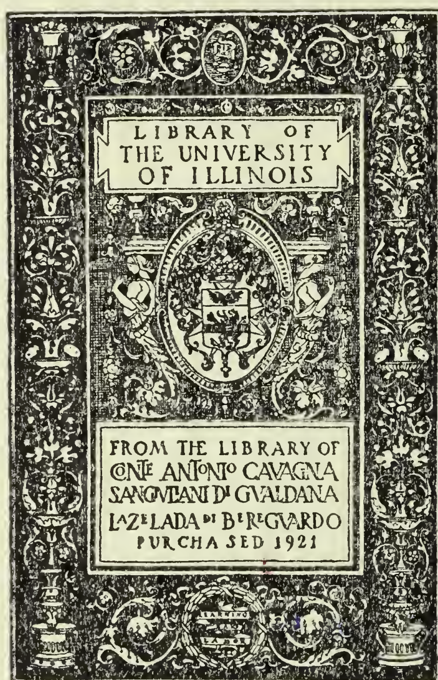


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

STORIA POLITICA
D'ITALIA

Scritta da una Società di Professori

STORIA POLITICA D'ITALIA

Scritta da una Società di Professori

G. ROMANO
Giacinto

Professore nella R. Università di Pavia

LE DOMINAZIONI BARBARICHE IN ITALIA

(395 - 1024)

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
BARI - BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA
FIRENZE - GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PISA - ROMA - SASSARI - TORINO
TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SAN PAULO - ALESS. D'EGITTO



Stabilimenti Riuniti d'Arti Grafiche - Milano - Corso Magenta, 48.

INDICE

delle materie contenute nel presente volume

LIBRO II

L'ITALIA ROMANA GOVERNATA DA' BARBARI E LA RESTAURAZIONE IMPERIALE

LIBRO III

LONGOBARDI E BIZANTINI

LIBRO IV

L'ITALIA SOTTO I CAROLINGI

LIBRO V

I RE ITALIANI E GL'IMPERATORI DELLA CASA DI SASSONIA

AVVERTENZA

Raccogliere in un volume di non grande mole i risultati dei più recenti studi sull'Alto Medio Evo in Italia fino agli inizi del Comune, e presentarli in una forma organica che dissimuli, il meglio possibile, sotto la continuità dell'esposizione, il lavoro analitico e critico che n'è il necessario presupposto: tale è stato lo scopo prefissomi nel libro che, pubblicato via via in vari fascicoli, vede ora la luce nella sua integrità.

Lavori di questo genere urtano contro difficoltà che a molti, abituati alle ricerche minute in campi circoscritti, riescono non di rado insuperabili: difficoltà non tutte di forma e di proporzioni, ma anche di metodo, di cultura e di attitudini mentali. I lettori diranno se in questo libro io sia riuscito ad assolvere il còmpito mio in modo da meritare la loro indulgenza. Certo io ho fatto del mio meglio, se non per vincere tutte le difficoltà, almeno per affrontarle nelle condizioni più relativamente vantaggiose.

Trattandosi di un periodo della storia italiana, il quale, sebbene largamente studiato da eruditi stranieri e nostrani, lascia tuttavia molte quistioni insolute e largo campo all'interpretazione congetturale, ho creduto opportuno far precedere le note di puro carattere dichiarativo, che seguono in appendice a ciascun libro, da un sobrio apparato bibliografico destinato specialmente a coloro che intendessero studiare più a fondo gli argomenti trattati nel testo. Questo apparato è diviso in due parti. La prima è costituita dalle fonti propriamente dette *(cronache e documenti)*, citate possibilmente nelle edizioni più recenti — l'altra dalla *letteratura*, in cui ho cercato di dar notizia di quelle opere, che nella materia trattata in ciascun capitolo conservano ancora un valore per la scienza e di cui mi sono più o meno giovato nel corso della mia esposizione.

Naturalmente, tanto per le fonti quanto per la letteratura, le opere ivi comprese rappresentano il risultato di un giudizio di selezione che, per la sua natura subiettiva, può dar luogo a qualche

disformità di vedute. È probabile anche che qualche opera di reale importanza mi sia qua e là sfuggita, senza contare quelle che, comparse dopo la pubblicazione dei fascicoli corrispondenti, non hanno potuto trovar posto al loro luogo opportuno. In questa materia accoglierò volontieri le osservazioni che mi verranno suggerite. Solo mi piace dichiarare che se talune opere, come quelle del Baronio, dell'Ughelli, del Muratori ecc., o non si trovano o sono raramente ricordate nel corso del mio libro, ciò è da ascriversi unicamente alla persuasione che i lavori di quegl'insigni eruditi sono noti a tutti gli studiosi, e per quanto in parte invecchiati, costituiscono ancor oggi la base di qualsiasi trattazione scientifica sulla storia medievale del nostro paese.

Pavia, aprile 1909.

G. Romano.

LE
DOMINAZIONI BARBARICHE
IN ITALIA

LIBRO I.

I FATTORI STORICI DELLA SOCIETÀ MEDIOEVALE E GLI ULTIMI IMPERATORI D'OCCIDENTE

CAPITOLO I.

Lo Stato e la società romana dalla morte di Teodosio alla fine dell'impero occidentale.

L' impero romano alla morte di Teodosio e sua ultima divisione. — L' unità teorica dell' Impero e l' idea dello Stato alla fine del IV secolo. — L' autorità imperiale e i suoi organi di governo. — Funzionari dell'amministrazione centrale e provinciale. — Ordinamento amministrativo dell' Italia. — Il governo municipale. — Le assemblee provinciali. — Esercito ed armata. — Le classi sociali: servi, liberti, coloni, plebei, curiali, nobili. — Presunte cause della decadenza dell' Impero. — Fiscalismo imperiale e sistema tributario. — Crisi economica e sue conseguenze sociali e politiche. — Lo spopolamento d' Italia e l'atonía della vita politica e morale.

L'impero romano alla morte di Teodosio.

Con Teodosio, morto a Milano nel gennaio del 395, scomparve in Occidente l'ultima di quelle grandi figure d'imperatori, in cui si compendia la gloria e la potenza del nome romano. La divisione che egli fece, prima di morire, di tutti i domini del vasto impero tra i suoi due figli Arcadio ed Onorio fu questa volta definitiva, e le due parti della grande monarchia si vennero sempre piú allontanando l'una dall'altra, come rami spiccati dallo stesso tronco, che vegetano e fioriscono ciascuno per propria vigoria. Di quelle parti varie furono le vicende, vari i destini: l'una sopravvisse oltre dieci secoli, l'altra durò appena ottant'anni: pur rimase tenace il ricordo dell' unità antica, che dopo aver prodotto un complesso di rapporti tra l'oriente e l'occidente, informò le aspirazioni della vita europea nel periodo medioevale.

Quando Onorio assunse l'impero d'occidente, questo abbracciava l'Italia, la Gallia, la Spagna, la Britannia, il lato sud-ovest della Germania segnato dal Reno e dal Danubio, la metà occidentale dell'Illirio (Austria

ad ovest del Danubio e la Dalmazia) e l'Africa settentrionale fino a Tripoli. Quasi tutto questo vasto territorio, tranne la parte nordica della Britannia, era ancora immune da invasioni barbariche; nondimeno i segni precursori della catastrofe erano già apparsi, e le forze destinate a dissolvere e trasformare il mondo occidentale erano giunte a tal punto di sviluppo, da rendere inevitabile una crisi. Di quelle forze dissolventi alcune operavano nel seno stesso della società romana, generando una vasta trasformazione sociale e religiosa, altre minacciavano l'impero nella sua compagine politica e militare. L'Impero non resse all'urto simultaneo di tante forze cospiranti a suo danno, e scomparve. Pure nel seno di tanto dissolvimento covavano i germi di un fecondo rinnovamento, a cui dovevano contribuire, come fattori principali, gli avanzi dell'antica civiltà, la chiesa e la barbarie. L'azione di queste forze è già visibile alla fine del IV secolo, che è il punto da cui prende le mosse il nostro lavoro. Giova quindi rappresentare, come in un quadro, la natura e l'estensione di quei fattori che ora entrano in giuoco, perché il lettore possa formarsi un'idea adeguata della crisi a cui andrà soggetto l'impero romano, e che fu la piú grande certamente fra quante ne ricorda la storia dell'umanità.

L'impero d'occidente.

Quando noi pensiamo all'impero romano d'occidente nell'ultimo periodo di sua esistenza, è divenuta quasi famigliare al nostro spirito la immagine di un organismo in pieno sfacelo, di un gran malato spacciato da' medici e condannato inesorabilmente a perire; e quasi ci vien voglia di ringraziare i barbari che gli diedero l'ultimo crollo, e ne affrettarono la fine, come per liberarlo da una agonia lenta e penosa. Questo modo di immaginare le cose ha molta analogia con quanto leggiamo in alcuni scrittori del V secolo, e specialmente in S. Agostino, Paolo Orosio e Salviano. Per costoro i barbari sono lo strumento della vendetta celeste contro il politeismo e i vizi de' Romani, il giusto castigo di una società, che aveva abusato della sua forza ed era caduta in fondo ad ogni abiezione. La testimonianza di scrittori contemporanei è sempre di gran peso; ma si badi che quegli scrittori erano cristiani, che rispondevano ad analoghe accuse che i pagani muovevano contro il cristianesimo, e però erano inclinati a giudicare da un punto di vista unilaterale e a caricare le tinte oltre il dovere. Meglio dunque che affidarsi a scrittori che avevano qualche interesse a rappresentare le cose sotto colori esagerati, sarà opportuno fondarsi su que' documenti che piú direttamente ci dànno un'idea di quello che era, del modo com'era organizzato e governato l'impero romano d'occidente.

Unità teorica dell'Impero e concetto dell'autorità imperiale.

Innanzi tutto bisogna osservare che, quando diciamo impero d'oriente e impero d'occidente, non dobbiamo intendere che vi fossero realmente due imperi distinti l'uno dall'altro. Almeno gli uomini del tempo non la pensavano cosí. C'erano bensí due capitali e due imperatori, ma ciò non

alterava punto il principio teorico dell'unità dell'Impero. I principi avevano diviso tra loro le provincie e l'amministrazione, ma l'impero romano s'intendeva governato da loro in comune. Un imperatore non regnava se non era riconosciuto dall'altro; le leggi nuove erano intitolate dal nome di entrambi, e i due consoli, quello di Roma e quello di Costantinopoli, erano egualmente eletti d'accordo fra loro due. Questo accordo trovasi talora significato colla parola *unanimitas*, espressione caratteristica dell'unione indissolubile dell'intera monarchia romana. Senza dubbio la storia ci presenta de' casi in cui questo accordo mancò; nondimeno gli uomini del tempo non dubitarono mai che esistesse un solo impero romano; né fa ostacolo a questa idea il fatto che gl'imperatori d'oriente, dalla morte di Onorio in poi, esercitarono una certa superiorità su quelli d'occidente. Questa specie di tutela, in cui venne a trovarsi l'impero occidentale di fronte all'orientale, derivò unicamente dalle condizioni di fatto di quella parte della monarchia, e non ebbe alcun carattere o fondamento giuridico.

È una cosa degna di nota, che nel linguaggio comune, non meno che nel linguaggio ufficiale, lo stato è denominato sempre *Respublica* e le persone che lo compongono *cives romani*. Ciò dimostra che esso era ancora considerato come una grande comunità, come la somma degli interessi di tutti: idea non priva d'importanza, se si riflette che oramai i poteri pubblici avevano abdicato nelle mani di un solo. Ed in fatti, ciò che v'è di piú caratteristico nelle idee politiche del tempo è appunto questa congiunzione dell'idea di comunità con l'altra di potere assoluto. Non già che il popolo avesse dimenticato di essere, in fondo, il vero sovrano; ma egli aveva abbandonato l'esercizio della sovranità nelle mani dell'imperatore. Cosí si comprende perché uno storico bizantino scriveva che l'autorità imperiale non era né il regno né la tirannide; era un potere di fatto formatosi sotto l'influsso delle circostanze e via via perfezionatosi nella forma della monarchia assoluta e dispotica, un potere *sui generis*, incaricato di reggere la comunità, di proteggerla e di difenderla contro qualunque pericolo.

L'idea di comunità era cosí profondamente radicata negli animi, e con essa quella di potere assoluto, che, per lo spazio di circa cinque secoli che durò l'Impero in occidente, non si trova esempio di veri tentativi separatisti. S'incontrano bensí delle guerre civili, ma nessuna ebbe il significato e l'importanza di un movimento di separazione. Questo o quello imperatore poteva esser malvagio o crudele; i popoli insorgevano, ma contro la persona dell'imperatore, non contro l'autorità imperiale e l'unità dell'Impero. Leggendo gli scrittori del tempo, non appare alcun indizio di un'aspirazione ad un ordinamento politico-sociale diverso da quello in cui gli uomini vivevano e da cui erano governati (1).

Se l'imperatore era considerato come la personificazione vivente dello stato, non è a meravigliare che di buon'ora gli venissero conferiti tutti gli attributi della divinità. L'usanza continuava nel V se- Attributi e potere dell'imperatore.

colo, ed è notevole che quegli stessi scrittori cristiani i quali, come Salviano, dipingevano con una vivacità non di rado eccessiva i mali da cui era afflitta la società, professavano per il principe il massimo rispetto, quasi che egli fosse collocato in una sfera d'irresponsabilità intangibile, che lo sottraeva a qualsiasi controllo. La persona dell'imperatore era sacra ed inviolabile (*Augustus*), e sacro era altresí tutto ciò che si riferiva alla sua persona. Gli si parlava dandogli il titolo di *Majestas, Serenitas, Clementia, Divinitas. Sacra domus, sacrum Palatium* era la casa da lui abitata; *sacrae litterae* le sue lettere; *oracula* i suoi responsi; *caelestia jussa* o *statuta* i suoi comandi. Il suo potere era assoluto; la pace e la guerra, le relazioni straniere, la giustizia, l'amministrazione dipendevano da lui. Il potere legislativo era nelle sue mani. I suoi rescritti, i suoi decreti, i suoi editti, le sue costituzioni avevano forza di legge. La sua autorità era grande anche nel campo religioso. Graziano, è vero, aveva rinunziato al titolo di pontefice massimo, ma i diritti del pontificato erano rimasti all'imperatore di fronte ai cristiani. L'imperatore non elegge i vescovi, ma convoca i concilî e all'occorrenza li presiede, detta canoni di disciplina e fa eseguire gli articoli di fede.

Organamento governativo.

Ma l'imperatore non governa da solo. Egli governa per mezzo di organi, che sono i suoi funzionari. Di questi funzionari c'è due categorie: alcuni appartengono all'amministrazione centrale, altri all'amministrazione provinciale. Noi conosciamo quasi perfettamente tutto il meccanismo dell'azione governativa per mezzo di un documento redatto nei primi anni del V secolo, e che porta il titolo di *Notitia dignitatum*. La *Notitia* ci dà due liste di funzionari, l'una per l'impero d'occidente, l'altra per l'oriente, e sono quasi identiche. Ne daremo un breve sunto quanto basti al nostro scopo (2).

La Corte e i funzionari dell'amministrazione centrale.

L'amministrazione centrale ha sede nel Palazzo imperiale di Ravenna, dove Onorio, lasciata Milano, ha fissato la sua dimora nell'anno 403. Essa abbraccia varie categorie di funzionari. Alcuni sono addetti alla persona del principe, e costituiscono con nomi ed uffici diversi la numerosa turba dei cortigiani. Sono detti *cubicularii, silentiarii, comites sacrae vestis, pedagogi*, ecc., e dipendono da funzionari piú elevati, che sono il *primicerius sacri cubiculi*, il *comes castrensis*, i *comites stabuli*, ecc., tutti, a loro volta, soggetti ad un funzionario superiore, specie di maestro di palazzo, che è il *praepositus sacri cubiculi*. Altri funzionari assistono il principe nelle faccende di governo. L'imperatore infatti ha il suo *auditorium* e il suo *consistorium*. Nell'uno rende giustizia con funzionari detti *auditores*, nell'altro, che è una specie di consiglio di Stato, è assistito da *comites consistoriani* detti anche *consiliarii*. Oltre a questi poi c'è un gran numero di ufficiali subalterni che si chiamano *notarii, referendarii, cancellarii*, ecc.

Tutti questi impiegati costituiscono, diciam cosí, la casa imperiale e il gabinetto del principe. Ma nel palazzo ci sono anche gli uffici piú elevati dell'amministrazione centrale, specie di ministeri, ognuno dei

quali esercita una funzione a parte. Il ministro piú importante era il *Magister Officiorum*, da cui, tranne le finanze, dipendevano tutti i servizi. Egli era come il rappresentante del principe e l'intermediario tra lui e gli altri funzionari. Da lui dipendevano la polizia, la politica esteriore, le poste, le fabbriche d'armi, ecc. Egli rappresentava l'imperatore nei giudizi in appello. Le finanze erano affidate a due ministri speciali: al *Comes sacrarum largitionum* (ministro delle spese), e al *Comes rerum privatarum* (ministro del patrimonio imperiale). Un altro ufficio importante era quello del *Quaestor*, specie di segretario generale, che riceveva le suppliche e dava forma conveniente alle deliberazioni dell'imperatore.

I funzionari dell'amministrazione provinciale.

Alla testa dell'amministrazione provinciale era il Prefetto al pretorio. È noto che in origine la prefettura al pretorio era una carica militare, che acquistò grandissimo potere al tempo dell'Impero. Costantino, abolendo i pretoriani, conservò il prefetto, ma ne fece un funzionario civile. Amministrativamente, l'impero d'occidente si divideva in due prefetture al pretorio: l'Italia, l'Africa e una parte dell'Illirio ne formavano una; l'altra era costituita dalla Gallia, dalla Spagna e dalla Britannia. Il prefetto al pretorio aveva, tranne il comando delle milizie, tutte le attribuzioni. L'amministrazione, la giustizia, le finanze dei paesi soggetti alla prefettura dipendevano da lui; vegliava quindi all'osservanza delle leggi, riceveva i giudizi in appello, controllava gli atti dei corpi municipali, reclutava le milizie, aveva la sorveglianza delle strade e teneva i ruoli delle imposte e delle spese per le provincie. Da lui dipendevano i vicari e i governatori provinciali, che, in una sfera piú ristretta, esercitavano funzioni analoghe a quelle del prefetto. La prefettura d'Italia dividevasi in due vicariati o diocesi, di cui una era l'Italia. Il prefetto al pretorio e il vicario d'Italia risiedevano a Milano. È per altro a notarsi che Roma aveva un proprio prefetto e un proprio vicario (*Praefectus* e *Vicarius urbis*).

La diocesi d'Italia e sue divisioni.

Sotto i vicari c'erano i governatori provinciali. L'Italia dividevasi in 17 provincie: 1. Venezia ed Istria; 2. Emilia; 3. Liguria; 4. Flaminia e Piceno Annonario; 5. Alpi Cozie; 6. Rezia Prima; 7. Rezia Seconda; 8. Campania; 9. Tuscia ed Umbria; 10. Piceno Suburbicario; 11. Sicilia; 12. Puglie e Calabria; 13. Bruzio e Lucania; 14. Sannio: 15. Sardegna; 16. Corsica; 17. Valeria. Di queste provincie le prime sette dipendevano dal vicario d'Italia, le altre dieci da quello di Roma (*Provinciae suburbicariae*). I capi delle provincie portavano nomi diversi: si dicevano consolari, correttori o presidi a seconda dell'importanza. E' inutile dire che ciascuno di questi funzionari disponeva di propri ufficì, a cui erano addette varie categorie d'impiegati con nomi diversi.

Nell'ordinamento che abbiamo descritto, il Senato romano aveva perduto gran parte della sua antica importanza. La lontananza degli imperatori e l'accentramento degli affari negli uffici governativi lo avevano ridotto a una specie di corpo municipale di Roma. I suoi

membri conservavano sempre un grande prestigio personale, ma il Senato come corpo deliberante aveva cessato di partecipare al governo ed era poco piú che un organo decorativo.

A Roma il vero capo era il prefetto, alla cui dipendenza c'era un gran numero di ufficiali preposti agli speciali servizi del vettovagliamento (*Praefectus annonae*), della polizia (*Praefectus vigilum*), dell'arginatura del Tevere e delle cloache (*Comes riparum et alvei Tiberis et cloacarum*), del porto (*Comes portus*), degli acquedotti (*Consularis aquarum*), dei lavori pubblici (*Curator operum publicorum*), della nettezza pubblica (*Tribunus rerum nitentium*), ecc.

Tutti questi funzionari erano, come si direbbe oggi, in pianta stabile. Potevano essere trasferiti o promossi, e portavano titoli di distinzione (*Illustres, Spectabiles, Clarissimi, Perfectissimi, Egregii*), che rispecchiavano il vario grado di considerazione gerarchica in cui erano tenuti.

Reggimento municipale.

In ogni provincia l'unità amministrativa era rappresentata dalla città. La città era costituita da un centro abitato di una certa importanza (*civitas*), e dal suo territorio. Questo abbracciava altri centri minori (*urbes, oppida, castra, castella*) e un certo numero di villaggi (*vici, pagi*). Quanto al reggimento municipale, esso aveva, come ne' primi secoli dell' impero, due organi essenziali: un consiglio vitalizio detto *curia* e un certo numero di magistrati elettivi. Anticamente alla testa dell'amministrazione c'erano i *duumviri* o *quattuorviri*, che componevano il magistrato propriamente detto. Accanto ad essi c'erano alcuni funzionari annuali (due, tre o quattro), detti *quinquennales*, incaricati dell' amministrazione finanziaria, e spesso designati nelle fonti, come ente unico, col nome di *curator reipublicae*. C'erano poi gli edili, funzionari di polizia, e finalmente il *defensor*, una magistratura sorta nel IV secolo, e che fu istituita allo scopo di proteggere gl' interessi della città contro gli arbitrî dei funzionari provinciali.

Questo ordinamento rimaneva ancora in vigore nel V secolo; sennonché l'importanza delle varie magistrature appariva sostanzialmente spostata. Nelle ordinanze imperiali di quel tempo troviamo ricordati prima il difensore, poi il curatore e infine il magistrato. Il difensore infatti, per la stessa natura del suo ufficio, era divenuto il vero capo del governo municipale: egli aveva l'autorità amministrativa e giudiziaria, ed esercitava un largo protettorato su tutti gl'interessi cittadini. Era scelto nella classe piú elevata della borghesia, e una legge di Onorio prescrisse che alla sua elezione partecipassero, insieme co' curiali e coi cittadini piú ragguardevoli, anche il vescovo e il clero (3).

Assemblee provinciali.

Alla morte di Teodosio rimanevano ancora in vigore le assemblee provinciali, un'istituzione, che, come ogni altra forma di associazione dell'antichità, si collegava in origine col culto religioso. Quando, per l'affievolirsi del patriottismo locale, Roma non ebbe piú a temere dello spirito d'indipendenza dei sudditi, e fu meno restía a conceder loro

delle larghezze, promosse queste assemblee, per renderli piú docili alla sua dominazione. L'occasione poi che le fece sorgere fu il culto di Roma e dell'imperatore, che si diffuse in quasi tutte le provincie: specie di religione di Stato, che doveva servire a tenere unita la forte compagine dell'unità romana.

Le notizie che si hanno di queste assemblee sono assai scarse. Sembra che si riunissero ogni anno in una località prestabilita presso il santuario di Roma e di Augusto: ogni città mandava uno o piú rappresentanti tratti dal ceto de' decurioni, ma ogni città non aveva che un voto solo. Il presidente dell'assemblea era il sacerdote addetto all'altare provinciale. Era nominato anno per anno, e scelto per lo piú tra le persone facoltose, che avevano già esercitato cariche municipali. Quanto al regolamento interno delle assemblee, sappiamo solo che ogni delegato aveva diritto d'iniziativa: la votazione era palese, ma in qualche caso poteva essere anche segreta. Le deliberazioni si prendevano a maggioranza di voti. Le assemblee provinciali trattavano gli affari comuni della provincia; regolavano le feste e i giuochi, raccoglievano le lagnanze e i desiderì de' provinciali, decretavano elogi od accuse contro i governatori. Quest'ultimo diritto era quello piú spesso esercitato. In tal caso si nominavano dei delegati, che andavano a Roma a sostenere le accuse innanzi al senato o innanzi all'imperatore, e sappiamo che in molti casi i processi finirono con la condanna de' governatori provinciali.

La competenza delle assemblee provinciali non era regolata da una legge organica, giacché di fronte al diritto assoluto dell' imperatore esse non rappresentavano alcuna restrizione. Erano riunioni di carattere privato, che gl' imperatori tolleravano perché potevano rendere de' servizi allo Stato, ed erano un comodo strumento di governo; ma in fondo non erano ritenute indispensabili al buon funzionamento dello Stato, e le loro deliberazioni erano soggette al controllo de' governatori, i quali non le facevano eseguire che in quanto, secondo la loro coscienza, rispondevano ad un bisogno di pubblica utilità. Cosi si spiega il fatto che per circa tre secoli, ed anche in periodi di torbidi e di agitazioni civili, le assemblee si tennero affatto estranee alle vicende della vita pubblica; solo verso la fine dell'impero d'occidente, e in condizioni veramente eccezionali, acquistarono, come vedremo, una certa importanza politica.

È probabile che ogni provincia avesse una propria assemblea; ma non di tutte l'esistenza è storicamente accertata. L'Italia non cominciò ad averne che verso la fine del III secolo, quando entrò definitivamente nel sistema provinciale: al tempo, da cui comincia il nostro racconto, vale a dire alla fine del IV secolo, esistevano certamente quelle di Liguria, di Venezia ed Istria, di Tuscia ed Umbria, di Piceno e Flaminia, di Campania, di Puglia e Calabria e di Sicilia. La prima, quella di Liguria, sopravvisse alla rovina dell'impero occidentale (4).

Ordinamento militare.

Le funzioni militari erano affatto distinte da quelle civili. Essendo l'Impero molto esteso, si era di buon'ora sentito il bisogno di dividere le une dalle altre per togliere ai magistrati piú lontani la capacità di rendersi indipendenti.

Tutta la forza armata era divisa in fanteria e cavalleria. Il comando supremo della prima apparteneva al *Magister peditum in praesentia* o *praesentalis*, quello della seconda al *Magister equitum in praesentia* o *prasentalis*. Quando i due comandi erano uniti nella stessa persona, questa portava il titolo di *Magister utriusque militiae* o generalissimo. Militarmente tutto l'impero d'occidente abbracciava sei comandi territoriali retti da *comites*. L'Italia era uno di essi ed aveva un proprio *comes*. Dieci ufficiali superiori col titolo di *duces* erano addetti alla sorveglianza delle frontiere. Uno di essi era preposto al governo militare delle due Rezie.

La fanteria era distribuita in 127 unità o reggimenti detti *numeri*. Di essi trentasette erano in Italia e portavano diversi nomi. I reparti di cavalleria erano detti *vexillationes*. In tutto sommavano a quarantadue, e di essi otto erano in Italia.

Particolari comandanti (*praefecti*) erano preposti alle stazioni navali d'Aquileia, Ravenna, Como e Miseno. Fabbriche d'armi erano a Concordia, a Verona, a Mantova, a Cremona, a Ticino, a Lucca. Di là uscivano saette, scudi, loriche, archi, spade. Il servizio postale, perfezionato sotto gl'imperatori Diocleziano e Costantino, assicurava all'Italia, con una rapidità veramente notevole per quei tempi, la regolarità delle comunicazioni e delle corrispondenze, e permetteva allo Stato di far sentire la sua azione diretta fino ai paesi piú lontani (5).

Ma la nostra esposizione sarebbe incompleta se, oltre alle istituzioni che rispecchiano, a cosí dire, la fisonomia esterna dello Stato, non cercassimo di delineare la struttura interna della società italiana alla fine del IV secolo.

Struttura interna della societa italiana.

Questa struttura non era, in fondo, diversa da quella delle altre parti dell'impero, perché il processo di assimilazione con cui Roma aveva trasformato le varie stirpi italiche in un sol organismo politico, si era esteso anche alle provincie, producendo su per giú gli stessi effetti e dando a tutte una tinta uniforme.

La società presentava sempre la distinzione fondamentale comune a tutti gli stati dell'antichità: quella dei liberi e dei non liberi. Questi ultimi erano divisi nelle tre categorie dei *servi*, *liberti* e *coloni*. Parimenti i liberi si dividevano in *plebei*, *curiali* e *senatori*.

I servi.

I servi o schiavi rappresentavano il gradino piú basso della gerarchia sociale. Il loro numero, durante l'impero, era molto diminuito, ma la loro posizione legale era rimasta la stessa. Privi di personalità civile, erano considerati come cose e soggetti a tutte le operazioni derivanti dal diritto di proprietà. Potevano quindi essere venduti, alienati, dati in prestito ed anche uccisi. Moralmente però la loro situazione era venuta via via migliorando, in forza della nuova

coscienza giuridica che, sotto l'influsso delle necessità economiche e delle grandi correnti morali e religiose dello Stoicismo e del Cristianesimo, tendeva a rialzare la dignità dello schiavo, a proteggerlo contro gli abusi, a facilitarne le manumissioni. Ad ogni modo, alla fine del IV secolo, i servi rappresentavano sempre numericamente una parte assai rilevante della popolazione. Di essi alcuni erano addetti al servizio dello Stato *(servi pubblici)*, e costituivano fra' servi una specie di aristocrazia; altri al servizio personale de' padroni; ma il maggior numero era occupato nella lavorazione della terra. In generale, coll'accentrarsi della proprietà in poche mani e colla formazione di vasti latifondi o domini rurali, l'agricoltura rimase affidata esclusivamente agli schiavi, finché al disopra di essi non sorse un'altra classe di persone, di cui parleremo, quella de' coloni. Questi servi erano detti *rustici* o *rusticani*, e a rigore appartenevano al padrone e non alla terra, e perciò potevano essere trasferiti da un luogo a un altro, ad arbitrio; ma poi col tempo invalse l'uso di considerarli come legati alla terra, e già nel IV secolo l'uso era stato sanzionato dalle leggi, che proibivano ai padroni di vendere il fondo senza lo schiavo. Da ciò la prima origine di quella servitú della gleba, che ebbe una cosí larga diffusione durante il medio evo (6).

Al disopra degli schiavi c' era una numerosa classe di persone dette *liberti*, cioè di schiavi divenuti liberi mediante la manumissione. Ciò che colpisce in questa classe è lo stridente contrasto tra la condizione di diritto e quella di fatto. In diritto il liberto era un cittadino romano, a cui la legge riconosceva tutti i diritti dell'uomo libero; nel fatto egli rimaneva alla dipendenza del patrono, cui era legato da particolari doveri che il linguaggio giuridico esprimeva con le parole *obsequium* e *reverentia*. La giurisprudenza non determinava il valore esatto di queste parole, e tale indeterminatezza era causa che i patroni pretendessero da' liberti de' servizi, che rendevano poco meno che illusoria la manumissione. Tali servizi consistevano per lo piú in giornate di lavoro, a seconda delle professioni a cui erano addetti, e in generale venivano stabiliti anticipatamente tra padrone e servo, come condizione dell'affrancamento. Quanto alla successione, poiché la legge riconosceva al liberto la qualità di cittadino romano, morendo, i suoi beni passavano ai figli; se non aveva figli, ereditava il patrono. La legislazione imperiale, migliorando la condizione de' servi, migliorò anche quella de' liberti, sopprimendone l'ereditarietà e obbligando i patroni a mitigare le loro pretese. Inoltre, per la frequenza delle manumissioni, i liberti divennero col tempo assai numerosi e furono l'elemento piú industrioso e attivo della cittadinanza. Essi, come i servi, sopravvissero all'Impero e costituirono una classe rilevante nella società medioevale (7). I liberti.

Una terza categoria di persone, superiore a quella de' servi, era costituita dai coloni. La classe de' coloni era composta di vari elementi, che avevano su per giú la stessa condizione legale. Erano I coloni.

una popolazione rurale formata di contadini, ciascuno dei quali viveva sopra un lotto di terra concesso da un proprietario. Su quella terra avevano un'abitazione propria ed una cultura a sé. Non ne avevano la proprietà, ma neppure potevano esserne cacciati: se il proprietario vendeva la terra, vendeva anche il colono. Cosí questi era attaccato alla terra per tutta la vita, e la sua condizione era ereditaria.

Il colono pagava al proprietario un annuo canone in natura o in danaro. Questo canone era detto *tributum*, e però i coloni si chiamavano anche tributari. Essi differivano sostanzialmente da' servi, perché godevano dei diritti civili, potevano ereditare e contrarre matrimonio; ma, come i servi, mancavano della libertà piú importante, quella di muoversi e scegliersi il domicilio. Legati al suolo, dipendevano personalmente dal proprietario del suolo. Infatti le leggi dicevano che essi erano uomini del padrone; e questa parola *uomo*, cosí adoperata, rimase, a cosí dire, l'espressione ordinaria di un rapporto giuridico assai comune nel medio evo, quello della dipendenza personale. L'origine del colonato è piuttosto oscura. Sembra che esso sia dovuto soprattutto a cause economiche, allo sparire della piccola proprietà, al diminuito numero degli schiavi e al bisogno di rinvigorire l'agricoltura mediante un piú razionale sfruttamento della terra. È poco probabile che il colonato sia d'origine germanica; vero è per altro che un buon numero di coloni erano germanici, di quelli che i romani traevano prigioni nelle guerre co' barbari (8).

I liberi.

Schiavi, liberti, coloni appartengono, in grado diverso, alla condizione servile. Al disopra di essi si eleva la classe dei liberi, i veri *cives romani*. Ma noi ci faremmo un concetto inesatto di questi liberi, se credessimo che essi costituivano una moltitudine confusa ed eguale. Al contrario, non solo le disuguaglianze esistevano, ma erano antiche e col tempo s'erano fatte piú spiccate e profonde. Queste disugualianze erano determinate dalla nascita, dalla professione e specialmente dalla ricchezza, che si faceva consistere quasi esclusivamente nel possesso rurale. Tutti sanno che il censo era la base dell'ordinamento centuriato, istituito da Servio, il quale determinava l' importanza che avevano i cittadini nello Stato. Il censo continuò anche nell'Impero ad essere la misura delle distinzioni sociali dei liberi, e da Roma si estese in tutte le provincie. Certamente, dal piú povero al piú ricco tutti erano cittadini, ma lo erano in grado disuguale, come disuguale era l'importanza che avevano nello Stato e la dignità in cui erano tenuti.

La plebe.

Noi possiamo dividere i liberi in tre categorie: plebe, borghesia, nobiltà. La plebe rappresentava il gradino piú basso dei liberi: ad essa apparteneva quella parte della popolazione che, nulla possedendo, viveva delle distribuzioni gratuite che faceva lo Stato, e passava il tempo nell'ozio o nell'assistere alle rappresentazioni del circo. Pure alla plebe, benché in un grado alquanto piú elevato, appartenevano gli operai, gli addetti all'esercizio delle arti. Erano per lo piú uniti in corpora-

zioni (*collegia*) secondo le arti e i mestieri, ed avevano statuti, banchetti e proprie assemblee. Queste corporazioni, esistenti fin da' tempi della repubblica, poi disciolte da Giulio Cesare, risorsero sotto l'Impero pel diffondersi dal lavoro manuale, e pel progressivo sostituirsi dal lavoro libero e mercenario a quello servile, che veniva perdendo terreno. Lo stato ne fece delle associazioni obbligatorie soggette alla sua vigilanza; perciò non raggiunsero mai lo sviluppo a cui si elevarono le corporazioni d'arti dei comuni medioevali (9).

La borghesia era rappresentata da' piccoli proprietari di terre. Per noi il nome di borghesia ha un significato piú esteso: con esso vogliamo significare quella parte della società che lavora e che produce, ma per lavoro intendiamo indifferentemente il lavoro agricolo, industriale, intellettuale, artistico, ecc. Invece a Roma e generalmente in tutte le società antiche l'unico lavoro tenuto in considerazione era quello della terra; la ricchezza si misurava dal possesso fondiario; perciò quella che noi chiamiamo borghesia, corrispondeva allora alla classe media dei proprietari rurali. A questa classe appartenevano appunto i curiali di cui abbiamo già parlato, e per esservi ascritto bisognava possedere almeno 25 arpenti di terra. Alquanto piú in alto de' semplici curiali erano i *decurioni*, fra cui si eleggevano i magistrati delle curie, e al disopra dei decurioni gli *honorati* o *principales*, che formavano nella classe de' curiali il gruppo piú cospicuo. La borghesia.

L'ultimo e piú alto gradino della società romana era costituito dalla nobiltà. La nobiltà non era una creazione dell'Impero; essa esisteva al tempo della repubblica, perché la società romana, non ostante che le leggi fossero democratiche, era animata da uno spirito eminentemente aristocratico. È cosa notoria che a formare la nobiltà della repubblica, quella che si disse *nova nobilitas*, fiera delle cariche curuli e delle immagini degli antenati, avevano contribuito piú di tutti i tribuni della plebe. Elementi costitutivi della nobiltà erano la ricchezza, in primo luogo, e poi la nascita, e vi appartenevano egualmente i cavalieri e i senatori. Le cariche pubbliche piú elevate, di console, pretore, edile, governatore di provincia, ecc. erano riservate esclusivamente a loro. Sotto l'Impero, per quanto quelle cariche avessero perduto molto dell'antica importanza, continuarono ad esser un privilegio esclusivo dei nobili. La nobiltà.

Alla fine del IV secolo noi troviamo due categorie di nobili. L'una abbraccia i grandi funzionarî dell'Impero, qualificati co' titoli generici di *proceres*, *primates*, *optimates*. Sono questi i funzionari di corte che fanno parte dell'*auditorium* e del *consistorium*, dopo i quali vengono i *comites* o funzionari addetti alla persona dell'imperatore, e infine i ministri, i prefetti al pretorio, i vicari e i governatori provinciali. L'altra categoria è costituita da' grandi proprietari di terre. Per appartenervi bastava essere molto ricco, e poiché i molto ricchi erano inscritti nella classe de' senatori, cosí quest'aristocrazia era una vera aristocrazia senatoriale. Intanto, scomparsa o quasi la classe dei cava-

lieri, perché il maggior numero di essi era passato nell'ordine senatorio, il numero de' senatori era notevolmente cresciuto, ma il senato, meglio che un corpo politico, era divenuto una classe sociale (10).

La rovina dell'Impero e sue presunte cause.

Tale era, ne' suoi tratti essenziali, la struttura interna della società romana alla fine del IV secolo. Se non che, la fisonomia di quelle classi appariva già fin d'allora profondamente alterata e il loro vicendevole equilibrio turbato in modo irreparabile. Le cause di tale turbamento furono quelle appunto che determinarono la cosiddetta *rovina* del mondo romano, espressione impropria, perchè a rigore la storia non conosce periodi di rovina, ma soltanto periodi di trasformazione. La parola *rovina* ci presenta l'immagine di qualche cosa destinata a perire; ma la società romana, pur trasformandosi sotto l'azione di cause interne e dei nuovi elementi che accolse nel suo seno, concorse alla formazione della civiltà nuova come un fattore essenziale, portandole il contributo di que' suoi germi vitali che essa ancora conservava, e che erano destinati a sopravvivere. L'azione spiegata da questi germi, nel loro successivo sviluppo, fu cosí grande che, a distanza di quindici secoli, se ne sente ancora l'efficacia. Laonde, se della persistenza di una parte dell'antichità nella formazione de' nuovi organismi non si tenesse conto, gran parte della storia medioevale e moderna riuscirebbe incomprensibile; ma incomprensibile soprattutto riuscirebbe la storia d'Italia, in cui Roma fu sempre, non meno nelle tradizioni che negl'istituti, un fattore della massima importanza, tanto che essa sola può spiegarci come il popolo italiano, pure a traverso le piú profonde trasformazioni sociali e politiche, conservò, quasi immutate, non solo le sue aspirazioni, ma anche, fino ad un certo punto, le sue caratteristiche nazionali.

Il dispotismo.

La crisi del mondo romano fu piú volte studiata dagli storici, e certo essa costituisce uno dei problemi piú ardui e complessi delle scienze morali. Si è detto e ripetuto piú volte che della rovina dell'impero romano sia stato causa il dispotismo; ma questa opinione è effetto del pregiudizio essenzialmente moderno, che fa consistere nella libertà tutto il bene e nel dispotismo tutto il male delle convivenze sociali. Per credere che il dispotismo abbia esercitato un'azione cosí deleteria, si dovrebbe prima dimostrare che il governo imperiale sia stato alcun che di sforzato e di violento, e non piuttosto una fase necessaria dell'evoluzione della società romana; si dovrebbe dimostrare che gli uomini che vissero varì secoli sotto quella forma di reggimento, vi stessero a disagio, e credessero che, al di fuori di essa, ve ne fosse un'altra migliore e piú rispondente ai propri bisogni. Il principio della relatività delle costituzioni politiche dobbiamo accettarlo anche per l'impero romano, se non vogliamo metterci in contraddizione colle nostre teorie; anzi, dobbiamo accettarlo tanto maggiormente, quando si pensa che il dispotismo degli imperatori, oltre a non avere nulla di personale e di umiliante, traeva la sua forza dal tacito consenso delle moltitudini, e lasciava sussistere accanto a sé alcuni organi di libero regime, quali

le curie e quelle assemblee provinciali, che diedero prime l'immagine, per quanto sbiadita, di un governo rappresentativo.

Uno scrittore moderno, che ha dedicato alle cause dello spopolamento dell'impero un importante capitolo di un lungo lavoro sulla rovina del mondo antico (11), riassume il suo pensiero considerando tale spopolamento come un vero e proprio fenomeno di degenerazione fisica e morale della razza. Egli collega questo fenomeno con quella legge della distruzione dei migliori (*Die Ausrottung der Besten*), prevalente nell'antichità, per cui le società antiche, distruggendo la parte migliore con le guerre, gli esilî e le stragi prodotte dall'odio politico e dal dispotismo, lasciavano sopravvivere solo gli elementi più deboli, preparando l'avvenire ad una popolazione di degenerati. Ma questa opinione che pretende di trarre una legge generale da un complesso di fatti isolati e sporadici artificiosamente combinati, si risolve da ultimo in un vero paradosso, perchè lascia insoluta la questione come mai, contro ogni principio biologico, proprio e solo nell'antichità, sia stata possibile quella strana selezione naturale a rovescio, che distruggeva i più forti e lasciava sopravvivere soltanto i più deboli.

Degenerazione fisica e morale della razza.

Non al dispotismo, non alla degenerazione fisica e morale della razza, ma all'indole stessa del popolo romano sarebbe, secondo l'opinione di altri, da attribuire la rovina della società antica. Prima di Roma, la Grecia aveva raggiunto un alto grado di sviluppo intellettuale, e questo sviluppo era dovuto alle doti particolari dello spirito ellenico, moventesi con piena libertà nel campo della sua inspirazione geniale. I romani rozzi, semibarbari, furono quelli che con le loro conquiste guastarono ogni cosa. Togliendo la libertà a' popoli, spensero i germi di ogni energia produttiva. La civiltà ellenica, compressa dalle armi romane, prima s'arrestò, poi si esaurì, come pianta a cui vengano a mancare i succhi vitali; e la decadenza della civiltà ellenica portò seco quella di tutto il mondo antico. Nè i barbari, nè il cristianesimo potevano dare a Roma il lievito di una nuova vita civile. Perchè il mondo si rigenerasse, occorreva una rifusione completa de' suoi elementi costitutivi (12).

Roma causa della rovina della civiltà antica.

È facile cogliere a prima vista quanto di esagerato contiene questa tesi. La civiltà umana non è tutta nel sapere, nel prodotto puro e semplice della attività intellettuale. Essa è qualcosa di più complesso e abbraccia tutte le forme, tutte le manifestazioni dello spirito, che poi si assommano, come nella loro più alta espressione, nello Stato. Lo Stato è come la realtà concreta e vivente, in cui si incontrano e prendono corpo le energie più intime di un popolo. Ora, considerata la cosa sotto questo aspetto, nessuno può negare che lo Stato romano presenti nella sua struttura un organismo etico-politico assai più perfetto dello Stato greco. Mentre in Grecia lo Stato non si solleva al di sopra della città e della sfera regionale, a Roma diventa organismo nazionale, poi, fino a un certo punto, mondiale. Quello che Alessandro Magno aveva appena tentato, diventa una realtà con Roma imperiale. Mentre in

Grecia l'attività politica della nazione si esaurisce nelle lotte interne dei partiti cittadini, a Roma la lotta fra il patriziato e la plebe mette capo a quella grandiosa eguaglianza civile, che le permise, prima, di unificare l'Italia, poi, di muovere alla conquista del mondo.

I romani, che ebbero chiara l'idea della loro inferiorità di fronte ai greci nel campo intellettuale ed artistico, ebbero parimenti piena coscienza della loro assoluta superiorità nel campo giuridico e politico. Essi sentivano di essere altrettanto originali e creatori nella sfera del diritto e della scienza di Stato, quanto lo erano i greci in quella della letteratura e dell'arte, e potettero essere tanto meno invidiosi delle doti che riconoscevano negli elleni, quanto piú erano persuasi dell'eccellenza dell'arte di governare i popoli, su quella di scolpire e dipingere e scrivere bei libri.

Del resto, quando i romani vennero ad immediato contatto co' greci, questi erano già in piena decadenza: decadenza politica, religiosa, morale e intellettuale. Lungi dall'essere un popolo nel pieno rigoglio della sua energia, l'ellenico era ormai giunto a quel punto della sua parabola che accennava già ad una discesa inevitabile. La ricca ed originale fioritura del mondo greco era cessata, la guerra del Peloponneso era finita da un secolo, e Alessandro Magno era morto da parecchi decenni. Sicché, lungi dal sostenere che Roma rozza e semibarbara spense la civiltà ellenica fiorente nel bacino orientale del Mediterraneo e nelle colonie greche d'occidente, sarebbe piú esatto dire che la civiltà declinante degli elleni, penetrando tra' romani, vi esercitò quell'azione corruttrice e dissolvente i cui effetti furono cosi disastrosi. Se la fede avita, il buon costume, la forte compagine della famiglia si corruppero, non poco vi contribuirono quelle correnti di depravazione, che, per mezzo dei greci e degli asiatici, penetrarono in Roma nel corso delle conquiste. Potrebbe dirsi, in un certo senso, che Roma si ellenizzò piú che la Grecia non si romanizzasse. Ed anche ammesso che, al contatto co' romani e per la perdita dell'indipendenza politica, le pure sorgenti dell'ellenismo s'inaridissero; è certo che Roma compensò il danno arrecato alla Grecia, dandole in cambio il beneficio della pace e dell'ordine sociale, e, con l'appropriarsi essa stessa i frutti dell'incivilimento ellenico, li estese ai popoli dell'occidente, dove l'influenza greca non era penetrata.

Le opinioni che abbiamo esaminate fin'ora, oltre ad essere inesatte e assai discutibili in sé, hanno il torto di essere generiche ed unilaterali, e prescindono troppo dal fatto che sotto le istituzioni e le forme politiche con cui uno Stato si governa, esiste una società che è la risultante di un intreccio di forze economiche, che ne determinano la struttura e le successive trasformazioni.

Il fiscalismo governativo

Sembra perciò a tutta prima che meglio si avvicini ad una spiegazione razionale della decadenza dell'Impero, quella che l'attribuisce al fiscalismo governativo, il quale, coll'impoverire le classi medie, rovinò le curie municipali, e tolse allo Stato il suo piú saldo fondamento.

Ora l'impoverimento delle classi medie e la decadenza delle curie sono due fatti innegabili, ma è assai dubbio che essi siano da attribuirsi solamente al fiscalismo governativo. L'ordinamento tributario vigente in Italia alla fine del IV secolo era stato introdotto e perfezionato nei cinquant'anni decorsi da Caracalla a Costantino, vale a dire nel periodo in cui la nostra penisola era entrata definitivamente nel sistema provinciale. Mediante la riforma finanziaria di Diocleziano fu esteso all'Italia il *tributum* o imposta fondiaria pagata da' proprietari di terre, e ripartita l'annona in maniera piú equa tra le differenti regioni della penisola. L'Italia del nord approvvigionava la corte e l'esercito, donde il titolo d'*Italia Annonaria*: il resto doveva nutrire la capitale, donde il titolo d'*Italia Suburbicaria*. Per delimitare le due Italie, non si tenne conto esattamente delle divisioni provinciali, ma furono separate l'una dall'altra per mezzo dell'Arno e dell'Esino, sicché la provincia di Tuscia e quella del Piceno si trovarono tagliate in due parti, l'una annonaria, l'altra suburbicaria, rette bensí dallo stesso governatore, ma soggette a carichi diversi. Galerio non solo estese a tutta l'Italia il *tributum* prima limitato alle provincie settentrionali, ma introdusse l'imposta del testatico (*capitatio*), che colpiva quanti non erano proprietari di terre, compresa la plebe di Roma. Un'imposta particolare sui senatori, distinta dal tributo, fu introdotta da Massenzio. Infine Costantino rimaneggiò tutto il sistema tributario esistente prima di lui, e gli diede la forma che poi conservò sino alla fine dell'impero. L'imposta fondiaria e l'annona rimasero come prima; e in parziale compenso della tassa di successione, che per tre secoli era stato come l'equivalente del tributo, e che Costantino soppresse, fu esteso all'Italia il *crisargiro*, una tassa che colpiva i prodotti del commercio e delle arti e che esisteva fin da' tempi di Alessandro Severo. L'imposta su' senatori introdotta da Massenzio (*collatio glebalis*) fu mantenuta, e accanto ad essa riordinata quella dell'*oro coronario*, esatta dalle città, ma che pesava più propriamente su' decurioni. Quanto alla *capitatio*, essa colpiva tutti coloro che non possedevano niente, né terre, ne commercio, nè titoli, e quindi i coloni e la plebe rustica ed urbana. Alcuni però escludono dalla *capitatio* i coloni e ritengono che colpisse i soli plebei, cioé l'ultima classe degli abitanti de' municipi. Costantino per altro restituì l'immunità alla plebe di Roma, seguendo un'abitudine invalsa fin da Diocleziano di non sottomettere ad alcuna imposta le plebi delle grandi città dell'Impero. Se a queste aggiungiamo altre imposte di minor conto, come il monopolio del sale, che esisteva fin dai tempi della repubblica, l'obbligo di alloggiare i soldati di passaggio, i servizi personali consistenti in alcune giornate di lavoro e un'imposta sulle vendite ne' mercati pubblici (*vectigal rerum venalium*), abbiamo completa o quasi la lista de' carichi che pesavano sulla popolazione romana alla fine del IV secolo (13).

Come si vede, la lista non era breve, ma perché avesse un valore per noi, dovremmo poter tradurla in cifre, e queste cifre

mettere a confronto con la ricchezza pubblica e con la potenza contributiva del paese. Ora questo confronto non può farsi, perché mancano interamente i dati. Sicché l'opinione che le imposte nell'impero romano fossero schiaccianti si fonda principalmente sulle lagnanze che s' incontrano assai frequenti negli scrittori del IV e del V secolo. Piú alte e piú vivaci che altrove queste lagnanze s'incontrano nelle opere del pseudo Lattanzio e di Salviano; ma chi legge Lattanzio, s'accorge che egli accenna ad un fenomeno transitorio dovuto alla tirannide di Diocleziano e di Galerio, e, quanto a Salviano, piú che del sistema d' imposte, si lagna del modo di esazione e dell'ingiustizia con cui gli esattori municipali, che erano *curiales* o *principales*, procedevano nella distribuzione dei carichi. È noto che una parte dell'imposta era pagata in natura per servire al mantenimento dei soldati e degli impiegati: a questo fatto, già grave per sé, s'aggiungeva l'altro che il trasporto delle somministrazioni era a carico del contribuente e riusciva non di rado piú costoso dell'imposta stessa. Anche il modo come veniva compilato il catasto aveva, sotto liberali apparenze, qualche cosa di odioso e di vessatorio. Il funzionario governativo riuniva tutta la popolazione di una città o di un distretto, come si faceva una volta in occasione del censo, e i contribuenti invitava, l' uno dopo l' altro, a dichiarare la valuta del possesso. Allora necessariamente doveva impegnarsi un contrasto tra il possessore e il funzionario: l'uno tendeva a frodare il governo, l'altro ad aggravare il proprietario. E poiché tutto questo avveniva alla luce del sole, in pubblico, cosí la formazione del catasto prendeva l'aspetto di una lotta aperta tra la popolazione e il governo. Né migliore era l' altro sistema di lasciare che la ripartizione delle imposte venisse fatta dagli stessi contribuenti. I ruoli, infatti, venivano preparati negli uffici governativi, ma la rata di ciascuna città era ripartita fra' cittadini da' curiali. Questo sistema apriva facilmente l'adito agli abusi, quello specialmente che i piú ricchi, perché piú influenti e chiamati a preferenza a fare la ripartizione, cercassero di addossare ai piú poveri il peso maggiore degli aggravi. D'altra parte, essendo la curia responsabile della quota delle imposte, avveniva facilmente che coloro che erano incaricati della riscossione procedessero con tanto minor riguardo verso i contribuenti, quanto maggiore era la durezza delle leggi in materia fiscale (14).

Metodi d'esazione e distribuzione dei carichi.

Questi, senza dubbio, erano mali di una gravità estrema; ma il fiscalismo governativo non sarebbe mai giunto a scuotere dalle basi la gran macchina dell' impero, se contemporaneamente una violenta crisi economica non avesse distrutto l' equilibrio delle classi sociali, avviando lo stato ad una completa disorganizzazione.

Movimento ascensionale delle classi della società.

Abbiamo già veduto innanzi quali erano le classi che costituivano la società romana, e mostrato come i liberi si dividevano in tre categorie, quella dei plebei che era la piú bassa, quella de' piccoli proprietari di terre che formavano, piú in alto, l'ordine de' curiali, e, al

sommo di tutte, quella de' grandi proprietari che formavano l'ordine senatorio. Ma queste distinzioni erano di classi sociali, non di caste; le classi cioè non formavano consorzi chiusi, immobili ed inaccessibili, perché si poteva passare dall'una all'altra, quando le condizioni su cui basavasi l'importanza di ciascuna venivano a mutare. Cosí un libero poteva passare dalla categoria della plebe a quella de' curiali, e un curiale poteva essere ascritto all'ordine senatorio. Anzi non solo questi passaggi erano possibili, ma questo continuo salire, questo ascendere da' gradini piú bassi a quelli piú alti della scala sociale era un tratto caratteristico di quel tempo e di quella società. Siccome ogni classe guardava con disdegno quelle inferiori, queste erano indotte, dallo stesso dispregio in cui eran tenute a mirare piú in alto.

Lungi dall'impedire questa febbre di montar su, il governo imperiale l'incoraggiò, sperando che l'accrescersi delle classi superiori avrebbe portato un vantaggio alle finanze dello stato. Ma i tristi effetti di queste larghezze governative non tardarono a manifestarsi, e già fin dalla prima metà del IV secolo si lamentava il continuo assottigliarsi della classe de' curiali, che in molte provincie minacciava di sparire completamente. Il fatto assunse una forma cosí grave, che il legislatore sentí il bisogno d'intervenire per reprimere una tendenza, che minacciava di paralizzare uno degli organi fondamentali dello stato: le curie. Non è dubbio che a questo spopolamento delle curie concorse anche il fiscalismo governativo; ma è un fatto attestato dal codice teodosiano che, se molti curiali abbandonavano le curie, ciò avveniva non perché la loro condizione fosse divenuta intollerabile, ma perché avevano ottenuto di passare nell'ordine senatorio, o erano riusciti, con danaro e protezioni, a sollevarsi all'ambita categoria dei funzionari governativi. L'impiegomania non è un fenomeno esclusivo del tempo nostro, e forse al nostro tempo non è che un fenomeno passeggiero: essa era largamente diffusa nell'impero romano, e s'aggravò maggiormente a misura che la vita pubblica venne concentrandosi negli organi complicati della burocrazia.

Spopolamento delle curie.

Nei paesi dove la vita sociale si svolge normalmente, questi passaggi da una classe all'altra, lungi dal costituire un pericolo, sono invece indizio di attività e di vigoria nel corpo sociale. È una specie di rotazione incessante, in cui ogni fase di trasformazione è una fase di progresso. Ma perché questa rotazione avvenga, è necessario che ciascuna classe acquisti tanto di nuovi elementi dalla classe inferiore, quanto perde di quegli elementi che la classe superiore le sottrae. Ora fu questo appunto che mancò all'impero romano. A misura che la classe dei curiali veniva assottigliandosi, evidentemente era dalla plebe che essa avrebbe dovuto trarre gli elementi della nuova sua forza, e propriamente da quei plebei che, appartenendo al ceto degli artigiani e degl'industriali, erano meglio in grado di arricchire per divenire proprietari di terre ed aspirare ad un ordine superiore. E questo senza dubbio avvenne fino alla metà del III secolo, ma d'allora in poi noi

Impoverimento del proletariato.

vediamo che il moto ascendente prima s'indebolisce, poi si arresta; sicché mentre i curiali continuano ad abbandonare le curie, pochi o nessuno de' plebei riesce ad innalzarsi alla classe superiore. Cosí, mentre da un lato si rinforza l'ordine senatorio, le curie si diradano, e le classi laboriose, nella impotenza di progredire, danno chiaro indizio del loro universale impoverimento.

Per intendere questo fatto, dobbiamo rammentare che in Roma, come in tutte le società antiche, la sola ricchezza tenuta veramente in pregio era la ricchezza fondiaria. Il lavoro manuale, il lavoro industriale, lo stesso lavoro intellettuale che si attua nell'esercizio delle professioni liberali godevano poca considerazione, sicché non potettero mai dare origine ad una classe potente, ad una vera e propria aristocrazia. Nell'impero romano c'erano medici, architetti, musicisti, professori, commercianti, industriali, banchieri; ma essi non si elevarono mai ad una grande importanza nello stato, in parte perché l'accumulo della ricchezza mobiliare era lento e stentato, e in parte perché il potere politico dipendeva esclusivamente dal possesso territoriale. Ora esiste un rapporto tra la forma della ricchezza e le tendenze della società. Lo sviluppo progressivo della ricchezza mobiliare va di pari passo con lo sviluppo delle tendenze democratiche; dove quello sviluppo manca, è aperto il varco all'onnipotenza dell'aristocrazia e propriamente dell'aristocrazia fondiaria.

Ragioni della crisi economica.

La penuria di capitali di cui soffriva l'impero, era per sé stessa un serio ostacolo all'innalzamento delle classi inferiori de' liberi alla categoria de' curiali. Nondimeno, finché l'Impero godette di una relativa pace, e l'industria e il commercio poterono liberamente svilupparsi, e diffondere anche nelle classi inferiori il beneficio dell'agiatezza, nulla valse ad arrestare quel processo di rotazione, che era indizio dello stato ancor vigoroso dell'organismo sociale. Ma, a cominciare dalla seconda metà del III secolo, gravi avvenimenti sopraggiunsero, che dovevano recare all'economia pubblica e privata danni incalcolabili. Trent'anni di guerra civile, durante i quali l'autorità imperiale rimase in balia di usurpatori; rivolte a mano armata di contadini nella Gallia e in altre provincie; dieci anni di persecuzioni contro i cristiani, di cui molti erano ascritti alle curie, moltissimi alla classe inferiore de' liberi; infine il rinnovarsi e crescere con sempre maggiore intensità delle incursioni barbariche penetranti fin nelle provincie piú remote dalle frontiere, produssero nell'impero un generale scompiglio e diedero alle classi laboriose un colpo gravissimo, di cui non poterono piú rifarsi. Il lavoro industriale rimase interrotto, e siccome mancava ogni riserva di capitali, unica ricchezza rimase la terra, che diede all'aristocrazia fondiaria una preponderanza decisiva. Ed infatti la rovina della classe industriale pose nella impossibilità artigiani e commercianti di sollevarsi alla categoria de' curiali, non avendo i mezzi per comprare la terra; e viceversa la piccola proprietà, perdendo sempre piú di valore per mancanza di acquirenti, andò al ingrossare

la grande, rendendo anche maggiore l'estensione de' latifondi. Così l'equilibrio delle classi sociali fu rotto per sempre; la piccola proprietà quasi scomparve; le curie, non più rinsanguate dall'accessione di nuovi elementi, si spopolarono, e di fronte all'impoverimento generale delle classi laboriose, cadute in uno stato di profonda abiezione, si fece numerosa e onnipossente l'aristocrazia della terra (15).

La crisi sociale e politica.

Il predominio dell'aristocrazia fondiaria ebbe per conseguenza inevitabile che lo stato, la cui azione aveva mirato fin allora a mantenere un certo equilibrio fra le varie classi della società, cadde in balìa della classe economicamente più forte, e il dispotismo imperiale servì a questa, sia come organo di sfruttamento, sia come garanzia di quel potere politico, di cui ormai aveva il monopolio. Così non solo le cariche più importanti dello stato vennero in potere dei più ricchi, ma la stessa legislazione parve non avesse altro scopo che quello di assicurare il predominio dei forti sui deboli, ponendo questi ultimi nella impotenza di reagire. Il nuovo sistema amministrativo, mirando a tenere a forza una macchina che si sfasciava d'ogni parte, cercò con misure oppressive e violente di fissare in perpetuo quelle forme politiche ed economiche, che destinavano gli uni all'impotenza, gli altri alla miseria e all'abbrutimento. Il principio dell'ereditarietà, prima ristretto a' coloni, si estese a tutte le categorie dei liberi, legando il soldato al corpo, il funzionario all'ufficio, il curiale alla curia, l'operaio e il mercante alla propria corporazione; insomma lo stato, sostituendosi interamente all'attività volontaria, assunse esso stesso la direzione di tutto il sistema economico, trasformando le curie in organi fiscali, organizzando lavori con monopolì arbitrari, provvedendo al vettovagliamento del proletariato cittadino, e fissando il prezzo delle merci e la misura de' salari (16).

Sintomi di disorganizzazione.

Ma invano le leggi tentavano di arrestare lo sfacelo: esso era nella natura delle cose e i segni ne apparivano ogni giorno più manifesti. Sotto la tirannide sempre crescente della classe dominante, gli oppressi, non possedendo né un'organizzazione propria, né capacità di resistere, erano costretti a fare ogni sforzo per sottrarsi alla dura situazione a cui li aveva ridotti la crisi economica e a far divorzio da uno stato che, impotente a proteggerli, s'era mutato esso stesso in uno strumento di oppressione. Così, mentre molti si dànno al brigantaggio o fuggono presso i barbari per sottrarsi all'asprezza del fiscalismo, i vincoli delle associazioni corporative tendono a sciogliersi, per quanto le leggi, con raddoppiato vigore, mirino a rinsaldarli. A questo lavorio di dissoluzione non si sottraggono neppure i membri della classe dominante, i quali, nello scomporsi della macchina dello stato, tendono a sostituire da per tutto la propria autorità a quella del governo. È come un ritorno all'individualismo primitivo, allo stato di natura e di barbarie, in cui la violenza privata prende il posto dell'autorità pubblica; invece di adire i tribunali, i potenti si fanno giustizia da sé, circondandosi di mercenari e beffandosi del rigore delle leggi.

Nel tempo stesso il latifondo si stacca a poco a poco dal territorio, dal diritto e dal governo della *civitas*, e diviene un dominio chiuso, dove impera, unica legge, l'arbitrio del proprietario. Ed infatti, poiché lo stato si mostra sempre piú incapace di esercitare la sua azione di vigilanza e di tutela, spetta al signore di provvedere, oltre all'economia de' suoi vasti possessi, anche alla sicurezza de' propri dipendenti. Il nuovo tipo di proprietà rurale riproduce in proporzioni allargate il tipo antico dell'economia agricola, colla differenza che ora sul fondo, invece di una famiglia, vivono piú famiglie strettamente unite fra loro e dipendenti dallo stesso proprietario. Cosí una nuova circoscrizione, quella del latifondo o circolo rurale (*villa*), sorge accanto e s'intreccia a quella della *civitas*: e questo incrocio di diritti pubblici e privati, proprio della decadenza dell'Impero, fa presentire non lontane quelle nuove forme di organizzazione che caratterizzano il sistema feudale (17).

Lo spopolamento.

Co' sintomi della dissoluzione va di pari passo il fenomeno dello spopolamento. La Puglia, la terra classica dell'allevamento del bestiame, era ridotta a un deserto, né meno triste era lo spettacolo che presentava la campagna di Roma per l'abbandono dell'agricoltura e per la malaria. Piccole città dell'Italia superiore, come Vercelli, Brescia ed Ateste, altra volta fiorentissime, erano in piena rovina, e molte dell'Emilia, come Piacenza, Modena, Reggio e Bologna, non erano piú che l'ombra di sé stesse. Se da una parte la larga diffusione del celibato, contro il quale le leggi poco potevano, e il contagio dell'ascesi contribuivano a spopolare le città, altrove era il brigantaggio che, diminuendo la sicurezza delle persone e della proprietà, contribuiva a diradare gli abitanti delle campagne: cosí nel Piceno, nella Flaminia, nell' Italia meridionale. Molti passi del codice teodosiano accennano a terre incolte, selvaggie e vuote d'abitatori. In Roma stessa, a cominciare da Costantino, la popolazione s' era venuta diradando, e da 800 m. ab., cifra raggiunta sotto Augusto, era scesa, sotto Onorio, forse a' 300 m. Solo s' erano salvate dall' universale decadenza Milano e Ravenna, a causa della nuova importanza acquistata tra il IV e il V secolo, ed Aquileia, il maggior baluardo d'Italia verso la frontiera orientale (18).

Atonia morale e politica.

Alla rovina economica, ai disordini interni, allo spopolamento s'accoppiano la decadenza morale e il ristagnamento della vita intellettuale e politica. La vita pubblica ha perduto ogni attrattiva, dal momento che l'ordine sociale riposa esso stesso sopra una contraddizione. Cosí, mentre da un lato la potenza de' poteri pubblici si affievolisce, si accentua dall' altra una specie di resistenza passiva contro il governo, prodotto simultaneo dell' indolenza e dello scetticismo. Da nessuna parte, anche allora, apparisce alcun indizio di opposizione armata, una negazione manifesta del principio d' autorità. Si resiste al governo col non obbedirgli, col negargli il concorso dei propri servigi, delle proprie forze, della propria volontà. A questa assenza di

energia nella vita pubblica corrisponde una quasi assoluta sterilità nel campo intellettuale. Le sorgenti dell'attività creatrice sembrano isterilite. Da secoli, nessuna nuova conoscenza nello studio dell'uomo e della natura; nessuna nuova idea nel campo dell'economia, dell'amministrazione e della tecnica industriale. La scienza è stazionaria; l'arte è pura imitazione; nella letteratura non un'opera geniale che attesti la forza del pensiero o della fantasia. Qualche indizio di vita e di fecondità dànno ancora le stirpi semitiche; ma quale divario da Tacito ad Ammiano Marcellino, da Virgilio a Claudiano! Dove mancano i grandi fatti sorgono i panegiristi; dove mancano i poeti sorgono i verseggiatori. Al posto dell'ispirazione subentra la rettorica, e la poesia diventa un puro esercizio di scuola. Lo studio della forma, la ricerca della frase, la preziosità dello stile vengono in onore, e chi vi riesce tocca il sommo dell'arte. Tra quegli sforzi impotenti di una immaginazione esausta ed isterilita, la letteratura classica chiudeva, sul tramonto del mondo antico, il suo ciclo glorioso (19).

CAPITOLO II

La crisi religiosa.

Origine e progressi del Cristianesimo — Il Cristianesimo e l'impero romano — Le persecuzioni — Costantino e la tolleranza religiosa — Fine del Paganesimo — Prima organizzazione della società cristiana — L'episcopato monarchico — La gerarchia vescovile — Il Papato — I rapporti fra la Chiesa e l'Impero — Come la Chiesa conservò la sua indipendenza di fronte allo Stato — L'intolleranza religiosa — Privilegi e ricchezza delle chiese — Scadimento morale del sacerdozio — Il Monachismo — L'impero romano cristiano.

Mentre l'Impero declina e nel travaglio di una violenta crisi economica tutte le istituzioni politico-sociali tendono a sfasciarsi, un'altra crisi, quella religiosa, le cui cause erano remote, ma i cui effetti non apparvero maturi che alla fine del IV secolo, operando nel tempo stesso come forza dissolvente e rinnovatrice, tende a trasformare interamente la fisonomia dell'antica società. L'origine e le vicende di questa crisi meritano di essere riassunte nei loro momenti essenziali.

Le prime origini e le relazioni genetiche e ideali del Cristianesimo coll'Ebraismo, col Paganesimo e col movimento filosofico-religioso del mondo greco-romano-orientale sono argomenti estranei al nostro discorso. Il Cristianesimo non diviene fattore storico e sociale che al momento in cui s'incontra col mondo romano, e trova in questo le condizioni necessarie della sua apparizione e della sua propaganda (1).

Cause de' progressi del Cristianesimo.

Tutti sanno che l'unità del mondo romano fu la condizione materiale che favorí ed accelerò la propaganda del Cristianesimo. Ma, oltre alla condizione materiale, Roma pose anche la condizione morale alla diffusione della nuova fede. Quando il Cristianesimo apparve, i culti dell'antichità erano tutti in rovina; con la decadenza del patriottismo era andato di pari passo l'affievolimento del sentimento religioso. Roma, creando e diffondendo il proprio culto e quello dell'imperatore, aveva creduto di rinvigorirlo, ma non v'era riuscita, per-

ché il culto che essa propagava era un culto di stato, affatto insufficiente a' bisogni religiosi del cuore. In fondo, adunque, alla coscienza del tempo c'era il vuoto, o per dir meglio c'erano delle aspirazioni vaghe di redenzione e di rinnovamento, che le vecchie religioni non potevano soddisfare. Da ciò l'irrequieta agitazione che si ripercoteva in tutto il mondo greco-romano, una ricerca affannosa del di là, che si rivela nella frequenza de' nuovi culti importati dall'Oriente, nell'importanza acquistata dagli *oracoli* e da' *misteri*, e negli stessi tentativi di riforma del Paganesimo orientantesi sempre piú verso il monoteismo nella forma concreta del culto solare: aspirazioni e tendenze, che erano ad un tempo l'espressione del disprezzo in cui erano caduti i culti ufficiali pullulati dall'antico politeismo, e del ridestarsi delle energie assopite dello spirito, primo indizio del rinnovamento della vita interiore.

All'impulso de' nuovi bisogni spirituali rispondevano perfettamente i mutati costumi del tempo. Cessate le guerre civili, l'impero romano viveva in una pace profonda. Le abitudini conservavano ancora alcun che di crudele e di violento, ma si venivano via via trasformando. Grazie allo stoicismo, delle massime nuove di umanità si diffondevano, e l'idea dell'eguaglianza, quella astratta dei diritti dell'uomo venivano apertamente enunciate e professate. La condizione della donna si rialzava; rialzavasi quella dello schiavo; la legislazione stessa progrediva, avvicinandosi sempre piú all'equità naturale. Un vago sentimento di solidarietà umana penetrava e si diffondeva nei cuori, e quel sentimento, di fronte all'ingiustizia su cui riposava l'ordine sociale, inspirava la speranza che l'età dell'oro sarebbe ben presto venuta a ricondurre sulla terra il regno della pace e della giustizia universale. Si direbbe che dopo il periodo eroico, che s'era chiuso con le guerre civili, l'umanità sentisse il bisogno irresistibile di un periodo di dolcezza e di tranquillità, destinato a rinnovare il mondo dalle fondamenta (2).

A questo bisogno rispose appunto il Cristianesimo. Esso fu l'esplosione di sentimenti e di idee che erano nel fondo delle anime; in esso trovò la sua formola tutto quanto si agitava in modo vago e confuso nella coscienza delle moltitudini. E quale fu questa formola? Come tutte le idee nuove che appariscono nel mondo, il Cristianesimo si annunziò in un modo semplicissimo. Esso predicò un Dio unico, universale, misericordioso, principio di giustizia e di redenzione, e la fratellanza umana. Col primo principio esprimeva il discredito in cui era caduto l'antico politeismo e additava un concetto piú alto e piú profondo del divino; con l'altro batteva in breccia tutto quel sistema di antitesi, su cui poggiava l'edifizio della società antica, e specialmente la schiavitú che ne era il principale fondamento. Avevano, dunque, un grande significato di verità le parole attribuite a Cristo, che egli fosse venuto in terra a portare non la pace, ma la guerra: nel fatto la nuova fede, benché uscita dalle viscere stessa della società di quel

I suoi principi.

tempo, non poteva non assumere un atteggiamento ostile di fronte alla società qual'era legalmente costituita.

Un altro principio, che nell'applicazione doveva produrre le piú gravi conseguenze, era quello contenuto nelle parole di Cristo: *date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio.* Nelle quali parole è affermata solennemente la indipendenza della coscienza individuale di fronte alla società, e quindi la separazione della religione dalla politica, della Chiesa dallo Stato. La grande importanza di questa affermazione appare a prima vista, appena si consideri che nelle società antiche Chiesa e Stato, religione e politica erano due cose legate fra loro con un nodo indissolubile. Sia che lo stato prevalga sulla religione, sia che la religione prevalga sullo stato, si trova sempre lo stesso fatto: che le due sfere si compenetrano come due forme dello stesso organismo. Or bene, venire a predicare che la religione e lo stato sono due cose diverse, significa colpire tutto lo stato antico nella sua stessa essenza, significa volergli sottrarre una parte della sua autorità e della sua forza, la parte piú nobile, quella che riguarda direttamente lo spirito (3). Fu appunto quello che accadde al Cristianesimo, e che lo pose in aperta lotta coll'Impero. Da ciò le persecuzioni a cui fu fatto segno, e le prove dolorose che dovette attraversare prima del suo trionfo.

Il Cristianesimo e l'impero romano.

Ma, credere che questa lotta tra il Cristianesimo e l'impero romano sia stata ingaggiata apertamente fin da' primordi, sarebbe un errore. La Chiesa conta molte persecuzioni da Nerone a Diocleziano, ma di vere, generali, sistematiche persecuzioni contro il Cristianesimo non è il caso di parlare prima di Decio. Molestie e travagli ebbero i cristiani anche prima di questo imperatore, ma i supplizi loro inflitti o furono prodotti da motivi fiscali o furono misure di polizia, di carattere locale e intermittente, dirette non tanto contro la dottrina quanto contro le persone: furono colpiti i cristiani non come dissidenti in materia religiosa, ma come settari e come ribelli (4).

Ed infatti, di fronte alle opinioni religiose, l'impero romano, come in generale tutti gli stati dell'antichità, si mostrò animato da uno spirito di tolleranza che invano si cercherebbe ne' secoli posteriori, fino ai tempi vicini a noi. Tutti sanno con quanta facilità venissero accolti in Roma i culti stranieri, e come a tale facilità fosse dovuto quell'ibridismo di elementi latini, italici, greci ed asiatici che caratterizza il culto religioso dei romani dei primi secoli dell'Impero. Le stesse divinità, che mancavano de' requisiti per essere ammesse al culto pubblico, continuarono ad essere oggetto di divozione privata godendo di una larga tolleranza da parte del governo. Insomma il reato di opinione, il reato religioso come tale era ignoto alla legislazione romana, tanto che fu discusso a lungo, e forse si discuterà ancora, su quali prescrizioni giuridiche si fondassero le condanne pronunziate contro i cristiani nei primi tre sècoli dell'Impero. Cosí, protetto dalla *pace romana* e da quel largo spirito di tolleranza, da

cui era animato il governo imperiale, anche il Cristianesimo poté svolgersi e diffondersi senza ostacoli. I Cristiani, riuniti in associazioni funeratizie e di mutuo soccorso, ebbero propri cimiteri, dove poterono assembrarsi ed esercitare liberamente il loro culto; sicché, limitato il rigore delle leggi a' soli casi in cui trattavasi di accuse personali contro i singoli credenti, lo stato non solo non molestò, ma talvolta protesse anche la generalità dell'associazione. Se il Cristianesimo, alle sue origini, corse pericolo di essere soffocato, ciò fu non a causa dell'impero, ma piuttosto de' farisei. È caratteristico e assai significativo il fatto che, di fronte alle accuse portate da' farisei innanzi a Ponzio Pilato governatore della Galilea, questi non fece altro che lavarsene le mani! (5).

Ma venne un giorno che l'Impero ebbe coscienza del pericolo da cui era minacciato, e allora all'antica tolleranza subentrò il rigore. Gli è che i Cristiani, fatti baldanzosi dal numero ed acquistando ogni giorno più chiara coscienza della loro forza, cominciarono a tenere verso l'autorità costituita un contegno apertamente ostile. Cominciarono ad abbandonare le curie per non essere obbligati ai sacrifici religiosi, a predicare la diserzione dall'esercito e dalle pubbliche cariche, ad affettare verso i poteri pubblici un'incuria ed un disprezzo, che lo stato non avrebbe potuto sopportare, senza esporre ad un vero pericolo l'avvenire della società civile. In quel punto lo stato intervenne: intervenne per difendersi contro questa forza dissolvente che minacciava di sovvertirlo. Anche allora, piuttosto che un delitto religioso, intese punire un delitto politico; ma fu appunto l'eccesso dell'intolleranza politica che lo trasse a violare la coscienza religiosa de' Cristiani (6). Le persecuzioni.

La lotta toccò il punto culminante sotto Diocleziano. Mente larga e perspicace, riformatore instancabile, Diocleziano raccolse nelle sue mani il potere in un momento difficile, mentre la società romana, uscita appena dall'anarchia de' trenta tiranni, si trovava innanzi a problemi gravissimi che attendevano una soluzione. Con la *tetrarchia* egli cercò di assicurare l'impero contro il pericolo degli usurpatori e le minacce de' barbari; combattendo i Cristiani, credette di liberare la società da una setta che aveva di mira la distruzione dello stato. Ma dei due rimedi solo il primo ebbe un'efficacia durevole, perché, se la tetrarchia non salvò l'impero occidentale, riuscí almeno a prolungarne l'esistenza; invece la persecuzione religiosa non serví che a dimostrare la potenza del Cristianesimo. L'umanità ebbe allora una prova della verità del principio che ad affrettare il trionfo di un'idea nulla vale tanto, quanto il perseguitarla. Invece di distruggere i Cristiani, com'egli sperava, Diocleziano li mise in condizione di divenire i padroni dello stato e rivelare al mondo la forza di cui disponevano. Diocleziano.

La storia però dev'essere equanime col persecutore. Uomo di vecchio stampo, Diocleziano comprese l'inefficacia dell'opera sua, né volle insistere in un rimedio che non presentava nessuna garanzia di riuscita. Abbandonando il potere, lasciò ai successori, di fronte al

Cristianesimo, una libertà d'azione, che oramai sentiva di non potere avere egli stesso. Egli forse pensò che, se il Cristianesimo era una forza, altri meglio di lui avrebbe saputo moderarla e farla servire a vantaggio dello stato.

Costantino. Fu questa appunto l'opera di Costantino. Non è qui il luogo di esaminare se l'atto di Costantino fu l'effetto di una vera conversione alla religione cristiana, o piuttosto di un calcolo politico, o, come altri ha supposto, di un sentimento superstizioso rincalzato da un fenomeno di allucinazione (7). Noi dobbiamo contentarci di giudicare i fatti umani in sé stessi, e di ricercarne i moventi, meglio che nelle inesplorate profondità del mistero, nello svolgimento palese e nella logica connessione degli avvenimenti. Posto il problema a questo modo, si vede chiaro che Costantino è il successore legittimo di Diocleziano, di cui corregge l'errore e dall'esperienza dell'errore trae la norma della propria condotta. Qui appunto si palesa l'arte dell'uomo di stato, e Costantino era un uomo di stato. Importa poco di sapere se Costantino si fece realmente cristiano; importa molto di vedere com' egli seppe contenersi di fronte allo stesso problema che Diocleziano non era riuscito a risolvere. Costantino vide da un lato l' Impero sfibrato e in piena decadenza, e vide dall' altro una società giovane e forte, nella quale s'andava raccogliendo quanto ancor rimaneva di vigoroso e di vitale in tutto lo stato. Invece di avere nemica questa società, perché non averla propizia? perché, ciò che era stato fin allora una forza dissolvente, non trasformarla in una forza di rigenerazione? L' Impero non avrebbe potuto che giovarsi dei tesori di energia che la società cristiana avrebbe posto a sua disposizione. I vantaggi di un accordo dell'Impero col Cristianesimo apparivano, dunque, evidentissimi.

L'evoluzione di Costantino giungeva in buon punto anche pe' Cristiani. La Chiesa era già una grande associazione, e le associazioni per prosperare hanno bisogno di ordine e garenzie legali. Ora questo ordine e queste garenzie non erano possibili che ad un patto: ottenendo nell'impero una posizione di tolleranza. Questa necessità era stata sentita di buon'ora da' Cristiani piú chiaroveggenti. S. Paolo aveva affermato che ogni podestà viene da Dio; Tertulliano ed altri scrittori avevano inculcato l'obbligo di rispettare l'ordine legale nell'interesse stesso dei Cristiani; per molto tempo il motto d'ordine degli apologisti fu quello di mostrare che la nuova fede non attentava, né direttamente né indirettamente, all'ordine sociale e politico esistente (8).

L'editto di tolleranza. Cosí nacque l'idea della conciliazione dell'impero col Cristianesimo, e la nuova religione, uscita dalle persecuzioni, passò sotto la tutela del diritto comune. Se il merito di aver pubblicato il primo editto di tolleranza, nel 311, spetta a Galerio (9), tocca a Costantino quello di aver assicurato al Cristianesimo l'esistenza legale e chiuso per sempre il periodo delle lotte e delle tribolazioni. Il Paganesimo rimase ancora per poco la religione ufficiale dell'Impero, ma al pari de' pagani, anche i Cristiani ebbero templi e sacerdoti e facoltà di esercitare

pubblicamente il loro culto, mentre sulle due confessioni religiose vegliava egualmente il supremo diritto del pontificato imperiale.

Ma, se le condizioni erano pari, nessun dubbio era possibile che, una volta ottenuto il suo riconoscimento legale, la nuova fede non fosse destinata a rimpiazzare interamente l'antica. Le armi non erano eguali. Il Paganesimo non lottava oramai che in nome delle tradizioni, e di quella tolleranza che era costretto ad invocare dagli avversari: incapace di rigenerare se stesso, non poteva neppure rigenerare gli altri. Il tentativo di Giuliano non fu che un episodio, e invano l'aristocrazia senatoria, facendo della statua della Vittoria suo centro di collegamento, combatté l'ultima battaglia in nome dell'antica fede. Invece il Cristianesimo acquistava sempre piú terreno, accogliendo la parte migliore della società e infondendo in questa un nuovo alito di vita morale. Nella piena coscienza del loro trionfo, gli scrittori cristiani del V secolo, rispondendo alle accuse dei pagani, che attribuivano la decandenza dell'impero all'abbandono de' vecchi iddì, additavano il nuovo campo di attività che si schiudeva innanzi al genio di Roma. Sant'Agostino sosteneva apertamente che la distruzione delle glorie patrie e la perdita dei beni terreni non dovevano importare a chi aspirava alla gloria eterna, e contrapponeva alla città terrena la città di Dio. La missione di Roma si trasformava. Il suo carattere universale dal campo delle leggi e del governo passava nel campo religioso; il cosmopolitismo diveniva cattolicismo.

Fine del Paganesimo.

Alla fine del IV secolo il trionfo del Cristianesimo era assicurato. Il titolo di *pontifex maximus* era stato abbandonato da Graziano, e la vittoria di Teodosio su Eugenio aveva tolto al Paganesimo ogni velleità di ulteriore resistenza. Le iscrizioni provano che la persistenza del culto pagano non va oltre l'anno 391, almeno come culto pubblico. Ma il Paganesimo rimase, dove piú dove meno, nelle idee e nelle abitudini, rimase nelle superstizioni dei contadini e nelle tradizioni gentilizie di una parte del patriziato, rimase anche ne' riti, che in varî luoghi si conservarono con inflessibile tenacia. Estirpare questi elementi pagani, strettamente legati a' costumi antichi e fondati su bisogni inveterati, era impossibile. Il Cristianesimo se li appropriò. Cosí una parte di Paganesimo sopravvisse alla fede antica e passò nella nuova. Le feste cristiane si sovrapposero a quelle pagane; il culto de' santi e dei martiri sostituì quello degli dei e degli eroi; favole mitologiche si trasformarono in nuovi simboli e nuove leggende (10).

La lotta tra il Cristianesimo ed il Paganesimo era durata circa tre secoli. Contemporaneamente s'era venuta organando anche la società cristiana. La storia di questa organizzazione presenta ancora alcuni punti oscuri, quello specialmente che riguarda l'origine dell'episcopato.

Prima organizzazione della società cristiana.

L'organizzazione delle prime comunità cristiane presenta una grande varietà. Un tipo unico di costituzione ecclesiastica non esiste; questa varia secondo i tempi e secondo i luoghi. Gli è che in sostanza,

se Gesù ha fondato una religione, non ha fondato una Chiesa; di questa non v'è traccia nel suo insegnamento, come non v'è traccia di una successione e trasmissione di poteri ecclesiastici. Le parole da lui rivolte a Pietro accennano solo ad un primato morale. D'altronde la fine del mondo, considerata come prossima dalla prima generazione cristiana, escludeva ogni idea d' una istituzione e d' una trasmissione dell'autorità apostolica.

Alla morte di Gesù, i primi fedeli in Palestina vivono in uno stato inorganico. L'autorità degli apostoli è grande senza dubbio, ma essi non sono i padroni, sono bensì gl'istruttori, le guide, i consiglieri della comunità. La sola comunità è sovrana, e questa costituisce una piccola teocrazia democratica dove, a rigore, un governo non c'è.

I presbiteri. Dopo i primi conflitti con S. Paolo l'aspetto della comunità originaria sembra modificarsi. All'anarchia subentra una prima forma d'organizzazione. Accanto agli apostoli e ai fratelli sorgono i *presbiteri*. Questi ricevono i sussidi mandati dalla Chiesa di Gerusalemme e deliberano sulle questioni che interessano la comunità. Questi *presbiteri* non sono che dei notabili, a somiglianza di quelli che formavano il consiglio delle comunità e delle sinagoghe giudaiche. Cosí la società cristiana si organizza al modo stesso della sinagoga e della comunità ebraica; essa ha un proprio consiglio negli anziani o presbiteri, e questo consiglio tende a divenire come il tribunale supremo della cristianità nascente, a somiglianza del gran Sinedrio di Gerusalemme.

Al contrario, nelle chiese fondate da S. Paolo i presbiteri non esistono, e ciò perchè le nuove associazioni cristiane fondate da lui hanno un ideale sociale e religioso e una composizione diversa dalla sinagoga giudeo-ellenica da cui emanano. Le lettere autentiche di S. Paolo ci parlano di tre classi di persone: i *proistameni*, i *diaconi* e gli *episcopi*. I *proistameni* sono quelli che dirigono, che presiedono; i *diaconi* sono i servitori, cioè gli addetti ad un servizio qualunque; gli *episcopi* amministrano i beni della chiesa e vegliano all'osservanza

Gli episcopi. delle regole dell'associazione. Insomma questi *episcopi* hanno le stesse funzioni che avevano nelle comunità greche gli *epimeleti*. Che essi fossero la stessa cosa de' *presbiteri* delle comunità giudaiche non è confermato da nessun testo.

Adunque l' episcopato e il presbiterato, sorti contemporaneamente ai primi tempi del Cristianesimo, ebbero origini e attribuzioni distinte. L'episcopato non uscí dal presbiterato, come generalmente fu creduto, ma l'uno e l'altro sono una creazione della prima società cristiana, che ha modificato, conformemente ai suoi particolari bisogni, certi tipi di organizzazione sociale di cui le associazioni religiose contemporanee le offrivano il modello.

I quarant'anni che decorsero dal 70 al 110 segnano un periodo importante nella storia della Chiesa. In esso avvennero due fatti di molto rilievo: la sparizione quasi completa del Cristianesimo giudaizzante morto realmente nella catastrofe del 70, e l'esplosione generale delle

dottrine gnostiche che, già in germe nelle tendenze speculative e idealiste di Filone e dello stesso S. Paolo, scoppiano in modo rapido ed invadente nelle chiese paoliniane. Ora lo sviluppo dello gnosticismo è in relazione stretta con lo sviluppo affatto parallelo dello episcopato. Questo fu come la diga opposta all'anarchia dottrinale e morale generata dal conflitto de' sistemi; esso apparve come il salvatore dell'ordine e della disciplina. Cosí sorse l'episcopato monarchico.

L'episcopato monarchico.

Ma dove sia apparso la prima volta l'episcopato monarchico, se in Oriente o in Occidente, è ancora un punto assai dubbio. Alcuni ritengono che sia di origine occidentale, e che sia sorto in Roma pochi anni dopo la celebre lettera di Clemente a' Còrinti, tra l'anno 100 e il 110, e che di là si sia poi esteso a tutte le chiese, compresa quella dell'Asia Minore. Altri invece ritengono che la prima apparizione sia stata nelle chiese dell'Asia Minore, e che se ne trovi il primo accenno nelle lettere d' Ignazio d' Antiochia, morto sotto Traiano forse dopo l'anno 112. Per altro, anche quelli che ammettono l'origine orientale dell'episcopato, riconoscono che esso non divenne una potenza che quando fu vivificato dallo spirito romano, e trovò in Roma le condizioni favorevoli per affermarsi in tutta la sua forza.

Questa seconda opinione sembra piú vicina alla verità. Ma quando si considera che la trasformazione nella costituzione ecclesiastica appare già avvenuta dopo la prima metà del II secolo nelle grandi chiese d'oriente e d'occidente, e alla fine dello stesso secolo in tutte, è lecito supporre che già nelle prime comunità cristiane esistessero i germi dell'episcopato monarchico, salvo a manifestarsi al momento opportuno e in circostanze favorevoli. Se questi germi non fossero già esistiti, sarebbe difficile spiegare come mai mezzo secolo dopo la lettera di Clemente, che è della fine del I secolo, l'episcopato monarchico regni già in tutte le chiese. Una trasformazione destinata a far passare tutta l'autorità reale dalle mani di un collegio d'eguali in quelle d'un solo, era una rivoluzione ben grave, che richiedeva lungo tempo. Quindi, se l'esistenza dell'episcopato monarchico fin dai tempi apostolici è una pia leggenda, è probabile d'altra parte che di buon'ora si formassero, in quegli antichi collegi di vescovi e di presbiteri, delle idee e delle abitudini di governo, che condussero coll'andar del tempo alla supremazia episcopale (11).

Ad ogni modo, come fu detto, la trasformazione era già avvenuta alla fine del II secolo. Allora, di presbiteriana, la Chiesa divenne episcopale, e la sua costituzione ebbe un carattere piú aristocratico, assumendo l'aspetto di una vasta federazione di vescovi.

Gerarchia vescovile.

Nessuna distinzione, ne' primi tempi, tra vescovi e vescovi: lo zelo, la dottrina, la santità dei costumi potevano dare a questo e a quello una certa preminenza morale, ma una gerarchia tra vescovi non esisteva. Pure, coll' andar del tempo, quella eguaglianza era destinata a scomparire, e scomparve infatti interamente quando la Chiesa ebbe da Costantino assicurata la sua esistenza. Allora nel seno dell'epi-

scopato apparvero i segni di nuove distinzioni. Due cause specialmente vi contribuirono. La prima fu il risveglio delle tradizioni apostoliche, per cui alcune chiese, rimontando ai tempi de' primi fondatori del Cristianesimo, si arrogarono una certa preminenza sulle altre, che non potevano vantare un'origine parimente remota ed illustre. L'altra causa risiede nell'importanza che le varie città, sedi di società cristiane, avevano nell'ordinamento politico ed amministrativo dell'Impero. Questa importanza non era la stessa per tutte; essa variava a seconda dell'antichità, della popolazione, della giacitura geografica, delle tradizioni. Quelle che politicamente primeggiavano ed erano piú cospicue per commercio e per ricchezze divennero centri di piú vaste associazioni, e però i loro vescovi si abituarono a considerarsi come superiori ai vescovi delle città minori, assumendo un nome distinto, quello di *metropoliti*. Sorsero cosí le due grandi circoscrizioni cristiane chiamate coi nomi di *diocesana* e *metropolitica*. La prima era costituita dalle città minori, rette da vescovi, cui facevano capo le chiese piú piccole de' villaggi vicini. La seconda era costituita dalle città capiluoghi di provincie e sedi di governatori romani. Cosí, per un inevitabile processo di adattamento, la gerarchia episcopale trovò la sua base nell'ordinamento amministrativo dell'impero, e in grazia di essa il metropolitano acquistò dei diritti che posero il vescovo in una condizione affatto subordinata. Il metropolita, ad es., acquistò il diritto di convocare e presiedere le assemblee de' vescovi provinciali, confermarne le elezioni ed esercitare su loro una giurisdizione di prima istanza.

I metropoliti.

Come già tra' vescovi, nessuna distinzione ci fu in principio tra' metropolitani; ma col tempo, alcuni di essi acquistarono un'autorità di molto maggiore, e furono quelli di Roma per le chiese suburbicarie, di Efeso per le chiese Asiatiche, di Alessandria per l'Egitto, di Antiochia per l'Oriente, e infine di Cesarea e di Eraclea, rispettivamente per le chiese del Ponto e della Tracia. Tra' quali metropoliti tre poi si elevarono su tutti gli altri, distinguendosi col titolo di patriarchi, e furono quelli di Roma, d'Alessandria e d'Antiochia (12). Era, in sostanza, una nuova circoscrizione che veniva ad aggiungersi a quelle del vescovo e del metropolita, e la sua importanza consisteva specialmente in ciò, che essa rivelava sempre meglio la tendenza della Chiesa verso un maggiore accentramento. Questa tendenza era, in fondo, quella stessa, benché in uno stadio piú avanzato, che con una serie di successive abdicazioni aveva condotto alla sovrapposizione dei presbiteri al laicato, del vescovo ai presbiteri, del metropolitano ai vescovi. La forza delle cose che costrinse la gerarchia ecclesiastica ad adattarsi alla polizia dell'impero, doveva necessariamente, nella crescente solidarietà di tutte le chiese cristiane riunite nella comunanza dei pericoli e dei trionfi, obbligare la Chiesa a disciplinare le sue forze ed a raccogliersi intorno ad un centro comune di azione e di resistenza. Se la Chiesa, pur combattendo contro l'Impero in difesa della libertà

I patriarchi.

Tendenza all'unità.

religiosa, aveva, col proclamare il rispetto alle autorità costituite, accettato implicitamente il principio monarchico per lo stato, poteva non accettarlo per la propria associazione? Non dimentichiamo che proprio in que' secoli in cui la Chiesa ebbe a lottare contro l'impero, il Cristianesimo fu ridotto a dottrina, e che la formazione di questa dottrina generò opposizioni, contrasti e scissure violente. Religione fondata esclusivamente sull'indipendenza della coscienza interiore e sul concetto di libertà, suscitò nella Chiesa primitiva fremiti e lotte che rivelavano l'interno dissidio de' suoi seguaci. Tra gli stessi apostoli s'erano rivelate, fin dalle origini, le tendenze piú diverse. Pietro concepiva il Cristianesimo come una conseguenza della dottrina mosaica, e vi portava uno spirito conservatore mirante a riprodurre nella nuova religione la gerarchia e i riti della sinagoga. Paolo si sollevava ad uno spiritualismo piú puro, vagheggiando l'ideale di una religione universale. Giacomo portava nel Cristianesimo l'ascetismo asiatico con le sue estasi e i suoi misteri. Da queste tre tendenze diverse si svolsero tutte le eresie, che travagliarono la Chiesa ne' primi tre secoli. Noi possiamo ridurre tutte queste eresie a due grandi categorie, dei giudaizzanti e degli gnostici. I primi, suddivisi in varie sette minori, ammettevano un Dio unico, e tutti i riti e le costumanze teocratiche della sinagoga: per loro Cristo era il profeta venuto a redimere il popolo ebreo dalla servitú. Gli altri si fondavano sul sincretismo filosofico della scuola greco asiatica e specialmente alessandrina, e concepivano Dio come un essere unico, invisibile, perfettamente distinto dalla materia, e tra Dio e la materia ammettevano degli enti intermedî, detti angeli, demiurgi, ecc. Cristo, secondo loro, non era altro che uno di questi intermediarî. Anche gli gnostici si frazionarono in un gran numero di sette, tra cui notevole quella de' Manichei, le cui dottrine si mantennero attraverso il medio evo e riapparvero, molti secoli dopo, nei Pauliciani e negli Albigesi.

In mezzo a tutto quel battagliare di sette e di eresie è facile intendere come dovesse riuscire difficile la formazione della dottrina ortodossa. E quanto maggiori erano le difficoltà, tanto piú forte doveva sentirsi il bisogno di un potere superiore, di un potere arbitrale, capace di derimere i conflitti e conciliare le differenze. Ora questo potere arbitrale non poteva sorgere che là dove piú forti erano le abitudini di ordine e di disciplina, dove sulle sottigliezze teologiche e filosofiche predominava il genio pratico, che concilia, dispone e subordina alle necessità sociali le opposte tendenze de' pensatori e de' polemisti. Questa forza non era che in occidente. In oriente il Cristianesimo rimase teologia, in occidente divenne Papato. Nel Papato trovò l'ultima sua espressione quella tendenza all'unità che nella Chiesa s'era manifestata fin dalle origini, e toccò al vescovo di Roma di concentrare in sé la direzione suprema della società cristiana.

La tradizione cattolica spiega il primato spirituale di Roma, attribuendo a S. Pietro la fondazione della sede romana. La venuta di Primato di Roma.

S. Pietro a Roma non urta, forse, contro difficoltà insormontabili, ma non è neppure necessaria per darsi ragione di un avvenimento, che fu il prodotto naturale delle condizioni storiche. Roma come capitale dello Impero era il luogo piú adatto per divenire il centro della nuova associazione religiosa. Essa aveva, fin dal tempo della repubblica, una ragguardevole colonia giudaica, in continui rapporti con Gerusalemme, e accanto ad essa, nella prima metà del I secolo s' era già costituita una colonia cristiana. La prima chiesa che sorse in Roma non fu una fondazione di S. Paolo, ma una chiesa giudeo-cristiana (13). Era, come tutto fa supporre, una società molto numerosa, forse la piú numerosa fra quante n'erano sorte nelle grandi città dell'Impero. Per il semplice fatto d'essere una società numerosa, la sua importanza dovette esser grande fin da principio; ma l'importanza non dipendeva soltanto dal numero, ma anche dai maggiori pericoli, dalle maggiori difficoltà che nella capitale dell'Impero, nel centro del Paganesimo doveva incontrare la nuova religione nascente. Perciò colui che guidava, dirigeva quella chiesa, dovette ben presto acquistare un'autorità quale non potevano avere altri capi preposti a chiese meno numerose e piú tranquille. Roma era, a dir cosí, il campo di battaglia dove la vecchia e la nuova fede si trovavano l'una contro l'altra in piú diretto contrasto, e là dove maggiore era il contrasto, piú grandi dovevano essere i frutti della vittoria. Non è quindi senza ragione se la Chiesa romana venne ben presto ad acquistare una grande autorità fra le altre chiese cristiane. Già tra la fine del I e il principio del II secolo cominciava a farsi strada l'idea di un primato della Chiesa di Roma. A questa Chiesa si accordava il diritto di avvertire le altre e regolare le loro differenze. Appartiene a quel tempo quel vescovo Clemente, di cui abbiamo già parlato, e che fu dopo S. Pietro la prima grande figura dell'episcopato romano. La sua lettera alla Chiesa di Corinto, che refrattaria ad ogni concetto di gerarchia era allora lacerata da discordie intestine, ricorda, a piú secoli di distanza, l'apologo famoso di Menenio Agrippa. È lo stesso spirito pratico, lo stesso spirito d'ordine e di subordinazione che aveva già servito a fondare ed estendere l'impero romano, quello che ora ricompare nella lettera di Clemente, e che è destinato a fondare un altro impero, quello delle coscienze (14).

Clemente I.

Ma c'è ancora di piú. Roma non fu soltanto uno dei centri piú antichi e numerosi di società cristiane, ma fu anche il punto di partenza della propaganda cristiana in tutto l'occidente. Cosí i popoli che erano già abituati a considerarla come la loro capitale politica, continuarono a considerarla come la capitale religiosa, e come nell'imperatore vedevano il capo supremo del governo civile, cosí nel vescovo di Roma videro il capo e il moderatore della società religiosa. Il fatto si avverò piú specialmente in Italia. In origine il papa era stato il solo vescovo d'Italia. Di buon'ora, probabilmente fin dallo scorcio del II secolo, si introdussero delle suddivisioni: nuove sedi episcopali furono stabilite, numerose nell'Italia meridionale, piú ristrette di numero nel-

l'antica Gallia Cisalpina. In seguito, in questa ultima regione, si formarono delle provincie ecclesiastiche, a Milano, ad Aquileia, a Ravenna; per modo che la giurisdizione immediata del papa non si estese che sui vescovi compresi in quella che era stata la diocesi suburbicaria civile (15). Nondimeno, insieme co' ricordi, rimasero i vecchi legami tra la metropoli e le nuove sedi episcopali, e le diocesi sorte in Italia considerarono sempre Roma come il loro centro storico e gerarchico.

Sennonché, questo primato del vescovo di Roma non si assodò senza contrasto. Noi vediamo da Antiochia, da Alessandria, da Cesarea, da Cartagine sorgere a quando a quando delle voci di protesta in nome dell'antica eguaglianza vescovile; ma queste proteste non poterono impedire che il primato romano fosse generalmente riconosciuto. Implicitamente stabilito nel concilio di Sardica (347), confermato in quello di Costantinopoli (381) e strenuamente difeso piú tardi contro ai patriarchi di Costantinopoli, i quali miravano a ricondurre a sé la suprema direzione delle chiese d'oriente, trovò un invitto campione nella persona di Leone I, che lo fece riconoscere definitivamente nel concilio calcedonese (451). La storia del Papato comincia con lui. Il Papato.

La lotta sostenuta da' vescovi di Roma contro i patriarchi di Costantinopoli, le cui proteste trovarono un saldo appoggio negl'imperatori orientali, ci conduce ora ad accennare brevemente alla natura delle relazioni tra Stato e Chiesa al tempo da cui si inizia la nostra narrazione.

Rapporti della Chiesa coll'Impero.

Come è stato già detto, il Cristianesimo aveva, tra gli altri principî, proclamato l'indipendenza della coscienza individuale, ed aveva distinta nettamente la sfera della religione da quella dello Stato. Anzi è nell'affermazione di questo principio che risiede uno de' suoi tratti essenziali di novità e si contiene il germe di quella separazione della Chiesa dallo Stato, la cui attuazione è un problema che neppure la civiltà moderna è riuscita ancora a risolvere pienamente. Posto un tal principio, non è difficile intendere quale sia stato l'atteggiamento che la società cristiana prese di fronte all'Impero. Essa non sostenne nè combatté, almeno apertamente, i poteri pubblici; si contentò di riconoscerli e sottomettersi, pur conservando rispetto ad essi un contegno indifferente. Se una cosa importava ai Cristiani, questa consisteva nell'impedire che la religione divenisse un affare di Stato. La coscienza e la credenza religiosa dovevano rimanere affatto distinte dalla sfera dell'autorità pubblica; e come la Chiesa non doveva ingerirsi nella politica, cosí nepppure lo Stato doveva pretendere alcuna ingerenza nelle cose religiose. Fu appunto questo spirito d'indipendenza dallo Stato che Decio e Diocleziano trovarono minaccioso all'esistenza dell'Impero e che cercarono, inutilmente, di distruggere con le persecuzioni (16).

Costantino inaugurò la tolleranza religiosa, e permise al Cristianesimo di sussistere accanto ai vecchi culti dell' Impero come religione lecita. Nella pace esso trovò le garanzie legali di cui aveva bisogno, e senza le quali era costretto a vivere in un perpetuo stato di guerra.

Sennonché la riconciliazione coll'Impero, mentre da un lato giovava all'esistenza pacifica del Cristianesimo, dall'altro l'esponeva ad un grande pericolo, quello cioè di cadere sotto l'autorità dell'Impero e perdere quell'indipendenza di cui fin allora aveva goduto. Era infatti da aspettarsi che l'Impero, col pretesto di proteggere la nuova religione, finisse per dominarla. Ora questo pericolo fu in parte evitato per quello spirito di libertà religiosa onde la Chiesa fu sempre animata, e a cui non rinunziò mai anche dopo che gl'imperatori divennero cristiani. Senza dubbio, a cominciare da Costantino, gl'imperatori considerarono la nuova religione come soggetta al loro *imperium*, e non dubitarono d'ingerirsi continuamente sia nella costituzione ed amministrazione delle chiese, sia nella stessa determinazione delle dottrine religiose. Col limitare il numero de' sacerdoti, col nominare e deporre vescovi, col riunire e sciogliere concilî, coll'attribuirsi, oltre al diritto d' intervento, una larga autorità disciplinare su tutta la società religiosa, essi miravano ad esercitare sulla nuova quell'assoluto dominio che avevano avuto sulla religione antica. Gli stessi privilegi da loro concessi al patriarca di Costantinopoli e lo ardore con cui ne sostennero le pretese di primato di fronte al vescovo di Roma, non avevano altro scopo che di asservire meglio la Chiesa ed esercitare su di essa un piú diretto controllo. Con tutto ciò gl'imperatori non giunsero mai ad avere sulla società cristiana la stessa autorità che avevano avuto sul Paganesimo. All'azione invadente del dispotismo imperiale la Chiesa poté sempre reagire in grazia della sua forte costituzione, della sua sapiente organizzazione gerarchica e disciplinare, e sopratutto in grazia di quel suo indomito spirito di discussione e di propaganda, che, pur in mezzo al frequente pullulare delle sette, attestava la forza della sua interna vitalità. È un fatto degno di nota che la Chiesa, pur tollerando e talora anche invocando l'intervento imperiale nel campo disciplinare e dommatico, non attribuì mai al capo dello Stato il diritto di legiferare in materia di religione. Né mai, dal canto loro, gl'imperatori, pur partecipando e talora con prevalenza alle decisioni de' concilî, si arrogarono un vero potere sul domma, e tanto meno si attribuirono alcuna ingerenza nelle elezioni vescovili, che furono lasciate al popolo e al clero. Se in molti luoghi il popolo fu allontanato dalle elezioni, e fu reso piú profondo il distacco del clero dal laicato, ciò non avvenne per effetto di disposizioni legislative; e dove l'elezione del vescovo cadde nelle mani del metropolitano, il vantaggio non fu tanto dell'Impero, quanto della gerarchia ecclesiastica. Specie in Occidente l'elezione del papa avrebbe potuto risvegliare i sospetti ed eccitare l'ambizione degl'Imperatori, ma invece vediamo che poté farsi sempre con la massima libertà, e l'autorità politica non vi intervenne che in quanto la sua ingerenza era giustificata come una misura di prevenzione e di ordine pubblico (17).

L'intolleranza religiosa.

Adunque, benché la Chiesa fosse nello Stato e soggetta alla protezione e alla sorveglianza dell'Impero, essa non perdette mai interamente la sua indipendenza; e fu per questa sua indipendenza, che poté

non solo resistere allo Stato, ma dominarlo a sua volta, piegandolo, in fatto di religione, ad una politica d'intolleranza, che era la negazione di quello stesso principio di libertà, che il Cristianesimo aveva proclamato, e per cui aveva lottato tre secoli. Questa intolleranza, che scaturiva direttamente dal dogma dell'esclusiva salvazione (*extra Ecclesiam nulla salus*), di cui il primo autorevole interprete fu S. Agostino, obbligando lo Stato a servire come strumento di coercizione religiosa, stabilí coll'andar del tempo, tra il potere politico ed ecclesiastico, un intreccio di relazioni, che doveva riuscire funesto non meno alla società civile che alla Chiesa stessa (18).

Decadenza morale del sacerdozio.

Forse, non meno della intolleranza religiosa, nocquero alla Chiesa gli stessi favori ottenuti dagl'imperatori, i quali, snaturandone il carattere primitivo, produssero in breve ora lo scadimento morale del sacerdozio. È noto che Costantino non solo concesse ai chierici, con altri privilegi, l'esenzione dalle contribuzioni personali e dai pubblici uffici, ma diede anche alla Chiesa, colla facoltà di possedere, piena personalità giuridica e consentì che le cause civili, per accordo fra le parti, venissero deferite all'arbitrato del vescovo. Per quanto queste concessioni non fossero che la conseguenza del riconoscimento della religione cristiana come religione lecita, e l'applicazione di massime sancite dal diritto romano (19), sta di fatto che quelle concessioni, confermate ed ampliate dagl'imperatori successivi, resero il clero potente e gli procurarono nello Stato una posizione privilegiata. Con quanta rapidità crescessero le ricchezze del clero è dimostrato dal fatto che alla fine del IV secolo la Chiesa possedeva in Italia un decimo della terra, tanto che gl'imperatori Valentiniano e Graziano furono costretti a porre un argine a questo spirito d'invasione, di cui è eloquente testimonio una costituzione di Valentiniano diretta a papa Damaso (370), con la quale si proibiva a' chierici e a' monaci d'introdursi nelle case delle vedove e delle pupille, per ricevere da esse, sotto pretesto di religione, terre ed altri stabili per donazione, per testamento o per altra via. Questi fatti erano cosí gravi che tra gli stessi ecclesiastici non mancarono persone autorevoli, che innalzassero a quando a quando le voci contro una tendenza che contrastava apertamente ai principî fondamentali del Cristianesimo. S. Girolamo e S. Ambrogio furono ben lontani del condannare le costituzioni di Valentiniano, e specialmente il primo ebbe piú volte occasione di rimproverare la vita molle e licenziosa a cui si abbandonavano molti ecclesiastici del suo tempo.

Disordini nella Chiesa romana.

I segni dello scadimento morale erano piú che altrove visibili nella Chiesa romana, in ragione della sua stessa importanza. Per le frequenti oblazioni de' fedeli questa Chiesa era divenuta ricchissima, e possedeva vasti poderi non solo a Roma e in Italia, ma anche fuori, nella Gallia e nella Dalmazia. Ciò spiega facilmente come la sede pontificia divenisse di buon'ora meta alla cupidigia degli ambiziosi e l'elezione del papa potesse dar luogo talvolta a forti contrasti, a contese sanguinose.

Famoso specialmente fu lo scisma scoppiato in Roma alla morte di Liberio per la duplice elezione di Damaso e di Ursicino (366), scisma che generò gravi disordini nella città e suggerí ad uno storico pagano, Ammiano Marcellino, una pagina di riflessioni malinconiche sulla incipiente corrutela del sacerdozio. Veramente, quanto ai beni delle chiese, non mancavano norme che ne regolassero l'impiego. Essi erano destinati parte a' bisogni del culto, parte a soccorso dei poveri, ed essendo un patrimonio esclusivo della comunità, il clero non poteva nè alienarli, nè farne un uso diverso. Nondimeno molti e gravi abusi s'erano introdotti nell'amministrazione, e lo Stato dovette più volte intervenire per reprimerli (20).

Le grandi ricchezze acquistate dalla Chiesa, e i molti privilegi concessi agli ecclesiastici, quelli specialmente della esenzione dalle cariche municipali e di una giurisdizione propria che, nelle cause civili, li sottraeva a' magistrati ordinarì, potrebbero bastare a spiegarci la grande affluenza di persone che a datare dal IV secolo si osserva negli ordini sacerdotali. Nondimeno sarebbe ingiusto ritenere che quell'affluenza fosse unicamente dovuta a considerazioni d'interesse personale, ché a produrla dovette anche contribuire l'eccesso del fanatismo religioso, quello stesso, che mentre in occidente favoriva il sorgere delle parentele o fratellanze spirituali, in oriente, inculcando l'abbandono delle cure terrene per l' estasi della vita solitaria e il silenzio de' chiostri, produceva il monachismo.

Il Monachismo.

Figlio legittimo dell'ascetismo cristiano, il monachismo sorse in Egitto su' prim'anni del IV secolo, per opera di S. Antonio, e di là non tardò a diffondersi nell'isola di Cipro e nella Palestina, nella Siria e nell'Asia Minore. Il primo monastero o cenobio fu fondato nell'isola di Tabenne (alto Egitto) da S. Pacomio, il quale gli diede una regola prescrivente un noviziato di tre anni, la vita in comune e l'obbligo del lavoro, il cui prodotto doveva servire ai bisogni dei monaci ed alla beneficenza. Dall'oriente il monachismo si venne via via estendendo anche in occidente. A Roma, verso la fine del IV secolo, se non veri e propri chiostri, esistevano già, come abbiamo detto, delle riunioni ascetiche. Invece i chiostri erano già sorti nella Gallia per opera di S. Martino di Tours, che ne fondò due, l'uno a Tours, l'altro a Poitiers. In quest'ultimo, che fu il più importante, non era permesso nessun lavoro manuale, salvo la trascrizione de' libri, ed anche questa era affidata ai più giovani monaci, perché i più attempati attendevano solo alla preghiera. Chiostri in quel tempo s'incontrano anche a Milano, in Africa e nelle isole del Mediterraneo. Più importanti fondazioni sorsero nel V secolo. Intorno al 410 S. Onorato, che fu poi vescovo di Arles, fondava un monastero nell'isola *Lerinum* presso Cannes, che divenne un centro di chiese fiorenti, e pochi anni dopo Giovanni Cassiano istituiva in Marsiglia il monastero di S. Vittore. Altri monasteri sorsero qua e là nel corso del V secolo ed ebbero vita isolata ed oscura, finché l'organizzazione del clero regolare non trovò

la sua forma definitiva per opera del grande fondatore del monachismo occidentale, S. Benedetto di Norcia (21).

Ascetismo, monachismo, clero numeroso e potente appoggiato ad una forte gerarchia e ad una salda costituzione chiesastica, spirito vigoroso di discussione e di propaganda, che aveva interpreti eloquenti in uomini come S. Girolamo, S. Agostino, Paolino di Nola, Paolo Orosio e Salviano, e trovava un largo campo d'azione in quelle sinodi provinciali ed ecumeniche, la cui vivacità faceva strano contrasto col-l'atonia dominante nella società civile e col ristagnamento universale degli ordini politici; tutto ciò dava alla società una fisonomia nuova, che accusava la profonda trasformazione che s'andava operando, non meno nelle credenze, che nelle idee, ne' sentimenti, ne' costumi degli uomini. Col sostituirsi all'antica, la nuova società, mentre da un lato distruggeva e spazzava via quanto non era destinato a sopravvivere, dall'altro tendeva a riedificare un edificio novello, sia conservando quanto andava conservato dell'antica civiltà, sia dando significazione nuova a quegli elementi, che non potevano sopravvivere se non trasformandosi. Stato e Chiesa, stati lungamente ostili l'uno all'altra, tendevano via via ad avvicinarsi, compenetrarsi, identificarsi. Se l'Impero si faceva cristiano, la Chiesa, dal canto suo, diveniva romana. Ciascuno dei due organismi rifletteva in sé l'immagine dell'altro. L'Impero ha le sue prefetture al pretorio, le sue provincie, le sue *civitates* e tutta una gerarchia di funzionari corrispondenti alle varie circoscrizioni civili; la Chiesa, a sua volta, ha i suoi patriarchi, i suoi metropolitani, i suoi vescovi, le sue parrocchie: l'Impero ha le sue assemblee provinciali e diocesane; la Chiesa ha i suoi concilî provinciali ed ecumenici. Sono due circoscrizioni, l'una civile, l'altra religiosa e due gerarchie di funzionari, che coesistono senza confondersi e si sorreggono a vicenda, con un mutuo scambio di servizî e di aiuti. L'Impero trova nella Chiesa un tesoro di energie nuove, sotto la cui azione si viene via via trasformando; la Chiesa trova nell'Impero una serie di ordinamenti ch'essa si assimila e in cui si organizza e si consolida.

Impero romano cristiano.

Il risultato ultimo di questa mutua azione dell'Impero e della Chiesa fu l'*impero romano cristiano*, la cui storia comincia coi successori di Teodosio. Noi ci rappresentiamo a torto questo impero come un organismo decrepito destinato fatalmente a sparire. Accanto ai sintomi di dissoluzione apparivano i segni di una vitalità nuova, e mentre alcune forme sparivano, sorgevano nuovi organismi ed aggruppamenti sociali, la cui vitalità è dimostrata dal fatto stesso della loro lunga sopravvivenza. Meglio che d'un corpo decrepito, la società romana del V secolo ci presenta l'immagine di tutte le società umane in un periodo di profonda trasformazione, in uno di que' momenti di crisi, in cui l'organismo sociale, dibattendosi tra le piú opposte tendenze, accenna a rivivere in una nuova forma d'esistenza vitale. Questa crisi, nell'impero romano, era cominciata dal giorno in cui da un lato l'evoluzione interna della società rendeva necessario un largo

rinnovamento delle istituzioni politiche e sociali, dall'altro il Cristianesimo le infondeva un nuovo alito di vita morale e religiosa. Se la crisi avesse potuto prodursi senza cause perturbatrici, non è dubbio che la società romana avrebbe finito per assumere nuove forme e dar luogo ad un nuovo organismo etico-politico, riflettente piú o meno le tendenze originarie dello spirito romano. Ma sopraggiunsero le invasioni barbariche che non solo accelerarono la crisi, ma la complicarono, dando alla società un indirizzo diverso e recandole il contributo di nuovi fattori storici. Allora ciò che era veramente vecchio e non era riuscito ancora a trasformarsi, l'Impero, disparve. Ma rimase in piedi la Chiesa, che dell'Impero portava in sé l'immagine e riproduceva in parte lo spirito. Per essa, le tradizioni politiche e le abitudini amministrative romane sopravvissero, e il Papato, sottrattosi a quello stato di semisudditanza in cui l'aveva tenuto l'Impero, ebbe piú libera sfera d'azione in Occidente, e divenne uno dei principali fattori della vita medioevale.

CAPITOLO III

La crisi militare.

Il reclutamento militare romano secondo la costituzione serviana. — Sue successive trasformazioni fino agli Antonini. — I Germani. — Distribuzione geografica delle schiatte germaniche. — Loro organizzazione sociale. — I servi. — I liberti. — I liberi. — La nobiltà. — Lo Stato germanico. — Il *comitato*. — L'assemblea de' liberi. — Ordinamento giudiziario. — I Germani e le antiche società greco-latine: analogie e differenze. — Le emigrazioni. — I Germani nell' Impero come schiavi e coloni. — I Germani al servizio dell'Impero e nelle legioni. — La crisi militare romana. — I primi spostamenti barbarici. — I Goti. — Gli Unni in Europa. — I Visigoti nella Mesia.

Nel tempo stesso che la religione cristiana, uscendo vittoriosa dal contrasto col vecchio paganesimo, trasformava profondamente la fisonomia morale della società antica, un mutamento non meno profondo avveniva negli ordini militari, per cui la forza armata dalle mani de' cittadini passava interamente in quella de' barbari assoldati, i quali dopo aver servito fedelmente l'Impero finirono per distruggerlo. Questa trasformazione, che alla morte di Teodosio appare già compiuta, fu l'opera di vari secoli e l'effetto di cause molteplici, che verremo esponendo con quella maggior larghezza che è consentita all'indole di questo lavoro.

È noto che il reclutamento militare romano rimase per lungo tempo sulla base della costituzione serviana, per la quale le varie classi della cittadinanza avevano, in tempo di guerra, funzione ed armamenti speciali a seconda dell'importanza di ciascuna. Siccome il servizio militare pesava non su tutti i cittadini, ma su quelli che erano in condizioni di mantenersi in guerra da sè, i proletari ne rimasero naturalmente esclusi, tranne, beninteso, ne' casì difficili, in cui lo Stato li armava e li manteneva a proprie spese. Il principio che il servizio militare fosse non solo un onere, ma anche un onore rimase inconcusso per vari secoli, anche dopo che i proletari furono ammessi a prestarlo; ad esso Roma dovette quella saldezza del suo ordinamento militare che le permise di compiere, con rapidità meravigliosa, le piú grandi conquiste; il giorno in cui fu abbandonato, lo spirito guerriero si venne a poco

Recluta-mento militare antico.

a poco affievolendo, e nella compagine dell'esercito fu aperta una breccia, per cui gli elementi stranieri penetrando sempre piú numerosi, trasformarono l'esercito nazionale in una truppa di mercenari.

La prestazione gratuita del servizio militare non presentava ne' primi tempi inconvenienti molto gravi. Era un peso, ma non un peso insopportabile. Piú che guerre erano scorrerie; si combatteva quasi alle porte di Roma, e la campagna durava poco tempo, non di rado pochi giorni. Ma quando lo Stato si fece più potente e le sue armi si estesero sopra un piú vasto territorio, allora, colla durata della guerra, crebbe anche il dispendio, e il cittadino non fu piú in grado di mantenersi da sé senza rovinarsi. Questa fu la ragione del *soldo*, introdotta la prima volta durante la guerra di Veio. Ciò non ostante, i soldati continuarono a provvedere da sé al proprio armamento, non tanto per risparmio, quanto per un'abitudine inveterata.

Con questo ordinamento Roma compí la conquista d'Italia e intraprese quella de' paesi stranieri. Ma con l'accrescere il numero de' suoi sudditi, Roma non accrebbe nella stessa misura quello de' cittadini, e quindi la sua potenza guerresca. Il territorio conquistato diveniva dominio pubblico, e schiavi pubblici le persone che l'abitavano. Vero è che la terra fu lasciata agli antichi possessori coll'obbligo del tributo, ma giuridicamente essi non erano che schiavi, e però esclusi dal servizio militare, tranne in tempi eccezionali. Sicché, salvo i pochi casi di fondazione di colonie romane, in cui i proletari, divenuti possessori di terra, acquistavano il diritto di militare, e le poche colonie latine formate di nullatenenti, che, pur cessando di essere cittadini, erano tenuti come milizia federale a prestar servizio in caso di bisogno, si può dire che molte delle popolazioni d'Italia e la maggior parte de' provinciali accrebbero la forza militare di Roma col solo tributo, e non con un aumento di effettivi in tempo di guerra.

In condizione diversa si trovarono quegli Stati che erano legati a Roma dal vincolo federale. Essi erano esenti dal tributo, ma somministravano al bisogno un determinato numero di ausiliari. Generalmente questi ausiliari non erano numerosi e servivano solo alla difesa del paese a cui appartenevano, ben diversamente dall'esercito cittadino, il quale combatteva dappertutto dove era richiesta la sua presenza. Quando nell'89 a. C. fu dato a tutti gl'italici il diritto di cittadinanza, il contingente federale non ebbe piú la stessa importanza. I provinciali federati e i sudditi furono ancora chiamati talvolta sotto le armi, ma il loro impiego, senza essere addirittura inutile, non fu necessario come prima. Cosí il servizio militare venne a pesare quasi esclusivamente sui romani e sui latini, e, fra questi, specialmente su' contadini e sugli agricoltori, vale a dire su quella piccola borghesia campagnuola che costituiva il nerbo dell'esercito e la forza principale dello Stato.

Le conseguenze di questo fatto furono gravissime. Finchè Roma ebbe a combattere co' popoli vicini, il contadino prendeva volentieri le armi per difendere il proprio campo e impedire che il nemico gli

asportasse il bestiame e bruciasse la roba. Finita la guerra, egli tornava a casa a riprendere le occupazioni ordinarie, e, se tosto scoppiava nuova guerra, lasciava il posto a quelli che nella precedente non avevano combattuto. Ma la cosa cambiò aspetto quando sopraggiunsero le guerre lunghe e lontane. Il contadino dové lasciare i campi per molti anni, e nel frattempo i beni andavano in rovina; al ritorno era troppo stanco e svogliato per dedicarsi al lavoro agricolo, né, pur volendo, avrebbe potuto, perché il piú delle volte trovava il podere rovinato od oberato di debiti che non era in grado di pagare. Egli quindi non aveva altro a fare che vendere il proprio fondo; cosí la piccola proprietà venne scomparendo nella grande, e il contadino, rimasto privo di terra, andò ad ingrossare le file del proletariato cittadino.

Siccome la forza dell'esercito era costituita dai piccoli possidenti, la crisi economica minacciò di scompaginare tutto l'ordinamento militare. Le leggi agrarie di Tiberio e Caio Gracco, i rimedi posti dai democratici poco potevano valere; una radicale riforma era necessaria, e questa fu proposta ed attuata da Caio Mario.

Abbiamo detto che i proletari erano esclusi dal servizio militare, ma che talvolta, in casi d'estremo bisogno, vi potevano essere obbligati. Ora Mario tolse ogni differenza di trattamento, ed estese il servizio militare indifferentemente a tutti i cittadini senza distinzione di classe. Per lui divenne regola quella che era stata fin allora eccezione. E' inutile dire che questa riforma incontrò subito il favore popolare, e specialmente di quella parte della plebe che, abituata a vivere delle gratuite somministrazioni dello stato, trovava piú seducente la prospettiva di una paga fissa e del lauto guadagno del bottino di guerra. Perciò, sebbene ogni cittadino fosse sempre obbligato ad andare soldato, nel fatto l'esercito si popolò di proletari, mentre a' possessori non si ricorse che ne' casi di bisogno. La forza dell'esercito non fu piú nel medio ceto dei campagnuoli, ma nei nullatenenti.

Riforme di C. Mario.

Questo politicamente era un male, ma militarmente era un progresso. I nuovi soldati, non essendo né agricoltori né artigiani, ma solo soldati, furono migliori di quelli di prima; essi si specializzarono nel mestiere delle armi, e divennero uno strumento di guerra piú docile e pieghevole in mano a' comandanti. Divenuta la guerra una professione, la tattica militare si perfezionò e i movimenti presero un aspetto di regolarità ignota agli eserciti improvvisati delle guerre anteriori.

Ma questa perfezione non era possibile che a condizione di lasciare i soldati a lungo sotto le armi, il che non si conciliava col sistema vigente nella repubblica, per cui il soldato, avendo prestato giuramento nelle mani del capitano, col richiamo di questo, veniva anch'egli congedato. D'altra parte i soldati che della guerra avevano fatto una professione, militando molti anni sotto lo stesso capitano, cominciarono a pretendere che anche dopo il congedo si provvedesse a' loro bisogni; e, poiché nessuno era in grado di appagare tali pretese, dovette lo

stato venire in loro aiuto. Da ciò quelle assegnazioni di terre, che nell'ultimo periodo della repubblica accompagnano costantemente la fine di ogni lungo comando militare, e per cui lo stato non solo sciupò gran parte de' suoi dominî e commise molte arbitrarie spogliazioni, ma venne anche a privarsi dell'opera di quei veterani, che, già induriti nelle fatiche guerresche, avrebbero potuto rendere ancora ottimi servizi, per sostituirli con soldati di nuova leva ben lontani dall'avere la stessa solidità e la stessa esperienza.

Per ovviare a tali inconvenienti fu sentita la necessità di lasciare piú a lungo i soldati sotto le armi e di regolare la leva e il congedo non già a seconda del bisogno, ma a seconda di norme stabili. Nondimeno un vero e proprio esercito permanente non sorse sotto la repubblica; esso fu l'opera dell'Impero, il quale, accentrando nel duce supremo dell'esercito tutti i poteri, pose la forza armata alla dipendenza diretta del capo dello stato.

Riforme di Augusto.

Augusto non solo fu un riformatore politico e religioso, ma anche militare. Egli appagò le aspirazioni dei soldati, legando il loro diritto a pensione ad un determinato numero d'anni, dopo il quale népure potevano chiedere il congedo, se prima l'imperatore non li liberava dal giuramento, ciò che non avveniva facilmente finché erano atti al servizio. Cosí le legioni si popolarono di veterani, con grande utilità delle reclute che venivano a rimpiazzarli alla spicciolata. Ma una riforma anche piú importante fu compiuta nel sistema di reclutamento. Prima che la cittadinanza venisse concessa a tutti gl'italiani, una metà dell'esercito era composta di soli cittadini e militava nelle legioni, l'altra metà militava nelle ali, ed era composta di ausiliari forniti da' popoli federati per lo piú italici. Divenuti anche questi cittadini, passarono naturalmente a militare nelle legioni, sicché il rifornimento delle truppe ausiliarie, ridotto ai soli federati provinciali, che erano poco numerosi, si rese via via sempre piú difficile. Augusto rimediò a questo inconveniente, reclutando gli ausiliari tra' sudditi provinciali mediante la coscrizione forzata. Era un vero tributo di sangue imposto a' popoli soggetti. Per alleggerirne il peso, Augusto assegnò a quelli che avevano 25 anni di servizio il diritto di cittadinanza, per cui ottenevano l'esenzione dalle imposte e una posizione privilegiata in patria. Percepivano però un soldo inferiore a quello dei legionari e non avevano diritto a pensione. Siccome poi queste truppe, composte in gran parte di popolazioni barbariche, non inspiravano una grande confidenza, furono divise in piccoli corpi, non piú grandi delle coorti e delle ali, ciascuno composto da' 500 ai 1000 uomini scelti, per lo piú, tra diverse nazionalità.

In conseguenza, al tempo d'Augusto l'esercito romano rimase composto di due parti nettamente distinte. Una metà era formata di cittadini romani, l'altra di sudditi delle provincie. Questi ultimi fornivano delle buone milizie speciali, erano armati alla leggiera e servivano ottimamente nelle ricognizioni e nelle guerriglie. Ma la forza princi-

pale dell'esercito consisteva nell'altra metà. Ad essa appartenevano i pretoriani reclutati fra' romani o fra le popolazioni vicine a Roma, i legionari reclutati fra gl'italici e il corpo di volontari scelti fra' cittadini provinciali o liberti. Tutta questa forza ascendeva su per giú a 180 m. uomini, sicché l'intero esercito oscillava tra' 300 e i 350 m., cifra che si mantenne fino a Diocleziano.

Data l'enorme ampiezza dell'Impero, l'effettivo dell'esercito poteva sembrare molto al disotto del bisogno; nondimeno l'indiscutibile superiorità della sua organizzazione e del suo armamento era una sicura garanzia contro gli assalti di popolazioni barbariche anche numerose, ma male armate, prive di coesione e di disciplina. Si aggiunga che la frontiera militare (*limes imperii*), specie nella parte piú minacciata, dalla foce renana al Mar Nero, era costituita da grossi fiumi il cui passaggio era difeso da una serie di fortificazioni (*castella*), che erano veri campi trincerati con guarnigioni permanenti, donde era facile opporre resistenza ad ogni tentativo d'invasione. Anche se piú popolazioni venivano nello stesso tempo all'assalto e riuscivano a passar la frontiera in qualche punto, bastava la presenza dell'imperatore e la truppa scelta de' suoi pretoriani per ricacciarle ne' loro confini e rimettere le cose a posto. Cosí per circa due secoli Roma poté lottare con successo su tutti i punti della sua frontiera, e inspirare con la superiorità delle sue armi un salutare terrore nell'animo de' barbari.

Ma venne un giorno in cui questa superiorità cominciò a mancare, non tanto per difetto di organizzazione, quanto pel diminuire di quell'elemento che nell'esercito rappresentava una piú alta civiltà e la forza piú valida: gl'italici. Le guerre della repubblica, benché riuscissero spesso micidiali e disastrose, pure non produssero mai lo spopolamento; le perdite venivano facilmente riparate, perché l'attività guerresca accresceva la vigoria fisica e morale e rendeva ereditario il coraggio per molte generazioni. Ma i soldati dell'Impero non avevano che pochi rampolli, e questi per lo piú bastardi, perché i matrimonî, se non erano addirittura proibiti, come da molti si crede, erano resi assai difficili dagl'impedimenti giuridici derivanti dalla vita castrense. Ora questi bastardi, soldati anch'essi, essendo per lo piú figli di sudditi e schiave barbariche, e vivendo presso ai confini, perdevano a poco a poco ogni sentimento di civiltà e finivano per imbarbarirsi. E mentre la qualità dei soldati veniva deteriorando, scemava anche il numero, perché la parte combattente, non lasciando il piú delle volte alcuna discendenza, doveva necessariamente esaurirsi, mentre nel grosso della popolazione, per la lunga dissuetudine dalle armi, si veniva estinguendo ogni virtú militare.

Diminuzione degli italici.

Un primo indizio di questo gravissimo fenomeno apparve l'indomani della sconfitta di Varo, quando si riconobbe con terrore l'impossibilità di sostituire i 15 m. uomini caduti nella foresta di Teutoburgo. Per provvedervi, Augusto incorporò nell'esercito, formandone una legione, un corpo di Galati, cui diede la cittadinanza, e riuscì appena, per so-

Nuove forme di reclutamento.

stituire le altre due legioni, a raggranellarne una sola di 5 m. uomini, parte italici e parte elementi non cittadini. Negli anni successivi le cose peggiorarono. Siccome gl'italici cercavano sempre piú di sottrarsi al peso del servizio, il governo fu costretto a ricorrere alla leva forzata, e non bastando questa al rifornimento dei quadri, il contingente de' non cittadini e dei provinciali si fece sempre piú numeroso nelle legioni. Sotto Claudio, non bastando oramai gli ordinari distretti di reclutamento, i pretoriani furono tratti da tutta Italia, mentre nelle legioni entravano i cittadini delle provincie e le coorti di volontari si riempivano di sudditi. Al tempo di Adriano i pretoriani si reclutavano indifferentemente dall'Italia e dalle provincie, gl'italici erano quasi spariti dalle legioni, ma queste erano sempre composte di cittadini. Ma a cominciare da Antonino Pio, anche questo criterio fu abbandonato. Si assoldarono le legioni dalle popolazioni stesse tra cui erano stanziate, senza alcun riguardo alla condizione di diritto delle reclute. Vi entravano egualmente cittadini, federati e sudditi: unica differenza tra il legionario e il soldato della coorte e dell'ala era che il primo diveniva cittadino entrando nella legione, l'altro al momento del congedo.

Tutte queste riforme nel sistema di reclutamento non fecero che abbassare l'esercito romano al livello di que' barbari, contro i quali aveva potuto prevalere fin allora, solo in grazia della superiorità della sua organizzazione. E il male era tanto piú grave quanto piú cresceva il pericolo dei Germani, i quali, trattenuti a stento dietro la linea del Reno e del Danubio, s'accingevano appunto allora a riprendere quel movimento migratorio, che li spingeva verso occidente e verso le terre del mezzodí. Cosí mentre la tempesta rumoreggiava lungo la frontiera, a Roma venne a mancare l'unico strumento di resistenza che ancora le rimaneva, e che le aveva assicurato fin allora la vittoria sulla forza indisciplinata della barbarie (1).

I Germani. I barbari che minacciavano i confini dell'Impero erano quegli stessi che Cesare aveva conosciuto durante le guerre galliche e Tacito aveva descritto in un libretto famoso, composto negli ultimi anni del primo secolo dell'êra volgare. Ma da Cesare a Tacito erano passati circa un secolo e mezzo, e questo intervallo non era stato inutile per lo svolgimento sociale e politico delle popolazioni della Germania.

Lungi dal rappresentarci i germani come un popolo quasi selvaggio e vicino allo stato di natura, Tacito ce li descrive come una società organizzata, in possesso di istituzioni, leggi e magistrature rivelanti un grado di civiltà ben superiore a quello di un popolo primitivo. Già da tempo avevano sedi fisse, praticavano l'agricoltura, allevavano il bestiame, né mancavano dei primi rudimenti nell'industria. Anche piú sviluppato era il commercio. Mercanti romani visitavano la Germania e vi esportavano cavalli, buoi, pesci, pellicce, penne, chiome muliebri, schiavi, e soprattutto l'ambra gialla. I germani a lor volta praticavano il commercio usufruendo le vie fluviali e la navigazione sulle coste, importando nel loro paese mobili, armi, abiti ed

oggetti di armamento. Questo commercio si faceva non con moneta, ma per capi di bestiame, perché i Germani, se conoscevano l'oro, non se ne servivano che come ornamento, e le monete romane di bronzo non andavano piú in là dei distretti di confine.

L'alta statura, l'occhio ceruleo, la chioma bionda o rossastra, la somiglianza del costume, del vestito, dell'armamento rivelavano in essi la comune origine etnica. Nondimeno mancavano di un vincolo nazionale e non avevano neppure un nome comune. Germani li chiamarono i Celti la prima volta che li conobbero, e cosí li chiamarono anche i Romani. Solo piú tardi, tra la fine del IX e il principio del X secolo ebbero un nome nazionale, e si dissero *Tedeschi*. Al tempo di Tacito essi formavano una quarantina di popoli con nomi diversi abitanti nella vasta regione che si estende dal Reno al Baltico, dal Mar del Nord ai Carpazi. Il loro numero sommava approssimativamente a quindici milioni (2).

Distribuzione geografica delle schiatte germaniche.

Tutti questi popoli formavano due gruppi principali: quello occidentale dal Reno all'Oder, l'orientale dall'Oder alla Vistola ed oltre alla Vistola fino al Baltico. Del primo gruppo alcuni, come i Sicambri, gli Ubi erano stati trapiantati sulla riva sinistra del Reno ed erano divenuti sudditi de' Romani; quelli sulla riva destra tra il Danubio, il mar del Nord e l'Oder erano tuttavia indipendenti e costituivano la Germania propriamente detta, con cui Roma fu per vari secoli in piú diretti rapporti. Tra questi popoli i principali erano i Catti, abitanti nell'Ercinio, e i Batavi e i Caninefati nell'isola del Reno. Venivano, all'est dai Catti, gli Ermonduri detti poi Turingi tra l'Ercinio e i Sudeti, fino alla muraglia di Adriano. A nord degli Ermonduri erano stanziati i Cherusci e a nord-ovest di questi gli Angrivari al confluente dell'Aller col Weser e sulle due rive di questo fiume. Sull'Elba inferiore si trovavano i Longobardi e al sud de' Longobardi gli Angli. Ancora piú al sud, nella Boemia, erano i Marcomanni e accanto a loro i Quadi. Tra l'Elba e l'Oder erano i Semnoni, che avevano al nord i Varni e ad est i Borgognoni. Lungo il Mare del Nord si trovavano i Frisi, che avevano i Cauci all'est fino all'Elba, ed oltre l'Eba i Teutoni e i Cimbri, a cui erano vicini i Sassoni, nominati la prima volta da Tolomeo, che si stendevano dal continente anche sulle isole rimpetto alle foci dell'Elba. Molti di questi nomi, piuttosto che dinotare singoli popoli, rappresentavano interi gruppi di popolazioni unite insieme da una maggiore affinità etnica e da vincoli religiosi. Qualche nome, come quello degli Svevi, aveva anche un'estensione maggiore, comprendendo buona parte delle popolazioni della Germania meridionale e centrale. Grazie all'estrema mobilità con cui questi gruppi si componevano e scomponevano, di molte popolazioni che appaiono nel primo secolo dell'impero, non restano piú i nomi alcuni secoli dopo. Cosí vediamo sparire col tempo i nomi de' Ligi, de' Semnoni, de' Cherusci, de' Cauci, ecc., e sorgono invece quelli dei Franchi e degli Alamanni, che ebbero tanta importanza al tempo delle invasioni.

Notizie meno precise abbiamo intorno al gruppo orientale, di cui principale rappresentante era la nazione de' Goti, denominazione comune di una quantità di popoli, la cui affinità fu già notata da Procopio. Fra essi, oltre ai Goti propriamente detti, divisi in Ostrogoti e Visigoti, stanziati sulla riva destra della Vistola, erano gli Sciri, sulla sponda sinistra dello stesso fiume, i Rugi a nord-ovest degli Sciri lungo le coste delle Pomerania e nell'isola di Rügen, i Turcilingi sulle due rive dell'Oder, i Vandali tra l'Elba e l'Oder, e fino alla Vistola, limitrofi ai Longobardi e ai Borgognoni, e finalmente gli Eruli piú a nord-ovest nelle isole danesi, mentre a sud-est della Vistola vagavano altre popolazioni di stirpe gotica, ma d'incerta denominazione.

La differenza principale fra' due gruppi consisteva in ciò, che mentre i popoli del gruppo orientale, avendo innanzi a sé le steppe sarmatiche, conservarono piú a lungo il loro spirito di movimento, e furono, come vedremo, anche i primi a spostarsi verso il sud, quelli dell'altro gruppo, contenuti a forza dall'ostacolo insormontabile della linea del Reno e del Danubio, furono costretti di buon'ora a fissarsi al suolo, a stabilire fra loro de' rapporti piú regolari, ed avviarsi verso una forma piú compiuta di organizzazione sociale e politica (3).

Organizzazione della società germanica.

Questa organizzazione ci è nota specialmente per mezzo di Tacito il quale, se non fu in Germania, come taluni supposero, possedeva, stando a Roma, molti e svariati mezzi per attingere informazione e notizie sul conto delle popolazioni che abitavano di là del Reno e del Danubio. Ma, per quanto sia grande il valore della testimonianza di Tacito, il suo libretto non può essere considerato come una fonte ineccepibile. Egli scriveva da un punto di vista morale e tendenzioso: parlando della Germania pensava a Roma. Alle tendenze oratorie, alle preoccupazioni stilistiche, che gl'impedivano una rapprentazione sempre obbiettiva, s'aggiunga l'insufficienza dei mezzi per controllare i suoi informatori, e un certo difetto di senso giuridico per cogliere l'essenza degli istituti germanici. Di quel libro dunque si deve tenere il massimo conto, ma non senza aver presente che esso non ci dà una base sicura per giungere sempre a risultati certi (4).

I servi.

Come nella società romana, anche nella germanica, la base dell'ordinamento sociale era la distinzione de' liberi da' non liberi. L'esistenza della schiavitù è attestata da Tacito in piú luoghi, e da quello che egli dice è chiaro che la schiavitù germanica era retta dalle stesse norme della schiavitù romana. Anche presso i germani lo schiavo è considerato come *res*; l'autorità del padrone su di esso è senza limiti; può donarlo, può venderlo, può ucciderlo. Vero è che i casi di uccisione di schiavi non erano frequenti, i padroni vi s'inducevano più per ira che per severità di castigo; ma ad ogni modo l'atto del padrone era irresponsabile. Gli schiavi germanici vivevano per lo piú in casa, addetti al servizio del padrone, da' quali non li separava quell'abisso di costumi che divideva servi e padroni nella società greco-romana, com'è dimostrato dalla circostanza notata da Tacito che i figli dei servi

e quelli del padrone crescessero insieme senza distinzione. Il loro numero non era molto grande, perché i barbari, ignorando le raffinatezze del lusso, sentivano minor bisogno di servizi personali.

Superiore a quella degli schiavi domestici era una categoria di servi che Tacito ha descritto con queste parole : « Gli altri schiavi non servono, come i nostri, alla bisogna della famiglia, ciascuno tiene casa da sé ; il padrone si fa dare tanto grano, bestiame o panno, come noi dal colono; e lo schiavo non è tenuto ad altro ». È questa una forma particolare di servitú, che non ha nulla di comune co' servi rustici che si trovano nell'impero romano. Alcuni l'hanno voluta ravvicinare al colonato romano, ma, pur essendovi delle analogie tra i due istituti, la differenza è grandissima. Tanto il colono quanto il servo germanico, sfruttavano il suolo pagando un annuo reddito al padrone, ma il primo, per quanto personalmente soggetto al padrone, era ritenuto dalla legge come una *persona*, l'altro, non ostante la larghezza di cui godeva, era innanzi alla legge un servo. In altri termini qui abbiamo, nei suoi tratti essenziali, quella forma di servitú che piú tardi si disse *aldionato*, la servitú della gleba.

Una classe intermedia tra la servitú e la libertà era quella de' liberti. Tacito non ci dice come si praticasse l'affrancamento degli schiavi, un punto sul quale non abbiamo che documenti molto dubbî; è certo però che l'affrancamento poteva essere completo ed incompleto, e questa distinzione è rimasta piú tardi ne' codici barbarici. Molto probabilmente, mediante la manomissione, il liberto otteneva soltanto di essere prosciolto de' diritti privati del padrone e acquistava oltre ai diritti di famiglia e di possesso, anche quelli di portare le armi e intervenire nelle adunanze: ma egli non aveva i diritti di cittadino e non aveva voto nelle assemblee. Tacito dice che questa classe di persone poco differiva da' servi, ma col tempo, e specialmente dopo la fondazione delle monarchie barbariche nell'Europa occidentale, acquistò una importanza assai maggiore. I liberti.

Passiamo ora ai liberi. L'idea, accarezzata da molti, che presso i germani i liberi formassero una sola categoria di persone senza distinzione organica, non resiste alla critica. Tra' liberi esistevano delle gradazioni, e queste erano determinate in primo luogo dalla richezza, in secondo luogo dalla nobiltà. Coloro che concepiscono la società germanica come una società fondata sull'eguaglianza, dovrebbero dimostrare che le fortune erano egualmente distribuite, al che contrastano le esplicite testimonianze di Plinio e di Tacito. Plinio distingue nettamente *divites a plebe*. Tacito accenna all'esistenza d'una classe di *locupletissimi*, i quali si distinguevano dalle vesti attillate, mentre i non ricchi, i semplici liberi portavano una specie di mantello, le cui estremità erano legate sulla spalla da una fibbia. In che consistesse poi la ricchezza si può argomentare dallo stesso Tacito: consisteva in un reddito piú copioso, in un maggior numero di servi rustici e di capi di bestiame che, in mancanza di monete, erano *solae et gratissimae opes*. I liberi.

La nobiltà.

Ma una distinzione ben piú profonda della ricchezza era costituita dalla nobiltà. La frequenza con cui Tacito adopera le parole *nobilis* e *nobilitas* mostra che lo scrittore non ha voluto esprimere una classe di persone emergenti sulle altre per merito personale, ma una classe di persone distinte dalle altre in virtú della nascita, godenti certi privilegi ed una posizione particolare nello Stato. Il fatto che essa era ereditaria e che l'uccisione di un nobile era punita con un'ammenda piú alta di quella che si pagava per la vita di un semplice libero, basta a provare la sua esistenza come un ordine a parte nella società. Indubbiamente questa nobiltà esercitava un grande influsso nello stato, e non è improbabile che i sacerdoti si scegliessero a preferenza nelle sue file, sebbene una grande oscurità regni su di essa e sul modo come era costituita. Qualunque sia stata la sua origine, è certo che era antichissima e non molto numerosa. Al tempo delle invasioni le sue file erano molto diradate: in qualche popolo era anche scomparsa.

La *Sippe*.

La società germanica aveva per fondamento la parentela (*Sippe*) che abbracciava un certo numero di famiglie. La famiglia era costituita dall'uomo libero con la moglie, i figli ed i servi: il supremo potere apparteneva al padre. Parentela e famiglia erano le divisioni naturali della società, e il vincolo che le univa era tanto piú forte quando piú debole era quello dello Stato. Perciò il sodalizio famigliare inspirava il principio giuridico della vendetta del sangue, solo temperato dal sistema del risarcimento pecuniario, e regolava l'organizzazione militare in tempo di guerra, in cui i prossimi parenti combattevano l'uno accanto all'altro e le donne intervenivano come confortatrici ed ausiliarie.

Lo Stato germanico

Politicamente ogni popolazione formava uno Stato (*civitas*). Lo Stato si divideva in *gau* (*pagi*, distretti), e questi, a lor volta, in villaggi e borgate. Questi ultimi non erano che divisioni economiche senza alcuna importanza nella vita dello Stato; il *gau* invece era una vera suddivisione politica, di cui si trova frequente accenno nelle fonti e la cui esistenza durò fino al III secolo dell' Impero. Sul numero, sulla loro origine ed estensione, e sulla questione se tutti i popoli li avessero, siamo perfettamente al buio. L'opinione di coloro che vorrebbero identificare il *gau* colla *centena* franca, e vedere nel primo una divisione originaria fondata sul numero, non è punto sicura.

Anche sulla costituzione dello Stato germanico non abbiamo notizie molto precise. Sappiamo soltanto che al tempo di Tacito quasi tutti i popoli della Germania erano retti a forma monarchica. Il monarcato esisteva in germe nella costituzione germanica primitiva; col passaggio alla vita stabile e sotto gl'influssi romani non fece che svilupparsi e perfezionarsi. Il re è il capo dello Stato; all'interno egli è il tutore della pace pubblica, e in tempo di guerra ha il supremo comando dell'esercito. In mancanza di una legge che regoli la successione egli è scelto volta per volta tra maschi della stessa famiglia reale; si distingue fra tutti per i capelli lunghi pioventi sugli omeri e i partico-

lari contrassegni del costume e delle armi. Il suo potere però era molto limitato. Esso aveva due freni: l'uno era il sacerdozio che aveva grande autorità e parte del potere giudiziario, l'altro era costituito dall'aristocrazia dei *principes* o capi di distretti, che intervenivano alla conchiusione di trattati, alle deliberazioni sulla pace e sulla guerra, ed erano come i procuratori e i rappresentanti del popolo, specie nelle relazioni coi popoli stranieri. In fondo, la posizione di questi principi era piuttosto indeterminata, e, ne' riguardi politici, sembra che il loro potere sia stato più di fatto che di diritto. Piú precisa invece appare la loro posizione dove Tacito accenna alle loro attribuzioni giudiziarie. I principi delegati ad amministrar la giustizia ne' distretti erano eletti dall'assemblea popolare.

Un istituto caratteristico esistente presso i Germani è quello della banda (*comitatus*). Adombrato appena da Cesare, è descritto da Tacito con molti particolari. La banda è formata di persone che entrano nella famiglia di un altro, senza menomare la propria personalità privata e pubblica: sono dei liberi, forse, in maggioranza, giovani dell'aristocrazia, i quali prima di avere una propria posizione nello Stato, entrano al seguito di un principe per esercitarsi nelle armi e nella diplomazia. Il principe è tenuto a dar loro il mantenimento e le armi, essi ad essergli fedeli, ad assisterlo, a seguirlo in guerra. La banda era di regola a cavallo, il bottino apparteneva al principe, che se ne serviva pel mantenimento del seguito; e poiché era difficile che senza guerra si potesse mantenere un gran seguito, doveva avvenire spesso che in pace la compagnia si sciogliesse e molti andassero all'estero. Dall'importanza della banda si misurava quella del capo. Questi poteva coi suoi partecipare anche a guerre di altri popoli a cui il proprio si teneva estraneo, o mandarvi la sua compagnia. L'intervento di questa compagnia, potendo decidere le sorti di una campagna, faceva sì che la reputazione di essa andasse oltre i confini del paese e la sua alleanza fosse generalmente ricercata. Il *Comitato*.

Tale è l'istituto della banda guerriera descrittaci da Tacito, in cui alcuni vollero vedere la causa prima delle emigrazioni germaniche e il primo germe del sistema feudale. Noi crediamo invece che l'istituto della banda dovette essere regolato di buon'ora per impedire che lo Stato andasse in dissoluzione, e, come nulla di comune vi può essere tra la banda, numericamente esigua del I secolo, con le grandi emigrazioni del IV e del V, cosí manca alla banda uno de' caratteri distintivi del feudalismo, l'ereditarietà. Certo l'istituto del comitato non fu senz'efficacia nello svolgimento posteriore della costituzione germanica, ma esso non ebbe l'importanza che gli fu attribuita piú tardi (5).

Il solo organo costituzionale dell'antico Stato germanico era costituito dall'assemblea de' liberi. Presso ciascun popolo ce n'era di due specie: l'una piú ristretta era composta di sacerdoti e di capi di guerrieri, specie di senato aristocratico che i re dovevano consultare prima di prendere qualunque deliberazione; l'altra era l'assemblea generale Assemblea dei liberi.

composta di tutti i liberi guerrieri. Delle attribuzioni di questa assemblea e del modo come vi si votava non siamo bene informati: sappiamo bensí che nessuna guerra si poteva intraprendere e nessuna legge stabilire senza il suo consenso. Tacito dice che quest'assemblea non si riuniva a giorno fisso, ma quando gl'intervenuti erano abbastanza numerosi. Toccava a' sacerdoti d'imporre il silenzio e di mantenere il buon ordine, ai guerrieri di ascoltare le proposte del re e de' capi. Invece di discutere, essi rigettano o approváno le proposte; nel primo caso emettono un mormorio, nel secondo battono le aste. Come si vede, simili assemblee avevano ben poca indipendenza, e in generale non potevano esercitare un'azione molto grande sull'andamento degli affari (6).

La giustizia

Per ciò che concerne la giustizia Tacito dice che i crimini piú gravi erano giudicati nell'assemblea generale. Per i delitti e le contestazioni private si sceglievano de' principi che giravano per i distretti, fermandosi qua e là secondo il bisogno per rendere giustizia, assistiti da un centinaio di assessori scelti dal popolo. Ma quali fossero i diritti del principe e degli assessori e quale procedura si seguisse nei giudizi non sappiamo.

La pena di morte colpiva i crimini commessi contro la società, come la diserzione, la viltà ne' combattimenti, ecc. La sentenza era pronunziata da' sacerdoti e il colpevole era immolato agli Dei. De' crimini privati spettava alla famiglia offesa di trarre vendetta. Di solito la vendetta si estingueva col pagamento di un'indennità ed anche l'omicidio poteva essere composto per questa via (7).

I Germani e le antiche società greco-latine.

Dall'esposizione che abbiamo fatto finora risulta evidente l'analogia che la società germanica presenta con quella di Grecia e di Roma al principio del loro incivilimento. Il senato aristocratico che circonda i re germani ricorda la *gerusia* greca e l'antico senato dei re di Roma, come il diritto della vendetta e il sistema del risarcimento pecuniario trova riscontro nell'antica legislazione ateniese. Simili analogie troviamo nella religione e nel diritto civile. Anche i germani adoravano, in sostanza, le forze della natura, avevano l'uso degli auspici e attribuivano ad alcune donne la virtú di predire il futuro. I loro idoli erano oggetti informi come quelli de' più antichi tempi de' greci e de' latini. Come la costituzione della famiglia corrisponde a quella di Roma antica, cosí il diritto civile era quello stesso che avevano avuto le vecchie società di Grecia, di Italia, dell'India. Il marito comprava la moglie da' parenti e il prezzo rappresentava il potere che veniva ad acquistare su di lei. Come in Grecia e nell'India, la donna era soggetta ad una perpetua tutela; la successione passava di maschio in maschio e le donne ne erano escluse. Ora tutte queste analogie si spiegano in un modo semplicissimo, col fatto cioè che i germani appartenevano alla stessa stirpe da cui erano usciti i Celti, i Latini, i Greci, gl'Indiani. Quindi le loro istituzioni comuni si spiegano con la loro origine comune, viceversa le differenze si spiegano col diverso grado di sviluppo a cui ciascuno di quei popoli pervenne. Mentre i Greci e i Latini ebbero uno sviluppo sociale piú precoce ed anche le loro istituzioni politiche

si trasformarono piú presto, la società germanica, per le maggiori difficoltà naturali con cui ebbe a lottare, ebbe uno sviluppo piú tardivo e piú lento. A' tempi di Tacito essa era giunta appena a quello stadio, che le società greca e romana avevano oltrepassato da secoli. Mentre a Roma e in Grecia la tribù e la famiglia furono ben presto oltrepassate ed assorbite nello Stato, in Germania la società famigliare conservò piú a lungo la sua indipendenza. Cosí a Roma e in Grecia le virtú pubbliche prevalsero di buon'ora sulle private; nella Germania del I secolo appariva il contrario. Quando Tacito ci parla del sentimento di libertà, d'indipendenza personale e di rispetto per la donna presso i Germani, dobbiamo guardarci dal considerare queste virtú come caratteristiche proprie della stirpe germanica. Esse non erano che manifestazioni di un grado particolare dello sviluppo storico (8).

Assimilazione della civiltà romana.

Ma forse nulla prova meglio questa profonda affinità primordiale tra' germani e i greco-latini, quanto la grande capacità mostrata da' primi di accogliere la civiltà de' Romani ed assimilarsene la lingua, i costumi e gli istituti. Il Cristianesimo stesso, che ben presto si diffuse tra' Germani sotto forma di Arianesimo, è di provenienza romana; Roma ha trovato sempre tra' barbari un gran numero di amici disposti a seguirla, a sostenerla, a combattere per essa, mentre i Germani si combattevano incessantemente tra loro, senza neppur l'ombra di quel patriottismo che era tanto sviluppato nelle società antiche. Arminio, il campione famoso dell'indipendenza germanica, era stato amico di Roma, aveva parlato la lingua latina ed era vissuto a lungo nel campo romano come capo di milizie ausiliarie. De' Sicambri e degli Ubi abbiamo già detto che divennero sudditi di Roma e tanto volontieri, che gli ultimi cambiarono il loro nome nazionale per prendere un nome romano. Anche i Mattiaci, quantunque stanziati sulla riva destra del Reno, riconobbero il dominio di Roma, e Tacito constatava che di mente e di cuore erano divenuti romani. Dagli scrittori risulta che molti Germani ambivano il titolo di cittadini romani e spesso anche l'ottenevano, e in generale, lungi dall'avere alcuna repugnanza pe' costumi romani, i Germani mostrarono di possedere una capacità d'adattamento veramente straordinaria. La stessa monarchia, che ben presto divenne la forma di governo prevalente fra' barbari, era sorta come abbiamo accennato, se non in tutto, in parte, per influssi romani. Soggetti all'anarchia dei loro principi e lacerati continuamente da guerre interne, i barbari sentirono anch'essi il vantaggio di un potere accentratore di cui vedevano un'immagine nella forte autorità imperiale. I romani, a loro volta, favorirono quelle tendenze, perché i regni germanici, essendo piú piccoli, non potevano fare loro ombra. Essi non desideravano di meglio che avere per vicina una Germania in assetto ordinato e tranquillo. La monarchia era garanzia di un potere che avrebbe potuto impedire i frequenti assalti degli avventurieri, i quali, se non erano un pericolo per l'Impero, erano per le provincie di frontiera un perpetuo flagello (9).

Le emigrazioni.

Ma il male venne proprio donde si attendeva il rimedio. Costruendo la loro forte linea di difesa del Reno e del Danubio, i Romani erano riesciti a trattenere i barbari nel loro territorio, costringendoli a prendere sedi stabili e a cercare nell' istituto del monarcato una piú salda garanzia d'ordine sociale e di prosperità economica. Allora cominciarono a dissodarsi i boschi per abitarvi, si prosciugarono paludi, si fondarono villaggi, alla caccia e alla pastorizia subentrò l'agricoltura, il commercio diede maggior diffusione ai metalli, si perfezionò l'industria, progredì la lavorazione de' vestiti e delle armi. Ma avvenne un fatto anche piú importante. È noto che il passaggio dalla vita nomade alla vita stabile è contrassegnato da un grande aumento della popolazione. Anche in Germania venne un giorno in cui l'eccesso della popolazione non fu piú compatibile con l' agricoltura estensiva universalmente in uso: il difetto della produzione produsse via via la penuria de' mezzi di sussistenza, e i popoli, non bastando la terra a mantenerli, furono costretti ad emigrare. Il torrente, lungamente trattenuto dagli argini, traboccò (10).

Sarebbe però un errore credere che queste emigrazioni germaniche siano avvenute simultaneamente e sempre in modo violento. Al contrario l'entrata dei germani nell'Impero avvenne lentamente, a grado a grado, per una serie di infiltrazioni durate circa tre secoli, le quali sotto forme e modi diversi, ebbero tutta l'importanza di un vero processo di germanizzazione. Ed infatti, accogliendo i nuovi elementi che venivano di fuori, le provincie dell'impero si andarono germanizzando, come i Germani al contatto colle popolazioni dell' impero, si romanizzarono. Nell'incontro delle due opposte correnti, che ora si urtano, ora si compenetrano, leggi, istituiti, costumi, molte cose vanno distrutte o modificate; ma, sotto l'apparente disordine de' vari elementi in conflitto, opera in modo lento, come tutte le forze della natura, la forza vivificatrice de' nuovi organismi sociali, da cui dovrà uscire, tanto diversa ne' suoi elementi costitutivi, ma pur tanto somigliante nella sua struttura e nella sua fisonomia, la società medioevale.

I germani nell'Impero come schiavi e coloni.

La prima forma in cui si iniziò questo processo di germanizzazione fu quella degli stanziamenti di coloni germanici su terra romana, di cui si ebbe il primo esempio al tempo di M. Aurelio. Nelle guerre combattute co' Quadi e coi Marcomanni, schiere numerose di barbari con le mogli e co' figliuoli erano venute in potere dell' imperatore, il quale, secondo il diritto di guerra, avrebbe potuto ridurli in schiavitù e destinarli all'agricoltura. Marco Aurelio invece li trasformò in coloni distribuendoli fra' proprietari delle provincie, coll'obbligo di coltivare le terre de' padroni dietro un corrispettivo in natura o in danaro. Legati alla terra, non potevano distaccarsene che per entrare nell'esercito, rendendo così un doppio servizio: all'agricoltura che aveva bisogno di braccia, all'esercito le cui file s'andavano sempre più diradando.

L' esempio di M. Aurelio fu seguito dai suoi successori, tanto

che, può dirsi, non vi fu guerra che non portasse nuove schiere di coltivatori germanici. Tribellio Pollione e Zosimo dicono che dopo le vittorie riportate, verso il 270, da Claudio II su' Goti, le provincie si riempirono di schiavi e di coltivatori germanici, e che non v'era paese in cui non si trovassero schiavi goti. Il numero crebbe anche piú nel IV secolo, in seguito alle guerre di Costanzo Cloro, di Graziano e Teodosio, e alcune provincie, come la Gallia e la provincia danubiana, n'ebbero una quantità cosí grande, che viaggiandovi si avrebbe avuta l'illusione di trovarsi in piena Germania. Neppure l'Italia andò immune da questa specie di stanziamenti. Marco Aurelio accantonò ne' pressi di Ravenna un buon numero di Quadi e Marcomanni; Claudio II trasse in Italia molti Goti, obbligandoli a dissodare terre incolte; Graziano nel 377, avendo vinto i Goti, gli Unni e i Taifali, distribuí un gran numero di prigionieri tra le campagne di Parma, Reggio e Modena, e piú tardi Teodorico trasportò gli Alamanni da lui vinti sulle rive del Po, obbligandoli al lavoro de' campi (11).

Germani al servizio dell'Impero.

Ma se l'introduzione de' Germani come coloni, pur alterando, dove piú dove meno, la fisonomia etnografica dell'Impero, non poteva non riuscire di grande vantaggio dal lato economico; ben piú gravi conseguenze dovette produrre l'entrata de' Germani nelle file dell'esercito.

Noi abbiamo già detto come al tempo d'Antonino Pio il sistema di reclutamento avesse subito una profonda modificazione. Senza alcun riguardo alle loro differenze di diritto, cittadini e provinciali, sudditi e federati entravano indifferentemente nelle legioni, le quali, reclutandosi tra le popolazioni stesse in mezzo a cui erano stanziate, non fecero che accogliere in misura sempre piú larga l'elemento barbarico. Non di meno esse erano sempre composte di sudditi dell'Impero, e questo conservava ancora all'esercito un certo carattere nazionale. Ma dalla seconda metà del II secolo, le cose si vennero via via trasformando. Marco Aurelio, quello stesso che trapiantò i Germani nell'Impero in qualità di coloni, diede primo l'esempio di assoldare milizie straniere, nelle coorti e nelle ali. Il nuovo sistema, una volta introdotto, venne imitato, e coll'andar del tempo, scemato il numero de' sudditi atti alle armi, crebbe tanto quello de' Germani, che alla fine del III secolo era già divenuto preponderante.

Questi Germani che entravano al servizio dell'impero si possono dividere in due categorie. La prima era di coloro che, ingaggiati volontariamente, si legavano a Roma per mezzo di un contratto, di cui una delle clausole piú frequenti era quella di non essere obbligato a servire fuori di un dato territorio. Questo contratto si diceva *foedus* e i soldati *foederati*. La seconda categoria era di quelli che militavano al servizio di Roma non volontariamente. Avveniva, per es., che dopo una vittoria i Romani imponessero a' vinti l'obbligo di fornire de' soldati e di consegnare a tale scopo i giovani più robusti. Tale condizione, come risulta da' documenti, fu imposta a' Traci, a' Quadi, agli Ubi, a' Marcomanni e ad altri popoli. Questi soldati, conosciuti sotto il nome

di *dedititii* o *laeti*, a differenza de' federati, che riscuotevano un soldo in danaro o in frumento, ricevevano terre da coltivare e in tempo di guerra prestavano servizio nell'esercito. Scaduto il contratto, i federati potevano rinnovarlo alle stesse condizioni di prima o ad altre condizioni; invece il servizio de' leti era ereditario. I loro vari reparti erano accantonati a preferenza lungo la frontiera renana e danubiana. Erano soldati e formavano nel tempo stesso de' villaggi: molti di questi divennero col tempo città importantissime (12).

I Germani nelle legioni.

I Germani entrarono di buon'ora anche nel corpo degli ufficiali, e questo avvenne specialmente sotto gl'imperatori della casa di Costantino. Frequenti in tutto il IV secolo sono i nomi di Germani che si elevarono a piú alti uffici militari, e fra molti basti ricordare il franco Arbogaste, che fu maestro dei militi sotto Valentiniano II ed ebbe tanta parte nello innalzamento di Eugenio e nella lotta contro Teodosio.

Ma, per quanto l'elemento germanico si facesse sempre piú numeroso, e divenisse oramai predominante col possesso delle alte cariche della milizia, rimanevano tuttavia le legioni. Erano queste, non ostante le riforme introdottevi da Diocleziano, e dopo che Costantino aveva sciolto il corpo de' Pretoriani, l'unica parte superstite dell'antico ordinamento militare ancora immune dal predominio straniero. I Germani militanti al servizio dell'impero formavano i varii corpi degli ausiliari, dei federati e dei leti, ma la forza dell'esercito era sempre nelle legioni reclutate in gran parte tra romani, sudditi e provinciali. Erano quindi le legioni l'ultimo baluardo dell'Impero: se cadeva quel baluardo, e gli elementi germanici entravano nelle legioni, era tolto ai barbari il solo impedimento per divenire i padroni della milizia e quindi dello stato. Ora questo avvenne appunto alla fine del IV secolo per opera di Teodosio. Questo imperatore non solo favorì i Germani dando loro le cariche civili e militari piú elevate, ma aprí loro le porte dell'esercito regolare, ammettendoli nelle legioni. Da quell'istante la crisi militare dell'impero poté dirsi compiuta. Padroni dell'esercito, i Germani divennero i veri arbitri dello Stato. La *Notitia Dignitatum* ci dà un quadro molto preciso della dislocazione delle truppe germaniche al principio del V secolo. Batavi nella Rezia; Marcomanni nella Pannonia; Sassoni, Franchi ed Alamanni nella Fenicia; Goti nella Siria; Franchi in Mesopotamia; Alamanni, Franchi, Quadi, Vandali e Camavi in Egitto; Marcomanni in Africa; Salii nella Spagna; Batavi, Salii, Brutteri, Ampsivari, Mattiaci nella Gallia; Batavi in Brittania; Batavi, Mattiaci, Marcomanni ed Eruli in Italia.

Eppure tutte queste milizie barbariche, lungi dal costituire un pericolo per l'impero, ne furono per molto tempo la forza e la difesa. Una volta entrate agli stipendi di Roma, pur conservando il costume e l'abito nazionale, la servirono fedelmente; e fu giustamente osservato che, nelle guerre sostenute dall'Impero durante il V secolo, i Germani che lo difesero erano per lo meno tanto numerosi quanto quelli che l'assalivano (13).

Il vero pericolo venne d'altra parte.

Le emigrazioni germaniche nelle terre dell'Impero, di cui s'è parlato innanzi, non ebbero tutte lo stesso carattere. Alcune, dopo una serie d'incursioni piú o meno riuscite, ebbero il carattere di semplici spostamenti, come quelle dei Franchi e degli Alamanni, che, lasciato il suolo della Germania, si trasferirono nella Gallia e vi si stabilirono. Altre ebbero il carattere di colonizzazioni, come quelle degli Angli, dei Sassoni e dei Frisi, che, dopo aver corso le coste della Britannia, finirono per stanziarvisi in modo permanente. Altre infine ebbero carattere di vere emigrazioni di popoli, e furono quelle del gruppo germanico orientale. Carattere delle emigrazioni e primi spostamenti.

Lo spostamento di quest'ultimo gruppo cominciò tra il II e il III secolo. Per effetto di esso i Gepidi si stabilirono tra' Carpazi, i Vandali in Transilvania, i Visigoti tra il Pruth, il Bug e il Dniester lungo il Mar-Nero, piú ad oriente gli Ostrogoti. Tra queste popolazioni i Goti erano di gran lunga i piú potenti, e sarebbero riusciti di buon'ora a passare il Danubio e gittarsi sull'Impero, se Costantino non avesse assicurato quella linea di difesa con importanti fortificazioni. Impediti di penetrare a sud, i Goti attesero ad allargarsi ad est e ad ovest, spingendosi da un lato fino al Dnieper e alla Crimea, dall'altro occupando la Transilvania; i Vandali, scacciati da quest'ultimo paese, ebbero dall'Impero nuove sedi in Pannonia.

Una volta stanziati sul Danubio, i Goti divennero limitrofi dello impero, e questa vicinanza ebbe un grande influsso sul loro incivilimento e sul loro svolgimento sociale e politico. Uno dei principali effetti fu la loro conversione al Cristianesimo, dovuta specialmente all'opera di Ulfila (311-381), la cui traduzione della Bibbia mostra, nei lunghi frammenti che ci rimangono, non solo cominciata, ma già abbastanza progredita la romanizzazione del popolo gotico. Come abbiamo già detto innanzi, la forma in cui il Cristianesimo penetrò presso i Goti fu quella dell'Arianesimo allora prevalente nell'impero orientale, e sotto la stessa forma, nel corso del IV secolo, fu accolta a mano a mano anche dalle altre popolazioni germaniche. Contemporaneamente e sotto gli stessi influssi romani cominciava l'opera della riorganizzazione interna, piú lenta presso i Visigoti, piú rapida presso gli Ostrogoti, il cui re Ermanarico estese la sua autorità sopra un vasto paese abbracciante la Russia meridionale, la Lituania e l'Ungheria, dove vivevano l'una accanto all'altra, in territori non ben definiti, popolazioni germaniche, finniche e slave. Ma questo periodo di pacifico svolgimento era cominciato appena, quando, intorno alla metà del IV secolo, fu interrotto dall'avanzata degli Unni, i quali penetrando nel cuore dell'Europa, alle spalle dei Germani, accelerarono quel movimento migratorio che doveva riuscire cosí esiziale all'impero d'occidente. I Goti.

Il popolo che apparve in Europa col nome di Unni non era, secondo le piú probabili congetture, che il residuo di quei Mongoli, i quali sotto il nome di Hiong-nu, dopo aver lottato a lungo contro la Cina, Gli Unni in Europa.

erano stati in parte assoggettati dalla stirpe cinese dei Sien-pi. L'altra parte, dopo aver vagato circa tre secoli tra le steppe del Turchestan e lungo le rive dell'Aral e del Mar Caspio, mescolandosi ad altri elementi di origine diversa, specialmente turanici, giunse in Europa al principio del IV secolo, urtando contro le popolazioni finniche e slave che allora occupavano gran parte della vasta pianura compresa tra il Mar Nero e la catena degli Urali. Erano, come li descrive Ammiano Marcellino e come presso a poco li descriverà piú tardi lo storico Prisco, un popolo seminomade e assai vicino allo stato di natura. Non avevano case, ma tende, e vivevano per lo piú a cavallo cibandosi di radici e di carne semicruda. Viaggiavano traendosi dietro le donne e i figliuoli, sul cui volto, nell'infanzia, facevan dei tagli per impedire lo spuntar della barba. Per armi non avevano che lance ed ossi acuminati; unica forma di combattimento quello dell'ordine sparso.

Aprendosi la via a forza attraverso la Russia meridionale, gli Unni, dopo aver assoggettato gli Alani, molti dei quali fuggirono verso occidente, si trovarono a fronte degli Ostrogoti. Di questi, parte si sottomise, parte combattendo fu oppressa col loro re Vidimero. Allora i Visigoti, sbigottiti, non aspettarono l'urto degli Unni; alcuni si rifugiarono in Transilvania, altri, il maggior numero, sotto la guida di Fridigerno, chiesero ed ottennero dall'imperatore Valente, a patto di dare ostaggi e consegnare le armi, nuovi stanziamenti nella Mesia.

I Visigoti nella Mesia.

Quello che avvenne dopo è noto. Angariati dagli ufficiali imperiali, i nuovi ospiti proruppero in aperta ribellione, e dopo una serie di combattimenti vittoriosi, sconfissero in campale giornata l'esercito romano ad Adrianopoli, dove lo stesso imperatore rimase sul campo (378). L'impero d'oriente avrebbe corso serio pericolo, senza l'intervento di Teodosio, il quale, mandato da Graziano a combattere que' barbari, seppe colle armi e co' negoziati stancarli in modo da indurli alla pace, che fu conchiusa a Costantinopoli nell'ottobre del 382. A' Visigoti furono assegnate terre in Pannonia e nella Mesia, con lauti stipendi ed obbligo di custodire, contro le minacce di nuove invasioni, la linea del Danubio. Cosí, da nemici divennero *foederati*. Ma le recenti vittorie riportate su' Romani, ammonendoli della debolezza dell'Impero, li resero ben presto insofferenti dell'umile ufficio di stipendiati e di guardiani dei confini. Tollerati appena sopra una terra che loro non apparteneva, e dove la loro esistenza non poteva essere che precaria, la piú grande aspirazione dei Visigoti era quella di avere una patria. Tra quelle incertezze trascorsero tredici anni, finché nel 395, lo stesso anno in cui morí Teodosio, acclamarono duce Alarico, l'uomo che doveva legare indelebilmente il suo nome all'ultimo periodo della decadenza di Roma (14).

CAPITOLO IV

I Barbari nell'Impero e i primi smembramenti.

Arcadio ed Onorio — Stilicone nelle fonti contemporanee — Alarico contro l'impero d'oriente — Prima invasione de' Visigoti in Italia — Battaglia di Pollenzo — Invasione di Radagaiso — I barbari nella Gallia e nella Spagna — Disegni di Stilicone — Suoi dissidi con Onorio e sua fine — Seconda invasione de' Visigoti in Italia — Trattative di Alarico con Onorio — Innalzamento di Attalo — Presa e sacco di Roma — Morte di Alarico e successione di Ataulfo — Accordo di Ataulfo con Onorio e suo passaggio nella Gallia e nella Spagna — Inizi del regno visigotico e del regno borgognone — Politica religiosa di Onorio — Scisma nella Chiesa — Morte di Onorio — Il primicerio Giovanni — Valentiniano III e Galla Placidia — Genserico e i Vandali in Africa — Origine del regno vandalico — Abbandono della Britannia.

Arcadio ed Onorio, succedendo a Teodosio, l'uno in Oriente, l'altro in Occidente nel gennaio del 395, ereditarono bensí il trono, ma non ereditarono le virtú del padre. Arcadio, debole di mente e di corpo malfermo, si lasciò ben presto signoreggiare dal prefetto al pretorio Ruffino, che lo stesso Teodosio gli aveva dato per ministro e consigliere, mentre Onorio, ancora fanciullo e di corpo e di mente ben poco piú saldo del fratello, era affidato alle cure del vandalo Stilicone, valente generale educato alla scuola di Teodosio, di cui aveva sposato una nipote per nome Serena. Le fonti contemporanee, quasi concordi nel riconoscere le doti militari di Stilicone, non sono egualmente concordi nel giudizio morale di lui. Mentre Zosimo lo accusa di prepotenza, di arbitrii e di avarizia, Claudiano ne esalta la prudenza, il valore, la giustizia e la fedeltà. In questa discrepanza di giudizi si rispecchia il disaccordo tra l'Oriente e l'Occidente, che aveva radici nel dualismo militare dei due imperi, e nella questione, assai dibattuta, del possesso delle provincie orientali dell'Illirico (Epiro, Mesia Superiore, Macedonia, Dacia, Acaia), che Graziano aveva riunite all'Oriente, e

Arcadio ed Onorio.

Stilicone.

Stilicone intendeva ricondurre alla dipendenza dell'impero occidentale (1).

Alarico contro l'impero d'oriente.

Da quei dissidi non tardò a trarre partito Alarico, invadendo una prima volta la Macedonia e la Grecia nell'anno 395. Avvertitone Stilicone, accorse con l'esercito in Oriente; e già stringeva i Visigoti nel Peloponneso, quando un ordine di Arcadio l'obbligava a tornare in Italia, non solo, ma anche a restituire una parte delle milizie che avevano servito l'imperatore Teodosio. Stilicone ubbidí, ma la parte dell'esercito da lui mandata sotto il comando del goto Gaina, appena giunta a Costantinopoli, uccise Ruffino, i cui beni furono confiscati e la famiglia allontanata dalla capitale. Da quel momento il governo a Costantinopoli rimase diviso tra l'imperatrice Eudossia, Eutropio nuovo ministro e Gaina capo dell'esercito.

Non perciò le relazioni di Stilicone con la corte orientale migliorarono. Alarico, sempre pronto a profittare del disaccordo dei due imperi, invase una seconda volta la Grecia nel 396 e si spinse fin nel cuore del Peloponneso. Stilicone, che nel frattempo era andato nella Gallia e aveva rinforzato l'esercito con nuove leve, accorse anche questa volta a combattere l'invasore, e con abili mosse giunse a stringerlo nei luoghi montuosi dell'Elide e dell'Epiro. Come, tra quelle angustie, Alarico sia riuscito a mettersi in salvo, non è ben chiaro. Che un accordo sia intervenuto tra Stilicone ed Alarico, è sicuro; ma se ne ignorano i particolari. Certo è che non solo Alarico poté ritirarsi nell'Illirico, ma acquistare in questo paese una posizione nuova, ben diversa da quella che aveva avuta nella Mesia. Le fonti gli danno il titolo di *dux*, e in questa qualità possiede la provincia e la governa in nome dell'impero, rendendo giustizia agli abitanti ed esercitandovi la stessa autorità di un funzionario imperiale. Insomma egli è nel tempo stesso capo di *foederati* e governatore romano (2).

Prima invasione dei Visigoti in Italia.

In tale stato rimase Alarico circa quattro anni, durante i quali Stilicone riuscí a domare in Africa la ribellione di Gildone (389), e poté meglio rafforzare la sua autorità, dando in moglie ad Onorio la propria figliuola Maria. Ma nell' anno 401 mutò improvvisamente l' aspetto delle cose. Alarico, acclamato re dai suoi, traendosi dietro tutto il popolo de' Visigoti, donne, vecchi, fanciulli, irruppe nell'Italia dalla parte della Venezia. Da quali motivi fosse spinto ad abbandonare l'Illirico, e se egli fosse d'accordo con Radagaiso, altro capo di barbari, che contemporaneamente assaliva l'Italia dalla parte della Rezia, è incerto. Ad ogni modo raramente l' Italia aveva corso un cosí grave pericolo, e la sua salvezza fu dovuta unicamente a' provvedimenti di Stilicone. Mentre Alarico, attraversata la Venezia, penetrava nella Liguria, costringendo il debole Onorio a chiudersi, non si sa bene, se in Milano o Asti, il forte capitano ricacciava dalla Rezia le bande di Radagaiso, e, rinforzato l'esercito con le legioni richiamate dal Reno e dalla Britannia, veniva a fronteggiare sul Po l'oste dei Visigoti. A Pollenzo, il giorno di Pasqua del 402, si combatté aspra-

Battagli di Pollenzo.

mente dalle due parti: le perdite furono gravissime, ma il risultato incerto. Infine si stipulò un accordo, per cui Alarico usciva dall'Italia, conservando l'Illirico come una dipendenza dell'impero d'occidente (3).

Radagaiso.

Roma celebrò con grandi feste la partenza del barbaro (401), ma l'anno dopo una nuova calamità piombò sull'Italia. Un'orda barbarica di circa 300 m. Unni, Sarmati e Goti, condotta da Radagaiso, dopo aver invaso e saccheggiato i piani della Liguria, passò nell'Italia centrale penetrando nella Tuscia attraverso i valichi dell'Appennino. Mentre Roma era invasa dal terrore all'annunzio dell'imminente pericolo, Stilicone, con abili mosse, stringendo dappresso le schiere nemiche, le riduceva tra' monti di Fiesole, ponendole nella dura alternativa di combattere o arrendersi. Pochi tentarono di fuggire, tra cui Radagaiso, che fu preso ed ucciso; si arresero i piú, e P. Orosio riferisce che la moltitudine de' prigionieri fu tale che si vendettero un soldo d'oro l'uno. Ma anche quelli venduti non sopravvissero.

Se non che la debolezza dell'impero era tale, che respinti da una parte, i barbari incalzavano dall'altra. Premute alle spalle dagli Unni, le popolazioni germaniche, spostate dalle loro sedi, s'erano venute addensando lungo le rive del Reno e del Danubio, solo trattenute dalla forte difesa dei *leti* che vi erano a guardia, e dalle legioni stanziate a poca distanza dalla frontiera. Ma quando Stilicone, per difendere l'Italia contro gli assalti di Alarico e di Radagaiso, fu costretto a richiamare dalla frontiera renana il grosso delle forze, allora l'argine fu rotto e la fiumana traboccò con impeto irresistibile.

I barbari nella Gallia.

L'ultimo giorno dell'anno 406, schiere di Alani, Svevi, Vandali e Borgognoni, forzata la linea del Reno, irruppero nella Gallia. Le città indifese caddero in potere degl'invasori, e per tre anni la Gallia fu devastata ed esposta a tutti gli orrori dell'anarchia. In mezzo a quelle calamità apparivano i primi segni dello sgretolamento. Prime a ribellarsi furono le milizie della Britannia, che acclamarono imperatore un Costantino. Questi, raccolto un esercito composto di romani e d'indigeni, passò nella Gallia, aggregò a sé le milizie sparse nel paese, e si fece riconoscere dal mare alle Alpi, poco curandosi dei barbari che intanto saccheggiavano la Belgica e l'Aquitania. A combattere l'usurpatore fu mandata nella Gallia Saro, un generale goto al servizio dell'impero che s'era molto segnalato nella guerra contro Radagaiso. Egli riportò vari successi sui generali di Costantino, ma poi sopraffatto dovette tornare in Italia. Cosí la Gallia rimase in balia di Costantino e dei barbari; il paese continuò ad essere funestato dalla guerra civile, e molte popolazioni finirono per non riconoscere né Costantino né Onorio, rendendosi di fatto indipendenti.

Disegni di Stilicone.

Frattanto Stilicone aveva cercato di consolidare la sua posizione in Occidente, facendo sposare ad Onorio, vedovo della prima moglie Maria, l'altra sua figliuola, Termanzia. A questo secondo matrimonio, che come il primo era destinato a rimanere probabilmente senza prole (Maria era stata sposata in età puerile, e morí non tocca dal marito), non

era estraneo forse il disegno di Stilicone di assicurare la successione al figlio Eucherio. Contemporaneamente aveva concepito il disegno di togliere all'Oriente l'Illirico orientale, spingendo Alarico ad una spedizione contro l'Epiro; ma proprio sul principio la spedizione fu arrestata sia per i disordini scoppiati nella Britannia e nella Gallia, sia per la falsa notizia della morte di Alarico. Questi intanto, fermato a mezzo della sua marcia, volle essere indennizzato delle spese fatte per quella spedizione, e dalla Pannonia passato nel Norico, mandò legati ad Onorio, chiedendo un risarcimento. Alla domanda era avverso il Senato romano; ma Stilicone, che a tale scopo era venuto a Roma con Onorio, vinse l'opposizione e indusse il Senato a pagare al barbaro 4 m. libbre d'oro.

Questo fatto però sollevò un grande malcontento. Già contro Stilicone s'erano venute, da più tempo, accumulando sospetti ed accuse; che egli favorisse i barbari contro Roma e che mirasse ad impadronirsi dell'impero per sé o pel figliuolo Eucherio. L'odio patriottico e l'odio religioso (Stilicone s'era mostrato tollerante in materia religiosa) cospiravano egualmente contro di lui. Ed infatti la sua condotta se si esamina nei particolari, presenta tali ombre e contrasti da non permettere di formulare un giudizio sicuro intorno a lui. L'accusa fattagli da Paolo Orosio e ripetuta da altri autori (4), che egli chiamasse i barbari nella Gallia, evidentemente è infondata. Le sue relazioni con Alarico e il favore accordato ai barbari si spiegano con le necessità politiche e come una continuazione delle tradizioni teodosiane. Ma il duplice matrimonio delle sue figliuole con Onorio, fatto in condizioni da rendere assai problematica la prole, genera il sospetto che egli mirasse ad una posizione piú elevata che non fosse quella di capo delle milizie, e, se non per sé, almeno pel figliuolo (4).

Suoi dissidi con Onorio e sua morte.

Un contrasto fra lui e Onorio affrettò la catastrofe. Esso scoppiò a Bologna, mentre Stilicone e l'imperatore erano in viaggio per tornare a Ravenna. Era giunta la notizia della morte di Arcadio, e Stilicone proponeva di andare in persona a Costantinopoli per assicurare la posizione del figliuolo ed erede di Arcadio, Teodosio II. Onorio, che aveva espresso lo stesso desiderio, fu da lui persuaso a rimanere in Italia per vegliare sulle mosse di Alarico sempre vicino e minaccioso. Ma poiché Stilicone non partiva e Onorio s'era frattanto ritirato a Ticino, quivi, fomentata da Olimpio (una creatura di Stilicone, che entrato nelle buone grazie dell'imperatore mirava a soppiantarlo), scoppiò una sedizione nell'esercito. In mezzo alla strage di alcuni ufficiali e magistrati a cui l'amicizia di Stilicone era delitto, fu strappato ad Onorio un ordine di cattura che era decreto di morte pel potente ministro. Questi, avvertito del pericolo, corse a Ravenna e cercò rifugio in una chiesa; uscitone con la promessa di aver salva la vita, quando s'accorse d'esser tradito, si dié da sé stesso in mano agli esecutori ed affrontò nobilmente la morte (408).

Tolto di mezzo Stilicone, seguirono le rappresaglie e le vendette

contro i suoi parenti ed amici. Eucherio fu ucciso; Termanzia fu restituita a Serena; si fece man bassa sui barbari e sulle loro famiglie: quelli che riuscirono a fuggire passarono ad Alarico. Questi, vigilante alle porte d'Italia, colse l'occasione per intervenire in Italia. Pure mostrò in sul principio una grande moderazione: osserverebbe la pace, purché gli si accordasse una certa somma di danaro, la cessione della Pannonia e mutuo scambio di ostaggi. Onorio rifiutò, ma intanto, inconscio del pericolo, trascurava gli apparecchi militari, e, quasi per reagire all'antico sistema di affidare ai barbari i comandi militari, chiamava alla testa delle milizie tre romani: Turpilione, Vasane, Vigilanzio. Allora Alarico si mosse. S'era alla fine dell'estate o ai primi d'autunno 408. Per le alpi Giulie ridiscese in Italia, e attraversando frettoloso la valle padana, per Bologna, Rimini e il Piceno, volse senza incontrare opposizione verso Roma, a cui pose l'assedio. Dicesi che a chi l'ammoniva della potenza di Roma rispondesse: Contro la mia volontà sono spinto a questa impresa; una forza irresistibile mi trascina e mi grida: muovi contro Roma e distruggila! Seconda invasione dei Visigoti in Italia. Alarico contro Roma.

Invece di difendersi, i Romani, tolta di mezzo Serena accusata di aver invitato Alarico, mandarono ambasciatori al re barbaro con proposte di pace. Agli ambasciatori che in aria spavalda credevano d'intimorirlo, parlandogli delle forze della città e della grande moltitudine pronta a difenderla, Alarico rispose che il fieno, quanto è piú fitto, tanto meglio si taglia. E, nel dettare le condizioni, avendo soggiunto che voleva per sé tutto l'oro e l'argento e gli oggetti preziosi che erano in Roma, e che tutti gli schiavi di origine barbarica si liberassero, ad uno degli ambasciatori che sommessamente gli domandava: e a noi che resterebbe? rispose: le anime!

Tali condizioni parvero inaccettabili, ed ogni negoziato per qualche tempo fu rotto. Ma intanto la città era stremata dal blocco; e di nessuna resistenza era capace il popolo romano. Riprese le trattative, anche Alarico si mostrò piú arrendevole. Chiese 5 m. libbre d'oro, 30 m. d'argento, 4. m. giubbe di seta, 3 m. pezze di scarlatto e 3 m. libbre di pepe. Per soddisfare le esigenze del barbaro, furono posti a contribuzione i senatori, e poco potendosi ottenere dai cittadini, poveri o riluttanti, si spogliarono i templi dei loro ornamenti. Ma la città respirò per la cessazione del blocco, mentre 40 m. schiavi se ne allontanavano per raggiungere Alarico.

Intanto da Roma partivano varie legazioni per indurre Onorio a stipulare tregua col re visigoto. Questi, sempre minaccioso, s'era condotto fino a Rimini e aveva ingrossato l'esercito con l'arrivo di alcune migliaia di Unni e Goti condottigli dal cognato Ataulfo. Pretendeva il barbaro, oltre ad uno stipendio annuo, il titolo di supremo comandante dell'esercito e la cessione della Venezia, della Dalmazia e del Norico per farvi stanziare il suo popolo. Ma Onorio, benché i suoi ministri gli consigliassero moderazione, rispose che era bensí disposto a dar paghe e vettovaglie, ma non ad accordare terre ed uffizi. Di Trattative con Onorio.

che sdegnato Alarico, mosse nuovamente contro Roma, ma poi contenendosi mandò una nuova ambasciata ad Onorio composta di vescovi, offrendo piú moderate condizioni e chiedendo soltanto la cessione del Norico. Fallito anche questo tentativo, tornò per la seconda volta contro Roma e, occupata Ostia, mise il blocco alla città.

Allora avvenne un fatto singolare, o, come dice uno scrittore moderno, la tragedia che pareva imminente si volse in commedia. I romani, vedendosi nuovamente assediati, e sapendo che le vettovaglie raccolte ad Ostia erano cadute in potere dei goti, mandarono a dire ad Alarico che erano pronti a rinunziare all'obbedienza di Onorio e

Attalo. sceglersi un nuovo imperatore. Elessero in fatti Attalo, un greco della Ionia, il quale era prefetto della città, ma uomo di poco cervello, destituito di senso pratico e retore per giunta. Naturalmente un simile imperatore, se pur merita questo nome, non poteva essere che un fantoccio nelle mani del barbaro.

Dacché l'Egitto era stato unito all'impero orientale, l'Africa era divenuta l'unico granaio di Roma, ed Alarico comprendeva di quale valore sarebbe stato per lui avere nelle mani quell'importante possesso. Egli quindi aveva consigliato Attalo a mandare subito in Africa un buon nerbo di milizie a sottomettere quel paese; ma Attalo, che stoltamente s'illudeva di poter fare a sua posta, aveva invece spedito un tal Costantino con pochi soldati, che furono senz'altro fatti a pezzi. La conseguenza fu che dall'Africa cessarono interamente gl'invii di grano a Roma, e la città patí estrema penuria del necessario. Tale risultato irritò talmente Alarico che a Rimini depose Attalo, pur ritenendolo presso di sé, per servirsene contro Onorio in caso di bisogno; lo innalzò infatti una seconda volta, ma per deporlo di bel nuovo subito dopo, concedendogli in grazia di sottrarsi alle vendette di Onorio, seguendo l'esercito dei Visigoti.

Se e fino a che punto Alarico fosse sincero in quelle trattative non sappiamo: sincera certo non era la corte di Ravenna. Una rotta toccata ad un corpo di goti per l'improvviso assalto dell'esercito di Onorio comandato da Saro, inasprí nuovamente Alarico e lo spinse per la terza volta contro Roma. Dopo breve resistenza la città, stre-

Presa e sacco di Roma. mata dalla fame, cadde, non si sa bene, se per assalto o tradimento, la notte del 24 agosto 410. V'entrò Alarico per la porta Salara, e per tre giorni la città rimase in preda alla ferocia e all'avidità dei barbari. Grande fu la strage, maggiore fu la preda in una città dove da secoli s'erano accumulate le ricchezze del mondo. Ma Roma non fu incendiata che in parte; la religione o la superstizione trattenne i barbari dal profanare e derubare le chiese, e molti inermi o indifesi trovarono protezione all'ombra dei santuari, e specialmente nelle basiliche di S. Pietro e S. Paolo.

La caduta di Roma fece sui contemporanei un'impressione profonda, e dura ancora oggi, dopo tanti secoli, l'eco delle parole con cui S. Girolamo, all'annunzio della catastrofe, presagiva nella ruina

di Roma la prossima fine del mondo. Pure, in mezzo alle impressioni piú discordi e tra l'angoscia disperante che doveva suscitare il terribile avvenimento, si faceva strada l'idea che non tutto era perito, e che un nuovo ordine di cose cominciava. E S. Agostino che inneggia al trionfo del Cristianesimo, e P. Orosio che, a scemare la sinistra impressione della catastrofe, riduce a più modeste proporzioni l'entità del danno, e non solo loda la moderazione dei Goti, ma nell'ingresso dei barbari nell'impero vede un richiamo alla luce del Vangelo di nuove falangi di credenti, si direbbe che abbiano presentito la legge fatale che destinava la barbarie ad un'alta missione di civiltà, e trasformava la forza bruta delle armi in un efficace strumento di redenzione morale (5).

Dopo tre giorni di devastazioni e di saccheggi, i Goti, carichi di spoglie e di prigioni, abbandonarono Roma dirigendosi verso l'Italia meridionale. Tra i prigioni era Galla Placidia, sorella di Onorio, nata dal secondo matrimonio di Teodosio con Galla figlia di Valentiniano I, unica della discendenza del grande imperatore che avesse animo virile ed ereditasse l'ingegno ed il vigore del padre. Attraversando la Campania, Alarico si diresse verso il Bruzio. Pare che il suo proposito fosse quello di passare in Africa, persuaso che il dominio d'Italia non fosse possibile senza il possesso di quella importante regione. Ma, giunto ne' pressi di Reggio, mentre si apparecchiava a passare lo stretto, la morte lo colse, dovuta forse all'influsso del clima. Il suo corpo fu sepolto nell'alveo del Basento, e, perché la tomba non fosse profanata, i Visigoti uccisero gli schiavi che avevano impiegato nel lavoro.

Morte di Alarico e successione di Ataulfo.

Morto Alarico, i Visigoti acclamarono re Ataulfo. Questi abbandonò subito il disegno del passaggio in Africa ed entrò in trattative con la corte di Ravenna. Tra le condizioni volute dal barbaro era il suo matrimonio con Galla Placidia, la giovane principessa che i Visigoti tenevano presso di sé, piuttosto come prigioniera, che come ostaggio. A quali risultati conducessero quelle trattative non sappiamo. La pace coi Visigoti incontrava sempre gravi ostacoli alla corte imperiale, ora tanto più che era aggravata da un'odiosa obbligazione; sembra non pertanto che, se non espresso, un tacito accordo si stabilisse tra Onorio e Ataulfo, e che a quell'accordo fosse dovuto il passaggio dei Visigoti nella Gallia (412).

Disordini nella Gallia e nella Spagna.

Le condizioni di questo paese aprivano un lungo campo di attività allo spirito intraprendente de' Visigoti. Dopo tre anni d'incursioni e di saccheggi, Costantino era riuscito a liberare la Gallia dai barbari, parte distruggendoli, parte costringendoli a passare di là dai Pirenei. Onorio, nell'impotenza di abbattere il rivale, era stato obbligato a riconoscerlo come collega, e questi, a sua volta, credendosi sicuro, si associava al trono come Augusto il figlio Costante. Ma i giorni dell'usurpatore erano contati. Geronzo, uno de' suoi generali mandato in Ispagna a combattere i barbari, fattosi ribelle, marciò contro Costante, l'assediò in Vienna e l'uccise. Costantino ridottosi ad Arles

invocò l'aiuto de' Franchi e degli Alamanni. A liberare la Gallia dai barbari e dai tiranni Onorio scelse Costanzo, un valoroso che aveva militato sotto le insegne di Teodosio. Costanzo passò nella Gallia con un esercito, vinse Geronzo e lo costrinse a fuggire in Ispagna dove fu ucciso; e poco dopo, assediato in Arles Costantino, lo faceva prigioniero e, strappatagli la porpora, lo mandava in Italia a subire l'estremo supplizio (411). Con tutto ciò la Gallia non quietò: due bande d'Alani, residui di quelli che avevano passato i Pirenei, v'erano rimaste, accantonandosi l'una ne' dintorni di Valenza, l'altra sulla riva sinistra della Loira; altre bande di barbari continuarono a correrla e a devastarla, e un nuovo usurpatore, Giovino, venne acclamato dalle truppe del Reno col favore degli Alani e dei Borgognoni. In mezzo a tanti disordini, molte città della Gallia, dalla Gironda alla Loira e dalla Loira alla Somma, si sottraevano all'autorità dell' impero, e si costituivano sotto propri capi, cercando di difendersi alla meglio, da sé stesse. Contemporaneamente anche la Spagna era in piena anarchia. Oppressa dalla fame e dalla peste, era caduta in balìa degli Alani, de' Vandali e degli Svevi, che Costantino nel 409 aveva cacciati dalla Gallia. Finalmente i barbari si divisero il paese: gli Svevi si stanziarono nella Galizia, gli Alani nella Lusitania e nella provincia di Cartagena, i Vandali nella Betica.

Accordo di Ataulfo con Onorio.

Tali erano le condizioni della Gallia e della Spagna quando Ataulfo e i Visigoti uscivano dall'Italia nell'anno 412. Per quanto incerta appaia la posizione di Ataulfo e poco chiara la natura delle sue relazioni con Onorio, sembra assai probabile che, andando nella Gallia, i Visigoti si sieno obbligati a combattere i barbari e gli usurpatori per ricondurre quel paese all'obbedienza dell'Impero. Anche se l'esplicita testimonianza di Orosio non ne facesse fede, a provarlo basterebbe la lotta sostenuta da Ataulfo contro Giovino, il suo matrimonio con Galla Placidia seguito in Narbona nel 414, e il suo passaggio in Ispagna per combattere, a nome dell'impero, i Vandali e gli Svevi. Ataulfo pose la sua sede in Barcellona, dove morí nel 415. Poco dopo il comando dei Visigoti fu assunto da Vallia, sotto il quale le relazioni coll'impero d'occidente presero per la prima volta un assetto regolare. Gli autori contemporanei sono concordi nel rappresentarci Vallia come militante al servizio dell'Impero nella lotta sostenuta contro i barbari dell'Iberia. In conseguenza di questa lotta gli Alani furono distrutti, gli Svevi contenuti nella Galizia, dei Vandali parte si accasò nella Galizia accanto agli Svevi, parte fu sospinta al sud della regione che da loro fu detta Andalusia. In compenso di tali servizi l'imperatore assegnò a' Visigoti la provincia d'Aquitania: cosí il regno visigotico abbracciò il tratto della

Inizi del regno visigotico.

Gallia da' Pirenei alla Garonna. Vallia pose la sua sede in Tolosa, e suggellò il patto dell'alleanza coll'impero, restituendo Galla Placidia, che sposò Costanzo, il valoroso generale che con tanta fortuna aveva combattuto contro gli usurpatori della Gallia (418).

Sui particolari dell'accordo stipulato da Vallia con Onorio non si hanno informazioni molto precise, ma tutto concorre a farci ritenere

che esso ebbe la forma solita di un *foedus*, per cui l'Impero, da una parte, diede ai Visigoti come luogo d'abitazione l'Aquitania, col diritto di percepire le imposte e coll'uso delle terre pubbliche; e i Visigoti, dall'altra, si obbligarono a garentire agl'indigeni la conservazione delle loro leggi, e a prestare all'Impero il servizio militare in caso di bisogno. In conseguenza la monarchia visigotica ebbe in origine il carattere, piú che di uno stato indipendente, di uno stato vassallo dell'Impero, sorto non già per conquista, ma per un atto dell'autorità imperiale in occidente, e questo carattere conservò per circa sessant'anni, vale a dire fin verso il 476, quando il re visigoto Eurico ruppe ogni legame coll'Impero e regnò sul suo popolo come re indipendente (6).

I Borgognoni nella Gallia.

In maniera analoga avveniva quasi contemporaneamente lo stanziamento dei Borgognoni nella Gallia. Abbiamo accennato ad una banda di Borgognoni che alla fine del 406, insieme con altre bande di barbari, aveva passato il Reno e corso saccheggiando la Gallia. Probabilmente di questa banda non rimase nessuna traccia, sia che ripassasse piú tardi il Reno, sia che andasse distrutta per opera di Costantino o dei generali di Onorio. I Borgognoni che occuparono stabilmente una parte della Gallia vi entrarono piú tardi, e la prima menzione che è fatta di essi appartiene all'anno 413. Ma, in che modo vi sieno entrati e come sia avvenuto il loro stanziamento, non possiamo determinare, sebbene le fonti facciano capire abbastanza chiaramente che, piuttosto che per effetto di una conquista, lo stanziamento sia avvenuto col consenso tacito o espresso dell'autorità imperiale. I primi fatti del regno dei Borgognoni sono molto oscuri. Per essersi ribellati all'imperatore, nel 435 Ezio li sconfisse facendo prigioniero il loro re Gaudecario, e pochi anni dopo, una rotta anche piú grande patirono dagli Unni. Quelli che sopravvissero ottennero dall'imperatore Valentiniano III il possesso della Savoia (443). Col declinare dell'impero occidentale i Borgognoni allargarono i loro stanziamenti annettendosi la provincia Lugdunese. Dalle fonti risulta che essi erano federati dell'impero, e il loro re Gundioc governava il paese col titolo di *magister militum*. Collo stesso titolo è ricordato il suo successore Chilperico. In complesso vale anche pel regno de' Borgognoni quello che s'è detto del visigotico, che esso cioè, piuttosto che come stato indipendente ci si presenta alle sue origini come uno stato vassallo dell'Impero occidentale (7).

Il sacco di Roma, i disordini della Gallia seguiti da' primi stanziamenti barbarici degli Alani, de' Visigoti e de' Borgognoni, quelli della Spagna, dove l'autorità dell'Impero perdeva sempre piú terreno innanzi all'onda incalzante de' conquistatori germanici, questi erano i frutti della politica pusillanime ed intollerante ad un tempo, con cui la corte di Ravenna aveva, coll'inopportuno proposito di reagire al predominio barbarico negli alti gradi dell'esercito, segnato l'abbandono delle tradizioni militari di Costantino e di Teodosio. E pure il sentimento della dignità personale era cosí basso nell'animo di Onorio, che il fatuo imperatore considerò come suo proprio il trionfo riportato da Vallia sui barbari

della Spagna, e a celebrarlo venne a Roma nel 417, traendosi dietro Attalo, il misero zimbello di Alarico, che due volte imperatore, due volte spogliato della porpora, aveva seguito nella Gallia la marcia dell'esercito visigotico, intonato egli primo l'epitalamio alle nozze di Narbona, ed era stato da Vallia rimandato a Ravenna a suggellare, con la sua prigionia, il nuovo patto d'alleanza de' Visigoti coll'Impero. Onorio, venuto a Roma, volle dare all'antico rivale la meritata punizione; lo fece venire innanzi al suo tribunale, e dopo averlo umiliato e fattogli recidere la mano destra, lo mandò a morire oscuramente nell'isola di Lipari.

Politica religiosa di Onorio.

Piú conforme a' suggerimenti e agli esempi paterni fu la politica religiosa di Onorio. Teodosio morendo gli aveva raccomandato di continuare alla religione cristiana quella protezione che le aveva accordato egli stesso, persuaso che la sola religione poteva assicurare l'ordine all'interno, e dare la forza necessaria per combattere gli esterni nemici. Onorio seguí fedelmente i consigli del padre, tanto che, impotente a difendere l'Impero e immerso in una neghittosa indolenza, in una cosa sola mostrò energia, nel perseguitare gli eretici e nel favorire in tutti i modi la potenza del clero e i privilegi della Chiesa romana. Cosí, mentre da un lato pubblica editti severi contro i donatisti, i manichei, i prescillianisti e la nuova eresia dei pelagiani che minacciava l'unità della Chiesa, dall'altro concede nuovi favori ed esenzioni agli ecclesiastici, e specialmente al vescovo di Roma, ed estende l'autorità de' vescovi, affidando loro la conoscenza delle cause civili del clero e il diritto di visitare le carceri e di sorvegliare il trattamento de' prigionieri. Nondimeno neppure Onorio si allontanò dalle norme de' suoi predecessori nel concepire la Chiesa come subordinata all'Impero, e nel rivendicare al capo dello Stato il diritto d'intervento, sempre quando gl'interni dissidi della società religiosa lo rendevano necessario per la tutela dell'ordine pubblico (8). E un esempio lo diede nell'anno 418-9, in occasione dello scisma scoppiato nella Chiesa alla morte del vescovo Zosimo.

Scisma nella Chiesa

Abbiamo già accennato innanzi allo scisma di Damaso ed Ursicino avvenuto in Roma dopo la morte di Liberio nel 366. Ma quello del 418-9 ebbe un carattere tanto piú grave ed odioso, in quanto che, a differenza del primo, che metteva capo a una divergenza d'indole dommatica, il secondo non ebbe altro movente che l'ambizione personale vivamente eccitata dall'alta importanza acquistata dalla sede romana fra tutte le chiese d'occidente. Due fazioni a fronte elessero ad un giorno di distanza (27-28 dicembre 418) due papi: l'una l'arcidiacono Eulalio, l'altra Bonifazio, prete attempato e molto stimato dalla maggioranza del clero e del popolo. I due partiti attesero la domenica 29 dicembre per procedere all'ordinazione. Eulalio fu ordinato nella chiesa di Laterano alla presenza del vescovo d'Ostia, Bonifacio in quella di Marcello alla presenza di nove vescovi e dopo che il verbale d'elezione era stato firmato da circa settanta preti romani. Sulla legittimità di Bonifazio non

poteva cader dubbio; ma Eulalio aveva per sé il favore di Simmaco, prefetto della città, il quale riuscí sul principio ad ottenere pel suo protetto il riconoscimento dell' imperatore. Ma piú tardi Onorio, meglio informato del modo com'erano procedute le cose, ritirò il decreto di riconoscimento e convocò i due pretendenti e l' alto clero di Roma davanti ad un concilio di vescovi italiani, cui fu delegata la soluzione del dissidio. Il concilio si tenne a Ravenna tra febbraio e marzo del 419, ma non essendosi riuscito a definire la contesa, fu necessario indirne un secondo per il maggio, al quale s'invitarono anche i vescovi della Gallia e dell'Africa. In attesa che il nuovo concilio decidesse, Onorio ordinò ad Eulalio e a Bonifazio di allontanarsi da Roma, designando Achilleo, vescovo di Spoleto, a presiedere in questa città alle cerimonie pasquali. Tutto pareva dipendere dal giudizio che avrebbe fra breve pronunziato la nuova assemblea. Sennonché, mentre Bonifazio ubbidiva al divieto, Eulalio, accompagnato da' suoi partigiani, tornava improvvisamente a Roma il 18 marzo e riusciva, nonostante l'opposizione del prefetto, a penetrare nel palazzo Laterano, suscitando nella città nuovi e piú gravi disordini. Per allontanarlo si dovè ricorrere alla forza, e fu sotto la protezione degli apparitori del prefetto che il vescovo di Spoleto poté compiere le cerimonie di Pasqua. Colla violenza del suo contegno Eulalio s'era messo da sé fuori della legge, sicché l'8 aprile arrivò da Ravenna una lettera imperiale, la quale, a tenore della convenzione stabilita nel precedente concilio, dichiarava Eulalio decaduto da ogni diritto e riconosceva Bonifazio come solo papa legittimo. Due giorni dopo Bonifazio faceva il suo ingresso in Roma tra le acclamazioni del popolo, e, non essendovene piú bisogno, il nuovo concilio del maggio fu revocato (9).

Ultimi anni e morte di Onorio.

Gli ultimi anni del regno di Onorio presentano pochi avvenimenti degni di rilievo. Privo di discendenza diretta, nel 421, ad istanza della sorella Galla Placidia si associò al trono, col titolo di Augusto, il cognato Costanzo, suscitando forti malumori nella corte bizantina, dove la somma del governo era allora nelle mani di Pulcheria sorella dell'imperatore Teodosio II. Sennonché sei mesi dopo Costanzo morí, e quella morte tolse all'impero un generale valoroso e dotato di non comuni qualità di uomo politico. Che cosa sia avvenuto allora tra Onorio e la sorella Galla Placidia non è ben chiaro. Certo è che la vedova di Costanzo fu costretta a lasciare Ravenna e ritirarsi a Costantinopoli co' due figli Valentiniano ed Onoria. Il degenere discendente di Teodosio poco sopravvisse a quella partenza, essendo morto d'idropisia il 23 agosto del 423. Principe dappoco, vissuto tra le pratiche di pietà, le ribellioni delle provincie e lo sprezzo de' cortigiani, la sua memoria resta associata, a titolo d'infamia, alla piú grande catastrofe del secolo V: la presa di Roma per mano di Alarico.

Usurpazione di Giovanni primicerio.

Mentre Teodosio II si accingeva a prendere possesso dell'impero occidentale, un oscuro primicerio de' notai per nome Giovanni, era, per intrigo di palazzo, innalzato in Ravenna all' onor della porpora. Ma

Teodosio non volle riconoscerlo, e fattosi sostenitore dei diritti del piccolo cugino Valentiniano, stabilì di mandarlo in Italia con una forte armata di sostegno, di cui una parte fu diretta a Ravenna, l'altra in Dalmazia per scortare il giovine imperatore che veniva accompagnato dalla madre Galla Placidia. All'avviso di quegli apparecchi, Giovanni s'era premunito, mandando in Pannonia Ezio, suo maggiordomo, per assoldarvi un corpo d' Unni. Questo Ezio, che poi doveva aver tanta parte durante il regno di Valentiniano III, era figlio di madre italiana e di un romano della Mesia per nome Gaudenzio, che era entrato al servizio degl' imperatori e vi era giunto fino al comando della cavalleria. La vita di Ezio era stata abbastanza avventurosa: anch'egli era entrato di buona ora nella milizia; fu prima tra' soldati del pretorio, poi per tre anni ostaggio di Alarico, indi nella stessa qualità presso gli Unni, e infine, tornato a Ravenna, era divenuto conte della guardia e maggiordomo di Giovanni (10).

Mentre Ezio andava in Pannonia, Giovanni, per assicurarsi dell'Italia, cercava di impadronirsi dell'Africa, mandando un esercito contro Bonifacio governatore di quella provincia, che s'era dichiarato a favore del pretendente bizantino. Così egli venne a privarsi delle poche forze che aveva disponibili, proprio nel momento in cui ne aveva maggior bisogno pel sopraggiungere improvviso dell'armata orientale. Assalito alle porte di Ravenna da un corpo di cavalleria, fu fatto prigioniero e condotto ad Aquileia, dove si trovavano, venuti attraverso la Dalmazia, Galla Placidia e il figlio Valentiniano. Colà l'infelice primicerio de' notai pagò il fio del suo audace tentativo. Condotto, come

Sua morte.

vuole Procopio, nel circo sopra un asinello, dopo molti strazi e dileggi, fu ucciso. Ad Ezio, giunto poco dopo alla testa di un esercito di 60 m. Unni, non rimase allora che accordarsi coi vincitori, ricevendone la dignità di conte e licenziando gli ausiliari Unni che aveva condotto con sé. In seguito Valentiniano venne a Ravenna e di lí a Roma, dove, alla presenza di una grande moltitudine, fu acclamato Augusto e ne vestí le insegne (425).

Valentiniano III e Galla Placidia.

Il nuovo imperatore era un fanciullo di sei anni. Ne assunse la tutela la madre Galla Placidia, che d'allora in poi e finché visse rimase la vera padrona dello stato, in grazia dell'indolenza del figliuolo, in cui riappare la stessa nota di degenerazione che caratterizza la discendenza maschile del grande Teodosio. Placidia e Valentiniano posero la loro sede in Ravenna, che già da' primi anni di Onorio era divenuta la dimora ordinaria della corte imperiale. In quell' ambiente piú schiettamente ecclesiastico che non fosse Roma, dove perduravano sempre le tracce del grande dissidio tra l'antica e la nuova fede, Placidia poté svolgere ne' venticinque anni del suo governo un'azione assai benefica per l' arte, dando un forte impulso alla costruzione di chiese, che ella arricchì di doni ed ornò di sculture, di mosaici e pietre preziose (11).

Ma Placidia non potè arrestare la rovina precipitosa dell' Impero,

che sotto il suo governo ricevette un colpo gravissimo, per la perdita dell'Africa caduta in potere de' Vandali. Si è detto e si è ripetuto per molto tempo che il passaggio dei Vandali nell'Africa fosse dovuto al tradimento di Bonifazio, governatore di quella provincia, in seguito ad un intrigo ordito contro di lui da Ezio presso la corte di Ravenna. Questa notizia, che non trova riscontro in nessuna fonte contemporanea, fu raccolta la prima volta da Procopio e non ha maggior valore delle altre che attribuirono all'imperatrice vedova Eudossia la chiamata di Genserico nel 455 ed a Narsete quella de' Longobardi. Esse rispecchiano le dicerie correnti, in un tempo posteriore, alla corte bizantina, quando, per spiegarsi le successive perdite delle provincie occidentali, si ricorse col pensiero piuttosto all'opera de' tradimenti che alla forza ineluttabile delle cose. Senza dubbio Bonifazio ebbe motivi di lagnanze con la corte di Ravenna, ma non per causa di Ezio, che fino all'anno 429 non ebbe probabilmente che un comando inferiore col titolo di conte, ma piuttosto di Felice, a cui per un intrigo di corte era stata concessa la carica di *magister militum* col titolo di patrizio. Da quel momento un aspro dissidio cominciò tra loro due. Che Felice abbia intrigato contro Bonifazio, lo afferma Prospero d'Aquitania, ma che Bonifazio, per vendicarsi, abbia chiamato i Vandali, non solo è taciuto da tutte le memorie del tempo, ma ripugna anche a tutto quello che sappiamo del carattere di lui.

Il passaggio de' Vandali in Africa si collega direttamente con la condizione creata a quel popolo dall'ingresso de' Visigoti nella penisola iberica e con la personalità storica di Genserico. Come abbiamo già detto, in seguito alla lotta sostenuta da Vallia contro i barbari della Spagna, i Vandali erano stati costretti a restringersi al sud, occupando le terre bagnate dal Guadalquivir e aggregandosi i pochi Alani scampati alla lotta contro i Visigoti. Sebbene il loro numero non fosse molto grande (80 m. al piú), e la terra non insufficiente a' bisogni, pure la loro condizione s'era fatta assai difficile, esposti com'erano ai continui assalti de' Visigoti e alle minacce della corte di Ravenna, che, considerando la perdita della Spagna solo come un fatto transitorio, si studiava in tutti i modi di snidarli di là o distruggerli. I Vandali e Genserico.

Chi li trasse da quelle angustie fu Genserico. Figlio naturale del re Godigiselo, Genserico era salito al trono de' Vandali dopo la morte del suo fratellastro Gunderico (428). Di media statura, zoppo d'un piede, non aveva certo l'aspetto di un eroe, sebbene in lui le virtú guerriere non facessero difetto. Ma egli era soprattutto un diplomatico, uno spirito organizzatore di prim'ordine, per vari rispetti molto superiore al suo tempo, e forse, tolto Teoderico, il grande re degli Ostrogoti, il piú geniale fra i condottieri germanici del V secolo.

Riprendendo lo stesso disegno de' Visigoti che la morte di Alarico aveva troncato a mezzo, Genserico concepí il pensiero di condurre il suo popolo in Africa, dove la potenza navale avrebbe potuto procacciargli un'efficace protezione. Quel paese non era allora in condi-

zione di opporre una seria resistenza, sia per la debolezza delle guarnigioni destinate a presidiarlo, sia per le interne difficoltà tra cui si dibattevano gli abitanti. Fra tutte le provincie dell'impero d'occidente l'Africa era la piú travagliata da dissidi religiosi. Pelagiani, Manichei e specialmente Donatisti erano in lotta accanita contro i Cattolici. Strettamente connesse con quelle agitazioni erano le pericolose rivolte de' cosí detti *Circoncellioni*, fanatici reclutati nella parte piú oppressa della popolazione campagnuola. Se non può affermarsi che Genserico abbia calcolato sul malcontento del paese, è certo che egli se ne giovò, traendo partito da tutti gli avversarì della Chiesa Cattolica. Che poi il conflitto tra Bonifazio e la corte imperiale e una ribellione di Mori abbiano contribuito a diminuire la forza di resistenza del paese, si comprende facilmente (12).

I Vandali in Africa.

Col favore di tutte queste circostanze Genserico tragittò i suoi Vandali in Africa e ne intraprese la conquista (429). Poca e quasi insignificante fu la resistenza in campo aperto: maggiore quella opposta dalle città forti, tra cui specialmente Cirta ed Ippona. In quest'ultima città, di cui allora era vescovo s. Agostino, si chiuse Bonifazio e con lui varì vescovi dell'Africa cacciati dalle rispettive sedi dal torrente dell'invasione. I Vandali la strinsero d'assedio nel giugno del 430, e vi stettero attorno quattordici mesi senza riuscire a espugnarla. Durante l'assedio morí s. Agostino, il 28 agosto. Rinforzato da alcune milizie mandate da Ravenna, Bonifazio tentò nuovamente la fortuna in campale giornata, ma sconfitto fu costretto ad abbandonare l'Africa e tornare co' superstiti in Italia (432). Da quel momento Genserico poté dirsi padrone del paese. La Mauritania, la Numidia e gran parte della Proconsolare erano venute in suo potere: non gli restava che occupare Cartagine, ostacolo grave, ma non insormontabile. Intanto cercò d'accordarsi con la Corte di Ravenna, e l'11 febbraio 435 stipulava una pace, per cui conservava le conquiste fatte, ma si obbligava a non molestare Cartagine e la parte della provincia consolare ancora immune, a pagare un tributo e a dare come ostaggio il proprio figlio Unnerico. Come già i Visigoti e i Borgognoni, i Vandali divenivano *foederati* dell'impero d'occidente e il loro re Genserico rivestiva la qualità di funzionario imperiale preposto al paese per governarlo e per difenderlo (13).

Inizi del regno vandalico.

Ma fu pace bugiarda. Quattro anni dopo (439), riavuto il figlio, Genserico rompeva guerra a' romani, espugnava Cartagine e s'impadroniva del resto della provincia proconsolare, assumendo il titolo di re. Per timore di peggio, alla corte di Ravenna fu giocoforza accettare il fatto compiuto, riconoscendo il regno vandalico come stato indipendente (442).

La perdita dell'Africa fu, tra gli smembramenti patiti dall'Impero, il piú grave e doloroso, come quello che veniva a distruggere l'interna prosperità di Roma fondata quasi unicamente sul mantenimento di quel possesso africano. I Vandali infatti stabilitisi nella Proconsolore, non solo

confiscarono quasi tutta la terra, ma intercettarono altresí i regolari sussidi che da piú secoli lenivano la povertà e alimentavano l'ozio dei plebei della capitale. Padroni di Cartagine, dominarono sulle coste dell'Africa dall' Atlantico alla Cirenaica, ed allestirono flotte numerose ed agguerrite, con cui sparsero il terrore del loro nome per tutto il Mediterraneo e ne assoggettarono le isole. E l'Italia, come era da aspettarsi, fu il paese che piú ebbe a soffrirne. Gli assalti contro la Sicilia, l'assedio di Palermo, i frequenti sbarchi sulla Lucania, che avvennero negli anni successivi, furono gli effetti immediati della nuova potenza sorta sulla costa africana. Ogni anno, scriveva Sidonio Apollinare, i furori del Caucaso si scatenano sull'Italia dalle cocenti spiaggie della Libia. E noi vedremo fra poco come Roma stessa non poté sottrarsi all'ignominia di un nuovo saccheggio da parte di quei barbari.

Abbandono della Britannia.

Mentre nell'Africa settentrionale Genserico fondava il regno de' Vandali, un'altra provincia, la Britannia, andava definitivamente perduta per Roma. Già da piú tempo quella provincia era travagliata dalle correrie degli Scotti e de' Pitti, popolazioni semiselvagge, contro le quali di nessuna efficacia riusciva ormai il sistema di fortificazioni erette da Adriano nel terzo decennio del II secolo. Nel secolo successivo la situazione si aggravò: Sassoni, Frisi ed altre popolazioni di stirpe germanica cominciarono a molestare le coste della Britannia, assalendole in vari punti, non a scopo di conquiste, ma di saccheggio. Per difendere il paese da quegli assalti i romani furono costretti a formare a Boulogne un'armata di osservazione, la quale però fu ben lontana dal garantire il paese contro le scorrerie de' pirati tedeschi. Nondimeno la Britannia rimase sotto il diretto dominio dell' Impero per tutto il IV secolo, e ancora al principio del V, Claudiano esaltava l'energia con cui Stilicone era riuscito a respingere i barbari dell' Irlanda e della Caledonia e ad assicurare le coste dalle aggressioni degli stranieri. Ma in mezzo allo scompiglio a cui andò soggetta l'Italia per le invasioni di Alarico e di Radagaiso, essendo state richiamate dalla Britannia le legioni romane, la provincia rimase abbandonata a sé stessa, né si ha alcun indizio che dall'anno 409 in poi l'Impero esercitasse su di essa alcun atto d'autorità. L'abbandono della Britannia, da parte dell' Impero, era definitivo. Nondimeno passarono molti anni prima che i barbari della Germania vi si stabilissero in modo permanente. Stando a una notizia lasciata da Prospero d'Aquitania, il primo stanziamento di Sassoni avvenne nel 441. I nuovi ospiti, chiamati dagl'indigeni a difesa del paese contro i barbari del nord, si stabilirono, secondo un'antica tradizione, nel delta formato dal fiume Stone, dove ora sono le città di Margate e di Ramsgate. Fu quello il regno di Kent, primo nucleo di futuri stanziamenti, donde doveva sorgere piú tardi la moderna Inghilterra (14).

CAPITOLO V

L'isolamento dell'Italia e la fine dell'impero d'occidente.

Valentiniano III e Teodosio II. — La politica di restaurazione di Ezio e sue imprese nella Gallia. — Gli Unni e l' impero d' oriente. — Attila — Attila ed Onoria. — Gli Unni nella Gallia. — I *Campi Catalaunici*. — Attila in Italia. — Sua morte e conseguenze. — Morte di Ezio e di Valentiniano. — Petronio Massimo. — Avito. — Il *Patriziato* di Recimero. — Maggioriano: sue riforme, sue imprese. — Libio Severo. — Abbandono della Gallia e della Spagna. — Antemio e la lotta contro i Vandali. — Antemio e Recimero. — Olibrio. — Gundobaldo e Glicerio. — Giulio Nepote. — Oreste. — Gli acquartieramenti barbarici e la rivolta di Odoacre. — Deposizione di Romolo Augustolo.

Stato dell' Impero sotto Valentiniano III e Teodosio II.

L'Africa perduta, la Spagna a metà conquistata da' barbari, l'isola di Brettagna abbandonata alle correrie de' pirati della Germania, la Gallia, parte occupata da' Visigoti, dagli Alani e da' Borgognoni, parte caduta in mano dei Franchi Salii o resasi indipendente e retta da governi locali; e dappertutto disordini, oppressioni e rivolte, e una grande miseria prodotta dal generale disagio economico: questo era lo spettacolo che presentava l'impero d'occidente su' primi anni del regno di Valentiniano III. E proprio quando piú forte era sentito il bisogno che di fronte alla calamità dello stato maggiormente si affermasse l'azione dei poteri pubblici, questi tendevano ad affievolirsi sempre piú, e la gran macchina dell'Impero andava dissolvendosi in quel gigantesco naufragio di tutta la società antica. Quasi per ironia del destino, le due parti dell'Impero erano allora affidate a due principi inetti ed incapaci, assistiti da due donne, le sole della discendenza di Teodosio che avessero ereditato alcun che del maschio vigore del loro grande antenato. Come Valentiniano III in occidente era governato dalla madre Placidia, cosí in oriente regnava Teodosio II, un vero automa nelle mani della sorella Pulcheria, da cui si lasciò guidare interamente nelle faccende di stato e per cui impulso tolse in moglie la bella e colta figliuola del filosofo ateniese Leonzio, quella famosa Atenaide, che doveva scontare

piú tardi l' insperato onore della porpora imperiale co' dolori di una caduta repentina che la trasse a morire nel triste esilio di Gerusalemme. Nella piú bigotta delle corti quale era quella di Costantinopoli dove le pratiche religiose costituivano la principale occupazione del principe e le dispute teologiche si elevavano ad alte questioni di stato, il giovine Teodosio aveva, sotto l'influsso della sorella, acquistato l'abito a quegli esercizi di pietà e di devozione, che finirono per spegnere in lui ogni ombra di sentimento virile e lo tennero fanciullo fino a cinquant'anni. Senza dubbio con la codificazione delle leggi promulgate dagl'imperatori cristiani Teodosio II legò il suo nome alla posterità con un monumento imperituro (438); ma i contemporanei che lo conobbero meglio, non so se per adularlo o motteggiarlo, lo chiamarono il *Calligrafo*, per l' eleganza con cui sapeva copiare i manoscritti, alcuni de' quali erano ancora ammirati nel sec. XIII. Tuttavia non va taciuto che il regno di Teodosio II segna nella storia del mondo un momento di grande importanza. Sotto di lui cominciò e fece notevoli progressi quel processo di trasformazione e di rifusione, che ebbe per centro Costantinopoli, e per cui non solo popoli di origine e natura diverse si collegarono in un sol tutto, ma da' diversi elementi del paganesimo e della civiltà greco-romana, dal meccanismo cosmopolitico generato dal Cesarismo, dalla religione cristiana e dalle forme di vita e da' costumi dell'Asia, venne fuori, con particolare e caratteristica impronta, il Bizantinismo (1).

In Occidente, piú esposto al pericolo delle invasioni, non importavano tanto le dispute teologiche quanto i bisogni della difesa, e, piú che gli eunuchi ed i vescovi, tenevano il campo i generali dell'esercito. Due uomini allora si disputavano il supremo comando militare: Ezio, che dopo la morte del patrizio Felice (430) era divenuto il personaggio principale dell'Impero, e Bonifazio, l'antico governatore d'Africa vinto da Genserico. La Corte, gelosa del primo, si dichiarò per quest'ultimo e gli conferí il titolo di maestro delle due milizie. Questo fu il segnale della guerra civile. Ezio, vinto, fu costretto a fuggire in Pannonia, ma Bonifazio, ferito mortalmente, perí. Allora Ezio, forte dell'aiuto degli Unni, tornò in Italia e riconciliatosi con la corte ottenne il supremo comando e il titolo di patrizio (432). Da quel momento le sorti dell' impero occidentale rimasero nelle sue mani, e la virtú militare per cui rifulse nella lotta contro i barbari gittò l'ultimo raggio di luce sulla cadente fortuna di Roma.

Ezio e la politica di restaurazione.

Non a torto si rimproverano ad Ezio la sfrenata ambizione, l'animo irrequieto e l' eccessiva crudeltà con cui perseguitò, per vendicarsi, i parenti di Bonifazio; ma bisogna riconoscere che dalla sua ambizione non era disgiunta un'idea alta e generosa. Combattere i regni barbarici sorti nell' Europa occidentale, e, poiché era impossibile distruggerli, contenerli ne' loro confini, obbligandoli a rispettare i vincoli federali che li univano all'Impero; rialzare il prestigio delle armi romane, preferendo negli alti gradi dell'esercito all'elemento germa-

nico il latino; seguire, insomma, in tutto l'occidente una politica di restaurazione, che arrestasse, non solo l'opera dissolvente cominciata alla morte di Teodosio, ma ridonasse all'Impero, almeno in parte, co' territori, le forze perdute: questo, per quanto si può giudicare da tutto il complesso della sua condotta, fu l'ideale di Ezio. Certo questa politica di restaurazione si provò, ne' fatti, inadeguata ai suoi fini, perchè Roma non era più in grado con le sole sue forze di combattere i barbari e di ritoglier loro quanto avevano conquistato; Ezio stesso, per fronteggiare i Germani, fu costretto a servirsi a preferenza degli Unni, che aveva conosciuto da vicino in un lungo soggiorno tra essi; ma insomma, se i mezzi impiegati furono insufficienti o contraddittori, qualunque giudizio intorno a l Ezio non può prescindere dal pensiero generoso che lo mosse, e dagli sforzi fatti per arrestare l'Impero sulla china della dissoluzione.

Guerre contro i barbari della Gallia.

Dopo la perdita, oramai irreparabile, dell' Africa, la Gallia e la Spagna erano i soli paesi dove la nuova politica di restaurazione potesse esercitarsi con qualche probabilità di riuscita. In questa politica Ezio spiegò un'attività veramente febbrile, e se i successi da lui ottenuti non furono decisivi, giovarono a tenere in rispetto i barbari e risparmiarono all'Impero calamità anche peggiori. Già prima della sua contesa con Bonifazio, Ezio aveva reso all'Impero importanti servizì, mandando a vuoto un tentativo de' Visigoti su Arles (425), reprimendo una rivolta nel Norico e respingendo un assalto de' Franchi nella Gallia (428). Piú tardi, liberatosi del rivale, e ottenuto il supremo comando dell'esercito, attese con maggior vigore alla lotta contro i barbari, sconfiggendo i Borgognoni e rintuzzando nuovi assalti de' Visigoti, che nel 437 avevano tentato d'impadronirsi di Narbona. Non è facile seguire Ezio nell'intricato labirinto delle sue guerre nella Gallia e nella Spagna, tanto piú che i fatti, appena accennati dalle fonti del tempo, presentano una grande incertezza cronologica, e gli avvenimenti militari s'accompagnano e si complicano continuamente con oscuri negoziati diplomatici. Sembra, ad ogni modo, che Ezio mirasse sopratutto a reprimere il moto separatista che fin dal 409 era cominciato e si era diffuso tra le città della Gallia centrale e settentrionale. A tale scopo egli cercò di guadagnarsi l'appoggio de' Visigoti, con cui fece pace verso il 439, e quello de' Borgognoni, che nel 443 ottennero, come abbiamo già detto, di stanziarsi nella Savoia. Dopo aver tentato inutilmente di ridurre i ribelli co' negoziati, Ezio ricorse alle armi; ma, non ostante alcuni successi riportati, non riuscí a vincere lo spirito di resistenza che regnava in quella parte della Gallia. Del resto, una guerra a fondo non era possibile finché Ezio aveva alle spalle, alleati infidi, i Borgognoni e i Visigoti e la Gallia settentrionale era minacciata dalla crescente potenza de' Franchi Salii. Costoro, sotto la guida del loro re Clodione, s'erano già spostati dalle rive del Reno inferiore, ed avevano invaso quella parte della Gallia che è tra il mare, la Somma e la Mosa. Ezio impedí che andassero più oltre, e

stipulò un patto in virtú del quale i Franchi, conservando le terre già occupate, divenivano federati dell' Impero (2). Le cose erano a questo punto quando ad interrompere bruscamente l'opera di restaurazione sopraggiunse l'invasione di Attila.

Gli Unni contro l'Impero.

Cinquant'anni dopo la loro prima irruzione nella Dacia, che aveva costretto i Visigotti a rifugiarsi nelle terre dell'impero d'oriente, gli Unni erano ancora nelle vicinanze del Danubio, dediti alla vita nomade e viventi tra le scorrerie e i saccheggi. Nondimeno i contatti con le popolazioni germaniche li avevano alquanto inciviliti; dalle forme primitive della loro sociale convivenza s'era venuto svolgendo un primo rudimento di organizzazione, e dei rapporti regolari s'erano stabiliti coll' Impero, nei cui eserciti gli ausiliari unni accorrevano numerosi e per opera di Ezio divennero addirittura l'elemento preponderante. Ma ben presto quelle relazioni si vennero alterando. L'interposizione delle popolazioni germaniche era stata senza dubbio la causa che aveva impedito agli Unni di venire subito in urto coll' Impero. Ma quando Visigoti, Vandali, Svevi e Borgognoni si furono stabiliti nelle terre d'occidente e i Franchi dalla riva destra del Reno furono passati sulla sinistra minacciando la Gallia settentrionale, allora gli Unni, non avendo piú innanzi a sé che il Danubio e le Alpi, fecero sentire piú duramente il peso della loro vicinanza, e massime verso l'impero orientale assunsero un contegno prepotente e minaccioso.

Teodosio II, per liberarsi dalle molestie di que' barbari, s'era obbligato a pagare un annuo tributo di 350 libre, mascherato sotto il nome di sussidio. Ma questo atto di debolezza non aveva fatto che stimolare vieppiú la tracotanza del re unno. Rua o Ruga (tale era il suo nome) pretendeva che Roma non dovesse trattare alleanza con certe popolazioni di là del Danubio che egli aveva assoggettato, e che gli dovessero essere restituiti alcuni disertori fuggiti sul territorio dell'Impero. Teodosio, incapace di qualunque atto di energia, si affrettò a mandare un'ambasciata per placarlo, ma, quando questa giunse nel campo unno, Rua era morto e gli erano successi i due nipoti, figli del fratello Mundzuk, Bleda ed Attila. I due fratelli regnarono insieme pochi anni. Venuti a contesa, Bleda fu ucciso ed Attila rimase unico capo degli Unni (444-5).

Personalità storica di Attila.

Fra tutti i barbari conquistatori, Attila fu quello che produsse una piú profonda impressione sulla fantasia de' contemporanei. La leggenda s'impadronì ben presto di lui, ed era già formata nell'VIII secolo quando egli apparve la prima volta col titolo, che poi gli rimase, di *flagello di Dio*. Vero rappresentante di uno Stato ancora caotico, la personalità storica di Attila risulta da uno strano amalgama di elementi diversi, in cui si riscontrano le note piú spiccate del barbaro e dell' uomo civile. Il tipo fisico lo rivela straniero alle stirpi indogermaniche; basso di statura, testa grossa, occhi piccoli e vivaci, barba rara, naso rincagnato, tinta oscura. Il suo tipo morale è piú complesso. Rissoso, astuto, facile all' ira e non meno facile al perdono,

l'istinto della preda e l'uso di più mogli rivelavano in lui una natura primitiva propria del selvaggio; ma questo selvaggio amava il lusso e non era insensibile a' piaceri intellettuali: accoglieva nella corte poeti e buffoni, era rigido osservatore del cerimoniale e dell'etichetta, e aveva al suo servizio una vera cancelleria, le cui relazioni si estendevano a quasi tutti i paesi del Mediterraneo. Del resto egli non fu un uomo di genio, e invano si cercherebbe in lui, come era in Alarico e in Ataulfo, una qualsiasi capacità costruttiva, una nozione di diritto atta a fondare un regno e a governarlo. Anche come guerriero la sua figura non emerge tra quelle di altri condottieri del suo tempo, giacché, ne' casi difficili, si mostrò piú inclinato alle trattative che alle decisioni per le armi. In sostanza fu un grande predone fatto piú per distruggere che per edificare, e il cui potere, meglio che sopra ad un intreccio di forze abilmente organizzate, fondavasi sul terrore che inspirava a' popoli soggetti da lui trascinati nella corsa vertiginosa attraverso l'Europa. Ammassare oro ed argento, uccidere nemici ed essere il terrore del mondo: questa pare sia stata per lui la meta piú alta di un conquistatore.

Con questi tratti ci si presenta la fisonomia di Attila nelle pagine di Giordane, scrittore del VI secolo, e dello storico Prisco, che lo conobbe personalmente durante un'ambasciata, di cui ci lasciò una relazione memorabile. L'estensione del suo impero, senza dubbio esagerato nelle fonti gotiche, abbracciava buona parte dell'Europa centrale e della Russia meridionale, dal Danubio al mare del Nord, dalla Danimarca alla Crimea; ma molto probabilmente il suo dominio diretto non andava piú in là dell'attuale Austria-Ungheria; e delle popolazioni soggette il maggior numero era costituito da Germani, Ostrogoti, Gepidi, Eruli, Rugi e forse Bavari e Turingi.

Attila si tenne in buoni rapporti con Ezio, e per molti anni rivolse i suoi attacchi unicamente contro l'impero orientale. Una grande correria fece nel 447, spingendosi fino alle Termopili, a Gallipoli e al Bosforo. Nel 449, dopo una serie di laboriose trattative, fece pace. Nell'accordarla Attila si mostrò generoso, ma le umiliazioni inflitte all'imperatore durante i negoziati provavano ancora una volta a quale grado di avvilimento fosse scesa la corte bizantina.

La morte di Teodosio II (450), a cui successe Marciano, valoroso soldato, sposato da Pulcheria, restituí alla corte d'oriente il sentimento della sua dignità di fronte al barbaro. Avendo questi reclamato il solito tributo consentito da Teodosio, Marciano rispose che egli aveva l'oro per i suoi amici, il ferro per i suoi nemici. Attila non insistette sulla richiesta, e da quest'istante rivolse lo sguardo verso l'Occidente.

Attila ed Onoria.

Secondo una versione conservataci dallo storico Prisco, la rottura delle relazioni tra Attila e l'Occidente avrebbe avuto un'origine romanzesca. Onoria, figliuola di Placidia relegata ancor giovinetta a Costantinopoli in seguito ad un fallo commesso a Ravenna, avrebbe di là

chiesto l'aiuto di Attila, mandandogli un anello e offrendogli la mano di sposa. L' offerta era stata accettata, ma la cosa non aveva avuto seguito per lo spazio di quindici anni, e nel frattempo Onoria era tornata a Ravenna, e Placidia era morta qualche mese dopo Teodosio, nel novembre del 450. Ora Attila memore dell' offerta, avrebbe scritto a Valentiniano, reclamando la moglie e come dote la metà dell'impero occidentale. Avutone un rifiuto, si sarebbe fatta ragione con le armi.

Che fondamento abbia questo racconto, raccolto probabilmente da Prisco ne' circoli bizantini, non può dirsi con sicurezza; ma tutto c'induce a credere che, se pure il fatto è vero, ad Attila non serví che come un semplice pretesto alla rottura. L' Oriente era già sfruttato, il nuovo imperatore Marciano aveva fatto grandi preparativi di difesa, e l' Occidente, debole e diviso offriva ad un barbaro, che non viveva che di saccheggi, una più seducente prospettiva di guadagno. Da alcune notizie lasciate da Prisco e da Giordane fu argomentato che a muovere il re unno verso l'occidente abbia concorso anche Genserico, il quale, vedendosi direttamente minacciato dalla politica di restaurazione inaugurata da Ezio, e non potendo fare assegnamento sull' alleanza dei Visigoti, il cui re Teoderico era stato da lui mortalmente offeso, avrebbe cercato nella mossa di Attila un abile diversivo contro i Visigoti e contro l'impero d'occidente. Ciò posto, la notizia che Genserico abbia spinto gli Unni verso occidente acquisterebbe un valore e un significato, e la campagna di Attila nella Gallia si presenterebbe come un tentativo fallito del re vandalo contro la politica restauratrice del primo ministro di Valentiniano. Ma quest' argomentazione non è interamente persuasiva. Per dieci anni, dal 445 al 454, Genserico fu in buoni termini con la corte di Ravenna, né si trova alcun indizio che egli abbia in qualche modo favorito le mosse del re unno nelle due campagne del 451 e 452. È probabile quindi che le notizie di Prisco e di Giordane sieno nate da dicerie messe in giro per spiegare il fatto che Attila si diresse nel 451 piuttosto contro la Gallia che contro l'Italia (4).

Gli Unni contro la Gallia.

Comunque sia, nell'inverno del 451 la grande oste d'Attila si mise in moto, risalendo il Danubio e penetrando nella Gallia in vari punti, sopra una fronte larghissima che si estendeva dal Giura fino all' oceano. Il suo effettivo si fa ascendere a 500 m. uomini, e l'enumerazione de' popoli che la componevano ci è data da Sidonio Apollinare. Quasi tutte le schiatte barbariche seminomadi che restavano ancora tra il Danubio e il Baltico vi erano rappresentate: Ostrogoti, Gepidi, Eruli, Rugi, Bavaresi e Turingi di stirpe germanica, accanto ad Unni, Geloni, Bastarni, Alani ed altri popoli di stirpe finnica, scitica e slava. Questa informe moltitudine armata, tenuta insieme solo dall'autorità del capo e dall' istinto della preda, si gettò nella Gallia come un torrente devastatore; le provincie ne furono invase, e tutto andò travolto dal suo impeto irresistibile.

Prima di passare nella Gallia, Attila aveva cercato di dividere le forze del nemico, mandando due ambascerie, una a Tolosa l'altra a Ravenna. Colla prima esortava i Visigoti a rompere l'alleanza romana e ad unirsi con lui; con l'altra si professava amico de' Romani e dichiarava di non avere altra meta, che quella di combattere i Visigoti loro comuni nemici. Ma l'astuzia del barbaro rimase delusa; il pericolo era troppo grande, perché Visigoti e Romani non facessero causa comune in quel terribile frangente. Fu merito di Ezio se l'alleanza co' Visigoti fu rinnovata, e se di fronte all'invasione tutte le forze vive della Gallia, Visigoti, Franchi, Borgognoni, Gallo-Romani poterono raccogliersi sotto le insegne di Roma in una lotta che aveva assunto tutto l'aspetto di una difesa della civiltà contro le barbarie. Che fra tutti que' popoli sia intervenuto un trattato formale non si sa: certo è che tutti accettarono, pel momento, il comando supremo di Ezio.

Mentre nel resto del paese si andavano preparando gli elementi della riscossa, Attila, avanzando dalla linea del Reno, minacciava il cuore della Gallia. Sul cammino da lui seguito non abbiamo notizie sicure, perché le fonti hanno conservato solo il ricordo delle devastazioni e delle rovine che gl'invasori lasciavano dietro a sé, mentre le leggende de' santi enumerano i miracoli, a cui molti luoghi andarono debitori della loro salvezza. Da quelle leggende derivarono più tardi i racconti che esagerarono notevolmente l'estensione dei danni prodotti dagli Unni. Ad ogni modo Attila non vi è mai rappresentato come un persecutore religioso, ma come un saccheggiatore; egli non attenta alla fede de' cittadini, ma ai tesori delle chiese; ciò del resto è più conforme al suo carattere e risponde meglio alle condizioni del suo esercito raccogliticcio, atto più a saccheggiare che a combattere in una guerra regolare.

Dopo aver proceduto senza incontrar resistenza, l'invasione trovò un forte intoppo nella corrente della Loira e nella città d'Orléans. La caduta di questa città avrebbe assicurato il predominio unno nel cuore della Gallia e posto a grave rischio l'esistenza del regno visigotico. Ezio e i suoi confederati sentirono che era venuto il momento di agire, e prendendo rapidamente l'offensiva si presentarono sotto le mura della città proprio sul punto in cui questa, costretta ad arrendersi, era per cadere nelle mani degli Unni. La comparsa di Ezio e de' Visigoti mutò radicalmente la situazione. Attila diè il segnale della ritirata: gli alleati, incoraggiati da quella mossa, gli si misero alle calcagna, colla intenzione di costringerlo ad un combattimento campale.

I campi catalaunici. La battaglia fu combattuta su' *campi catalaunici*, in una località poco discosta da Châlons, a Mauriac, è incerto se nel giugno o nel luglio 451. Gli Unni furono vinti con grande strage, ma la vittoria tattica di Ezio non mutò, dal punto di vista strategico, la situazione. Nella battaglia era caduto Teodorico re de' Visigoti, e il figlio Torrismondo s'era affrettato ad abbandonare il campo per tornare co' suoi in Aquitania. Probabilmente anche i Borgognoni si allontanarono.

Rimasto co' soli Franchi, Ezio non era in grado di proseguire l'offensiva. Cosí Attila potè continuare indisturbata la sua marcia e ripassare il Reno senza patire altra perdita (5).

Invasione unna in Italia.

Ma egli non aveva abbandonato l'idea di combattere l'Impero: di mutato non v'era che il piano. L'anno seguente l'esercito unno si mise di nuovo in marcia; questa volta era diretto contro l'Italia. Incapace di vincere contro le forze riunite de' Romani e de' Visigoti, Attila si credè forte abbastanza per assalire l'Italia abbandonata interamente a sé stessa. L'annunzio di quella minaccia pose in grave scompiglio la corte di Ravenna. Ezio, sconcertato, chiese aiuto a Marciano imperatore d'oriente, e frattanto propose a Valentiniano di condurlo fuori di Italia, forse nella Gallia, per assicurare la sua persona contro qualunque pericolo. È probabile che Ezio sperasse anche questa volta di ottenere contro gli Unni il concorso de' Visigoti e de' Borgognoni. Ma questo disegno sollevò tali opposizioni che si dovette rinunciarvi, e allora non rimase che difendere l'Italia alla meglio in attesa degli aiuti orientali. Abbandonata Ravenna, Valentiniano fu condotto a Roma, le cui mura furono restaurate. Ezio concentrò le poche forze disponibili di qua dalla linea del Po, lasciando, tranne poche guarnigioni, interamente sguernite la Venezia e la Liguria. Era lo stesso piano che aveva seguito nella Gallia: poiché era impossibile impedire l'invasione, non restava che tenersi in disparte e vigilare in attesa degli eventi.

Intanto Attila, passate le Alpi Giulie, assaliva la Venezia nella primavera del 452. Invano Aquileia, difesa da un pugno di valorosi, tentò di resistere. La città fu presa, saccheggiata e distrutta. La stessa sorte subirono Concordia, Altino e Padova, i cui abitanti trovarono un temporaneo rifugio nelle lagune dove poi sorse Venezia. In seguito il torrente dell'invasione, attraversando Vicenza e Verona, si riversò sulla Liguria, devastando Brescia e Bergamo e spingendosi fino a Milano e a Ticino. Ma a questo punto s'arrestò, e invece di muovere verso l'Italia centrale, Attila diè il segnale della ritirata. Le ragioni di questo fatto non sono ben chiare. Secondo una tradizione, il merito ne andrebbe attribuito all'eloquenza del papa Leone I, che andò a trovare Attila sul Mincio in compagnia di due illustri personaggi mandati da Valentiniano e dal senato di Roma per trattare col barbaro. L'invio dell'ambasceria è innegabile: esso è attestato dal contemporaneo Prospero d'Aquitania, il quale accenna anche all'influsso esercitato dal pontefice sulla deliberazione del re unno. Ma è anche vero che il fatto fu in seguito esagerato, e che l'eloquenza del pontefice non dovette essere il solo motivo che indusse Attila a quella sua deliberazione. In fondo quella campagna d' Italia non era stata per lui che una grande scorreria, e questo risultato l' aveva ottenuto. Il suo esercito, formato in massima parte di cavalleria, era stato opportunamente impiegato nella gran pianura padana, ma poteva riuscire di impaccio, se dalla valle del Po avesse dovuto continuare verso l'Italia centrale. Si aggiunga che la fame e le malattie cominciavano a tra-

vagliare il campo degli Unni; che Ezio, uscito dalla sua inazione, co' soccorsi avuti da Marciano aveva ripreso l'offensiva, cagionando loro delle perdite; che infine il ricordo della morte di Alarico potè qualche cosa sull'animo superstizioso del re. Insomma, senza negare l'importanza del fatto narrato da Prospero, la storia ci offre altri motivi, per dare all'improvvisa ritirata di Attila una sufficiente spiegazione (6).

Morte di Attila e rovina del regno unno.

Il terribile capo degli Unni poco sopravvisse al suo ritorno nella Pannonia. Nel 453, l'indomani delle sue nozze con Ildico, fu trovato morto nella tenda. La sua memoria, piú o meno trasfigurata, sopravvisse nelle leggende italiane (7), nelle saghe scandinave e tedesche. e sopratutto nei canti dei *Niebelungen*; ma il regno unno finí con lui. Una fiera lotta tra' suoi figliuoli diede occasione a' Germani di liberarsi. Sulle rive del Netad avvenne una battaglia decisiva: gli Unni furono sconfitti, Ellae, successore di Attila, fu ucciso. Da quel momento gli Unni abbandonarono le loro sedi ritirandosi nella Russia meridionale, dopo essere stati per circa un secolo il terrore dell'Europa. Nelle terre da loro lasciate si accasarono le popolazioni, ridivenute indipendenti, di stirpe germanica e slava. In conseguenza i Gepidi si accasarono nella Dacia (quella parte dell'Ungheria che è all'est e al nord del Danubio); gli Ostrogoti occuparono la Pannonia (la parte occidentale dell'Ungheria con la Schiavonia e parte della Croazia, Stiria e Bassa Austria); gli Eruli e i Rugi si stanziarono nel Norico e nella regione media del Danubio; gli slavi a sud-est del Norico, nella Carinzia e nella Carniola.

Morte di Ezio.

La caduta dell'impero unno fu funesta ad Ezio, la cui presenza non parve piú necessaria alla corte di Ravenna. Promesse d'amicizia, confermate da mutui giuramenti e riti religiosi, s'erano scambiati tra loro Valentiniano e il suo potente ministro. Un figlio di costui, Gaudenzio, fu promesso ad una figlia di Valentiniano, col quale matrimonio volle Ezio, probabilmente, assicurare l'impero al figlio, alla prossima estinzione della stirpe di Teodosio. Pulcheria era morta l'anno innanzi, e Valentiniano dal suo matrimonio con Eudossia, figlia di Teodosio II, non aveva avuto che due femmine, Eudocia e Placidia. Ma accadde ad Ezio quello che era accaduto a Stilicone; l'ambizione lo mise in sospetto del principe e del sospetto si giovarono i cortigiani per toglierlo di mezzo. Trovandosi a Roma la corte imperiale, Ezio si era recato al palazzo per parlare con Valentiniano. Insorto un fiero diverbio tra' due, l'imperatore trafisse di sua mano il ministro: i cortigiani lo finirono (454).

La morte di Ezio, col quale scomparve l'unico uomo capace di comprendere e fronteggiare le difficoltà fra cui dibattevasi lo Stato, fu il segnale di una serie di rivolgimenti che trassero, in pochi anni, lo Impero all'ultima sua rovina. E primo a pagare il fio del delitto fu lo stesso Valentiniano. Il giorno 16 marzo 455, mentre l'imperatore, in compagnia della corte e dell'eunuco Eraclio, si trovava fuori di Roma, ad una località detta *a' due lauri*, per assistere ad alcune esercita-

zioni militari, due Goti, già commilitoni ed amici di Ezio, lo assalirono e l'uccisero insieme con l'eunuco. La città fu tutta in tumulto e in confusione; le milizie erano discordi sulla celta del successore, né mancavano gli aspiranti. Prevalse tra questi Petronio Massimo, senatore, della nobile famiglia degli Anici, il quale, secondo Procopio e gli storici bizantini, oltraggiato da Valentiniano, aveva partecipato alla trama del regicidio. Massimo, il vero tipo del nobile romano di quel tempo, colto, educato, ricco, amava i banchetti e le pompe ed era poco inclinato alle cure dello stato. Per assicurarsi de' Visigoti, coi quali le relazioni si erano fatte molto tese, Massimo diede il comando delle milizie ad Avito, un nobile dell'Alvernia in intimi rapporti con Teoderico II, che era stato l'intermediario dell'alleanza romano-visigotica alla vigilia della battaglia de' campi catalaunici. Fu quello, senza dubbio, un atto degno di lode, ma che non valse a salvarlo dalla catastrofe che apparecchiò a sé stesso con la sua imprudente condotta. Credendo di consolidarsi sul trono, Massimo costrinse a diventare sua moglie la vedova di Valentiniano, che già lo sospettava complice del regicidio, e diede in moglie la giovane Eudocia al proprio figlio Palladio destinato a succedergli nell'impero. Questo atto di violenza non solo gli alienò l'animo dell'imperatore d'oriente, che si rifiutò di riconoscerlo, ma gli rese ostile anche il fiore dell'aristocrazia romana, la quale era già malcontenta di lui per aver lasciato impuniti gli autori del regicidio. Ad accrescere i suoi imbarazzi si aggiungeva l'avversione dell'esercito, che non poteva perdonargli l'ascensione al trono con l'aiuto delle milizie mercenarie, avversione fomentata dalle tendenze antigermaniche sempre prevalenti ne' circoli militari di Roma e di Ravenna.

Petronio Massimo.

Di tutte queste difficoltà si valse Genserico per tentare un colpo ardito contro Roma. La morte di Ezio e quella di Valentiniano lo avevano sciolto da' precedenti impegni, dandogli libertà d'azione verso l'impero d'occidente. Che egli sia stato invitato da Eudossia, si buccinò assai vagamente dai contemporanei, e fu ripetuto come cosa certa da Procopio; la situazione politica generale è abbastanza chiara per non attribuire al suo intervento motivi diversi da quelli che abbiamo detto (8). Alla notizia dell' arrivo de' Vandali e del loro sbarco ad Ostia, Roma si levò a tumulto, e in mezzo all' universale disordine prodotto dal terrore e dall'angoscia, fu impossibile ogni difesa. I più cercarono uno scampo nella fuga: Massimo ne imitò l' esempio, ma mentre, uscito dal palazzo, cercava di mettersi in salvo, fu ucciso dalle persone del seguito (31 maggio 455).

Genserico contro Roma.

Due giorni dopo entrava in Roma Genserico. Anche questa volta il provvido intervento del papa Leone I risparmiò all'Italia una maggiore iattura. La città fu abbandonata al saccheggio, ma le stragi e gl'incendi furono vietati. Per quattordici giorni, senza che i Romani opponessero alcuna resistenza, i Vandali poterono portar via tutto quanto di prezioso aveva la città; neppure le chiese furono risparmiate, tranne forse le tre insigni basiliche di S. Pietro, di S. Paolo e di Costantino.

Quando non ebbero altro da prendere, i Vandali, saccheggiata anche la Campania, fecero vela per l'Africa. Insieme con molte migliaia di prigionieri, Genserico traeva seco Eudossia con le figlie Eudocia e Placidia, ostaggi preziosi la cui liberazione seppe piú tardi mercanteggiare con la corte bizantina. Intanto, appena tornato a Cartagine, diede in moglie al figlio Unnerico la giovane Eudocia, e s'impadroní delle poche città che ancora si tenevano pe' Romani. Cosí tutti gli effetti della politica di Ezio andavano distrutti, e alle velleità restauratrici dell'impero occidentale Genserico rispondeva con un'umiliazione sanguinosa.

L'umiliazione fu cosí grande, che Roma rimase due mesi senza imperatore, perché nessuno era abbastanza coraggioso da affrontare il potere in condizioni tanto difficili. Sicché, quando si seppe che nella Gallia era stato proclamato imperatore Avito, nessuno si oppose, e il nuovo sovrano, venuto a Roma nel settembre del 455, vi fu ricevuto con ogni segno d'onore dal popolo e dal senato. L'elezione di Avito era dovuta in parte alle tendenze autonomistiche allora prevalenti nella Gallia, in parte all'appoggio del re dei Visigoti, del quale Avito era un cliente. Nondimeno, una volta salito al trono, il nuovo imperatore seguí una politica essenzialmente romana, e se favorí la espansione visigotica nella Spagna a danno degli Svevi, non può negarsi che era quello il solo mezzo per salvare quell'ombra di autorità che l' Impero ancora conservava sulle terre dell' occidente. La sua politica ebbe due obbiettivi strettamente coordinati fra loro: riorganizzare le forze militari d'Italia e provvedere alla sua sicurezza contro le incessanti molestie de' Vandali. E non è piccola lode per lui, che egli sia stato il primo imperatore che abbia saputo tener testa a Genserico, preservando l' Italia e le isole dalle dannose correrie della armata vandalica.

Avito.

Disgraziatamente per lui, le vittorie riportate contro i Vandali non fecero che affrettare la sua rovina. Esse erano dovute al valore del conte Recimero, uno svevo, nipote di Vallia, che aveva militato sotto il comando di Ezio, e la cui figura grandeggerà d'ora innanzi tra gli ultimi avvenimenti dell'impero occidentale. Per premiare il suo valore nella guerra contro i Vandali, Avito aveva nominato Recimero maestro delle milizie, ma nell'animo del barbaro, assai piú che la gratitudine, poté la sfrenata ambizione, che lo mosse a disfarsi del suo sovrano e benefattore. La fine di Avito è molto oscura. Sembra che, mentre era in viaggio alla volta di Arles, sia stato costretto a tornare indietro alla notizia di una rivolta scoppiata in Roma e in Ravenna; ma giunto presso Piacenza, fu costretto a combattere l'esercito mandatogli contro dal senato e comandato da Recimero e Maggioriano. Una grande battaglia fu combattuta il 18 ottobre 456: Avito, vinto, fu fatto prigioniero e, deposte le insegne imperiali, consacrato vescovo di Piacenza. Di là, poco dopo, perduta ogni speranza di ricuperare il trono con l'aiuto dei Visigoti, tentò di fuggire nella Gallia; ma, scoperto nella fuga, fu ucciso dai soldati di Recimero e di Maggioriano.

La caduta di Avito è il primo sintomo di quella prepotenza soldatesca, che d'ora innanzi spadroneggerà nella reggia de' Cesari d'occidente, ed è nel tempo stesso un ritorno alla preponderanza germanica nell'esercito e negli uffici piú alti del governo, la quale durerà finché, cessati gli scrupoli legittimisti, l'ospite barbarico, chiamato da Teodosio nelle mura dello stato, non ne diventerà il padrone.

Recimero Patrizio.

La nuova fase in cui entra la storia dell' impero d' occidente è rappresentata da Recimero. Al vano titolo d'imperatore egli preferisce la sostanza del potere; onde, lasciato il titolo di maestro delle milizie, assume quello di patrizio. Il *Patriziato*, titolo puramente onorifico al tempo di Costantino, era divenuto, specialmente con Ezio, una posizione altissima nello stato, benché non fissata per legge, senza limiti di tempo e senza attribuzioni ben definite. Chi ne era insignito era al di sopra di tutti gli ufficiali dello stato, e veniva subito dopo l'imperatore, come qualcosa di piú di un primo ministro. L'ufficio di patrizio era quindi connesso con quello d'imperatore; a questo l'onore e la dignità, a quello l'effettività del governo. Con quel titolo Recimero rimase per sedici anni il vero signore di Roma, e gl'imperatori, da lui innalzati o deposti, non furono che strumenti nelle sue mani. Nondimeno, come Stilicone ed Ezio, egli seguí di fronte a' barbari una politica nazionale, e non fu che alla sua morte che quella politica fu abbandonata, e l'Italia si ridusse ad un completo isolamento.

Maggioriano.

Dopo circa sei mesi d' interregno (1 aprile 457) fu innalzato al trono Maggioriano, eletto dall'esercito, confermato dal senato e riconosciuto dall'imperatore d'Oriente Leone il Trace, successo a Marciano nel febbraio dello stesso anno. Se la virtú di un uomo poteva da sola arrestare la rovina dell'impero d'occidente, nessuno meglio di Maggioriano pareva chiamato a compiere quest'opera di riparazione. Il suo messaggio al senato, degli 11 gennaio 458, è nel tempo stesso un programma di governo e un nobile documento del concetto altissimo che il nuovo imperatore aveva de' doveri del principe. A quel programma egli si tenne fedele per tutta la vita, e non fu colpa sua se gli uomini e i tempi, piú tristi di lui, troncarono a mezzo un'attività spesa nobilmente a vantaggio dello stato.

Pochi imperatori spiegarono, relativamente, tanta operosità nel campo delle riforme legislative quanta Maggioriano. I suoi editti, memorabili per forza originale di pensiero e di espressioni, sono tutti diretti a correggere gli enormi abusi introdotti nell' amministrazione e ad arrestare quel processo di decomposizione che minacciava allo stato un completo dissolvimento. Rinvigorire l' azione de' poteri pubblici, richiamando i funzionari al rispetto delle leggi, far rinascere nei sudditi la fiducia nel governo coll'efficace tutela dei deboli contro i potenti, rialzar la condizione delle curie, da lui ritenute come i nervi delle città, restaurando l'ufficio del *defensor* e proteggendo i curiali contro l'ingiustizia de' magistrati e la venalità degli esattori: a questi criteri informò Maggioriano la sua opera legislativa. La cura che egli

rivolse alla conservazione degli antichi monumenti, preservandoli dal pericolo di frequenti demolizioni, è prova de' suoi gusti artistici e del rispetto da lui professato alle memorie del passato; come d'altro canto i freni da lui imposti al celibato, alla frequenza delle monacazioni e all'ingresso de' curiali negli ordini sacri, dimostrano com'egli, sincero cattolico, mirasse a contenere l'esercizio della libertà religiosa nell'ambito dell'interesse delle famiglie e de' fini supremi dello stato.

Imprese di Maggioriano nella Gallia e contro Genserico.

Ma egli, oltre che legislatore, era anche un soldato, e come tale spiegò, in difesa dell'Impero, un'energia che fa strano contrasto coll'ignavia quasi generale de' successori del primo Teodosio. Il grande nemico da combattere erano sempre i Vandali. Fin da' primi mesi del suo regno Maggioriano aveva respinto un grave assalto di Vandali sulle coste della Campania; ma egli, ben lungi dal tenersi sulla difensiva, volle prendere l'offensiva, e concepì il disegno di una grande spedizione in Africa per abbattere la potenza di Genserico e liberare l'Italia dalle sue perpetue minacce. A tale scopo ordinò l'allestimento di una grande armata di trecento navi da costruirsi negli arsenali di Ravenna, di Miseno e in quelli della Gallia, e nel tempo stesso diede opera a riordinare l'esercito e a rinforzarlo con volontari, tratti dalle popolazioni barbariche del Danubio.

Prima però di iniziare la campagna contro Genserico, Maggioriano fu costretto ad accorrere nella Gallia, dove la sua presenza era richiesta da gravi ragioni. I Romani della Gallia, irritati dalla deposizione e morte di Avito, avevano rifiutato di riconoscere Maggioriano, ed offerto la corona imperiale a Marcellino, un valoroso soldato che dopo la morte di Ezio, disdetta l'obbedienza a Valentiniano, si era fatto signore della Dalmazia. Centro della rivolta era Lione, dove non avevano tardato ad accorrere Visigoti e Borgognoni in sostegno de' ribelli. Il pronto intervento dell'imperatore spense in sul nascere la pericolosa agitazione. Lione fu presa (458), i Visigoti furono sconfitti, e Teoderico II loro re fu costretto a rinnovare l'alleanza coi Romani, promettendo il proprio concorso nella guerra contro gli Svevi e contro i Vandali (459). Così la Gallia fu pacificata, e Maggioriano poté passare nella Spagna e spingere innanzi i preparativi della grande impresa contro i Vandali.

Ma un grave infortunio compromise ogni cosa. Mentre si era alla vigilia della spedizione, i Vandali, accordatisi, dicono, col comandante dell'armata romana, ancorata nei pressi di Cartagena, l'assalirono all'improvviso e la distrussero, catturando moltissime navi. Il disegno di una spedizione in Africa fu abbandonato, e Maggioriano accettò volentieri la pace offertagli da Genserico con la promessa di astenersi dal molestare per l'avvenire le coste d'Italia e di Sicilia (460).

Reduce dalla Spagna e dopo un breve soggiorno nella Gallia, Maggioriano si pose in viaggio per l'Italia, dove l'attendeva una fine miseranda. Le sue riforme legislative gli avevano creato de' nemici e nel tempo stesso l'energia dimostrata nel governo lo aveva reso so-

spetto a Recimero, il quale mal sopportava che il suo antico compagno d'armi volesse regnare e amministrare lo stato indipendentemente da lui. La fallita spedizione africana gli porse un pretesto per disfarsene. Maggioriano era giunto appena a Tortona, quando d'ordine del patrizio fu arrestato, deposto e pochi giorni dopo decapitato presso Voghera (461, 7 agosto).

Morte di Maggioriano e di papa Leone I.

Due mesi dopo Maggioriano (10 novembre) moriva anche il pontefice Leone I, e ci piace di ricordare l' uno dopo l'altro questi due uomini, che furono senza contrasto i maggiori della loro età, e la cui memoria è strettamente collegata alla storia politica d'Italia. Giacché se Maggioriano fu l'ultimo degl'imperatori, la cui energia sia stata spesa a ristabilire l'autorità dell'Impero e a difendere l'Italia contro gl'insulti barbarici, Leone fu il primo papa che volse la sua grande autorità morale a lenire i mali e le calamità da cui fu afflitto il nostro paese. La Chiesa ha innalzato Leone all'onore degli altari, perché egli fu strenuo difensore della dottrina ortodossa contro l'eresia monofisita, e dal concilio di Caledonia fece definitivamente riconoscere il primato della S. Sede sulla Chiesa universale; ma la storia civile non può dimenticare che Leone, con le sue ambascerie ad Attila e a Genserico, diede il primo esempio di quell'intervento del Papato nelle vicende politiche d'Italia, donde doveva scaturire una molteplicità di rapporti le cui conseguenze ebbero un' importanza cosí grande per l'avvenire della penisola.

Libio Severo.

Dopo una vacanza di piú di tre mesi, (19 novembre 461) al trono imperiale fu innalzato un uomo oscuro, eletto per opera di Recimero col consenso del senato, il lucano Libio Severo. Le condizioni dell'Impero non potevano essere piú tristi. Nella Gallia il maestro de' militi Egidio aveva assunto un atteggiamento minaccioso, e, col pretesto di vendicare Maggioriano, si preparava a scendere in Italia con un esercito. L'oscurità delle fonti non permette di distinguere esattamente né la situazione vera di Egidio, né il seguito degli avvenimenti nella Gallia. Sembra ad ogni modo che l'imperatore e Recimero, per combattere Egidio, abbiano spinto contro di lui il re de' Visigoti Teoderico II, il quale s'impadronì di Narbona ed estese il suo regno fino al delta del Rodano. Contemporaneamente, o poco dopo, i Borgognoni si avanzavano nella provincia Lugdunese, occupando Lione e Vienna. Egidio, non potendo piú mantenersi nella Gallia meridionale, si ritrasse nella settentrionale, donde coll'aiuto de' Franchi continuò la guerra contro i Visigoti, che egli vinse in grande battaglia presso Orléans; ma d'ora innanzi, nella strana situazione in cui vennero a trovarsi le provincie della Gallia settentrionale, le quali, nominalmente soggette all'Impero, ne erano di fatto staccate per l' interposizione de' regni visigotico e borgognone, Egidio seguirà una politica propria allo scopo di fondare una signoria indipendente. Dopo la sua morte nel 464, il figlio Siagrio continuò per la stessa via. Cosí la Gallia poté dirsi fin d'allora perduta per Roma, tranne la parte della Narbonese che si estendeva dal Rodano alle Alpi, che rimase ancora unita all'Italia.

Perdita della Gallia e della Spagna.

Anche prima della Gallia, la penisola iberica poteva dirsi perduta per l'Impero. Dopo la partenza de' Vandali, la Spagna era divenuta il campo aperto alle correrie degli Svevi, fortemente stabiliti tra' monti della Galizia, e alle rivolte de' contadini (*Bagaudi*), che furono per molti anni un vero flagello del paese. Per quanti sforzi facesse la corte di Ravenna per mantenere in Ispagna la sua autorità, non poté impedire che il regno degli Svevi crescesse continuamente a suo danno e fosse una continua minaccia alle popolazioni ancora governate da magistrati romani. Sotto Rechila nel 441 gli Svevi s'impadronirono della Betica e della Cartaginese; quindici anni dopo invasero la Tarraconese, minacciando ad un tempo l'impero romano e il regno visigotico. Era allora imperatore Avito, di cui son note le amichevoli relazioni con Teoderico II re dei Visigoti. Col consenso dell'imperatore, Teoderico passò i Pirenei, diede una grande sconfitta agli Svevi e tolse loro la massima parte delle provincie, ricacciandoli nell'angolo nord-ovest della penisola, tra' monti della Galizia e la Lusitania. D'allora in poi la potenza degli Svevi rimase depressa, quantunque il loro regno prolungasse la sua esistenza fino al declinare del VI secolo; ma quella depressione tornò non a vantaggio di Roma, ma de' Visigoti, il cui regno allora si estese sulla maggior parte della Spagna. L'autorità imperiale si mantenne sporadicamente sopra alcuni territori lungo la costa bagnata dal Mediterraneo, e questo stato di cose durò per lo meno fino ai tempi di Giustiniano.

La perdita dell'antica prefettura della Gallia riuscí tanto piú esiziale all'Italia, in quanto che contro di essa vennero d'ora innanzi a dirigersi, quasi esclusivamente, gli assalti de' Vandali. Genserico, appena saputa la morte di Maggioriano, non volle piú eseguire i patti conchiusi con questo imperatore e rinnovò la guerra, non ostante i reclami d'un ambasciata speditagli da Recimero. Per dividere le forze dei due Imperi, l'astuto re de' Vandali aveva rimandato a Costantinopoli le due prigioniere Eudossia e Placidia, trattenendo a Cartagine Eudocia moglie del suo figliuolo Unnerico, e pretendeva che sul trono d'Occidente fosse chiamato il nobile romano Olibrio, a cui era stata data in isposa Placidia poco dopo il suo arrivo alla corte bizantina. Invano l'imperatore d'Occidente si rivolse al suo collega orientale, chiedendogli un sussidio di navi contro le correrie de' Vandali. Leone, che aveva stipulato un trattato con Genserico, non poté che interporre i suoi buoni uffici, ma il barbaro fu irremovibile nelle sue pretese e continuò a devastare con frequenti incursioni la Sicilia, la quale non fu salva che per l'intervento del conte Marcellino (464).

I Vandali contro l'Italia.

Dopo aver regnato oscuramente quattro anni, Libio Severo morí alla fine di settembre 465, non è certo se per veleno fattogli propinare da Recimero. Probabilmente lo svevo avrebbe fatto a meno di un nuovo imperatore, ma la guerra contro Genserico rendeva piú che mai necessario l'accordo con la corte di Costantinopoli. Cosí, dopo un

interregno durato questa volta poco meno di due anni, a richiesta del senato romano, Leone nominò suo collega nell'impero d'occidente il patrizio bizantino Procopio Antemio, giovane di trent'anni, di nobilissima famiglia, genero dell'imperatore Marciano. Questa elezione fu il risultato di una serie di negoziati tra l'Oriente e l'Occidente, di cui i punti principali furono questi: che i due Imperi riunirebbero le loro forze per un'azione comune contro l'Africa, e che una figliuola di Antemio, Alipia, sposerebbe il potente patrizio d'Occidente, Recimero. Antemio accettò tali condizioni, ma il matrimonio della figliuola, allora poco piú che bambina, dovett'essere per lui un grande sacrifizio, e forse fu questa repugnanza che pose il germe dell'odio che divampò piú tardi tra lui e il genero, e che fu causa della sua rovina. Procopio Antemio.

Partito da Costantinopoli nel marzo del 467, Antemio si condusse prima a Ravenna, poi a Roma, dove nell'aprile fu proclamato Augusto e fece il suo ingresso trionfale. Alle feste dell'ingresso imperiale seguirono, splendidissime, quelle delle nozze del patrizio Recimero, di cui ci ha lasciato una descrizione Sidonio Apollinare. Intanto i due Imperi attendevano febbrilmente agli apparecchi della guerra contro Genserico. Parve per un istante che la potenza de' Vandali dovesse andare in rovina innanzi alla grande spedizione che nel 468 moveva da Costantinopoli verso il continente africano. Mille navi, centomila uomini di equipaggi: fu quello il piú grande sforzo che Oriente ed Occidente, insieme uniti, facessero mai contro il temuto signore dei mari. Ma alla testa della spedizione era stato posto un uomo vano e dappoco: Basilisco, fratello dell'imperatrice Verina, moglie di Leone. Scelta peggiore non poteva farsi. Basilisco, battuto innanzi a Cartagine, perduta una metà dell'armata, fu costretto a riparare in Sicilia e di là a Costantinopoli; per maggior disgrazia, il conte Marcellino, che con una squadra di soccorso era venuto alla riscossa, giunto in Sicilia, fu ucciso a tradimento, per istigazione forse di Recimero, che volle cosí liberarsi di un rivale pericoloso. In conseguenza la grandezza della spedizione non serví che a rendere piú lacrimevole la catastrofe. Inorgoglito e fatto piú animoso dal successo, Genserico spedí di nuovo le sue navi a correre il Mediterraneo, aggiungendo ai suoi dominî la Sicilia; e le coste continentali d'Italia, prese particolarmente di mira, rimasero bersaglio alla vendetta e alla cupidigia del barbaro anche negli anni successivi. Grande spedizione contro i Vandali.

L'infelice fine della spedizione vandalica e l'uccisione di Marcellino avevano già accresciuto i semi di discordia tra Antemio e Recimero, quando la condanna a morte di Romano, maestro degli uffizi e amico del potente ministro, produsse tra' due un'aperta rottura. Recimero, sdegnato, si ritrasse a Milano, e quel ritiro parve a tutti indizio di prossima guerra civile. Dopo tante calamità che avevano afflitto l'Italia, non ci voleva che quello per mandare in rovina tutto il paese. Interprete dell'universale trepidazione, l'assemblea provinciale della Liguria diede incarico ad Epifanio, vescovo di Pavia, di ristabilire la pace tra Lotta tra Recimero ed Antemio.

patrizio e imperatore. Epifanio andò prima a Milano, poi a Roma, e riuscí con le sue esortazioni a conciliare Recimero con Antemio (471). Ma fu conciliazione apparente. L'anno appresso la discordia scoppiò piú violenta, e Recimero, postosi alla testa dell'esercito, corse a Roma e le pose l'assedio, facendo acclamare dalle sue truppe un nuovo imperatore, Olibrio. Finalmente, dopo cinque mesi d'assedio, che aveva cagionato alla città angustie e patimenti indicibili, Roma fu presa, saccheggiata e in parte anche incendiata. Era la terza volta, in poco piú di sessant'anni, che l'eterna città subiva tanta iattura. Antemio, travolto nella fuga de' suoi, fu preso e barbaramente trucidato l'11 luglio del 472.

Olibrio.

Ma neppure Recimero godé a lungo della vittoria. Decorso appena un mese, morí di emorragia, e nell'ottobre dello stesso anno moriva anche Olibrio, il candidato di Genserico, che era passato come una meteora sul trono d'occidente.

Gundobado e Glicerio.

Seguirono quattro mesi di vacanza, durante i quali la somma del governo rimase nelle mani di Gundobado, un re borgognone che i suoi fratelli avevano cacciato dallo stato, e che poco prima era venuto in Italia a militare sotto le insegne di Recimero, di cui era nipote. Per sua esortazione i soldati acclamarono in Ravenna Glicerio, conte de' domestici (5 marzo 473), un uomo mediocre, la cui elezione, avvenuta senza l'assenso del senato e contro la volontà di Leone, produsse alcune proteste in Liguria e fu causa di torbidi, a sedare i quali giunse opportuna la parola pacificatrice di Epifanio.

Giulio Nepote.

Creatura di Gundobado, Glicerio non rimase sul trono che fino a quando ebbe l'appoggio del potente borgognone. Partito questi per la Borgogna sul declinare dell'anno 473, l'antico conte dei domestici rimase solo a lottare contro le difficoltà interne e contro l'ostilità dichiarata dell'imperatore orientale. Questi, risoluto a combattere l'usurpatore e volendo stringere sempre piú i vincoli d'amicizia tra' due Imperi, dopo molte esitanze, deliberò d'inviare in Italia Giulio Nepote, figlio di una sorella del conte Marcellino signore della Dalmazia, al quale aveva dato in moglie una nipote dell'imperatrice Verina. Fu questo l'ultimo atto compiuto da Leone, il quale morí il 18 gennaio del 474, ed ebbe per successore Zenone Isaurico. Nepote, partito dall'Oriente con una piccola squadra, sbarcò a Ravenna e vi fu acclamato Cesare in nome dell'imperatore Zenone; indi mosse alla volta di Roma, e avendo saputo che Glicerio era fuggito a Porto coll'intenzione d'imbarcarsi, trattolo suo prigioniero, lo mandò esule a Salona, della quale città poco dopo lo fece consacrare vescovo. In seguito entrò in Roma e il 24 giugno dal senato e dal popolo fu proclamato Augusto.

Oreste.

I primi atti di Nepote furono diretti a cattivarsi la benevolenza de' Romani e degl'Italiani. Egli nominò Audace prefetto di Roma e diede ad Oreste il supremo comando delle milizie. Quest'ultimo, già residente in Pannonia e segretario di Attila, era piú tardi entrato al

servizio degl'imperatori occidentali, e col valore e col coraggio s'era elevato a' piú alti gradi dell'esercito. Per altro le condizioni dell'Impero erano tutt' altro che liete. L'anno innanzi, regnando Glicerio, s'era presentata in Italia una schiera di Ostrogoti condotta dal loro re Vidimero, chiedendo terre per abitarvi. Glicerio, per liberare l'Italia dalla loro presenza, non seppe far di meglio che indurre con doni il re Vidimero (figlio dell'altro, morto poco dopo il suo arrivo in Italia) a passare nella Gallia e nella Spagna, dove avrebbe trovato una sede sicura e stabile per il suo popolo. Il re ostrogoto accettò la proposta e i doni: munito di un mandato imperiale, passò le Alpi e fu bene accolto dal re visigotico Eurico, al quale quell' aiuto giungeva in buon punto per estendere le sue conquiste nella Gallia. In questo paese, sebbene ormai separato dall'Impero, esisteva sempre un partito romano, e n'era centro l'Alvernia, la quale, stretta tra Borgognoni e Visigoti, difendeva eroicamente la sua indipendenza contro le insidie e le cupidigie de' barbari vicini. Alla testa del partito romano erano Sidonio Apollinare, allora vescovo di Clermont, e il suo cognato Ecdicio. Incalzati dal pericolo dei Visigoti, gli Alverni implorarono l'aiuto dell'imperatore Nepote, ma questi, che non osava venire a guerra aperta con Eurico, si contentò di mandargli un'ambasceria per indurlo a desistere dall'ostilità. Fallito il tentativo, Nepote convocò a Milano l'assemblea provinciale della Liguria, per sentire il suo parere in un momento di tanta importanza. e l'assemblea deliberò che si mandasse ad Eurico il vescovo Epifanio, come l'unico uomo capace di ottenere la pace dal re visigoto. Epifanio partí alla volta di Tolosa, e non gli fu difficile di piegare il re a piú miti propositi; ma la pace, di lí a poco conchiusa con Eurico, non fu ottenuta che a prezzo di un grave sacrifizio: la cessione dell'Alvernia. Cessione dell'Alvernia ai Visigoti.

L'imperatore che, per garentire l'Italia e la seconda Narbonese, facevasi cosí crudele giuoco dell' eroismo degli ultimi difensori della indipendenza gallica, meritava bene di cadere ignobilmente come i suoi predecessori. Sia che volesse premunirsi contro il pericolo di nuovi assalti da parte de' Visigoti, sia che quello non fosse che un pretesto per allontanare dall'Italia i barbari mercenari, Nepote ordinò al maestro dei militi, Oreste, di trasferirsi co' suoi soldati nella parte della Gallia ancora soggetta all'Impero, per fortificare i confini verso il regno visigotico. Ma Oreste, che da tempo aveva concepito il disegno di abbattere Nepote, invece di muovere verso la Gallia, corse improvvisamente a Ravenna e vi giunse il 28 agosto 475. Era suo desiderio di sorprendere l'imperatore e farlo suo prigioniero. Ma Nepote, avvertito a tempo del pericolo, poté imbarcarsi a Classe e fuggire alla volta di Salona.

L'Impero rimase vacante due mesi, dopo i quali Oreste, invece di prendere la porpora per sé, fece acclamare da' soldati il proprio figliuolo (31 ottobre). Era questi ancor giovinetto, e come l'avolo materno si chiamava Romolo. Divenuto imperatore fu detto Romolo Au- Romolo Augustolo.

gusto o Augustolo, come per vezzo, attesa l'età giovanile, lo chiamò il popolo. Cosí in lui, che fu realmente l'ultimo imperatore d'occidente, vennero a riunirsi, per una strana ironia della sorte, il nome del leggendario fondatore di Roma e quello del primo de' suoi imperatori.

L'unico atto compiuto dal nuovo imperatore fu un trattato stipulato con Genserico, dei cui particolari per altro non siamo bene informati. È probabile che al re de' Vandali fosse riconosciuto il possesso della Sicilia, in cambio dell'obbligazione di non molestare le coste di Italia.

Ma oramai i giorni del piccolo imperatore erano contati. I mercenari che l'avevano innalzato, consci della loro forza e fatti piú baldanzosi dal successo, chiesero ad Oreste la cessione di una parte delle terre d'Italia. Per intendere la cosa, bisogna sapere che le milizie stanziate in Italia in qualità di *foederati* avevano diritto all'alloggio nelle case private. Questi acquartieramenti erano regolati da leggi speciali da Onorio in poi. Esse prescrivevano che le case aggravate dall'alloggio dovessero sottostare alla divisione per terzo: due terzi della casa restavano al proprietario, un terzo era occupato dal soldato. Cosí tra l'antico proprietario e il nuovo occupatore veniva a stabilirsi un rapporto che si esprimeva con la parola *hospitalitas* od *hospitium*, e l'uno e l'altro divenivano ripettivamente *hospites*. Pare anche che, pel mantenimento del soldato, il proprietario che era immune del terzo della casa, fosse tenuto a dare il terzo della rendita. Questo terzo, pagato allo stato, andava a costituire una specie di cassa militare (*fiscus barbaricus*), di cui si trova menzione fin dalla metà del V secolo (9).

Gli acquartieramenti barbarici e la rivolta di Odoacre.

Sembra dunque che i soldati, i quali avevano aiutato Oreste nella deposizione di Giulio Nepote, accampassero la pretesa che la divisione del terzo, fin allora applicata alla casa, venisse applicata alla terra. Cosí i mercenari italiani si sarebbero trovati in condizioni analoghe a quelle de' Visigoti e de' Borgognoni, i quali avevano tolto a' proprietari romani della Gallia, gli uni due terzi, gli altri un terzo delle terre. Oreste rigettò la domanda e ciò fu causa di un malcontento che divampò ben presto in aperta rivolta.

Alla testa de' rivoltosi si mise Odoacre. Sciro di origine e figlio probabilmente di quell'Edecone, generale di Attila, di cui parla lo storico Prisco, Odoacre era venuto di buon'ora in Italia, vi era stato educato nelle armi, aveva partecipato alla guerra tra Antemio e Recimero e serviva, tra le guardie palatine, nel corpo de' militi domestici.

Giovane ancora, nel venire in Italia, passando per il Norico, era stato a visitare S. Severino, nel celebre monastero della Faviana, e da lui, come vuole Eugippio, aveva avuto la profezia del suo prossimo innalzamento in Italia. Dal quale racconto, senza dubbio leggendario, nacque probabilmente piú tardi l'erronea opinione, riferita per la prima volta da Giordane e in seguito da Paolo Diacono e dall'autore della *Historia Miscella*, secondo la quale l'avvenimento di Odoacre

sarebbe stato l'effetto di un'invasione, laddove non ebbe altro carattere che quello di una rivolta militare (10).

Deposizione dell'Augustolo.

Con la promessa di soddisfare le loro domande, Odoacre fu gridato re da' ribelli il 23 agosto del 476 nei campi della Liguria. A fronteggiarlo accorse Oreste da Ravenna, ma poi, avvedutosi che il nemico era superiore di forze e che molti de' suoi lo abbandonavano, si ritrasse in Pavia. Da quel momento i fatti si svolsero con una terribile rapidità. Sopraggiunto l'esercito di Odoacre, Pavia fu presa, saccheggiata ed arsa; Oreste, travolto nella fuga de' suoi, fu ucciso a Piacenza; Paolo, fratello di Oreste, invano sforzandosi di difendere Ravenna, cadde combattendo il 4 settembre. Restava l' Augustolo. Odoacre lo costrinse a deporre la porpora, ma non gli fece alcun male. Egli ebbe, come dice una cronaca del sesto secolo, riguardo alla sua età ed alla sua bellezza, e assegnatagli un' annua pensione di seimila soldi, lo mandò a vivere tra' suoi parenti nel Lucullano, piccolo sobborgo fortificato di Napoli (11). La storia non ha conservato altro ricordo di quel fantasma imperiale, col quale si chiuse la serie de' Cesari d'Occidente.

NOTE AL LIBRO PRIMO

NOTE AL CAPITOLO I.

(1) Su' rapporti fra' due Imperi e sull'idea dello Stato alla fine del IV secolo, v. Fustel de Coulanges, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France. L'invasion germanique et la fin de l'Empire*, p. 2 sg., Paris, Hachette, 1891.

(2) L'edizione piú recente della *Notitia dignitatum omnium tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis* è quella di O. Seeck, Berolini, 1876. Cfr. Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, I, 991 sg., Leipzig, 1885. Secondo il Mommsen in *Hermes*, XXXVI (1901), p. 547, l'ultima redazione della *Notitia* sarebbe del 425 circa.

(3) Sull'organizzazione dell'Impero e sul governo municipale v. Gibbon, *The history of the decline and fall of the Roman Empire*, London, 1788, vol. 4.°. — Bethmann-Hollweg, *Gerichtsverfassung und Process des sinkenden römischen Reiches*, Bonn, 1834. — C. Hegel, *Storia della costituzione dei municipi italiani* (trad. it. del Conti), Milano, 1861. — T. Hodgkin, *Italy and her invaders*, I, 200 sg., Oxford, 1880. — Madwig, *Die Verfassung und Verwaltung des römischen Staates*, I, 585 sg., Leipzig, 1881. — P. Willems, *Le droit public romain*, p. 555 sg., Louvain-Paris, 1883. — Herzog, *Geschichte und System der römischen Staatverfassung*, 2 voll., 1887-1891. — Fustel de Coulanges, p. 11 sg. — L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter. Das italienische Königreich*, p. 17 sg., Leipzig, 1897. — Sulla Diocesi d' Italia e le sue divisioni v. L. Cantarelli, *La Diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell'impero occidentale* in *Studî e documenti di storia e diritto*, XXII (1901), p. 83 sg. — Sul Senato e sull'amministrazione di Roma v. Lécrevain, *Le sénat romain depuis Dioclétien*, 1888. — G. Boissier, *La fin du Paganisme*, II, 194 sg., Paris, Hachette, 1891. — Mommsen-Girard, *Le droit public romain*, T. V, 329 sg., Paris, 1895.

(4) Per le Assemblee provinciali cfr. P. Guiraud, *Les Assemblées provinciales dans l'Empire romain*, Paris, 1887. — Kornemann, *Concilium* in Pauly-Wissowa, *Real Encyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, VII, 803, Stuttgart, 1900. Di un'assemblea di diocesi, come nella Gallia e nella Spagna, non si trova traccia in Italia.

(5) Sull'ordinamento militare v. Mommsen, *Das römische Militarwesen seit Diocletian* in *Hermes*, XXIV (1889), 195 seg. — Sulle poste cfr. G. Humbert, *Cursus publicus* in Darenberg et Saglio, *Dictionaire des antiquités grècques et romaines*, I, 1646. — Seeck, *Cursus publicus* in Pauly-Wissowa, VII, 1846.

(6) Sugli schiavi v. Wallon, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, Paris, 1879. — E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù;* Torino, Bocca, 1899.

(7) Intorno a' liberti cfr. Madwig, I, 189 sg. — H. Lemonnier, *Étude historique sur la condition privée des affranchis aux trois premiers siècles de l'Empire romain*, Paris, 1887.

(8) Sul colonato v. G. Segré, *Studio sulla origine e sullo sviluppo storico del colonato romano* in *Arch. Giuridico*, vol. 42.°, e le fonti ivi citate. — Cfr. A. Schulten, *Colonus* in *Dizionario epigrafico di E. De Ruggiero*, II, 457. — Ciccotti, 306 sg. — Seeck, *Colonus*, in Pauly-Wissowa, VII, 483.

(9) Intorno alle corporazioni d' arte v. W. LIEBEMANN, *Geschichte u. Organisation des römischen Vereinswesens*, Leipzig, 1890. — J. P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains*, Bruxelles, 1895. — KORNEMANN, *Collegium*, in PAULY-WISSOWA, VII, 380.

(10) Sulle classi de' curiali e della nobiltà v. FUSTEL DE COULANGES, p. 146 sg.

(11) O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I, 259 sg. Berlin, 1895. Una seconda edizione di questo volume fu fatta nel 1897, ma non l'ho avuta presente.

(12) J. BELOCH, *Der Verfall der antiken Kultur* in *Historische Zeitschrift* (v. SYBEL), *N. S.* vol. 48 (1900), p. 1 sg.

(13) C. JULLIEN, *Les transformations politiques de l' Italie sous les empereurs romains*, p. 184 sg., Paris, 1884. — SEECK, op. cit., II, 250 sg.

(14) Cfr. MARQUARDT, *Römische Staatverwaltung*, I, 510 sg., Leipzig, 1873. — FUSTEL DE COULANGES, 55 sg. — SEECK, II, 285.

(15) Sullo sviluppo della ricchezza nell'antichità, v. L. FRIEDLAENDER, *Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, *III°*, 141 sg., Leipzig, 1890. — Su' danni prodotti al regime municipale da' disordini interni dell'Impero nella seconda metà del III secolo v. J. DECLAREUIL, *Quelques problèmes d'histoire des institutions municipales au temps de l' empire romain*, in *Nouvelle Revue historique de droit français et etranger*, XXVI (1902), 454 sg. — Sulla crisi economica e sociale v. FUSTEL DE COULANGES, p. 184 sg.

(16) Cfr. SEECK, II, 300 sg. — A. SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, p. 20 sg., Modena, 1898. — A. ASCOLI, *Lo Stato e il Diritto da G. Cesare a Giustiniano* in *Annuario della r. univ. di Messina* (1898), p. 36 sg.

(17) Cfr. G. TAMASSIA, *L'agonia di Roma* in *Annuario della r. univ, di Pisa* (1894-5), p. 26. — A. SCHULTE, *Die römische Grundherrschaften. Eine agrarhistorische Untersuchung*, Weimar, 1896, p. 3-12. — SOLMI, p. 127. — HARTMANN, op. cit., p. 14 sg. Circa la fuga de' romani ai barbari, v. il passo famoso di SALVIANO, *De Gubernatione Dei* in *M. G. H., Auct. Antiq.*, I, 59.

(18) Cfr. J. MARQUARDT, *Das privaten Leben der Römer* in *Handbuch d. römischen Alterthümer*, VII, 72 sg., Leipzig, 1879.—A. BOUCHÉ-LECLERC, *Les lois démographiques d' Auguste* in *Revue historique*, vol. 57 (1895). — Per la popolazione di Roma e d'Italia v. J. BELOCH, *Die Bevölkerung d. Griech.- Röm. Welt*, p. 404 sg., Leipzig, 1886. — HARTMANN, op. cit., p. 7. — SALVIOLI, *Sullo stato e la popolazione d' Italia prima e dopo le invasioni barbariche. Contributo alla storia economica d'Italia nel M. E.* (Estr. dal vol V, ser. III degli Atti della r. Accad. di Palermo, 1899).

(19) Cfr. FUSTEL DE COULANGES, p. 217 sg. — SEECK, I, 257 sg.

NOTE AL CAPITOLO II.

(1) V. R. MARIANO, *Gli antecedenti storici del Cristianesimo* in *N. Antologia*, ser. IV, vol. 67, p. 711 sg.

(2) Sulle condizioni morali e religiose dell' impero romano, cfr. E. RÉNAN, *L' Eglise Chrétienne*, Paris, Lévy, 1879, p. 290 sg. e *Conférences d' Angleterre*, p. 25 sg., Paris, Lévy, 1880. — A. CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa*, I, 21 sg., Bologna, Zanichelli, 1886. — J. RÉVILLE, *La religion à Rome sous les Sévères*, p. 284 sg., Paris, Leroux, 1886. — C. PASCAL, *Il rinnovamento umano negli scrittori di Roma antica* in *Rivista d'Italia*, 1902, fas. 1.°. — Sul culto dell' imperatore e di Roma v. BEURLIER, *Essai sur le culte des empereurs romains*, 1870. — PRELLER-DIETZ, *Les dieux de l'ancienne Rome*, 3.e éd., p. 501, Paris, 1884. — Su' misteri v. BOISSIER, *La religion romain d'Auguste aux Antonins*, I, 372 sg., Paris, Hachette, 1878.

(3) Sui principî fondamentali del Cristianesimo, v. A. HARNACK, *L'essence du Christianisme* (trad. dal ted.), Paris, Fischbacher, p. 42 sg. Circa i rapporti tra Chiesa e Stato nell'antichità v. FUSTEL DE COULANGES, *La Cité antique*, p. 472 sg., Paris, Hachette, 1874. — CRIVELLUCCI, I, 229. — BOISSIER, *La fin du Paganisme*, I, 56, 416.

(4) Cfr. CRIVELLUCCI, I, 74.

(5) Sulla tolleranza religiosa nell'antichità, v. NIKEL, *Die religiöse Duldung bei den heidnischen Kulturvölkern des Alterthums*, Leobsch., 1901. — Sulle condanne dei cristiani dal

punto di vista giuridico, v. Conrat, *Die Christenverfolgung in römische Reiche vom Standpunkte der Juristen*, Leipzig, 1897, e la letteratura in Ruffini, *La libertà religiosa*, I, 23, n. 1, Torino, Bocca. 1901. — Circa le associazioni funeratizie e di mutuo soccorso dei cristiani, v. G. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, 104 e 205 e III, 551. Cfr. Crivellucci, I, 77-78.

(6) La tesi recentemente sostenuta dal Declareuil, op. cit., p. 581 sg., che il Cristianesimo non abbia portato alcun turbamento nel regime municipale, mi pare alquanto esagerata. — Circa il carattere delle persecuzioni v. Ruffini, *La liberta religiosa*, I, 22-23.

(7) Su Diocleziano, v. P. Allard, *Dioclètian et les chrètiens* in *Revue des quest. hist.*, t. 44 (1888). — Su Costantino cfr. Burckardt, *Die Zeit Constantin's des Grossen*, p. 389, Basel, 1853. — Boissier *La fin du Paganisme*, I, 11 sg. — Seeck, *Gesch. d. Untergangs der antiken Welt*, I, 53 sg., 122 sg. — Crivellucci, op. cit., I, 128 sg., e del medesimo, *L'origine della leggenda del monogramma e del labaro* in *Studi Storici*, II (1893), 88 sg. e 222 sg. — C. Carassai, *La politica religiosa di Costantino il Grande e la proprietà della Chiesa* in *Arch. della Società romana di storia patria*, XXIV (1901), 119.

(8) Cfr. B. Malfatti, *Imperatori e papi ai tempi della signoria dei franchi in Italia*, I, 17 sg., Milano, Hoepli, 1876. — Ciccotti, op. cit., 9 sg.

(9) Cfr. Seeck, *Das sogenannte Edikt von Mailand* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XII (1891), 381-386. — Crivellucci, *L'Editto di Milano* in *Studi Storici*, I, 239 e *Intorno all'Editto di Milano*, ibid., IV, 267.

(10) Sulle ultime lotte tra il paganesimo e il cristianesimo, cfr. G. Boissier, *La fin du paganisme*, II, 267 sg. — V. Schultze, *Geschichte der Untergang's des griechisch-römischen Heidenthums*, 1892. — Sul paganesimo come culto pubblico, v. H. Grisar, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*, p. 9, Freiburg in B., 1898. — Circa le infiltrazioni pagane nel cristianesimo, v. Friedlaender, op. cit., III, 656 sg. — Réville, op. cit., 104 e 293 sg.

(11) Intorno all'origine dell'episcopato cfr. Ch. de Smedt, S. I., *L'organisation des églises chrétiennes jusqu' au milieu du III siècle* in *Revue des questions historiques*, T. 44 (1888), 329 sg. — Sohm, *Kirchenrecht*, I, 286 sg., Leipzig, 1892 — J. Réville, *Les origines de l'Episcopat*, parte I, in *Bibliothèque de l'école des hautes études. Sciences religieuses*. T. V, Paris, Leroux, 1894. — E. Beaudouin, *Les origines de l'Episcopat* in *Nouvelle Revue hist. de droit français et etranger*, XX (1896), 105. sg. — L'origine apostolica dell'episcopato monarchico è sostenuta ancora da V. Ermoni, *Origines historiques de l'épiscopat monarchique*, in *Rev. d. quest. hist.*; T. 68 (1900), 337.

(12) Cfr. Malfatti, op. cit., p. 34-35.

(13) J. Langen, *Geschichte der römischen Kirche bis zum Pontificate Leo's I*, T. I, 19 sg. Bonn, 1881.

(14) Intorno a questa lettera, v. Rénan, *Conférences*, p. 127.

(15) Cfr. L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma* in *Arch. della Società romana di storia patria*, XV (1892), 476. I papi esercitarono i diritti di metropoliti sulle chiese di Puglia fino al IX secolo. Cfr. G. B. Nitti de Rossi, *Codice diplomatico barese*, I, xiii, Bari, 1897.

(16) Cfr. Fustel de Coulanges, op. cit., p. 60 sg.

(17) Cfr. Crivellucci, op. cit., I, 168 sg. — Fustel de Coulanges, op. cit., p. 62 sg.

(18) Cfr. Malfatti, p. 72. — Crivellucci, I, 339 sg. — Ruffini, I, 20 sg.

(19) Crivellucci, I, 148 sg. — Sulla facoltà di possedere concessa alla Chiesa, e in generale su tutta la legislazione costantiniana riguardante la proprietà ecclesiastica cfr. Carassai, art. cit., 135 sg

(20) Cfr. Malfatti, p. 82-84.

(21) Cfr. A Harnak, *Das Mönchthum, seine Ideale und seine Geschichte*, 2.ª ed., 1882. — Funk, *Mönchthum* in F. X. Kraus, *Real-Encyklopädie des christlichen Alterthümer*, II, 401, Freiburg in B., 1886.

Note al capitolo III.

(1) Per quanto riguarda la storia del reclutamento militare romano, v. O. Seeck, *Geschichte d. Untergangs d. antiken Welt*, I, 222 sg. Intorno al *limes imperii*, v. l'articolo riassuntivo di R. Cagnat, *Les frontières militaires de l'empire romain* in *Journal des Savants*, janv. 1901, p. 29 sg. — Sulla controversa questione del matrimonio militare, v. P. Tassistro, *Il matrimonio dei soldati romani* in *Studî e documenti di storia e diritto* an. XXII (1901), p. 3 sg.

(2) Sul nome de' Germani v. DAHN, *Urgeschichte der germanischen u. romanischen Völker,* I, 17-18 Berlin, 1881. Sulla popolazione, v O. GUTSCHE u. M. SCHULTZE, *Deutsche Geschichte von der Urzeit bis den Karolingern,* I, 236.

(3) Circa la distribuzione delle schiatte germaniche v. DAHN, op. cit., I, 18 sg. Sulle loro attinenze etniche e linguistiche v. LOEWE, *Die ethnische und sprachliche Gliederung der Germanen,* Halle, 1899.

(4) Intorno al valore della *Germania* di Tacito come fonte informativa cfr. MOMMSEN, in *Sitzungsberichte d. K. preuss. Akad. d. Wissenschaften,* 1886, p. I, 39 sg. — FUSTEL DE COULANGES, I, 236. — GUTSCHE u. SCHULTZE, I, 262. — C. CIPOLLA, *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori. Ricerche varie.* Bologna, 1895, p. 67 sg. Recentemente il professor S. CONSOLI, *L'autore del libro « De origine et situ Germanorum »,* Roma, Loescher, 1902, ha risollevato la questione della paternità della *Germania,* attribuendola a Plinio Secondo, ma, pare, con poco frutto.

(5) Che lo sviluppo del comitato sia stato la causa della disorganizzazione della Germania e delle invasioni del V secolo fu sostenuto dal FUSTEL DE COULANGES, p. 322 sg.

(6) Sull'antica costituzione de' Germani cfr. DAHN, *Die Könige der Germanen,* I Abth., München, 1861 e *Urgeschichte,* I, 86 sg. —. G WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte,* I[3], 1880. — E. v. SYBEL, *Entstehung des deutschen Königsthums,* 1881. — FUSTEL DE COULANGES, p. 247 sg. — SEECK, *Geschichte d. Untergangs d. ant. Welt,* I, 182 sg. — CIPOLLA, op. cit., p. 57-505. — GUTSCHE u. SCHULTZE, I, 274 sg., 295 sg.

(7) Cfr. FUSTEL DE COULANGES, p. 282 sg. — R. PETERSDORFF, *Germanen und Griechen. Uebereinstimmungen in ihrer ältesten Kultur im Anschluss an die Germania des Tacitus und Homer;* Wiesbaden, 1902.

(8) Sulla capacità di adattamento de' Germani alla civiltà romana e sugl'influssi esercitati da Roma sulla loro vita interna. cfr. FUSTEL DE COULANGES, p. 316 sg. — SEECK, I, 194 sg., 212 sg.

(9) Sulle cause economiche delle invasioni v. GUTSCHE u. SCHULTZE, I, 375 sg. — SEECK, I, 208 sg.

(10) Sull'introduzione de' Germani nell' Impero come schiavi e coloni cfr. FUSTEL DE COULANGES, p. 372 sg. — SEECK, I, 381-386. — Su' coloni germanici in Italia v. SALVIONI, op. cit, p. 30. — CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo* in *Rendiconti d. r. Accad. d. Lincei,* ser. V, vol. 9 (1900), 355.

(11) Su' *foederati* e sui *laeti,* v. FUSTEL DE COULANGES; p. 382 sg.

(12) Su' Germani nel corpo degli uffiziali e nelle legioni, v. SEECK, II, 49 sg. — GUTSCHE u. SCHULTZE, I, 384.

(13) Sul diverso carattere delle invasioni germaniche, v, GUTSCHE u. SCHULTZE, I, 377 sg. — Circa l'incivilimento gotico e l'ingresso de' Goti nell'Impero, v. DAHN, *Urgeschichte,* I, 333 sg. e 419 seg. — RAPPAPORT, *Die Einfälle der Goten in das röm. Reich.* 1899. — Sull'arrivo degli Unni in Europa v. HODGKIN, II, p. 1 sg.

NOTE AL CAPITOLO IV.

Cronache e documenti. — P. OROSII, *Historiarum adversum paganos,* libri VII, ed. Zangemeister in *Biblioth. Teubneriana,* Lipsiae 1889. — C. CLAUDIANI, *Carmina,* in M. G. H., *Auct. Antiq.,* T. X, ed. Birt. — PROSPERI TIRONIS (d'Aquitania), *Epitoma Chronicon,* ibid., T. XI ed. Mommsen. — *Chronica Gallica,* ibid. — MARCELLINI, *Chronicon,* ibid. T. XI, ed. Mommsen. — CASSIODORI SENATORIS, *Chronicon,* ibid. — HYDATII LEMICI, *Cont. cron. hieron.,* ibid., — JORDANIS, *Romana et Getica,* ibid., T. V, ed. Mommsen. — ZOSIMI, *Historia Romana,* ed. Mendelssohn,. 1887. — SOCRATIS SCOLASTICI, *Hist. Ecclesiastica,* ed. Migne, *Patr. greaca,* XXV. — SOZOMENI, *Hist. Eccl.,* ibid. — PHILOSTORGII, *Hist. Eccl.,* ibid., XXXV. — EUNAPII SARDIANI, *Fragmenta* in *Fragm. hist. graec.* ed. C. Müller, IV. — OLYMPIODORI, *Frag.,* ibid. — JOANNIS ANTIOCHENI, *Frag.,* ibid. — *Codex Theodosianus,* ed. Haenel, 1842, e i frammenti pubbl. dal KRÜGER, Berol, 1880.

Letteratura. — A. GÜLDENPENNING, *Gesch. des oströmischen Reiches unter den Kaisern Arcadius u. Theodosius II,* Halle, 1885. — Th. MOMMSEN, *Stilicho und Alarich* in *Hermes,* T. XXXVIII (1903) — E. A. FREEMANN, *Aetius and Boniface* in *The English Hist. Review,* II (1887). — L. SCHMIDT, *Bonifatius und der Uebergang der*

Wandalen nach Afrika in *Hist. Vierteljahrsschrift*, 1899. — Id., *Geschichte der Wandalen*, Leipzig, 1891. — Dahn, *Die Könige der Germanen*, I, V, VI, München-Würzburg, 1861-6 e *Urgeschichte*, I, — E. von Wietersheim, *Geschichte der Völkerwanderung*, II, ed. Dahn, Leipzig, 1881. — Hodgkin, *Italy and her invaders*, I e II. — Gutsche u. Schultze, I. — Gregorovius, *Storia di Roma nel M. E.* (trad. ital.), vol. I, Venezia, 1872. — Jahn, *Geschichte der Burgundionen*, Halle, 1874. — Fustel de Coulanges, *L'invasion germanique et la fin de l'empire*, Paris, 1891. — G. Kurth, *Clovis*, I. Paris, 1901. — Langen, *Geschichte der römische Kirche*, I. — A. Crivellucci, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, I. — P. Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*; Milano, Hoepli, 1901.

(1) Sulle cause del dissidio tra l'Occidente e l'Oriente, v. Hodgkin, I, 246 e Th. Mommsen, *Stilicho und Alarich* in *Hermes*, T. 38, 102.

(2) Il titolo di *dux* si trova in Claudiano, *De bello getico*, vv. 533 sg. Cfr. Hodgkin, I, 258-259 e Mommsen, op. cit., p. 109.

(3) Che la battaglia di Pollenzo sia rimasta indecisa risulta dalla stessa discrepanza delle fonti, sulla quale v. Muratori, *Annali*, 402. Tale la ritenne anche I. Rosenstein, *Alarich und Stilicho* in *Forsch. zu deut. Gesch.*, III, 187. Del resto i contemporanei Paolo Orosio e Prospero d'Aquitania si esprimono abbastanza chiaramente in questo senso. Per la cronologia v. O. Seeck: *Die Zeit der Schlachten bei Pollentia und Verona* in *Forschungen zur deut. Gesch.* XXIV, 175. Alarico, probabilmente, non uscì dall'Italia che nel 403.

(4) Questo, presso a poco, è anche il pensiero del Mommsen, op. cit., p. 113 sg.; se non che l'insigne critico mi pare che abbassi troppo la figura di Stilicone, quasi negandogli le virtù militari, che le fonti contemporanee, tranne, e si comprende, P. Orosio, concordemente gli attribuiscono. Vero è che egli riconosce che di Orosio si deve diffidare. Intorno a Stilicone, v. anche la monografia del Keller, *Stilicho*, 1884, e Schmidt, *Geschichte der Wandalen*, p. 19.

(5) *Quamquam si ob hoc solum Barbari Romanis finibus immissi forent, quod vulgo per Orientem et Occidentem ecclesiae Christi Hunnis, Suebis Vandalis et Burgundionibus diversisque innumeris credentium populis replentur, laudanda et attollenda misericordia Dei videretur; quandoquidem, etsi cum labefactatione nostri, tantae gentes agnitionem veritatis acciperent, quam invenire utique nisi hac occasione non possent.* Orosio, *Hist.* VII, 41.

(6) Intorno al trattato tra Vallia ed Onorio, cfr. G. Kaufmann, *Ueber das Foederatverhältniss des tolosanischen Reiches zu Rom* in *Forsch. zur deut. Gesch.*, VI, p. 436 e sgg., Fustel de Coulanges, p. 431 sg.

(7) Cfr. Fustel de Coulanges, 452 e 453. — G. Kurth, I, p. 281.

(8) Su' rapporti di Onorio con la Chiesa, v. Crivellucci, I.

(9) Sullo scisma, v. Langen, I, 763 sg. — Duchesne, *Liber Pontificalis*, I, 227-228, n. 1.

(10) Per la carriera di Ezio, v. Mommsen, *Aetius* in *Hermes*, XXXVI (1901), 516 sg. e l'articolo di M. Wellmann, *Aetios* in Pauly-Wissowa, I, 700.

(11) Cfr. Agnelli, *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis* in M. G. H., *Script. rer. lang.*, p. 291, 305 sg. — F. Rubeus, *Hist. Ravenn.* (Venezia, 1590), p. 101, 103.

(12) Ho accettato per ciò che riguarda l'ingresso de' Vandali in Africa, i risultati del Freemann e dello Schmidt. Vedi anche Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, p. 87 sg. Sembra per altro che il Mommsen, *Aetius*, p. 521, n. 4, si attenga ancora parzialmente al racconto tradizionale.

(13) Cfr. Schmidt, *Geschichte der Wandalen*, p. 65.

(14) Cfr. E. Winckelmann, *Storia degli Anglo-Sassoni* (trad. ital.) Milano, L. Vallardi, 1888, p. 24 sg.

Note al capitolo V.

Cronache e documenti. — Prospero d'Aquitania, *Chron. Gall.*, Idazio, Marcellino, Cassiodoro, Giordane, Giov. Antiocheno citati. — *Consularia Italica* in M. G. H., *Auct. Antiq.* T. IX ed. Mommsen. — Victoris Tonnennensis, *Chronicon* in M. G. H. *Auct. Antiq.*, T. XI, ed. Mommsen. — *Chronic. Caesaraug. Reliquiae*, ibid. — Victoris Vitensis, *Hist. Africanae Eccl.*, ibid., T. III ed. Halm. — Apollinaris Sidonii, *Epistolae et Carmina*, ibid., T. VIII, ed. Mommsen. — Eugippii, *Vita s. Severini*, ibid., T. I, ed. Sauppe. — M. F. Ennodii, *Opera* (*Vita Epifanii*), ibid., T. VII, ed. Vogel. — Prisci, *Fragmenta*, ed. Müller, IV. — *Corpus juris romani antejustiniani*, ed. Haenel, Bonn, 1844.

Letteratura. — Am. Thierry, *Histoire d' Attila*, Paris, 1864. — Wietersheim, ed. Dahn, II. — Morosi, *L'invito di Eudossia a Genserico*, Firenze, 1882. — Gregorovius, op. cit., vol. I, Venezia, 1872. — Id. *Atenaide, Storia di un' imperatrice bizantina.* Trad. R. Mariano, Torino, 1882. — Dahn, *Die Könige der Germanen*, I, V, VI e *Urgeschichte*, I. — Hodgkin, II. — G. Tamassia, *Egidio e Siagrio* in *Rivista storica ital.*, III (1886). — Th. Mommsen, *Ostgothische Studien* in *N. Archiv. d. Gesell. f. ä. deut. Gesch.* XIV (1889). — Id., *Aetius* in *Hermes*, XXXVI (1901). — O. Seeck, *Anthemius* in Pauly-Wissowa, II, 2365. — L. Schmidt, *Geschichte der Wandalen*, Leipzig, 1901. — Kurth, I e II. — Cantarelli. *Annali d'Italia* dal 455 al 576 in *Studî e documenti di storia e diritto*, XVII (1896). — P. Villari, *Le invasioni barbariche in Italia.*

(1) Sull'essenza del Bizantinismo, v. Gregorovius, *Atenaide*, p. 86-87.

(2) Dal moto autonomista delle città della Gallia fu argomentata l'esistenza di una confederazione armoricana fusa più tardi nella monarchia franca (Dubos, *Histoire de l'établissement de la monarchie Françoise dans les Gaules*, Amsterdam, 1735). A questo proposito v. Kurth, *Clovis*, I, 121, n. 1. Intorno a Clodione e alle guerre di Ezio contro di lui e contro le città della Gallia, v. lo stesso Kurth, I, 175, 208 sg.

(3) Il Mommsen, per altro, si attiene ancora strettamente alla versione di Prisco (*Hermes*, XXXVI, 526 sg.).

(4) Su questo punto cfr. Gutsche u. Schultze, I, 404. — Schmidt, *Gesch. d. Wandalen*, p. 79.

(5) Intorno alla battaglia di Mauriac, oltre al racconto del Thierry, cfr. A. de Barthélemy, *La campagne d'Attila* in *Revue d. quest. hist.*, T. VIII (1870). — G. Kaufmann, *Ueber die Hunnenschlacht des Jahre* 451 in *Forsch. zur deut. Gesch.* T. VIII. — Kurth, I, 186 sg.

(6) Su' motivi della ritirata di Attila, cfr. Hodgkin, II, 173. — Gutsche u. Schultze, I, 406. — Mommsen, op. cit., p. 529.

(7) Vedi A. D'Ancona, *La leggenda di Attila* in *Studî di critica e storia letteraria* p. 364, Bologna, Zanichelli, 1889.

(8) È la tesi dimostrata dal Morosi, *L'invito di Eudossia a Genserico*, Firenze, 1882. Cfr. Cantarelli, all'anno 455.

(9) Intorno agli acquartieramenti militari e all'*hospitium*, v. E. T. Gaupp, *Die germanischen Ansiedelungen und Landtheilungen in den Provinzen des römischen Westreiches*, p. 85 sg., Bresslau, 1844. Circa il *fiscus barbaricus*, v. Mommsen, *Ostgothische Studien* in *N. Archiv*, XIV (1889), 501.

(10) V. su questo punto oramai acquisito F. Bertolini, *La signoria di Odoacre e la origine del M. E.* in *Saggi critici di storia italiana*, p. 105 sg., Milano, Hoepli, 1883. Il Gaudenzi (*Sui rapporti tra l'Italia e l'impero d'oriente fra gli anni 476 e 554 d. C.* Bologna, 1888) cerca di conciliare le due versioni, ammettendo un' andata di Odoacre in Baviera, donde avrebbe tratto altri barbari per assalire Oreste e impadronirsi dell'Italia; ma questa mossa di Odoacre è soltanto ipotetica.

(11) *Ingrediens autem Ravennam deposuit Augustulum de regno, cuius infantiae misertus concessit ei sanguinem, et quia pulcher erat, tamen donans ei reditum sex millia solidos misit eum intra Campaniam cum parentibus suis libere vivere.* Chronaca Theodoriciana (= Anonimi Valesiani II) in M. G. H. *Auct. Ant.*, IX 310.

LIBRO II

L'ITALIA ROMANA GOVERNATA DA' BARBARI E LA RESTAURAZIONE IMPERIALE

CAPITOLO I.

Odoacre.

Propositi di Odoacre e valore dell'avvenimento del 476. — La legazione del Senato a Zenone — Odoacre re de' barbari. — Sua donazione a Pierio — Sue monete — La posizione di Odoacre di fronte all'Impero e all'Italia. — Il dubbio patriziato di lui — Divisione del terzo delle terre a' barbari. — Effetti di questa misura. — Il governo interno di Odoacre. — Sue relazioni con la Chiesa Romana. — Relazioni con gli altri barbari. — La cessione della Provenza. — Riacquisto della Sicilia. — Conquista della Dalmazia. — Estensione della signoria di Odoacre. — Cause delle sue guerre coi Rugi e sue vittorie.

Serbando in vita il giovine figliuolo di Oreste, Odoacre aveva ubbidito non tanto all'impulso della sua generosità quanto a' suggerimenti della prudenza. Togliere di mezzo l'imperatore d'occidente non significava abbattere l'Impero: questo rimaneva, come prima, nella sua unità inscindibile, e se l'Italia, nei vari interregni occorsi nel quinto secolo, aveva considerato come suo sovrano legittimo il monarca bizantino, anche ora, dopo la deposizione dell'Augustolo, tornava ad essere nient'altro che una provincia dell'impero orientale. Se Odoacre, abbattendo l'ultimo simulacro d'imperatore, avesse voluto fondare in Italia un nuovo ordine di cose, non avrebbe avuto che ad appoggiarsi sulla forza delle armi e a dominare il paese per diritto di conquista. Ma egli, benché barbaro, comprendeva troppo la forza dell'opinione fondata sopra una lunga e non interrotta tradizione di secoli, per concepire un simile pensiero. Il suo intento era assai piú modesto: governare

Propositi di Odoacre e valore dell'avvenimento del 476.

l'Italia col titolo di Patrizio sotto l'alta autorità dell'imperatore bizantino. È vero che egli ha assunto il titolo di re, ma, a rigore egli è re solo per l'esercito che l'ha innalzato; per gl'Italiani non vuol essere che patrizio, vale a dire un funzionario imperiale, a cui col supremo magistero delle armi viene conferita l'intera amministrazione della provincia. Secondo le idee del tempo non esisteva alcuna incompatibilità tra il titolo di re e quello di una magistratura romana. L'esempio dei regni barbarici sorti nella Gallia doveva dimostrare ad Odoacre che l'accoppiamento delle due qualità era possibile anche in Italia. Anche i Visigoti, i Borgognoni, i Franchi avevano un re, ma di fronte alle popolazioni romane da loro governate la loro autorità non era altro che un' emanazione di quella dell'imperatore.

Ciò posto, l'avvenimento dell'anno 476 non ebbe che un'importanza limitata. L'unico fatto nuovo che avviene è che, invece di due, d'ora innanzi l'Impero non avrà che un solo imperatore. Odoacre rientra nella stessa categoria di que' capi barbari che abbiamo nominati, come Recimero, Gundobado ed Oreste, con la sola differenza che, mentre quelli avevano riconosciuto l'imperatore che resiedeva a Ravenna e avevano spesso innalzato sul trono una propria creatura, Odoacre preferì riconoscere l'imperatore bizantino e non avere altro sovrano, sia pur nominale, presso di sé. Io non giungerei fino al punto di credere che un alto sentimento della dignità del potere abbia mosso Odoacre a restaurare l'unità dell'Impero, sopprimendo, con un opportuno ritorno al concetto costantiniano, la rappresentanza imperiale ne' paesi d'occidente. Sarebbe troppo fare di Odoacre una specie di Monk dell'impero romano. Ma, se egli ubbidí anche all'impulso della sua ambizione personale, tutto prova che egli ciò fece rimanendo nell'ambito delle idee del suo tempo, e non gli balenò menomamente il pensiero di stabilire in Italia un nuovo ordine di cose.

La legazione del Senato a Zenone.

Ciò è provato dallo stesso contegno da lui tenuto subito dopo il suo innalzamento. Racconta Malco, storico bizantino contemporaneo, che Romolo Augusto, figlio di Oreste, avendo saputo che Zenone, poco prima sbalzato dal trono per opera di un usurpatore, aveva ricuperato il potere, costrinse il senato romano a mandargli un'ambasciera incaricata di comunicargli i nuovi avvenimenti occorsi in Italia. Gli ambasciatori dovevano significargli che oramai l'Italia non aveva piú bisogno di un proprio imperatore; che un solo, quello di Costantinopoli, era sufficiente a governare l'uno e l'altro Impero; che alla difesa d'Italia bastava Odoacre, uomo valoroso e dotato di grande perizia amministrativa; e perciò dovevano pregarlo di affidare a lui il governo dell'Italia concedendogli la dignità del patriziato. Sebbene Malco non lo dica espressamente, sembra che con gli ambasciatori del senato siano andati a Costantinopoli anche de' messi particolari di Odoacre, e che in questa occasione siano state restituite a Zenone quelle insegne della dignità imperiale in occidente, di cui parla un passo della Cronaca Teodericiana, e che saranno reclamate piú tardi da Teoderico.

Mentre i legati italiani giungevano a Costantinopoli, altri ambasciatori, mandati da Giulio Nepote, si presentavano alla corte bizantina. Costoro dovevano sollecitare Zenone a venire in aiuto del suo deposto collega d'occidente, fornendogli il denaro e le forze necessarie a ricuperare il trono. Malco, a cui dobbiamo queste notizie, c'informa anche della risposta di Zenone alle due prime ambascerie. Con quella del senato si mostrò piuttosto aspro, ricordando che di due imperatori nominati dall'Oriente (Antemio e Nepote), uno era stato ucciso, l'altro espulso, sicché ora non rimaneva che una sola via d'uscita: richiamare dall'esilio l'imperatore detronizzato. Piú cortese fu coi messaggeri di Odoacre. Dopo averlo lodato della sua moderazione e del rispetto che dimostrava verso le romane consuetudini, lo esortò a rimettere al più presto sul trono il sovrano legittimo. Quanto alla dignità di patrizio, era giusto che Odoacre se la facesse conferire da Nepote, ma promise di dargliela egli stesso, qualora l'altro avesse ritardato. Questa risposta fu ripetuta nella lettera che Zenone mandò ad Odoacre per mezzo degli oratori che ritornavano, e in questa lettera, stando all'affermazione di Malco, al nome di Odoacre era associato il titolo di patrizio.

Da ciò fu argomentato da qualche storico che Zenone abbia effettivamente conferito ad Odoacre la dignità del patriziato, e che gli sfoghi legittimisti da lui fatti con gli ambasciatori romani non siano stati che una commedia abilmente rappresentata, per accontentare la moglie Arianna e la suocera Verina, le due fautrici del ristabilimento di Nepote sul trono d'occidente. L'argomentazione è ingegnosa, ma poco persuasiva, e sull' oscura questione del conferimento del patriziato ad Odoacre, la luce, meglio che da un'incerta interpretazione del passo di Malco, può venire da un esame piú minuto dei pochi fatti che sono a nostra cognizione, e che valgono a determinare almeno approssimativamente la sua vera posizione di fronte all'impero bizantino.

Abbiamo già detto che Odoacre assunse il titolo di re, ma abbiamo detto altresí che egli è re di barbari, e non re d'Italia. Se Odoacre avesse voluto essere re degl'Italiani, la domanda del patriziato non avrebbe avuto alcun senso. Ma re di quali barbari? Evidentemente non di questa o quella schiera posta a' suoi ordini, ma di tutte quelle che avevano partecipato alla sua esaltazione. Da ciò l'incertezza che si riscontra ne' cronisti; chi lo chiama re degli Eruli, chi re dei Turciligi, chi, come Giordane, *rex gentium*. *Rex*, in sostanza, detto di Odoacre, esprime soltanto il supremo grado principesco a cui i barbari l'hanno innalzato, senz'alcuna determinazione di popolo e di paese, e senz'alcun riguardo alla posizione che egli assume di fronte all'Italia e all'impero d'Oriente. Egli quindi non è che un funzionario imperiale insignito del titolo di re, titolo affatto personale, che dinota una dignità meglio che una funzione, e che perciò non ha bisogno di rivestirsi di alcun esterno contrassegno, quali la porpora e gli altri distintivi della sovranità. Egli è solo e semplicemente *Odovacer Rex*. Con questo titolo ci apparisce nell'unico atto pubblico emanato da lui, Odoacre re.

La donazione a Pierio. e che contiene una donazione fatta nel 489 ad un tal Pierio, certo quel medesimo che Eugippio chiama *conte dei domestici*, e che, secondo la cronaca Teodericiana, sarebbe morto nella battaglia di Verona dell'11 agosto 490.

Viceversa, la personalità di Odoacre si afferma in modo più modesto sulle monete. Le monete. Le monete di Odoacre non furono scoperte prima del secolo passato, e, tolte quelle che evidentemente non gli appartengono, restano di lui due monete d'argento e tre di rame, che gli si possono attribuire con qualche probabilità. Ora in nessuna di queste monete appare il titolo di *rex*. Quello di *Flavio*, che si legge su una delle due monete d'argento, esprime chiaramente il valore che Odoacre stesso attribuiva all'opera propria, quello cioè di aver ristabilito l'unità costantiniana, ponendo l'Italia alla dipendenza dell'impero d'oriente. Ogni dubbio intorno a ciò sparisce innanzi alla seconda moneta d'argento, che reca da un lato il monogramma di Odoacre, dall'altro il nome dell'imperatore Anastasio. Poiché Anastasio non salí al trono che nel 491, quella moneta appartiene al tempo in cui Odoacre era assediato in Ravenna, e questo dimostra che, anche mentre era combattuto dall'imperatore d'oriente, egli persisteva a considerarsi come un ufficiale dell'Impero (2).

Si potrebbe credere che l'aver battuto moneta sia prova dell'assoluta sovranità assunta da Odoacre sull'Italia. Certo il batter moneta era una prerogativa sovrana, ma noi la troviamo esercitata prima di lui da altri patrizi barbari, p. es. da Recimero, e quindi non abbiamo ragione di ritenere che la stessa prerogativa, esercitata da Odoacre, abbia avuto un significato diverso. Di fronte all'Italia e agl'Italiani Odoacre (giova ripeterlo) non è che patrizio, vale a dire un rappresentante dell'imperatore d'oriente. Ma fu egli riconosciuto in tale qualità? ottenne egli da Zenone l'investitura della dignità da lui domandata? Cosí torniamo necessariamente alla questione posta innanzi, e che ora dobbiamo cercare di risolvere.

Posizione d'Odoacre di fronte all'Impero. Che Zenone abbia conceduto ad Odoacre il titolo di patrizio fin dal primo annunzio del rivolgimento seguito in Italia nel 476, e che la professione di fede legittimista fatta agli ambasciatori d'occidente non sia stata, da parte sua, che un tratto di doppiezza, questa opinione, l'abbiamo già detto, ci sembra piú ingegnosa che vera. Una politica di doppiezza era, senza dubbio, non insolita alla corte bizantina, ma ad ammetterla, nel caso presente, ci sentiremmo indotti solo a patto che il passo di Malco non potesse avere un'altra interpretazione piú semplice e naturale. Zenone, rispondendo agli ambasciatori occidentali, non s'era mostrato alieno dal concedere ad Odoacre la dignità del patriziato. Questa carica, che in sé assommava il comando supremo dell'esercito e l'alta direzione amministrativa, esisteva oramai in occidente da circa cinquant'anni, e il concederla ad Odoacre non poteva presentare alcuna difficoltà dal momento che altri barbari, prima di lui, n'erano stati rivestiti. Solo Zenone mise per condizione

che l'ordine legale venisse ristabilito in occidente mercé il richiamo di Nepote, e che Odoacre ottenesse da lui, come sovrano legittimo, la dignità di patrizio. Non è quindi improbabile che a piegare l'animo del barbaro, e come cortese eccitamento a compiere l'opera di restaurazione, Zenone cominciasse col dargli, in una lettera privata, il titolo desiderato. Il titolo ufficiale e palese sarebbe venuto piú tardi. La cosa poi non ebbe seguito, perché il richiamo di Nepote mancò (3).

Alcuni credono che subito dopo la morte di Nepote, Odoacre abbia ottenuto da Zenone l'investitura del patriziato, e ne vedono gl'indizi in un passo di Candido Isaurico e nel ricomparire del consolato in occidente nell'anno 480. Ma questa opinione poggia sopra un fondamento assai fragile. Il luogo di Candido dice soltanto che dopo la morte di Nepote vennero a Costantinopoli due ambascerie, l'una di Odoacre, l'altra di Galli che si erano ribellati a lui, e che Zenone si mostrò piuttosto inclinato a favore di Odoacre. Ora da queste parole non si può argomentare che Zenone concedesse ad Odoacre l'onore del patriziato. Piú importante sarebbe il secondo argomento tratto da' fasti consolari, se esso fosse concludente. Da' fasti consolari si desume che dall'anno 473 al 479 non ci furono consoli in Occidente. Non è improbabile che Odoacre, avvenuta nel 480 la morte di Nepote, abbia cercato di riprendere le relazioni con l'Oriente, eleggendo un console anche per Roma e continuando ad eleggerlo anche negli anni successivi; ma la grande incertezza che regna sulla legittimità di quelle nomine e sul riconoscimento di que' consoli in Oriente, il fatto che alcuni consoli occidentali che si dicono riconosciuti in Oriente cadono in anni, in cui le relazioni fra Odoacre e Zenone erano certamente ostili, tutto questo ci obbliga ad astenerci da conclusioni troppo affrettate (4). Se Odoacre ottenne la dignità di l'atrizio.

Altra prova, invece, delle non buone relazioni tra Odoacre e la corte orientale ci è data dalla notizia conservataci dallo storico bizantino Giovanni Antiocheno, il quale, parlando della ribellione di Illo avvenuta nel 484, dice che questi, oltre che a' Parti e agli Armeni, si rivolse per aiuti anche ad Odoacre *tiranno* d'Italia, il quale però si rifiutò di accordarli. Dallo stesso storico sappiamo che piú tardi l'imperatore eccitò contro Odoacre il popolo dei Rugi. Come ciò avvenisse e che cosa si proponesse la corte bizantina, cercheremo di dire a suo luogo; il fatto prova, ad ogni modo, che la corte stessa perseverava nella sua politica di opposizione. Non sarei alieno dal credere che talora l'imperatore, per ragione di prudenza politica, mostrasse qualche propensione a riconoscere in Italia il fatto compiuto — e di ciò potrebbero fornire una prova le stesse narrazioni di Malco e di Candido e il ricomparire del consolato in Occidente — ma, che il fatto compiuto fosse pubblicamente e ufficialmente riconosciuto, manca ogni buona ragione per ammetterlo. L'Impero avrebbe potuto, a lungo andare, acquietarsi alla perdita dell'Africa, della Spagna e della Gallia; quella dell' Italia sarebbe stata un colpo ben piú grave. È vero che né Odoacre né altri pensavano allora che il mutamento introdotto in

Italia avesse una portata cosí grande; ma a Bisanzio si temeva, e giustamente, che il patriziato di un barbaro sarebbe stato il primo passo ad una piú completa separazione. L'esempio recente de' Visigoti doveva riuscire altamente istruttivo.

Insomma pare di poter conchiudere che, per quanto Odoacre si sforzasse di dare al fatto compiuto una forma di legalità, per quanto egli si mostrasse longanime e prudente di fronte alla corte d'Oriente, non riuscí mai a legalizzare la sua posizione. Il suo potere rimase un potere di fatto privo d'ogni sanzione giuridica. La corte bizantina non gli dette mai l'investitura del patriziato; essa lo considerò sempre come un usurpatore, e, dopo averlo tollerato e tenuto a bada per qualche tempo, venuto il momento opportuno, apertamente lo combatté (5).

Il fragile e mal sicuro fondamento da cui emana il potere di Odoacre, mentre dà alla signoria di lui un carattere affatto precario, spiega d'altro lato quella moderazione a cui egli informò gli atti del suo governo. Con la quale pertanto non contrasta che un solo fatto: la divisione fra i barbari del terzo delle terre italiane. Ma questo era un impegno assunto di fronte a' soldati che lo avevano innalzato: Odoacre lo mantenne.

Disgraziatamente sui particolari di questo importante avvenimento siamo affatto al buio, trovandosene appena qualche accenno in Procopio e nell'*Historia Miscella* di Landolfo Sagace, che scrisse tra il IX e il X secolo. Non so quindi che valore possano avere tutte le discussioni fatte dagli storici moderni tanto sul modo come avvenne la partizione, quanto sull'uso che fecero i barbari delle terre acquistate. Quanto al modo premettiamo che, leggendo i due autori innanzi citati, si riceve l'impressione che Odoacre disseminasse le sue milizie su tutta la penisola, e che perciò la spogliazione colpisse i proprietari di tutta Italia. Il Bertolini però ha osservato che questa opinione si fonda sull'idea che Odoacre disponesse di grandi forze, ciò che è poco ammissibile, se si pensa che egli fu innalzato da una rivolta militare. Si aggiunga che, durante la guerra tra Odoacre e Teoderico, i centri di resistenza sono Verona, Milano, Ravenna e non Roma, Napoli e l'Italia meridionale, il che fa supporre che gli acquartieramenti barbarici siano avvenuti quasi esclusivamente nell'Italia superiore e in parte della centrale. A questa opinione s'è accostato recentemente anche lo Hartmann, il quale ritiene che il piú forte nucleo di stanziamenti sia avvenuto nei dintorni di Ravenna. E questa infatti è l'opinione piú probabile; ma con ciò non possiamo escludere che, se non degli stanziamenti veri e propri, delle semplici guarnigioni fossero stabilite anche altrove, nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Noi sappiamo da Vittore Vitense che Odoacre si fece cedere da' Vandali, nell'anno stesso del suo innalzamento, l'isola di Sicilia, tranne forse la parte occidentale (Lilibeo), e non è possibile che, dopo quella cessione, la lasciasse interamente senza difesa. Queste guarnigioni sparse per la Sicilia e l'Italia inferiore furono probabilmente, ai primi indizi di guerra con Teoderico, richiamate nell'Alta Italia, per congiungerle al grosso delle milizie stanziate

Spartizione delle terre italiane a' barbari.

intorno a Ravenna e nella valle padana. Cosí sarebbe interamente spiegata la mancanza di resistenza nell'Italia inferiore e nella Sicilia. Del resto, se gli stanziamenti de' barbari rimasero limitati solo a una parte d'Italia, non è da credere che i proprietarî delle altre parti, dove la confisca della terra non avvenne, andassero interamente immuni da aggravio. È probabile che a loro si applicasse la misura già in uso al tempo degl'imperatori, per cui a' proprietari immuni dall'onere degli alloggi militari veniva imposto il pagamento del terzo della rendita; di guisa che l'aggravio, diverso nel modo, fu uguale nella sostanza per tutti.

Anche sugli effetti prodotti da questa spogliazione delle terre italiane non è facile pronunziare un giudizio, e n'è prova la poca concordia delle opinioni degli storici. Il Bertolini, p. es., sostiene che quella spogliazione non mutò gran fatto lo stato della proprietà territoriale, e, paragonate le colonie militari de' soldati di Odoacre a quelle romane dei tempi di Silla, di Cesare e del secondo triumvirato, dice che i soldati di Odoacre, non avendo famiglie, si saranno affrettati ad alienare i loro campi, per modo che questi ricaddero sollecitamente in mano a' Romani. Altra invece è l'opinione del Pallmann, secondo il quale i barbari presero effettivo possesso delle terre e vi si stabilirono, e se molti preferirono farle coltivare da coloni romani, molti le coltivarono anche direttamente. Egli arriva fino a dire che da questi barbari di Odoacre l'Italia risentí un grande vantaggio sotto il duplice aspetto economico e morale. Le due opinioni, a cui ho accennato, hanno il difetto comune di partire da idee preconcette. Il Bertolini tende a ridurre l'avvenimento di Odoacre alle proporzioni di un fatto ordinario, e però non crede che la divisione del terzo abbia prodotto un mutamento notevole nello stato della proprietà territoriale. Il paragone che egli stabilisce tra' soldati di Odoacre e quelli di Silla e di Cesare non regge, perchè non è punto esatto che i barbari militanti in Italia non avessero famiglie, e se essi si sollevarono per divenire possessori del suolo, è poco verosimile che, dopo la vittoria, facessero getto di quanto avevano conseguito. Che essi abbiano coltivato le terre non direttamente, ma per mezzo di servi e di coloni, è certissimo; ma non è ammissibile che le abbiano abbandonate o alienate volontariamente a favore de' Romani. Se avessero fatto questo, non sapremmo capire come il rifiuto di Oreste ad aderire alla domanda de' barbari abbia potuto produrre tanto fermento da facilitare l'usurpazione di Odoacre, e non intenderemmo neppure come i barbari d'Italia fossero tanto diversi da' Vandali, dai Visigoti, dai Borgognoni, i quali tolsero ai Romani una parte piú o meno grande delle terre, e sulle terre cosí ottenute si fissarono stabilmente. Quanto poi agli effetti materiali e morali di cui parla il Pallmann, osservo che si potrebbero ammettere qualora la dominazione di Odoacre avesse avuta una lunga durata; ma noi sappiamo che, tolti gli ultimi quattro anni in cui si svolse la lotta contro gli Ostrogoti, l'effettivo dominio di lui si riduce a tredici anni, dal 476 al 489, periodo

Effetto del provvedimento.

troppo breve perché la convivenza de' barbari sul suolo italiano potesse partorire tutte le conseguenze che si vorrebbero dedurre. D'altronde non dobbiamo dimenticare che la divisione del terzo era una misura odiosa e di non facile applicazione, e forse il breve periodo del governo di Odoacre bastò appena alla sua completa attuazione, se pure non era ancora imperfetta quando cominciò la guerra con Teoderico

Oltre la spogliazione del terzo delle terre, provvedimento imposto dalla necessità, nelle fonti del tempo non v'è memoria di altri fatti che abbiano seriamente danneggiato gl'interessi degl'Italiani. Un governo uscito dal trionfo di una rivolta militare non è certo il piú adatto ad impedire gli abusi, e quando Ennodio rimprovera Odoacre di avere arricchito l'erario con le rapine per risarcirlo delle prodigalitá profuse ai suoi fautori, si può credere che nelle sue parole ci sia qualcosa di vero, non ostante che il panegirista di Teoderico sia un giudice sospetto, ed altri tratti delle opere di lui contrastino con le prime informazioni. Nondimeno l'impressione generale che si ricava dalle memorie contemporanee è piuttosto favorevole ad Odoacre, il cui governo ci si mostra improntato, nei suoi rapporti con gl' Italiani, ad una grande moderazione. E' un punto degno di nota che da nessun luogo appare che gl' Italiani si sieno opposti alla nuova signoria; al contrario sembra che si sieno sottomessi alla necessità, accettando il fatto compiuto. Non avendo avuto l'avvenimento di Odoacre il carattere di una conquista, e la stessa deposizione dell'imperatore Nepote non essendo stata, in fondo, una novità, perché la medesima cosa s'era ripetuta piú volte al tempo di Recimero, molti dovevano pensare che quanto era avvenuto era solo precario, e che Odoacre stesso o la corte orientale avrebbero finito per ridare all'occidente un imperatore.

Governo di Odoacre.

D'altra parte nulla ci autorizza a credere che, sia ne' rapporti di diritto pubblico come in quelli di diritto privato, avvenisse alcun mutamento nella condizione degl'Italiani. Tranne forse l' esercito, la cui organizzazione assunse d'allora in poi un carattere piú schiettamente germanico, senza che per altro gl'Italiani ne fossero interamente esclusi, in generale le antiche istituzioni non subirono alcun cambiamento. Il senato, le curie, le divisioni provinciali rimasero come prima, rimase l'antica gerarchia dei funzionari civili dell'amministrazione centrale e dell'amministrazione provinciale, ed anche in queste le cariche piú cospicue furono lasciate a' Romani.

Tra questi funzionari è specialmente notevole Liberio, personaggio cospicuo, egualmente lodato da Ennodio e da Cassiodoro, che tenne per molti anni la direzione degli affari e serví fedelmente Odoacre fino alla sua caduta. Accanto a lui troviamo il padre di Cassiodoro, che nelle *Variae* è ricordato piú volte col titolo di patrizio, e che esercitò sotto Odoacre vari uffici, tra cui quello di conte delle sacre largizioni. A differenza di Liberio, Cassiodoro fu dei primi ad abbandonare Odoacre, appena Teoderico comparve in Italia, e rese a questo il grande servizio di trattenere i Siciliani dall'opporsi alla nuova signoria degli

Ostrogoti. Oltre a Liberio e a Cassiodoro, troviamo tra' Romani che occuparono cariche eminenti sotto Odoacre: Pierio, conte de' domestici, che partecipò alle due guerre contro i Rugi e morì combattendo nel 491; Simmaco, console nell'85, divenuto poi famoso per la sua tragica fine al tempo di Teoderico; Pelagio prefetto al pretorio, che diede occasione ad un clamoroso processo, a cui accenneremo; il prefetto e patrizio Basilio, che ebbe parte nella elezione di Felice III; Opilione, conte delle sacre largizioni, ed altri. Questi nomi sono abbastanza significanti, e fanno pensare che gl'interessi d'Italia dovettero essere ben tutelati e difesi durante il governo d'Odoacre, se uomini che appartenevano alle piú illustri casate romane non isdegnarono di divenire suoi collaboratori.

Le poche notizie che le fonti contemporanee ci hanno lasciato intorno a Odoacre non fanno che confermarci in tale giudizio. Eugippio, nella vita di S. Severino, non solo fa lodare Odoacre da alcuni nobili del Norico, ma accenna anche alle buone relazioni corse tra lui e l'eremita della Faviana, scrivendo che Odoacre, appena divenuto re, gli offerse di concedergli la grazia che avesse voluto, e che, avendo Severino domandato il richiamo d'un esule, Odoacre glielo accordò. Lo stesso Ennodio, che nel panegirico a Teoderico si mostra cosí avverso ad Odoacre, è costretto a riconoscere la stima e la deferenza dimostrate dal barbaro verso il vescovo pavese Epifanio. In mezzo alle calamità dell'anno 476 le chiese di Pavia erano state incendiate, e mancavano ad Epifanio i mezzi per ricostruirle; né minori erano le angustie in cui versavano i cittadini, le cui case erano ridotte a un cumulo di rovine. Bastò che Epifanio si rivolgesse ad Odoacre, per ottenere che i miseri abitanti venissero esonerati dal pagamento quinquennale dei tributi ordinari, sicché la città poté essere in breve ricostruita.

Suoi rapporti con S. Severino e con Epifanio.

Che Odoacre con un governo savio, moderato, riguardoso verso i soggetti mirasse a far dimenticare l'origine violenta della sua signoria, è dimostrato da un altro fatto. Pelagio, prefetto al pretorio e governatore della Liguria, opprimeva le popolazioni di questo paese, raddoppiando i tributi. Era una condizione di cose disperata, perché le misere popolazioni, afflitte negli anni passati dal flagello della guerra, non erano in grado di sopportare neppure il peso dei balzelli ordinari. Piú volte avevano cercato di far giungere i loro lamenti fino al re, ma Pelagio era riuscito ad impedirlo. Finalmente si rivolsero ad Epifanio, e questi senz'altro si presentò ad Odoacre, per esporgli i reclami contro il prefetto. La sua legazione riuscì pienamente: un processo fu intentato contro Pelagio, e, sebbene ci manchi ogni altra notizia in proposito, si ha ragione di credere che alle giuste lagnanze si desse piena soddisfazione.

Il processo di Pelagio.

Un lato importante della politica interna di Odoacre riguarda l'atteggiamento da lui tenuto verso la Chiesa romana. Su questo punto manchiamo quasi interamente di notizie positive; ma quando si pensa che la Chiesa conservò tenacemente nelle sue tradizioni i nomi di coloro che s'erano lasciati trascinare a qualche atto di persecuzione, il

Odoacre e la Chiesa romana.

silenzio delle fonti contemporanee intorno ad Odoacre dev'essere considerato come una riprova del suo contegno tollerante verso di essa. Ed infatti noi vediamo, durante il suo governo, la Chiesa cattolica vivere e prosperare, come se Odoacre non ci fosse. Roma e Costantinopoli continuano nelle loro reciproche relazioni come in passato. Finché il barbaro governa, nelle lettere dei papi non si parla mai di costui. Dissidi religiosi, accompagnati da querele e da proteste, scoppiano tra l'Oriente e l'Occidente, ma il vero sovrano, il rappresentante legittimo dell'impero romano è sempre Zenone, *christianissimus princeps*: intorno a lui si aggruppano le sparse membra del mondo romano; a lui anche il papa manda le sue congratulazioni dopo che è risalito sul trono; a lui, appena eletto, dà notizia della sua nomina; Senato e popolo rizzano statue all'imperatore, e Odoacre lascia fare. Tale suo contegno mostra com'egli comprendesse la forza dell'opinione pubblica e fosse ben lontano, benché ariano, dal voler offendere il sentimento religioso della gran maggioranza de' soggetti. D'altra parte la Chiesa di Roma era già divenuta una potenza formidabile; il suo potere gerarchico e religioso s'era consolidato su tutto l'Occidente e tendeva ad abbracciare anche le chiese d'Oriente. Quello temporale, cioè l'ingerenza dei vescovi nell'amministrazione pubblica, cresceva sempre piú, a misura che l'autorità imperiale in Occidente tramontava e tutte le energie sociali venivano a confluire negli ordini del sarcedozio. Contro una istituzione cosí saldamente organizzata, lottare sarebbe stato, più che imprudenza, follia, e Odoacre era troppo accorto politico per non commettere un tale errore. D'altronde non è improbabile che molti de' barbari stanziati in Italia e di cui Odoacre aveva il comando, fossero già passati al cattolicismo.

Pure c'è un punto in cui la condotta di Odoacre ci appare sotto una luce alquanto diversa, ed è la sua intromissione nella elezione del pontefice Felice III, successo a papa Simplicio nel 483. Questo punto è uno dei piú dibattuti dagli storici moderni, e ha dato luogo alle conclusioni piú disparate. Noi ne siamo informati leggendo gli atti della Sinodo palmare tenuta l'anno 502 al tempo dello scisma di Simmaco e Lorenzo. Risulta da quegli atti che nel 483, morto da pochi giorni papa Simplicio, si radunò il clero nel Vaticano per l'elezione del successore, e a quell'adunanza si presentò il patrizio Basilio, prefetto al pretorio, dichiarando che non si doveva procedere all'elezione di alcuno senza il suo consenso, e perché apparteneva a lui l'ufficio di mantenere il buon ordine nella Chiesa, e perché tale era stata la raccomandazione fatta da Simplicio prima di morire. Siccome poi alla morte di Simplicio erano avvenuti degli sperperi ne' beni ecclesiastici, Basilio, prima che si venisse all' elezione del successore, sancí un decreto, col quale, pena l'anatema, si proibiva al futuro pontefice e a tutti i suoi successori di alienare per qualsiasi motivo gli arredi sacri e i beni della Chiesa.

Che Basilio, in tutti questi atti, agisse per suo conto, come rappresentante diretto dell'imperatore, all'infuori d'ogni partecipazione di

Odoacre, è stato sostenuto a torto da uno storico moderno ed è contraddetto dagli stessi documenti (8). Ma non piú attendibile sembra l'opinione di altri storici, i quali interpretano l'intervento di Odoacre come un atto di violenza, sia attribuendogli il proposito di trasformare in una propria prerogativa l'elezione pontificia, sia imaginando che egli mirasse a riformare stabilmente il diritto elettorale de' papi. Sta di fatto che l'intervento di Basilio nella elezione di Felice III si collegava con la consuetudine già invalsa sotto gl'imperatori d'Occidente, che nelle elezioni dei pontefici prendesse parte il prefetto di Roma come rappresentante dell'imperatore; e che l'ingerenza della potestà laica nell'amministrazione e nella tutela de' beni della Chiesa era un diritto incontestabile, che gl'imperatori avevano piú volte affermato ed esercitato non meno in Oriente che in Occidente. Se dunque Odoacre, succeduto nel potere all'imperatore occidentale, seppe, benché barbaro e ariano, conservarlo in tutta la sua integrità anche nelle cose ecclesiastiche, e particolarmente nelle elezioni dei papi e nell'amministrazione del patrimonio della Chiesa, il suo intervento, ben lungi dell' essere stato un atto di violenza, dev'essere considerato come un fatto normale, che scaturiva direttamente dal diritto e dalla tradizione, ed era pienamente conforme alla posizione stessa da lui assunta in Italia come rappresentante dell'autorità imperiale. È probabile anche che all'intervento di Odoacre non fosse estraneo il proposito d'impedire che il clero di Roma, — profittando dell'annullamento dell'autorità imperiale in occidente, e del fatto che Odoacre, essendo ariano, era fuori della Chiesa, — riuscisse ad escluderlo dalle elezioni. per acquistare nella scelta de' suoi vescovi e nel suo governo, una maggiore indipendenza di fronte alla potestà laica. Vero é che piú tardi, nella Sinodo palmare del 502, il decreto di Odoacre relativo all'alienazione de' beni ecclesiastici fu cassato; ma chi esamini la motivazione di quel provvedimento non tarda ad accorgersi che ciò avvenne, non già perchè alla potestà civile si negasse il diritto d'ingerirsi nell'amministrazione del patrimonio della Chiesa, ma piuttosto perché il decreto aveva avuto la forma di canone con la relativa sanzione ecclesiastica dell'anatema, il che eccedeva realmente i confini della potestà laica e dava luogo a giusti richiami (9).

Abbiamo finora esaminato gli atti relativi al governo interno di Odoacre e ai suoi rapporti con la Chiesa romana. Passiamo ora ad esaminare, con la scorta delle poche notizie che ci son rimaste, la sua politica esteriore e gli avvenimenti cui diedero luogo i suoi rapporti coi popoli vicini.

Quando Odoacre fu da' soldati gridato re, l'impero d'oriente possedeva ancora l'angolo sud-est della Gallia, la Provenza, con le importanti città di Arles e di Marsiglia. Uno dei primi atti di Odoacre fu quello di abbandonare ai Visigoti quella parte della Gallia, per modo che il regno visigotico, che abbracciava già, oltre le provincie spagnuole, buon tratto della Gallia, tra' Pirenei e la Loira, si estese ancora piú fino a raggiungere il limite delle Alpi marittime. Sul modo come av- La politica esterna di Odoacre.

La Provenza ceduta ai Visigoti.

venne quella cessione è possibile qualche congettura. Da un passo di Candido Isaurico sappiamo che poco dopo l'innalzamento di Odoacre, nel 476 o nel 477, i Romani della Gallia, non avendo voluto riconoscere il nuovo patrizio d'Italia, mandarono un'ambasciata a Zenone, pregandolo di restituire sul trono Giulio Nepote, il sovrano d'Occidente allora esule in Dalmazia. Che qui si tratti de' Romani della Provenza, è indubitato. I Gallo-romani della Gallia settentrionale, sfuggiti alla dominazione dei Visigoti e dei Borgognoni, e non ancora assoggettati a quella de' Franchi, erano allora governati da quel Siagrio, figliuolo di Egidio, di cui s'è parlato nel capitolo precedente, e che mirava a stabilire in quella parte della Gallia una signoria indipendente. Chiusi com'erano tra le terre de' Visigoti e de' Borgognoni, rotta ogni comunicazione coll'Italia e coll' Oriente, essi non avevano nulla a sperare da una restaurazione imperiale in Italia. Tutto ciò, ripeto, pone fuori dubbio che la notizia lasciata da Candido debba riferirsi a' Romani della Provenza. E non è difficile intenderne anche i motivi. I Provenzali non ignoravano che i Visigoti tendevano ad assoggettare tutto il resto della Gallia meridionale al loro dominio, e che lo stesso Nepote, qualche anno prima, per salvare la Provenza, era stato costretto a cedere per trattato l'Alvernia. Ma i Provenzali non si salvarono che per poco: cacciato Giulio Nepote, rovesciato di lí a poco anche l'Augustolo, non osando o non volendo sottomettersi al nuovo dominatore d'Italia, il cui potere fondavasi su di una usurpazione, sentirono che veniva loro a mancare una valida protezione contro i Visigoti, se l'imperatore bizantino non si affrettava a ristabilire in Italia l'ordine legale. Da ciò le premure e i messaggi inviati a Costantinopoli nella speranza che le forze dell'Oriente potessero aiutare Nepote a risalire sul trono. Ma l'illusione fu breve. Essi non ebbero nessun aiuto né da Zenone che era impigliato negli affari di Oriente, né da Odoacre che non aveva alcun interesse di guastarsi co' barbari della Gallia per la difesa di una provincia ribelle. Sembra anzi che Odoacre riuscisse a parare il colpo tentato da' Gallo-provenzali, mandando anche egli un'ambasciata a Zenone, il quale, dice Candido, si mostrò piú inclinato a favore di lui che ad accogliere la domanda di quelli. Perciò. anche senz'ammettere un regolare trattato tra il patrizio d'Italia ed Eurico re dei Visigoti, si può ritenere che l'occupazione della Provenza da parte di questi sia avvenuta tranquillamente, col tacito consenso di Odoacre; e cosí quella parte della Gallia meridionale, l'ultima che ancor governavasi a nome dell'Impero, andò definitivamente perduta.

Ricupero della Sicilia.

Se la perdita della Provenza può essere in parte imputabile al sentimento egoistico della propria conservazione, quello che Odoacre fece per ricuperare la Sicilia rimette sotto una luce migliore il suo carattere e il suo accorgimento politico. Noi sappiamo che l'isola di Sicilia era da piú anni nelle mani dei Vandali, e che probabilmente il trattato stipulato dall'Augustolo nell'anno 476 garantiva quel possesso in cambio della promessa che le coste d'Italia sarebbero state risparmiate dalle

loro correrie. Quel possesso in mano a' Vandali era dal lato economico una perdita grave per l'Italia, e, da quello militare, una permanente minaccia. Deposto l'Augustolo, uno de' primi pensieri di Odoacre fu quello di riprendere le trattative, e questo pare sia avvenuto verso la fine dello stesso anno 476, perché un accordo definitivo era già conchiuso nel gennaio 477, quando Genserico morí. Al trattato, che non conosciamo in tutti i particolari, accenna un passo di Vittore Vitense, autore contemporaneo: da esso apprendiamo che Odoacre ebbe retrocessa solo una parte dell'isola, e che l'altra parte fu lasciata a' Vandali, forse l'angolo occidentale, quello dove era Lilibeo, che Teoderico piú tardi ridarà a' Vandali come dote della sorella Amalafreda. Per la parte da lui posseduta, Odoacre si obbligò a pagare al re de' Vandali un annuo tributo. Di questa partizione della Sicilia tra' Vandali e Odoacre abbiamo la conferma indiretta in un altro passo di Vittore, il quale accennando alla persecuzione patita da' cattolici nel 483 nel regno vandalico, parla di molti ortodossi banditi dalla Sicilia e dalla Corsica, mentre la donazione di Odoacre a Pierio, a cui s'è accennato altra volta, prova che la parte orientale dell'isola passò effettivamente sotto il dominio di Odoacre (10).

Una volta divenuto padrone di una parte della Sicilia, Odoacre non tardò ad occuparla tutta intera, probabilmente con le armi, quando tra il 485 e il 486, le interne discordie cominciarono a lacerare il regno de' Vandali e a svigorirne l'azione sui paesi circostanti. Che l'occupazione di tutta la Sicilia da parte di Odoacre sia realmente avvenuta, si argomenta da un passo di Cassiodoro, da cui siamo informati che nel 491 il padre suo indusse gl'isolani a desistere da ogni opposizione a Teoderico, il quale ebbe cosí, in modo pacifico, il possesso dell'isola, da cui piú tardi staccò, come s'è detto, il Lilibeo. Che il resto della Sicilia sia venuto in potere di Odoacre non senza contrasto da parte dei Vandali, può dedursi dalla prontezza con cui Gontramondo, loro re, riconobbe Teoderico appena giunto in Italia, mostrando apertamente con ciò che le sue relazioni con Odoacre erano tutt'altro che amichevoli. A' Vandali però, perduta la Sicilia, rimasero sempre soggette la Corsica e la Sardegna e, oltre a queste, il gruppo di Malta. Veramente nell'atto di donazione a Pierio si accenna ad un fondo nell' isola di *Melita*; ma risulta abbastanza chiaro dal testo, che si tratta, non dell'isola al sud della Sicilia, sibbene di *Melita* della Dalmazia, il quale paese, al tempo della donazione, era già venuto in possesso di Odoacre.

Conquista della Dalmazia.

Non occorre di ricordare che Giulio Nipote, dopo la sua deposizione dal trono d'occidente, s'era ritirato in Dalmazia, della quale provincia assunse il governo ponendo la sede a Salona. Di questa città era vescovo allora Glicerio, altro Augusto deposto: una vera ironia del destino, che riavvicinava, in condizioni tanto diverse, due imperatori di occidente, esuli entrambi! Sembra che l'occupazione della Dalmazia da parte di Odoacre si colleghi direttamente con la morte di Giulio Nepote. Questi, nel 480, trovandosi nella sua villa di Salona, fu assassinato a tradi-

mento: la voce pubblica denunziò come colpevoli due suoi cortigiani, Viatore ed Ovida. Quale il movente del delitto? È questo un punto molto oscuro. Taluno immaginò che al colpo non fosse estraneo Glicerio, altri ne sospettò autore lo stesso Odoacre: ma le due congetture sono affatto inverosimili. I moderni, a cominciare dal Sigonio, sono generalmente concordi nel ritenere che si sia trattato di una vendetta privata, o piú propriamente di un tentativo fatto da due capi ambiziosi, di sbarazzarsi di Nepote, per impadronirsi del governo della Dalmazia e fare in quella provincia quello che Odoacre aveva fatto in Italia. Ad ogni modo i traditori non goderono a lungo il frutto dell'opera loro. L'anno seguente (481) Odoacre, alla testa di un esercito, entrò in Dalmazia, vinse ed uccise Ovida (di Viatore non fanno piú menzione le fonti), e continuò la conquista del paese, che non fu compiuta prima del 482.

Che all'intervento di Odoacre in Dalmazia non sia stato estraneo il desiderio di aggiungere un'importante provincia al proprio dominio, si può ammettere facilmente; ma forse non mancarono altre ragioni. Per quanto la corte bizantina non avesse mai riconosciuto né approvato il fatto compiuto in Italia, un'aperta sconfessione non c'era mai stata; né, dal canto suo, Odoacre, benché in realtà procedesse come sovrano indipendente, aveva mai cessato di rispettare, almeno in apparenza, le forme della legalità. Da ciò il carattere indeterminato e precario che avevano assunto le relazioni tra Ravenna e Costantinopoli, relazioni basate sopra una tacita acquiescenza vicendevole, la quale, se non risolveva il problema dell'avvenire, serviva ad assicurare la tranquillità del presente. La morte di Nepote porse ad Odoacre l'occasione di uscire da quella equivoca situazione e assumere un atteggiamento piú risoluto. Vendicando l'uccisione dell'imperatore legittimo, egli mirava a fare un passo innanzi verso il suo riconoscimento come patrizio d'Italia, e divenendo con l'annessione della Dalmazia limitrofo dell'impero bizantino, veniva a prendere piú viva parte alle cose d'Oriente e a tenere in rispetto Zenone, il quale, molestato in Asia e sul Danubio, aveva tutto l'interesse di non inimicarsi la nuova signoria che gli sorgeva a fianco.

Limiti della signoria di Odoacre.

Con l'occupazione della Dalmazia la signoria di Odoacre aveva ottenuto un notevole ingrandimento territoriale; essa abbracciava tutta la penisola e la metà orientale dell'isola di Sicilia, a cui si aggiunse di lí a poco l'altra metà; abbracciava altresì l'Italia e la Dalmazia. Meno chiara è la situazione di Odoacre rispetto alla Rezia, alla Pannonia e al Norico. La prima, fin dagli ultimi anni dell'impero d'occidente, era divenuta un possesso molto dubbio. La Pannonia era in gran parte occupata dai Gepidi, che la tennero fino al 488 quando gli Ostrogoti passarono in Italia. Più oscura è la situazione del Norico rispetto alla signoria di Odoacre. La vita di S. Severino scritta da Eugippio ci presenta un quadro abbastanza diffuso della vita del Norico durante i trent'anni circa nei quali il santo monaco spiegò il suo influsso su' Romani

e sui barbari abitanti in quella regione; ma, sgraziatamente, quello che scrive Eugippio, tutto occupato a narrare i miracoli del santo, non basta ad appagare interamente la nostra curiosità. È stato giustamente osservato che il Norico, benchè spesso assalito e corso da' barbari, e specialmente da' Rugi vaganti oltre il Danubio, tra' Turingi e gli Sciri, non fu mai occupato stabilmente da essi. Sotto gli ultimi imperatori continuava a far parte dell'Impero, e Odoacre stesso non cessò di considerarlo come un prolungamento del suo dominio. Nondimeno è certo che l'autorità imperiale già da più tempo si esercitava assai debolmente in quel paese, dove a un certo punto viene a mancare ogni traccia di funzionari romani. Una frase molto significante che ricorre nel testo di Eugippio (11) sembra accennare chiaramente all'abbandono in cui era stato lasciato il paese. Per altro non tutto il Norico si trovava in quelle condizioni, e tutto induce a credere che l'abbandono di cui s'è parlato riguardasse specialmente il Norico settentrionale più prossimo alla frontiera del Danubio. È in questa parte, la più minacciata da' barbari, che è scomparsa ogni traccia di pubblici funzionari, e in loro vece troviamo S. Severino, il quale, senza essere rivestito di alcuna qualità ufficiale, esercita sulla popolazione una specie di protettorato, che ricorda fino a un certo punto l'antico regime romano. Del resto, che anche questa parte fosse considerata come un'appendice alla signoria di Odoacre è dimostrato dalle strette relazioni tra lui e il monaco della Faviana, dalle lodi dirette al re da' nobili del paese e dallo stesso intervento di Odoacre a favore della popolazione, dopo che, morto S. Severino, il Norico fu invaso e devastato da' Rugi.

Cause della guerra co' Rugi.

Le vere ragioni della guerra mossa da Odoacre contro i Rugi non sono facili a determinare. Narra Eugippio nella vita di S. Severino che, morto il santo nel 482, i Rugi condotti da Ferderuco fratello di Feba o Feleteo loro re, irruppero nel Norico, e non solo corsero e saccheggiarono il paese, ma profanarono anche il monastero della Faviana, spogliandolo di ogni cosa e non lasciandovi in piedi che le pareti, perché non poterono trasportarle di là dal Danubio. Ma non più di un mese dopo il barbaro sacrilego pagò il fio del suo misfatto, essendo perito assassinato per mano del nipote Federico, figlio di Feba. « Per questa ragione », soggiunge Eugippio, « Odoacre mosse guerra a' Rugi ». Ora dal passo riferito non risulta ben chiaro se Odoacre intervenne nel Norico per rintuzzare la baldanza dei barbari saccheggiatori, o per vendicare l'uccisione di Ferderuco, supposto, come ha fatto uno storico moderno, che esistesse una fratellanza d'armi, all'uso barbarico, tra lui e il dominatore d'Italia (12). Ma contro l'una e l'altra interpretazione urta una grave difficoltà cronologica: la morte di S. Severino, la devastazione del Norico e l'uccisione di Ferderuco avvennero nell'anno 482; la guerra di Odoacre contro i Rugi appartiene al 487. Intercede, dunque, uno spazio di cinque anni. Non potendosi ammettere che la notizia de' fatti del Norico solo dopo cinque anni fosse conosciuta in Italia, dobbiamo renderci ragione del

ritardo frapposto da Odoacre al suo intervento, e ricercare i motivi che lo indussero cinque anni dopo a fare quello che non aveva potuto fare nel 482.

Intanto premettiamo che tutto ciò che sappiamo intorno ad Odoacre ce lo rappresenta piuttosto come un abile negoziatore politico che come un guerriero: politico accorto, prudente, vigilante, preferiva tenersi sulle difese, anzi che assumere un atteggiamento offensivo e minaccioso. Tale condotta gli era imposta dalla natura stessa del suo potere, il quale, sorto da una rivolta militare, poggiava unicamente sul consenso dell'esercito. Una guerra esterna non era possibile per lui che ad una sola condizione, qualora cioè i suoi soldati vi avessero avuto un interesse diretto. Era questo il caso di una guerra provocata da un ladroneccio di confine? I Rugi avevano bensí saccheggiato il Norico e il monastero di S. Severino, ma s'erano contentati di trasportare la preda di là dal Danubio; il Norico era rimasto come prima, in balia di sé stesso: nessun pericolo minacciava l'Italia. Meritava una semplice scorreria il dispendio e i pericoli di una spedizione militare? La verosimiglianza di una simile intrapresa diviene anche minore, se si pensa ad una fratellanza d'armi tra Ferderuco ed Odoacre, una mera congettura, del resto, che non ha alcun fondamento nelle fonti.

Sembra inoltre che la dinastia dei Rugi fosse legata da parentela a quella degli Ostrogoti. Ciò sarebbe attestato da un passo di Ennodio nel *Panegirico* a Teoderico, e confermato dalla fuga di Federico, figlio di Feba, alla corte degli Ostrogoti dopo la seconda guerra di Odoacre contro i Rugi (13). Una simile parentela doveva rendere Odoacre assai perplesso nell'intraprendere una guerra che avrebbe potuto produrre gravi complicazioni con gli Ostrogoti. Odoacre non ignorava che questo popolo irrequieto e malcontento delle terre che occupava, mirava all'Italia con cupido sguardo: una guerra co' Rugi poteva, quindi, riuscire estremamente pericolosa. Se poi si pensa che proprio negli anni 485-486 dovette aver luogo l'occupazione del resto della Sicilia tolto ai Vandali, e che in quella occasione Odoacre impiegò certamente una buona parte delle sue forze, si comprende di leggieri com'egli sentisse il bisogno di seguire al confine orientale una politica prudente. A questo punto, adunque, erano giunte le cose nell'anno 486. Nel successivo cominciò la guerra contro i Rugi. È lecito domandarsi: quale fatto nuovo è avvenuto per indurre Odoacre a intraprenderla, rompendo il suo prudente riserbo?

Forse è nelle relazioni di Odoacre con la corte bizantina che può trovarsi la risposta a quella domanda. Noi sappiamo che Odoacre, circospetto e prudente per natura, non aveva nessun desiderio di romperla colla corte di Costantinopoli, con cui credeva sempre aperta una via di accomodamento. Prova ne sia il fatto che nel 484 scoppiò in Oriente la ribellione di Illo, e questi, essendo entrato subito in trattative con Odoacre, per averlo alleato contro l'imperatore, si ebbe in risposta un rifiuto. Senonché due anni dopo la cosa cambia aspetto.

Giovanni Antiocheno, lo stesso autore che ci ha informato del rifiuto d'Odoacre, registra sotto l'anno 486 un'altra notizia: « Sotto il consolato di Longino, Zenone, avendo appreso che Odoacre si preparava alla guerra in sostegno di Illo, spinse contro di lui il popolo dei Rugi ». La vera causa della guerra di Odoacre contro i Rugi è rischiarata sufficientemente da questo passo. La campagna di Odoacre contro i Rugi è difensiva e non offensiva; egli non l'intraprende per vendicare il saccheggio del Norico e del cenobio di S. Severino, ma per respingere un'invasione di quel popolo provocata dall'imperatore bizantino. È probabile, quindi, che le cose siano andate a questo modo. Odoacre aveva conservato fino al 486 la speranza di un equo componimento coll'imperatore Zenone; perciò, pur seguendo con vigile sguardo la ribellione asiatica, s'era trattenuto fin allora dall'associare le sue armi a quelle di Illo. Ma ad un certo punto si accorse che Zenone si pigliava gioco di lui; perciò prese un atteggiamento più risoluto, e preparò armi ed armati per assalire l'Impero. Fu allora che Zenone, il quale vedevasi minacciato dal lato della Dalmazia, parò il colpo provocando nel Norico una invasione dei Rugi. Era l'antica politica imperiale: contrapporre barbari a barbari, per tenerne in iscacco le forze e allontanare la guerra da' confini dell'Impero.

Determinate così le cause più probabili della guerra contro i Rugi, poco ci resta d'aggiungere su' particolari di essa. La campagna cominciò, come sembra, nella primavera dell'87, perchè al novembre di quell'anno era già terminata. Odoacre passò il Danubio con un grosso esercito, e andò a combattere i Rugi nel loro stesso territorio. La sua vittoria fu piena. I Rugi furono sconfitti: il loro re Feba con la moglie Gisa e molti altri di quella nazione caddero prigioni: ancora una volta il possesso del Norico fu assicurato. Il 15 novembre 487 Odoacre faceva ritorno a Ravenna, dove Feba e probabilmente la moglie Gisa furono fatti morire: nulla sappiamo della sorte toccata agli altri prigionieri. Un intervento di Teoderico, allora alle prese con Zenone, per ottenere, a quanto pare, la liberazione de' suoi parenti, non ebbe alcun effetto. Le due campagne contro i Rugi.

Intanto rinnovavasi la guerra l'anno appresso, provocata da nuovi assalti de' Rugi. Alla strage dell'87 era scampato Federico, figlio di Feba: condotti da lui, i Rugi ridiscesero in campo sul Danubio. Per la seconda volta Odoacre mandò nel Norico un esercito comandato dal suo fratello Onulfo. I Rugi furono nuovamente vinti e Federico, costretto a fuggire, riparò a Nova, alla corte di Teoderico. Fu in questa occasione che Pierio, conte de' domestici, ebbe da Odoacre l'incarico di ricondurre in Italia i coloni romani abitanti nel Norico *ripense*, che oramai fu abbandonato, e la salma di S. Severino, tolta dal suo monastero, fu trasportata in Italia. La parte abbandonata del Norico fu tosto occupata dagli Eruli, il territorio de' Rugi (*Rugiland*) da' Longobardi; ma la fuga di Federico alla corte di Nova preludeva a ben più gravi avvenimenti, i cui effetti dovevano risentirsi sopratutto in Italia.

CAPITOLO II

La conquista ostrogota.

Odoacre e Zenone — Gli Ostrogoti federati dell'Impero. — Teoderico e sue relazioni con l'Impero d'Oriente. — Cause dello spostamento degli Ostrogoti e loro marcia verso l'Italia. — Loro numero. — Battaglia dell'*Ulca*. — Lo spirito pubblico in Italia all'arrivo degli Ostrogoti. — Il Senato. — Il clero. — I partigiani di Odoacre. — Battaglia sull'Isonzo. — Battaglia di Verona. — Tufa. — Teoderico a Pavia. — Battaglia sull'Adda. — Ambasciata di Teoderico a Zenone. — Assedio e combattimenti di Ravenna. — Resa di Ravenna. — Morte di Odoacre.

Odoacre e Zenone.

Uscito vittorioso dalla guerra contro i Rugi, Odoacre, giusta una notizia lasciata da Giovanni Antiocheno, mandò ambasciatori a Zenone, per annunziargli la vittoria e offrirgli una parte del bottino, ma Zenone rifiutò i doni, pur congratulandosi del successo riportato sugl'invasori. Questo tratto illumina molto bene il carattere di Odoacre e la natura delle sue relazioni con la corte bizantina. Egli sapeva certamente chi era stato il motore di quella guerra; nondimeno, dissimulando il suo sdegno, si valse della vittoria per tentare nuovamente di piegare a sé l'animo di Zenone. Due fatti erano avvenuti per indurlo a ritornare, se pur n'era uscito un istante, su quella linea di prudenza che aveva seguita per tanti anni nei suoi rapporti con la corte orientale. In primo luogo la rivolta d'Illo era stata domata, e la forza dell'Impero, non più occupata nell'Asia minore, poteva essere tutta rivolta contro l'Italia; in secondo luogo c'era stato l'intervento di Teoderico a favore de' prigionieri rugi. Non solo Teoderico aveva accolto alla sua corte il fuggiasco principe rugo Federico, ma aveva anche con frequenti ambascerie sollecitato Odoacre a lasciare in libertà i prigionieri (1). Noi non sappiamo se tali sollecitazioni nascondessero un fine più riposto; sappiamo soltanto che Odoacre non ne tenne conto, e Feba patì l'estremo supplizio. Fu saggia tale risoluzione? Siamo troppo a corto di notizie per esprimere un giudizio sicuro. Ma l'impressione che si ricava dai fatti è, che Odoacre, come tanti altri usurpatori, non sepp

essere né prudente abbastanza, né abbastanza ardito. Nel 484 quando egli, unendosi ad Illo, avrebbe potuto dare un colpo mortale all'Impero, se ne astenne; nel 486, quando era già troppo tardi, mostrò di voler tenere una condotta aggressiva. Invece di combattere i Rugi, avrebbe fatto meglio a lasciar loro il Norico; vintili e fatto prigioniero Feba, sarebbe stato prudenza lasciare a questi la vita per non provocare l'intervento di un avversario potente e vicino. Che gli Ostrogoti mirassero a spostarsi piú ad occidente verso l'Italia, l'aveva dimostrato fin dal 479 Teoderico offrendo a Zenone il proprio aiuto per rimettere sul trono Nepote. Nocquero ad Odoacre le sue stesse abitudini di temporeggiare e d'affrontare le situazioni difficili piú con la diplomazia che con le armi. Cosí, dopo avere con la sua condotta salvato l'Impero nel 484, il giorno in cui egli stesso fu attaccato da un piú potente avversario, l'Impero lo abbandonò al suo destino.

Ma se nel ricorso de' Rugi alla corte di Teoderico si può riconoscere la causa occasionale dell'intervento ostrogoto in Italia, la causa vera bisogna ricercarla in un altro ordine di fatti.

Gli Ostrogoti federati dell'Impero.

Gli Ostrogoti erano stati, come abbiamo visto, uno dei tanti popoli germanici che la fiumana degli Unni aveva travolto nel suo corso vertiginoso attraverso l'Europa, e che perciò la storia perde quasi di vista finché dura l'impero unno. Sfasciatosi quell'impero con la morte di Attila, le genti germaniche riebbero la loro esistenza nazionale, e Longobardi, Eruli, Gepidi, Ostrogoti si accasarono lungo il corso del Danubio, altri a destra, altri a sinistra di questo fiume, in uno stato di permanente irrequietezza, generatrice di guerre sanguinose e violente. Gli Ostrogoti occuparono la Pannonia e il Norico e stipularono con l'impero bizantino un trattato, in virtù del quale si obbligarono a difendere le frontiere contro gli assalti de' barbari vicini. Questo trattato fu conchiuso al tempo di Vinitario re degli Ostrogoti. Alla sua morte successero i tre figli Velamiro, Vidimero e Teodimiro, che troviamo a capo di tre gruppi di Ostrogoti, ma sempre nella stessa condizione di stipendiati dell'impero bizantino per la guardia della frontiera. Ma l'Impero, a cui la fedeltà di quel popolo era sospetta, aveva bisogno di maggior garanzia che non fossero le parole di un trattato. Perciò Teodimiro, uno de' tre fratelli, fu obbligato a mandare a Costantinopoli, come ostaggio, il proprio figlio Teoderico, il quale rimase in quella qualità non meno di dieci anni sulle rive del Bosforo. Quel soggiorno ebbe certamente una grande efficacia sulla educazione del giovine principe. Vero è che l'anonimo scrittore della Cronaca Teodericiana parla di Teoderico in modo da far dubitare che la sua cultura abbia tratto qualche beneficio dal soggiorno di Costantinopoli; ma bisogna riconoscere che, se non l'acquistò per sé, imparò ad apprezzare negli altri il vantaggio di una cultura elevata, e che dieci anni di dimora in una città e presso una corte cosmopolita furono piú che sufficienti ad allargare il suo orizzonte intellettuale e a scaltrirlo in tutti i segreti della politica bizantina. Di là certamente egli apprese a tempe-
Teoderico.

rare le sùbite audacie del barbaro con la circospezione del politico esperimentato, e trasse quel senso acuto e profondo delle cose che fece di lui il piú illuminato fra' condottieri di barbari stabiliti nelle provincie dell'impero occidentale.

Sue relazioni con l'Impero d'oriente.

Nel 473 all'incirca, morti i due suoi zii Velamiro e Vidimero (il secondo, come s'è visto, era partito per l'Italia), Teoderico fu richiamato da Costantinopoli; un anno dopo, morto anche il padre, si trovò, a soli venti anni, innalzato sul trono degli Ostrogoti. Già prima di quell'avvenimento questi avevano abbandonato le loro sedi della Pannonia e del Norico, ed erano venuti ad accasarsi lungo la riva del Danubio inferiore, sempre come federati dell'impero bizantino. Ma le angustie che li avevano costretti ad abbandonare la Pannonia non tardarono a farsi sentire anche nelle nuove sedi. Il paese, ben presto sfruttato, non bastó a mantenere il popolo, cui l'esercizio della guerra e lo spirito avventuriero rendevano poco inclinato all'agricoltura; né a' bisogni sempre crescenti potevano sopperire i magri stipendi pagati dagl'imperatori. Da quel momento i rapporti tra gli Ostrogoti e l'impero bizantino si fecero sempre più incerti ed oscillanti. Non potendo vivere a spese de' nemici di oltre frontiera, furono costretti a taglieggiare le popolazioni soggette all'Impero, correndo e depredando ora la Tracia, ora l'Epiro, ora la Tessaglia, senza peró romperla apertamente con la corte bizantina, a cui, di quando in quando, rendevano segnalati servizi, ora respingendo un assalto di Bulgari, ora domando qualche rivolta di sudditi riottosi. Cosí si spiegano i larghi favori, onde Teoderico fu gratificato dall'imperatore Zenone, che lo fece console designato, gli eresse a Costantinopoli una statua equestre e gli conferì il magistrato presentale della milizia (2); e Teoderico, in ricambio, desisté dalle correrie e andò a stabilirsi nella Mesia con promessa di larghi stipendi per lui e per la sua gente. Ma anche la Mesia non tardò a divenire insufficiente a sostenere il popolo ostrogoto, onde i rapporti di Teoderico con la corte orientale si fecero nuovamente incerti. Noi lo troviamo infatti, nel 484, alleato dell'imperatore nella guerra contro Illo; ma lo troviamo tre anni dopo, nel 487, in rotta con l'imperatore, minacciante da vicino Costantinopoli, allorquando la sconfitta de' Rugi e la morte di Feba attrassero la sua attenzione verso l'Italia.

Cause del movimento degli Ostrogoti verso l'Italia.

I continui spostamenti di cui abbiamo parlato erano effetti del disagio in cui vivevano gli Ostrogoti, e che produceva in mezzo al popolo, costretto, come dice Giordane, a vivere delle bricciole che cadevano dalla mensa imperiale, un generale e profondo malcontento. Ed infatti gli stipendi imperiali non bastavano più a mantenerlo; la terra era già sfruttata; e poiché gli Ostrogoti non praticavano l'agricoltura e non avevano né commerci, né industrie proprie, mancava ogni ragione di affezionarsi al paese che abitavano, e che loro apparteneva solo per una concessione della corte bizantina. A quando a quando avevano provveduto ai loro bisogni facendo prede e rapine a danno dell'Impero; ma l'esperienza aveva dimostrato che i successi ottenuti

erano scarsi, né migliori potevano sperarne in avvenire. Unico rimedio per uscire da que' mali: un nuovo mutamento di sede (3). Le condizioni precarie in cui versava l'Italia offrivano in questo paese una facile attrattiva. È una cosa affatto secondaria il ricercare se Teoderico, accompagnando il suo popolo in Italia, fosse mosso altresí da qualche sua particolare ragione o mira politica. Dobbiamo ammettere anzi che qualche disegno lo avesse, sia pur quello di vendicare su Odoacre la sconfitta de' Rugi; ma una cosa si può asserire con tutta certezza, perché risulta chiaramente dalle fonti contemporanee, ed è che la causa vera e profonda della marcia degli Ostrogoti verso l'Italia risiede nel disagio sociale e nelle angustie economiche di quel popolo, che l'obbligano a cambiare per la quarta volta, in poco piú di trent'anni, il suo domicilio, in cerca di sedi piú stabili e piú sicure.

Trattative tra Teoderico e Zenone.

Su questo punto non vi puó esser dubbio di sorta; ma sulle trattative corse tra Teoderico e Zenone, prima della partenza per l'Italia, regna molta incertezza. Osserviamo intanto che gli Ostrogoti erano stipendiati dall'impero bizantino; che essi erano legati all'Impero mediante un trattato (*foedus*), e che però una deliberazione di quella gravità non poteva esser presa da loro che col consenso tacito o espresso dell'imperatore. É lecito quindi domandarsi a chi spetti, se a Teoderico o a Zenone, l'iniziativa di quella deliberazione. Intorno a questo argomento correvano presso gli stessi Bizantini opinioni molto diverse. Secondo un passo di Eustazio riferito da Evagrio, Teoderico sarebbe venuto in Italia per liberarsi dalle insidie di Zenone; ma altri affermavano che Zenone stesso l' avesse consigliato a quella impresa. Ed infatti le due opinioni opposte si vedono espresse dai due piú importanti scrittori degli Ostrogoti e de' Bizantini: Giordane e Procopio. Secondo Giordane sarebbe stato Teoderico stesso che, stretto dalle istanze del suo popolo, avrebbe fatto a Zenone la proposta di andare in Italia, e Zenone vi avrebbe annuito. Secondo Procopio sarebbe stato Zenone che, per allontanare Teoderico e gli Ostrogoti, la cui vicinanza gli era molesta, avrebbe loro offerta la conquista d' Italia. Queste due versioni non sono contradditorie che solo apparentemente. In sostanza esse sono dettate dal punto di vista proprio dei due scrittori. L'uno, goto, guarda soprattutto agl'interessi che gli Ostrogoti potevano avere a mutar sede, e fa partire la proposta da Teoderico; l'altro, mirando soprattutto all'interesse dell'Impero, ne attribuisce l'iniziativa a Zenone. Ma l' una e l' altra concordano perfettamente in ciò, che le trattative furono condotte a Costantinopoli, sebbene tutte e due non ci dicano per quali motivi l' obbiettivo della spedizione ostrogota dovesse essere l'Italia. Ora tali motivi risultano dall'esame che abbiamo giá fatto delle fonti contemporanee, e risiedono nel carattere precario della signoria di Odoacre, nella guerra di Odoacre contro i Rugi, nel fallito intervento di Teoderico presso Odoacre e nel desiderio de' Rugi superstiti di vendicare la strage della loro nazione e la rovina della loro dinastia.

Ma le pratiche corse a Costantinopoli diedero luogo ad un vero e proprio trattato? Alcuno l'ha negato, osservando che durante tutto l'assedio di Ravenna Zenone non mandò mai in aiuto di Teoderico un paio di navi per il blocco di quella città (4). Ma è facile rispondere che troppe cose s'ignorano di quell'assedio e in generale di quella guerra, per trarre qualche illazione dal silenzio delle fonti. Del resto, se Zenone non aiutò gli Ostrogoti, questo proverebbe che la spedizione fu fatta a loro rischio e pericolo, e non mai che un accordo con la corte bizantina non potesse essere intervenuto. Pare infatti quasi impossibile che la corte bizantina, concedendo agli Ostrogoti di marciare contro Odoacre, non avesse cercato di prendere le sue precauzioni per assicurarsi almeno l'alta sovranità su quella importante parte dell'Impero Noi dunque crediamo che un accordo sia realmente intervenuto, benché ce ne sia ignoto il tenore. A dir vero la versione, diciam cosí, ufficiale, diffusa presso i Goti e conservataci da Giordane, era che Zenone, pur di espellere Odoacre dall'Italia, ne avrebbe fatta cessione a Teoderico, in assoluto dominio, senza imporgli alcuna condizione. Ma noi sappiamo, per un passo di Procopio, che quando quella versione fu riferita piú tardi a Belisario, il duce greco rispose che Zenone non aveva mai dato a Teoderico l'incarico di guerreggiare Odoacre per lasciarlo indi signore dell'Italia; perché, in questo caso, che altro avrebbe fatto se non far passare questa provincia dall'uno all'altro? Ed infatti, osserva il Gaudenzi, basta considerare un poco attentamente i procedimenti e le tendenze della politica bizantina in quel tempo, per comprendere che Zenone non avrebbe mai fatto un trattato come quello voluto da Giordane, solo per liberarsi da un nemico incomodo (5).

Teoderico luogotenente dell'imperatore

Ma se Teoderico, venendo in Italia, non ottenne la promessa di una piena sovranità della penisola, a quali condizioni si mosse? che cosa trattò con Zenone? Noi crediamo che a questa domanda risponda la Cronaca Teodericiana, la quale dice che Zenone mandò in Italia Teoderico perché dovesse governare l'Italia fino a quando egli stesso, Zenone, non fosse venuto a prenderne personalmente possesso (6). Parrà strano che Teoderico si adattasse alla condizione di un semplice luogotenente dell'imperatore, ma, prescindendo dal fatto che in una condizione analoga s'erano trovati altri capi di barbari e fondatori di monarchie in occidente, bisogna riflettere che egli stesso sapeva bene che, una volta vinto Odoacre, l'arbitro della situazione sarebbe stato lui stesso, e che, anche se Zenone fosse venuto in Italia, egli, come Recimero, come Gundobado, come Oreste, sarebbe stato il vero sovrano d'Italia. I fatti si svolsero alquanto diversamente, ma in fondo provarono che Teoderico non s'era ingannato.

Preparativi di Odoacre.

È dubbio se Odoacre avesse subito notizia delle trattative corse tra Teoderico e Zenone; ma che la fuga di Federico e degli altri Rugi presso Teoderico dovesse richiamare la sua attenzione, e che il lento movimento iniziato di lí a poco dagli Ostrogoti verso i

suoi confini orientali l'obbligasse di buon'ora a mettersi sulle difese, è una congettura ragionevole, non ostante il silenzio delle fonti Fu supposto che egli stringesse alleanza co' Gepidi e co' Borgognoni, ma la cosa è poco verosimile. Il fatto che i Gepidi abbiano contrastato vivamente alla marcia degli Ostrogoti attraverso il loro territorio, non prova nulla a favore di un'alleanza con Odoacre, e, quanto a' Borgognoni, la cosa appare anche piú problematica, se si pensa che essi assalirono bensí la Liguria, a mezzo della guerra tra Odoacre e Teodorico, ma, dopo aver raccolto un ricco bottino, se ne tornarono in Borgogna senza aver fatto alcuna dimostrazione contro gli Ostrogoti. Del resto è cosa molto inverosimile che Odoacre, le cui relazioni con gli altri popoli germanici non sembra siano state molto amichevoli, trovasse degli alleati proprio alla vigilia della invasione ostrogota, che, almeno apparentemente, rivestiva il carattere di una rivendicazione dei diritti dell'Impero sull'Italia, e contro un principe barbarico, che veniva quale emissario del sovrano bizantino. Questa specie di riconoscimento ufficiale da parte di Zenone, come giovò a Teoderico nel senso di agevolargli il cammino della sua impresa italiana, cosí gli serví a tenere in rispetto anche i barbari dell'occidente, i cui interessi erano piú o meno legati a quelli dell'Impero. Tutto sommato, noi crediamo che Odoacre, nell'apprestarsi alla lotta, non potesse fare assegnamento che sopra sé stesso; ma, d'altra parte, quando si pensa che la sua resistenza fu aspra ed accanita, che la guerra durò non meno di quattro anni, con tre battaglie campali ed un lungo assedio, dobbiamo riconoscere che i suoi mezzi di difesa non erano scarsi e che egli disponeva non solo di molte forze di prima linea, ma anche di importanti riserve (7).

La marcia degli Ostrogoti.

Per comprendere il movimento del popolo ostrogoto, importa innanzi tutto conoscere il paese da loro abitato. Questo era la Mesia inferiore, una delle provincie dell'impero bizantino, giacente lungo il Danubio, che ora corrisponderebbe, a un di presso, alla Serbia. Il regno degli Ostrogoti aveva al nord il Danubio, frontiera instabile e spesso oltrepassata, all'ovest si estendeva fino al confluente della Sava, all'est fino al confine della Dacia ripense e mediterranea, al sud aveva le due provincie della Prevalitana e della Dardania. Si è fatta questione se Sirmio, importante città della Pannonia, a cui dava il nome, appartenesse agli Ostrogoti; ma pare certo che allora si trovasse in potere dei Gepidi. Il centro degli Ostrogoti era Nova, forse l'odierna Sistova; colà fu stabilito, come oggi direbbesi, il quartier generale di Teoderico; di là prese le mosse; colà troviamo altresí molto numerosi i Rugi, che avevano abbandonato le loro terre lungo il Danubio ed eranò venuti a mettersi sotto la protezione di Teoderico.

I preparativi della spedizione furono fatti subito dopo il ritorno di Teoderico da Costantinopoli, e si svolsero con febbrile attività. Da ogni parte della Mesia le schiere degli Ostrogoti vennero a raccogliersi a Nova. Le biade furono tagliate in fretta e depositate sui carri tras-

formati in abitazioni mobili, dove ogni famiglia riuní le sue poche masserizie. Donne, vecchi, fanciulli, era tutto un popolo che emigrava in cerca di una nuova patria promettitrice di un'esistenza piú tranquilla e piú lieta. Forse non tutti gli Ostrogoti presero parte alla spedizione. Rimasero in Oriente quelli che militavano nell'esercito bizantino o prestavano servizio ne' molti castelli eretti lungo le frontiere dell'Impero. Viceversa vi parteciparono le reliquie de' Rugi e alcuni Sciri, né mancò, stando ad una notizia lasciata da Cassiodoro, un'importante personaggio bizantino: Artemidoro. Fosse per desiderio d'avventure, o piuttosto per dissidi con la corte (egli era parente di Zenone), o per altre ragioni che ignoriamo, egli volle associarsi all'impresa, e accompagnare gli Ostrogoti in quella spedizione (8). Tutta la moltitudine si mise in moto tra l'estate e l'autunno del 488.

Loro numero.

Determinare il numero degli Ostrogoti non è facile; ciò è provato dalle stesse discrepanze che su questo argomento presentano gli storici. Senza dubbio noi troviamo in proposito qualche utile notizia presso Procopio. Ma pur troppo, com'è stato osservato, poco costrutto se ne può ricavare, perché alla prova de' fatti, le cifre date da Procopio hanno un valore molto dubbio. Ed infatti, sulle stesse indicazioni di Procopio, il Gibbon poté elevare il numero degli Ostrogoti ad un milione, e il Woltmann a mezzo milione, mentre altri come il Sartorius e il Balbo ridussero i loro calcoli a proporzioni assai piú modeste. Gli storici piú vicini a noi, tenendosi egualmente lontani dai due eccessi, hanno seguito una via di mezzo, congetturando che gli Ostrogoti che invasero l'Italia fossero tra' 200 e i 300 mila (9).

La direzione della marcia era naturalmente segnata dalla grande strada romana che da Nova, attraverso la Pannonia, conduceva ad Emona nel Norico, stendendosi lungo la valle della Sava e gli ultimi contrafforti delle Alpi orientali. La marcia quindi, almeno nel primo tratto, toccò Semendria e Belgrado, donde, passata la Sava, l'esercito penetrò nel territorio de' Gepidi in vista dell'importante città di Sirmio, (presso Mitrovitz). Qui gli Ostrogoti trovarono un primo intoppo serio. Risoluti a contrastare il passo, i Gepidi, invece di afforzarsi in Sirmio, s'erano trincerati in un terreno giacente a nord-ovest di Sirmio, dietro un fiume che Ennodio chiama Ulca, e che probabilmente è l'antica *Palus Hiulca* di cui è menzione in Cassio Dione e in Vittore Vitense (10). Quando gli Ostrogoti giunsero a poca distanza dal fiume, videro sull'opposta sponda i Gepidi in atteggiamento minaccioso. Chiesto invano libero passaggio, fu giocoforza aprirselo con le armi. Stando alla descrizione che della battaglia ci ha lasciato Ennodio, il contrasto fu lungo e sanguinoso, e la vittoria dovuta specialmente al valore personale di Teoderico. Questi, vedendo già barcollare i suoi, assalí con disperato sforzo il nemico, dirigendo egli stesso l'attacco. I Gepidi non resistettero all'urto e si sbandarono, ma nella fuga gran parte di loro fu tagliata a pezzi.

Battaglia dell'Ulca.

Con la vittoria dell'Ulca non solo gli Ostrogoti si assicurarono il

passaggio attraverso il paese dei Gepidi, ma poterono anche riposare e rifocillarsi col bottino tolto ai nemici, dopo varie settimane di combattimenti e di sofferenze. Padrone del paese, sembra che Teoderico vi prolungasse il soggiorno, sia per la comodità che egli aveva di vettovagliare le sue truppe, sia per non affrontare il passaggio delle Alpi, nel cuore dell'inverno, in una stagione poco propizia. Cosí può spiegarsi la lunga durata della marcia, che forse non fu ripresa prima della primavera del 489, perché tutte le fonti s'accordano nell'affermare che gli Ostrogoti non penetrarono in Italia prima dell'estate inoltrata di quell'anno.

Sulla ripresa della marcia verso l'Italia, Procopio ci ha lasciato una strana notizia. Egli scrive che Teoderico diresse l'esercito verso il mare Ionio, ma, non potendo passare all'opposta riva per difetto di navi, dovette girare lungo la costa attraverso il paese dei Taulantini ed altri popoli di colà e sbarcare poi in Italia, dove l'attendeva Odoacre. La critica moderna è concorde nel rigettare questo racconto, la cui intrinseca inverosomiglianza si manifesta da sé, ed urta contro l'esplicita testimonianza di Giordane, il quale dice che, dopo il combattimento dell'Ulca, gli Ostrogoti mossero *in linea retta* verso l'Italia, vale a dire seguendo, nella seconda, la stessa via che avevano tenuto nella prima parte del cammino. Essi quindi percorsero la strada romana che conduceva, attraverso la Savia, fino a Laybach, cioè quella che altri conquistatori, come Teodosio, Alarico ed Attila avevano battuto prima di entrare in Italia. In che modo poi sia proceduta la marcia degli Ostrogoti dall'Ulca alle Alpi, quali difficoltà abbiano incontrato nel cammino, e se dei molti combattimenti a cui accenna vagamente Ennodio una parte debba riferirsi a questa seconda parte dell'itinerario, sono dubbi che le fonti non ci permettono di chiarire.

Lo spirito pubblico in Italia all'arrivo degli Ostrogoti

Prima di andare piú oltre con la nostra narrazione, sarà lecito domandarci: in che modo fu appresa dagl'Italiani la venuta di Teoderico? quali sentimenti, quali speranze suscitò nell'animo loro? Sono questioni molto gravi, alle quali non si può rispondere che su pochi indizi lasciati dagli scrittori del tempo. Non v'è dubbio che in Italia esisteva un forte numero di persone che vedeva in Teoderico il liberatore della penisola, ed era disposto ad agevolargli in qualunque modo il successo. Odoacre, giova rammentarlo, non ostante la sua prudente condotta, aveva offeso e spostati molti interessi; aveva sostituito ad un governo fondato sopra una gloriosa tradizione un governo personale fondato unicamente sulla forza, e nessuno, neanche i piú benevoli verso di lui, poteva non riconoscere che l'origine, almeno, del suo potere era arbitraria ed illegale. L'esercito lo aveva acclamato re, ma per gl'italiani non era che un *tiranno*. Adunque molti dei colpiti dalla spogliazione del terzo, e quanti erano, per interesse o per sentimento, partigiani del legittimismo imperiale, erano suoi avversari naturali, e dovevano, se non affrettare coll'opera, col cuore

almeno desiderare la restaurazione di un governo legale. Fra questi av-
Il Senato. versari dobbiamo mettere in prima linea il Senato romano. Il Senato era certamente, alla fine del quinto secolo, ben altra cosa da quello che era stato al tempo della repubblica e dei primi secoli dell' Impero; pure finché l' Italia era stata la sede di un imperatore, una parte dello splendore e della maestà imperiale s'era riverberata anche su di esso; il Senato, per quanto decaduto, poteva ancora considerarsi come partecipe degli attributi della sovranità. Ma che cosa era divenuto quell'eminente consesso per opera di Odoacre? Se pure le sue prerogative erano rimaste, l'orgoglio e la dignità sua dovettero essere feriti il giorno in cui i pubblici poteri ebbero abdicato nelle mani di un usurpatore barbaro e straniero. La commedia stessa a cui era stato costretto l'indomani dell'abdicazione dell'Augustolo, doveva avergli rivelato tutta la gravità del mutamento, e inspirato la coscienza dell'ignobile ufficio a cui era riserbato in avvenire. Accanto al senato romano, accanto a' molti offesi nei loro interessi o nei loro sentimenti si aggiunga la schiera degli opportunisti, numerosa in tutti i tempi, numerosissima sempre ne' periodi di vive agitazioni e di rapidi mutamenti politici. A costoro bastava fiutare il vento, per cogliere, al momento opportuno, l'occasione di rivelarsi.

Il clero. Ma non tutti gl'Italiani erano avversi ad Odoacre, e quando Ennodio, nel suo panegirico, afferma che l'Italia salutò in Teoderico il suo liberatore, questa frase deve riferirsi ad un numero di persone che era forse la maggioranza, ma non rappresentava la totalità della nazione. Accanto a questa maggioranza c'era una minoranza che la pensava diversamente e non nutriva verso Odoacre sentimenti di avversione. In questa minoranza non dubitiamo di comprendere il clero. Certamente la Chiesa romana non poteva nutrire grandi simpatie per Odoacre, ma non aveva neppure serî motivi di combatterlo, dal momento che egli, sebbene ariano, aveva rispettato la fede cattolica, non s'era ingerito in cose di religione e s'era tenuto in buoni termini co' vescovi. Teoderico era ariano anch'egli e a capo di ariani; ma chi poteva prevedere che sarebbe stato egualmente tollerante? È vero che veniva in nome dell'imperatore; ma i rapporti della chiesa romana con Zenone erano allora molto tesi, a causa della pubblicazione dell' *Henoticon*, che Felice III rifiutava di riconoscere, non già perché negasse all'imperatore il diritto d'intervenire nelle cose religiose, ma perché voleva che quell'intervento fosse fatto a profitto delle dottrine sostenute dalla Chiesa. Il clero dunque non aveva interesse ad abbandonare Odoacre per Teoderico; tutt'al più poteva tenersi in una vigilante aspettativa, salvo a favorire il nuovo venuto quando egli avesse manifestato l'animo suo in modo rassicurante (11).

I partigiani d'Odoacre. Ma oltre il clero, che non aveva motivi particolari per combattere Odoacre, noi crediamo che vi fossero molti altri in quella minoranza, a lui decisamente favorevoli. Erano questi i soddisfatti dell'oggi, pronti unicamente ad inchinarsi innanzi al fatto compiuto? o

dobbiamo credere che questi tali, per un felice intuito dell'avvenire, poco fidando nella virtú rigeneratrice di una restaurazione imperiale, vagheggiassero per l'Italia un ordine di cose non dissimile da quello che, per opera di altri barbari, s'era venuto attuando nell'Africa, nella Spagna e nella Gallia? Non lo sappiamo, e troppi elementi ci mancano per pronunziare in proposito un giudizio. Ci basti constatare il fatto che se molti, se i piú, forse, erano disposti a ritornare sotto il domino diretto dell'imperatore, altri, e non pochi, si accomodavano alle necessità del presente e si adoperavano lealmente a conservarlo. A creder questo c'inducono vari argomenti. In primo luogo la resistenza opposta da' Siciliani al riconoscimento di Teoderico, e da cui non si astennero che per l'azione spiegata da Cassiodoro, padre del piú noto Cassiodoro ministro di Teoderico, il quale era allora consolare della Sicilia, e seppe fare in modo da indurre quegli abitanti a sottomettersi all'autorità del nuovo luogotenente imperiale. Un'altra prova la troviamo nel numero ragguardevole di Romani, che furono con Odoacre collaboratori nel governo e di cui alcuni lo assistettero e lo difesero, con rara costanza, sino alla fine. Fra questi merita di essere ricordato specialmente Liberio, a cui Odoacre diede tutta la sua fiducia e assegnò gran parte dell'amministrazione. Liberio difese Odoacre sino all'ultimo e ne rimpianse la caduta; fu anzi questo tratto di fedeltà che gli valse la stima di Teoderico, il quale lo volle al suo servizio e per la penna di Cassiodoro gli rivolse parole di elogio che fanno onore a Liberio non meno che al sovrano che le dettò (12). Infine una prova indiretta, ma non meno persuasiva, troviamo in quel passo della vita di S. Epifanio scritta da Ennodio, in cui è detto che a quanti non s'erano voluti dichiarare per lui, Teoderico tolse il diritto di testare e di disporre della loro volontà. Questo provvedimento draconiano mostra chiaramente come in Italia, accanto a' molti che lo acclamavano liberatore, Teoderico contasse non pochi avversari. Del resto, se Odoacre potette per circa quattro anni difendere e disputare a palmo a palmo l'Italia al suo rivale, è impossibile ammettere che ciò sia avvenuto solo in grazia dell'esercito, e non v'abbia contribuito anche l'appoggio di una parte del popolo e della pubblica opinione.

Delineate cosí le condizioni dello spirito pubblico in Italia all'arrivo di Teoderico, possiamo riprendere il filo del nostro racconto.

Dopo molti mesi di cammino, il popolo ostrogoto giunse a' confini dell'Italia nell'agosto del 489. Al ponte dell'Isonzo Teoderico si accampò per far riposare le sue genti. A poca distanza era accampato anche Odoacre col grosso dell'esercito. L'urto avvenne il 28 agosto; Odoacre fu vinto e dové ripiegare. *Battaglie dell'Isonzo e di Verona.*

I vincitori non incalzarono il nemico. Solo dopo alcune settimane Teoderico, rifocillate le sue truppe, riprese la marcia in avanti, e per la via romana che attraversava la Venezia giunse innanzi a Verona. Odoacre aveva potuto riempire i vuoti dell'esercito e prepararsi ad una nuova resistenza. Egli prese posizione presso la città in un luogo detto *campo mi-*

nore veronese, avendo a tergo l'Adige, e aspettò di piè fermo il nemico. La battaglia fu accanita e sanguinosa e Teoderico dovette, anche questa volta, come all'Ulca, pagar di persona per ricondurre i suoi al combattimento e strappar la vittoria al nemico. Le perdite furono grandissime da una parte e dall'altra, certo maggiori quelle de' vinti, di cui molti fuggendo caddero nell'Adige e vi annegarono. Odoacre, col resto dei suoi, si salvò con la fuga.

Nel panegirico a Teoderico Ennodio dedica alla battaglia di Verona uno de' suoi migliori capitoli, che dimostra la grande impressione che fece su' contemporanei quella vittoria, da cui forse, meglio che dalla occasionale dimora tenuta in seguito da Teoderico in quella città, derivò il nome di *Dietrich von Bern* col quale il re degli Ostrogoti è ricordato nei canti nazionali tedeschi (13). Ad ogni modo l'effetto morale di quella vittoria fu grandissimo, e Teoderico cercò di profittarne, non già inseguendo Odoacre, ciò che, avendo tutto un popolo dietro a sé, difficilmente avrebbe potuto fare, ma fermandosi piuttosto nell'Italia superiore, per allogarvi le famiglie dei suoi guerrieri, accrescere il numero de' suoi partigiani, e cercare una sicura base di operazione contro una possibile riscossa dell'avversario.

Conseguenze.

Conseguenza immediata della vittoria di Verona fu la caduta di Milano nelle mani di Teoderico. Sebbene la cosa non sia molto sicura, pure è lecito congetturare da un passo della Cronaca Teodericiana che all'acquisto di quella città non sia stato estraneo il tradimento del maestro de' militi Tufa, il quale disertò al nemico con la maggior parte delle sue milizie. La caduta di Milano trasse seco quella di Pavia. Di questa città era ancora vescovo Epifanio, i cui rapporti con Odoacre furoro esposti nelle pagine precedenti. Il buon vescovo, che non aveva certo dimenticato gli orrori del 476 e volle, forse, risparmiare alla città i danni di una inutile resistenza, si recò in persona a Milano per fare a Teoderico atto di sottomissione a nome de' pavesi (14).

Primo tradimento di Tufa.

Da questa risoluzione di Epifanio taluno ha argomentato che egli fin d'allora facesse atto d'aperta adesione a Teoderico; ma non pare perchè, stando a quanto riferisce Ennodio, suo biografo, Epifanio, anche dopo la sottomissione a Teoderico, continuò a rimanere in buoni termini con Odoacre, cercando, per quanto poteva dipendere da lui, di rendere meno dure a' suoi concittadini le sofferenze prodotte dalla guerra (15).

Dopo la sconfitta di Verona, Odoacre mosse difilato verso Roma col resto dell'esercito, ma, essendosi i Romani rifiutati di riceverlo, dopo aver devastati i dintorni della città, si ritirò in Ravenna. E' probabile che allora questa città fosse posta in istato di difesa, e che anche le guarnigioni sparse nell'Italia meridionale e nelle is le venissero richiamate nell'Alta Italia. Certo é che Odoacre riebbe ben presto un esercito, e fu in grado di fronteggiare il nemico in aperta campagna. Né ciò basta: un nuovo voltafaccia di Tufa fece traboccare addirittura la bilancia in suo favore.

Che ragioni abbia avuto Teoderico d'acquistare un'improvvisa fiducia di questo condottiero che aveva già tradito il suo signore, non è possibile sapere. Certo è che egli non solo gli diede incarico di intraprendere una spedizione contro Odoacre, ma gli affidò anche il comando di alcune milizie gotiche. Tufa si recò a Faenza, e di là mosse alla volta di Ravenna per bloccare la città; ma poco dopo, nè si conoscono i motivi, tornò a Faenza, dove presto fu raggiunto da Odoacre ed ebbe con lui un abboccamento. Il risultato di questo fu che Tufa passò nuovamente dalla parte di Odoacre, non solo, ma gli diede anche nelle mani le milizie gotiche che aveva al suo seguito. I prigionieri furono da Odoacre mandati a Ravenna e qui tenuti fra' ceppi.

Il tradimento di Tufa mutò repentinamente l'aspetto delle cose; le condizioni di Teoderico divennero difficilissime, e Odoacre, presa subito l'offensiva, apparve nuovamente in campo nell' Italia superiore, scegliendo come base d'operazione Cremona. La prima città che cadde in suo potere fu Milano, e Odoacre prese aspra vendetta sugli abitanti della loro defezione. La perdita di quella città fu un grave colpo per Teoderico, il quale, minacciato di fronte e dai fianchi, non ebbe altro scampo che quello di ritirarsi sotto la protezione delle forti mura di Pavia. Fra quelle angustie fu gran ventura per lui di poter provvedere alla necessità del vettovagliamento, ma egli si astenne da qualunque tentativo di combattere il nemico in aperta campagna, ben sapendo che una battaglia perduta avrebbe avuto per lui conseguenze incalcolabili. Con tutto ciò le condizioni degli Ostrogoti erano gravissime, e non sappiamo fino a quando sarebbe durato quello stato di cose, se in buon punto non fosse giunto in Italia un esercito di Visigoti condotto da Alarico II. Non sappiamo se le trattative corse tra Teoderico e i Visigoti precedettero l'arrivo in Italia degli Ostrogoti o furono iniziate durante il corso della guerra: l'una e l'altra ipotesi è egualmente possibile. È certo ad ogni modo che mai aiuto di esercito liberatore non giunse in momento piú opportuno. L'intervento dei Visigoti liberò Teoderico dalle angustie dell'assedio e obbligò Odoacre ad allontanarsi. I due eserciti alleati gli si posero alle calcagna per obbligarlo a combattere. Sembra che l'obbiettivo di Odoacre fosse quello di ritirarsi su Cremona e aspettare il nemico sotto le mura di quella città; ma i suoi calcoli furono distrutti dalla rapidità della mossa di Teoderico, il quale lo costrinse ad accettar battaglia sull'Adda l'11 agosto 490. Fu anche quella una battaglia sanguinosissima e combattuta con grande accanimento dalle due parti; ma anche questa volta la vittoria arrise agli Ostrogoti; Odoacre fu sconfitto, e tra' caduti dalla sua parte vi fu il valoroso Pierio conte de' domestici.

Teoderico in Pavia.

Battaglia sull'Adda.

La battaglia sull'Adda fu per Odoacre l'ultimo sforzo da lui fatto in campo aperto. Dopo quella sconfitta non gli rimase che proteggere la capitale e salvare i resti dell'esercito. Egli si ritrasse in Ravenna, e Teoderico, senza por tempo in mezzo, incalzandolo, ve lo rinchiuse. Ma non tutte le forze di Odoacre si raccolsero in Ravenna; delle guar-

Odoacre assediato in Ravenna.

nigioni a lui fedeli resistettero ancora qua e là, come a Rimini e a Cesena, nella quale ultima città il comando era affidato a Liberio. In qualche altro punto, come in Sicilia, gli abitanti rimanevano ancora fedeli ad Odoacre. Ciò per altro non tolse che Teoderico si considerasse oramai come il padrone della situazione. Quasi tutta l'Italia era in suo potere; il Senato s'era già dichiarato per lui; anche il clero gli diveniva favorevole; le vittorie riportate gli avevano ottenuto il riconoscimento dei più potenti fra' re barbari, quelli dei Visigoti e dei Vandali. In questo concorso di eventi fortunati, unica eccezione parve l'atteggiamento di Gundobado re de' Borgognoni. Questi, subito dopo la battaglia dell'Adda, o al massimo nel 491, intraprese una spedizione nell'Italia superiore, per cui la Liguria fu orribilmente devastata e un gran numero di abitanti tratto in ischiavitù di là dalle Alpi. Ma quella spedizione, provocata senza dubbio dallo stato di debolezza in cui era caduta l'Italia, ebbe tutto il carattere di una scorreria, e non fu, nella lunga lotta tra Odoacre e Teoderico, altro che un episodio. Tutto, dunque, volgeva a favore del duce degli Ostrogoti; era possibile che l'insperata fortuna non dovesse suggerirgli delle idee affatto nuove sul futuro ordinamento d'Italia, e che il messo di Zenone non dovesse trovarsi a disagio di fronte a' patti stipulati a Costantinopoli?

Ambasciata di Teoderico a Zenone.

Le fonti contemporanee sono concordi nel riferire che dopo la battaglia dell'Adda e dopo aver costretto Odoacre a rinchiudersi tra le mura di Ravenna, Teoderico, oramai sentendosi padrone del paese, mandò un'ambasciata a Zenone, sia per annunziargli il successo delle sue armi, sia per indurlo al riconoscimento della sua signoria in Italia. E, come altra volta aveva fatto Odoacre, dopo la deposizione dell'Augustolo, così fece ora Teoderico, servendosi del Senato come organo ufficiale presso la corte bizantina, perché l'incarico di recarsi a Costantinopoli fu dato a Fausto, presidente del Senato, il quale, giusta la cronaca Teodericiana, doveva chiedere a Zenone le insegne della sovranità, o, com'egli si esprime, la veste regia.

Ma la richiesta dell'ostrogoto incontrò una forte resistenza a Costantinopoli, prima presso Zenone e poi, morto questo il 9 aprile 491, presso il suo successore Anastasio. L'imperatore né volle riconoscere Teoderico, né tanto meno spedirgli le regie insegne. Simili domande erano contrarie ai patti stipulati, e la corte bizantina non poteva annuirvi, senza esporsi ad un aperto discredito. Teoderico fin allora non aveva avuto altro carattere che quello d'un inviato dell'imperatore, di un semplice strumento della sua politica. La cronaca Teodericiana non gli dà altro titolo che quello di *dux*, e probabilmente l'unico ufficio di cui era rivestito, quando venne in Italia, era il supremo magistrato presentale della milizia. Come poteva ora l'imperatore concedergli un titolo di sovranità che lo avrebbe reso affatto indipendente? Se questo fosse avvenuto, è chiaro che tutti i frutti della politica bizantina sarebbero andati perduti, e l'Italia, sottratta alla dominazione degli Eruli, sarebbe caduta sotto quella degli Ostrogoti. Noi comprendiamo,

quindi, la repugnanza di Zenone e di Anastasio a concedere quello che Teoderico domandava. Ma nel tempo stesso comprendiamo anche come la forza degli eventi dovesse indurre il capo degli Ostrogoti a sollevare siffatte pretese. Quando egli giunse in Italia, era forse ben lontano dall'immaginare tutte le difficoltà dell'impresa a cui si accingeva. Trovò invece un nemico agguerrito, valoroso, ostinato, che gli contese a palmo a palmo il terreno, sostenuto anche da una parte degli abitanti, che non lo abbandonò fino alla caduta. Era naturale che dopo tre battaglie vinte, e dopo aver ricacciato il nemico entro le mura di Ravenna, egli dovesse apprezzare nel loro giusto valore i risultati ottenuti, e sentirsi a disagio in quest'ufficio di luogotenente imperiale, tanto inferiore alla posizione di fatto che le sue vittorie gli avevano procacciato. Poiché dunque l'Italia era venuta in suo potere, Teoderico intendeva trattarla come cosa propria, e mirava ad assumere un nome ed una dignità che meglio rispondessero alla sua effettiva potenza e fossero alle sue fatiche un premio piú adeguato. Da queste divergenze derivò una vera rottura di relazioni tra Teoderico ed Anastasio, e solo dopo vari anni fu possibile, come vedremo, l'accordo che determinò con mutue concessioni i rapporti giuridici tra l'Italia ostrogota e l'impero d'oriente.

Intanto Teoderico stringeva d'assedio Ravenna, dove, insieme con Odoacre s'erano chiusi quanti erano sfuggiti alla battaglia dell'Adda, e quanti, accorrendovi d'ogni parte, erano riusciti a riparare dietro le mura di quella forte città. Con tutto ciò non può dirsi che Odoacre fosse rimasto interamente isolato. Cesena resisteva sempre; i Siciliani non s'erano sottomessi; schiere di Eruli minacciavano di passare le Alpi in aiuto di Odoacre, i cui fautori erano numerosi anche in Italia e parecchi l'avevano seguito a Ravenna e partecipavano alla difesa. Eccidio de' Rugi.

Per far fronte a quelle difficoltà Teoderico fu costretto a impiegare una parte dell'esercito, ciò che, se non comprometteva il successo finale, riusciva per altro a ritardarlo. Cosí si spiega la lunghezza dell'assedio di Ravenna, durato circa due anni e mezzo, dal settembre del 490 al febbraio del 493.

Disgraziatamente di quell'assedio non abbiamo che scarse ed oscurissime notizie. Sappiamo però che Odoacre, chiuso dalla parte di terra, aveva libera la via del mare, sicché da questa parte egli poté non solo vettovagliarsi comodamente, ma ricevere anche aiuti e rinforzi. In conseguenza egli poté opporre una gagliarda resistenza, e fare anche degli energici tentativi per rompere il blocco. La sortita piú vigorosa fu quella del 10 o 15 luglio 491. Protetto dalla notte, Odoacre irruppe fuori le porte di Ravenna attaccando il campo nemico nelle due piú importanti sue posizioni, alla Pineta, cioè, e al Ponte Candiano. Il combattimento fu sanguinoso, e Odoacre, prima vincitore, fu infine respinto con grande strage. Nella fuga perí Levila, maestro de' militi di Odoacre, annegato nel Ronco. La battaglia di Ravenna (con questo nome passò nella saga tedesca) prova che Odoacre disponeva di Combattimenti sotto Ravenna

forze tanto ragguardevoli da potere, con qualche probabilità di riuscita, prendere ancora l'offensiva contro il nemico. Ma il risultato infelice di quel tentativo e le gravi perdite toccategli sotto le mura della capitale dovettero scuotere fortemente la sua fiducia nella resistenza. Pure, mentre le cose erano a questo punto, avvenne un fatto che poteva avere per Teoderico gravissime conseguenze; la defezione dei Rugi. Costoro erano rimasti a Pavia, col loro capo Federico, quando i Goti avevano dovuto sgombrare la città per accorrere all'assedio di Ravenna. Ai quartieri di Pavia i Rugi rimasero quasi due anni, e in questo tempo si abbandonarono ad atti di crudeltà e di rapina, a cui solo l'autorità morale del vescovo Epifanio poté porre qualche freno.

Ribellione de' Rugi.

Ma nel 492, mentre durava l'assedio di Ravenna, fecero di peggio. Federico, il vinto di Odoacre, colui che aveva implorato e ottenuto la protezione degli Ostrogoti e li aveva accompagnati in Italia, con una parte dei suoi si ribellò apertamente a Teoderico. La ragione non è chiara: è probabile che egli avesse qualche motivo di malcontento; è probabile anche che egli, uomo di dubbia fede, della lentezza dell' assedio ravennate, prendesse occasione per emanciparsi dal suo protettore e formarsi un regno indipendente nell' alta Italia. Altro punto non meno difficile a chiarire è, se in questa sua defezione, Federico fosse d'accordo con Odoacre. Certo è che noi vediamo Tufa, il maestro de' militi di quest'ultimo, ricomparire improvvisamente nella valle del Po, alla testa di un esercito, e agire per qualche tempo come alleato del ribelle. Ma poi, come dice Ennodio, non essendosi i due uomini accordati nella divisione delle spoglie, vennero a guerra fra loro. Una battaglia fu combattuta tra Verona e Trento, e Tufa fu ucciso. Della sorte di Federico non si sa nulla di preciso, ma le parole di Ennodio fanno supporre che Teoderico, liberatosi nel frattempo di Odoacre, abbia oppresso i ribelli, facendo sgombrare da Pavia quella parte di Rugi che ancora v'era rimasta (16).

Se la comparsa di Tufa nell'Italia superiore fu dovuta ad una diversione tentata da Odoacre per obbligare il nemico a dividere le sue forze, la sconfitta e la morte del condottiero, due volte traditore, tornarono in ultimo a vantaggio di Teoderico, il quale poté ora, tenendo a bada le reliquie de' ribelli, stringere piú dappresso Ravenna, e affrettarne la caduta. Per ottenere questo risultato occorreva chiudere la città anche dal lato di mare, e la presa di Rimini giunse opportuna per togliere ad Odoacre anche questa via d'uscita. Qui Teoderico fece costruire una piccola armata di navi leggiere, e vi si recò egli stesso nell'agosto del 492 per prepararne lo allestimento. Alla fine di quel mese l'armata partì da Rimini e andò a prendere posizione innanzi al porto di Ravenna; cosí il blocco fu completo. Oramai la sorte di Odoacre non poteva esser dubbia. La città cominciò ad essere travagliata dalla fame; le vettovaglie scemavano ogni giorno, e un moggio di grano si pagava fino a 6 soldi d'oro. Nondimeno Odoacre prolungò la resistenza ancora sei mesi. Finalmente, ridotte le cose all'estremo, iniziò delle trattative per mezzo di Giovanni, vescovo di

Ravenna, mandando come ostaggio il proprio figlio Telane. La pratica riuscí felicemente, e un trattato di pace fu stipulato tra il 25 e il 26 febbraio del 493. Resa di Ravenna.

Sul tenore di questo trattato le fonti occidentali sono mute. Solo la Cronaca Teodericiana dice che Odoacre ebbe salva la vita. Ma gli storici orientali, meglio informati e forse piú sinceri, ci hanno lasciato notizie abbastanza particolareggiate. Scrive Procopio che Teoderico ed Odoacre si obbligarono a vivere in Ravenna a perfetta parità di condizioni, e Giovanni Antiocheno spiega anche piú chiaramente la cosa, dicendo che i due principi si sarebbero divisa tra loro la signoria d'Italia. Senza dubbio queste notizie ci lasciano alquanto perplessi. Non essendo ammissibile che, dopo una guerra vittoriosa durata quattro anni, e dopo aver ridotto il nemico all'impotenza, Teoderico fosse tanto generoso da volerlo collega nel dominio, e d' altra parte, mancando ogni ragione per rigettare la concorde testimonianza di due contemporanei, non sono possibili che due ipotesi: o il trattato non fu che un'insidia tesa ad Odoacre per affrettarne la resa, o ai passi di Procopio e dell'Antiocheno dobbiamo dare un'interpretazione alquanto diversa da quella semplicemente letterale. Che il trattato nascondesse un'insidia, può essere. Il modo come Teoderico si comportò in seguito con Odoacre rende quella ipotesi assai probabile. Ma è possibile anche un'altra ipotesi, quella sostenuta dal Pallmann. Crede questo storico che, per intendere la portata delle condizioni espresse dalle parole di Procopio e dell'Antiocheno, si debba ricordare la posizione che Federico, re de' Rugi, aveva mantenuto in Italia al tempo della guerra. Egli non aveva cessato di rimanere alla testa del suo popolo, benché il comando supremo e il supremo governo d'Italia fossero esercitati da Teoderico. Per l'accordo stipulato con Odoacre, questi veniva a trovarsi di fronte agli Eruli superstiti nella stessa posizione in cui era Federico di fronte a' Rugi. Egli conservava bensí la posizione di capo, ma di un capo subordinato, che d'ora innanzi doveva dipendere da' cenni di Teoderico, capo supremo e solo governatore d'Italia. Gli storici bizantini non compresero la natura di quelle condizioni, perché relazioni di quel genere, di puro carattere germanico, erano ad essi affatto sconosciute, e però le fraintesero. Cosí il Pallmann. Il Mommsen, peraltro, non accetta questa spiegazione, e fondandosi principalmente sul passo dell'Antiocheno, ritiene che esso vada inteso nel senso che Odoacre e Teoderico si obbligarono a governare in comune l'Italia, pur conservando ciascuno il proprio comando, l'uno sugli Eruli, l'altro sugli Ostrogoti (17).

Ad ogni modo, Odoacre si arrese a condizioni onorevoli, degne di chi aveva disputato a palmo a palmo l'Italia al rivale e aveva sostenuto per tre anni un assedio durissimo. Il giorno dopo la conchiusione dell'accordo Teoderico entrò in Classe, e il 5 marzo, ricevuto dall'arcivescovo, fece il suo ingresso in Ravenna. Con la resa di Cesena, avvenuta contemporaneamente, le armi posarono in tutta Italia. Ingresso di Teoderico.

Morte di Odoacre.

Da quel momento il dominio erulo cessava, e cominciava quello degli Ostrogoti. Ma Odoacre non sopravvisse che pochi giorni alla caduta del suo regno, sebbene intorno alla sua fine le fonti non sieno concordi. Cassiodoro e la Cronaca Teodericiana affermano che Odoacre fu ucciso per aver tramato insidie contro Teoderico. Si deve però osservare che la testimonianza di Cassiodoro, a causa delle sue note relazioni con Teoderico, dev'essere accolta con le debiti riserve, e quella della Cronaca Teodericiana, piú lontana dall'avvenimento, non fa che ripetere Cassiodoro, se pure non riproduce una opinione già invalsa in Occidente. Di fronte alle testimonianze di queste fonti è notevole il modo vago in cui si esprime Giordane, un goto romanizzato, e ancora piú l'assoluto mutismo di Ennodio. È possibile che, se Odoacre avesse veramente cospirato contro Teoderico, il vescovo pavese, tralasciasse di accennarvi, per mettere in cattiva luce Odoacre e innalzare Teoderico, che si compiace tanto volentieri di rappresentare come il grande giustiziere d'Italia (18)?

Anche su questo punto le fonti orientali sono piú esplicite e meno sospette. Marcellino dice brevemente che Teoderico, avendo attirato con inganno Odoacre, l'uccise a tradimento. Procopio aggiunge qualche nuovo particolare: Teoderico uccise a tradimento Odoacre dopo averlo invitato a banchetto (19). Ancora piú diffuso e particolareggiato è Giovanni Antiocheno. Dice questo scrittore che dieci giorni dopo l'accordo, essendo andato Odoacre a visitare Teoderico, due uomini gli si fecero incontro, e col pretesto di dargli una supplica, gli afferrarono le mani. A questo segnale uscirono delle guardie armate per ucciderlo, ma non osando nessuno di assalirlo, comparve Teoderico in persona che lo trafisse colla spada esclamando: *faccio a te quello che hai fatto a' miei.* Dopo Odoacre venne la volta de' suoi parenti. Onulfo, suo fratello, subí la stessa sorte; la vedova Sunigilda fu imprigionata, poi fatta morire di fame. Il figlio Telane, prima relegato nella Gallia, avendo rotto il confine, fu ucciso. Tale è la narrazione dell'Antiocheno, la quale, lungi dal contraddire, compie quella di Marcellino e di Procopio. E noi non abbiamo difficoltà di accoglierla come la piú verosimile. Ripugna infatti il credere che Odoacre, nelle condizioni in cui si trovava l'indomani della resa, e di fronte ad un rivale vittorioso, potesse concepire, con qualche speranza di successo, il pensiero di ribellarsi a lui. D'altra parte si comprende perfettamente come Teoderico si lasciasse indurre a spegnere il suo nemico, anche ricorrendo a un mezzo indegno. Benché detronizzato, Odoacre rimaneva un uomo pericoloso. Chi ha regnato per lo spazio di tredici anni, e ha avuto amicizie, aderenze e clientele, e, se vere sono le versioni di Procopio e dell'Antiocheno, conserva ancora il comando di una forza armata, non può non inspirare una certa inquietudine. Ora Teoderico non doveva esser vissuto indarno dieci anni alla corte bizantina. Colà poteva aver appreso la massima politica che il mezzo piú sicuro per sbrigarsi di un rivale pericoloso era la morte. Per affrettarla non indietreggiò in-

nanzi al tradimento. La sua colpa é manifesta. La ragione di stato lo scusa; l'umanità lo condanna; e dopo quattordici secoli quel delitto pesa tuttora sulla sua memoria.

La salma di Odoacre ebbe sepoltura nella sinagoga degli Ebrei di Ravenna. Alla strage di lui e della sua famiglia seguí quella dei suoi commilitoni, che erano nella città, e degli altri rimasti fuori nelle provincie. Un luogo di Ennodio farebbe credere che l'uccisione di questi ultimi sia avvenuta simultaneamente, in seguito ad un motto d'ordine, ad un disegno premeditato. Anche gl'Italiani avrebbero preso parte all'eccidio: una specie di Vespro Siciliano anticipato. Sembra pure che in quella occasione Teoderico pubblicasse la legge che colpiva gl'Italiani, che avevano parteggiato per Odoacre, colla perdita dei diritti civili e politici. I vescovi di Pavia e di Milano intercedettero presso di lui per ottenere un'amnistia generale, ma non vi riuscirono che in parte. Teoderico volle che i piú compromessi fossero puniti.

Cosí cadde Odoacre dopo un regno durato tredici anni, diciassette, se si comprende anche il periodo della guerra da lui sostenuta con Teoderico. Gli studi piú recenti hanno contribuito a dare maggior rilievo alla sua figura, rimasta per molto tempo come nell'ombra proiettata dalla grande personalità del suo avversario. Politico accorto, guerriero valoroso, abile amministratore, uomo *di buona volontà*, come lo chiama un cronista del VI secolo, egli non perde nulla al confronto di altri capi barbarici che nelle provincie dell'impero occidentale tentarono di stabilire una propria signoria. Ma la storia, che esalta cosi spesso i fortunati, fu severa con lui, perché gli mancò il successo. E questo fallì, perché gli ostacoli che si frapponevano al suo cammino, erano davvero grandissimi. Senza dubbio non sussiste il fatto che egli abbia concepito il pensiero di fondare in Italia un nuovo ordine di cose: il titolo di patrizio che egli chiese alla corte bizantina prova la modestia delle sue pretese; il modo come governò lo rivela uomo del suo tempo, che si muove esclusivamente nell'ámbito delle idee romane. Ma chi non vede che quello sarebbe stato un primo passo, per quanto debole e incerto, verso la germanizzazione dell'Italia ed il completo distacco dall'Impero (20)? Ora, questo distacco dall'Impero, questa Italia romano-germanica, piú che vagheggiata, appena intravveduta da Odoacre, era ciò che incontrava in mezzo a noi difficoltà quasi insormontabili. Se la cosa era possibile nella Gallia, nella Spagna e nell'Africa, già provincie romane, ma dove non erano al tutto spenti i germi del patriottismo locale, doveva riuscire poco meno che impossibile in Italia, sede antica e venerata dell'Impero, centro di tutte le memorie e di tutte le tradizioni passate. È questa resistenza in nome di Roma che abbatte la signoria di Odoacre; che abbatterà piú tardi il dominio de' Goti; e impedirà agli stessi Longobardi il possesso duraturo dell'Italia.

CAPITOLO III.

L'Italia ostrogota e il governo di Teoderico.

L'accordo tra Teoderico ed Anastasio. — La sovranità di Teoderico: suoi limiti e suoi rapporti con l'autorità imperiale. — Conservazione dell'ordinamento romano. — Subordinazione teorica di Teoderico e indipendenza di fatto. — Divisione del terzo delle terre. — Stanziamenti, guarnigioni ed ordinamento militare de' Goti. — Elementi gotici nella Corte e nel Governo. — Romani e Goti nella monarchia di Teoderico. — La giustizia militare nelle cause miste. — La *tuitio*. — Diritto territoriale e diritti nazionali. — Politica interna di Teoderico. — Provvedimenti economici. — Agricoltura, industria, commercio. — Teoderico a Roma. — Impulso alle costruzioni e ai restauri — Teoderico e la cultura. — Cassiodoro senatore. — Il governo di Teoderico nella tradizione popolare.

Teoderico re.

Narra la Cronaca Teodericiana che, appena Teoderico fu entrato in Ravenna, i Goti lo acclamarono re senza aspettare il permesso del monarca orientale. Questo atto significava che d'allora in poi egli intendeva reggere l'Italia in nome proprio e di non esser piú soggetto all'imperatore d'Oriente. Tale risoluzione produsse, come fu già detto innanzi, una brusca interruzione ne' rapporti tra lui e la corte bizantina, interruzione che appare visibilmente nelle lacune de' fasti consolari tra il 495 e il 497. La serie dei consoli d'occidente ricomincia regolare dal 498, ed è appunto da questo anno o dalla fine del precedente che le buone relazioni tra Teoderico e la corte bizantina dovettero essere riprese. E che un accordo sia realmente intervenuto tra Teoderico e Anastasio è attestato esplicitamente dall'anonimo autore della Cronaca Teodericiana, da cui sappiamo anche il nome del negoziatore, che fu il patrizio Festo.

La sovranità di Teoderico.

Il tenore dell'accordo non è giunto fino a noi, ma se ne possono ricostruire le linee generali mediante le notizie indirette lasciate da Procopio. Annullato l'antico vincolo federale, Anastasio riconobbe la politica indipendenza de' Goti dall'impero orientale, e il re de' Goti subentrò agl'imperatori d'occidente nell'esercizio de' loro diritti sovrani sull'Italia. Egli quindi era acclamato in Italia, come l'imperatore bizantino era acclamato in Oriente, e al pari di questo si faceva erigere statue. Esercitava inoltre la suprema potestà giudiziaria sulle persone

di ordine sacerdotale e senatorio, e confermava a sua volta le piú alte magistrature dello Stato.

Per altro questa sovranità aveva dei limiti; limiti territoriali, in quanto che era ristretta esclusivamente all'Italia, limiti di tempo, in quanto che la corte bizantina non intese mai di riconoscere l'esistenza di una dinastia gotica in Italia col diritto di trasmettere ereditariamente il supremo potere. Il trasferimento della sovranità ebbe un carattere affatto personale e temporaneo, perché essa, in fondo, non era che una semplice delegazione di poteri; morto Teoderico, l'accordo stipulato con lui veniva a mancare, a meno che l'imperatore non l'avesse rinnovato mediante il riconoscimento di un successore legittimo del monarca ostrogoto. Altra limitazione del potere sovrano di Teoderico fu l'obbligo impostogli di conservare immutati gli antichi ordinamenti, di conferire le magistrature civili unicamente a' Romani, di riconoscere e tollerare il culto cattolico, di rinunziare al diritto di promulgare leggi e di far confermare dagl'imperatori i consoli d'Occidente.

Situazione di Teoderico di fronte all'Impero.

Ciò posto non è difficile definire, dal punto di vista giuridico, la vera situazione di Teoderico e della monarchia ostrogota di fronte ad Anastasio e all'impero bizantino. Di fronte ad Anastasio, Teoderico si trova nella posizione di collega, ma di collega subordinato godente di minori diritti; la monarchia ostrogota non è che un regno vassallo dell'impero d'Oriente. Tale subordinazione è provata da varî fatti. In primo luogo Teoderico assume il titolo di re, e questo titolo, dato il concetto che in quel tempo si aveva dell'autorità sovrana, esprime un potere inferiore a quello dell'imperatore. Anche ammesso che la notizia lasciata dalla Cronaca Teodericiana sia attendibile, notizia recisamente negata da Procopio, che cioè, ristabilito l'accordo con la corte orientale, a Teoderico sieno state restituite le insegne imperiali che Odoacre, dopo la deposizione dell'Augustolo, aveva rimandato a Costantinopoli, resta assai dubbio che Anastasio abbia mai conceduto tutte quelle pompe e quegli ornamenti che erano propri contrassegni della maestà imperiale. In secondo luogo noi sappiamo, per una espressa dichiarazione di Procopio, che Teoderico, e dopo di lui tutti i monarchi che ressero la monarchia ostrogota, pubblicarono bensí editti, ma non leggi. Essi si astennero dall'arrogarsi una prerogativa, che era riserbata al solo imperatore, per quanto l'esercizio di questa prerogativa possa essere stata abbandonata nelle provincie occidentali venute in potere de' barbari, come è dimostrato dal fatto che, se le leggi orientali, almeno in Italia, continuarono ad avere vigore anche dopo l'avvenimento di Odoacre, di nessun'altra legge pubblicata in seguito in Oriente sappiamo che sia stata fatta la pubblicazione anche nel nostro paese. Certamente il diritto di dare disposizioni generali e durevoli, sia pure in casi di secondaria importanza, fu da Teoderico liberamente esercitato, ma l'aver dato a quelle disposizioni il nome di editti e non di leggi, prova come egli, nell'esercizio della potestà legislativa, non intendesse varcare quei limiti entro i quali anche altri funzionari dell'Impero, specialmente il

prefetto al pretorio, avevan facoltà di legiferare. Anche se tutta la differenza tra l'Oriente e l'Italia, dice il Mommsen, si riducesse a questo: che lí si pubblicavano leggi, e qui editti; lí si reggeva, qui si governava ed amministrava; la distinzione sarebbe sempre importante per un tempo in cui le formole avevano un certo valore; e Teoderico, rispettandole, mostrava egli per il primo di riconoscere i limiti teorici della propria sovranità (1).

Altra prova della subordinazione di Teoderico all'imperatore è data dalle monete. Le monete d'oro e d'argento, che si hanno di lui, portano da un lato il monogramma del re, e nel rovescio l'immagine dell'imperatore. La stessa cosa si ripete, almeno parzialmente, anche nelle monete di bronzo, sebbene di queste pochi sieno gli esemplari giunti fino a noi (2). Ma il fatto, che meglio forse dimostra la limitazione imposta alla sovranità di Teoderico, è la tendenza che appare in tutto il suo governo a conservare gli ordini esistenti, astenendosi da qualunque novità che non fosse richiesta dalle mutate condizioni del paese. Questa tendenza si osserva specialmente nell'amministrazione civile. Essa rimase sotto Teoderico quella stessa che era rimasta al tempo di Odoacre, e quale l'avevano stabilita gl'imperatori d'occidente. La triplice gerarchia dei funzionari provinciali (*judices provinciarum*), distinti in consolari, correttori e presidi, de' funzionari intermedi dei vicari, de' grandi funzionari centrali dipendenti immediatamente dal re, rimase inalterata, tranne in quanto le alterazioni erano imposte dai mutati confini dell'occidente. Cosí vediamo che, anche sotto Teoderico, il maestro degli uffici e il questore conservano il loro grado e la loro competenza, e al pari di loro i grandi ufficiali dell'amministrazione finanziaria, il conte delle sacre largizioni e quello delle cose private o conte del patrimonio. Tutti questi funzionari risiedono a Ravenna nell'aula o palazzo del re, intorno a cui c'è un gruppo di consiglieri che lo assistono negli affari piú importanti, e formano il suo *consistorium*. Le varie categorie di ufficiali subalterni, dipendenti dall'amministrazione centrale, restano, come prima, anche durante il regno di Teoderico; fra esse assai numerosa appare quella degli *agentes in rebus*, che esistevano al tempo dell'Impero e a cui forse corrispondono i *comitiaci*, ufficiali dipendenti dal maestro degli uffici, incaricati di trasmettere gli ordini del re. Anche le persone addette, con nomi diversi, agli uffici (*scrinia*), e che formavano la burocrazia, rimasero su per giú le stesse. Teoderico continua ad eleggere i consoli e lascia al Senato le sue antiche prerogative.

Conservazione dell'ordinamento romano.

Parimente nessun mutamento avvenne nell'amministrazione provinciale. Alla testa di questa c'è sempre il prefetto al pretorio, *alter ego* del re, residente a Ravenna. Il vicario d'Italia era già scomparso fin dai tempi dell'Impero, ma rimaneva come prima il vicario di Roma, da cui dipendevano le otto provincie suburbicarie. Immutata, col numero delle provincie, rimase la competenza dei giudici provinciali sia nell'amministrazione della giustizia, sia nella esazione delle imposte

Anche l'organizzazione municipale conservò inalterata la sua fisonomia: le curie furono come prima e principalmente degli organi fiscali. La cittadinanza era costituita da *possessores*, tra cui primeggiavano gli *honorati*, persone che avevano esercitato cariche municipali. La curia rimase quella che era stata al tempo dell' Impero, se non che i suoi addetti non si chiamavano piú *decurioni*, ma *curiali*. Alla testa stanno anche ora i *duumviri*, eletti dalla comunità. Accanto ad essi sono il *curator* e il *defensor*. All' uno appartiene il controllo dell'amministrazione finanziaria, oltre alla sorveglianza del mercato con particolare riguardo alla tariffa dei prezzi; l'altro è il vero capo del-dell'amministrazione cittadina: eletto dal suffragio popolare, il *defensor* è confermato dal re. Roma conserva la sua particolare costituzione municipale (3).

Nulla di mutato neppure nel sistema tributario: gli aggravi rimangono quali erano, tranne *l'oro coronario* e l' imposta su' senatori, che sembrano scomparse prima della fine dell'impero d'occidente. I metodi di esazione restano in vigore come prima, forse piú mitigati e piú regolari.

Tutte le cariche, di cui s' è parlato, appartenevano all' ordine civile ed erano riserbate a' soli Romani. Teoderico si attenne scrupolosamente a questa regola, e non ne derogò che in qualche rarissimo caso. Sotto questo rispetto, il suo governo non è che una continuazione dell' antico: egli stesso si vanta, per la penna di Cassiodoro, d' essere il rinnovatore della tradizione, il salvatore del nome romano, il restauratore della civiltà. « Il mio governo, scrive ad Anastasio, non è che una imitazione del vostro, e quanto piú seguirò il vostro esempio, tanto piú mi parrà di sollevarmi sulle altre nazioni ». E, rivolgendosi al popolo romano, gli raccomanda di osservare l'antica disciplina, e dice che nulla gli sta tanto a cuore quanto il vedere questo nobile patrimonio ereditato da' maggiori conservato ed accresciuto per opera sua. Perciò il suo governo ha un'impronta essenzialmente romana. Come le istituzioni, cosí il diritto romano è mantenuto ed applicato. Il suo Editto è tolto esclusivamente da fonti romane. La sua corte, i suoi funzionari, tutta l'organizzazione amministrativa riproduce esattamente quella degli antichi imperatori. Egli governa l'Italia in virtú de' poteri implicitamente o esplicitamente conferitigli, e non è in fondo che un funzionario imperiale, che si trova nel tempo stesso insignito del titolo di re (4).

Subordinazione teorica di Teoderico e sua indipendenza di fatto.

Ma a questa subordinazione teorica di Teoderico verso la corte bizantina non corrisponde che parzialmente la sua situazione di fatto, che era il prodotto naturale della conquista e del libero esercizio del diritto di guerra. Si ripete con lui e con la monarchia ostrogota quello che era avvenuto con altri capi di barbari e fondatori di stati in Occidente, come ad es. i re visigoti, che da semplici rappresentanti dell'autorità imperiale finirono per considerarsi come principi indipendenti. Senza dubbio Teoderico, col lasciare intatto l'ordinamento

romano, col conferire le magistrature unicamente ai Romani e colla tolleranza accordata al culto cattolico, mostrò di comprendere che il suo potere aveva de' limiti; ma è difficile dire quanto parte ebbero in questa sua moderazione il calcolo politico e la giusta valutazione del divario che intercedeva tra le esigenze di un regime barbarico in Italia e quelle degli altri, sorti nelle provincie più lontane della Gallia e della Spagna. Ad ogni modo è certo che, pur contenuto ne' limiti che abbiamo detto, Teoderico esercitò un potere assai più largo di quello che gli era stato conceduto e, fuori di que' limiti, egli si comportò da vero principe indipendente. Per quanto protesti deferenza verso Anastasio e parli ripetutamente nelle sue lettere dell'unità dell'Impero, nel fatto egli governa come se l'imperatore non ci fosse, ed esercita l'autorità sua in tutta l'ampiezza di un vero sovrano. Questa è l'impressione che si ricava anche dalla lettura delle fonti contemporanee. Per Ennodio Teoderico è il *dominus Italiae* o anche il *dominus noster rex*; i suoi ordini sono *praecepta regia*, e g'Italiani sono suoi sudditi. E le parole di Ennodio consuonano con l'osservazione di Procopio, che Teoderico di nome fu *tiranno*, ma di fatto fu imperatore (5).

Divisione del terzo delle terre.

Questa pienezza di poteri si manifesta in uno de' primi atti da lui compiuti, e della massima importanza: l'assegnazione ai Goti del terzo delle terre italiane. Intorno a questo fatto non abbiamo notizie molto chiare, ma possiamo dire che nella maggior parte de' casi l'assegnazione si fece realmente. A compiere questa delicatissima operazione fu nominata una commissione presieduta da Liberio (*Deputatio tertiarum*), e composta verosimilmente di Goti e Romani. Da questa commissione dipendevano degli ufficiali subalterni, incaricati della distribuzione de' *pittacia*, specie di polizze, mediante le quali gli aspiranti erano messi in possesso della terra, e nelle mani di ciascuno costituiva il suo diritto di proprietà. Ma dove fu fatta questa assegnazione di terre? abbracciò essa tutta l'Italia? A queste domande non possiamo rispondere che in modo approssimativo. Stando a Procopio, Teoderico avrebbe distribuito ai Goti le terre già assegnate da Odoacre ai suoi soldati; ma è probabile che questa volta, dato il numero maggiore degli Ostrogoti, l'assegnazione abbracciasse un campo più largo e importasse una nuova partizione tra Goti e Romani. Ad ogni modo la misura non colpì egualmente tutta l'Italia. La Sicilia, il Bruzio, la Lucania, la Campania e l'Apulia ne andarono interamente immuni. Procopio lo fa capire chiaramente quando, narrando l'impresa di Belisario del 533, scrive: « Tutta la terra fino a Benevento fu da lui sottomessa, perchè non v'erano abitanti goti ». Senza dubbio, nel corso di questa guerra, noi troviamo Goti a Palermo, a Reggio, a Napoli, ma si tratta di presidì, dove permanenti, dove temporanei, non di veri stanziamenti. Procedendo più al nord, s'incontrano stanziamenti gotici nella parte orientale della penisola, come nel Sannio, nel Piceno, nell'Umbria, nella Tuscia settentrionale e nelle regioni dette più tardi Pentapoli ed Esarcato, nessuno invece nella Tuscia meridionale e nel Lazio. Al contrario l'alta Italia

è tutta sparsa di coloni goti, dal litorale ligustico fino alle Alpi; meno numerosi nella parte occidentale, piú nella orientale come nel Veneto e sulle coste dell'Adriatico, nella Dalmazia, nella Savia, nell' Istria e nella Liburnia.

Quanto s'è detto dimostra che una buona parte d'Italia andò esente da spogliazioni, ma non ne consegue che i proprietari delle terre immuni fossero messi in una posizione privilegiata. E' opinione di molti che essi fossero tenuti al pagamento di un terzo dei frutti, ovvero di una somma equivalente, il quale terzo era detto *sors*, nome che si dava anche alla parte dell'agro ceduto (*sors barbari*). Questo terzo de' frutti costituiva la cosí detta *illatio tertiarum* che si pagava al fisco, e della cui riscossione erano responsabili i membri delle curie. Se poi il Goto, per il lotto di terra assegnatogli, fosse tenuto o meno a pagare l'imposta fondiaria, è incerto (6).

La commissione scelta da Teoderico compí i suoi lavori in tempo relativamente breve e senza sollevare, a quanto pare, forti rimostranze. Il panegirista di Teoderico giunge fino ad affermare che gl'Italiani appena si accorsero della spogliazione del terzo (7), e il re stesso nel lodare Liberio del risultato dell'operazione, diceva che essa aveva stretto maggiormente i vincoli fra' due popoli, perché il proprietario romano, cedendo una parte della terra, aveva trovato un difensore nel nuovo proprietario goto (8). Ma dovremmo sentire l'altra campana per dare a quelle parole il loro giusto valore, tanto piú che per altre notizie, a cui accenneremo, è lecito il sospetto che la giustizia e la moderazione non fossero sempre le virtú piú praticate da' Goti anche durante il governo di Teoderico. Ad ogni modo, trattandosi di operazione cosi delicata, e da cui dipendeva quel buon accordo tra Romani e Goti, nel quale Teoderico faceva consistere il principale fondamento della sua monarchia, si può ben ammettere che le istruzioni date a' commissari fossero eque e concilianti. La stessa scelta di Liberio come capo della commissione doveva servire di affidamento agl'Italiani che l'odiosa misura sarebbe stata applicata senza soverchio rigore, e, se le parole di Ennodio non sono uno dei soliti tratti di adulazione, saremmo indotti a credere che la spogliazione colpisse a preferenza la grande proprietà e le terre incolte per mancanza di lavoratori, rendendo cosí meno avvertito il danno dell'antico proprietario e maggiore il vantaggio del nuovo occupatore.

I Goti presero possesso delle terre assegnate, stanziandovisi con le famiglie, e colla parte di bestiame e di schiavi loro toccata nella divisione. Essi si divisero in gruppi sparsi ed ineguali, probabilmente secondo l'ordine delle parentele, vivendo dove frammisti agli antichi abitanti del paese, dove isolati in particolari distretti campagnuoli. Sebbene tutti soldati, vivevano del prodotto delle loro terre; ma ricevevano annualmente una gratificazione in danaro per conto dell'erario. In caso di guerra, o quando erano chiamati sia per gli esercizi periodici, sia per andare di presidio alle piazze di frontiera, venivano mo-

Stanziamenti gotici e guarnigioni.

bilizzati con armi fornite dalle fabbriche dello stato e con stipendi e vettovaglie raccolte nei pubblici depositi. Spesso anche avveniva che fossero passati a rassegna, o anche chiamati a corte per la guardia del re. Salvo i casi che abbiamo accennati, i Goti vivevano tranquilli nelle loro terre attendendo ai privati negozi; per altro in molte città esistevano delle guarnigioni fisse, i cui contingenti si mutavano in modo periodico. Tali guarnigioni troviamo a Siracusa, a Napoli, a Roma, a Norcia, a Rieti, e, piú numerose nell'Italia superiore, a Ticino, a Tortona, a Verona, a Treviso, e in alcune città e castelli di frontiera, come Aosta, Como, Verruca sull'Adige e presso Trento. Se il pensiero di non dissipare soverchiamente le forze militari e di raccoglierle entro una zona non troppo estesa, può fino a un certo punto aver contribuito alla varia ripartizione degli stanziamenti gotici nella penisola. la scelta delle località destinate alle guarnigioni permanenti dev'esser stata inspirata sopratutto da ragioni di opportunità e dai bisogni della difesa. A questa circostanza dovettero Verona e Pavia la nuova importanza che acquistarono durante il regno di Teoderico, e che poi conservarono per molti secoli del Medio Evo; esse furono, dopo Ravenna, le due residenze preferite del re, che nell'una e nell'altra eresse un palazzo, e le ingrandí di mura e di edifici sontuosi.

Ordinamento militare.

Che in tempo di guerra ogni territorio occupato da' Goti fosse tenuto a mandare tanti uomini quanti erano i lotti di terra assegnati, si comprende facilmente; ma dell'organizzazione militare de' Goti, siamo informati in modo molto incompleto. Di regola i Goti stabiliti in una città avevano un proprio comandante; talora piú città limitrofe erano unite sotto un solo comando, il quale poteva anche abbracciare un'intera regione. Un'organizzazione militare corrispondente alla distribuzione delle provincie non ci fu. I Goti preposti ai singoli comandi di città portavano il nome di *priores* o *comites*. Alcuni di essi avevano un' importanza maggiore e una giurisdizione che si estendeva sopra un largo territorio. Cosí il *comes* di Siracusa estendeva il suo comando su tutta l'isola di Sicilia, quello di Napoli probabilmente su tutta la Campania, quello di Ticino su buona parte della Liguria. Su per giú allo stesso modo erano organizzate le truppe di frontiera. Anche qui alla testa dei singoli distretti troviamo *comites* e *duces*, che ricordano assai da vicino i funzionari militari preposti alle truppe di confine al tempo dell'Impero. Il conte che risiede a Como molto probabilmente è il successore dell'antico *comes Italiae*. Le due Rezie formavano un sol comando militare sotto un *dux*; la Savia e la Dalmazia erano invece unite sotto un *comes* e pure sotto un *comes* la Pannonia Sirmiense. Nulla sappiamo del Norico, ma, come diremo piú oltre, pare che questo paese sia stato lasciato agli Alamanni durante il governo di Teoderico.

In tempo di guerra le truppe erano riunite sotto il comando di un generale, che portava egualmente il titolo di *comes*. Dopo la lotta sostenuta con Odoacre, Teoderico si astenne dall'intervenire in per-

sona alle guerre, la cui direzione lasciò interamente alle cure de' suoi generali. Tali furono Pitzia, Arigerno, Ibba, Teudis, Tuluin, che vediamo chiamati non con altro nome che con quello di *conti*, conti senza dubbio di un ordine superiore, come appare anche dal titolo di *viri illustres* di cui erano insigniti, ma di cui nessuno è ricordato coi nome di maestro di militi, la cui carica durava ancora sotto Odoacre ed importava il comando supremo della forza armata. Dal non trovare tra le formole di Cassiodoro quella del magistrato de' militi potrebbe argomentarsi che tale carica fosse stata soppressa; ma sembra piú ragionevole supporre che Teoderico stesso ne rimanesse virtualmente insignito dopo che, avendo assunto il titolo di re, venne a trovarsi in una posizione superiore a quella che aveva quando giunse in Italia, tanto piú che, quantunque tralasciasse di intervenire personalmente nelle guerre, non per questo cessò di essere il vero comandante dell'esercito.

Elementi gotici nella corte e nel governo.

Sebbene la corte di Teoderico fosse costituita alla romana, pure era inevitabile che qualche elemento germanico vi penetrasse ad alterarne la composizione primitiva. Accanto ai funzionari civili, che abbiamo ricordati, ci sono delle persone scelte fra' connazionali del re, che vivono intorno a lui, e ne costituiscono il seguito o comitato. Fra esse occupano un posto ragguardevole i cosí detti maggiordomi (*maiores domus*), che assistono il re negli affari piú importanti e intervengono alle sedute del *consistorium*. Questi, fra i consiglieri del principe, erano certamente i piú autorevoli ed ascoltati. Come Teoderico estese ai suoi connazionali le prerogative de' *comites consistoriani*, cosí estese ai Goti l'istituto romano degli *agentes in rebus*, nominando fra loro dei funzionari detti *Saioni*, incaricati di trasmettere gli ordini del re e vegliare sulla loro esecuzione. Emanazione diretta della volontà del principe, questi *Saioni* ci appaiono come veri organi del suo potere personale, in tutti quei casi in cui l'intervento diretto del capo dello stato doveva reclamare l'obbedienza e scuotere l'inerzia dei funzionari locali, e non è improbabile che essi fossero impiegati a preferenza nell'esercizio di quel diritto di protettorato (*tuitio*), in cui i deboli trovavano una difesa contro le angherie dei potenti.

Romani e Goti nella monarchia di Teoderico.

Tale era, a un dipresso, l'organizzazione dei Goti stabiliti in Italia, e tali gli ufficiali scelti nelle fila della loro nazione. Pur vivendo accanto agli Italiani o frammisti con essi, costituivano una popolazione a parte, con propri capi, con uffici e funzioni nettamente distinte. Teoderico lasciò agl'Italiani le loro istituzioni, le loro leggi, le loro magistrature e volle che essi soli potessero coprire le cariche civili; viceversa lasciò a' Goti l'uso delle armi, e volle che ad essi fossero riservate esclusivamente le funzioni militari. Cittadini gli uni, soldati gli altri; quelli dovevano attendere alle arti della pace, per promuovere la prosperità interna dello stato, questi alle arti della guerra, per assicurarne, all'occorrenza, la protezione e la difesa. Su questo contrapposto si fonda la concezione dello Stato di Teoderico, concezione di cui fu interprete

eloquente Cassiodoro, le cui lettere richiamano continuamente alla memoria il doppio ufficio che nella monarchia ostrogota era assegnato alle due nazionalità, viventi bensì sullo stesso suolo, ma destinate a due distinte funzioni nella vita dello Stato (9). Senonché questa concezione non aveva nulla di subbiettivo, non era una creazione personale di Teoderico, ma nasceva dalla natura delle cose, era la logica conseguenza della situazione giuridica in cui i Goti si trovavano in Italia. Finché i Goti rimasero nella Mesia, essi erano bensí federati dell'Impero, ma, pur dimorando in terra romana, di fronte al diritto pubblico non erano che stranieri. Questa situazione di diritto non venne punto a mutarsi dopo che i Goti si furono trasferiti in Italia. Anche nel nostro paese essi rimasero, com'erano, stranieri: la cittadinanza romana continuò ad essere costituita esclusivamente dagl'indigeni. Il potere di Teoderico era limitato anche in questo: né poteva de' Goti fare de' Romani, né, viceversa, poteva de' Romani fare dei Goti. Cosí tutto l'ordinamento delle cose in Italia si fondò sull'opposizione dei due elementi. Non essendo cittadini, i Goti non ebbero capacità agli ufffci civili e rimasero esclusi egualmente dalle cariche municipali e da quelle dello Stato. Ma essi erano soldati, e come tali avevano l'uso esclusivo delle armi. Di qui la loro forza e la decisiva prevalenza che avevano nello Stato.

La giustizia militare nelle cause miste.

Già fin dal tempo dell'Impero, i Romani, lasciato l'esercizio delle armi, avevano affidata la loro difesa a mercenari stranieri, abituandosi a tollerare tutti gli eccessi della prepotenza soldatesca. Ma altro è, nell'esercizio di un diritto, l'abbandono volontario, altro il divieto. Quando, nello Stato di Teoderico, il fatto volontario e transitorio si elevò a norma generale e costante, i Romani dovettero sentirsi umiliati da una esclusione che li condannava ad una manifesta impotenza. Si aggiunga che i Goti, essendo soldati, per una norma introdotta nel diritto romano fin da' tempi di Diocleziano e Costantino, erano sottratti, sia nel criminale come nel civile, alla giurisdizione de' giudici ordinari e assoggettati esclusivamente alla giustizia militare. Senza dubbio le norme di diritto e quelle di procedura seguite nei giudizi erano romane, ma essi non avevano altri giudici che i propri capi, che in Italia erano i comandanti militari delle città, e nelle provincie i duchi o conti che comandavano le forze del paese. Tale sistema era applicato non solo a' Goti che effettivamente militavano, ma anche agli altri, perché tutti erano egualmente considerati come soldati. Né basta. Il principio che i Goti non potessero essere giudicati che da' propri capi fu esteso anche alle cause miste, vale a dire alle liti vertenti tra un Goto e un Romano, sia che questi fosse l'attore, sia che fosse il convenuto; tranne che, in questi casi, accanto al giudice goto sedeva un giurisperito romano (*assessor*). Era questa una vera usurpazione del regime militare a danno del civile, che, non ostante l'eguaglianza del diritto, metteva il romano alla mercè del giudice goto, soldato e straniero; si comprende, quindi, com'essa nella pratica dovesse riuscire assai gra-

vosa e molesta pei Romani, e come piú tardi, dopo la conquista d'Italia, Giustiniano l'abolisse, restituendo a' giudici ordinari la competenza delle cause in cui era implicato un Romano.

L'alta giustizia apparteneva al re, in virtú dei suoi pieni poteri. Egli poteva avocare a sé i processi o cassare le sentenze dei giudici locali, sia giudicando in nome proprio, sia delegando il giudizio a speciali funzionari, e questi poteri gli appartenevano non meno nel campo della giustizia civile che in quello della giustizia militare. Sua speciale prerogativa era la *tuitio* o diritto di protettorato verso coloro che, per propria sicurezza, erano costretti ad invocare il patrocinio della autorità pubblica: un istituto già sorto nella decadenza dell'Impero, e che si verrà via via sviluppando durante il Medio Evo. Il re giudice supremo. La *tuitio*.

Del resto, quanto alle norme generali di diritto, una era la legge vigente pei due popoli, tanto nel civile quanto nel criminale, ed era la legge romana, che aveva carattere territoriale. Con questo carattere appunto ci si presenta il famoso editto, che Teoderico pubblicò probabilmente nel 500, in occasione della sua visita a Roma, e che ancora oggi porta il suo nome. Questa raccolta abbraccia, oltre al prologo e all'epilogo, 154 articoli tra leggi civili e criminali e regolamenti di procedura, tolte nella massima parte da fonti romane, e specialmente dal codice teodosiano e dalle sentenze di Paolo. Essa doveva servire egualmente pei due popoli di modo che da quel tempo in poi, in tutti i casi contemplati dall'editto, Goti e Romani erano governati dalla stessa legge. Diritto territoriale e diritto nazionale.

All'infuori de' casi contemplati nell'editto, ciascuno de' due popoli conservò, in via sussidiaria, il proprio diritto nazionale. Cosí presso i Goti le relazioni personali di diritto continuarono ad essere regolate secondo le patrie consuetudini, di cui per vero si sa poco, ma che riguardavano specialmente matrimonì e successioni. La legge romana che riteneva invalido il matrimonio contratto con una straniera trovava il suo riscontro nella consuetudine barbarica, che vietava il matrimonio con persona appartenente ad una stirpe diversa. Questo divieto era osservato anche trattandosi di altre stirpi germaniche diverse dalla propria. Cosí i Rugi venuti in Italia insieme con gli Ostrogoti, ben lungi dal fondersi con questi, e sebbene continuassero a far parte dell'esercito, costituirono sempre un gruppo a parte in mezzo alla popolazione ostrogota (10). Quanto al diritto successorio vigente presso i Goti, sappiamo soltanto che le regole di successione *ab intestato* vi erano ignote, e che Teoderico estese ai Goti le prescrizioni di diritto romano sui testamenti militari. Ad ogni modo è certo che il diritto patrio tradizionale, che regolava le relazioni personali dei Goti, era destinato a modificarsi sotto l'influsso del diritto romano: non era che questione di tempo.

Riassumendo quanto fu esposto, possiamo conchiudere che nella Italia ostrogota i principî fondamentali della costituzione imperiale romana non subirono alcun cangiamento: leggi, magistrature, sistema L'Italia ostrogota.

amministrativo, ordinamento municipale, tutto rimase nello stato primitivo. Ma in mezzo a tanta uniformità un fatto nuovo è avvenuto, e della massima importanza: l'esercito non è più romano, ma goto. Assoggettando i Goti alle leggi romane, Teoderico mostrò di voler mantenere una certa unità nello Stato e stabilire un certo equilibrio fra' due popoli, che sebbene abitanti nello stesso suolo e riuniti personalmente sotto di lui, avevano uffici e funzioni distinte e non possedevano una comune cittadinanza. Nondimeno egli non ispinse le cose fino al punto da impedire che, in ultimo, la preponderanza rimanesse a' suoi connazionali. Questa preponderanza nasceva non solo dall'uso delle armi lasciate esclusivamente ai Goti, ma anche dalla maggiore e piú estesa autorità che gli ufficiali goti esercitavano anche fuori del campo altra volta riservato della giustizia militare. È probabile che Teoderico, stante la debolezza e la miseria de' Romani, non credesse di poter assicurare altrimenti lo Stato, che cercando i migliori e piú efficaci strumenti dell'azione governativa fra' suoi stessi connazionali. Ma la posizione privilegiata fatta a costoro risolvevasi, a sua volta, in una causa di debolezza, se non era temperata nella pratica da una condotta misurata ed equanime, da soffocare il germe di un pericoloso antagonismo. Tutto dunque dipendeva dall'impulso che Teoderico, nell'esercitare il suo potere personale, avrebbe dato alla macchina dello stato, dal modo com'egli, nel contrasto dei due elementi, avrebbe saputo conciliare i loro interessi discordanti.

Politica interna di Teoderico.

Tutta la politica interna di Teoderico, per quanto ci è dato di giudicare da' fatti giunti a nostra notizia, si riassume nello sforzo da lui fatto di creare in Italia uno stato di cose tale che Goti e Romani potessero vivere gli uni accanto agli altri in una reciproca tolleranza. Che egli mirasse al fine lontano di una completa fusione dei due popoli, non pare; ma neppure si direbbe che quella distinzione netta e recisa di uffici e funzioni, che caratterizza lo Stato ostrogoto, dovesse essere, nel suo pensiero, la forma definitiva del nuovo assetto da lui dato all'Italia. E' impossibile che Teoderico, per quanto *illetterato e incolto*, come lo chiama un cronista contemporaneo, non presentisse, a cosí dire, le conseguenze vicine o remote della pacifica convivenza dei due popoli nello stesso paese. Era nella natura delle cose, e il fatto non poteva sfuggire alla sua perspicacia, che quella convivenza avrebbe, a lungo andare, prodotto fra loro un progressivo avvicinamento e che i Goti avrebbero finito per romanizzarsi, per quella legge fatale che obbliga le società rozze e barbare a trasformarsi sotto l'influsso di società piú progredite, meglio organizzate e piú civili. Egli stesso mostrò non solo di partecipare a quella tendenza, ma anche di favorirla. L'ammirazione da lui professata per la civiltà romana, la protezione accordata ai piú illustri Romani, la cura posta nel restaurare gli antichi monumenti parlano troppo chiaramente a favore di quella affermazione. Leggendo l'epistolario di Cassiodoro, non possiamo far a meno di ammirare questo re barbaro che sapeva conciliare con le dure esigenze

del presente il rispetto dovuto alle memorie di un grande passato. Diamo pure la debita parte all'opera di Cassiodoro, ai suoi gusti particolari come retore e come stilista ; nessuno crederà che i sentimenti personali di Teoderico potessero essere gran fatto diversi da quelli del suo ministro. Se noi non possiamo dubitare della sincerità del re quando, deposto l'abito nazionale, veste la porpora e assume le insegne romane, tanto meno possiamo dubitarne quando parla un linguaggio non dissimile da quello degl'imperatori, rievoca i ricordi delle antiche magistrature, e felicitando i Goti d'aver abbandonati i loro barbari costumi, li loda di essersi piegati all'impero delle leggi e li presenta come modello da imitarsi dalle altre genti germaniche. *Gothorum est laus civilitas custodita*, scriveva Cassiodoro, e questa idea che i Goti potessero essere i restauratori della civiltà romana, informava anche la sua storia gotica, in cui le tradizioni del nuovo popolo s'innestavano a quelle dei Romani, e i Goti erano rappresentati come i degni continuatori di questi. Senza dubbio in tutto ciò la verità storica era fatta servire ai fini politici di Teoderico, di cui Cassiodoro non era che uno strumento; ma la cosa ha una certa importanza anche se non vogliamo considerarla che come semplice espressione della tendenza generale prevalente nella politica interna del monarca ostrogoto.

Del resto questa politica si manifesta in modo anche piú concreto nell'azione spiegata dal re per ravvivare, dopo secoli di malgoverno e di abbandono, le esauste sorgenti della vita economica del nostro paese. Qui c'era tutto da rifare: le guerre, le invasioni, le carestie e le pestilenze ed altre calamità naturali avevano per tutto il quinto secolo desolata l'Italia, seminando per ogni dove la miseria e lo squallore. Importanti città erano ridotte ad un mucchio di rovine ; in molti luoghi le campagne erano devastate; altrove si coprivano di boschi o rimanevano in balia delle acque stagnanti, o preda agli straripamenti dei fiumi e alla malaria. Indice di tutti questi mali, e male maggiore degli altri, era lo spopolamento prodotto non meno dalle guerre che dal disagio economico (11). La Toscana e l'Emilia erano quasi vuote d'abitatori e le altre provincie non trovavansi in condizioni piú vantaggiose. Per larghi tratti la terra era deserta; l'agricoltura languiva per mancanza di braccia, onde la frequenza delle carestie e il ristagnamento delle industrie e del commercio. A colmare i vuoti della popolazione indigena giovarono senza dubbio i nuovi stanziamenti degli Ostrogoti; ma il numero di questi compensò a mala pena le perdite prodotte dall'ultima guerra contro Odoacre. D'altra parte i nuovi venuti non erano che soldati; facevano coltivare le terre ai servi che avevano condotto in Italia o tolto agli antichi proprietari; l'impulso, quindi, che diedero al lavoro nazionale fu per necessità molto scarso. Lo stanziamento de' Goti poté contribuire solo indirettamente al miglioramento economico del paese, in quanto che, assicurando all'Italia un lungo periodo di pace, permise alle classi laboriose di spiegare una maggiore attività e alla popolazione di crescere, se non molto, in modo abbastanza considere-

Provvedimenti economici.

vole (12). Quest'ultimo fatto è attestato, non che da' molti e manifesti segni di risveglio economico che si osservano al tempo di Teoderico, dalle esplicite testimonianze di Ennodio e di Cassiodoro. Del resto Teoderico stesso cercò con qualche speciale provvedimento, di ridare alla terra, dove il bisogno era maggiormente sentito, le braccia che mancavano. Nell'ultima guerra con Odoacre i Borgognoni, come s'è detto, avevano fatto un'irruzione in Italia, traendone come schiavi un grande numero d'abitanti. Teoderico affidò ad Epifanio, vescovo di Pavia, l'incarico di andare nella Gallia a chiedere al re borgognone la liberazione de' prigionieri. La missione riuscì felicemente, ed Epifanio, tornando in Italia, poté restituire alla Liguria molte migliaia di lavoratori, che furono un grande sollievo per l'agricoltura.

Il risveglio agricolo.

L'accrescimento della popolazione e il risveglio delle forze economiche sono attestati anche meglio dalle molte ordinanze con cui Teoderico accordò a persone private la facoltà di prosciugare paludi e mettere a cultura terreni infestati dalla malaria. Notevoli soprattutto furono il prosciugamento parziale delle paludi pontine dovuto all'iniziativa del patrizio Basilio Decio e le opere di bonifica eseguite dal re stesso nei dintorni di Ravenna (13). Senza dubbio vanno accolti con molte riserve gli ampollosi elogi de' contemporanei sul rinnovamento agricolo procurato all'Italia dal governo di Teoderico, ma dobbiamo ritenere che le condizioni dell'agricoltura fossero realmente migliorate, se l'Italia, che al tempo degl'imperatori non bastava piú alla propria sussistenza, poté esportare all'estero una parte dei suoi prodotti, e se il prezzo medio del grano e del vino si ridusse ad un terzo circa di quello che era stato in passato.

L'industria.

Quanto all'industria, essa dipendeva dalle condizioni generali del lavoro, che erano su per giú le stesse che ai tempi dell'Impero. In generale i grandi proprietari tenevano in casa degli opifici, dove degli schiavi erano addetti alle industrie tessili pei bisogni della famiglia, mentre in compenso, altri schiavi erano addetti all'industria agricola, che consisteva specialmente nello allevamento del bestiame e nelle produzioni del vino e del formaggio. Ma anche al tempo di Teoderico è lo Stato il massimo coefficiente dell'economia nazionale, quello che regola il lavoro delle manifatture e provvede ai grandi bisogni pubblici, esercitando una generale sorveglianza sulle industrie e sulle arti e mantenendo alle associazioni di lavoro l'ordinamento corporativo che le metteva interamente alla dipendenza del governo. Cosí, non solo la lavorazione del pane, ma anche quella delle armi e fin quelle dei vasi di terra cotta e della calcina e le tintorie di stoffe e in generale tutte le fabbriche di lavori manufatti erano soggette alle leggi che regolavano i pubblici servigi e quindi sottoposte al controllo degli ufficiali governativi. Con queste restrizioni le sorti dell'industria non potevano essere che misere; se poi si aggiunga che lo Stato, essendo il solo grande industriale, e fino a un certo punto anche il solo grande consumatore, mirava a dominare le condizioni del mercato, fissando anticipatamente

il prezzo delle merci secondo una media del massimo e del minimo, si comprende facilmente come alla produzione industriale dovesse mancare ogni slancio e qualunque eccitamento a un serio progresso.

Le stesse ragioni che paralizzavano lo sviluppo delle industrie nocevano indirettamente anche al commercio. A questo non mancavano alcune condizioni assai favorevoli: le grandi strade romane, che erano ancora in buono stato, e l'uso delle vie fluviali, specie nell'Italia superiore, per le comunicazioni interprovinciali. Sembra da vari passi di Ennodio e di Cassiodoro che un servizio regolare di navigazione esistesse tra Pavia e Ravenna, lungo il Ticino e il Po, e che dall'una città all'altra s'impiegassero non più di cinque giorni. Ma molti e gravi erano gli ostacoli che inceppavano il commercio interno. Teoderico ravvivò con ripetuti provvedimenti il servizio delle poste, ma questo era fatto per uso dello Stato e non dei privati. S'aggiungano i monopolî, le restrizioni imposte alla libertà commerciale, gli abusi e le vessazioni degli ufficiali pubblici, tutte cose che rendevano assai difficile lo scambio delle merci. La somma del commercio interno pare che si accentrasse in quei mercati annuali, che erano permessi dal governo in luoghi e tempi determinati, e dove accorrevano i mercanti della regione non solo, ma anche di lontani paesi. Cassiodoro ci ha lasciato la descrizione di una di queste fiere, che si teneva a Casilino nella Lucania, e dove, oltre a quelli del paese, venivano i commercianti dell'Abruzzo, della Calabria, della Puglia e della Campania. Vi si facevano scambi di schiavi e bestiame, granaglie, vesti ed altre merci; e poiché in tanto concorso di persone, facili e frequenti sorgevano i litigi, la tutela dell'ordine era affidata al governatore della provincia coadiuvato dai proprietari del paese. Il commercio.

Se il commercio interno era scarso, non più attivo era quello esterno inceppato anch'esso dal sistema proibitivo allora prevalente. I soli paesi con cui l'Italia avesse relazioni commerciali erano la Gallia, la Spagna e l'Oriente. Il grano e il legname sembra siano stati gli articoli di esportazione più frequenti e rimunerativi. Viceversa dalla Gallia e dalla Spagna s'importavano sale e metalli e dalla Grecia sete, pietre preziose, varie specie di stoffe e vini aromatici. È probabile che anche con l'Africa e coi paesi transalpini si facesse qualche commercio, ma nessuna notizia n'è rimasta.

In complesso, le condizioni economiche dell'Italia, tenuto conto dello stato infelice in cui era caduta sotto gli ultimi imperatori, apparivano piuttosto migliorate, nel senso almeno che anche dove un reale progresso mancò, fu impedita una ulteriore decadenza. A Teoderico si deve ascrivere questo merito, che egli seppe rendersi esatto conto dei reali bisogni dell'Italia, e cercò di provvedervi nel solo modo consentito dalla infelicità de' tempi e dai mezzi di cui poteva disporre. Alla stabilità di un governo non tanto conferisce l'autorità che viene dall'alto, quanto la fiducia del pubblico nell'opera dei suoi reggitori. Teoderico tenne molto conto di questa massima. Quando egli si recò Teoderico a Roma.

a Roma nell'anno 500, fece del suo meglio per dissipare ogni diffidenza sulle sue intenzioni e cattivarsi il favore e l'affetto del popolo. Rendendo omaggio ai sentimenti religiosi dei cittadini, andò, egli ariano, alla basilica vaticana per adorare il sepolcro di S. Pietro, e nel foro tenne un discorso in cui non solo promise di osservare inviolabilmente le antiche leggi, ma restituí anche al popolo le gratuite distribuzioni di frumento, forse interrotte al tempo di Odoacre, e promise una somma annuale per il restauro del palazzo imperiale e delle mura della città. Indulgendo ai gusti dei Romani, ristabilí l'uso dei giuochi e degli spettacoli del circo, benché egli, personalmente, non vi fosse inclinato, e prima di partire per Ravenna, dopo sei mesi di dimora a Roma, ordinò che le sue promesse fossero scolpite in una tavola di bronzo, che fece esporre nel foro alla vista del popolo.

Fu quella, come pare, l'unica volta che Teoderico andò a Roma; ma anche di lontano egli vegliava sugl'interessi della città, professando verso il Senato il massimo rispetto, e ponendo ogni studio nel vettovagliamento de' cittadini e nella tutela dell'ordine pubblico non di rado turbato dalle fazioni del circo. Meritano particolare menzione le misure da lui prese per l'abbellimento della città e il ristauro degli antichi edifizi. Non ostante le tristi vicende dell'ultimo secolo, Roma conservava sempre la sua magnificenza; ma il tempo e l'incuria avevan lasciato dappertutto tracce di demolizione e di rovina. Teoderico non solo fece restaurare, come s'è detto, il palazzo imperiale e le mura, ma prese anche de' provvedimenti per regolare l'uso delle acque pubbliche, fece restaurare a sue spese le cloache e il teatro di Pompeo, che minacciava rovina, e forní annualmente una parte dei materiali per rifabbricare i porti della città e specialmente il *portus Licini*.

Attività costruttrice e restauri.

Il beneficio di questi provvedimenti si estese ad altre città e specialmente a Ravenna, a Verona, a Pavia, che furono oggetto di particolari cure da parte del re. A Ravenna, sua residenza abituale, Teoderico fece costruire un palazzo, un anfiteatro e chiese suntuose, tra cui S. Martino e piú tardi S. Apollinare nuovo, ricco di mosaici e colonne venute da Costantinopoli e coperto da un tetto splendidissimo (*in coelo aureo*). A Verona sorse un palazzo con un portico, si costruirono delle terme, si restaurò l'acquedotto e la città fu circondata di nuove mura. Anche a Pavia si fabbricarono mura, terme, un palazzo e un anfiteatro; altre città come Parma, Spoleto furono favorite da analoghi provvedimenti. Questa attività costruttrice, che giustifica pienamente il titolo di « amator delle fabbriche e restauratore delle città » dato a Teoderico da un cronista contemporaneo, se non riuscì a produrre nuove forme d'architettura, che rimasero circoscritte nell'ambito dell'arte cristiano-bizantina allora dominante, era tuttavia indizio di operosità e di risveglio salutare dopo un lungo periodo di torpore e deleterio abbandono (14)

Teoderico e la cultura.

Tranne l'impulso dato alle costruzioni e ai restauri che si collegavano più direttamente ai bisogni della vita materiale, l'azione pe

sonale di Teoderico rimase per lo piú estranea al movimento della cultura e ai bisogni della vita spirituale del tempo. Capo di una nazione barbara e rozza egli ebbe comune coi suoi connazionali il dispregio delle lettere, considerando come unico esercizio degno di uomini liberi quello delle armi. Giusta un aneddoto narrato da Procopio Teoderico proibí a' Goti di mandare i figli alle scuole, per timore che questi, avvezzi a temere lo staffile, non tremassero, cresciuti, alla vista di una spada. E la cronaca Teodericiana c'informa che il re era cosí incolto che per sottoscrivere i propri editti usava di una lamina forata, in cui faceva passare lo stile per segnare le quattro lettere: LEGI. Per altro, se egli nulla fece per favorire le lettere, lasciò ai Romani piena libertà di istruirsi, di pensare e di scrivere come volevano. Le lettere, allo stato in cui erano ridotte in quel tempo, non potevano ispirare a Teoderico alcun timore. L' educazione letteraria si faceva esclusivamente nelle scuole, dove, tra esercitazioni di pura forma, nella piena indifferenza del contenuto, i maestri di grammatica e di eloquenza preparavano i futuri oratori, gli scrittori e i poeti. La produzione letteraria, in prosa e in verso, divenuta privilegio di poche famiglie, si dirigeva ad un pubblico assai ristretto, sicchè pochi erano quelli che fossero in grado, non solo di ammirare, ma anche di comprendere opere letterarie scritte nella lingua del tempo di Augusto, e ritraenti nello stile quel fare ricercato, ampolloso e pieno di oscurità che era proprio de' gusti del tempo.

Una letteratura così fatta, ridotta ad una semplice rielaborazione di vecchie forme e ad una combinazione artificiosa di suoni, non poteva esercitare alcun influsso sulla vita; essa era e rimase esclusivamente un piacere solitario. Tutt'al piú poteva divenire, all'occorrenza, uno strumento di governo, e sotto questo rispetto sembra che Teoderico non abbia disconosciuto i vantaggi che la cultura letteraria dei Romani poteva arrecare non meno allo splendore della sua fama che all'efficacia del suo potere. Perciò, se egli non fece nulla per le lettere e generalmente non curò gl'interessi della cultura, mostrò almeno di favorire i piú dotti fra' Romani e non impedí che alcuni di essi fossero chiamati agli uffici piú elevati dello Stato. È assai probabile che Teoderico fosse ben lontano dal comprendere il difficile latino in cui Ennodio gli rivolgeva gli sperticati elogi del suo celebre *Panegirico,* ma è anche probabile che alla elezione di Ennodio al vescovato di Pavia, seguita qualche anno dopo (511), sia stato non interamente estranea la volontà del monarca ostrogoto. Un protetto di Ennodio, Aratore, avvocato e poeta, fu chiamato a corte e fatto conte de' domestici. Simmaco, autore di una storia romana ora perduta, discendente di consoli e letterati omonimi, console egli stesso sotto Odoacre nel 485, fu dopo la morte di Festo innalzato alla presidenza del Senato. Più giovane di Simmaco, anzi suo genero, Severino Boezio, filosofo, poeta ed oratore, che riassunse negli scritti il sapere enciclopedico del suo tempo, meritò di buon' ora la stima di Teoderico, che gli affidò incarichi im-

portanti e gli conferì, nel 510, la dignità del consolato. Ma chi meglio rappresentò in sé la cultura letteraria del tempo ne' suoi rapporti col re goto fu Cassiodoro. Egli apparteneva ad una famiglia di funzionari. Il suo bisavo fu il primo a stabilirsi in Italia, e rese importanti servizi allo Stato, difendendo la Sicilia e il Bruzio contro gli assalti di Genserico. L'avo fu tribuno e notaio alla corte di Valentiniano III, visse con grande dimestichezza con Ezio, che allora governava l'Impero, e andò, come pare, insieme con Leone I ambasciatore ad Attila durante la celebre invasione del 452. Il padre di Cassiodoro continuò, come i suoi antenati, nella carriera de' pubblici uffici. Odoacre lo fece conte delle sacre largizioni e poi console della Sicilia. Venuto in Italia Teoderico, Cassiodoro ne seguì le sorti e indusse i Siciliani a far lo stesso, del quale servizio Teoderico lo compensò facendolo prima governatore del Bruzio, poi prefetto al pretorio. Piú tardi lo creò patrizio e l'ammise nel consiglio regio, e in quest' ufficio lo lasciò fino alla morte che avvenne prima del 512. L'esempio del padre non andò perduto per il figlio. Il giovane Cassiodoro, che aveva nome Senatore, era nato a Squillace verso il 480 e, compiuti gli studi di rettorica, entrò di buon' ora nella carriera burocratica come consigliere del prefetto al pretorio, carica che allora era occupata da suo padre. Nel 506 ebbe da Teoderico l' ufficio di questore, e vi rimase fino al 511. Fu quello il periodo della sua maggiore attività come segretario del re. Del resto la questura non aveva nessuna importanza politica; ufficio principale del questore era quello di redigere in bella forma e stile ornato le decisioni giudiziarie e le disposizioni legislative e amministrative del re. Nel 514 fu eletto console, l' anno appresso maestro degli uffici, magistratura che riebbe nel 523 e poi di nuovo dalla fine del 524 sino alla morte del re. Che Cassiodoro abbia esercitato alcun influsso sull'animo di Teoderico, che la sua persona si sia elevata a vera importanza politica, non appare da nessun indizio degno di rilievo. Al contrario il fatto che Cassiodoro non divenne prefetto al pretorio che sotto Amalasunta, e che Teoderico si limitò a conferirgli solo la questura e il magistrato degli uffici, prova che il re non aveva un alto concetto della sua capacità come uomo politico. « Senatore », dice il Gaudenzi, « era un retore, e nient'altro che un retore; sapeva svolgere egregiamente, per quanto era possibile in quella età, ogni tema datogli, perchè le sue cognizioni erano abbastanza estese; ma altro non si poteva pretendere da lui: la stessa sua perizia delle leggi non andava piú in là del mediocre » (11). Privo di vera iniziativa politica, Cassiodoro per altro era un eccellente esecutore d'idee altrui e, in mano a Teoderico, divenne un efficace strumento di governo. Egli innalzò colle sue *Variae* un perenne monumento alla memoria del re, come con la cronaca e la storia gotica cercò di diffondere e rendere popolare il pensiero fondamentale della politica di Teoderico, che era quello di piegare i Romani al riconoscimento del fatto compiuto, ed abituarli all'idea di una monarchia gotica ereditaria.

Cassiodoro Senatore.

Tuttavia noi cercheremmo invano nelle opere di Cassiodoro e in quelle dei letterati suoi coetanei i tratti genuini della figura di Teoderico, e tanto meno l'impressione che sulla vecchia aristocrazia romana doveva fare il governo di questo re barbaro, che, non ostante le lodi che gli tributavano i suoi compiacenti adulatori, aveva trasferito ogni potere nella forza delle armi. Meglio che tra le ampollose esagerazioni de' suoi panegiristi, l' immagine del re si delinea nelle opere di quegli oscuri scrittori di cronache, che attingendo direttamente dal popolo, ci tramandarono il giudizio che le classi inferiori formarono intorno al governo del re.

Teoderico nella tradizione popolare.

Teoderico, che per Ennodio e Cassiodoro è né più né meno che un imperatore, nella tradizione cronistica diviene l' uomo di buona volontà, il principe amante della giustizia, che governa l' Italia con saggezza e con moderazione. Questo giudizio troviamo nella Cronaca Teodericiana, scritta intorno alla metà del VI secolo, quando il re era morto, ma la sua memoria era ancora viva tra le popolazioni dell'Italia superiore (15). « Teoderico », dice l'anonimo, « fu uomo bellicoso e valente, che con la bontà del governo assicurò all'Italia trent'anni di pace, governando insieme due popoli diversi, Romani e Goti. Sebbene ariano, non fece nulla contro la religione del paese, del quale rispettò anche le istituzioni e le leggi. Illetterato, fu dotato di tanta saggezza che ancora oggi si ricordano di lui alcune sentenze passate in proverbio. Diede un grande impulso alla costruzione di nuovi edifici ed al restauro degli antichi; ravvivò il commercio, richiamando in Italia i mercanti d'altri paesi, e sotto di lui fu tanta e così generale la sicurezza, che ognuno poteva andare dove voleva, le porte delle città rimanevano aperte e ognuno attendeva agli affari suoi, di giorno e di notte, senza essere disturbato e senza che la proprietà privata corresse alcun pericolo. In grazia della pace e del buon governo si ebbero l' abbondanza e il benessere, tanto che a comprare sessanta moggia di grano o trenta anfore di vino bastava in quei tempi un soldo d'oro ».

CAPITOLO QUARTO

Le relazioni di Teoderico coi barbari, con l'impero d'Oriente e con la Chiesa.

Stato de' regni barbarici alla fine del V secolo. — Vandali, Visigoti e Borgognoni. — Origini e successivi incrementi della monarchia franca. — Clodoveo e la conquista della Gallia. — La guerra contro gli Alamanni e la conversione di Clodoveo al cattolicismo. — Principî informatori della politica esterna di Teoderico. — La guerra di Sirmio e la rottura con l'Oriente. — La guerra franco-visigotica. — Intervento di Teoderico. — Incremento della potenza ostrogota nella Gallia e nella Spagna. — La pace con l'Oriente e il consolato di Eutarico. — L'arianesimo degli Ostrogoti. — Teoderico e la tolleranza religiosa. — Suoi rapporti co' papi e coi vescovi. — Dissidi religiosi tra Roma e l'Oriente — L'*Enotico*. — Lo scisma di Simmaco e Lorenzo e sue successive vicende. — Il Concilio Palmare. — Le relazioni di Teoderico con Simmaco ed Ormisda fino alla riconciliazione di Roma con l'Oriente.

I regni barbarici alla fine del V secolo.

Quando Teoderico venne in Italia e vi si stanziò coi suoi Ostrogoti, già tutte le provincie che avevano appartenuto all'impero d'occidente erano venute in potere de' barbari. Una corona di monarchie germaniche stendevasi lungo le coste di quel Mediterraneo occidentale, che per molti secoli era stato esclusivamente un mare romano. L'Africa settentrionale, da Tripoli a Gibilterra, le isole di Sardegna e di Corsica e il gruppo delle Baleari erano soggetti ai Vandali. Potentissimo al tempo di Genserico, il regno vandalico era cominciato a decadere subito dopo la morte di lui. L'oppressione politica e l'intolleranza religiosa, aggravate dalle interne dissensioni della famiglia regnante, avevano posto nel paese il seme di odi inestinguibili e reso piú profondo il distacco tra conquistatori e conquistati. Pure, almeno in apparenza, il regno dei Vandali era sempre in possesso di una forza ragguardevole; esso conservava ancora tutte le sue conquiste, ed era il solo, fra quanti stati eran sorti per opera dei barbari, che disponesse di una potenza navale capace di tenere in rispetto l'armata bizantina.

Il regno vandalico.

Il regno visigotico.

La penisola iberica era divisa tra gli Svevi, che ne occupavano l'angolo a nord-ovest, e i Visigoti che si stendevano sul resto, dai

Pirenei allo stretto; ma il cuore della potenza visigotica era nella Gallia, dove abbracciava le belle pianure tra i Pirenei e la Loira, e le provincie bagnate dal Mediterraneo fino alle Alpi. Sotto Eurico il regno visigotico raggiunse un alto grado di splendore; ma anche qui, come in Africa, il distacco tra stranieri ed indigeni, inasprito dalle diferenze religiose, rendeva assai incerte le sorti della monarchia. Persuaso che l'unità religiosa fosse condizione necessaria alla solidità dello stato, Eurico inaugurò a favore dell'arianesimo una politica di propaganda, che assunse le forme di una vera persecuzione contro i cattolici. Ma egli non riuscí che a rendere piú profondo il dualismo tra Visigoti e Romani, e morendo nel 481 legava a suo figlio Alarico II una situazione piena di difficoltà e di pericoli, a cui invano questi cercò di rimediare con una politica conciliante, di cui il miglior frutto fu quel suo famoso *Breviarium*, che doveva servire a regolare la posizione legale dei sudditi cattolici nello stato visigotico.

Regni dei Borgognoni.

Tra la Loira e le Alpi, tra il corso della Duranza e l'altipiano di Langres stendevasi il paese de' Borgognoni. Costoro erano allora divisi in due regni, sotto l'autorità dei due fratelli Gondebado e Godegiselo (i soli superstiti dei quattro figli di Gundioc fondatore della monarchia), l'uno risiedente a Vienna, l'altro a Ginevra. Fra tutte le popolazioni barbariche entrate nell'impero d'occidente, i Borgognoni furon quelli che possedettero in minor grado il genio militare e lo spirito politico. Essi furono i soli che non riuscissero ad aprirsi uno sbocco sul mare, lasciando che la Provenza venisse in potere dei Visigoti, e rinchiudendosi nella vallata del Rodano tra vicini potenti che erano ad essi una continua minaccia. Nazione senza frontiere naturali e senza unità morale, perché anche qui come altrove il dualismo tra conquistatori e conquistati era tenuto vivo dalle differenze religiose, i Borgognoni non poterono avere, tra i barbari stanziati in occidente, che un'importanza secondaria, e questo spiega come i loro re, nella coscienza della propria debolezza, non osassero mai di rompere ogni legame di dipendenza dall'Impero, di cui continuarono a considerarsi come luogotenenti e vassalli (1).

Le cose che abbiamo detto dimostrano la condizione precaria in cui versavano i regni barbarici sorti nella Gallia al sud della Loira e nella vallata del Rodano. Ma questa condizione era peggiorata dacchè accanto alle due monarchie de' Visigoti e dei Borgognoni, tra la Loira, il Reno e l'Oceano, era sorta, gittando forti radici nel paese, la formidabile potenza dei Franchi Salii.

I Franchi nella Gallia.

Come i Franchi sieno entrati nella Gallia e come vi si siano stabiliti, è un problema che ancora oggi presenta molti dubbi e incertezze. Sembra che il loro primo re storicamente sicuro sia stato Clodione, quello stesso che, spostatosi dalle sedi primitive sulla riva destra del Reno inferiore, trasse, come fu detto, i Franchi sulla riva sinistra di questo fiume, occupando il paese fino alla Somma, e ponendo la sua

sede a Tournai. Invece di scacciarli, Ezio lasciò i Franchi nel paese, accogliendoli come federati dell'Impero; e in quella situazione pare che sieno rimasti anche negli anni successivi. Morto Clodione (c. 451), il suo dominio si spezzò in varî regni, uno dei quali fu quello di Tournai, governato da Meroveo, che diede il nome alla dinastia. Meroveo fu alleato di Ezio nella lotta contro Attila, e profittando dei disordini avvenuti alla morte di Valentiniano III, estese le sue conquiste, occupando buona parte della Gallia settentrionale e della Belgica meridionale. Col suo successore Childerico (457?) il campo d'azione dei Franchi si allarga su tutta la Gallia settentrionale e centrale fino alla Loira e ai confini del regno borgognone. Come fu già detto in un precedente capitolo, queste parti della Gallia, alla morte di Maggioriano e dopo l'occupazione di Narbona fatta dai Visigoti, si trovarono affatto separate dall'Italia, e quindi costrette a difendersi unicamente da sé.

Allora il moto automista, cominciato fin dal principio del V secolo, si accelerò maggiormente, gettando il paese in una completa disorganizzazione, in mezzo a cui il solo potere rimasto in piedi fu quello dei vescovi, perché essi soli nell'universale dissolvimento dell'autorità pubblica rappresentavano una forza ed erano divenuti i veri governatori delle città. Che questo stato di cose dovesse tornare a profitto dei Franchi, si comprende facilmente. Noi vediamo infatti Childerico acquistare nella Gallia romana una posizione preponderante, ed esercitare sulle popolazioni, non è chiaro con quale titolo, un'autorità generalmente riconosciuta. Nondimeno la tradizione romana continua ancora in quella parte della Gallia. Essa è rappresentata da Siagrio figlio di Egidio, che Gregorio di Tours chiama *re dei Romani*, ma che piuttosto che esercitare un potere per delegazione imperiale, esercita un potere di fatto, col quale mira a costituirsi una signoria indipendente. Una lotta quindi tra Siagrio e Childerico era inevitabile. Sembra che Childerico, vinto, sia stato costretto a ridursi a Tournai, mentre Siagrio si stabiliva a Soissons. Ma, morto Childerico nel 481, la lotta fu ripresa dal suo successore Clodoveo. Siagrio, vinto a sua volta, fuggí a Tolosa presso il re visigoto Alarico II (486); Clodoveo, avutolo piú tardi nelle mani, lo mandò al supplizio.

Conquiste di Clodoveo.

Con la presa di Soissons comincia la marcia conquistatrice di Clodoveo, di cui la prima fase è rappresentata dall'occupazione della seconda provincia belgica fino alla Senna. Il paese venne in potere di Clodoveo senza opporre resistenza: non fu quindi né conquistato secondo il diritto di guerra, né annesso in virtú di un trattato. Il re dei Franchi ne prese possesso come di una terra senza padrone, che, in mancanza di un proprio governo, aveva bisogno di protezione e di difesa.

Invece, dalla Senna alla Loira, l' occupazione ebbe altro carattere. Qui le città si erano dato un governo proprio, a capo del quale, almeno di fatto, erano i vescovi. Esse formavano delle repubbliche mu-

nicipali, unite fra loro, piú che da un vero vincolo federale, da quello degl'interessi comuni. In che modo l'autorità di Clodoveo sia stata riconosciuta in questo paese, se per conquista o per accordo, non si può dire con sicurezza; sembra ad ogni modo che, se non si può escludere del tutto qualche parziale resistenza, l'occupazione sia avvenuta, generalmente, in modo pacifico, mediante accordi particolari stipulati per mezzo dei vescovi, e in virtú dei quali tra i due popoli si stabilí perfetta eguaglianza di diritti, che spianò la via ad un maggiore avvicinamento.

Fondato cosí il suo dominio nella Gallia, Clodoveo, che frattanto aveva posto la sua sede a Parigi, passò a sottomettere gli altri regni dei Franchi Salii retti da suoi parenti e sorti dal frazionamento cominciato dopo la morte di Clodione. Ma l'avvenimento piú importante della sua vita, decisivo per l'avvenire non meno dei Franchi che di tutta la Gallia, fu la sua conversione al cattolicismo. Tale avvenimento si collega col suo matrimonio con la cattolica principessa borgognone Clotilde e con la guerra combattuta contro gli Alamanni. Questo popolo, abitante di là dal Reno, tra il Meno, il Danubio e i monti della Boemia, s'era spinto fin in Alsazia, minacciando con le sue correrie i franchi Ripuari, i Borgognoni e la Gallia soggetta a Clodoveo. Nel 496 il re dei Franchi andò a combattere gli Alamanni e li vinse in grande battaglia a Tolbiac (2). Narra la saga merovingia conservataci da Gregorio di Tours che, a mezzo del combattimento, Clodoveo, visto balenare i suoi, invocasse a gran voce il Dio di Clotilde, e facesse voto di abbracciarne la fede qualora gli avesse dato la vittoria. Sconfitto il nemico, il voto fu mantenuto, e Clodoveo si convertí al cattolicismo, ricevendo il battesimo dalle mani di Remigio vescovo di Reims, il 25 dicembre dello stesso anno. L'esempio del re fu ben presto seguito dai suoi antrustioni, ma passò lungo tempo prima che i Salii e gli altri barbari soggetti alla monarchia franca passassero tutti e definitivamente al cattolicismo.

Sua conversione al cattolicismo.

La conversione di Clodoveo e dei suoi guerrieri fu un avvenimento storico di grande importanza. Già, come s'è detto, Galli e Franchi erano uniti in perfetta eguaglianza di diritto; uniti anche nell'esercito, a Tolbiac avevano combattuto, gli uni accanto agli altri, sotto la stessa bandiera; ora, tolto di mezzo, con l'unità religiosa, l'unica barriera che ancor divideva i due popoli, poté accelerarsi e compiersi in breve tempo quel processo di rifusione, per cui dall'amalgama di diversi elementi sorse, con fattezze, istituti e nome comuni, la nuova nazione dei Franchi. Cosí il regno franco ebbe fin dai primordi una intrinseca vigoria quale non ebbero le altre monarchie barbariche sorte in Occidente, sempre dibattentisi tra le difficoltà create dal dualismo etnografico e da' dissidì religiosi; e mentre queste, logorandosi, via via decaddero e disparvero, la monarchia franca rimase e si consolidò, e divenne un organo essenziale della vita politica e religiosa del Medio Evo. Ma non solo ne' riguardi interni, bensí anche

Conseguenze.

ne' rapporti esterni della monarchia la conversione di Clodoveo ebbe una importanza grandissima. I Franchi, passati al cattolicismo, divennero il popolo privilegiato, i figliuoli prediletti della Chiesa romana, che vide in essi il piú sicuro puntello del suo primato in Europa e lo strumento piú efficace di propaganda tra le popolazioni ancora pagane della Germania; furono gli alleati naturali degl'imperatori bizantini, ne' loro disegni di restaurazione a danno delle monarchie barbariche d'Occidente; e di fronte alle popolazioni cattoliche del resto della Gallia presero l'aspetto di protettori, destinati a liberarle dal giogo dei Borgognoni e de' Visigoti, odiati come stranieri, come barbari, e come eretici. Cosí aprivasi innanzi alla giovane e intraprendente nazione franca un avvenire ricco di promesse; e sulla via tracciata allo svolgimento futuro della monarchia la guerra contro i Borgognoni e i Visigoti appariva come il primo passo necessario per cercare nella integrata unità del territorio nazionale il solido fondamento della nuova unità politica e religiosa dei Gallo-Franchi.

Politica esterna di Teoderico.

Il sorgere e il consolidarsi della potenza franca creavano nell'Europa occidentale una situazione internazionale incerta e piena di pericoli, la cui gravità non poteva sfuggire all'occhio perspicace di un uomo come Teoderico. Sovrano di un paese conquistato da poco, e dove le difficoltà interne l'obbligavano ad una continua e severa vigilanza, Teoderico sentiva che la prima condizione per garentirne la sicurezza e la tranquillità era la pace coi vicini. Il regno da lui posseduto, abbracciando l'Italia, la Rezia, il Norico, la Pannonia e la Dalmazia, era tale da bastare alla sua ambizione; nulla quindi di piú alieno dall'animo suo che una politica di avventure, il cui successo era dubbio, il vantaggio problematico, e che, invece di affrettare. avrebbe piuttosto rallentato l'opera di consolidamento interno, a cui erano rivolte tutte le sue cure. Ma per conservare la pace, quale era voluta da lui, una cosa importava sopra ogni altra, ed era l'impedire ogni causa di litigio, che, insorgendo fra' popoli vicini, potesse modificare l'assetto territoriale dell'Europa. Da ciò Teoderico fu condotto a stringere numerose relazioni coi regni barbarici, allo scopo di legarli a sé e contrapporli, all'occorenza, a chiunque minacciasse di turbarne l'equilibrio. Egli mirava a divenire come il rappresentante degli interessi comuni delle monarchie germaniche, e ad esercitare su di loro, meglio che un'effettiva supremazia, a cui le forze del regno ostrogoto non sarebbero bastate, una specie di protettorato morale, ben degno del sovrano di un paese che per la sua giacitura non meno che per le sue tradizioni pareva destinato ad essere l'anello di congiunzione tra l'Occidente e l'Oriente e a rappresentare di fronte alla barbarie i principî inconcussi del diritto e della civiltà romana.

Sue relazioni di parentela.

Per esercitare quest'ufficio di paciere e moderatore il mezzo preferito furono le relazioni di parentela che egli strinse con le principali dinastie de' regni germanici d'Occidente. Due sue figliuole diede in moglie l'una ad Alarico II re de' Visigoti, l'altra a Sigismondo figlio

di Gundobado re de' Borgognoni; la sorella Amalafreda mandò sposa a Trasimondo re de' Vandali, dandole in dote il Lilibeo e facendola accompagnare in Africa da un numeroso corteggio; una nipote sposò al re de' Turingi Erminafredo, mentre quello degli Eruli diveniva suo figlio d'armi secondo un costume assai diffuso allora tra'sovrani germanici. Anteriore a tutti questi legami ed anche piú significativo fu quello contratto da Teoderico stesso nel 492, impalmando la sorella di Clodoveo, Aldofleda. In grazia di questo matrimonio le relazioni tra Franchi ed Ostrogoti ebbero per molti anni una spiccata impronta di cortesia e di mutui riguardi, ed anche quando si alterarono, non raggiunsero mai quel grado di asprezza che assumeva cosí spesso in quei tempi la mutua ostilità de' regni barbarici.

Quale importanza attribuisse Teoderico a quelle relazioni di famiglia risulta chiaramente dalle *Variae* di Cassiodoro. « I sacri diritti della parentela, » scriveva Teoderico a Clodoveo, « conciliando tra loro gli animi de' re, assicurano a' popoli la pace desiderata ». E a proposito del matrimonio della nipote: « Felice Turingia, esclamava, che avrà ora una principessa erudita nelle lettere e nutrita ne' costumi d'Italia! Possa questo matrimonio ispirato dall'affetto mantenere anche in avvenire l'unione dei due popoli! » E in generale, in tutto l'epistolario non cessa di affermare ad ogni istante i suoi grandi ideali di pace e di giustizia. Da vero rappresentante e custode della *civilitas*, continuando l'opera degli antichi principi, mira a richiamare i barbari nel grembo della civiltà, inculcando l'abbandono de' loro costumi rozzi e violenti; li esorta ad astenersi da' duelli e dalle contese e ad assoggettarsi all' arbitrato pacifico delle leggi; alla barbarie indisciplinata contrappone l'esempio de' Goti, che sanno congiungere al valore germanico la prudenza de' Romani; ed è lieto di costatare che le nazioni straniere si piegano alle sue esortazioni e che la voce di Roma è ancora cosí potente da conciliarle il rispetto e l'ossequio universale (3). Ideali di Teoderico.

Chi pensava e scriveva a questo modo era senza dubbio un grande idealista; nondimeno non può negarsi che per molti anni Teoderico esercitò una vera egemonia morale su' popoli d'Occidente, e col suo sistema di clientele e di alleanze assicurò la pace all'Italia e a' popoli confinanti. Pure venne un giorno in cui la forza delle cose fu superiore alla sua volontà, ed egli stesso dovette convincersi che l'ideale da lui vagheggiato non era che una chimera. Se egli non aspirava ad ingrandimenti territoriali, desiderava però che l'integrità del regno fosse assicurata, specialmente dal lato del Danubio, la parte piú vulnerabile della frontiera, sempre aperta alle incursioni e alle minacce dei barbari. Da questa necessità fu indotto a intraprendere nel 504 la guerra di Sirmio. Questa città era nella Pannonia Seconda, una delle sei provincie che costituivano la prefettura al pretorio dell'Illirico. Ceduta all'impero di oriente fin da' tempi di Valentiniano III, la Pannonia era stata occupata prima dagli Unni, poi dagli Ostrogoti, e, dopo la venuta di questi in Italia, era passata in mano ai Gepidi, che allora forma- Guerra di Sirmio.

vano, a quanto pare, due popolazioni distinte, l'una sulla destra del Danubio retta da Traserico, l'altra sulla sinistra sotto Gunderico. Le continue correrie che i Gepidi facevano sul territorio ostrogoto indussero Teoderico a scacciarli dalla Pannonia e ad annettere questa provincia all'Italia. A tal uopo mandò contro i Gepidi un esercito di nuova leva sotto il comando di Pitzia, il quale, senza colpo ferire, occupò Sirmio, costrinse Traserico ad allontanarsi, e si diè a riordinare il paese per garentirlo contro ogni pericolo d'invasione.

Rottura coll'Oriente

Il ricupero della Pannonia ruppe le buone relazioni tra Teoderico e la corte bizantina, la quale in quell'occupazione vide una flagrante violazione de' trattati. L'imperatore Anastasio dichiarò la guerra a Teoderico, e fece assalire da un esercito di 10 m. Bulgari, comandato dal maestro de' militi Sabiniano, un certo Mundo, protetto del re ostrogoto, che alla testa di alcune schiere raccogliticce composte di Eruli, Goti ed Unni scorrazzava sulla riva destra del Danubio, saccheggiando la Mesia e l'Illirico. In aiuto di Mundo accorse Pitzia con 2 m. fanti e 500 cavalli; una sanguinosa battaglia fu combattuta ne' pressi della Morava (*Horrea Margi*), e Sabiniano, sconfitto, si salvò con la fuga. Pitzia si astenne dall'incalzare piú oltre il nemico; ma la guerra tra Teoderico e l'impero bizantino divampava apertamente.

La rottura era tanto piú grave, in quanto che, proprio in quel momento, l'orizzonte si abbuiava anche dal lato d'occidente, e il sistema d'equilibrio con cui Teoderico aveva cercato di assicurare la pace tra le monarchie barbariche della Gallia, minacciava di andare completamente in fumo. Il pericolo maggiore veniva da Clodoveo. La guerra da lui intrapresa nel 496 contro gli Alamanni non era, a quel che sembra, finita con la battaglia di Tolbiac, ma continuata anche negli anni successivi con una serie di piccoli combattimenti, per cui gli Alamanni, incalzati da vicino da' Franchi, avevan dovuto ritirarsi negli altipiani della Svevia e ne' recessi delle Alpi svizzere per sottrarsi ad un completo sterminio. Teoderico, il quale temeva che gli Alamanni sbandati si precipitassero sull'Italia, li prese sotto la sua protezione e assegnò loro stabili sedi in località non bene determinate, ma probabilmente nelle terre abbandonate del Norico (4). Non è inverosimile che quella protezione accordata ai suoi nemici provocasse delle rimostranze da parte di Clodoveo, e che per rispondere a quelle rimostranze sia stata scritta la prima delle due lettere di Teoderico al re franco conservateci da Cassiodoro, lettera cortese nella forma, ferma nel fondo, in cui pur congratulandosi con lui delle vittorie riportate, gli rivolgeva consigli di moderazione e di pace.

Gli Alamanni sotto la protezione di Teoderico.

Guerra franco-visigotica.

La lettera di Teoderico a Clodoveo è probabilmente del 507. Nello stesso anno cominciò la guerra tra' Franchi e i Visigoti. Le cause vere di quella guerra furono già accennate innanzi. Esse risiedevano nelle tendenze conquistatrici della monarchia franca anelante al possesso di tutta la Gallia, e nelle rivalità religiose de' due regni limitrofi tenute vive, dalle due parti, dall'intolleranza del clero cattolico.

Assai piú incerte sono le cause prossime del conflitto. Volle Clodoveo vendicarsi dell'intervento di Teoderico nella sua guerra con gli Alamanni, o invece fu l'impero d'oriente, che eccitando Clodoveo contro i Visigoti, volle in Alarico II combattere il sovrano d'Italia con cui oramai era in aperta rottura? o furono entrambi questi motivi insieme (5)? Comunque stieno le cose, certo è che Teoderico fece di tutto per impedire lo scoppio delle ostilità. Egli mandò un'ambasciata ad Alarico e a Clodoveo per consigliare la pace fra' due re e proporre di risolvere le loro controversie per mezzo di un arbitrato; analoghe trattative iniziò col re de' Borgognoni; tentò anche di stringere in lega quelli de' Turingi, degli Eruli e de' Guarni, sperando o che avrebbero insieme assalito Clodoveo, o l'avrebbero trattenuto dalla sua politica bellicosa ed aggressiva.

Ma prima che questi negoziati diplomatici potessero produrre alcun effetto, la guerra scoppiò. Clodoveo che, profittando qualche anno innanzi delle dissenzioni tra Gundobado e Godegiselo (6), era riuscito ad accaparrarsi l'alleanza borgognone, alla testa de' Franchi passò la Loira e invase il paese de' Visigoti. Una grande battaglia fu combattuta a Vouglé, poco lungi da Poitiers: i Visigoti furono disfatti e Alarico II cadde combattendo. I Franchi occuparono l' Aquitania ed entrarono in Tolosa, dove il tesoro visigotico venne nelle loro mani. Allora, per terminare la conquista, i vincitori si divisero: una parte sotto Clodoveo tentò di impadronirsi della Guascogna fino ai Pirenei; un'altra, sotto il figlio Teoderico, si volse ad assoggettare le provincie orientali lungo la frontiera borgognone; una terza, composta dei Borgognoni, invase la Settimania e minacciò la Provenza, mettendo l'assedio ad Arles. Sicuro oramai del successo, Clodoveo lasciava di lí a poco la Gallia meridionale, per tornare a Parigi; quando, giunto a Tours, vi fu incontrato da alcuni messi dell' imperatore Anastasio, latori delle insegne del consolato onorario. Questo atto, se non prova che tra Clodoveo e l'imperatore esistesse una vera alleanza, prova che le loro relazioni erano assai amichevoli; con esso Anastasio venne in certo modo a riconoscere i fatti compiuti nella Gallia e a dare alla conquista franca una specie di consacrazione ufficiale (7).

Battaglia di Vouglé.

La fulminea rapidità con cui Clodoveo era piombato sul regno visigotico, sconcertò i piani di Teoderico e gli tolse fin la possibilità di mandare in tempo un esercito per difendere i suoi fratelli e correligionarì della Gallia. D'altra parte, finché durava lo stato di guerra coll' Oriente, sarebbe stato imprudente sguernire l' Italia delle forze necessarie alla sua difesa. Che i timori di Teoderico non fossero infondati lo dimostrò l'armata bizantina che nel 508 venne ad assalire le coste italiane, mettendo a ferro e fuoco gran parte della Puglia e specialmente i dintorni di Taranto e di Siponto. I danni sarebbero stati maggiori se i Vandali, i quali, scioltisi dall' alleanza ostrogota, avevano, come pare, stipulato un trattato coll'impero d'oriente, avessero mandato la loro armata a congiungersi a quella bizantina. Ad

L' armata bizantina contro l' Italia.

ogni modo Teoderico aveva preso energiche misure di difesa: l'assalto de' Bizantini fu ributtato, e la loro armata tornò con poco onore a Costantinopoli.

Intervento ostrogoto nella Gallia.

Libero da quel pericolo, Teoderico prese i provvedimenti necessarî per un pronto intervento nella Gallia, convocando l'esercito ostrogoto pel 24 giugno del 508, e recandosi, come sembra, personalmente in Liguria, forse a Pavia, per organizzare la spedizione. Un corpo condotto dal conte Tuluin, passò le Alpi nello stesso anno 508, e occupò il paese al sud della Duranza fino a Marsiglia. In seguito Teoderico mandò il grosso delle sue forze nella Gallia sotto il comando di Ibba. Questi passò le Alpi al colle di Susa e divise l'esercito in due parti: una la mandò sotto Mammo ad occupare il paese a nord della Duranza, l'altra sotto i suoi ordini rimase in Provenza. Le due parti si congiunsero poi ad Avignone, e mossero a liberare Arles assediata da' Borgognoni e dai Franchi. La battaglia fu combattuta presso le mura di questa città e fu sanguinosissima. Gli Ostrogoti riportarono una vittoria decisiva (509),

Battaglia di Arles.

Da quell'istante rimase ad Ibba un duplice compito: riconquistare il litorale che separava il Rodano da' Pirenei, salvando quelle località che non erano ancora venute in potere de' Franchi; ristabilire in Ispagna l'ordine legale, detronizzando Gesalico, un bastardo di Alarico II, che dopo la battaglia di Vouglé aveva usurpato il trono al giovane fratellastro ed erede legittimo Amalarico. Ibba occupò facilmente le terre del litorale della Gallia, tra cui Nimes, Carcassona e Narbona, senza incontrare opposizione ne' Franchi, coi quali pare stipulasse un armistizio; poi, passato in Ispagna, vinse Gesalico, il quale costretto a lasciar il paese, si rifugiò a Cartagine alla corte dei Vandali. Le rimostranze di Teoderico obbligarono il re Trasimondo a licenziare l'esule; ma questi volle tentare di nuovo la fortuna delle armi; finché, vinto di nuovo presso Barcellona, fu imprigionato e ucciso nella fuga.

Incremento del regno ostrogoto e ordinamento delle conquiste.

Il modo come Teoderico riordinò le provincie conquistate, mentre da una parte ci conferma nel giudizio già pronunciato sul carattere schiettamente romano del governo di lui, dall'altra gitta qualche luce sul nuovo orientamento della sua politica esteriore. Egli riuní all'Italia quel tratto della Gallia tra le Alpi ed il Rodano, che Odoacre, poco dopo il suo innalzamento, aveva ceduto al regno visigotico, e alla nuova provincia, militarmente organizzata, diede un'amministrazione civile perfettamente romana con un proprio prefetto al pretorio e un proprio vicario, mostrando cosí di volere, se non restaurare, come fu detto, l'impero d'occidente, seguire una politica in tutto conforme a quella degli antichi imperatori. Quanto alla Spagna, egli ne assunse il governo come tutore del nipote Amalarico, facendosi rappresentare dal proprio *armigero* Teudis, che qualche storico ha congetturato rivestisse la qualità di prefetto al pretorio (8). A dir vero, Teudis, avendo sposata una ricca spagnuola, ed essendosi circondato di una guardia personale di 2 m. uomini, assunse di buon'ora un contegno, il quale meglio che di un luogotenente parve quello di un sovrano indipendente. Con tutto

ciò, finché Teoderico visse, la Spagna fu governata in suo nome, e partecipò, al pari delle altre provincie, al beneficio della tolleranza religiosa e di una regolare amministrazione, che erano le qualità peculiari del governo del re ostrogoto.

Potenza di Teoderico.

Fu quello il periodo della massima potenza di Teoderico, i cui dominî si stendevano sopra una lunghissima zona dalle Alpi allo stretto di Gibilterra, dai Pirenei al Danubio fino al confluente della Sava. L'ardito disegno di fondare l'egemonia ostrogota sopra una vasta confederazione di monarchie barbariche, capace di assicurare l'equilibrio dell'Europa occidentale, era fallito; ma la potenza effettiva acquistata da lui col possesso di un vasto territorio di poco inferiore a quello dell'antico impero d'occidente, era tale da conciliargli il rispetto delle forze riunite de' Franchi e dell'Oriente. Morto poi Clodoveo nel 511, e diviso il regno franco tra' quattro figliuoli di lui, Teoderico, Clodomiro, Childeberto e Clotario, di cui gli ultimi tre nati da Clotilde, il re ostrogoto rimase senza competitori fra' sovrani piú potenti dell'Europa occidentale: dove non dominava direttamente, dominava indirettamente col rispetto che inspirava il suo nome, con la fama della sua saggezza e con lo splendore delle sue vittorie. L'autorità che egli riveste ricorda assai da vicino quella degli antichi imperatori d'occidente. La stessa qualifica d'*imperiale* ricorre piú volte nelle lettere di Cassiodoro attribuita alla persona del re e alla gloriosa stirpe degli Amali; e certo a chi guarda all'estensione del potere da lui esercitato i titoli di *semper augustus* e *propagator romani nominis*, che si leggono nella iscrizione di Terracina, parranno piuttosto l'affermazione di una verità da tutti riconosciuta che non l'espressione di una vana iattanza o la voce servile dell'adulazione dei contemporanei.

Successione di Eutarico.

Nondimeno gran parte di quella potenza era piú apparente che reale, e meglio fondavasi sull'autorità personale di Teoderico che sull'intrinseca coesione e sulle forze effettive del regno ostrogoto. Teoderico stesso non era, sotto questo riguardo, senza preoccupazione. Dopo l'anno 508 le ostilità con l'Oriente erano cessate, ma le buone relazioni non erano state riprese colla corte bizantina. Si aggiunga che da' suoi due matrimoni non aveva avuto che figliuole, e invano Ennodio gli aveva augurato nel suo panegirico la nascita di un figlio, erede del trono e della fortuna paterna. Quel figlio non venne. Quando n'ebbe perduta la speranza, Teoderico fece venire dalla Spagna un ultimo rampollo degli Amali, per nome Eutarico, e lo diede in isposo alla figlia Amalasunta con l'animo di farlo suo erede. Ma la successione di Eutarico, per esser valida, aveva bisogno dell'approvazione dell'imperatore, e questa non era possibile che a patto che il buon accordo coll'Oriente fosse ristabilito.

Teoderico mirò con ogni sforzo a quella meta, sia scrivendo direttamente ad Anastasio, sia mandandogli ambasciatori e messaggi. Ma a che prezzo riuscisse ad ottenere la pace, non sappiamo. Senza dubbio nel 516 era già avvenuta una specie di riconciliazione tra i due prin-

cipi; ma solo piú tardi, quando, morto Anastasio, gli successe Giustino I (518), la riconciliazione con l'imperatore fu completa. Nel 519 Eutarico, oramai erede presuntivo del regno ostrogoto, ebbe la dignità del consolato, e le grandi feste che si celebrarono in quell'occasione a Roma e a Ravenna, coll'intervento di un rappresentante bizantino, parvero assicurare definitivamente la pace tra l' Italia e l' Oriente e garantire alla monarchia ostrogota un lungo periodo di prosperità e di sicurezza.

Il ristabilimento delle buone relazioni coll'Oriente era un bel successo riportato dal re goto; ma esso piú che all'opera sagace de' suoi diplomatici era dovuto alla sua moderazione personale, e specialmente all'opera da lui prestata per riconciliare la Chiesa Romana con l' Impero. Questo ci conduce necessariamente a guardare un altro aspetto della sua figura, quello che concerne la sua politica religiosa.

L' arianesimo degli Ostrogoti.

Gli Ostrogoti che Teoderico aveva condotto in Italia nel 489 erano, al pari degli altri barbari stanziati nelle provincie dell'impero occidentale, di religione ariana. Essi quindi, oltre ad un particolare ordinamento politico e amministrativo, ebbero una propria costituzione ecclesiastica, destinata ai bisogni spirituali del popolo e all' esercizio del culto. Di questa costituzione sono rimaste scarsissime notizie: è probabile che i piú importanti aggruppamenti gotici formassero particolari circoli ecclesiastici retti da vescovi, da' quali dipendeva una gerarchia di dignitari riproducente piú o meno esattamente quella cattolica. Ma poche sono le città, i cui vescovi ariani sieno espressamente menzionati dalle fonti.

Il culto ariano esisteva in Italia assai prima della venuta degli Ostrogoti, e in Roma, particolarmente, fin dal tempo di Recimero (9). In seguito, per l'avvenimento di Odoacre, penetrò non solo in Ravenna, ma anche nelle città piú importanti; crebbe e si estese ancora piú sotto gli Ostrogoti. Questi non solo occuparono le chiese appartenute agli Eruli, ma ne aumentarono il numero, parte togliendole ai cattolici, parte costruendole dalle fondamenta. A Roma si sa che due chiese erano degli ariani; a Ravenna Teoderico alcune fece restaurare ed abbellire, altre fece costruire di nuovo. Notizie di chiese ariane in altre città non si hanno; ma è poco verosimile che, almeno dove era un vescovo, non fosse una chiesa, e che specialmente alcune città, dove il re si recava spesso ad abitare, come Verona e Pavia, non ne fossero fornite. In quest'ultima città sappiamo che al tempo de' primi re longobardi la chiesa di S. Eusebio era officiata dal clero ariano: non consta che il fatto rimontasse fino agli Ostrogoti; è probabile, ad ogni modo, che una cappella ariana esistesse almeno nel *palatium* fatto costruire da Teoderico (10).

La coesistenza di un clero e di un culto ariano accanto ai cattolici poteva dar luogo a pericolosi contrasti, tanto piú che i Goti erano sinceri nella loro fede, e in questo campo spiegarono una certa attività, come è dimostrato, anche meglio che dalla fondazione di chiese, dalla loro letteratura religiosa e dal fatto che tutti i manoscritti gotici

della Bibbia sono di provenienza italiana (11). Ciò non ostante cattolici ed ariani poterono vivere a lungo senza urtarsi e senza che il divario delle loro credenze desse origine a serie difficoltà. Di questo fatto la ragione è ovvia, se si pensa che i Goti, quantunque sinceramente ariani, erano troppo assorbiti dai loro bisogni materiali per appassionarsi delle dispute religiose. D'altra parte, non solo presso i Goti, ma generalmente presso tutti i popoli germanici stabiliti in occidente, il legame religioso era assai debole, per modo che non solo l'arianesimo comune di tutti questi popoli non poté mai costituire un pericolo pel cattolicismo, ma le stesse chiese ariane di ciascuno, avendo carattere territoriale e nazionale, non poterono mai esplicare nel campo religioso un' azione diversa da quella che veniva direttamente dall'impulso personale dei re. Ed ecco perché noi vediamo in queste monarchie barbariche, nei rapporti religiosi coi cattolici, ora prevalere la tolleranza, ora il fanatismo.

Tolleranza religiosa di Teoderico.

In Italia, data la moderazione di Teoderico e il suo sincero desiderio di far vivere d'accordo i due popoli, la religione cattolica non solo non aveva nulla a temere, ma piuttosto aveva tutto a sperare da lui. Egli osservò scrupolosamente il principio di libertà religiosa, e pur desiderando che i Goti rimanessero ariani, volle che si astenessero da qualunque forma di propaganda. È notissimo l' aneddoto, narrato dagli storici bizantini, di quel diacono ortodosso assai caro a Teoderico, che per ingraziarsi il re passò all'arianesimo. Teoderico, informato del fatto, ordinò che l'apostata fosse decapitato, dicendo: Se non fu fedele al suo Dio, come sarà fedele al suo re? Anche se l'aneddoto non è vero, prova ad ogni modo l'impressione che avevano prodotto in oriente la tolleranza religiosa di Teoderico e le sue pacifiche relazioni con la Chiesa cattolica. Di questa tolleranza egli diede prova anche verso gli Ebrei, dirigendo loro le memorabili parole: *religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invitus* (12). Dalle quali parole e da espressioni analoghe, che s'incontrano nelle *Variae* di Cassiodoro, taluni vollero argomentare che Teoderico si elevasse al concetto moderno della libertà di coscienza e della piú ampia tolleranza religiosa. Ma, per quanto quelle parole facciano molto onore alla prudenza di Teoderico, non si dimentichi che la sua moderazione in materia religiosa era voluta dalle supreme necessità dello stato; che egli, proteggendo gli Ebrei, non fece in sostanza che lasciarli nella stessa posizione giuridica, in cui s'erano trovati sotto l'Impero; e che di fronte alle altre sette cristiane, agli eretici e agl'idolatri, applicò come i precedenti imperatori le leggi severe, che erano state emanate contro di essi. Non dunque di aver concepito ed osservato in senso moderno la libertà religiosa (ciò che nel VI secolo sarebbe stato impossibile) merita lode Teoderico; ma piuttosto d'essersi, egli barbaro ed ariano, astenuto dal seguire una politica confessionale, e di aver rispettato i diritti delle varie credenze, richiamandole tutte al rispetto delle leggi vigenti.

A questo criterio informò Teoderico il suo contegno verso la Chiesa

Teoderico e la Chiesa cattolica.

cattolica. Egli non le diede nuovi privilegi, ma le conservò quelli che già aveva, e insieme coi privilegi ne rispettò i canoni e le consuetudini. Lasciò che i papi provvedessero liberamente all'ordinazione dei vescovi nelle sedi vacanti; confermò alle chiese il diritto d'asilo, non che le immunità, le esenzioni e i privilegi loro accordati dagl'imperatori; rispettò la giurisdizione vescovile. Nelle sue relazioni personali coi papi e coi vescovi si mostrò deferente ed affabile; tranne negli ultimi anni del suo regno, quelle relazioni furono sempre cordiali. Le lettere di papa Gelasio provano com'egli spesso ricorreva al re, e non invano, per favori. A sua volta Teoderico non era alieno dal dare ai vescovi incarichi di fiducia, e accoglieva volentieri le loro domande. La severa legge pubblicata qualche anno dopo il suo arrivo in Italia contro i partigiani d'Odoacre, legge che toglieva la facoltà di disporre delle proprie sostanze e di esercitare qualunque pubblico ufficio, venne in seguito abrogata a richiesta di Epifanio vescovo di Pavia e di Lorenzo arcivescovo di Milano. Per intercessione dello stesso Epifanio, due anni dopo l'andata di lui in Borgogna, Teoderico concesse ai Liguri liberati dalla prigionia il condono di due terzi del tributo annuale. Quando non si rivolgevano direttamente al re, papi e vescovi trovavano in Ereleva, madre di Teoderico, ma cattolica, un'efficace intercessione. L'aver permesso che nel suo stesso palazzo e tra le persone di sua famiglia si professasse liberamente un culto non suo è la miglior prova dello spirito di tolleranza, da cui era animato Teoderico verso i cattolici, e la cosa apparisce anche meglio, se si pensa che egli forse concepí il disegno di chiamare a corte una nobile romana per nome Barbara, rinomata non meno per la pietà che per le grazie dello spirito, probabilmente per farne un'istitutrice della propria figlia Amalasunta. In verità nulla di piú stridente del contrasto tra la condizione dei cattolici sotto il regno di Teoderico e quella dei cattolici viventi nelle altre monarchie barbariche; e noi comprendiamo perfettamente come Ennodio nel suo *Panegirico* sentisse il bisogno di lodare, con le virtù politiche e guerresche, anche la purezza della fede del re, dimenticando in quel punto che egli parlava ad un eretico (13).

Per altro, se Teoderico si mostró verso i cattolici sempre tollerante e benevolo, di fronte alla chiesa non rinunciò a nessuna di quelle prerogative, che, ereditate dagli antichi imperatori, costituivano, a così dire, la sostanza dei rapporti fra Chiesa e Stato. L'opinione sostenuta da molti storici che egli si astenesse dal partecipare alle elezioni dei vescovi di Roma, è poco credibile. Certo Teoderico procedè con grandi riguardi e fece sentire il meno possibile ai pontefici e al clero la sua autorità; ma non si può dire che, in un negozio di tanta importanza, qual era la scelta del vescovo di Roma, egli se ne disinteressasse affatto, e non partecipasse per mezzo dei suoi rappresentanti al lavoro preparatorio delle elezioni. Del resto quello che avvenne in occasione dello scisma di Simmaco e Lorenzo prova come la Chiesa, per quanto affettasse di affermare la sua indipendenza dallo Stato, era costretta

in certi casi a riconoscere la necessità del suo intervento, a invocarne il giudizio e a ricorrere ad esso come a tribunale supremo. Ora Teoderico, in virtù dei poteri conferitigli da Anastasio, si trovava investito di fronte alla Chiesa delle stesse prerogative, che avevano avuto gli antichi imperatori di occidente. Perciò, quando lo scisma scoppiò e i contendenti non riuscirono ad accordarsi, ricorsero a lui non come ad arbitro liberamente eletto, ma come a giudice legittimamente costituito sopra la Chiesa.

Accenneremo brevemente alle ragioni remote e prossime di questo scisma.

Il dommatismo cattolico, e l'eresia dei Monofisiti

Il dommatismo cattolico non è cosa che sia uscita tutta di getto dal cervello dei primi credenti: esso è stato l'opera lenta e faticosa del tempo, alla quale collaborarono tutte le sette cristiane e il genio latino diede definitivamente l'impronta. Quale fosse la natura di Cristo, quali i suoi rapporti con Dio padre e col mondo, quali i suoi attributi: ecco una serie di questioni, che furono poste, e diedero origine a una quantità di opinioni diverse, che generarono, a lor volta, aspri contrasti e fiere polemiche, scismi ed eresie nella Chiesa. Una di queste eresie fu appunto quella dei Monofisiti, i quali tra il IV e il V secolo sostennero una sola natura essere in Cristo; donde il nome che presero questi eretici, detti anche Eutichiani, da Eutichete loro principale rappresentante. La Chiesa romana condannò l'opinione di costoro e sostenne che in Cristo due fossero le nature, la divina e l'umana, mostrandosi in ciò non solo coerente al simbolo di Nicea, ma anche alla logica, perché la doppia natura scaturisce necessariamente dall'idea di un Dio umanato. Grazie alla fermezza, con cui la Chiesa sostenne questa opinione, essa trionfò definitivamente nel concilio di Calcedonia (451); ma non perciò i Monofisiti si diedero per vinti; l'eresia, sopita per poco, si riprodusse piú tardi e per tutta la seconda metà del V secolo fu causa di nuovi scandali e contrasti. È noto come gli orientali avessero una grande propensione alle dispute teologiche, e come un'eresia, condannata sotto una forma, non tardasse a risorgere sotto un'altra. È noto altresí come gl'imperatori, sia per natural talento, sia costrettivi dal bisogno di tutelare l'ordine pubblico, si cacciassero non di rado in quelle contese, riuscendo il piú delle volte piuttosto ad allargare l'incendio che ad attutirlo. Lo stesso avvenne per l'eresia monofisita. Nel 482 Zenone, per consiglio di Acacio vescovo di Costantinopoli, pubblicò un editto detto *Enotico*, contenente un'esposizione di fede, che nella mente dell'imperatore doveva servire a conciliare gli avversari e i fautori della dottrina della doppia natura di Cristo. Senonché, per quanto Zenone procurasse di non scoprirsi, l'*Enotico* mostrava troppo chiaramente che egli inclinava verso i Monofisiti, infirmando cosí i canoni di quel Concilio di Calcedonia, che la Chiesa Romana considerava come il suo maggior titolo di gloria. Perciò quell'editto incontrò opposizione dappertutto, ma specialmente in occidente, dove papa Simplicio e quanti erano seguaci dell'ortodossia si rifiutarono di accoglierlo, come con-

L'*Enotico* di Zenone.

trario alla fede e lesivo dei diritti della Chiesa. D'allora in poi le relazioni tra Roma e Costantinopoli si fecero molto tese. I papi continuarono bensí a partecipare la loro elezione agl'imperatori, considerandoli come principi temporali, a cui dovevano obbedienza ed ossequio; ma proclamarono sempre piú recisamente, in materia di religione, l'indipendenza della Chiesa e la sua superiorità di fronte all'Impero; e papa Gelasio, in una lettera memorabile diretta ad Anastasio il 494, affermava nettamente la distinzione dei due poteri, il civile e il religioso, entrambi necessari al mantenimento dell'ordine sociale, e l'uno all'altro, ciascuno nella propria sfera, egualmente sovrastante. E qualche anno dopo papa Simmaco si esprimeva anche piú chiaramente, scrivendo allo stesso Anastasio: « Forse, perché imperatore, oseresti resistere alla potestà di Pietro e abbassarla nel suo vicario? Paragoniamo la dignità dell'imperatore con quella del pontefice, e troveremo tra l'una e l'altra tanta distanza, quanta ne corre tra l'aver cura delle cose umane e l'attendere alle cose divine » (14). In queste parole si delineano già, anticipate di parecchi secoli, le dottrine teocratiche di Gregorio VII e di Innocenzo III.

Ma gl'imperatori erano longanimi; una volta entrati nelle questioni religiose, non ne uscivano facilmente, in parte trascinati dalla foga del contendere, in parte irritati dalla resistenza, che incontrava il loro intervento. Non è quindi da meravigliarsi se, non essendovi riuscito Zenone, Anastasio suo successore tentò di far penetrare in Roma l'*Enotico*. Latore del decreto fu quello stesso Festo, presidente del senato, che tra la fine del 497 e i primi del 498 tornò da Costantinopoli messaggero di pace tra Anastasio e Teoderico. Sembra che Festo siasi subito accordato con una parte del clero romano per dare a papa Anastasio II un successore favorevole all'*Enotico*. La morte del papa, avvenuta di lí a poco, rivelò gli effetti di quei maneggi.

Elezione di Simmaco e Lorenzo e lo scisma nella Chiesa Romana.

Anastasio morí il 22 novembre 498. Pochi giorni dopo Simmaco, diacono della Chiesa romana, originario della Sardegna, fu eletto papa nella Chiesa di Laterano; ma nello stesso giorno un altro partito capitanato dal patrizio Festo eleggeva nella chiesa di s. Maria Maggiore l'arciprete Lorenzo. I due concorrenti furono egualmente consacrati, ma Simmaco per il primo, e da parte sua si schierò la maggioranza. Il popolo, il clero, il senato si divisero subito fra i due eletti: si venne alle mani, e la città per molti giorni fu funestata da saccheggi, da incendi e da uccisioni di preti e di cittadini. Per mettere un termine a quella situazione, i due partiti si accordarono di andare a Ravenna e deferire a Teoderico la decisione della controversia. Teoderico sentenziò « che colui doveva occupare il seggio, che era stato eletto per il primo e con maggior numero di suffragi ». In seguito a questa decisione Simmaco tenne il pontificato.

Il primo atto del nuovo papa fu quello di convocare un concilio, per provvedere alla pace della Chiesa e regolare la materia delle elezioni. Tra le varie proposte presentate, una tendeva a reprimere i bro-

gli nelle elezioni, un'altra affermava il principio che, in caso di discrepanza di opinioni, dovesse prevalere l'eletto dalla maggioranza dei suffragi. Queste proposte, approvate all'unanimità, furono consacrate in un processo verbale firmato da 73 vescovi, 68 preti e 6 diaconi. Tra' sottoscrittori figura lo stesso Lorenzo, al quale, non è ben chiaro se per decisione del concilio o per consiglio di Teoderico, fu dato il vescovado di Nocera.

Teoderico a Roma.

Questo sinodo importante fu tenuto il 1.° marzo 499. L'anno appresso Teodorico andò a Roma, e vi rimase, come abbiamo già detto, sei mesi, accolto con grandi onori e assai festeggiato dal papa, dal senato e dal popolo. In mezzo al giubilo prodotto dalla sua presenza, parve ristabilito l'ordine nella città e ridonata la pace alla Chiesa. Ma poco dopo la sua partenza l'edificio di conciliazione rovinò completamente, e i due partiti vennero un'altra volta alle prese fra loro. Gli amici di Lorenzo, alla testa de' quali, oltre Festo, si trovavano il senatore Probino e il diacono Pascasio, che il popolo riguardava come santo a causa del suo ascetismo, si agitarono nuovamente a favore del loro candidato, portando innanzi a Teoderico formali accuse contro Simmaco. In che consistessero queste accuse si rileva non già dagli atti sinodali, ma dall'*Apologetico* d'Ennodio, il quale dice che il papa era accusato di adulterio, e dalla *Vita Symachi*, in cui si legge che al papa si addebitavano vari crimini, tra i quali quello di non aver celebrato la Pasqua insieme con gli altri fedeli e di aver dilapidato i beni della Chiesa. Il re ordinò a Simmaco di recarsi a Rimini. Questi obbedí; ma un giorno, durante una passeggiata, avendo visto che le donne, con cui era accusato di aver peccato, si recavano alla corte, temendo della propria sicurezza, fuggí frettolosamente a Roma, abbandonato dai suoi chierici, i quali dichiararono al re che il papa s'era allontanato a loro insaputa. Allora i nemici di Simmaco, il clero e i senatori domandarono al re di mandare a Roma un visitatore per farvi un'inchiesta sulle accuse mosse al papa, e per governare la Chiesa fino a che l'affare fosse deciso. Teoderico annuí a questa preghiera e mandò a Roma Pietro vescovo di Altino.

Pietro d'Altino e il concilio della *Basilica Julia*.

Costui, venuto a Roma, per ordine di Teoderico, convocò un concilio dopo la Pasqua del 501. Il concilio fu tenuto nella *Basilica Julia* e vi assistettero con molti altri, i vescovi della Liguria, dell'Emilia e della Venezia. Questi, passando per Ravenna, sollevarono de' dubbi sulla validità di una convocazione fatta a nome del re, invece che del papa, a cui ritenevano spettare tale diritto in virtú della preminenza attribuita al titolare della sede romana. Ma Teoderico, per tranquillizzare i vescovi, fece loro sapere che anche Simmaco aveva consentito alla convocazione, e in prova fece leggere la lettera del papa. Simmaco poco dopo si presentò egli stesso all'assemblea, dichiarandosi riconoscente al re di aver convocato il concilio e dando a questo l'autorità necessaria. Ma egli metteva per condizione che prima il regio visitatore si allontanasse, ed egli fosse reintegrato nella situazione primi-

tiva: allora soltanto intendeva rispondere alle accuse dei suoi avversari. La maggioranza de' padri inclinava alla stessa opinione, ma il concilio non osò prendere alcuna decisione senza il consenso del re, il quale ordinò che, prima di essere rimesso nella sua posizione, Simmaco dovesse rispondere alle accuse cui era fatto segno. Il papa non accettò questa proposta, e il concilio si sciolse senza nulla conchiudere.

Messaggi di Teoderico a' vescovi.

Allora molti padri abbandonarono Roma per tornare alle loro sedi; altri si rivolsero al re per ottenere la convocazione di un secondo concilio a Ravenna. A questi rispose Teoderico l'8 agosto, lodandoli di esser rimasti a Roma, dov'egli intendeva che il 1.° settembre si tenesse un secondo concilio per risolvere definitivamente la controversia; diceva di avere dei motivi per non accettare la proposta che il concilio si tenesse a Ravenna, e prometteva di venire a Roma tralasciando ogni altro affare, qualora la nuova assemblea non fosse riuscita a restituire alla Chiesa la pace desiderata. In una seconda lettera, che è del 27 agosto 501, il re, alla vigilia della convocazione, esortava i padri a porre fine al dibattito, pronunziando una sentenza qualunque, purché fosse definitiva, e mandava contemporaneamente a Roma i suoi maggiordomi Gudila, Bedulfo e Aligerno, i quali dovevano invitare Simmaco a presentarsi al concilio, dandogli tutte le garanzie richieste dalla sua sicurezza.

Concilio della *Basilica*

Il concilio si aprì effettivamente il 1.° settembre 501, e i vescovi si riunirono nella basilica di S. Croce di Gerusalemme, detta « *Basilica Sessoriana* ». L'assemblea fu molto tempestosa. Ai partigiani di Lorenzo riuscí di far accettare e leggere un libello contenente le accuse contro Simmaco. Inoltre, mentre questi s'avviava per presentarsi al concilio, i suoi nemici assalirono lui e la sua scorta, molti della quale restarono malconci, e peggio avrebbero fatto senza l'intervento dei messi di Teoderico, che misero in salvo il papa nel recinto di S. Pietro. In seguito a questi eccessi, avendo il concilio invitato nuovamente Simmaco a presentarsi, questi dichiarò che, avendo già dato prova della sua arrendevolezza, ora non credeva di aver altro a fare, e che lasciava al re di decidere a suo riguardo come avesse voluto. Allora i padri diressero una lettera a Teoderico, in cui l'informavano dell'accaduto; dichiararono che, essendo assente il papa, non potevano prendere alcuna decisione contro di lui; dal canto loro avevano fatto tutto il possibile per pacificare la Chiesa, esortando a ciò il senato e il clero della città; ma, riusciti inutili i loro tentativi, ora toccava al re di rimediare alla loro insufficienza e risolvere il dibattito con la sua autorità. Dal canto loro chiedevano licenza di tornare alle proprie sedi. A questa lettera rispondeva Teoderico con l'importantissimo messaggio del 1° ottobre 501, in cui era detto che « se egli avesse voluto decidere da sé, avrebbe con l'aiuto di Dio, pronunziato una giusta sentenza, tale da appagare la generazione presente e forse anche la futura; ma egli era d'avviso che non toccasse a lui *de ecclesiasticis aliquid censere negotiis* e appunto perciò aveva convocato i vescovi di diverse pro-

Nuovi messaggi di Teoderico.

vincie, rimettendo ogni cosa alla loro decisione. Essi dovevano giudicare ciò che a loro sembrava buono e non attendere da lui la norma del loro giudizio. Egli lasciava alla loro coscienza la cura di vedere se era o no necessario di fare una piú rigorosa inchiesta dei misfatti imputati a Simmaco, mentre l'obbligo suo era di attenersi a ciò che deciderebbero, e di cui avrebbero dovuto dar conto solo a Dio. Il punto essenziale per lui era che la pace fosse resa alla Chiesa Romana, che si sapesse chi era il papa legittimo, e che le discordie e le dissensioni cessassero per sempre ». Poco dopo l'invio di questa lettera Teoderico ne spedí una seconda, in cui, ripetendo in parte ciò che era detto nella prima, esortava i vescovi a pronunziare un giudizio imparziale, e soggiungeva che, lasciando la controversia irresoluta, avrebbero dato un cattivo esempio alla Chiesa. Nel tempo stesso dava istruzione ai suoi messi di offrire a Simmaco le necessarie garanzie, qualora avesse accettato di recarsi di nuovo al concilio.

Sinodo Palmare.

Questo, che è conosciuto sotto il nome di *Sinodo Palmare*, fu aperto il 23 ottobre. I vescovi intervenuti dichiararono che essi non osavano di portar giudizio sul papa, lasciando a Dio la cura di giudicarlo. Di fronte agli uomini Simmaco era purgato delle accuse, tanto piú che il popolo, nella grande maggioranza, teneva per lui; perciò quanti avevano abbandonato la sua obbedienza dovevano riprenderla e i resistenti dovevano essere considerati e trattati come scismatici. Tale decisione, che rimetteva Simmaco nella pristina dignità, fu firmata da 76 vescovi, alla testa dei quali troviamo quelli di Milano e di Ravenna. Con tutto ciò i partigiani di Lorenzo non si quietarono; ancora per alcuni anni Roma continuò ad essere agitata dalle fazioni, e solo nel 505, quando Teoderico fece restituire a Simmaco le chiese occupate da' dissidenti e mandò Cassiodoro a governare la città, l'ordine fu ristabilito. Lorenzo era già sparito dalla scena qualche anno prima: per evitare nuovi torbidi nella città, aveva abbandonato Roma ritirandosi in un suo podere, dove terminò la vita nel piú severo ascetismo. Intanto Simmaco, un anno dopo il sinodo Palmare, nel novembre del 502, riuniva un nuovo concilio, in cui, dopo aver lodato i padri delle decisioni prese l'anno innanzi, faceva leggere il famoso decreto di Odoacre, di cui si è precedentemente parlato, che prescriveva le norme da osservarsi nella successione di papa Simplicio e vietava a' pontefici l'alienazione dei beni della Chiesa. Il concilio dichiarò nullo il decreto, ma nello stesso tempo, per rispondere alle accuse de' suoi avversari, Simmaco emanava un'ordinanza, che vietava ai suoi successori di vendere o permutare i beni appartenenti alla Chiesa, e disponeva che le rendite fossero sempre impiegate nel mantenimento del clero e dei pellegrini e nel riscatto dei prigionieri (15).

Teoderico di fronte allo scisma.

Cosí aveva fine lo scisma nella Chiesa, e Roma tornava alla sua quiete abituale. Il contegno tenuto da Teoderico in quell'occasione risulta chiaramente dall'esposizione che abbiamo fatto. Esso fu costantemente corretto e imparziale. L'opinione messa innanzi da alcuni storici

che Teoderico abbia sostenuto Simmaco per ragioni politiche, e che Simmaco sia stato una specie di creatura de' Goti, non trova alcun appoggio nelle fonti. Teoderico riconobbe Simmaco, quando alla sua elezione parvero concorrere tutte le condizioni che la rendevano valida; quando piú tardi le fazioni risorsero e Simmaco divenne oggetto di gravi accuse, egli si chiuse in un prudente riserbo, rimettendo alla Chiesa stessa la soluzione del dibattito. Teoderico non aveva nessuna ragione per sostenere l'uno che l'altro candidato; meno ne aveva per combattere Lorenzo, che era sostenuto da buona parte della nobiltà romana, capitanata da quel Festo, che poco prima aveva conchiuso la pace tra lui ed Anastasio. Suo interesse era di assicurare la pace in Roma e vivere in buoni termini coll'imperatore. È possibile che egli, combattendo il fautore di Anastasio, non vedesse il pericolo di affrettare una rottura, che sarebbe riuscita pericolosa alle sorti della sua monarchia?

Riconciliazione dell' Impero colla Chiesa Romana.

Il contegno posteriore di Teoderico ci conferma in tale giudizio. Cessato lo scisma, quando Simmaco fu riconosciuto senza contrasto dal clero e dalla nobiltà romana, anche il re mutò atteggiamento: ritenne Simmaco papa legittimo, gli fece restituire le chiese occupate dagli avversari ed entrò con lui in intime relazioni. E quando piú tardi (514), morto Simmaco, gli successe Ormisda, e il nuovo papa intavolò una serie di trattative con la corte bizantina per ristabilire l'unione della Chiesa romana con l'Impero, non solo Teoderico partecipò a quelle trattative, ma fece quanto poteva dipendere da lui per far cessare un dissidio, che durava oramai da oltre trent'anni. Anastasio non vide la fine di quelle trattative, perché morí nel luglio del 518; ma il suo successore Giustino I le riprese e condusse a termine felicemente nell'anno 519. L'*Enotico* fu abbandonato; papa e imperatore si riconciliarono; ma l'unione tra Roma e Costantinopoli, suggellata col trionfo dell'ortodossia cattolica, creava una situazione nuova, le cui conseguenze dovevano riuscire esiziali alla monarchia ostrogota.

CAPITOLO V.

La reazione italiana nel regno ostrogoto e l'intervento imperiale.

Contrasti interni nella monarchia ostrogota. — Eccessi ed abusi — Graduale mutamento dello spirito pubblico in Italia. — Rovina del sistema politico internazionale di Teoderico. — Torbidi nella penisola: repressioni e misure di rigore. — L'aristocrazia italiana e la corte d'Oriente. — I sospetti del re. — I processi politici di Albino e Boezio. — Morte di Boezio. — Il libro della *Consolazione della filosofia*. — Morte di Simmaco. — Ambasceria e morte di papa Giovanni I. — Fine di Teoderico. — Successione di Atalarico. — Reggenza di Amalasunta. — Sue relazioni coi Romani, con la Chiesa e con le potenze straniere. — Sue difficoltà interne e suoi maneggi con Giustiniano. — Innalzamento di Teodato. — Morte di Amalasunta ed intervento imperiale. — Le trattative di Teodato con l'imperatore. — La marcia di Belisario. — Fine di Teodato ed elezione di Vitige.

Contrasti interni nel regno di Teoderico.

« Godono gli altri re della gloria delle battaglie e ambiscono la preda e le rovine delle città conquistate; l'unica cosa a cui aspiriamo noi è che la nostra vittoria sia tale che i sudditi si dolgano di esser venuti troppo tardi sotto il nostro dominio ». In queste parole riassumeva Teoderico il suo programma di governo, e a quel programma si mantenne fedele, per quanto glielo permisero le difficili condizioni del suo Stato. Da ciò lo studio costante di impedir tutto quanto potesse compromettere quella specie di equilibrio, su cui, nella sua mente, riposava la quiete d'Italia; da ciò quella stessa distinzione d'ufficî e di attribuzioni posta fra' due popoli, e per cui ciascuno, nella sfera a lui assegnata, doveva contribuire per la sua parte al mantenimento dell'ordine sociale.

Ma i fatti dimostrarono su quale instabile fondamento poggiasse un equilibrio ottenuto a forza di compromessi e di distinzioni artificiali. La convivenza di due popoli sullo stesso suolo e sotto lo stesso governo è sempre cosa difficile; difficilissima poi quando, come nell'Italia ostrogota, il contrasto di stirpe è reso piú stridente dalle differenze di civiltà, di educazione, di istituti, di religione. Teoderico aveva un bel raccomandare ai Romani e ai Goti di amarsi e rispettarsi a vicenda; in fondo i due popoli rimanevano stranieri l'uno all'altro, e non era possibile impedire che chi aveva in mano le armi trascorresse ad abusarne. Come e fino a che punto i Goti sfruttassero a proprio vantaggio la posizione preponderante che era loro fatta nello Stato,

Asprezze del dominio ostrogoto.

non può dirsi con precisione. La voce degli oppressi è giunta fino a noi quasi esclusivamente a traverso le pagine del panegirista di Teoderico e l'ampollosa rettorica, con cui Cassiodoro infiorava le lettere emanate dalla cancelleria ostrogota. Che Teoderico si adoperasse sinceramente a impedire gli abusi, *a sollevare,* com'egli diceva, *gli umili, opponendosi alla superbia dei potenti* (1), è indubitato. La tradizione popolare, rappresentata dalla Cronaca Teodericiana, rese omaggio al gran re, conservando memoria degli sforzi da lui fatti per mantenere la pace pubblica e l'ordine nello Stato. Ma l'anonimo autore di quella cronaca scriveva sotto l'impressione delle recenti calamità, che avevano afflitto la monarchia gotica, quando, di fronte all'anarchia dominante nel paese, il periodo di Teoderico appariva come un'era, già tramontata, di saggezza politica e di ordine amministrativo. Chi legge le lettere di Cassiodoro è costretto a riconoscere che, anche ai tempi di Teoderico, i bei propositi del re rimanevano, molto spesso, lettera morta. Colpisce la frequenza con cui vi si parla di violenze personali, d'invasioni di fondi, e di altre ingiustizie ed abusi, che si commettevano a danno dei piú deboli. Senza dubbio questi eccessi non erano tutti imputabili a' Goti. Romani probabilmente erano que' prepotenti, a cui si accenna in una delle *Variae,* che si sottraevano ai carichi pubblici, mentre gli appaltatori ne aggravavano il peso su' piú poveri fra' curiali e i possessori (2). Ma i Goti avevano, a cosí dire, la specialità delle rapine e delle invasioni nella proprietà privata. Alcune lettere di Cassiodoro dimostrano che frequenti erano le spogliazioni, a cui i Romani erano soggetti da parte de' loro vicini, e Teoderico dovette reprimerle non meno nell'interesse della giustizia che dell'erario, perché il *possessore* rovinato figurava bensí nei ruoli delle imposte, ma non poteva pagarle, mentre il goto usurpatore teneva le terre ed eludeva facilmente i pubblici pesi. Contro questi ed altri abusi sarebbe riuscito assai opportuno l'istituto dei *Saioni,* se questo avesse funzionato regolarmente. Ma Teoderico stesso era costretto a lamentare la condotta di questi funzionari, i quali spesso si facevano complici della malignità altrui, concorrendo piuttosto a proteggere gli abusi che a reprimerli (3). Del resto la migliore testimonianza delle angherie, a cui erano soggetti i Romani, ci è data da Severino Boezio. Nel capitolo della *Consolazione della filosofia,* in cui parla della sua condanna, egli fa capire che la vera ragione dell'accusa fattagli furono gli odi suscitati, perché come Maestro degli uffizi, s'era opposto alle continue ingiustizie, cui erano fatti segno i provinciali romani. Laddove al re fa appena un fuggevole accenno, Boezio trova parole roventi per bollare l'avarizia di que' funzionari di corte, da lui chiamati *cani palatini,* che con calunniose denunzie attentavano continuamente non meno alla vita che alle sostanze de' Romani. E poiché su questi cadeva tutto o quasi il peso dei carichi pubblici, la cui gravità era proporzionata a' molteplici bisogni dello Stato, è facile comprendere quanto misera fosse la loro condizione. D'altronde, come osserva giustamente il Gaudenzi, nessun po-

Testimonianza di Severino Boezio.

polo può non esaurire le sue risorse, se è costretto a mantenerne in casa sua un altro che nulla produca e solo maneggi le armi.

Ravvicinamento degli Italiani all'Impero e dualismo romano-barbarico.

Dei mali che abbiamo accennato molti esistevano certamente fin dal tempo dell'Impero, ma ora sembravano aggravati sotto le pressure della dominazione straniera. Nella loro grande maggioranza, gl'Italiani avevano accolto Teoderico come liberatore, perché egli veniva come rappresentante dell'Impero ad abbattere la tirannide di Odoacre; ma ben presto avevano dovuto accorgersi che la loro posizione era rimasta sostanzialmente immutata, e che i pretesi liberatori non erano, in fondo, che i padroni del paese. La contraddizione su cui riposava lo stato della penisola, politicamente soggetta all'Impero, ma effettivamente dominata dagli Ostrogoti, si faceva ogni giorno piú palese; e non è a maravigliare se gl'Italiani, incalzati dai mali presenti, sperassero un miglioramento di condizione nel ristabilimento dell'ordine legale sotto il dominio diretto dell'imperatore. Questo sentimento, dissimulato o compresso finché i dissidi religiosi avevano diviso l'Italia dall'Oriente, risorse piú forte quando lo scisma fu composto, e l'imperatore bizantino rientrò nel grembo della Chiesa. A questo risultato aveva contribuito lo stesso Teoderico, adoperandosi, come s'è visto, a far cessare lo scisma e ad affrettare la riconciliazione tra l'Italia e l'Oriente. « Saremmo, dice il Crivellucci, quasi indotti a dubitare fortemente della sua abilità, della sua perspicacia politica, se non ci trattenesse la considerazione che le difficoltà, da cui era circondato, erano forse superiori alla piú assennata e sperimentata accortezza » (4). Ad ogni modo la sua politica fu generosa, ma sbagliata, e i frutti amari che ne raccolse non tardarono a manifestarsi. I cattolici d'Italia, che odiavano cordialmente gli ariani, incominciarono a rivolgere le loro aspirazioni verso l'imperatore d'Oriente e ad annodare frequenti relazioni con lui. Se prima erano i soli fautori di Lorenzo ad appoggiarsi alla corte bizantina, ora furono gl'Italiani tutti indistintamente. Quella parte stessa del clero, che aveva favorito Teoderico (ed Ennodio n'era stato uno dei personaggi piú cospicui), non ebbe piú ragione di sostenerlo dacché l'imperatore si fu riconciliato colla Chiesa. Quella parte s'era appoggiata a Teoderico, ariano sí, ma tollerante, come un necessario riparo contro l'eresia della corte imperiale; ma ora, fatta la pace con Bisanzio, tra un re barbaro ed eretico ed un imperatore romano e cattolico le simpatie dovevano essere tutte per quest'ultimo. Se pure i cattolici d'Italia potevano avere qualche riguardo per Teoderico a causa della sua moderazione, essi avevano tutto a temere da Eutarico, il designato successore nel trono, di cui erano noti l'animo crudele e l'intransigenza propria degli ariani spagnuoli (5). Cosí, per poco latente, il fatale dualismo tra vincitori e vinti, tra barbari e romani, prorompeva irresistibilmente. Il grande equivoco, che si celava sotto la calma apparente dello stato ostrogoto, veniva finalmente a galla, e l'Italia, com'ebbe due popoli a fronte, cosí ebbe due capitali e due centri di resistenza: Roma, latina e cattolica, intorno a cui si stringevano gl'Italiani, Ravenna, barbara ed ariana, baluardo dei conquistatori (6).

Lutti domestici e sfacelo del sistema politico internazionale del re.

Le nubi si addensavano all'orizzonte, mentre l'età di Teoderico declinava, e la sua mente era contristata da una grave sciagura domestica e da una serie di dolorosi avvenimenti, che minacciavano di sovvertire tutto intero il suo sistema di relazioni internazionali. Nel 522 all'incirca morí Eutarico, lasciando un figlio di soli cinque anni, per nome Atalarico, e il problema della successione al trono tornava a preoccupare l'animo del re, sempre pensoso delle sorti future della monarchia. Nello stesso anno il suo nipote Sigerico, figlio del re borgognone Sigismondo, periva assassinato per ordine del padre, e quella morte non solo separava per sempre la Borgogna dal regno ostrogoto, ma apriva il varco alla conquista franca nella valle del Rodano, con grave pericolo per l'Italia, a cui il regno borgognone era stato fino allora un efficace riparo contro l'ambizione di Clodoveo e de' suoi successori. L'ingresso dei Franchi nel paese obbligò Teoderico, per far loro contrappeso, a mandare anch'egli in Borgogna un corpo d'esercito, sotto il comando di Tuluin (523); ma l'acquisto di una striscia di territorio al nord della Duranza, conseguito dagli Ostrogoti senza difficoltà, fu magro compenso all'enorme incremento della potenza dei Franchi, i quali, ucciso Sigismondo, miravano oramai all'intera conquista del regno borgognone (7). La morte di Trasimondo, avvenuta nel maggio 523, rompeva definitivamente le relazioni d'amicizia di Teoderico col regno vandalico. Il nuovo re Ilderico, favorevole a' cattolici, entrava apertamente nell'alleanza bizantina, mentre Amalafreda, la vedova di Trasimondo, costretta ad abbandonare la corte e a riparare presso i Mori, era fatta prigioniera e periva, qualche anno dopo, di morte violenta.

Torbidi e repressioni in Italia.

Se i fatti che abbiamo accennato dovevano impensierire tristemente Teoderico, assai piú doveva impressionarlo il graduale mutamento, che avveniva nello spirito pubblico degli Italiani. Narra la Cronaca Teodericiana che, trovandosi il re a Verona, scoppiò a Ravenna un grave tumulto tra ebrei e cattolici, e che questi ultimi, insorgendo, senza punto curarsi del re, di Eutarico e di Pietro vescovo della città, assalirono le sinagoghe e vi appiccarono il fuoco. Gli ebrei ravennati, sopraffatti, corsero a Verona per protestare contro quella prepotenza, e Teoderico ordinò che i Romani restaurassero a loro spese le sinagoghe, e che quanti non avevano denaro per pagare fossero condotti per la città e pubblicamente frustati. Tali ordini, comunicati ad Eutarico e al vescovo di Ravenna, vennero eseguiti puntualmente. Da questo momento, dice l'autore della cronaca, l'animo del re non fu quello di prima: di buono che era stato diventò tirannico e crudele: prova ne sia che Teoderico fece demolire un oratorio nel sobborgo di Verona, e vietò ai romani l'uso delle armi, fino al coltello.

Che i fatti narrati abbiano avuto l'importanza attribuita loro dall'anonimo, e che da essi Teoderico sia stato indotto a mutare la sua politica verso gl'Italiani, fu ammesso generalmente ed è ancora oggi l'opinione accettata dai piú. Ma giustamente fu osservato che, nella

valutazione di que' fatti, non si badò alla loro cronologia, non si badò che il tumulto di Ravenna non era stato, in sostanza, che la ripetizione di quanto era avvenuto prima e altrove più volte, come è attestato dalle *Variae* di Cassiodoro, e che altre volte Teoderico era stato costretto a intervenire per reprimere degli atti d'intolleranza contro gli ebrei, non solo in omaggio al principio della libertà religiosa, da lui professato, ma anche per garentire, ciò che gli stava sopratutto a cuore, il mantenimento dell'ordine pubblico. Del resto la menzione che vi è fatta del vescovo Pietro, il quale morí non piú tardi del 520, prova che il tumulto ravennate avvenne non oltre quell'anno, vale a dire molto tempo prima che i rapporti di Teoderico con l'Oriente si alterassero, e prima ancora che i processi politici contro Albino e Boezio attestassero l'avvenuta scissura tra la corte ostrogota e la parte piú ragguardevole dell' aristocrazia romana. Senza dubbio il divieto delle armi *fino al coltello*, di cui parla la Cronaca Teodericiana, era una misura di una certa gravità; ma per giudicarla dovremmo sapere se questa, lungi dall'essere un provvedimento generale, non sia stata per avventura un provvedimento di carattere locale e transitorio, e se Teoderico non vi sia stato costretto dalla necessità di assicurare la pubblica quiete, in un tempo in cui il sentimento religioso degenerava facilmente in fanatismo ed era causa di disordini e di violenze.

Contegno dell' aristocrazia romana.

Piú che da queste parziali esplosioni d'intolleranza religiosa, che in tempi di fede viva non potevano essere considerate che come fenomeni ordinari, Teoderico doveva essere impensierito del contegno dell'aristocrazia romana, che aveva suo centro nel Senato, e i cui rapporti colla corte bizantina s'erano fatti piú intimi dopo l'avvenuta cessazione dello scisma. C'era senza dubbio in mezzo a quest'aristocrazia una parte che, per sentimento o per interesse, aveva accettato il nuovo ordine di cose: erano per lo piú dei funzionari che, come Cipriano e Cassiodoro, vivevano nella intimità della corte e ne godevano i favori; dei funzionari, che, come ricavasi da una lettera di Atalarico, facevano imparare e parlare dai figli la lingua ostrogota per dare al re una prova di affezione e di fedeltà (8). Ma la parte piú numerosa e piú cospicua della nobiltà romana era ben lungi dal partecipare a quegli entusiasmi. Per intendere i sentimenti di questa parte dell'aristocrazia, può giovare la notizia lasciata dal grammatico Prisciano (un romano oriundo dell'Africa, che abitava a Costantinopoli circa il 512), dal quale sappiamo che molti nobili romani erano stati costretti ad abbandonare l'Italia per ragioni politiche (9). Costoro s'erano rifugiati a Costantinopoli, ed Anastasio li aveva accolti con grande favore, accordando loro onori ed uffici. Che questi italiani si adoperassero per indurre l'imperatore a ristabilire in Italia la sua diretta signoria, è probabilissimo. Prisciano esprimeva certamente il sentimento di quegli esuli, quando, nel suo panegirico ad Anastasio, faceva voti che l'una e l'altra Roma ubbidissero allo stesso imperatore:

Utraque Roma tibi nam, spero, pareat uni.

Ma quando si pensa che Prisciano era in relazione con la piú cospicua nobiltà romana e specialmente con Simmaco, il suocero di Boezio, al quale aveva dedicato una parte dei suoi scritti, possiamo ritenere che le sue aspirazioni fossero comuni anche a quella parte dell'aristocrazia italiana, che era sempre dominata dall'idea imperiale, che aveva accettato il governo ostrogoto come una dura necessità dei tempi, e che, offesa non meno nell'orgoglio che negl'interessi, vedeva nella restaurata unità politica dell'Impero l'unica via per sottrarsi ad un dominio soldatesco, che la condannava all'umiliazione e all'impotenza.

Turbamento di Teoderico.

In che propriamente consistessero i maneggi dell'aristocrazia romana con la corte bizantina non è facile sapere; ben si può immaginare invece l'impressione che essi dovettero fare sull'animo di Teoderico. Pochi uomini avevano, al par di lui, lavorato tutta la vita per raggiungere il proprio ideale. Tale era per lui il regno, che aveva fondato, che aveva difeso e che voleva mantenere e tramandare ad ogni costo ai suoi successori. A questo intento aveva rivolto tutte le forze del suo ingegno, tutta la destrezza del suo accorgimento politico. Aveva cercato di cattivarsi l'animo degli Italiani, mostrandosi con loro mite e generoso; all'imperatore aveva professato sottomissione e rispetto; tra gli uni e l'altro s'era interposto come paciere nella questione dello scisma, adoperandosi a far cessare ogni dissidio fra loro e a ristabilire la pace religiosa. Ed ecco, dopo trent'anni di governo, di cure assidue e pertinaci, il dubbio insinuarsi nell'animo suo che tutto quanto aveva fatto non era giovato a nulla e che l'ideale da lui vagheggiato non era stato che un sogno; vide, o gli parve di vedere, che ai suoi benefizi gli Italiani rispondessero coll'ingratitudine e col tradimento; che Italiani e imperatore fossero d'accordo fra loro per minargli il trono e soppiantarlo. Troppo geloso dell'opera propria per permettere che altri vi attentasse, troppo barbaro per comprendere la forza della tradizione, che spingeva gl'Italiani a vagheggiare un ideale politico diverso dal suo, il disinganno provato gli annebbiò la mente e lo rese diffidente e sospettoso. Il re buono e leale divenne crudele verso quelli che aveva colmato di benefizi, e dopo un regno glorioso, si lasciò trascinare ad eccessi, che dovevano proiettare sulla sua memoria un'ombra incancellabile.

Processi contro Albino e Boezio.

L'anonimo autore della cronaca Teodericiana ci ha lasciato il racconto sommario di quei tragici avvenimenti. Trovavasi il re a Verona nell'anno 523, quando Cipriano, che allora copriva l'ufficio di referendario, mosse formale accusa contro uno dei principali senatori, il patrizio Albino, di avere scritto lettere compromettenti all'imperatore Giustino. Che valore avesse quell'accusa e quali ne fossero i moventi, non sappiamo, tanto più che il giudizio morale di Cipriano non emerge ben chiaro dalle contraddittorie testimonianze dei contemporanei (10). Ma vera o falsa che fosse l'accusa, certo è che Albino trovò un eloquente difensore in Severino Boezio. Questi era giunto allora al colmo degli onori e della potenza. L'anno innanzi il re aveva innalzato al consolato

i due suoi figli ancora giovanissimi, e lui stesso alla dignità di Maestro degli Uffici. In questa carica, esercitata con grande energia e con inflessibile severità, Boezio, come fu già detto, s'era creato molti nemici, non solo fra' Goti ma anche fra quei Romani, che parteggiavano per loro a danno dei propri connazionali. Assumere quindi in quelle condizioni la difesa di Albino, era oltremodo pericoloso; ma Boezio, il quale ben vedeva che l'accusa rivolta a lui colpiva, in un certo senso, tutto il Senato, non indietreggiò innanzi al pericolo. « L'accusa di Cipriano, disse al re, è falsa; ma se Albino è colpevole, io e tutto il Senato siamo colpevoli al pari di lui ». Generose, ma imprudenti, queste parole lo perdettero. Cipriano, prima esitante, non tardò a rivolgere contro Boezio la stessa accusa fatta ad Albino; non mancarono dei testimoni che la confermassero, e il re, già da tempo inclinato al sospetto, credendo, dice l'Anonimo, piú ai falsi testimoni che a due senatori, ordinò che Albino e Boezio fossero imprigionati.

A questo punto Albino scompare dalla scena. Certo egli perí di morte violenta, ma del luogo e del tempo del supplizio nulla sappiamo. Quanto a Boezio, l'identificazione dell' *agro Calventiano*, in cui fu sostenuto e rimase a lungo in attesa della morte, presenta difficoltà non facili a risolvere. Esclusa Chiavenna, che sembra fra le località indicate la meno probabile, la scelta oscilla tra Calvenzano Milanese e Pavia, a favore della quale milita un'antica tradizione ancora viva nel popolo, e la presenza di Teoderico in questa città al momento della esecuzione capitale (11). Comunque sia, trattandosi di accusa di alto tradimento, il processo fu deferito al Senato, il quale, fatto codardo dal pericolo, tolta al prigioniero ogni possibilità di difesa, non esitò a pronunciare contro di lui condanna di morte. Per eseguirla Teoderico fece venire a Pavia Eusebio prefetto di Roma, e Boezio, dopo essere stato crudelmente torturato, fu ucciso a colpi di verghe (autunno 524). Morte di Boezio.

Fra i dolori della sua prigionia Boezio scrisse quel famoso libro della *Consolazione della filosofia*, a cui rimase particolarmente affidata la sua fama presso la posterità. Da quel libro siamo informati che tre furono le accuse portate contro di lui: di avere assunto la difesa del Senato e impedito che una spia rivelasse al re la congiura dei senatori; di avere scritte delle lettere all'imperatore per sollecitare la liberazione di Roma dal dominio dei Goti; di avere sacrificato ai demoni. Rispetto alla prima accusa Boezio dichiara di avere sempre difeso il Senato, e di averne proclamata l'innocenza al cospetto del re, a Verona, quando s'era tentato di fare ricadere sui senatori l'accusa lanciata contro Albino. « Pur troppo », egli dice tristamente, « il Senato non meritava tanta generosità da parte mia, ma la pusillanimità sua non era ragione sufficiente perché io deviassi dal sentiero della virtú ». Quanto alla spia, che egli avrebbe trattenuto dal denunziare al re i segreti maneggi dei senatori, Boezio dichiara categoricamente che il fatto non è vero. Nega altresí di avere scritto delle lettere all'imperatore. « Dove sono queste lettere ? » dice Boezio; « se mi avessero La *Consolazione della filosofia*.

conceduto di difendermi innanzi agli accusatori, la mia innocenza e la loro frode sarebbero apparse manifeste ». Alla terza accusa Boezio contrappone la coscienza del filosofo, che sdegna di mendicare l'aiuto di spiriti abbietti, per elevarsi tranquilla e serena alla contemplazione di Dio.

Carattere di Severino Boezio.

È notevole come in tutto il libro non appaia alcun indizio di sentimento religioso. Non è la religione, ma la filosofia quella che conforta l'animo del prigioniero. Nessun accenno ad un premio riserbato di là dalla tomba: unico premio la coscienza sicura della propria innocenza e quella di vivere secondo virtú. Boezio appartiene a quella generazione di uomini che, nel contrasto fra due età e fra due religioni, trova un rifugio nella filosofia. Benchè del suo cristianesimo non si possa dubitare, egli in fondo nel suo libro non si mostra né pagano né cristiano: è un filosofo, ma un filosofo di carattere fortissimo, le cui azioni sono perfettamente conformi alle proprie dottrine. Singolare anomalia in una età fiacca e degenere, egli ricorda per l'illibata austerità della vita le figure eroiche dell'antica Roma; ma ricorda altresí, per la tranquilla serenità con cui affronta la morte, Socrate. Come Socrate, anche Boezio fu accusato di aver sacrificato a' demoni, accusa volgare, che dimostra l'immensa distanza, che separava i due uomini dalla folla dei coetanei. E l'uno e l'altro concepirono la vita da veri filosofi, vale a dire come un apostolato a pro' dei propri simili. Ma laddove questo apostolato fu per Socrate soprattutto filosofico e morale, per Boezio fu soprattutto politico, e in questa differenza risiede la causa della diversa efficacia dell'opera di entrambi. Socrate, bevendo la cicuta, portava almeno nella tomba il conforto di sapere che tutto un nuovo mondo intellettuale sarebbe sorto dal suo insegnamento; Boezio, il martire della libertà, porta seco la persuasione che la libertà romana è morta con lui, e scrivendo il libro spera solo che i posteri diano a lui morto quella giustizia che gli negarono i contemporanei.

Morte di Simmaco.

A un anno circa di distanza dalla morte di Boezio seguí quella di Simmaco, suocero di lui. Stando alla Cronaca Teodericiana, Teoderico temendo che Simmaco, per dolore della morte del genero, potesse ordire qualche trama contro lo Stato, fattolo venir a Ravenna, con finti pretesti lo mandò al supplizio (525). Non è improbabile che Simmaco, il quale era uno dei piú illustri senatori e godeva larghissimo credito fra' Romani, abbia tentato ogni mezzo per impedire la catastrofe del genero, e con questo apparecchiato a sé stesso la rovina. Certo è che tanto la morte di Boezio quanto quella di Simmaco furono dovute esclusivamente a cause politiche; ne' luttuosi avvenimenti, in cui andarono travolti i due nobili romani, non ebbero alcuna parte né le loro idee religiose né la politica ecclesiastica del re. Anche in mezzo ai gravi turbamenti dello spirito pubblico, nulla prova che il contegno di Teoderico verso i cattolici d'Italia subisse alcun cambiamento. Per lungo tempo Boezio e Simmaco non furono che le vittime illustri della tirannide ostrogota: solo piú tardi cominciò a farsi strada l'idea del loro martirio, esplicitamente affermata la prima volta nel secolo IX (12).

La persecuzione religiosa, se mai, venne dall'Oriente. Da più anni, in seguito alla cessazione dello scisma, l'unione tra Roma e Costantinopoli aveva ravvivato alla corte imperiale, col fanatismo religioso, l'avversione contro gli eretici. Queste tendenze si fecero più forti quando Giustiniano, nipote di Giustino ed erede presuntivo del trono, acquistò sugli affari d'Oriente un influsso preponderante. Gli effetti di quelle nuove tendenze non tardarono a manifestarsi. Nel 523 Giustino pubblicò un editto contro gli eretici e specialmente contro i Manichei, assoggettandoli ai più crudeli supplizi. Dall'editto, forse per un riguardo a Teoderico, erano esclusi i Goti e gli altri confederati al soldo dell'Impero; ma ben presto, quando in Italia il buon accordo tra Teoderico e i Romani venne a mancare, anche quel riguardo cessò. Sul finir del 524 e sul principio del 525 la persecuzione, crescendo d'intensità, colpí senza distinzione tutti gli eretici; anche i Goti vi furono compresi, e molti di essi furono costretti ad abiurare l'arianesimo e le loro chiese furono consegnate ai cattolici. Che i perseguitati si rivolgessero a Teoderico, come a loro natural protettore, implorandone l'intervento presso l'imperatore, è probabile. Ad ogni modo Teoderico non poteva rimanere indifferente di fronte ad un atto, che, dopo i processi politici di Albino e di Boezio, aveva tutta l'aria di una rappresaglia contro di lui, e pareva confermare i sospetti già concepiti di una segreta intesa della nobiltà romana con la corte bizantina, e accennare ad un probabile e forse non lontano intervento armato dell'impero d'Oriente. Ma che egli, di fronte a quel fatto, per ritorsione, come fu detto, incominciasse, se non a perseguitare i cattolici, a permettere almeno degli atti di rappresaglia, non è confermato da alcuno indizio. Piuttosto è da credere che egli tentasse, per mezzo di trattative, d'indurre la corte imperiale a lasciare in pace i suoi connazionali, finché, fallito quel mezzo, concepí il pensiero di mandare a Costantinopoli il pontefice Giovanni I. Dalle fonti si può argomentare che, secondo le istruzioni ricevute, Giovanni doveva chiedere all'imperatore due cose: di restituire le chiese tolte agli ariani, e permettere che gli ariani passati al cattolicismo potessero ritornare all'antica fede. Queste istruzioni ponevano Giovanni in una situazione assai difficile, e merita fede la Cronica Teodericiana, quando afferma che egli disse francamente al re che tutto avrebbe fatto, tranne che chiedere il ritorno all'antica fede degli ariani riconciliati. D'altra parte ripugna il credere che Teoderico abbia voluto tendere al papa un tranello: nel suo sincero desiderio di evitare una rottura coll'Oriente, l'unica mediazione possibile era quella del pontefice, a cui l'alta condizione ufficiale e gli stretti rapporti con l'imperatore davano un'autorità morale grandissima. Tutt'al più si può pensare che Teoderico, dati i sospetti già concepiti, attendesse di conoscere dal contegno del papa i suoi veri sentimenti e quelli dei Romani, in mezzo a cui il capo della Chiesa occupava il posto più alto e rispettato.

Persecuzione religiosa in Oriente.

Ambasceria di Giovanni I°.

Accompagnato da cinque vescovi e quattro senatori, Giovanni partí da Ravenna nell'autunno dell'anno 525. A Costantinopoli ebbe

un'accoglienza trionfale. Era la prima volta che la capitale dell'Oriente, la nuova Roma, vedeva fra le sue mura il capo del Cattolicismo. Ossequiato dal popolo, onorato dalla corte, Giovanni rimase alcuni mesi a Costantinopoli, durante i quali riuscí a rialzare in Oriente l'autorità della Sede Romana, sia affermando il proprio primato di fronte al patriarca bizantino, sia stringendo a sé con piú forti legami i vescovi orientali. Un fatto non meno significante fu l'aver voluto Giustino, già incoronato dal patriarca di Costantinopoli, ricevere una seconda volta la corona dalle mani del papa. Finalmente, celebrata la Pasqua del 526, Giovanni tornò in Italia, recandosi direttamente a Ravenna per dar conto al re del risultato della sua ambasciata. Le fonti sono concordi nel riferire che il papa ottenne da Giustino quanto aveva domandato: che si lasciassero in pace gli ariani, e che si restituissero loro le chiese. Quanto al ritorno all'antica fede degli ariani passati al cattolicismo, Giustino oppose alla richiesta di Teoderico un reciso rifiuto. Il papa del resto, pur riferendola all'imperatore, fermo nel suo proposito, si sarà ben guardato di raccomandarla. Che da questo Teoderico traesse tale motivo di sdegno da imprigionare, come fece, il papa e i suoi compagni d'ambasciata, non pare. In sostanza egli aveva già ottenuto molto arrestando col suo intervento la persecuzione degli ariani, né l'azione spiegata dal pontefice, tenuto conto della sua posizione e delle leali proteste già fatte al re, giustificava una misura cosí violenta. Anche in questo, come nei casi di Boezio e di Simmaco, la condotta del re, meglio che da moventi religiosi, sembra inspirata da moventi politici. Teoderico doveva essere rimasto assai impressionato dalla straordinaria accoglienza che il papa aveva trovato a Costantinopoli, dalle sue amichevoli relazioni con Giustino e specialmente dal fatto dell'incoronazione, con cui Giovanni s'era prestato a riconoscere pubblicamente e in modo solenne come suo sovrano e signore l'imperatore d'Oriente. Ce n'era d'avanzo per risvegliare nell'animo diffidente del re il sospetto che il papa fosse ormai d'accordo con l'imperatore, e che valendosi della sua autorità sopra i Romani, cospirasse segretamente a danno del governo ostrogoto. Di un processo contro il pontefice non era forse il caso di parlare: ma politicamente egli era divenuto un soggetto pericoloso. Per assicurarsi della persona di lui non v'era che il carcere, e Giovanni fu imprigionato; ma di lì a pochi giorni, il 18 maggio del 526, già ammalato e affranto dal viaggio, morí di morte naturale.

Ultimi atti di Teoderico e sua fine.

Il dissidio tra Giovanni I e Teoderico, seguíto dalla misera fine del pontefice, emanando da ragioni essenzialmente politiche, non alterò menomamente il contegno del re verso la Chiesa Romana. La ragione di stato, inspirata dal sospetto, aveva potuto indurlo ad atti di crudeltà degni di biasimo, ma di fronte alla religione e al culto degl' Italiani il suo criterio di governo fu e rimase la tolleranza. Perciò la notizia della Cronaca Teodericiana, secondo la quale il re avrebbe ordinato la consegna agli ariani delle chiese cattoliche e sarebbe morto il giorno stesso in cui questo decreto doveva essere eseguito, va accolta con

assoluta incredulità. Quella notizia non solo non è confermata da nessuna fonte e specialmente (ciò che è più significativo) dal biografo di Giovanni nel *Liber Pontificalis,* non solo contraddice a tutta la politica religiosa del re ostrogoto, ma è anche in sé stessa estremamente inverosimile, perché è difficile ammettere che un uomo così prudente come Teoderico, che dell'accordo coi Romani faceva il precipuo fondamento dell'edifizio fondato nella penisola, potesse mai adottare un provvedimento che gli avrebbe alienato le simpatie di tutti gl'Italiani, compresi quegli stessi che, pur essendo fautori del regime ostrogoto, non cessavano perciò di essere cattolici. Anziché ricorrere a irritanti rappresaglie, importava a Teoderico che il successore di Giovanni fosse un papa amico, o almeno non avverso al regime ostrogoto: solo così era possibile ottenere quella pace degli animi, che gli ultimi avvenimenti avevano profondamente turbato. A conseguire quell'intento rivolse Teoderico tutte le sue cure. Come e fino a che punto egli sia intervenuto nella elezione del nuovo papa Felice IV, elezione avvenuta tra le solite difficoltà e dopo due mesi di contrasti, non possiamo dire con sicurezza; ma è certo che il successore di Giovanni era un fautore del partito gotico, e che in quella elezione la volontà di Teoderico ebbe una parte decisiva (13). Coll'elezione del papa era provveduto alla quiete interna d'Italia; ma occorreva premunirsi anche all'esterno, a causa della guerra, oramai inevitabile, coll'impero d'Oriente, e di quella, già cominciata, coi Vandali, in seguito all'uccisione della sorella Amalafreda. Per proteggere le coste d'Italia contro gli assalti dei nemici Teoderico fece allestire un'armata di mille *dromoni* coll' ordine di raccoglierla a Ravenna, dov'egli si trovava, il 13 giugno del 526; ma prima che potesse servirsi dell'armata, la morte lo colse all'età di settant'anni, il 30 agosto dello stesso anno. Sul letto di morte, chiamò intorno a sé i conti goti e i grandi della sua nazione, e fece loro riconoscere come suo erede e successore il nipote Atalarico, figlio di Eutarico e di Amalasunta. Ancora una volta raccomandò loro quello che era stato il pensiero costante della sua vita, il buon accordo coi Romani e l'amicizia coll'impero d'Oriente: e prevedendo le difficoltà a cui sarebbe andato incontro il nipote, la cui successione non era stata ancora riconosciuta dall'imperatore, volle che Goti e Romani egualmente gli prestassero il giuramento di fedeltà.

In questo modo la fine di Teoderico viene rappresentata da Giordane; ma Procopio, e dopo di lui la tradizione ecclesiastica, inspirata all'odio religioso che pesò sulla memoria del gran re per tutto il Medio Evo lo immaginarono, poco prima di morire, agitato, nei tripudi di un banchetto, dall'orribile visione di Simmaco e di Boezio; lo dissero morto di un flusso di ventre, della stessa malattia dell'eretico Ario, e precipitato in fondo al cratere dello Stromboli, tra le postume vendette delle sue vittime infelici. Sotto una luce assai diversa la figura del re ci appare nelle leggende scandinave e nei canti dei *Nibelungen,* in cui le memorie di Teoderico di Verona s' intrecciano, stra-

namente alterate, con quelle del terribile condottiero degli Unni. Tutto ciò prova la grande impressione che aveva fatto sui contemporanei e lasciò in seguito nei posteri la forte personalità del principe Amalo, le cui ceneri riposavano nel superbo mausoleo di Ravenna, e in cui era sembrato rivivere per un istante, in tutto il suo splendore, la potenza dei Cesari occidentali. Nondimeno sarebbe ingiusto se volessimo ravvisare in Teoderico uno di quei genî straordinari che aprono una via nuova al cammino dell'umanità. Vero rappresentante di quel periodo di transizione, in cui la società romana s'andava trasformando sotto l'azione di nuovi fattori, la personalità di Teoderico, meglio che all'avvenire, guarda al passato, e piuttosto che aprire un nuovo periodo storico, continua quello che immediatamente lo precede. Al pari di Odoacre, anche Teoderico vive nel circolo delle idee romane, e crede che l'Impero, unica forma vitale di convivenza politica, possa sussistere, ringagliardito da nuove energie, nell'intimo accordo della sapienza civile romana colla forza barbarica (14). Piú fortunato di Odoacre, Teoderico, poté fare piú lungo esperimento della sua idea di uno stato romano-germanico, e credere di averla, a un certo punto, realizzata; ma i fatti non tardarono a dimostrargli quanto l' opera sua fosse precaria e quanto deboli le forze chiamate a sorreggerla. Nondimeno la storia deve riconoscere che a quel disegno egli dedicò tutte le forze del suo ingegno, tutte le doti di una natura nobile ed elevata; né può dimenticare che a quel disegno l'Italia dovette i trent'anni di tranquillità, di protezione e di relativa floridezza goduti durante il suo governo, dopo i quali fu afflitta da una serie di catastrofi e di guerre sterminatrici.

Successione di Atalarico

Alle difficoltà in cui già versava il regno s' aggiungevano ora, morto Teoderico, le incertezze di un governo pupillare. La trasmissione del potere non avvenne dappertutto in modo pacifico: ci furono torbidi e violenze che il governo dovette reprimere e punire. Pur troppo gli ultimi avvenimenti non avevano fatto che alienare sempre piú gli Italiani dai Goti, e molti di essi, morto Teoderico, dovettero pensare che oramai l'Italia sarebbe tornata sotto il dominio diretto dell'imperatore. Disgraziatamente neppure i Goti erano d'accordo fra loro. Alcuni, fedeli alle raccomandazioni del morto re, erano risoluti a persistere nella politica conciliante; altri, ed erano forse i piú, credevano venuto il momento di dare addosso ai Romani, d'impadronirsi delle loro sostanze e farla da padroni. La situazione, già tesa all'interno, era aggravata anche più dai pericoli di fuori. I Gepidi, alleati dell'impero di Oriente, si agitavano sul Danubio; i Franchi, sempre minacciosi in Borgogna, agognavano a ingrandirsi a spese degli Ostrogoti nella Gallia: a tutto ciò si aggiungevano le ostilità coi Bizantini e coi Vandali.

Reggenza e governo di Amalasunta

In tali condizioni Amalasunta assunse, colla tutela del figlio, la reggenza dello Stato. Teoderico aveva preso molta cura dell'avvenire di questa sua figliuola, facendola educare alla romana e istruire nel greco e nel latino, due lingue che la giovane principessa imparò a

parlare non meno bene della propria. È probabile che fin da quando Eutarico morí, Teoderico avesse preveduto la possibilità di una reggenza e pensato di affidarla alla figliuola, la sola persona in cui i diritti di Atalarico avrebbero trovato una sicura difesa. Vero è che il caso di una reggenza e di una reggenza femminile non era punto conforme alle costumanze gotiche; d'altra parte, se Teoderico avesse voluto scegliere un luogotenente provvisorio, quest'ufficio, meglio che ad Amalasunta, sarebbe toccato a Teodato, nipote di lui, il quale poteva anche affacciare qualche diritto alla successione. Ma Teodato fu lasciato da parte, perché troppo ligio alla fazione dei vecchi goti, laddove Teoderico, dall'affetto paterno già inclinato a favore della figliuola, era persuaso che l'avvenire del regno gotico dipendeva esclusivamente dalla continuazione della sua politica, e di questa unica interprete degna della sua fiducia era la figlia Amalasunta.

Assumendo le redini del governo, Amalasunta fece annunziare al Senato e al popolo romano, nonché ai Goti e ai Romani d'Italia, della Dalmazia e della Gallia l'assunzione al trono del figlio, e li richiese del giuramento di fedeltà che Teoderico aveva ordinato sul letto di morte. L'obbligo di questo giuramento fu ritenuto da alcuni di origine germanica, ma piú probabilmente, come pensa il Gaudenzi, si tratta di un espediente politico imposto dalle particolari condizioni in cui trovavasi la monarchia gotica. Forse Teoderico, prevedendo che il nipote difficilmente sarebbe stato riconosciuto dall'imperatore, volle assicurare la sua sovranità con un patto solenne tra principe e popolo. Il giuramento quindi fu bilaterale. Da un lato il re giurò di mantenere le leggi e le istituzioni romane, e di conservare ai Goti i loro capi nazionali, le loro costumanze, i loro donativi; dall'altro, i sudditi giurarono di riconoscere il nuovo re e gli promisero fedeltà ed obbedienza. In qualche luogo, come nella Gallia, dove forse gli attriti fra le due nazionalità erano piú forti, Romani e Goti si scambiarono i giuramenti fra loro (15).

Che Amalasunta, nel dirigere gli affari dello Stato, si attenesse scrupolosamente alle istruzioni del padre, risulta chiaramente dalle lettere di Cassiodoro. L'impressione che riceviamo da queste lettere non è diversa da quella che si ricava dalle lettere di Teoderico. Sono le stesse idee, gli stessi criteri di governo, lo stesso studio d'impedire gli abusi e di mantenere la pace pubblica mercé il buon accordo tra Romani e Goti. Verso i Romani specialmente il nuovo governo si mostrò animato dai maggiori riguardi. Scrivendo al Senato, Atalarico lo assicurava del suo favore e della sua protezione; in un editto diretto ai curiali prometteva di migliorare la loro sorte infelice, sottraendoli alle oppressioni dei potenti; pubblicò inoltre una serie di disposizioni tendenti ad alleggerire i tributi e a combattere gli abusi e le prevaricazioni degli ufficiali goti a danno dei provinciali. Né furono trascurate le provvidenze economiche, specialmente a favore del Bruzio, dove il governo diede istruzioni per lo sfruttamento delle miniere e, per rav-

Amalasunta e gl'Italiani.

vivare la vita cittadina, ordinò ai possessori e ai curiali di abitare la maggior parte dell'anno in città piuttosto che in campagna (16). Procopio rese giustizia alle doti di Amalasunta, riconoscendo che ella resse lo Stato con animo virile, governando con senno ed equanimità. « Per tutto il tempo che durò la sua reggenza, scrive questo autore, niuno dei Romani fu da lei punito di pena corporale né di multa; né ai Goti che erano smaniosi di offenderli permise mai alcun atto d'ingiustizia ». Senza dubbio Cipriano, Opilione ed altri che erano stati gli accusatori di Albino e di Boezio, continuarono a godere il favore della corte, anzi il primo fu innalzato alla dignità del patriziato, il secondo ebbe la comitiva delle sacre largizioni; ma, facendo restituire i beni confiscati ai figli di Boezio e di Simmaco, e rimettendo in libertà i Romani che Teoderico aveva fatto imprigionare come sospetti (17), Amalasunta mostrò chiaramente di voler l'oblio del passato e di assicurare gl'Italiani che la sua reggenza sarebbe stata un governo di pacificazione.

Amalasunta e la Chiesa Romana.

Riguardi anche maggiori furono usati verso la Chiesa Romana. Certamente Amalasunta non rinunziò a nessuna di quelle prerogative che permettevano al potere regio d'intervenire nelle elezioni dei papi e di pubblicare rescritti contro la simonia nella elezione dei vescovi e patriarchi; ma, in fatto di giurisdizione, si condusse con maggiore condiscendenza. A differenza di Teoderico, che in ciò aveva tenuto un contegno piú riservato e riguardoso, Atalarico rese, di facoltativo che era stato, obbligatorio ai laici, sí per le cause civili come per le criminali, l'adire al tribunale del vescovo prima di ricorrere ai tribunali ordinari. Questo privilegio, che segnava un passo innanzi nell'acquisto del potere secolare, era riserbato al solo vescovo di Roma; ma un complesso di ragioni contribuiva a dare anche agli altri vescovi un'autorità sempre piú larga ed estesa. L'ignoranza, la miseria dei tempi, il bisogno sentito dallo Stato di chiamare in aiuto le forze piú attive ed operose, che affluivano a preferenza nel clero, facevano sí che la Chiesa si sostituisse a poco a poco allo Stato e informasse di sé tutta la società civile. Perciò non è da far meraviglia se Atalarico, seguendo l'esempio dell'avo, desse anch'egli ai vescovi incarichi importantissimi, i quali allargavano sempre piú la sfera della loro attività ed estendevano la loro ingerenza nel campo dei negozi civili.

Relazioni esterne.

Quanto alle relazioni straniere, svanito oramai, già lui vivente, il bel sogno di Teoderico di una egemonia ostrogota sui regni barbarici d'Occidente, la politica estera del nuovo governo si ridusse ad un semplice còmpito di raccoglimento e di difesa. La guerra contro i Vandali era implicitamente abbandonata, dal momento che Amalasunta, mentre intimava a Ilderico di giustificarsi, lasciava al cielo la cura di vendicare la morte di Amalafreda. Alla stessa prudenza fu informata la sua condotta verso i Visigoti ed i Franchi. La morte di Teoderico aveva rotto l'unione del regno visigotico con quello ostrogoto, e ad Amalasunta non rimase che restituire quel regno al suo legittimo sovrano Amalarico insieme con le ricchezze trovate a Carcassona. I rapporti fra

le due nazioni furono allora regolati da un trattato, in virtú del quale i Visigoti erano esonerati dal tributo imposto da Teoderico, e, in caso di matrimoni misti, era lasciata agli sposi facoltà di stabilirsi indifferentemente nell'uno o nell'altro regno. Il distacco dagli Ostrogoti pose nuovamente il regno visigotico alle prese coi Franchi Assalito da Childeberto, il re Amalarico fu vinto ed ucciso presso Narbona, e il regno visigotico ricadde in potere di Teudis, che lo aveva già governato in nome di Teoderico (531), e lo tenne poi fino alla morte. Non è improbabile che i Franchi, proprio in quel torno di tempo, abbiano fatto qualche tentativo anche contro le provincie della Gallia soggette agli Ostrogoti. Cassiodoro in una delle *Variae* (18) parla di un assalto dei Franchi costretti poi a ritirarsi innanzi all'attitudine energica e provocante degli Ostrogoti. Giordane invece dice che Atalarico e Amalasunta, minacciati di guerra dai Franchi, cedettero loro quella parte della Gallia che era stata già posseduta da Teoderico. Le due versioni non si conciliano facilmente. Certo quella di Giordane inspira maggior fiducia; ma siccome la Provenza non fu ceduta ai Franchi che parecchi anni dopo, da Vitige, cosí è probabile che la cessione di cui parla lo storico goto riguardasse soltanto un piccolo tratto di frontiera. Del resto una cessione simile fu fatta anche ai Borgognoni. Certo è che gli Ostrogoti perdettero terreno in quella provincia, mentre le vittorie franche sui popoli vicini riuscivano in altrettante sconfitte per loro (19). Già nell'anno 530, colla morte di Ermanafrido, il regno dei Turingi era assoggettato da Teoderico re d'Austrasia, e poco dopo, tra il 532 e il 534, anche il regno di Borgogna, invano difeso dall'ultimo re Godemaro, cadeva sotto i colpi dei conquistatori della Gallia. Cosi nel giro di pochi anni andarono rotte tutte le relazioni annodate da Teoderico coi popoli vicini; il primato ostrogoto sulle monarchie germaniche d'Occidente fu annullato, e mentre di queste le piú scomparivano o decadevano, unica rimaneva in piedi, facendosi sempre piú forte, la potenza dei Franchi.

Malsicura all'interno, minacciata all'esterno da tanti pericoli, desiderando innanzi tutto di assicurare il trono al figliuolo, Amalasunta credette di non avere altro scampo, che la protezione dell'imperatore d'Oriente. Il buon accordo coll'Impero era stato uno dei suggerimenti lasciati dal padre; ma il tono dimesso della lettera che ella scrisse a Giustino prova fino a che punto ella sentisse le difficoltà e il disagio della sua condizione. In questa lettera, scritta a nome di Atalarico, Amalasunta pregava l'imperatore di dimenticare il passato, di non continuare contro di lei l'odio concepito contro il padre suo, di riconoscere Atalarico come re e tenerlo in luogo di figliuolo, e di concedergli nella signoria d'Italia gli stessi patti, le stesse condizioni, che erano state accordate a Teoderico suo avo. Ma questa lettera non produsse gli effetti desiderati. Al contrario Giustino affrettò la guerra contro i Goti, come è dimostrato da vari luoghi delle *Variae*, in cui si accenna a pericoli di guerra che nei primordi del regno di Atalarico minacciarono

Pace tra l'Impero e il regno ostrogoto.

le coste d'Italia, a difesa delle quali Cassiodoro assunse personalmente il comando dell'armata gotica e la mantenne a proprie spese. Evitato il pericolo da questo lato, i Gepidi, aizzati da Giustino, assalirono il regno ostrogoto dalla parte del Danubio, ma furono pienamente sconfitti, e gli Ostrogoti, nella foga della vittoria, si spinsero fin nel territorio dell'Illirico, facendo man bassa sulla città imperiale di Graziana. Allora l'imperatore si piegò alla pace. Ma questa non fu conchiusa da Giustino, morto nel 527, ma dal nipote Giustiniano, che Giustino s'era associato al trono nell'aprile di quell'anno. È probabile che Giustiniano, il quale vagheggiava già un grandioso disegno di restaurazione in tutto l'Occidente e pensava forse fin d'allora di dirigere i primi colpi contro l'Africa, sia accondisceso alla pace con gli Ostrogoti, per servirsi piú tardi delle loro forze contro il regno vandalico. Ma a quali condizioni la pace sia stata conchiusa, non sappiamo: forse furono le stesse stipulate nel 497-8 tra Anastasio e Teoderico. Quanto al tempo, pare che l'accordo fosse già seguíto nel 529.

L'opposizione de' Goti. Disgraziatamente, quanto piú Amalasunta si avvicinava all'Impero, tanto piú si veniva allontanando dai suoi connazionali. Che ella contasse fra' Goti un certo numero di fautori, è certo: non sarebbe neppure concepibile come potesse governare e seguire una politica di conciliazione verso i Romani senza essere sostenuta da una parte ragguardevole dei suoi. Ma molti altri, forse i piú, la pensavano diversamente. Costoro, ligi alle patrie costumanze, non vedevano di buon occhio che si usassero tanti riguardi ad un popolo soggetto, e non approvavano quel contegno troppo dimesso verso la corte bizantina. Per loro il miglior modo di governare era quello di spogliare i Romani per arricchire i Goti, e pigliando alla lettera la massima di Teoderico, non pregiavano che l'esercizio delle armi, affettando il massimo disprezzo per il culto delle lettere e delle arti romane. Perciò erano assai malcontenti di Amalasunta, alla quale rimproveravano di esercitar la tutela contro ogni diritto, e di educare il figlio in discipline affatto aliene dal costume nazionale e indegne di chi un giorno era chiamato a governare un popolo di guerrieri.

Tra questi oppositori vi erano persone di conto e che tenevano nell'esercito gradi cospicui; questo ci fa intendere come mai Amalasunta, benché repugnante, s'inducesse a cedere alle loro rimostranze, togliendo il figlio ai pedagoghi romani e lasciandolo educare alla maniera gotica in compagnia di altri giovani suoi connazionali. Ciò non ostante Amalasunta non riuscí a vincere il malcontento dei Goti; molti continuavano a pretendere che rinunziasse alla reggenza e l'osteggiavano apertamente, altri, piú cauti, ma piú pericolosi, cospiravano in segreto per abbatterla.

Teodato. Fra questi ultimi era il suo stesso cugino Teodato, nato da un primo matrimonio di Amalafreda, sorella di Teoderico, ed ultimo rampollo esistente in Italia della stirpe degli Amali. Egli era uno di quei Goti perfettamente romanizzati, che vivevano da signori nelle proprie

terre, passando il tempo tra' piaceri e gli studi. Ed infatti sappiamo che egli vivendo nelle sue terre in Toscana, s'era dedicato agli studi filosofici, una specie di *sport*, dice l' Hartmann, molto in voga presso i ricchi romani, che si davano volentieri l'aria di seguaci di Platone e di cultori della letteratura cristiana, per nascondere la loro viltà e la loro mancanza di carattere sotto il manto della filosofia. Ciò per altro non aveva attutito in lui, se pure non aveva acuito, quell' istinto di rapina che era cosí comune presso i suoi connazionali, tanto che Procopio dice argutamente che per Teodato l'avere un vicino era una specie di sciagura. Perciò Teoderico l'aveva tenuto in disparte, ed Amalasunta aveva fatto di tutto per reprimere la sua tracotanza, ragione per cui egli l'avversava fieramente, fino al punto da scrivere a Giustiniano offrendogli il possesso della Toscana e promettendo di andare a vivere a Costantinopoli, se avesse ottenuto una cospicua somma di denaro e la dignità di senatore.

Distruzione del regno vandalico.

Stretta fra quelle angustie, poco sperando pel figlio, la cui salute rovinata dai disordini, deperiva di giorno in giorno, Amalasunta si strinse vie piú a Giustiniano, al quale si obbligò per trattato di fornire delle vettovaglie nella guerra già deliberata contro il regno dei Vandali. Questo regno era allora in piena decadenza; agli effetti deleteri del clima sulla fibra de' conquistatori, agli odi di stirpe e di religione che dividevano gli stranieri dagl'indigeni, s'erano aggiunte le dissenzioni di corte, per cui Ilderico era stato sbalzato dal trono dal cugino Gelimero (531), principe di carattere impulsivo, che col suo contegno arrogante diede a Giustiniano un facile pretesto d'intervento. A punire l'usurpatore il sovrano d'Oriente mandò alla testa di un'armata uno dei suoi migliori generali, illustratosi in una recente guerra contro i Persiani, per nome Belisario, il quale nel 533, dopo essersi rifornito di vettovaglie in Sicilia, mosse alla volta dell' Africa. I forti preparativi di resistenza fatti da Gelimero non ressero innanzi alla superiorità strategica e all'impetuoso valore del duce bizantino. In due battaglie il regno vandalico, colle sue dipendenze di Sardegna, di Corsica e delle isole Baleari, fu conquistato, e lo stesso Gelimero fu preso e condotto a Costantinopoli per abbellire il trionfo del vincitore (534).

Trattative di Amalasunta con Giustiniano.

L'aiuto prestato a Giustiniano nella guerra contro i Vandali era stato politicamente un errore, mal compensato dall'acquisto del Lilibeo, che Amalasunta aveva tenuto per sè non ostante le pretese accampate da Belisario; ma purtroppo, nella condizione in cui trovavasi, difficilmente Amalasunta avrebbe potuto negare la sua alleanza a chi appariva unico protettore per sé e per il figlio. E che le difficoltà da cui era premuta fossero veramente gravi, apparisce da altri fatti. Narra Procopio che quando gli oppositori goti le intimarono di rinunziare alla reggenza, ella mandò alla frontiera, col pretesto di guerreggiare contro i nemici, tre de' suoi piú pericolosi avversari, e poco dopo, visto che continuavano a cospirare contro di lei, commise ad alcune persone fidate e coraggiose di ucciderli. Essendo la cosa di

dubbia riuscita, Amalasunta volle prendere le sue precauzioni. A tale scopo chiese a Giustiniano licenza di recarsi presso di lui, e contemporaneamente mandò ad Epidamno una nave carica di ricchezze per raggiungerla ella stessa nel caso che il colpo tentato contro i tre Goti fosse andato a vuoto. Il colpo invece riuscí, ed Amalasunta, richiamata la nave tenne con mano ferma il potere. Della qual cosa avvertito Giustiniano, avendo mandato in Italia tre suoi legati destinati al pontefice, ordinò che uno di essi si recasse presso la regina, facendo vista di presentarle delle rimostranze circa il saccheggio di Graziana e l'affare del Lilibeo, ma in realtà per informarsi dello stato di lei e conoscerne le vere intenzioni; e che gli altri due si abboccassero con Teodato per trattare con lui della promessa cessione della Toscana. Alle querele presentate dal legato Amalasunta rispose con fermezza e con dignità; ma poi segretamente promise a Giustiniano di cedergli il regno. Identica promessa ottennero gli altri due legati da Teodato. Insomma se Teodato e i suoi fautori cospiravano contro Amalasunta, questa, a sua volta, cospirava contro lo Stato; ciò prova quanto profondamente fosse non solo turbato, ma pervertito lo spirito pubblico presso i Goti, e come oramai Giustiniano, invocato da tutte le parti, non dovesse aspettare che l'occasione per intervenire.

Innalzamento di Teodato.

Ma Amalasunta non si attenne a quanto aveva stabilito e promesso a Giustiniano. Morto Atalarico il 2 ottobre 534, sperando per questa via di salvare la vita e il trono, adottò l' incauto partito di associarsi al trono il proprio cugino Teodato (20). Cosí facendo credeva forse di legare a sé la fazione degli oppositori, e di salvare nel tempo stesso la monarchia gotica, perché Teodato, figlio di Amalafreda, era l'erede naturale del trono e il parente piú prossimo del re defunto. L'elezione di Teodato era, da parte di Amalasunta, una grande concessione al partito nazionale; ma ella, che voleva impedire qualunque mutamento nell' indirizzo politico, volle che il cugino, assumendo il titolo di re, promettesse di tenere per sé solo le apparenze del potere, lasciandone esclusivamente a lei la sostanza. La cosa aveva tutta l'aria di un colpo di stato, e forse per questa ragione Amalasunta partecipò l'avvenuta elezione solo al Senato, senza annunziarla ai sudditi, e tanto meno richiederli del giuramento che Teoderico aveva voluto si prestasse al nipote. Ma, se Amalasunta poté fare a meno di richiedere l'assenso de' sudditi, non poté fare a meno di domandare a Giustiniano il riconoscimento del fatto compiuto. Ma prima che la domanda giungesse alla corte bizantina, Amalasunta dové fare esperienza di quanto si fosse ingannata sul conto del cugino. Questi, rivelando ad un tratto il suo animo codardo e sleale, strettosi coi parenti di quei Goti che Amalasunta aveva fatto uccidere, relegò la cugina in un' isoletta del lago di Bolsena (30 aprile 535) e temendo l'ira dell' imperatore, gli mandò come ambasciatori Liberio ed Opilione, per dirgli che nessun male era stato fatto ad Amalasunta, costringendo nel tempo stesso costei a scrivere a Giustiniano che nessuna ingiuria aveva ricevuto dal cugino.

Morte di Amalasunta

Mentre i due ambasciatori di Teodato andavano a Costantinopoli, Pietro, un causidico di Bisanzio, legato di Giustiniano, veniva in Italia per continuare le trattative con Amalasunta e con Teodato circa la cessione d'Italia e della Toscana all'Oriente. Le due ambascerie s'incontrarono ad Aulona. Avvertito degli avvenimenti d'Italia, Pietro interruppe il viaggio, informò d'ogni cosa la corte bizantina e chiese nuove istruzioni. In risposta Giustiniano scrisse ad Amalasunta assicurandola della sua protezione, ed ordinò a Pietro di far palese questa sua risoluzione a Teodato e a tutti i Goti. Ma quando Pietro giunse in Italia, Amalasunta era già stata strangolata dai congiunti di quei Goti che ella aveva fatto morire.

Questo è il racconto di Procopio nella sua storia della guerra gotica. Ma nella sua *Storia Arcana* racconta i fatti diversamente, dicendo che la morte di Amalasunta fu dovuta a Teodora moglie di Giustiniano, la quale volendo impedire che la regina andasse a Costantinopoli, ordinò a Pietro di affrettare la morte di lei. Non è improbabile che Amalasunta fosse ancora viva quando Pietro venne in Italia; costui venuto a Ravenna, era latore dell'assenso imperiale all'elevazione al trono di Teodato, e nelle lettere di risposta mandate da questo e da Gundelina sua moglie (lettere conservateci da Cassiodoro) non si fa alcun accenno alla morte di Amalasunta. Ma la notizia della partecipazione di Teodora a quel delitto va accolta con molte riserve.

L'intervento bizantino in Italia e le trattative di Teodato.

Ad ogni modo è certo che Giustiniano, come seppe della morte di Amalasunta, e senz'aspettare il ritorno di Pietro dall'Italia, mosse subito guerra a' Goti (giugno 535), e mentre da un lato sollecitava l'aiuto dei Franchi, offrendo loro grandi somme di danaro e stimolandone l'ardore cattolico contro gli ariani d'Italia, dall'altro faceva assalire il regno gotico da due eserciti, l'uno sotto il comando di Mundo, destinato ad operare in Dalmazia, l'altro, sotto Belisario, diretto in Sicilia. La guerra si aprì sotto i più felici auspici. Mentre Mundo, invasa la Dalmazia, s'impadroniva di Salona, Belisario, alla testa di un piccolo esercito di 7500 uomini, ma in cui militavano i migliori ufficiali dell'impero, sbarcava a Catania, occupava, quasi senza colpo ferire, Siracusa e Palermo e riduceva tutta l'isola sotto il dominio diretto dell'imperatore. Nel frattempo continuavano le trattative diplomatiche tra Teodato e Giustiniano. La storia di queste trattative, condotte, da parte dell'imperatore, dallo stesso Pietro, di cui si è parlato innanzi, non è molto chiara, perché le lettere di Cassiodoro che vi accennano non bene si accordano colla narrazione di Procopio. Sembra, ad ogni modo, che si sia trattato della cessione dell'Italia a Giustiniano, senza che per questo i Goti dovessero uscire dalla penisola. L'imperatore ne avrebbe assunto direttamente il governo, o l'avrebbe fatta governare da un proprio luogotenente; ma i Goti vi sarebbero rimasti per difenderla in qualità di federati. Queste proposte non devono meravigliarci. La sovranità dell'Italia apparteneva di diritto all'Impero; già Amalasunta aveva trat-

tato con Giustiniano; tratteranno piú tardi Erarico e lo stesso Totila per dargli in mano sé stessi e il regno; ciò prova che agli stessi Goti non pareva strano che potessero rimanere in Italia soggetti all'imperatore.

Perchè le trattative andarono fallite? Procopio dice che Teodato, inorgoglito da un successo riportato in Dalmazia, dove Mundo fu ucciso e l'esercito imperiale si sciolse, non solo non mantenne le promesse fatte a Giustiniano, ma, contro il diritto delle genti, pose sotto custodia i suoi ambasciatori. È probabile che altre cause abbiano contribuito a mutare il contegno del re: una terribile rivolta scoppiata in Africa che obbligò Belisario ad allontanarsi dalla Sicilia; delle trattative iniziate da Teodato co' Franchi per distoglierli dall'alleanza con l'imperatore. Comunque sia, tra Ravenna e Costantinopoli fu rotto ogni accordo. Di che l'imperatore sdegnato ordinò a Belisario, tornato nel frattempo in Sicilia, di condurre vigorosamente la guerra. I rapidi rovesci dei Goti spaventarono Teodato, il quale cercò allora di riprendere gli accordi coll'imperatore; e forse a questo punto si deve mettere l'ambasceria di papa Agapito mandato a Costantinopoli da Teodato, non senza gravi minacce a lui e al Senato romano, perché ottenesse da Giustiniano il richiamo dell'esercito d'Italia. Dal modo come si esprime in proposito un autore contemporaneo si apprende che la guerra era già cominciata e Belisario era in Sicilia; che la condizione di Teodato s'era fatta disperata, se egli sentiva il bisogno di mandare il papa e accompagnare il messaggio con minacce cosí solenni; quell'ambasceria quindi calza assai bene, supponendo una situazione militare e diplomatica peggiorata in seguito al mancato adempimento di patti anteriori. Senonchè l'ambasciata rimase senza effetto (21). Giustiniano, il quale non si fidava piú delle promesse di Teodato, era oramai risoluto a combattere i Goti ad oltranza. Egli ordinò a Belisario di riprendere con maggior vigore l'offensiva, e gli avvenimenti si svolsero d'ora innanzi in modo rapidissimo.

Marcia di Belisario.

Lasciata la Sicilia, il duce bizantino sbarca a Reggio, dove riceve in dedizione una schiera gotica capitanata da Ebrimuzio, genero di Teodato. La disinvoltura con cui questo ufficiale goto, parente del re, abbassa le armi e accetta di ritirarsi a Costantinopoli col titolo onorifico di patrizio, è un sintomo eloquente della disorganizzazione già cominciata nelle file dell'esercito. Proseguendo il cammino attraverso le popolazioni del Bruzio e della Lucania, che l'acclamano come liberatore, Belisario giunge a Napoli, l'assedia, ed espugnatala l'abbandona al saccheggio (novembre 536). Oramai la via di Roma è aperta e nulla potrà trattenere l'esercito greco nella sua marcia vittoriosa.

Con la rapidità delle mosse del nemico faceva strano contrasto il contegno timido e irresoluto di Teodato. La sua avarizia, la sua ingratitudine erano note, non ignoti forse i suoi negoziati con la corte bizantina; pure la sua viltà non si era mai rivelata in modo cosí palese come ora, che, mentre il nemico incalzava, egli, capo di una nazione

di guerrieri, rifiutava di difendersi. La misura era colma. Alcune schiere di Goti che si trovavano lungo la via Appia si raccolsero a Regeta, una località a trentacinque miglia da Roma, e colà, deposto Teodato, acclamarono re Vitige. Avutone l'annunzio, Teodato fuggí da Roma alla volta di Ravenna, ma raggiunto a mezza strada da una schiera di Goti spedita da Vitige, fu trucidato il 2 dicembre 536. Il re vile, l'uccisore di Amalasunta, aveva pagato il fio delle sue colpe; egli lasciava il regno invaso e a metà conquistato dal nemico; ma non ogni speranza era perduta; nel suo capo liberamente eletto la nazione aveva finalmente ritrovato sé stessa. E la guerra, la vera guerra dei Goti contro i Greci non cominciava, a rigore, che da quel punto.

Morte di Teodato ed elezione di Vitige.

CAPITOLO VI.

La guerra greco-gotica e la restaurazione imperiale.

Carriera di Vitige e suoi provvedimenti di difesa. — La personalità storica di Giustiniano. — Belisario e l'esercito greco. — Roma occupata da' Greci e assediata da Vitige. — Vicende dell'assedio e deposizione di papa Silverio. — I Greci nell'Italia superiore. — Distruzione di Milano. — I Franchi nella Liguria. — Trattative de' Goti con Giustiniano e con Belisario. — Resa di Ravenna e partenza di Belisario per l' Oriente. — Le milizie greche in Italia. — Risorgimento del regno gotico. — Ildibado. — Erarico. Elezione di Totila e sue imprese contro i Bizantini. — Sua politica, sua strategia e suoi provvedimenti di governo. — Belisario di nuovo in Italia. — Roma contrastata tra Belisario e Totila. — Totila in Sicilia. — Germano. — Narsete in Italia. — Battaglia di Tagina. — Teia e la battaglia di Monte Lattaro. — Invasione degli Alemanni. — Assedio di Conza. — Narsete e l'organizzazione militare delle frontiere. — Riordinamento dell'Italia. — La *Prammatica Sanzione*. — Depressione economica e spopolamento della penisola. — Il Monachismo e Benedetto da Norcia. — Cassiodoro.

Carriera di Vitige.

L'uomo che l'esercito ostrogoto aveva levato sugli scudi ne' campi di Regeta era un vecchio soldato che in guerra e in pace aveva reso importanti servigi allo Stato. Nella guerra di Sirmio (504) combattendo valorosamente contro i Gepidi e contro i Bulgari, Vitige aveva conquistato il titolo di armigero o spatario; con questo grado aveva partecipato, alcuni anni dopo, alla campagna contro i Franchi, e piú tardi ancora, morto Teoderico, era tornato in campo contro i Gepidi, segnalandosi in un fatto d'armi presso *Singidunum*. Al tempo della reggenza. Amalasunta lo aveva chiamato presso di sé come collaboratore nel governo e mandato una volta a Costantinopoli in qualità di ambasciatore alla corte di Giustiniano. Deposto Teodato, quando i Goti ebbero bisogno di un uomo che al valor militare congiungesse l'esperienza politica e la pratica del governo, si rivolsero naturalmente a lui e lo acclamarono (1).

Suoi provvedimenti di difesa.

Il primo pensiero di Vitige fu quello di organizzare l' esercito. Egli concentrò in Ravenna i vari corpi gotici sparsi per l' Italia, ma tenne ben custodite le frontiere della Dalmazia e della Provenza e lasciò in Roma una guarnigione di quattromila uomini sotto il comando di Leuderi. L'esiguità della guarnigione prova che Vitige non riteneva eccessivamente pericolosa la situazione della città. Papa Agapito, mandato, come s'è detto, ambasciatore a Costantinopoli, era morto

colà il 22 aprile 536, e aveva avuto per successore Silverio, figliuolo di papa Ormisda, una creatura di Teodato, che l'aveva imposto con gravi minacce al clero e al popolo romano. Con un papa amico e con una guarnigione di 4 m. uomini Vitige credeva di essere sicuro del possesso di Roma, tanto piú che aveva costretto la cittadinanza a giurargli fedeltà, e tolto fra' senatori un certo numero di ostaggi.

Nel tempo stesso, per rafforzarsi sul trono, Vitige ripudiava la sua prima moglie e sposava, non desiderato, la giovine Matasunta sorella di Atalarico; e ripigliando le trattative già iniziate da Teodato, riusciva a conchiudere co' Franchi un trattato, pel quale mediante la cessione della Provenza e il pagamento di 2 m. soldi d'oro, si assicurava la loro neutralità e, con un articolo segreto, anche l'invio di un corpo ausiliario. Che specie di alleanza fosse quella de' Franchi, vedremo piú in là; ad ogni modo, data la situazione delle cose, quell'accordo era quanto si poteva sperare di meglio. Vitige poté richiamare l'esercito dalla Provenza per unirlo al grosso delle sue milizie, ma l'ostacolo piú difficile a superare era l'ostilità coll'Oriente. Su questo punto Vitige non poteva illudersi troppo; pure volle fare un ultimo tentativo presso l'imperatore per indurlo a un accordo. A tale scopo gli scrisse una lettera e gli mandò ambasciatori. È indubitato che per ottenere la pace egli era disposto a fare le piú ampie concessioni; ma l'ambasciata, com'era da aspettarsi, non produsse alcun effetto (2). Da Costantinopoli non spirava vento propizio agli accordi; anzi, non che la pace con Ravenna, l'esistenza stessa del regno ostrogoto era minacciata dalle tendenze allora prevalenti alla corte di Giustiniano.

Giustiniano come uomo e come imperatore.

Poche figure ci presenta la storia cosí complesse come questa di Giustiniano; tanto che il delinearla riesce difficile, specialmente pel modo contradditorio in cui fu egli rappresentato da Procopio, suo principale biografo, il quale, dopo averlo esaltato negli *Edifizi*, lo vituperò nella *Storia Arcana*. Come uomo Giustiniano si elevava poco al disopra del mediocre. Buono, caritatevole, indulgente, temperante, lavoratore instancabile, a queste virtú si accoppiavano difetti che pongono sotto una luce meno favorevole il suo carattere: una vanità puerile e pedantesca che lo faceva credere competente in tutto e lo condusse non di rado a riforme inutili e disordinate; una suscettibilità dispotica che lo rendeva spesso sospettoso e proclive ad accogliere le denunzie de' calunniatori; una volontà debole ed indecisa, sempre ondeggiante fra' pareri piú diversi e però soggetta facilmente all'influsso degli adulatori che lo circondavano, e specialmente della moglie, che su di lui esercitò, finché visse, un assoluto predominio. Di questa, della famosa Teodora, che da mima del circo di Costantinopoli salí fino agli splendori del trono imperiale, Procopio ha lasciato un ritratto, che la critica prudente non può accogliere senza molte riserve. Nondimeno, in mezzo alle esagerazioni con cui detrattori ed apologisti scrissero d lei e tramandarono i fatti della sua vita, spicca vigorosa la persona-

lità singolarmente originale di questa donna, che, uscita dal fango, ebbe indole altera e istinto naturale di dominazione; che ad un carattere dispotico e duro univa una rara intelligenza, e ad un animo vendicativo e ad una coscienza senza scrupoli, una fermezza virile, un coraggio calmo e dignitoso, a cui in un momento difficile, Giustiniano andò debitore della propria salvezza (3). Ma se in Giustiniano l'uomo valeva poco, lo statista, l'imperatore fu indubbiamente geniale. Nessuno ebbe al pari di lui il sentimento vivo e il culto rispettoso della tradizione romana. Fu questo culto che gl' inspirò il disegno di riunire in un corpo, insieme con le leggi romane, le sentenze degli antichi giuristi, donde uscí quella sua legislazione, su cui si fonda ancora oggi la scienza del diritto. Da quel culto derivò altresí l' impulso alle grandi costruzioni, onde fu abbellita la capitale, e quella fioritura artistica, in cui, dopo un lungo periodo di preparazione e di tentennamenti, trovò, sotto il regno di lui, l'ultima e piú caratteristica sua espressione l'arte bizantina, quale si ammira ancora oggi nei superbi avanzi di S. Sofia di Costantinopoli e nelle vetuste basiliche di S. Apollinare e S. Vitale in Ravenna. Come principe cristiano e cattolico, Giustiniano fu tratto dalla ragion di stato ad essere intollerante, guerreggiando gli eretici e compiendo atti di persecuzione che non fanno onore alla sua memoria; ma non può negarsi che l'impulso dato da lui all'espansione del Cristianesimo, mediante l'opera delle missioni, che egli protesse e diffuse anche oltre i confini dell'Impero, tornò da ultimo a vantaggio della causa dell'incivilimento.

Disegno di restaurazione dell'unità romana.

Ma il lato piú notevole del governo di Giustiniano, il pensiero segreto che inspira tutta la sua politica, è la restaurazione dell'unità romana mercè il ritorno dell' Occidente sotto il diretto dominio dell' Imperatore. I regni barbarici fondati in Occidente, meglio che per conquista, eran sorti, dove piú dove meno, per concessione dell' autorità imperiale costretta a piegarsi, in un periodo di estrema debolezza, alle dure esigenze della forza brutale. Ma né que' regni, almeno in origine, avevan rotto ogni legame coll' Impero, né questo aveva mai rinunziato ai diritti storici che vantava su di essi. A Bisanzio era principio inconcusso di politica il non riconoscere giammai le perdite territoriali subite dalla monarchia, salvo ad applicarlo solamente al momento opportuno. Ora a Giustiniano pareva che questo momento fosse venuto. Le monarchie barbariche, logore all'interno e in guerra fra loro, non erano in grado di opporre una seria resistenza. Contro di esse l'Impero aveva per sé la forza e il diritto. Non trattavasi infatti d'intraprendere una conquista, ma di compiere un'opera di restaurazione. Opera ben degna di un imperatore romano, che avrebbe nel tempo stesso rivendicato il retaggio de' Cesari d'Occidente e liberato le popolazioni cattoliche dal giogo dei dominatori ariani.

La distruzione del regno vandalico non era stato che il primo atto di questa impresa di restaurazione. Ora veniva la volta degli Ostro-

goti, ed esecutore della volontà imperiale era, come abbiam visto, destinato quello stesso che con la vittoria riportata su Gelimero toccava allora, benché ancor giovane d'anni, il piú alto punto della gloria militare.

Nato nella Tracia, e quindi compatriota dell'imperatore, Belisario fu per Giustiniano l'ideale de' condottieri e il piú appropriato strumento della sua politica di conquista. Egli era un ammiratore cieco della mente del suo sovrano, a cui doveva la carriera ed era legato da un particolare giuramento; né di lui si curò mai di conoscere i disegni politici, pago di eseguirne i comandi, senza mai discuterli e tanto meno reagire. Generale d'esercito, il suo còmpito non andava piú in là della guerra; cosí egli era come il necessario complemento di Giustiniano, il quale era bensí uno statista, ma non un guerriero e un capitano. Povero d'idee proprie e privo d'iniziativa personale, Belisario era, in fondo, un uomo unilaterale, la cui scarsa mentalità è attestata dalla tutela perpetua in cui lo tenne l'imperatore, dal predominio che ebbe su di lui la moglie Antonina, donna corrottissima e intrigante, e dal suo continuo indietreggiare innanzi a certe imprese e risoluzioni di cui non era in grado di misurare l'importanza. Egli era un soldato, non altro che un soldato, ma un soldato per genio e per abitudine, che in guerra pagava di persona, sapeva entusiasmare le milizie e inspirare loro la massima confidenza. Cosí egli riuscì a mantenere alto il sentimento della disciplina in mezzo a loro, e a fare di un esercito raccogliticcio un efficacissimo strumento di guerra e di vittoria. Belisario.

Ed in fatti l'esercito ch'egli aveva condotto in Italia era costituito solo in piccola parte di milizie dell'Impero: la maggior parte era composto di barbari assoldati. Belisario però aveva una guardia personale, da lui reclutata e pagata, che a rigore non faceva parte dell'esercito, e dipendeva esclusivamente da lui. Questa guardia era formata quasi interamente di truppe a cavallo; ma anche nell'esercito propriamente detto il nerbo era costituito dalla cavalleria. La fanteria era tenuta in poca considerazione, e in tutto il corso della guerra gotica i fanti furono in gran parte montati. L'esercito greco

I corpi costituenti l'esercito erano divisi secondo le nazionalità, e guidati da proprii comandanti. I soli Isauri formavano un corpo di 3000 uomini: c'erano altresì 300 Unni e 200 Mauri. Su queste milizie variopinte aveva il supremo comando Belisario, munito di pieni poteri e insignito del titolo di *magister militum*. Come rappresentante dell'imperatore, egli era incaricato di ricondurre sotto l'autorità di lui l'Italia, che i monarchi bizantini avevano solo temporaneamente concesso agli Ostrogoti. Le forze di cui disponeva erano assai scarse in confronto di quelle de' nemici, e, tenuto conto della grandezza dell'impresa, potevano sembrare anche inferiori al bisogno. Ma il difetto del numero era largamente compensato dalla superiorità dell'organizzazione. Questa era rimasta presso i Goti ancora, per cosi dire, allo

stato primitivo. Il loro modo di guerreggiare consisteva nel presentarsi di fronte al nemico in grandi masse, sicché il risultato dipendeva piú dalla forza dell'urto che dall'agilità dei movimenti. Al contrario i Greci erano divisi in piccole unità, ciascuna delle quali poteva manovrare secondo un disegno prestabilito e trarre profitto da tutte le accidentalità del terreno; inoltre si facevano appoggiare in tutte le loro operazioni da un'armata, che serviva, all'occorrenza, come mezzo di difesa e di rifornimento. E cosí, grazie all'abilità strategica dei loro capi, consistente nel costringere i nemici a parziali combattimenti, in luoghi dove poco poteva giovare la superiorità del numero, avveniva che il miglior armamento dei Greci e l'opportuno impiego della cavalleria appoggiata da milizie leggiere avevano facilmente ragione delle grandi masse ostrogote. Si aggiunga che la guerra d'assedio, che in generale presentava le maggiori difficoltà agli eserciti di quel tempo, era assai piú familiare a' Greci che a' Goti. Anche in questo la migliore organizzazione nelle opere di offesa e di difesa e nell'impiego delle macchine doveva necessariamente prevalere sulla potenza del numero.

Roma occupata dai Greci.

Belisario era a Napoli, quando seppe che Vitige aveva abbandonato Roma, lasciandovi soltanto una piccola guarnigione. Profittando dell'errore del nemico, non tardò ad entrare in segrete trattative coi Romani. Questi erano spaventati dal pensiero di un assedio, e l'esempio di Napoli non gl'incoraggiava alla resistenza. Fu lo stesso papa Silverio che per mezzo del questore Fidelio invitò Belisario a prendere possesso della città. N giuramento prestato a Vitige, né la sorte degli ostaggi lasciati nelle sue mani poterono impedire quella risoluzione. Nella notte dal 9 al 10 dicembre del 536 gl'imperiali entrarono in Roma per la porta Asinaria, mentre la guarnigione gotica ne usciva per la porta Flaminia. Leuderi che non volle seguire i suoi nella ritirata, fu fatto prigioniero e mandato da Belisario a Costantinopoli con le chiavi della città.

Colla occupazione di Roma l'assoggettamento dell'Italia meridionale era completo. La Puglia e la Calabria non avevano tardato a seguire l'esempio del Bruzio e della Lucania; nel Sannio stesso i possessori goti avevano riconosciuto l'autorità dell'imperatore. Una metà dell'Italia era nelle mani di Belisario; l'altra metà rimaneva in potere de' Goti. Roma, posta nel mezzo, diveniva l'obbiettivo principale della guerra. Perciò Belisario ne fece la sua base di operazione, e spese tutto l'inverno del 536-7 per metterla in istato di difesa, riattandone le fortificazioni e provvedendola di vettovaglie. Nel tempo stesso sollecitava nuovi aiuti da Costantinopoli e distaccava verso l'Italia centrale piccoli reparti di truppa, che occuparono i passi dell'Appennino in direzione di Ravenna, e col favore delle popolazioni s'impadronirono di Narni, di Spoleto e di Perugia.

Vitige contro Roma.

Alla notizia inattesa della caduta di Roma Vitige si scosse e, senza por tempo in mezzo, anche prima che le milizie di Provenza giun-

gessero a Ravenna, alla testa di un grande esercito mosse difilato alla volta di Roma. Ma il disegno di sorprendere la città e impadronirsene al primo assalto andò interamente fallito. Benché non disponesse che di forze molto esigue, Belisario aveva preso energici provvedimenti di difesa. Aveva fortificato il ponte Sublicio sull'Aniene, provveduto alla sicurezza interna e alla custodia delle mura e delle porte, e con un'ardita ricognizione trattenuto la foga del nemico, obbligandolo ad arrestarsi sotto le mura della città. Frattanto giungevano le milizie gotiche richiamate dalla Provenza, e Vitige, avendo distribuito tutto l'esercito, che Procopio fa ascendere a 150 m. uomini, in sei accampamenti intorno alle mura, si preparò all'assalto generale.

Prima d'intraprenderlo, Vitige tentò d'indurre Belisario alla pace, offrendogli libera uscita dalla città con tutte le sue truppe. L'offerta fu rifiutata. Allora il re de' Goti diede le disposizioni per l'assalto generale, che fu eseguito il diciottesimo giorno da che era cominciato l'assedio. Procopio, che seguiva Belisario in qualità di causidico e fu presente ai fatti che narra, ha lasciato di quell'avvenimento una minuta descrizione, che mette in chiara luce, oltre al genio del condottiero, l'enorme superiorità dell'armamento greco sull'imperfetta organizzazione delle milizie barbariche. L'assalto dei Goti, dato da varie porte della città e durato quasi tutto il giorno, fu vittoriosamente respinto, e, se le informazioni dello scrittore bizantino sono esatte, una metà circa, tra morti e feriti, dell'esercito ostrogoto fu posta fuori combattimento.

Quel tentativo infruttuoso dimostrò a Vitige che la superiorità numerica poco valeva contro una città dell'ampiezza di Roma, validamente fortificata e difesa da un uomo come Belisario. Egli quindi concepí il disegno di mutare l'oppugnazione in blocco, sperando di costringere la città ad arrendersi per fame, se frattanto non fosse giunto un nuovo esercito a liberarla. Per Belisario quindi la cosa piú importante era di prolungar la difesa fino a tanto che gli aiuti promessi da Costantinopoli, e che sapeva già in viaggio per l'Italia, giungessero a Roma. Per tener fermo fino al loro arrivo, Belisario adottò un rimedio estremo: fece sgombrare dalla città tutte le persone inutili alla difesa, prima che ogni comunicazione col di fuori fosse intercettata. Cosí Roma fu liberata da una turba di donne, fanciulli, schiavi, i quali ripararono parte nella Campania e parte nella Sicilia. Il resto della popolazione fu organizzato militarmente per il servizio di guardia alle mura, e per guadagnare tempo, i soldati furono messi a mezza razione. *Assedio di Roma.*

Tra le persone allontanate da Roma fu anche papa Silverio. Egli aveva aperto a Belisario le porte di Roma: ciò non tolse che dai Bizantini fosse assai male ricompensato. Narra il *Liber pontificalis* che Teodora aveva scritto a Silverio pregandolo di andare a Costantinopoli o almeno di rimettere sulla sede episcopale di questa città l'antico patriarca Antimo, che dalla Chiesa Romana era stato dichiarato ere- *Deposizione di papa Silverio.*

tico. Il papa, benchè sapesse che il suo rifiuto poteva costargli la vita, non esitò nella risposta. Disse che, trattandosi di un eretico, non poteva ubbidire senza mancare al suo ministero. Allora Teodora, accordatasi con l'arcidiacono Vigilio, che aveva accompagnato papa Agapito a Costantinopoli e vi era rimasto come apocrisario o nunzio della Chiesa Romana, mandò ordine a Belisario perchè Silverio fosse deposto ed innalzato in sua vece Vigilio. Secondo una fonte, Vigilio si sarebbe segretamente impegnato a professare la dottrina monofisita, favorita da Teodora, e ad abolire i canoni del Concilio calcidonese. A Belisario, uomo di guerra e alieno dalle dispute religiose, non sarà piaciuto l'ordine venuto da Costantinopoli; ma era con lui la moglie Antonina, interprete fedele della volontà di Teodora, e questo bastò perchè il marito ubbidisse. Allora si trovarono falsi testimoni che dichiararono avere Silverio tenuto pratiche coi Goti per dar loro nelle mani la porta Asinaria; si fabbricarono lettere per confermare l'accusa; e Silverio, tradotto alla presenza di Belisario e di Antonina, fu spogliato degli abiti pontificali ed esiliato prima a Patara nella Cilicia, poi nell'isola di Palmaria, dove dicesi morisse di fame. Intanto si procedette alla scelta del nuovo papa, e per insinuazione di Belisario Vigilio fu eletto il 22 novembre del 537 (4).

I frutti amari della restaurazione bizantina apparivano allora la prima volta. Che un papa, dice l'Hodgkin, figlio di papa e nobile romano potesse essere spogliato del pallio e mandato in esilio, per comando di una donna figlia di un'attrice e di un impiegato del circo, era una degradazione a cui l'ariano Teoderico e i suoi successori non avevano mai assoggettato i successori di S. Pietro.

Angustie dell'assedio.

Pertanto, con tutte le sapienti disposizioni prese da Belisario, le condizioni degli assediati erano tutt'altro che liete. L'occupazione fatta da Vitige della città di Porto sulla riva destra del Tevere rese assai difficili agli imperiali le comunicazioni col mare. Vero è che di lì a venti giorni (principio d'aprile 537) giunse un rinforzo di 1600 cavalli inviati da Costantinopoli, la maggior parte Unni e Schiavoni; ma questi non potevano migliorare di molto la condizione delle cose. Un assalto generale tentato da Belisario contro le linee nemiche, e riuscito infruttuoso, lo ammonì a non esporre più oltre, contro la forza soverchiante del numero, le poche milizie di cui disponeva. La guerra quindi si ridusse a una serie di piccole sortite e scaramucce: sessantanove ne conta Procopio testimonio oculare, in cui le perdite furono quasi eguali dalle due parti.

Ma ciò che rendeva assai pericolosa la situazione degli assediati era la carestìa dei viveri che cresceva ogni giorno, e la peste che oramai serpeggiava nella città. Il popolo, non avvezzo a quelle angustie, rumoreggiava e sollecitava Belisario a porre un termine a quelle sofferenze, e questi, per acquietarlo, prometteva imminente l'arrivo degli aiuti da bocca e da guerra, che si dicevano non solo in viaggio, ma già sbarcati a Napoli. Nel tempo stesso sicuro oramai che il ne-

mico avesse rinunziato all'idea di un nuovo assalto, assottigliava ancora piú le file dei difensori, e faceva occupare Tivoli e Terracina col doppio scopo di prolungare col pane rimasto la difesa della città e minacciare con una linea di posti fortificati le spalle del nemico.

Ma, se la situazione degli assediati era disperata, migliore non era quella degli Ostrogoti. La Toscana e la Campagna di Roma devastate dalla guerra non avevano piú risorse per fornire al grande esercito il necessario vettovagliamento. Alla penuria dei viveri si aggiungeva il tormento della sete. Abituati alle guerre in campo aperto e non alle lungaggini di un assedio, i Goti si sentivano come presi da un senso di stanchezza e di sfiducia, di cui un sintomo significante fu l'abbandono di una località fortificata sulla via Appia, il solo posto d'osservazione che avessero al sud della città.

Belisario non tardò ad avere il premio della sua mirabile costanza. Procopio ed Antonina, da lui mandati nella Campania, riuscirono a procurargli alcune navi cariche di frumento ed un convoglio di 500 uomini. Anche gli aiuti promessi e sí lungamente attesi da Costantinopoli comparvero finalmente, comandati da Giovanni, nel golfo di Napoli. Raggiungevano la cifra ragguardevole di 4800 uomini. Queste forze mossero verso Roma per la via di Ostia: Belisario, assalendo al nord le trincee gotiche per tenere a bada il nemico, permise ai suoi di avanzare senza ostacoli e penetrare nelle città.

L'abilissima manovra tolse ai Goti la fiducia nel successo. Invece di esporre a nuove perdite l'esercito, Vitige tentò la via degli accordi. I legati Goti furono autorizzati a trattare su questa base: cessione della Sicilia ed anche della Campania, oltre al pagamento di un tributo. Ma Belisario non accettò quelle proposte, dichiarando che la signoria gotica era stata una usurpazione, e che egli non poteva trattare tranne che sulla base dell'abbandono dell'Italia. Benché queste pratiche non approdassero a nulla, Belisario raggiunse lo scopo desiderato di prender tempo, perché i Goti dovettero mandare ambasciatori a Costantinopoli, mostrando cosí di essere tanto ingenui da credere che l'imperatore avrebbe preso sul serio quei negoziati. Nel frattempo, essendo stata conchiusa una tregua di tre mesi, Belisario cercò di trarne profitto, per migliorare la sua posizione, mentre quella de' Goti peggiorava. Porto, Centocelle ed Albano, abbandonati da Goti, furono occupati da presidi bizantini, ed essendosi Vitige lamentato di quel modo di procedere, che era in aperto contrasto coi patti della tregua, Belisario non solo non tenne alcun conto di quelle rimostranze, ma mandò nel Piceno 2000 cavalli sotto il comando di Giovanni con ordine di conquistare il paese e scacciarne i coloni gotici che vi stanziavano. Questi coloni erano molto numerosi nel Piceno. I Greci incrudelirono contro le donne e i figliuoli dei guerrieri che erano nell'esercito di Vitige, e in quell'opera di persecuzione ebbero alleata la popolazione romana insorta contro gli occupatori del paese. Padrone del Piceno, Giovanni procedette innanzi, lasciando dietro a sé Osimo

Fine dell'assedio di Roma.

ed Urbino, guardate da presidi goti, e giunse fino a Rimini che egli prese e fortificò. Di là egli minacciava direttamente Ravenna, dove Matasunta, la moglie di Vitige, trattava segretamente con lui. Quelle notizie obbligarono Vitige a togliere l'assedio da Roma (era durato in tutto un anno e 9 giorni), per difendere l'Italia al nord dell'Appennino che ancor rimaneva nelle mani dei Goti. Nella ritirata, durante il passaggio del Tevere, fu assalito da Belisario che gl'inflisse perdite rilevanti (marzo 538).

Ritirata di Vitige.

Cosí, attraverso le piú varie vicende e le maggiori difficoltà, Belisario era riuscito a realizzare il suo piano di mantenere Roma ad ogni costo, e su quella base di operazione e con l'aiuto dell'armata che lo rendeva padrone del mare ricacciare i Goti a nord dell'Appennino. Con tutto ciò egli non poteva dissimularsi le nuove difficoltà che gli si presentavano. Per assicurare il possesso del paese conquistato bisognava ferire nel cuore la cittadella dei Goti, che era l'Italia settentrionale, e stringere Ravenna in una rete di ferro. Intanto ciò che colpiva era lo squallore dell'Italia prodotto da una guerra, che si diceva di liberazione, ma che era piuttosto una guerra di sterminio. I Bizantini si comportavano senza alcun riguardo verso gl'Italiani; già rovinata dalla guerra la popolazione era colpita dalle spietate spogliazioni del fisco. Napoli saccheggiata, i dintorni di Roma devastati, spopolati il Piceno e la Toscana, in molti luoghi gli abitanti erano ridotti a cibarsi di frutta e di ghiande, e corse voce che per isfamarsi ricorressero persino alla carne umana. Procopio afferma che nel solo anno 538 morirono di fame nel Piceno non meno di 50.000 persone.

Defezione della Liguria.

Vitige intanto, allontanatosi da Roma, lasciando via via de' presidi in Orvieto, Chiusi e Todi lungo la via Cassia, passò l'Appennino e s'incamminò alla volta di Rimini. Ma ben presto un avvenimento gravissimo richiamò altrove la sua attenzione. Durante l'assedio di Roma era giunta a Belisario un'ambasceria di notabili liguri capitanata da Dazio arcivescovo di Milano, la quale lo aveva assicurato che, se un piccolo corpo di milizie fosse comparso in Liguria, Milano e tutta la provincia sarebbero venute in potere degl'imperiali. Libero dell'assedio Belisario mandò a Genova un distaccamento di mille uomini sotto il comando di Mundila, a cui si uní, appena giunto, Fidelio prefetto al pretorio. Lo scopo della spedizione era di sottomettere la Liguria e poi convergere verso il centro del nemico e stringere Ravenna. In breve tempo, tranne Pavia, dove i Goti erano numerosi e s'erano fortificati, le principali città della Liguria, tra cui Milano, Como, Novara e Bergamo, aprirono le porte a' Bizantini. Ma Vitige, appena avvertito di quella novità, spedí alla volta di Milano il nipote Uraia, con forze sufficienti, a cui si unì una schiera di 10 m. Borgognoni mandati dal re franco Teodeberto. Milano fu assediata, e non avendo avuto il tempo di vettovagliarsi, correva gravissimo pericolo. In quel mentre Belisario, uscito da Roma e incamminatosi per la via Flaminia, aveva espugnato Chiusi e Todi e posto l'assedio ad Osimo. A lui si

era unito un corpo di 7 m. uomini giunto da Costantinopoli e condotto dall'eunuco Narsete. I due comandanti non erano d'accordo intorno al piano di guerra; ma frattanto, essendo arrivate urgenti richieste di aiuto da parte di Giovanni assediato in Rimini, mossero tutti e due a quella volta. Vitige non li aspettò, e si ritrasse a Ravenna; ma la liberazione di Rimini fu il solo vantaggio riportato dai cesarei. Belisario avrebbe voluto staccare una parte delle truppe e mandarle in aiuto di Milano, ma Narsete e altri generali si opposero. L'esercito greco si divise in due: una parte con Narsete ripiegò nell'Emilia, Belisario col resto tornò a Roma ai quartieri d'inverno.

Le discordie del campo greco determinarono la caduta di Milano, presa, saccheggiata e rasa al suolo da Goti e Borgognoni al principio dell'anno 539. La popolazione, che Procopio fa ascendere — con manifesta esagerazione — a 300 m. abitanti, fu passata a fil di spada. In conseguenza tutta la Liguria tornò in potere de' Goti. Distruzione di Milano.

Per ristabilire l'unità del comando Giustiniano richiamò dall'Italia Narsete e restituì a Belisario la suprema direzione della guerra. I buoni effetti di quel provvedimento si videro subito. Per premunirsi dal lato della Liguria e della Toscana, Belisario stabilì un campo trincerato a Tortona, mandò un distaccamento contro Fiesole, ed egli stesso spinse innanzi con maggior vigore l'assedio di Osimo, punto strategico importante difeso da' Goti con molta pertinacia. Dopo sette mesi di assedio Osimo si arrese, ed essendo caduta nel frattempo anche Fiesole, Belisario poté raccogliere le sue truppe e muovere alla volta di Ravenna. La situazione di Vitige si faceva sempre piú grave. Dai Goti che erano in Liguria ed erano tenuti in rispetto dal campo di Tortona, nulla poteva sperare, ed egli, stretto da un lato da Belisario, dall'altro da Giovanni, non osando dar battaglia in campo aperto, rimaneva inoperoso dietro le mura della capitale.

Ma intanto una nuova calamità era piombata sopra l'Italia. Prima ancora della resa di Osimo e di Fiesole, mentre il grosso delle forze gotiche e greche era concentrato nell'Italia centrale, Teodeberto, re dei Franchi, profittando dello stato di debolezza in cui si trovava l'Italia superiore, alla testa di un forte esercito, il cui numero si fa ascendere a 100 m. uomini, passava le Alpi e invadeva in Liguria. Sebbene già in gran parte convertito al Cristianesimo, il popolo franco conservava ancora intatta la rozzezza del costume barbarico, cui davano maggior risalto l'istinto di rapina e la piú sfacciata perfidia. Teodeberto, come sappiamo, era alleato de' Goti e de' Bizantini; sicché appena egli giunse in Liguria, gli uni e gli altri credettero che venisse come loro amico. Ma ben presto si accorsero di quali amici si trattasse. I Goti, assaliti da' Franchi, e piú ancora inorriditi delle loro crudeltà, parte si chiusero in Pavia, parte fuggirono a Ravenna. I Greci dell'accampamento di Tortona fecero altrettanto, ritirandosi a Fiesole ed Osimo. Cosí i Franchi scorrazzarono liberamente per la Liguria, spingendosi fin nell'Emilia e saccheggiando Genova e il litorale ligustico. I Franchi nella Liguria.

La terribile invasione franca era sul punto di distruggere tutti i piani di Belisario, il quale allora scrisse al re Teodeberto, rimproverandolo della sua malafede e minacciandolo della collera dell'imperatore. Ma quando giunse quella lettera, il clima aveva già prodotto tra le file de' Franchi gli effetti deleteri, cui soggiacquero cosí spesso gl'invasori della penisola. Molte migliaia di Franchi erano morti di dissenteria, e a Teodeberto non rimase che salvare il resto, ritirandosi frettoloso di là dalle Alpi. Goti e Bizantini ripresero nell'alta Italia la posizione primitiva, e del danno arrecato dagl'invasori i soli a sopportare il peso furono i popoli che erano innocenti.

Disperata condizione di Vitige.

Chiuso in Ravenna, mentre i Bizantini incalzavano, e — fosse caso o, come fu detto, opera di Matasunta — un incendio distruggeva i granai, Vitige era persuaso che la sua salvezza non poteva venire che dagli aiuti stranieri. Co' Franchi, benché ne fosse sollecitato, non volle trattare, essendogli ben nota la perfidia di quel popolo; chiese bensí l'alleanza de' Longobardi, che allora erano stanziati intorno al Danubio; ma questi trovandosi in buoni termini con Giustiniano, non accolsero la proposta. Allora, col consiglio de' maggiorenti, le trattative co' Bizantini furono riprese; ma questa volta, per avere un mezzo di azione su Giustiniano, i Goti ricorsero ad una mossa ardita, che fa molto onore alla loro sagacia diplomatica. Sapendo che il lato vulnerabile dell'Impero era l'Oriente, e che le campagne d'Africa e d'Italia erano state possibili all'imperatore solo in grazia della pace perpetua stipulata colla Persia (531), i Goti mandarono ambasciatori a Cosroe, re persiano, le cui relazioni con Costantinopoli erano ridivenute molto tese. La mossa produsse l'effetto desiderato. Giustiniano, che era già impensierito da un'invasione di Unni nella Macedonia e nella Tracia, e non aveva forze bastevoli per combattere contemporaneamente in Italia e in Oriente, trovò opportuno di far la pace con gli Ostrogoti. A tale scopo mandò come legati a Ravenna Domenico e Massimino, con facoltà di trattare alle seguenti condizioni: Vitige avrebbe ceduto all'Impero l'Italia al sud del Po e una metà del tesoro; il resto avrebbe tenuto per sé, conservando il regio titolo. I Goti, già tormentati dalla fame, e anche scoraggiati da un infelice tentativo fatto da Uraia di liberare Ravenna, non esitarono ad accettare il partito offerto dall'Imperatore; ma quando si volsero a Belisario per ottenere la ratifica del trattato, ebbero da lui un reciso rifiuto. Probabilmente Belisario, il quale sapeva in quali disperate condizioni versavano i Goti, ed era sicuro del successo, non voleva perdere la gloria di conquistare tutta l'Italia catturando Vitige, come già aveva conquistato l'Africa e tratto prigione Gelimero. Fu quello il solo atto d'indipendenza che egli fece durante la guerra, ma egli giocava una carta pericolosa, perché col suo contegno, mentre scontentava le truppe, si rendeva gravemente sospetto all'Imperatore.

I Goti offrono il regno a Belisario.

La rottura del trattato diede agli avvenimenti una piega inattesa. I Goti di Ravenna, malcontenti di Vitige perché non aveva bene cor-

risposto alle loro speranze, concepirono l'ardito pensiero di offrir la corona a Belisario. Il pensiero, ripeto, era ardito, ma non strano. Già da piú anni una certa rilassatezza s'era prodotta nello spirito nazionale de' Goti. La stessa facilità con cui le loro guarnigioni capitolavano e si lasciavano aggregare all'esercito bizantino, prova com'essi oramai, meglio che all'esistenza dello stato, badassero alla difesa dei loro interessi economici. D'altra parte, il duce bizantino aveva colpito la loro immaginazione e guadagnato tutte le loro simpatie. Energico, attivo, intelligente, egli aveva proprio le qualità che mancavano a Vitige, e bastava ch'egli avesse voluto, che egli si fosse posto alla testa degli Ostrogoti, per assicurar loro la terra e l'indipendenza. Senza dubbio il loro eroe era un funzionario dell'impero; ma non eran lontani i ricordi di quegli ufficiali che da capitani dell'imperatore eran divenuti sovrani, e Belisario aveva dimostrato di sapere anch'egli, al l'occorrenza, disobbedire. Lo stesso fondatore della monarchia gotica, quando venne in Italia nel 489 non era che un *magister militum*, e ciò non aveva impedito che egli usurpasse, come si diceva a Costantinopoli, la signoria d'Italia. Belisario poteva fare altrettanto. E cosí contro la promessa che le persone e la proprietà de' Goti sarebbero state rispettate, offersero a Belisario, col consenso dello stesso Vitige, il regno ostrogoto.

Belisario finse di accettare la proposta e dopo ch'ebbe giurato di mantenere quanto gli era stato domandato, le porte di Ravenna si aprirono all'esercito greco. Ma ben presto i Goti ebbero a pentirsi del loro divisamento, e quando videro che Belisario, richiamato a Costantinopoli, si accingeva a lasciare Ravenna, constatarono con dolore che l'accordo era infranto e la loro fiducia tradita. Allora i capitani goti che si trovavano nell'Italia superiore non ancor conquistata da' greci, si raccolsero a Pavia e offrirono la corona a Uraia, nipote di Vitige, che con la presa di Milano e la resistenza opposta sulla linea del Po aveva mostrato di meritare la loro fiducia. Ma Uraia declinò l'offerta, e consigliò i suoi commilitoni a convergere i loro voti sulla persona di Ildibado comandante della guarnigione di Verona. Questi accettò, ma volle prima fare un nuovo tentativo per indurre Belisario a mantenere la promessa. Fu indarno. Belisario partí da Ravenna, conducendo seco una parte dell'esercito, il tesoro regio e molti prigionieri goti, tra cui Vitige e Matasunta. Tornava anche questa volta a Costantinopoli coll'aureola della vittoria; ma la corte bizantina, che non approvava la sua recente condotta, gli negò, per dispetto, il trionfo.

Resa di Ravenna.

Con la caduta di Ravenna avvenuta, come pare, nel maggio del 540, a Costantinopoli si ritenne che la guerra fosse finita, e che a distruggere gli avanzi dell'esercito goto rimasti in Italia bastassero le poche milizie lasciate da Belisario alla sua partenza. Queste milizie erano sotto il comando di Costanziano, giunto poco prima a Ravenna per la via di Dalmazia; ma Costanziano non aveva di duce supremo altro che

Le milizie greche in Italia.

il nome, perché gli altri generali, posti a guardia dei singoli distretti non riconoscevano altra autorità che la propria e sulle guarnigioni loro affidate affettavano un potere quasi assoluto. Cosí l'esercito greco cadde in piena disorganizzazione; con l'unità del comando mancò ogni impulso ad un'azione concorde e decisiva; le diserzioni al nemico si fecero frequenti e le milizie fedeli, non pagate o pagate male, divennero un flagello per le popolazioni che avevano la sventura di averle sul collo. Avari, venali e crudeli, gli ufficiali bizantini trattavano la povera Italia come paese di conquista e i popoli come schiavi. Essi non si contentavano di appagare le severe esigenze del fisco sopra un popolo già finanziariamente esaurito, ma badavano ad arricchire sé stessi con le prepotenze e le estorsioni. Certo anche prima, al tempo dei Goti, gl'Italiani non avevano avuto sempre a lodarsi della loro moderazione; ma essi erano stranieri ed odiati, né gl'Italiani potevano da nemici aspettarsi un trattamento di favore. Tanto piú ingiusta ed odiosa doveva ora apparire la crudeltà dei Greci, che pretendevano di essere i liberatori e si mostravano nel fatto piú tiranni e piú spietati.

Ripresa delle ostilità.

Per fortuna dell'Impero, il nemico che gli stava a fronte non era gran fatto temibile: lo stato gotico era cessato con la caduta di Ravenna, e i Goti superstiti, meglio che una nazione, erano dei gruppi isolati, che combattevano per la propria esistenza, per conservare quello che non avevano ancora perduto. È un periodo, in cui a una politica collettiva e nazionale dello stato gotico subentra la politica personale de' singoli personaggi che si presentano sulla scena; e la storia di queste ultime resistenze s'impiccolirebbe, se gli atti di valore individuale non le dessero, a quando a quando, lampi di luce e un'attrattiva quasi leggendaria.

Ildibado.

Ildibado non poteva cominciare in modo piú brillante. Benché, al momento dell'esaltazione, non possedesse che un migliaio di uomini e la sola città di Pavia, ben presto il numero dei suoi seguaci crebbe per l'affluire de' Goti che si trovavano al nord del Po e de' molti disertori che venivano dall'esercito imperiale. Con queste forze assalí presso Treviso il maestro dei militi per l'Illirico, Vitalio, e lo vinse, sconfiggendo con lui un corpo di ausiliari eruli, il cui re Visando rimase sul campo. La fortuna degli Ostrogoti risorgeva, quando ad arrestarla sopraggiunse un avvenimento inopinato. Per un dissenso domestico, narrato da Procopio (5), Ildibado, dimenticando di dover la corona ad Uraia, lo fece mettere a morte sotto l'accusa di cospirazione: atto indegno e imprudente che sollevò tra' Goti un malcontento generale. Allora un certo Vila, gepido e lanciaspezzata del re, a cui questi aveva tolto la fidanzata per darla ad un altro, si offerse di far le sue e le altrui vendette. E un giorno che il re era a tavola co' suoi ottimati, con un colpo l'uccise a tradimento (541, giugno ?).

Erarico.

Dalla morte d'Ildibado trassero partito i Rugi per innalzare un re della propria nazione. Questi Rugi, avanzo di quelli che aveva condotto in Italia Teoderico, formavano, come fu detto, nello stato gotico un

gruppo a parte, che numericamente doveva essere ancora abbastanza forte. Nella primavera del 541 gridarono re uno di loro, Erarico, e ottennero di farlo riconoscere anche dalla grande maggioranza de' Goti. Ma Totila, nipote di Ildibado, il quale comandava la guarnigione di Treviso, e godeva fra' Goti di una grande considerazione, non volle riconoscere il nuovo re, e preferí d'accordarsi con Costanziano, che era in Ravenna, offrendosi di passare a lui coi Goti di Treviso, a patto di avere assicurata l'incolumità per sé e per i suoi. Accettate queste condizioni, fu stabilito anche il giorno in cui Treviso e il presidio gotico si sarebbero arresi, ma, prima della scadenza del trattato, una deputazione di Goti si presentò a Totila per offrirgli la corona. Questi non nascose che era legato da un impegno; ma essendo stato di lí a poco tolto di mezzo Erarico, accusato d'indolenza e di tradire la causa nazionale in certe sue trattative colla corte di Costantinopoli, acclamato da tutti i Goti, assunse il supremo potere (autunno del 541).

Totila (noi continueremo a chiamarlo cosí, ma il suo vero nome era Baduila (6)) doveva il regno al partito d'azione, ma il fatto che anch'egli, avanti di salire al trono, aveva trattato coi Bizantini, dimostra quanto scarso ed affievolito fosse il sentimento nazionale in quegli stessi che i Goti consideravano come i loro migliori rappresentanti. Intanto a Costantinopoli si era assai malcontenti del modo come veniva condotta la guerra in Italia, e quando si seppe che Totila era stato gridato re, dalla corte bizantina partirono lettere di rampogna e di incitamento agli ufficiali rimasti in Italia, affinché la guerra venisse spinta innanzi con vigore. Allora Costanziano e gli altri duci, raccolto un esercito di 12 m. uomini, presero risolutamente la offensiva e si diressero alla volta di Verona. Speravano di impadronirsi di questa città per sorpresa; ma il colpo fallí. Totila, a sua volta, con 5 m. dei suoi mosse contro i Greci, e incontratili di ritorno a Faenza, non ostante la disparità delle forze, li sconfisse. Incoraggiato dal successo, Totila, probabilmente nell'aprile del 542, passò in Toscana, vinse una seconda volta i Greci nel Mugello ed ebbe in dedizione alcune città al nord dell'Appennino, tra cui Cesena, Urbino e Montefeltro. Senza trattenersi in Toscana, dove le città tardavano a sottomettersi, Totila prosegui la sua marcia verso il sud, e lasciando a destra Roma, si spinse nella Campania e nel Sannio, dove s'impadroni di Benevento e pose l'assedio a Napoli. Mentre una parte dell'esercito assediava Napoli, Totila col resto continuò a scorrazzare per le provincie del mezzogiorno, sottomettendole al proprio dominio. Fu in una di quelle scorrerie che arrivato a Montecassino, volle visitare S. Benedetto allora abate di quel monastero: aneddoto ingrandito poi e tramandato da Gregorio Magno nei suoi Dialoghi in una forma affatto leggendaria. In seguito Totila prese il castello di Cuma, dove trovò un grande tesoro e le mogli di alcuni senatori romani, che egli fece onorevolmente restituire ai loro mariti. Intanto, per le conquiste fatte, Totila, cominciò a ricevere tributi dalla maggior parte d'Italia ed a rinforzare l'esercito

Imprese guerresche di Totila.

con nuove reclute in modo da pareggiare, non solo, ma anche superare le forze dei Greci. La situazione di questi appariva sempre più compromessa. Le loro truppe erano decimate; i loro duci disorientati e dispersi; chiusi nelle città principali e nelle piazze forti, non potevano impedire che gli Ostrogoti tenessero da padroni la campagna.

Queste notizie giungevano poco gradite a Costantinopoli, dove l'attenzione pubblica era rivolta a preferenza alla guerra contro i Persiani. Per non lasciare in abbandono l'Italia, si mandarono successivamente, con denaro e soldati, Demetrio e Massimino, (quest'ultimo era nominato prefetto al pretorio), i quali fecero ogni sforzo per liberare Napoli. Ma i due tentativi finirono in modo disastroso. Le navi raccolte da Demetrio nei porti di Sicilia caddero, quasi senza resistenza, nelle mani di Totila, e, quanto a Massimino, la sua armata, gittata sulla spiaggia di Napoli da una violenta bufera, fu in gran parte catturata. La duplice rotta dei Bizantini affrettò la caduta di Napoli. Totila concesse alla guarnigione tre mesi di tempo per arrendersi; ma i Napoletani, avanti che il termine scadesse, stretti dalla fame, capitolarono (maggio 543 ?).

Politica e strategia di Totila.

Tranne la Sicilia, oramai tutta l'Italia meridionale era in potere di Totila. In poco tempo questi aveva saputo rialzare le sorti della monarchia, ridurre i nemici all'impotenza e quasi interamente distruggere i frutti delle strepitose vittorie di Belisario. A questi successi molto aveva contribuito la disorganizzazione dell'esercito bizantino; ma essi erano in parte dovuti anche all'abilità strategica e alla prudenza politica del re ostrogoto. Come guerriero Totila non ricade nell'errore di Vitige, di perdere il tempo e consumare le forze in lunghi e difficili assedi. Egli mira ad impadronirsi soltanto di quei castelli, contro i quali può bastare un colpo di mano, e ne abbatte le mura per togliere al nemico un punto di appoggio in caso di ritorno. Isolare i Bizantini nelle loro fortezze, intercettarne le comunicazioni, e dominare da padrone la campagna per mettere a proprio profitto tutte le risorse del paese: questo fu il piano di Totila. Unica eccezione fu l'assedio di Napoli; ma questa città aveva per lui un'importanza particolare. Essa era destinata a divenire la base d'operazione della guerra futura contro Roma, e, in mano ai Goti, toglieva ai Bizantini ogni comunicazione con l'isola di Sicilia. Sotto l'aspetto politico tutta la condotta di Totila è inspirata dall'idea generosa, ereditata da Teoderico, che il risorgimento della monarchia gotica era possibile solo a patto di rivolgere a favore dei Goti l'opinione pubblica degl'Italiani. Finchè i Goti rimanevano accampati in paese nemico, Totila capiva che i successi militari da lui riportati non potevano avere che una durata molto precaria. Bisognava cambiare l'opinione degl'Italiani, guadagnarsene la simpatia, persuaderli dell'interesse che essi avevano di stringersi piuttosto ai Goti che rimanere sotto i Greci, i quali col pretesto di liberarli eran venuti solo per opprimerli. Da ciò l'alto spirito di giustizia e di moderazione che impronta tutti gli atti di Totila verso la

popolazione italiana, quel senso di generosità cavalleresca con cui tratta gli stessi bizantini venuti in suo potere durante la guerra. Questa lode gli è attribuita dallo stesso Procopio, alla cui oculatezza non sfuggì il gran mutamento avvenuto nell'indirizzo militare e politico della guerra d'Italia; egli infatti afferma che la vittoria di Totila sui cesarei fu la vittoria della giustizia sull'ingiustizia, e a lui dobbiamo la conoscenza di varî episodi in cui rifulsero la sapiente moderazione e la lealtà cavalleresca del monarca ostrogoto.

Provvedimenti di governo.

Ma l'accorgimento politico di Totila si vede specialmente nell'aver egli capito l'antitesi degl'interessi esistenti tra le varie classi della popolazione italiana, e nell'averne saputo trar profitto per guadagnare fra gl'Italiani stessi delle larghe simpatie per la causa gotica. Totila capí che per troppe ragioni la classe dominante dei grandi proprietari di terre era legata a Costantinopoli e alla signoria imperiale; perciò egli si diede a favorire a preferenza le classi piú umili, quelle degli schiavi, de' contadini e dei coloni, gli uni accogliendo nell'esercito, gli altri proteggendo contro le angherie dei signori e cercando di sollevarli dalle tristi condizioni in cui erano caduti. Totila era persuaso che se egli poteva rivolgere in suo favore queste classi di persone cosí numerose, avrebbe trovato nella popolazione italiana un forte sostegno della propria potenza e distrutto dalle fondamenta quella degli avversari. Perciò, quando egli fu nell'Italia meridionale, confiscò bensí i pubblici tributi e le rendite di que' privati proprietari che seguivano la parte imperiale, ma volle che nessun male si facesse ai contadini, che egli liberò, molto probabilmente, dalle prestazioni e dai servizi personali. Insomma, volendo formarsi un partito fra gl'Italiani, Totila vide che non poteva trovarlo che fra' contadini, e perciò si diede a favorirli in modo speciale; ma, per favorire i contadini, egli fu costretto a trattar duramente i grossi proprietari e a metter le mani ne' beni delle chiese; e questo spiega la fama di tiranno e di eretico, che gli rimase nelle fonti ecclesiastiche e in quelle altre che meglio rispecchiano il sentimento degl'Italiani favorevoli ai Bizantini (7).

Ritorno di Belisario in Italia.

Costernato dalla piega che prendeva la guerra co' Goti, Giustiniano deliberò di mandare in Italia Belisario. Questi, trovandosi allora in disgrazia della corte, accettò, pur di riavere il comando, tutte le condizioni che gli vennero imposte. Sarebbe tornato in Italia col titolo di generalissimo, ma senza la guardia e con un corpo di 4000 uomini mantenuto a sue spese. Al resto avrebbe provveduto guerreggiando. La prospettiva non era molto seducente per chi doveva ricuperare l'Italia perduta e combattere un nemico come Totila.

Belisario si recò prima a Salona, ove organizzò il suo piccolo esercito, poi a Pola, e infine per mare a Ravenna (544). Qui ben presto ebbe a constatare quanto diverse fossero divenute le condizioni della guerra, e qual altro avversario avesse a fronte nella persona di Totila. Il quale, a sua volta, accortosi della debolezza di Belisario, af-

frettossi ad isolarlo nella fortezza di Ravenna, occupando successivamente Osimo, Fermo, Ascoli, Spoleto, Assisi e Chiusi; indi, occupati i passi dell'Appennino, tranne Perugia rimasta in mano ai Greci, andò a mettere l'assedio a Roma (estate-autunno 545). Belisario, che ben sapeva quanto importasse ai Bizantini conservare il possesso di questa città, mandò a piú riprese armi e vettovaglie in aiuto della guarnigione che la difendeva; poi venne egli stesso fino a Porto per congiungersi alle milizie fresche da lui richieste a Costantinopoli, e che erano già in cammino attraverso l'Italia meridionale; ma prima che gli aiuti arrivassero, Roma, pel tradimento di alcune sentinelle isauriche, cadde nelle mani di Totila (17 dic. 546). Questi volle che la città fosse risparmiata e che agli abitanti non si facesse alcun male; e per rassicurare i Romani sulle sue intenzioni mandò a Costantinopoli il diacono Pelagio e Teodoro avvocato per trattare la pace con l'imperatore. Ma altra risposta non ebbe, se non che, essendo in Italia Belisario, toccava a lui di occuparsi delle trattative.

Totila in Roma.

Totila intanto, per proteggere l'Italia meridionale invasa da' Greci, pensò di uscire da Roma; ma non volendo che i nemici, tornandovi, vi si annidassero, e poco fidandosi della fedeltà dei Romani, ordinò che le mura fossero in gran parte abbattute, e che i senatori e il popolo lo seguissero nella Campania lasciando la città quasi deserta. Di là andò nella Lucania e nella Calabria, per ricondurre quella popolazione alla sua obbedienza; ma nel frattempo Belisario, colta l'occasione, rientrava in Roma e vi si afforzava (547). A quella notizia Totila, che dalla Lucania s'era recato nell'Italia superiore, mosse in gran fretta verso Roma; ma, per quanti sforzi facesse, non riuscí ad espugnarla. Questo fatto sollevò un grande malcontento fra' Goti, tanto che Totila fu costretto a giustificarsi, attribuendo l'insuccesso ad un momentaneo cambiamento di fortuna. Del resto con l'acquisto di Roma, anche la posizione di Belisario non era molto migliorata. I mezzi di cui disponeva erano cosí scarsi da impedirgli qualunque azione seria e vigorosa. Cosí la guerra continuò con varia fortuna nel 547 e 548, ma senza risultati conclusivi. Finalmente il massimo sforzo si ridusse nel Bruzio, intorno a Rossano, a cui Totila pose l'assedio. Belisario vi accorse con nuovi rinforzi avuti da Costantinopoli; ma nell'estate del 548 Rossano cadde per fame nelle mani dei Goti. Questa fu l'ultima fazione combattuta in Italia da Belisario. Sfiduciato del successo, aveva chiesto, per mezzo della moglie, il suo richiamo in Oriente, e l'ottenne come pare, nell'autunno di quell'anno. Pochi mesi prima, nel luglio, era morta Teodora.

Roma ritolta da' Greci.

Partenza di Belisario.

Per la partenza di Belisario, Totila rimase padrone del campo. Perugia gli si arrese (548): Roma gli aprí nuovamente le porte (549); ma egli usò nobilmente della vittoria. Richiamò dalla Campania le famiglie che vi si trovavano esiliate, attese a ricostruire gli edifici in rovina, rinnovò i giuochi del Circo. Nel tempo stesso spedí a Costantinopoli Stefano, suo ambasciatore, per indurre Giustiniano alla pace,

facendogli presenti la desolazione di Roma e il pericolo dei Franchi, che minacciavano egualmente Goti e Bizantini. Ma il legato non fu neppure ricevuto. Allora Totila risolvè di riprendere la guerra con nuovo vigore (8); e poiché quasi tutta Italia era in suo potere, pensò di conquistare la Sicilia. A questa impresa Totila si accinse con grande energia; con le navi tolte ai Greci e con 400 minori da lui fatte allestire preparò una grossa armata, e si recò personalmente nell'isola, ponendo l'assedio a Messina. Mentre egli assediava questa città, il resto delle schiere gotiche penetrava nell'interno dell'isola per assoggettarla. I Goti erano particolarmente sdegnati contro i Siciliani, perché, dopo essere stati trattati umanamente da Teoderico, erano stati i primi ad accogliere Belisario passando alla parte imperiale. La Sicilia fu conquistata senza grandi difficoltà e terribilmente saccheggiata. Contemporaneamente si arrendeva la guarnigione bizantina di Reggio, e poco prima s'era arresa anche quella di Centocelle. Oramai ai Bizantini non rimaneva piú in Italia, oltre Ravenna, che qualche posto isolato.

Totila in Sicilia.

Queste notizie, giungendo a Costantinopoli, vi producevano una profonda impressione. Colà era sempre numeroso il partito di coloro che volevano contro i Goti una guerra ad oltranza. Esso era composto specialmente degli esuli italiani, che le vicende della lotta avevano allontanati dall'Italia e che speravano ritornarvi col favore delle armi bizantine. Molti di essi portavano i nomi piú illustri della nobiltà romana; erano patrizi, ex-consoli, senatori ed ecclesiastici: alla testa di tutti papa Vigilio, che già da alcuni anni trovavasi a Costantinopoli chiamatovi da Giustiniano. Tutti costoro facevan ressa presso l'imperatore, affinchè con uno sforzo supremo si ponesse fine alla guerra d'Italia.

Stretto da quelle sollecitazioni, Giustiniano stabilí di mandare in Italia Germano, suo nipote ed erede presuntivo, il quale, alla morte di Vitige, avvenuta nel 542, aveva sposato in seconde nozze la vedova di lui Matasunta. Mandandolo in Italia, Giustiniano sperava che molti Goti si sarebbero astenuti dal combattere contro l'ultimo rampollo della regia stirpe degli Amali. Senonché, mentre Germano faceva i preparativi della partenza, ammalatosi improvvisamente, morí (550) (9). Ciò non ostante, i preparativi della grande spedizione continuarono, e già una parte delle truppe era giunta in Dalmazia per passare in Italia nella primavera del 551, quando giunse l'ordine di Giustiniano di sospendere la partenza fino all'arrivo del nuovo comandante delle armi cesaree, che era l' eunuco Narsete.

Germano.

Il nuovo capitano non aveva le qualità brillanti di Belisario, ma aveva quelle piú solide della circospezione e della prudenza, e godeva, ciò che valeva ancor piú, l'illimitato favore della corte. Egli partí da Costantinopoli con un buon numero di soldati e con la cassa di guerra ben fornita. Per via dové sbaragliare un gruppo di Unni che infestava i dintorni di Filippopoli, indi mosse alla volta della Dalmazia per congiungersi alle milizie che l'attendevano.

Alla notizia di quegli apparecchi di guerra Totila aveva abbandonato la Sicilia, risoluto a difendere l'Italia continentale, che era la parte piú vitale de' suoi domini. Per allontanare l'invasione dalle coste italiane mandò un'armata di 300 navi a devastare Corfù, la Grecia e l'Epiro; un'altra fu spedita contro la Sardegna e la Corsica, che vennero facilmente conquistate. Ma quando i Goti vollero anche affrontare il naviglio greco in regolare battaglia, s'accorsero quanto la loro tattica navale fosse inferiore a quella de' Bizantini. In uno scontro avvenuto presso Ancona furono interamente sconfitti e la maggior parte delle loro navi cadde in potere de' Greci (552).

Marcia di Narsete in Italia.

Finalmente nell'estate del 552 il grande esercito di Narsete si metteva in moto da Salona diretto alla volta d'Italia. Lo componevano Traci, Illirici ed altri soldati di diverse nazioni, che dalla fama della liberalità del duce erano stati spinti ad arrolarsi sotto le insegne bizantine; piú una moltitudine di Eruli, Unni, Gepidi e Persiani, oltre ad una schiera di 2500 Longobardi. Trovare la via per incamminare quell'esercito alla volta di Ravenna non era facile. Scartata la via di mare, perché guardata dai Goti, non rimaneva che quella di terra; ma questa era impedita dai Goti, che tenevano un forte presidio in Verona comandato da Teia, e da' Franchi, i quali occupavano alcune città del Veneto e s'erano rifiutati di accordare il passaggio per la ragione che Narsete conduceva seco i Longobardi loro capitali nemici. Allora fu scelta una via di mezzo: avviare l'esercito lungo la costa dell'Adriatico fino a Ravenna, conducendo seco un sufficiente numero di barche da ponti per traghettare i molti fiumi che vanno nel mare. E cosí fu fatto, e dopo un viaggio felicissimo tutto l'esercito bizantino giunse a Ravenna.

Battaglia di Tagina.

Colà rimase Narsete nove giorni per rinfrescare le truppe; poi si mosse con tutte le forze alla volta di Rimini. Ivi giunto, invece di proseguire per la via Flaminia, il cui passaggio era sbarrato dalla inespugnabile fortezza di Pietra Pertusa (10), volse a destra attraverso l'Appennino per andare direttamente incontro a Totila, il quale, partito da Roma, gli veniva incontro per la via di Toscana. Giunto a Tagina (forse l'odierno Gualdo Tadino) Totila si fermò; lo stesso fece Narsete accampandosi a poca distanza da lui in una località detta da Procopio *Busta Gallorum*, presso Scheggia (11). La battaglia fu lunga e sanguinosa, ma infine anche questa volta la superiorità tattica dei Greci prevalse sul valore eroico, ma inesperto, de' barbari. Totila, che prima del combattimento s'era mostrato alla testa dei suoi colle armi lucenti e caracollante sopra un magnifico destriero, dopo aver combattuto come l'ultimo soldato, fu travolto nella fuga e ferito a morte. Spirò probabilmente nel villaggio di Caprara, poco discosto da Gualdo Tadino, dove ancor oggi un'antica tradizione addita il suo sepolcro (luglio 552).

Sotto gli ordini di Narsete avevano combattuto a Tagina anche i Longobardi. Subito dopo la vittoria Narsete volle liberarsi da quei

molesti ausiliari, che con la loro efferatezza s'erano resi insopportabili. Li rimandò quindi al loro paese; ma, per impedire che nel cammino commettessero dei disordini, li fece accompagnare sino al confine da Valeriano e da Damiano, suo nipote, con un buon nerbo di truppe.

I Goti scampati dalla battaglia si ridussero a Pavia, e quivi innalzarono sugli scudi Teia, figlio di Fridigerno, il piú valoroso dei loro ufficiali. A trattenere il nuovo re nella valle del Po Narsete mandò Valeriano; egli col grosso dell'esercito si volse ad assoggettare le terre dell'Italia centrale che erano ancora in mano ai Goti, mentre altre schiere, mandate nell'Italia inferiore, attendevano a scacciarli da Taranto e da Cuma. Cosí in breve tempo caddero nelle sue mani Spoleto, Narni e Perugia, e fu espugnata Roma, invano difesa da un pugno di Goti ristrettosi nella Mole Adriana. Successivamente tornavano ai Bizantini Porto, Nepi e l'importante fortezza di Pietra Pertusa. Intanto la guerra veniva assumendo dalle due parti un carattere sempre piú aspro e feroce. Narsete non dava quartiere a' Goti, e questi facevano altrettanto co' Greci e con gl'Italiani. Molti senatori e nobili romani che, alla notizia della presa di Roma, erano partiti dalla Campania incamminati a quella volta, sorpresi in viaggio da una schiera di Goti, furono passati a fil di spada. La stessa sorte subirono 300 giovani romani rimasti in ostaggio nell'alta Italia. Teia li fece tutti trucidare. Teia.

Dopo avere inutilmente cercato di stringere alleanza coi Franchi, Teia, avendo saputo che i Bizantini assediavano Cuma, nel cui castello Totila aveva deposto una parte del tesoro, e dov'era governatore Aligerno suo fratello, uscí di Pavia, e compiendo una marcia arditissima a traverso la penisola, comparve improvviso nella Campania. A fronteggiarlo accorse Narsete, e i due eserciti si accamparono a poca distanza sulle rive del Sarno. Stettero a fronte, senza venire alle mani, circa due mesi, nel qual tempo i Goti furono vettovagliati dalla flotta che veleggiava liberamente lungo la spiaggia. Ma quando, per tradimento, la flotta fu consegnata a Narsete, allora fu giuocoforza combattere, e i Goti vi si accinsero col coraggio che inspira una situazione disperata (marzo 553).

La battaglia fu veramente epica (12) e il valore con cui pugnarono i Goti renderà memorabile per tutti i secoli la loro gloriosa sconfitta. Si combattè due giorni: Teia, coperto di ferite, cadde alla fine del primo. Nel secondo, dopo avere tentato inutilmente la fortuna, i Goti superstiti, ritirandosi, mandarono a dire a Narsete che ormai riconoscevano la volontà di Dio, e che avrebbero deposto le armi a condizione di potersene andare liberamente con le loro mogli, le loro masserizie e il danaro che avevano depositato nelle varie città d'Italia. Narsete, dopo qualche esitazione, accordò quanto volevano. Ma, prima che l'accordo venisse conchiuso, una schiera di mille Goti, abbandonato l'accampamento, tornò nell'Italia superiore e si stabilì in Pavia. Degli altri non è ben chiaro fino a che punto mantenessero le promesse. Battaglia di Monte Lattaro.

Stando allo storico Agazia, i Goti, dopo di essersene andati nella Toscana, nella Liguria e nella Venezia, invece di uscire dall'Italia, presero a macchinare contro Narsete, eccitando segretamente Teodebaldo re dei Franchi alla guerra contro i Greci. Teodebaldo non cedette a quelle sollecitazioni; ma gli Alemanni, a lui soggetti, vollero per loro conto assumere quella spedizione, non tanto per aiutare i Goti, quanto per saccheggiare un paese che non era piú in grado di difendersi.

Incursioni degli Alamanni.

E in fatti, in numero di 75 m., e sotto il comando de' due fratelli Leutari e Buccellino, nello stesso anno 553 gli Alemanni calarono in Italia. Narsete mandò alcuni capitani a fronteggiarli lungo la linea del Po; egli stesso, lasciata una parte de' suoi intorno a Cuma, col resto si recò in Toscana, dove obbligò alla resa Firenze, Volterra, Pisa e, dopo un lungo e ostinato assedio, Lucca. Dalla Toscana passò a Ravenna, dove venne Aligerno ad offrirgli la resa di Cuma. Quanto agli Alamanni, sapendo che erano venuti piú per predare che per conquistare, Narsete credette miglior consiglio lasciarli andare per l'Italia senza esporsi al cimento di una battaglia: al momento opportuno li avrebbe assaliti. I fatti gli diedero pienamente ragione. Oltrepassata Roma e giunti nel Sannio, i barbari si divisero. Buccellino, col nerbo delle masnade, si diede a devastare la Campania, la Lucania e il Bruzio, giungendo fino a Reggio; Leutari marciò lungo l'Adriatico per l'Apulia fino ad Otranto. Venuta l'estate del 554, Leutari e le sue genti, cariche di preda, si accinsero al ritorno, ma giunti nel Veneto da una terribile pestilenza furono quasi tutti distrutti. Sorte poco diversa toccò a Buccellino: accampatosi, mentre tornava, sulle rive del fiume Casilino, fu assalito da Narsete, e ucciso colla maggior parte dei suoi.

Assedio di Conza

Nelle file degl'invasori avevano combattuto 7 m. Goti, i quali dopo la sconfitta, temendo per sé, si rifugiarono nel castello di Conza. Di là sfidarono per circa un anno l'esercito di Narsete, che andò in persona ad assediarli. Finalmente, nella primavera del 555, s'arresero a patto di aver salva la vita. Il patto fu mantenuto; ma Narsete, dubitando che tornassero a ribellarsi, li mandò tutti a Costantinopoli.

Con l'assedio di Conza termina la guerra dei Greci contro gli Ostrogoti. Di questi rimase ancora un certo numero nell'Italia superiore, e non pochi occuparono col tempo alti uffici nell'amministrazione bizantina. Ma questi Goti perdettero di buon'ora le loro caratteristiche nazionali e o furono assorbiti nella massa degl'indigeni o si confusero con gl'invasori che sopraggiunsero (13). Il silenzio che d'ora innanzi serba la storia intorno ad essi, prova come oramai la loro esistenza come popolo fosse definitivamente cessata.

L'Italia sotto il dominio greco.

Coll'anno 555 la storia d'Italia s'abbuia: il racconto di Procopio termina colla battaglia del Vesuvio; quello di Agazia colla resa di Conza. Qualche barlume ci può venire dalle fonti straniere. Se è vero quello che scrive Mario Aventicense, nello stesso anno 555 Narsete avrebbe mandato un esercito a sloggiare i Franchi dai luoghi che oc-

cupavano nella Liguria e nella Venezia. Sconfitto sulle prime, l'esercito bizantino finí per liberare il paese dalla loro presenza, e cosi tutta l'Italia riconobbe l'autorità di Giustiniano. Anche in questa guerra, se dobbiamo credere a P. Diacono, ebbero parte i Goti; anzi, stando al modo come si esprime questo storico, i Franchi avrebbero subíta la sconfitta di Narsete per aver voluto aiutare un Guidino, conte de' Goti, che gli si era ribellato. È probabile che il fatto sia avvenuto piú tardi, forse nel 563: ad ogni modo, usciti i Franchi dall'Italia, i confini della conquista bizantina si estesero alle Alpi Orientali, dove Narsete pose a guardia il contingente erulo sotto il comando di Sindualdo. Costui piú tardi si ribellò ai Greci, ma Narsete represse quel tentativo. Sindualdo fu preso ed ucciso. Il fatto avvenne tra il 566 e il 567. Qualche anno dopo entrarono in Italia i Longobardi.

In tanto silenzio delle fonti, è probabile che l'Italia abbia attraversato, nei 15 anni che rimase intera in mano ai Bizantini, un ininterrotto periodo di pace; ma lo stesso silenzio prova che di nessun fatto memorabile e degno di storia era piú capace un paese esausto dopo venti anni di guerra sterminatrice. A ridestare le forze vive, se pure ve n'erano ancora, del nostro paese, sembra che abbia ben poco pensato il governo bizantino. Una delle sue cure maggiori fu quella di mantener la conquista mediante l'organizzazione militare delle frontiere nei punti piú minacciati dalle esterne invasioni. Per raggiungere questo scopo pare si seguisse in Italia il sistema già adottato in Africa dopo la guerra vandalica. In questo paese s'erano costituiti dei distretti militari di frontiera custoditi da truppe speciali dette *limitanei*. Ogni distretto era retto da un *dux* residente nel capoluogo, mentre i castelli e le chiuse (*clusurae*) erano affidati ad ufficiali inferiori detti *tribuni*. Le truppe erano composte in parte di abitanti del paese, in parte di milizie regolari. Il loro mantenimento era a carico degli abitanti; è probabile che in qualche caso si facessero loro, a titolo ereditario, delle assegnazioni di terre, su cui vivevano coi figli. In Italia si costituirono parimente de' distretti di frontiera, retti non da *duces*, ma da *magistri militum*. Uno di questi distretti sembra sia stato a nord-est, nel Friuli, per proteggere le Alpi Carniche e Giulie. Colà i Bizantini tennero e fortificarono *Castrum Julium* (Cividale), ma anche piú a nord fino ad *Aguntum* (Innichen) nella valle della Drava, avevano, a quel che pare, esteso le loro fortificazioni. Un altro distretto militare fu costituito nel Trentino per la protezione della valle dell' Adige e dei passi del Brennero. Procedendo piú verso occidente, anche i passi del Gottardo e quelli piú vicini formavano un distretto di frontiera, di cui faceva parte il territorio di Como. Per la difesa delle Alpi occidentali, Narsete istituí un altro distretto, il cui centro era Susa.

Organizzazione militare della frontiera.

Ai provvedimenti diretti a proteggeae l'Italia dai pericoli esterni andarono uniti quelli destinati al riordinamento interno del paese. Durante il lungo periodo della guerra, l'Italia era caduta in grande disordine, e il problema dell' assetto da darsi alla penisola non era di

Riordinamento del paese.

soluzione molto facile. Naturalmente non era il caso di richiamare in vita tutte quelle istituzioni che non avevano piú ragione di essere dal momento che l'Italia, divenuta provincia bizantina, aveva cessato di avere una capitale e una corte. Vennero quindi a mancare nel nuovo ordinamento tutti i grandi funzionari dell'amministrazione centrale, come il Maestro degli Uffici, il Conte del patrimonio, quello delle sacre largizioni, e tutti gli uffici e funzionari dipendenti. Anche la rappresentanza del consolato, che era cessata in Occidente fin dall'anno 541, coll'ultimo console Basilio, non fu piú rinnovata.

Viceversa l'antica divisione in provincie, quale era stabilita nella *Notitia Dignitatum* ed era poi rimasta sotto i Goti, si conservò immutata; tranne che il numero di esse diminuí per la separazione delle due Rezie e l'aggiunta di una nuova, quella delle Alpi Appennine (14), di cui è cenno nel catalogo tramandatoci da P. Diacono. In ciascuna provincia si ebbe un governatore civile (*judex*), ed un comandante territoriale della forza armata col titolo di *dux*. Il primo era eletto dal vescovo e dai cittadini piú ragguardevoli, il secondo dall'imperatore. Le città furono amministrate, come prima, dalle curie, di cui il funzionario principale era sempre il difensore. Questa magistratura era allora assai decaduta. Giustiniano cercò di ravvivarla, affidando al difensore, oltre agli atti di giurisdizione volontaria, l' amministrazione della giustizia civile e criminale ne' limiti d'un tribunale di prima istanza, da cui si appellava al giudice della provincia. Accanto al difensore troviamo un altro funzionario col titolo di *Pater Civitatis*, a cui è affidata la cura e l'impiego del patrimonio pubblico, e che non è altro, a quel che pare, che l'antico *Curator* o *Quinquennalis*. Roma continuò a rimanere fuori del sistema provinciale: conservò il Senato e continuò ad esser amministrata dal suo Prefetto. Ravenna, che fin dal V^0 secolo aveva cominciato ad avere una propria costituzione municipale, la mantenne egualmente. Alla testa dell'amministrazione civile rimase il Prefetto al Pretorio, alla cui dipendenza vediamo nuovamente comparire il Vicario d'Italia; alla testa de' duchi e di tutta la forza armata fu lasciato Narsete col titolo di *Patrizio*: in questa qualità egli fu il vero governatore dell'Italia e il piú alto rappresentante dell'autorità imperiale. La Sicilia per altro costituí un governo a parte; essa ebbe un proprio governatore civile (*praetor*), e un proprio comandante militare (*dux*); ma l'uno e l'altro dipendevano direttamente da Costantinopoli. La Corsica e la Sardegna dipendevano dal prefetto al Pretorio dell'Africa.

Provvedimenti legislativi.

Il ritorno dell'Italia sotto l'impero d'Oriente portò, come necessaria conseguenza, l'unione legislativa de' due paesi. Estesa anche all'Italia la grande opera giustinianea del Codice, del Digesto e delle Novelle, gl'Italiani poterono usufruire de' benefici di una legislazione piú progredita, tra cui non ultimo quello della separazione della giustizia civile dalla militare, la cui confusione, al tempo de' Goti, era stata causa di malcontento e di oppressione. Di particolari provvedimenti

legislativi a favore dell'Italia non siamo informati che molto imperfettamente per una serie di disposizioni transitorie emanate da Giustiniano a richiesta di papa Vigilio, il quale, tornando a Roma dopo la fine della guerra gotica, lo aveva pregato di alleviare le miserie d'Italia. Il sunto di quelle disposizioni è ciò che va sotto il nome di *Prammatica Sanzione*, che trovasi inserita nel *Corpus Juris* in appendice alle Novelle giustinianee. Trattasi, infatti, di un sunto di varie costituzioni raccolte in una sola colla data dell'ultima, 15 agosto 554. Esse sono dirette a Narsete *preposto al sacro cubiculo*, e ad Antioco prefetto al Pretorio per l'Italia. La Prammatica Sanzione

La *Prammatica* abbraccia 27 capitoli, di cui il primo conferma gli atti di Amalasunta e di Teodato, il secondo annulla quelli di Totila. Di Vitige, di Ildibado, di Erarico non si fa menzione, forse perché il primo ottenne la conferma dei suoi atti quando stipulò l'accordo per la resa di Ravenna; gli altri due, avendo regnato per poco e sopra un ristretto territorio, non avevano avuto il tempo di pubblicare atti legislativi di rilievo. Una particolare importanza ebbe l'abrogazione degli atti di Totila. Per essa andarono annullati tutti i suoi provvedimenti economici, che avevano alterato le relazioni di proprietà e di possesso, e quindi tutti i contratti che ne erano derivati. Parimente tutte le disposizioni del re goto a favore dei contadini furono cassate. Giustiniano volle che i diritti dei proprietari fossero mantenuti; ordinò che le proprietà confiscate tornassero agli antichi possessori, che gli affittuari e i coloni ripigliassero la condizione primitiva, e che gli schiavi tornassero ai loro padroni.

Il principio della restituzione delle proprietà agli antichi possessori non fu applicato alle terre provenienti dal terzo tolto ai Romani, o che appartenevano ai beni patrimoniali della corona gotica. Queste furono, a quanto pare, confiscate, e parte servirono al mantenimento dei soldati, parte furono cedute alle chiese, parte date in enfiteusi. Per alleviare poi le conseguenze della crisi monetaria causata dalla guerra, Giustiniano stabilí che gli interessi dei debiti contratti prima e durante la invasione franca venissero condonati, e concesse un respiro di cinque anni pel pagamento del capitale. Ma questi provvedimenti, per quanto ispirati da un lodevole proposito di giovare all'Italia, erano troppo poca cosa in confronto dei bisogni di un paese economicamente rovinato, e dove venti anni di guerra avevan quasi distrutto tutte le risorse di un lavoro operoso e fecondo. D'altra parte col dominio bizantino fu ristabilito in Italia il fiscalismo imperiale con tutta le sue durezze, e il peso delle imposte aggravato dai metodi di esazione tolse, non che la speranza, fin la possibilità di un effettivo miglioramento. Cosí il governo greco portava via con una mano ciò che aveva dato coll'altra. L'Italia, impotente a mantenere sé stessa, dové sostentare a sue spese, oltre all'esercito, lo stuolo di funzionarî che veniva da Costantinopoli, e che non legato al paese da nessun vincolo d'origine, di affezione, d'interesse, pareva non avesse altra mira che quella di sfruttarlo. La Depressione economica dell'Italia.

mancanza di capitali colpí a preferenza le classi laboriose e le medie fortune de' piccoli possidenti, condannando all'indigenza l'artigianato delle città, e mettendo i curiali nell'impossibilità di lottare con le esigenze del fisco. La piccola proprietà, salvatasi a stento attraverso le piú dure prove, finí per andare in completa rovina o sparve nella grande per accrescere l'estensione de' patrimoni delle Chiese, dei *dominî* della corona, delle *ville* o *corti* dei grandi proprietari: vaste distese di poderi costituiti in gran parte di terre incolte e boschive, che talora abbracciavano interi territori, e dove s'accentravano oramai le ultime tracce dell'operosità agricola e del lavoro industriale.

Spopolamento.

Ma il piú sicuro indizio della depressione economica del nostro paese ci è dato dallo spaventoso declinare della sua popolazione, attestato da tutte le fonti contemporanee. Per quanto esagerata sia l'affermazione di Procopio che dopo la guerra d'Africa erano venuti a mancare cinque milioni di uomini, e dopo quella d'Italia un numero maggiore in proporzione; resta il fatto che quei venti anni di guerra greco-gotica avevano lasciato in Italia de' vuoti irreparabili. Oltre alle distruzioni e agli omicidi commessi durante la guerra, oltre alle devastazioni compiute dai Franchi e dagli Alamanni, oltre a' contadini e agli schiavi chiamati alle armi da Totila e quasi tutti sterminati, la popolazione di molte città era diminuita a causa degli assedi sostenuti, de' saccheggi e degli esilî forzati o volontari. Napoli era stremata; Milano, distrutta da Uraia e riedificata da Narsete, non era piú che una città di second'ordine. Roma presa e ripresa piú volte da Goti e Bizantini era quasi vuota d'abitatori, e le sue migliori famiglie perite o disperse. Ancora splendida di monumenti quando Belisario vi entrò nel 536, alla fine della guerra gotica presentava già l'aspetto medioevale delle sue piazze deserte e dei suoi edifici in rovina. Della popolazione gotica la massima parte era caduta in guerra, molti erano usciti d'Italia, pochi erano rimasti nella Venezia e nella Liguria. I Greci venuti con Narsete erano ben lontani dal poter riempire tutti questi vuoti, né gli anni che seguirono la fine della guerra furono punto migliori. Terremoti e inondazioni afflissero la penisola, producendo gravi danni specialmente in Roma. Una terribile pestilenza scoppiata nel 566 produsse tale strage tra gli abitanti che in molti luoghi le campagne rimasero deserte, né v'era chi mietesse o raccogliesse le uve. Vasti territori sottratti all'agricoltura si coprivano di boschi e di paludi, e mentre le acque occupavano i piani abbandonati, la flora selvaggia riprendeva i declivi dei monti e delle alture.

Incremento della vita claustrale.

Innanzi allo spettacolo di tante calamità gli animi erano presi da un senso di sgomento, e il pensiero del finimondo si affacciava agli spiriti come la minaccia di una catastrofe inevitabile. E se molti, nell'universale miseria de' tempi, trovavano un compenso alle mancate soddisfazioni della vita pubblica entrando negli ordini del sacerdozio, altri non pochi cercavano un rimedio a' propri mali nel ritiro dei chiostri e nel raccoglimento della preghiera. Favorito da quelle tendenze,

il Monachismo, già penetrato in Italia fin dal secolo V, diffondevasi vie piú nel VI, e rifioriva tra le immani rovine della guerra gotica, quando il tedio della vita, il bisogno di sicurezza, il desiderio di salvare le ultime reliquie della cultura trassero un gran numero di persone ad appartarsi dal mondo per rifugiarsi nella solitudine della vita contemplativa. Cosí, mentre i vincoli della convivenza civile parevano rallentati o disciolti, nascevano queste nuove forme di associazione, il cui unico vincolo era la fratellanza religiosa. L'Italia si popolò di chiostri; molti ne sorsero nelle città, moltissimi nell'aperta campagna, sulle cime de' monti, ne' recessi delle valli, fra rupi impervie e inaccessibili. E vissero alcun tempo senza legami e senza norme ben definite, finché Benedetto da Norcia (n. 480), venuto da Subiaco a Montecassino, fondava qui il suo celebre cenobio nel 529, e dava colla sua regola disciplina uniforme a tutta la vita claustrale. In quei consorzi volontari, dove scompariva ogni differenza di ceto e di fortuna, e l'autorità dell'abbate emanava dalla libera elezione dei fratelli, l' ubbidienza e la preghiera tenevano il primo luogo; ma Benedetto volle che alla preghiera si associasse il lavoro, come sorgente di prosperità economica e mezzo di perfezione morale. Cosí il chiostro divenne nel tempo stesso un sodalizio religioso e una comunità di produzione e di consumo, con una amministrazione propria ed un'organizzazione non dissimile da quella delle *ville* e delle *corti*; colà accanto alla pratica del culto trovò posto il lavoro agricolo e industriale necessario ai bisogni del monastero, e colle tradizioni del lavoro trovarono un asilo le lettere e le arti, quando la nuova barbarie che sopraggiunse minacciò di distruggere ogni ricordo di gentilezza e di civiltà. Benedetto da Norcia.

Superstite a tutte le vicende del regno gotico, anche Cassiodoro, ritiratosi dalla vita pubblica prima della caduta di Vitige, cercò nella solitudine del suo monastero *Vivariense* un rifugio sicuro e rispettato. I monaci che vivevano con lui non erano legati da nessuna regola; attendevano all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, studiavano la medicina e la Scrittura, commentavano i santi Padri. Ma il monastero fondato da Cassiodoro era sopratutto un opificio di copisti. Per salvare i monumenti letterari dell'antichità, che l'ignoranza dei tempi minacciava di disperdere, il vecchio ministro di Teoderico li faceva trascrivere correttamente, esercitando sul lavoro da lui stesso disciplinato una severa sorveglianza. Fra que' geniali studi egli passò la vita scrivendo libri e trattati, che non poco contribuirono a conservare nei secoli piú oscuri del Medio Evo le tradizioni del sapere. « Ultimo dei Romani », come fu detto, ultimo certo di una generazione già tramontata, egli sopravvisse, quasi centenario, a tutto il periodo del dominio bizantino, finché la sua figura si perde nell'incerto crepuscolo di una nuova età storica, quando il fragore delle armi longobarde annunziava all'Italia nuovi dolori e nuove rovine. Cassiodoro.

NOTE AL LIBRO II.

CAPITOLO I.

Cronache e documenti. — EUGIPPIO, GIORDANE, VITTORE VITENSE, ENNODIO, CASSIODORO, MARCELLINO, *Consularia Italica* (e spec. *Chronaca Theodericiana* = ANON. VALES. II), GIOVANNI ANTIOCHENO citati. — *Historia Miscella* = EUTROPI *Breviarium ab urbe condita cum versionibus graecis et Pauli Landolfique additamentis* in M. G. H., *Auct. Ant.* T. II ed. Droysen. — JOH. MALALAS *Chronographia* ed. Migne, *Patrol. graeca*, XCVII. — MALCHI *Historia* (*Excerpta*) in *Corpus Script. hist. byzant.* Pars I ed. Niebuhr. — CANDIDI ISAURI *Historia* (*Excerpta*) ibid. — PROCOPIO, *La guerra gotica* in *Fonti per la storia d'Italia* ed. Comparetti. — EUAGRII SCHOLASTICI *Hist. Ecclesiast.* ed. Migne, *Patr. graeca*, LXXXVI. — MARINI, *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati*, Roma 1805. — *Acta Synodi a. 502* in M. G. H., *Auct. Ant.* XII 438 sg. ed. Mommsen.

Letteratura. — DAHN, *Die Könige der Germanen*, II, e *Urgeschichte* I. — R. PALLMANN, *Die Geschichte der Völkerwanderung nach den Quellen;* Gotha, Perthes 1863-1864 vol. II. — F. BERTOLINI, *La signoria di Odoacre e la origine del Medio Evo* in *Saggi critici di storia italiana*, Milano, Hoepli 1883. — JURIS, *Das Reich des Odovacars*, Kreuznach 1883. — KLEISSL, *Odovacar in seine Beziehungen zu Byzanz und Theodorich*, Realsch. Görz 1884. — GUBO, *Odovacar und die Kirche*, Cilli 1884. — G. PFEILSCHIFTER, *Der ostgotenkönig Theoderich der Grosse und die katholische Kirche* in *Kirchengeschitliche Studien*, vol. 3.°, Münster i. W. 1896. — T. HODGKIN, III. — CRIVELLUCCI, II. — GAUDENZI, *Sui rapporti tra l'Italia e l'impero d'oriente fra gli anni 476 e 554;* Bologna 1884. — MOMMSEN, *Ostgothische Studien* in *N. Archiv d. Gesell. f. ä. deut. Geschichtskunde*, XIV (1889). — L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im M. A.* Vol. I. *Das italienische Königreich*, Leipzig 1897. — L. SCHMIDT, *Geschichte der Wandalen*, Leipzig 1901.

(1) Il titolo di *rex Italiae* attribuito ad Odoacre è una singolarità di VITTORE VITENSE, I 4. Il documento relativo a Pierio trovasi tra i *Papiri Diplomatici* del MARINI (nn. 82, 83), e fu ripubblicato con ampio commento dallo SPANGENBERG, *Juris Romani Tabulae Negotiorum Sollemnium*, pp. 161-173, Lipsia 1822. Venne in seguito illustrato e in parte riprodotto da T. HODGKIN, III, 165, n. B. La battaglia dell'11 agosto 490, in cui morì Pierio, fu combattuta non a Verona, come per una svista è detto nel testo, ma sull'Adda.

(2) Intorno alle monete di Odoacre cfr. BERTOLINI, *La signoria di Odoac.* p. 140. — G. V. FUSCO, *Delle monete di O.* in *Gazzetta Numismatica* an. V, n. 2, Como 1885. — SABATIER, *Description générale des monnaies byzantines*, I 195 sg. — A. ENGEL et R. SERRURE. *Traité de numismatique du moyen âge*, I 24 Paris Leroux 1891. — HODGKIN, op. cit., III, 722. — A. von SALLET, *Münzen u. Medaillen* in *Handbuch d. königl. Museen zu Berlin;* Berlin, Spemann, 1898 p. 100.

(3) Cfr. MOMMSEN, *Ostgoth. Studien*, p. 506, n. 1.

(4) Sull'incertezza dei fasti consolari in questo periodo vedi G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae*, I, 389 sg.

(5) Il riconoscimento di Odoacre come patrizio è uno dei punti in cui i critici sono maggiormente divisi. Il Pallmann, il Dahn, il Gaudenzi lo negano recisamente; l'Hodgkin lo afferma ed anche il Mommsen sembra inclinato a questa opinione. L'Hartmann ammette anch'egli che Odoacre fu riconosciuto, ma solo indirettamente, e l'argomenta da' fasti consolari. Allo stato attuale degli studi l' opinione più plausibile mi sembra quella espressa nel testo.

(6) Crede il Gaudenzi, p. 4, che da qualche tempo i barbari stabiliti in Italia al servizio dell'Impero non formassero più reggimenti di truppa, ma una popolazione stanziata già sul suolo romano e legata a Roma per un accordo (*foedus*), in forza del quale si obbligavano a difendere l'Impero e a ricevere in cambio o terre da abitare o paghe in danaro. Il malcontento contro Oreste sarebbe sorto dal rifiuto di concedere il *terzo* preteso da' barbari di *tutte* le terre italiane. Senza esaminare quanto vi sia di vero in questa opinione, è certo che i barbari avevano con sé le loro famiglie: questo è attestato esplicitamente dalle fonti.

(7) L'unico segno di opposizione ad Odoacre a cui accennino le fonti, è la ribellione di Bracila, che fu ucciso in Ravenna nel 477. Forse Bracila è un capo di barbari al servizio dell'Impero.

(8) È l'opinione del Pfeilschifter, p. 19-20. Checché ne pensi questo scrittore, l'espressione *agens etiam vices praecellentissimi regis Odovacris*, che si legge negli atti della Sinodo Palmare, non può avere altra significazione che quella che suonano le parole. V. Dahn, *Die Könige*, III 202.

(9) Circa la politica religiosa di Odoacre chi ha visto meglio di tutti è stato il Crivellucci. Buone osservazioni fece il Bertolini e giusto nel complesso è il giudizio del Pfeilschifter. Le vecchie opinioni del Bower (*History of the Popes*, 1750, II, 193), del Du Roure (*Théodoric le Grand*, 1846, 1 408) e del Sartorius nel suo saggio sul governo degli Ostrogoti in Italia sembrano oramai abbandonate. V. anche Dahn, *Die Könige*, II 45, III 202 sg. e Gregorovius, *Storia d. città di Roma*, I 275.

(10) La donazione comprende, fra l'altro, un podere nel territorio di Siracusa.

(11) *Per id tempus quo romanum constabat imperium* (Cap. 30).

(12) La congettura è dell'Hodgkin, III, 186.

(13) Il passo di Ennodio (*Paneg.* 25): *Nata est felicis inter vos causa discordiae dum perduelles animos in propinquorum tuorum necem romana prosperitas invitavit*, interpretato da alcuni critici nel senso che esistesse una parentela tra la casa regnante de' Rugi e quella degli Ostrogoti, parve troppo oscuro al Dahn, *Die Könige*, II 33, n. 5, per dedurne tale esistenza. E l'opinione del Dahn è stata generalmente accolta. Ma io osservo che *propinqui* in Ennodio ha costantemente il significato di parenti, e che il passo di Giovanni Antiocheno, che riferisce le parole rivolte da Teoderico ad Odoacre, al momento dell'uccisione: τοῦτό ἐστιν ὃ καὶ σὺ τοὺς ἐμοὺς ἔδρασας, sarebbe incomprensibile, se non si ammettesse che Odoacre aveva fatto morire dei parenti di Teoderico, i quali parenti è difficile che siano state persone diverse da Feba e da sua moglie. L' Hartmann suppone che i *propinqui* di Ennodio siano dei Goti mandati da Teoderico in aiuto del re de' Rugi; ma l'invio di questi Goti è una sua mera congettura (I 72 e 82, n. 16). Alla mia opinione si accosta invece R. Heinzel, *Ueber die ostgothische Heldensage* in *Sitzungeberichte* d. phil.-hist. Classe d. kais. Akad. d. Wiss., vol. 190, p. 56, Vienna 1889.

CAPITOLO II.

Cronache e documenti. — Cassiodoro, Marcellino, Giordane, *Chron. Caesaraug. Reliq.*, *Historia Miscella*, *Consularia italica*, Procopio, Giov. Antiocheno, Giov. Malala, Malco, Evagrio citati. — M. F. Ennodi *Opera* (*Vita Epifani*, *Panegyricus dictus Theoderico*) in M. G. H. *Auct. Ant.* T. VII ed. Vogel. — Cassiodori Senatoris *Variae*, ibid. T. XII ed. Mommsen. — Marii Epis. Aventicensis *Chronica*, ibid., T. XI ed. Mommsen.

Letteratura. — Dahn, *Die Könige der Germanen*, II e *Urgeschichte*, I. — Pallmann, II. — Hodgkin, III. — Gaudenzi, *Sui rapporti tra l'Italia e l'impero d'Oriente fra gli anni 476 e 554.* — Mommsen, *Johannis von Antiochia und Malalas* in *Hermes* VI (1871). — Id., *Ostgothische Studien.* — C. Cipolla, *Per la leggenda di Teodo-*

rico in Verona in *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori nel M. E. più antico*, Bologna 1895. — K. Martin, *Theoderich der Grosse bis zur Eroberung Italiens*. Freiburg 1888. — Hartmann, I. — M. Dumoulin, *Le gouvernement de Thèodoric et la domination des Ostrogohts en Italie, d'après les oeuvres d'Ennodius* in *Revue Historique* tomi 78 e 79 del 1902.

(1) Ennodio, *Vita Epifanii*, p. 97: *Post multas tamen quas apud Odoacrem legationes violentia supplicationis exegit. . . ad Italiam Theodericus. . . commeavit.* Che questo luogo si connetta con la prigionia di Feba congetturò acutamente il Pallmann, II 411. n. 4.

(2) Quest'ultima notizia è data da Marcellino ad an. 483. Cfr. Mommsen, *Ost. Stud.*, 505.

(3) Giordane, *Getica* p. 131: *Minuentibus deinde hinc inde vicinarum gentium spoliis coepit et Gothis victus vestitusque deesse et hominibus, quibus dudum bella alimonia prestitissent, pax coepit esse contraria.* § 57: *inter haec ergo Theodericus Zenonis imperio foedere sociatus, dum ipse in urbe omnibus bonis frueretur gentemque suam in Illyrico, ut diximus, residentem non omnino idoneam aut refertam audiret, elegit potius solito more gentis suae labore quaerere victum quam ipse otiose frui regni Romani bona et gentem suam mediocriter victitare.*

(4) L'osservazione è del Pallmann, II, 488.

(5) *Sui rapporti* ecc. p. 11 sg. Sulla doppia versione delle trattative di Teoderico con Anastasio cf. Giordane, *Getica*, 290 e Procopio, *Guerra got.*, II 6

(6) Il passo della Cron. Teod. 316: *Theodericus pactuatus est ut, si victus fuisset Odoachar, pro merito laborum suorum, loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret*, non ammette dubbio sulla sua interpretazione. Nondimeno è stato recentemente frainteso dal Dumoulin in *Revue Hist.* 78, 246.

(7) Il luogo di Ennodio, *Panegirico a T.* 207: *Odovacar, qui universas contra eum nationes, quasi orbis concussor, concireras*, accenna probabilmente agli arrolamenti fatti, alla vigilia della guerra, tra le popolazioni barbariche della frontiera danubiana, che offrivano sempre un largo contingente di avventurieri e mercenari. Che si tratti di contingenti volontari mandati da quelle popolazioni (Turingi, Alamanni, Gepidi), per difendere, come dice l'Hodgkin, III 211, il trono minacciato del vincitore dei Rugi, è poco verisimile.

(8) A questo Artemidoro sono indirizzate tre lettere delle *Variae*: I 42, II 34, III 22.

(9) Vedi su questo punto Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del M. E.*, p. 370.

(10) Cfr. Pallmann, II 440. — Hodgkin, III 206 sg.

(11) Cfr. Crivellucci, II 45. — Pfeilschifter, 23.

(12) *Variae*, II 16: *retinetis enim, patres conscripti, patricium Liberium et in adversitate nostra fuisse laudabilem, qui sic Odovacris integerrimis parebat obsequiis, ut nostra post fuerit dilectione dignissimus, contra quos multa fecisse videbatur inimicus. Non enim ad nos vilissima transfugae condicione migravit nec proprii domini finxit odium, ut alterius sibi procuraret affectum: expectavit integer divina iudicia nec passus est sibi regem querere nisi rectorem primitus perdidisset . . . Probavimus hominis fidem: tristis ad nostra iura transivit.*

(13) Cfr Pallmann, II 449. — Hodgkin, III 216. — Cipolla, *Per la leggenda di Teodorico in Verona*, p. 577 sg. — Heinzel, *Ueber die ostgothische Heldensage* in *Sitzungberichte d. kais. Akad.* Vol. 119 (1889).

(14) Che Lorenzo, arcivescovo di Milano abbia aperto ai Goti le porte di questa città, è un'affermazione arrischiata del Dumoulin, op. cit., 78, 244, il quale, dando un'interpretazione arbitraria a certi passi di Ennodio, esagera la parte che il clero lombardo avrebbe avuto nel favorire la conquista di Teoderico. — Il passo di Ennodio, *Vita Epifanii*, p. 98 relativo alla visita di Epifanio a Teoderico e alle parole di elogio rivolte dal re al vescovo pavese è stato inteso a rovescio dal Cipolla, *Per la storia d'Italia*, ecc., p. 518.

(15) Ennodio, *Vita Epifanii*, p. 98: *ut . . . inter dissidentes principes solus esset qui pace frueretur amborum.* Cfr. Pfeilschifter, p. 25.

(16) Su questa defezione de' Rugi v. Hodgkin, III 230 sg.

(17) Cfr. Pallmann, II 468. — Mommsen in *Hermes*, VI 335.

(18) Il Dumoulin, op. cit., 79, 3 crede a torto di trovare in Ennodio una conferma della notizia data da Cassiodoro e dalla Cronaca Teodericiana. I passi del *Panegirico* che egli cita sembrano riferirsi piuttosto al tradimento di Tufa e non contenere nessun esplicito accenno alla morte di Odoacre.

(19) Procopio (I, 1) accenna alle insidie di Odoacre come ad una semplice diceria.

(20) Giustamente osserva il Mommsen, *Ost. Studien*, 245 che « das römisch-germanische Italien, welches uns als ostgothisches Reich und Schöpfung des Theoderich zu gelten pflegt, ist in seiner Eigenart vielmehr eine Schöpfung Odovacars, der Eintritt Theoderichs in des Stellung lediglich ein personaler Wechsel ».

CAPITOLO III.

Cronache e documenti. — Cassiodori Senatoris *Variae* in M. G. H., *Auct. Ant.* T. XII ed. Mommsen. — M. F. Ennodi *Vita Epifani* e *Panegyricus dictus Theoderico* in *Opera* ed. Vogel cit. — *Chron. Theodericiana* = Anon. Vales. II in M. G. H , *Auct. Ant.* T. IX ed. Mommsen. — Procopio, *La guerra gotica* ed. Comparetti cit. — H. Usener, *Anecdoton Holderi*, Leipzig 1877.

Letteratura. — G. Sartorius, *Saggio sullo stato civile e politico dei popoli d'Italia sotto il governo dei Goti* (trad. it.). Milano, 1820. — Dahn, *Die Könige der Germanen*, II e III e *Urgeschichte*, I. — Gaudenzi, *Sui rapporti* ecc. — Id., *L'opera di Cassiodorio a Ravenna* in *Atti e Memorie* della r. deput. di st. pat. di Romagna ser. 3 ª vol. 3.º 1885. — Mommsen, *Ostgothische Studien.* — G. Garollo, *Teoderico re dei Goti e degli Italiani,* Firenze 1879. — G. Tamassia, *Alcune osservazioni intorno al* « Comes Gothorum » *nelle sue attinenze colla costituzione romana e lo stabilimento dei barbari in Italia* in *Arch. stor. lomb.* XI (1884). — Hegel, *Storia della costituzione dei municipii italiani* (trad. ital.), Torino 1861. — Hodgkin, *Italy and her invaders*, IV. — Id., *Theodoric the Goth the barbarian champion of civilisation;* New-York and London, Putnam, 1891. — Salvioli, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche* in *Atti della r. accad. di Palermo* ser. III vol. V. (1899). — V. di Gianlorenzo, *I barbari nel Senato romano al VI secolo* in *Studi e documenti di storia e diritto,* XX (1899). — Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo* in *Rendic. d. r. Acad. d. Lincei.* ser. V vol. IX (1900). — Hartmann, I. — Dumoulin, *Le gouvernement de Théodoric* ecc. — F. Schupfer, *L'Editto di Teoderico. Studi sull'anno della sua pubblicazione.* In *Atti d. r. Acc. Lincei;* Sc. mor. ser. IV vol. 3 (1887). — H. Grisar, *Geschichte Roms un der Päpste im M. A.*, Freiburg i. B. 1898. — F. Thibauldt, *L'impot direct dans les royaumes des Ostrogoths, des Wisigoths et des Burgundes* in *Nouvelle Revue hist. du droit franc. et étrang.*, XXV (1901). — A. Ebert, *Histoire général de la littérature du moyen âge en Occident*, I (trad. franc.) Paris, Leroux 1883.

(1) Nel determinare la posizione giuridica di Teoderico di fronte all'Impero mi sono attenuto a' risultati del Gaudenzi e del Mommsen. Recentemente il Dumoulin, nel lavoro piú volte citato, ha negato che il titolo regio fosse riconosciuto da Anastasio, e che vi fosse alcuna trasmissione d' insegne da parte dell' imperatore. Su questo punto e su altri trattati dello stesso autore v. le mie osservazioni in *Boll. pavese di stor. patria,* III (1903) 255.

(2) Intorno alle monete di Teodorico, oltre all'opera già citata del Sabatier, vedi: Friedlaender, *Die Münzen der Ostgothen*, Berlin, 1844, e l'appendice all'altra sua pubblicazione: *Die Münzen der Wandalen*, Leipzig 1849. Un insigne medaglione di Teoderico, trovato presso Sinigaglia nel dicembre 1894, fu pubblicato e illustrato recentemente da F. Gnecchi, *Appunti di numismatica romana* in *Rivista ital. di Numismatica,* VIII. 149 sg. e tav. III. Di questo cimelio si occuparono nella stessa rivista, XI, 66 sg., E. A. Stückelberg, *Les titres de Théodoric* e T. Allara, *Ancora sui titoli di Teoderico.* Il medaglione presenta da un lato il busto loricato e clamidato di fronte, a capo scoperto e capigliatura lunga e ricciuta, e l'iscrizione: REX THEODERICVS PIVS PRINCIS, dall'altro una Vittoria con una corona e una palma e la leggenda REX THEODERICVS VICTOR GENTIVM. Lo Gnecchi crede che il pezzo sia stato battuto in occasione dell'andata di Teoderico a Roma nel 500, ma la cosa non é sicura. È da notare che Teoderico è rappresentato nel medaglione come un generale trionfatore; il titolo di *Victor gentium* accenna a una vittoria riportata sui barbari; se si rammenta che Giordane chiama Odoacre *rex gentium*, può parere non inverisimile che Teoderico, subito dopo il riconoscimento di Anastasio, abbia voluto con quella medaglia commemorare la sua conquista d'Italia.

(3) Che nelle città del regno gotico accanto al conte goto, di cui si parlerà appresso, esistesse un conte romano, giudice dei propri connazionali, e che in questo senso s'abbiano a interpretare alcune formole di Cassiodoro, è una opinione già sostenuta dal Betmann-Hollweg e combattuta dal Tamassia, ora ripresa da B. Baudi di Vesme, *L'origine romana del comitato longobardo e franco* in *Bollett. stor. - bibl. subalpino*, VIII, 5.

(4) L' unica deroga al principio che le funzioni civili rimanessero a' romani è forse l' ammissione dei Goti al Senato. V. di Gianlorenzo, op. cit. p. 190, ha pubblicato una lista di 21 senatori residenti e quindici onorari, tutti Goti. Quanto al titolo regio il

Mommsen, *Ostgoth. Stud.* pag. 539 ha giustamente notato, parlando di Teoderico, che egli « nennt sich weder *rex Gothorum* noch *rex Romanorum* - jenes nicht, weil er damit sein Vorstandschaft über die Römer auschliessen würde, dieses nicht, weil er es nicht ist und es überhaupt einen *rex Romanorum* nicht giebt ». Il Dahn, *Die Könige*, II 162, III 20, espresse idee alquanto diverse in proposito; ma i suoi ragionamenti non sembrano molto persuasivi. Che Teoderico, come Odoacre, si trovi in qualche cronaca del VI secolo denominato re d'Italia, s'intende facilmente. V. ad es. *Vita Caesarii* in M. G. H. *Script. rer. merov.*, III 467, ed anche Greg. Turon, *Hist. Franc.*, ibid. I, lib. 3° 31.

(5) V. su questo punto Dumoulin in *Revue Hist.* vol 78 p. 249.

(6) L'opinione che i Goti fossero tenuti a pagare l'imposta fondiaria, ammessa generalmente dagli storici, tranne che dal Gibbon, è fondata su due noti testi di Cassiodoro (*Variae*, I 19, IV 14) è ora validamente combattuta dal Thibauldt in *Nouvelle Revue hist. d. droit franç. et étrang.*, XXV, 698 sg.

(7) Ennodio a Liberio (ed. Vogel, p. 307): *illas innumeras Gothorum catervas vix scientibus Romanis larga praediorum conlatione ditasti, nihil enim amplius victores cupiunt et nulla senserunt damna superati.* Su questo passo v. le osservazioni del Cipolla, d. *Della supposta fusione*, ecc., p. 378.

(8) Cassiodoro, *Variae*, II 14: *cum se homines soleant de vicinitate collidere, istis praediorum communio causam videtur praestitisse concordiae. . . . en factum novum et omnino laudabile: gratia dominorum de cespitis divisione coniuncta est; amicitiae populis per damna creverunt et parte agri defensor adquisitus est, ut substantiae securitas integra servaretur.* Questo luogo di Cassiodoro unito al precedente di Ennodio dimostrano infondata l'ipotesi del Lécrevain, *Le Sènat romain depuis Dioclètian*, p. 162 sg., che le terre date a' Goti fossero quelle del fisco.

(9) *Variae*, VII 3: *Audiat uterque populus quod amamus, Romani vobis sicut sunt possessionibus vicini ita sint et caritate coniuncti vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace numerosos vobis populos faciunt et universam rempublicam per bella defendunt.*

(10) La notizia è data da Procopio, *Guerra Got.* III 2. Cfr. Dahn, *Die Könige*, III 3.

(11) Sullo spopolamento dell'Italia alla fine del V.° secolo v. Salvioli, op. cit., 5 sg.

(12) Cassiodoro, *Variae*, VIII 3: *Vos autem civitatis romanae habitatio quiete multiplicat.* IX 10: *Quia longa quies et culturam agris praestitit et populos ampliavit.* Vedi anche sopra, n. 9.

(13) All'opera di bonifica presso Ravenna accenna l'iscrizione pubbl. dal Bormann, *Corpus inscript. lat.*, XI, 8 n. 10. Pel prosciugamento delle paludi pontine v. Cassiodoro, *Variae*, II. 32, 33. A quest'opera si riferisce la nota iscrizione di Terracina intorno a cui cfr. Hodgkin, III 348 n. F.

(14) L'espressione *amator fabricarum et restaurator civitatum* è nella Cronaca Teodericiana, p. 324. Più pomposamente si esprime, al solito, Cassiodoro, *Chronica* 160: *sub cuius felici imperio plurimae renovantur urbes, munitissima castella conduntur, consurgunt admiranda palatia, magnisque eius operibus antiqua miracula superantur.* Vedi anche Ennodio, *Paneg.* 210. Intorno all'arte del tempo di Teoderico v. Cipolla, *Della supposta fusione* ecc. p. 577 sg.

(15) Intorno a' Cassiodoro vedi *Variae*, I 3-4 e l'importante Proemio del Mommsen all'edizione più volte citata di questa raccolta, ed anche Hodgkin, III 349 n. G.

(16) La Cronaca Teodericiana, come il lettore si sarà già accorto, è una delle fonti più importanti e caratteristiche della storia del periodo di Odoacre e Teoderico. Chi ne sia stato l'autore è affatto ignoto. L'Holder-Egger suppose che potesse essere attribuita a Massimiano vescovo cattolico di Ravenna. Altri, con maggiore verisimiglianza, l'attribuí ad un ecclesiastico veronese. Il testo del documento ci è pervenuto frammentario e non senza lacune e trasposizioni di parole, sul quale argomento vedi l'importante studio del Cipolla, *Ricerche intorno all'« Anonimus Valesianus II »* in *Bollettino dell'Ist. stor. ital.* n. 11, Roma 1892.

CAPITOLO IV.

Cronache e documenti. — Giordane, Cassiodoro (*Chron.* e *Variae*), Vittore Tonnennense, Ennodio (*Panegyricus*), Marcellino, *Consularia Italica*, Mario Aventicense, Procopio citati. — Gregorii Turonensis *Historia Francorum* in M. G. H. *Script. rerum merovingicarum* T. I. ed. Krusch. — *Vita Caesarii episcopi Arelatensis*, ibid. T. III ed. Krusch.

Isidori Junioris episcopi Hispalensis *Historia Gothorum, Wandalorum et Sueborum* in M. G. H., *Auct, Ant.* T. XI ed. Mommsen. — *Epistolae Romanorum Pontificum* ed. A. Thiel, I Braunsberg 1867. — *Liber Pontificalis* ed. Duchesne Paris 1886. vol. I. — *Fragmentum Laurentianum*, ibid. p. 43. — *Epistulae Theodericianae variae* ed. Mommsen in appendice (1) alle *Variae*. — *Acta Synodorum habitarum Romae a. 499, 501, 502*, ibid. (app. II). — Ph. Iaffé, *Regesta Pontificum Romanorum*, ed. 2.ª Lipsiae 1885, T. I.

Letteratura. — Dahn, *Die Könige der Germanen*, II e III e *Urgeschichte* I. — C. Binding, *Das burgundisch-romanische Königreich*, 443-532; Leipzig 1868. Kurth, *Clovis* I e II. — Id. *Histoire poétique des Mérovingiens*; Paris, Picard 1893. — Hodgkin, *Italy and her invaders* IV e *Theodoric the Goth* cit. — Schmidt, *Geschichte der Wandalen*. — Hartmann, I. — Hefele, *Histoire des conciles* (trad. dal ted.), III, Paris 1869. — B. Malfatti *Imperatori e Papi*, I. Milano, Hoepli 1876. — Crivellucci, II. — F. Magani, *Ennodio*, II Pavia Fusi 1886. — L. Duchesne, *Eglises séparés* Paris 1896. — F. Vogel, *Die römische Kirchensynode von* 502 in v. Sybel' s *Hist. Zeitschrift*, 50 (1883). — F. Stöber, *Quellenstudien zum Laurentianischen Schisma* in *Sitzungsberichte* d. phil.-hist. Cl. d. kais. Akad. d. Wiss., vol. 112 (Vienna 1886). — Pfeilschifter, op. cit. — L. Ginetti, *Il Sinodo Palmare* in *Studi Storici*, Pisa, VII (1898).

(1) Intorno alle condizioni dei regni barbarici alla fine del V secolo v. Schmidt, *Geschichte der Wandalen*, p. 99 sg. — Kurth, *Clovis*, I 281 e II 36 sg. — Binding, *Das burg. rom. Königr.*, p. 122 sg.

(2) Il luogo preciso della battaglia è tutt'altro che sicuro. La località di Tolbiac è una mera congettura di uno storiografo francese del sec. XVI, ancora oggi generalmente accettata. Anche circa l'anno in cui fu combattuta regna qualche incertezza. Vedi su questo punto il Kurth, *Clovis* I 302, e in generale, sulla guerra tra Clodoveo e gli Alamanni, Schubert, *Die Unterwerfung der Alamannen unter der Franken*, 1884. Sul valore storico della leggenda conservataci da Gregorio di Tours intorno alle origini franche fino a Clodoveo v. Kurth, *Histoire poétique des Mérovingiens*, Paris, Picard 1893.

(3) Intorno a ciò vedi il Dahn, *Die Könige*, II, sg. e i due luoghi citati delle *Variae* di Cassiodoro.

(4) Cfr. *Variae*, II 41. Sulla controversa questione dello stanziamento degli Alamanni v. M. Schipa, *Un passo dubbio d'Ennodio* in *Atti* dell'accademia Pontaniana, XXXI (1901) Lo S. ha dimostrato che le condizioni del Norico corrispondono quasi esattamente alle indicazioni di Ennodio, *Paneg.* 15. Altri però, già prima di lui, come il Magani (*Ennodio* III, 317 n. 1) aveva accennato a tale stanziamento. L'Hartmann, I 157 e 172 n. 15 crede che gli Alamanni si stanziassero nella Venezia, fondandosi sopra un passo di Procopio, *Guerra Got.*, III 33, che però si riferisce ad un periodo posteriore. Per la questione può giovare Cassiodoro, *Variae*, III 50.

(5) Che la guerra di Clodoveo contro i Visigoti sia stata provocata dall'Imperatore Anastasio è stato sostenuto dal Kurth, *Clovis* II 67. Accennando agl'intrighi di coloro che miravano a seminare discordie tra Alarico e Clodoveo (*Variae*, III 4), Teoderico avrebbe voluto alludere, non agli eccitamenti del clero cattolico del regno visigotico, ma a quelli della diplomazia bizantina. Il K. anzi crede ad una vera alleanza di Anastasio con Clodoveo. Vedi invece L. Levillain in *Bibl. de l'école des chartes*, LXIII (1902), 383.

(6) Sulla guerra civile di Borgogna che finì con la morte di Godegiselo e l'unificazione dei due regni sotto Gundobado v. Binding, p. 141 sg.

(7) Che le insegne del consolato siano state concesse a Clodoveo per preghiera del pontefice, congetturò il Tamassia, *Longobardi, Franchi, e Chiesa Romana fino a' tempi di re Liutprando;* Bologna, Zanichelli 1888, p. 20.

(8) Cfr. Hodgkin, *Italy and her invaders*, III 407.

(9) Cfr. Grisar, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*, I 86 sg.

(10) A questa opinione sembra inclinare anche il Cipolla, *Della supposta fusione*, pagina 376.

(11) Cfr. Pfeilschifter, op. cit., 53 — Cipolla, op. cit., 376.

(12) *Variae*, II 27.

(13) Cfr. Ennodio, *Paneg.*, 212. Per ciò che riguarda Barbara v. Pfeilschifter, p. 49.

(14) Vedi: B. Malfatti, *Imperatori e Papi*, I 115 Milano Hoepli. — Crivellucci, II, 53. — Le lettere de' due papi sono presso Thiel, *Epist. Rom. Pont.* I 350-351, 703. Su Gelasio I e il primato v. l'articolo del Rohr in *Theol. Quartalschr.* vol. 84 (1892).

(15) Per l'esposizione de' fatti dello scisma cfr. Hefele, *Histoire des Conciles* III, 329 sg. — Crivellucci II 75 sg. — Hodgkin, III 487 sg. — Magani, II 44 sg. — Pfeilschifter, 55 sg. Sulla successione cronologica delle sedute del Sinodo Palmare v. L. Ginetti, *Il Sinodo Palmare* in *Studi Storici*, dir. dal Crivellucci, VII (1898), 557 sg.

CAPITOLO V.

Cronache e documenti. — CASSIODORO, *Consularia Italica,* GIORDANE, MARCELLINO, MARIO AVENTICENSE, ISIDORO JUNIORE, VITTORE TONNENNENSE, *Liber Pontificalis,* PROCOPIO citati. — BOETHII *De consolatione philosophiae* ed. Peiper Lipsiae 1871. — PRISCIANI *De laude Anastasii imperatoris* ed. Bahrens, *Poeti latini minores,* V. 272, vv. 228-253, Lipsiae 1883. — LIBERATI *Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum* ed. Migne, *Patr. Lat.* LXVIII. — PROCOPII *Historia arcana* in Corp. script. hist. Byz. ed. Dindorf. — THEOPHANES ISAURICUS, *Chronographia* ed. De Boor, Lipsia 1883.

Letteratura. — DAHN, *Die Könige,* II e *Urgeschichte,* I. — BINDING, *Das burgundisch-romanische Königreich.* — HODGKIN, *Italy and her invaders* IV e *Theodoric the Goth,* ecc. — CRIVELLUCCI, II. — GAUDENZI, *Sui rapporti,* ecc. — PFEILSCHIFTER, *Theoderich der Grosse und die römische Kirche.* — HARTMANN, I. — SCHMIDT, *Gesch. d. Wandalen.* — M. ROSI, *L'ambasceria di papa Giovanni I a Costantinopoli* in *Arch. d. soc. rom. di st. pat.,* XXI (1897). — G. SÉMERIA, *Il Cristianesimo di Severino Boezio rivendicato;* Roma 1900. — G. SCHNEEGE, *Theoderich der Grosse in der kirchlichen Tradition des Mittelalters und in der deutsche Heldensage* in *Deutsche Zeitschrift f. Geschichts-Wissensch.* XI. — A. ABEL, *Theodat König der Ostgothen,* 1855. — H. KOHL, *Zehn Jahre ostgoth. Geschichte vom Tode Theoderichs bis zur Erhebung des Witigis,* 1877. — L. GINETTI, *Il governo di Amalasunta e la Chiesa di Roma,* Siena 1901.

(1) *Variae,* III 20: *Cordi nostri est tetamen humilium ut contra potentiam superborum nostrae pietatis erigamus obstaculum, nec liceat quicquam apud nos audaciae, cuius est propositi superba calcare.*

(2) *Variae,* II 25.

(3) *Variae,* VII 42: *Frequenter saiones, quos a nobis credimus pia voluntate concedi, querelis maximis cognovimus ingravatos. corruptum est pro dolor! beneficium nostrum, crevitque potius de medicina calamitas, dum ad alios usus potentium malignitate translati sunt quam eos nostra remedia transtulerunt.*

(4) *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa,* II 110.

(5) Così il GAUDENZI, *Sui rapporti,* ecc., p. 64, citando il noto passo della Cron. Teod. 80: *qui Eutharicus nimis asper fuit et contra fidem catholicam inimicus.* Però bisogna tener conto dello spirito tendenzioso di questo cronista.

(6) Cfr. G. FERRARI, *Storia delle rivoluzioni d'Italia,* I 55 sg. Milano 1870.

(7) Sull'intervento di Teoderico in Borgogna v. CASSIODORO, *Variae,* VIII 10, in cui è esposta la carriera militare di Tuluin. Le città conquistate dagli Ostrogoti furono Carpentras, Orange, Vaison e fors'anche Embrun, Gap e Sisteron. Non è improbabile che allora la valle d'Aosta venisse in potere di Teoderico, ma non si può ammettere, dato il silenzio di Cassiodoro, che le armi ostrogote si spingessero fino a Ginevra, come vuole il PATRUCCO (*Aosta dalle invasioni barbariche alla signoria sabauda.* Estr. d. vol. XVII della *Bibl.* della Soc. Stor. Subalp., Pinerolo 1903, p. XXVI). PROCOPIO, I 12, parla di un' alleanza tra Ostrogoti e Franchi; ma su di ciò v. BINDING, I 253 sg.

(8) *Variae,* VIII 21 (Atalarico a Cipriano): *Pueri stirpis Romanae nostra lingua loquuntur, eximie indicantes exhibere se nobis futuram fidem, quorum jam videntur affectasse sermonem.* In una lettera di Teoderico a Cipriano (*Variae,* V 40) questi è lodato come *instructus trifariis linguis.*

(9) È questo l'unico accenno alla presenza di esuli romani a Costantinopoli, e non è possibile, in mancanza di altre notizie, identificarli. Che sieno quegli stessi o i discendenti di quelli, di cui parla Ennodio, che Teoderico condannò per averlo osteggiato nella sua venuta, e per cui non revocò che parzialmente i suoi decreti, contentandosi di esiliarli?

(10) V. intorno a questo punto l' HODGKIN, *Italy and her invaders,* III 543, il cui giudizio su Boezio e i suoi accusatori non è interamente sereno. Cfr. U. BALZANI, in *Rivista stor. ital.* III 736.

(11) La notizia della venuta a Pavia di Teoderico durante la prigionia di Boezio si basa su di una correzione proposta dal Mommsen al testo della Cronaca Teodericiana. Là dove i codici leggono: *vocat Eusebium prefectum urbis Ticini* si deve leggere, perchè il testo dia un senso ragionevole (un prefetto di Ticino è un assurdo): *vocat Eusebium prefectum urbis Ticinum.* Se la correzione proposta dal Mommsen è accolta, la tradizione che Boezio sia morto a Pavia acquista un grande argomento in suo favore.

(12) Sulla tradizione storica intorno alla morte di Boezio v. SEMERIA, p. 44 sg.

(13) *Variae*, VIII, 15 (Atalarico al Senato): *Gratissimum nostro profitemur animo, quod gloriosi domini avi nostri respondistis in episcopatus electione iudicio. oportebat enim arbitrio boni principis oboedire, qui sapienti deliberatione pertractans, quamvis in aliena religione, talem visus est pontificem delegisse, ut nulli debeat merito displicere, ut agnoscatis illum hoc optasse praecipue, quatenus bonis sacerdotibus ecclesiarum omnium religio pullularet . . . et hoc quoque suavissimum vobis minime dubitamus, si quod illius fecistis imperio, nobis etiam cognoscitis esse gratiosum.*

(14) Questo concetto, frequente nelle *Variae* di Cassiodoro, è espresso specialmente in III 23, VII 25. Sulla differenza di posizione tra Teoderico e Odoacre cfr. DAHN, III 20.

(15) *Variae*, VIII 7.

(16) *Variae*, VIII 11, 31; IX 2, 3, 10-11.

(17) *Variae*, IX 17.

(18) *Variae*, IX 1.

(19) Cfr. P. DEL GIUDICE, *Due note all'editto di Atalarico*. Estr. dalla parte 2.ª del volume in onore di F. Schupfer; Città di Castello, Lapi, 1898, p. 7.

(20) E non di sposarlo, come molte volte fu detto, e ancora si ripete comunemente, non ostante che il relativo passo di Procopio sia chiarissimo, e dalle lettere di Cassiodoro si sappia che Teodato era ammogliato.

(21) Il *Liber Pontificalis* (*Vita Agapiti*, p. 288) dice invece che il papa *omnia optenuit ex qua causa directus fuerat*. La notizia è probabilmente una duplicazione dell'altra che si legge nella vita di Giovanni I, p. 276: *dum omnia obtinuissent a Justino Augusto*.

CAPITOLO VI.

Cronache e documenti. — CASSIODORO (*Variae*), MARIO AVENTICENSE, *Liber Pontificalis*, GIORDANE, LIBERATO, PROCOPIO citati. — *Auctarium Marcellini* in M. G. H., *Auct. Antiq.*, T. XI ed. Mommsen. — AGNELLI *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis* in M. G. H. *Script. rer. lang.* ed. Holder-Egger. — *Auctarium Havniense* in M. G. H., *Auct. Ant.* IX (tra' *Consularia italica*) ed. Mommsen. — *Excerpta Sangallensia*, ibid. — AGATHIAS SCHOLASTICUS, *De imperio et rebus gestis Justiniani imp. lib.* V ed. Migne, *Patr. graeca* LXXXVIII. — CASSIODORI *Orationum reliquiae* in app. alle *Variae* ed. L. Traube. — P. DIACONI *Hist. Lang.* in M. G. H. *Script. rer. lang.* ed. Waitz. — *Corpus Juris Civilis*, III (*Novellae*) ed. Schoell-Kroll Berolini 1895. — *Regula Benedicti* ed. Wölflin, Teubner 1895.

Letteratura. — GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel Medio Evo*, II. — F. DAHN, *Die Könige*, II e III. — ID. *Prokopius von Cäsarea*, Berlin 1865. — GAUDENZI, *Sui rapporti*, ecc. — HODGKIN, *Italy and her invaders*, IV, V. — ID. *La battaglia degli Appennini fra Totila e Narsete* in *Atti e Mem.* d. r. Deput. di st. patria di Romagna sez. III, vol. 2 (1884). — GRISAR, *Geschichte Roms und der Päpste im M. A.*, I. — VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*. — L. M. HARTMANN, *Belisarius* in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopedie der classischen Altertumswissenschaft*, III, 1. — ID. *Gesch. Italiens im M.-A*, I. — ID. *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien* (540-750); Leipzig 1889. — HEGEL, *Storia della costituzione dei municipi italiani*. — MOMMSEN, Proemio alle *Variae* di Cassiodoro. — ID. *Nachträge zu den ostgothischen Studien* in *N. Archiv*, XV (1889). — C. DIEHL, *Etudes sur l'administration byzantine dans l'Esarcat de Ravenne*, Paris 1888. — ID. *Justinien et la civilisation byzantine au VIe siècle*, Paris, Leroux 1901.

(1) Sulla carriera di Vitige v. il panegirico in lode di lui pronunziato da Cassiodoro, tra' frammenti pubblicati da L. Traube in appendice (III) alle *Variae*, e particolarmente la nota (3ª) dello stesso Traube a pag. 463. Vedi anche HARTMANN, *Gesch.* I 294, n. 13.

(2) Le lettere delle *Variae* che si riferiscono a questo periodo sono quelle del lib. X 32-35. È probabile che sieno le ultime scritte da Cassiodoro, e che dopo d'allora siasi definitivamente ritirato dalla vita pubblica.

(3) Intorno a Teodora la fonte principale è Procopio. Tra' moderni cfr. H. HUSSAYE, *L'impèratrice Theodora* in *Revue des deux mondes*, 1.° febb. 1885. — MALLET, *The empress Theodora* in *English historical Review*, 1887.

(4) Nell'assegnare il posto cronologico alla deposizione di Silverio mi sono attenuto alla narrazione di Procopio, il quale (*Guerra Got.*, I 25) collega l'avvenimento con l'uscita da Roma delle persone inutili alla difesa. L'Hodgkin però (IV 250), fondandosi sui dati

cronologici del *Liber Pontificalis* nelle vite di Silverio e di Vigilio, crede, che la deposizione di Silverio s' abbia a protrarre fino al 18 novembre del 537. Cfr. Duchesne, note alla *Vita Silveri* in *Lib. Pontif.*, I 293-295. Intorno al valore del racconto del *Liber Pontificalis* nella notizia di Silverio ed alla partecipazione di Vigilio alla deposizione del suo predecessore, vedi l' articolo: *Il papa Vigilio* in *Civiltà Cattolica*, ser. 18, vol. XII quad. 1279 (3 ottobre 1903).

(5) *Guerra Got.*, III 1.

(6) Il nome Baduila si trova quasi esclusivamente sulle monete e in Mario Aventicense. Giordane ha indifferentemente Totila e Baduila; Totila soltanto gli scrittori greci. Totila è evidentemente un soprannome e vuol dire immortale.

(7) A creare questa reputazione contribuirono specialmente i *Dialoghi morali* di Gregorio Magno, che ebbero una grande diffusione nel Medio Evo. È noto che piú tardi nelle tradizioni fiorentine Totila fu confuso con Attila, al quale si attribuí la distruzione di Firenze riedificata da Carlo Magno. Questa versione troviamo più volte ripetuta fin negli atti ufficiali della Repubblica.

(8) È probabile che a questo periodo appartengano le monete di Totila recanti da un lato la leggenda DN BADUILA REX e dall'altro il nome e il busto di Anastasio, non di Giustiniano, come nelle prime monete. Con ciò Totila volle significare che, pur sconfessando Giustiniano, intendeva mantenere il legame di subordinazione all'Impero ed affermare la legittimità del possesso gotico nel nome dell'imperatore che primo l'aveva concesso a Teoderico. Abbiamo però delle monete in cui anche il nome e l'effigie di Anastasio scompaiono: queste appartengono certamente ad un periodo posteriore, quando Totila, combattuto ad oltranza, s'atteggiò di fronte all'imperatore come sovrano indipendente. Per le monete di Totila e in generale di tutti i re goti dopo Teoderico vedi le opere citate del Sabatier e del Friedländer.

(9) Morto Germano, la vedova di lui Matasunta partorí un figlio che fu detto Germano Postumo. Questo fanciullo fu per qualche tempo oggetto di vive speranze. Una parte degl'Italiani, capitanata da papa Vigilio, avrebbe visto volentieri questo rampollo di Teoderico proclamato imperatore d'Occidente, e come tale riconosciuto da Giustiniano. L'opera di Giordane « *Romana et Getica* », scritta circa il 551 fu composta nell' interesse di questa combinazione. Ma i fatti non corrisposero a quelle speranze. Germano Postumo visse a Costantinopoli senza esercitare alcuna parte importante nella vita pubblica. Una sua figliuola fu maritata a Teodosio figlio dell'imperatore Maurizio (Hodgkin, IV 641 sg.).

(10) Corrisponde al moderno Passo di Furlo, tra Fossombrone e Cagli.

(11) L'identificazione di *Busta Gallorum* con Scheggia fu proposta dall' Hodgkin, che fece accurati studî sul luogo. Cfr. Plinio Pratesi, *Sul vero luogo della battaglia detta di Gubbio o di Tagina,* Torino, Paravia 1897, e la nota del Comparetti nell' edizione di Procopio, III 319.

(12) È la battaglia detta comunemente del Vesuvio, ma che meglio deve dirsi di Monte Lattaro dal nome dell' altura dove i Goti si ritirarono dopo la defezione della flotta.

(13) Di questi Goti parla il Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Esarcat de Ravenne*, pp. 243, 249. — Vedi anche Cipolla, *Della supposta fusione*, ecc., p. 388. Ai Goti rimasti fu lasciato l'esercizio del culto ariano, che è la ben nota *Lex Gothorum*, a cui si accenna ne' *Papiri Diplomatici* del Marini, pp. 178 e 180, nn. 115 e 117.

(14) I limiti di questa provincia sono dati da Paolo Diacono nell' *Historia Lang.*, II 19 e dal Catalogo delle provincie di un codice madrileno pubblicato in appendice all' opera di Paolo in M. G. H. *Script. rer. lang.* ed. Waitz p. 188. Sulla controversa questione della sua origine e identificazione cfr. Cipolla, *Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell'impero romano sino al principio del X secolo*, p. 5 sg., Venezia 1891, e Gaudenzi, *Il monastero di Monantola, il ducato di Persiceto e la Certosa di Bologna* in Bull. d. Ist. stor. ital. n. 21 (1889), 112 sg.

LIBRO TERZO

LONGOBARDI E BIZANTINI

CAPITOLO I.

Preistoria de' Longobardi, loro migrazioni e loro stanziamento in Italia fino ad Autari.

Paolo Diacono e le sue fonti. — La tradizione popolare longobarda. — Elementi esotici nella storia longobarda. — Vicende del popolo longobardo nel periodo delle origini. — I Longobardi nel Rugiland e in Ungheria. — Regno di Vacone. — Audoino. — I Longobardi nella Pannonia. — Guerre coi Gepidi. — Alboino e la distruzione del regno dei Gepidi. — La leggenda di Narsete. — I Longobardi in Italia: loro numero e stato sociale. — Conquiste e morte di Alboino. — Clefi. — La federazione de' duchi e l'insediamento de' Longobardi. — Le imprese de' Longobardi contro i Franchi. — Partenza de' Sassoni. — L'alleanza franco-bizantina. — Restaurazione della regia potestà. — Autari. — La saga longobarda di Autari. — Sue guerre co' Franchi e co' Greci. — Suo matrimonio con Teodelinda. — Pace co' Franchi. — Morte di Autari. — Innalzamento di Agilulfo.

Incertezza sulla storia primitiva de' Longobardi.

Sulle origini dei Longobardi e sui successivi loro spostamenti fino alla venuta in Italia, non si hanno che scarse ed incerte notizie. Di queste abbiamo, per così dire, la versione, se non completa, ufficiale nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (725 ?-799 ?), la quale rappresenta tutto ciò che il popolo longobardo, al punto culminante della sua esistenza politica, sapeva e credeva dei fatti riguardanti il suo passato. Su questa versione sarà bene fermarsi alquanto e determinarne il carattere e il valore.

Le fonti di Paolo Diacono.

Paolo, evidentemente, non ha inventato la sua narrazione. Egli ha avuto, in altri termini, delle fonti, che noi ora conosciamo con sufficiente precisione, in modo da poter distinguere che cosa propriamente appartiene a lui e che cosa appartiene ad altri che hanno scritto prima di lui. Nello scrivere la sua storia Paolo si serví in primo luogo dei materiali esistenti presso i Longobardi, come la cronaca, ora perduta, di Secondo di Trento, una cronachetta intitolata *Origo Gentis Langobardorum*, premessa all'Editto di Rotari, e che non è probabilmente

che un estratto dell'opera di Secondo, i monumenti legislativi, e quant'altro poté attingere da documenti, carte e informazioni personali. Siccome però egli intreccia co' fatti della storia longobarda altri fatti appartenenti alla storia romana, franca ed ecclesiastica, cosí ebbe a consultare altre fonti non longobarde, che talora usò appena, non di rado trascrisse letteralmente. Cosí egli si serví della Storia Naturale di Plinio e dei commentari virgiliani di Servio, della Cronaca e delle Etimologie d'Isidoro; si servì inoltre de' Dialoghi e delle Epistole di S. Gregorio Magno, del *Liber Pontificalis* fino a Gregorio II, della vita di S. Severino di Eugippio, dell'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours, delle opere di Beda e di altre fonti di minor conto. Delle fonti orientali non conobbe che Giordane; conobbe anche il Digesto e un catalogo delle provincie italiane, che inserí con molte aggiunte nella sua storia.

La tradizione popolare dei Longobardi.

Ma, oltre che da fonti scritte, Paolo trasse molte notizie dalla tradizione orale, sia attinta direttamente dalla bocca dei coetanei, sia indirettamente dalla cronaca di Secondo e dall'Origo. L'esistenza di una tradizione orale è attestata dalle espressioni *fertur*, *fama est* e simili che s'incontrano spesso nella sua narrazione. Che poi questa tradizione fosse, almeno in parte, conservata in canti popolari, come molti ritengono, non si potrebbe negare *a priori*; ma è degno di nota che Paolo, l'unica volta in cui accenna all'esistenza di questi canti, a proposito di Alboino, parla bensí di canti popolari sassoni e bavaresi, non di canti longobardi.

La tradizione popolare, come fonte della storia longobarda, acquista un'ampiezza sempre maggiore quanto piú si risale dai tempi prossimi all'autore al periodo delle origini. Essa, in complesso, non contraddice ai tratti caratteristici segnalati da Tacito e Velleio Patercolo, il primo dei quali notò la piccolezza del numero, il secondo l'indole fiera e bellicosa del popolo longobardo; ma è innegabile che, come ci fu tramandata, quella tradizione riveste assai spesso un carattere mitico-leggendario, che le toglie ogni credibilità. Tale carattere si riscontra specialmente in quella parte della narrazione, che abbraccia le vicende più antiche, dal primitivo soggiorno nella Scandinavia fino allo stanziamento nel Rugiland. Tutta questa parte appartiene al dominio della favola, e sarebbe disperata impresa voler sapere se e fino a che punto abbia un contenuto storico. Solo sarebbe il caso di domandarsi: questa tradizione sulle origini, che Paolo ci ha conservato, ha un carattere genuino e prettamente longobardo? vale a dire, è essa formata tutta di elementi raccolti dalle memorie popolari, o invece vi si sono infiltrati degli elementi estranei alla vita nazionale?

Elementi esotici nella tradizione longobarda.

Che la tradizione longobarda abbia un carattere genuino, che essa riposi sul fondamento delle saghe nazionali, è un'opinione ancora prevalente in Germania; e non è mancato chi, discorrendo dell'*Origo*, abbia sostenuto che il catalogo dei diciassette re posto innanzi all'Editto di Rotari sia stato composto appunto sul fondo di quelle sa-

ghe, sfruttate poi in piú larga misura da Paolo Diacono e dall'autore della Cronaca Gotana. Ma questa opinione non può essere accolta che solo entro certi limiti. La tradizione longobarda, nel modo come viene esposta da Paolo, presenta evidenti tracce d'infiltrazioni esotiche, che ne rivelano chiaramente l'artificio. Nessuno, ad es., dubiterà che l'accenno alle Amazzoni non sia un innesto classico dovuto esclusivamente ad influssi letterari. Ma ancora piú visibili e numerose sono le infiltrazioni gotiche. Chi pone a riscontro le narrazioni di Paolo e di Giordane, trova, tra l'una e l'altra, delle corrispondenze, che non si spiegano se non ammettendo un rapporto di derivazione. Per non accennare che ad una, rammenterò quel punto assai dibattuto della storia di Paolo, in cui si parla della provenienza scandinava dei Longobardi. Si è cercato d'indagare se la *Scandinavia* di cui parla Paolo corrisponda propriamente alla Scandinavia moderna, e di dare un'interpretazione plausibile alla descrizione che di questo paese ha fatto lo storico, la quale, a dir vero, solleva difficoltà di vario genere, né tutte forse superabili (1). Ora tutta questa discussione si basa sul presupposto che Paolo, in quel passo, abbia lasciato una tradizione di carattere longobardo, il che non è punto ammissibile, se si pensa che i Longobardi, linguisticamente, si collegano col gruppo germanico occidentale, le cui antiche sedi s'hanno a cercare nel bacino inferiore dell'Elba, e non col gruppo vandalo-goto, le cui relazioni colla Scandinavia sono fuori di discussione. Non essendo dunque possibile che i Longobardi si attribuissero la provenienza dalla Scandinavia fondandosi sopra un sincero ricordo nazionale, sembra piú probabile che essi abbiano ciò fatto attribuendosi una tradizione esistente presso i Goti, di cui i Longobardi, venendo in Italia, occuparono il posto. Ed in fatti quello che l'*Origo* e Paolo dicono de' Longobardi a proposito della loro origine scandinava, Giordane narra dei Goti; ma con questa differenza che Giordane poteva farlo, attesa l'affinità provata del linguaggio tra Goti e Nordici, ma né l'*Origo*, né Paolo potevano ripeterlo pei Longobardi appartenenti ad un gruppo linguistico affatto diverso.

Fonti gotiche nella storia longobarda

Come sia avvenuto che una tradizione essenzialmente gotica s'infiltrasse nella storia longobarda, non è difficile a spiegare. Quando i Longobardi vennero in Italia e a contatto coi vinti sentirono anch'essi il bisogno d'ingentilire e nobilitare le proprie origini, nella grande incertezza che regnava sul loro passato, non seppero far di meglio che riallacciare le loro scarse e frammentarie tradizioni con quelle della gente gotica tenute vive da' Goti ancora superstiti nell'Italia superiore e dagli scritti di Cassiodoro e di Giordane, che magnificavano la stirpe degli Amali e la potenza del popolo goto. Si aggiunga che i Goti erano ariani e i Longobardi erano anch'essi ariani quando giunsero in Italia. Non è quindi improbabile che l'idea che i Goti, ariani per eccellenza, venissero dalla Scandinavia, abbia fatto sorgere l'altra che i Longobardi, loro fratelli in religione, abbiano avuto la stessa origine, tanto piú che i Longobardi coll'attribuirsi quella provenienza, face-

vano in certo modo riverberare su di sé la vantata nobiltà della stirpe ostrogota. Infine non deve dimenticarsi che la letteratura gotica, per mezzo degli scritti di Cassiodoro e di Giordane, aveva dato una certa notorietà alla Scandinavia, rappresentandola come *officina gentium* e *vagina nationum*. Non è quindi da meravigliarsi se i Longobardi, i quali nulla sapevano delle loro sedi primitive, si accomodassero facilmente alla credenza che anche per loro la culla originaria fosse stata la Scandinavia.

Quando e per quali vie si producesse questo processo di gotizzazione delle origini longobarde, non può dirsi con sicurezza. Può essere che il primo impulso sia partito dagli stessi Goti rimasti in Italia, i quali, avendo comuni con gl'invasori l'origine germanica, la fede religiosa e il ricordo delle lotte sostenute co' Gepidi e co' Bizantini, si sentivano naturalmente inclinati a favorirli; vi contribuì lo stato di rozzezza in cui erano i Longobardi, e quella boria nazionale, di cui parla il Vico, la quale fa sí che popoli nuovi ed ignari della loro storia accettino volontieri dall'adulazione de' soggetti il vanto d'origini illustri e remote; forse vi concorse anche il particolare ambiente di Verona e di Pavia, le due città, dopo Ravenna, predilette a Teoderico, che conservarono anche sotto i Longobardi una posizione privilegiata, e dove le memorie ancora fresche e presenti della nazionalità gotica non saranno state senza efficacia nel periodo del primo risveglio della coscienza storica de' nuovi conquistatori. Ad ogni modo è probabile che gl'infiltramenti gotici fossero già passati nelle tradizioni longobarde quando Secondo scrisse la sua cronaca, e che in questa apparisse per la prima volta quella rifusione di elementi diversi, di cui la storia di Paolo ci dà l'immagine piú compiuta ed estesa.

Determinata la natura della tradizione sul periodo delle origini, cerchiamo di riassumere brevemente le vicende del popolo longobardo anteriori al loro arrivo in Italia, per quanto è possibile raccoglierle dalle fonti classiche e dalla storia di Paolo.

I Longobardi sull'Elba.

I Longobardi, come fu già detto, appartenevano al gruppo occidentale dei popoli germanici, ed erano affini agli Svevi ed ai Borgognoni (2). Abitarono in origine poco lungi dalla foce dell' Elba, in quella parte dell'Hannover che tocca la riva sinistra di questo fiume, e dove resta ancora di loro un ricordo nel Bardengau con la città di Lüneburg successa alla medioevale Bardowick. La prima notizia sicura d'essi ci è data da Velleio Patercolo, il quale dice che nell' anno 5 dell'e. v. furono sottomessi da Tiberio. Piú tardi passarono sotto il dominio di Marabodio re dei Marcomanni, e quando, intorno all'anno 17, scoppiò la guerra tra lui ed Arminio, li troviamo accanto ai Cherusci combattenti per la loro indipendenza. Colla caduta di Marabodio ridivennero liberi, e disponevano di forze abbastanza ragguardevoli, se nel 47 poterono rimettere sul trono dei Cherusci il nipote di Arminio, Italico, che dagli stessi Cherusci era stato cacciato dal regno. I Longobardi erano allora sempre sulla sinistra dell'Elba, cinti, come dice

Tacito, da popoli potenti, come i Cauci, gli Angrivari, i Cherusci, gli Ermonduri e i Semnoni.

Da questo punto comincia un lungo periodo di tenebre, che dura oltre un secolo. Secondo una notizia che si legge in un frammento di Cassio Dione, nell'anno 165, al principio della grande guerra contro i Marcomanni, una schiera di 6 m. guerrieri, tra cui, oltre i Marcomanni e gli Ubi, è ricordato anche un gran numero di Longobardi, fece una correria nella Pannonia; ma, sorpresa dalla cavalleria di Vindice e dalla fanteria di Candido, fu pienamente sconfitta, e solo con una pace umiliante poterono i superstiti ottenere di tornar in patria.

Dall'anno 165 alla fine del V secolo, per oltre trecent'anni, corre un altro periodo di fitta oscurità sul popolo longobardo. È in questo periodo che esso abbandona le sedi primitive e, attraversando la Germania, viene ad accasarsi in vicinanza del Danubio. È opinione generale che questo spostamento sia avvenuto, come dice l'*Origo* e come Paolo ripete, per la penuria dei viveri, una ragione che ebbe molta efficacia nel periodo delle migrazioni. Non è improbabile però che ad esso abbia anche contribuito la grande invasione degli Unni, che a mezzo il IV secolo produsse un forte movimento di tutte le popolazioni germaniche dell'Europa centrale. I Longobardi non sono nominati tra le popolazioni assoggettate dagli Unni nella loro corsa vertiginosa attraverso l'Europa; ma il fatto che il loro ricomparire nella storia avvenga proprio nel momento in cui l'impero unno si sfascia, e il trovarli accasati intorno al Danubio autorizzano a ritenere che al loro mutamento di sede non sia stato estraneo l'impulso venuto da quegl' invasori.

Passaggio nel Rugiland e guerra con gli Eruli.

Comunque sia, i Longobardi si stanziarono nel paese già abitato dai Rugi (*Rugiland*), abbandonato poi da questi in seguito alla sconfitta avuta da Odoacre. Quell'occupazione avvenne intorno all'anno 490, ed è il primo avvenimento storico registrato dall'*Origo* e da P. Diacono. È probabile che colà, a contatto di altre popolazioni ariane, i Longobardi si convertissero all'arianesimo. Procopio li dice già ariani quando vennero a guerra con gli Eruli.

Ma nel Rugiland i Longobardi non rimasero che pochi anni. Morti Godeoc, che ve li aveva condotti e Claffo suo figlio, il nuovo re Tatone li condusse in una regione che le fonti chiamano *campi patentes*. Probabilmente questi campi aperti sono le pianure tra la Theiss e il Danubio, l'Ungheria moderna. Colà ebbero limitrofi gli Eruli, con cui erano già stati in pace ed amicizia, e che abitavano al nord del Danubio tra questo fiume e la Theiss. Com'era da prevedersi, la vicinanza li trasse a guerra fra loro; ma le cause della guerra sono variamente indicate dalle fonti. Tutte però s'accordano in questo che gli Eruli furono annientati, e il loro re Rodolfo perí combattendo.

Potenza de' Longobardi sotto Vacone.

La data di quest'ultimo avvenimento si aggira intorno al 508 (3). Da quel punto comincia un periodo di splendore nella storia dei Longobardi, i quali prima occuparono il territorio degli Eruli, poi assog-

gettarono gli Svevi; infine strinsero alleanza coi Bizantini e coi Turingi. La loro fama sonava cosí alta che Vitige, in guerra coll'Impero, si rivolse ad essi per averne l'alleanza. Questi successi furono dovuti soprattutto al re Vacone (510-540 ?) col quale la storia longobarda acquista una relativa sicurezza. Vacone sposò Ostrogota, figlia del re dei Gepidi, che allora costituivano un regno potente tra la Theiss, i Carpazi, il Danubio e il Pruth, e ne ebbe due figlie, che diede a Teodeberto e Teodebaldo re dei Franchi divenuti limitrofi dei Longobardi dopo che si furono impadroniti del regno di Turingia.

Non è difficile che questi legami di parentela tra' re franchi e Vacone si connettessero col piano ideato da Teodeberto di combattere Goti e Bizantini in Italia con l'aiuto dei Longobardi, piano che poi non si effettuò. Veramente noi vediamo piú tardi (552) Narsete venire in Italia con una schiera di Longobardi, che dovette licenziare subito dopo la battaglia di Tagina, ma quei Longobardi non erano probabilmente che dei volontari come tanti altri che il capitano bizantino aveva reclutato fra le varie popolazioni barbariche.

Audoino e i Longobardi nella Pannonia.

Erede di Vacone fu il figlio Valtari (540-546), che regnò sette anni sotto la tutela di un nobile longobardo per nome Audoino, che poi, morto Valtari, gli successe. Regnando Audoino (546-565), i Longobardi ebbero un nuovo spostamento di sede. Egli li condusse nelle terre della Pannonia prima, ceduta da Giustiniano insieme con grandissimi doni, sia per liberarsi dal pericolo delle loro incursioni, sia per contrapporli ai Gepidi, i quali, sebbene federati dell'Impero, erano una continua minaccia alle provincie danubiane. Tale passaggio nella Pannonia avvenne intorno al 546 e pose il germe di quelle terribili lotte tra Longobardi e Gepidi che finirono soltanto colla totale rovina di questo popolo.

Le guerre contro i Gepidi.

I particolari di quelle lotte sono esposti da Paolo con un colorito estremamente leggendario; ma le notizie lasciateci da Procopio ne pongono in chiara luce il carattere e lo svolgimento. Provocata in fondo da odi di vicinato, la guerra fu occasionata da contese dinastiche. Vacone, di cui abbiamo parlato, non era successo a Tatone in modo pacifico, ma rovesciandolo dal trono; indi per assicurare il regno a Valtari suo figlio aveva cacciato in bando il figlio di lui Risiulfo e i figli di questo, uno dei quali aveva nome Ildico. Risiulfo si rifugiò presso Turisindo re dei Gepidi in un tempo in cui la discordia fra' due popoli era giunta ad un alto grado d'intensità. Ma la speranza del profugo principe rimase delusa. I Longobardi, non sentendosi abbastanza forti contro i loro nemici, ricorsero per aiuto a Giustiniano il quale, per abbattere dei due popoli il piú forte, l'accordò. L'intervento imperiale pose a mal partito i Gepidi, i quali, non essendo in grado di fronteggiare ad un tempo Longobardi e Romani, si affrettarono a fare coi primi una pace separata. Una delle condizioni imposte da Audoino a Turisindo fu la consegna di Ildico: ma questi si pose in salvo con la fuga.

Questa prima guerra avvenne nell'anno 548. Nel 549 ne scoppiò

una seconda, ma non ebbe alcuna decisione, perché, come narra Procopio, i due eserciti, presi da timor panico, fuggirono dal campo di battaglia. Fu stipulata una tregua di due anni, dopo i quali le ostilità ricominciarono. Anche allora Giustiniano si schierò dalla parte dei Longobardi: un corpo bizantino sotto il comando di Amalafrido si congiunse coi Longobardi, un altro rimase in Ulpiana. I Longobardi invasero il paese dei Gepidi e li sconfissero (luglio 551). Forse in questa battaglia Alboino, figlio di Audoino, uccise Torrismondo figlio di Turisindo re dei Gepidi. Questi allora chiesero pace e l' ottennero per mezzo di Giustiniano. Tra le condizioni chiedevano i Longobardi la consegna di Ildico che era tornato presso i Gepidi, ma perché questi non volevano rompere il giuramento, e neppure i Longobardi volevano consegnare Ostrogoto, un pretendente al trono dei Gepidi a cui avevano dato ospitalità, non se ne fece nulla. Senonchè di lí a poco i due pretendenti furono uccisi, fosse col tacito consenso dei due re per togliere di mezzo il pretesto di nuove ostilità. E cosí, se una vera e propria pace non si conchiuse, le armi posarono e una specie di tregua indeterminata si stabilí fra i due popoli (552).

Questa tregua durò finchè vissero Audoino e Turisindo. Ma appena morti, divenuto Alboino re dei Longobardi e Cunimondo re dei Gepidi, la guerra riarse con nuova violenza. Secondo l'*Origo*, che attinge evidentemente da un'antica saga nazionale, Alboino, subito dopo la battaglia in cui uccise Torrismondo, era andato al campo dei Gepidi, per ricevere da quel re l'onore delle armi e divenire commensale del padre. Forse in quell'occasione vide la prima volta Rosmunda e se ne invaghí. Ragioni politiche l' obbligarono poi, divenuto re, a sposare Clotsuinda figlia di Clotario I re dei Franchi, ma morta questa dopo aver dato alla luce una figlia per nome Albsuinda, tornò agli antichi amori, e trovando ostacolo nel re o nella fanciulla, la rapí. Questa, secondo una versione conservataci dallo storico bizantino Teofilatto, sarebbe stata la causa della nuova guerra tra Longobardi e Gepidi. Cunimondo, avendo invano richiesta la figliuola, e risoluto a vendicarsi dell'ingiuria colle armi, si rivolse per aiuto a Giustiniano, il quale ordinò a Baduario, comandante delle milizie romane nella Scizia e nella Mesia, di accorrere in soccorso de' Gepidi. Alboino prima vittorioso, poi vinto, dovette restituire Rosmunda, ma nel profondo del cuore maturò una terribile vendetta.

Alboino.

Rosmunda.

Sulla riva sinistra del Pruth, limitrofa ai Gepidi, vagava una numerosa popolazione di stirpe finnica, ingrossata da schiere superstiti di Unni: la popolazione degli Avari. Fieri e rapaci, gli Avari vivevano soprattutto di saccheggi sulle terre vicine, e delle provvigioni che gli imperatori d'oriente fornivano ad essi per impedirne le scorrerie nelle terre di qua dal Danubio. Alboino mandò legati al *Chan* degli Avari per averne l'alleanza. Questi, dopo aver tergiversato alquanto, infine l'accordò, ma a condizioni molto gravi: cessione di una decima parte del bestiame, una metà del bottino e tutto il territorio dei Gepidi. Sotto

Gli Avari.

l'incubo di quella terribile minaccia, Cunimondo implorò l'aiuto di Giustino II, a cui promise di cedere Sirmio e tutto il territorio di qua dalla Drava. Ma Giustino, poco fidando delle promesse di Cunimondo e non volendo compromettersi con i Longobardi e con gli Avari, preferì di rimanere neutrale, il che gli permise, caduto il regno dei Gepidi, di tenere l'importante piazza di Sirmio.

Fine del regno de' Gepidi.

Cosí Cunimondo rimase solo a lottare contro la formidabile coalizione avaro-longobarda. Le ostilità cominciarono contemporaneamente da due lati. Cunimondo, sperando di poter combattere contemporaneamente i nemici, mosse prima contro i Longobardi, ma fu vinto e perí combattendo. I Longobardi fecero un immenso bottino, e tra' prigionieri Alboino riebbe Rosmunda che fece sua moglie a forza. Nondimeno riuscí al vescovo Trasarico e ad un nipote del morto re, per nome Reptilane, di sottrarre alla rapacità del vincitore il regio tesoro e trasportarlo a Costantinopoli. In conseguenza della sconfitta, i Gepidi, come già gli Eruli, scomparvero dal novero delle nazioni, e di essi parte fu aggregata ai Longobardi, parte rimase in dura servitú sotto gl Avari, che occuparono il loro territorio.

Cause dell'invasione longobarda in Italia.

La guerra era riuscita esiziale ai Gepidi, ma anche i Longobardi non ebbero a rallegrarsi troppo della vittoria. Se il vicinato dei Gepidi era stato a loro molesto, quello degli Avari dové riuscire anche piú duro e insopportabile (4). Per evitarlo, non avevano che un solo mezzo: abbandonare il paese e cercarne un altro piú tranquillo e piú sicuro Che questo paese non potesse essere che l'Italia, era chiaro per troppe ragioni. L'Italia era stata la meta di tutte le precedenti invasioni; era a pochi passi dalla Pannonia, e i Longobardi la conoscevano, perché molti di loro avevano militato con Narsete nella guerra contro Totila. Le condizioni poi in cui trovavasi l'Italia erano tali da renderne poco difficile la conquista. Tra le calamità naturali che l'avevano afflitta, una grave pestilenza aveva diradato la popolazione e tolto al paese ogni capacità di resistenza. Le milizie bizantine sparse nelle piazze forti non erano abbastanza numerose da opporre un serio ostacolo ad una invasione. A vincere ogni incertezza concorse un altro fatto: il richiamo di Narsete. L'allontanamento di quest'uomo, dotato di grandi qualità militari e politiche, il solo capace di fronteggiare i pericoli di un'invasione, parve rimuovere l'ultima e piú seria difficoltà dell'impresa. Cosí ogn'indugio fu rotto e la spedizione italiana deliberata.

Leggenda di Narsete.

Fonti posteriori accusarono Narsete di aver invitato i Longobardi in Italia, per vendicarsi del suo richiamo, a cui l'imperatrice Sofia, moglie di Giustino, avrebbe anche aggiunto la gravissima offesa di una minaccia ingiuriosa. Quest'accusa è assolutamente infondata. Le fonti contemporanee l'ignorano completamente, e scrivendo di Narsete lo presentano sotto una luce assai piú favorevole che da quel racconto non appaia. Sappiamo inoltre che Narsete non lasciò Ravenna prima dell'anno 567 o 568, per andare a Napoli, e di là a Roma dove morì.

in palatio, secondo Agnello Ravennate. Ciò dimostra che non era in disgrazia della corte bizantina, la quale del resto rese grandi onori alla sua salma quando fu trasportata a Costantinopoli. Ed infatti il richiamo di Narsete si collega col mutamento d'indirizzo avvenuto nel governo dell'impero alla morte di Giustiniano (565), e al proposito del nuovo imperatore Giustino II di render ragione alle gravi lagnanze che giungevano dalla penisola contro il peso delle imposte, mercé l'abolizione del regime militare, che durava da quindici anni e si era come impersonato nel Patrizio d'Italia. Nulla dunque di anormale in quel richiamo, e tanto meno di offensivo alla persona di Narsete; ma l'allontanamento di un uomo che aveva governato l'Italia per tanti anni con poteri quasi assoluti fece una profonda impressione sugl'Italiani, i quali, per spiegare il fatto, ricorsero all'idea che Narsete fosse caduto in disgrazia della corte, e che questa disgrazia fosse l'effetto di un intrigo. E così quando i Longobardi sopraggiunsero, nessuno dubitò che il vecchio patrizio li avesse chiamati per fare le sue vendette: una diceria che non sarebbe sorta se Narsete avesse potuto tornare a Costantinopoli o avuto il tempo di combattere contro gl'invasori. La leggenda, cosí formata, ebbe fortuna, e, sebbene nata in Occidente, dovette non dispiacere neppure agli Orientali, i quali poterono consolarsi che l'Italia s'era perduta piú in forza d'un tradimento, che in seguito ad una sconfitta. Del resto contro la tradizione della chiamata dei Longobardi stanno anche non lievi difficoltà cronologiche; Narsete fu richiamato, non si sa bene se nel 567 o 568 (quest' ultima data è riferita da Mario Aventicense). I Longobardi partirono dalla Pannonia il 2 aprile 568. Tra la chiamata e la partenza intercede troppo minor tempo di quello che occorse per fare i preparativi della spedizione, tanto piú che Alboino dovette trattare prima coi Sassoni, per averli compagni nell'invasione, e poi con gli Avari per premunirsi nel caso di un insuccesso (5).

Come era già avvenuto degli Ostrogoti, anche ora tutta la nazione dei Longobardi abbandonò le sue sedi per venire in Italia. Donne, vecchi, fanciulli, servi, tutte le suppellettili e le masserizie di casa si traevan dietro i nuovi conquistatori. Determinare il numero di questi sarebbe impossibile, ma, raccogliendo le poche e indirette notizie che ci danno le fonti, se ne ricava l'impressione che il numero fosse relativamente scarso. Vero è che Paolo ci dice che al momento d'intraprendere la conquista, Alboino cercò di rinforzarlo col concorso di una forte schiera di Sassoni (20.000 oltre alle mogli e ai ragazzi), e di altre popolazioni come Gepidi, Sarmati, Pannoni, Svevi e Norici. Ma, fatta eccezione dei Sassoni e forse anche dei Gepidi, osserva acutamente il Cipolla che quella enumerazione può essere una semplice congettura di Paolo fondata su nomi locali. In questo caso si tratterebbe non di tedeschi venuti coi Longobardi, ma di colonie germaniche stabilite in Italia in tempi diversi, specialmente durante l'Impero. Che i Longobardi non fossero molto numerosi può argomentarsi da

Numero di Longobardi.

un altro fatto, ed è l'estrema mobilità con cui questo popolo si sposta da un luogo all'altro. Lasciamo stare la Scandinavia; ma noi lo troviamo, per seguire la nomenclatura di Paolo, prima in Scoringa, poi in Mauringa, poi in Golanda, poi nelle località che egli chiama Anthab, Bauthaib, Vurgundeib, poi nel Rugiland, infine nell'Ungheria e nella Pannonia. Questa grande facilità di muoversi si spiegherebbe difficilmente se si avesse a fare con una nazione molto numerosa; invece si spiega facilmente coll'idea di un piccolo popolo soggetto continuamente al flusso degli ondeggiamenti barbarici. Adunque, prescindendo dal fatto che, nelle condizioni in cui versava l'Italia, grandi forze non erano necessarie per conquistarla, e pur ammettendo che il nucleo principale dei Longobardi possa essersi via via accresciuto per l'accessione di nuovi elementi, possiamo affermare che i nuovi immigranti non fossero molto numerosi. Ma una cifra anche approssimativa non può stabilirsi (6).

Loro stato sociale.

Dello stato sociale dei Longobardi, al tempo in cui penetrarono in Italia, siamo informati piuttosto indirettamente dallo svolgimento posteriore della conquista che da notizie dirette attinte dalle fonti. Sarebbe certamente un errore rappresentarci i Longobardi come un popolo selvaggio e vicino allo stato di natura; il lungo soggiorno in Pannonia a contatto con popolazioni romane, le relazioni con l'Oriente, il passaggio all'Arianesimo non erano stati senza efficacia sul loro incivilimento. Nondimeno la loro organizzazione era, se non primitiva, ancora molto imperfetta; privi di un vero legame nazionale, più che i rapporti territoriali e di diritto pubblico, avevano sviluppato quelli privati di parentela, regolati piuttosto da un complesso di consuetudini comuni che da norme legislative. Non essendo rimasti a lungo in nessun luogo, avevano poco curato l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, tranne quello dei cavalli e dei porci, di cui possedevano grosse mandre per uso di guerra e per proprio nutrimento. L'acconciatura dei capelli, il loro costume di rasarsi all'occipite, le fogge del vestire e dell'armamento, tutto dimostrava che essi, a differenza degli Eruli e degli Ostrogoti, avevano poco sentito l'influenza della civiltà romana; e che si trovassero infatti ancora in uno stato di grande rozzezza è provato dal loro modo di comportarsi nei primi anni della conquista, accompagnata da stragi e depredazioni che rivelavano negl'invasori una nuova e più feroce barbarie.

L'invasione longobarda.

I Longobardi si mossero dalla Pannonia il 2 aprile 568: questa data è sicura. Non conosciamo nè la via seguita nè la durata della marcia fino all'arrivo in Italia. Sembra nondimeno che sieno entrati nella Venezia per il Passo di Predil nelle Alpi Giulie, sboccando a *Forum Julii*, l'odierna Cividale (7). Qui Alboino lasciò un certo numero di *fare* o famiglie longobarde a guardia del paese, dandone il comando al nipote Gisulfo, con cui comincia la serie dei duchi del Friuli.

La marcia attraverso la Venezia proseguì lentamente e senza

incontrare resistenza: mentre i Longobardi attendevano a predare, le guarnigioni bizantine si chiudevano nelle piazze forti di Padova, Monselice e Mantova, e le popolazioni spaventate correvano a rifugiarsi nelle lagune di Venezia. Evitando le città fortificate, Alboino occupò Vicenza e Verona. A Treviso il vescovo della città, piú coraggioso o piú cauto del patriarca d'Aquileia, che era fuggito a Grado, chiese ad Alboino la conferma dei beni della Chiesa, e l'ottenne. Nel 569 l'oste longobarda penetrò nella Liguria. Le città caddero successivamente senz'alcuna difficoltà: Milano, da cui era fuggito poco prima a Genova l'arcivescovo Onorato, aprí anch'essa le porte il 3 settembre. Sembra che da quel punto Alboino abbia datato la sua signoria d'Italia.

Ma non tutta la Liguria fu conquistata. Genova e le due riviere rimasero per allora immuni dall'occupazione; Pavia oppose una forte resistenza. Questa città, fin dal tempo dei Goti, era divenuta la piazza piú importante dell'Italia superiore. I Greci l'avevano fortificata, concentrandovi un buon numero di milizie. Alboino, che ben sapeva quanto importasse averla nelle mani, vi pose l'assedio. Mentre dura l'assedio di Pavia, una parte de' Longobardi, staccata dal corpo principale, continua la marcia sui territori limitrofi. Procedono, a quel che pare, piú da predoni che da conquistatori, e si diramano in piccole schiere, scansando le fortezze e gittandosi sulle città aperte o indifese. Nessuna battaglia, nessun fatto d'armi è notato dalle fonti. Cosí via via l'occupazione longobarda si estende all'Italia centrale, minacciando Roma e Ravenna, e accennando al mezzogiorno.

Resa di Pavia e morte di Alboino.

Dopo circa tre anni di assedio Pavia si arrese (8). Fu quello l'ultimo avvenimento della vita di Alboino, perito tragicamente in Verona il 28 giugno del 572. Dai particolari leggendari con cui Paolo ci tramandò quell'avvenimento, una cosa emerge sicura: che l'uccisione del re fu l'effetto di una cospirazione preparata di lunga mano. In essa entrarono, oltre Rosmunda, principale autrice della strage, i Gepidi che l'avevano accompagnato in Italia, molti longobardi e forse anche il successore di Narsete, Longino prefetto di Ravenna, il quale, profittando dello stato precario della monarchia longobarda, sperava di arrestare con un colpo ardito la marcia dell'invasione. Che i cospiratori mirassero ad impadronirsi del governo, è detto espressamente da Paolo Diacono. E lo tennero infatti per circa due mesi, finché dalla reazione della gran maggioranza de' Longobardi furono costretti ad abbandonarlo. Allora fuggirono a Ravenna, recando seco il regio tesoro e la giovine figlia del re, Albsuinda; ma di lí a poco Rosmunda e il principale dei suoi complici, Elmichi, perirono di morte violenta. Albsuinda e il tesoro furono mandati a Costantinopoli.

Pavia centro della monarchia.

Riavutisi dal colpo prodotto dall'improvvisa scomparsa del re, cacciati in bando i cospiratori, i Longobardi sentirono il bisogno di provvedere alla loro sicurezza con un energico e pronto riparo. Evidentemente Verona, che pare sia stata la prima sede scelta da Alboino, non era il luogo piú adatto per raccogliere le loro forze e far fronte

ai pericoli che correva la monarchia. Verona era troppo esposta agli influssi bizantini; una corona di città e di fortezze, tra cui Padova, Monselice e Mantova, presidiate dai Greci, la minacciavano all'est e al sud e le impedivano ogni libertà di movimento. La necessità di spostare il centro di gravitazione delle loro forze piú verso ovest, in paese meno esposto alla vicinanza dei nemici, apparve evidente. Già prima, alla fortuna declinante de' Goti, nella lotta contro i Bizantini, le forti mura di Pavia avevano offerto una protezione e un rifugio. E a Pavia si ritrassero i Longobardi per eleggere il nuovo re, come, al tempo de' Goti, erano stati eletti in condizioni analoghe Uraia, Ildibado, Totila e Teia. Da quel punto Pavia divenne il centro di collegamento, la sede normale del governo longobardo; posizione ch'essa poi mantenne, salvo qualche leggiera oscillazione, sino alla fine della monarchia.

I voti dei guerrieri longobardi si raccolsero su Clefi, della nobile prosapia dei Beleo, che fu supposto, ma senza sicuro fondamento, duca di Pavia o di Bergamo. Al regno di Clefi, che del resto fu breve, Paolo Diacono non dedica che poche righe. « Costui fece man bassa su molti nobili romani, alcuni uccidendo, altri mandando in esilio. Regnò un anno e mezzo e fu ucciso da un cortigiano ». Continua, come si vede, fra' longobardi lo stato di disordine, accompagnato da fiere violenze contro gl'indigeni. Nondimeno, anche sotto Clefi, l'opera della conquista prosegue. Singole schiere di Longobardi, incuranti delle città nemiche, s'inoltrano piú a mezzogiorno, tra le terre montuose dell'Appennino, e vi si stabiliscono, dando piú tardi origine ai ducati di Spoleto e di Benevento (9).

La federazione politico-militare de' duchi e lo stanziamento de' Longobardi.

Clefi, morendo, (574), lasciava un figlio per nome Autari, ancora, come sembra, minorenne. Da ciò presero occasione i duchi per non eleggere altro re e per dividersi tra loro i territori conquistati, assumendone il governo. Cosí, venuta a mancare la forza accentratrice della monarchia, i poteri locali presero il sopravvento, e i duchi, che prima erano stati soltanto dei comandanti militari, si trasformarono in comandanti territoriali e divennero governatori delle terre a loro sottoposte. L'unione di tutti questi ducati, che Paolo fa ascendere a 35, costituí una specie di federazione politico-militare, con vincoli molto deboli, di cui Pavia continuò ad essere il centro e il suo duca Zabano il rappresentante piú cospicuo.

Da quel momento, cessato il periodo di mobilità, cominciò l'insediamento de' Longobardi nella penisola, e sorsero i ducati come circoscrizioni militari e amministrative. Anche questa volta le spese toccarono agl'indigeni, della cui sorte Paolo ha lasciato un quadro a tinte molto fosche. « In questo tempo molti nobili romani furono trucidati per cupidigia, gli altri furono ridotti alla condizione di tributari. Spogliate le chiese, uccisi i sacerdoti, diroccate le città e stremati gli abitanti, quasi tutta Italia, per opera dei duchi, fu assoggettata al dominio dei Longobardi ». Tra quelle violenze cominciava l'opera di organizzazione del nuovo stato barbarico.

Come abbiamo già detto, i Bizantini non fecero alcun tentativo per affrontare il nemico in aperta campagna. Chiusi nei loro castelli, si tennero sulle difese, mentre Longino, afforzatosi in Ravenna, faceva altrettanto. I Greci, come tutto porta a credere, consideravano l'invasione come un fatto passeggiero, e attendevano che i Longobardi, sazi di preda, tornassero in Pannonia. Ma la cosa cambiò aspetto quando, morto Clefi, si videro i duchi dividersi fra loro i territori, e prendere stabile dimora nei paesi occupati. I creduti predoni erano dei conquistatori, contro i quali occorreva una guerra regolare. Disgraziatamente l'Impero trovavasi allora in guerra con gli Avari e coi Persiani, e non aveva milizie disponibili per mandarle in Italia. Solo nel 575, essendo riuscito a conchiudere la pace con gli Avari, Giustino poté spedire con un esercito il proprio genero Baduario, quello stesso che aveva già combattuto contro i Longobardi a favore de' Gepidi; ma Baduario, venuto a battaglia, fu vinto ed ucciso (576). Col favore della vittoria, i Longobardi si estesero e consolidarono vie piú nell'Italia centrale ed inferiore. Una schiera di Longobardi, comandata da Faroaldo, duca di Spoleto, si spinse fino a Classe presso Ravenna, saccheggiandola e tenendola per qualche tempo. Roma stessa, minacciata d'ogni parte, correva serio pericolo. Il pontefice Pelagio II, eletto nel 579, dovett'essere ordinato senz'attendere la conferma dell'imperatore. Ostilità contro i Greci.

Quanto piú i Longobardi incalzavano, tanto piú insistenti si facevano presso la corte bizantina le domande di aiuto da parte degli Italiani. A tale scopo si recarono successivamente a Costantinopoli il patrizio Panfronio e un'ambasceria composta di senatori e di sacerdoti: ma con poco frutto. Tiberio, che da Giustino gravemente infermo era stato associato al trono col titolo di Cesare nel 574, e gli successe poi come Augusto nel 578, era allora tutto intento alla guerra contro i Persiani; sapendo di nulla potere contro i Longobardi, consigliò agli ambasciatori di tentare l'unico mezzo che le tristi condizioni dell'Impero consentivano: quello dell'oro. L'avidità e l'indisciplinatezza dei barbari facevano sperare che qualche riparto longobardo sarebbe passato al servizio dei Greci, per andare in Oriente a combattere contro i Persiani. Se questo mezzo falliva, il danaro poteva servire ad assoldare dei corpi ausiliari franchi, cosa non difficile, date le ostilità che allora esistevano tra Franchi e Longobardi.

Quando quest'ultimi calarono in Italia nel 568, i regni franchi, riuniti per poco nella persona di Clotario I, unico superstite dei discendenti di Clodoveo, si trovavano divisi fra' suoi tre figli Gontrano, Chilperico e Sigeberto. Il primo regnava in Borgogna, il secondo nella Neustria, il terzo nell'Austrasia. I Franchi non avevano rinunziato ai loro disegni sull'Italia, ma essendo in discordia fra loro, nulla avevano fatto per impedire che i Longobardi si stabilissero nell'Italia superiore. Ma ben presto ebbero ad accorgersi che con la loro inerzia avevano procurato a sé stessi un vicino molesto e pericoloso. Con una imprudenza che rivela il difetto di organizzazione e lo stato ancora primi- Le imprese de' Longobardi nella Gallia.

tivo del loro senso politico, i Longobardi, invece di attendere ad assodare la conquista, tratti dal loro spirito avventuriero e dall'avidità del bottino, cominciarono fin dal loro primo arrivo nella Liguria a molestare con una serie di aggressioni il territorio dei loro vicini, coi quali avevano il piú grande interesse di andar d'accordo. La storia di queste incursioni longobarde in Francia ci è nota per mezzo di Gregorio di Tours, da cui attinse Paolo Diacono; ma presenta molte lacune e non poca oscurità cronologica. Sembra ad ogni modo che la prima scorreria appartenga all'anno 569. Schiere isolate di Longobardi, staccate dal corpo principale, attraverso i passi alpini, penetrarono in Borgogna; ma furono sorprese e fatte a pezzi. Miglior fortuna ebbe un secondo tentativo dell'anno 570. Questa volta i Longobardi si diressero, come pare, contro la Provenza. Assaliti da un esercito borgognone, lo sconfissero, uccidendone il comandante, che le fonti chiamano Amato, *patricius Provinciae*; e infine, raccolto un grandissimo bottino, tornarono in Italia. Nel 571 fecero una nuova incursione, sboccando, pel Monginevra, nella valle della Duranza; ma da Mummolo, figlio di Amato, furono pienamente sconfitti presso Embrun, lasciando un grande numero di morti e di prigionieri.

Uscita de' Sassoni dall' Italia.

In diretta relazione con queste scorrerie de' Longobardi nella Gallia è l'uscita dei Sassoni dall'Italia avvenuta tra il 572 e il 573. La ragione di questo fatto non è ben chiara. Paolo dice che i Sassoni abbandonarono l'Italia, per non soggiacere alle leggi de' Longobardi, ai quali avevano chiesto invano di conservare il proprio diritto (*in proprio iure subsistere*); ma è stato osservato ch'egli dà il suo parere sulla partenza senza riferirla come notizia attinta dalle sue fonti. Nondimeno, trattandosi di storia longobarda, un parere di Paolo è sempre di qualche peso; e non ha nulla d'inverosimile il fatto che i Sassoni, i quali costituivano, dopo i Longobardi, il nucleo piú forte degl'invasori, al dividersi delle spoglie, finissero per non trovarsi d'accordo co' compagni di conquista, e, non potendo avere nel nuovo stato la posizione a cui aspiravano, preferissero di andarsene e tornare al loro paese (10). Ad ogni modo è certo che tale risoluzione non fu presa che in seguito ad un'incursione che essi fecero in Borgogna, dove, sconfitti da Mummolo, ottennero di tornare nella Svevia, attraversando la Gallia e assoggettandosi a Sigeberto re d'Austrasia. Ma quando, dopo un lungo e fortunoso viaggio, giunsero alla meta, dagli Svevi che avevano occupato nella loro assenza il paese, furono sterminati.

Le incursioni di cui abbiamo discorso finora avvennero durante il regno di Alboino e quello di Clefi. Cominciato l'interregno, furono riprese con maggiore intensità. Non sono piú schiere isolate; sono grossi corpi di truppe condotte da duchi in persona, operanti secondo un piano prestabilito. Nell'anno 574 alcuni duchi longobardi avendo a capo Zabano di Pavia, penetrarono nell'alta valle del Rodano, mettendo il paese a soqquadro, e saccheggiando il monastero di S. Maurizio; ma poco dopo, incontrati a Bex da un esercito borgognone, furono battuti e costretti a

ripassare le Alpi. Ritentarono la prova l'anno seguente. Zabano e con lui gli altri due duchi Rodano ed Amone passarono le Alpi, marciando in tre schiere su Valenza, su Grenoble e su Marsiglia; già il paese tra l'Isère, il Rodano e le Alpi era nelle loro mani, quando Mummolo li sconfisse e li obbligò a ritornare in Italia. Dopo queste infelici spedizioni non solo i duchi longobardi si astennero da ulteriori tentativi, ma furono costretti a cedere a Gontrano re di Borgogna le valli di Aosta e di Susa. Che queste cessioni siano avvenute per un regolare trattato non è certo; ma Fredegario l'afferma (11).

Tra Franchi e Longobardi c'erano state finora incursioni e rappresaglie, ma non una vera e propria guerra. Mutarono le cose quando, morto Tiberio II nel 582, il suo successore Maurizio, vincitore de' Persiani, poté rivolgere seriamente la sua attenzione alle cose d'Italia. Già prima, regnando ancora Tiberio, i Franchi dell'Austrasia avevano accennato ad uscire dalla loro inazione, assumendo verso i Longobardi un contegno aggressivo. Una loro schiera condotta da Cramichi aveva corso saccheggiando la valle dell'Adige fino a Trento, dove, raggiunta dal duca longobardo Evino, era stata distrutta con la morte del suo condottiero (581?). Questo fatto non dovette passare inosservato alla corte bizantina, che vedeva sempre ne' Franchi i migliori ausiliari nella cacciata de' barbari dall'Italia. Il giuoco che aveva già servito contro gli Ostrogoti, si ripeteva ora contro i Longobardi. Tiberio, prima di morire, aveva trattato a questo scopo con Chilperico re di Neustria. Maurizio, suo successore, andò piú oltre, e strinse col giovine Childeberto figlio di Sigeberto, re d'Austrasia, morto nel 572, un formale trattato di alleanza. L'imperatore spedí a Childeberto la somma di 50 m. soldi d'oro, a patto che egli venisse a cacciare i Longobardi dall'Italia, e nel tempo stesso, per distrarre l'attenzione di Gontrano, che non era in buoni termini col nipote, favoriva apertamente un tal Gundovaldo pretendente al regno di Borgogna, che da Costantinopoli era venuto poco prima a Marsiglia appoggiato da un forte partito del paese. Cosí Childeberto poté calare in Italia nel 584 alla testa di un forte esercito; ma i duchi longobardi, invece di andargli incontro, si chiusero nelle loro città e vi si afforzarono. Trattative corsero dalle due parti. I duchi offrirono grandi doni e fecero atto di soggezione al re franco, e questi, contento del risultato, ritornò in Austrasia. Maurizio protestò contro la violazione del trattato e chiese la restituzione del denaro; ma la sua domanda rimase senza risposta.

L'alleanza franco-bizantina contro i Longobardi.

Sebbene priva d'effetti immediati, l'invasione franca aveva rivelato a' duchi longobardi i pericoli della loro situazione. Anche piú doveva impensierirli l'accordo de' Franchi con la corte imperiale, il cui intervento in Italia si faceva piú risoluto ed energico. Già, nello stato di dissipazione in cui erano le forze longobarde, l'oro bizantino sparso a piene mani aveva cominciato a far sentire i suoi effetti deleteri. Menandro ci assicura che il danaro venuto da Costantinopoli aveva prodotto molte diserzioni nelle file de' nemici, e non è improbabile che

Restaurazione della monarchia longobarda

una parte ne toccasse a quel Drottone che, passato al servizio bizantino, riuscí a cacciare i Longobardi da Classe e da Brescello, combatté piú tardi contro Autari e infine, morto a Ravenna, meritò un epitafio, che Paolo ci ha conservato. Tutti questi fatti erano di tale gravità da richiedere un pronto rimedio. Importava raccogliere le forze e ridare allo stato l'unità di direzione. Per raggiungere lo scopo non v'era che una sola via: il ristabilimento della monarchia. Perciò i duchi, nello stesso anno della calata di Childeberto (584), raccoltisi in assemblea, elessero re il figlio di Clefi, Autari.

Il patrimonio della Corona.

La restaurazione della monarchia, oltre a togliere a' duchi una parte di quella indipendenza che avevano goduto fino allora, impose ad essi un sacrificio economico non indifferente. Nella divisione delle proprietà confiscate a' Romani nei rispettivi territori, poiché non v'era piú re, dei diritti della Corona non s'era tenuto alcun conto: ora, ristabilita la monarchia, occorreva dare al re i mezzi per vivere e per mantenere la sua corte. Nel sistema economico allora prevalente, non avendo il re né godimento d'imposte pubbliche, né una lista civile, il suo mantenimento era legato all'esistenza di un proprio patrimonio; perciò i duchi dovettero cedere al re una parte delle loro terre, che Paolo fa ascendere alla metà e la cui unione costituí il patrimonio della Corona. Da questo fatto la potestà regia riuscí senza dubbio rafforzata, perché essa poté far sentire il suo influsso su tutta l'estensione dei ducati, in ciascuno de' quali il re accanto ai sudditi che dipendevano immediatamente da' duchi ebbe dei sudditi propri soggetti direttamente alla Corona. Inoltre, avendo il re bisogno di far governare le sue terre da propri funzionari, ne venne di conseguenza che accanto all'amministrazione dei duchi e degli ufficiali a loro sottoposti si svolse e consolidò un'amministrazione regia che serviva a quella di contrappeso e di controllo. Ma è facile comprendere come questo intreccio di relazioni dovesse creare nella pratica non poche difficoltà e covare il germe di pericolosi antagonismi (12).

La saga di Autari.

Fra tutti i re longobardi Autari è quello a cui la saga nazionale ha prodigato i maggiori favori. Il racconto del suo matrimonio con Teodelinda è intessuto di circostanze leggendarie e romanzesche che nelle pagine di Paolo conservano tutta la loro freschezza e riverberano sul giovine eroe una luce simpatica piena di poesia e di fascino. Fu egli, il bellicoso figliuolo di Clefi, che, secondo la saga, attraversato vittoriosamente i ducati di Spoleto e di Benevento, prese possesso, con un atto simbolico, delle rive meridionali dell'Italia in nome del suo popolo; e ancora al tempo di Paolo additavasi, presso la riva del mare di Reggio, la colonna che il giovine re aveva toccato colla punta della sua lancia, dicendo: *Fin qui i confini del regno longobardo!* (13).

Obbiettivi politici di Autari.

E veramente comincia con Autari il periodo del consolidamento dello stato longobardo, che trovò nella monarchia la ragione della sua esistenza e la forma definitiva della sua organizzazione. Assai caratteristico, a questo proposito, è il titolo di *Flavio* che egli assunse, e

col quale, benché non riconosciuto da Costantinopoli, egli intese di affermare la legittimità del suo dominio nel sistema delle monarchie romano-germaniche sorte in Occidente, e fors'anche di dare un affidamento agl'Italiani che al regno dell'anarchia durato fin allora sarebbe subentrato con lui un periodo di protezione e di pace. Ma, affinché il consolidamento dello stato si effettuasse, era necessario, da un lato, assicurare alla monarchia le condizioni della sicurezza esterna, liberandola da quella perpetua minaccia dell'alleanza franco-greca, e riaffermare, dall'altro, ne' duchi quello spirito di subordinazione, che la naturale indisciplinatezza e l'oro bizantino minacciavano di distruggere. A questi due obbiettivi rivolse Autari la sua attività come guerriero e come politico; ed è questa la sola cosa che emerga con chiarezza dall'intreccio degli avvenimenti che caratterizzano il suo regno, e che presentano con molta oscurità una grande incertezza cronologica (11).

Guerra contro i Franchi e i Bizantini.

Pur troppo il pericolo piú incalzante era la lega di Childeberto coll'imperatore Maurizio. Di questa lega era grande fautrice alla corte d'Austrasia la stessa madre del re, Brunechilde, fervente cattolica, la cui figura grandiosa campeggia non meno nella storia che nell'epopea franca fra' truci avvenimenti del VI e VII secolo. Maurizio inoltre possedeva un altro mezzo d'azione sull'animo di Childeberto: una sorella di lui, Ingunde, maritata ad Ermenegildo figlio del re visigoto Leovigildo, era stata insieme col figlio Atanagildo presa da' Greci, e la voce pubblica la diceva a Costantinopoli in custodia dell'imperatore. Childeberto, che desiderava vivamente la restituzione della sorella, spinto in parte dalla madre, in parte dal desiderio di compiacere all'imperatore col combattere i Longobardi, mandò una seconda volta in Italia, nel 585, un esercito; ma questo, prima di azzuffarsi col nemico, per discordie insorte fra' capi, fu costretto a tornare in Francia, lasciando le cose nello stato di prima.

L'Esarca Smaragdo.

In relazione con questa discesa di Franchi in Italia sembra da collocarsi l'arrivo a Ravenna del nuovo governatore d'Italia Smaragdo, il primo che nelle fonti sia ricordato esplicitamente con quel titolo di *Esarca*, che poi portarono tutti gli altri che vennero dopo, finché Ravenna rimase in potere dei Greci. Che Smaragdo fosse d'accordo coi Franchi, non è punto da dubitare; la presa di Brescello sul Po, dovuta al transfuga longobardo Drottone, aveva l'evidente scopo di secondare le mosse dei Franchi, paralizzando le forze dei ducati longobardi di Piacenza, Parma e Modena e intercettando le comunicazioni fluviali da Pavia verso l'Adriatico. Ma appena partiti i Franchi, Autari si volse con tutte le sue forze contro i Bizantini, riprese Brescello e costrinse l'esarca ad accettare una tregua di tre anni, che fu la prima conchiusa tra Greci e Longobardi (585).

Autari volle profittare di quel breve periodo di riposo, per tentare coi Franchi una via di conciliazione. Egli mandò legati a Childeberto, chiedendo la mano della sorella di lui Clotsuinda. Questi parve accondiscendere alla domanda, e permise anche la celebrazione degli

sponsali; ma poi, per considerazioni politiche a cui non fu estraneo l'influsso di Brunechilde e del clero cattolico, disdisse il matrimonio e destinò la sorella al re visigoto Recaredo allora appunto convertito al cattolicesimo (586). S'inasprirono di bel nuovo le relazioni tra Franchi e Longobardi. Childeberto mandò un terzo esercito in Italia nel 588, e ne diede avviso all'imperatore, dicendo che questa volta avrebbe mantenuto le sue promesse. Ma la spedizione ebbe un risultato infelicissimo. Invece di chiudersi nelle fortezze, i Longobardi mossero incontro al nemico in campo aperto, e gl'inflissero sí terribile rotta che pochi riuscirono a ritornare in patria.

Ma Childeberto non si dié per vinto, e nell'anno stesso allestí un nuovo esercito per mandarlo in Italia. Sembra che d'accordo con lui fosse anche lo zio, il re di Borgogna. Ma i Longobardi, come narra Gregorio di Tours, invece di combattere, mandarono ambasciatori a Childeberto offrendogli, in cambio della sua amicizia, un tributo annuo e milizie ausiliarie in caso di guerra. L'offerta fu accettata e per qualche anno tra Longobardi e Franchi la guerra cessò; ma tutto induce a credere che Autari, piú che a mantenere i patti, mirasse a prender tempo e ad afforzarsi meglio nello stato, prima di venire a un nuovo cimento, che pareva inevitabile. Forse è in questo tempo, tra il 588 e il 589, che cadono le trattative del suo matrimonio con la cattolica Teodelinda cosí romanzescamente narrate da Paolo. Teodelinda era figlia di Garibaldo duca di Baviera, soggetto a Childeberto e a lui nel tempo stesso nemico. Sposando la principessa bavarese, Autari tendeva ad assicurarsi l'amicizia di una famiglia potente, già legata a' Longobardi da antichi vincoli di parentela, e che, essendo padrona dei passi orientali delle Alpi, poteva opporre un serio inciampo alla marcia degli eserciti franchi. Perciò quel matrimonio produsse una forte irritazione alla corte d'Austrasia; tanto che per impedirlo un esercito franco invase la Baviera; ma Teodelinda, accompagnata dal fratello Gundoaldo, poté fuggire a Verona dove Autari, venutole incontro, la sposò con grande pompa il 5 maggio del 589 (15).

Matrimonio di Autari con Teodelinda.

Qualche anno innanzi una sorella di Teodelinda era andata in moglie al duca di Trento, Evino, che aveva valorosamente combattuto contro i Franchi nel 581. Autari diede al fratello di Teodelinda, Gundoaldo, il ducato d'Asti. Cosí egli riescí ad avere fra' duchi un partito proprio legato a lui da particolari vincoli di parentela e di gratitudine. Evino fu mandato a combattere contro Grasulfo, duca d'Istria, che si era ribellato al re, passando a' Bizantini; e dopo averlo vinto l'obbligò ad una tregua d'un anno. Dal canto suo Autari snidava definitivamente i Greci dalle regioni alpine, obbligando alla resa, dopo sei mesi d'assedio, un presidio imperiale che da vent'anni nell'Isola Comacina sfidava impunemente la potenza de' Longobardi (16).

L'esarca Romano e il piano di guerra contro Autari.

Ma quanto piú all'interno la posizione di Autari pareva rafforzarsi, tanto più all'esterno crescevano i pericoli e le minacce. Childeberto era sdegnato contro Autari non meno pel mancato adempimento de' patti

del 588, che per la parentela contratta colla casa di Baviera. L'imperatore dal canto suo era più che mai risoluto a fare uno sforzo energico per abbattere i Longobardi. La tregua triennale era spirata, se pure Autari non l'aveva violata prima della scadenza, e un nuovo esarca, Romano, era venuto nel 589 al posto di Smaragdo con istruzioni di spingere innanzi la guerra con maggior vigore. Romano, il quale sembra disponesse di molte forze e molto danaro, cominciò subito a trattare co' duchi longobardi di Parma, Piacenza e Reggio, e riuscì a tirarli dalla sua; non poté corrompere Grasulfo, duca d'Istria, ma il figlio di lui Gisulfo seguì l'esempio dei traditori. Contemporaneamente un attivo scambio di ambasciate correva tra la corte imperiale e quella d'Austrasia. Maurizio prometteva danaro e la restituzione d'Atanagildo, che era sempre a Costantinopoli; Childeberto, dal canto suo, avrebbe mandato in Italia un esercito, al quale si sarebbero uniti l'esarca Romano e le forze dei ribelli.

Il piano, abilmente combinato, fu messo in esecuzione nella primavera del 590. Prima che l'esercito alleato scendesse in Italia, Romano aveva preso l'offensiva, entrando nel territorio longobardo ed espugnando a viva forza Modena, Altino e Mantova. Quivi attese l'arrivo de' Franchi, per congiungersi ad essi, e tutti uniti muovere alla volta di Pavia. Giunsero infatti i Franchi divisi in tre corpi: uno, comandato da Audovaldo, si spinse fino a Milano; un altro, sotto Olo, prese la via di Bellinzona; il terzo sotto Chedino, discendendo per la valle dell'Adige, si fermò a poche miglia da Verona. I Longobardi, impotenti a sostenere l'urto di tanti nemici, cercarono rifugio nelle piazze forti; Autari si chiuse in Pavia in attesa degli eventi.

Defezione de' Franchi.

Romano, saputo l'arrivo di Chedino a Verona, mandò da Mantova ad avvertirlo della sua presenza, per intendersi con lui; ma quale fu la sua meraviglia, quando seppe che egli e gli altri duci franchi avevano stipulato un accordo con Autari ed erano già sulle mosse di partire! Lasciato in asso da' soci, all'esarca non rimase che tornarsene a Ravenna, donde scrisse una lunga lettera a Childeberto, denunziando la fedifraga condotta de' suoi capitani, i quali, oltre ad accordarsi col nemico, avevano preso e trattenuto, contro i patti, un gran numero d'Italiani fatti prigionieri. « Per poco che fossero rimasti, scriveva l'esarca, oggi l'Italia sarebbe libera dalla nefandissima gente de' Longobardi » (17). E perciò sollecitava il re a mandare nuovi capitani, che meglio interpretassero le sue intenzioni, e raccomandava di far presto, per impedire a' nemici la raccolta delle messi (18).

Da una seconda lettera dell'esarca a Childeberto risulterebbe che questi fosse rimasto assai contrariato dal contegno de' suoi condottieri. Ad ogni modo che Autari vedesse sempre la situazione assai minacciosa è provato dal fatto che, subito dopo l'allontanamento dei nemici, mandò ambasciatori a Gontrano, domandando umilmente pace, e offrendo la propria soggezione alle stesse condizioni dell'altra volta. Gli ambasciatori, accolti benignamente dal re borgognone, passarono in se-

guito alla corte di Austrasia, dove i patti furono accettati e tra Longobardi e Franchi posarono le armi.

Pace tra Longobardi e Franchi.

Benché conchiusa a condizioni umilianti, la pace era per i Longobardi, politicamente, un successo. Autari aveva mirato a rompere l'alleanza franco-greca, che era una continua minaccia all'esistenza del suo regno, e quel risultato l'aveva ottenuto. Dal canto loro anche i Franchi non avevano ragione di dolersene, perché, in fondo, per quanto a parole si professassero amici dell'Impero, un' Italia longobarda e tributaria conveniva forse ad essi assai piú di un'Italia soggetta al dominio bizantino. Comunque sia, l'accordo fu sincero e fruttò ai Longobardi un lungo periodo di pace co' loro vicini d'occidente: ma Autari non ne vide che il principio, essendo morto in Pavia, dicesi, di veleno il 5 settembre del 590.

Morte di Autari ed innalzamento di Agilulfo.

Piú che l'immatura fine del re, il genere sospettato della morte prova come i Longobardi non fossero ancora usciti da quello stato di disordine interno, che rendeva assai incerte le sorti della monarchia. La cosa è confermata anche dal modo come avviene l'elezione del successore. Checché ne scriva Paolo Diacono, il quale attribuisce l'innalzamento di Agilulfo duca di Torino alla risoluzione dei Longobardi di lasciare alla vedova Teodelinda la libera scelta del marito e del re, sta di fatto che le fonti piú vicine all'avvenimento lo presentano sotto una luce affatto diversa. L'innalzamento di Agilulfo non è dovuto alla libera elezione di Teodelinda, ma piuttosto all'opera di un partito, quello stesso che ha sostenuto Autari, e di cui i capi piú cospicui sono i duchi d'Asti e di Trento. Agilulfo sposa Teodelinda per avere un mezzo di assicurarsi sul trono, e solo dopo nove mesi dalla morte di Autari, ottiene da' Longobardi congregati a Milano il suo legale riconoscimento (591). Marito della vedova di Autari, il nuovo re accetta il programma del suo predecessore, rinnovando la pace co' Franchi, e riprendendo l'opera del consolidamento della monarchia. Per quest'opera due sono gli obbiettivi immediati: la guerra contro i Greci e l'assoggettamento dei duchi all'autorità del monarca. Ma ora il problema si complica per l'intervento di un nuovo fattore: il conflitto religioso tra Romani cattolici e Longobardi ariani. La monarchia longobarda passerà per nuove prove prima di trovare il suo assetto definitivo, e nella lotta contro gli ostacoli che ne ritarderanno l'interno ordinamento, vedrà sorgere ed affermarsi, accanto ai duchi e agli esarchi, un avversario ben piú pericoloso e formidabile: la Chiesa Romana.

CAPITOLO II

Gregorio Magno e le vicende della monarchia longobarda fino ad Ariperto.

Legislazione imperiale ed incremento della potestà civile del clero. — Politica ecclesiastica di Giustiniano. — Papa Vigilio e lo scisma dei Tre Capitoli. — I Longobardi ariani e la Chiesa cattolica. — Mutamenti nella circoscrizione episcopale prodotti dalla conquista longobarda. — Il decreto d' Autari contro il battesimo de' Longobardi. — Genesi della conversione dei Longobardi al cattolicesimo. — Gregorio Magno: sua gioventù e suo innalzamento al papato. — I patrimoni della Chiesa Romana. — Provvidenze di Gregorio in Roma. — Azione da lui spiegata per stabilire il primato di Roma sulla Chiesa universale. — Suoi rapporti con Brunechilde e conversione degli Angli. — Suoi contrasti con l'Oriente. — Governo di Agilulfo e sue imprese contro i Bizantini. — Sforzi di Gregorio per la pace. — Suoi rapporti con Teodelinda e l'opera della conversione. — Sua morte. — Tregue tra Longobardi e Bizantini. — Tentativo dell'esarca Eleuterio. — Il regno di Adaloaldo. — Cattolici ed ariani nella monarchia longobarda. — Ariovaldo. — L'invasione degli Avari nel Friuli. — Rotari. — Suo *Editto* e sue conquiste. — Innalzamento di Ariperto I.

La legislazione giustinianea e l'incremento della potestà civile del clero.

Dalla restaurazione imperiale in Italia la Chiesa cattolica aveva tratto non pochi vantaggi. Se ai pochi Goti rimasti nella penisola era stato lasciato il libero esercizio del loro culto religioso (*lex Gothorum*), l'Arianesimo come Chiesa era stato distrutto, e i beni delle chiese ariane avevano accresciuto i pingui patrimoni di quelle cattoliche. Ma vantaggi anche maggiori ebbe la Chiesa cattolica nel campo politico e giurisdizionale. Già fin dal tempo dei Goti, e propriamente per opera di Amalasunta, la potenza temporale de' vescovi aveva ottenuto un notevole incremento (1). Progressi anche più grandi fece per opera d Giustiniano. La legislazione giustinianea trasformò i vescovi in veri organi di governo, concedendo loro un largo diritto di sorveglianza e di protettorato su tutto l' insieme della vita municipale e provinciale. Non solo il vescovo dirige l'elezione del difensore e del *pater civitatis*, ma esamina anche l'impiego delle rendite pubbliche ed esercita su tutti i funzionari a ciò deputati un diritto di controllo che lo pone in prima linea tra le persone più ragguardevoli del municipio. A lui la cura degli edifizi e delle carceri; a lui la giurisdizione sui chiostri e sul clero secolare, la protezione della proprietà degli assenti e dei minorenni: insomma, il governo della vita municipale, in tutte le sue più importanti funzioni, viene a raccogliersi sotto la vigilanza parti-

colare del vescovo. Nè basta; l'autorità del vescovo fu estesa anche sui giudici provinciali. In mezzo allo scompiglio della guerra greco-gotica era invalso l'uso che il vescovo partecipasse coi principali cittadini alla elezione del governatore. Giustiniano non fece che trasformare in legge tale consuetudine. Inoltre egli concesse al vescovo un largo diritto di sorveglianza su tutti gli atti dell'amministrazione provinciale, con facoltà d'intervenire nei casi di denegata giustizia, di ricevere le lagnanze dei provinciali e di riferirne, occorrendo, all'imperatore. Tutto ciò diede al clero un potere immenso. La società civile, non avendo altro riparo contro la venalità e il dispotismo del governo, considerò il clero come il suo naturale protettore, e la gerarchia ecclesiastica finí per sovrapporsi a quella dei funzionari civili, la cui autorità venne via via perdendo di riputazione e di efficacia. L'Hegel nota giustamente che questa trasformazione della funzione pubblica del vescovo segna il passaggio dalla costituzione romano-municipale a quella del Medio Evo (2).

Vuolsi però avvertire che Giustiniano considerò i vescovi come collaboratori ed ausiliarì utili al buon governo della città, ma fu ben lontano dal voler conferire ad essi una parte qualsiasi di quel potere politico, che era riserbato esclusivamente allo stato. Data la disorganizzazione in cui era caduta la società civile, una maggiore ingerenza de' vescovi nell' amministrazione della cosa pubblica poteva riuscire utile ed opportuna, ma nè i vescovi divenivano perciò organi integrali dello stato, né l'autorità loro, nei rapporti co' poteri pubblici, cessava di essere essenzialmente morale, per quanto ad accrescerla nel fatto dovesse assai contribuire il loro diritto di sorveglianza e di controllo. Semplici strumenti di governo, i vescovi erano soggetti allo stato anche come rappresentanti del potere religioso. Il principio affermato da Gelasio II dell'indipendenza della religione dal potere civile venne soffocato in Occidente col ritorno dell'Italia sotto il diretto dominio degl'imperatori. A differenza della libertà goduta sotto il mite governo dei re goti, la Chiesa cattolica sentí ora piú che mai la sua piena subordinazione allo stato, il suo assoggettamento all'*imperium* del monarca. Gl'imperatori credettero d'ingerirsi non meno nell'amministrazione dei beni della Chiesa che nelle cose di religione e ne' giudizi di dottrine e persone religiose; convocarono concili e si arrogarono l'ufficio di farne osservare i canoni; innalzarono e deposero vescovi ad arbitrio loro; sottoposero alla propria conferma l'elezione dei papi (3).

Papa Vigilio e lo scisma dei Tre Capitoli.

A queste massime si attenne Giustiniano nella sua politica ecclesiastica. Com'egli si comportasse con Papa Silverio, l'abbiamo già visto in un capitolo precedente. Vigilio, il successore di Silverio, fu trattato anche peggio. Essendosi rifiutato di riconoscere un decreto di Giustiniano, pubblicato nel 544, in cui si condannavano, come infetti di Nestorianesimo, alcuni scritti di Iba, Teodoro e Teodoreto già approvati nel quarto concilio calcidonese, il papa fu tratto a viva forza a Costantinopoli, e quivi, dopo molte tergiversazioni ed inauditi patimenti

fisici e morali, fu costretto ad approvare la decisione di un quinto concilio generale, tenuto colà nel 553, in cui quegli scritti, conosciuti comunemente sotto il nome di *Tre Capitoli*, furono definitivamente condannati. La debole condotta di papa Vigilio sollevò fieri contrasti nell'episcopato occidentale, che nella condanna dei tre capitoli vedeva un grave attentato al quarto concilio calcidonese, e fu causa di uno scisma che si radicò a preferenza nell'Italia superiore, tra i vescovi dell'Istria, della Venezia e della Liguria, e a sedare il quale invano s'adoperò il successore di Vigilio, Pelagio I (555-560), ricorrendo sia alle ammonizioni, sia all'aiuto del braccio secolare.

Cosí, scissa nel proprio seno, quasi asservita al potere civile, la Chiesa romana trovavasi in un periodo di estrema debolezza, quando nel 568 apparvero in Italia i Longobardi; e se questi poterono estendere la loro conquista con grande facilità e senza incontrare ostacoli molto serî, vi contribuí certamente, oltre alle cause che abbiamo già dette, questo dissidio interno della Chiesa, che impedí all'episcopato, il solo che possedesse un' organizzazione ed una forza, di opporre agl' invasori una qualsiasi resistenza.

Per fortuna i nuovi conquistatori erano bensí ariani, ma non fanatici e tanto meno intolleranti. Essi miravano a occupare la terra e ad impadronirsi delle sostanze degl'Italiani, non ad offendere la loro fede e a tiranneggiarli con atti di persecuzione. Fino a che punto i Longobardi, nel momento in cui abbandonarono la Pannonia, possedessero un'organizzazione religiosa, non sappiamo; ma tutto sembra escludere che il clero ariano abbia esercitato alcuna influenza sugli avvenimenti che accompagnarono e seguirono il loro stanziamento nella penisola. È noto che le fonti ecclesiastiche ci hanno lasciato della efferatezza longobarda ne' primi decenni della conquista un quadro a fosche tinte, che la critica moderna non a torto ha cercato di attenuare (4), e fu giustamente osservato che il passo, da noi già riferito, in cui P. Diacono parla di spogliazioni di chiese ed uccisioni di sacerdoti, dipende da Gregorio di Tours, e non è quindi facile determinarne il vero valore. Ad ogni modo, senza punto dissimulare i danni subiti dalle chiese all 'arrivo dei Longobardi e i parziali atti di crudeltà a cui questi si abbandonarono, finché nello stato durò il periodo della violenza, sta il fatto che quegli eccessi attestano non il fanatismo religioso degl' invasori, ma la loro rozzezza e la ferocia con cui procedettero nella conquista.

L'arianesimo longobardo.

Gli studi recenti hanno contribuito a mettere sotto una luce meno sfavorevole la condotta seguita dai Longobardi di fronte alla Chiesa. Il trattamento usato alla chiesa di Treviso e il perdono accordato ai Pavesi per intercessione del loro vescovo provano che sotto Alboino la conquista longobarda, se non fu guidata, come crede, forse esagerando, il Crivellucci, « da un alto concetto politico e da ponderata moderazione », non ebbe neppure quel carattere selvaggio che le fu generalmente attribuito. Le cose peggiorarono al tempo di Clefi e de' duchi, sotto i quali le stragi e le spogliazioni furono piú gravi e frequenti;

I Longobardi e la Chiesa cattolica.

ma non è improbabile che anche allora « la maggior parte delle chiese fosse risparmiata dalle rovine e dalle stragi ed anche dalle spogliazioni, e che avesse la stessa sorte di quella di Treviso (5) ». È notevole che i vescovi scismatici dell'Alta Italia, anche dopo la conquista longobarda, non solo continuarono nello scisma, ma resistettero ostinatamente alle esortazioni di Pelagio II (578-590) e alla forza dell'esarca Smaragdo. Ciò vuol dire che se essi sentivano, da un lato, tutto il peso dell'oppressione barbarica, dall'altro, il trovarsi in territorio longobardo offriva loro il vantaggio di poter sottrarsi alle vendette dell'esarca e godere una libertà che non potevano avere sotto i Bizantini. È certo che al tempo di Autari i vescovi della Venezia potevano professare liberamente le loro opinioni religiose, tenere concilì, comunicare fra loro e procedere all'elezione e all'ordinazione vescovile. Abbiamo detto che il patriarca d'Aquileia era fuggito a Grado, ma, dopo i primi trambusti dell'invasione, nulla impediva che egli tornasse alla sede primitiva. L'ordinazione del patriarca di Grado continuò probabilmente a farsi ad Aquileia fino a che l'antico patriarcato fu diviso in due, di Aquileia e di Grado, tra Giovanni e Candidiano, nell'anno 605. Lo stesso si osserva nella Chiesa milanese. Onorato era fuggito a Genova, ma la Chiesa milanese continuò ad eleggere i suoi vescovi, Costanzo nel 593, Diodato nel 600. A queste elezioni concorsero non solo i Milanesi che erano a Genova, ma anche e principalmente i rimasti a Milano. Forse anche il successore d'Onorato, Lorenzo, fu eletto nel 573 allo stesso modo. Quanto a' suffraganei di Milano, è certo che nel 593 (e forse anche prima) risiedevano nelle loro città, quantunque soggette a' Longobardi, governavano liberamente le loro chiese e potevano tenere concilì e corrispondere col loro metropolitano dimorante in paese bizantino.

La conquista longobarda e la circoscrizione episcopale.

Un punto molto oscuro, e perciò assai dibattuto, è quello che riguarda i cambiamenti prodotti dalla conquista longobarda nella circoscrizione episcopale. Il dibattito riguarda non tanto l'Italia superiore, dove tutti sono concordi nell'ammettere che la conquista non turbò notevolmente l'assetto delle diocesi, quanto l'Italia centrale e meridionale. Già sappiamo che in questa parte d'Italia i Longobardi occuparono la Toscana e fondarono i ducati di Spoleto e di Benevento; ma la frontiera tra le provincie conquistate da essi e i paesi rimasti bizantini fu sempre incerta e soggetta a continue oscillazioni. Ora il Duchesne crede che nella sola Italia continentale l'invasione longobarda abbia fatto sparire non meno di novanta vescovadi e, specialmente nei ducati di Spoleto e Benevento, abbia turbato profondamente l'organizzazione primitiva delle diocesi. In questo giudizio del Duchesne c'è indubbiamente dell'esagerazione. La sparizione di un gran numero di vescovadi nell'Italia continentale, tra il VI e il VII secolo, fu già dimostrata dal Crivellucci, il quale provò anche che di un gran numero di essi non si hanno piú notizie dalla fine del V o dal principio del VI secolo. Nulla quindi impedisce d'ammettere che la loro scomparsa sia avvenuta via via nel corso del VI secolo, durante gli orrori della guerra gotica e

per effetto del grave spopolamento da cui fu colpita l'Italia, tanto più che l'attribuirla ai Longobardi urterebbe contro l'assurdo che, dove la loro immigrazione fu piú fitta, lí i mutamenti nella circoscrizione episcopale sarebbero stati appena visibili, e viceversa dove, come nei ducati di Spoleto e di Benevento, i Longobardi si stanziarono in minor numero, lí la detta circoscrizione sarebbe stata piú profondamente turbata. Forse ha piú ragione il Duchesne, quando constata che, in seguito all'invasione, i patrimoni della Chiesa romana furono confiscati e la corrispondenza tra i papi e i vescovi soggetti a' Longobardi rimase interrotta; nondimeno egli stesso riconosce che tutto ciò non debba attribuirsi a motivi religiosi, e che i Longobardi, pur comportandosi verso le chiese come fecero in generale verso tutto ciò che apparteneva all'organizzazione bizantina, non erano animati da nessun fanatismo anticristiano o anticattolico. Giova ripeterlo: la rozzezza, lo spirito di ingordigia e di rapina possono in molti luoghi avere indotto i Longobardi a insevire contro le chiese e i sacerdoti cattolici, non l'odio religioso; e il Crivellucci ha dimostrato benissimo che tutti gli esempi che furono addotti per provare il fanatismo ariano de' Longobardi o non lo provano menomamente, o provano piuttosto il contrario; fatto constatato dallo stesso Gregorio Magno, il quale attesta che i sacerdoti ariani non erano animati da alcun fanatismo religioso, e la cosa gli pareva tanto aliena dallo spirito sacerdotale da attribuirla ad un miracolo della Provvidenza (6).

Editto di Autari.

Qualche cosa che rassomiglia ad un atto di persecuzione da parte de' Longobardi è il decreto di Autari, rammentato da Gregorio Magno in una delle sue epistole, col quale il re proibiva a' suoi connazionali di battezzare i loro figliuoli nella religione cattolica. Ma è facile persuadersi che anche in questo caso non si tratta di persecuzione religiosa. Tale sarebbe stata se Autari avesse fatto questa proibizione agli Italiani; ma facendola ai Longobardi, mostrava chiaramente che egli mirava a compiere un atto di difesa contro i cattolici italiani, la cui propaganda minacciava di sovvertire, nell'arianesimo dei vincitori, il fondamento della loro nazionalità. Del resto quello di Autari fu anche l'unico provvedimento contrario al culto cattolico, ed ebbe un carattere piú politico che religioso. Morto Autari, il decreto fu messo da parte, e la propaganda cattolica non solo continuò ma, come vedremo, fu favorita e protetta da' suoi successori.

Ingerenze longobarde nelle elezioni episcopali e nello scisma.

Piú che nell'arianesimo degl'invasori il male consisteva nel fatto che l'unità della Chiesa, già moralmente rotta dallo scisma, lo fu anche materialmente in seguito alla conquista. Si aggiunga che i re longobardi videro subito il partito che potevano trarre contro l'Impero e la Chiesa da quello stato di cose, e non solo appoggiarono i vescovi scismatici, ma cercarono anche di legarli piú strettamente a sé, impadronendosi della loro elezione. Il tentativo fatto da Agilulfo, nel 600, d'ingerirsi nella elezione del metropolita milanese, il suo intervento, cinque anni dopo, in quella del patriarca d'Aquileia, dimostrava quali

armi lo scisma poteva offrire a un re longobardo per combattere la Chiesa Romana. I papi fecero tutto il possibile per spegnere quel focolare di resistenza, ma non ottennero nessun risultato. Invano Pelagio II, dando sulla voce a' vescovi scismatici, fece appello alla concordia. Tentò anche di convocare un concilio a Ravenna nel 586, ma le violenze di Smaragdo contro Severo patriarca d'Aquileia e tre vescovi dell'Istria, da lui costretti ad abiurare, irritarono maggiormente gli animi. Smaragdo fu richiamato, e venne in suo luogo Romano, incaricato di procedere con maggior mitezza verso gli scismatici; ma l'ostinazione di questi rendeva vano ogni tentativo di conciliazione. La Chiesa Romana non tardò ad accorgersi che era impossibile distruggere lo scisma finché i vescovi dissidenti trovavano, nella protezione del re longobardo, incoraggiamento a persistere nella ribellione. E poiché l'esperienza aveva dimostrato che non era possibile liberare l'Italia da' Longobardi, non rimaneva che attirare questi nell'orbita del cattolicesimo (7), per ristabilire cosí l'unità della fede e spegnere il focolare dello scisma. Nell'accingersi a quell'opera la Chiesa rivelava ad un tempo la sua mirabile chiaroveggenza e la fiducia da lei, riposta nell'efficacia morale della sua propaganda; ma a favorire il gran fatto concorsero uomini e circostanze, a cui ora dobbiamo rivolgere particolarmente la nostra attenzione.

Gregorio Magno.

Lo stesso anno in cui Agilulfo saliva al trono longobardo, era innalzato alla sedia pontificia un uomo straordinario, che primo segnò la via per cui la Chiesa doveva raggiungere una posizione indipendente come potenza politica e assumere la direzione degli affari universali. Quest'uomo era Gregorio. Nato intorno al 540 dalla nobile famiglia degli Anicii (8), da cui, con altri illustri romani, era uscito Severino Boezio, Gregorio aveva avuto in gioventú una buona educazione nella letteratura latina e nel diritto, ed entrato nella carriera dei pubblici uffici era divenuto di buon'ora (forse nel 573) Prefetto di Roma. Ma ben presto s'impadroní di lui quel senso di disgusto del mondo che allora era cosí frequente anche negli animi piú fortemente temprati, e si fece monaco per dedicarsi al bene dei suoi simili. Delle sue grandi ricchezze parte distribuí ai poveri, parte impiegò nella fondazione di monasteri, di cui sei nei suoi possessi di Sicilia, ed uno in Roma, sul monte Celio, dove si chiuse egli stesso e divenne piú tardi abate. Colà egli rimase tre anni, attendendo alla vita religiosa e alla pratica delle austerità, nonché allo studio della Scrittura e delle opere dei Santi Padri, precipuo fondamento allora della dottrina scolastica. A differenza della generazione che lo aveva preceduto, Gregorio non aveva alcuna simpatia per la letteratura classica e per la scienza profana. Egli stesso, nel suo stile scorretto e infarcito di forme volgari, affetta un certo disprezzo per le regole grammaticali, tenendosi piú vicino alla lingua comune che alle tradizioni della scuola e al formalismo dello stile curiale. Nondimeno i suoi scritti ebbero presto una grande diffusione in Occidente, e in un periodo di generale igno-

ranza Gregorio poté passare per un grammatico e un dialettico ed essere annoverato fra i padri della Chiesa.

Dal silenzio del chiostro lo trasse Pelagio II per mandarlo a Costantinopoli come suo nunzio o apocrisario (579). Gregorio vi si recò con un certo numero di frati e prese alloggio nel palazzo imperiale. Frutto del soggiorno a Costantinopoli e de' religiosi conversari co' suoi frati e col mondo ecclesiastico furono i suoi *Magna Moralia*, voluminoso commentario al libro di Giobbe, opera di teologia e di morale che vide la luce piú tardi durante il suo pontificato. Ma piú importanti furono le sue relazioni di amicizia con la corte imperiale, la conoscenza personale che egli fece delle persone piú in vista nella politica e nelle armi, e l'esperienza che acquistò degli affari in una città che allora era il centro dei negozi mondiali. Colà Gregorio si fece tanto stimare che l'imperatore Maurizio gli fece tenere a battesimo il primogenito Teodosio.

Gregorio Magno Pontefice.

Dopo vari anni di soggiorno a Costantinopoli Gregorio tornò a Roma (586?) dove, finché visse, papa Pelagio l'ebbe consigliere nel governo della Chiesa. Morto Pelagio nel 590, l'unanime consenso del clero e del popolo lo elevò al pontificato. Dopo aver invano tentato di sottrarsi al grave peso, Gregorio assunse l'ufficio col proposito di dedicarvi tutta l'operosità di cui era capace e che i tempi reclamavano. Correvano giorni tristissimi; alle gravi cure del popolo si aggiungevano i pericoli e le minacce de' Longobardi, mentre una terribile pestilenza desolava la città. Per implorare da Dio la cessazione del flagello, Gregorio bandí una grande processione per le vie della città, in seguito alla quale Roma fu liberata. Piú tardi una leggenda riferí che durante la processione era apparso sulla Mole Adriana un angelo nell'atto di riporre nel fodero la spada, come segno che la collera celeste era cessata. La leggenda è del IX secolo, e d'allora la Mole Adriana si chiamò Castel S. Angelo (9).

Il papato di Gregorio è cosí denso di fatti e cosí molteplice fu l'attività spiegata da questo pontefice ne' quattordici anni del suo governo, che dall'indole di questo lavoro siamo costretti a riassumerla solo nei tratti piú importanti.

Patrimoni della Chiesa Romana.

Una delle prime cure di Gregorio fu quella di mantenere e difendere i patrimoni della Chiesa, che ristabiliti dopo il lungo periodo della guerra greco-gotica erano stati manomessi dalla invasione longobarda. Per effetto di questa invasione i patrimoni giacenti in territorio longobardo furono in generale confiscati e le rendite andarono perdute, sicché la Chiesa dové contentarsi de' patrimoni rimasti immuni, salvo a cercare un compenso al perduto in un ordinamento piú razionale o in un' amministrazione piú vigilante e severa. Di questi patrimoni i piú numerosi erano in Italia: notevoli sopratutto quelli di Sicilia, di cui si sa che qualche secolo dopo rendevano da soli 350 libbre d'oro ogni anno (10) vale a dire circa 400 m. lire, e gli altri delle Alpi Cozie, de' dintorni di Roma e di Ravenna e della Tuscia meridionale. Altri beni possedeva la Chiesa

nella Puglia e nella Calabria, nel Bruzio e in una parte della Campania e del Sannio. I patrimoni fuori d'Italia erano pure numerosi, ma assai piú difficili a proteggere a causa della lontananza, e qualcuno, quello dell'Africa, per es., era già in rovina. Gregorio affidò la cura de' patrimoni della Gallia e della Dalmazia ad ecclesiastici di sua fiducia, e difese alla meglio quelli della Corsica e della Sardegna dalle oppressioni dei magistrati imperiali. Le sue lettere sono una miniera preziosa di notizie circa il modo come questi patrimoni erano amministrati. Ognuno di essi costituiva un circolo amministrativo che aveva alla testa un *Rettore*, scelto per lo piú nella categoria dei suddiaconi, notai e difensori della Chiesa Romana, che doveva amministrare il patrimonio e proteggere le persone che vi abitavano di fronte allo stato e di fronte ai privati. In Sicilia, stante l'ampiezza de' patrimoni, i rettori eran due: l'uno per la zona siracusana, che abbracciava le regioni a mezzogiorno, l'altro per la palermitana, che comprendeva la parte settentrionale dell' isola. Sotto i rettori stavano i *conduttori*, a cui erano date in affitto, mediante un regolare contratto, una o piú *corti* o *condume*, che egli coltivava per un tempo determinato coll'obbligo del pagamento di un annuo censo: la durata della ferma non oltrepassava i trent'anni, ma ordinariamente, nell'interesse stesso di una buona economia, veniva rinnovata. Sotto i conduttori erano i *coloni*. Questi pagavano le imposte allo stato, di cui la Chiesa era garante (11); verso la Chiesa erano tenuti a certi servizi personali e a una somministrazione annua, per lo piú in natura, che variava a seconda della qualità della produzione.

La Chiesa possedeva inoltre molti beni, che invece di governare direttamente, dava in *enfiteusi* al piú per tre generazioni. I locatarì erano in generale persone facoltose e ragguardevoli, che obbligavano la Chiesa a questo genere di concessioni in cambio di reali o pretesi servigi prestati; perciò il censo che pagavano non corrispondeva all'entità del possesso, e rappresentava soltanto il riconoscimento del diritto di proprietà della Chiesa.

Potenza economica della Chiesa.

Se la Chiesa Romana ricavava grandi rendite dai suoi patrimoni, grandi erano egualmente i bisogni a cui doveva soddisfare. Era regola generale che in ogni vescovado l'entrata fosse divisa in parti eguali tra il vescovo, il clero, i poveri e la cura degli edifizi. La stessa regola valeva anche per la Chiesa Romana; ma questa, in grazia della sua posizione, doveva far fronte ad altri impegni derivanti dalla povertà generale, dai bisogni pubblici, dal riscatto dei prigionieri, dalle contribuzioni imposte da' Longobardi. All'amministrazione delle spese, che era accentrata in Roma, era preposto un diacono col titolo di *dispensator* (piú tardi *sacellarius*), coadiuvato da altri funzionari preposti alla cassa e al tesoro. In forza di questa organizzazione la Chiesa Romana disponeva di mezzi finanziarì copiosissimi, ed era divenuta la prima potenza economica d'Italia.

Di questi mezzi si serví Gregorio per accudire agli svariati bi-

sogni delle provincie e ai danni prodotti dall'invasione, e soccorrere chierici e frati, che avevano perduto i loro possessi e vivevano lontani dalle chiese e dai monasteri. E queste spese erano poca cosa in confronto a quelle che faceva pei bisogni di Roma. Questa città era stata sempre economicamente passiva, una mera città di consumo: lo divenne ancor piú quando, per l'invasione longobarda, si venne popolando di una quantità di fuggiaschi accorsivi d'ogni parte d'Italia. Di sole monache fuggite a Roma e mantenute con la elemosina della Chiesa ve n'erano circa tremila: s'immagini quanto maggiore fosse il numero totale dei ricoverati. Molti di questi, privi d'ogni risorsa, entravano nella gerarchia ecclesiastica o nella burocrazia, altri entravano al servizio della Chiesa come affittuarî e lavoratori, i piú vivevano di beneficenza. In conseguenza l'approvvigionamento di Roma, stato sempre cura principalissima dell'amministrazione cittadina, divenne un compito esclusivo della Chiesa, la quale si sostituí interamente allo Stato, facendo venire direttamente dai suoi patrimoni il grano necessario al vettovagliamento della popolazione, e distribuendo, all'occorrenza, vino, olio, formaggio, carne, pesce ed altre derrate. Né solo al vettovagliamento dei cittadini la Chiesa doveva provvedere, ma anche a quello delle truppe di guarnigione, perché lo Stato trovava negli ufficiali pontifici miglior garanzia di onestà che nella sua corrotta gerarchia di funzionari, e coll'andar del tempo invalse l'uso che anche la paga de' soldati fosse lasciata alle cure dei tesorieri papali. Cosí dalla forza delle cose Gregorio era condotto non solo ad estendere la sua ingerenza nell'amministrazione della città, ma ad esercitarvi anche un influsso preponderante. Mentre altrove la conquista longobarda distruggeva d'un tratto i poteri civili conferiti ai vescovi dalla legislazione giustinianea, a Roma il vescovo era divenuto il vero governatore della città, e di fronte alla forte personalità di Gregorio, la cui operosità abbracciava tutta la vita e tutti i bisogni del suo tempo, impallidivano le figure secondarie del Prefetto e degli altri magistrati cittadini, e passava in seconda linea quella stessa dell'esarca di Ravenna (12).

Provvidenze di Gregorio a favore di Roma.

Ma non a Roma soltanto erano rivolte le cure di Gregorio. Anche in Italia e fuori, dovunque si estendevano gl'interessi della Chiesa, dovunque giungeva l'influenza delia Sede Apostolica, l'attività del pontefice lasciò orme profonde e durevoli. Convinto sostenitore de' diritti della S. Sede, egli mirava a rendere effettivo il primato teorico che il concilio di Calcedonia aveva attribuito alla Chiesa di Roma, e concepiva il Papato come un'autorità suprema su tutta la Cristianità, incaricata di sorvegliare e dirigere, per incamminare gli spiriti all'eterna salvezza. Da ciò lo studio che egli pose nello stringere alla S. Sede tutte le chiese locali, in modo da accentrarne verso Roma tutte le forze a maggior profitto del Papato, sia legando maggiormente a sé quei focolari di vita religiosa che erano i chiostri, sia richiamando l'episcopato al rispetto dei doveri gerarchici e di una piú stretta subordinazione. La cosa era assai malagevole nell'Italia longobarba, dove

Gregorio e il primato della S. Sede.

Gregorio aveva a lottare contro i vescovi scismatici e contro le difficoltà create dallo stato di guerra che sottraeva i vescovi all' influsso diretto del pontefice; ma nell'Italia bizantina la supremazia della S. Sede si fece valere sia di fronte al vescovo di Ravenna, rintuzzandone la velleità d' indipendenza dalla Chiesa di Roma, e sia specialmente di fronte ai vescovi delle diocesi suburbicarie su cui il papa esercitava un'autorità piú estesa per diritto metropolitico. Non solo il papa aveva una grande ingerenza nella elezione di questi vescovi, ma in certi casi poteva anche sospenderli e deporli. Questa ingerenza crebbe naturalmente quando per la venuta dei Longobardi il papa dové provvedere a molte sedi vacanti, sopprimere o unire piú vescovadi e soccorrerli all' occorrenza. Si aggiunga che mercé l' organizzazione de' patrimoni, la Santa Sede aveva un mezzo efficacissimo d' azione sui vescovi, e poteva ad un tempo proteggerli e sorvegliarli.

Fuori d' Italia il diritto metropolitico del papa si estendeva sulla Corsica, non sulla Sardegna che dipendeva direttamente dal suo metropolitano di Cagliari. Ciò non ostante noi vediamo il papa intervenire anche in questa provincia, sebbene amministrativamente soggetta all'Africa, sia per la conversione dei Barbaricini (13) e per distruggere le ultime tracce di paganesimo nell'isola, sia per difendere questa contro i pericoli dei Longobardi. Anche piú indipendenti da Roma erano le chiese dell' Africa; nondimeno Gregorio non mancò di far sentire la sua influenza, combattendo l'eresia de' Donatisti ed eliminando alcuni inconvenienti nell'organizzazione episcopale di quella regione.

Relazioni di Gregorio coi Franchi.

Oltre che in Africa, l'azione di Gregorio si estese in Francia, in Ispagna, in Inghilterra. Già fin da quando i Franchi s'erano convertiti al cattolicesimo, la Chiesa romana aveva mostrato delle speciali predilezioni per quel popolo, in cui vedeva un alleato naturale contro l'arianesimo dei regni barbarici sorti nell'Europa occidentale. Durante la guerra greco-gotica papa Vigilio aveva cercato per mezzo del clero gallicano d' influire sull' animo de' re franchi per tenerli alleati coll'imperatore, e aveva invocato l'aiuto di Childeberto contro Totila quasi che, come pensa il Tamassia, dubitando dell'esito della guerra, mirasse a porre la Chiesa sotto una piú valida protezione che non fossero le armi bizantine. Venuti in Italia i Longobardi, Pelagio II scriveva, nel 581, ad Aunacario vescovo di Auxerre, esortandolo a dissuadere i re franchi da qualunque amicizia co' Longobardi, e tre anni dopo l'arcivescovo di Milano rifugiato a Genova implorava contro di loro l'aiuto di Childeberto II. Gregorio andò piú oltre. Egli cercò in primo luogo di avvicinare maggiormente i Franchi alla Chiesa, stringendo con nuovi legami alla S. Sede il clero gallicano ed entrando in diretta relazione con le corti franche, specialmente con Brunechilde. Gregorio non poté impedire che le chiese della Gallia conservassero di fronte a Roma la loro effettiva indipendenza; ben riuscí ad ottenere che l'autorità della S. Sede fosse universalmente riconosciuta, ed egli trovava modo di affermarla col tenersi in corrispondenza co' vescovi, che a lui non di rado ri-

correvano, col distribuire privilegi e reliquie, e col far valere la sua autorità per l'estirpazione della simonia.

Fu in grazia di questi rapporti con la Chiesa franca e coi dinasti merovingi che Gregorio potè attuare il suo disegno della conversione degli Angli, da lui affidata al monaco Agostino e largamente favorita da' re franchi e dalla regina Brunechilde. L'opera fruttificò con tanta rapidità che già nel Natale del 597 si ebbe una prima conversione di diecimila Angli. Agostino divenne vescovo di Kent, e quindi capo di una nuova circoscrizione ecclesiastica abbracciante tutta l'Inghilterra e strettamente legata alla S. Sede. Conversione degli Angli.

Parimenti l'autorità papale si estendeva sulla Spagna, dove il re Recaredo aveva poco prima abbracciato il cattolicesimo ed era divenuto un fedele alleato della Sede Apostolica. Sebbene tra la Spagna e l'Italia, stante la lontananza, le comunicazioni fossero difficili, pure all'efficacia dell'immediato influsso del papa supplivano lo zelo ortodosso del nuovo re e l'illimitata devozione del vescovo di Siviglia, Leandro, vero capo dell' ortodossia spagnuola, che nel suo esilio di Costantinopoli aveva stretto amichevoli relazioni col futuro papa Gregorio I. La corrispondenza tra il re e il papa e i doni di reliquie scambiatesi a vicenda provano gli stretti rapporti esistenti tra la Spagna e la S. Sede. Relazioni col regno visigotico.

Piú difficile riusciva al papa di far riconoscere la sua autorità in Oriente, dove le chiese sentivano piú da vicino l' influsso della corte imperiale. Un conflitto sorto tra la S. Sede e il vescovo di Salona, composto ai tempi di Gregorio mercè l'intervento imperiale, provò quanto scarsa fosse l'efficacia di cui disponeva la Chiesa romana per affermare colà la sua supremazia. Questa supremazia incontrava forti opposizioni anche nell'Illirico, nelle provincie greche e nelle chiese orientali dell'Asia, e i contrasti che ne derivarono si assommano nella lotta che, durante il pontificato di Pelagio II, scoppiò tra il vescovo di Roma e quello di Costantinopoli, il quale in occasione di un concilio aveva assunto il titolo di *ecumenico* o universale. Gregorio, in ciò d'accordo con Pelagio, non voleva che quel titolo pregiudicasse i suoi diritti di supremazia anche sull'Oriente, diritti che il concilio di Calcedonia aveva sanzionato. E fu in questa occasione che il papa, contrapponendo una studiata umiltà all'alterigia del patriarca, assunse quel titolo di *servo dei servi di Dio* che fu poi conservato dai suoi successori (14). La lotta si trascinò per piú anni, e non fu risoluta che dopo la morte di Gregorio, quando Bonifazio III ottenne da Foca (607) il riconoscimento del primato della Sede Romana. Il Papato e l'Oriente.

Ma in Oriente quello della S. Sede fu e rimase un primato puramente teorico. I sovrani bizantini non cessarono mai di considerare la Chiesa come soggetta all'impero, e se non giunsero fino a nominare il papa, come s'arrogarono di nominare il patriarca di Costantinopoli, tennero sempre ed esercitarono gelosamente il diritto di confermarlo. Dal canto suo la Chiesa Romana già cominciava a sentire il disagio di quella subordinazione, e per quanto nessuno allora potesse

concepire l'idea di un distacco dall'Oriente e fosse da tutti riconosciuto il dovere del papa e degli ecclesiastici di ubbidire all'imperatore, sta il fatto che i limiti delle due potestà, temporale e spirituale, erano cos mal definiti e cosí grande era la forza che di fronte alla legislazione civile venivano acquistando i canoni della Chiesa, da far sorgere continue cause di urti e di conflitti. Pertanto, quanto piú i legami coll'Oriente si venivano rallentando, tanto piú intensa si faceva l'azione della Chiesa in Occidente, dove l'infanzia sociale de' popoli, l'ignoranza universale e lo stato di violenza quasi permanente fornivano al Papato frequenti occasioni d'intervenire come principio d'ordine e di conservazione sociale. Come e fino a che punto Gregorio sentisse questo còmpito e con quanto ardore vi si dedicasse, risulta dalle sue lettere, testimonio eloquente dei suoi pensieri e della sua attività operosa e quasi febbrile. Egli fu il vero fondatore della grandezza del papato medioevale, quello che tracciò a' suoi successori la via da seguire per assicurare alla Chiesa l'egemonia morale e politica in Occidente, ed è veramente mirabile il vedere come quest'uomo, pur in mezzo a continui acciacchi e in preda a momenti di sconforto, che gli facevano presentire vicina la fine del mondo (15), trovasse in sé stesso tanta forza da estendere la sua attività nei campi piú disparati, tutti abbracciando nel suo pensiero gli svariati bisogni della vita religiosa, dalla difesa dei grandi interessi della Chiesa alla riforma della liturgia e del canto ecclesiastico.

Incremento della potenza del Papato in Occidente.

Ma la missione piú importante di Gregorio fu quella di difendere la Chiesa e l'Italia dall'irrompente barbarie longobarda, mentre Agilulfo, ristabilita la pace co' Franchi, minacciava di riprendere con maggior vigore la guerra contro i Bizantini.

Gregorio e l'Italia.

Salito al trono per opera di un partito, gl'inizi del regno di Agilulfo furono turbati da una serie di ribellioni, che il re dovette reprimere con estremo rigore. Tre volte gli si ribellò il duca di Bergamo Gaidulfo, ed Agilulfo, dopo avergli perdonato due volte, alla terza lo fece uccidere. La stessa fine fecero i duchi Mimulfo e Zangrulfo, l'uno di S. Giusto sul lago d'Orta, l'altro di Verona. La ribellione si estese nella stessa Pavia, dove un Varnecauso, ignorasi se duca o un grande longobardo, perí anch'egli di morte violenta.

Agilulfo contro i duchi.

Mentre al nord Agilulfo era occupato nella lotta contro i duchi, al sud i Longobardi pigliavano stabile assetto nel Sannio e nelle regioni circostanti sotto Arichi, un parente di Gisulfo duca del Friuli, che Agilulfo nel 591 diede per successore a Zottone, primo nella serie dei duchi di Benevento. Arichi governò per circa quarant'anni il suo ducato, durante i quali i Longobardi si fecero padroni del paese, ricacciando i Greci verso la costa, dove il dominio longobardo o non si estese o rimase assai incerto. Cosí le antiche circoscrizioni amministrative ed ecclesiastiche andarono distrutte in questa parte d'Italia, dando origine a nuovi aggruppamenti, mentre Gregorio cercava alla meglio di salvare una parte del paese, riorganizzando la gerarchia e creando nuovi vescovadi, unico tratto di collegamento della vita romana.

Arichi duca di Benevento.

Coll'estendersi delle conquiste longobarde nell'Italia meridionale, la situazione del territorio romano si venne via via aggravando. I punti ancora intatti della potenza bizantina erano allora Ravenna da una parte, Roma e Napoli dall'altra. Tra Roma e Ravenna una serie di posti fortificati lungo la via Flaminia era rimasta in mano a' Greci per mantenere le comunicazioni fra le due città. Ma nel 592 già quella catena era rotta, e l'esarca non poteva comunicare con le provincie del sud tranne che per la via di mare. Assalire Ravenna da un lato, Roma e Napoli dall'altro era l'obbiettivo dei Longobardi e il còmpito piú particolarmente assegnato al duca di Spoleto, Ariulfo, il quale, grazie alla giacitura del suo ducato, poteva contemporaneamente minacciare Roma e Ravenna.

Quest'ultima città era difesa dall'esarca, che aveva con sé il nucleo principale delle forze; a Roma invece le milizie scarseggiavano e ancor piú a Napoli. L'esiguità e la dispersione delle truppe bizantine rendevano la situazione estremamente pericolosa.

Ariulfo duca di Spoleto.

Nel 591 Ariulfo invase il territorio romano e si spinse fin sotto le mura di Roma, uccidendo e saccheggiando. Contemporaneamente Arichi, d'accordo con lui, minacciava Napoli, dove Gregorio aveva mandato un tribuno per comandare i pochi soldati che vi erano a guardia. Gregorio si oppose alla meglio contro l'invasione, prendendo tutte le misure volute dalla necessità, e nel tempo stesso, nulla sperando dall'esarca, entrava in trattative con Ariulfo che non pareva alieno dal conchiudere una pace separata. L'esarca era avverso a tali maneggi, ma intanto gli eventi precipitavano: Ariulfo s'impadroniva di Orte, Sutri, Bomarzo, Todi, Amelia, Perugia e Luccoli e minacciava da vicino Roma ridotta oramai ad una condizione disperata. Stretto fra quelle angustie, Gregorio non esitò piú, e sulla fine di luglio 592 fece pace con Ariulfo, ottenendone l'allontanamento mercé una contribuzione in danaro (16).

Pace tra Gregorio ed Agilulfo.

Quello che le preghiere non avevano potuto ottenere, ottenne ora la condotta indipendente del pontefice. All'annunzio della pace conchiusa con Ariulfo l'esarca Romano, movendo da Ravenna a Roma, occupava nuovamente i paesi tenuti dai Longobardi lungo la via Flaminia e riusciva a trarre dalla sua il duca longobardo di Perugia. Maurizio, che accolse nella sua città un presidio bizantino. Senonché nel frattempo anche Agilulfo, assicuratosi all'interno, aveva ripreso la guerra contro i Greci, scacciandoli dalle località occupate nell'ultima guerra contro Autari e impadronendosi di Parma e Piacenza, i cui duchi erano passati alla parte imperiale. A Parma pose come duca il proprio genero Godescalco. In seguito, saputa la mossa dell'esarca, Agilulfo partí da Pavia alla testa di un esercito, e passato l'Appennino, assediò, prese ed uccise il duca Maurizio in Perugia; indi si diresse alla volta di Roma. Lo spettacolo miserando dei Romani fatti prigionieri, uccisi o mutilati dai barbari trasse il papa a trattare un particolare accordo col re, che, in forza di quello, concesse una tregua, coll'obbligo ai Romani di pagargli un tributo annuo di 500 libbre d'oro.

Trattando prima col duca di Spoleto, poi con Agilulfo, Gregorio aveva, senza dubbio, oltrepassato la sfera dei suoi poteri; ma non era colpa sua se, mentre i Longobardi incalzavano e i soccorsi greci non venivano, egli cercava di salvare Roma nel solo modo che gli era concesso. Ad ogni modo quei suoi negoziati provocarono aspri rimproveri da parte dell' imperatore, che lo accusò di fatuità per avere prima creduto alle promesse di Ariulfo, poi stipulato la tregua col re. A quei rimproveri rispose Gregorio con una nobile lettera, in cui, respingendo l'accusa, dimostrava che erano stati gli errori della politica imperiale che avevano cagionato i rovesci dei Greci e i progressi dei Longobardi; e piú tardi, scrivendo al suo apocrisario a Costantinopoli, gli dava incarico di ammonire l'imperatore che, se egli avesse voluto, a quell' ora i Longobardi non avrebbero piú avuto né re, né duchi, né conti: *sed quia Deum timeo, in morte cuiuslibet hominis me miscere formido* (17).

Nuovo atteggiamento di Gregorio di fronte ai belligeranti e suoi propositi di pace.

Con tutto ciò il papa non cessò di adoperarsi per la pace, spiegando in questo senso la sua azione non meno a Ravenna che a Pavia. Ed anche prima che egli mandasse le sue giustificazioni all' imperatore, nel maggio 595, poté far annunziare all'esarca che Agilulfo non era alieno, a certe condizioni, di conchiudere una tregua generale, e che, se questa tregua non si fosse conchiusa, il re era disposto a trattare col papa una pace speciale. Ma passarono tre anni prima che ad una tregua si venisse. L' Italia continuò ad essere teatro di guerra con grave danno dei popoli che ne sopportavano il peso. I Greci opprimevano le popolazioni, e invano Gregorio faceva sentire la sua voce perché cessasse quello strazio. Oramai, scriveva il papa a Sebastiano vescovo di Sirmio, siamo ridotti a tal punto che piú benigni ci sembrano i Longobardi che ci uccidono, che i magistrati imperiali i quali con la loro malizia, con le rapine e con gl' inganni ci tengono in continua ambascia. E intanto la Sardegna era minacciata: Arichi duca di Benevento assaliva nuovamente la Campania e stendeva le sue conquiste verso il Bruzio fino a Cotrone: la Tuscia cadeva quasi tutta in potere de' Longobardi, tranne Pisa e qualche altra città della costa; il duca di Spoleto tentava di allargarsi verso l'Adriatico, minacciando Fano, Fermo ed Osimo (18).

Lo spettacolo di quei mali non faceva che confermare sempre piú Gregorio nell' idea che solo la pace potesse dare qualche respiro all'Italia non ancor conquistata e permetterle di salvarsi dall'estrema rovina. Egli inoltre aveva ereditato dai suoi predecessori la grave questione dello scisma, né, per quanto si fosse adoperato nei modi piú concilianti, era riuscito a risolverla. Al suo appello d'intervenire in un concilio a Roma gli scismatici avevano risposto rivolgendosi all'imperatore, e questi ordinò a Gregorio di lasciarli in pace, essendo inopportuna tra quei disordini la convocazione di un concilio. Ad un papa, come Gregorio, convinto sostenitore dei diritti della Chiesa e della subordinazione gerarchica, il persistere dello scisma era argomento

di profonda amarezza; ma piú l'affliggeva il pensiero che lo scisma fosse quasi favorito dall'imperatore e che il re longobardo profittasse di quei dissidi per proteggere i dissidenti e ingerirsi nelle elezioni episcopali. L'urto degl'interessi della Chiesa con quelli dell'Impero appariva evidente anche sotto questo rispetto, e Gregorio era costretto a domandarsi se per la Chiesa non era piuttosto utile di battere delle vie proprie e vedere nei barbari, non piú una forza di oppressione, ma una forza di protezione e di difesa. Il papa, dice bene l'Hartmann, non voleva certo divenire un vescovo longobardo; ma ben poteva tentare d'essere il mediatore tra Longobardi e Greci, se poteva stabilire la sua autorità anche presso i Longobardi, attrarre i barbari nella Chiesa Cattolica e con essi anche i loro sudditi cattolici irretiti nello scisma. Ciò spiega come l'azione personale di Gregorio avesse d'ora innanzi una duplice direzione: da un lato egli mira ad agevolare la pace tra Longobardi e Greci, dall'altro ad attirare i barbari nell'orbita del cattolicesimo.

Nel proseguire quest'ultima opera Gregorio ebbe dei potenti ausiliari non meno nello stato di rozzezza in cui trovavansi i Longobardi e che rendevali disposti a subire il fascino delle forme solenni e pompose della liturgia romana, che nella debole consistenza dell'arianesimo longobardo, il quale non offriva nessun inciampo alla diffusione della dottrina cattolica. La conversione dei Longobardi al cattolicesimo era cominciata anche prima di Gregorio: questi non ebbe che a continuarla con maggiore intensità, con miglior metodo e su piú vasta scala. Egli trovò un valido appoggio nella moglie di Agilulfo, Teodelinda, la quale benché irretita anch'essa nello scisma non tardò a divenire un'ardente sostenitrice dell'idee di Gregorio e uno dei suoi piú efficaci alleati. Il papa intavolò con lei un'attiva corrispondenza, le mandò reliquie (19) e un esemplare dei suoi *Dialoghi Morali*. Senza esagerar il valore di quella corrispondenza, i cui effetti non maturarono che col tempo, è un fatto però che essa rappresentava una vera rivoluzione nelle relazioni della Chiesa verso i Longobardi, e se è incerto, non ostante l'esplicita affermazione di P. Diacono, che lo stesso Agilulfo si sia convertito al cattolicesimo (20), l'aver egli, non che osteggiato, favorito la propaganda cattolica nel suo regno era una prova eloquente delle nuove disposizioni dominanti alla sua corte.

La conversione dei Longobardi al cattolicesimo.

Non minore effetto ebbero gli sforzi di Gregorio per migliorare le relazioni tra Longobardi e Bizantini. Morto al principio del 596 l'esarca Romano, convinto fautore della guerra, il papa non attese la venuta del successore per riprendere le trattative di pace. Per fortuna il nuovo esarca, Callinico, giunto nella primavera del 597, si mostrò non alieno dal venire a qualche accordo, ma fu solo nell'autunno dell'anno successivo che Gregorio ebbe notizia che le due parti s'erano intese sulle condizioni di una tregua. Agilulfo esigeva che l'accordo dovesse essere firmato anche dal papa, ma questi si schermí, per non abbandonare l'ufficio di mediatore tenuto fin allora e per non assu-

La tregua del 598.

mere alcuna responsabilità nell'osservanza delle condizioni: tutt'al piú era disposto a lasciar sottoscrivere il trattato da un suo rappresentante. L'intimo desiderio del papa era che anche i duchi di Spoleto e di Benevento fossero compresi nell'accordo, e che questo spianasse la via ad una pacificazione durevole tra Longobardi e Romani; donde le raccomandazioni che faceva a Teodelinda di esortare il marito *a non respingere l'alleanza con la repubblica cristiana* (l'Impero). Ma né gl'imperiali né i Longobardi erano inclinati a seguire il papa fino a quel punto. La tregua non fu conchiusa che per un anno; le due parti conservavano la posizione rispettiva, e i Greci si obbligavano a pagare il tributo già promesso dal papa ad Agilulfo.

La tregua del 598 venne rinnovata nella primavera del 600 fino al marzo del 601. Trascorso questo termine la guerra fu ripresa. Nel frattempo la posizione di Agilulfo s'era consolidata: uno stretto accordo conchiuso con gli Avari e co' Franchi gli permetteva di rivolgere tutte le sue forze contro i Bizantini. All'esarca fin dal principio riuscí di fare un colpo ardito, traendo prigioniero a Ravenna il duca di Parma insieme con la moglie. Dal canto suo Agilulfo prese e distrusse Padova e coll'aiuto di truppe ausiliarie avare e slave invase l'Istria, indi, tornato sui suoi passi, espugnò successivamente Monselice, Cremona e Mantova: Valdoria e Brescello gli si arresero. Il nuovo esarca Smaragdo, succeduto nell' intervallo a Callinico, si affrettò ad accordarsi con Agilulfo, cui restituì la figliuola insieme col marito. A questa condizione la tregua fu rinnovata nel settembre del 604.

Morte di Gregorio.

Gregorio non vide la stipulazione di questa tregua, essendo morto l' 11 marzo dello stesso anno; ma egli moriva in tempo per vedere assicurato il successo dell'opera a cui aveva dedicato la sua vita. Facendo convergere verso Roma la vita religiosa di tutto l' Occidente, egli aveva posto l'autorità della S. Sede sopra una base incrollabile; per estenderla ancor piú i suoi successori non avevano che a continuare sulla via additata da lui. La conversione de' Longobardi al cattolicesimo non era che questione di tempo, e gliene dava sicuro affidamento il battesimo di Adaloaldo, figlio d'Agilulfo e Teodelinda, seguito col rito cattolico il 7 aprile 603 nella basilica di S. Giovanni in Monza, che la regina aveva fatto costruire, qualche anno innanzi, dotandola di molti beni e decorandola di ricchi ornamenti. Anche in Oriente le cose volgevano propizie a' fini del pontefice; Maurizio era stato detronizzato ed ucciso nell'autunno del 602 e il nuovo imperatore Foca, rimandando in Italia Smaragdo al posto di Callinico, mostrava di voler seguire una politica piú riguardosa verso il papa e piú conciliante co' Longobardi.

Il sistema delle tregue tra Longobardi e Bizantini.

Poco prima che si stipulasse l'ultima tregua, nel luglio del 604, Agilulfo s'era assicurato anche meglio dal lato de' Franchi, firmando con loro una pace perpetua e celebrando gli sponsali del figlio Adaloaldo con una figlia di Teodeberto II. Spirata poi, nel 605, la tregua co' Bizantini, Agilulfo ridiscese in campo, passando con l'esercito l'Appen-

nino e spingendosi fino a Bagnorea ed Orvieto; ma una nuova tregua conchiusa con l'esarca nel novembre di quell'anno arrestò il corso delle sue vittorie. La tregua fu prolungata per tre anni nel 607 e d'allora in poi finché visse Agilulfo, le armi posarono e si adottò il sistema di rinnovare la tregua di anno in anno, il che fu per l'Italia di grande sollievo. Sembra anzi che, a un certo punto, si sia fin tentato di stabilire un assetto generale delle cose d'Italia, (e con questo scopo si collegherebbe, secondo alcuni, l'andata a Costantinopoli del notaio d'Agilulfo, Stabiliciano, di cui parla P. Diacono (21)); ma per allora non fu possibile accordarsi.

A quel sistema di tregue annuali, che lasciava le cose allo *statu quo* e non implicava l'abbandono di nessun diritto per l'avvenire, le due parti erano indotte da ragioni diverse. Agilulfo aveva bisogno di assodare le sue conquiste e di non essere distratto dalle guerre esterne, mentre all'interno lo spirito riottoso dei duchi e i dissidi religiosi sollevavano non lievi difficoltà e contrasti. Quei contrasti, venivano a preferenza da quella parte dell'aristocrazia longobarda che, ligia alla fede de' padri, vedeva nell'arianesimo l'unica salvaguardia della nazionalità e combatteva apertamente le nuove tendenze della corte, la quale, sotto l'influsso di Teodelinda, largheggiava di favori verso le chiese e il clero cattolico. Nondimeno, finché visse Agilulfo, il partito degli oppositori fu tenuto a freno, e la propaganda cattolica continuò senza ostacoli. Il re stesso mostrò di favorirla, permettendo al monaco irlandese Colombano, già in fama pel suo fervore cattolico e pei molti monasteri istituiti in Francia, di fondare, alle sorgenti della Trebbia, intorno al 612, quel celebre cenobio di Bobbio, che doveva essere col tempo uno dei piú attivi focolari di vita religiosa e di cultura. Il nuovo monastero, appena fondato, divenne il centro della lotta che si combatteva nell'interno del regno longobardo fra le due tendenze, di cui l'una, cattolica, mirava ad avvicinare i Longobardi agl' Italiani e a tenerli in buoni termini coll'Impero, l'altra, nazionale, che nella conservazione dell'arianesimo e nella guerra coll'Impero cercava la difesa delle patrie tradizioni.

Colombano e il monastero di Bobbio.

Se ad Agilulfo la pace era necessaria per le condizioni interne del suo regno, i Greci vi erano costretti dalla stessa impotenza in cui si trovavano, non che di riprendere il terreno perduto, di difendere quello che ancora conservavano. La politica mondiale inaugurata da Giustiniano e seguita da' suoi successori, mettendo sempre piú a nudo il contrasto tra la grandezza dei disegni e l'esiguità delle forze, non aveva fatto che preparare la disorganizzazione interna dell'Impero, che cominciata sotto Giustino II crebbe ancor piú durante il regno di Maurizio. Gli otto anni di governo di Foca (602-610) passarono tra guerre, cospirazioni e rivolte che trassero l'Impero sull'orlo della rovina. Eraclio, successore di Foca, salendo al trono, trovò lo stato in piena anarchia; Avari e Persiani ne occupavano le migliori provincie, e quando dopo vari anni di guerra poté far la pace coi primi e re-

spingere gli altri ne' loro confini, l'Impero non aveva forze sufficienti per seguire una politica aggressiva contro i Longobardi. Questo abbandono involontario in cui l'Impero lasciava l'Italia, mentre rallentava sempre piú i vincoli che teneva unita questa provincia all'Oriente, faceva risorgere dappertutto lo spirito locale e stimolava gli stessi esarchi a seguire una politica indipendente. E se n'ebbe un primo esempio nella persona dell'esarca Eleuterio, il quale mandato da Eraclio per domare una rivolta scoppiata a Ravenna e a Napoli, tentò di staccare l'Italia dall'Oriente, assumendo la porpora e facendosi proclamare imperatore; ma incamminatosi alla volta di Roma, fu a mezza via abbandonato da' soldati e ucciso (619). Per quella volta il tentativo era fallito, ma l'esempio di Eleuterio sarà imitato piú tardi, quando il distacco dall'Oriente troverà appoggio nella coscienza e nella forza già organizzata dall'Italia stessa (22).

Rivolta di Eleuterio.

Prima di intraprendere il suo temerario tentativo, Eleuterio aveva rinnovato la guerra coi Longobardi, il cui re Agilulfo era morto nel 616; ma l'insuccesso delle armi l'obbligò ad accettare dal successore di lui Adaloaldo una nuova tregua, ottenuta colla solita obbligazione del tributo e rinnovata anche negli anni successivi. La scarsezza ed oscurità delle fonti non permettono di chiarire le vicende del regno longobardo durante il periodo di Adaloaldo, il quale governò, come pare, sotto la reggenza della madre Teodelinda. Certo è che in quegli anni il partito cattolico prese il sopravvento e fu accelerata l'opera della conversione, come è provato dal moltiplicarsi delle pie fondazioni e de' legati alla chiesa e dagli stretti rapporti di Teodelinda col monastero di Bobbio (23). Ma quando, morta Teodelinda (625 ?) la propaganda cattolica fu privata del suo principale sostegno, allora, prevalendosi della debolezza di Adaloaldo, la reazione ariana divampò in tutta la sua forza. Alla testa dell'opposizione troviamo Ariovaldo duca di Torino e cognato del re, sorretto dai vescovi scismatici transpadani e signoreggiante in Pavia in aperto contrasto col partito cattolico e col monastero bobbiese. Una fiera lotta s'ingaggiò tra' ribelli e il re, nella quale il papa Onorio I si schierò dalla parte di Adaloaldo e con lui l'esarca bizantino Isacco; ma l'intervento straniero non fece che affrettare il trionfo degli ariani, trasformando il dissidio religioso in una lotta d'interesse nazionale. Adaloaldo, deposto, perí di morte violenta (626).

Adaloaldo.

Oscuro periodo è quello di Ariovaldo, al quale P. Diacono dedica appena qualche linea. Il trionfo di Adaloaldo era stato quello del partito ariano-nazionale contro il partito cattolico rappresentato dai parenti di Teodelinda, e quindi è probabile che con quei contrasti si connetta il dissidio domestico tra Ariovaldo e la moglie Gundeberga, figlia di Teodelinda, raccontato da Fredegario. Secondo questo cronista Gundeberga, accusata di adulterio, sarebbe stata allontanata dalla corte e per tre anni relegata a Lomello, donde fu liberata in seguito ad un giudizio di Dio provocato dall'intervento di ambasciatori del re franco Clotario II. Del resto

Ariovaldo.

Ariovaldo, benché ariano, mostrò molta temperanza di fronte ai cattolici, e protesse il monastero di Bobbio contro le pretese del vescovo di Tortona che voleva ridurlo sotto la sua giurisdizione, rifiutando d'ingerirsi nella controversia e volendo che questa fosse definita secondo il diritto canonico. La controversia finí col privilegio di Onorio del 628, pel quale Bobbio fu esente dalla giurisdizione vescovile e soggetto immediatamente alla S. Sede. Cosí Bobbio divenne la sentinella avanzata del Papato contro gli scismatici e contro gli ariani del regno longobardo.

Nelle sue relazioni esteriori Ariovaldo non si allontanò dalla linea segnata da Agilulfo, conservando la pace co' Franchi, da' quali, secondo Fredegario, i Longobardi avevano giá ottenuto l'abolizione dell'antico tributo (24), e mantenendo la tregua co' Bizantini. Questi oramai non osavano far nulla direttamente contro il regno longobardo: tutt'al piú profittavano delle sue discordie interne per tener viva l'opposizione de' duchi contro il re, o spingevano, all'occorrenza, altri barbari a molestarne le frontiere. A questi incitamenti fu forse dovuta l'invasione degli Avari nel Friuli avvenuta, come pare, durante il regno di Adaloaldo. Il paese fu orrendamente saccheggiato, Cividale distrutta, il duca Gisulfo ucciso con tutti i suoi. Gli Avari si ritrassero in Pannonia, traendosi dietro la vedova del duca co' figli e un gran numero di longobardi prigionieri. Alcuni di questi tornarono piú tardi in Italia, tra cui i figli di Gisulfo, Tasone e Cacco, che assunsero il governo del Friuli. Costoro ebbero a sostenere fiere lotte contro gli Slavi, il cui vicinato cominciava a tormentare non meno gli Avari che i Longobardi, ma piú tardi, tratti in insidie dall'esarca, il quale, secondo Fredegario, era d'accordo con Ariovaldo, furono entrambi trucidati. Allora nel ducato del Friuli successe Grasulfo, fratello di Gisulfo; i piú giovani figli di Gisulfo abbandonarono il paese e si rifugiarono a Benevento presso Arichi. Gli Avari nel Friuli.

Morto Ariovaldo nel 636, i grandi del regno elessero Rotari, duca di Brescia, il quale, sposando la vedova del suo predecessore, cercò di afforzarsi sul trono, legando a sé il partito cattolico rappresentato dalla discendenza di Teodelinda. Il nuovo re era anch'egli un seguace convinto dell'arianesimo e della politica nazionale dei Longobardi, e il suo matrimonio con Gundeberga, dovuto a semplici considerazioni di opportunità, fu anche la sola concessione che egli fece ai cattolici. P. Diacono c'informa che al tempo di lui in tutte le città longobarde c'era un vescovo ariano accanto al vescovo cattolico, ed è probabile che questa notizia s'abbia a interpretare nel senso che il nuovo re tentò di dare all'arianesimo una specie di organizzazione corrispondente a quella cattolica (25). Il fatto, se vero, dovette produrre nel seno della monarchia non poco fermento, del quale resterebbe un ricordo ne' dissidi domestici tra il re e la moglie, vittima per la seconda volta del maltalento del marito, che la relegò per cinque anni nel palazzo di Pavia, finché a liberarla non intervenne una seconda ambasciata di Fran- Rotari.

chi. Il modo però come si esprime Fredegario non elimina il sospetto che si tratti di una duplicazione dell'episodio del tempo di Ariovaldo.

Sua azione legislativa e sue conquiste.

Ad ogni modo Rotari ci si presenta come un vero rappresentante della nazionalità longobarda, il quale cerca d'infondere un nuovo vigore nella monarchia, raccogliendo intorno a sé le forze dei duchi per riprendere l'opera interrotta della conquista, e di dare al popolo uno stabile assetto, mercé un forte ordinamento legislativo. Combattere le tendenze separatiste dei duchi che minacciavano di paralizzare all'interno l'azione della monarchia e perpetuare l'impotenza dello stato longobardo; frenare coll'impero delle leggi le volontà indisciplinate e discordi dei sudditi; condurre il popolo longobardo all'attuazione del programma nazionale colla cacciata de' Greci: tali furono i suoi obbiettivi. Da ciò la pubblicazione del suo famoso *Editto* (22 novembre 643), che fu il primo monumento legislativo del popolo longobardo, e la guerra di conquista da lui intrapresa contro i Greci. Passato l'Appennino, Rotari conquistò tutto il paese da Luni a' confini franchi. Così tutta la Liguria cadde in suo potere, e i vasti patrimoni che possedeva la Chiesa nelle alpi Cozie vennero confiscati. L'arcivescovo di Milano, che era rimasto fin allora a Genova, non ebbe piú ragione di risiedere colà e tornò di lí a poco nella sua diocesi. Indi volgendo ad oriente, Rotari prese e distrusse Oderzo che era ancora nelle mani dei Bizantini, e diede a questi una terribile rotta sulla Scultenna, in cui 8 m. Romani caddero sul campo. Forse in relazione con queste conquiste al nord stanno quelle che contemporaneamente facevano al sud i duchi di Benevento Rodoaldo e Grimoaldo, e di cui la piú importante fu la città di Salerno.

Rotari morí nel 652 (26), poco dopo aver conchiuso una tregua coi Greci. Con lui può dirsi finito l'arianesimo longobardo, almeno come partito dominante. Il suo figlio e successore Rodoaldo fu sbalzato dal trono dopo sei mesi, e i grandi del regno v'innalzarono Ariperto, figlio di Gundoaldo fratello di Teodelinda ucciso, non si sa in che anno, durante il regno di Agilulfo. Con Ariperto trionfava nuovamente il partito cattolico e la tendenza alla politica pacifica verso l'Impero.

Elezione di Ariperto I.

Rex Haribertus pius et catholicus
Arrianorum abolevit heresem
Et christianam fidem fecit crescere.

Con questi versi un oscuro poeta del tempo di Cuniperto lodava le benemerenze del re Ariperto I: e infatti la lotta tra ariani e cattolici nel regno longobardo sembra cessata definitivamente sotto di lui. Ma il trionfo del cattolicesimo non fece cessare all'interno i conflitti e gli antagonismi, né risolvette il problema delle relazioni con la Chiesa Romana, da cui dipendeva l'avvenire della monarchia longobarda.

CAPITOLO III.

L'Italia longobarda.

Carattere della conquista longobarda. — Il monarcato. — Il re. — Suoi attributi. — I grandi ufficiali della corona. — L'amministrazione provinciale. — I duchi. — I gastaldi. — Funzionari minori. — Assemblee. — Carichi pubblici. — Classi sociali. — I servi — I liberi. — Diritto criminale. — Il *guidrigildo*. — Leggi contro il furto e la fuga dei liberi e dei servi. — Reati contro la proprietà. — Diritto civile. — Condizione giuridica della donna. — I matrimonî. — Donazioni — Diritto successorio. — Varie forme d'emancipazione dei servi. — Procedura giudiziaria. — Carattere territoriale dell'Editto di Rotari. — Rovina delle curie romane e delle corporazioni d'arti. — Nuova organizzazione del lavoro. — Il sistema curtense. — Condizione dei Romani sotto i Longobardi. — Difficoltà del problema. — Opinione dello Schupfer. — Opinione dell'Hartmann. — Conclusione. — Unità politico-sociale della monarchia longobarda.

Il dominio longobardo ci si presenta con un carattere assai diverso da quello degli Eruli e degli Ostrogoti. Questi erano popoli che avevano più o meno subito l'influsso della civiltà romana, avevano lungamente servito l'Impero ed erano, per così dire, educati al rispetto delle leggi e degli ordinamenti romani. Occupando l'Italia, non ruppero ogni rapporto coll'Impero, di cui riconoscevano l'autorità e la supremazia, e, ben lungi dall'introdurvi un ordinamento proprio, conservarono le istituzioni esistenti e vi si adagiarono. Nei Longobardi invece si ha un popolo che, nella quasi vergine purezza del carattere germanico, occupa l'Italia come conquistatore e come nemico, e cerca perciò di stabilirvi un assetto politico-territoriale conforme al suo stato di civiltà e al suo genio nazionale. Da ciò deriva necessariamente che, alla venuta dei nuovi invasori, cadano le ultime tracce dell'ordinamento romano nelle terre da loro conquistate, e nasca una nuova forma di organizzazione politico-sociale affatto diversa da quella passata. E poichè la nuova forma di organizzazione fu quella che prevalse e durò lungamente nei secoli successivi, si può dire a ragione che coi Longobardi cominci il vero Medio Evo. Senza dubbio, come già in Pannonia, i Longobardi, venuti in Italia, non poterono sottrarsi all'influsso della tradizione e dell'ambiente; nell'edificio da loro innalzato entrarono molti materiali vecchi che la conquista non aveva potuto distruggere; ma in complesso l'edificio fu nuovo ed ebbe un carattere essenzialmente germanico. Carattere della conquista longobarda.

L'organizzazione politico-sociale introdotta in Italia da' Longobardi ebbe la sua espressione concreta nell'istituto del monarcato, il quale, sorto da circa due secoli, si rafforzò e si perfezionò dopo la con- Il monarcato.

quista. Alla testa dello stato c'era un re elettivo, ma scelto tra' membri di una certa famiglia; cosí l'elezione era temperata dal diritto ereditario, che col tempo venne acquistando maggior forza. La nobiltà dei natali, l'avvenenza delle forme, il valor personale, l'indole audace e battagliera erano i titoli principali per la scelta, alla quale i Longobardi partecipavano, sia intervenendovi direttamente, sia coll'acconsentirvi. Le donne non erano chiamate direttamente al trono, ma oltre alla tutela dei minorenni esercitavano molta influenza sulla successione. Abbiamo già visto come Agilulfo e Rotari credettero di rafforzarsi sul trono disposando la vedova del re defunto. L'elezione di Ariovaldo fu dovuta certamente all'essere marito di una figlia di Agilulfo; forse lo stesso Autari, sposando Teodelinda, ebbe presente il fatto che la figlia del duca bavarese era una nipote del re longobardo Vacone della schiatta de' Letingi. Solo piú tardi, verso gli ultimi anni della monarchia, l'ordine di successione si venne alterando, il che non tornò certamente a vantaggio dello stato.

Il re. Il re si distingueva dal resto della nazione per mezzo delle insegne, le quali non sappiamo quali fossero fino al tempo di Ariperto I. Piú tardi furono il *conto*, variamente interpretato, la croce d'argento, il manto, il sigillo. Non è improbabile che tra le insegne regie fosse anche la corona, ma di una incoronazione al tempo longobardo manca ogni notizia (1). Il re porta il titolo di *excellentissimus*, al quale da Autari in poi fu aggiunto quello di Flavio, già portato da' precedenti imperatori, forse per indicare che era subentrato nei loro diritti e per escludere qualunque dipendenza dall'Impero.

La potestà regia. Di fronte al re, come capo della nazione, i Longobardi non sono che sudditi (*subjecti*). Al re quindi appartiene, in primo luogo, l'autorità legislativa, in virtú della quale, col consiglio e col consenso dei grandi, formula e promulga le leggi dello stato (*edicta*), o prende, in proprio nome, semplici disposizioni e provvedimenti transitori, detti *notizie*. Il re inoltre possiede la suprema potestà militare, giudiziaria e civile. In virtù della prima convoca l'eribanno, comanda l'esercito e decide della pace e della guerra. Per la seconda è supremo giudice del regno, definisce le cause di sua competenza, riceve i ricorsi dei sudditi nei casi di denegata giustizia, esercita il diritto di grazia. Per la terza nomina e revoca i pubblici funzionari e presiede a tutta l'amministrazione dello stato. Infine il re ha il diritto di batter moneta ed esercita un generale protettorato su tutto il popolo, e specialmente sui poveri e sui deboli (*scutum potestatis, mundium o mundeburdium regis*).

Il *Palatium* e i grandi ufficiali della corona. Ma il re non governa da solo. Egli è assistito da un certo numero di persone, che gli stanno attorno come consiglieri e come coadiutori. L'unione di tutte queste persone (*gasindi*) legate al re da un particolare giuramento, costituisce il palazzo (*palatium, sacrum palatium*), dove il re abita, e che è ad un tempo la corte del re e il centro del governo. Tra quei *gasindi* il re sceglie i suoi *giudici*, che

lo assistono nell'amministrazione della giustizia e lo consigliano nella compilazione delle leggi, e sceglie gli alti funzionari addetti agli uffici di corte, che sono contemporaneamente funzionari di stato. Fra questi ultimi sono notevoli il cavallerizzo (*marpahis*) o marescalco, che ha la cura delle stalle regie e delle mandre; il maggiordomo (*stolesaz*), che veglia sull'economia domestica in genere, riscuote le entrate e amministra i beni della corona; il *duddo* o *vesterarius*, che esercita l'ufficio di tesoriere e guardarobiere; infine il coppiere (*scaptor*, *pincerna*), che attende alla cantina e serve il vino alla mensa del re. Oltre a questi ufficiali ce n'è altri di minor conto, come lo *spatario* che porta la spada del re, gli *ostiarî*, che costodiscono le porte della reggia, gli *scafardi* incaricati dell'amministrazione del danaro. Col tempo, quando la vita di corte prese piú largo sviluppo, ci furono medici, grammatici, lettori, giullari.

Nella corte era anche la cancelleria, cui erano addetti de' *notari*. Ma una vera organizzazione la cancelleria longobarda non cominciò ad averla che nell'ultimo quarto del VII secolo, quando oltre ai notai, vediamo comparire altri ufficiali addetti specialmente alle compilazioni de' diplomi, come i *referendarî* e gli *scrittori*.

Passiamo ora a delineare l'amministrazione provinciale nella monarchia longobarda.

Quando i Longobardi calarono in Italia trovarono delle divisioni amministrative che i Romani avevano stabilito, e a cui da secoli le popolazioni erano abituate. L'Italia era divisa in provincie, e ciascuna provincia in *civitates*, ognuna delle quali costituiva un circolo amministrativo corrispondente alla diocesi ecclesiastica. La *civitas* a sua volta era divisa in *pagi* e in *vici*. Per la venuta dei Longobardi le provincie disparvero. Il vocabolo *provincia*, nella monarchia longobarda, perde il suo significato proprio, ed acquista il senso piú vago e generico di paese o regione. Per ciò, nell'Editto di Rotari, l'uso di quella parola è oscillante. Rotari scrive: *in provincia Italiae Langobardorum*, ma adopera la stessa espressione per indicare le circoscrizioni amministrative dei ducati e dei gastaldati. Parimenti un valore soltanto geografico ha la triplice divisione dell'Italia longobarda in Austria, Neustria e Tuscia, che forse già esisteva alla metà del VII secolo, ma apparisce solo piú tardi, nelle leggi di Liutprando (2). Amministrazione provinciale.

L'unica circoscrizione amministrativa che i Longobardi conservarono fu quella della città: della città, ben inteso, unita al suo territorio. L'opinione che la città sotto i Longobardi perdesse ogni importanza, e che essi a preferenza si stabilissero nella campagna, disseminati nelle località variamente denominate *castra*, *loci*, *vici*, è contraddetta dai documenti. Piuttosto è vero che i limiti delle circoscrizioni delle città poterono qua e là (specie nei paesi di frontiera) andar soggetti a qualche mutamento, e che mentre alcune città conservarono la loro importanza, altre l'accrebbero, ovvero la perdettero. Cosí vediamo, di fronte a Milano, Aquileja, Cre-

mona, Genova, Bologna, Pisa, Firenze, antichi centri romani, che ora passano in seconda linea, sorgere e acquistare importanza Pavia, Cividale, Trento, Asti, Spoleto, Lucca, Benevento (3).

I duchi. È in queste città che ora si accentra tutta la vita provinciale del popolo longobardo, intorno a due categorie di funzionari: quella dei duchi e quella de' gastaldi. Si crede generalmente che i duchi fossero in origine trentasei, ma non di tutti conosciamo i nomi, e alcuni col tempo sparirono (4). Semplici comandanti militari in origine, s'erano, dopo la morte di Clefi, coll'insediarsi dei Longobardi in Italia, trasformati in governatori militari e civili dei paesi a loro sottoposti. L'interregno seguito alla morte di Clefi accrebbe la loro autorità, sicché quando la potestà regia fu restaurata nella persona di Autari, questi ebbe di fronte una forza già adulta, che se non soverchiava quella del re, bastava a bilanciarla. Da ciò quel dualismo tra re e duchi da cui la monarchia longobarda non riuscí mai a liberarsi: i re miravano a trasformare i duchi in ufficiali subalterni, i duchi miravano a rendersi indipendenti dal re. L'azione di queste due tendenze contrapposte, logorando a lungo andare le forze della monarchia, contribuí ad affrettarne la rovina.

I duchi furono in principio eletti da' re; poi col tempo la loro nomina oscillò, come quella dei re, tra l'elezione e l'eredità. Dove la potestà ducale prese di buon'ora un carattere ereditario, fu nei ducati del Friuli, di Spoleto e di Benevento. Questi ducati, a causa della maggior lontananza dal centro del governo e per essere situati alle frontiere, ebbero un'azione piú libera e un'estensione di territorio maggiore, e quindi un'indipendenza di fatto che gli altri non ebbero. Giuridicamente il duca aveva nel suo territorio le stesse attribuzioni che aveva il re in tutto il regno. Chiamava alle armi gli uomini liberi e li capitanava in guerra; amministrava la giustizia nei casi a lui riserbati e aveva la suprema ispezione di polizia nel proprio ducato. Per la larghezza delle sue attribuzioni giudiziarie il duca era detto anche *judex* e il ducato *judiciaria*.

I gastaldi. Anche meglio dei duchi avevano carattere di ufficiali pubblici, scelti a rappresentare il re nei centri minori, i gastaldi, che con nome romano si trovano talora chiamati anche *conti*. Erano questi ufficiali preposti al governo delle città o *corti regie*, che nei vari territorî dipendevano direttamente dal re. Essi quindi amministravano i beni della Corona, percepivano le multe e le imposte e intervenivano in tutti gli atti amministrativi riguardanti i distretti che governavano. Al pari dei duchi, anche i gastaldi avevano, oltre alla potestà civile, la potestà giudiziaria e quella militare su gli uomini appartenenti ai loro distretti (*curtenses*), oltre a larghe attribuzioni di polizia. Perciò, come i duchi, anche i gastaldi erano detti *judices*, ma differivano dai duchi in ciò, che mentre questi erano a vita, i gastaldi erano a tempo e revocabili, e mentre i primi disponevano liberamente dei beni appartenenti alla *corte ducale*, i gastaldi erano semplici amministratori dei

beni della Corona, e non potevano disporne che col permesso del re. È però da notarsi che nei ducati piú lontani dal centro della monarchia e però meno soggetti all'influsso della corte, come nei ducati di Spoleto e di Benevento, i gastaldati non furono che delle semplici circoscrizioni amministrative soggette alle rispettive corti ducali, e i funzionari ad esse preposti degli ufficiali subalterni dei duchi.

Funzionari minori.

Sotto i duchi e sotto i gastaldi erano altri funzionari d'ordine inferiore preposti al governo di singoli distretti campagnuoli e compresi sotto la denominazione generica di *attori*. Di questi il posto piú elevato era tenuto dallo sculdascio (*Sculdahis*), detto anche *centenario* o *locoposito*; egli aveva, in una sfera piú ristretta, le stesse attribuzioni civili, militari e giudiziarie del duca e del gastaldo. Sotto lo sculdascio erano i decani, i saltari, gli scarioni preposti ad uffici e a località di minor conto, con attribuzioni piú ristrette e forse limitate ai soli casi di polizia.

Assemblee.

Al pari degli altri popoli germanici i Longobardi ebbero in origine le loro assemblee nazionali, formate di uomini liberi (*arimanni*) e convocati nei casi d'urgenza, quando si trattava di prendere importanti deliberazioni. Ma quando, in seguito alla conquista, i Longobardi si trovarono diffusi in tutta Italia e la loro organizzazione militare e gentilizia si trasformò in organizzázione territoriale, le assemblee generali dei liberi caddero naturalmente in disuso. I liberi Longobardi conservarono certamente il diritto d'intervenire alle assemblee, ma le condizioni nuove create dalla conquista rendevano quel diritto puramente illusorio. Cosí le assemblee acquistarono un carattere schiettamente oligarchico; si convocavano di rado, quando trattavasi dell'elezione del re o di compiere un atto legislativo di qualche importanza, e v'intervenivano solo i duchi e i grandi della corte, e forse anche una rappresentanza di guerrieri, piú per consentire che per partecipare alle deliberazioni. In conseguenza i rapporti pubblici non fecero che indebolirsi sempre piú, mentre quelli locali, derivanti dalle relazioni di vicinato, acquistarono di buon'ora una grande importanza; invece d'intervenire alle grandi riunioni della capitale, i singoli gruppi di liberi presero ad assembrarsi intorno alle corti ducali, dei gastaldi e degli sculdasci, divenute i veri centri della loro vita politica e amministrativa (5); sicché i soli vincoli che univano i sudditi allo stato furono l'eribanno e i carichi pubblici a cui tutti erano egualmente sottomessi.

Carichi pubblici.

Il servizio militare era un'obbligazione legale imposta a tutti i liberi. Ogni longobardo era tenuto a militare a proprie spese e a provvedersi delle vesti, delle armi e persino del vitto. Quando piú tardi la milizia a cavallo acquistò maggiore importanza, e a causa dell'armamento importò una spesa maggiore, anche il peso del servizio fu distribuito secondo le fortune, e il nome di *arimanno* o *esercitale* rimase a' piú ricchi che militavano a cavallo, e si dissero *uomini liberi* i semplici possessori che militavano a piedi. Nella categoria dei

carichi pubblici, molto affini al servizio militare, entravano le scufie (*excubiae*), cioè la cura e la sorveglianza delle strade, dei porti e delle mura delle città, affidate per lo piú a schiavi, aldì e liberi sotto la vigilanza degli attori regi. C'erano inoltre i servizi personali (*munera*), già in uso presso i Romani, e che continuarono sotto i Longobardi col nome di *angariae*, *operae*.

Quanto alle imposte, manca ogni ragione per ritenere che i Longobardi fossero soggetti all'imposta fondiaria (*tributum*) per le terre da loro possedute. Le entrate del re consistevano in primo luogo nelle multe inflitte ne' giudizi e in alcuni cespiti doganali, chiamati variamente *toloneo*, *siliquatico*, *portatico* o *ripatico*, oltre a certe somministrazioni in natura che, a seconda dei luoghi, alcune città erano tenute a fare alla regia corte.

I redditi doganali risalivano anch'essi al tempo dei Romani, e la stessa origine avevano quegli altri che il re traeva dall' uso lasciato ai privati di far pascolare le greggi sulle terre di nuovo acquisto e di dominio pubblico, redditi compresi sotto le denominazioni di *escatico*, *erbatico*, *ghiandatico*. Ma forse le entrate maggiori traeva il re dai suoi privati patrimoni, che faceva amministrare per mezzo di attori, consistenti in ville, boschi, casali e vaste estensioni di territorio dette *corti*, coltivate da schiavi, aldì, coloni o liberi livellari. Erano questi patrimoni che costituivano la forza principale della potestà regia, la quale si serviva delle ricchezze che traeva dai suoi possessi per mantenere il fasto della corte, distribuire doni e premiare tutti coloro, la cui fedeltà era uno schermo contro la potenza dei grandi.

Stato sociale e civili ordinamenti.

Dello stato sociale e dei civili ordinamenti dei Longobardi siamo informati per mezzo dell'Editto di Rotari, documento di capitale importanza, il quale sebbene risenta dell'azione ormai invadente delle leggi romane, nonché del diritto ecclesiastico, pure è quello che ritrae piú fedelmente l'immagine della società longobarda nel primo secolo del suo stanziamento in Italia.

Bisogna intanto premettere che questa società, come tutte le altre di quel tempo, si basava sulla netta distinzione de' liberi e dei non liberi. Di questi ultimi il gradino piú basso era rappresentato dai *servi rusticani*, veri servi della gleba, addetti ai lavori campestri. A un livello piú elevato erano i *servi ministeriali*, addetti all'esercizio di particolari mestieri, che richiedevano una certa abilità, e ancora piú in su i *massarii*, cui erano affidati de' fondi da coltivare ed era attribuita probabilmente l'ispezione sui servi rustici propriamente detti. Venivano finalmente gli *aldii*, che erano personalmente liberi, ma legati alla terra che possedevano e che non potevano vendere o alienare, ed erano tenuti a pagare ai padroni una parte del prodotto e prestare, all'occorrenza, certi servizi. Come fu già osservato in un capitolo precedente, la posizione dell'aldio non era molto diversa da quella dell'antico colono, ed era qualcosa d'intermedio tra la servitú e la libertà. Una categoria a parte di servi era costituita

dai *liberti*. Erano questi dei servi che mediante un affrancamento incompleto s'erano avvicinati alla categoria dei liberi; ma giuridicamente non erano persone, e dipendevano da un *patronus* o *dominus*.

I liberi.

Al di sopra dei servi erano i liberi. Ma sarebbe un errore se volessimo considerare questi liberi longobardi come una moltitudine eguale ed uniforme. La primitiva eguaglianza dei liberi era già scomparsa presso i Longobardi prima della loro conquista d'Italia; la conquista non fece che render piú profonde le differenze determinate dalla diversità del possesso e piú tardi delle occupazioni. L'Editto di Rotari prova che presso i Longobardi esisteva un vero proletariato (*pauperes*), composto di persone che o nulla avevano ottenuto nella divisione o erano stati spogliati dai piú potenti (6). Al disopra di questi *pauperes* c'è una categoria di *liberi homines*, che sono i semplici liberi, i piccoli proprietari di terra, e piú in su ancora gli *exercitales* o *arimanni*, la cui potenza derivava essenzialmente dal possesso fondiario. Veniva infine la nobiltà. Senza dubbio i Longobardi avevano una nobiltà di nascita e forse dalle sue file uscirono i primi duchi stabiliti nei paesi di conquista; ma col tempo, mentre le file di questa nobiltà si restringevano, si venne formando, piú numerosa e piú potente, una nobiltà nuova che traeva la sua forza non solo dal possesso, ma anche dagli uffici di corte e dal grado che occupava nell'amministrazione dello stato. È una nobiltà di gasindi, di duchi e di gastaldi, sono cortigiani e pubblici funzionari, che nelle leggi di Liutprando compaiono con la denominazione di *nobiles* od *optimates*.

Editto di Rotari.

L'Editto di Rotari è diviso in 388 capitoli disposti in un certo ordine schematico, a cominciare dai delitti contro lo Stato e le persone, e venendo via via al diritto ereditario e all'ordine della famiglia, alla proprietà e alla procedura. Per altro la maggior parte delle leggi, forse i due terzi, riguardano il diritto penale, il che dà all'Editto tutta l'impronta di un vero codice criminale.

Diritto penale.

È noto che in origine il sistema penale barbarico era fondato sul principio che l'offeso aveva diritto di farsi giustizia con le proprie mani, onde la vendetta del sangue, quella che anticamente era detta *faida* (oggi *fehde*) diveniva obbligo sacro fino alla settima generazione. Questo sistema, che rivela uno stato sociale ancora primitivo e violento, scomparve probabilmente col sorgere del monarcato, per dar luogo ad un altro, incruento e piú umano, il quale, invece della vendetta, stabiliva un compromesso tra l'offeso e l'offensore, per cui il primo veniva risarcito mediante un compenso pari al danno o all'ingiuria patita. È questo secondo sistema, già in uso al tempo di Tacito, che appare nell'Editto di Rotari, come in altri codici barbarici. Non già che ogni traccia dell'antica vendetta vi sia interamente scomparsa; ma oramai ciò che domina e prevale è il principio dell'espiazione pecuniaria o, come dicevasi, della *composizione*, il quale si applica a tutti i delitti indistintamente, dall'omicidio fino al danno piú insignificante.

Ammesso come base della legislazione penale il sistema del compenso, la pena di morte viene a restringersi a pochi e ben determinati casi, come l'attentato alla vita del re, la diserzione, il tradimento e i delitti in genere contro l'ordine pubblico e la sicurezza dello stato; infine l'uccisione del marito. Però anche in questi casi il diritto di grazia riserbato al re temperava il rigore della legge.

Il guidrigildo. All'infuori di questi casi, ogni altro delitto veniva compensato con la ristorazione del danno dell'offeso. Il compenso dovuto per l'omicidio era ciò che propriamente chiamavasi *guidrigildo* (*Weregeld*). Il guidrigildo rappresentava di fronte alla società e alla giustizia il valore della persona offesa: era il prezzo del sangue. Esso però, come si rileva dall'Editto, non era stabile e fermo, come presso altre nazioni barbariche, i Franchi p. es. e i Visigoti, ma variava da uomo a uomo ed era determinato da particolari circostanze, come la nascita, la condizione, il grado dell'offeso e secondo il giudizio di apposita commissione. La formula *sicut appretiatus fuerit*, che s' incontra piú volte nell'Editto, dimostra la variabilità del guidrigildo longobardo. Ignoriamo però le norme con cui si faceva l'apprezzo, e a che somma ascendesse nei vari casi. L'Editto è muto su tale riguardo, perchè Rotari si tenne pago a stabilire la base del guidrigildo, che era l'apprezzo *secundum qualitatem*, e non si curò di scendere a piú minuti ragguagli, perché noti a tutti e divenuti un'usanza nazionale (7).

L'uccisione di una donna libera od anche della propria moglie importava una multa di 1200 soldi, pagata dal colpevole metà al re, metà a' parenti dell'uccisa. È la massima multa fissata dal codice di Rotari, e dimostra la speciale estimazione in cui era tenuta la donna presso i Longobardi. Senonché neanche quello era un prezzo fermo e invariabile, e non mancavano dei casi in cui anche la vita della donna era soggetta all'apprezzo come quella dell'uomo. Però l'apprezzo in questi casi era fatto con norme diverse. La donna veniva apprezzata *secundum nobilitatem*, cioè secondo la nobiltà de' natali, o *secundum generositatem*, cioè secondo il grado di nobiltà fra' nobili.

Il guidrigildo era l'espressione giuridica della personalità; perciò l'avevano i liberi, e non l'avevano i servi. Però anche la vita de' servi aveva un prezzo, il quale, a differenza di quello de' liberi, era fermo e invariabile, sebbene graduato a seconda del grado rispettivo della servitù. Quello dell'aldio era fissato a 60 soldi, quello di un servo ministeriale a 50, quello di un servo rustico scendeva a 20 ed anche a 16. Però queste somme, come in generale tutte le multe e i compensi da pagarsi per offese fatte agli aldì e ai servi, non venivano sborsate ai loro parenti, sí bene ai padroni a cui appartenevano. Non avendo i servi personalità giuridica, quando si trattava di offese date o ricevute, la responsabilità pecuniaria ricadeva tutta sui padroni. Perciò la legge, che era piú severa coi servi nell'infliggere la pena di morte, diveniva piú mite quando i delitti erano risarciti per mezzo della composizione. Approssimativamente si può dire che le ferite fatte

o ricevute dagli aldì e dai servi ministeriali venivano composte in una misura che variava tra il terzo e il quarto delle multe stabilite per eguali delitti commessi tra uomini liberi. Per gli altri servi la misura scemava ancora di piú, e può calcolarsi per una metà della somma assegnata agli aldì.

Leggi contro il furto e la fuga dei liberi e dei servi.

In due punti il codice criminale di Rotari conserva l'impronta di una inflessibile severità, e sono quelli che riguardano il furto e la fuga dei liberi o servi. Pene severissime erano comminate tanto contro chi rubava quanto contro chi ricettava il corpo del delitto, e libero o servo che fosse il colpevole, non sfuggiva alla pena di morte che pagando il *novigildo*, cioè nove volte il prezzo della cosa rubata. Bastava la sola complicità per essere tenuto al pagamento del novigildo, anzi, se la complicità era del padrone, il novigildo si raddoppiava, ed una metà a titolo di multa era pagata alla corte del re. La legge, cosí minuziosa nell'assegnare le pene quando trattasi di ferite o di percosse, assume un carattere sommario ed assoluto, quando si tratta di furti, e tranne i casi di morte, non conosce che l'ottigildo e il novigildo come unico mezzo di composizione.

Con uguale severità l'Editto tratta i liberi o servi fuggitivi. Era vietato a qualsiasi cittadino di emigrare con la propria *fara* da una provincia all'altra del regno senza il permesso del re. In tempo di guerra il semplice tentativo di diserzione importava la pena di morte, e in tutti i casi l'uccidere un fuggitivo che, preso, opponeva resistenza non era considerato come delitto. Ai ricettatori dei fuggitivi e a quelli che in qualunque modo ne agevolassero la fuga, l'Editto minacciava le pene piú severe; se il colpevole era un guardiano di porti poteva anche essere condannato a morte, se non preferiva riscattarsi pagando l'intero guidrigildo del disertore. Verso i servi poi la legge diventa una vera caccia all'uomo; li perseguita da per tutto, li scova e li strappa da' piú segreti nascondigli e fin dagli altari delle chiese; era obbligo di tutti, non ostante le piú sacre leggi dell'ospitalità, arrestarli e consegnarli ai loro padroni. Nondimeno anche qui la legge era temperata da piú miti disposizioni. Una volta arrestati, i servi rimanevano sotto l'alta protezione dello stato, il quale difendevali dalle vendette dei padroni, e multe da 20 a 40 soldi erano minacciate ai trasgressori. Per altro le ribellioni servili erano punite con estremo rigore. Il capo era sempre ucciso, e soltanto se era un libero poteva riscattarsi con la multa di 900 soldi. Gli altri servi pagavano 40 soldi del proprio peculio. Questa era la multa piú alta inflitta ad un servo.

Reati contro la proprietà.

Numerose disposizioni dell'Editto riguardano le appropriazioni indebite di bestiame, e in generale qualunque danno o guasto commesso nelle campagne. Anche qui la definizione de' singoli reati è fatta coi particolari piú minuziosi, e dai danni piú rilevanti, come quelli, p. es., prodotte dall'invasione di un'intera mandra nei seminati, si arriva fino al guasto di un aratro o alla rottura di una siepe. Specialmente la viticultura, che pei Longobardi, dopo il loro ingresso in Italia, divenne

l'oggetto di cure speciali, trovasi nell'Editto difesa con le piú rigorose prescrizioni. Apposite pene erano comminate tanto a chi guastava un intero tralcio o asportava qualche grappolo, quanto a chi toglieva un palo dalla vigna o vi faceva soltanto delle tacche. Leggi speciali proteggevano la vita degli animali, quelli sopratutto piú necessari agli usi domestici. La vita di un cane, di un cavallo, di un bue stava a cuore del legislatore non meno di quella di un fedele Longobardo. La stessa sottigliezza e minuzia di particolari s'incontrano nelle leggi riguardanti la caccia e la pesca, importanti non meno per la storia dell'economia che per la luce che gittano sulle occupazioni ordinarie della vita del tempo. Senza dubbio ci colpisce a quando a quando la stranezza di certe valutazioni di danni, che potrebbe essere attribuita a poca equità o ignoranza del legislatore. Ma dobbiamo riflettere che il valore delle cose cambia col tempo e coi costumi. A noi del secolo XX può sembrare ben poca cosa il furto di una pelle di animale morto o quello di un grappolo d'uva; ma tale non doveva sembrare ai Longobardi del VII secolo, molti dei quali vestivano ancora di pelle d'orso, e quando tutti avevano sostituito da poco tempo il vino alla loro birra germanica (8).

Diritto civile.

Il *mundio*.

Come il guidrigildo distingueva l'uomo libero dal servo, cosí il *mundio* distingueva l'uomo nel pieno possesso dei suoi diritti civili da quello non ancora emancipato dalla tutela. Il *mundio* non è da confondersi colla patria potestà de' Romani, da cui differisce per la durata e per l'estensione; perché, là dove la patria potestà non usciva dalla cerchia della famiglia e durava eterna, il mundio invece poteva avere un'estensione senza limiti e durava finché i tutelati non erano in grado di difendersi da sé stessi. In tutti i rapporti civili la legge non riconosceva altra persona che colui a cui apparteneva il mundio (*mundualdo*): egli era l'unico e solo rappresentante delle persone commesse alla sua protezione.

Condizione della donna.

Una delle piú importanti conseguenze di questo principio era la perpetua minorità della donna. Essa non riusciva mai ad emanciparsi dal mundio, e figlia, sorella o sposa, era soggetta al mundio del padre, del fratello, del marito; vedova, a quello del parente piú prossimo; priva di consanguinei, al mundio del re. Il solo matrimonio non bastava per dare al marito il mundio della propria moglie. Esso si acquistava sborsando una somma al primo mundualdo. La legge di Rotari non spiega a quanto ascendesse il mundio cosí acquistato; probabilmente, a somiglianza del guidrigildo, variava da persona a persona, secondo la nascita e la nobiltà. Era quindi facile ad avvenire che il marito non fosse il mundualdo della moglie, e infatti la legge prescriveva che, sorgendo contestazioni intorno al possesso del mundio di una donna, il marito fosse tenuto a provare il suo diritto per mezzo di testimoni.

I matrimoni.

Circa i matrimoni, la legge puniva severamente i matrimoni misti de' liberi co' servi. Poteva bensí il padrone sposar la propria serva,

ma il matrimonio doveva essere sempre preceduto dall'atto di emancipazione. Condizione essenziale del matrimonio era la *fabula* o strumento nuziale, redatto con l'intervento del mundualdo della donna e di fideiussori scelti dalle parti, responsabili dell'adempimento del contratto. In esso si stabiliva la *meta*, cioè la dote che lo sposo prometteva alla fidanzata e che andava a totale beneficio di lei, e il *faderfio* o dono nuziale che il padre o il fratello faceva alla donna. Tra la promessa e il matrimonio non dovevano passare piú di due anni: trascorso questo termine, il fidanzato perdeva la dote, e il contratto s'intendeva sciolto. Il giorno dopo le nozze era in facoltà del marito di donare alla moglie parte delle sue sostanze. Questo era il dono mattutino che i Longobardi chiamavano *morgincap*. La misura del dono era in principio illimitata: Liutprando piú tardi la frenò, prescrivendo che non potesse oltrepassare il quarto dei beni del marito. L'Editto inoltre regolava il passaggio del mundio nei casi di vedovanza e quando la vedova passava a seconde nozze; puniva il marito che maltrattava la moglie, e sottraeva al mundualdo la vedova o qualunque donna libera avesse avuto motivo di lagnarsi di lui. Nell'uno e nell'altro caso il re, come supremo mundualdo, prendeva sotto la sua protezione la donna oltraggiata. Il divorzio è affatto sconosciuto all'Editto di Rotari.

Ogni Longobardo libero in possesso del mundio aveva facoltà di donare o altrimenti alienare le proprie sostanze: erano quindi esclusi da questo diritto le donne, i servi e i figli, vivente il padre. Però il diritto di donare o alienare non era senza restrizioni. La donazione non era valida se il padre aveva figli legittimi e non adduceva giusti motivi di diseredarli, e poteva essere revocata, se il donatore, dopo fatta la donazione veniva ad avere figli legittimi o il donatario se ne rendeva indegno per qualche atto d'ingratitudine verso il suo benefattore. L'atto di donazione era sempre accompagnato da una serie di cerimonie simboliche, comprese sotto il nome di *gairethings* (donde la nostra *guarentigia*), e tra essi una delle piú importanti era quella per cui il donatario riceveva dal benefattore, come simbolo di promessa, un guanto o un anello chiamato *launechildo*. Quando il donatore veniva a morte, il donatario entrava in possesso dei beni di lui e ne assumeva gli obblighi innanzi alla legge. Donazioni.

Criterio della successione ed eredità era la parentela, che non si estendeva oltre il settimo grado. La maggiore età per i maschi era fissata a 12 anni: piú tardi, al tempo di Liutprando, fu portata a 19. Alla eredità paterna succedevano tanto i figli legittimi, quanto i naturali, sebbene questi in una misura assai inferiore, che variava tra il terzo e il quinto della sostanza paterna, ed era proporzionata al numero dei figli legittimi. Le donne erano escluse dall'eredità, tranne quando mancavano figli maschi, nel qual caso partecipavano alla successione paterna coi parenti piú prossimi e con gli altri figli naturali, se ce n'erano, benché questi ultimi vi concorressero in una misura Diritto successorio.

assai piú modesta. Le leggi di successione offrivano continua materia d'intervento alla potestà regia, sia perché, limitata la parentela al settimo grado, il fisco aveva maggiore probabilità di occupare i retaggi, e sia per la frequenza delle successioni femminili, in cui, mancando i parenti piú prossimi, il re si sostituiva a loro per il mundio che assumeva sulle figlie e le sorelle del defunto. Interveniva anche il fisco in tutti quei casi in cui, mancando i prossimi parenti, veniva ad ereditare i beni di colui che per un delitto commesso aveva perduto la facoltà di succedere.

Emancipazione dei servi.

Abbiamo già accennato all'incapacità giuridica de' servi, e al soverchio rigore delle leggi criminali che rendevano ben misera e gravosa la loro condizione. L'Editto però apriva loro la via per migliorarla, permettendo non solo il passaggio da un grado all'altro della servitú, ma anche di conseguire l'intera cittadinanza. Ciò si otteneva per mezzo delle manumissioni. Di queste ce n'erano quattro specie: *a*) dei servi sollevati al grado di aldì; *b*) dei servi che divenivano *fulfreali*; *c*) dei servi dichiarati *amundi*; *d*) dei servi manomessi *per inpans*, cioè a dire per ordine del re, in ricompensa di servizi prestati. Per mezzo della prima il servo cessava di essere un semplice lavoratore attaccato alla gleba, e si elevava ad una condizione di semi libertà, quale era quella dell'aldio. Il fulfreale acquistava la prima cittadinanza longobarda, ma con qualche relazione di dipendenza verso l'antico padrone, il quale ne ereditava i beni, qualora fosse morto senza legittimi eredi. Piena ed assoluta libertà acquistavano invece gli *amundi* o i servi manomessi *per inpans*. Dal giorno dell'avvenuta manumissione rompevano ogni legame coll'antico padrone e, morendo senza eredi, i loro beni passavano nelle mani del re. La manumissione poi si faceva a questo modo. Si consegnava il servo ad un uomo libero, e questi lo passava ad un secondo, ed il secondo ad un terzo, e il terzo ad un quarto, il quale, condottolo ad un quadrivio, gli pronunziava le parole sacramentali: *ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem*. Questo rito però non era osservato quando il servo era semplicemente innalzato alla condizione di aldio, o era affrancato *per inpans*.

Procedura giudiziaria.

La procedura giudiziaria era semplice come il diritto barbarico. Come la donazione non era valida senza il simbolo del *launechildo*, anche qui un simbolo detto *wadia* o sfida confermava la regolarità del procedimento. L'attore chiamava in giudizio il reo col mandargli la *wadia*, consistente in un anello, un sigillo o qualcosa di simile, e se colui che la riceveva non dava fra quattro notti (i Longobardi calcolavano il tempo per notti, non per giorni) garanzia di presentarsi in giudizio, era soggetto ad un'ammenda che variava tra i 12 e i 36 soldi. Scorse sei notti e continuando la contumacia del reo, si lasciava all'arbitrio dell'attore la composizione della lite. Quando poi la lite era presentata innanzi al giudice, è notevole il modo come avveniva la prova giudiziaria. La legge ammetteva bensí la prova di fatto mediante la produzione di documenti scritti, come quando si trattava d'un uomo

libero che voleva giustificare il possesso del proprio fondo, e ammetteva anche l'accertamento per mezzo di perizie, come nel caso in cui dovevasi determinare il danno cagionato da un incendio; ma queste prove non avevano nessuna influenza sullo scioglimento finale del giudizio, il quale in ultima analisi si risolveva con la prova inappellabile del giuramento. Lo stesso magistrato era impotente a definire tutti i casi di litigio, e mancandogli i mezzi per conoscere la verità, lasciava nei casi ambigui all'arbitrio delle parti e alla buona fede individuale la decisione delle controversie. Di un processo inquisitorio non si trova traccia nell'Editto di Rotari. Si può ammettere tutto al piú in quelle cause reali, in cui trattavasi di delitti capitali inespiabili col danaro, come la congiura contro il re e i delitti di alto tradimento, ma nelle cause ordinarie definite dai giudici e magistrati locali, in cui vigeva il sistema della composizione, un tale processo era sconosciuto (9).

I Sacramentali e la pugna giudiziaria.

C'erano due sistemi di prove: del giuramento per mezzo de' *sacramentali*, e del duello. Nei casi ordinari e in generale in tutte le controversie civili si adottava il primo sistema. Il giuramento si prestava, a seconda delle circostanze, sull'Evangelo o sulle armi consacrate, e della verità di esso attestavano sulla loro fede, i sacramentali (detti anche *aidi*, *iuratores*), specie di giurati il cui numero variava da tre a dodici, secondo l'importanza della causa. Si sceglievano tra gli uomini liberi, e il loro attestato aveva tutto il carattere di una prova inappellabile. Il secondo sistema di prova, il duello (*per campionem*, *per pugnam*), era riservato ai casi piú gravi, quando era in quistione, piú che l'interesse, l'onore personale. Tale sistema era adottato con chi avesse chiamato *masca* (strega) la donna soggetta al mundio di un altro, o *arga* (vile) un libero longobardo. La legge però alcune volte faceva precedere la pugna giudiziaria dalla prova del giuramento, e non si ricorreva alla prima se non quando la seconda fosse riuscita impossibile o infruttuosa. Il campione destinato alla pugna doveva presentarsi senza malie od artifizi nascosti, e prima dell'esperimento ne faceva espressa dichiarazione innanzi al giudice locale, il quale poteva anche sottoporlo ad una rigorosa perquisizione; il che prova quanto i Longobardi, come del resto tutti gli altri barbari, credessero a questa specie d'incantesimi. È però da notare che Rotari, senza riprovarlo apertamente, credeva poco all'efficacia di questo mezzo di prova, e se lo mantenne, restringendolo al minor numero possibile di casi, fu solo per non contrariare troppo una costumanza già profondamente radicata. In generale egli la escluse tutte le volte che era in questione la legittimità di un possesso o di una eredità, e la permise solo quando, come si direbbe oggi, era impegnato il punto d'onore.

Carattere territoriale dell'Editto

Dalla rapida rassegna fatta fin qui si riconosce facilmente il carattere genuino e sostanzialmente germanico di questo Editto, che nella sua severità, nelle sue lacune, nello stesso disordine delle sue disposizioni e nella rozzezza del suo latino, riflette fedelmente la barbarie del popolo longobardo e lo stato ancora rudimentale del suo sviluppo

sociale e politico. Che l'Editto, poi, fosse territoriale, vale a dire valido per tutti indistintamente gli abitanti della monarchia longobarda, di qualunque origine fossero, è cosa ormai ammessa da tutti. La discordia incomincia quando si cerca di determinare la condizione fatta dalla conquista longobarda all'antica popolazione del paese, e il vero posto in cui questa venne a trovarsi di fronte al popolo dominante. Oscure e complesse questioni, che la penuria de' documenti rende poco meno che insolubili, e intorno a cui storici e giuristi hanno tentato inutilmente, in un secolo e mezzo circa di studî, di recare tanta luce quanta sarebbe necessaria.

Effetti della conquista longobarda sulle istituzioni romane.

Solo sopra un punto può dirsi che l'accordo sia completo, ed è che la conquista longobarda distrusse, come dicevo in principio, le istituzioni romane e sostituí un proprio ordinamento all'ordinamento politico amministrativo preesistente. L'opinione del Savigny che la curia romana continuasse attraverso il dominio longobardo, si può oramai considerare come abbandonata. Il Savigny argomentava la conservazione della curia da alcune lettere di Gregorio Magno dirette *al clero, all'ordine e alla plebe* delle città di Perugia, Bevagna, Tadino, Nepi, Ortona e Miseno, ma neppur una di queste città, al tempo in cui scriveva il pontefice, era soggetta ai Longobardi. Se anche fossero state longobarde, quelle parole non proverebbero nulla, perchè erano entrate nel formulario della cancelleria papale e venivano adoperate anche per città, dove le curie non esistevano. Altri argomenti a favore della sua tesi trasse il Savigny da alcuni accenni ad antiche istituzioni romane che s'incontrano sporadicamente nelle carte del periodo longobardo e piú del periodo posteriore. Ed infatti compare nelle carte qua un *exceptor civitatis*, là un *procurator*, altrove un *curator* o un *peraequator*, ecc. Ma queste parole o non hanno piú l'antico significato o dimostrano che certi uffici municipali, quasi ruderi d'antichi istituti, sopravvissero all'invasione, adattandosi al nuovo ordinamento introdotto dalla conquista.

Rovina delle curie.

Del resto, se le curie fossero rimaste, come non avrebbero dato qualche segno di vita? come sarebbe sparita ogni traccia della loro attività? Ed è possibile che i Longobardi abbiano lasciato sussistere istituzioni, che avrebbero potuto servire agl'Italiani come tratti di collegamento e centri di reazione contro il popolo dominante? Adunque l'antico municipio scomparve e le città divennero sedi delle corti regie e ducali, le quali sottentrarono alle antiche curie, come i gastaldi e i duchi sottentrarono al magistrato e al difensore. D'altronde quelle curie erano già tanto decadute, erano venute tanto in uggia agli stessi Romani come strumento di tirannide fiscale, che essi, invece di ostinarsi a conservarle, saranno stati ben contenti di liberarsene appena l'occasione si presentò.

Rovina delle corporazioni d'arte.

E se cadde il municipio, è dubbio che i Longobardi abbiano lasciato sussistere quelle altre forme associative che erano gli antichi *corpora artium*, le corporazioni d'arti e mestieri. Era opinione univer-

sale, affermata la prima volta dal Leo, che i Longobardi, distrutta la curia, conservassero le corporazioni come strumenti fiscali per l'esazione delle imposte pubbliche. Ma il Solmi, in un recente lavoro, applicando alle corporazioni lo stesso metodo di critica con cui fu negata l'esistenza della curia, è giunto alla conclusione che la corporazione, al pari del municipio, scomparve, sia perché già logora ed odiosa, sia perché incompatibile col sistema *curtense* che aveva assorbito o quasi ogni attività economica. Il Solmi ha dimostrato che l'esempio delle *scholae* esistenti nei territori bizantini fu adotto male a proposito per provare che esse esistessero anche nel territorio longobardo; secondo lui i *Maestri Comacini*, di cui si parla nelle leggi longobarde, non ebbero alcun carattere corporativo; nè dal fatto che la città di Piacenza era tenuta ad un'annua prestazione di sapone alla corte regia di Pavia può dedursi che esistesse in quella città un'associazione di saponari. A questa opinione si accosta anche il Gaudenzi là dove, trattando la questione della pretesa derivazione delle corporazioni d'arti dei comuni da quelle degli antichi municipi romani, è incerto se nei municipi degli ultimi tempi, tranne quella dei negozianti, esistessero ancora delle associazioni corporative fra persone addette allo stesso mestiere. Se pure di queste rimase qualche traccia, si tratterebbe tutt'al più di avanzi fossili isolati, che avevano perduto la forma primitiva, e che non potevano servire di base a costruzioni nuove, create con diversi materiali e informate a tutt'altri concetti (10).

Col dissolversi delle antiche corporazioni d'arti, l'organizzazione del lavoro venne via via assumendo quella forma che fu detta sistema *curtense*, e che, comparso già nel periodo precedente, ora si sviluppa e si allarga. Base di questo sistema è il principio che ogni città, ogni villa, ogni vico, ogni corte debba, in quell'universale disgregamento della vita locale, procurarsi da sè i mezzi dell'esistenza senza ricorrere all'aiuto di forze esteriori. Decaduta l'industria, impedito il commercio dalle difficoltà delle comunicazioni, i vari aggruppamenti umani si trovano divisi tra loro da monti, da paludi, da vaste estensioni di terre inabitate o boschive. In quelle condizioni ciascuno deve bastare a sè stesso e acquistare un'autonomia economica, che gli permetta di divenire ad un tempo un centro di produzione e di consumo. Nella corte quindi si aggruppano gli operai e gli artigiani, non più divisi in corporazioni, ma distribuiti, secondo il principio della divisione del lavoro, in occupazioni ed uffici diversi (*ministeria*, mestieri): sono fornai, fabbri, liquoristi, armaiuoli, falegnami, tornitori, saponari, calzolai, uccellatori, ecc., tutti legati alla corte e però in una condizione di vera dipendenza servile. Altri servi sono addetti, come abbiamo visto, alla campagna, e o anch'essi sono distribuiti per mestieri nei vari mansi o terre tributarie (i così detti *servi ministeriali* che lavorano da carpentieri, panettieri, canapai, ecc.), o attendono propriamente al lavoro della terra (*massari* e *servi rusticani*) o infine sono addetti all'allevamento del bestiame (porcai, caprai, armentari.) Così nelle corti si ac-

Nuova forma di organizzazione del lavoro.

Il sistema *curtense*.

centra tutto il lavoro, e gli operai, gli artigiani, i lavoratori della terra costituiscono, nelle loro varie gradazioni di dipendenza dal proprietario, la numerosa turba dei *pertinenti*. Il solo lavoro che non venne assorbito nel sistema curtense fu il commercio, e in generale quelle poche forme d'industria che richiedevano una maggiore perizia d'ingegno e di mano, e non potevano essere esercitate da operai dipendenti stabilmente dalle corti, come la lavorazione dei metalli, la costruzione degli edifici e delle navi. Cosí si spiega l'importanza che acquistarono i *negotiatores*, quella dei *maestri comacini* e il frequente accenno che d'ora innanzi faranno i documenti a liberi marmorarî, navicellarî, ferrarì, ecc. Ma tranne questo, la massima parte del lavoro è assorbito nel sistema curtense. Intorno al gastaldo regio, nella corte del duca o del vescovo, entro le chiostre dei conventi o presso il grande proprietario si accolgono i lavoratori esercitando l'industria in condizione servile, e tale sistema, perfezionato sotto i Carolingi, durerà per piú secoli, finché la grande rivoluzione economica-sociale da cui sorge il comune non muterà le condizioni del lavoro e non darà alle classi laboriose una diversa organizzazione.

Condizione de' Romani nel regno longobardo.

Piú difficile a determinare è la sorte di quei Romani liberi, proletari o possessori di terre, su cui dovette gravare a preferenza il peso della conquista longobarda. Che cosa avvenne di costoro? quale fu la situazione giuridica in cui vennero a trovarsi nello stato longobardo? Ammesso il carattere territoriale dell'Editto, data la duplice ripartizione che esso ci presenta, di liberi e di non liberi, rispondere a quelle domande tanto vale quanto determinare a quale delle suddette categorie i Romani furono ascritti, se essi cioè furono liberi ovvero servi, e che grado di libertà o di servitú venne loro assegnato.

Difficoltà del problema.

E' noto che la grande diversità di opinioni che si riscontra su questo punto dipende principalmente dal vario modo in cui si interpretano due passi di Paolo Diacono (11) i quali, come già notava l'Hegel, hanno servito piuttosto ad oscurare la questione che a rischiararla. Onde è avvenuto che le parole di Paolo abbiano potuto in Italia e in Germania offrir materia alle opinioni piú disparate e servire egualmente a quelli che hanno voluto trovarvi la prova della libertà dei Romani e agli altri che hanno sostenuto la tesi della servitù. Forse questa divergenza di opinioni dipende non solo dal vario modo di porre e risolvere il problema, ma anche dal diverso sentimento che il problema stesso inspira negli studiosi dell'uno e dell'altro versante delle Alpi. Noi vediamo infatti che mentre di qua gli eruditi tendono piuttosto ad attenuare le conseguenze della conquista, di là prevale la tendenza opposta, quella di aggravarle. Si direbbe che ai discendenti dei vinti ripugni l'ammettere una condizione servile ed umiliante, che sarebbe, per quanto retrospettiva, un'aperta confessione di viltà e d'impotenza; e che i discendenti di quelli che furono i connazionali dei conquistatori provino ancor oggi un certo senso di soddisfazione nel rappresentarsi i Germani del VI e del VII secolo piú

severi con noi di quello che non furono realmente. Tranne il Troya e il Manzoni (per citare i piú noti), in generale quanti Italiani si occuparono della questione, come il Capponi, il Capei, il Balbo, il Vesme, il Fossati, lo Schupfer, il Pertile, il Crivellucci, il Salvioli, ecc., sono tutti inclinati ad ammettere che i Romani furono liberi, di una libertà piú o meno condizionata; viceversa, da C. Hegel a L. M. Hartmann, è opinione dominante in Germania che i Longobardi ridussero gl'Italiani alla condizione di *aldii*, vale a dire a quella forma temperata di servitù che rassomigliava a quella dei coloni romani.

Noi non intendiamo addentrarci in questa intricata questione, la quale, a volerla trattare di proposito, ci menerebbe molto più in là che non comporti l'indole di questo lavoro. Solo ci limiteremo ad alcuni accenni, che bastino a dare a' lettori un'idea delle opinioni dominanti e delle difficoltà, né poche, né lievi, che il problema presenta agli studiosi.

Dei moderni sostenitori della libertà degl'Italiani F. Schupfer è senza dubbio quello che ha studiato piú a fondo la questione, e in vari scritti ha sostenuto la sua tesi con grande copia di erudizione e di dottrina. Lo Schupfer, partendo dal principio che anche gl'Italiani potessero avere un guidrigildo, per quanto minore del guidrigildo longobardo (12), e dal fatto che la condizione di *tributari* espressa da P. Diacono non implichi necessariamente la servitú dei vinti e accenni piuttosto ad uno stato di cose analogo a quello vigente al tempo degli Ostrogoti (13), viene alla conclusione che i Romani della monarchia longobarda non furono ridotti in servitú, ma conservarono la loro libertà, e in quanto nazione ebbero un'esistenza propria ben distinta da quella del popolo vincitore. Ma essi non ebbero un'esistenza politica indipendente, perché perdettero le loro istituzioni, e per sola concessione del popolo dominante conservarono il loro diritto privato. Senza dubbio l'Editto di Rotari era territoriale, ma tale era, secondo lo Schupfer, in tutto quanto riguardava l'interesse pubblico del popolo longobardo ed anche nelle relazioni private coi vincitori; ma nelle relazioni tra Romani e Romani, i Longobardi rispettarono, pur senza riconoscerlo, il loro diritto nazionale. In sostanza i Longobardi non aggregarono i Romani alla loro cittadinanza, ma li tennero di fronte allo stato in una condizione d'inferiorità e di subordinazione. I Romani erano liberi, ma la loro libertà era dignità inferiore a quella de' Longobardi: libertà di sudditi e provinciali, non già di concittadini del popolo vincitore. Siccome il re longobardo non è che re della gente longobarda (*excellentissimus rex gentis Langobardorum*), e i Romani nello stato non sono che un elemento a parte e subordinato, la vita pubblica nella monarchia longobarda deriva unicamente dal concorso della volontà di coloro che nello stato rappresentano la parte dominante. Perciò i Romani non partecipano alla elezione de' re, alla formazione delle leggi, alla stipulazione dei trattati e ai fatti piú importanti della vita pubblica. Viceversa mantengono il diritto alle armi e partecipano

Opinione di F. Schupfer

a certi servizi pubblici come le *scufie* e le *angarie*, conservano una certa libertà negli affari religiosi e l'hanno intera negli affari privati. Delle terre loro rimaste erano considerati come proprietari legittimi, ed anche ammesso che invece di essere assoggettati alla cessione del terzo delle terre fossero stati costretti a pagare il terzo del frutto, come dice P. Diacono, non cessarono però di esser proprietari, giacchè lo stato non aveva che un diritto reale esperibile in perpetuo contro ogni successore del romano nella proprietà del fondo, sicché quello rimaneva sempre padrone di venderlo o impegnarlo. Inoltre la legge riconosceva i matrimoni tra Longobardi e Romani e lasciava a questi ultimi piena facoltà di andare e stare dove volevano ed esercitare il commercio e l'industria a proprio profitto. Tutto sommato, la condizione degl' Italiani non fu la servitú, né l'aldionato: sarà stata l'oppressione, ma la libertà fu salva. Giuridicamente parlando, fu la sudditanza. Meno numerosi, ma piú forti, i Longobardi si stabilirono in mezzo a loro come una classe dominante e privilegiata: lasciarono bensí ai vinti la libertà civile, ma li privarono interamente dei diritti politici (14).

Critica dell'opinione dello Schupfer.

Si potrebbe domandare se il quadro delineato dallo Schupfer, piuttosto che all'Italia longobarda del VI e del VII secolo, non convenga all'Italia del sec. VIII, quando le mutate relazioni tra Longobardi e Bizantini, la frequenza de' matrimoni, l'unità religiosa e l'azione sempre crescente della civiltà romana, modificando sensibilmente i rapporti tra conquistati e conquistatori, permisero al diritto dei vinti d'insinuarsi tra' vincitori e alterare le primitive sembianze dello stato longobardo. È un fatto che gli esempi piú calzanti che furono addotti per dimostrare l'esistenza di liberi romani nella monarchia longobarda e di una legge romana vigente accanto a quella barbarica non sono anteriori a' tempi di Liutprando; per il periodo anteriore tutto si riduce a semplici congetture, dedotte piuttosto da ragionamenti che da fatti positivi. Nessun documento fu addotto finora per dimostrare l'esistenza di un solo proprietario romano vivente con la propria legge, o l'uso pubblico della legge romana prima di Liutprando. L. M. Hartmann ha giustamente osservato che dal fatto che i Longobardi vennero come nemici e trattarono come nemiche le popolazioni romane, non furono tratte tutte le conseguenze che ne derivano per ciò che riguarda la condizione dei vinti Romani sotto i Longobardi (15). Per l'Hartmann, come pel Troya e per l'Hegel, lo stato longobardo si fonda sulla intera distruzione del diritto romano nel territorio della conquista, e nel modo con cui si organizza non fa che applicare il diritto internazionale vigente il quale nega ogni riconoscimento alla personalità del nemico. Perciò è inutile parlare di libertà de' Romani, come tali, e di un diritto romano, sia pure soltanto tollerato, accanto a quello barbarico nel primo secolo dopo la conquista. Nello stato longobardo non domina che il diritto longobardo; solo il longobardo ha guidrigildo, poiché egli solo è uomo libero (16); allo straniero (*guargango*) non è

impedito di ottenerlo, ma a condizione che viva secondo la legge del *popolo* dominante e diventi egli stesso longobardo. Certamente era in facoltà del re di concedere anche allo straniero l'uso della propria legge, ma questi casi erano l'eccezione e non la regola (17), ed è assurdo pensare che ciò che non si volle concedere a' Sassoni, compagni nella conquista, fosse concesso a' Romani i quali non erano che nemici.

Opinione di L. M. Hartmann.

Circa il modo poi come i Longobardi si sarebbero comportati verso i soggetti, l'Hartmann è anche piú reciso del Troya e dell'Hegel. Egli crede che i Longobardi risparmiarono nella città solo quelli che non erano liberi, cioè gli schiavi, e una parte della popolazione operaia, che divenne ora tributaria de' Longobardi come era già stata dei Romani. Nelle campagne s'impadronirono delle terre demaniali e dei beni de' municipi, e si sostituirono interamente ai proprietari romani, di cui parte fu uccisa, parte fu scacciata e ridotta alla condizione di aldii; i servi e i coloni furono risparmiati, ma a patto di lavorare la terra pei nuovi padroni, i quali, paghi di raccogliere una parte dei frutti, riserbarono a sé esclusivamente l'ufficio di guerrieri. Questa specie di confisca universale non è cosa da far maraviglia, se si pensa che la popolazione dei liberi era estremamente diradata, che le terre erano in gran parte deserte e la proprietà privata accentrata in poche mani; che in fine i pochi ma armati potettero avere facilmente ragione di una popolazione certo piú numerosa, ma inerme, dispersa, ammiserita e priva di qualunque organizzazione, di qualunque capacità di resistenza (18). In quelle terre semideserte i Longobardi si stanziarono, dividendosele tra loro e distribuendosi per *fare* (parentele), come è dimostrato dal gran numero di località che ancora portano questo nome nella toponomastica del nostro paese: indizio sicuro che il rapporto genetico dei vari aggregati di parentela non andò distrutto neppure quando, nel definitivo assetto della conquista, ad esso venne a sovrapporsi il nuovo rapporto politico amministrativo costituito dai ducati e dai gastaldati. Cosí si spiegherebbe il fatto che l'elemento longobardo vigoreggi a preferenza nella campagna, dove rimase piú a lungo come aristocrazia politica e militare, laddove nelle città, al contatto di una popolazione piú numerosa e di una civiltà superiore, perdette piú presto le sue caratteristiche nazionali, e finí per essere completamente assorbito nella folla degl'indigeni.

Restrizione da farsi all'opinione precedente e conclusione.

Il quadro che l'Hartmann ha tracciato ha certamente il torto di essere a tinte troppo rigide ed uniformi, perché la conquista longobarda non penetrò, non si svolse in modo eguale dappertutto, e il modo poté variare a seconda delle condizioni locali e delle maggiori o minori difficoltà e resistenze che incontrò. Come non tutti i longobardi divennero egualmente proprietari, cosí non tutti i possessori romani furono uccisi o scacciati, né tutti i liberi vennero ridotti alla condizione di aldii. Nelle località che si diedero agl'invasori per regolare trattato è piú che probabile che molti Romani riuscissero a conservare la loro libertà; la conservarono fors'anco molti di coloro che dal territorio bizantino

cercavano un rifugio nella monarchia longobarda (19); l'ebbero certamente gli ecclesiastici. Ma tutti, compresi gli ecclesiastici, conservando la loro libertà, divenivano *ipso facto* longobardi; vale a dire vivevano secondo le leggi del popolo dominante, alla cui cittadinanza oramai appartenevano. Si può ammettere, tutto al piú, che l'uso del diritto privato continuasse, almeno parzialmente, presso i Romani, specie in quei rapporti civili che erano affatto sconosciuti ai vincitori, sebbene l'esercizio di questo diritto non avesse nessun valore di fronte alla legge vigente e innanzi ai tribunali longobardi. Fatte queste restrizioni, il quadro resta, nei primi tempi almeno, come fu delineato dall'Hartmann. Piú in là esso si venne modificando; le tinte a poco a poco si raddolcirono; criteri piú umani subentrarono al ferreo diritto dei conquistatori; ma allora i Longobardi erano cattolici, avevano subito l'influsso dell acultura romana, e allo stato di guerra coi Bizantini erano succedute relazioni piú regolari e pacifiche. Allora anche la libertà romana risorse; risorse non per improvvisa generosità del popolo dominante, non per atto legislativo, ma per la forza delle cose, per un lento processo di avvicinamento dei due popoli, per il formarsi di una entità sociale nuova, frutto dell'opera collettiva di entrambi, fondata sul reciproco rispetto dei diritti e delle nazionalità.

Unità politico-sociale della monarchia longobarda.

Fu obbiettato dai sostenitori della libertà dei Romani che, se questi fossero stati ridotti in servitú, qualche ricordo del fatto sarebbe rimasto nelle cronache e nei documenti. Ma argomenti di questo genere si possono facilmente ritorcere contro quelli che li adoperano, e nel caso presente il silenzio meglio s'accorda con uno stato di servitú, che con quello di libertà. Se i Romani fossero stati liberi e avessero costituito come nazione un ceto a parte nello stato longobardo, avrebbero pur dato qualche segno di vita indipendente; una ribellione, un tumulto, una partecipazione qualsiasi agli avvenimenti del VI e del VII secolo avrebbero attestato a quando a quando la loro vitalità (20). L'assoluto mutismo delle fonti su tale riguardo è la miglior prova che la monarchia longobarda costituiva un'unità politica e legale fondata sulla perfetta assimilazione de' vinti col popolo conquistatore. I Longobardi non commisero l'errore degli Eruli e degli Ostrogoti, i quali, rispettando le istituzioni e le leggi romane, posero il germe di un pericoloso antagonismo, che condannò le loro monarchie ad una inevitabile e rapida rovina. Invece la monarchia longobarda, raccogliendo in una stretta subordinazione gerarchica i vari elementi che la componevano, trasse dalla maggior coerenza della sua struttura sociale un forza piú vigorosa e una piú durevole vitalità, e se infine anch'essa si sciolse, ciò fu dovuto, piú che all'azione dissolvente dei suoi interni conflitti etnici, all'azione avversa di altre forze e di altre cause storiche che saranno determinate nei capitoli successivi.

CAPITOLO IV.

L'Italia bizantina e la controversia monotelitica.

Mutamenti nella circoscrizione civile dell'Italia bizantina. — Spostamenti della popolazione — Nuovi aggruppamenti amministrativi e origine dell'Esarcato. — Divisioni dell'Italia bizantina alla fine del VI secolo. — L'amministrazione provinciale. — Preponderanza degli ordini militari sui civili. — Il *dux* o *magister militum*. — I tribuni. — Rovina delle curie e fine del Senato Romano. — Organizzazione militare delle cittadinanze e le varie classi della popolazione: popolo, esercito, nobiltà, clero. — Il governo bizantino di fronte all'Italia e di fronte ai Longobardi. — Ellenizzazione dell' Italia. — Influssi bizantini nell'arte e nella cultura. — L'Ellenismo nella Chiesa. — La Chiesa Romana e l'Impero. — Origine della controversia monotelitica. — Eraclio e l'*Ectesi* — Costante II e il *Tipo*. — Martino I. — La missione a Roma dell' esarca Olimpio. — Teodoro Calliopa e la fine di Martino I. — Costante II in Italia. — Costantino Pogonato. — Papa Agatone e il sesto concilio generale.

Mutamenti nella circoscrizione civile dell'Italia bizantina.

L'invasione longobarda, com'è facile comprendere, produsse uno sconvolgimento generale in tutte le circoscrizioni amministrative dell'Italia bizantina. Se i Longobardi avessero occupato tutta l'Italia, quelle circoscrizioni sarebbero andate distrutte e i conquistatori avrebbero sostituito nuove divisioni a quelle già esistenti. Ma, siccome non tutta l'Italia fu occupata, rimasero qua e là brandelli dell'antico dominio, dei quali i Greci furono costretti a fare nuovi aggruppamenti, per cui antichi nomi scomparvero, taluno passò da un luogo all'altro.

Spostamenti della popolazione romana dall'interno alle coste.

Nè solo gli aggruppamenti furono diversi, ma anche le città subirono grandi trasformazioni. Uno de' primi effetti dell'invasione longobarda fu il rifluire della popolazione romana dall'interno alle coste, onde molte città marittime divennero d'allora in poi centri di popolazione piú numerosa e piú densa. Cosí Venezia, le cui isolette erano già abitate fin dal V secolo e che al tempo di Teoderico costituivano un distretto amministrativo retto da *tribuni maritimorum* (1) crebbe in seguito di nuovi abitatori per l'affluirvi de' fuggiaschi venuti da tutti i paesi circostanti. Per la stessa ragione crebbero di popolazione e d'importanza Ravenna ed Ancona. A Genova si pose in salvo una numerosa schiera di fuggiaschi della Liguria, tra cui l'arcivescovo di Milano e parte del clero milanese. Roma, come abbiamo visto, accolse molti fuggitivi tra le sue mura, e cosí pure Napoli ed Amalfi.

Un altro paese che pure risentí il flusso di quegli spostamenti fu

la Sicilia. Sappiamo che molti vescovi abbandonarono le loro chiese e fuggirono in Sicilia, non soli, probabilmente, ma con una parte del clero e della popolazione. Cosí nei primi anni della conquista longobarda troviamo in Sicilia i vescovi di Capua e di Tauriana, un vescovo della Lucania, Agnello, di cui ignoriamo la diocesi, e parimenti il clero di Formia. In generale le isole erano preferite come luoghi di rifugio: anche l'isola d'Elba ebbe un certo numero di fuggiaschi, tra cui il vescovo di Populonia. Questi spostamenti e fughe produssero una gran perturbazione nello assetto delle diocesi. Molte di esse rimasero senza vescovi, altre vennero aggregate ad altre diocesi, sicché la circoscrizione diocesana ne fu in parte rinnovata.

Nuovi aggruppamenti amministrativi

Ma ancora piú radicali furono i mutamenti che avvennero nella circoscrizione civile. Anch'essi non si collegano con un disegno preordinato di riforme, ma furono l'effetto di cause molteplici, di cui le principali furono l'estendersi della conquista longobarda e le nuove necessità imposte ai Bizantini dalle cure della difesa. Ed infatti, via via che i Longobardi procedevano nella conquista, avveniva di necessità che le regioni ancora immuni sentissero il bisogno, senza curarsi delle antiche circoscrizioni provinciali, di raggrupparsi intorno alla città dove s'era concentrata la resistenza e rifugiata l'amministrazione imperiale. Cosí nella Liguria gli avanzi della provincia sfuggiti ai Longobardi si aggruppano intorno a Genova; Grado diviene il centro di resistenza dell'Istria e di una parte della Venezia; un'altra parte con gli avanzi dell'Emilia e della Flaminia gravita verso Ravenna, mentre quelli della Tuscia, della Valeria e di una parte della Campania si accentrano intorno a Roma e il resto della Campania intorno a Napoli, dove il *judex Campaniae* ha trasportato la sua residenza. In ogni nuovo aggruppamento, le parti eterogenee che lo compongono, costrette dalla necessità della difesa e dal loro stesso isolamento a non contare che sulle proprie forze, finiscono per fondersi in un tutto omogeneo, vivere una vita comune, costituire un organismo nuovo con propria fisionomia. Se non che nel costituirsi di questo organismo le varie funzioni appaiono notevolmente spostate. Le autorità civili conservano sempre le attribuzioni ed il grado che avevano prima; ma poiché il bisogno piú urgente e la cura principale è la difesa, cosí a poco a poco il *magister militum* e il *tribunus* finiscono per avere una posizione preponderante a scapito delle altre, che se non spariscono del tutto passano in seconda linea. Provvisorio finché si esplica e procede la conquista longobarda, questo stato di cose diviene definitivo quando, scemata la speranza di cacciare gl'invasori dalla penisola, i Greci sentono il bisogno di difendere e mantenere, mercé una nuova organizzazione, gli scarsi avanzi del loro passato dominio. Ed è in questa nuova organizzazione, la quale appare già compiuta alla fine del regno di Giustino II, che vediamo sorgere al di sopra del Prefetto, che aveva governato fin allora l'Italia bizantina, un funzionario nuovo, che in sé riassume e rappresenta tutto il mutamento:

l'*Esarca* (2). Questo titolo apparisce la prima volta in un documento del 4 ottobre 584 (3); ma, come fu già detto precedentemente, il primo che esplicitamente lo porti, è Smaragdo (585-589).

Coll'apparire dell'Esarca, alla fine del VI secolo, la riorganizzazione dell'Italia bizantina può considerarsi come un fatto compiuto. Alla testa dell'Italia non c'è piú il Prefetto, ma l'Esarca con autorità suprema, civile e militare, e le nuove circoscrizioni territoriali non dipendono piú da un *consularis*, *praeses* o *judex*, ma da un funzionario nuovo, con carattere affatto particolare, detto *dux* o *magister militum*, alla cui dipendenza ci sono dei *tribuni* preposti al governo delle singole città. Divisione dell'Italia bizantina alla fine del VI secolo.

Tale ordinamento troviamo nei vari aggruppamenti, di cui s'è parlato, e che alla fine del VI secolo erano i seguenti:

a) *Governo di Liguria.* Comprendeva la parte costiera dell'antica porzione di questo nome. Ad oriente era limitata dalla Magra, ad occidente giungeva poco oltre Ventimiglia, dove cominciava il dominio franco. Genova ne era il capoluogo.

b) *Venezia ed Istria.* Di queste due provincie i Greci non conservavano che le coste bagnate dall'Adriatico e poche città dell'interno, come Padova, Monselice, Oderzo ed Altino. Ma anche queste, di lí a poco, caddero in potere dei Longobardi e furono distrutte. Da ció nuovi e piú numerosi insediamenti tra le isolette della laguna e i primi tentativi di organizzazione di quella moltitudine variopinta e incomposta, da cui nel corso del VII secolo doveva uscire la nuova città di Venezia. Base dell'organizzazione é il principio che ogni isola o gruppo d'isole costituisca un distretto a sé, con un proprio *castello*, intorno a cui si aggruppi la popolazione come intorno ad un centro di difesa e di governo. Alla testa di ogni isola o gruppo c'è un *tribunus* con autorità militare e civile, e tutti questi tribuni, uniti tra loro in una specie di confederazione, dipendono dal supremo comandante militare dell'Istria e dalla Venezia, che è il *magister militum* dell'Istria. Si può considerare la metà del VII secolo come l'ultimo limite cronologico dell'abbandono della terraferma da parte dei Romani e dei loro definitivi stanziamenti nelle lagune. E forse fu allora che come nuovo centro di difesa, di fronte alla terraferma occupata dai Longobardi, sorse la città di Eraclea, che rimase poi anche il centro del governo delle lagune finché, al principio del IX secolo, fu trasportato a Rialto.

c) *Esarcato.* Era cosí detto per essere governato direttamente dall'Esarca, e confinava al nord coll'Adige, col Tartaro e col ramo principale del Po fino al confluente del Panaro, al sud con la Marecchia che lo separava dalla Pentapoli. Il suo confine occidentale, piuttosto incerto, era tra Modena e Bologna e seguiva il corso del Panaro fino alla sorgente, indi la linea dell'Appennino fino alla sorgente della Marecchia. Col tempo l'Esarcato si divise in due parti: l'una detta *Provincia Ravennatium* comprendente Ravenna e il suo territorio,

l'altra *Emilia*, che abbracciava il resto del paese, le antiche provincie di Emilia e Flaminia.

d) *Ducato di Pentapoli.* Si estendeva al sud della Marecchia ed era costituito dall'antico *Piceno Annonario* e *Suburbicario.* Il suo confine meridionale era l'Esino, quello occidentale l'Appennino: tutto il paese si divideva in *Pentapoli marittima* (Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona) e *Pentapoli Annonaria* a' piedi dell'Appennino (Urbino, Fossombrone, Jesi, Cagli, Gubbio).

e) *Ducato di Roma.* Questo ducato era costituito, oltre che da Roma e dal suo territorio, da quelle parti delle antiche provincie di Tuscia, Valeria e Campania, che non erano cadute in potere de' Longobardi. Era diviso dal Tevere in *Tuscia romana* al nord di questo fiume, e *Campania* al sud; ma la sua frontiera, tanto al nord, quanto all'est ed al sud era molto irregolare e oscillante a causa delle frequenti incursioni dei duchi longobardi di Spoleto. Roma però, come fu già osservato, era unita a Ravenna da una linea di piazze forti che seguendo la via Cassia metteva capo a Perugia, e di là raggiungendo la via Flaminia proseguiva attraverso le valli dell' Appennino fino alla Pentapoli. Sebbene piú volte rotta, questa linea fortificata divideva nettamente i ducati di Spoleto e di Benevento dal resto dell'Italia longobarda e serví efficacemente a proteggere Roma contro gli assalti de' suoi vicini.

f) *Ducato di Napoli.* Era costituito dal resto della Campania non aggregato al ducato di Roma, ma ridotto soltanto alla costa, da Cuma a Salerno, e alle isole dipendenti di Ischia, Procida e Capri. Nell'interno i Greci possedevano Atella, Acerra e Nocera, ma la frontiera era molto incerta per i continui assalti de' duchi longobardi di Benevento, che s'impadronirono di Salerno intorno alla metà del VII secolo (4).

g) Sparsi frammenti di dominio bizantino erano ancora nella Lucania, nel Bruzio, nell'Apulia e nella Calabria. Nella Lucania i Greci conservavano solo Agropoli. Piú solidamente invece si mantennero nel Bruzio, dove le conquiste longobarde non andarono piú in là di Cosenza (680). Nell'Apulia e nella Calabria, tra l'Ofanto al nord e il Bradano all'ovest, una lunga striscia di litorale rimase in mano a' Bizantini colle importanti città di Gallipoli, Taranto, Otranto, Brindisi, Bari, Siponto, Oria e Lecce. Molte però di queste città andarono perdute nella seconda metà del VII secolo per opera del duca Beneventano Romualdo, in seguito alla fallita impresa di Costante II, di cui parleremo. Secondo il Diehl, i Greci riunirono gli avanzi della provincia perduta, fra cui Otranto e Gallipoli, al Bruzio, dove la loro dominazione era rimasta intatta, e diedero alla nuova circoscrizione il nome di Calabria, che appare col nuovo significato nella seconda metà del VII secolo. Altri però ha supposto che questa *migrazione del nome Calabria*, sia derivata dalla formazione di un ducato di Calabria, comprendente anche il Bruzio, dovuta all'imperatore Costante II. Essa si

Spostamento del nome *Calabria.*

collegherebbe con quella serie di riforme politico-amministrative nell'impero bizantino da cui uscí, a cominciare dalla seconda metà del seicento, il regime de' *Temi* (5).

Gli aggruppamenti che abbiamo descritto erano tutto quanto rimaneva dell'Italia bizantina sotto la suprema autorità dell'Esarca. Fuori della dipendenza dell'Esarca rimasero la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Le due ultime facevano parte dell'Esarcato d'Africa; la prima costituiva un governo a sé, retto da un *pretore* o *prefetto*, ma già verso la fine del VII secolo appariva organizzata militarmente sotto un funzionario che aveva il titolo di *patrizio* e *stratega*. L'Esarca.

A governare l'Italia bizantina o, come dicevasi, *ad regendam omnem Italiam*, era destinato l'Esarca, che troviamo sempre insignito del titolo di *patrizio*. Scelto tra' *cubicularii* o *chartularii* del sacro Palazzo, egli rappresentava nel grado piú elevato, l'autorità imperiale. Da lui dipendevano la milizia, la diplomazia, l'amministrazione civile, la giustizia, le finanze, i lavori pubblici e gli affari ecclesiastici. A lui spettava la nomina e la revoca di tutti i funzionari dell'ordine civile e militare, a lui il ricevere i giudizi in appello, la vigilanza del potere civile sul clero e sulle elezioni episcopali, la tutela dei canoni conciliari e una certa ingerenza nella nomina del papa. Col tempo anche l'esercizio della prerogativa imperiale di confermare l'elezione pontificia fu lasciato nelle sue mani. L'Esarca risiedeva in Ravenna, nel palazzo già stato di Teoderico, che dopo la guerra greco-gotica era divenuto il centro del governo dell'Italia bizantina. Colà è la sua casa civile e militare, alla cui testa c'è un maggiordomo, dopo il quale vengono altri funzionari, come il tesoriere (*sacellarius*), il ciambellano (*cubicularius*), gli aiutanti di campo (*comites*), gli scudieri (*spatharii*), e una guardia speciale detta *schola*. Ci sono inoltre i suoi collaboratori nel governo divisi in *scholastici* e *consiliarii*, che lo assistono e lo consigliano in tutti gli affari civili e religiosi, oltre alla burocrazia degl' impiegati distribuiti in varie categorie dette *scholae*, ognuna delle quali ha alla testa un *primicerius*.

Per quanto i poteri dell'Esarca fossero estesi e quasi assoluti, pure, come ufficiale imperiale, egli era soggetto al controllo del governo centrale, il quale esercitavalo sia per mezzo d'ispezioni affidate a propri *messi*, sia per mezzo del diritto d'appello all'imperatore in tutti i casi di conflitto tra vescovi e giudici secolari o quando le popolazioni vi ricorrevano contro i soprusi de' governatori provinciali. Si aggiunga che l'Esarca durava pochi anni in ufficio, e coll'andar del tempo invalse l'uso che alcuni duchi fossero eletti o dipendessero direttamente dall'imperatore: tali i duchi di Venezia e di Calabria e quelli di Napoli e di Roma.

Colla istituzione dell'Esarcato non era venuto a cessare il *Prefetto d'Italia*; se non che la sua importanza era molto diminuita e le sole attribuzioni rimastegli consistevano nella percezione delle imposte e nella ripartizione delle somme versate al tesoro fra' vari ser-

vizi pubblici. Anch'egli, come l'Esarca, risiedeva a Ravenna, era nominato dall'imperatore e soggetto a controllo. Sotto il Prefetto sussistevano sempre i *Vicarii*, quello d'Italia e quello di Roma; ma anch'essi avevano perduto la loro importanza, riducendosi a semplici funzionari amministrativi. Col tempo, consolidandosi la conquista longobarda, il Prefetto e il Vicario d'Italia scomparvero, e le loro attribuzioni passarono nell'Esarca: le ultime tracce non giungono oltre il VII secolo. La stessa sorte toccò al Vicario di Roma, che finí per confondersi col Prefetto della città.

L'amministrazione provinciale.

L'amministrazione provinciale, che la Prammatica Sanzione e una costituzione di Giustino II del 569 avevano affidato a magistrati civili detti *judices provinciarum* ed eletti, come sappiamo, dal vescovo e dagli ottimati, è ora passata sostanzialmente nelle mani di capi militari detti ordinariamente *duces*, piú raramente *magistri militum*. Nel primitivo ordinamento bizantino il *dux* era propriamente il comandante della forza armata, che vegliava sulla sicurezza della provincia, ed esercitava giurisdizione soltanto sui soldati che dipendevano da lui. Ora invece è divenuto il vero governatore della provincia, a scapito del giudice civile che passa in seconda linea e si ecclissa. Egli quindi ha estesi poteri anche nell'ordine civile, giudiziario, finanziario; nomina alle cariche inferiori, convoca le assemblee, regola le imposte e impone contribuzioni, s'ingerisce negli affari ecclesiastici ed anche religiosi. Insomma egli è un potente capo militare, che raccoglie nelle sue mani tutti i poteri: di fronte a lui l'amministrazione civile perde ogni importanza. Il *dux* può essere italiano, ma di solito è greco, ed è eletto di regola dall'Esarca. Intorno a sé ha un certo numero di funzionari inferiori che lo assistono nel governo e costituiscono, con nomi diversi, una categoria di persone di carattere essenzialmente militare. Perciò spesso sono detti *milites* e il loro servizio *militia*.

Il *dux* o *magister militum*.

I *tribuni*.

Dai duchi dipendono i *tribuni*. Questi erano ufficiali inferiori preposti al comando delle guarnigioni nelle città secondarie; ma per essi è avvenuta la stessa trasformazione che abbiamo osservato per i duchi: da comandanti militari sono divenuti dei veri rappresentanti del potere centrale, e come tali preposti al governo delle singole città. Questa trasformazione si collega colla sparizione graduale delle curie nelle città bizantine analoga a quella avvenuta nelle città longobarde in seguito all'invasione. Gli stessi argomenti che furono già addotti per provare la rovina delle curie nei paesi occupati da' Longobardi valgono anche pe' paesi bizantini. Le espressioni *ordo, consul, curialis, exceptor*, che s'incontrano nelle lettere papali e in altri documenti non provano nulla a favore delle istituzioni municipali. Che se quella sparizione in territorio longobardo fu l'effetto della conquista, ne' domini greci fu l'effetto della progressiva centralizzazione amministrativa e della preponderanza che l'autorità militare venne via via acquistando nel governo della città. Ora quest'autorità nuova che a cominciare dalla fine del VI secolo subentra al posto della curia, ereditando

gran parte delle attribuzioni dell'antico *curator* e del *defensor* è appunto il *tribunus*. Egli ha, oltre al comando militare, dei poteri civili molto estesi, che fanno di lui il vero governatore della città. Perciò non è eletto dalla popolazione e dal vescovo, come gli antichi magistrati municipali, ma dall'Esarca. Nei documenti del VII secolo trovasi talora denominato *tribunus et dativus*, espressione della sua duplice qualità di capo militare e di capo dell'amministrazione civile e giudiziaria della città. Altri funzionari, con attribuzioni analoghe a quelle dei tribuni, erano preposti al governo delle singole località del distretto. Si chiamavano *domestici*, *vicarii*, *locoservatores*.

Fine del Senato Romano.

L'ultimo documento in cui apparisca la curia è una carta di Ravenna del 625. A Roma il Senato era forse scomparso anche prima. Stremato durante il periodo della guerra gotica, ricostituito da Giustiniano, che gli affidò, in unione al pontefice, la soprintendenza dei pesi e delle misure, scomparve a poco a poco, senza che una legge o un decreto l'abolisse, fra' trambusti delle invasioni longobarde, sui primi decenni del VII secolo (6). Le formole *senatus* e *senator* che compariscono piú tardi nei documenti, e specialmente nella seconda metà dell' VIII secolo, non devono farci illusioni. Esse non indicano piú l'antica magistratura municipale di Roma, la vecchia curia, ma l'insieme della aristocrazia romana (*cunctus procerum senatus*): senato e senatori sono sinonimi di nobiltà e nobili. Ma, se scompare il Senato, resta il Prefetto, quello che da' tempi di Diocleziano era il vero capo dell' amministrazione di Roma. Alla fine del VI secolo le attribuzioni del Prefetto erano ancora molto estese; esercitava la giurisdizione criminale, vegliava sulla difesa della città ed era incaricato dell'alta polizia. Ma col tempo queste attribuzioni vennero scemando, e alla fine dell'VIII secolo il Prefetto non era che un giudice criminale alla dipendenza del papa. Allo stesso modo diminuí l'importanza degli altri funzionari preposti agli svariati servizi della città (*annona*, *acquedotti*, *lavori pubblici*, *sistemazione del Tevere*, ecc.). Le loro attribuzioni furono via via assorbite dal *dux* che, come in altre città dell'Esarcato anche in Roma, era divenuto il vero governatore della città (7). Senonché in Roma c'era, come abbiamo visto, di fronte al *dux* un altro personaggio, a cui la posizione morale ed economica conciliava un'altissima autorità in tutto lo svolgimento della vita cittadina. Era il pontefice.

Organizzazione militare delle cittadinanze.

Parallelamente alla trasformazione avvenuta nell'amministrazione civile, che condusse alla preponderanza del regime militare e quindi all'organizzazione dei *temi*, avvenne un'altra trasformazione consistente nell'organizzazione militare della popolazione per la difesa del territorio. Il governo bizantino aveva sentito di buon'ora il bisogno di ricorrere alla popolazione locale per difendere le frontiere continuamente minacciate dai Longobardi. Sorsero cosí accanto a' reggimenti regolari accantonati in Italia altri reggimenti reclutati fra gl'indigeni, ma questi piuttosto che un vero esercito costituivano una specie di milizia locale, cui era affidata la custodia della città e la difesa del territorio nei

casi di bisogno. L'organizzazione della forza armata estesa a tutto il territorio bizantino diede all'esercito il primo posto nella vita cittadina e alle classi sociali una fisonomia nuova, prevalentemente militare. Il processo fu lento e laborioso, ma esso può dirsi già compiuto alla fine del VII secolo, allorquando le varie classi della popolazione dei liberi si possono dire fissate nel modo seguente; *a*) popolo; *b*) esercito; *c*) nobiltà; *d*) clero.

Le varie classi della popolazione.

Il *popolo* è costituito dalla parte povera della popolazione (*cives honesti*); sono per lo più operai o negozianti uniti in associazione per arte o mestiere. L'*esercito* detto anche *milizia* è formato da quella parte della popolazione che è in istato di portare le armi: specie di milizia urbana, è diviso in *scholae*, di cui ciascuna ha la sua bandiera, il suo luogo di riunione, il suo capo. Dal posto che l'esercito occupa tra gli *optimates* e i *cives honesti* si può dedurre con ogni probabilità che corrispondeva alla classe degli antichi possessori, cioè dei piccoli proprietari di terre. È un ordine di persone superiore al popolo, ma inferiore ai grandi proprietari che formano la nobiltà; è insomma la classe media dei piccoli proprietari, a cui il possesso della terra impone l'obbligo del servizio militare. La *nobiltà* è costituita da' grandi proprietari di terre che sono contemporaneamente grandi funzionari nell'amministrazione e nell'esercito. La formazione di questa nobiltà si collega direttamente col regime della proprietà territoriale. Questa negli ultimi tempi, favorita dalle guerre, da' turbamenti civili, dalla mancanza di stabilità e di sicurezza, s'era venuta raccogliendo in poche mani, donde la formazione di vasti domini rurali, dipendenti da un unico proprietario, e sui quali il libero contadino è quasi scomparso, e non restano a lavorare la terra che schiavi (*servi rustici*) o contadini asserviti (*adscriptitii* o *coloni*). Fra' possessori di questi vasti domini si delineano, a datare dal VII secolo, due categorie di persone. Da un lato sono i funzionari stabiliti in Italia, che cercano di acquistare terre per sostenere l'autorità di cui sono rivestiti coll'appoggio di una grande fortuna territoriale. Dall'altro sono i grandi proprietari italiani, che cercano di penetrare nella gerarchia bizantina, ottenendo le cariche di duca e di tribuno, o brigano per ottenere qualche dignità aulica che allo splendore della fortuna aggiunga il prestigio di un titolo illustre. Sono queste due categorie di persone che costituiscono l'aristocrazia territoriale dell'Italia bizantina, una classe sociale, spesso designata col nome collettivo di *nobiles*, *proceres*, *axiomatici* e specialmente di *primates exercitus* o *optimates militiae*, od anche diversamente con quelli di *judices*, *consules*, *patritii*, *ypati*, *protospatarii*.

Il clero.

Accanto alla nobiltà c'era finalmente il clero, che costituiva una classe a sé, organizzata, disciplinata e privilegiata. Nelle città vescovili, il vescovo conservava tutti i poteri conferitigli dalla legislazione giustinianea, e partecipava a tutti gli atti amministrativi della città e della provincia, sia intervenendovi direttamente, sia controllandoli. Tutto ciò era ne' limiti della legge; ma la necessità de' tempi l'obbligava non

di rado a oltrepassare que' limiti e a invadere la sfera dell'autorità civile con provvedimenti ed iniziative che uscivano dal campo delle sue attribuzioni. Quello che Gregorio faceva in Roma e nel ducato romano facevano gli altri vescovi nelle rispettive diocesi, sorretti dal favore delle popolazioni, dall'acquiescenza dei funzionari governativi, che in essi trovavano dei validi ausiliarii, e soprattutto dall'estensione della loro potenza economica che li poneva in grado di disporre ad ogni occorrenza di una larga copia di mezzi finanziari. L'arcivescovo di Ravenna possedeva in Sicilia e nella Romagna dei patrimoni poco meno estesi di quelli della chiesa di Roma (8); anche le altre chiese avevano i loro patrimoni, che fruttavano allo Stato una parte rilevante delle sue entrate a titolo d'imposta; insomma i vescovi oltre all'autorità che veniva loro dalla natura del loro ofticio, avevano il vantaggio di essere de' grandi proprietari, forse i piú grandi proprietari delle loro diocesi, e questo, in un tempo in cui l'unico capitale era la terra (9) e la potenza si misurava dal possesso fondiario, bastava a conferire loro una posizione sociale e un potere politico preponderante.

Il governo bizantino di fronte all'Italia e di fronte ai Longobardi.

L'organizzazione militare delle cittadinanze e la cresciuta potenza del clero negli affari civili erano due gravi pericoli per la dominazione bizantina e se ne videro gli effetti piú tardi. Ma nessun governo può essere chiamato responsabile delle conseguenze remote dei propri atti, i quali sono per lo piú determinati dalle necessità del momento e dalle condizioni storiche in mezzo a cui si svolgono e si compiono. Dire poi che i Bizantini abbiano trascurato l' Italia e che nulla abbiano fatto per difenderla dai Longobardi, sembra un' accusa infondata, solo che si rifletta che essi riuscirono a tenere l'Italia circa due secoli, e dopo che l'ebbero perduta fecero grandi sforzi per ricuperarla. Senza dubbio il loro governo fu tirannico e venale; essi tennero l'Italia come paese di conquista e non poterono mai fare sicuro affidamento sulle forze del paese; nondimeno mostrarono di annettere sempre una grande importanza al possesso dell'Italia, e per conservarlo adoperarono i mezzi piú svariati, e compatibili con lo stato di disorganizzazione in cui era caduto l'impero d'Oriente.

Se i Bizantini non seppero opporsi alla venuta dei Longobardi, e in seguito fecero vani tentativi per espellerli dalla penisola, riuscirono almeno a conservare una parte dei loro domini e ad impedire che gl'invasori s'impadronissero di tutta la penisola. È un fatto che dopo Rotari la conquista longobarda non fece un passo innanzi, riportando solo qualche parziale successo nell' Italia meridionale; e questo risultato fu dovuto non solo alla forza delle guarnigioni greche stabilite ne' paesi ancora immuni dalla conquista, ma anche all'appoggio che la difesa del paese trovava sulla organizzazione militare degl'indigeni. Come poi la corte d'Oriente abbia cercato di sfruttare l'amicizia dei re franchi per combattere i Longobardi, l'abbiamo visto. Da quell'amicizia non uscirono tutti i frutti che si speravano, perché i Franchi erano un popolo di dubbia fede, e dalle vicende interne dei loro regni

furono impediti di fare uno sforzo vigoroso a favore degli alleati, nondimeno ci furono de' momenti in cui i Longobardi si trovarono a mal partito, e in complesso, coll'alleanza franca, piuttosto che peggiorare, la posizione de' Bizantini si avvantaggiò notevolmente. Deve inoltre notarsi che nel regno longobardo ci fu sempre un partito bizantino: non parliamo del clero cattolico, il quale era naturalmente avverso ai nuovi dominatori, ma tra' Longobardi stessi alcuni duchi e interi reparti di truppe passarono talvolta al campo opposto, attratti dall'oro greco che esercitò sempre sui barbari una virtù portentosa (10).

Se dall' Italia bizantina non pochi fuggivano in territorio longobardo per sottrarsi alle vessazioni dei funzionari imperiali, molti malcontenti longobardi fuggivano a Ravenna, dove trovavano facilmente rifugio e protezione. Noi vedremo piú in là come i duchi di Spoleto e di Benevento, combattuti da Liutprando, ricorressero all'alleanza del papa e dell' esarca per conservare la propria indipendenza. Ciò spiega le leggi severe che regolarono negli ultimi decenni della monarchia le relazioni tra i sudditi del regno longobardo e quelli delle provincie greche, e il divieto fatto ai funzionari longobardi di spedire messaggi, oltre che a Ravenna ed a Roma, negli stessi ducati di Spoleto e di Benevento considerati oramai come stranieri.

Elleniz-zazione dell'Italia.

Ma il mezzo piú notevole adoperato da' Bizantini per assicurarsi il possesso de' loro dominî italiani fu quello di assimilarseli mediante un processo di ellenizzazione il quale se non riuscí a soppiantare la cultura latina e mutare essenzialmente la fisionomia della società italiana, le diedè per altro una particolare impronta, che caratterizza meglio di ogni altra cosa l'età di cui ci stiamo occupando. Questa ellenizzazione dell' Italia è visibile sotto vari aspetti, e specialmente nell'amministrazione, nell'arte e nella coltura. Quando l'Italia fu riorganizzata in seguito alla guerra gotica, Giustiniano stabilí la massima che i funzionari preposti al governo del paese sarebbero scelti fra gl'indigeni. Ma a questa massima non si tennero fedeli né Giustiniano né i suoi successori. Scarso in principio, l' elemento greco divenne sempre piú numeroso nelle cariche civili e militari, e nel VII secolo si poteva dire che vi tenesse quasi esclusivamente il campo. Agl'Italiani non fu chiusa la via degl'impieghi, ma vi entravano in piccolo numero e raramente giungevano ad uffici di vera importanza politica. Viceversa il governo si mostrava piú largo con loro nel concedere titoli e dignità innocue, come quelli di consoli e di patrizi, a cui sembra tenessero molto, e per cui, senza divenire funzionari imperiali, entravano nella gerarchia bizantina. Cosí l'amministrazione fu greca o piú o meno ellenizzata, e questo spiega come i funzionari governativi si tenessero per lo piú fedeli all'Impero, anche in mezzo alle piú profonde commozioni a cui andò soggetto l'Esarcato.

I Greci in Italia.

Oltre alle persone legate allo stato per uffici amministrativi, molti greci erano stabiliti in Italia per ragioni diverse. Erano colonie mandate dal potere centrale, erano monaci, mercànti e pellegrini, viaggiatori

in cerca di reliquie, ecclesiastici che venivano per trattare affari religiosi, ecc. Un buon numero di questi greci era stabilito in Sicilia, in Calabria, ad Otranto, a Napoli. A Roma c'era una numerosa popolazione greca, che possedeva chiese ed ospedali, e un' altra non meno numerosa era a Ravenna, La trasformazione che si osserva nell'onomastica romana, a datare dal VII secolo, per cui al posto di vecchie famiglie estinte subentrano i Pascali, i Sergi, i Costantini, gli Stefani, i Giovanni, i Teodori accusa un' influenza bizantina determinata da numerose immigrazioni. Parimenti i costumi bizantini penetrarono in Roma, in Ravenna e specialmente in Venezia, dove i paramenti del doge ricordano, in certi particolari, il costume degli esarchi e degl'imperatori, e le cerimonie pubbliche risentono non poco degl'influssi orientali. L'ellenismo esercitò la sua influenza anche nell'arte e nella coltura, come è dimostrato dalle forme caratteristiche dell'arte bizantina coltivata in Italia, quali appariscono non meno negli avanzi architettonici che nei monumenti figurati e nei mosaici, e dalla conoscenza del greco assai diffusa nell' Italia bizantina, perché era la lingua dei dominatori e per le continue relazioni coll'Oriente. Né questi influssi dell' arte e della coltura bizantina si limitarono all' Italia greca, ma penetrarono anche nell'Italia longobarda e vi lasciarono tracce piú o meno visibili. Si è discusso a lungo in questi ultimi tempi dell' arte longobarda, e se ne son trovate le tracce in certe particolarità, in certi motivi ornamentali caratteristici rivelanti negl'invasori un pensiero artistico nazionale. Ma oramai può dirsi dimostrato che in fondo a questa pretesa arte longobarda, non c'è che l'arte bizantina. Senza dubbio i Longobardi, quando vennero in Italia, erano in possesso di alcuni elementi artistici; ma avendo trovato nel paese un' arte assai piú progredita della loro, se l'appropriarono, non trasformandola in modo da imprimerle il suggello della propria originalità, ma semplicemente imitandola. Ora quell' arte è appunto l' arte bizantina, quale apparisce nell'ambone di S. Salvatore a Brescia e nel sigillo del sepolcro di Teodote a Pavia; è la stessa arte che i maestri comacini tennero viva nell' architettura, e quella che si rivela nell' impiego del motivo zoologico e in quelle particolarità ornamentali a punte, a linee, a cerchietti che si riscontrano ne' cimeli della tomba di Gisulfo a Cividale, nelle crocette auree e negli oggetti trovati nelle necropoli barbariche. Che poi la conoscenza del greco si diffondesse anche nell'Italia longobarda, siamo indotti a crederlo da varie ragioni, per quanto su questo punto le nostre informazioni siano soltanto indiziarie. Sembra ben difficile ammettere che stante le relazioni che correvano tra Longobardi e Bizantini, alla corte di Pavia non si sentisse di buon'ora il bisogno della conoscenza di una lingua che nelle relazioni internazionali aveva una parte rilevante. Quei notai che troviamo alla corte dei primi re longobardi, e che portano tutti nomi romani, molto probabilmente avranno conosciuto, oltre al latino, anche il greco. Quegli ambasciatori che partivano non di rado da Pavia per andare a Ravenna ed anche a Co-

Influssi bizantini nell'arte e nella cultura.

stantinopoli non è possibile che parlassero soltanto il barbaro latino dell'Editto di Rotàri. Non è senza ragione, forse, che l'organizzazione della cancelleria longobarda coincida con le prime notizie certe di scuole sorte in Pavia negli ultimi decenni del VII secolo; Felice e Flaviano avranno probabilmente insegnato non solo la grammatica e la lingua latina, e forse in esse Paolo Diacono apprese que' primi rudimenti di greco a cui accenna nella sua epistola a Pietro da Pisa (11).

L'Ellenismo nella Chiesa Romana.

Ma gli effetti dell'ellenismo furono sentiti anche dalla Chiesa Romana. Noi già sappiamo quanto stretti fossero i rapporti tra la Chiesa e l'Impero, e come questo, per vie diverse, amasse di sfruttare a proprio vantaggio l'autorità morale e la forte organizzazione del clero cattolico. Poiché, nominato il papa, toccava alla corte bizantina di confermarlo, avveniva ordinariamente che la scelta cadesse su persona grata a Costantinopoli, tra quelli che avevano esercitato colà l'ufficio di apocrisario. Fino a che punto gl'influssi bizantini prevalessero, dal VII secolo in poi, nella scelta dei papi, è provato dal fatto che ben tredici di essi, d'origine greca o siriaca, in meno di 150 anni si successero sul trono pontificio, e tutti, tranne pochi, ebbero cordiali relazioni colla corte imperiale, e taluno, anche nelle questioni religiose piú ardenti, si mostrò ossequente a Costantinopoli fino alla debolezza. Al forte numero di papi greci si aggiungano i molti personaggi bizantini rivestiti di cariche ecclesiastiche, viventi in Italia ed anche alla corte papale; si aggiungano i molti preti, diaconi, cantori stabiliti a Roma, e quello maggiore di monaci orientali e specialmente basiliani, stabiliti in tutta Italia, ed è facile comprendere per quante vie l'ellenismo potesse infiltrarsi nella Chiesa Romana. Uno degli effetti piú duraturi di tali influssi ellenistici nella Chiesa fu l'introduzione del rito greco che, combattuto in principio da Gregorio I, si estese largamente in appresso invadendo il culto e la liturgia latina e portandovi un largo contributo di feste, inni, e culti di nuovi santi e reliquie prima sconosciuti in Occidente. Tra le nuove fondazioni sorte in Italia coll'introduzione del rito greco, quella del santuario di S. Michele sul monte Gargano acquistò ben presto una grande rinomanza. Di là il culto del santo si sparse in tutta Italia, e penetrò anche tra' Longobardi, i quali fecero di S. Michele una specie di protettore nazionale (12). Altrove, come nella Sicilia e nella Calabria, dove le colonie greche erano assai numerose, il rito greco invase anche la disciplina ecclesiastica, diffondendo fra' chierici l'uso del matrimonio e del concubinato, non ostante che i papi si adoperassero ripetutamente per impedirlo (13).

La Chiesa Romana e l'Impero d'Oriente.

La Chiesa Romana s'adattava mal volontieri alla infiltrazione di quegli elementi esotici, che, per quanto non riuscissero a snaturarne il carattere, rappresentavano una vera deviazione delle sue antiche e genuine costumanze. Nondimeno, finché durava il pericolo longobardo e le mal definite relazioni di diritto pubblico tra Longobardi e Bizantini rendevano incerte e precarie le sorti della penisola, troppe ragioni obbligavano i papi a non separarsi dall'Impero, sotto la cui protezione

la Chiesa era nata, cresciuta ed era divenuta potentissima. Ma c'erano dei punti, sui quali i papi non potevano transigere, ed eran quelli che riguardavano la purezza della fede ortodossa e il primato della S. Sede sulle chiese cristiane. Pur troppo su questi punti l'accordo non era stato mai completo tra l'Occidente e l'Oriente. La Chiesa Romana aveva avuto piú volte a deplorare l'inframmettenza degl'imperatori nelle cose dommatiche, e il poco riguardo con cui avevano proceduto verso i pontefici. Gregorio stesso aveva avuto poco a lodarsi del contegno dell'imperatore e nella questione de' Tre Capitoli e ne' conflitti insorti tra la Chiesa di Roma e quella di Ravenna e di Costantinopoli. Era quindi da prevedere che qualora fosse sorta una causa piú grave di dissidio, la Chiesa Romana avrebbe tenuto verso l'Oriente un contegno tanto meno remissivo, quanto maggiore era divenuta la sua importanza nella vita del popolo italiano e piú estesa e riconosciuta la sua autorità morale in tutto l'Occidente.

Fu quello che avvenne nella questione monotelitica. La dottrina dell'unica natura in Cristo era stata decisa dal concilio di Calcedonia, ma i canoni del concilio calcidonese avevano incontrato una fiera opposizione in Oriente, dove il monofisitismo ebbe sempre un gran numero di seguaci, diffondendosi a preferenza nella Siria, nell'Armenia e nell'Egitto. Quando Eraclio salí al trono (610), le dissenzioni religiose erano giunte al colmo, e il pericolo era tanto piú grave in quanto che l'Impero era minacciato nei punti piú vulnerabili delle sue frontiere dagli Avari e dai Persiani, a cui non tardarono ad aggiungersi gli Arabi che, irrompendo dal deserto, presero a conquistare la Siria e l'Egitto, trascinati dal loro fanatismo religioso ad una irresistibile propaganda. In quei frangenti Eraclio non mancò a sé stesso; contenne gli Avari, vinse e ricacciò i Persiani dalla Palestina; ma piú difficile era opporsi agli Arabi, non solo per la forza di cui disponevano, ma anche pel favore che incontravano tra' monofisiti della Siria (Giacobiti), pei quali la controversia religiosa era divenuta una questione politica. Per guadagnare gli animi dei monofisiti della Siria e dell'Egitto, Eraclio ricorse ad un espediente suggeritogli, a quanto pare, da Sergio patriarca di Costantinopoli e consistente nella proposta di una formola di conciliazione, per la quale, salva rimanendo la dottrina delle due nature in Cristo, si aggiungeva l'altra che proclamava essere stata in lui una sola volontà. Senonché la nuova dottrina incontrò subito una forte opposizione tra' seguaci di quell'ortodossia pura che nelle questioni dommatiche non ammetteva alcuna transazione. Allora Sergio, che era d'accordo coll'imperatore, cercò di guadagnare a sé l'animo del Pontefice Onorio I, che s'era tenuto fin allora lontano dalla controversia, scrivendogli una lettera in cui, mentre in apparenza gli chiedeva di sopire col suo intervento il grave conflitto, gl'insinuava, in fondo, molto abilmente quella delle decisioni che era la piú conforme alle sue proprie vedute. Ed infatti Onorio, in due lettere indirizzate a Sergio, non solo accettava la proposta che la controversia cessasse, ma fa-

Origine della controversia monotelitica.

ceva anche, in termini che non ammettevano dubbi (14), la piú chiara professione di fede monotelitica. Piú tardi queste lettere di Onorio diedero larga materia di discussione ai sostenitori dell'infallibilità pontificia, i quali cercarono di spiegare ed attenuare le dichiarazioni del pontefice ritenute eretiche, come vedremo, dal sesto concilio generale. Ma quelle dichiarazioni sono troppo esplicite per ammettere una interpretazione diversa da quella che abbiamo data, e l'unica cosa che si possa dire per giustificare l'atto di Onorio è che, nelle difficili condizioni in cui versava l'Impero, e mentre gli Arabi facevano tremare l'Oriente, assoggettando la Fenicia e l'Egitto, e Gesuralemme, Damasco ed Antiochia cadevano nelle loro mani, sentiva anch'egli la necessità di tenere unito il mondo cristiano e sopire una controversia che, in fondo, com'egli stesso affermava, era una questione di parole da lasciarsi ai grammatici (15).

L'imperatore Eraclio e l'*Ectesi.*

Rassicurato dalla parte di Roma, Eraclio pubblicava sulla fine dell'anno 638 un decreto (ἔκθεσις), in cui esponendo la sua professione di fede, proibiva alle due parti di continuare nel dibattito, ma affermava apertamente la dottrina dell'unica volontà. Una copia del decreto fu mandata all'esarca d'Italia perché la facesse firmare dal papa. Ma nel frattempo (12 ottobre 638) Onorio era morto, e gli era successo Severino. Convinto fautore della dottrina delle due volontà, il nuovo pontefice non volle firmare il documento imperiale, e non è improbabile che con questo rifiuto si colleghi il saccheggio del tesoro pontificio avvenuto, forse col consenso dell'imperatore, per opera del cartulario Maurizio e dell'esarca Isacco nel palazzo dell'episcopio, saccheggio di cui parla il *Liber Pontificalis*, e in cui comparisce per la prima volta un *esercito romano* (16). Comunque sia le relazioni tra il papa e l'imperatore si fecero molto tese. Non essendo stato il papa ancora consacrato, il clero di Roma mandò un'ambasciata a Costantinopoli per chiederne la conferma. Eraclio trattenne a lungo gli ambasciatori e quando li congedò con la conferma, si fece promettere che avrebbero cercato di ottenere da Severino l'adesione all'*Ectesi*. Ma Severino non solo non vi badò, ma condannò formalmente il decreto, contrapponendo a quella venuta da Costantinopoli la propria professione di fede. Morto Severino (2 agosto 640), il suo successore Giovanni IV, benché subito riconosciuto dall'imperatore, non mutò contegno verso la corte bizantina e rinnovò il decreto contro il monotelitismo. Questo atteggiamento portò i suoi frutti: tutto l'Occidente si schierò per la S. Sede, e lo stesso imperatore finí per ricredersi, declinando, in una lettera al papa, la paternità dell'*Ectesi*, e attribuendola all'iniziativa del patriarca Sergio, che allora era già morto.

Costante II e il *Tipo.*

Eraclio morì nel febbraio 641, poco dopo la sua ritrattazione. L'anno dopo moriva anche papa Giovanni, in luogo del quale era eletto Teodoro I, un greco di Gerusalemme che pontificò fino al 649. Tragedie domestiche non infrequenti nella corte orientale, funestarono i primi mesi della successione di Eraclio. Dei due suoi figli, il primo, Costan-

tino, morí avvelenato dopo cento giorni, l'altro, Eracleone, fu presto sbalzato di seggio per opera dei partigiani di Costante figlio di Costantino. Sulle prime tutti questi rivolgimenti parvero favorevoli agl'interessi della Chiesa Romana, perché il nuovo imperatore, ancor giovinetto, si circondò di persone notoriamente avverse ai monoteliti, e lo stesso Pirro, successore di Sergio nel patriarcato di Costantinopoli e partigiano della nuova eresia, venne a Roma per farne l'abiura e mettersi in comunione con la sede apostolica. Senonché di lí a poco seguí un radicale mutamento. Mentre monofisiti e cattolici erano alle prese tra loro, Costante II vedeva lo stato sfasciarsi e le provincie cadere l'una dopo l'altra nelle mani degli Arabi; era poi corrucciato col papa, perché questi, non ostante la dichiarazione ortodossa del nuovo patriarca di Costantinopoli, Paolo, lo aveva scomunicato, e col pretesto che la Palestina era caduta in potere de' Musulmani, vi aveva mandato, per combattere i monoteliti, un proprio vicario, arrogandosi un diritto non mai esercitato dalla S. Sede nelle provincie orientali. Indole fiera, imperiosa e violenta, Costante pensò che per salvar l'Impero, era necessario mettere un termine alle contese religiose, imponendo alle due parti il silenzio, e a tale scopo, sul finire dell'anno 648, pubblicò un decreto detto *Tipo* (τύπος o τύπος περὶ πίστεως), in cui proibiva di disputare piú oltre delle due o della unica volontà di Cristo, minacciando pene gravissime ai trasgressori.

Ma pubblicare un divieto di quel genere era assai piú facile che farlo eseguire, e Costante pretendeva troppo dal patriottismo dei sudditi, se credeva che essi fossero capaci di porre il bene dello stato al disopra delle differenze religiose e far tacere le dispute teologiche innanzi alle minacce dei Persiani e alle conquiste degli Arabi. Ancor piú s'ingannava se credeva di essere ubbedito in Roma, dove la dottrina delle due volontà era la sola ritenuta ortodossa, e nel resto d'Italia, dove l'opposizione religiosa a Costantinopli non serviva che a mascherare quella politica avversione che, provocata dal malgoverno bizantino, favorita dall'abbandono o dalla lontananza, trovava ora nuovo alimento nella crescente organizzazione delle forze del paese. E già un primo sintomo delle ostilità che si preparavano si ebbe nella elezione nel nuovo papa successo a Teodoro nel maggio 649. Era questi Martino I, da Todi, già stato apocrisario a Costantinopoli, uomo di provata esperienza nei negozi civili, di carattere risoluto ed energico. Il fatto che egli fu consacrato dopo soli trentasei giorni dall'elezione, prova che o la conferma imperiale non fu domandata, o non si aspettò che arrivasse. Era quello un guanto di sfida lanciato alla corte bizantina: Costante lo raccolse.

Martino I Papa

Latore del *Tipo* fu mandato a Roma l'esarca Olimpio. Le istruzioni dategli dall'imperatore si trovano riassunte dal *Liber Pontificalis* nella vita di Martino I. « Se l'Esarca » vi era detto, « venendo a Roma, troverà l'esercito favorevole al decreto, dovrà impadronirsi della persona del papa, siccome eletto irregolarmente e intruso contro le

La missione a Roma dell'Esarca Olimpio.

leggi. In caso diverso, cercherà di raccogliere un maggior nerbo di truppe per tentare il colpo al momento opportuno ». L'Esarca, giunto a Roma, non tardò ad accorgersi che l'ambiente era ostile e l'esercito mal disposto a secondarlo. Già pochi anni innanzi, tra il 642 e il 646, una ribellione avvenuta a Roma e capitanata da quello stesso Maurizio che aveva tenuto mano al saccheggio dell'episcopio, aveva dimostrato come gli umori dell'esercito e della popolazione romana fossero tutt'altro che rassicuranti per i Greci. D'altra parte, anche prima che giungesse l'esarca, Martino, forse prevedendo la mossa dell'imperatore, aveva convocato un concilio in Roma, che fu il primo lateranense (5-31 ottobre 649), e nel quale era stata solennemente proclamata la dottrina delle due volontà, con la condanna dell'*Ectesi*, del *Tipo* e dei loro principali ispiratori. Il biografo papale narra che Olimpio, trovandosi in Roma, tentò per mezzo di un suo spatario di uccidere il pontefice, mentre questi celebrava la messa in S. Maria Maggiore, e che il delitto fu evitato perché il sicario, al momento di vibrare il colpo, fu colto da una improvvisa cecità. Narra anche lo stesso biografo che l'Esarca, visto che Dio proteggeva il pontefice, si mise d'accordo con lui; poscia, raccolto un esercito andò in Sicilia a cacciare i Saraceni che l'avevano invasa, ma combattendo ebbe la peggio e morí, forse di pestilenza. Anche sfrondata la versione del *Liber Pontificalis* delle sue aggiunte leggendarie, la condotta dell'Esarca, in tutti questi avvenimenti, non apparisce molto chiara, e non è facile stabilire con precisione in che consistesse il suo accordo col papa, e fino a che punto questi fosse consenziente ai disegni del funzionario bizantino. Gli studi piú recenti, fondandosi specialmente sulla relazione del processo fatto a Martino alcuni anni dopo, tendono ad ammettere che Olimpio, venuto in Italia con le migliori intenzioni di ubbidire agli ordini di Costantinopoli, visto di non poter far nulla e soggiogato dall'ambiente italiano ostile all'Oriente, sia fatto apertamente ribelle all'imperatore; che in questa sua ribellione abbia avuto dalla sua il pontefice; e che se la spedizione di Sicilia fosse riuscita, avrebbe forse finito per farsi proclamare imperatore, ripetendo, a trent'anni di distanza, l'audace tentativo di Eleuterio.

Cattura, esilio e morte di Martino I.

Lo sdegno con cui fu accolta a Costantinopoli la notizia dei fatti d'Italia può misurarsi dagli avvenimenti che seguirono. A punire il papa della sua baldanza Costante mandò a Roma, nel giugno 653, un nuovo esarca, Teodoro Calliopa, coll'ordine di catturarlo. E questa volta il colpo riuscí. Stipato da' suoi sgherri raccolti a Ravenna, l'esarca invase la chiesa del Laterano, dove trovavasi il pontefice infermo a letto, e trattolo in suo potere, lo faceva il giorno dopo imbarcare con poco seguito e avviare alla volta dell'Oriente. Dopo quattro mesi di navigazione la nave giunse a Nasso, dove il papa rimase un anno, e poi di là fu tratto a Costantinopoli. Colà fu sottoposto ad un processo regolare, nel quale, messa da parte la questione religiosa, la sola accusa fatta al pontefice fu quella di crimenlese: di non aver impedito

all'esarca Olimpio di ribellarsi, anzi di aver tramato con lui contro l'imperatore. Di fronte ai suoi giudici il contegno di Martino fu quello di un eroe. Nulla valse a fiaccare la sua indole indomita e fiera. Spogliato degli abiti pontificali, strascinato in prigione fra le ingiurie della plebe e degli sgherri, non piegò né a blandizie né a minacce, finchè dal carcere fu relegato a Chersona in Crimea, dove morí di patimenti e di stenti il 16 settembre 655, dopo diciotto mesi di esilio (17).

La violenza di Costante aveva ottenuto il suo effetto. L'elezione di Eugenio I e la sua consacrazione avvenuta mentre era ancor vivo Martino, provano che a Roma, sotto l'impressione del terrore suscitatovi dalla cattura e dalla condanna del papa, gli animi non erano disposti a seguire una politica di resistenza. Corsero infatti tra le due parti delle pratiche di conciliazione, che continuarono anche sotto il pontificato di Vitaliano, successo ad Eugenio nel 657, e che se non condussero ad un accordo palese tra Roma e Costantinopoli, riuscirono per altro a sopire per qualche tempo il dissidio e a migliorare sensibilmente le relazioni tra il Papato e l'Impero. Quest'attitudine conciliante era imposta alla Chiesa dalla necessità di non inasprire maggiormente i suoi rapporti coll'Oriente, mentre in Italia tornavano a galla le contese giurisdizionali coll'arcivescovo ravennate, sempre pronto a giovarsi di ogni occasione per riaffermare le sue pretese di autonomia da Roma, e mentre nell'Italia superiore non era punto cessato lo scisma dei Tre Capitoli, anzi pareva riprendesse nuovo alimento dalle angustie tra cui dibattevasi la S. Sede. Dal canto suo Costante era costretto dalle tristi condizioni dell'Impero a tenersi in buoni termini col Papato, la cui forza s'era rivelata negli ultimi avvenimenti, e la cui amicizia gli era necessaria per realizzare un disegno già da lui vagheggiato, quello di passare in Italia.

Relazioni tra Roma e Costantinopoli dopo la morte di Martino.

Costante infatti giunse nella penisola con un esercito nell'anno 663. Quali fossero le vere ragioni che lo indussero a lasciare Costantinopoli e a quali fini mirasse, non può dirsi con sicurezza, perché su questo punto le fonti non s'accordano bene tra loro. Quelle bizantine dicono che egli venne in Italia per sottrarsi a' rimorsi di un fratricidio; P. Diacono afferma che egli venne per combattere i Longobardi; altri infine credono che egli intendesse trasportare in Italia la sede dell'Impero. Ma la condotta da lui tenuta in Italia non giustifica tali supposizioni. Sembra piuttosto che Costante, vedendo che Roma e l'Italia gli sfuggivano di mano, mirasse con la sua presenza a riaffermare l'autorità dell'Impero sulla penisola, sia dirigendo contro i Longobardi una dimostrazione militare (di cui parleremo a suo luogo), sia recandosi personalmente a Roma, dove le tendenze separatiste dall'Oriente, ravvivate da' dissidi religiosi, avevano creato una situazione piuttosto inquietante. Comunque sia, quando egli, respinto da Benevento, andò a Roma (luglio 663), non vi rimase che 12 giorni, e quando ne partí, lasciò a' Romani un tristo ricordo della sua dimora, spogliando la città dei suoi ornamenti di bronzo, e facendo togliere e

Costante II in Italia.

spedire a Costantinopoli i tegoli dorati del Pantheon, da poco tempo ridotto a chiesa cristiana col nome di S. Maria *ad Martyres* (18). Neppure il papa ebbe ragione di compiacersi di quella visita imperiale. Recatosi a Napoli e di là a Siracusa, dove rimase sei anni, mettendo a dura prova con le sue angherie la pazienza dei poveri isolani, Costante riprese con maggior vigore la sua politica antipapale, sia concedendo alla chiesa ravennate, nel 666, il privilegio dell'*autocefalia* (19), sia ostinandosi a volere che il *Tipo* fosse riconosciuto ed osservato. I popoli, stanchi delle continue vessazioni, liberarono ben presto la Chiesa da quel temibile avversario. Una congiura fu ordita contro di lui, e un tale Andrea di Troilo, dopo avergli versato addosso, mentre era nel bagno, un vaso d'acqua bollente, percuotendolo nel capo, l'uccise (668).

Costantino Pogonato.

Seguì un breve periodo di scompiglio, durante il quale le milizie che erano in Sicilia acclamarono un usurpatore per nome Mecezio. Ma lo tolse di mezzo il legittimo successore di Costante, il figlio Costantino, noto nella storia col nome di Pogonato. Altro uomo era costui, temperato e conciliante; ma pur troppo, quando egli salì al trono, l'Impero versava in condizioni quasi disperate. Gli Avari da un lato, i Saraceni dall'altro incalzavano in modo minaccioso: gli ultimi specialmente, con periodici assalti contro Costantinopoli, miravano a colpire nel cuore l'Impero bizantino. In quelle condizioni, meglio che alle questioni religiose l'attenzione dell'imperatore era rivolta alla difesa dello stato; d'altronde, stante lo screzio esistente tra Roma e la Chiesa di Costantinopoli, un ravvicinamento col papa sarebbe stato quasi impossibile, per quanto Costantino in fondo lo desiderasse, come è dimostrato dai buoni rapporti che egli ebbe con Vitaliano e col suo successore Adeodato, eletto nel 672. Ma, morto Adeodato (676) ed eletto il nuovo pontefice Dono, l'imperatore, profittando di una tregua conchiusa col califfo Moawia e con gli Avari, riprese subito con Roma le trattative per venire ad una conciliazione. Per dare poi al papa una prova di buon volere, fece sì che l'arcivescovo di Ravenna, Reparato, ritornasse all'obbedienza della S. Sede, il che non poco contribuì ad agevolare gli accordi.

Papa Agatone.

L'imperatore scrisse a Dono, pregandolo di mandare dei legati per trattare coi patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia intorno alla formola della conciliazione; ma l'invito giunse a Roma quando Dono era morto (678) e al suo posto era stato eletto il siciliano Agatone. Uomo accorto e risoluto, il nuovo pontefice preparò con mirabile destrezza il trionfo dell'ortodossia romana. Prima di mandare i legati a Costantinopoli, fece tenere vari concilî a Milano, nella Gallia e nella Brettagna, ed uno in Roma, nella Pasqua del 680, a cui intervennero ben 125 vescovi occidentali, compresi quelli dell'Italia longobarda. In quei concili fu affermata solennemente la dottrina delle due volontà e condannato il monotelitismo. Forte dell'adesione di tutto l'Occidente, Agatone mandò a Costantinopoli i suoi legati, tra cui i vescovi di Porto,

di Reggio e di Paterno, munendoli di una lettera sinodale, il cui linguaggio rispettoso, ma nuovo, faceva chiara testimonianza della forza del Papato e della coscienza che esso aveva di rappresentare, di fronte all'Oriente, l'unità religiosa del mondo occidentale. Spiegando, non senza ostentazione, il numero delle adesioni vescovili ottenute nelle varie sinodi, il papa faceva notare che quei vescovi, sebbene viventi fra barbari, come rappresentanti delle tradizioni romane erano una forza per l' Impero, finché questo si teneva unito con Roma, ma potevano costituire un pericolo qualora l'Impero se ne allontanasse (20). Sicché, essendo l'Occidente concorde nella dottrina delle due unità, all'Oriente non rimaneva che accettarla o rifiutarla; ma in questo secondo caso si sarebbe posto da sé fuori della comunione cristiana. Tale era il dilemma contenuto nella sinodale pontificia: esso, piú che un avvertimento, sonava una minaccia, ed è questa minaccia che dà al documento tutta la sua importanza, come quello che rappresenta la prima vigorosa affermazione della potenza politica del Papato.

Il sesto concilio generale e il trionfo della Chiesa Romana.

Sapientemente preparata e sostenuta, la dottrina delle due volontà ebbe completa vittoria nel sesto concilio ecumenico di Costantinopoli del 682. Il monotelitismo fu condannato, e condannati furono nel tempo stesso tutti coloro che l'avevano promosso e favorito, tra i quali, oltre i patriarchi Sergio e Pirro, lo stesso pontefice Onorio I. Fu questa la sola nube che offuscò il trionfo della Chiesa Romana, che in tutto il resto non poteva essere piú splendido e decisivo. Senza dubbio anche in quella occasione fu salvo l'antico principio che riconosceva nell'imperatore il capo della religione, e gli dava facoltà di convocare e presiedere i concili, e promulgarne i canoni e farli eseguire. Ma chi esamina le cose piú in là dell'apparenza, non tarda ad accorgersi che un grande mutamento è avvenuto. Piú che l'imperatore, sono i legati papali quelli che dirigono e inspirano le decisioni del concilio costantinopolitano. L'autorità religiosa dell'imperatore potrà ancora conservarsi in Oriente; ma in Occidente essa è passata in seconda linea; qui la sola, la vera autorità religiosa è quella del papa. È un'autorità con la quale gl'imperatori dovranno procedere con molti riguardi, se non vorranno rompere il debole filo che ancora unisce Roma all'Oriente. Noi vedremo che questi riguardi mancarono, e allora ciò che il papa aveva minacciato nella sua sinodale al concilio di Costantinopoli non tardò a divenire un fatto compiuto e irreparabile.

CAPITOLO V

Il consolidamento della monarchia longobarda e la rivoluzione italiana nell'Esarcato.

Carattere della storia longobarda da Ariperto I a Liutprando. — Successione di Pertarito e Godeperto. — Intervento di Grimoaldo e suo innalzamento al trono. — Grimoaldo contro i Franchi e sua spedizione contro Costante II nell'Italia meridionale. — Sua guerra nel Friuli e contro i Romani di Forlimpopoli e di Oderzo. — Sua morte. — Ritorno e governo di Pertarito. — Incremento del ducato beneventano — Conversione de' Longobardi al cattolicesimo. — Ristabilimento della gerarchia cattolica. — I grandi monasteri. — I Longobardi nel clero. — La pace co' bizantini. — Romanizzazione dei Longobardi. — Cuniperto e la ribellione di Alachi. — Fine dello scisma dei Tre Capitoli. — Lotte dinastiche dopo la morte di Cuniperto. — Liutperto e Reginperto. — Ariperto II. — Ansprando. — L'organizzazione militare nell'Italia bizantina. — Spirito pubblico in Italia nella seconda metà del VII secolo. — Costantino Pogonato e la Chiesa Romana. — Giustiniano II e la Sinodo *Quinisesta*. — Opposizione di Sergio I. — Il protospatario Zaccaria a Roma e la rivolta dell'esercito. — Deposizione di Giustiniano II. — L'Esarca Teofilatto e papa Giovanni VI. — Vendette di Giustiniano II contro i Ravennati. — Papa Costantino e suo viaggio in Oriente. — Difficoltà del Papato. — L'Esarca Giovanni Rizocopo. — L'organizzazione militare di Ravenna. — Vicende dell'Impero fino all'innalzamento di Leone l'Isauro.

Carattere della storia longobarda da Ariperto I a Liutprando.

Da Ariperto I a Liutprando la storia longobarda non ha altra guida che Paolo Diacono, il cui racconto spesso oscuro e frammentario si svolge piuttosto per via di episodi di un carattere spiccatamente epico, che per via di narrazione ordinata e coerente. Pure, non ostante il colorito leggendario che spesso riveste quella narrazione, spiccano facilmente i due grandi avvenimenti che caratterizzano quel periodo: la progressiva romanizzazione del popolo longobardo in seguito alla scomparsa dell'arianesimo, e il consolidarsi del potere monarchico attraverso una laboriosa crisi interna determinata da una serie di lotte dinastiche e dal baldanzoso affermarsi della potenza ducale.

Successione di Pertarito e Godeperto e critica del racconto di P. Diacono.

Paolo Diacono è molto parco di notizie intorno ad Ariperto. L'unico atto che gli attribuisca è la fondazione dell' « oracolo » del Salvatore presso Pavia, dove fu sepolto. Morendo nel 661, divise il regno fra' due suoi figli Pertarito e Godeperto, il primo dei quali pose la sua sede in Milano, il secondo in Pavia. La vicinanza e l'opera di cattivi consiglieri ruppero ben presto il buon accordo fra i due fratelli: dalla discordia si passò alla guerra, e la guerra provocò l'intervento stra-

niero. Questo è il racconto di Paolo accettato generalmente anche dagli storici moderni (1). Ma è un racconto gravemente sospetto. Una divisione del regno all'uso franco è cosa affatto insolita nella monarchia longobarda. Né l' *Origo*, né la Cronaca Gotana sanno nulla di una qualsiasi divisione; le due fonti parlano della successione di Grimoaldo, al quale fanno seguire Pertarito: di Godeperto invece non fanno alcuna menzione. Ammessa la divisione, riesce affatto inesplicabile perché a Pertarito, primogenito, non sia toccata la sede di Pavia, che era la capitale del regno. Tutto dunque induce a credere che la pretesa divisione non sia stata che l'effetto di gravi dissidî interni scoppiati alla morte di Ariperto I, per cui, allontanato Pertarito dalla sua sede naturale, ne abbia usurpato il posto il fratello Godeperto. E che si tratti realmente di usurpazione è confermato dalle stesse ostilità che scoppiarono subito dopo, e di cui è rimasta memoria in un documento del 673, nel quale si parla di un'invasione di Godeperto nel territorio di Piacenza, che evidentemente apparteneva a Pertarito (2).

L'intervento di Grimoaldo.

Sulle cause poi di quei dissidî Paolo ci lascia intieramente all'oscuro; ma non credo di andare errato affermando che ad essi non sieno state estranee le non ancora sopite divergenze religiose. Avvalora il sospetto il carattere del nuovo sovrano. Grimoaldo, come tutto fa pensare, non era cattolico: non lo era Romualdo suo figlio, che egli lasciò al governo di Benevento, dove passarono alcuni anni prima che l'arianesimo fosse abolito come religione dominante. Adunque l'innalzamento di Grimoaldo poté benissimo essere favorito da quel residuo di partito ariano, che, per quanto assottigliato, sussisteva sempre anche dopo la proclamazione ufficiale del cattolicesimo. Senza dubbio le ragioni politiche obbligarono Grimoaldo a mutare presto contegno, perché nessun re longobardo avrebbe oramai potuto reggersi sul trono, professando una fede contraria a quella della grande maggioranza dei sudditi (3); ma è un fatto che la sua personalità storica contrasta in modo stridente con quella dei principi cattolici che lo precedettero e lo seguirono, e s'avvicina piuttosto a quelle figure di re ariani, come Ariovaldo e Rotari, in cui le note dominanti furono l'avversione al clero cattolico e la guerra contro i Bizantini (4).

Circa il modo come avvenne l' innalzamento di Grimoaldo, Paolo ha lasciato dei particolari molto diffusi, che non possiamo naturalmente controllare. Mentre ardeva la guerra civile tra Godeperto e Pertarito, il primo, sentendosi piú debole, mandò Garipaldo duca di Torino a invocare l'aiuto del duca beneventano Grimoaldo. La gioventú di questo principe è narrata da Paolo con particolari leggendari attinti probabilmente da ricordi locali rimasti nel Friuli, donde, come è noto, lo storico longobardo trasse la sua origine. Grimoaldo infatti era l'ultimo di quei quattro figli di Gisulfo, duca friulano, che nella terribile invasione avara che abbiamo già narrato, erano stati tratti prigionieri nella Pannonia, e poi n'erano tornati per assumere il governo della loro patria. Morti in seguito Tasone e Cacco, vittime delle insidie bi-

zantine, i due fratelli superstiti avevano abbandonato il Friuli, ritirandosi presso Arichi duca di Benevento; e colà, morto Arichi nel 641 e poi Aione nell'anno successivo, dei due fratelli prima Radoaldo, poi Grimoaldo nel 647 furono innalzati alla dignità ducale. Governava da quattordici anni il ducato beneventano, quando Grimoaldo ricevette il messo di Godeperto, venuto a chiedergli aiuto e ad offrirgli in isposa, come pegno di alleanza, la sorella del re. Grimoaldo, sia che vi fosse spinto, come vuole Paolo, dallo stesso messaggiero, sia perché, ambizioso ed accorto, vedesse subito il vantaggio che poteva trarre dalla divisione del regno e dal contrasto fra i due fratelli, si mise immantinente all'opera. Lasciato a Benevento il proprio figliuolo Romualdo, egli con una schiera di gente scelta mosse alla volta di Pavia, facendosi precedere da un suo fedele, Trasamondo conte di Capua, incaricato di raccogliere altri partigiani nel ducato di Spoleto e nella Tuscia. Cosí procedendo, Grimoaldo si avanzò verso l'Italia superiore, accrescendo lungo il cammino il numero dei seguaci; nell'Emilia incontrò un'altra forte schiera raccolta da Trasamondo, e di là mosse difilato a Pavia, dove da Godeperto fu accolto ed alloggiato nel regio palazzo. Ma l'arrivo dell'ospite fu funesto a Godiperto. Per una trama infernale ordita da Garipaldo i due principi vennero in sospetto fra loro e Grimoaldo, dubitando che Godeperto gli tendesse insidie, l'uccise di sua mano. Dopo di che, impadronitosi della reggia, assunse il supremo potere. Allora Pertarito, temendo anche per sé, fuggí da Milano presso il Can degli Avari, lasciando la moglie Rodelinda e il figlio Cuniperto, nelle mani di Grimoaldo, il quale li mandò in esilio a Benevento. Un rampollo di Godeperto, per nome Raginperto, fu messo in salvo dai famigliari e divenne piú tardi duca di Torino. Quanto a Garipaldo, che secondo Paolo sarebbe stato l'autore della tragedia, non tardò a pagare il fio delle sue colpe, essendo perito per mano di un famigliare di Godeperto in una chiesa di S. Giovanni, che non è ben chiaro se sia stata quella di Pavia o quella di Torino (662) (5).

Grimoaldo re.

L'estrema facilità con cui Grimoaldo aveva potuto raccogliere intorno a sé un gran numero di fautori, compiere a Pavia il suo colpo di mano e sbarazzarsi anche di Pertarito, accredita sempre piú l'opinione che la divisione del regno longobardo fosse avvenuta in modo irregolare, sicché Grimoaldo, piuttosto che usurpatore, poté apparire alla maggioranza dei Longobardi come il restauratore dell'unità monarchica compromessa dalle discordie intestine della famiglia reale. Non è improbabile (e un passo del Diacono sembra accennarvi (6)) che Grimoaldo siasi fatto riconoscere re da un'assemblea tenuta a Pavia; ad ogni modo collo sposare la sorella del re morto egli mirò non tanto a sciogliere una promessa, quanto a rafforzarsi sul trono, sperando per questa via di legare a sé i partigiani della dinastia bavarese, numerosissimi nella Neustria, dov'erano i ducati d'Asti e di Torino. Le apprensioni del re sulla solidità della sua posizione sono attestate dalle trattative, non iscevre da minacce, che egli fece col Can degli Avari

per ottenere l'allontanamento di Pertarito, il quale, costretto a lasciare quel rifugio, risolvette di tornare in Italia per affidarsi alla generosità del suo stesso nemico. Sebbene il racconto di Paolo abbia un colorito leggendario, che lo rende difficilmente attendibile in tutti i particolari, sembra tuttavia sicuro che Pertarito, accolto benignamente a Pavia, sia stato poi costretto ad allontanarsi, quando vide che Grimoaldo, o per sospetti concepiti, o pentito della sua generosità, mirava a sbarazzarsi di lui. Egli, coll'aiuto dei suoi famigliari, riparò prima ad Asti, poi a Torino, donde passò in Francia; e Grimoaldo, dice Paolo, non solo perdonò a quelli che lo avevano coadiuvato nella fuga, ma li lodò anche della loro fedeltà e li lasciò andare liberamente in Francia a raggiungere l'esule: altro tratto di generosità, che si spiega forse col desiderio di liberarsi dei malcontenti piú pericolosi.

Invasione e sconfitta dei Franchi.

Il modo affatto generico con cui lo storico longobardo collega cronologicamente la fuga di Pertarito coll'invasione franca avvenuta subito o poco dopo, ci autorizzerebbe ad ammettere fra i due avvenimenti una coincidenza puramente fortuita. Pare per l'altro non inverosimile la congettura che la corte franca, la quale era già intervenuta, negli anni passati, in difesa di Gundeberga, intervenisse anche ora, in modo piú vigoroso, in difesa del re spodestato. Comunque sia, l'impresa dei Franchi fallí completamente. Grimoaldo, dopo averli lasciati appressare ad Asti, in una località che al tempo dello storico longobardo era detta Rivo (il moderno Refrancore), con un abile stratagemma li assalí improvvisamente di notte nello stesso loro campo, e ne fece tale strage che pochi soltanto poterono salvarsi in Francia (663 c.). Da Agilulfo in poi questa fu la sola volta che Franchi e Longobardi si trovassero nuovamente a fronte, e passò poco meno di un secolo prima che fra i due popoli la guerra fosse ripresa (7).

Spedizione di Grimoaldo nell'Italia meridionale

Libero nell'Italia superiore, Grimoaldo dové rivolgere l'attenzione all'Italia meridionale, dove l'arrivo di Costante II metteva a grave pericolo l'esistenza del ducato beneventano. La quasi contemporaneità dell'assalto dei Franchi e dell'intervento bizantino potrebbe far pensare ad un ritorno a quelle leghe tra l'Impero e i re merovingi, che ai tempi di Autari avevano dato tanto da fare alla monarchia longobarda; ma, lasciando stare che questa congettura non è punto avvalorata dal silenzio delle fonti, non si vede bene quale interesse avesse l'Impero, nelle disperate condizioni in cui si trovava di fronte ai suoi nemici d'Oriente, di rivolgere le sue forze a combattere i Longobardi, dai quali oramai aveva ben poco a temere per la sicurezza dei suoi domini italiani. Quello che pensiamo di questo intervento in Italia di Costante II abbiamo già detto nel precedente capitolo. Qui basti accennare che l'imperatore, sbarcato a Taranto, invase le terre del ducato beneventano, e, salvo Acerenza fortemente munita, le trasse ad una ad una in suo potere, tra cui l'importante città di Lucera, che distrusse dalle fondamenta. Poi con tutto l'esercito pose l'assedio a Benevento, di cui, come fu detto, aveva il governo il giovine figliuolo

di Grimoaldo, Romualdo. Da un messaggiero di Romualdo e suo consigliere, per nome Sesualdo, seppe Grimoaldo il grave pericolo che correva Benevento, e senza indugio, raccolto un esercito, mosse alla volta dell'Italia meridionale. L'avvicinarsi del re, annunziato da Sesualdo agli assediati col sacrifizio della propria vita, obbligò Costante a togliere l'assedio da Benevento, e a stipulare una tregua, in virtú della quale poté ritirarsi a Napoli conducendo seco, come ostaggio, una sorella di Romualdo per nome Gisa. Ma dopo l'arrivo di Grimoaldo a Benevento la guerra fu ripresa; in parziali scontri, di cui il piú importante fu a Forino presso Salerno, i Greci furono sconfitti con gravi perdite, e allora Costante, smesso il pensiero di combattere i Longobardi, andò a Roma e di là, come già fu detto, in Sicilia (663).

Suo ritorno a Pavia e sue imprese nel Friuli.

Prima di ripartire da Benevento, Grimoaldo, volendo premiare la fedeltà e i servigi di quel Trasamondo conte di Capua, che lo aveva tanto efficacemente coadiuvato nella conquista del regno, gli diede il ducato di Spoleto. Indi fece ritorno a Pavia, dove la sua presenza era necessaria per raffrenare le tendenze ostili che qua e là serpeggiavano contro la potestà del sovrano. Già, nell'andare a Benevento, molti Longobardi lo avevano abbandonato per via, pensando che egli non sarebbe piú tornato nell'alta Italia, e il duca friulano Lupo, a cui aveva affidato il suo palazzo durante l'assenza, aveva per la stessa ragione commesso molti e gravi abusi. Grimoaldo, tornato, puní aspramente i disertori, ma nulla poté fare contro Lupo, perché questi prima dell'arrivo del re, presago del castigo, s'era messo in salvo fuggendo nel suo ducato e facendosi apertamente ribelle. Grimoaldo, per punirlo, non osò muovere contro di lui in persona, ma chiamò in suo aiuto il Can degli Avari, il quale, penetrato con un esercito nel Friuli, vinse ed uccise il ribelle e fece grande preda nel paese. Ma poi, perché gli Avari non intendevano lasciare il Friuli, e all'intimazione di Grimoaldo rispondevano di voler conservare quanto avevano conquistato con le armi, il re fu costretto a muovere contro di essi con un esercito, e senza combattere, ricorrendo anche questa volta ad uno stratagemma, riuscí ad allontanarli. Ebbe bensí a combattere contro il figlio di Lupo, Arnefrito, il quale con l'aiuto degli Slavi cercò di occupare il ducato del Friuli, e assalitolo presso Cividale lo sconfisse e l'uccise. Dopo di che Grimoaldo nominò duca del Friuli Vettari, un longobardo di Vicenza, il quale combatté valorosamente contro gli Slavi tornati per la seconda volta ad invadere il paese, e una figlia di Lupo, Teoderada, diede in moglie al proprio figlio Romualdo, da lui lasciato nuovamente al governo di Benevento.

Eccidio di Forlimpopoli e di Oderzo.

In seguito Grimoaldo rivolse le armi contro i Romani. Egli era, come dice Paolo, particolarmente sdegnato contro gli abitanti di Forlimpopoli, dai quali durante la spedizione beneventana era stato gravemente offeso, e contro i Romani di Oderzo, dove molti anni innanzi i suoi fratelli Tasone e Cacco erano periti per opera dell'esarca bizantino. Contro Forlimpopoli Grimoaldo andò con un esercito, at-

traversando il monte Bardi presso Parma, vi piombò improvvisamente in un giorno di Pasqua (non è chiaro in quale anno), e quasi tutta la popolazione passò a fil di spada. Contro Oderzo fu anche piú severo: la città fu distrutta e il territorio fu diviso fra Cividale, Cenedà e Treviso.

Padrone del ducato di Benevento, sicuro della fedeltà dei duchi del Friuli e di Spoleto, sue creature, vittorioso dei Franchi, degli Slavi, degli Avari, dei Bizantini, Grimoaldo poté rivolgere le sue cure al consolidamento della monarchia, rinnovando da un lato la pace coi Franchi e proseguendo dall'altro l'opera legislativa iniziata da Rotari coll'aggiunta di nuove leggi che egli pubblicò nel luglio del 668, sesto anno del suo regno. Ma poco tempo egli poté dedicare a questo lavoro di riordinamento, essendo morto della rottura di una vena nel 671, dopo soli nove anni di governo. Fu tra i re longobardi uno dei piú cospicui per gloria di militari imprese e per rigore dimostrato nel reggere, in tempi difficili, le sorti della monarchia, e forse il solo che, in mezzo a grandi difficoltà e contrasti, spiegasse la sua azione su tutta l'estensione del regno e disponesse ad un tempo di tutte le forze della nazione. La sua vigorosa ed energica figura emerge anche dal ritratto che di lui ha lasciato P. Diacono: *fuit autem corpore praevalidus, audacia primus, calvo capite, barba prominente, non minus consilio quam viribus decoratus.* Morte di Grimoaldo.

La morte di Grimoaldo sciolse lo stretto legame che aveva tenuto fin allora unito al regno longobardo il ducato di Benevento. Questo rimase a Romualdo, mentre la dignità regia era riserbata al piccolo Garipaldo, che Grimoaldo aveva avuto dal suo secondo matrimonio con la figliuola di Ariperto I. Senonché il partito bavarese, che non aveva piú osato levare il capo dopo la fallita spedizione dei Franchi, si strinse ora nuovamente intorno all'esule Pertarito. Questi, avvertito della morte del re proprio nel momento in cui, non sentendosi piú sicuro in Francia, era per passare in Inghilterra, tornò frettoloso in Italia, si sbrigò facilmente del suo piccolo rivale, e senza incontrare, come sembra, alcuna opposizione, riprese le redini del governo. Il nuovo duca beneventano non tardò ad accordarsi con Pertarito, rimandandogli la moglie Rodelinda e il figlio Cuniperto, rimasti fin allora in ostaggio nell'Italia meridionale. Pertarito re.

Del regno di Pertarito ci dice ben poco P. Diacono, e questo prova la relativa tranquillità che fu goduta durante il suo governo. Cosí il re restaurato godé i frutti dell' opera del suo predecessore, il quale coll'energia spiegata ne' pochi anni del suo regno assicurò alla dinastia bavarese una durata non interrotta di circa quarant'anni. I primi effetti del ritorno della dinastia bavarese sul trono fu l'abbandono della politica di conquista e il ripristinarsi delle buone relazioni coi Bizantini, i quali non desideravano di meglio che vivere in buon accordo co' loro potenti vicini. Non minore importanza ebbe il ristabilimento della pace religiosa in seguito alla distruzione completa dell'arianesimo, e il ri- Suo governo.

sorgere della gerarchia ecclesiastica in tutta l'Italia superiore, come è provato dalla ripresa delle serie vescovili piú o meno interrotte nel periodo anteriore. Anche lo scisma dei Tre Capitoli perdette sempre piú di consistenza, per cessare interamente sotto il regno di Cuniperto. Intanto coll'unità religiosa s'accentua il fervore cattolico dei re e spuntano i primi atti d'intolleranza. Pertarito è il primo re longobardo animato da uno zelo religioso, che fa stridente contrasto col guerresco valore e col politico accorgimento di Rotari e di Grimoaldo. Per opera di lui e della moglie Rodelinda sorgono in Pavia il monastero di S. Agnese e la chiesa di S. Maria *ad Perticas*, e la città si abbellisce di una *Porta Palacense* rimasta famosa. Paolo esalta « l'indole mite e soave di Pertarito », ma la mitezza del re diviene fanatismo cieco verso gli Ebrei, che egli fa battezzare a forza, o manda al supplizio, se li trova renitenti. Viceversa in diciassette anni di regno non pubblicò alcuna legge, non compí un solo atto di governo degno di essere tramandato: ebbe a sostenere una sola guerra, e in quella fece cattiva prova. È la breve guerra combattuta con Alachi duca di Trento, quel medesimo che al tempo di Cuniperto dovrà acquistare una maggiore celebrità per la sua terribile ribellione. Il racconto di Paolo non ci permette di sapere la ragione per cui Alachi mosse guerra ad un conte bavarese di Bolzano, la cui sconfitta provocò l'intervento del re longobardo. Certo è questo, che Pertarito ne uscí con la peggio, e fu solo in grazia di Cuniperto, già dal padre associato al trono (680), che la pace fu ristabilita. Alachi rientrò nella grazia del re, giurandogli fedeltà nella chiesa di S. Michele in Pavia, ma egli si fece pagare a caro prezzo la sua sottomissione, ottenendo, oltre a quello di Trento, l'importante ducato di Brescia.

Ingrandimento del ducato beneventano.

Mentre nell'Italia superiore la potestà regia e quella ducale erano alle prese fra loro, nell'Italia meridionale cresceva la potenza del duca beneventano. In seguito alla sconfitta di Costante II, Romualdo non solo aveva ricuperato il territorio perduto, ma ampliato anche i confini del ducato, scacciando i Greci da Taranto, Brindisi e dalle altre città della costa, tranne Otranto, Gallipoli ed Oria. In questa parte d'Italia la popolazione era assai diradata anche prima che i Longobardi vi mettessero piede; l'invasione e le guerre successive non avevan fatto che stremarla maggiormente. Regnando ancora Grimoaldo, giunse in Italia, staccatasi dal grosso della sua gente, una schiera di Bulgari sotto il comando di un duca Alzecone, in cerca di terre per stanziarvisi. Grimoaldo la diresse a suo figlio Romualdo, il quale le diede ad abitare un vasto territorio allora quasi deserto, dov'erano le città di Sepino, Boviano ed Isernia, di cui Alzecone, deposta la dignità di duca, divenne gastaldo. Dice Paolo che al suo tempo questi Bulgari, sebbene parlassero già il latino (il volgare, s'intende), non avevano ancora smesso l'uso della loro lingua nazionale.

Frattanto l'arianesimo longobardo spariva anche nel ducato di Benevento. Quello che a Pavia e nell'Italia superiore aveva fatto l'o-

pera di Gregorio coadiuvato da Teodelinda, fece a Benevento l'opera del prete cattolico Barbato coadiuvato dalla moglie di Romualdo, Teoderada. Sebbene le notizie tramandateci dall'anonimo autore della vita di Barbato, che scrisse non prima del IX secolo, vadano accolte con molta cautela a causa del colorito favoloso che riveste la sua narrazione, una cosa pare sicura, ed è che a Benevento l'opera della conversione era proceduta molto piú a rilento che nel resto del regno longobardo, e che intorno alla metà del VII secolo la maggior parte de' Longobardi di Benevento era ancora immersa nell'arianesimo, inquinato da vari innesti di paganesimo grossolano, quali il culto superstizioso della vipera e quello dell'albero sacro che sorgeva innanzi alla città e il cui ricordo rimase con molta tenacia nelle leggende medioevali. La conversione al cattolicesimo dei Longobardi di Benevento si collega coll'assedio posto alla città dall'imperatore Costante e coll'influsso personale di Barbato, il quale riuscí ad infondere nei Longobardi la persuasione che la città s'era salvata per l'intercessione della Vergine, in seguito alla promessa che il duca e il suo popolo avrebbero abbandonato l'antica credenza per abbracciare la fede cattolica. Barbato, divenuto vescovo, poté non solo distruggere le ultime tracce di paganesimo in Benevento, ma anche, coll'aiuto di Teoderada, accendere lo zelo ortodosso del duca a favore de' cattolici, ottenendo da lui per la Chiesa beneventana la cessione del santuario di S. Michele al Gargano e del vescovado deserto di Siponto.

Conversione al cattolicesimo de' Longobardi di Benevento.

Come nell'Italia superiore, cosí nell'Italia meridionale e centrale il trionfo del cattolicesimo condusse al ristabilimento della gerarchia cattolica, piú lento nel ducato di Benevento, piú rapido in quelli di Spoleto e della Tuscia longobarda, com'è dimostrato dall'intervento di un buon numero di vescovi di questa parte d'Italia al concilio lateranense del 649 convocato dal pontefice Martino I. Anche piú significativo è il concilio, già da noi accennato, tenuto a Milano nel 679, in cui intorno a Mansueto metropolita di quella città si riunirono i vescovi suffraganei della Liguria e fu condannata l'eresia monotelitica. L'epistola sinodale spedita a Costantinopoli non ci fa sapere quali vescovi intervenissero in quella sinodo; ma siamo abbastanza compensati di quella lacuna dalla sinodale del concilio romano del 680 sottoscritta, oltre che da papa Agatone, da moltissimi vescovi italiani, tra cui, accanto a quelli della Tuscia e dei ducati di Spoleto e di Benevento, troviamo i nomi di quasi tutti i vescovi dell'Italia superiore, tranne alcuni della Venezia, dove durava ancora lo scisma de' Tre Capitoli.

Ristabilimento della gerarchia cattolica nel regno longobardo.

Il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica tornò a vantaggio del metropolita milanese, che vide riaffermata la sua autorità su' propri suffraganei. La sinodo del 679 n'era una prova. Milano per altro rimase sempre politicamente una città di second'ordine, e insieme con Monza faceva parte del patrimonio regio sotto l'immediata dipendenza del re che risiedeva in Pavia. Non è quindi da meravigliarsi se il vescovo di questa città mirasse ad acquistare una posizione superiore,

preferendo alla dipendenza dal suo metropolitano quella diretta dalla S. Sede. Contro quelle tendenze, che i re longobardi probabilmente incoraggiavano, l'arcivescovo di Milano Benedetto cercò più tardi di reagire, recandosi personalmente a Roma per sostenere i diritti della sua Chiesa; ma il papa gli diede torto (710), e d'allora in poi i vescovi di Pavia, scioltisi dal vincolo metropolitico, rimasero sottoposti direttamente alla Sede Romana.

Zelo religioso dei cattolici longobardi e fondazione grandi monasteri.

Divenuti cattolici, i Longobardi, seguendo l'esempio de' loro re, portarono nella nuova fede lo zelo e l'ardore proprî de' neofiti. Questo ardore si manifesta nella grande diffusione che acquistò presso di loro il culto delle reliquie, nella frequenza delle pie donazioni, nello straordinario numero di chiese e di monasteri da loro fondati. Fra questi ultimi meritano particolare menzione quello di S. Vincenzo al Volturno, nel ducato di Benevento, e quello di Farfa nella Sabina. Più tardi, nel corso dell'VIII secolo, sorse quello di Nonantola sui confini longobardi verso l'Esarcato, a cui fece riscontro, dalla parte opposta, quello della Novalesa, d'origine franca, in val di Susa. Frattanto anche il monastero di Montecassino, distrutto dai Longobardi ne' primi anni dell'invasione, risorgeva dalle fondamenta per opera di quell'abate Petronace che fu il vero restauratore della regola benedettina nell'Italia meridionale, e risorgeva poco prima anche quello più antico di Subiaco (8). Questa rifioritura di monachismo non era solo dovuta all'impulso del sentimento religioso, ma anche a bisogni economici, sociali, politici, intellettuali. Quei grandi monasteri, lontani da' centri abitati, erano per lo più circondati da vaste estensioni di terre paludose e deserte, che attendevano dalla mano dell'uomo di essere prosciugate, dissodate e messe a cultura. Essi quindi divennero tanti focolari di attività economica, per cui fu ravvivata l'agricoltura e sorsero colonie agricole che col tempo si trasformarono in villaggi e città di una certa importanza. Inoltre, essendo per lo più situati sulle grandi strade del regno, in un tempo in cui le comunicazioni erano assai difficili, lente e malsicure, servivano a mantenere una certa unità tra le varie parti della monarchia ed erano quasi sentinelle avanzate utili alla difesa non meno che all'offesa in mezzo al mutare frequente delle relazioni tra il regno longobardo e i domini bizantini. Come Bobbio era sorto, al principio del VII secolo, sul limitare della Liguria longobarda e la Liguria ancora greca, così Farfa posta tra il ducato di Spoleto e quello di Roma servì a mantenere a lungo in questa città l'influenza longobarda; Montecassino, sulla via tra Roma e Napoli, e S. Vincenzo al Volturno, più addentro, verso il ducato di Spoleto, furono i baluardi del regno longobardo di fronte all'Italia bizantina del versante del Tirreno, come Nonantola era di fronte a Bologna, a Ravenna e alle altre città dell'Esarcato. Nell'oscurarsi di ogni vita intellettuale, per cui il VII e l'VIII secolo ci appaiono tra' più tenebrosi della storia nostra, in quei monasteri trovarono rifugio le ultime reliquie della cultura, e per quanto fioca sia stata la luce intellettuale emanante da

essi, pur serví a custodire le antiche tradizioni del sapere e a mantenere un certo legame morale fra le regioni piú remote della monarchia.

Affluenza de' longobardi nel clero cattolico.

Ma l'ardore religioso e il rifiorire delle pie fondazioni non furono le sole conseguenze derivate dal cattolicesimo longobardo. Altre ne derivarono, e di ben maggiore importanza, che esercitarono un piú diretto influsso sull'avvenire della monarchia. Finché i Longobardi rimasero ariani, il clero cattolico fu esclusivamente romano; ma una volta divenuti cattolici, sia per zelo religioso, sia per i vantaggi che assicurava al clero la sua posizione privilegiata, un gran numero di essi entrò nel sacerdozio. Per impedire che molti, per sottrarsi a' carichi pubblici e al servizio militare, si rifugiassero nel clero, l'Impero romano aveva adottato il principio, seguito poi anche in Francia e altrove, che l'ammissione agli ordini sacri dovesse essere preceduta da un permesso dell'autorità pubblica. Se un divieto analogo esistesse anche presso i Longobardi è piú che incerto. *L'epistola rogatoria*, di cui si parla in alcuni documenti, e da cui taluno volle argomentare l'esistenza di un simile divieto, non pare abbia avuto il valore che le fu attribuito; e tutto induce a credere che lo stato longobardo nulla abbia fatto per premunirsi contro il danno che gli sarebbe venuto dal lasciare libero campo all'ammissione agli ordini sacri. Perciò non a torto il Crivellucci rimprovera i re longobardi di aver dato in questa, come in tante altre cose, prova della massima imprevidenza; e l'unica cosa che si possa dire a loro discolpa è che nessun governo riuscí mai a dominare in modo gli eventi, che non ne fosse in parte trascinato, e che in generale ogni governo non può avere alla regola d'azione che non sia il vantaggio o il danno immediato della generazione in cui vive e che rappresenta (9).

Loro adattamento alle condizioni trovate nella penisola.

Del resto questo affluire dei Longobardi nel clero cattolico non era, in fondo, che uno dei tanti fenomeni in cui manifestavasi il loro progressivo adattamento alle condizioni che avevano trovato nella penisola, per cui le due nazionalità, rimaste per qualche tempo distinte e nemiche, tendevano ad avvicinarsi tra loro, a fondersi e compenetrarsi in una massa sola. Quel processo di adattamento era cominciato fin dal principio del VII secolo, quando allo stato di guerra permanente tra Longobardi e Bizantini era subentrato un periodo di tregue intermittenti, il cui beneficio non poteva non riflettersi anche ne' rapporti fra i vari elementi etnici della monarchia, e quando l'opera della conversione, favorita dalla corte e da una parte dei Longobardi, rese piú tollerabile la condizione del clero cattolico e gli permise di esercitare un maggiore e crescente influsso sul popolo dominante. Cosí accadde che coll' andar del tempo la lotta tra Longobardi e Bizantini venne sempre piú scemando d'intensità e di durata. Dopo la tregua conchiusa da Rotari passarono molti anni senz'alcun indizio di ostilità da una parte e dall'altra. Risorge, ma per poco, lo stato di guerra sotto Grimoaldo; ma il ritorno della dinastia bavarese ristabilisce, non

solo, le buone relazioni con Ravenna, ma spiana anche la via ad una pace definitiva, per cui lo stato longobardo ottiene per la prima volta dall'Impero un esplicito riconoscimento.

Pace tra Longobardi e Bizantini.

Su quest'ultimo punto l'oscurità delle fonti non permette di pronunziarsi in modo sicuro. Noi non sappiamo né in che anno, né in che modo la pace sia stata conchiusa. L'Hartmann congettura che i legati papali i quali, a nome di papa Agatone, andarono il 680 a Costantinopoli per il sesto concilio generale, abbiano potuto contribuire alla conchiusione dell'accordo stipulato direttamente dai legati longobardi spediti alla corte bizantina (10). Ma l'Hartmann esagera senza dubbio la portata dell'avvenimento, quando in esso vede il fondamento di una vera e propria partizione dell'Italia fra Longobardi e Bizantini sulla base dello *statu quo*, e quando da esso vuol fare scaturire tutte quelle mutazioni nei rapporti civili, politici, sociali che condussero ad un progressivo accostamento delle due nazionalità viventi nel regno longobardo. Senza negare quella parte di vero che è nell'opinione dell'Hartmann, facciamo notare che una certa partizione dell'Italia era già avvenuta fin dai primi anni della conquista longobarda, e che le tregue successive, riconoscendo lo stato di fatto creato dalle vicende della guerra, l'avevano tacitamente confermata; notiamo anche che un avvenimento cosí complesso qual'è il compenetrarsi di due popoli in una nuova entità sociale non può essere stato che il prodotto di cause molteplici e svariate. Come in altri tempi e in altre condizioni di civiltà, cosí pure nell'Italia longobarda del VII secolo furono varî fattori, come il tempo, la convivenza, le condizioni d'ambiente e di cultura quelli che prepararono per vie diverse, spesso occolte e invisibili, l'avvenimento che appare già compiuto nel secolo VIII. Dell'azione esercitata da quei fattori noi conosciamo il risultato ultimo, ma le fasi per cui è passata, il suo lento e graduale svolgimento facilmente ci sfuggono. Dobbiamo intanto rammentare che i Longobardi, stanziandosi nella penisola, non costituirono una massa compatta, contrapposta a quella degl'indigeni. Essi s'insinuarono un po' dappertutto, nelle città e nelle campagne, a gruppi piú o meno numerosi, vivendo frammisti alla popolazione romana, che tenevano, è vero, in una situazione giuridica subordinata, ma con cui erano in continui rapporti di vicinato, d'interessi, di abitudini giornaliere. In quella convivenza, i cui legami divenivano piú stretti quanto piú i rapporti locali di vicinato pigliavano il sopravvento sui rapporti pubblici, i Longobardi pochi e rozzi sentirono potentemente l'influsso della popolazione romana piú numerosa e piú civile, e poiché le loro forme di esistenza erano determinate esclusivamente dalle condizioni sociali ed economiche che avevano trovato, a queste gradatamente si adattarono. Ma in questo adattarsi avveniva, senza che essi se ne avvedessero, tutta una profonda trasformazione della loro vita materiale e morale. Erano idee, sentimenti e bisogni nuovi, che si affermavano per la prima volta, e il cui appagamento non poteva trovarsi che in una forma piú alta di civiltà e di esistenza sociale qual'era quella degli

La romanizzazione dei Longobardi.

indigeni. Cosí le loro inclinazioni, le loro abitudini civili si vennero via via modificando. Ai piaceri della caccia e della guerra, i soli consentiti ad un popolo di guerrieri, subentrarono quelli della vita sedentanea e della convivenza cittadina, in cui i vantaggi del commercio e dell'agricoltura erano apprezzati e la tecnica delle arti e delle industrie poteva servire non meno ai comodi materiali che ai godimenti piú elevati dello spirito. Immaginiamo quale impressione dovettero ricevere i Longobardi, quando, venuti dalla Pannonia, dove non avevano conosciuto che rozze case di legno, si trovarono in Italia tra città cinte di mura e ancora splendide di templi e di edifizi suntuosi! Essi poterono cacciare od uccidere l'antico proprietario romano, ma quelle mura e que' palagi, la cui magnificenza era resa piú solenne dalla solitudine, dovettero esercitare su di loro un fascino irresistibile e spiegare un'azione suggestiva in cui la voce del passato incuteva rispetto e venerazione. Avveniva dei Longobardi quello che era avvenuto di altri popoli barbari, che a contatto di una civiltà superiore s'erano lasciati trasformare e assorbire da quegli stessi che avevano assoggettati. Ed infatti, piú che di fusione di due popoli, qui si tratta di un vero e proprio assorbimento dell'uno nell' altro. Non sono tanto gl'Italiani che si accostano ai Longobardi, quanto sono questi che si accostano a quelli, e nel loro accostarsi cessano di essere Longobardi e si vanno via via romanizzando.

Suoi effetti nella lingua e nella cultura.

Questo processo di romanizzazione era visibile non meno nel costume che nella lingua e nella cultura. Paolo Diacono che scriveva alla fine dell'VIII secolo, parlando delle pitture istoriate fatte eseguire da Teodelinda nel suo palazzo di Monza, notava la differenza tra le vesti usate dai Longobardi nei primi tempi del loro soggiorno in Italia e quelle in uso al suo tempo, interamente romane. Anche le fogge dell'armatura erano divenute romane. Non meno notevole fu la diffusione che ebbe di buon' ora presso di essi l'uso del latino, mentre l'idioma patrio veniva come cristallizzandosi nelle saghe nazionali e nelle formole caratteristiche del diritto. Non è dubbio che al tempo di Paolo l'uso della lingua nazionale era ancora abbastanza diffuso presso i Longobardi, ma quello del latino volgare doveva aver già acquistato una decisiva prevalenza. Se i Bulgari, che erano venuti in Italia al tempo di Grimoaldo, alla fine dell'VIII secolo parlavano già, oltre la propria, anche la lingua volgare, si può credere che i Longobardi venuti in Italia un secolo prima dei Bulgari, siano andati anche piú oltre su quella via. Nè il latino era soltanto parlato, ma era anche scritto, come lingua dei documenti e come strumento di cultura. Tutti i documenti giunti fino a noi del periodo longobardo sono in latino. In latino fu scritta la prima storia longobarda composta da Secondo da Trento; in latino scrisse l'anonimo autore dell'*Origo;* latini sono i monumenti legislativi, latini i diplomi, le iscrizioni, le leggende delle monete.

Alla rapida romanizzazione dei Longobardi molto dovette contri-

Matrimoni misti e azione della Chiesa.

buire, oltre alle ragioni che abbiamo detto, la frequenza dei matrimoni, per cui le donne romane spose dei Longobardi poterono non solo modificare sensibilmente il tipo etnico de' dominatori, ma trasformarne anche l'indole mediante l'influsso diretto da loro esercitato sull'educazione della prole. Non a torto un cronista tedesco del XII secolo, Ottone di Frisinga, attribuiva all'influenza di queste donne romane mogli dei Longobardi il fatto che costoro, deposta la fierezza barbarica, s'erano accostati ai Romani, adottandone i costumi e il linguaggio (11). Ma fu specialmente la conversione dei Longobardi al cattolicesimo quella che, togliendo la principale barriera che separava i due popoli, spianò la via al loro completo avvicinamento. L'unità religiosa fu il gran crogiuolo attraverso il quale la nazionalità longobarda, perdute a poco a poco le sue proprie caratteristiche, assunse fattezze e fisionomia completamente romane. Innanzi alla Chiesa le differenze giuridiche scomparivano, perché Longobardi e Romani non erano che credenti di una stessa fede. Viceversa, di fronte ai poteri pubblici i Longobardi continuarono ad essere un'aristocrazia politicamente dominante, ma anche in questo campo la Chiesa poteva esercitare un'azione salutare, temperando l'antico rigore del diritto barbarico, moltiplicando le emancipazioni e innalzando i servi alla dignità di cittadini.

La ribellione di Alachi.

Cosí si spiega la grande importanza che a cominciare dal regno di Pertarito acquista la Chiesa come potere sociale e politico, e la parte sempre maggiore che viene assumendo il clero nelle vicende interne ed esterne della monarchia. Questa potenza politica del clero cattolico compare la prima volta durante il regno di Cuniperto (688-700). Il figlio di Pertarito è anch'egli un amico dei preti e dei vescovi; anch'egli è un fondatore di chiese e di monasteri, tra cui forse anche quello pavese di S. Maria di Teodote, strettamente legato al ricordo di una romanzesca avventura del re. Ma di fronte a Cuniperto si afferma ancora una volta la potenza di Alachi duca di Brescia, intorno a cui si raggruppano gl'interessi ostili alla dinastia bavarese, le avversioni religiose degli scismatici della Venezia e le ultime voci d'opposizione alle tendenze accentratrici ed ultracattoliche della corte di Pavia. Alachi infatti ci è rappresentato come un dichiarato avversario del clero cattolico, a cui non risparmia né sarcasmi, né contumelie. Sostenuto dalle forze dei suoi fautori dell'Austria, e specialmente dalla città di Brescia, dove, come dice Paolo, era molto numerosa la nobiltà longobarda, il tracotante duca, dimentico del giuramento prestato a Pertarito, piomba improvvisamente su Pavia e s'impadronisce del Palazzo, mentre Cuniperto è costretto a fuggire nell'isola Comacina. Ma l'usurpatore ben presto disgusta tutti col suo tirannico contegno: il clero da lui oltraggiato, gli amici stessi che l'hanno favorito ed ora temono la sua ingratitudine, gli diventano avversi e cospirano contro di lui. Sbalordito dalla sua fortuna, raggirato dai cospiratori, Alachi commette l'imprudenza di allontanarsi da Pavia proprio quando la sua presenza è piú necessaria, e n'è appena uscito

quando viene a sapere che Cuniperto v'è rientrato tra le acclamazioni della cittadinanza e le lagrime di gioia del clero cattolico. Allora, per la via di Piacenza, torna nell'Austria, dove con la forza e con le lusinghe raccoglie nuovi fautori da Vicenza, da Treviso, dal Friuli e da altre città. Coll' esercito cosí ingrossato muove verso la Neustria incontro al suo rivale, ma a Cornate sull'Adda il grande ribelle è vinto ed ucciso, mentre dei suoi parte si salva con la fuga, parte perisce sul campo o annegata nel fiume (688 c.). Sul luogo della battaglia, che Paolo ci ha tramandato coi colori dell'epopea, Cuniperto fece piú tardi innalzare un monastero dedicato a S. Giorgio, per celebrare la vittoria che gli aveva salvato il trono e forse la vita.

Potenza della monarchia longobarda e cessazione dello scisma dei Tre Capitoli.

Dalla vittoria riportata sopra Alachi la monarchia longobarda uscí notevolmente rinforzata. L'Austria, che era stato il centro della opposizione, venne definitivamente all'obbedienza del re. I partigiani di Alachi furono guadagnati colla clemenza e col perdono. Un nuovo tentativo fatto da Ansfrido di Ragogna, che dopo aver occupato il ducato del Friuli, s'era ribellato al re avanzandosi fino a Verona, fu severamente represso. Gli anni successivi del regno di Cuniperto passarono in piena pace. Modena, che durante l' ultima ribellione era stata mezzo distrutta, fu riedificata. Pavia, che nel 689 aveva ospitato il re anglosassone Cedoaldo, mentre recavasi a Roma per ricevere il battesimo dalle mani del papa, vide fiorire fra le sue mura la scuola del grammatico Felice, a cui non mancò né la protezione né la munificenza del re (12). Ma l'atto piú importante compiuto da Cuniperto fu l'unione degli scismatici alla Chiesa cattolica, per cui la controversia dei Tre Capitoli fu chiusa definitivamente. Questo avvenimento fu la necessaria conseguenza della vittoria riportata sopra Alachi, la quale insieme con le tendenze autonomistiche dell'Austria aveva fiaccato lo spirito di resistenza degli ultimi partigiani dello scisma. Nell'anno 698 Cuniperto riuní in Pavia una sinodo, a cui intervennero, oltre ai vescovi ortodossi della Liguria, quelli dissidenti del patriarcato di Aquileia. In quell'adunanza l'eresia dei Tre Capitoli fu solennemente condannata e di questa decisione si mandò notizia a Roma mediante una lettera sinodale redatta dal vescovo pavese Damiano. Latori della lettera furono, tra gli altri, un prete Tommaso e un Teodaldo, *legum peritissimus*, dal quale, secondo alcuni, incomincia la serie di quei dottori di diritto, donde trasse origine piú tardi la famosa *Schola Papiensis*. Il papa, che era Sergio I, accolse con grande onore i legati del concilio ticinese, approvò le deliberazioni ivi prese e ordinò che i libri degli eretici fossero bruciati, mentre al re, che aveva tanto contribuito a quell'opera di pacificazione, accordò l'indulgenza plenaria. Per ordine di Cuniperto un maestro Stefano celebrò in versi il felice avvenimento che chiudeva la serie delle grandi benemerenze della dinastia bavarese verso la Chiesa cattolica, e noi dobbiamo a questa circostanza quel *Carmen de Synodo Ticinensi*, il quale, non ostante la sua incomparabile rozzezza, costituisce un monumento storico di alto

valore (13). Dello scisma durato circa un secolo e mezzo rimase, unico ricordo, la divisione dei due patriarcati di Grado e di Aquileia, il primo limitato al distretto veneziano rimasto bizantino, il secondo abbracciante il territorio della Venezia longobarda.

Lotte dinastiche alla morte di Cuniperto.

La morte di Cuniperto avvenuta nel 700 (14) aprí il varco ad una nuova serie di lotte dinastiche. Lasciò egli un figlio, ancor minorenne, per nome Liutperto, sotto la tutela di Ansprando, d'illustre famiglia longobarda, lodato per saviezza e valore. Ma, otto mesi dopo, Raginperto, duca di Torino, pretendendo dovuta a sé, come figlio di Godeperto, la successione al trono, mosse con un esercito alla volta di Pavia, vinse a Novara le forze riunite di Ansprando e di Rotari duca di Bergamo, e occupata la capitale assunse il titolo di re (701). Ma poco rimase sul trono, essendo morto nello stesso anno, lasciando erede il figlio Ariperto II. Contro Ariperto si rivolsero allora le forze non solo di Liutperto e di Ansprando, ma anche di altri duchi longobardi, tra cui quello di Bergamo, insorti a difesa del legittimo rappresentante della casa di Baviera. Stretto d'ogni parte dai nemici, Ariperto si difese con disperato valore. Vinse una grande battaglia presso Pavia, e avuto nelle mani Liutperto, lo fece morire in un bagno. Indi mosse a combattere Rotari, il quale tornato a Bergamo aveva preso le insegne di re, e costrettolo alla resa, prima gli fece radere il capo e la barba, poi lo mandò in esilio a Torino, dove poco dopo lo tolse di vita. Dei nemici di Ariperto non rimaneva che Ansprando. Il re andò a scovarlo nell'isola Comacina, dove s'era rifugiato, ma prima di raggiungerlo, seppe che il rivale s'era messo in salvo, riparando in Baviera. Non potendo vendicarsi di lui, Ariperto incrudelí contro la moglie e i figliuoli, sottoponendoli alle piú feroci sevizie: solo rispiarmò il piccolo Liutprando, a cui permise di raggiungere il padre in Baviera.

Liutperto Raginperto Ariperto II.

Crudele co' suoi nemici, Ariperto governò lo stato con giustizia e con vigore; gli aneddoti che di lui racconta Paolo Diacono provano che la sua memoria rimase a lungo vivace presso i Longobardi. Anch'egli protesse e favorí il clero, e cercò tenersi in buoni termini con la Chiesa Romana, facendole donazione del patrimonio delle Alpi Cozie, che Rotari aveva confiscato. Non è improbabile che con questo atto munifico si colleghi il decreto della S. Sede che sottraeva al metropolita milanese il vescovo di Pavia, provvedimento provocato forse da Ariperto per ragioni politiche, allo scopo di stringere a sé con vincoli piú saldi il clero della sua capitale. Nondimeno egli non riuscí a purgarsi presso i sudditi dell'origine violenta del suo potere, né ad evitare l'avversione di quei molti che, affezionati alla memoria del ramo primogenito della stirpe bavarese, vedevano in Ansprando il vindice naturale dei diritti conculcati del piccolo Liutperto. E infatti Ansprando non si fece lungamente attendere. D'accordo coi suoi partigiani del regno, scese in Italia nel 712 con molti rinforzi avuti da Teutperto duca di Baviera. Paolo non sa dirci dove avvenne il combattimento, che fu sanguinoso e rimase, come pare, indeciso. Senonché Ariperto, dubitando oramai del successo, si affrettò a tornare in Pavia, allo scopo

forse di assicurarsi della sua capitale, ma qui, invece di afforzarsi, non tardò ad accorgersi che gli veniva a mancare il favore dell'esercito. Allora deliberò di mettersi in salvo, fuggendo in Francia, ma nel passare il Ticino, pel soverchio peso de' tesori che portava seco, morí annegato (15).

Ariperto II fu sepolto nella stessa basilica del Salvatore in Pavia, dove giacevano i corpi di Ariperto I, di Pertarito e Cuniperto (16). A lui, ultimo rappresentante della dinastia bavarese, i Longobardi diedero per successore Ansprando, di cui non resta nessuna memoria oltre le lodi che gli tributa l'epitaffio che ci è stato conservato (17). Anspraudo. Morí nell'ancor verde età di cinquantacinque anni, dopo soli tre mesi di regno, ma prima di morire ebbe il conforto di sapere che i Longobardi gli avevano dato per successore il figlio ed erede Liutprando.

Mentre la monarchia longobarda riusciva a consolidarsi vincendo le resistenza dell'antagonismo ducale e le difficoltà interne create dalle competizioni dinastiche, nell'Italia bizantina giungeva al suo pieno sviluppo quel processo di trasformazione politico-sociale, il cui ultimo risultato fu l'organizzazione militare delle cittadinanze. Questa organizzazione apparisce, dove piú dove meno, in tutti i paesi dell'Italia bizantina, nell'Esarcato e nella Pentapoli, nei ducati di Roma e di Napoli, nell'Istria e nella Venezia. Base di essa è il *castello*, in cui si raccolgono le funzioni amministrative della *civitas* e quelle militari del *numerus*, e infatti *civitas*, *castellum*, *numerus* oramai si equivalgono. Alla testa di ogni castello c'è un tribuno, che è ad un tempo il capo della forza armata e il supremo magistrato civile. Siccome la forza armata, a cui è preposto il tribuno, è reclutata nel paese, e costituisce perciò una milizia territoriale permanente, cosí anche il tribuno, che di solito è del paese ed appartiene ad una famiglia di proprietari, esercita un potere a vita che col tempo diventa ereditario. I Greci non solo non impedirono, ma favorirono questa nuova organizzazione, che in fondo corrispondeva, pur non avendone ancora il nome, a quel sistema di *temi*, che era già in uso in Oriente; e cosí avvenne che a poco a poco la difesa dell'Italia rimase quasi interamente in balia delle milizie indigene, e che l'elemento greco venne tanto piú a diminuire nell'esercito, quanto maggiori e piú incalzanti si facevano i bisogni dell'Impero verso le frontiere orientali. Certamente al disopra dei tribuni c'erano sempre i duchi o maestri de' militi che continuavano ad essere bizantini; ma se questo, da un lato, era pel governo greco una garanzia, creava dall'altro l'inconveniente di stabilire una specie di dualismo tra duchi e tribuni, dualismo che doveva tanto piú accentuarsi, quanto piú la nuova organizzazione assumeva un carattere territoriale, e il tribunato, da funzione pubblica, veniva a trasformarsi in funzione locale legata al possesso fondiario, per modo che le persone appartenenti al *numero* dipendevano da lui non tanto pel legame di ubbidienza allo stato, quanto per quello di una vera subordinazione personale.

L'organizzazione militare nell'Italia bizantina.

Spirito pubblico in Italia nella seconda metà del VII secolo.

Affinché la nuova organizzazione non costituisse un pericolo per l'impero bizantino, era necessario che nei rapporti tra l'Italia e l'Oriente si evitasse ogni causa di attrito, e che il governo greco procedesse con molta moderazione verso un paese che dalla coscienza della sua forza poteva esser tratto sulla via della ribellione. Non è neppur concepibile che alla fine del VII secolo esistesse in Italia un partito antigreco, un partito che avesse per obbiettivo la separazione dell'Italia dall'Oriente. Per gl'Italiani d'allora il sovrano legittimo era sempre l'imperatore, e i funzionari da lui mandati a governarli erano investiti di poteri di cui nessuno avrebbe osato impugnare la legalità. Ma il tempo, che aveva cambiato tante cose, aveva cambiato anche gli umori delle cittadinanze italiane verso il governo bizantino. Disposte a prestargli tutto l'ossequio che gli era dovuto, esse sentivano che quest'ossequio aveva un limite nelle giuste esigenze della loro difesa e della loro conservazione; sentivano che gli ultimi avvenimenti avevano creato in Italia una sfera d'interessi comuni, morali e religiosi, la cui difesa era affidata solo a loro stessi, e che il centro di quegl'interessi e il rappresentante piú autorevole era il papa, unico custode delle tradizioni latine mentre l'Italia era divisa tra Bizantini e Longobardi. Mentre l'Impero aveva dimostrato la sua impotenza a cacciare d'Italia i Longobardi, il Papato era riuscito a guadagnarli al cattolicesimo, grandeggiando ad un tempo per la sua forza morale e per la sua potenza politica. Ond'è che quanto piú l'Italia si allontanava dall'Impero, tanto piú si stringeva intorno al Papato. Gl'Italiani non avevano nessuna difficoltà di ubbidire all'imperatore, finché questo, rispettando i loro interessi e i loro sentimenti, andava d'accordo col papa: la loro ubbidienza sarebbe venuta meno il giorno in cui quell'accordo fosse cessato.

Costantino Pogonato e la Chiesa Romana.

A questi bisogni, a queste necessità aveva ubbidito certamente Costantino Pogonato, inaugurando nella questione monotelitica quella politica di conciliazione col Papato, i cui effetti s'erano affermati in modo cosí solenne nel sesto concilio generale. Né egli mutò contegno nei tre anni successivi, che furono anche gli ultimi del suo regno, durante i quali diede ai pontefici indubbie prove di ossequio, diminuendo i tributi che pesavano sui patrimoni di Sicilia e di Calabria, confermando per decreto la subordinazione a Roma della Chiesa Ravennate, e fin mandando al papa Benedetto II le ciocche di capelli dei suoi figlioli, nel quale atto il pontefice diveniva loro padre d'adozione ed entrava coll'imperatore in diretta relazione di parentela spirituale. La notizia data dal *Liber Pontificalis* che Costantino rinunziasse anche alla prerogativa di confermare la nomina del papa, è certamente infondata; sembra nondimeno che anch'essa contenga qualcosa di vero, nel senso che l'esercizio di quel diritto fu allora lasciato all'esarca, per togliere l'inconveniente che tra la nomina e la consacrazione del pontefice passasse troppo maggior tempo che l'interesse della Chiesa non consentisse. Vero è che, se questo inconveniente fu evitato, si ricadde nell'altro di una sempre maggiore ingerenza dell'esarca nelle elezioni pontificie,

che in quei tempi successero frequenti e quasi tutte assai contrastate. Basti dire che nel giro di cinque anni (682-687) cinque papi salirono sulla cattedra di S. Pietro: Leone II, Benedetto II, Giovanni V, Conone, Sergio I.

Giustiniano II e la Sinodo *Quinisesta.*

Ma i rapporti tra l'Impero e la Chiesa Romana tornarono ad alterarsi quando, morto Costantino Pogonato, gli successe il figlio Giustiniano II, giovane vanitoso, crudele e violento. La Chiesa orientale, che nel recente concilio di Costantinopoli aveva segnato la propria sconfitta e non desiderava che di prendere la sua rivincita, vide subito il partito che poteva trarre dalle qualità personali di un imperatore che in uno dei primi atti compiuti dopo il suo innalzamento al trono, riaffermando l'antico *imperium* sulla Chiesa, s'era qualificato da sé stesso principale custode dell'ortodossia. E ben presto se ne videro gli effetti. Nell'anno 692, col pretesto di riordinare la disciplina ecclesiastica e di supplire alle lacune del quinto e sesto concilio generale, che si erano esclusivamente occupati di argomenti dommatici, Giustiniano convocò una nuova sinodo a Costantinopoli, alla quale intervennero 211 vescovi, tutti, com'era da prevedersi, orientali e però concordi nel sostenere le consuetudini della Chiesa d'Oriente, alcune delle quali apertamente contrastavano a quelle della Chiesa Latina. È evidente che per quella via la Chiesa orientale mirava a contrapporre l'autorità propria a quella della Chiesa Latina: come i Latini av vano fatto prevalere, nel sesto concilio, i propri dommi, cosí i Greci avrebbero ora fatto prevalere le proprie discipline.

Opposizione di Sergio I.

Gli atti della Sinodo *Quinisesta* (con questo curioso nome è conosciuta nella storia la sinodo dell'anno 692, detta anche *Trullana*, per essere stata tenuta nella cupola del palazzo imperiale) furono sottoscritti dall'imperatore, dai vescovi orientali e dagli apocrisari papali; ma quando furono spediti a Roma per essere sottoscritti anche dal pontefice Sergio I, questi, sconfessando l'opera dei suoi nunzi, respinse il volume delle deliberazioni, e dichiarò che, piuttosto che accettarle, avrebbe preferito la morte. La resistenza del papa era forse preveduta, se è vero che fin dal principio l'imperatore aveva dichiarato di volere a qualunque costo che i canoni del concilio fossero approvati dal pontefice e d'esser risoluto ad impiegare anche la forza per obbligarvelo. Laonde, appena seppe della opposizione che il suo decreto incontrava a Roma, prima fece imprigionare e tradurre a Costantinopoli due fra i consiglieri di Sergio, che riteneva principali istigatori della resistenza, poi ordinò che il protospatario Zaccaria si recasse personalmente a Roma, per catturare il papa e trarlo prigioniero a Costantinopoli. Senza dubbio chi dettava quest' ordine credeva di poter ripetere contro la persona di Sergio il criminoso attentato compiuto da Costante II contro la persona di Martino; ma non pensava che dal 653 al 691 erano passati quarant'anni, che nel frattempo le condizioni de' dominî bizantini s'erano mutate, e che una nuova violenza poteva incontrare un ostacolo insuperabile nella cresciuta ostilità dello spirito pubblico e nell'organizzazione armata delle popolazioni italiane.

Il protospatario Zaccaria a Roma e la rivolta dell'esercito ravennate.

Il biografo di papa Sergio ha lasciato un racconto assai colorito dei gravi avvenimenti che si svolsero in Roma all'arrivo del messo imperiale. « Mentre, egli scrive, il crudele protospatario era mandato a catturare il papa per condurlo alla regia città (*Costantinopoli*), la misericordia di Dio e il suffragio dell'apostolo Pietro, sempre vigile nel mantenere l'integrità della sua Chiesa, eccitarono il coraggio dell'esercito di Ravenna, della Pentapoli e delle regioni circostanti a non permettere che il capo della Sede Apostolica fosse così indegnamente trascinato a Costantinopoli. E mentre d' ogni parte la moltitudine armata accorreva a Roma, lo spatario Zaccaria, esterrefatto e trepidante per la sua vita, prese a supplicare il papa affinché le porte della città venissero chiuse e si tenessero fortemente custodite. Egli stesso tutto tremante si rifugiò nella camera del pontefice, pregandolo a calde lagrime di avere pietà di lui e di non lasciarlo senza difesa in balia degli assalitori. Intanto l'esercito ravennate, entrato per la porta di S. Pietro, a suon di trombe e in pieno assetto di guerra, affrettavasi all'episcopio lateranese, anelante di vedere il papa che la voce pubblica diceva sottratto di lì la notte innanzi e imbarcato sulla nave che doveva condurlo via; e avendo trovato le porte chiuse, minacciava di buttarle a terra a viva forza, se tosto non venissero aperte. Il malcapitato spatario, che ormai si vedeva la morte innanzi agli occhi, correva a nascondersi sotto il letto del papa, tutto smarrito e quasi fuor di sé dalla paura, mentre il papa cercava di fargli animo, e gli diceva di non temere. Di poi, per rassicurare il popolo, fatte aprire le porte, e postosi a sedere fuori la basilica di S. Teodoro, si mostrava alla moltitudine accorsa in sua difesa, e ricevutone gli omaggi, con belle parole confortandola, riuscì a calmare l'effervescenza degli animi. Ma la folla armata, che era stata condotta colà dallo zelo per la Chiesa e pel pontefice, non volle, per quanto rassicurata, abbandonare la guardia dell'episcopio fino a che lo spatario non fu uscito di Roma fra le ingiurie e i lazzi della moltitudine ».

L'anno in cui avvennero i fatti narrati dal biografo papale è incerto, forse piú vicino al 694 che al 692. Non sappiamo neppure quale parte abbia avuto negli avvenimenti l'esercito romano, sebbene dal non essersi opposto all' ingresso dei Ravennati si possa ragionevolmente argomentare che vi sia stato consenziente. Ad ogni modo le incertezze cronologiche e le lacune del racconto nulla tolgono alla grandezza dei fatti, che segnano un momento importantissimo nella storia del Papato e dell'Italia. Non è ancora venuto il giorno in cui il debole filo che unisce l'Italia all'Oriente sarà spezzato; ma l'oltraggio recato alla maestà imperiale nella persona del suo rappresentante, e quel popolo armato che accorre a Roma in difesa del pontefice, sono manifestazioni di una forza nuova che, dopo un lungo periodo di preparazione, ora si afferma per la prima volta in tutta la sua potenza.

Giustiniano II non ebbe il tempo di vendicarsi dello sfregio fattogli a Roma, perchè un rivolgimento militare, provocato dal suo mal-

governo e dalle sue crudeltà, lo rovesciò dal trono sul principio del 695. L'imperatore detronizzato, condotto nel circo, ebbe il naso mozzo e fu confinato in Crimea. Il suo successore Leonzio non poté badare all'Italia, intento com'era ai rapidi progressi che la conquista araba faceva in Asia e in Africa. Ed infatti i Musulmani, conquistato l'Egitto nel 639, non avevano tardato ad estendere le loro frontiere fino allo stretto di Gibilterra, e nel 648 s'erano già resa tributaria l'Africa propria, scacciandone i deboli presidi bizantini. A questo era seguito un lungo periodo di ribellioni, in mezzo a cui l'impetuoso valore degli Arabi era stato messo a dura prova dallo spirito fiero e indipendente dei Berberi, stirpe indigena che né i Cartaginesi né i Romani avevano mai potuto domare interamente. Finalmente, sotto Leonzio, l'ultimo baluardo greco dell'Africa cadeva nelle mani degl'invasori: il capitano d'Egitto Hassan ibn Noman, espugnata Cartagine, distruggevala dalle fondamenta nel 698 e stabiliva definitivamente in Africa il dominio musulmano. Proprio in quell'anno, in seguito ad un nuovo ammutinamento, Leonzio era sbalzato dal trono e gli succedeva Absimaro, un generale dell'armata, che nei pochi anni del suo governo spiegò una certa energia nella difesa delle frontiere orientali, riportando parecchie vittorie sui Saraceni. Anche in Italia egli cercò di rinvigorire l'autorità dell'Impero assai scossa dagli ultimi avvenimenti, e con questo scopo pare si colleghi l'andata a Roma del nuovo esarca Teofilatto, mentre pontificava il successore di Sergio, Giovanni VI (701-705). L'improvvisa comparsa dell'esarca produsse una generale commozione in tutta l'Italia bizantina: anche questa volta la moltitudine armata, accorsa d'ogni parte, venne a Roma; e fu dovuto all'intervento del pontefice se furono impediti gravi disordini. Giovanni fece chiudere le porte della città e s'adoperò a tutt'uomo per sedare l'agitazione: senza dubbio egli era impensierito della piega che pigliavano le cose e voleva impedire un'aperta rottura coll'Impero, il quale, secondo lo stesso biografo papa, contava sempre in Roma un buon numero di fautori. D'altra parte, se il pericolo dei Longobardi pareva cessato dal lato dell'Italia superiore, continuava ancora dal lato di Spoleto e di Benevento. Il duca beneventano Gisulfo aveva in quel frattempo assalito con tutto l'esercito la Campania e dopo aver occupato Sora ed Arpino, era entrato nel ducato romano, spingendosi fino a poche miglia da Roma, bruciando, saccheggiando e facendo un gran numero di prigionieri. Il papa mandò del denaro per riscattarli, e indusse Gisulfo a ritirarsi senza fare altro danno al paese.

Deposizione di Giustiniano II e progressi dei Musulmani in Africa.

L'Esarca Teofilatto e il papa Giovanni VI.

Nell'anno 705, lo stesso in cui moriva Giovanni VI, un nuovo rivolgimento riconduceva sul trono bizantino Giustiniano II, che dal naso mozzo aveva preso il soprannome di *Rinotmeto*. Dopo aver tratto sanguinosa vendetta di tutti quelli che avevano contribuito alla sua deposizione, il restaurato imperatore volle punire i Ravennati sia della parte avuta nella rivolta del 694, sia, come vuole Agnello, per avere alcuni di loro dimoranti a Costantinopoli partecipato alla cospirazione che nel 695 lo aveva rovesciato dal trono. Esecutore delle imperiali

Ritorno di Giustiniano II e sue vendette sui Ravennati.

vendette venne dalla Sicilia il patrizio e stratega Teodoro, il quale, approdato alle foci del Po, trasse in suo potere l'arcivescovo Felice e i piú ragguardevoli cittadini di Ravenna, e li condusse prigionieri a Costantinopoli. Colà Felice fu accecato e quindi esiliato nel Ponto; gli altri furono mandati al supplizio. Tra questi era un Giovannuccio, stato già notaio dell'esarca Teodoro, indi lettore alla corte bizantina, il quale tornato da poco a Ravenna vi aveva acquistato grande reputazione di dottrina, per la conoscenza del latino e del greco che ai suoi coetanei parve maravigliosa. Solo verso Roma Giustiniano si mostrò animato da propositi concilianti, sia che vi fosse indotto da superstizioso rispetto verso la Chiesa Romana, sia da ragioni di prudenza. Nella speranza di troncare le differenze religiose che avevano provocato i fatti del 694, Giustiniano mandò al nuovo pontefice Giovanni VII due metropoliti con la preghiera di convocare a Roma un concilio il quale, esaminati gli atti della Sinodo *Quinisesta*, dovesse decidere quali fossero da accogliere, quali da rigettare. Cosí si legge nel *Liber Pontificalis*. Ma è da credere, come nota giustamente il Malfatti, che o l'invito sonasse diversamente, o che il papa vi vedesse un agguato, perchè il papa né volle convocare il concilio né approvare o emendare il volume de' canoni: egli lo rimandò a Costantinopoli, lasciando ogni cosa in sospeso.

Suoi rapporti con la chiesa Romana.

Papa Costantino e suo viaggio a Costantinopoli.

Le trattative tra l'Oriente e la S. Sede rimasero interrotte per la morte di Giovanni VII (707), a cui successe per breve tempo Sisinnio (708), poi il greco Costantino. Sotto quest'ultimo le pratiche furono riprese; ma questa volta Giustiniano volle assicurarne il successo, ordinando al pontefice di recarsi personalmente a Costantinopoli, forse nella speranza di guadagnarlo con le lusinghe, fors'anche per dimostrare che egli era sempre il sovrano di Roma e che il papa dipendeva da lui. Per altro le istruzioni date ai suoi ufficiali per il viaggio del pontefice furono quanto mai liberali. Costantino, partito da Roma il 5 ottobre 710, trovò dappertutto onorevoli accoglienze; il suo ingresso a Costantinopoli fu veramente trionfale. Trovandosi l'imperatore lontano dalla capitale, l'incontro ebbe luogo a Nicomedia, dove il papa si trattenne alcuni mesi ospitato con grande cortesia. Di quello che fu detto e conchiuso nei molti colloqui seguiti in Nicomedia il biografo papale non ci dà nessuna notizia. L'opinione piú verosimile è che un accordo ci sia stato, e che sui punti principali di esso Costantino si sia mostrato abbastanza arrendevole. Tale accordo avrebbe avuto la forma di un compromesso, per il quale il papa riconobbe i canoni della Sinodo *Quinisesta*, ottenendo a sua volta la conferma del primato della Sede Romana. Fatto l'accordo, Costantino abbandonò Nicomedia, e senza piú tornare a Costantinopoli, per la via di Sicilia e di Gaeta, giunse a Roma il 24 ottobre 711.

Difficoltà del Papato.

Il contegno di Costantino, dice bene l'Hartmann, ricorda piuttosto quello di Onorio che quello di Martino I. Ma per spiegarlo, non dobbiamo dimenticare, in primo luogo, che egli era un greco; in secondo luogo,

che la posizione del Papato era davvero imbarazzante e l'obbligava a procedere verso l'Impero con molti riguardi. Esso, è vero, era divenuto una potenza morale e politica di prim'ordine, ma mancava di una forza propria per farla, all'occorrenza, valere. Il regno longobardo, fortemente consolidato al principio dell'VIII secolo, era sempre una grande incognita per la Chiesa; i Longobardi erano divenuti cattolici, ma politicamente continuavano ad essere un pericolo e una minaccia. Di fronte ai Longobardi i papi potevano fare assegnamento sulle forze organizzate dell'Italia bizantina, che in piú occasioni avevano offerto alla S. Sede un'efficace protezione; ma niente provava che quelle forze potessero bastare al grave còmpito, e in ogni caso erano uno strumento assai difficile, se non pericoloso, a maneggiare. Tenersi stretti all'Impero era ancora quanto di meglio potessero fare i papi, fino a tanto almeno che la forza delle cose non avesse reso possibile o necessario un nuovo orientamento.

L'Esarca Giovanni Rizocopo e nuovi torbidi in Italia.

In Italia però la disposizione degli animi verso l'Impero bizantino non era mutata. Al principio del suo viaggio a Costantinopoli, Costantino aveva incontrato a Napoli il nuovo esarca mandato a governare l'Italia. Si chiamava Giovanni ed era soprannominato Rizocopo. Le istruzioni da lui ricevute dovevano essere ben severe, se egli giunto a Roma vi fece uccidere un certo numero di ragguardevoli ecclesiastici; ma passato di là a Ravenna per far peggio, vi fu disfatto ed ucciso dalla milizia ravennate. L'uccisione dell'esarca, annunziata con laconiche parole dal biografo papale, prova come Ravenna si trovasse allora in uno stato di aperta rivolta. Del resto un soffio di ribellione passava allora quasi su tutta Italia. La cura assidua con cui a Roma Sisinnio e Costantino attendono alla restaurazione delle mura attesta l'ansietà cagionata da una situazione piena d'incertezze e di pericoli. A Venezia i fatti dell'Esarcato si ripercuotono nelle commozioni interne del governo, per cui, al disopra dei tribuni, sorge un'autorità nuova, quella del duca (*doge*), residente in Eraclea e affatto distinto dal *Magister militum* dell'Istria. L'importante avvenimento, col quale Venezia entra definitivamente nella storia, si compie dopo l'anno 680, ma il primo doge conosciuto è Paoluccio, che governa Venezia nei primi decenni del secolo VIII e benché ufficiale bizantino regge la città come uno stato indipendente (18).

Giorgio e l'organizzazione militare di Ravenna.

Ma è sopratutto Ravenna, centro del movimento, la città dove la rivolta vittoriosa si rafforza e si organizza. L'organizzatore è Giorgio, figlio di Giovannuccio, nel quale i Ravennati hanno trovato un capo energico e degno di loro. Essi gli diedero pieni poteri per porre la città in istato di difesa. Giorgio istituí una specie di leva in massa, tanto per la città, quanto per il territorio. Ogni abitante capace di portare le armi era ascritto ad un reparto di milizia, e i vari reparti erano destinati ad uffici diversi, quali la difesa esterna, la custodia delle mura e del porto. Cosí la popolazione di Ravenna fu divisa in dodici reparti, ognuno dei quali costituiva un *bando* o *numero* avente

un proprio nome (19) e comandato da un tribuno: il dodicesimo comprendeva i dipendenti dalla Chiesa. La stessa organizzazione fu applicata ai castelli del territorio, come Sarsina, Cervia, Cesena, Forlí, Forlimpopoli, Faenza, Imola, Bologna, ecc., i quali insieme con Ravenna costituirono un unico sistema di armamento territoriale. Il cronista Agnello, a cui dobbiamo queste notizie, e che scriveva nella prima metà del IX secolo, ci assicura che quella organizzazione durava ancora al suo tempo.

Vicende dell'Impero fino all'innalzamento di Leone l'Isauro.

In quel mezzo giunse da Costantinopoli la notizia che l'imperatore Giustiniano era stato nuovamente detronizzato, e di lí a poco il suo capo reciso comparve in Italia, mandato dal nuovo imperatore come trofeo di vittoria e come annunzio dell'avvenuto mutamento. Ma gl'Italiani ebbero poco a rallegrarsi della morte del tiranno. Il nuovo sovrano, Filippico, era un fanatico monotelita, e appena salito al trono convocò un conciliabolo di vescovi, dal quale fece rimettere in onore la dottrina dell'unica volontà, e bruciare in pubblico gli atti del sesto concilio generale; scrisse inoltre al papa invitandolo ad aderire alle nuove decisioni. Si può immaginare quale fermento suscitassero in Roma quelle notizie. All' invito dell' imperatore il papa oppose il piú reciso rifiuto; il popolo, a sua volta, levatosi a tumulto, non volle accogliere l'immagine di Filippico, escluse dalle preghiere il nome di lui e in segno di protesta fece nell'atrio di S. Pietro affiggere un dipinto, in cui erano rappresentati i sei concili generali. Crebbe vie piú il fermento quando giunse il nuovo duca, Pietro, mandato da Filippico ad assumere il governo della città in luogo di Cristoforo eletto da Giustiniano. Gli animi della cittadinanza erano divisi; alcuni erano favorevoli a Pietro, altri, la grande maggioranza, gli erano contrarî. Si venne alle mani, e già correva il sangue quando il papa, interponendosi, riuscí a far cessare la mischia e ottenne che le due fazioni si ritirassero. Pietro, a quel che pare, rimase in Roma; ma, meglio che l' intervento del papa, giovò a ristabilire l' ordine in questa città la notizia della deposizione di Filippico seguita il 4 giugno 713, a cui successe l'ortodosso Anastasio II, che si affrettò a cancellare i decreti del suo predecessore e a ristabilire i buoni rapporti con Roma. Ma di lí a tre anni anche Anastasio era deposto, e gli succedeva per poco Teodosio, un esattore delle gabelle, che da una rivolta militare era stato, contro sua voglia, innalzato alla porpora; finché, per chiudere quel triste periodo di storia bizantina, e per rialzare le sorti dell'Impero già logoro e disfatto da quella vertiginosa vicenda di rivolte e di successioni, veniva acclamato un uomo che, oscuro d'origine, s'era per virtú propria elevato ai piú alti gradi dell'esercito, un uomo dotato di grande ingegno e di straordinaria energia, in cui l'autorità imperiale avrebbe trovato il suo prestigio e la sua forza: Leone l'Isauro.

CAPITOLO VI.

L'Iconoclasmo e la riscossa longobarda per la conquista dell'Esarcato.

La monarchia longobarda al tempo di Liutprando e i nuovi obbiettivi di politica nazionale — Liutprando legislatore — L'Europa occidentale al principio dell'VIII secolo — Rovina del regno visigotico — Decadenza della monarchia merovingia — La potenza de' maggiordomi — Pippino di Heristal — I Musulman in Francia — Carlo Martello e la battaglia di Poitiers — Bonifazio apostolo dei Tedeschi — Leone Isaurico guerriero e riformatore — L'Iconoclasmo — La lotta tra Gregorio II e Leone — L'insurrezione dell'Italia bizantina — L'intervento di Liutprando e la donazione di Sutri — Liutprando contro Roma — Tiberio Petasio — Il pontificato di Gregorio III — Ravenna presa dai Longobardi e ripresa dei Veneziani — Liutprando e Carlo Martello — Primi ricorsi del papa ai Franchi — Papa Zaccaria e l'accordo di Terni — Nuova invasione di Liutprando nell'Esarcato e sua morte — Ildeprando — Legislazione e politica di Rachis — Sua abdicazione.

Da cinquant'anni di rivalità dinastiche e di lotte intestine, la monarchia longobarda era uscita notevolmente rinforzata al principio dell'VIII secolo, e l'energia nuova con cui si affermerà d'ora innanzi la potestà regia si manifesterà all'interno come forza di organizzazione e di accentramento, troverà all'esterno un naturale campo d'azione nella guerra contro i Bizantini, la quale, continuata interrottamente fino alla seconda metà del seicento, sarà ora ripresa con piú larghi intenti e diventerà la nota dominante di un vero programma di politica nazionale. L'imperfetta organizzazione e la scarsezza di senso politico avevano impedito ai Longobardi di vincere le resistenze bizantine e conquistare l'Italia intera nel primo periodo della invasione; donde era derivato quel frazionamento politico della penisola che contrastava cosí apertamente colla unità geografica del paese e colle ragioni storiche fondate sopra una tradizione secolare. Che i re longobardi mirassero ora a compiere l'opera iniziata e poi interrotta un secolo prima, che essi cercassero di raccogliere sotto il loro scettro tutta l'Italia, si comprende di leggieri ove si rifletta che l'espulsione dei Bizantini, anche dopo la pace del 680, doveva loro apparire come

Politica nazionale della monarchia longobarda.

il solo mezzo per assicurar durevolmente le sorti della monarchia, e che solo per quella via i ducati di Spoleto e di Benevento, quasi materialmente disgiunti dal resto del regno, potevano rientrare nell'organismo dello stato longobardo e sentire l'influsso diretto del potere centrale. L'impresa, per quanto difficile, non era tale da scoraggiare un re potente che avesse avuto l'animo di tentarla. I Longobardi dell'VIII secolo non erano piú quelli I e del VII. La lunga convivenza li aveva grandemente avvicinati agl'Italiani, coi quali formavano quasi un popolo solo nel comune affetto alla proprietà, nella religione, nel diritto, nella concezione dello stato, nelle abitudini della vita e nella cultura; e se le tracce dell'antico dualismo di stirpe non erano interamente scomparse, tutto dava a pensare che il tempo avrebbe ben presto compiuto l'opera sua nel senso di una piú profonda ed intima compenetrazione (1). Da ció non poteva non venire alla monarchia nuovo vigore e nuovo slancio, e in tali condizioni una politica conquistatrice era tanto piú giustificata, quanto più il dominio bizantino aveva perduto di autorità e di forza, e l'opposizione politica e la frequenza dei dissidì religiosi sembravano allontanare di giorno in giorno l'Italia dall'Oriente.

Sue difficoltà e pericoli.

Senonché alle ragioni che parevano giustificare un programma di conquista si opponevano difficoltà di non lieve momento. Nelle terre rimaste ai Bizantini, ma che, per la forza delle cose, si erano già da tempo abituate a difendersi e a governarsi da sé, si notava, fin dallo scorcio del VII secolo, una spiccata tendenza verso l'autonomia. Meno avvertita a Ravenna, che era la sede degli Esarchi, quest'autonomia aveva fatto grandi passi a Venezia, a Napoli, nel Ducato Romano. A Venezia e a Napoli, salvo la nominale dipendenza da Costantinopoli, il potere militare e civile s'era concentrato nelle mani del duca; a Roma il governo era quasi interamente nelle mani del papa, che alla suprema autorità religiosa univa oramai una forza politica di prim'ordine. Combattendo contro i Bizantini, sarebbero riusciti i Longobardi a vincere gli ostacoli che avrebbero certamente incontrato nel loro cammino? Avrebbero gl'Italiani dei domini bizantini rinunziato, pel beneficio dell'unità, a quello dell'autonomia? Avrebbero specialmente i papi rinunziato alla posizione di fatto acquistata in Roma e nel Ducato Romano? E, se i papi non avessero voluto rinunziarvi, quale sarebbe stato il contegno de' Longobardi? Senza dubbio le ragioni che li movevano a compiere la conquista d'Italia erano fortissime: ma essi, oltre che patrioti, erano anche cattolici e credenti; i loro re erano uomini pii e religiosi, devoti alla S. Sede, grandi fondatori e protettori di chiese e di conventi; i loro vescovi erano soggetti a Roma per ragioni di gerarchia e di disciplina, e molti di loro, quelli della Tuscia, erano legati alla S. Sede da un particolare giuramento che li obbligava ad essere fedeli a Roma e a mantenere la pace tra Longobardi e Bizantini (2). Ma l'ossequio a Roma e le considerazioni religiose sarebbero bastate a trattenere i Longobardi dal-

l'intraprendere una guerra di conquista? avrebbero avuto maggior forza delle necessità politiche che li spingevano a compiere il loro programma nazionale? Ecco le domande, a cui nessuno avrebbe saputo rispondere quando Liutprando salí al trono, ma a cui gli eventi non avrebbero tardato a dare una risposta. Col grandeggiare della potenza monarchica e il primo formarsi di una coscienza politica longobarda delineavasi all'interno e all'esterno una situazione piena d'incertezze e di pericoli. Il dissidio tra il Papato politico-religioso e le supreme esigenze dell'unità nazionale spuntava la prima volta nella storia d'Italia. Liutprando lo rispecchiò in sé stesso nei suoi quarantadue anni di regno.

Liutprando e il consolidamento dello stato longobardo.

Il regno di Liutprando si divide in due periodi. Il primo, dal 712 al 726, abbraccia quattordici anni privi di avvenimenti, ma che furono dedicati al consolidamento dello stato, come appare dalla grande operosità legislativa che egli spiegò nelle numerose leggi da lui pubblicate pel buon governo del suo popolo. Dal 726 in poi la scena cambia, e si ha una serie di guerre, alleanze, conquiste, negoziati coi papi e con gli esarchi, che costituiscono uno dei più intricati periodi della storia longobarda.

Per ciò che riguarda il consolidamento dello stato, non è facile distinguere l'opera di Liutprando da quella dei suoi predecessori; è chiaro per altro che sotto di lui l'organizzazione dello stato mostra una tendenza sempre maggiore verso l'accentramento. Per effetto di questa tendenza, non solo i gastaldi, ma anche i duchi, coi loro dipendenti — sculdasci, locopositi, centenari, e fino i decani e saltari — acquistano vero carattere di ufficiali pubblici, eletti dal re e in una piú stretta dipendenza da lui. Solo i duchi di Spoleto e di Benevento continuano a nominare gli ufficiali a loro sottoposti. Analogamente a quella tendenza, la circoscrizione territoriale appare, sotto Liutprando, notevolmente diversa da quella che era stata sotto i primi re: è diminuito il numero dei duchi ed è cresciuto quello dei gastaldi. Cosí la Liguria è retta generalmente da gastaldi, e gastaldi troviamo a Parma, Piacenza e Reggio, a Bergamo, a Siena, ad Arezzo e Treviso (3): indizio manifesto della cresciuta importanza della potestà regia, che per mezzo dei suoi funzionari alti e bassi tende a dominare tutti gli ordini dello stato.

Sua attività legislativa

L'attività legislativa di Liutprando continua quasi ininterrottamente dal 713 al 735, abbracciando ben 155 capitoli. Piú che un'aggiunta o una semplice modificazione alle precedenti leggi di Rotari e di Grimoaldo, essi rappresentano una vera rivoluzione avvenuta nella società longobarda. Il linguaggio del re e lo spirito che anima quelle leggi provano qual larga breccia avesse aperto nello stato longobardo l'influsso della civiltà romana e della Chiesa. Il re s'intitola *cristiano e cattolico principe*, che *non per proprio merito ma per divina ispirazione* provvede al bene del suo popolo, *la felicissima e cattolica nazione longobarda a Dio diletta*, e infiora i suoi prologhi di

reminiscenze bibliche, che attestano l'impiego di ecclesiastici nella redazione delle leggi. Senza dubbio il re non tralascia di notare che all'opera legislativa concorrono i giudici della Neustria, dell'Austria e della Tuscia oltre al popolo longobardo, ma l'impressione che si ricava dai prologhi è che la volontà del sovrano è la vera fonte del diritto e gli altri non fanno che consentire. L'influenza ecclesiastica si sente specialmente nel capitolo 33 (anno XI-723), in cui è proibito il matrimonio con la vedova del cugino. Il re non manca di avvertire che tale divieto è suggerito *dal papa di Roma, che in tutto il mondo è il capo della Chiesa di Dio e dei sacerdoti* (4). Ma, non ostante queste espressioni, la legislazione liutprandea non presenta tracce di quell'ossequio servile verso la Chiesa che caratterizza le leggi visigotiche di poco anteriori, né di quella cieca intolleranza contro gli Ebrei, che fu la disgrazia della monarchia spagnuola e spianò la via alla conquista dei Mori. Il latino delle leggi di Liutprando è anche piú barbaro di quello di Rotari, e lascia facilmente trasparire, attraverso il convenzionalismo dello stile cancelleresco, l'azione incalzante dell'uso volgare. Ma da questo nulla è possibile argomentare pro o contro la cultura letteraria del re. Personalmente non pare avesse alcun rudimento di cultura: *litterarum quidem ignarus* lo dice Paolo, ma soggiunge subito: *sed philosophis aequandus*, giudizio non dissimile da quello che l'autore della Cronaca Teodericiana ci ha lasciato di Teoderico. Vero è che Paolo stesso (5) parla di una cappella palatina istituita dal re; ma è molto dubbio se in questa cappella ci sia stata anche una scuola — sia pure soltanto per gli ecclesiastici — simile a quella che era nella reggia franca al tempo del re Dagoberto (6).

Particolarità caratteristiche della legislazione liutprandea.

Esaminando in complesso la legislazione di Liutprando, si vede che, in paragone del tempo di Rotari, la vita sociale dei Longobardi è entrata in una fase piú progredita. La legislazione di Liutprando, nota bene l'Hodgkin, respira assai meno di quella dei predecessori l'atmosfera delle foreste e delle paludi. Le leggi sui falconi, sui cervi, sulle api scompaiono, e invece, al loro posto, si trovano elaborati provvedimenti sulla validità dei contratti e sulle ipoteche.

Una parte notevolissima dei capitoli è quella diretta a combattere l'omicidio, mediante un piú elevato apprezzamento della vita umana. Liutprando aggiunge al guidrigildo la confisca dei beni del colpevole: il pagamento del semplice guidrigildo *secundum qualitatem personae* era riserbato al solo caso in cui l'omicidio era commesso per legittima difesa. Dei beni confiscati si facevano due parti, una per gli eredi del morto, l'altra per la corte regia. Se la sostanza non bastava a pagare il guidrigildo, il colpevole diveniva servo dei parenti dell'ucciso.

Mentre Rotari tace sulla misura del guidrigildo, Liutprando ci dà la misura precisa dell'apprezzo secondo la qualità della persona: 150 soldi pel semplice libero, 300 pel *primo* (duca, sculdascio), 200 pel

gasindio. Probabilmente è la stessa misura in uso al tempo di Rotari. Le leggi di Liutprando non ci dicono nulla del guidrigildo di un Romano, come tale. Esse serbano su questo punto lo stesso silenzio delle leggi di Rotari. Ma l'esistenza di una popolazione romana come tale accanto a quella longobarda emerge da quelle leggi assai meglio che dal codice rotariano. Nei capitoli del primo anno di regno, in cui si tratta delle successioni, si dice continuamente: *si quis langobardus*. Questa espressione sembra indicare che accanto alla longobarda ci fosse un'altra popolazione a cui quelle leggi non erano applicabili, e si può congetturare che quella popolazione fosse la romana. La congettura diviene certezza quando si legga il capitolo 91 (*de scribis*), in cui è fatta facoltà ai notari di scrivere gli atti secondo la legge longobarda o secondo la legge romana. La distinzione delle due leggi apparisce anche nel capitolo 127, in cui si parla del romano che sposa una donna longobarda. In virtù del matrimonio la longobarda diviene romana, e i figli vivono secondo la legge del padre. Qui abbiamo un primo accenno a quel sistema di leggi personali, che si svilupperà più tardi sotto i Carolingi.

Per quanto ancora barbara, la giurisprudenza longobarda conteneva dei germi di progresso e di miglioramento. Da parte di Liutprando si sente il vivo desiderio di svolgere quei germi mercé una legislazione informata a più larghi principi di giustizia civile e di equità naturale: proteggendo la proprietà dei minorenni, elevando la condizione della donna e reprimendo gli abusi dei pubblici funzionari e gl'inconvenienti propri di uno stato sociale progredito. La maggior diffidenza con cui è trattata la prova giudiziaria del duello, e le leggi rivolte a combattere le superstizioni degl'indovini, il culto dell'albero sacro e la pratica dei sortilegi, mostrano nel re uno spirito saggio ed illuminato, che cerca di promuovere e secondare quel risveglio civile, sociale ed economico che si andava operando nella nazione longobarda nei primi decenni dell'VIII secolo.

L'Europa occidentale al tempo di Liutprando.

Mentre Liutprando attendeva a consolidare il suo trono coll'opera legislativa, avvenivano dei fatti nell'Europa occidentale, le cui conseguenze dovevano ripercuotersi anche in Italia e aprire un nuovo campo alla politica mondiale del Papato. Dacché, sull'esempio di Recaredo, la nazione visigotica era passata al cattolicismo, per la monarchia iberica, non ostante l'accresciuta estensione territoriale, in seguito all'annessione del regno degli Svevi (585), era cominciato un periodo d'irreparabile decadenza. Di questa le cause principali furono il fanatismo religioso che gittò i Visigoti in braccio alla più bigotta ortodossia, e la mancanza di ogni stabilità di governo continuamente agitato da re elettivi e da una nobiltà rapace e turbolenta. Di quei contrasti profittarono i vescovi per divenire l'ordine più potente dello stato. Le loro assemblee, i famosi concili di Toledo, di cui ben quattordici appartengono al VII secolo, erano veri parlamenti. Esse erano composte di laici ed ecclesiastici, ma questi ultimi prevalevano, e la

Decadenza e rovina del regno visigotico.

loro influenza si faceva sentire nella legislazione improntata alla piú crudele intolleranza contro gli Ebrei e nelle sperticate adulazioni rivolte a re usurpatori, il cui solo merito era di mostrarsi deferenti verso la Chiesa. Una monarchia cosí fatta, in cui il violento contrasto degl'interessi aveva distrutto ogni traccia di sentimento nazionale, aveva i suoi giorni contati. Infatti nel 711 il condottiere musulmano Tarik con un esercito di Arabi e di Mori passava lo stretto, a cui lasciò il suo nome, vinse il re Roderigo nella grande battaglia detta di Xeres la Frontera, e iniziò senza grandi difficoltà la conquista della Spagna che poi fu compiuta dall'emiro di Cairewan, Musa. I Visigoti superstiti si rifugiarono ne' distretti montuosi della Galizia, donde piú tardi intrapresero contro i conquistatori l'opera della riscossa.

I Musulmani in Francia.

Padroni della Spagna, i Musulmani non tardarono a passare i Pirenei e invadere la Settimania; Narbona, Arles, Avignone caddero in loro potere, e maggiori progressi avrebbero fatto, se ad arrestarli non fosse accorso il valoroso Eude di Aquitania che li batté in sanguinosa battaglia presso Tolosa. Ma, arrestati per poco, i Musulmani ripresero la marcia vittoriosa verso il centro della Francia, e già s'erano spinti fino alla Loira, e l'Europa era trepidante innanzi alla nuova e piú pericolosa barbarie che incalzava, quando il loro valore trovò un insuperabile ostacolo nella potenza militare dei Franchi d'Austrasia.

Decadenza della monarchia franca e potenza dei maggiordomi.

Dopo le grandi guerre combattute negli ultimi decenni del secolo VI, anche per i regni franchi era sonata l'ora della decadenza. Riuniti per poco nelle mani di Clotario II e di suo figlio Dagoberto (628-638), si divisero tosto in due grandi parti, l'Austrasia ad oriente, la Neustria e la Borgogna ad occidente, dalla quale divisione dovevano piú tardi sorgere e delinearsi due distinte monarchie, la Germania e la Francia. Accanto alle due serie di re, il fatto piú caratteristico che ci presenti la storia dei due regni è la decadenza della stirpe merovingia rappresentata da' cosí detti re fannulloni (*roîs fainéants*) e il sorgere loro accanto di una potenza nuova, quella dei maestri di Palazzo. Come nella monarchia longobarda, cosí in quella dei Franchi il maestro di palazzo o maggiordomo era un alto funzionario di corte, cui era affidata l'amministrazione del patrimonio regio consistente in varie estensioni di terre disseminate in tutto il territorio dello stato. Per l'uso invalso tra' re di compensare i servigi dei loro fedeli con largizioni di terre del patrimonio, avvenne che il maggiordomo acquistasse un'importanza maggiore di quella degli altri funzionari; egli divenne il personaggio piú cospicuo dello stato, l'anima dell'amministrazione e del governo, in possesso di un potere di fatto, al cui confronto quello del re era puramente nominale ed illusorio. Ed invero il maggiordomo disponeva delle rendite e dei benefizi vitalizi, era il capo supremo di guerra e di giustizia e in un certo senso il vero capo di quella potente aristocrazia di grandi proprietari, di ecclesiastici e di funzionari, che egli stesso era riuscito a creare con

le continue largizioni che faceva in nome del re sui beni della corona. Perciò quello del maggiordomo divenne l'uffizio piú ambito dello stato, e l'ambizione spianò la via a contrasti che le ripetute divisioni del regno e il succedersi frequente di re fanciulli resero piú accaniti e sanguinosi.

Gli Arnolfingi.

Fra questi maggiordomi acquistarono una speciale importanza quelli dell'Austrasia detti Arnolfingi da Arnolfo vescovo di Metz, il cui nipote Pippino di Heristal (?) fu il vero fondatore della potenza della casa, che col nome di carolingia regnò piú tardi sul regno di Francia. Di questi Arnolfingi il primo fu Pippino di Landen maestro di palazzo di Dagoberto, poi di Sigeberto II suo figlio re di Austrasia, da cui dipendeva allora, per una strana partizione, non infrequente nei regni franchi, una parte dell'Aquitania e della Provenza. A Pippino, morto nel 639, successe nello stesso ufficio, tra vivi contrasti, il figlio Grimoaldo (642), un ambizioso che alla morte di Sigeberto (656) tentò di sostituirgli sul trono d'Austrasia il proprio figlio: tentativo audace che scontò colla morte. Con Grimoaldo cessò la discendenza maschile di Pippino di Landen, ma rimasero di questo due figlie, una delle quali aveva sposato Ansigiso quarto figlio di quell'Arnolfo vescovo di Metz, al quale s'è accennato piú sopra. Da questo matrimonio nacque quel Pippino di Heristal che dopo un lungo periodo di disordini e di guerre civili divenne, come pare, maestro di palazzo dell'Austrasia, quando già tra questa e il regno di Neustria i dissidì e le rivalità, acuite dal tirannico governo del maggiordomo della Neustria Ebroino, erano giunte ad un alto grado di asprezza. Alla testa di un forte esercito, in cui era un gran numero di esuli e rifugiati della Neustria, Pippino mosse contro la Neustria, vinse a Tertry (687) il maggiordomo di questa, Bertario, e rimise gli esuli in patria con la restituzione dei beni confiscati. Sebbene la Neustria continuasse ad avere un proprio maggiordomo, pure Pippino rimase d'allora in poi, finché visse, il vero depositario del potere, capo del governo e della forza militare dei tre regni di Austrasia, di Neustria, di Borgogna. Ristabilito l'ordine all'interno, Pippino volle ricondurre all'obbedienza le popolazioni germaniche che avevano profittato delle guerre civili per rompere il giogo franco e rendersi indipendenti. A tale scopo condusse una serie di vittoriose spedizioni contro i Frisoni, gli Alamanni e gli Svevi, le quali durarono circa ventiquattr'anni, dal 689 al 713, mentre sul trono franco succedevano delle figure insignificanti di re, che appena s'intravvedono nell'ombra proiettata dal grande maggiordomo. Morí nel 714 lasciando due figli, uno dei quali, Carlo, che gli successe, era nato da un'unione naturale. Carlo ebbe a lottare lungamente prima di succedere al padre nella carica esercitata nei due regni di Austrasia e di Neustria, e fu solo dall'anno 719 e dopo una terribile guerra civile, che egli, riconosciuto come maggiordomo nelle due parti della monarchia, poté attendere a ristabilire l'ordine legale nel paese e riprendere la guerra contro le indomite popolazioni della Germania.

Pippino di Heristal

Carlo Martello e la battaglia di Poitiers.

Mentre Carlo era intento a raffermare la sua autorità nei regni franchi, al sud il pericolo dei Musulmani diveniva sempre più minaccioso. Questi, passati i Pirenei circa l'anno 718, avevano occupato successivamente Narbona e le altre più importanti città della Settimania, mentre delle schiere isolate avanzavano audacemente fino alle Alpi, ed altre, risalendo il corso del Rodano, si spingevano saccheggiando fino ad Autun. Eude d'Aquitania li combattè a lungo e con successo, ma il pericolo si fece più grande quando il supremo comando dei Mori di Spagna fu dato al valoroso Abd el-Rhaman (730). Allora i Saraceni ripigliarono più vigorosamente l'offensiva, distrussero sulla Dordogna l'esercito di Eude, e si spinsero fino alla Loira, tra Tours e Poitiers, dove un esercito di Franchi condotto da Carlo venne a fronteggiarli. Nel luogo dove due secoli prima fu combattuta la battaglia tra Clodoveo ed Alarico II, avvenne nel 732 il cozzo terribile che doveva decidere delle sorti della civiltà occidentale. I Musulmani furono sconfitti con orribile carneficina, e tra' morti ci fu lo stesso condottiero. Con tutto ciò i seguaci dell'Islamismo non furono snidati interamente dalla Settimania; Narbona rimase nelle loro mani fino al 759, e, più che la resistenza opposta dagli stati cristiani, contribuirono a paralizzare le forze degl'infedeli le loro discordie intestine, da cui anche i rifugiati della Galizia trassero occasione per riprendere l'offensiva e acquistare terreno sui Musulmani spagnuoli.

Nuove relazioni tra il Papato e la monarchia franca.

Quale influenza esercitasse sui rapporti tra la Francia e la Chiesa quella vittoria di Carlo, il cui nome divenne popolare, col titolo di Martello, in tutto l'Occidente, vedremo a suo luogo. Qui importa notare come molti anni prima della battaglia di Poitiers si osservi tra il Papato e i Franchi una ripresa di relazioni destinate a divenire più intime negli anni successivi. Fu notato (8) che, dopo la morte di Gregorio Magno, le relazioni tra il Papato e i Franchi rimasero come interrotte, e non furono ristabilite che più di un secolo dopo, al tempo di Gregorio II successo a papa Costantino nel 715, due anni prima che sul trono bizantino salisse Leone Isaurico. Il nuovo papa, uomo, come scrive il suo biografo, che ad una vita intemerata univa una gran forza d'animo e il fermo proposito di difendere la Chiesa e combattere i suoi avversari, aveva visto di buon'ora il vantaggio di accostarsi ai Franchi, sia per premunirsi contro il pericolo dell'Islamismo, sia per agevolare la duplice missione del monaco inglese Bonifazio, l'apostolo dei Tedeschi, da lui incaricato di iniziare la conversione dei Turingi, dei Sassoni e dei Frisoni ancora immersi nel paganesimo, e di compiere una salutare riforma nella Chiesa franca, il cui clero era profondamente corrotto nella prima metà dell'VIII secolo. Per assicurare l'opera di Bonifazio, Gregorio lo raccomandò al potente maestro di Palazzo, e questi si mostrò assai premuroso verso il pontefice, favorendo non solo la riforma del clero franco, ma conducendo anche delle spedizioni in Germania quasi per appoggiare la propaganda spirituale del monaco, il quale rimase per molti anni il tratto d'unione fra Carlo e la S. Sede (9).

Con lo stringersi di queste relazioni tra il Papato e i Carolingi si preparavano i grandi eventi che avremo a narrare fra poco. Secondando la Chiesa nella sua opera di riforma e di propaganda, i Carolingi miravano ad afforzare il loro potere all'interno e ad estendere il dominio franco sulle regioni ancora indipendenti dal Reno all'Elba; i papi a lor volta erano sicuri di allargare la loro autorità in Occidente, a misura che il potere dei Carolingi si sarebbe consolidato ed esteso sulla monarchia franca. Mentre l'impero orientale non faceva che indietreggiare innanzi alle conquiste dei Saraceni e dei Bulgari, in Occidente si gittavano le basi di una vasta monarchia formata di popolazioni diverse unite insieme, meglio che dal vincolo politico, da quello della solidarietà religiosa; e un gran numero di giovani nazioni, ricevendo il Cristianesimo per opera dei missionari papali, si abituavano a non riconoscere altra autorità spirituale che quella del vescovo romano. Le visite frequenti e i frequenti pellegrinaggi di re, di principi e privati a Roma durante questo periodo provavan già l'alta considerazione morale del Papato tra i popoli occidentali. La lotta che ingaggerà tra poco coll'imperatore d'Oriente dimostrerà che alla considerazione morale s'accoppiava una potenza politica destinata a segnare una via nuova e inattesa al corso degli avvenimenti umani.

Leone Isaurico era salito al trono nel momento in cui non solo l'Impero era in pieno sfacelo, ma la capitale stessa correva grave pericolo, stretta da vicino dalle armi del Califfo. Egli cominciò dal liberare Costantinopoli dall'assedio, poi, profittando delle discordie interne del Califfato, intraprese contro i Saraceni una serie di guerre, in cui spiegò insigni qualità di politico accorto e di valente capitano. Leone riportò sopra di essi vittorie strepitose; li scacciò dalle regioni di qua dal Tauro, ricuperò l'importante città di Cesarea nella Cappadocia e presso Acroino nella Frigia li vinse nel 740 in micidiale battaglia, che per parecchi anni assicurò all'Impero una relativa tranquillità dal lato orientale. Contemporaneamente teneva in rispetto i Bulgari sul Danubio e domava in Sicilia una grave ribellione promossa da un usurpatore per nome Basilio. All'opera di difesa all'esterno coordinò quella di afforzare all'interno la potestà imperiale, legando più strettamente le provincie al governo centrale, ed esercitando sull'amministrazione finanziaria un severo controllo. Sembra che a lui spetti il merito di aver condotto a compimento quel nuovo sistema nella divisione ed amministrazione delle provincie, di cui s'è già parlato, e che consisteva nel sostituire all'antico ordinamento di Diocleziano e Costantino la divisione in circoli militari, in cui il capo della forza armata era anche il capo del governo. Così, scomparse le antiche prefetture e loro divisioni, scomparsa l'antica gerarchia di funzionari, l'Impero si trovò diviso in un gran numero di provincie minori ordinate militarmente col nome di *temi*. Al riordinamento della monarchia Leone provvide anche con l'opera legislativa, di cui un bel monumento è quella specie di manuale giuridico detto *Ecloga*, per uso del popolo,

Leone Isaurico guerriero e riformatore.

pubblicato nel 740, a cui è stata rivolta, da non molto tempo, l'attenzione dei giuristi. Con tutti questi provvedimenti Leone diede all'Impero un prestigio che nessun altro imperatore, dopo Giustiniano, aveva potuto dargli, e la sicurezza esterna e l'ordine all'interno da lui ottenuti con la sua energia e la sua saggia amministrazione gli avrebbero procacciato una fama assai migliore di quella che conservò, se non si fosse lasciato trascinare a riforme ardite, che piú di una volta posero a grave pericolo l'esistenza della monarchia.

Carattere delle riforme.

Su queste riforme non è facile pronunziare un giudizio, perché ignoriamo entro quali limiti furono concepite, e se esse nella mente dell'imperatore dovessero avere un carattere duraturo o transitorio.

L'Iconoclasmo.

Quello che pare sicuro è che l'imperatore, vi sia stato indotto non meno da motivi religiosi, che da motivi politici, e che nel tentarne l'attuazione egli avesse favorevoli le classi piú colte ed elevate tanto del clero quanto del laicato orientale. Le riforme dovevano mirare ad arrestare le nuove tendenze della vita religiosa, che assumeva sempre piú un carattere di superstizione e minacciava di trasformarsi in un materialismo lontano affatto dalla primitiva spiritualità cristiana. Al culto, già antico, delle reliquie e a quello dei santi, s'era aggiunto il culto delle immagini, ignoto alla Chiesa primitiva, condannato da concilî e dai Padri, e pur diffuso con incredibile rapidità non meno in Oriente che in Occidente, donde un pullulare di miracoli d'ogni specie e di storie leggendarie, con frequenti incitamenti a imposture, ciurmerie e pie mistificazioni. Leone era un cristiano ardente e sincero, profondamente avverso a quelle superstizioni, in cui vedeva non solo un male per la vita religiosa, ma anche un pericolo per l'Impero. Giacchè questo non poteva sperare salute che in sé stesso, occorreva una nuova trasfusione di energia sana e vigorosa, da cui soltanto, meglio che dalla miracolosa intercessione dei santi e dalla portentosa virtú delle reliquie e delle immagini, l'Impero poteva trarre la forza necessaria per rilevarsi dall'abisso in cui era caduto. Ma a questo proposito generoso e degno di un grand'uomo di stato andò unito un errore di metodo, che Leone aveva ereditato dai suoi predecessori, e che doveva necessariamente compromettere il successo dell'opera sua: l'errore di credere che simili aberrazioni dell'anima popolare, le quali avevano radici antiche e toccavano profondamente non meno i sentimenti piú delicati che le passioni piú ardenti, potessero essere combattute, non già col lavoro lungo e paziente di una instancabile propaganda riformatrice, ma con l'azione persecutrice degli editti appoggiata alla forza materiale degli eserciti. Fu questo errore che compromise il successo finale della sua riforma, la quale, se in qualche provincia trovò fautori ardenti, in altre incontrò proteste vivaci ed ostacoli insuperabili. Gli Elleni specialmente spiegarono nel combattere i decreti un'ostinata resistenza. Per essi parte integrante dell'ortodossia era il culto delle immagini, a cui si associavano le loro inclinazioni artistiche e il rispetto tradizionale di cerimonie e riti pagani passati

nel Cristianesimo. L'imperatore adoperò inutilmente la forza per costringerli all'obbedienza; per quanto egli avesse dalla sua molti elementi di potenza, quali una parte del clero orientale, la maggioranza delle persone colte dell'Asia e tutti i funzionari, trovò un ostacolo invincibile nella coscienza delle masse popolari, a cui la controversia riusciva ora assai piú intelligibile che non fossero stati i passati dibattiti dommatici intorno ai rapporti del Padre col Figlio, alla natura di Cristo e alla sua unica o doppia volontà.

Tale fu l'origine di quel grave scisma detto dell'Iconoclasmo, che attraverso parecchi decenni di torbidi e di tumulti recò non poco danno all'Impero di Oriente. Ma conseguenze ben piú gravi produsse in Italia dove il distacco dall'Oriente, preparato da remote ragioni, venne via via accelerandosi per divenire definitivo e irrevocabile.

Oscurità della storia italiana in questo periodo.

Pochi periodi di storia italiana presentano tanta oscurità e incertezza di particolari, quanto il periodo in cui siamo per entrare. Nondimeno, attraverso le fonti del tempo, povere di notizie, confuse nella cronologia e talora fra loro contradditorie, tre fatti si delineano con sufficiente precisione: 1.° la tendenza della S. Sede a sottrarsi sempre più all'autorità dell'Impero bizantino e la conseguente indipendenza di fatto del ducato romano di fronte al resto dell'Esarcato; 2.° il tentativo dei Longobardi di estendere il loro dominio su tutta la penisola, profittando della rivolta delle popolazioni dell'Esarcato contro l'esarca e contro l'imperatore; 3.° l'evoluzione politica dei papi, i quali, stretti tra Longobardi e Bizantini, dopo vari tentennamenti prodotti dagli ultimi scrupoli di legittimismo imperiale, ricorrono, per conservare l'indipendenza di Roma e del ducato, al patrocinio dei Franchi. Questi fatti cercheremo di mettere in rilievo nella nostra esposizione, la quale avrà di mira piuttosto la chiarezza e l'ordine degli avvenimenti in genere che l'abbondanza dei particolari.

Gregorio II e suoi primi rapporti coi Longobardi.

Quando Gregorio salí al trono papale nel 715, una delle prime sue cure fu quella di ricostruire le mura di Roma, seguendo l'esempio dei suoi predecessori Sisinnio e Costantino. Nella grande incertezza dei rapporti con l'Oriente, in mezzo al fermento delle cittadinanze armate dell'Italia bizantina e di fronte alla monarchia longobarda fortemente consolidata, il papa sentiva di dover premunirsi contro i pericoli dell'avvenire e rafforzare la sua posizione in Roma e nel ducato, mettendolo al riparo da qualunque sorpresa. Queste preoccupazioni, di fronte ai Longobardi, non erano ingiustificate. I duchi di Benevento e di Spoleto, legati a Pavia solo da un rapporto di nominale dipendenza, si agitavano in cerca di territoriali ingrandimenti. Circa l'anno 717 il duca di Benevento Romualdo II aveva tentato di impadronirsi di Cuma, castello nella Campania, e non v'era riuscito per la vigilanza del papa e il pronto intervento del duca napoletano Giovanni. Qualche anno dopo Faroaldo II, duca di Spoleto, assalí l'Esarcato, traendo in suo potere il porto di Classe, e il suo successore Trasimondo occupò la città di Narni, luogo importante del ducato romano sulla via Flaminia che congiun-

geva Roma con Ravenna. Con la condotta dei duchi longobardi contrastava quella del re, i cui rapporti nei primi anni del suo regno corsero assolutamente pacifici tanto coi Bizantini quanto col papa. Prova ne sia l'ordine dato al duca di Spoleto di lasciare il porto di Classe, e il trattato da lui stipulato con Paoluccio doge di Venezia (tra il 714 e il 717), per regolare in modo definitivo i confini del comune di Eraclea verso l'Italia longobarda e le relazioni di vicinato tra alcune città longobarde e le piccole comunità del ducato veneziano. Improntate a maggiore benevolenza appaiono le sue relazioni col pontefice. Il re cattolico, che negli editti si mostrava tanto ossequente ai consigli papali, diede una nuova prova di deferenza alla S. Sede, confermando la donazione del patrimonio delle Alpi Cozie fatta da Ariperto II (10). Dal canto suo Gregorio, per compiacere al re, convertiva il vescovado di Cividale nel patriarcato di Aquileia; ma nel concedere a Sereno, vescovo cividalese, il pallio e il titolo di patriarca, pose la condizione che dovesse restringere la sua autorità nei limiti della propria diocesi e non usurpare i diritti e la giurisdizione del patriarca di Grado.

Pericoli e incertezze per l'avvenire.

Ma la calma apparente in cui trascorsero i primi anni del regno di Liutprando non poteva dare nessun affidamento per l'avvenire. Il cattolicismo dei Longobardi non aveva risoluto il problema della loro coesistenza in Italia accanto ai domini bizantini, e si poteva prevedere che essi avrebbero profittato della debolezza dell'autorità imperiale nella penisola, per riprendere la lotta in condizioni migliori e con speranza di piú utili risultati (11). Ora se al papa poteva importare solo fino ad un certo punto la conservazione del dominio imperiale in Italia, dominio da cui, in cambio di una dubbia protezione, non aveva avuto che travagli e molestie, importava moltissimo che per l'allargarsi della conquista longobarda non venisse a perdere quella indipendenza di fatto che gli ultimi avvenimenti avevano procurato alla S. Sede, e che nel ducato romano assumeva sempre piú l'aspetto di una vera signoria territoriale. Forse il papa era anche disposto a tollerare che i Longobardi prendessero il posto dei Bizantini nell'Esarcato e nella Pentapoli; ma egli non voleva che Roma e il suo territorio cadessero nelle loro mani, non già per motivi religiosi, giacchè da' Longobardi cattolici non aveva piú nulla a temere, ma per motivi olitici. Dal momento che il papa era divenuto il vero governatore di Roma e del ducato, egli intendeva conservare questa posizione, se il dominio bizantino era destinato a perire; egli non voleva divenire, giusta l'espressione di Gregorio Magno, un vescovo longobardo, ma poiché gli avvenimenti portavano all'autonomia di Roma e del Ducato, egli voleva reclamare per sè la direzione del nuovo stato.

Genesi dello stato ecclesiastico.

In questa necessità è da cercare la genesi dello stato ecclesiastico, il quale, preparato di lunga mano dai fatti anteriori, uscirà come frutto maturo da' grandi avvenimenti della prima metà del secolo ottavo. Per compiere quest' opera i papi ebbero, non tanto a dirigere gli avvenimenti che si svolsero intorno a loro, quanto a giovarsene. Destreg-

giandosi con grande abilità in mezzo agl'interessi contrapposti dell'Impero, degl'Italiani, dei re longobardi e dei duchi di Spoleto e di Benevento, essi non perdettero mai di vista il loro obbiettivo. Per combattere i Greci, si servirono dei Longobardi; per combattere i re longobardi si servirono dell'Impero e de' duchi; per combattere gli uni e gli altri si servirono delle forze organizzate dell'Italia bizantina, e quando queste parvero insufficienti a tutelare l'indipendenza propria, provocarono l' intervento dei Franchi, che poi prevalsero su tutti. Qualunque sia il giudizio che si possa portare sul valore morale della condotta spiegata dai papi nei fatti che saremo per narrare, si deve riconoscere che essi soli diedero prova di una grande chiaroveggenza sia negli scopi della loro politica, sia nella scelta dei mezzi per raggiungerli, mostrandosi, a seconda del bisogno, longamini e perseveranti, talvolta audaci, piú spesso prudenti, coerenti sempre.

A dare la spinta agli avvenimenti concorse, anche prima che da Costantinopoli giungesse il decreto delle immagini, un provvedimento fiscale emanato, come pare, nel 725, col quale si raddoppiava per l'anno successivo la indizione, vale a dire l'imposta fondiaria. La misura, dovuta probabilmente alle necessità militari dell'Oriente, doveva colpire senza distinzione la proprietà dei provinciali e quella della Chiesa. Infatti il biografo papale parla di un *census* per l'anno 726 (12). Che si trattasse di un provvedimento generale, non v'è dubbio: esso fu esteso anche all'Oriente, dove non s'incontrò alcuna resistenza da parte del patriarca di Costantinopoli. Ma in Occidente ebbe diversa accoglienza. Il papa trovò che l'imposizione era contraria ai privilegi della Chiesa, e rifiutò di sottomettersi. Probabilmente egli ordinò ai rettori dei patrimoni d'Italia e di Sicilia d'opporre una passiva resistenza alle domande degli esattori imperiali, e dal suo esempio anche le provincie si sentirono incoraggiate a fare lo stesso rifiuto. Il contegno del papa provocò le rappresaglie degli ufficiali imperiali. Sia di propria iniziativa, o per ordini venuti da Costantinopoli, fu ordita una congiura contro il pontefice a cui parteciparono il duca Basilio e il cartolario Giordane, oltre ad un funzionario ecclesiastico, Giovanni Lurion. Pare che il loro proposito fosse d'impadronirsi del papa e condurlo a Costantinopoli. Ma, essendo stato colpito da paralisi Marino, duca di Roma, complice del disegno, il complotto svaní. Venuto intanto a Ravenna il nuovo esarca Paolo, la congiura fu ripresa, ma fu scoperta dai Romani, i quali insorsero a favore del papa. Giovanni Lurion e Giordane furono uccisi, e Basilio, monacato a forza, fu relegato in un convento. L'esarca non si diede per vinto. Obbedendo senza dubbio ad istruzioni ricevute da Costantinopoli, mandò a Roma uno spatario, con l'incarico di promuovere la deposizione di Gregorio, e, per essere piú sicuro del successo, lo fece accompagnare da alcune schiere di soldati. Ma in quel punto si ripetè il fatto altre volte avvenuto: le schiere bizantine trovarono un inatteso ostacolo al Ponte Salario, donde furono respinte dalle milizie di Roma, cui si erano unite quelle dei vicini duchi di Spoleto e della Tuscia longobarda.

Il decreto fiscale del 725 e prima resistenza del papa.

Il decreto contro le immagini e l'insurrezione dell'Italia bizantina.

Frattanto ad aggravare la situazione giungeva da Costantinopoli il decreto di Leone che proscriveva dalle chiese il culto delle immagini. Le lettere imperiali ponevano innanzi al papa il dilemma: o accettare il decreto e rientrare nella grazia del sovrano o essere deposto. A tale ingiunzione il papa oppose un reciso rifiuto (13). I suoi interessi finanziari, nota uno scrittore moderno, erano d'accordo con la sua fede e col sentimento della sua autorità per eccitarlo alla resistenza. Il papa, dice il *Liber Pontificalis*, si armò contro l'imperatore come contro un nemico; egli stesso si mise alla testa del moto rivoluzionario, scomunicando l'esarca; e il moto ben presto si estese a tutta l'Italia bizantina, dove, cacciati gli ufficiali greci, le città si elessero propri duchi e governatori. In mezzo al fermento generale avvennero fatti gravissimi. A Ravenna vennero alle prese la fazione imperiale e l'antimperiale e l'esarca Paolo fu ucciso (727). Un duca Esilarato, avendo tentato di sollevare la Campania e sorprendere Roma, fu dall'esercito romano vinto ed ucciso insieme col figlio. A Roma il duca bizantino Pietro, accusato di aver scritto lettere contro il papa, fu accecato e al suo posto eletto un nuovo duca, Stefano, che troviamo nei documenti ricordato coi titoli di patrizio e duca. Intorno a questo Stefano le opinioni degli storici sono divise: alcuni lo vogliono greco, un funzionario imperiale preposto al governo di Roma e del ducato; altri, come il Duchesne e il Crivellucci, lo ritengono, a maggior ragione, un ufficiale romano uscito dalla rivoluzione del 726 e messo da parte più tardi quando il titolo di Patrizio fu concesso dal papa a Pippino (14).

L'intervento di Liutprando e la donazione di Sutri.

Non ostante lo slancio con cui la popolazione dell'Italia bizantina s'era sollevata in difesa di Roma, l'animo del pontefice non era scevro di preoccupazione. I rivoltosi erano concordi nel combattere la tirannide greca, ma il fine a cui miravano non era lo stesso per tutti. Alcuni volevano spingere il moto alle ultime conseguenze, altri, specialmente l'elemento laico e militare, fedele alla tradizione antica, non intendeva rompere ogni legame coll'Oriente e preferiva eleggere un nuovo imperatore e condurlo a Costantinopoli in luogo dell'eretico Leone. Ma quello che diede ben più a pensare a Gregorio fu il contegno di Liutprando. Questi, facendo suo pro del disordine dell'Italia bizantina, non tardò a intervenire col pretesto di difendere il pontefice, ma veramente per estendere i suoi domini a spese dei Greci. E infatti Liutprando invase prima l'Esarcato, traendo in suo potere Bologna, Persiceto, Monteveglio e Fregnano nell'Emilia, poi la Pentapoli, impadronendosi di Umana, Ancona ed Osimo. Contemporaneamente espugnava Classe e assediava Ravenna, mentre una parte delle sue schiere si spingeva fin nel ducato romano, occupando il castello di Sutri. L'estrema facilità con cui si svolse l'invasione aprí gli occhi al pontefice, il quale ora vide tutto il pericolo cui era esposta l'Italia bizantina se non si correva al riparo. In mezzo al disordine universale e mentre gli animi erano divisi e molti risolutamente avversi al

dominio greco, chi avrebbe potuto trattenere il re dal conquistare non solo l'Esarcato e la Pentapoli, ma anche il ducato romano? Perciò non solo egli si oppose alla elezione di un nuovo imperatore, ma inculcò la necessità di tenersi fedeli a Costantinopoli, non volendo che il dissidio religioso, passando nel campo politico, traesse seco conseguenze irreparabili. Nel tempo stesso s'adoperò presso Liutprando per arrestarlo nella sua intrapresa e fargli restituire le conquiste, il che Liutprando fece per Classe e le altre terre presso Ravenna (15), ma ritenne quelle fatte nell'Emilia e lasciò probabilmente nelle mani del duca di Spoleto i luoghi occupati nella Pentapoli. Fu in questa occasione (728) che Liutprando, forse per non avere il papa contrario ai suoi disegni, cedendo alle sue sollecitazioni, fece donazione alla Chiesa del castello di Sutri sulla via Cassia, dopo centoquaranta giorni che l'aveva avuto in suo potere (16). Ma nella cessione non furono compresi i territori dipendenti dal castello, i quali rimasero nelle mani dei Longobardi fino al trattato conchiuso nel 742 tra Liutprando e Zaccaria.

Gregorio II e i duchi di Spoleto e di Benevento.

In quel mezzo giungeva a Napoli un nuovo esarca, Eutichio. Aveva ricevuto l'istruzione di fiaccare la resistenza del pontefice e persuadere il re e i duchi longobardi a non far causa comune con Roma. Ma i suoi tentativi non solo fallirono, ma ottennero piuttosto l'effetto contrario: quello di stringere vie pi i vincoli di amicizia tra i Romani e i Longobardi di Spoleto e di Benevento. Infatti a questo punto una nuova situazione si delinea. Gl'interessi di Gregorio e quelli dei duchi vengono ad incontrarsi verso un obbiettivo comune. Quest'obbiettivo non sono più i Greci, i quali indeboliti, disorientati non fanno piú paura a nessuno; è il re longobardo il quale, incalzando dal nord, minaccia ad un tempo il ducato romano e l'indipendenza di fatto dei duchi di Spoleto e di Benevento.

Se il papa abbia stipulato una vera e propria lega con Trasimondo di Spoleto e Romualdo II di Benevento non è detto esplicitamente dalle fonti; ma che ci sia stato tra loro un accordo, diretto non tanto contro i Greci quanto contro Liutprando, è innegabile. Allora questi, mutando improvvisamente contegno, mosse nuovamente coll'esercito verso l'Italia centrale e meridionale, vinse i duchi e li obbligò a promettere obbedienza e a dare ostaggi. Indi invase il ducato romano e si accampò a poche miglia da Roma, nel campo detto di Nerone, tra il Vaticano, il monte Mario e il Tevere. Fu quello per Roma, per l'Italia, per la monarchia longobarda un momento solenne. Liutprando padrone di Roma significava tutt'altro indirizzo della nostra vita nazionale. Ma i fatti si svolsero diversamente. Gregorio, per salvare la sua causa, conoscendo la pietà del re e il prestigio della propria autorità, andò a trovare Liutprando nel suo campo, e tanto seppe fare da indurlo a desistere dall'impresa e a recarsi come devoto nella basilica di S. Pietro, dove in segno di penitenza depose le insegne regie sulla tomba dell'apostolo. Ciò fatto, abbandonò Roma e coll'esercito si

Liutprando contro Roma

ritrasse in Lombardia. Cosí la coscienza religiosa in conflitto coi piú vitali interessi politici prendeva il sopravvento, e l'atto di abdicazione compiuto dal re al cospetto del pontefice segnava il decreto di morte per la monarchia longobarda.

Tiberio Petasio. L'atteggiamento ostile di Liutprando verso la Chiesa, la sua invasione nel ducato romano avevano naturalmente avvicinati il papa e l'esarca (17), e si comprende benissimo come ora questi due, concordi, si volgano a combattere un altro nemico comune, l'usurpatore Tiberio Petasio, che alle porte di Roma s'era fatto gridare imperatore e da molti castelli della campagna prestare il giuramento di fedeltà. Il papa mandò a debellare l'usurpatore, insieme coll'esarca, l'aristocrazia laica ed ecclesiastica di Roma; Tiberio fu vinto ed ucciso, e la sua testa spedita a Costantinopoli (730).

Gregorio II morí l'11 febbraio 731, e il 18 marzo gli succedette Gregorio III, il cui primo atto fu quello di scrivere all'imperatore, supplicandolo di desistere dalle persecuzioni e di rinunziare all'eresia. Ma le lettere furono intercettate in Sicilia e il latore arrestato. Allora il papa convocò un concilio a Roma, che fu il primo contro l'Iconoclasmo (nov. 731). In quel concilio intervennero 93 vescovi e un gran numero di preti e di laici. Gli avversarî delle immagini furono condannati. Con tutto ciò il papa non faceva una politica separatista, e mostrava, almeno in apparenza, un contegno molto deferente verso l'imperatore. Per altro non riuscí a disarmare lo sdegno di Leone, il quale nel 733 mandò contro l'Italia un'armata, che fu dispersa da una tempesta. Fallito questo tentativo, Leone, non potendo fare altro, confiscò i patrimoni della Chiesa romana in Sicilia e in Calabria, e tolse alla giurisdizione del pontefice le chiese dell' Illirio occidentale, e forse fin d'allora, secondo alcuni, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna, sottratte anch'esse all'obbedienza del papa, furono sottomesse a quella del patriarca di Costantinopoli. Cosí, mentre la parte greca o ellenizzata dell' Occidente si staccava dalla Chiesa romana, l'opposizione all'Impero rimaneva in certo modo circoscritta alle province latine e Roma si veniva sempre più appartando dall'Oriente, a cui rimaneva congiunta solo per un filo debolissimo. Dal canto suo il papa, senza romperla coll'Impero, diviene il centro di un'attività indipendente che si esercita nel ducato romano e nelle parti che a lui aderiscono. L'espressione di *Sancta Respublica* comincia a significare non piú l'Impero, ma la parte d'Italia che, fedele al culto delle immagini, si accentra attorno a Roma. Se non che in questo accentrarsi in Roma delle forze indigene sottratte agl'influssi bizantini si rivelano già due tendenze. Da un lato l'esercito e l'aristocrazia militare tendono a sfruttar il movimento a proprio vantaggio; dall'altro il papa e l'elemento ecclesiastico mirano allo stesso scopo. Fra le due tendenze prevarrà quella che avrà per sè la forza del numero e il concorso degli avvenimenti (18).

Il contegno tenuto da Liutprando sotto le mura di Roma non

aveva rassicurato il pontefice sulle intenzioni del re. Il pericolo, per poco allontanato, poteva risorgere da un momento all'altro. Da ciò la necessità di non rompere l'accordo co' duchi di Spoleto e di Benevento, coi quali il papa aveva interessi comuni e stretto, come pare, una vera alleanza. Base ed effetto di quest'alleanza fu la cessione, da parte del duca di Spoleto, di Castel Gallese, occupato qualche anno prima, e dal papa non restituito ai Greci ma incorporato, come dice il suo biografo, alla *Santa Repubblica e all'esercito romano* (19). Allora Liutprando, sdegnato, ridiscese in campo, e fatto invadere da un esercito l'Esarcato, s'impadronì di Ravenna (734). Questo esercito era comandato dal nipote del re, Ildeprando, e da Peredeo duca di Vicenza. L'esarca si pose in salvo, fuggendo nelle lagune veneziane. Ma il successo dei Longobardi fu di breve durata. Il papa scrisse al patriarca di Grado, pregandolo di far muovere l'armata veneziana alla conquista di Ravenna. Con un ardito colpo di mano i Veneziani, capitanati dal doge Orso, piombarono su Ravenna, scacciandone i Longobardi e facendo prigioniero Ildeprando. Nella zuffa Peredeo fu ucciso. Cosí Ravenna fu liberata, e per dieci anni ancora rimase la sede degli esarchi bizantini (20).

I Longobardi conquistano Ravenna e la perdono per l'intervento dei Veneziani.

Dopo di ciò fu conchiusa una tregua. I Longobardi sgombrarono l'Esarcato, e i Greci restituirono Ildeprando, che nell'anno 735 fu associato al trono dallo zio. Il nome di Liutprando non compare nell'ultima guerra contro Ravenna; forse in quel tempo egli era occupato a riordinare le cose del Friuli, dove erano insorte delle discordie tra Pemmone duca di quella regione e il patriarca di Aquileia Calisto, il quale dalla sede di Cormons era venuto a stabilirsi in Cividale. Liutprando depose il duca, e gli diede per successore il figlio Rachis. Contemporaneamente le sue relazioni con Carlo Martello si facevano molto amichevoli. Per la recente vittoria riportata a Poitiers, Carlo Martello era allora, benché non avesse che il titolo di maggiordomo, il vero sovrano della Francia. Anzi, morto Teoderico IV nel 737, il trono merovingio era rimasto vacante, e passarono sei anni prima che si eleggesse un nuovo re. L'attenzione del maggiordomo era rivolta alla cacciata dei Musulmani, i quali, dopo la sconfitta del 732, avevano ripreso fiato, occupando la Settimania e la Provenza, impadronendosi di Arles e minacciando l'Aquitania e la Borgogna. Carlo riuscí a snidarli dalla Settimania, non dalla Provenza che rimase in loro potere. Forse allora egli mandò a Liutprando il figlio Pippino ed ebbe luogo la cerimonia, narrata da Paolo Diacono, del taglio dei capelli per cui il principe franco divenne figlio spirituale del re longobardo. Frattanto i Saraceni continuavano ad infestare la Francia meridionale. Carlo mandò legati a Liutprando chiedendo aiuto, ma, quando il re longobardo giunse, i Saraceni avevano già sgombrato il paese (737-738).

Relazioni di Liutprando con Carlo Martello e coi duchi longobardi.

Poco dopo il suo ritorno in Italia Liutprando ebbe notizia che Trasimondo, duca di Spoleto, gli si era ribellato. Allora mosse contro

di lui, lo scacciò da Spoleto e diede il ducato ad un Ilderico. Gravi turbamenti avvenivano nel frattempo anche nel ducato beneventano, dove nel 730 era morto Romualdo II lasciando, ancora bambino, un figliuolo per nome Gisulfo. Per le discordie insorte nel ducato circa la successione, Liutprando era venuto di persona a Benevento nel 732, aveva deposto un usurpatore per nome Audelais e sostituitogli il proprio nipote Gregorio. Il nuovo duca governò lo stato sette anni, e venuto a morte nel 739, le fazioni rialzarono il capo, e una di esse, quella dei partigiani dell'indipendenza, senz'aspettare il ritorno di Gisulfo, trattenuto alla corte di Pavia, elesse duca Godescalco. Questi naturalmente si alleò col papa e col duca spoletino Trasimondo, il quale, frattanto, scacciato da Spoleto, era fuggito a Roma. Liutprando, saputolo, chiese al papa la restituzione del ribelle. Avutone un rifiuto, invase il territorio romano e occupò i castelli di Bomarzo, Bieda, Ameria ed Orte coll'evidente scopo di avere, all'occorrenza, la via aperta su Roma. A questo punto il re longobardo si arrestò. Indi, nell'agosto del 739, tornò a Pavia per preparare una nuova spedizione, non sentendosi, pare, abbastanza forte contro la coalizione del papa, dei duchi e dell'esarca.

Gregorio III, chiede l'aiuto dei Franchi.

Fu in quella occasione, e forse prima che le quattro città venissero in potere di Liutprando, che il papa scrisse la prima lettera a Carlo Martello conservataci dal Codice Carolino (21), chiedendo il suo intervento e mandandogli nel tempo stesso, con molti doni e reliquie, le chiavi del sepolcro di S. Pietro, oltre all' offerta del patriziato romano (22). Ma, per i buoni rapporti che allora correvano tra il re longobardo e il maggiordomo franco, la lettera non produsse nessun effetto. Intanto, nel 740, Liutprando e Ildeprando assalivano Ravenna e mettevano a ferro e fuoco l'Esarcato, mentre singole schiere longobarde, appoggiate ai castelli, devastavano i patrimoni della Chiesa romana. Il papa scrisse una seconda lettera a Carlo Martello, ma vedendo che i richiami al maggiordomo non facevàno frutto, mandò due suoi legati i quali in unione ai vescovi della Tuscia longobarda dovevano domandare al re la restituzione delle quattro città.

Fallito tale tentativo, il papa si strinse piú fortemente coi duchi di Spoleto e di Benevento, in seguito ai quali accordi il primo, sostenuto dall'esercito romano e dai Beneventani, ritornò nel suo stato uccidendo Ilderico, il duca lasciatovi da Liutprando (dic. 740). Se non che, riavuto il ducato, Trasimondo non si curò piú del pontefice, al quale premeva la restituzione dei quattro castelli del ducato romano. È probabile che egli non intendesse provocare la collera di Liutprando, il quale per l'anno 742 preparava una nuova spedizione contro i suoi nemici. Cosí andarono a vuoto tutti i calcoli del pontefice. Liutprando avverso, il duca di Spoleto fedifrago, nessuna speranza d'aiuto dal lato dei Franchi, la situazione della S. Sede era divenuta oltremodo difficile e pericolosa.

Tale era lo stato delle cose, quando sulla fine di novembre del

741 morí Gregorio III. Leone Isaurico era morto il 18 giugno 740, Carlo Martello il 21 ottobre 741.

Il nuovo papa, Zaccaria, un greco dell'Italia meridionale, riprese le trattative con la corte di Pavia per ottenere la restituzione delle quattro città del ducato romano. Questa volta Liutprando si mostrò piú arrendevole verso il papa, premendogli di ridurre all'obbedienza Trasimondo e punirlo della sua ribellione. Le due parti si accordarono nella primavera del 742. Liutprando assalí il ducato di Spoleto dal lato della Pentapoli, mentre l'esercito romano faceva altrettanto da quello dell'Appennino. Assalito da due parti Trasimondo, non ostante i soccorsi dell'esarca, vistosi nell'impossibilità di resistere, si arrese al re, il quale gli tolse il ducato, ma gli salvò la vita, facendolo consacrare chierico. Al posto di Trasimondo fu messo Agiprando nipote del re. Ora toccava a Liutprando di mantenere le sue promesse; ma sembrando a Zaccaria che il re tergiversasse, si mosse da Roma per visitarlo in persona. Liutprando trovavasi ad Orte, e di là andò ad incontrare il papa a Terni, facendosi precedere dai suoi duchi e grandi ufficiali e da molte milizie mandate per onorarlo. Negli abboccamenti che avvennero colà e durante i quali furono fatti a Zaccaria le maggiori dimostrazioni di ossequio, il re promise di restituire « al papa » non solo le quattro città, ma anche i prigionieri italiani della guerra precedente nonché i patrimoni della Sabina, di Narni, Ancona, Osimo, Umana e Sutri, caduti nelle mani degli Spoletini, parte al tempo di Faroaldo II, parte fra' trambusti dell'Iconoclasmo. Infine fu conchiusa una tregua di venti anni tra il re longobardo e il ducato romano, il che dimostra che il disegno di estendere la sua sovranità su Roma e il suo ducato era oramai morto nell'animo del re. In questo trattato i Greci non furono compresi. Ciò prova che da un lato il papa seguiva una politica sua, affatto indipendente, e dall'altro Liutprando, pur trattando il pontefice coi maggiori riguardi, intendeva riserbarsi piena libertà d'azione verso i Bizantini. Intanto, punito il duca di Spoleto, venne la volta di quello di Benevento. Questi, senz'aspettare il re, tentò di fuggire a Costantinopoli, ma prima d'imbarcarsi fu ucciso dai partigiani di Gisulfo II, il quale da Liutprando fu messo nel ducato beneventano.

Papa Zaccaria e l'accordo di Terni.

Riordinate le cose nel mezzogiorno, Liutprando tornò a Pavia, donde l'anno seguente mosse di nuovo contro l'Esarcato. Sicuro dal lato di Spoleto e di Benevento, in buoni termini col papa, al quale aveva fedelmente mantenuto i patti, egli era in grado di rivolgere tutte le sue forze contro i Greci. Infatti nel 743 i Longobardi invasero l'Esarcato, presero Imola e Cesena, minacciarono Ravenna.

Nuova invasione Liutprando nell'Esarcato e sua morte

Allora l'esarca Eutichio, l'arcivescovo di Ravenna e le popolazioni ancora libere dell'Emilia e della Pentapoli si rivolsero al papa, sollecitandone l'intervento per obbligare i Longobardi a ritirarsi. Il papa mandò prima un'ambasciata al re, poi, fallito questo tentativo, si recò personalmente a Ravenna, donde fece annunziargli il suo prossimo arrivo. Ed infatti di lí a poco andò a trovarlo a Pavia, dove

Liutprando lo ricevette con tutti gli onori e gli concesse quanto volle, restituendo le conquiste fatte, tranne un terzo del territorio di Cesena, compresa la città, che promise di restituire quando fossero tornati da Costantinopoli i legati che aveva mandato per la pace. Nel congedarsi papa Zaccaria fu accompagnato da Liutprando fino al Po, e quindi scortato da duchi e primati longobardi ncaricati di fare la restituzione dei territori di Ravenna e Cesena.

In seguito Zaccaria tornò a Roma, lieto del successo riportato, e colla coscienza anche di aver reso un servizio al nuovo imperatore Costantino Copronimo, il quale poco dopo, quasi a compensarlo dei perduti patrimoni di Sicilia e Calabria, donava alla Chiesa romana le masse di Ninfa e Norma presso le Paludi Pontine.

Prima che giungessero a Costantinopoli i suoi ambasciatori, sul principio dell'anno 744, Liutprando morí. Principe valoroso e largamente dotato di qualità politiche, egli aveva spiegato una potenza quale, non aveva avuto niuno dei suoi predecessori, riducendo all'obbedienza i duchi di Spoleto e di Benevento, facendo tremare i Bizantini e obbligando i papi a tenere con lui un contegno rispettoso. Pure egli non seppe profittare dell'occasione, resa dagli eventi propizia, di risolvere il problema, da cui dipendeva l'avvenire d'Italia e della monarchia longobarda. Nel conflitto tra i suoi doveri di re e quelli di credente, tra gl'interessi dello stato e le esigenze della fede, non ebbe la forza di superare il dualismo o fu vittima della sua irresolutezza. « E cosí », dice il Crivellucci, « portò nella tomba i destini della sua nazione; e su nessun altro re piú che su lui pesa la responsabilità della rovina del regno longobardo ».

Breve regno d'Ildeprando ed elezione di Rachis.

A Liutprando successe Ildeprando, inviso, come pare, al partito cattolico, al cui influsso fu certamente dovuto se dopo soli otto mesi di regno fu sbalzato dal trono (745). Gli fu dato per successore Rachis, duca del Friuli, che aveva militato valorosamente sotto Liutprando nell'ultima guerra contro il duca di Spoleto. Una delle prime conseguenze del suo innalzamento fu che i ducati di Spoleto e di Benevento si sottrassero di nuovo all'obbedienza del re. La cosa risulta evidente da una delle leggi pubblicate da Rachis nell'anno 746, in cui si vietava di inviare, senza il permesso del re, messi a Ravenna e a Roma, in Francia, in Baviera, in Alemannia, nella Rezia, in Avaria non che a Benevento e a Spoleto. Altre leggi di Rachis, pure dell'anno 746, sono dirette a mantenere l'ordine pubblico, e contengono ordini severi sulla vigilanza della frontiera, sia per l'entrata come per l'uscita dal regno, e specialmente sui pellegrini diretti a Roma, ai quali non era permesso di compiere il viaggio senza un particolare segno di riconoscimento.

Legislazione e politica di Rachis.

Ma le leggi piú numerose sono quelle che riguardano l'amministrazione della giustizia, la quale, per confessione stessa del re, dava luogo ai piú gravi abusi. « Noi chiediamo Dio in testimonio, dice Rachis, che non possiamo andare in nessun luogo del regno, senza es-

sere molestati da reclami di moltissimi nostri sudditi ». Perciò, il re ordina che i giudici debbano risiedere nella loro *giudiciarie*, e qui rendere giustizia ogni giorno sotto pena della perdita dell'ufficio. La stessa severità è estesa agli ufficiali loro sottoposti. In generale il quadro che vien fuori da queste leggi non è punto confortante. Si vede che il regno attraversa un periodo di agitazione mal dissimulata sotto la forma rigida e scolorita degli editti; un periodo d'incertezza e di sospetti in cui si riverbera il conflitto delle passioni politiche e religiose, e di fronte alle violenze dei potenti e agli abusi dei pubblici funzionari i deboli non trovano riparo che nel diretto patrocinio del sovrano.

Disgraziatamente questo sovrano era egli stesso il rappresentante di un partito.

Eletto col favore dei cattolici, Rachis seguí una politica di pace favorevole ai Romani. Sembra che Tassia, sua moglie, sia stata una romana, ed è probabile che le donazioni da loro fatte durante il governo, e che piú tardi furono revocate da Astolfo, abbiano mirato a favorire specialmente i Romani. Che egli poi abbia continuato il buon accordo col papa è dimostrato dalla rinnovazione della tregua di venti anni già stipulata da Liutprando.

Sua guerra contro i Greci e sua abdicazione.

Pure neanche egli poté resistere alla corrente bellicosa che spingeva il re longobardo a far guerra a' Greci, sia che vi fosse provocato da questi, sia che vi fosse spinto dalla parte longobarda fautrice della politica di espansione. Certo è che nel 749 lo vediamo prendere le armi e invadere la Pentapoli e il ducato di Perugia. Allora Zaccaria, facendosi accompagnare dai principali dignitari della sua chiesa, andò a trovare il re innanzi a Perugia. Ciò che era avvenuto molti anni innanzi al campo di Nerone tra Liutprando e Gregorio II, si ripeté ora e con maggior successo tra Rachis e papa Zaccaria. Il re non solo si lasciò persuadere a desistere dalla guerra, ma, come dice il *Liber Pontificalis*, vinto dalle parole del papa, depose la dignità reale e venuto a Roma con la moglie e co' figli, prese l'abito monastico e andò a chiudersi nel convento di Montecassino.

Che questa risoluzione del re non fosse cosa spontanea, si argomenta dal tentativo ch'egli fece piú tardi di ricuperare il trono. Probabilmente vi fu costretto da quella parte dei Longobardi che non voleva saperne di un re il quale mostrava di tradire la causa nazionale con la sua remissiva politica romana. E ciò è confermato dalla scelta del successore, tanto da lui diverso per indole e temperamento, col quale la monarchia longobarda ripiglia il suo posto di combattimento e la querela tra il re e il papa, per l'intervento di un nuovo fattore, tende ad allargarsi, assumendo la forma di un tragico conflitto internazionale.

CAPITOLO VII.

Il dominio temporale della Chiesa e la caduta del regno longobardo.

Gli stati franchi alla morte di Carlo Martello — L'evangelizzazione della Germania e la riforma del clero francese — Fine della dinastia merovingia e innalzamento di Pippino al trono di Francia — Guerra di Astolfo contro i Greci e l'espulsione dei Bizantini dall'Esarcato — Invasione di Astolfo nel ducato romano — Viaggio di Stefano II in Francia — Sue trattative con Pippino e nuova orientazione politica del Papato — La *Promissio Carisiaca* — Il *Constitutum Constantini* — Conferimento del Patriziato romano a Pippino — Le due spedizioni di Pippino contro Astolfo — Costituzione dello Stato della Chiesa — Morte di Astolfo e innalzamento di Desiderio — Papa Paolo I e Desiderio — Lotte intestine in Roma tra l'aristocrazia laica e quella ecclesiastica — Il primicerio Cristoforo — Stefano III e la riforma elettorale dei papi — La successione di Carlo e Carlomanno nei regni franchi e l'opera conciliativa della regina Bertrada — Il matrimonio di Carlo con Desiderata — Prepotenza di Desiderio in Roma e nuova rottura coi Franchi — Adriano I — Desiderio contro Roma — Difficoltà interne della monarchia longobarda — Spedizione di Carlo in Italia — Suo viaggio a Roma e sua conferma della donazione di Pippino — Resa di Pavia — Fine del regno longobardo come stato indipendente.

Gli stati franchi alla morte di Carlo Martello e loro relazioni con papa Zaccaria.

Mentre Zaccaria difendeva Roma e l'Esarcato dalle minacce dei Longobardi, le sue relazioni co' maggiordomi franchi si facevano piú strette. Carlo Martello, morendo nel 741, aveva diviso gli stati fra i due suoi figli legittimi Carlomanno e Pippino e un terzo figlio, Grippone, natogli da una concubina. Al primo furono assegnate l'Austrasia, l'Alamannia e la Turingia; al secondo la Borgogna, la Neustria e la Provenza; l'ultimo ebbe in appannaggio alcuni brandelli di territorî tolti dalla Neustria, dall'Austrasia e dalla Borgogna. Morto Carlo, Grippone non tardò ad esser messo in disparte, e i suoi domini andarono divisi tra i fratelli. Questi governavano i rispettivi territori col titolo di maggiordomi; ma oramai i giorni della dinastia merovingia erano contati e l'avvento dei Carolingi alla potestà regia, già preparato di lunga mano, si appressava a divenire un fatto compiuto.

La grave mutazione si collega direttamente con l'opera personale di papa Zaccaria. Che nell'avvicinarsi alla monarchia franca Zaccaria avesse in mira le cose d'Italia e gl'interessi del Papato, è evidente. Quantunque le sue relazioni con l'imperatore Costantino Copronimo, non ostante il dissidio religioso fossero improntate ad un'insolita be-

nevolenza, pure il papa non ignorava che la forza dell'Impero era prostrata in Italia e che contro il pericolo longobardo Roma aveva bisogno di una protezione piú pronta, piú sicura ed efficace. D'altra parte la Chiesa in quel tempo attendeva alla conversione della Germania ed alla riforma del clero francese, e sentiva quanto importasse in entrambe queste opere il concorso dei due potenti maggiordomi, in cui, tranne il nome, si raccoglieva tutta la potenza dei re merovingi. Alla persona del monaco Bonifazio e alla sua propaganda religiosa in Germania abbiamo già accennato nel precedente capitolo. Egli divenne nel 746 arcivescovo di Magonza, la quale città rimase d'allora in poi la sede primaziale della Germania cristiana sottomessa direttamente alla S. Sede. Contemporaneamente Bonifazio attendeva all'opera della riforma ecclesiastica in Francia, la quale, grazie al buon volere dei maggiordomi e alla moderazione del papa, poté essere condotta innanzi con grande alacrità mercè una serie di concili particolari, a cui pose termine quello generale di Leptines (marzo 745). Oltre al ristabilimento della gerarchia, le decisioni di quel concilio contenevano severe prescrizioni per la disciplina del clero regolare e secolare e per salvaguardare i beni delle chiese contro la rapacità del fisco e le private violenze dei guerrieri franchi.

Il monaco Bonifazio.

Intanto, due anni dopo il concilio di Leptines (747), Carlomanno, sia cedendo all'impulso del sentimento religioso, sia, come altri dissero, pel rimorso di un grande macello di Alamanni da lui fatto l'anno innanzi, dopo aver affidato il suo regno e i figliuoli al proprio fratello Pippino, veniva a Roma, dove da papa Zaccaria fu consacrato chierico. Di là si ritirò sul monte Soratte, dove fondò un monastero, e piú tardi nel chiostro di Montecassino. Il ritiro di Carlomanno spianò la via alla realizzazione del disegno che gli eventi avevano preparato da lungo tempo. Sedeva sul trono dei Franchi, fin dal marzo 743, un'ombra di re che portava il nome di Childerico III. Di fronte a lui si ergeva la maschia figura di Pippino il quale, senz'averne il titolo, esercitava di fatto il potere di un vero sovrano. Il passaggio della corona dal capo dell'ultimo rampollo di una stirpe decaduta a quello di un guerriero valoroso, a cui le vittorie riportate e i servizi resi alla monarchia avevan già dato una specie di consacrazione, e che pareva chiamato a reggere i destini dei Franchi, appariva alla grande maggioranza della nazione un fatto naturale e ineluttabile. Ma Pippino, da politico accorto, temeva giustamente le resistenze che l'atto avrebbe incontrato in quella parte della nazione in cui la considerazione dell'interesse dello stato non riusciva a vincere gli scrupoli religiosi e quelli non minori del legittimismo monarchico. Per costoro l'atto che si andava a compiere aveva tutto il carattere di un'usurpazione. Adunque, come ben dice il Malfatti « piú che un quesito politico quel mutamento di principe era un quesito morale. Si affacciava la domanda, cioè, se le considerazioni del bene pubblico potessero sciogliere i sudditi dal giuramento dato al sovrano ». E a questa domanda non poteva rispondere che la piú alta autorità morale del tempo, que del pontefice.

Fine della dinastia merovingia.

Pippino re.

« Col consenso di tutti i Franchi », un'ambasciata composta di Fulrado, abate di S. Dionigi, e di Bernardo vescovo di Wurtzburg, venne a Roma su' primi dell'anno 751 per consultare papa Zaccaria « intorno ai re franchi, i quali portavano il nome di re, senza avere l'autorità reale ». Alla quale consultazione rispondeva Zaccaria « meglio essere che chi aveva l'autorità regia avesse anche il nome di re » e perciò « affinchè l'ordine non fosse turbato, disponeva coll'autorità della sede apostolica che si avesse ad eleggere in re Pippino ». Cosí narrano i cronisti; ma non sappiamo se quello fosse precisamente il tenore della domanda e della risposta. Comunque sia, Pippino convocò un'assemblea del popolo franco a Soissons, e nel mese di novembre del 751, col consenso di tutti i Franchi laici ed ecclesiastici, fu innalzato al trono insieme con la moglie Bertrada. Childerico III e il figlio Teoderico furono tonsurati, e mandati l'uno nel monastero di Saint Bertin, l'altro a Saint Wandrille.

Guerra tra Astolfo e i Greci. Fine della dominazione bizantina nell'Esarcato.

Che l'intervento di papa Zaccaria a favore di Pippino sia stato inspirato da ragioni politiche e dall'interesse della S. Sede, potrebbe dedursi dalla coincidenza cronologica, che non pare fortuita, tra il mutamento di dinastia avvenuto in Francia e la ripresa della guerra in Italia per opera di Astolfo. Il nuovo re longobardo innalzato al trono dopo la forzata abdicazione di Rachis era il rappresentante di quel partito nazionale il cui programma era la cacciata dei Bizantini e l'unione d'Italia in una sola monarchia. Egli era per idee e per temperamento tutto l'opposto del fratello, come è dimostrato dal primo atto da lui compiuto appeno salito al trono, col quale abrogò le donazioni del suo predecessore, molte delle uali probabilmente erano state fatte a favore del clero. Assai piú importanti furono i provvedimenti che egli prese per regolare il servizio militare e le varie forme d'armamento a seconda del possesso (1), nonché per assicurare la custodia dei confini e proibire ogni rapporto commerciale coi Romani. Nel tempo stesso faceva invadere le terre dell'Esarcato, e dopo Comacchio e Ferrara nel 751 s'impadroniva di Ravenna. D'allora in poi, fuggito l'esarca Eutichio, la dominazione bizantina scompariva definitivamente da quella parte d'Italia.

Papa Stefano II e l'invasione di Astolfo nel ducato romano.

Pochi mesi dopo la conquista dell'Esarcato e l'incoronazione di Pippino, nel marzo del 752, papa Zaccaria morí. Gli successe per pochi giorni un prete Stefano, sostituito da un altro Stefano, diacono della Chiesa romana, al quale, non tenuto conto del suo predecessore, fu lasciato nella serie dei papi il nome di Stefano II. Il nuovo papa assumeva il governo della Chiesa nel punto in cui Astolfo, padrone di Ravenna e dell'Esarcato, attendeva ad estendere le sue conquiste, annettendo al regno longobardo il ducato di Spoleto e stringendo dappresso il ducato romano, dove, come pare, non gli mancavano amici e fautori (2). Per evitare il pericolo, Stefano mandò al re longobardo il fratello Paolo insieme col primicerio dei notai Ambrogio, i quali riuscirono a conchiudere con Astolfo una pace di quarant'anni. Senonché

passati appena quattro mesi, l'accordo fu rotto, perché Astolfo, pretendendo d'imporre ai Romani un tributo annuo di un soldo d'oro a testa, mostrava di considerare Roma e il ducato come soggetti alla sua giurisdizione.

Ignote le condizioni della pace, le ragioni della rottura naturalmente ci sfuggono. Non è improbabile che Astolfo, divenuto padrone dell'Esarcato, mirasse a trar partito dalla conquista, pretendendo di esercitare gli antichi diritti dell'esarca, tra cui era compreso anche il tributo che dai Romani si pagava all'imperatore; pretesa che il papa non poteva ammettere senza rinunziare ai vantaggi di quella indipendenza di fatto in Roma e nel ducato, che stava tanto a cuore ai pontefici. C'era stato dunque nella pace del 751 un equivoco, che ora venendo a galla rendeva piú profondo il dissidio tra il papa e il re longobardo. Non era solo il ducato romano che il papa sentiva di dover difendere contro le pretese di Astolfo, ma anche l'esarcato di Ravenna. Finché questo rimaneva nelle mani di Astolfo, Roma stessa correva pericolo di cadere in potere del re.

Intervento imperiale e preparativi del viaggio in Francia di Stefano II.

Stefano tentò d'indurre a più miti consigli Astolfo, mandandogli i due abati di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno. Ma il re non li volle ricevere e ordinò che tornassero ai loro monasteri, senza passare per Roma. In quel mezzo giungeva in Italia, inviato dall'Imperatore, un silenziario, Giovanni, con lettere dirette al papa e al re longobardo, in cui si reclamava la restituzione delle terre usurpate. Il papa diresse il legato ad Astolfo, che era allora a Ravenna, e lo fece accompagnare da una persona di sua fiducia, lo stesso suo fratello Paolo. Il biografo papale dice che il re licenziò il legato senza risposta; ma da quello che aggiunge subito dopo, cioè che il re, al ritorno del silenziario a Costantinopoli lo fece accompagnare da un suo ambasciatore, è lecito arguire che Astolfo non era alieno dall'entrare in negoziati colla corte bizantina, e forse, come congettura il Crivellucci, mirava a farsi confermare il possesso delle provincie occupate e dare anche quello del ducato romano, obbligandosi a riconoscerlo per sovrano, come su per giú avevan fatto un tempo Odoacre e Teoderico. Insieme col silenziario e col legato longobardo, Stefano mandò propri messi a Costantinopoli per mettere sull'avviso l'imperatore, informandolo della fallacia d'Astolfo e sollecitandolo ad allestire un poderoso esercito per la difesa di Roma e la liberazione d'Italia. Ma intanto, prima che giungesse la risposta da Costantinopoli, e prima che Astolfo facesse alcun tentativo d'invadere il ducato romano, volendo provvedere ai casi suoi, mandò segretamente in Francia, per mezzo di un pellegrino, una lettera a Pippino, in cui pregavalo di fargli tenere, per mezzo di ambasciatori, formale invito di recarsi in Francia da lui. Questa lettera fu il principio di un'attiva corrispondenza tra Stefano e la corte franca, dove l'idea del viaggio del pontefice, di cui s'indovinava lo scopo, incontrava qualche resistenza, stante i buoni rapporti che intercedevano tra Franchi e Longobardi e l'opposizione che avrebbe

incontrato presso i grandi di quella nazione il disegno di un intervento in Italia per una causa estranea agl'interessi del paese. Pure il papa tanto seppe insistere che finalmente riuscí a vincere ogni resistenza. In un'assemblea convocata da Pippino i duchi franchi espressero il desiderio che Stefano fosse chiamato in Francia, e a portargliene l'invito furono inviati Crodegango vescovo di Metz e il duca Autcario stato già referendario di Carlo Martello.

Il papa a Pavia.

Questi giunsero a Roma quando era già tornato da Costantinopoli, coi legati papali e con quello di Astolfo, il silenziario Giovanni, latore al pontefice, non di promesse di prossimi aiuti, ma dell'ordine di recarsi presso il re longobardo per ottenere la restituzione di Ravenna e degli altri luoghi da lui occupati. Il papa non ebbe alcuna difficoltà di obbedire all'imperatore, perché, essendo già risoluto a fare il suo viaggio in Francia, non ci rimetteva nulla ad abboccarsi a mezza strada con Astolfo, sebbene avesse ben poco a sperare da lui. E però avendo ottenuto un salvocondotto dal re longobardo, il 14 ottobre 753 partí da Roma, prendendo solenne congedo dal popolo, che egli affidava, non piú al duca Stefano oramai rientrato nell'ombra, ma all'apostolo S. Pietro.

Accompagnato da molti primati laici ed ecclesiastici, oltre che dai messi franchi e dal silenziario bizantino, Stefano andò a Pavia, ma nulla ottenne di quanto desiderava. Alle sue insistenze per la restituzione delle terre occupate Astolfo oppose un reciso rifiuto. Allora il papa si accinse al suo viaggio in Francia e ne chiese al re formale permesso. Tale domanda riuscí certamente nuova ad Astolfo, il quale ignorava la corrispondenza scambiata tra Pippino e il pontefice; laonde, ben calcolando le conseguenze che potevano derivare da quel viaggio, fece di tutto per impedirlo; ma la fermezza del papa e l'insistenza dei legati franchi la vinsero, sicché il 15 novembre Stefano partiva in gran fretta da Pavia alla volta di Francia. « Era la prima volta, nota l'Oelsner, che un pontefice passava le Alpi. Fin allora non s'erano mai mossi d'Italia che per recarsi a Costantinopoli ».

Sua andata in Francia e sue trattative con Pippino.

Giunto al monastero di S. Maurizio, nella Valle del Rodano, Stefano fu incontrato da Fulrado, abate di san Dionigi, e dal duca Rotardo, mandati da Pippino ad ossequiarlo e a pregarlo di proseguire il viaggio fino alla volta di Ponthion destinata come luogo di convegno. A venti miglia da Ponthion gli venne incontro il giovine figlio del re, Carlo, che aveva allora undici anni, e il 6 gennaio del 754 ebbe luogo il solenne incontro del papa col re. Pippino scese da cavallo appena vide il papa e la sua corte, gli si prostò ai piedi e, ricevutane la benedizione, lo accompagnò di buon tratto, addestrandolo. Il giorno appresso in un oratorio del palazzo reale, e coll'intervento di molti alti funzionari laici ed ecclesiastici, i due uomini ebbero un colloquio. Cedendo alle preghiere del pontefice (3), Pippino disse che era pronto dal canto suo ad esigere le giustizie di S. Pietro e ad assumere la difesa della Santa Chiesa, e che avrebbe in tutti i modi procurato la restituzione dell'Esarcato

di Ravenna e delle altre terre conquistate da Astolfo. Forse la risposta di Pippino non fu cosí esplicita come è riferita dal biografo papale; per altro e dalla narrazione del *Liber pontificalis* e da tutto lo svolgimento posteriore dei fatti, emerge chiaramente che l'Esarcato fu l'oggetto principale delle trattative e che la restituzione promessa dal re franco doveva aver luogo, non a beneficio dell'Impero, ma di S. Pietro.

È stato ed è ancora oggetto di grave discussione se Stefano, recandosi in Francia, abbia ciò fatto col consenso dell'imperatore o di sua spontanea iniziativa. Le due tesi sono state egualmente sostenute. Da un lato pare poco probabile che il papa, il quale era stato accompagnato fino a Pavia da un messo bizantino, la rompesse bruscamente coll'imperatore, con cui s'era tenuto fin allora in buoni rapporti, e che nella sua corrispondenza col Copronimo, tra le altre eventualità, non si fosse accennato anche alla possibilità di un intervento franco in Italia. Dall'altro è innegabile che, nelle trattative corse tra Stefano e Pippino, i diritti dell'Impero furono dimenticati e che gli accordi presi tornarono unicamente a profitto della Chiesa Romana. In tutta la corrispondenza posteriore tra Pippino e i papi si parla delle *giustizie* di S. Pietro e dei diritti del popolo romano, non mai dei diritti dell'Impero, e Pippino stesso, come meglio vedremo in seguito, intese d'intervenire nell'interesse del Papato, non in quello dell'imperatore. Sembra dunque che l'opinione piú accettabile sia che Stefano, nel recarsi in Francia, obbedisse ad un mandato dell'imperatore e che mirasse ad ottenere, piuttosto che una signoria territoriale per sé, la restituzione dell'Italia imperiale nello stato anteriore alle ultime conquiste longobarde. Ma, giunto in Francia, non tardò ad accorgersi che solo l'argomento della religione avrebbe potuto muovere l'Assemblea del regno a decretare la guerra contro i Longobardi. I Franchi non si sarebbero mai mossi per favorire i Bizantini, bensì per difendere S. Pietro e il suo vicario. Già prima di partire da Roma il papa aveva avuto notizia della sinodo convocata a Costantinopoli nel febbraio e chiusa nell'agosto 753, le cui decisioni avverse al culto delle immagini erano state ispirate direttamente dall'iconoclasta Costantino Copronimo. Stefano non esitò ad entrare nelle nuove vie che oramai s'aprivano innanzi al Papato. Necessità di cose, insofferenza di una situazione instabile che minacciava, a lungo andare, di compromettere la sicurezza personale dei pontefici, nessuna speranza di aiuto dall'Oriente, desiderio di conservare l'indipendenza del ducato romano contro l'aggressiva politica di Astolfo, ambizione di trarre i maggiori vantaggi da una combinazione fortunata che offriva alla S. Sede una seducente prospettiva di potenza e d'ingrandimenti territoriali: tutto concorse a spingere Stefano verso un nuovo orientamento politico e a vincere in lui quegli scrupoli legittimisti che avevano fin allora trattenuto i pontefici dal rompere i secolari legami di sudditanza all'imperatore. Cosí l'evento che il tempo era venuto maturando, che il grande dissidio iconoclasta aveva affrettato, e a cui la

Nuova orientazione politica di Stefano II.

politica di Gregorio II, Gregorio III e Zaccaria avevano spianato la via, compivasi ora per opera di questo prete romano, nel quale, piú che la pietà religiosa, era forte l'abilità diplomatica e il senso dell'opportunità politica, e che, sostituendo con mirabile disinvoltura il protettorato franco a quello bizantino, fu il vero iniziatore del principato civile della Chiesa (4).

Vani tentativi di pace con Astolfo.

Le trattative cominciate a Ponthion continuarono a Saint-Denis, dove il papa si ritirò e rimase parecchi mesi. Promettendo di assumere la difesa della Chiesa, Pippino s'era implicitamente impegnato a far la guerra ai Longobardi. Ma questa guerra incontrava scarso favore in Francia e il papa stesso ne avrebbe fatto a meno per evitare uno spargimento di sangue. Si ricorse quindi ai mezzi pacifici, e nelle prime settimane del 754 fu mandata un'ambasciata ad Astolfo per esortarlo a rendere a S. Pietro le sue « giustizie ». Ma l'ambasciata non riuscí, né ebbero miglior successo altre due mandate allo stesso scopo. Non già che Astolfo fosse alieno da qualsiasi accordo. L'invio di Carlomanno, monaco a Montecassino, presso la corte franca e il tentativo da lui fatto per piegare Pippino a favore di Astolfo, provano che il re longobardo, per evitare la guerra, avrebbe accettato volentieri un equo componimento. Ma non ci fu modo d'intendersi (5). Allora fu giocoforza venire alle armi e in un'assemblea tenuta a Quierzy nell'Aprile del 754 la guerra contro i Longobardi fu solennemente decisa.

La *Promissio Carisiaca.*

Prima che la spedizione fosse intrapresa, Stefano e Pippino stipularono un accordo fra loro.

Sulla forma dell'accordo e sul contenuto regna una grande incertezza. Il biografo di Adriano I, posteriore di alcuni decenni agli avvenimenti, dice che in quell'occasione Pippino fece al papa una solenne promessa, consacrata in un documento sottoscritto da lui, dai figli Carlo e Carlomanno e da tutti i giudici franchi. È la famosa *Promissio Carisiaca*, colla quale il re franco avrebbe ceduto a S. Pietro, come prezzo della vittoria, « la Corsica e le città e le terre poste a mezzodì di una linea che da Luni, pel passo della Cisa, andava fino a Parma, a Reggio, a Mantova e a Monselice, comprendendo la Tuscia longobarda e l'intero Esarcato, piú la Venezia e l'Istria, sulle quali Roma aveva esteso la sua autorità ecclesiastica, e infine i ducati di Spoleto e di Benevento (6) ». Ma sull'attendibilità dell'atto descritto dal biografo di Adriano furono sollevati dubbi gravissimi. Di una donazione di Quierzy nulla sa il biografo di Stefano II, nulla sanno le cronache franche. Le lettere del Codice Carolino da Stefano II ad Adriano parlano di promesse giurate da Pippino in Francia, non di donazioni consegnate a documenti. E sembra poco verosimile che Pippino volesse disporre di territori non ancora conquistati, di cui alcuni, come la Corsica, Venezia, l'Istria, i ducati di Spoleto e di Benevento non erano stati né potevano divenire materia di contestazione..

Pare dunque piú probabile che a Quierzy non vi sia stata do-

nazione e neppure, a rigor di termini, una promessa di donazione. Si potrebbe anche dubitare che la promessa di Pippino sia stata consegnata in un documento scritto. Ad ogni modo, se un documento vi fu, esso dové contenere nient'altro che la promessa generica del ritorno puro e semplice allo stato di cose anteriore alle conquiste di Astolfo. Piú che di ottenere da Pippino delle promesse irrealizzabili, importava al Papa che l'Esarcato, la Pentapoli e i luoghi del ducato romano occupati dai Longobardi venissero sgombrati, e che, sotto la potente protezione del re franco, l'Italia centrale, fin allora governata dall'esarca, fosse messa al sicuro da qualunque attentato. Ma a questo ritorno allo stato anteriore aggiungevasi un fatto nuovo della piú alta importanza: che le terre occupate dai Longobardi non dovevano tornare piú alla dipendenza dell'Impero, ma a quella della Chiesa, e invece che dall'esarca dovevano essere governate dal papa.

I diritti dell'Impero nell'accordo di Stefano con Pippino.

Non è questo il luogo di discutere l'opinione sostenuta da alcuni moderni, secondo la quale Stefano avrebbe inteso di dare al nuovo stato ecclesiastico una forma non diversa da quegli stati vassalli, autonomi di fatto, ma soggetti all'alta sovranità dell'Impero, di cui si trovano altri esempi nell'Impero bizantino (7). A noi basti constatare che ancora per molti anni gli atti pubblici in Roma e nell'Esarcato continuarono a intitolarsi dal nome e dagli anni degl'imperatori e le monete coniarsi con le loro effigie e i loro nomi. Vediamo per qualche tempo ancora Stefano e i suoi successori tenere apocrisari a Costantinopoli e nelle loro lettere le « giustizie » di S. Pietro confondersi continuamente coi diritti del popolo romano e con quelli della Santa Repubblica, espressioni ambigue che corrispondono all'indeterminatezza della situazione politica, ma che nondimeno attestano come nei negoziati del papa con Pippino si fosse ben lontani dall'idea di abolire l'alta sovranità dell'imperatore (8). Ma è un fatto che se, a rigore, i diritti dell'Impero non furono disconosciuti, quel sostituirsi del papa all'esarca costituiva una solenne usurpazione di poteri, contro la quale non potevano non insorgere opposizioni e proteste. Non solo l'Impero aveva giusto motivo di riprovare la condotta di Stefano II, ma le pretensioni pontificie dovevano apparire eccessive anche in Francia, dove il Papato era apparso fin allora solo come un potere morale e religioso, e trovare sopratutto opposizione in quell'aristocrazia laica di Roma e dell'Esarcato, che non era ben disposta a riconoscere la supremazia politica del papa. D'altra parte anche questo doveva sentire quanto debole fosse il fondamento su cui sorgeva il nuovo edificio. Vescovi di Roma, i papi erano divenuti governatori di Roma e del ducato, avevano sostituito il patrizio e il duca, ridotto a loro dipendente il prefetto, creato un'amministrazione propria con propri funzionari. Ma l'autorità spirituale, che era stata la sola sorgente del loro potere civile, poteva bensí spiegare e fino a un certo punto giustificare l'avvenuto mutamento, non costituire un titolo giuridico che bastasse a legittimarlo. Ciò che importava dunque al papa era di avere

questo titolo giuridico, nel quale lo stato ecclesiastico trovasse la sua ragione d'essere e la forza di consolidarsi.

Il *Constitutum Constantini.*

Il *Constitutum Constantini* serví a dare la legittimazione di cui i papi andavano in cerca. L'origine di questo famoso documento, la cui falsità non fu dimostrata che nel sec. XV, non è ancora abbastanza chiarita (9), ma non mancano buone ragioni per ritenere che fu fabbricato al tempo di Stefano II, forse nella stessa cancelleria papale o almeno in quella cerchia di alti funzionari pontifici che meglio rispecchiava le nuove tendenze della politica romana (10). Il Costituto si collega colla leggenda di Costantino nei suoi rapporti con papa Silvestro, leggenda che in forma embrionale si trova già nel piú antico nucleo di biografie papali, e che col tempo svolgendosi giunse al suo pieno sviluppo nella prima metà del secolo VIII. Su di essa è foggiata la falsificazione che in forma di diploma contiene l'atto di donazione compiuto da Costantino a favore della Chiesa romana. Con quest'atto l'imperatore, dopo aver fatto la storia della sua conversione al cristianesimo e della miracolosa guarigione della lebbra per opera di papa Silvestro, dichiara di concedere alla Chiesa di Roma tutti gli attributi della dignità imperiale, il principato su tutte le chiese del mondo e il diritto di legiferare in materia di fede e di culto. Perciò al papa, come capo della Chiesa, concede anche le insegne della sovranità: il diadema, la clamide di porpora, la tunica e lo scettro, e parimente al clero le prerogative dell'ordine senatorio e gli onori del patriziato e del consolato. E poichè il papa per modestia non ha voluto accettare la corona, Costantino gli ha posto sul capo il frigio splendido di candido nitore, affinchè resti contrassegno alla papale potestà per tutti i successori di Silvestro. Ma perché meglio risplenda nel pontefice la dignità imperiale e la potenza della gloria, Costantino dichiara di concedere al papa, oltre al suo palazzo lateranense, il dominio della città di Roma e di tutte le provincie d'Italia e dell'Occidente, mentre egli trasferirà in Oriente, nella città di Bisanzio, la propria capitale, giacché non è giusto che là dove risiede il principato sacerdotale e fu costituito da Dio il centro della religione cristiana, sia esercitato alcun potere d'imperatore terreno.

Conferimento del Patriziato romano al re dei Franchi.

Tale è nelle sue linee generali la *donazione di Costantino*, prodotto genuino dell'ambiente romano dell'VIII secolo, di cui rispecchia fedelmente le aspirazioni e le tendenze. Il Döllinger opinò che Stefano II, andando in Francia, portasse seco il *Constitutum*, su qual punto nulla si può dire con sicurezza; ma c'è un fatto su cui non può cader dubbio, ed è che lo spirito che ha dettato quel documento è quello stesso che dirige la condotta del pontefice, inspira i suoi negoziati, determina il suo contegno verso Pippino e la corte franca. Il 28 agosto del 754 una cerimonia solenne fu compiuta nella Chiesa di Saint-Denis. Stefano II incoronò il re Pippino e la regina Bertrada e consacrò re i due loro figliuoli Carlo e Carlomanno. Egli ordinò, sotto pena della scomunica, che per l'avvenire i Franchi non doves-

sero scegliersi i loro re all'infuori della stirpe dei Pippinidi, e per dare a questi un nuovo contrassegno di onore conferí al re e ai figliuoli il titolo di *patrizi dei Romani.*

Valore e significato di questo titolo.

Il conferimento del patriziato era la prima applicazione di quei diritti sovrani che si vedono consacrati nel *Constitutum*: la dignità del patriziato era stata fin allora conferita soltanto dall'imperatore. Quanto poi al significato di quel titolo, è opinione comune che esso non diede a Pippino nessun diritto, nessun'autorità in Roma e nello stato della Chiesa, ma non fu neppure un titolo puramente onorifico. Esso includeva, da parte del re franco, l'obbligo di rivendicare prima, di difendere poi le giustizie di S. Pietro, tanto è vero che nei documenti del tempo ed anche in tempi piú tardi, i due titoli di *patritius* e *defensor* si equivalgono. L'Hartmann, il quale con altri è di opinione che il papa trattasse con Pippino in nome dell'imperatore (11), crede che il patriziato non fosse che l'espressione del riconoscimento da parte dell'Impero della nuova monarchia franca, e che Pippino, venendo a combattere contro i Longobardi, ciò facesse perché, come patrizio, era divenuto federato dell'imperatore. Che se la sua condotta non sempre s'accorda con questa sua qualità, gli è che Pippino si trovava in una condizione speciale di fronte al papa, col quale aveva contratto degli obblighi personali. A noi pare che per troppo sottilizzare l'Hartmann imbrogli una situazione già abbastanza complicata. I testi dicono che il titolo di patrizio fu conferito dal papa e non dall'imperatore. Stefano II chiama Pippino e i suoi figliuoli *nostri patrizi dei Romani,* la quale espressione rammenta quella nuova *Respublica Romanorum,* che non è che lo stato della Chiesa di cui il pontefice tiene il governo. Giuridicamente il *patriziato* conferito a Pippino è l'espressione del nuovo rapporto che venne allora a stabilirsi tra i re franchi e i papi, e per cui l'istituto della *commendatio,* già in vigore in Francia tra il re, la chiesa e i monasteri, venne applicato alle terre dello stato ecclesiastico posto dai papi sotto la protezione del re dei Franchi. Storicamente esso è l'ultimo atto di una serie di trattative in cui fu fermato il patto d'amicizia tra la monarchia franca e la S. Sede, patto fondato sopra una perfetta reprocità di servizi, e che ebbe per l'Europa e in particolare per l'Italia conseguenze incalcolabili.

Prima guerra di Pippino contro Astolfo.

I primi a subirne gli effetti furono i Longobardi. Riuscito vano ogni tentativo d'accordo con Astolfo, l'oste dei franchi, nell'estate del 754, si mise in moto (12). Per la via di Lione, Vienne e Grenoble, risalendo le valli dell'Isère e dell' Arc, l'esercito giunse ai piedi delle Alpi Graie, e mentre il grosso, condotto da Pippino, seguiva a distanza, un piccolo corpo era mandato innanzi ad occupare il valico del Cenisio e la valle di Susa. Qui Astolfo aveva raccolto il meglio del suo esercito per opporsi all'invasione, ma sconfitto con gravi perdite fu costretto a ritirarsi in Pavia, dove i Franchi non tardarono ad assediarlo. Allora le trattative furono riprese. Non si sa se l'iniziativa partisse da Astolfo ovvero dal pontefice che accompagnava

l'esercito franco. In un trattato di pace conchiuso a Pavia, in cui accanto ai principali contraenti compariva anche il papa come rappresentante dei Romani, Astolfo si obbligò a restituire immediatamente Ravenna e le altre città da lui occupate, a non molestare per l'avvenire la Chiesa Romana e forse anche a riconoscere la supremazia del re franco. Fatto l'accordo, Pippino, stante l'imminenza dell'inverno, tornò in Francia con l'esercito. Il papa dal canto suo tornò a Roma. Lo accompagnavano Fulrado, abate di San Dionigi, e altri procuratori del re franco per assistere il pontefice nell'esecuzione dei patti giurati.

Seconda guerra.

Ma le speranze del papa andarono deluse. Astolfo non mantenne le sue promesse. Cominciò con pretesti a tirarne in lungo l'adempimento; poi, toltasi la maschera, scese nuovamente in campo contro il papa. Conosciamo già l'indole focosa del re longobardo, pure non si riesce facilmente a capire come mai egli spingesse l'inconsideratezza fino al punto di non riflettere che una guerra al papa avrebbe attirato un nuovo intervento franco ed esposta la monarchia a più gravi pericoli. Contava egli forse sull'opposizione che incontrava presso i nobili franchi la guerra coi Longobardi? o piuttosto, profittando della stagione, pensò d'impadronirsi di Roma con un colpo ardito, avanti che Pippino potesse ritornare, e trattare poscia con lui col vantaggio del fatto compiuto? Comunque sia, un anno appena dopo la pace di Pavia, il 1.° gennaio 756 Astolfo con un numeroso esercito, movendo per la via di Spoleto, si presentava innanzi alle mura di Roma e poneva l'assedio alla città. Il biografo di Stefano e le lettere del pontefice descrivono a vivi colori le stragi e le profanazioni commesse dai Longobardi nel territorio romano e le minacce furibonde con cui Astolfo chiedeva la consegna del papa e la resa immediata della città. Esagerazioni, senza dubbio (13), ma il pericolo era reale e la paura del papa ben giustificata. Questi mandò Fulrado e gli altri messi franchi ad annunziare a Pippino lo stato delle cose, e gli scrisse lettere sopra lettere per sollecitare il suo aiuto e richiamarlo all'adempimento de' suoi doveri verso la Chiesa. L'ultima lettera era scritta da S. Pietro in persona: accanto alle esortazioni conteneva ammonimenti e minacce. Questa lettera è stata generalmente biasimata dagli storici; pur non è mancato chi anche recentemente la giustificasse (14). Essa mostra ad ogni modo la disinvoltura con cui oramai a Roma si procedeva nel sistema delle pie mistificazioni, sebbene a giudicarne da' risultati, riuscisse efficacissima. Rotto ogni indugio, Pippino convocò di nuovo l'esercito franco e nella primavera del 756, per la stessa via tenuta la prima volta, s'incamminò per l'Italia.

All'annunzio della temuta invasione Astolfo tolse precipitosamente l'assedio da Roma e tornò coll'esercito nell'Alta Italia per difendere le *chiuse*, specie di trinceramenti che sbarravano i passi più frequentati delle Alpi occidentali. Ma ora si ripetè quello che era avvenuto due anni prima. I Franchi, sboccando per sentieri e per balze, giunsero

inaspettati nel piano, e assaliti a le spalle i Longobardi, li posero in rotta. Astolfo si ritrasse nuovamente in Pavia, dove, circondato da forze superiori, fu costretto a capitolare. Questa volta i patti furono durissimi: oltre alle terre che era tenuto a consegnare per la pace del 754, dovette restituire anche Comacchio, dare al re franco un terzo del regio tesoro, assicurare con giuramenti e con ostaggi la sua fedeltà, promettere di riconoscere la supremazia franca col pagamento dell'annuo tributo di 12 m. soldi d'oro, quello stesso che i Longobardi avevano già pagato ai Franchi, e da cui s'erano liberati dopo la morte di Agilulfo.

Mentre Pippino era a campo sotto le mura di Pavia, ricevette la visita di un ambasciatore bizantino, il quale da parte del Copronimo veniva a pregarlo di restituire all'Impero le terre conquistate da Astolfo. Ciò prova che a Costantinopoli non si era bene informati della natura degli accordi tra il papa e il re franco. Ma l'illusione durò poco. Pippino rispose che non per alcuna considerazione umana aveva intrapreso quella guerra, ma solo a sconto dei suoi peccati e per ossequio a S. Pietro. E affinché i patti stipulati con Astolfo avessero pieno effetto, incaricò Fulrado di fare il giro delle città insieme coi messi di Astolfo, raccoglierne le chiavi, riceverne ostaggi e consegnare ogni cosa al pontefice. Fulrado così fece e da quell'istante lo Stato della Chiesa fu costituito. Costituzione dello Stato della Chiesa.

Secondo il biografo papale le città cedute erano Ravenna, Rimini La Cattolica, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlí, Castrocaro, San Leo, Arcevia, Monte di Lucaro, Serra dei Conti, Castello S. Marino, Sarsina, Urbino, Cagli, Cantiano, Gubbio, Narni e Comacchio. In questo elenco non compariscono parecchie città dell'Esarcato e della Pentapoli, come Bologna, Ferrara, Faenza, Imola, Osimo, Ancona ed Umana, che diventeranno piú tardi oggetto di contestazione tra il papa e Desiderio (15). Ora siccome queste città erano state conquistate al tempo di Liutprando, si vede chiaro che la donazione riguardò solo le terre venute in potere d'Astolfo, e che se pure nella promessa di Quierzy si era accennato ad altri territòri, il papa all'atto pratico ebbe assai meno di quanto gli si era fatto sperare.

Astolfo non sopravvisse a lungo alla sua seconda sconfitta. Egli morí nel dicembre del 756, e il papa, nel darne notizia a Pippino, non nascondeva la sua gioia perchè « il seguace del diavolo, assetato di sangue cristiano, distruttore delle chiese di Dio, colpito dalla collera celeste, era sprofondato nel baratro dell'inferno ». Questo linguaggio, che d'ora innanzi sarà tante volte ripetuto contro i nemici della Chiesa, non fa onore alla moderazione del pontefice. Gregorio Magno non l'avrebbe adoperato. Ma ora trattavasi di un uomo che aveva contrastato il dominio temporale della Chiesa e, primo fra i re longobardi, non aveva indietreggiato innanzi a quel potere invisibile a cui non aveva osato resistere neppure Liutprando. Meno implacabile di Stefano II, la tradizione cronistica ricordò di Astolfo la sincera pietà e Morte di Astolfo.

la larghezza dimostrata verso le chiese e i monasteri; la storia, pur biasimando l'impeto irriflessivo e la poca osservanza delle promesse, rammenta il suo pensiero generoso e l'indomata energia con cui cercò di realizzarlo. La sua figura, una delle piú singolari fra quelle dei re longobardi, lasciò tracce profonde nella memoria del popolo, onde il nome di Astolfo passò nelle leggende e nei romanzi giustamente celebrato per maschio valore e per ardire avventuroso.

Innalzamento di Desiderio.

Morto Astolfo senza lasciar eredi, la successione al trono aprí il varco a nuove competizioni interne. Da un lato Rachis, abbandonato Montecassino, ricomparve a Pavia, dove fu riconosciuto dai Longobardi dell'Italia superiore; dall'altro Desiderio, oriundo bresciano, fu acclamato re dai Longobardi di Tuscia. Ma, prima che si venisse alle armi, il dibattito fu risoluto dall'intervento del papa. Pei patti stipulati nella seconda pace di Pavia, la monarchia longobarda aveva bensí conservato la sua autonomia, ma aveva perduto la sua indipendenza politica, nel senso che non poteva avere una propria politica esteriore se non subordinata alle sue relazioni co' Franchi, e col protetto dei Franchi, il pontefice. Coll'acquisto del dominio temporale il papa era divenuto un fattore essenziale nella politica italiana, e ogni nuova successione al trono longobardo toccava direttamente gl'interessi della Santa Sede. Dei veri propositi di Rachis e dei motivi che lo spinsero a risalire sul trono non siamo informati. Certo è che Desiderio, per avere l'appoggio del pontefice, promise di restituirgli Bologna, Ferrara, Imola e Faenza nell'Esarcato, Osimo, Ancona ed Umana nella Pentapoli. Con l'annessione di queste città, che rappresentavano le prime conquiste fatte da Liutprando, la ricostituzione dell'Esarcato e della Pentapoli sotto il dominio papale sarebbe stata completa. L'offerta di Desiderio fu accettata. Stefano mandò a lui il proprio fratello Paolo, il consigliere Cristoforo e l'abate Fultrado, e per mezzo loro l'accordo fu stabilito. Da quel momento Desiderio fu riconosciuto re dei Longobardi; Rachis, cedendo alle intimazioni e alle minacce del pontefice, si chiuse nuovamente in Montecassino e scomparve per sempre dalla scena.

Papa Paolo I e suoi dissensi con Desiderio per le *giustizie* di S. Pietro.

Poco dopo moriva Stefano II (26 aprile 757) e gli succedeva, non senza qualche contrasto, il fratello Paolo I. Desiderio aveva già cominciato la restituzione dei territorî, consegnato Imola e Ferrara, poi, non sappiamo per quali pretesti, si arrestò. La vera ragione di questo brusco cambiamento forse fu la seguente. Incoraggiato da' grandi risultati della sua politica, Stefano aveva levato l'animo a maggiori aspirazioni. Mentre trattava con Desiderio per la restituzione delle città ancora in potere dei Longobardi, tentava sottomano, coadiuvato dall'abate Fulrado, di staccare dal regno longobardo i ducati di Spoleto e di Benevento per metterli sotto il protettorato franco, o meglio sotto il dominio di Roma. Stefano, insomma, tornava alla politica di Gregorio III verso Liutprando; con la differenza però che ai tempi di Liutprando quella politica poteva essere giustificata dalle circostanze, non si giustificava ora di fronte al contegno arrendevole e remissivo

di Desiderio. È impossibile che questi non s'accorgesse dei segreti maneggi del papa e non ne pigliasse sospetto, specialmente quando vide il papa e Fulrado brigare per la elezione del nuovo duca di Spoleto, Alboino, e indurre gli Spoletini e i Beneventani a chiedere formalmente il protettorato del re franco. Per sventare quegli intrighi Desiderio credette necessario intervenire; perciò, attraversata con un esercito la Pentapoli, andò prima a Spoleto, dove fece prigioniero Alboino e parecchi dei suoi ottimati, poi a Benevento, donde scacciò Liutprando che fuggì ad Otranto, e gli sostituí il giovane Arechi, che divenne piú tardi suo genero. Paolo menò grande scalpore presso Pippino di questa mossa del re longobardo, e poiché nel frattempo Desiderio era venuto a Roma *ad limina Apostolorum*, come si diceva, e aveva indotto il papa a scrivere una lettera al re franco per ottenere la restituzione degli ostaggi longobardi in cambio delle città non restituite, il pontefice si affrettò a mandare una seconda lettera a Pippino, scrivendogli di non tener conto della prima, di trattenere gli ostaggi e di costringere il re longobardo a rendere senz'altro le giustizie promesse a S. Pietro. Di queste *giustizie*, il cui significato non è sempre facile a determinare, si parla in quasi tutte le lettere del papa al re franco, il quale, come dice bene il Crivellucci, doveva essere tremendamente seccato di quel continuo ricorrere del pontefice, anche per inezie, e del ricordo continuamente ripetuto dei benefici ricevuti e degli obblighi contratti verso S. Pietro. Senza dubbio Pippino era sempre fermo nel patto d'amicizia contratto colla S. Sede; ma egli non era disposto a secondare il papa in tutti i disegni d'ingrandimenti territoriali, né, seriamente occupato in Francia e specialmente nelle sue guerre d'Aquitania (16), era disposto a passare le Alpi ad ogni incidente di frontiera che sorgesse tra il re longobardo e il pontefice. Il suo pensiero era che l'uno e l'altro si mettessero d'accordo evitando, al possibile, ogni causa di attrito, e in questo senso scrisse piú volte al pontefice, dandogli consigli di moderazione e di prudenza. Finalmente, dopo molte insistenze del pontefice, Pippino s'indusse a mandare in Italia il proprio fratello Remedio, vescovo di Rouen, e il duca Autcario. Costoro riuscirono a concludere un accordo tra il papa e Desiderio sulla base dell'*uti possidetis*. Tolta di mezzo la questione grossa, quella concernente la cessione delle città, tutto si ridusse alla rettifica di qualche confine contestato e alla restituzione dei patrimoni della Chiesa e delle proprietà private longobarde nei rispettivi territorî: piccole questioni, che potevano essere risolute all'amichevole e col solo buon volere delle due parti (763 c.).

L'intervento di Pippino e l'accordo del 763.

Quest'arrendevolezza del pontefice potrà meravigliare; ma bisogna riflettere che proprio in quel tempo le sue relazioni coll'Oriente s'erano fatte molto tese. Certamente le notizie che Paolo mandava in Francia di grandi apparecchi navali che si facevano a Costantinopoli e di una prossima spedizione bizantina contro Roma e contro i Franchi, erano esagerate: ma si sapeva che l'imperatore era realmente sdegnato contro

Arrendevolezza del papa e suoi buoni rapporti con Desiderio.

il papa; che egli non aveva rinunciato ai suoi diritti su Roma e sulle terre dello stato ecclesiastico, e che una riscossa bizantina nell'Esarcato poteva avvenire da un momento all'altro, alla prima occasione favorevole.

Le voci raccolte dal papa accennavano anche ad accordi fra l'Imperatore e Desiderio per un'impresa comune contro lo Stato della Chiesa: voci probabilmente infondate, ma non inverosimili, se si pensa che forse ai Longobardi importava piú che Ravenna fosse in mano ai Greci che non in mano ai pontefici. Ma quello che doveva dare piú da pensare al papa era il contegno amichevole di Costantino Copronimo verso Pippino e lo scambio frequente di messaggi che indicava una crescente intimità fra le due corti. Per quanto la Francia non fosse un terreno interamente refrattario alle teorie iconoclaste dell'Oriente, pure non pare che le ragioni religiose sieno state le sole né le piú importanti che abbiano indotto il Copronimo, non ostante gli ultimi avvenimenti d'Italia, ad avvicinarsi al monarca francese. È un fatto che delle relazioni di amicizia furono stabilite tra il re e l'imperatore, e si trattò finanche di un matrimonio tra Gisella figlia di Pippino e il figlio di Costantino, Leone (17).

Il papa assistette non senza trepidanza a quelle manifestazioni, che rivelavano nell'imperatore bizantino il chiaro proposito di staccare Pippino dal Papato; piú tardi però ebbe a riconoscere che i suoi timori erano infondati, perché Pippino non si lasciò sedurre dalle blandizie imperiali e si conservò fedele al patto d'amicizia colla Santa Sede; anzi per iniziativa di lui nel 767 fu tenuta una sinodo a Gentilly, in cui la dottrina delle immagini veniva definita in modo conforme all'avviso di Roma.

Ad ogni modo l'arrendevolezza del pontefice nei negoziati con Desiderio non era stata infruttuosa se, come pensiamo noi, liberandosi degli obblighi contratti nel 757, il re longobardo promise non solo di non molestare piú oltre il papa, ma di prestargli anche, all'occorrenza l'aiuto militare contro i Bizantini. Di fatti, essendo corsa voce di un prossimo assalto dei Greci contro i Ravennati e contro i Romani, noi vediamo il papa rivolgersi a Pippino, pregandolo di ordinare a Desiderio che facesse muovere da Spoleto e da Benevento il corpo ausiliario *promesso* (18). E da un'altra lettera si ricava che, indottovi da Pippino, Desiderio aveva costretto i Napoletani e i Gaetani a restituire i patrimoni tolti alla Chiesa Romana e a lasciare che i vescovi eletti da loro andassero liberamente a Roma a ricevere la consacrazione (19).

Una terza lettera c'informa che il papa e Desiderio avevano stabilito d'incontrarsi a Ravenna per intendersi sui provvedimenti da prendere contro i Greci (20). Non pare che l'abboccamento abbia avuto luogo; ma è certo che dopo l'accordo del 763 le relazioni tra il papa e il re longobardo appariscono molto migliorate. Desiderio fu un'altra volta a Roma nell'autunno del 764, e sebbene nelle lettere papali si

continui a parlare della *giustizie* di S. Pietro, il papa riconosce che si era già molto innanzi nella esecuzione degli accordi e adopera verso Desiderio un linguaggio insolitamente misurato.

Tentativo di riscossa dell'aristocrazia laica e militare nello Stato ecclesiastico.

Il lettore si sarà già accorto come, coll'acquisto del dominio temporale, i papi fossero ben lontani dall'aver raggiunto quella piena autonomia di cui andavano in cerca; si erano bensí sottratti alla dipendenza dell'Impero, ma per cadere in quella del re franco e, peggio ancora, sotto il protettorato degli stessi Longobardi. A ciò contribuivano varie cause: la novità del dominio e l'imperfetta sua organizzazione; inoltre l'opposizione che l'autorità papale incontrava in Roma e nelle altre città dello stato ecclesiastico. Questa opposizione era rappresentata, da un lato, dall'arcivescovo di Ravenna, il quale, ricalcitrante alla sovranità del papa, mirava, come erede dell'esarca bizantino, a signoreggiare Ravenna e le città dell'Esarcato; dall'altro, dall'aristocrazia laica e militare (*Judices de militia*), che dagli anteriori avvenimenti era uscita in gran parte esautorata, giacché, come il papa s'era sostituito all'esarca e al duca, cos gli alti funzionari della gerarchia clericale (*Judices de clero*) avevano raccolto nelle loro mani la somma del governo e dell'amministrazione dello stato.

Compressa e tenuta a freno sotto il duro governo di Paolo I, l'aristocrazia laica e militare capitanata, da un duca Totone di Nepi, levò il capo alla morte del pontefice avvenuta il 28 giugno del 767. Totone entrò in Roma accompagnato da molti partigiani raccolti nel ducato romano e nella Tuscia, invase il patriarchio e costrinse con minacce il vescovo di Preneste ad ungere chierico il proprio fratello Costantino, di poi lo fece eleggere papa dal popolo e nella successiva domenica, 5 luglio, consacrare in S. Pietro dallo stesso vescovo di Preneste e dai vescovi di Porto e di Albano.

Il carattere dell'avvenimento emerge chiaro dalle circostanze che abbiamo accennato. Trattavasi di una levata di scudi dell'elemento laico e militare contro il clero che aveva trasferito in sé la supremazia politica, di cui per lo passato unico organo legittimo era stato l'esercito; trattavasi di stabilire la massima che l'esclusione del laicato dall'eleggibilità al pontificato non fosse piú compatibile col nuovo stato di cose che aveva posto il pontefice alla testa del governo civile; e poiché il papa era il sovrano non solo di Roma, ma di tutto il ducato, si voleva stabilire il principio che non i Romani soltanto, ma tutti i sudditi indifferentemente potessero partecipare alla sua elezione.

Il primicerio Cristoforo e la reazione dell'aristocrazia ecclesiastica.

Al trionfo dell'aristocrazia laica seguí una violenta reazione. Tra le vittime del moto romano del 767 era stato il primicerio de' notai Cristoforo, uomo d'ingegno ed energico, già consigliere di Stefano II e, sotto Paolo I, il vero capo del governo e principale ispiratore della sua politica. Dopo avere invano tentato d'impedire l'elezione di Costantino, ed essere stato piú mesi trattenuto a Roma in domestica prigionia, Cristoforo insieme col figlio Sergio, secondicerio dei notai,

s'era messo in salvo presso Teodicio duca di Spoleto e di là a Pavia presso Desiderio. Sembra che questi non abbia mancato di profittare dell'occasione per pescare nel torbido delle fazioni romane. Infatti, nel congedare Cristoforo, mandò insieme con lui un prete longobardo, suo fidato, per nome Valperto, il quale, avendo raccolto alcune milizie nel ducato di Spoleto, insieme col secondicerio Sergio si presentò sotto le mura di Roma il 28 giugno del 768. All'annunzio che i Longobardi erano entrati in città per la porta di S. Pancrazio aperta dai parenti di Cristoforo, accorse Totone con alcuni armati sul Gianicolo, ma mentre era sul punto di respingere gl'invasori, fu ucciso a tradimento. La morte di Totone gittò lo sgomento fra i suoi partigiani; le milizie di Roma fecero causa comune con la fazione di Cristoforo, e il misero papa Costantino, il quale non era stato che un fantoccio nelle mani del fratello, fu imprigionato. In mezzo al disordine Valperto riuscí a far acclamare pontefice un certo Filippo, persona grata ai Longobardi; ma, col sopraggiungere di Cristoforo in Roma, gli avvenimenti presero altra piega. Messo da parte Filippo, Cristoforo convocò una grande assemblea popolare coll'intervento del clero e dell'aristocrazia laica, e fece eleggere un prete Stefano, oriundo di Sicilia, noto per la sua pietà religiosa, ma di carattere debole, docile strumento nelle mani del potente primicerio. Il nuovo eletto prese subito possesso del palazzo Laterano, e il 7 agosto del 768 fu solennemente consacrato. Allora cominciarono le vendette. Costantino, tolto dalla sua prigione, fu prima esposto all'ignominia di una ridicola cavalcata, poi deposto da un tribunale ecclesiastico, infine accusato e rimesso in custodia. Sui suoi partigiani si fece man bassa, e molti perirono fra i tormenti. Valperto, il messo di Desiderio, ebbe la stessa sorte.

Stefano III e il concilio lateranense del 769.

Il primo atto del nuovo pontefice Stefano III fu quello di mandare in Francia il secondicerio Sergio per dar notizia degli ultimi avvenimenti e chiedere l'intervento dei vescovi franchi ad un concilio da tenersi in Roma per condannare, come dice il biografo papale, l'*empia e nuova presunzione di Costantino,* la cui elezione era stata un'offesa al diritto ecclesiastico. Sergio trovò in Francia, non già Pippino, morto il 24 settembre 768 , ma i suoi figliuoli Carlo e Carlomanno, dai quali ebbe assicurazione che il patto d'amicizia stabilito colla Chiesa Romana sarebbe stato mantenuto, e che si sarebbe permesso ai vescovi franchi di andare in Roma per partecipare alle deliberazioni del concilio. Questo fu tenuto nell'aprile del 769 nella basilica lateranense, e v'intervennero, oltre a 13 vescovi franchi, ben 41 vescovi italiani tra cui parecchi del regno longobardo, tranne quelli dei ducati di Spoleto e di Benevento.

Riforma della elezione papale

Tradotto innanzi all'assemblea, il deposto Costantino fu assoggettato ad una nuova e piú crudele umiliazione. Interrogato come avesse osato, lui laico, di salire al seggio episcopale, invano tentò di scolparsi: fu percosso, dileggiato ed espulso dalla sala della seduta. Indi l'assemblea prese una serie di deliberazioni. Fatti abbruciare gli atti

del pontefìcato di Costantino, stabilí che per l'avvenire i soli preti cardinali e i diaconi fossero eleggibili al papato; che nessuno potesse intervenire armato alla cerimonia dell'elezione; che l'elezione del papa fosse affidata esclusivamente al clero romano, ai cardinali e ai primati della Chiesa; che i laici, civili o militari, e specialmente i forestieri della campagna, fossero esclusi dal corpo elettorale. Avvenuta l'elezione e istallato il papa in Laterano, i laici di Roma potevano venire ad acclamarlo e ratificare con le loro firme l'atto di elezione. Con ciò il trionfo dell'aristocrazia ecclesiastica era completo. Essa non solo tornava a prevalere, ma diveniva la sola depositaria del potere politico in Roma e nello stato ecclesiastico; ma abusando della sua vittoria e sopprimendo il diritto del laicato all'elezione vescovile, poneva necessariamente il germe di nuove reazioni e di nuovi contrasti, per cui fu tanto agitata la vita di Roma nei secoli successivi.

Inasprimento della relazione tra il papa e il re longobardo.

Mentre in Roma il conflitto interno delle fazioni risolvevasi nel modo che abbiamo detto, tornavano ad alterarsi le relazioni tra il papa e il re longobardo. Sia che questo fatto sia derivato, come vuole il Duchesne, dall'uccisione di Valperto, sia che, come vuole il Crivellucci, col ritorno di Cristoforo al potere, la politica temporalistica della Chiesa Romana prendesse nuovo ardimento dalle rinnovate relazioni coi figli di Pippino, certo è che, nelle lettere papali, tornano in campo le non soddisfatte giustizie di S. Pietro e, con le accuse contro Desiderio, le sollecitazioni ai re franchi perchè costringano il re longobardo a mantenere le sue promesse.

La successione di Carlo e Carlomanno nella monarchia franca e l'opera conciliatrice della regina Bertrada.

Ma accuse e sollecitazioni giungevano in mal punto alla corte franca. Pippino, morendo, aveva diviso i suoi stati fra i due figliuoli Carlo e Carlomanno, al primo assegnando l'Austrasia, la Neustria a nord del l'Oise e parte dell'Aquitania; al secondo il resto dell'Aquitania, la Borgogna, la Provenza, la Settimania, la Neustria a sud dell'Oise, l'Alsazia, la Turingia, e l'Alemannia. Fin da principio si vide che i due fratelli non andavano d'accordo; di ciò la causa è piuttosto oscura, ma, forse piú che nella rivalità e nel diverso temperamento dei due principi, risiedeva nella divergenza delle vedute politiche della nobiltà franca, una parte della quale non approvava l'indirizzo troppo accentuato dato alla politica estera negli ultimi decenni, per cui l'amicizia col popolo longobardo era stata sacrificata agl'interessi temporali della Chiesa di Roma. Le divergenze interne della monarchia franca suscitarono in Roma vive apprensioni; sicché quando il secondicerio Sergio tornò dalla Francia e poté annunziare che la buona armonia tra Carlo e Carlomanno era ristabilita, e che i due fratelli erano fermi nel mantenere il patto d'amicizia con la Chiesa Romana, Stefano III si affrettò a mandare le sue congratulazioni e si sentì incoraggiato a rimettere in campo, come s'è detto, le famose giustizie di S. Pietro. Ma Stefano s'ingannava. La pace tra i due fratelli era dovuta esclusivamente all'opera personale della loro madre Bertrada, donna d'alti spiriti, fautrice convinta di una politica pacifica e decisamente avversa a quelle periodiche spedizioni transal-

pine, in cui il sangue francese era sparso per una causa estranea agli interessi nazionali. Per raggiungere l'intento Bertrada immaginò una combinazione politica di grande importanza. Pochi anni prima Tassilone duca di Baviera, pericoloso avversario del regno franco, aveva sposato Liutperga figlia di Desiderio. Bertrada concepí il disegno d'un nuovo matrimonio tra Carlo suo primogenito e l'altra figlia di Desiderio, Desiderata (21). È chiaro che ella mirava, per mezzo della parentela, a stringere le tre famiglie regnanti in una alleanza politica destinata ad assicurare la pace all'esterno e a soffocare all'interno i germi di un pericoloso antagonismo.

Vano intervento del papa per impedire il matrimonio di Carlo con Desiderata.

La lettera indirizzata da Stefano III alla corte franca nel 770 prova la grande impressione che fece a Roma l'arrivo di quelle notizie. « Abbiamo saputo, scriveva il papa, con nostro grande cordoglio, che Desiderio re dei Longobardi cerca di dare in moglie sua figlia ad uno di voi. Se ciò è vero, non un matrimonio è codesto, ma una suggestione diabolica, uno scellerato concubinaggio, perché sappiamo dalla santa Scrittura che molti uomini caddero in peccato per avere sposate donne di nazione diversa. E quale follia è mai la vostra di volere che la nazione franca, la più illustre del mondo, e che la vostra nobilissima stirpe sia contaminata dall'unione colla perfida e fetentissima gente longobarda, che non è da porre nel novero delle nazioni, e da cui si sa che deriva la razza dei lebbrosi? » E la lettera continua sullo stesso tono, ricordando ai re franchi i torti dei Longobardi e gli obblighi contratti da Pippino verso la Chiesa, e minacciando la scomunica e le pene dell'inferno in caso di disobbedienza (22). Vane minacce! Bertrada, che ci teneva all'attuazione del suo piano, si recò prima in Baviera, poi in pellegrinaggio a Roma, dov'ebbe un abboccamento col papa allo scopo di accomodare le partite tra lui e Desiderio, il quale non era alieno dal fare delle concessioni in vista dei vantaggi che poteva ritrarre dall'alleanza co' Franchi. E sembra infatti che la missione di Bertrada sia perfettamente riuscita. Si stabilí un accomodamento tra il papa e Desiderio, e il primo scrivendo piú tardi (771) in Francia, dichiaravasi soddisfatto della condotta del re longobardo e delle *giustizie* ottenute da lui. Intanto erano giunti alla corte di Pavia alcuni nobili franchi per contrarre gli sponsali tra Carlo e Desiderata, e Bertrada, tornando da Roma, conduceva seco la sposa, quasi pegno di pace e di amicizia fra le due nazioni vcine.

Tracotante contegno di Desiderio verso Roma e sue vendette.

Rassicurato dall'alleanza coi Franchi, Desiderio non tardò ad assumere di fronte alla Chiesa un contegno piú tracotante. Egli sapeva di avere a Roma dei nemici implacabili nelle persone di Cristoforo e Sergio, e sapeva che questi erano poco benvisi al pontefice, il quale si sarebbe liberato volentieri della loro tutela. Come tutti gli spiriti deboli, Stefano non poteva sottrarsi all'influsso dei suoi protettori che per cadere in balia di altri piú potenti. Un Paolo Afiarta. cubiculario o ciambellano, capo di una fazione longobarda in Roma fu, a quel

che pare, l'intermediario tra il papa e il re longobardo. Questi, sul principio del 771, mosse alla volta di Roma col pretesto di visitare le tombe degli Apostoli e d'accordarsi col papa sull'argomento delle giustizie. La notizia dell'arrivo del re accompagnato da milizie raccolte in cammino rivelò tosto a Cristoforo e a Sergio il pericolo che correvano; trassero gente armata dalla Tuscia e dalla Campania e, fatte chiudere le porte, si apparecchiarono ad una strenua resistenza. Intanto Desiderio si accampava nei pressi di S. Pietro. Invitato, Stefano andò a trovarlo. Nel colloquio, piú che delle *giustizie* di S. Pietro, si parlò di Cristoforo e Sergio, che il papa abbandonò in potere dei loro nemici. Al resto pensò l'Afiarta. Ben presto tutta la città fu in tumulto. Cristoforo e il figlio, dopo aver cercato invano di difendersi sostenuti da pochi amici e da un drappello di Franchi, tentarono di fuggire, ma furono presi ed accecati. Cristoforo morí di spasimi tre giorni dopo; Sergio, malconcio e sanguinante, fu gettato nel carcere laterano. L' Afiarta e il partito longobardo rimasero padroni del campo.

Stefano III s'era liberato dei suoi tutori; ma a che prezzo aveva ottenuto questo risultato! Scrivendo alla corte franca, aveva un bel vituperare la memoria del primicerio e lodare la condotta del re longobardo, dicendosi soddisfatto delle giustizie di S. Pietro. La verità è che Desiderio si prevalse della situazione del pontefice, per fare tutto quello che volle: vendicarsi di Cristoforo, nulla concedere di quanto gli era domandato, tenere Roma e il papa in piena sua balia.

Rottura delle relazioni fra la corte franca e quella longobarda. Il ripudio di Desiderata.

La notizia di questi fatti giungendo in Francia non poteva non produrre negli animi una forte indignazione. Anche dopo l'alleanza contratta con Desiderio, la situazione del Papato era rimasta immutata di fronte alla corte franca, e se Carlo e Carlomanno non erano disposti a far guerra ai Longobardi per causa del pontefice, non volevano neppure permettere che Desiderio dell'appoggio franco si servisse per opprimere il papa e tenere Roma in suo potere. Le considerazioni di parentela dovevano cedere innanzi all'interesse politico, e alla tracotanza di Desiderio si doveva porre un freno, se il patto stipulato da Pippino e da loro confermato non doveva andare distrutto, e se non si voleva lasciare offendere impunemente la prerogativa del Patriziato.

Il primo effetto delle mutate disposizioni della corte franca fu il ripudio di Desiderata, rimandata a Pavia un anno appena dopo le nozze (772). Che quel ripudio, piú che a motivi personali, si abbia da attribuire e cause politiche, pare quasi certo. Poco prima, il 4 dicembre del 771, era morto Carlomanno, e un'assemblea tenuta a Corbény presso Laon aveva decretato di dare il regno a Carlo, escludendo i figliuoli del re morto. La vedova Gerberga insieme coi figliuoli si ritirò in Italia alla corte di Desiderio. Cosí la politica combinazione ideata da Bertrada andava completamente distrutta, e Desiderio, atrocemente offeso dal re franco, diveniva ad un tratto il vindice naturale degli avversari di lui.

Elezione di Adriano I e sue trattative con Desiderio.

I rapporti fra le due corti erano già arrivati ad un alto grado di tensione, quando sopraggiunse la morte di Stefano III (3 febbraio 772). La nuova elezione, seguìta tranquillamente secondo le regole stabilite nell'ultimo concilio lateranense, portò sul trono pontificio un romano di antica e cospicua famiglia, spirito temperato e fermo nel tempo stesso, che da Stefano III era stato innalzato all'onore del diaconato, ed era assai benviso ai suoi concittadini per le opere di carità e lo zelo dimostrato per il pubblico bene. Si chiamò Adriano I. La scelta di lui fu dovuta probabilmente a quella parte della cittadinanza romana che aliena dalle fazioni voleva ricondurre il Papato alle sue buone tradizioni e renderlo degno dell'alto suo ufficio. E Adriano corrispose egregiamente a quelle speranze; il giorno stesso della sua elezione fece richiamare gli esuli e mettere in libertà i prigionieri.

Poco dopo giunse presso il pontefice un'ambasciata di Desiderio composta dei duchi di Spoleto e d'Ivrea e di un alto funzionario di corte per nome Prandolo. Venivano ad ossequiare il papa e ad offrirgli, a nome del loro signore, pace ed amicizia. La risposta di Adriano fu dignitosa e ferma: che era suo intendimento di vivere in pace con tutti i cristiani e attenersi strettamente al trattato stipulato tra Franchi, Longobardi e Romani; ma che poco oramai si fidava delle assicurazioni di un uomo il quale aveva mancato alle sue promesse e cosí mal corrisposto alla fiducia del suo predecessore. E poiché gli ambasciatori insistevano sulla buona volontà del re e sul suo proposito di restituire a S. Pietro tutte le giustizie, Adriano, per condiscendenza, stabilí di mandare a Pavia una propria ambasciata composta del sacellario Stefano e dall'Afiarta, che ora apparisce col titolo di cubiculario superista. Costoro dovevano abboccarsi col re e trattare con lui dell'affare delle *giustizie*. Senonché, giunti a Perugia, i messi papali ebbero la notizia che i Longobardi, ridiscesi in campo, avevano occupato repentinamente Ferrara, Comacchio e Faenza, spingendosi fin sotto le mura di Ravenna.

Atteggiamento ostile del re.

Non è facile spiegare questo improvviso atteggiamento del re longobardo. Taluno crede che gli ambasciatori longobardi venuti a Roma, oltre a trattare delle *giustizie*, fossero incaricati di raccomandare al pontefice la sorte di Gerberga e dei suoi figliuoli, e che essendosi Adriano schermito, Desiderio, prima che i legati del papa giungessero a Pavia, avesse ripreso le armi, sperando, col far mostra di forza, di piegare il papa ai suoi voleri. Altri crede che dopo l'invio dell'ambasciata longobarda a Roma sia giunta a Pavia Gerberga coi figliuoli, e che quest'arrivo abbia mutato improvvisamente le disposizioni del re. Comunque sia, il papa fu assai turbato alla notizia che i Longobardi avevano invaso l'Esarcato; non richiamò gli ambasciatori che erano già in viaggio, ma fece loro consegnare una lettera per Desiderio, in cui lo rimproverava della sua doppiezza e gli ingiungeva di sgombrare l'Esarcato e cessare dalle ostilità. Ma, giunti

a Pavia, i messi papali trovarono Desiderio più che mai fermo nei suoi propositi. Egli voleva che il papa venisse ad abboccarsi con lui, per obbligarlo, dice il biografo del papa, ad incoronare i figli di Carlomanno e a riconoscere i loro diritti al trono paterno: a questa condizione avrebbe sgombrato l'Esarcato.

Morte di Paolo Afiarta.

Con questa risposta tornava l'Afiarta a Roma, quando, giunto a Rimini, venne improvvisamente trattenuto e imprigionato d'ordine dell'arcivescovo di Ravenna e su domanda del pontefice. Egli era gravemente sospetto al papa come segreto emissario di Desiderio e pel suo spirito facinoroso e turbolento. Tra l'altro, gli si faceva l'accusa di aver fatto trucidare l'ex secondicerio Sergio, figlio di Cristoforo, che abbiam visto imprigionato nel carcere lateranense tra i disordini romani del 771. Per non irritare troppo Desiderio, Adriano avrebbe voluto che l'intrigante longobardo fosse soltanto esiliato a Costantinopoli; ma i suoi ordini non furono eseguiti: l'Afiarta fu mandato al supplizio.

Allora Desiderio arse di sdegno; riprese tosto le ostilità e fece occupare Sinigaglia, Montefeltro, Urbino, Gubbio e invadere la Tuscia romana, dove i Longobardi commisero molte crudeltà, ammazzando, predando e traendo un gran numero di prigionieri. Nondimeno le trattative non rimasero interrotte; i messaggi s'incrociavano tra Roma e Pavia, senza conchiuder nulla, persistendo il papa nel volere lo sgombro delle terre occupate, Desiderio nel non voler nulla concedere, se prima il papa non accordava il preteso abboccamento.

Desiderio muove contro Roma indi si ritira.

Giunte le cose a questo punto, Adriano volle provvedere ai casi suoi, e mentre da un lato cercava afforzarsi in Roma chiamando in suo aiuto le milizie armate della Tuscia, della Campania e di Perugia, e facendo mettere le mura in istato di difesa, mandava dall'altro legati a Carlo, per informarlo delle sue pratiche con Desiderio, delle minacce del re, del pericolo che correva Roma e la sua stessa persona. Dal canto suo anche Desiderio assumeva un atteggiamento più risoluto; sulla fine del 772 o al principio dell'anno seguente, scendeva personalmente in campo e alla testa di un esercito moveva verso Roma: la vedova e i due figli di Carlomanno lo accompagnavano. Il papa ebbe notizia dell'approssimarsi del re quando questi era giunto a Viterbo, e quivi s'era accampato. Gli mandò un'ambasciata di tre vescovi suburbicari con una lettera in cui minacciava di anatema il re e i Longobardi qualora avessero osato, contro la sua volontà, di invadere il territorio romano. La minaccia anche questa volta produsse il suo effetto. Il re tolse il campo da Viterbo e frettolosamente si ritrasse a Pavia.

Più che la minaccia dell'anatema dovettero contribuire sulla risoluzione di Desiderio considerazioni di varia natura. In primo luogo la forza di resistenza di Roma resa quasi inespugnabile dalle mura in pieno assetto di guerra e dal numero dei suoi difensori. In secondo luogo, l'autorità morale del papa, tenuta viva anche nel campo longo-

bardo dagli ecclesiastici legati a Roma dal vincolo della gerarchia. Infine il timore dell'intervento franco, quando si ebbe notizia delle pratiche fatte dal pontefice per ottenere l'aiuto di Carlo. Ed infatti, mentre Desiderio tornava a Pavia, giungevano a Roma tre ambasciatori franchi. Costoro, informati dal papa dello stato delle cose, si recarono immediatamente a Pavia per indurre il re ad un accordo col papa. Ma tutto fu inutile: Desiderio, o irritato da quella pressione dei Franchi, o per istudio di non mostrar debolezza, rifiutò ogni concessione e ruppe bruscamente le trattative.

Difficili condizioni del re longobardo.

Difficilmente potremmo renderci ragione di questo contegno di Desiderio, se non si tenesse conto delle necessità che lo spingevano oramai ad affrontare una lotta ad oltranza. Elevato da un partito, Desiderio aveva molti nemici: ne aveva tra gli ecclesiastici, molti dei quali subordinavano i doveri verso il monarca a quelli della sottomissione al pontefice; ne aveva fra i laici stessi, pronti a sacrificare gl'interessi collettivi della nazione a quelli del proprio tornaconto. A queste cause di debolezza altre se ne aggiungevano d'ordine piú generale. Lo stato longobardo s'era senza dubbio consolidato da Liutprando in poi, ma era ben lontano dall'aver raggiunto quel grado di compattezza, da cui potesse attingere la forza di superare un lungo periodo di crisi violenta; i vincoli che univano i sudditi alla corona erano sempre fiacchi, e i vari e profondi influssi subiti dai Longobardi a contatto con la popolazione romana avevano non poco contribuito ad alterare ed affievolire lo spirito guerriero della nazione.

A quelle forze deleterie Desiderio aveva cercato di reagire, rafforzando, come poteva meglio, la propria autorità. Aveva, nel 759, associato al trono il figlio Adelchi per assicurarne la successione; aveva dato la figlia Adelperga in moglie al duca di Benevento e fortemente stabilita la sua autorità su quello di Spoleto, da cui aveva staccato una parte di territorio per costituire il ducato di Fermo. Nell'Italia superiore la sua posizione pareva anche meglio assicurata. Nondimeno sintomi di opposizione non mancavano, che il re dovette reprimere. Un abate di Nonantola, Anselmo, fu mandato per sette anni in esilio a Montecassino; in piú luoghi si notava un vivo fermento tenuto a freno soltanto con la forza delle armi. Per vincere quelle difficoltà Desiderio aveva dovuto largheggiare in donazioni a favore di monasteri e di singoli longobardi. Cosí sorse a Brescia il monastero di S. Giulia fondato dalla regina Ansa, di cui era abadessa la figlia Anselperga, riccamente dotato di possessioni e di privilegi. Ma queste donazioni, senz'accrescere notevolmente la sicurezza della monarchia, avevano assottigliato il patrimonio regio, unico mezzo da cui il re tirasse le proprie risorse. Perciò le necessità economiche spingevano il re ed accrescere con nuove conquiste il suo patrimonio; e cosí si spiega come Desiderio non potesse rinunziare all'Esarcato e alle rendite che gli fornivano i beni della Chiesa da lui occupati. Stretto nel circolo vizioso di una situazione contraddittoria, Desiderio sentiva che

non poteva arrestarsi di fronte a Roma senza tradire gl'interessi della monarchia, né proseguire sulla via fatale della conquista senza attirare su di sé la guerra coi Franchi. Egli scelse quest'ultima via: presago forse del destino cui andava incontro, preferí combattere da re e cadere colle armi in pugno.

L'invasione franca.

Al ritorno dall'Italia dei messi franchi, Carlo fu informato del rifiuto di Desiderio e del pericolo che correva il pontefice alle prese col suo nemico. Prima di decidersi alla guerra, volle tentare una nuova via di composizione, facendo esortare il re longobardo a lasciare pacificamente i territori occupati, ricevendo in cambio un riscatto di 14 m. soldi d'oro. Avuto un nuovo rifiuto, Carlo convocò a Ginevra una grande assemblea di Franchi, in cui fu deliberata la guerra contro i Longobardi; indi prese le necessarie disposizioni per la spedizione italiana, dividendo l'esercito in due parti, di cui l'una sotto il comando di Bernardo, suo zio, era destinata a passare le Alpi per il valico del monte Giove (ora Gran S. Bernardo), l'altra comandata da lui stesso doveva prendere la via del Cenisio. Nel tempo stesso anche Desiderio preparava le sue difese, raccogliendo il maggiore sforzo dell'esercito e appostandosi alle Chiuse che sbarravano la valle della Dora Riparia dal monte Pirchiriano al monte Caprasio. Questo avveniva nella state del 773.

Carlo alla Novalesa e alle Chiuse.

Carlo, attraversato il Cenisio, sboccò in val di Susa, fermandosi per qualche tempo nel monastero della Novalesa. Senonché, a questo punto, le fonti diventano oscure e contradditorie e la realtà dei fatti talmente alterata dal colorito leggendario, che non riesce facile ricostruire gli avvenimenti guerreschi che si svolsero appena i due eserciti furono a fronte. Che Carlo abbia incontrato delle difficoltà nell'espugnazione delle Chiuse, è cosa da non revocarsi in dubbio; ma la leggenda del buffone o giocoliere longobardo che avrebbe additato un inesplorato sentiero a' Franchi per giungere alle spalle dei Longobardi, come l'altra del diacono Martino che avrebbe insegnato al re franco la via da tenere, sono fole da lasciare al cronista della Novalesa e all'immaginoso biografo dei vescovi ravennati (23). Noi crediamo (e questa ci sembra la ricostruzione piú razionale dei fatti) che Carlo, per la difficoltà di spiegare tutte le sue forze nell'angustia della valle, si sia ben guardato da un assalto di fronte contro l'esercito longobardo e che, mentre teneva a bada il nemico con finti assalti contro i suoi trinceramenti, abbia mandato una parte dell'esercito, attraverso la montagna sulla destra della Dora, la quale sboccando a Giaveno doveva prendere i Longobardi alle spalle. Cosí la battaglia fu decisa con una manovra aggirante, alla quale molto probabilmente cooperò anche l'altro corpo franco comandato da Bernardo.

I Longobardi vinti si chiudono in Pavia e in Verona.

I Longobardi sgominati e presi da timor panico si misero in piena rotta, e parte si ritirarono in Pavia con Desiderio, parte in Verona con Adelchi, al quale si unirono anche la vedova e i figli di Carlomanno. Carlo pose l'assedio a Pavia sulla fine di settembre del 773.

Il rovescio delle armi longobarde ai piedi delle Alpi fu il segnale dello sgretolamento della monarchia. Già vari indizi ne erano apparsi anche prima. Una schiera di esuli fuggiti in Francia prima della guerra accompagnavano Carlo nella spedizione. Molto probabilmente il duca di Benevento, stretto parente del re, s'era astenuto dal combattere. Peggio ancora, i Longobardi di Spoleto, appena avuta notizia dell'assedio di Pavia, si diedero a S. Pietro, nominandosi un proprio duca, Ildeprando, e giurando fedeltà al pontefice. Lo stesso fecero le popolazioni della Pentapoli.

Intanto l'assedio di Pavia andava per le lunghe, perché Carlo a differenza del padre Pippino, non era disposto a finire la guerra con uno dei soliti accordi che, risolvendo il dibattito a metà, aprivano l'adito a nuovi interventi. La città doveva arrendersi a discrezione e l'indipendenza del regno longobardo cessare per sempre. Lasciato il grosso dell'esercito sotto Pavia, Carlo con alcune schiere di Franchi mosse contro Verona. La città, come sembra, non oppose alcuna resistenza (24). Adelchi fuggí, e dopo varie peregrinazioni riparò a Costantinopoli. Gerberga e i suoi figliuoli vennero spontaneamente a consegnarsi nelle mani di Carlo, né la storia ha serbato altra memoria di loro. Caduta Verona, Carlo tornò all'assedio di Pavia, dove passò il Natale del 773.

Carlo a Roma.

Padrone oramai dell'Italia superiore, Carlo nella primavera dell'anno seguente, accompagnato da uno splendido corteggio, mosse alla volta di Roma, per visitare la tomba degli Apostoli, dicono i cronisti, certo per gravi ragioni politiche e per intendersi con Adriano circa le cose d'Italia. A trenta miglia dalla città vennero ad incontrarlo gli ottimati del clero e i capi delle milizie con le rispettive insegne. Ad un miglio fuori le mura l'attendeva schierato l'esercito romano diviso in *scholae* coi *patroni* alla testa; c'erano inoltre schiere di scolari portanti ramoscelli di palma e di olivo e cantanti inni in lode del re franco. Ultimo, come si costumava con gli esarchi ed i patrizi imperiali, veniva il clero con le croci e i vessilli. Alla vista delle croci Carlo scese da cavallo e con lui tutto il suo seguito, e con quel pomposo accompagnamento s'avviò a piedi verso la basilica di San Pietro.

Innanzi all'atrio della chiesa era ad attenderlo papa Adriano con tutta la sua corte. I due uomini si abbracciarono e tenendosi per mano entrarono nella basilica, mentre il clero cantava: *Benedetto chi viene in nome del Signore.* Poco dopo Carlo entrava in Roma, dove rimase alcuni giorni tra feste, banchetti e visite alle basiliche. Il quarto giorno il papa pregò il re Carlo di voler confermare e adempiere le promesse fatte da Pippino a Quierzy, ed è a questo punto che il biografo papale ricorda il diploma di donazione o *promissio carisiaca*, di cui abbiamo già parlato nelle pagine precedenti. Secondo lo stesso biografo, Carlo, dopo aver letto quel diploma, lo confermò in nome proprio con un nuovo documento, che egli stesso sottoscrisse e fece sot-

toscrivere dalle persone del suo seguito. Ora noi abbiamo già detto quello che pensiamo della famosa *promissio* di Pippino. Resta quindi a vedere che cosa dobbiamo pensare della nuova promessa di Carlo e del contenuto del nuovo documento con cui avrebbe confermato la promessa del padre.

È questo un punto su cui le opinioni dei critici sono assai divise, perché le difficoltà che esso presenta sono quasi insormontabili. Basti dire che taluno ha persino dubitato dell'esistenza di un documento scritto, riducendo l'atto di Carlo ad una semplice promessa verbale, e qualche altro ha supposto che tutto il passo relativo alla nuova donazione di Carlo sia stato interpolato. Ma queste opinioni ci sembrano esagerate. Non vi sono serie ragioni per negare la buona fede del biografo di Adriano, e ce ne sono di abbastanza forti per escludere il sospetto d'interpolazione. Non è mancato chi ha supposto che la donazione riguardasse i patrimoni, non i territori compresi nel confine designato dal biografo; ma una simile supposizione contrasta contro lo spirito e la lettera del passo contestato.

La conferma della donazione di Pippino.

D'altra parte non è possibile ammettere che la donazione di Carlo fosse precisamente quella indicata dal biografo papale. Oltre che nel modo e con le particolarità in cui vien riferita non ebbe mai effetto e contrasta con altre notizie, a cui accenneremo in seguito, difficile è il supporre che Carlo, una volta divenuto padrone del regno longobardo, volesse privarsi di una cosí larga parte di territori, per farne donazione al pontefice. Adunque l'opinione piú probabile ci sembra questa: il biografo di Adriano sapeva che la donazione di Carlo non era che la conferma della promessa fatta da Pippino; ma, sia che non conoscesse direttamente i due documenti, sia che confondendoli, volesse sostituire alle espressioni puramente generiche ivi contenute una piú precisa e particolareggiata determinazione, finí per lavorare di fantasia e scambiare il contenuto dei documenti con le aspirazioni effettive della politica papale. Il biografo scriveva in un tempo e in un ambiente in cui tali aspirazioni parevano piú che mai giustificate dagli avvenimenti. Nulla infatti di piú naturale che nei circoli pontifici si nutrisse la speranza che, abbattuto il regno longobardo, la Chiesa potesse subentrare all'Impero nelle terre che erano già state o rimanevano ancora bizantine, e in quei ducati di Spoleto e di Benevento, che già da piú tempo si trovavano nell'orbita della sua influenza politica.

Dopo di essersi trattenuto a Roma piú giorni, Carlo tornò nell'Italia superiore, dove Pavia resisteva ancora alle armi franche. Finalmente, stremata dalla fame e dalla pestilenza, la città si arrese ai primi di giugno del 774. La caduta di Pavia segnò la fine dell'indipendenza del regno longobardo. Carlo assunse immediatamente il titolo di re de' Longobardi e in tale qualità ricevette in Pavia l'omaggio di quanti non si erano ancora sottomessi. Indi, lasciata colà una guarnigione franca, nella seconda metà di luglio col grosso dell'esercito

Resa di Pavia.

ripassò le Alpi, traendosi dietro, oltre al regio tesoro trovato a Pavia, il re Desiderio, la regina Ansa e una loro figliuola il cui nome ci sfugge. Secondo il cronista di S. Gallo, Desiderio morí nel monastero di Corbeia. Quanto ad Ansa, una tradizione, forse non priva di fondamento, la dice tornata in Italia e morta nel monastero bresciano di S. Giulia (25). Di Adelchi fu già detto che andò a Costantinopoli, dove l'imperatore gli conferì il patriziato. Nulla sappiamo della fine di Desiderata, morta forse anch'essa di malattia o di crepacuore in qualche convento.

Fine del regno longobardo.

Cosí, dopo poco piú di due secoli di esistenza, il regno longobardo, come stato indipendente, ebbe fine. Finí poco gloriosamente, senz'offrire lo spettacolo di quella indomita resistenza, di quella rapida vicenda di cadute e di risorgimenti, che caratterizza la storia degli ultimi anni del regno ostrogoto. Mancanza di un forte sentimento nazionale e di un'alta idea politica, volontà discordi per contrasti d'interessi o per innata viltà che all'interesse generale faceva preferire quello di un malinteso particolarismo; l'opera sotterranea delle cospirazioni, quella palese degli abbandoni e dei tradimenti; tutte queste cause, in varia misura, concorsero ad affrettarne la rovina. Ma soprattutto il regno longobardo fu vittima della sua lotta con la Chiesa Romana. Ai Longobardi nocque la circostanza che essi vollero attuare un programma di unificazione proprio quando la Chiesa Romana era divenuta una grande potenza morale e politica, e, padrona di Roma e del ducato romano, non era disposta a sacrificare al beneficio dell'unità l'interesse egoistico del proprio dominio territoriale. Nel conflitto tra le aspirazioni politiche e la coscienza religiosa, i re longobardi si mostrarono inferiori al loro ufficio. Furono ora aggressivi e violenti, ora titubanti e pusillanimi. Mal secondati dai loro sudditi, i quali, essendo cattolici, vedevano mal volontieri una guerra contro il papa, abbandonati o traditi dal clero e da una parte dei loro con nazionali, essi non riuscirono a superare la resistenza opposta dalla forte organizzazione e dalla politica sagace e intraprendente di Roma. Il destino riserbava ad altri tempi e ad altre condizioni di civiltà la grand'opera di raccogliere le sparse membra d'Italia in un solo organismo politico. Ma passarono undici secoli prima che il grande avvenimento si compisse. Intanto il piú gran bene a cui un popolo possa aspirare, l'indipendenza nazionale, era perduto, e l'Italia, divisa e debole, rimaneva campo aperto alle preponderanze straniere.

NOTE AL LIBRO TERZO

Note al Capitolo I.

Cronache e documenti. — *Auctarium Haunieuse*, *Excerpta Sangallensia*. Agnello, Giordane, Procopio, Agazia, Mario Aventicense, P. Diacono citati. — *Origo gentis Langobardorum* in M.G. H., *Scriptores rerum langobardicarum* ed. Waitz, Hannoverae 1878 — *Historia Langobardorum* Codicis Gothani, ed. Waitz, ibid. — *Epistolae merovingici et Karolini aevi T. I.* in M. G. H. Epist. T. III Berolini 1892 (*Epistolae austrasicae* ed. Gundlach n. 40, 41, 46). — Gregorii Turonensis *Historia Francorum* in M. G. H. *Script. rer.*, *merovingicarum* T. I p. 1.ª e 2.ª ed. Arndt e Krusch, Hannoverae 1884-1885 — Johannis Biclarensis *Chronica* in M. G. H. *Auct. Antiq.* T. XI p. 1.ª ed. Mommsen, Berolini 1893 — Menandri Protectoris *Fragmenta* in *Corpus scr. hist. byzant.* Bonn 1829 — Theophylacti Simocattae *Historiae* ed. De Boor Lipsiae, Teubner 1887 in *Bibl. Teubneriana script. graec. et. rom.* L. Bethmann e O. Holder-Egger. *Langobardische Regesten* in *N. Archiv.* III (1878). — C. Troya, *Codice diplomatico longobardo*, parte I, Napoli 1852.

Letteratura. — F. Bluhme, *Die Gens Langobardorum*, Heft I. *Ihre Herkunft.* Bonn, 1868 — R. Jacobi, *Die Langobardengeschichte des Paulus Diaconus.* Inaug. Dissert. Halle, 1876 — T. Mommsen, *Die Quellen der Langobardengeschichte des P. Diaconus* in N. Arch. V (1879) — G. Waitz, *Zur Frage nach den Quellen der Hist. Lang.*, ibid. — K. Naff, *Zur Frage nach den Quellen der Hist. Lang.*, ibid. XVII — E Bernheim, *Ueber die Origo Gentis Langobardorum*, ibid. XXI — N. Tamassia, *Fonti gotiche nella storia longobarda* in Atti dell'acc. delle sc. di Torino, XXXII (cfr. *Arch. st. Lombardo*, 1899 pp. 156-165 e *Studi storici* VIII 272 sg.) — Id., *Longobardi, Franchi e Chiesa Romana, fino ai tempi di Liutprando*; Bologna, Zanichelli 1888 — T. Hodgkin, *Italy and her invaders* V. Oxford 1892 — Id. *Sulla relazione etnografica fra i Longobardi e gli Angli* in Atti e Memorie del Congresso storico di Cividale; Cividale, Fulvio, 1899 — A. Marki, *Le vestigia dei Longobardi in Ungheria*; ibid.! — v. Hammerstein, *Die Bardengau*, Hannover 1869 — Wirchow, *Auf dem Wege der Langobarden* in Zeitschrift für Ethnologie XX (1888) — L. Schmidt, *Zur Geschichte der Langobarden*; Leipzig, Fock, 1885 — J. Weise, *Italien und die Langobardenherrscher von 568 bis 628*; Halle 1887 — L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzant. Verwaltung* cit. — Id. *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II parte 1.ª *Römer und Langobarden bis zur Theilung Italiens;* Leipzig, 1900 — Cipolla, *Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell'Impero romano sino al principio del secolo X;* Venezia 1891 — Crivellucci, *Se Pavia sia stata scelta a capitale del regno longobardo* in Studi Storici, I — Id, *In che anno i Longobardi sieno entrati in Italia*, ibid. — Id. *La data della morte di Alboino*, ibid. II — Id. *Durata dell'assedio di Pavia*, 569-572, ibid. — Id., *Langobardica*, ibid. III — G. Romano, *Perchè Pavia divenne la sede dei re longobardi*, in Bollett. della soc. pav. di storia patria (1901) — H. Pabst. *Geschichte des langobardischen Herzogthums* in Forschungen zur deutsche Geschichte, II, Gottingen 1862 — Hirsch, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo* (trad. dal ted. di M. Schipa): Torino-Roma, 1890 — Jenny, *Geschichte des langob. Herzogtums Spoleto von 570-774*, Basel 1890 — P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*; Strassburg, Trübner 1896 — A. Gasquet, *L'empire byzantin et la monarchie franque*; Paris, Hachette 1888.

(1) Per la questione cfr. Crivellucci *Di un passo controverso di P. Diacono* (Hist, Lang. I 2) in *Studi Storici* I (1892) 463 sg. e le opere ivi citate. Dopo il Crivellucci, altri, come il Roviglio e il Grasso, tornarono sull'argomento in vari articoli della *Rivista Geografica Italiana*, IX (1898): cfr. *Studi Storici*, IV (1897) 456 sg.

(2) Ho adottato la forma *Longobardi*, perché oramai è di uso comune; ma a rigore sarebbe da preferirsi la forma *Langobardi*, l'unica conosciuta da' testi fino a tutto il decimo secolo. Parimenti la forma del nome *Langobardia*, dato alla regione dove gli stanziamenti longobardi furono piú numerosi, precede quelle di Longobardia e Lombardia, che si trovano in testi piú tardivi. Essa compare la prima volta in un diploma di Dagoberto del 629 (Cfr. Troya, *Cod. dipl. long* parte 2.° p. 45) e ricompare nella formola n. 76 del *Liber Diurnus* ed. Sickel, 1889.

(3) Secondo Procopio (*De bell. goth.* II 13) la guerra sarebbe avvenuta tre anni dopo l'innalzamento d'Anastasio, cioè nel 494; ma due lettere di Teoderico (cfr. *Variae*, III 3, IV 2), che paiono non anteriori al 507, dimostrano che il regno degli Eruli era ancora in piedi, e sappiamo d'altra parte che gli Eruli non passarono nelle terre dell'Impero che nell'anno 512. (Marcell. Conte, ad. an).

(4) P. Diacono, II 7, narra che Alboino *sedes proprias, hoc est Pannoniam, amicis suis Hunnis contribuit, eo scilicet ordine ut si quo tempore Langobardis necesse esset reverti, sua rursus arva repeterent.* Su questo passo, che possiamo considerare come la versione ufficiale corrente presso i Longobardi per spiegare il loro abbandono della Pannonia, il Crivellucci ha fatto alcune giuste considerazioni. « Se si mette in rapporto, egli scrive, questo patto colle condizioni poste dagli Avari alla loro alleanza contro i Gepidi e colle ripetute incursioni che quelli poi presto fecero nel regno longobardo in Italia; se si considera che i Longobardi subito dopo che s'eran liberati dai loro capitali nemici, l'anno dopo forse, abbandonarono per cosí dire il campo della vittoria agli alleati senza quasi pigliar fiato a godersi i frutti di essa, sarà facile persuadersi come quel patto di amicizia cogli Avari fosse irrisorio e non nascondesse che un atto di prepotenza da parte degli Avari, di rassegnazione da parte dei Longobardi alla ineluttabile necessità di evitare l'urto, cedendo, colla potenza formidabile dei nuovi vicini, piú formidabile ancora di quella dei Gepidi. Insomma i Longobardi vengono in Italia spinti piú dalla necessità che dal volere, vengono per cercarsi nuove sedi, cedendo le antiche, che ormai vedono di non potere piú tenere, agli Avari (*Le Chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia* in *Studi Storici* IV 399.

(5) La leggenda della chiamata dei Longobardi per parte di Narsete è stata rimessa in campo da R. Galli, *Venezia e Roma in una cronaca del secolo VI* in *N. Arch. Ven.* N. S. an. II (1902) 266. Al Galli s'è associato il Baudi di Vesme, op. cit., in *Boll. stor. bibl. subalp.* VIII 333. Il Galli ha promesso di dimostrare con un documento del tempo *cui nessuno pose mente* che i Longobardi furono chiamati da Narsete e di precisarne il tempo e le condizioni; ma finora, ch'io sappia, la sua dimostrazione non è venuta.

(6) Intorno al numero del Longobardi cfr. Maffei, *Verona Ill.* lib. XI — Lupi, *Cod. Berg.* I 105-130 — Troya, *Cod. dipl. long.* I 137 — Cipolla, *Della supposta fusione*, ecc.. p. 398, tutti, tranne il Lupi, favorevoli all'opinione dello scarso numero dei Longobardi. Fra gli autori piú recenti, lo Schupfer, *Ist. pol. long.* 83 e il Salvioli, *Sullo stato e la popol. d'Italia*, p. 63, fanno ascendere il numero totale dei combattenti a soli 20 mila; e il secondo ne' suoi *Contributi alla storia economica d'Italia*, p. 6, dice che i Longobardi venuti con Alboino non superavano i 100 m.; ma si tratta di cifre puramente ipotetiche.

(7) Per una semplice svista a pag. 213 di questo lavoro il nome moderno di Cividale si fece corrispondere a *Castrum Iulium.* Quest'ultimo, variamente chiamato *Castrum Iuliense* o *Iulia Carnica*, è ora distrutto e trovavasi nei pressi di Cormons.

(8) I particolari leggendari di questo avvenimento si leggono in P. Diacono II 27. Su la morte di Alboino e le circostanze che l'accompagnarono, vedi piú diffusamente il mio articolo *Perchè Pavia divenne la sede dei re longobardi* in Boll. della soc. pav. di storia patria anno I (1901). Si occuparono altresí dell'argomento A. Roviglio, *La morte di Alboino. Leggenda e storia*; Genova Tip. Carlini 1901 e M. Rigillo. *La tragedia di Verona* (572); Rionero 1904. Per l'uno e l'altro v. Boll. soc. pav. st. pat. I, 485, IV, 614.

(9) L'anno della fondazione del ducato di Benevento è incerto. Vedi in proposito M. Schipa, *Una data controversa* in *Arch. stor. nap. X*, 570 sg. Lo Schipa si decide pel 570. L'Hirsch (*Il ducato di B. fino alla caduta del regno Longobardo*, trad. Schipa, Torino, Roux, 1890, p. 11, ritiene come probabile il 571. Ma queste opinioni urtano contro l'affermazione di Paolo (*Hist. Lang.* II, 26) che sotto Alboino i Longobardi non andarono oltre la Tuscia. L'Hartmann pone in relazione l'origine dei ducati di Spoleto e di Benevento con la vittoria de' Longobardi sopra Baduario nel 575 o 576, sicché essa sarebbe posteriore a questa data.

(10) Intorno alle cause della partenza de' Sassoni, cfr. G. Tamassia, *Longobardi, Fran-*

chie Chiesa Romana fino a' tempi di Liutprando (Bologna, Zanichelli, 1888), p. 50 e sg. L'A. inclina a credere che i Sassoni volessero allontanarsi « forse perchè l'Italia dopo tante devastazioni, non poteva essere troppo ricca e produttiva ». V. anche Hartmann, *Geschichte*, II, 1, p. 57.

(11) *Chronicon*, IV 45. Cfr. Patrucco, *Aosta dalle invasioni barbariche alla signoria sabauda*, estr. dal vol. XIII dalla Bibl. soc. stor. subalp. p. XXXVI.

(12) P. Diacono, III 16: *Huius in diebus ob restaurationem regni duces qui tunc erant omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit, unde rex ipse sive qui ei adhaererent eiusque obsequiis per diversa officia dediti alerentur*. Per l'illustrazione di questo passo v. Hartmann, *Geschichte* II 1, p. 64. Sull'estensione dei beni della corona siamo poco informati pel periodo longobardo. Secondo P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Longobardei und Piemonte*; Strassburg, Tübner 1895, p. 5, la corona longobarda avrebbe posseduto la nona parte del suolo italiano. V. anche P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo I. La Curtis e il feudo nell'Italia superiore fino al sec. XIII*. Verona — Padova, Drucker, 1903, p. 24.

(5) Intorno a questa leggenda della colonna reggina v. G. L. Andrich, *La leggenda longobarda di Autari a Reggio*, in Riv. Stor. Calabrese ser. III, an. IX, fasc. 8-11. L'A. la riconnette coll'antico diritto barbarico in cui la lancia è il segno giuridico della proprietà, e toccar colla lancia è l'affermazione simbolica del proprio diritto sopra un determinato oggetto o paese. Quindi la leggenda, sorta quando la conquista longobarda s'era già affermata al settentrione, simboleggerebbe le aspirazioni longobarde alla intera conquista della penisola. Il Weise, p. 125, crede invece che sotto la leggenda c'è il ricordo di qualche ostile invasione ne' territori di Spoleto e di Benevento. L'Hodgkin, V, 236. mette innanzi l'ipotesi che la leggenda sia nata dalla confusione di Reggio sullo stretto di Messina con Reggio tra Parma e Modena.

(14) Sul regno di Autari molta luce hanno recato le ricerche del Tamassia, *Longobardi, Franchi e Chiesa Romana fino ai tempi di Liutprando*; Bologna, Zanichelli 1888, p. 67 sg.

(15) Le località dove furono celebrate le nozze è indicata da Paolo colle parole *in campum Sardis, qui super Veronam est*. Questo *Sardis* corrisponderebbe, secondo alcuni, ad un tratto di campagna fra i paesi di Vò Casaro e Borghetto, volgarmente chiamato *Prai Scerni* (Prati Cerni).

(16) Il Tamassia, *Longobardi*, ecc., p. 44 sg., dal nome del comandante, un certo Francio, dubitò che si trattasse piuttosto di un presidio franco rimontante al tempo delle conquiste di Teodeberto. Secondo me Francio può essere benissimo il nome di un barbaro; ma se egli portava il titolo di *magister militum*, e se il presidio dopo la resa si ritirò a Ravenna non abbiamo alcuna ragione di contraddire a Paolo (III, 27), il quale attinse certamente da fonti romane.

(17) *Si adhuc modicum tempus sustinere voluissent vel audire, hodie Italia a gente Langobardorum nefandissima libera habuit repperiri* (M. G. H. *Epist.* III 146).

(18) *Unde salutationis officia cum honore dignissimo persolventes speramus, ut vel nunc, sicut regni vestri christianitas habet cogitare, jubeatis de ereptione christiani sanguinis et de ecclesiarum reseratione pro eripiendis sacerdotibus, qui de eorum immolatione evadere potuerunt, convenienti tempore dignos duces, qui praecepta vestra impleant et exercitum dirigere; ut, quam patri vestro fecistis, impleatur promissio, antequam gens ipsa nefandissima possit frugès collegere* (ibid.).

NOTE AL CAPITOLO II.

Cronache e documenti. — *Origo*, P. Diacono, *Cronaca gothana*, *Auct. Hauniense*, Teofilatto Simocatta citati. — *Liber Pontificalis* ed. Duchesne vol I. — *Gregorii I Papae Registrum Epistolarum* in M. G. H. Epist. T. I e II ed. Ewald ed Hartmann 1887-1889 (cfr. P. Ewald, *Studien zur Ausgabe des Registers Gregors I* in Neues Archiv. III [1878] e per la letteratura critica v. Potthast, *Biblioth. historica Medii Aevi* ed 2.ª Berlin 1895, I 540) — *Gregorii I Dialogorum libri IV* in M. G. H. *Script rer. lang.* ed. Waitz (i luoghi più importanti dal lato storico a pagg. 525-540) — *Epistolae aevi merowingici collectae* ed. Gundlach. in M. G. H. *Epistolarum* T. III: *Epistolae merowingici et karol. aevi* T. I. — *Epistolae langobardicae collectae* ed. Gundlach, ibid.- Columbae sive Columbani *abbatis luxov. et bobb. Epistolae* ed. Gundlach ibid. — Ionas *Vita Columbani* in M. G. H. *Script. rer. merow.* T. IV. ed. Krusch — *Chronicarum quae dicuntur* Fredegarii Scholastici *libri IV* in M. G. H. ibid. T. II ed Krusch

Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum an.* 1-1198, ed 2.ª Lipsia 1881 — L. Bethmann e O. Holder-Egger, *Langobardischen Regesten* cit. — C. Troya, *Cod. dipl. long.* parte 1.ª e 2.ª — L. M. Hartmann, *Bemerkungen zu den ältesten langobardischen Königsurkunde* in N. Arch. XXV.

Letteratura. — Hegel, *Storia della costituzione dei municipi italiani*; Torino 1861 — Tamassia, *Longobardi, Franchi, e Chiesa Romana;* Bologna 1888 — Crivellucci *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, vol. II — Id., *Le Chiese Cattoliche e i Longobardi ariani in Italia* in *Studi Storici* vol. IV, V e VI (1895-1897) — Id., *Chiesa e Impero al tempo di Pelagio II e Gregorio I nella politica verso i Longobardi*, ibid. I (1892) — L. Duchesne, *Le évêchés d'Italie et l'invasion lombarde* in *Mèlanges d'Archéologie et d'histoire* XXIII (1903) — Hartmann, *Geschichte Italiens*, II — Id., *Zur Chronologie der Briefe Gregors I* in *N. Archiv* XV. — Id. *Ueber die Orthographie Papst Gregors I*, ibid. — Hodgkin, *Italy* ecc., V e VI — Grisar, *Il pontificato di San Gregorio Magno* vol. I parte 3.ª della *Storia di Roma e dei Papi nel M. E.* Roma 1899 (trad. ital.). — Id. *Verwaltung und Haushalt d. päpst. Patrimonien um dem Jahre 600* in *Zeitschrift für kath. Theologie.* I — Mommsen, *Die Bewirtschaftung der Kirchengüter unter P. Gregor I* in *Zeitschrift f. soc. u. wirtsch. Geschichte*, I, — P. Fabre, *Les colons de l'Église romaine au IV siècle* in *Revue d'histoire et de littérature religieuse* I (1896) — Wisbaum, *Die wichtigsten Richtungen und Ziele der Thätigkeit P. Greg. d. G.*, Bonn, 1884 — Hartmann, *Geschichte Italiens*, II, 1 — Hirsch, *Storia del ducato di Benevento* — Jenny, *Geschichte des lang. Herzogtums Spoleto* — Pabst, *Gesch. d. lang. Herzogth.*

(1) Vedi in proposito il lavoro di L. Ginetti, *Il governo di Amalasunta e la Chiesa di Roma*, Siena, tip. all'insegna dell'ancora, 1901, pp. 108 sg.

(2) C. Hegel, *Storia della costituzione dei municipi italiani*, pag. 100 sg.

(3) Crivellucci, *Storia delle relazioni tra Chiesa e Stato*, II, 235 sg. Secondo questo autore l'uso di sottoporre alla conferma dell'imperatore l'elezione dei papi risalirebbe probabilmente a Giustiniano, a cominciare dalla elezione di Pelagio II. La formola dell'istanza all'imperatore trovasi nel *Liber diurnus* ed. Sickel n. 58.

(4) Questo merito spetta specialmente al prof. A. Crivellucci, i cui numerosi lavori sulla storia longobarda, se talora sembrano inspirati a soverchia benevolenza verso i Longobardi, offrono ricca messe di osservazioni e giudizi originali.

(5) Crivellucci, *Le Chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia* in *Studi storici*, vol. V (1896) 156 sg.

(6) *Sed super indignos nos divinae misericordiae dispensationem miror, quia Langobardorum saevitiam ita moderatur ut eorum sacerdotes sacrilegos, qui esse fidelium quasi victores videntur, orthodoxorum fidem persequi minime permittit.* Dial. III, 28. Notevole è anche l'epistola 17 del lib. I, diretta a' vescovi italiani subito dopo la morte di Autari, in cui è detto: *vestram fraternitatem decet cunctos per loca vestra Langobardos admonere ut quia ubique gravis mortalitas imminet, eosdem filios suos in Ariana haeresi baptizatos ad catholicam fidem concilient.*

(7) La parentela con la famiglia degli Anicii risulta dalle iscrizioni che accennano agli antenati di Gregorio, illustrate dal De Rossi, *Inscript. christ. urbis Romae*, I 371 sgg. n. 843. Cfr. p. 423 n. 943.

(8) Fin da quando i Longobardi erano nella Pannonia, s'era cercato d'indurre Alboino a convertirsi al cattolicesimo. Abbiamo una lettera di Nicezio vescovo di Treviri, certamente anteriore al 568, e diretta a Clotsuinda moglie del re longobardo, in cui si prega la regina di esortare il marito alla conversione, seguendo l'esempio di Clotilde moglie di Clodoveo, e le si dànno istruzioni in proposito. Vedi *Epist. Merow. et Karol. aevi* in M. G. H. *Epist* T. I, 119.

(9) La libbra, secondo i calcoli del Marquardt-Mommsen (*Handbuch des römischen Alterthümer*, Bd. V, *Römische Staatsverwaltung* II 71) era composta di grammi 327 e corrispondeva a marchi 913,59 pari a lire italiane 1142 c. Adunque 350 libbre corrispondevano a lire it. 399700.

(10) Su questa leggenda, che nella sua forma più compiuta appare nella *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine (sec. XIII), v. Gregorovius, *St. di Roma*, II 40 — F. Cerasoli, *Documenti per la storia di Castel S. Angelo* in *Studi e docum. di st. e diritto* XIII (1892) p. 299 seg.

(11) Queste imposte si pagavano tre volte l'anno: il 1.° di gennaio, il 1.° di maggio e il 1.° di settembre. Una di queste paghe, nell'anno 590, ammontò alla somma di 507 soldi d'oro, che dànno, per tutta l'annata, una somma di soldi 1521 pari a lire italiane 24125 circa. Si noti che il soldo d'oro era la settantaduesima parte della libra e valeva lire italiane 15,50 all'incirca.

(12) Non pare che vi sieno stati duchi in Roma prima dell'VIII secolo: almeno nessuna menzione n'è fatta nelle biografie papali. Esisteva però una guarnigione fin dai tempi di Gregorio, comandata da un *magister militum*; ma i nomi di questi comandanti per tutto il VII secolo ci sfuggono.

(13) Di questa popolazione della Sardegna si occuparono recentemente V. La Corte, *I Barbaricini di Procopio* (*Da bello Vandalicorum* II 13); Torino — Roma 1901 — e N. Tamassia, *I Barbaricini*, in *Arch. Stor. ital.* ser. V., To. XXX (1903) 432.

(14) È però a notarsi che Gregorio s'era dato questo titolo anche prima dell'assunzione al pontificato, come apparisce nel suo diploma di donazione pel monastero di S. Andrea sul monte Celio del 587, intorno a cui v. P. Ewald, *Studien zur Ausgabe des Registers Gregors I* in *N. Arch. d. Gesell. f. ä. deut. Geschichtsk.*, III 545.

(15) Cfr. Grisar, *Il Pontificato di Gregorio Magno nella storia della civiltà cristiana*, Roma, Befani 1894. — G. Calligaris, *San Gregorio Magno e le paure del prossimo finimondo nel Medio Evo* (Estr. dagli atti della r. Acc. d. scienze di Torino vol. XXXI Torino 1896).

(16) Veramente Gregorio (Ep. V 40) dice: *sine ullo Reipublicae dispendio;* ma l'Hodgkin interpreta giustamente che la contribuzione fu a carico del tesoro papale (op. cit. V 363). Cfr. Crivellucci, *Chiesa e Impero ai tempi di Pelagio II e di Gregorio I nella politica verso i Longobardi* in *Studi Storici* I, 224.

(17) Ep. IV, 47.

(18) Ep. V, 42. Anche nella lettera (VIII 2) ad Anastasio d'Antiochia Gregorio contrappone alla crudeltà de' Longobardi la malvagità de' funzionari bizantini.

(19) Intorno a queste reliquie, che ancora si conservano nella chiesa di s. Giovanni in Monza, vedi A. Sepulcri, *I papiri della basilica di Monza e le reliquie inviate da Roma* in Arch. stor. lomb. an. XXX 241 sg. Il Sepulcri ha combattuto con buoni argomenti la tradizione che tutte le reliquie depositate in quella basilica siano state inviate da Gregorio, ed ha sostenuto che i ben noti papiri che si riferiscono a quelle reliquie sono posteriori di una cinquantina d'anni e piú al principio del vii secolo.

(20) Vedi in proposito le osservazioni del Weise, *Italien und Langobardenherrscher*, p. 271-273 e Hodgkin VI, 143 sg.

(21) L'Hodgkin, op. cit. VI 107 n. 4, sospetta che Stabiliciano non sia un nome proprio, ma il nome di ufficio = *Comes Stabuli:* ma se Stabiliciano era notaio, come è possibile si tratti di un connestabile?

(22) L'importanza del tentativo di Eleuterio fu messa bene in rilievo da L. M. Hartmann, *Geschiehte* III, 202 sg. e da A. Crivellucci, *Delle origini dello Stato pontificio* in *Studi Storici* X (1901), 20 sg.

(23) Le strette relazioni di Teodelinda coll'abbazia bobbiese si desumono dai più antichi diplomi di Agilulfo e di Adaloaldo a favore di quel monastero, la cui autenticità fu recentemente dimostrata dall'Hartmann, *Bemerkungen zu den ältesten langobardischen Königsurkunden* in *N. Arch.* XXV, 608 sg. Qualche dubbio fu sollevato parzialmente dal Gaudenzi. *Il monastero di Nonantola*, ecc., in Bull. ist. stor. ital n. 21, p. 95 n. 1,

(24) Questo tributo ascendeva secondo Fredegario, IV 144, a 12 m. soldi d'oro all'anno, e per liberarsene i Longobardi lo riscattarono pagando una volta tanto 36 m. soldi. Il cronista franco aggiunge che a ciascun maestro di Palazzo se ne diedero segretamente 1000. Il fatto sarebbe avvenuto nel 34.° anno di regno di Clotario II, vale a dire nel 618.

(25) Di questa organizzazione sappiamo ben poco. Sembra che il vescovo che risiedeva nella capitale del regno avesse maggiore dignità degli altri e fosse considerato come metropolitano. Forse da questo derivò piú tardi che il vescovo cattolico abbia cercato ed ottenuto di sottrarsi al metropolita milanese. Cfr. Tamassia, *Longobardi*, ecc., 111 sg.

(26) Fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni Battista, fatta costruire dalla moglie Gundeberga in Pavia, a somiglianza di quella fondata in Monza dalla madre Teodelinda. Che per la chiesa di S. Giovanni Battista, in cui fu sepolto Rotari, s'abbia ad intendere, come molti hanno creduto o supposto, quella di Monza, é inammissibile, e l'errore è dipeso da P. Diacono (IV, 48), il quale, poco informato delle vicende di questi tempi, fa sposare a Gundeberga non Rotari, ma il figlio di lui Rodoaldo, senza pensare che questi era giovanissimo e Gundeberga doveva avere alla morte di Rotari più di cinquant'anni.

NOTE AL CAPITOLO III.

Cronache e documenti. — P. Diacono cit. — *Edictus ceteraeque Langobardorum leges* ed. Bluhme, Hannoverae 1869 (Leggi di Rotari e Grimoaldo pp. 1-76) — C. Troya, *Cod. dipl. long.* parte 1.ª, 2.ª e 3.ª.

Letteratura. — C. Troya, *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi*; Milano 1844 — F. Schupfer. *Degli ordini sociali e del possesso fondiario appo i Longobardi* in *Sitzungsberichte der kais. Akad. d. Wissenschaften in Wiener*, phil.-hist. Classe, XXXV (1860) — Id., *Delle istituzioni politiche longobardiche*; Firenze, Lemonnier 1863 — Id., *Aldi, Liti e Romani* in *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. I par. 2.ª Milano, Vallardi 1892 (v. a. pag. 1195 la ricca bibliografia della questione sulla condizione degl'Italiani sotto i Longobardi) — Id., *Manuale di storia del diritto italiano;* Roma, Loescher 1904, 3.ª ed. — P. del Giudice, *La vendetta nel diritto longobardo* in *Studi di storia e diritto:* Milano. Hoepli 1889 — Id., *Le tracce di diritto romano nelle leggi longobarde* in *Rendiconti* del Regio Ist. Lomb. di sc. e lett. ser. II vol. XVIII-XIX (1886-1887) — Tamassia, *Fonti dell'Editto di Rotari;* Pisa, Nistri, 1889 — Id., *Römisches und westgothisches Recht in Grimowalds und Liutprands Gesetzgebung* in *Zeitschrift d. Savigny Stiftung f. Rechtsgeschichte,* vol. XXIII (1897) — Salvioli, *Lo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche* in *Atti* della R. Acc. delle scienze di Palermo, ser. III vol. V (1899) — Id., *Contributi alla storia economica d'Italia durante il Medio Evo* in *Giornale delle scienze naturali ed economiche di Palermo* vol XXIII (1901) — Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune;* Modena 1898 — P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo. La Curtis e il feudo nell'Italia superiore fino al sec. XIII;* Padova-Verona, Drucker 1903 — M. Roberti, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei comuni* in *Archivio Giuridico* vol. LXX Modena 1903 — Cipolla, *Della supposta fusione*, ecc. — Hegel, *Storia della costituzione dei municipi italiani* — E. Osenbrüggen, *Das Strafrecht der Langobarden;* Schaffausen 1853 — Pabst, *Gesch. d. lang. Herzogth.* — Halban, *Römische Recht in den germanischen Volksstaaten, I Das Reich der Langobarden*, (1900) — L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens* II, 1 e 2 — Id., *Notare der Langobardenkönige* in *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*. VI, Innsbruck 1901. — Hodgkin, *Italy*, ecc. Vol. VI. — F. Thibault, *L'impot direct et la propriété foncière dans le royaume des Lombards* in *Nouvelle revue historique de droit francais et etranger*, XXXIII (1904).

(1) Su di ciò cfr. K. Haase, *Die Königskrönungen in Oberitalien und die « eiserne » Krone;* Strassburg, Schlesier u. Schweikardt, 1901, p. 7 sg. e A. Kröner, *Wahl u. Krönung der deutschen Kaiser und Könige in Italien;* Freiburg in B. 1901, p. 5 sg. — Il Muratori, *Anecdota latina*, II 274 sg. pone in dubbio che i re longobardi portassero corona. V. anche Malfatti, *Imperatori e Papi;* I 280 — Circa il *conto*, che era probabilmente un'asta, v. P. Diacono V. 40. Che il re longobardo vestisse anche un'armatura speciale, appare dal racconto di Paolo, a proposito di Cuniperto, loc. cit.

(2) E non nel prologo dell'Editto di Rotari, come scrive il Cipolla, *Appunti sulla storia di Asti*; Venezia, Antonelli 1891, p. 41. Ha ragione però il Cipolla di notare che dalla narrazione della rivolta di Alachi quale si legge in P. Diacono V. 35 sg., risulta che il confine tra l'Austria a la Neutria era segnato dall'Adda.

(3) Ferrari, *Storia delle Rivoluzioni d'Italia,* I, p. 69.

(4) Ducati certi nell'Austria: Cividale, Treviso, Ceneda, Vicenza, Verona, Trento, Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza e Reggio. Nella Neustria: S. Giulio sul lago d'Orta, Asti, Torino, Ivrea. Nella Tuscia: Lucca, Chiusi, Firenze, Populonia, Perugia, Fermo, Rimini, Spoleto, Benevento. D'un duca di Milano, Abbone, non si fa cenno che in qualche codice della *Historia Longobardorum*, e Pavia non ebbe duca che al tempo dell'interregno. Sembra che Pavia, Milano e Monza costituissero un distretto a parte dipendente direttamente dal re.

(5) Per altre forme di aggruppamenti, fondati su rapporti locali od anche morali, se lo scopo dell'associazione era la reciproca protezione, vedi G. Salvioli, *Consortes e Colliberti secondo il diritto lombardo-franco*, in Atti e Memorie della Deput. di st. pat. per le provincie modenesi e parmensi, ser. III vol. II p.ª 1.ª. Cfr. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune,* p. 15. Fuori di questi aggruppamenti lo stato longobardo non fu punto favorevole alle associazioni nascenti. Severe sanzioni erano perciò comminate contro l'*arischilda* a scopo di vendetta e contro la *seditio rusticorum*.

(6) Non vedere in questi *pauperes* che dei Romani è un'interpretazione affatto arbitaria contrastante colla lettera e collo spirito dell'Editto. Cfr. G. Volpi, *Pisa e i Longobardi* in Studi Storici, X 377.

(7) B. Hilliger (*Der Schilling der Volksrechte und das Wergeld* in Hist. Vierteljahrschrift VI 492-500) sostiene che il guidrigildo di Rotari corrispondeva a quello di Liutprando, il quale però aggravò la pena dell'omicidio, aggiungendovi la confisca dei beni. Del guidrigildo di Liutprando si parlerà a suo luogo.

(8) Almeno pei servi rusticani Paolo fa capire chiaramente che vestivano di pelle d'orso (V. 2). L'intemperanza dei barbari fu già notata da Tacito e da Salviano, Paolo vi accenna V. 3 e 5.

(9) Che ai giudizi assistessero degli assessori scelti fra gli uomini liberi col diritto di partecipare al dibattito e presenziare alla sentenza, è opinione sostenuta dallo Schupfer, *Ist. long.*, p. 355.

(10) *La società delle arti in Bologna nel sec. XIII* in Bullettino dell'Ist. stor. ital. n. 21 (1899), 9-10. La tesi del Solmi è stata, com'era naturale, molto discussa. V. Tamassia, *Le associazioni in Italia nel periodo precomunale* in Arch. Giuridico « Filippo Serafini » N. S. II (1898) 112 sg. e l'articolo di E. Besta in *Riv. ital. di Sociologia* II (1898) pp. 656-61 e 794-6.

(11) Il primo, già da noi riportato nel testo, si riferisce al periodo dell'insediamento dei Longobardi al tempo dei duchi, e suona così: *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* Il secondo riguarda il periodo della restaurazione della monarchia. Paolo, dopo aver narrato l'elezione di Autari, continua: *Huius in diebus ob restaurationem regni duces qui tunc erant omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit, unde rex ipse sive qui ei adhaererent eiusque obsequiis per diversa officia dediti alerentur. Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur. Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae; nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat.*

(12) L'espressione che ricorre più volte nell' Editto di Rotari *componatur secundum nationem suam* ha fatto credere ai sostenitori della libertà de' Romani, che anche questi avessero un guidrigildo. Lo Schupfer vuole che « alla parola nazione si lasci il significato più ovvio di discendenza da una gente, da un popolo ». Ma *natio* nell'Editto non significa che *nascita*. Nei testi longobardi, a cominciare dall' Editto, la nazione è indicata ordinariamente con la parola *gens* (Cfr. P. Diacono, *Hist. Lang.* V, 23 29, I, 19, 1).

(13) Lo Schupfer ritiene che il terzo dei frutti di cui parla Paolo era pagato non ai singoli longobardi, ma allo stato. Gli ufficiali incaricati della riscossione sarebbero stati i gastaldi.

(14) Il Crivellucci che, accettando sostanzialmente le idee dello Schupfer, tende ad alleggerire anche più la mano sui Longobardi, si esprime così: « In complesso politicamente e civilmente gl'Italiani, per quanto il governo imperiale fosse debole, corrotto ed oppressivo, perdettero il beneficio maggiore che un popolo possa avere, l'uguaglianza civile e politica, costituendo i Longobardi in mezzo a loro una classe dominatrice, armata, privilegiata, aristocratica, primo elemento dell'aristocrazia feudale posteriore; materialmente invece, dopo le prime spogliazioni patite e che colpirono soltanto la vecchia nobiltà e i ricchi, si ha ragion di credere che in paragone del governo greco, se ne avvantaggiassero » (*Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia* in *Studi Storici,* IV 405).

(15) Vedi la sua recensione a due lavori del Salvioli in *Historische Zeitschrift*, vol. 55 p. 137 sg.

(16) Cfr. Schupfer, *Guargangi* e *Cives* in *Rivista it. per le scienze giuridiche*, XXXV (1903).

(17) Hartmann, *Gesch.* II p. 2, 5: Innerhalb des langobardischen Staates herrscht also langobardisches Recht. Der Römer hat nicht ein Wergeld, wie etwa im Frankenreiche, sondern nur der Langobarde. Das Wergeld ist aber der rechtliche Ausdruck der Persönlichkeit.

(18) Intorno a ciò vedi Salvioli, *Sullo stato e la popolazione d' Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, p. 42 sg. 67 sg. È strano però che il Salvioli, dopo avere giustamente affermato che non è possibile « risolvere quistioni di storia giuridica ed economica, trascurando il fattore della densità della popolazione » e dopo aver fatto un quadro spaventoso dello spopolamento dell'Italia, dicendo (come già del resto aveva dimostrato il Lupi, *Cod. dipl. berg.* I 106 sg.) che « per quanto riguarda il numero della popolazione italica, durante il periodo dell'invasione longobarda ossia nella seconda metà del VI secolo, la curva decrescente toccò il punto più basso », affermi, parlando dei Longobardi, che « non poté avere risultati pratici una politica di asservimento sopra i vinti » e che « non è il caso di parlare di popolazioni fatte serve, di nazionalità distrutta ».

(19) Molti, forse, ma non tutti. Su questo punto mi pare che si sia molto esagerato tanto da' sostenitori della libertà de' Romani quanto dagli avversari, (Cfr. Hegel, p. 275. — Schupfer, *Ist. long.* 86. — Crivellucci, op. cit., p. 405). Si è dimenticato che coloro i quali fuggivano a' Longobardi erano per lo più persone che, pur di sottrarsi alla oppres-

sione dei Bizantini, sacrificavano volentieri una parte della loro libertà personale. Fuggivano a' barbari anche i Romani del V secolo, e SALVIANO dice chiaramente che essi ciò facendo sapevano di rinunziare alla loro libertà: *Itaque passim vel ad Gothos vel ad Bacaudas vel ad alios ubique dominantes barbaros migrant, et commigrasse non poenitet; malunt enim sub specie captivitatis vivere libere, quam sub specie libertatis esse captivi* (*De Gubern. Dei in* M. G. H. *Auct. Antiq.* lib. V 5).

(20) La prima volta in cui P. DIACONO ci fa assistere ad un largo fermento popolare nelle vicende interne dello stato longobardo è durante la lotta tra Alachi e Cuniperto. Ma siamo all'anno 688, e non è facile dedurre dalla indeterminatezza delle espressioni dello storico quale parte propriamente avessero gl'indigeni in un moto diretto a preferenza da' Longobardi e dal clero cattolico. (*Hist. Lang.* V, 38 sg.).

CAPITOLO IV.

Cronache e documenti — P. DIACONO, AGNELLO, *Liber Pontificalis* vol. I, *Epistole* di GREGORIO I citati — *Cronache veneziane antichissime* vol. I ed. Monticolo in *Fonti per la storia d'Italia* pubbl, dall'Ist. stor. it. Roma 1890 — RAVENNATIS ANONYMI *Cosmographia* et GUIDONIS *Geographica* edd. Pinder e Parthey, Berolini 1860 — THEOPHANIS *Chronographia* in *Corpus script. hist. byzant.* ed. Classen, Bonn 1839 — *Liber Diurnus romanorum pontificum* ed. Sickel, Vienna 1889 — C. E. ZACHARIAE A LIGENTHAL, *Jus graeco-romanum pars III Novellae constitutiones imper. post Justinianum*, 1857 — MANSI, *Concil. ampl. collectio*, X e XI — G. MARINI, *I Papiri Diplomatici raccolti ed illustrati*; Roma 1805 — M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*; Venezia 1801-1804 — JAFFÉ, *Regesta pontificum romanorum* vol I.

Letteratura — C. HEGEL, *Storia della costituzione dei municipi italiani* cit. — C. CALISSE, *Il governo dei bizantini in Italia* in *Rivista storica italiana* an. II (1885) — F. CICCAGLIONE *L'Italia bizantina negli studi di storia del Diritto Italiano* in *Rivista del Circ. Giurid. di Napoli,* anno II (1903) — C. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l' exarchat de Ravenne*; Paris, Thorin 1889 — ID., *L'origine du régime des thèmes dans l'empire byzantin* in Etudes d'histoire du moyen-âge dédies à Gabriel Monod, Paris 1896 — L. M. HARTMANN, *Untersuchungen* ecc., cit. — ID., *Geschichte Italiens* II. cit. — G. MAGLIARI, *Del patriziato romano dal secolo* IV *al secolo* VIII in *Studi e documenti di storia e diritto*, XVIII (1897) — STEINACKER, *Die römische Kirche und die griechische Sprachkenntnisse des Frühmittelalters* in *Festschrift für Gomperz*, 1902 — H. COHN, *Die Stellung der byzant. Statthalter in Ober- und Mittelitalien*, 1889 — F. GÖRRES, *Papst Honorius I* (625-638) in *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, XLVII 2 — GRISAR, *Papa Onorio I ed il concilio ecumenico del* 680 in *Analecta Romana*, 1899 — L. BRÉHIER, *Les colonies d'Orientaux en Occident au commencement du moyen-âge, V-VIII siècle* in *Byzantinische Zeitschrift* XII-2 (1903) — H. GELZER, *Die Genesis d. byzant. Themenverfassung* in *Abhandl. d. phil.-hist. Classe d. k. sächs. Gesellsch. d. Wissensch.* Leipzig XVIII, fasc. 5 — MALFATTI, *Imperatori e Papi*, vol. I — CRIVELLUCCI, *La Chiesa di Roma e l'Impero nella questione monoteletica* in *Studi Storici*, IX (1900) — HEFELE, *Hist. des concils* (trad. franc.) vol. IV — RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*; Roma 1758 — HODGKIN, *Italy*, ecc., vol. VI — LANGEN, *Geschichte der römischen Kirche von Leo I bis Nicolaus I*, Bonn, 1885. — BURY, *History of the later Roman Empire*; London 1889. — H. K. MANN, *The lives of the Papes in the early middle ages*, Vol. I, p. 2 London 1903.

(1) A questi *tribuni maritimorum* è diretta una lettera di CASSIODORO, *Varie* XII, 24, che contiene preziose notizie sulle condizioni sociali ed economiche delle isolette veneziane.

(2) Magistrato nuovo per l'Italia, ma non nuovo né per il titolo, che esisteva da molto tempo, né per le attribuzioni, che erano le stesse già tenute da patrizi e strateghi precedenti. L'*Esarca* non fece che continuare la serie di questi. Cfr. G. MAGLIARI, op. cit. p. 170-178. La serie cronologica degli esarchi in HARTMANN, *Untersuchungen*, p. 8 sg.

(3) È una lettera di Pelagio II al suo apocrisario a Costantinopoli, in cui si parla di un *Decio patricio* e poi di un *exarchus*, che potrebb'essere la stessa persona. Fu pubblicata in appendice alle lettere di Gregorio Magno, in M. G. H. *Ep.* II 440 ed. Hartmann.

(4) Sull'origine del ducato di Napoli v. M. SCHIPA, *Storia del ducato napolitano*,

Napoli. Giannini e fr. 1895 p. 41 sg. Se la prima apparizione del ducato si collega colla venuta in Italia di Costante II, la data del 661 accettata dallo Schipa sembra possa essere protratta di qualche anno, almeno fino al 663.

(5) Vedi sulla questione il lavoro di M. Schipa, *La migrazione del nome Calabria* in *Arch. stor. napol.* XX (1895), 27 sg. e la polemica tra lui e il Crivellucci, in *Studi Storici* IV (1895) 425 sg. e V (1896) 51 sg., oltre alla nota dello stesso Crivellucci, *Ad Martini I pontificis Ep. XV*, ibid. VIII (1899) 253 sg. e quella dello Schipa, *Pei nomi Calabria, Sicilia e Italia del Medio Evo* in *Atti dell'Accademia Pontaniana* XXVI (1896).

(6) L'ultima volta in cui ricompare il Senato è nel 603 per acclamare la statua di Foca (Johann. Diac., *Vita Gregorii* IV 20). La constatazione della morte è fatta da Gregorio I (*Hom. in Ezech. II 61*) e con più precisione da Agnello (*Lib. Pont. Eccl. Rav. in vita Petri Senioris* cap. III): *Paulatim defecit Senatus, et post Romanorum libertas cum triumpho sublata est.*

(7) Il primo duca di Roma espressamente menzionato dalle fonti è Costantino, dei primi anni del secolo VIII (Cfr. *Lib. Pont.* in *vita Costantini*, c. 10). È molto probabile però che ce ne siano stati altri prima di lui.

(8) Sull'origine del patrimonio siciliano della chiesa ravennate v. L. A Ferrai, *I patrimoni delle chiese di Ravenna e di Milano* in *Atti della r. Acc. Peloritana*, Messina 1895, e *A proposito dei patrimonii delle Chiese di Ravenna e di Milano in Sicilia* in *Studi Storici* IV 551 Cfr. la recensione del Crivellucci, ibid. p. 280. Cfr. Hartmann, *Unters.* p. 86 e 169.

(9) Cfr. Hartmann, *Untersuchungen*, p. 82 e 171 e Solmi, *Le associazioni in Italia* p. 30. Trattasi della chiusura dell'ultimo negozio (*statio*) di cambio in Roma nell'anno 600, testimoniata da Gregorio I (*Ep.* XI 16).

(10) Su questo punto vedi le pagine del Diehl, *Études* pp. 211 sg.

(11) Qualche traccia del rito greco nella chiesa di S. Michele Maggiore in Pavia rimaneva ancora nel secolo XIV, giusta la testimonianza dell'Anonimo Ticinese presso Muratori, *Rer. Ital. Script.* XI 2.ª ed. Città di Castello 1903. p. 47. Cf. C. Merkel, *L'epitaffio di Ennodio,* Roma 1896, p. 129 ed E. Gorra, *Il nome di Pavia* in *Boll. d. Soc. pav. di st. pat.* IV 544.

(12) Cfr. Diehl, op. cit. p. 265.

(13) Cfr. C. Minasi, *M. A. Cassiodoro senatore;* Napoli 1895, p. 195 sg.

(14) È la famosa espressione: ὅθεν καὶ ἓν θέλημα ὁμολογοῦμεν τοῦ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ = *unde et unam voluntatem fatemur domini notri Jesu Cristi.* Vedi su questo punto il Crivellucci, *La Chiesa di Roma e l'Impero* ecc. in *Studi Storici* IX 353 sg.

(15) Mansi, *Concil.* XI, 542: *Utrum autem propter opera divinitatis et humanitatis, una an geminae operationes debeant derivatae dici vel intelligi, ad nos ista pertinere non debent, relinquentes ea grammaticis, qui solent parvulis exquisita derivando nomina venditare.*

(16) *Liber Pont.* ed. Duchesne, in *vita Severini*, p. 328. Vedi anche la nota dell'editore n. 1.

(17) Al processo di papa Martino I ha dedicato buone pagine il Crivellucci, op. cit. 387 sg. L'a., dopo aver fatto notare che, mentre la vera colpa di Martino era di aver disubbidito al tipo, di questo non si volle parlare nel processo, e che l'unica accusa che gli fu fatta riguardava la sua asserita complicità coll'esarca, aggiunge: « Questo è molto significativo: Costante in virtù della sua imperiale autorità politica e religiosa, fa un decreto di religione, papa Martino lo calpesta, ma l'imperatore non osa toccare perciò il pontefice e cerca reati di problematica esistenza per colpirlo. Questo non soltanto era una sconfessione tacita dell'opera propria, era anche un abbandono del principio antico romano che all'imperatore dava balìa su tutto, sulla politica e sulla religione, sullo Stato e sulla Chiesa, era una vera abdicazione alla propria autorità, un vero e proprio suicidio. Tanto aveva perduto di vigore e di prestigio l'imperiale autorità che chi la rappresentava non aveva neppure il coraggio di affermarla! Tanto aveva progredito il principio opposto, il principio cristiano, che divideva la politica dalla religione e quella subordinava a questa, vietando all'imperatore d'ingerirsi in questioni teologiche e imponendogli senz'altro di accettare il credo della Chiesa! »,

(18) Questa trasformazione avviene durante il pontificato di Bonifazio IV (608-15), giusta la notizia del *Liber Pontificalis* ed. Duchesne I 317.

(19) Cfr. G. Zattoni, *La data della* « Passio S. Apollinaris » *di Ravenna* in Atti della r. accad. delle scienze di Torino, Classe sc. mor. Vol. 39 (1903-1904), 146 sg.

(20) Mansi, *Concil.* XI, 29: *qui quantum prodesse possunt dum in consonantia fidei nobiscum tenentur nobisque concorditer sentiunt, tantum, quod absit, si quid scandali in fidei capitulo patiantur, invenientur infesti atque contrarii.*

NOTE AL CAPITOLO V.

Cronache e documenti — *Origo*, P. Diacono, Agnello, *Cronaca gothana*, *Liber Pontificalis* vol. I, Teofane, *Cronache veneziane antichissime*, citati — *Vita Barbati* in M. G. H. *Script. rer. lang.* ed. Waitz — Bedae Venerabilis, *Chronicon seu Liber de Temporibus seu de sex mundi aetatibus* presso Migne, *Patr. lat.* XC — Mansi, *Concil. ampl. coll.* XI e XII — Fantuzzi, *Mon. Ravennati* — *Liber Diurnus* ed. Sickel — L. Bethmann e O. Holder-Egger, *Langobardische Regesten* cit. — Troya, *Cod. dipl. long.* parte 2.ª e 3.ª — Jaffè, *Regesta Pontificum Romanorum*, 2.ª ed. vol. I.

Letteratura — Leo, *Geschichte von Italien*, Hamburg 1829 — L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens*, II, 1 — Id. *Untersuchungen* ecc. cit. — Id., *L'Italia e l'Impero d'oriente fino ai tempi di P. Diacono* in *Atti e memorie* del congresso storico di Cividale; Cividale, Fulvio, 1899 — Diehl, *Études* ecc. — Pabst, *Geschichte des langobardischen Herzogthums* in *Forsch. zur deut. Gesch.* II — E. Lentz, *Das Verältnis Venedigs zu Byzanz nach dem falle des Exarchats* I (1891) — R. Baxmann, *Die Politik der Päbste von Gregor I bis auf Gregor* VII; Elberfeld 1868 — Hefele, *Histoire des concils* (trad. franc.), IV — Malfatti, *Imperatori e Papi*, I — Romanin, *Storia doc. di Venezia* — A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceto e la Chiesa di Bologna* in *Bullett. dell'Ist. st. ital.*, 1901 — Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del M. E.* cit. — Id., *Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell'Impero romano sino al principio del secolo* X; Venezia 1891 — F Novati, *L'influenza del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel Medio Evo;* Milano, Hoepli 1899 — Bury, *History of the later Roman Empire* — Hodgkin, *Italy*, ecc. vol. VI — H. K. Mann, *The lives of the Popes in the early middle ages*, I, London 1903.

(1) Tranne il Bertolini (*I barbari*, Milano Vallardi, p. 176-177), il quale con buone ragioni dubita delle notizie di Paolo e della spartizione del regno alla morte di Ariperto I.

(2) Presso Troya, *Cod. dipl. long.*, II, 534.

(3) Del cattolicesimo di Grimoaldo sarebbe una prova la fondazione della chiesa di S. Ambrogio in Pavia ricordata da P. Diacono, V 33. V. anche il precetto di Grimoaldo, con cui concede la basilica di Fara Autarena alla chiesa di Bergamo, in una carta di Carlo il Grosso dell'893 presso Lupi, *Cod. dipl. berg.*, I 937.

(4) Qualche accenno all'opposizione religiosa ariana sotto Grimoaldo fa il Tamassia, *Longobardi*, ecc., p. 155. Il Lupi, *Cod. dipl. berg.* I 244 sg. crede, sulla fede del Sigonio e del Baronio, che Grimoaldo sia stato convertito al cattolicesimo da Giovanni vescovo di Bergamo verso l'anno 670; ma, come fu già notato dal Porro Lambertenghi, *Cod. dip. Long.*, p. 5 n. 1, senza addurre alcuna prova.

(5) Il Leo, *Geschichte von Italien*, I 161 Hamburg 1929, ritiene che si tratti della basilica di Pavia; pure io starei invece piuttosto per quella di Torino; ma il testo di Paolo è ambiguo.

(6) V, 1: *Confirmato itàque Grimuald regno aput Ticinum.*

(7) Più esattamente che non appaia nel testo, Paolo chiama la località dove avvenne la battaglia: Rivo dei Franchi, *Rivus Francorum*, donde il Refrancore moderno. Dal silenzio che su questa spedizione in Italia serbano le fonti franche il Cipolla, *Appunti sulla storia di Asti*, p. 48, fu indotto a supporre, senza insistervi, « che il nome del luogo, lungi dal derivare dalla indicata battaglia, abbia dato invece occasione a quella narrazione (verbale ?), alla quale ricorse Paolo per compilare questo cenno sulla invasione franca. In tal caso la testimonianza di Paolo avrebbe un valore molto discutibile ».

(8) L'impulso alla rifioritura del monarchismo in Italia nel corso del sec. VII venne, attraverso la Gallia, dall'Inghilterra dove, come fu già detto, fin dalla fine del secolo precedente il monaco Agostino era stato mandato da Gregorio I a iniziare l'opera della conversione. Questo avéva prodotto in Irlanda e nei regni anglo-sassoni dell'isola britannica un largo movimento di cultura ascetica e profana, di cui il più alto rappresentante fu Beda. Il risveglio della vita monastica in Italia si collega più o meno direttamente coll'opera di monaci transalpini. Come Bobbio fu fondato dall'irlandese Colombano, Farfa risorse su la fine del settimo secolo per opera di Tommaso di Morienna; la Novalesa è dell'anno 726 e deve l'origine al franco Abbone. La distruzione di Montecassino cade circa l'anno 580 e la sua ricostruzione intorno al 718. Parimenti Subiaco distrutto intorno al 60 , era ricostruito circa il 705. L'abbazia di Nonantola fu fondata da Astolfo re longobardo intorno alla metà del secolo VIII; quella di S. Vincenzo al Volturno quasi contemporaneamente alla ricostruzione di Montecassino (P. Diacono, IV 17, VI 40 — Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola*, ecc., p. 83 — U. Balzani, pref. al *Chronicon Farfense* di Gregorio di

Catino in *Fonti per la storia d'Italia* I, p. VIII sg. — CIPOLLA, *Monumenta novalicensia vetustoria* ibid., I p. VII sg — G. BONNET-MAURY, *Saint Colomban* in *Revue historique* nov. déc. 1903. — P. TOESCA, *Reliquie d'arte di s. Vincenzo al Volturno* in Bull. Ist. St. Ital. n. 25 (1904).

(9) Cfr. TAMASSIA, *Longobardi* ecc, p. 190 sg. e CRIVELLUCCI, *L'epistola rogatoria nel diritto ecclesiastico longobardo* in *Studi Storici*. VIII (1899) 501.

(10) Cfr. HARTMANN, *Geschichte* II, 1, 279 n. 23, e i dubbi del CIPOLLA, in *N. Arch. Veneto*, N. S., 1903, p. 17.

(11) « *Veruntamen barbaricae deposito feritatis rancore* (Longobardi) *ex eo forsan quod indigenis per connubia iuncti, filios ex materno sanguine ae terris aerisve proprietate aliquid Romanae mansuetudinis et sagacitatis trahentes, genuerint, materni sermonis elegantiam morunque retinent urbanitatem* » OTTONIS FRISIGENSIS *Gesta Friderici I imperatoris*, II 13 in M. G. H. *Script.* XX, 396. Vedi su questo passo le osservazioni del CIPOLLA, *Della supposta fusione*, ecc. p. 351 sg. e quelle del COMANI in *Studi Storici* X 223 sg.

(12) P. DIACONO VI 7: *Eo tempore floruit in arte gramatica Felix, patruus Flaviani praeceptoris mei*; *quem in tantum rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua suae largitatis munera condonaret.* Di questo Felice e di Flaviano e in generale degli studi nel regno longobardo tra il VII e l'VIII secolo, discorse criticamente, fondandosi sui più recenti studi, E. MENGHINI, *Dello stato presente degli studi intorno alla vita di P. Diacono*, Pavia Fusi 1904, p. 76 sg.

(13) Questo *Carmen* trovasi in due codici bobbiesi, ora ambrosiani, da cui fu tratto e pubblicato la prima volta dall' OLTROCCHI (1725), l'ultima dal BETHMANN nei M. G. H. *Script. rer. lang.* p. 189-191. Fu studiato recentemente dal punto di vista della storia della ritmica latina dal prof. G. FERRARA, Il *Carmen de Synodo Ticinensi* in Rendic. dell'Ist. lomb. ser. II vol XXXVII 1904.

(14) Un frammento dell'epitafio trovasi nel Civico Museo di storia patria in Pavia, e fu pubblicato dal MURATORI nelle *Ant. Est.* cap. 1. 10 p. 73, e del WAITZ nella nota a PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.* VI 17.

(15) Rimase di lui un fratello per nome Gumperto, che si stabilì in Francia ed ebbe tre figli, di cui il primogenito Reginperto fu vescovo di Orléans (P. DIACONO, VI 35).

(16) Di queste antiche sepolture di re longobardi oggi non resta più traccia, perché la basilica del Salvatore nella forma primitiva è scomparsa, e in quella che ora conserva non è più antica del sec. XV.

(17) Un frammento di questa iscrizione si conserva nel Museo civico di storia patria di Pavia. L'iscrizione intera è nelle note all'*Hist Long.* ed. Watz di M. G. H., p. 177.

(18) Cfr. HARTMANN, *Geschichte* II 2. pag. 108 sg.

(19) AGNELLO, *Lib. Pontif.* p. 370. parla di un *numerus mediolanensis* e di un *numerus veronensis* tra quelli in cui era divisa la popolazione armata di Ravenna. Non è facile decidere se si tratti di distinzioni locali derivanti da' nomi delle porte della città o di veri e propri gruppi di popolazione, venuti a stanziarsi in Ravenna fin dal tempo della invasione longobarda.

NOTE AL CAPITOLO VI.

Cronache e documenti. — P. DIACONO, AGNELLO, BEDA, *Cronaca gothana*, *Liber Pontificalis* citati. — *De Liutprando rege* in M. G. H. *Script. rer, lang.* ed. Waitz. — *Codex Carolinus*, ed. Gundlach in M. G. H. *Epist.* T. III. — *Epistolae langobardicae collectae* ed. Gundlach, ibid. — BENEDICTI SANCTI ANDREAE MONACHI, *Chronicon* in M. G. H. *Script.* III. — *Chronica sancti Benedicti Casinensis* in M. G. H. *Script. rer. lang.* ed. Waitz. — FREDEGARII SCHOLASTICI *Chron. Cont.* in M. G. H. *Script. rer. merov.* T. II ed. Krusch. — *Annales Mettenses* in M. G. H. *Script.* I. — *Chronicon Moissiacense* ibid. — THEOPHANIS *Chronographia* in *Corpus script. hist. byz.* Bonn 1839 — NICEPHORI CONSTANTINOPOLITANI, *Breviarium* ibid. Bonn 1837. — MANSI, *Conc. ampl. coll.*, XII. — L. BETHMANN e O. HOLDER-EGGER, *Langobardische Regesten* cit. — TROYA, *Cod. dipl. long.* p. 3.ª e 4.ª — *Edictus ceteraeque Langobardorum leges* ed. Bluhme, Hanoverae 1869 (Leggi di Liutprando e Rachis pp. 76-161) — JAFFÉ, *Regesta Pont. Roman.* I. — E. MÜHLBACHER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern* 751-918, ed. 2.ª Innsbruck, I. Abth. 1899.

Letteratura. — L. DUCHESNE. *Les premiers temps de l'état pontifical*, Paris 1898. — DIEHL, *Études*, ecc. — H. HUBERT, *Étude sur la formation des états de l'Église. Les papes Grégoire II, Grégoire III, Zacharie et Étienne II et leurs relations avec les empereurs iconoclastes*, 726-757 in *Revue historique* T. 69 (1899). A. LOMBARD, *Études d'histoire byzantine. Constantin V empereur des Romains*; Paris, Alcan, 1902. —

G. Schnürer, *Die Entstehung des Kirchenstaates*, Colonia 1894. — Günther, *Kritische Beiträge zu den Akten der römischen Synode vom 12 apr.* 732 in *N. Archiv,* XVI (1891). — Martens, *Politische Geschichte des Langobardenreichs unter König Liutprand*; Heidelberg 1880. — Armbrust, *Die territoriale Politik der Päpste,* Göttingen, 1885. — K. Schwarzlose, *Der Bilderstreit* Gotha 1890. — K. Schenk, *Kaiser Leon III,* Halle (Diss.) 1880. — Id. *Kaiser Leons III Walten in Innern* in *Byzant. Zeitschrift*, 1893. — Dahmen, *Das Pontificat Gregors II,* Düsseldorf 1888. — L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II. 2 — Id. *Untersuchungen* ecc. — Hefele, *Hist. des conciles* (trad. franc.), vol. IV. — Tamassia, *Longobardi*, *Franchi e Chiesa romana* cit. — Malfatti, *Imperatori e Papi*, Milano 1876, vol. I. — A. Crivellucci, *Delle origini dello stato pontificio* in *Studi Storici*, X (1901). — Id. *Stefano patrizio e duca di Roma*, ibid. — G. Monticolo, *Le spedizioni di Liutprando nell'Esarcato e la lettera di Gregorio III al doge Orso* in *Archiv. soc. rom. di storia pat.* XV (1892). — Pinton, *Veneziani e Longobardi a Ravenna* in *Arch. Veneto* XXXVIII. — Bury, *History of the later Empire*, T. II. — Hodgkin, *Italy and her invaders*, VI Oxford, 1895. — H. K. Mann, *The lives of the Popes in the early middle ages*, vol. I, p. 2, London 1903.

(1) Cfr. G. Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali*, *della nazione e del rinascimento italiano* (sec. X-XV) in *Studi Storici,* XIII (1904), fasc. 1.°, pag. 65.

(2) Intorno a questo giuramento cfr. Tamassia, *Longobardi*, *Franchi e Chiesa Romana*, p. 201 sg. La formola in *Liber diurnus*, n. 76.

(3) Per la circoscrizione territoriale v. Pabst, *Gesch. d. lang. Herzogthums* in *Forschungen zur deutsche Geschichte* II, pp. 437 e sg. e 483.

(4) Sull'influenza ecclesiastica nella legislazione liutprandea v. Tamassia, *Longobardi*, ecc. p. 159 sg. Dello spirito religioso di Liutprando resta un cospicuo ricordo nel riscatto delle reliquie di S. Agostino da lui fatte venire dalla Sardegna e depositare in Pavia, dove ancora si conservano nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro. Da questo fatto, ricordato da Beda e P. Diacono, trasse origine l'opinione, accolta per lungo tempo dagli storiografi sardi, di una dominazione saracena in Sardegna al principio del sec. VIII seguita da un periodo di dominazione longobarda durata fino a Carlo Magno, il quale nel 774 avrebbe donato l'isola al pontefice. Di questa opinione discorse G. Calligaris nella memoria: *Due pretese dominazioni straniere in Sardegna nel secolo* VIII in *Miscellanea di storia italiana* ser. III, vol. 3.° Torino 1895. A irruzioni longobarde in Sardegna accenna qualche lettera di Gregorio I in modo abbastanza oscuro. Non s'intende bene se i *dromoni*, di cui parla il pontefice, fossero somministrati dai Pisani come sudditi dei Longobardi, o se i Pisani agissero per loro conto (Cfr. A. Vanni, *Pisa, i Longobardi e la Sardegna*; Melfi, Grieco 1898).

(5) VI. 58: *Intra suum quoque palatium oraculum domini Salvatoris aedificavit et, quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos instituit, qui ei cotidie divina officia decantarent.*

(6) Questa almeno è l'opinione oggi prevalente, su di che v. Menghini, *Dello stato presente degli studi* ecc. p. 79. Quanto alla cappella palatina franca, rimando alla memoria di A. S. Wilde, *Les écoles du palais aux temps mérovingiens* in *Revue des quest. hist.* T. 74, 553, in cui si sostiene, contro l'opinione del Vacandard, che al Palazzo s'imparavano, oltre agli esercizi militari, anche le belle lettere.

(7) Le denominazioni di Pippino *di Heristal* e di Pippino *di Landen* sono a rigore arbitrarie (Cfr. E. Lavisse, *Histoire de France depuis les origines jusqu'a la Révolution*, II, 1 p. 167 n. 2). Noi le abbiamo conservate, perchè sono ancora dell'uso. Pippino di Landen e Pippino di Heristal sono indicati dai moderni storici francesi coi nomi di Pippino I e Pippino II.

(8) Cfr. R. Weyl, *Die Beziehungen des Papstthums zum frankischen Staats- und Kirchenrecht unter den Karolingern;* Breslau 1892, p. 6.

(9) Bonifazio è il nome dato dal papa al missionario inglese, il cui vero nome era Winfrith. Dal 718 al 753 egli attese all'opera della organizzazione delle chiese di Baviera e di Turingia, predicò agl'idolatri dell'Assia, dal suo arcivescovado di Magonza diresse e disciplinò la vita religiosa della Germania, e vecchio subì il martirio dai pagani della Frisia. La sua importante corrispondenza con la S. Sede è in M. G. H. *Epist.* III, 231-396.

(10) Così dice P. Diacono, VI 43; ma il modo come s'esprime il *Lib. Pont.* in *vita Greg. II* ci farebbe credere che Liutprando avesse prima rifatto incamerare il patrimonio delle Alpi Cozie, e poi lo restituisse per le istanze del pontefice. Nella stessa forma la notizia è ripetuta nella cronaca di Beda. V. su questo importante possedimento della Chiesa Romana la memoria del Fabre; *Le patrimoine de l'Eglise romaine dans les Alpes Cottiennes* in *Mélanges d'Archéol. et d'histoire*, Roma 1884.

(11) Non sappiamo che valore attribuire alla notizia registrata dal *Liber Pontif.* (in *vita Greg. II* 13) cfr. P. Diacono VI, 49 di un colpo di mano fatto da Liutprando sopra Classe che egli distrusse, asportandone molta preda e gran numero di prigionieri: una notizia priva di determinazione cronologica, e che secondo alcuni storici potrebbe avere qualche relazione coll'impresa, già riferita, del duca di Spoleto Faroaldo.

(12) *Paulus vero exarchus inperatòrum iussione eundem pontificem conabatur interficere eo quod censum in provincia ponere praepediebat, ex suis opibus ecclesias denudari*, ecc. Cfr. Huber, op. cit. p. 6 sg.

(13) Cadrebbero in questo punto le due famose lettere di Gregorio a Leone Isaurico relative alla controversia delle immagini, la cui autenticità è ancora argomento di grave discussione fra i critici. Che Gregorio II abbia scritto a Leone, è fuori dubbio: la cosa è attestata da Teofane e dal biografo di Gregorio III. Ma che il testo delle lettere sia quello giunto fino a noi in lingua greca e in copie tardive, è lecito dubitarne. Ed infatti l'autenticità delle lettere è stata validamente impugnata dal Duchesne, *Lib. Pont.* I, 413 n. 45, dal Guérard, *Les lettres de Grégoire II à Leon l'Isaurien* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* X année pp. 44-60, e per tacer d'altri, dal Monticolo, *Intorno alla cronaca del diacono Giovanni* in *Bull. dell'Ist. st. ital.* n. 9, p. 194 sg. e nell'altro lavoro, *Le spedizioni di Liutprando* ecc. p. 334, n. 1. L'Hartmann però (*Geschichte*, I, 294 e *Untersuchungen* p. 131) inclina ancora a tenere autentica la prima (presso Jaffe, *Reg. Pont.* n. 2180): e ultimamente il Mann, *The lives of the Popes* I 2, 498 sg. ha ammesso l'autenticità di tutte e due. Senz'entrare nel merito della questione L. Schiaparelli, *Alcune osservazioni intorno al deposito archivistico della Confessio S. Petri* in *Arch. stor. ital.* ser. V to. XXXIV (1904) 417 ha fatto notare che « manca ancora uno studio critico-diplomatico sulle due bolle, il quale ci dica fin dove consista il falso, e se e quale relazione possano avere colle perdute lettere accennate dal biografo di Gregorio II, veramente spedite all'imperatore ».

(14) L. M. Hartmann, il quale ritiene Stefano funzionario bizantino, riconnette la sua nomina con una riforma che sarebbe stata fatta dall'imperatore nell'amministrazione dell'Italia, e per la quale Ravenna da un lato e Roma dall'altro sarebbero state costituite in due distinti distretti, retto l'uno dall'Esarca, l'altro dal Patrizio. La riforma sarebbe avvenuta tra il 731 e il 739 durante il papato di Gregorio III. Contro questa opinione sollevò forti obbiezioni il Crivellucci in *Studi Storici*, vol. X (1901), 113 sg.

(15) Se Ravenna sia stata occupata dai Longobardi, è incerto. Paolo Diacono non parla che di un assedio di Ravenna (VI, 49), e il biografo papale (*Vita Gregorii II*, 13 e 18) si esprime allo stesso modo.

(16) L'Hubert, *Étude sur la formation des états de l'Église* in *Revue Historique*, LXIX (1899), 12 sg., partendo del principio che il papa non pensasse allora a costituire uno stato pontificio, ritiene che la cessione riguardasse Sutri come patrimonio della Chiesa, ma non riflette che il papa oramai procedeva come capo del ducato in modo affatto indipente. Cfr. anche Crivellucci, *Studi Storici*, X (1901), 289 nota.

(17) Il Crivellucci (*Studi Storici*, X, 32 sg.) ha sostenuto con buone ragioni che la pretesa alleanza di Liutprando con l'esarca, di cui si parla nella seconda redazione della vita di Gregorio, è assurda e dovuta ad una svista del biografo papale.

(18) Nel suo lavoro *Delle origini dello Stato Pontificio*, A. Crivellucci ha con molto acume posto in rilievo la parte avuta dall'aristocrazia laica e dall'*exercitus* negli avvenimenti prodotti dall'Iconoclasmo, in mezzo a cui andò costituendosi il dominio temporale della Chiesa. Ma forse egli ha alquanto esagerato quell'azione, sostenendo che sia stato non il timore dei Longobardi, ma il pericolo che l'autonomia di Roma si consolidasse a profitto del *duca* o capo dell'esercito, quello che spinse i papi a provocare l'intervento dei Franchi. Per ammettere questa opinione, si devono supporre troppe cose che le fonti tacciono e a troppe cose che le fonti dicono si deve dare un senso arbitrario. Nulla di più naturale che una competizione interna tra il clero e l'esercito sorgesse in Roma di buon'ora; ma credo anche che, prima ancora che il conflitto si delineasse apertamente, l'incalzare effettivo del pericolo longobardo, minacciando l'autonomia di Roma e del ducato, obbligò i papi a rivolgersi ai Franchi, i quali salvando l'autonomia di Roma, risolvettero anche il conflitto interno a favore del pontefice.

(19) Scrive il Duchesne, *Lib. Pont.* I, 424, n. 32: La « *Sancta Respublica* c'est encore l'établissement politique imperial, opposé aux principautés lombardes, mais l'*exercitus Romanus* c'est le duché de Rome considéré comme puissance militaire locale, ayant son organisation spéciale et sa politique à elle ». Giustamente osserva il Crivellucci, *Delle origini dello Stato Pontificio* in *Studi Storici*, X 298, che « se l'*esercitus romanus* è il Ducato di Roma, difficilmente la *sancta respublica* può essere altra cosa . . . . . L'abuso di questa espressione, che il Duchesne pone al tempo di Stefano II e di Pippino, era già cominciato ora ».

(20) La data della caduta di Ravenna nelle mani dei Longobardi e della ripresa fattane dai Veneziani è una delle più controverse di questo periodo. Contro il Pinton, *Longobardi e Veneziani a Ravenna* (Roma, Balbi 1893), il quale fissò la data al 740, io mi sono attenuto alle conclusioni del Monticolo, *Le spedizioni di Liutprando nell'Esarcato,* ecc. ribadite anche nella recensione al lavoro del Pinton in *Arch. soc. rom. di st. pat.* XVI (1893) 249 sg.

(21) Sotto il nome di *Codice Carolino* s'intende una raccolta di 99 lettere scritte dai papi ai re franchi, da Gregorio III ad Adriano I, tra il 739 e il 791. Tale raccolta fu dovuta all'iniziativa personale di Carlomagno. La lettera da noi accennata nel testo è la prima di Gregorio III conservata dal Codice Carolino. Da essa risulta che era già la seconda volta che il papa invocava l'aiuto di Carlo Martello, ma della lettera precedente non è rimasta alcuna traccia. Che anche prima Gregorio II abbia chiesto aiuto e Carlo Martello risulta dal *Lib. Pontificalis*, I 444.

(22) *Cont.* Fredegarii. p. 178: *Eo etenim tempore bis a Roma sede sancti Petri apostoli beatus papa Gregorius claves venerandi sepulchri cum vincula sancti Petri et muneribus magnis et infinitis legationem, quod antea nullis auditis aut visis temporibus fuit, memorato principi destinavit, eo pacto patrato, ut a partibus imperatoris recederet et Romano consulto* (sc. *consulato*) *praefato principe Carlo sanciret.* Con leggieri varianti la notizia è ripetuta dal *Chron. Moissiacense,* p. 291 e dagli *Annales Mettenses*, p. 326.

NOTE AL CAPITOLO VII.

Cronache e documenti. — *Cronaca Gothana*, *Liber Pontificalis, Codex Carolinus*, *Cronaca del monaco* Benedetto di S. Andrea, *Cont. di* Fredegario, *Chron. Moissiacense* citati. — Pauli Diaconi *Gesta episcoporum mettensium* in M. G. H. *Script.* II. — Pauli *Continuationes* in M. G. H. *Script. rer. Lang.*, pp. 198-219. — *Annales Laurissenses minores* e *maiores*, ibid. *Script.* I. — *De unctione Pippini regis nota* Monachi Sancti Dionysii, ibid. XV. — Einhardi, *Vita Caroli Magni*, ed. G. Waitz Hanoverae. 1880 — L. Bethmann e O. Holder — Egger, *Langobardische Regesten* cit. — Troya, *Cod. dipl. long.* par. 4.ª e 5.ª — Mansi, *Ampl. Coll.* XII — *Constitutum Constantini* ed. K. Zeumer, Berlin, 1888 — *Fragmentum Fantuzzianum* presso Martens, *Die römische Frage* p. 269. — *Edictus ceteraeque Langobardorum leges* ed. Bluhme, Hanoverae 1869 (Leggi di Astolfo pp. 161-170). — Jaffè, *Regesta Pont. Roman.* I. — Mühlbacher, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, ed. 2.ª I Abth.

Letteratura. — Duchesne, *Les premiers temps* ecc. — Hubert, *Étude sur la formation* ecc. — Fustel de Coulanges, *Les transformations de la royauté pendant l'époque carolingenne;* Paris, Hachette 1892. — C. Bayet, *Remarques sur le caractère et les contséquences du voyage d'Étienne III en France* in *Revue historique* T. 20. — A. Gasquet, *L'empire byzantin et la monarchie franque;* Paris, Hachette 1888. — A. Lombard, *Études d' histoire byzantine. Constantin V Empereur des Romains;* Paris, Alcan 1902 — Knaake, *Aistulf König der Langobarden*, 1880 — Pfahler, *S. Bonifacius und die Erhebung Pippins auf das fränkische Königsthum*, 1879. — R. Weyl, *Die Beziehungen des Papsthums zum fränkischen Staats und Kirchenrecht unter den Karolingern;* Bresslau, 1892. — S. Abel, — *Der Untergang des Langobardenreiches in Italien;* Göttingen 1859. — Abel — Simson, *Iahrbücher des fränkischen Reiches unter Karl dem Grosse,* I, 1883 — E. Gundlach, *Die Entstehung des Kirchenstaates und der curiale Begriff Res publica Romanorum;* Bresslau 1899. — Martens, *Die römische Frage unter Pippin und Karl dem grossem;* Stuttgart 1881. — Id. *Beleuchtung d. neuesten Kontroversen über die römische Frage unter Pippin u. Karl dem Grossen;* München, Beck, 1898. — L. Oelsner, *Iahrbücher des fränkischen Reiches unter König Pippin;* Leipzig 1871. — H. E. Bonnell, *Die Anfänge des Karolingischen Hauses;* Berlin 1866. — T. Sickel, *Die Verträge der Päpste mit den Karolingern und das neue Kaisertum* in *Deut. Zeitsch. f. Geschichtswiss.*, XI (1894). — E. Sackur, *Die Promissio Pippins von Iahre 754 und ihre Erneurung durch Karl den Grossen* in *Mitth. des Inst. f. ö. G.*, XVI. — Schaube, *Zur Verständigung über das Schengungsversprechen von Kiersy und Rom* in Hist. Zeitsch. XXXV (1894). — T. Lindner, *Die sogenannten Schenkungen Pippins, Karls des Grossen und Ottos I;* Stuttgart 1896. — I. v. Döllinger, *Die Papst-Fabeln des Mittelalters* (ed. Friedrich); Stuttgart 1890. — L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens*, II, 2. — Crivellucci, *Delle origini dello stato pontificio* in *Studi Storici*, XI e XII (1902-1903). — Malfatti, *Imperatori e papi,* vol. I e II. — Freemann, *The Patriciate of Pippin* in Engl. hist. Rev. IV (1889). — Hodgkin, *Italy,* ecc. vol. VII Oxford; 1899. — Mann, *The lives of the Popes* ecc. vol. I. p. 2.

(1) Cap. 3: *Item de illis hominibus, qui negotiantes sunt et pecunias* (i. e. *pe-*

-*culium) non habent, qui sunt maiores et potentes, habeant loricam et cavallos, scutum et lanceam: qui sunt sequentes habeant caballos, scutum et lanceam; et qui sunt minores, habeant coccoras cum sagittas et arcum.* In questi *negotiantes* si vedono generalmente dei Romani, i quali coll'essere chiamati al servizio militare mostrano di aver ottenuto la cittadinanza longobarda. Cfr. TROYA, *Cod. dipl. long.* IV, 488.

(2) Una fonte tardiva, ma che contiene certamente molte notizie degne di fede, dice che molti Romani invitarono Astolfo a venire nella Tuscia romana e a prendere il titolo d'imperatore: *Tunc surrexerunt viri Romani scelerati et intimaverunt Aistulfo regi ut venirent et possiderunt Tusciae finibus et Romanum imperium usurparent* (Cronaca di Benedetto di s. Andrea in Mon. Ger. Hist. III 703). Col titolo d'imperatore compare il nome di Astolfo in due carte longobarde, false certamente, ma falsificate su carte autentiche da cui quel particolare fu tolto. Anche il biografo di Stefano II accenna a questa adesione fatta al re longobardo da una parte della popolazione romana. Insomma tutto porta a credere che tra la popolazione romana esistesse un partito longobardo, come esisteva un partito imperiale, ma sull'uno e sull'altro prevalse poi l'indirizzo che la S. Sede diede agli avvenimenti. Cfr. HODGKIN, VII 167 e CRIVELLUCCI in *Studi Storici XI* 38 sg.

(3) L'annalista di Metz, a differenza delle altre fonti, dà al pontefice un atteggiamento assai più drammatico: *Sequenti vero die una cum clero suo, aspersus cinere et indutus cilicio in terram prostratus, per misericordiam Dei omnipotentis et merita beatorum apostolorum Petri et Pauli Pippinum regem obsecrat ut se et populum Romanum de manu Langobardorum et superbi regis Haistulphi servicio liberaret. Nec antea a terra surgere voluit, quam ei praedictus rex Pippinus cum filiis suis et optimatibus francorum manum porrigeret et ipsum suo indicio suffragii futuri et liberationis de terra levaret.*

(4) MARTENS, *Die römische Frage*, p. 249: « Papst Stephan II hat meiner Ueberzeugung nach Anspruch daraus, als Schöpfer der temporellen potestas der römische Kirche genannt zu werden. Wenn bei der Politik der erzielte Erfolg eine wichtige Roll spielte, so wird man Stephan II das Lob nicht versagen können, dass er ein gewichter und Scharfblickender Politiker war ». Si badi però che il Martens ritiene che Stefano, andando in Francia, fosse già risoluto a romperla coll'imperatore e a formare per la Chiesa una signoria temporale indipendente; opinione troppo recisa e che non ci sembra di poter accogliere.

(5) Di questa missione di Carlomanno dà un breve cenno l' annalista di Metz, più largamente invece si occupa il biografo papale. Il tono della sua narrazione, ostilissimo ad Astolfo e al monaco cassinese, e le parole finali: *tunc pari consilio hisdem sanctissimus papa cum denominato Francorum rege consilio inito, iuxta id quod praefatus Carolomannus Deo se devoverat monachicam degere vitam, in monasterio cum illuc Franciam collocaverunt, ubi et post aliquantos dies divina vocatione de hac luce migravit*, fanno credere che molto probabilmente Carlomanno pagò colla vita la sua imprudenza. Cfr. HODGKIN, VII 197.

(6) Ecco il passo famoso della *Vita Adriani*, 41: *a Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde monte Bardone, id est in Veneto, deinde in Parma, deinde in Regio; et exinde in Mantua atque in Monte Silicis, simulque et universum exarchatum Ravennantium, sicut antiquitus erat, atque provincia Venetiarum et Istria: nec non et cunctum ducatum Spolitinum seu Beneventanum.*

(7) È la tesi sostenuta dal BAYET, *Remarques*, ecc. p. 101 e ribadita dal KLEINCLAUSZ, *L'Empire carolingien*, p. 134 sg. il quale soggiunge: Cette hypothése s'accorde parfaitement avec les faits qui nous montrent la papauté employant tous ses efforts, d'une part à se concilier les empereurs, d'autre part à conserver la paix entre les Romains, les Lombards et les Francs. Grace à l'État romain devenu une sorte d'état-tampon, elle espère visibiblement fixer la géographie politique de l'Italie constamment bouleversée depuis l'invasion d'Alaric, rendre aux abitants la tranquillité dont ils ont perdu le souvenir, satisfaire les interéts de tous et le siens.

(8) Cfr. W. SICKEL, *Kirchenstaat und Karolinger* in *Hist. Zeitschrift*, n. s. T. 84, 397: « In den Verträgen von 754 waren die Kaiserlichen Befugnisse weder ausdrücklich ausgeschlossen, noch ausdrücklich vorbehalten, sondern überhaupt nicht erwähnt worden, so dass die Päpste mit inhen freie Hand hatten ».

(9) Per la storia della questione v. LÖNING, *Die Entstehung der karolingischen Schenhungsurkunde* in *Hist. Zeitschrift von Sybel* n. s. T. 65, p. 183 sg.

(10) Sulle ragioni che farebbero attribuire al tempo di Stefano II la confezione del documento v. CRIVELLUCCI. *Le origini dello stato pontificio* in *Studi Storici* XI 78 sg. L. M. HARTMANN, *Geschichte* II, 2, 231 pensa che autore della falsificazione possa essere stato quel Cristoforo, prima consigliere di Stefano II poi primicerio de' Notai, che fu per vari anni il più vigoroso interprete della nuova politica papale. Di lui si parlerà in seguito. Il primo esplicito accenno al documento è in una lettera di Adriano I del 778 in *Cod. car.* n. 60.

(11) Questa opinione si fonda specialmente sulla testimonianza del Frammento Fan-

tuzziano (così detto dal FANTUZZI che lo pubblicò la prima volta in *Monumenti Ravennati*, VI 265), documento ritenuto in generale apocrifo, ma a cui, non ostante la sospetta provenienza veneziana, si attribuisce da alcuni un grande valore. Vedi, tra gli altri, GASQUET, *L'empire byzantin* ecc. p. 237. Secondo il MARTENS, *Die römishe Frage*, p. 275, il frammento sarebbe stato scritto al tempo di Adriano I da un chierico romano che ebbe sott'occhio altri documenti, tra cui la vita di Stefano II. Anche l'HARTMANN, *Geschichte* II, 326 ammette che vi sia un rapporto tra la *Vita Adriani* e il frammento; ma crede che questo, nella forma in cui ora l'abbiamo, sia di tempi posteriori. Nel frammento è detto che Stefano II andò in Francia col permesso dell'imperatore, in modo che la donazione fatta al pontefice e il patriziato concesso a Pippino vengono rappresentati come implicitamente approvati da lui. Intorno a questo curioso documento v. HODGKIN, VII, 224 sg.

(12) Mi attengo alla data generalmente seguita dagli storici sulla fede dell' OELSNER (*König Pippin*, Exc. I, *Zur Chronologie der italienische Ereignisse*, p. 449), e che sembra anche la meglio fondata sui documenti. Ma non debbo tacere che non sono al tutto prive di valore le ragioni messe innanzi dall'HODGKIN, *Italy*, ecc. VII 229 sg., il quale crede che l'anno della prima spedizione italiana di Pippino sio stato il 755, seguendo in ciò i calcoli dell'ABEL, *Der Untergang des Langobardenreiches in Italien*, pp. 122-127.

(13) Vedi le osservazioni del CRIVELLUCCI in *Studi Storici*, XI, 428 sg.

(14) MANN, *The lives of the Popes*, vol. I, p. 2, 308: That the Pope schuld write in the person of St. Peter is not in the least extraordinary, when it is considered, on the one hand, that Pippin had always before his mind that the Pope did occupy the place of St. Peter, for he ever spoke of helping « St. Peter » and giving the exarchate to « St. Peter »; and on the other, that the Pope himself believed, as *most* Christians have at alle times believed, that he was the successor of St. Peter; was, as such, the Rock on which the Church of Christ was founded, and conseguently had a supreme right to speak in St. Peter 's name. Nor is there, in the domain of *fact*, the least reason for believing that either Pippin or the Pope regarded this impersonation of St. Peter as anything more than a specially earnest and solemn mode of writing. To such as look at this letterwith the eyes neither of Pippin nor the Pope, but with non Catholic and nineteenth century ideas, not modified by a few grains of common sense, it may doubtless appear sufficiently awful.

(15) L'identificazione di queste città coi nomi contenuti nel *Liber Ponficalis* non è interamente sicura. Cfr. HODGKIN, VII, 222 sg.

(16) Per tutto questo periodo della vita di Pippino vedi specialmente il cont. di FREDEGARIO, pp. 186-192.

(17) Sulla politica esteriore di Costantino Copronimo in relazione con Roma, coi Franchi e coi Longobardi, vedi il recente lavoro di A. LOMBARD, *Constantin V, empereur des Romains*, p. 73 sg.

(18) *Codex Carol.* n. 30: *Ideo obnixis deprecationibus petimus te, excellentissime fili et spiritalis compater, ut iubeas propter Deum et reverentiam beati Petri salutem istius provintiae a vobis redemte procurare et confestim vestrum dignemini dirigere Desiderio Langobardorum regi missum, ut, si necessitas fuerit, significatum ausilium nobis pro incursione corundem inimicorum inpertire debeat, precipiens Beneventanis atque Spolitinis seu Tuscanis nobis e vicino consistentibus, ut ipsi nostro securrant solatio.* Cfr. *Cod. Carol.* n. 31.

(19) *Cod. Carol.* n 37.

(20) *Cod. Carol.* n. 38.

(21) Si accennò forse anche ad un matrimonio di Adelchi, figlio di Desiderio, con Gisella sorella dei re franchi; ma senza conchiuder nulla (cfr. MALFATTI, II 25). Circa il nome di Desiderata, che sembra, fra le varie, la forma più probabile del nome, v. ABEL-SIMSON, *Iahrbücher*, I, 66, n. 5.

(22) Questa lettera è la 45.ª del Cod. Carolino.

(23) Per la parte leggendaria della impresa di Carlo v. A. BARTOLI, Storia della letteratura italiana, I, 10 sg.; Firenze, Sansoni, 1878.

(24) L'opinione del Maffei, seguita dal Troya e del Malfatti, che Verona continuasse a resistere fino al giugno del 774, sembra di doversi abbandonare. Essa non s'accorda con ciò che scrive il *Liber pontificalis*, I 496 ed anche meno con la fuga di Adelchi e la resa di Gerberga avvenuta, come pare, appena cominciato l'assedio di Pavia. Quanto alle carte veronesi, dell'aprile e del giugno 774, che portano in testa i nomi di Desiderio ed Adelchi « eccellentissimi re », vedi l'osservazione dell'HODGKIN, VII 371 n. 2.

(25) L'epitaffio, attribuito a P. Diacono, è in M. G. H. *Script. rer. lang.*, p. 191.

LIBRO IV

L'ITALIA SOTTO I CAROLINGI

CAPITOLO I

Carlomagno e Adriano I.

Il regno longobardo dopo la conquista franca — Situazione di Carlo di fronte a Roma e di fronte all'Italia — Le aspirazioni politiche della S. Sede e l'interesse del re franco — Contrasti tra il papa e l'arcivescovo di Ravenna — Limiti territoriali dello stato pontificio e la sovranità del papa — Lo stato pontificio sotto il protettorato franco — Sua organizzazione — Governo di Adriano I — La rivolta del Friuli — Impresa di Carlo contro gli Arabi e i Sassoni — Prima menzione della donazione di Costantino — Terza discesa di Carlo in Italia — Arechi principe di Benevento — Carlo a Roma — Cessione della Sabina al papa e nuovi accordi tra Franchi e Bizantini — L'imperatrice Irene — Tassilone — I Sassoni e Viduchindo — Avvicinamento di Adriano alla corte d'Oriente — Il Concilio di Nicea — Carlo contro il ducato di Benevento: suo accordo con Arechi — Rovina di Tassilone — Grimoaldo duca di Benevento — Guerra dei Bizantini nell'Italia meridionale e fine di Adelchi — Carlo e la Santa Sede — Sua autorità nel campo dommatico — Sue conquiste — La ribellione di Grimoaldo e la rovina della potenza avara — Potenza di Carlo e sua attività nel campo religioso — I *Capitoli Aquisgranesi* e i *Libri Carolini* — L'Adozianismo e il Concilio d Francoforte — Scadimento morale della S. Sede.

Il regno longobardo dopo la conquista di Carlo.

Con lo scomparire dell'ultima dinastia nazionale, non era scomparso il regno longobardo, e il titolo di re dei Franchi e dei Longobardi assunto da Carlo subito dopo la caduta di Pavia era l'espressione del solo mutamento visibile prodotto dalla vittoria da lui riportata su Desiderio, per cui il regno longobardo continuò a sussistere accanto a quello franco riuniti entrambi nella persona dello stesso monarca. Carlo lasciò ai vinti il loro ordinamento politico e le loro leggi nazionali; le alterazioni che piú tardi vi s'introdussero furono l'effetto di un lento svolgimento, il quale, meglio che con le necessità nuove dipendenti dalla conquista italiana, si collegano con le riforme generali con cui si venne via via modificando l'organizzazione dell'intera monarchia carolingia. La lode che Paolo Diacono, scrivendo le vite dei vescovi di Metz, dava a Carlo di aver saputo temperare la vittoria con la clemenza e la moderazione (1), non era meritata che in parte. La guerra contro i Longobardi non era stata che un episodio fra le tante imprese mili-

tari compiute da lui; egli non vi si era accinto con un piano prestabilito e avendo una chiara idea dello stato politico della penisola e del modo di riordinarla. Perciò, l'indomani della vittoria, non portò nessun cambiamento nell'assetto amministrativo del regno longobardo, e assumendo solo il titolo di re del popolo conquistato, poté lasciare ai Longobardi l'illusione che nulla di mutato, oltre la persona del monarca, era avvenuto nelle sorti della loro nazione, e che sotto il governo di un re potente e vittorioso in buoni rapporti con la Chiesa avrebbero trovato quella tranquillità e quella sicurezza che tra gli avvenimenti dell' ultimo ventennio erano quasi interamente scomparse.

Nuova situazione di Carlo di fronte a Roma e di fronte all' Italia.

Senonché durante quella campagna era avvenuto un fatto nuovo, che non poteva non avere agli occhi dei contemporanei una straordinaria importanza: il viaggio di Carlo a Roma e il suo soggiorno nell'eterna città nell'Aprile del 774. Altri re erano stati a Roma nei tempi andati, venutivi per ossequiare i pontefici e per pregare sulla tomba degli Apostoli. Ma questa volta, era un re giovine e vittorioso che accompagnato da un forte esercito e da una brillante scorta di vescovi, di abati, di duchi e di conti, visitava Roma in tutto il fulgore della sua potenza, per ricevere l'omaggio riconoscente di un popolo da lui liberato. Dacché Roma aveva cessato di essere la capitale dell'Impero, era divenuta la città santa, la sede dei successori di S. Pietro, il centro degli affari religiosi di tutta la cristianità; con ciò aveva mutato, non perduto il suo carattere cosmopolitico, e questo carattere era attestato dal gran numero di pellegrini che vi accorreva d'ogni parte del mondo, e dalle numerose colonie di stranieri che vi erano stabilite, tra cui quelle dei Franchi, dei Frisoni, degli Anglo-Sassoni, dei Longobardi, aventi speciali quartieri nei pressi del Vaticano, occupavano il posto piú cospicuo (2). Ma non ostante il carattere nuovo che aveva assunto, e per quanto in quella folla variopinta l'elemento ecclesiastico fosse in prevalenza, Roma non aveva dimenticato il suo brillante passato politico; in fondo al cuore dei Romani rimaneva pur sempre l'orgoglio dell'antica dominazione, tenuto vivo dai vetusti monumenti, che il tempo aveva deteriorato o manomesso, non alterato fino al punto di diminuire l'efficacia dei grandi ricordi. Come e fino a che punto la venuta di Carlo a Roma nel 774 ravvivasse quei ricordi, nessuno può dire; ma il fatto che a partire da quell'anno gli accenni degli scrittori occidentali all'idea della dominazione universale di Roma si succedono con una notevole frequenza ha una significazione non indifferente. Ancora piú importante sarebbe per noi il sapere con precisione quali fossero le impressioni che Carlo riportò dalla sua visita e come tra le festose accoglienze dei Romani e nei colloqui col papa, al contatto immediato col mondo ecclesiastico romano, si venissero determinando le sue idee e i suoi pensieri sulla natura dei rapporti che, in seguito alla nuova posizione fatta al re franco in Italia, dovevano d'ora innanzi intercedere tra lui e il Papato.

Certamente, come, nel venire in Italia, non aveva portato con sé un piano politico da applicare nella penisola, così venendo a Roma non aveva avuto un disegno ben chiaro sul modo di regolare le relazioni del regno franco con la Chiesa Romana. Patrizio dei Romani, titolo ereditato dal padre Pipino, Carlo sapeva di essere legato alla Chiesa da un patto d'amicizia, che importava dal canto suo un obbligo di protezione e di difesa; per ciò, vinto Desiderio, aveva ristabilito lo stato di cose anteriore alle ultime conquiste longobarde, e restituito i territori bizantini dell'Italia centrale non già all'imperatore, ma al papa, e coi territori anche i patrimoni della Chiesa Romana. Ma, a differenza di Pippino, il quale, vinto Astolfo, era ritornato in Francia senza pretendere nessun ingrandimento territoriale, Carlo era subentrato egli stesso nel possesso di quel regno che aveva combattuto, acquistando in Italia una potenza politica preponderante. Tale risultato poteva non dispiacere al papa, il quale vedeva così assicurata quella protezione a cui principalmente era affidata l'esistenza della propria signoria territoriale; ma era a vedere se e fino a che punto il re franco, divenuto ora anche re longobardo, era disposto ad accordare questa protezione; era a vedere se Carlo avrebbe dato al suo titolo di Patrizio dei Romani un valore soltanto morale e disinteressato, come Pippino, o se invece gli avrebbe dato il significato d'un potere effettivo, corrispondente all'elevata posizione a cui gli eventi lo avevano innalzato.

Contrasto tra le aspirazioni politiche della S. Sede e l'interesse di Carlo.

A Carlo, stando a Roma, non era passato inosservato tutto quel fermentare di speranze nuove e di nascenti cupidigie che caratterizza l'ambiente ecclesiastico romano della fine dell'VIII secolo. Lo stesso Adriano pareva piú sollecito dell'ingrandimento del dominio di S. Pietro che del governo spirituale della Chiesa. Senza dubbio in quelle aspirazioni c'era molta incertezza, e la stessa Curia romana non avrebbe saputo, anche volendo, dire con precisione in che consistessero quelle *giustizie di S. Pietro*, che erano state e continuavano ad essere perpetuo argomento di richiami, di lamenti, di recriminazioni. I papi, come ha osservato giustamente l'Hartmann, avevano nel tempo stesso delle mire pratiche e delle mire ideali. Le mire ideali erano quelle consacrate nella famosa donazione di Costantino; le pratiche consistevano nell'ampliare il piú largamente possibile lo stato della Chiesa. I termini della promessa di Pippino e di Carlo erano abbastanza vaghi; ma dalla loro stessa indeterminatezza la Chiesa traeva argomento per affacciare sempre nuove pretese, su Benevento, p. es., dove la revindicazione dei patrimoni poteva dar luogo a quella della sovranità, e sul ducato di Spoleto, che, come s'è veduto, aveva già prestato omaggio ai pontefice. I successi riportati dalla polititica papale non avevan fatto che ringagliardire nei circoli ecclesiastici romani la speranza di maggiori ingrandimenti, i quali in forma concreta dovevano abbracciare l'Istria, la Corsica e il tratto che da Luni, per l'Appennino, giungeva fino ai confini della Venezia: un *quid medium* tra la promessa di

Pippino e la donazione di Costantino. Ma quelle aspirazioni della Curia romana erano destinate a rimanere insoddisfatte, perché Carlo di fronte alla Chiesa si trovava in una posizione ben diversa da quella di Pippino. Questi aveva agito nell'interesse esclusivo della Chiesa, parte per gratitudine, parte per sentimento religioso; Carlo invece era divenuto re dei Longobardi, e come tale era tenuto a tutelare l'interesse proprio, persuaso che ogni concessione fatta al pontefice sul terreno politico e territoriale era una diminuzione della propria potenza. Da ciò il contrasto tra Carlo patrizio e Carlo re longobardo. Come patrizio, Carlo era tenuto a favorire la Chiesa, come re longobardo era tenuto a tutelare i suoi interessi politici, contenendo entro ragionevoli confini le aspirazioni del papa, considerando come propri vassalli i duchi di Spoleto e di Benevento, ed esercitando un influsso diretto anche sullo stato ecclesiastico (3).

La corrispondenza tra papa Adriano e la corte carolingia è molto istruttiva su questo punto. Essa prova come la politica d'ingrandimento sognata dai papi e mirante all'annessione dei ducati di Tuscia, di Spoleto e di Benevento, fallisse interamente: il papa dovette rinunziare non solo alla Tuscia e al ducato di Spoleto, ma anche a Terracina caduta in mano ai Greci di Gaeta e di Napoli. Solo nel 787 essendo Carlo, come si dirà, diretto contro il ducato di Benevento, nel passare per Roma, cedette al papa una parte della Tuscia longobarda, che comprendeva Viterbo, Orvieto, Soana e le località intermedie tra Piombino e Grosseto. Poco dopo, per l'accordo stipulato col duca di Benevento, questi cedette al papa le terre della riva destra del Garigliano, cioè, Sora, Arpino, Arce, e inoltre le città di Teano e Capua sulla via di Napoli. Però questa cessione rimase lettera morta. Carlo non si curò di farla eseguire e il papa si dovette contentare, oltre Ceprano, solo di una sovranità onoraria.

La S. Sede in lotta con gli arcivescovi di Ravenna.

Se le aspirazioni territoriali pontificie trovavano scarso appoggio presso la corte franca, non meno aveva il papa a lottare con le difficoltà interne create dall'opposizione dei Ravennati e dai loro arcivescovi, gli uni e gli altri abborrenti da quello che Agnello chiamava *jugum Romanorum servitutis.* Alle velleità d'indipendenza degli arcivescovi di Ravenna abbiamo piú volte accennato nei capitoli precedenti. Combattute dai papi, favorite o represse dagl'imperatori, a seconda degli umori e degl'interessi politici, risorsero piú forti quando nel 751 disparve definitivamente la dominazione greca dall'Esarcato. Ravenna non sapeva rassegnarsi ad essere decapitalizzata, e come il papa s'era sostituito al duca nel governo del ducato romano, cosí l'arcivescovo di Ravenna, Sergio, mirava a raccogliere l'eredità dell'esarca nelle terre comprese tra l'Appennino e l'Adriatico. Più tardi si venne ad un accordo. Sergio mantenne una certa autorità sull'Esarcato e sulla Pentapoli; ma rimase al papa il diritto di nominare i funzionari e percepire le imposte. Sotto Leone, succeduto a Sergio nel 771, la lotta contro Roma fu ripresa. Fidando nell'appoggio di Carlo, di cui aveva favo-

rito l'impresa del 773, Leone, appena l'Esarcato fu sgombro dalle armi di Desiderio, assunse nuovamente il governo di Ravenna, estendendo il suo potere su parecchie città dell'Emilia e scacciandone i funzionari papali per sostituirli coi propri. Il papa levò alti clamori contro il procedere dell'arcivescovo; lettere ed ambasciate furono mandate piú volte alla corte franca, per ottenere giustizia; finalmente la controversia fu composta col semplice ristabilimento delle condizioni anteriori. Per altro l'autorità del papa sull'Esarcato fu piú nominale che effettiva, e Adriano dovè rassegnarsi, per non avere continue brighe con gli arcivescovi di Ravenna.

Estensione e limiti della signoria territoriale della Chiesa.

In complesso, se non si tiene conto dei diritti teorici, Adriano governava direttamente il ducato romano nei limiti che esso conservò per tutto il Medio Evo e che aveva ancora nel 1870. Oltre questo dominio immediato, la sua autorità si estendeva sull' Esarcato, sulla Pentapoli e sui territori intermedi di Amelia, Todi e Perugia. Entro i limiti di questi territori il papa è sovrano: egli governa, nomina i funzionari, percepisce le imposte; ogni giurisdizione, sia direttamente, sia indirettamente, procede o dipende da lui. Questa piena sovranità del papa è attestata dai diplomi e dalle monete. A cominciare dal 774 la datazione dei diplomi e delle bolle papali non è piú fatta secondo gli anni degl'imperatori, ma secondo quelli del pontificato del papa. La stessa rivoluzione si osserva nelle monete. In queste il tipo e il peso bizantino sono conservati, ma ogni segno di dipendenza dall'Oriente è scomparso: alcune portano da un lato l'effige del papa, dall' altro una croce latina con le sigle R ed M (*Roma*), e intorno il motto: *Victoria Dominorum*; altre hanno sul diritto: *Hadrianus papa*, e sul rovescio: *Sancti Petri* (4).

Il protettorato dei Franchi.

Senonchè questa sovranità del papa, illimitata in teoria, era limitata in realtà dalla potenza di Carlo, il quale e come re longobardo e come patrizio faceva sentire il peso della sua autorità non meno in Roma che nel resto dello stato pontificio. Per quanto il papa affettasse di non annettere al titolo di patrizio importanza diversa da quella che aveva avuto al tempo di Pippino, per quanto in una lettera scritta verso il 791 gli dica apertamente che il suo patriziato è puramente onorario, contrapponendo a quello del re il patriziato di S. Pietro (5); sta di fatto che Carlo intendeva la cosa ben diversamente; egli era e si sentiva il vero padrone dell'Italia, e concepiva il suo patriziato come un ufficio, i cui diritti pareggiavano almeno i doveri contratti verso la S. Sede; diritti che i documenti non dicono quali fossero, ma che noi vediamo effettivamente esercitati da lui, sia direttamente e sia indirettamente per mezzo di messi, e che gli davano facoltà di intervenire nell'amministrazione del paese, di ricevere giuramenti di fedeltà, di esercitare in Roma la giustizia criminale nei casi di alto tradimento, e fin di battere in Roma monete proprie portanti insieme col nome il titolo del patriziato (6). Adunque, se il papa è sovrano, la sua sovranità trova un limite nella protezione del re patrizio resa ne-

cessaria non meno dall'origine che dalle condizioni interne dello stato papale; sicché la vera situazione giuridica di questo di fronte a Carlo è quella di uno stato protetto di fronte al suo protettore; un protettorato non tanto avvertito sotto Adriano, col quale Carlo cercò sempre di mantenersi nei migliori rapporti, ma che vedremo affermarsi piú chiaramente in seguito, sotto Leone III.

Organizzazione dello Stato della Chiesa.

Circa l'organizzazione dello stato pontificio le nostre notizie sono piuttosto scarse. Alla testa dell'amministrazione centrale troviamo alcuni alti funzionari, tutti appartenenti a quell'aristocrazia ecclesiastica che col nome di *Judices de clero* aveva in mano la somma del potere e la parte piú importante nella elezione del papa. Questi funzionari, che possiamo considerare come ministri del papa e suoi principali coadiutori nel governo, e che piú tardi compaiono nei documenti col titolo di *judices palatini* o *judices ordinarii*, erano sette. In primo luogo erano il *primicerius* e il *secundicerius notariorum*, primo e secondo presidente del collegio dei notai, che erano in Roma le persone piú importanti dopo il papa e avevano l'alta direzione degli affari politici. Seguivano: l'*arcarius* preposto all'amministrazione dei tributi; il *sacellarius*, tesoriere, incaricato della paga alle truppe e delle elemosine ai poveri; il *protoscrinarius*, capo degli scrivani e dei tabellioni pontifici; il *primus defensor* presidente del collegio dei difensori ecclesiastici; e infine l'*adminiculator*, specie di procuratore degli orfani, delle vedove, dei carcerati. Accanto a questi funzionari, erano altri di grado inferiore, ma pure scelti fra i grandi ecclesiastici, come il *vesterarius* o guardarobbiere; il *cubicularius* o primo cameriere; il *vicedominus*, maggiordomo, ecc.

Di riscontro all'aristocrazia ecclesiastica c'era quella laica costituita dai così detti *Judices de militia*, specie di ottimati o grandi possidenti, insigniti per lo piú dei titoli di *duces*, *comites*, *tribuni* od anche di *consules*, tra i quali si sceglievano gl'impiegati superiori, prima nominati dall' esarca, ora dal papa. Dalle fila di quest'aristocrazia uscivano i funzionari che il papa chiamava a governare le singole città e i castelli del territorio col titolo ordinario di *duces* e *tribuni*, e forse anche il *praefectus urbis*, giudice criminale alla dipendenza del pontefice.

Le due aristocrazie unite insieme costituivano quello che in qualche documento è detto *Senatus*, *cunctus procerum Senatus*, cosa ben diversa, come fu già notato, dall'antico Senato romano. Il resto della popolazione continuava ed essere organizzata su per giù come sotto il governo bizantino. Una parte di essa era ordinata militarmente e divisa in *scholae* presedute da *patroni*, un'altra parte, l'infima dei liberi, era distribuita in corporazioni secondo i mestieri.

Governo di Adriano I.

Come si esplicasse l'azione del governo nello stato pontificio, e da quali sentimenti fossero animati i sudditi verso di esso, non è possibile dire con sicurezza, perché troppo scarsi sono i documenti giunti fino a noi, e le lettere e le biografie dei papi vanno consultate su tale

argomento con le debite cautele. È da notare però che Adriano I resse Roma per circa ventiquattro anni senza che i torbidi che avevano funestato i pontificati di Paolo I, di Costantino e di Stefano III si rinnovassero sotto di lui. Egli mirò sopratutto a sopire i malumori interni e mediante un governo saggio e liberale, rivolto piú alla cura delle necessità presenti che a quella degl'interessi religiosi, cercò di rendere accetta ai Romani la signoria papale, promovendo opere di utilità pubblica, la cui memoria rimase anche nei secoli successivi. Oltre a quelle da lui ordinate per l'abbellimento della basilica di San Pietro, per la costruzione e il restauro di molte chiese, parecchie delle quali furono ampliate ed ornate di statue, dipinti ed arredi preziosi, egli profuse grandi somme nel restauro delle mura della città e in quello specialmente degli acquedotti, molti dei quali erano andati in rovina fin dal tempo della guerra gotica e ancor piú durante gli assedi longobardi. E non minor cura rivolse ai patrimoni della Chiesa, allo scopo di ripopolar la campagna intorno a Roma e ravvivarvi la agricoltura. Seguendo un esempio già dato da papa Zaccaria, Adriano trasformò molti spazi di terreno incolto ed abbandonato in fiorenti masserie dette *domuscultae*, coltivate da coloni, la cui importanza era non solo economica, ma anche politica, perché, giacendo in mezzo ai territori delle città e dei castelli retti da duchi e tribuni, costituivano tanti circoli amministrativi alla immediata dipendenza dal papa, a cui prestavano all'occorrenza preziosi servizi. Con tutto ciò Adriano non poté vincere l'opposizione di quei molti che in Roma e fuori vedevano mal volentieri il governo accentrato interamente nelle mani dell'aristocrazia ecclesiastica; e le sue lettere provano quanto largo fosse il malcontento che serpeggiava pur sempre tra le fila di quei grandi laici, i quali, esclusi dalla elezione del papa, esclusi dalle alte cariche dell'amministrazione centrale, non sapevano rassegnarsi ad una condizione di manifesta inferiorità. Il papa mal sopportava che questi malcontenti, con aperto disprezzo dell'autorità sua, si rifugiassero alla corte di Carlo, provocando talora l'intervento franco nell'amministrazione interna dello stato pontificio (7); ma le sue rimostranze e i suoi lamenti facevano ben poco effetto, perché né il suo potere era abbastanza grande da tenere a freno i mali umori del paese, né egli era in grado di respingere l'intervento franco dal momento che, per altre ragioni, era costretto egli stesso ad invocarlo.

Moti nel Friuli repressi da Carlo.

Ed infatti era poco piú di un anno da che Carlo aveva abbandonato l'Italia, quando un messaggio di Adriano ve lo richiamava con grande insistenza, dandogli notizia di una vasta congiura fra i grandi longobardi diretta allo scopo di abbattere il dominio franco nella penisola. In quella congiura sarebbero entrati i duchi di Benevento, di Spoleto, del Friuli e di Chiusi; loro obbiettivo, quello di assalire Roma e impadronirsi della persona del pontefice, e restaurare il regno nazionale longobardo a profitto di Adelchi, il quale da Costantinopoli con milizie bizantine sarebbe venuto in Italia nella primavera dell'anno

successivo per unirsi ai ribelli. Queste notizie del pontefice erano certamente esagerate. Non abbiamo alcuna prova, sembra anzi poco probabile che i duchi di Spoleto e di Benevento partecipassero a quella trama; nulla poi di piú inverosimile che un intervento greco in Italia a favore di Adelchi, proprio l'indomani della morte di Costantino Copronimo avvenuta nel settembre del 775. Di certo, nelle notizie del papa, non v'era che un punto: che qualche cosa realmente si tramava nell'Alta Italia, dove Carlo partendo aveva lasciato una guarnigione e qualche ufficiale franco piú per sorvegliare che per custodire il paese, e che alla testa dei faziosi era il duca del Friuli, Rotgaudo, a cui s'era unito il genero di lui Stabilinio di Treviso. Carlo era allora occupato nella guerra contro i Sassoni, una delle tante guerre che ebbe a sostenere contro questo popolo indomito che, protetto dalle naturali barriere dei suoi fiumi e delle sue selve, difese per circa trent' anni la sua indipendenza contro il grande conquistatore; e, com'ebbe messo in ordine le cose in Germania, tornava in Italia, nella primavera del 776, e con rapida marcia, penetrato nel Friuli, vinceva ed uccideva in campale giornata Rotgaudo, espugnava Cividale e Treviso e soffocava dappertutto i germi della sommossa. Alla vittoria seguirono confische ed esili, non mutazioni di governo, alle quali Carlo non sentivasi indotto da nessuna necessità: solo nelle città che avevano partecipato alla rivolta pose presidì franchi e conti preposti al governo, piú per precauzione che come regola per tutte le provincie, le quali continuarono ad esser rette come prima da duchi e ufficiali longobardi (8).

Imprese di Carlo contro gli Arabi e contro i Sassoni.

Prima di calare in Italia, Carlo aveva fatto sperare ad Adriano che sarebbe venuto a Roma per abboccarsi con lui; ma poi, sia che lo forzasse a ripassare le Alpi la notizia di nuovi moti dei Sassoni, sia che volesse evitare un incontro in cui il papa non avrebbe mancato d'insistere nelle sue pretese su Spoleto e nelle sue doglianze contro l'arcivescovo di Ravenna, pretese e doglianze che egli, per troppe ragioni, non poteva né appagare né accogliere; rapidamente com'era venuto, per la via di Vicenza e d'Ivrea, tornò in Francia, dov'era già arrivato nel giugno del 776.

Dal 776 al 780 passarono quattro anni senza che Carlo tornasse in Italia. In tutto questo tempo egli fu seriamente impegnato, prima contro i Sassoni, dai quali ottenne una temporanea sottomissione, poi nella guerra contro gli Arabi spagnuoli, che finí malamente colla famosa rotta di Roncisvalle (778) (9). Reduce dalla fallita spedizione spagnuola, Carlo fu costretto a riprendere le armi contro i Sassoni, che si erano nuovamente ribellati, spingendo le loro incursioni fino al Reno, li vinse in grande battaglia a Bockholt, in Vestfalia, e nella state del 780 tenne una generale assemblea alle sorgenti della Lippe per riordinare il paese, dando un piú vigoroso impulso all'opera della evangelizzazione, dalla quale, piú che dall'efficacia di civili provvedimenti, attendeva la completa sottomissione dei ribelli. A tal uopo le terre abitate dai

Sassoni furono distribuite ecclesiasticamente tra i vescovi e gli abati delle provincie vicine, dei quali sono espressamente ricordati nelle fonti i vescovi di Wirzburg e di Liegi e gli abati di Hersfeld e di Fulda, i quali spiegarono una grande alacrità nella loro propaganda cattolica, che era nel tempo stesso opera di civiltà, somministrando il battesimo e diffondendo la predicazione tra un popolo ancora barbaro e pagano. Fu nell'occasione di quella guerra contro i Sassoni che Carlo, passata l'Elba, entrò la prima volta in relazione con le popolazioni slave abitanti tra questo fiume e l'Oder, quali i Vendi, i Serbi, gli Abotriti, e senza renderle fin d'allora tributarie, come fu detto, stipulò con esse trattati di amicizia e di alleanza, ben sapendo quanto importasse l'amicizia di questi popoli per tenere a freno i Sassoni della riva sinistra dell'Elba. Ciò fatto, Carlo tornava in Francia sullo scorcio dell'anno 780, e allora soltanto, libero dalle cure della Germania, rivolgeva nuovamente lo sguardo all'Italia.

Corrispondenza di Adriano con Carlo. Prima menzione della donazione costantiniana.

Papa Adriano era rimasto assai contrariato del mancato abboccamento con Carlo; nondimeno il tenore della sua corrispondenza lascia appena trasparire il suo malcontento, troppe ragioni avendo egli di conservare l'amicizia del re, al quale non cessava di rammentare i dirittti della Sede Apostolica e la promessa di ampliare il dominio di S. Pietro. In una delle sue lettere, che è del maggio 778, il papa ricordava a Carlo i tempi di papa Silvestro, in cui la Chiesa di Roma era stata esaltata in modo tanto insigne, e lo esortava, nuovo Costantivo, ad emulare la pietà dell'antico, facendo riavere a S. Pietro tutte le cose che, per la salute dell'anima propria e in remissione dei peccati, imperatori e patrizi avevano donato alla Chiesa nelle parti di Toscana, di Spoleto e di Benevento insieme col patrimonio della Sabina. Delle quali donazioni, soggiungeva il papa, si custodivano molti documenti nell'Archivio lateranense, ed egli prometteva di trasmetterli al re, affinchè si persuadesse coi propri occhi della giustizia delle domande (9). Lettera importante, non solo per la menzione che vi è fatta, per la prima volta, della falsa donazione costantiniana, ma anche perchè smentisce recisamente la notizia del biografo di Adriano sui limiti della famosa *Promissio Carisiaca* confermata da Carlomagno, giacché se ai papi fosse stata realmente ceduta la sovranità della Toscana, della Corsica e dei ducati di Spoleto e di Benevento, non si comprenderebbe come Adriano abbia potuto limitare le sue richieste ai soli censi e patrimoni giacenti in quelle provincie e riferirsi alle donazioni dei precedenti imperatori e patrizi, invece d'invocare quelle di Pippino e di Carlo.

Condizioni del regno longobardo. Difficoltà del pontefice.

A sollecitare la venuta di Carlo in Italia Adriano era spinto, oltre che dal desiderio di veder accolte le sue istanze circa i diritti della Chiesa Romana, anche dalle condizioni generali del regno longobardo e dall'atteggiamento poco rassicurante dei duchi di Spoleto e di Benevento. Come avviene in ogni brusco passaggio di signoria, i primi anni del dominio franco furono accompagnati da incertezze e dis-

sesti, che generarono grave malcontento; a questi si aggiunsero inclemenza di casi e calamità più forti di ogni previsione umana, quali un violento terremoto nel Veneto e una generale carestia prodotta da scarsezza di ricolti, per cui molte famiglie erano ridotte a rinunziare alla libertà e divenire coloni di qualche ricco signore o dipendenti di qualche chiesa o monastero. In molti luoghi avveniva peggio. Intere famiglie lungo il litorale del Tirreno erano vendute schiave ai Greci, che poi le rivendevano ai Saraceni; di che Carlo era molto indignato, e ne faceva rimostranze al papa, il quale rispondeva purgandosi dell'accusa di favorire quella iniquità nello stato romano, dicendo di aver fatto bruciare le navi degl'incettatori greci nel porto di Civitavecchia e imprigionarne le ciurme. Dalla risposta di Adriano traspariva un certo risentimento, in lui accresciuto dal fatto che Ildebrando, duca di Spoleto, era andato, quasi a suo dispetto, in Austrasia per rendere omaggio a Carlo, e dal contegno di Arechi duca di Benevento, che osteggiava apertamente le mire del pontefice sull'Italia meridionale.

Arechi *principe* di Benevento.

Arechi infatti, subito dopo la caduta di Pavia, non aveva tardato ad atteggiarsi a rappresentante del sentimento nazionale longobardo, elevando Benevento a stato autonomo ed assumendo il titolo di *principe* e le insegne di sovrano indipendente. Fattosi consacrare e coronare dai suoi vescovi, aveva preso a datare le scritture pubbliche « dal sacratissimo palazzo », dettando leggi e battendo moneta col proprio nome, e riordinando la corte e gli uffizi sul modello del palazzo di Pavia. Sdegnoso di ogni soggezione verso il re franco, avverso al papa, di cui temeva i disegni sul ducato beneventano, Arechi s'era accostato ai Greci, favorendo le mire del patrizio di Sicilia, che era venuto a stabilirsi a Gaeta e aveva ritolto Terracina al ducato romano, senza che il papa, per quanto vi si sforzasse coi negoziati e con le armi, riuscisse a ricuperarla. All'impresa di Terracina avevano concorso anche i Napoletani, i quali s'erano ormai ordinati a stato autonomo retto da un duca proprio sotto la dipendenza nominale dell'imperatore d'Oriente; e al papa non rimase che sfogare il suo malcontento, denunziando al re la perfidia dei Greci odiati da Dio e il duca beneventano Arechi principale autore della sedizione.

Terza venuta di Carlo in Italia e suoi provvedimenti legislativi.

Finalmente Carlo comparve in Italia sul finire dell'autunno del 780, conducendo seco, oltre a molti insigni personaggi della sua corte, la moglie Ildegarda e i due figli minori Carlomanno e Ludovico, due fanciulli, l'uno di quattro, l'altro di tre anni. Prima di andare a Roma si trattenne parecchi mesi nell'Italia superiore, dove cercò con una serie di provvedimenti di mettere riparo ai disordini del regno e far ragione ai lamenti delle popolazioni. Appartiene molto probabilmente a quel periodo la pubblicazione di alcuni ordinamenti coi quali o si estendevano all'Italia prescrizioni già in uso nella monarchia franca, o si provvedeva a bisogni particolari del paese. Così vennero estese all'Italia le prescrizioni del capitolare di Heristal (779), col quale era tra-

dotta in legge la pratica in uso da piú secoli di pagare le *decime* alle chiese e la *nona* dei ricolti e dei prodotti del bestiame; si ordinava lo scioglimento delle cosí dette *gilde*, specie di leghe od associazioni segrete, con cui particolari ceti di persone, come operai ed artefici, si stringevano fra loro con mutui giuramenti; ed erano sanciti altri provvedimenti rivolti a mantenere l'ordine pubblico e a regolare il commercio degli schiavi nell'interno del regno. Un'altra serie di provvedimenti fu emanata da Carlo col suo *Capitolare Mantovano* diretto a riordinare l'amministrazione della giustizia, a ristabilire il buon governo delle parrocchie, a rinforzare la disciplina degli ecclesiastici, a restaurare gli ospedali e gli asili pei poveri. Un provvedimento di una certa importanza politica fu la concessione di alcuni privilegi agli abitanti di Comacchio (ceduta da Pippino a Stefano II), per cui venivano regolate le loro relazioni commerciali con Mantova ed altri luoghi del regno longobardo (10).

Carlo a Roma.

Dato sesto alle cose del regno, Carlo andò a Roma, dove celebrò la Pasqua del 781, che in quell'anno cadde ai 15 di aprile. Di questa nuova venuta di Carlo a Roma nulla dice il biografo papale; pure i fatti a cui diede luogo furono importantissimi. Nel sabato santo, amministrando il papa il battesimo nella basilica lateranense, ebbe a ribattezzare anche Carlomanno, che lasciato il proprio nome, assunse quello di Pippino. Nel giorno successivo, che fu quello di Pasqua, Pippino e Ludovico ebbero la consacrazione, quegli in re d'Italia, questi d'Aquitania; né solo furono consacrati, ma anche incoronati: fatto degno di nota, perché era la prima volta che una simile cerimonia si compiva Italia, e perché il ripetersi di quei riti co' successivi dinasti carolingi creò il diritto papale alle incoronazioni regie e imperiali e diffuse nei popoli l'opinione che spettasse alla Chiesa di sancire col suo intervento gli atti piú solenni e le piú gravi mutazioni degli stati.

Cessione della Sabina.

Tra i festeggiamenti con cui fu accolto in Roma il re dei Franchi, Adriano non perdette di vista gl'interessi temporali della Santa Sede. Egli ottenne da Carlo il territorio della Sabina occupato dai Longobardi fin dai tempi di Liutprando, e di cui invano fin allora aveva chiesto la restituzione. Una commissione franca fu nominata per eseguire la cessione e stabilire il nuovo confine tra il Ducato Romano e quello di Spoleto; ma Adriano dovette obbligarsi a rinunziare a qualunque pretesa di sovranità sia su Spoleto, sia sulla Tuscia longobarda, solo ottenendo a titolo di risarcimento che venissero d'allora in poi pagati alla tesoreria papale i proventi che da Spoleto e dalla Tuscia longobarda erano stati corrisposti in passato alla corte regia di Pavia.

Nuovi accordi tra Franchi e Bizantini.

Ma il fatto piú importante occorso in Roma durante il soggiorno di Carlo fu l'avvicinamento che si compí in quell'occasione tra lui e la corte bizantina. Fin dal tempo del concilio di Gentilly, dov'erano fallite le pratiche fatte da Costantino Copronimo per avere i Franchi

consenzienti nell'abolizione del culto delle immagini, le relazioni tra i Pippinidi e gl'imperatori si erano molto raffreddate: piú tardi, quando Carlo ebbe conquistato il regno longobardo, si fecero addiritura ostili. Adelchi, figlio di Desiderio, fu accolto con onore a Costantinopoli, e gl'intrighi bizantini nel mezzogiorno d' Italia trovarono largo campo di sfruttamento nella divisione del paese, nella irrequietezza dei popoli e nello spirito d'indipendenza del duca beneventano. A Carlo importava molto che quello stato precario, il quale, se non pericoloso, non era scevro d'inquetitudini, cessasse; egli mirava a dare uno stabile assetto a quella parte d'Italia e a far riconoscere la sua autorità sul ducato di Benevento, le cui velleità autonomistiche traevano largo alimento dall'amicizia, non certo disinteressata, della corte d'Oriente. Carlo dunque non era alieno da un accordo coi Bizantini, quando un improvviso mutamento avvenuto alla corte di Costantinopoli gliene porse propizia occasione. La politica iconoclasta sostenuta energicamente da Leone III e da Costantino Copronimo aveva già perduto molto del suo vigore sotto il successore del Copronimo, Leone IV, quando morto costui nel settembre del 780, gli subentrò il figlio novenne Costantino Porfirogenito, di cui assunse la tutela la madre Irene. Bella ed ambiziosa, Irene intendeva assicurarsi sul trono e rimettere in onore il culto delle imagini, ristabilendo l' accordo con l' Occidente e chiamando in suo sostegno il suffragio di Roma e la reputazione dei Franchi. A tale scopo mandò a Roma due suoi ambasciatori incaricati di chiedere la mano della figlia maggiore di Carlo, Rotrude, pel giovane imperatore Costantino. L'accordo fu presto stipulato, si giurarono i patti, e poiché la sposa era anch'essa una bambina di otto anni, fu stabilito che fino alla celebrazione delle nozze Eliseo, eunuco e notaio, sarebbe rimasto in Francia per istruire la futura imperatrice nella lingua greca e nelle costumanze della corte bizantina. Del modo come procedettero i negoziati non sappiamo nulla; ma è poco credibile che il papa non abbia colto quella occasione per ottenere dai Greci l'esplicito riconoscimento delle mutazioni occorse in Italia negli ultimi anni, e specialmente (ciò che piú doveva stargli a cuore) della indipendenza dello stato ecclesiastico. Certo è che di rimostranze e proteste fatte piú tardi da Costantinopoli contro quelle novità manca ogni indizio nella storia.

L'imperatrice Irene.

Partendo da Roma, Carlo riprese la via dell'Italia superiore, dove rimase un mese circa ed emanò altri provvedimenti a favore del regno longobardo. A Milano fece battezzare, per mano dell'Arcivescovo, la propria figlia Gisla. Indi, lasciato in Pavia il figlio Pippino con un consiglio di reggenza, di cui fu creduto, ma con poco fondamento, che facesse parte il cugino Adalardo, abate di Corbeja (11), tornò in Francia, dov'era già nella state del 781. Nell'ottobre tenne una generale dieta a Worms, in cui comparve anche Tassilone, duca di Baviera, indottovi non meno dalle sollecitazioni del re che da quelle del pontefice. Tassilone (il lettore se ne rammenterà) era genero di Desiderio. Il suo stato, limi-

Sottomissione di Tassilone duca di Baviera.

trofo del territorio dei Sassoni, dominava dalla parte del mezzogiorno i passi orientali delle Alpi, e però nella politica esteriore del re franco aveva un peso ragguardevole. Ma l'assetto dato da Carlo all'Italia nell'ultima sua venuta, i buoni rapporti da lui stabiliti coi Bizantini fecero comprendere al duca di Baviera che resistere al re franco sarebbe stato follia; perciò egli si recò a Worms e rinnovò il patto di sottomissione alle stesse condizioni ottenute da Pippino.

Alla sottomissione di Tassilone seguí un breve periodo di quiete, di cui Carlo profittò per riordinare con varie leggi e capitoli le cose di Sassonia. Ma aveva appena iniziato quell'opera di riordinamento, quando una nuova e piú terribile insurrezione, capitanata questa volta dall'eroe nazionale Viduchindo, il quale, rimasto alcuni anni esule alla corte danese, assunse personalmente la direzione della lotta per la libertà e la religione dei suoi connazionali, l'obbligò a prendere di bel nuovo le armi. Fu una lotta aspra, tenace, sanguinosa, che durò circa tre anni (782-785). durante i quali i Sassoni difesero con disperato valore la loro indipendenza. Il paese tra il Weser e l'Elba fu piú volte corso e devastato, molti villaggi vennero distrutti, parte della popolazione fu trapiantata altrove o passata a fil di spada. Ben 4500 Sassoni ribelli furon fatti decapitare in una sola volta a Verden, sulla riva del Weser (782): atto di crudeltà inaudita, che lasciò sulla memoria di Carlo una macchia indelebile. Finalmente, stanchi e disfatti, i Sassoni si sottomisero. Viduchindo stesso, invitato con un salvacondotto, venne a fare omaggio a Carlo nel suo palazzo di Attigny, donde, ricevuto il battesimo, fu onorevolmente licenziato con ricchi presenti.

Nuova sollevazione di Sassoni.

Viduchindo.

Mentre Carlo era intento a domare la insurrezione sassone, l'Italia superiore rimaneva tranquilla sotto il mite governo di Pippino o per dir meglio di quei consiglieri a cui il re franco aveva commesso la cura del principe e l'amministrazione del paese. Dei capitoli pubblicati in questi anni i piú trattano di materia ecclesiastica e sono diretti a ribadire la subordinazione dei vescovi ai metropoliti e a correggere gli abusi introdottisi nella disciplina delle chiese e dei monasteri. Per ciò che riguarda la materia civile, è degno di nota che l'Editto longobardo, salvo i casi di contraddizione con le leggi generali franche, conservò tutto il suo vigore; ma, perduto il carattere territoriale, acquistò quello particolare di nazione o di gente, per modo che sia nelle composizioni e nei guidrigildi, sia in altri casi, ciascuno doveva essere giudicato secondo le leggi della propria nazione.

Governo di Pippino nell'Italia longobarda.

Come nell'Italia superiore, cosí nel resto della penisola e nell'Italia bizantina gli anni in cui Carlo fu impegnato nella guerra coi Sassoni trascorsero generalmente tranquilli, se ne togli una rivolta scoppiata in Sicilia per opera del patrizio Elpidio, il quale disdetta l'obbedienza alla corte d'Oriente, si fece, col favore della popolazione, acclamare dalle truppe imperatore. Irene mandò un nuovo patrizio, Teodoro, a combattere i ribelli, i quali vinti in piú scontri, dovettero

Rivolta del patrizio Elpidio in Sicilia.

infine sottomettersi. Elpidio fuggí col tesoro pubblico in Africa (782), onorato come principe dagli Arabi, sotto le cui insegne combatteva ancora dodici anni dopo contro i Greci nell'Asia Minore. Ma l'esempio di Elpidio non fu dimenticato, e noi vedremo piú in là come una nuova rivolta militare, togliendo definitivamente la Sicilia ai Bizantini, introducesse nell'isola la dominazione musulmana.

Relazioni di Adriano con la corte di Oriente.

Intanto Adriano profittava del ravvicinamento avvenuto tra la corte franca e quella orientale, per rendere piú intime le sue relazioni con Costantinopoli e avvantaggiarne ad un tempo gl'interessi politici e religiosi della Santa Sede. Non è improbabile che fin dal 781, quando vennero a Roma i due legati bizantini, abbia fatto pratiche per la restaurazione del culto delle immagini in Oriente, al quale disegno sapeva inclinato l'animo dell'imperatrice Irene. Ma solo quattro anni dopo, quando Paolo patriarca di Costantinopoli, stato fin allora fautore dell'Iconoclasmo, si fu spontaneamente dimesso e al suo posto fu eletto Tarasio, un uffiziale di corte personalmente devoto all'imperatrice, fu possibile la convocazione di un concilio generale chiamato a risolvere il dibattito che da sessant'anni teneva diviso il mondo cristiano. Irene desiderava che al concilio intervenisse personalmente Adriano, e nella lettera d'invito, espressa in termini assai deferenti verso la Sede Romana, gli consigliava di tenere la via di Napoli e di Sicilia, il cui patrizio aveva ricevuto gli ordini occorrenti per accoglierlo con onore e procurargli nel viaggio le maggiori agevolezze. Ma Adriano non tenne l'invito e si fece rappresentare al concilio da un Pietro, arciprete della Chiesa Romana, e da un altro Pietro, monaco ed abate di S. Saba, latori di una lettera ad Irene, che è una delle più importanti uscite dalla sua cancelleria. A parte gli argomenti dottrinali o desunti dalla tradizione con cui il papa difendeva il culto delle immagini contro gli attacchi degli eretici, la lettera conteneva delle affermazioni di carattere politico che hanno per noi una importanza di gran lunga maggiore. Il papa acconsentiva all'apertura del concilio, se non si poteva altrimenti vincere la stoltezza e l'incredulità degli eretici, ma dichiarava agl'imperatori che il miglior modo di dimostrare il loro ossequio alla Santa Sede sarebbe stata la restituzione a S. Pietro dei patrimoni di Calabria e di Sicilia, confiscati fin dal tempo dell'Isaurico, e la riunione delle chiese di quelle due provincie nonché dell'Illirio al patriarcato di Roma. Avendo saputo che Tarasio, nuovo patriarca di Costantinopoli, aveva assunto il titolo di *ecumenico*, il papa protestava contro quell'abuso, dicendo devoluto quel titolo unicamente al vescovo di Roma, in ragione del suo primato sulla Chiesa; e dopo aver esortato gl'imperatori a restituire in Oriente il culto delle immagini, ammoniva che ciò facendo S. Pietro sarebbe stato con loro e avrebbe reso il loro impero non meno vittorioso di quello che aveva saputo acquistare il suo figlio e compadre Carlo re dei Franchi e dei Longobardi e Patrizio dei Romani, il quale docile ai suggerimenti della Sede Apostolica era riuscito a sottomettere al

suo scettro tutte le nazioni dell'Occidente, donde era venuto gran frutto anche alla Chiesa Romana per i molti doni che aveva ricevuto da quel re non solo in oro e in argento, ma anche in città, in castelli e in territori, oltre alla restituzione dei patrimoni usurpati dalla perfida gente dei Longobardi (12).

I legati papali giunsero a Costantinopoli sul cominciare dell'86 e nell'estate dello stesso anno fu aperto il concilio, settimo dei concili ecumenici. Interrotto dopo le prime sedute e trasferito l'anno dopo, come in luogo piú tranquillo, a Nicea nella Bitinia, fu infine ricondotto Costantinopoli per la sessione finale tenuta, sotto la presidenza dell'imperatore, il 24 ottobre 787. Alla grande assemblea erano intervenuti, oltre ai rappresentanti dell'imperatore e del pontefice e ad una moltitudine di abati e di monaci, ben 350 vescovi per la piú parte orientali. In essa l'Iconoclasmo fu condannato e il culto delle immagini ristabilito. Tornati a Roma i legati romani presentarono al pontefice gli atti del concilio, che tradotti dal greco in latino vennero depositati nella biblioteca papale. Concilio di Nicea.

Poco prima che si chiudesse in Oriente il concilio niceano, Carlo era tornato per la quarta volta in Italia, conducendo seco un piccolo esercito, per combattere il duca di Benevento. Di Arechi e delle cose beneventane non pare che egli siasi occupato nella precedente sua venuta a Roma del 781. Ond'è che Arechi non solo aveva continuato ad ostentare indipendenza, ma aveva anche tentato di accrescere il suo dominio, facendo invadere, col pretesto di certi diritti appartenenti ai Beneventani, il territorio di Amalfi allora compreso nel ducato di Napoli. Giusta le notizie che papa Adriano mandava a Carlo, i Napoletani erano accorsi in difesa di Amalfi, infliggendo al nemico gravi perdite tra morti e prigionieri; con tutto ciò la guerra non era finita, e il duca persisteva più che mai nei propositi bellicosi, nella speranza che, padrone di Salerno, si sarebbe facilmente insignorito della vicina costiera amalfitana. Spedizione di Carlo contro il ducato di Benevento.

Se l'atteggiamento del duca beneventano era tale da richiamare l'attenzione di Carlo, ancor piú doveva impensierirlo l'avvicinamento avvenuto tra Roma e Costantinopoli, da cui i Bizantini avrebbero potuto trarre occasione per acquistare una maggiore ingerenza in Roma e nelle cose d'Italia. Non dobbiamo dimenticare che l'imperfetta e mal definitiva organizzazione territoriale e politica dell'Italia alla fine del secolo VIII aveva creato una situazione instabile che poteva dar luogo ai piú bruschi mutamenti; che oltre alla Sicilia e a buona parte della penisola calabrese, rette dai Bizantini, altri stati come Napoli e Venezia, sebbene in realtà autonomi, riconoscevano la sovranità dell'Oriente; che il duca di Benevento aveva qualche interesse a tenersi in buoni termini con questo; che Adelchi era sempre a Costantinopoli, e forse anche Tassilone intrigava alla corte bizantina ai danni di Carlo e della potenza franca in Italia.

Per uscire da quelle incertezze Carlo stabilí di calare nuovamente

in Italia. Il suo scopo palese era quello di abbassare e ridurre a maggior soggezione il duca di Benevento, quello vero e recondito era di affermare di presenza la propria autorità sulla penisola, e togliere ai Bizantini ogni velleità di una piú larga ingerenza. E forse, anche prima di scendere in Italia, aveva fermo il pensiero di non dar seguito al matrimonio della figlia coll' Imperatore di Oriente, sia che vi fosse indotto da quel grande affetto verso le figliuole, di cui parla Eginardo (13), sia perchè conoscendo l'animo di Irene, la quale mirava a conservare il governo anche dopo che il figlio avesse raggiunto l'età maggiore, non vedesse piú i vantaggi che aveva sperato da quella parentela col dinasta orientale.

Accordo tra Carlo ed Arechi.

L'itinerario seguito da Carlo in questa spedizione è poco noto. Sappiamo che celebrò a Firenze il Natale del 786 e che di lì a poco era a Roma accoltovi coi soliti onori da papa Adriano. Intanto Arechi non aveva atteso l'arrivo di Carlo per premunirsi: s'era affrettato a far pace coi Napoletani, stipulando con loro il famoso *patto* che va sotto il suo nome, e col quale, a certe condizioni, restituiva loro la sovranità della Liburia (14); e appena saputo l'arrivo del re a Roma, gli mandava il figlio maggiore Romualdo per fargli omaggio e indurlo a desistere dalla guerra contro il ducato. Nondimeno non trascurava le difese; raccoglieva milizie, afforzava i castelli e muniva di nuove torri la città di Salerno. Carlo non era alieno dall'entrare in trattative col duca, di cui voleva non la rovina, ma la sottomissione, e dal momento che Arechi prometteva di rimettersi in tutto ai desideri di lui, non trovava punto necessario l'impiego delle armi. Ma poi, spinto da Adriano, che nutriva sempre forte rancore contro i Longobardi e il duca Beneventano, spinto anche dall'umor bellicoso dei Franchi che l'accompagnavano, e forse persuaso che una dimostrazione militare (era la prima) nell'Italia inferiore avrebbe giovato al suo prestigio, si risolvette alla guerra, e trattenuto presso di sé Romualdo, entrò nel territorio di Benevento. Non seguiremo in tutti i particolari le vicende di quella spedizione che cronisti tardivi, come l'Anonimo Salernitano, infiorarono di episodi affatto leggendari (15); diremo soltanto che, dopo un breve soggiorno a Montecassino, Carlo andò a porre i quartieri a Capua dove fu raggiunto da nuovi ambasciatori di Arechi, che nel frattempo s'era ritirato a Salerno, come in luogo piú munito e sicuro. Dopo uno scambio di trattative le due parti si accordarono. Arechi fu confermato nel ducato a condizione di mantenere verso Carlo la stessa subordinazione in cui era stato di fronte al re longobardo; di pagare annualmente, come segno di tale subordinazione, un tributo di 7 m. soldi d'oro; e di consegnare, oltre al figlio minore Grimoaldo, dodici statichi come pegno dell'adempimento delle sue promesse. Conchiuso l'accordo, Romualdo tornò a Benevento; messi franchi furono mandati per le provincie a ricevere, in nome di Carlo, il giuramento di fedeltà.

Il ducato beneventuno tributario del re franco.

Tra le condizioni imposte al duca di Benevento pare sia stata

anche quella di cedere alla Chiesa, oltre i patrimoni di Benevento e di Salerno, le città di Arce, Aquino, Arpino, Sora, Teano e Capua, parte delle quali era stata conquistata ottant'anni prima dal duca Gisulfo. Di quelle terre Carlo, trovandosi a Roma, dove celebrò la Pasqua del 787, promise di far donazione a S. Pietro; ma poi, come fu già detto, la promessa non fu mantenuta, forse per non urtare il sentimento dei Beneventani, avversi alla signoria papale; di che il pontefice fu assai malcontento, e non mancò di farne nelle sue lettere le piú vive rimostranze. Quasi a titolo di risarcimento, Carlo promise ad Adriano la cessione di alcuni luoghi della Tuscia longobarda, promessa a cui s'è già accennato nelle pagine precedenti. Anche questa cessione fu eseguita non senza difficoltà; infine il papa ottenne quanto desiderava, onde venne notevole incremento allo stato ecclesiastico.

Rovina di Tassilone e sottomissione della Baviera al regno franco.

Composte le cose del ducato beventano, Carlo, per la via di Ravenna, Mantova e Pavia tornava in Francia, e ai primi di luglio del 787 era a Worms per tenervi la solita dieta del regno franco. A quella dieta fu citato a comparire ancora una volta Tassilone, il quale, non ostante la promessa fatta nell''81, s'era nuovamente ribellato. Invano sollecitato da Carlo a sottomettersi, invano ammonito del pontefice, di cui il duca stesso aveva chiesto la mediazione, mandando a Roma due suoi ambasciatori, Tassilone non comparve; sicché a Carlo non rimase che ricorrere alla forza. Tre eserciti furono destinati ad invadere la Baviera: uno, raccolto nella Neustria e condotto da Carlo in persona doveva avanzare per l'Alamannia, seguendo il corso del Danubio; l'altro, composto di Turingi, Austrasì e Sassoni, doveva entrare in Baviera dal settentrione; un terzo, fornito dal regno longobardo, doveva muovere dal sud fino a Bolzano e lí rimanere in osservazione. Di fronte a quelle minacce Tassilone abbandonò ogni pensiero di resistenza; chiesto ed ottenuto, come pare, sicurtà per la sua persona, il 3 ottobre del 787 venne a presentarsi a Carlo e a rinnovargli l'atto di sottomissione. Il re gli perdonò anche questa volta, confermandolo nel ducato; solo ritenne alcuni ostaggi, tra cui il figlio Teodone già dal padre associato nel governo, e volle che tutto il popolo bavarese gli prestasse giuramento di sudditanza. Ma la tregua fu breve. Insofferente della propria soggezione, istigato forse dalla moglie, il cui odio contro Carlo e contro i Franchi era inestinguibile, Tassilone tornò di nuovo agli intrighi e alle macchinazioni. Che egli facesse pratiche con gli Avari, è detto chiaramente dai cronisti del tempo; che si maneggiasse contemporaneamente coi Sassoni e con gli Slavi, e fors'anche coi Bizantini, non è detto, ma fu supposto e non sembra improbabile. Carlo allora non era in buone relazioni con Costantinopoli. Durante l'ultimo suo viaggio in Italia, alcuni ambasciatori di Irene, sbarcati, come pare, a Napoli, erano venuti a visitarlo a Capua, e tutto fa supporre che in quell'incontro il matrimonio di Rotrude con Costantino sia stato definitivamente disdetto. Senonché Carlo vegliava e, prima che i maneggi di Tassilone approdassero, corse al riparo.

L'assemblea del regno franco fu convocata nel giugno dell' '88 nel palazzo di Ingelheim. Tassilone, per non dar sospetto, v'intervenne; ma appena giunto fu arrestato, spogliato delle armi e posto sotto severa custodia. Quasi contemporaneamente erano arrestati la moglie e i figliuoli. Tassilone, tradotto innanzi all'assemblea, fu condannato come fellone e spergiuro alla pena di morte, tramutata da Carlo in quella della relegazione in un monastero. La stessa sorte ebbero la moglie Liutperga e i figliuoli. D'allora in poi la Baviera, perduta la sua autonomia, diveniva una provincia del regno franco, e l'antica prosapia degli Agilolfingi scompariva per sempre dalla storia.

Morte di Arechi. Adelperga reggente provvisoria del ducato beneventano.

Mentre Carlo era trattenuto in Francia dagli affari di Baviera, importanti avvenimenti dell'Italia meridionale richiamavano nuovamente la sua attenzione. Poco dopo la sua partenza dall'Italia era morto Romualdo, primogenito del duca di Benevento, e di lì a qualche mese (21 agosto 787) lo seguiva nella tomba il padre, nell'ancor verde età di 53 anni, dopo circa trenta di governo (16). Dei figli superstiti l'unico maschio era Grimoaldo trattenuto in Francia come ostaggio. Il primo atto della vedova Adelperga, che assunse provvisoriamente le redini del governo, fu quello di mandare ambasciatori a Carlo, per impetrare il ritorno del figliuolo. Carlo rimase alcun tempo incerto. Non mancavano forse taluni che lo incitassero a cogliere quella occasione per annettere il ducato al regno franco; il papa, dal canto, suo cercava di dissuadere il re dal rimandare Grimoaldo a Benevento, sperando per quella via di ottenere gl'ingrandimenti territoriali invano promessi alcuni mesi prima. Che nel frattempo anche i Greci si agitassero, per pescare nel torbido di quelle incertezze, è fuori dubbio. Pur facendo la debita tara, a tutte le notizie che Adriano — sia pure in buona fede — mandava in Francia, coll'evidente scopo di mettere in cattiva luce presso il re la corte di Benevento, accusandola di complicità coi Bizantini; è un fatto che questi, e prima e dopo la morte di Arechi, non erano rimasti inattivi. Adelchi, se dobbiamo credere allo storico bizantino Teofane, era comparso improvvisamente in Calabria tra il novembre e il dicembre dell' '87, mentre due spatari, mandati da Costantinopoli, approdavano ad Agropoli e di là venivano a Salerno, con l'intenzione di indurre la duchessa vedova ad entrare risolutamente nell'alleanza co' Greci.

Grimoaldo duca di Benevento.

Prima di prendere un partito, Carlo volle assicurarsi del vero stato delle cose, mandando in Italia prima il diacono Attone e il suo ostiario di palazzo, poi altri tre mesi, tra cui l'abate Maginario, che aveva avuto molta parte nella cessione del patrimonio sabinese, era il personaggio piú ragguardevole. Le vicende toccate a questi messi durante il loro soggiorno nel ducato beneventano sono narrate nelle lettere di Adriano con particolari che difficilmente si possono controllare e che in molti punti vanno accolti non senza riserve (17). Sembra nondimeno che dalle informazioni ricevute Carlo si formasse la persuasione che un vero e proprio partito franco non c'era nel ducato di Bene-

vento; che il ritorno di Grimoaldo era desiderato dalla grande maggioranza del paese, e che le pretese macchinazioni di Adelperga coi Bizantini erano, in fondo, insussistenti. In tali condizioni, l'annessione del ducato al regno franco sarebbe stata, per lo meno, una grave imprudenza: avrebbe urtato contro il sentimento generale del paese e avrebbe messo lui, Carlo, direttamente in guerra coi Bizantini, mentre troppi e piú urgenti interessi l'obbligavano a non allontanarsi dalla Francia. Perciò gli parve miglior partito rimandare in Italia Grimoaldo ed affidargli il governo del ducato di Benevento. Naturalmente non mancò di prendere le sue precauzioni. Egli volle che il nuovo duca lo riconoscesse come sovrano, che mettesse il nome di Carlo negli atti pubblici e sulle monete, e, come segno di maggior fedeltà, facesse radere il mento ai Longobardi, lasciando loro, all'uso franco, i soli mustacchi. Certamente anche l'obbligo del tributo annuale fu mantenuto. Dal canto suo Carlo dové promettere a Grimoaldo che, salvo i monasteri e le chiese appartenenti al regio fisco, nessuna cessione di città e territori si sarebbe fatta alla Chiesa in virtú delle precedenti promesse fatte ad Adriano.

Congedato dal re, Grimoaldo tornava a Benevento nel maggio del 788, dove fu accolto con manifesti segni di giubilo. E tornava in buon punto per dare a Carlo una grande prova di lealtà, giacché proprio in quel tôrno i Bizantini, smessi i raggiri diplomatici, scendevano apertamente in campo, minacciando d'invadere il ducato di Benevento. Li comandava un logoteta Giovanni, ed erano con lui Adelchi e il diocete Teodoro con soldati raccolti in Sicilia ed in Calabria. Nella dura alternativa in cui si trovò di combattere il suo congiunto o venir meno al suo giuramento, Grimoaldo non esitò nella scelta. Ai rinforzi venuti da Spoleto e condotti dallo stesso duca Ildebrando, ad una schiera di Franchi spedita da Carlo sotto il comando di un Guinigiso, Grimoaldo uní i suoi Longobardi beneventani e mosse alla volta della Calabria per arrestare la marcia degl'invasori. In un sanguinoso scontro i Greci furono pienamente sconfitti; molti furono i prigionieri, moltissimi gli uccisi; lo stesso loro comandante cadde sul campo. Della sorte di Adelchi non si hanno notizie sicure. Morto in battaglia lo dice una fonte molto tardiva; piú verosimile è il racconto di Eginardo che Adelchi, ritornato a Costantinopoli, vi sia morto molti anni dopo nel grado e nell'onore del Patriziato (18). Cosí nell'anno stesso in cui cadeva Tassilone, cadeva anche Adelchi, e la potenza carolingia uscendo vittoriosa dalle ultime resistenze degli eredi di Desiderio, si affermava in Germania e in Italia in modo da non temere alcun pericolo.

Infelice spedizione dei Bizantini nell'Italia meridionale.

Fine di Adelchi.

Il ritorno di Grimoaldo a Benevento, voluto da Carlo contro le istanze e i suggerimenti di Adriano, prova come il re franco, senza mancare ai suoi impegni verso la S. Sede, intendeva in ogni caso mantenere alta la sua autorità e non sacrificare alla personale deferenza verso il pontefice la cura assidua dei suoi interessi politici. Che Carlo

Contegno di Carlo di fronte alla S. Sede.

anzi, in forza del suo Patriziato, si attribuisse una diretta ingerenza anche nel governo interno dello stato della Chiesa, fu già detto, né occorre ripeterlo: di ciò fanno fede le stesse lettere di Adriano, dalle quali si rileva che egli fu obbligato a dar lo sfratto ai mercanti veneziani dell'Esarcato e della Pentapoli, imposto dal re; ad ammettere l'intervento dei messi regi nell'istruzione di certi processi criminali, e a difendere, contro le pretese della corte franca, la libertà di elezione alla sede episcopale di Ravenna. Pur troppo la situazione di Adriano non era delle più facili; la ragione politica l'obbligava a coltivare la amicizia del re, dal quale solo poteva sperare la difesa e l'ampliamento del dominio secolare; ma Carlo, a sua volta, faceva duramente pesare il suo protettorato fino al punto di rendere talora la sovranità del papa, non solo circoscritta, ma addirittura illusoria.

Sua autorità nel campo dommatico.

Nè Carlo si contentava di affermare la sua autorità solo nell'ambito delle cose civili e politiche, ma intendeva di estenderla anche nelle ecclesiastiche fino a toccare (ciò che importava ancor più) il campo che la S. Sede credeva riserbato solo a sé stessa: quello del domma e della credenza. Di che non è a maravigliarsi, se si pensa che Chiesa e Stato erano nella monarchia franca due sfere unite fra loro da molteplici rapporti, onde al sovrano era dato di raggiungere una pienezza di poteri che abbracciava egualmente il governo della società civile e di quella religiosa. E a concepire in tal modo la sua autorità Carlo era spinto non solo dalla propria inclinazione, ma anche da quei dotti che o insegnavano nella *Scuola Palatina*, o costituivano quel circolo o accademia da lui istituita, in cui, tra i soggetti di discussione, le questioni teologiche tenevano il primo posto. Uomini come Alcuino, Adalardo, Angilberto, Bernardo di Sens e Ricolfo di Magonza consideravano le discipline profane come semplici ministre della teologia e gli esercizi geniali della scuola solo come un'efficace palestra per addestrare lo spirito ai soggetti più ardui della fede e della disciplina ecclesiastica. In un ambiente così fatto Carlo doveva sentirsi invogliato a dare ai problemi della vita religiosa un'importanza non minore di quella attribuita ai provvedimenti d'ordine civile e politico. Già questa coscienza della sua duplice missione, d'essere cioè preposto non solo al governo de' popoli, ma anche alla propaganda e alla difesa della retta credenza, s'era rivelata più volte in passato e nell'attività legislativa e nel suo costante studio di far procedere d'accordo la Chiesa e lo Stato; questa coscienza si affermò in modo anche più vigoroso quando, per l'allargarsi delle conquiste, gran parte dell'Europa occidentale si trovò raccolta sotto il suo scettro, e la potenza acquistata parve conferirgli un'autorità non inferiore a quella degli antichi imperatori.

L'opera conquistatrice di Carlo.

Ed infatti, sebbene interrotta da frequenti difficoltà, l'opera conquistatrice di Carlo non aveva cessato di proseguire su tutti i lati della frontiera. La popolazione celtica della Bretagna, domata già da Pippino, era definitivamente sottomessa; dal 785 al 790 un buon tratto

dalla Spagna, tra l'Ebro e i Pirenei, era stato conquistato, quello che qualche anno dopo costituí la *Marca Spagnola*; una felice impresa compiuta contro i Vilzi nell'89 servì non solo a infrenare questo popolo, ma anche ad inspirare un salutare terrore negli altri Slavi accasati oltre la riva destra dell'Elba. Ancora piú importanti, per gli effetti che ne derivarono, furono le guerre intraprese nel 791 contro gli Avari. I lettori ricorderanno che questi barbari, alleati dei Longobardi nelle guerre contro i Gepidi, poco dopo lo stanziamento dei Longobardi nella penisola, erano divenuti un vero flagello per l'Italia superiore. Per molti anni il Friuli fu bersaglio delle loro correrie, da cui non si ritraevano che per rivolgere le armi contro gli Slavi o per correre e saccheggiare le terre dell'impero d'oriente. Ma già alla fine dell' VIII secolo la potenza degli Avari appariva assai diminuita e logora, non meno per le guerre esterne che per le interne discordie. Pure non avevano cessato di essere dei vicini molesti e pericolosi, e proprio nel 788, d'accordo con Tassilone, erano entrati nella Baviera, minacciando ad un tempo la Germania e le provincie orientali dell'Italia. Deposto Tassilone ed aggregata la Baviera al regno franco, parve a Carlo venuto il momento d'agire. Baviera e Friuli, le due provincie maggiormente esposte al pericolo degli Avari, si trovavano ora riunite sotto lo stesso scettro, e questo permetteva di assalirli contemporaneamente da due lati con un piano ben combinato di guerra. Gli accordi furon presi probabilmente nell'assemblea generale tenuta a Worms nel 790, dove, oltre a Carlo, comparvero coi loro fedeli Ludovico d'Aquitania e Pippino re d'Italia. La guerra cominciò nel 791. Primo ad assalire gli Avari fu Pippino con l'esercito italiano. Entrato, per la via dell'Illirio, nella Pannonia, diede il 23 agosto una grave rotta al nemico, impossessandosi di uno dei suoi accampamenti e traendone, insieme con un ricco bottino, 150 prigionieri. La nuova di quella vittoria giunse a Carlo mentr'era accampato sull'Enns, piccolo fiume che segnava il confine tra la Baviera e il paese degli Avari. Allora anch'egli avanzò nel territoro nemico, lo mise a ferro e fuoco per ben cinquantadue giorni e infine si ritrasse per una epidemia scoppiata tra i cavalli del suo esercito. Era suo pensiero di riprendere la guerra nell'anno successivo; ma una nuova terribile insurrezione di Sassoni durata piú anni e non domata prima del 795, una cospirazione ordita contro di lui dal figlio naturale Pippino *il Gobbo* e finita con la relegazione del colpevole nel monastero di Prumia; altri motivi, di cui avremo a parlare fra poco, gl' impedirono di proseguire cosí presto la campagna iniziata contro gli Avari. Frattanto anche Pippino era trattenuto in Italia da gravi ragioni. Il duca beneventano Grimoaldo fedele per poco alle sue promesse, non aveva tardato a profittare delle difficoltà in cui Carlo trovavasi in Germania, per assumere ben altro contegno, riprendendo il titolo di *principe* ed entrando in strette relazioni d'amicizia e di parentela con la corte bizantina. Secondo una notizia di fonte tedesca, fin dal 791, reduce dalla spedizione contro gli Avari,

Guerre contro gli Avari.

Ribellione di Grimoaldo.

Pippino avrebbe rivolto le armi contro il ducato beneventano. Piú sicura invece è la notizia confermata da varie parti, che l'unica spedizione contro Benevento sia avvenuta nell'anno 792, con la partecipazione di Ludovico d'Aquitania mandato dal padre in rinforzo di Pippino. Ludovico calò in Italia pel Moncenisio e celebrò il Natale a Ravenna. Poi i due eserciti riuniti mossero verso il mezzogiorno ed entrarono nel territorio beneventano, ma, tranne il guasto dato al paese e l' espugnazione di qualche castello, la campagna non diede alcun risultato. I due fratelli furon costretti a ritirarsi a causa di una carestia, e Grimoaldo continuò, come prima, a tenere il ducato come principe indipendente.

Distruzione della potenza degli Avari.

La guerra contro gli Avari non fu ripresa che nel 795. Vi contribuirono le interne discordie di questo popolo, di cui uno dei capi, *tudun*, mandò un' ambasciata a Carlo, promettendo di riconoscerlo come signore e di abbracciare il Cristianesimo. L'onore di sconfiggere gli Avari toccò questa volta ad Erico duca del Friuli, che mandò contro di essi un manipolo di Longobardi rinforzato da una schiera di Slavi. Gl'invasori, penetrati nel cuore della Pannonia, assalirono il *Ring* o campo trincerato e l'espugnarono a viva forza. Enormi ricchezze caddero in potere dei vincitori: armi, vesti, utensili ed oggetti svariati d'oro e d'argento raccolti dagli Avari nelle loro rapaci scorrerie, oltre ad ingenti somme di danaro accumulate da piú secoli co' grossi tributi riscossi dagli imperatori bizantini. Mandato ad Aquisgrana il ricco bottino fu distribuito da Carlo fra i suoi fedeli, e molta parte ne fu data ai poveri, alle abbazie, ai vescovadi. Pare che una parte ne toccasse anche al papa. Ma la potenza degli Avari era bensí infranta, non interamente distrutta. Il merito di annichilirla toccò a Pippino, il quale nel 796 condusse una nuova spedizione in Pannonia, finita con la ripresa del *Ring* e la conquista del resto delle ricchezze lasciatevi l'anno precedente, ed infine al valoroso Erico che nel 797 diede agli Avari una rotta decisiva. Da quell'anno il regno degli Avari disparve dalla storia. La Pannonia fu unita al regno franco, e del popolo che vi aveva dominato parte emigrò e scomparve fra le popolazioni barbariche dell'Oriente, parte rimase nel paese, accettando il Cristianesimo e assoggettandosi al dominio dei vincitori (19).

Potenza di Carlo.

Con la conquista della Pannonia, la potenza di Carlo toccava oramai il suo apogeo. In trent'anni di guerre e di spedizioni condotte con fulminea rapidità e con tenace perseveranza era riuscito a raccogliere sotto il suo scettro un impero vastissimo che si estendeva dall'Ebro al Danubio, dal Mare del Nord alle rive della Sava e del Garigliano. Popoli di stirpi e lingue diverse erano compresi in quel vasto aggregato, il piú grande sorto in Occidente dopo la scomparsa degli ultimi imperatori: ma al disopra della diversità delle lingue e delle stirpi si affermava una volontà unica e possente che sapeva disciplinare e dirigere, sapeva correggere e moderare, armonizzando la tutela degl'interessi particolari colla difesa vigorosa degl'interessi col-

lettivi. Al legame religioso, unico sopravvissuto alla rovina delle antiche istituzioni e in mezzo all'universale frazionamento dei popoli dell' Occidente, sostituivasi ora quello politico di una forte monarchia che pareva destinata a chiudere il periodo dell' incertezza prodotta dalle invasioni, ad arrestare l'azione fortuita e cieca degli spostamenti barbarici, a porre, nella sicurezza delle mutue relazioni, la condizione fondamentale di un ulteriore pacifico svolgimento. A quest'opera tutt i popoli, a qualsiasi nazionalità appartenessero, potevano portare il loro contributo, esercitando la loro attività in una collaborazione grandiosa, di cui era piccola, ma caratteristica immagine la stessa corte di Carlo, dove uomini di origine diversa erano chiamati a coprire le cariche piú cospicue, e dove accanto ai franchi Teodulfo ed Angilberto erano ugualmente apprezzati ed onorati l'anglo-sassone Alcuino di York e i longobardi Paolo Diacono, Pietro da Pisa, Paolino d'Aquileia. Nessuna meraviglia, quindi, se col formarsi di quella vasta monarchia, in cui l'Occidente si trovava in certo modo unificato, anche il centro di gravitazione che fin allora era stato il Papato, venisse a spostarsi verso colui che dell'Occidente rappresentava la forza e la potenza effettiva, e che di fronte all' imperatore bizantino, la cui autorità si estendeva egualmente sullo stato e sulla chiesa di Oriente, Carlo si sentisse chiamato ad esercitare la stessa autorità su tutta la distesa dei suoi domini, attribuendosi, oltre la direzione politica dei popoli a lui soggetti, anche l'ufficio di arbitro e moderatore delle loro credenze religiose. Senza dubbio egli era ben lontano dal voler infirmare l'autorità della S. Sede, a cui era legato non meno dalla devozione personale che dagli obblighi contratti; ma, per la natura indeterminata di quegli obblighi, egli poteva facilmente dare al suo protettorato un'interpretazione piú larga che non gli fosse consentita, tanto più che la Chiesa franca conservava sempre una certa indipendenza di fronte a Roma, e che l'ortodossia, com'era intesa in quel tempo, permetteva nelle cose dommatiche un piú largo campo di discussione e una maggior libertà all'opinione individuale.

Attività di Carlo nel campo religioso.

Ad ogni modo è un fatto che dal 789 al 794 Carlo spiegò una grande attività nel campo delle cose religiose. Sono del 789 quei *Capitoli aquisgranesi*, desunti dalla raccolta di canoni conciliari già regalatagli, qualche anno innanzi, da papa Adriano, che dovevano servire ad avvicinare maggiormente nella disciplina le chiese transalpine alla Chiesa Romana. Di ben maggiore importanza furono i cosí detti *Libri carolini*, scritti nel 790, specie di libello politico, piuttosto che scrittura teologica, composto ad ispirazione di Carlo, ma d'autore incerto (20), il cui contenuto è una critica acerba e non sempre serena delle ultime decisioni del concilio niceano intorno al culto delle immagini. Questo culto aveva trovato sempre forti oppositori nella Chiesa franca; ma ora il vero scopo di quei libri era non tanto di criticare le incongruenze e gli errori dell'ultimo concilio, quanto di dimostrare che i Latini erano migliori e piú vigili custodi della tradizione, e che

I *Libri Carolini*.

a Carlo re dei Franchi, meglio che agli imperatori greci, apparteneva il diritto d'invigilare sulla purezza della fede ortodossa. In fondo all'opposizione teologica c'era la rivalità politica coll'Oriente fattasi piú forte dopo la rottura dell'87; ché, quanto al contenuto dottrinale, i *Libri Carolini* non facevano che ribadire la vecchia opinione di Gregorio Magno, che cioè le immagini potevano bensí servire a stimolar la devozione, mantenendo nel popolo la memoria dei fatti della scrittura, ma non meritavano perciò alcuna venerazione. Pertanto Carlo volle che la dottrina contenuta nei *Libri Carolini* venisse proclamata con la maggior solennità, e per meglio riuscirvi cercò di ottenere l'adesione del pontefice, mandandogli 85 capitoli estratti da quei *Libri* per mezzo del conte Angilberto andato a Roma, come pare, nel 792. È piú facile immaginare che descrivere l'imbarazzo in cui allora ebbe a trovarsi il pontefice. Dei risultati del concilio di Nicea questi non aveva avuto che a rallegrarsi come di un trionfo della Chiesa Romana; ma la prudenza gl'impediva di venire a contesa col re, e, peggio ancora, mettersi in urto con la Chiesa franca. Perciò egli, ben comprendendo che il contrasto teologico traeva pretesto dal contrasto politico, nello scrivere a Carlo, distinse nettamente la parte, diciam cosí, dottrinale della questione da quella politica, in cui, per troppe ragioni, non intendeva contraddirgli. Adunque, per ciò che riguardava le decisioni del concilio, non mancava di far notare gli errori e le inesattezze in cui era caduto il compilatore dei *Libri Carolini*, parte per ignoranza della storia della questione, parte per inesatta interpretazione dei canoni niceani; ma nei riguardi politici il suo linguaggio era assai piú dimesso. Adriano scriveva di non avere ancora approvato gli atti del concilio di Nicea, perché l'imperatore non s'era curato di restituire a Roma la provincia ecclesiastica dell'Illirio e i patrimoni siciliani e calabresi; di aver già fatto e d'esser pronto a fare nuove rimostranze in proposito; che se l'imperatore non avesse ubbidito a tale ingiunzione, non avrebbe mancato di dichiararlo eretico per punirlo della sua ostinata pervicacia nell'errore.

Imbarazzi di papa Adriano.

Ma Carlo non tenne conto degli avvertimenti del pontefice. Già in un concilio tenuto a Ratisbona nel 792 e da lui stesso presieduto, aveva fatto condannare l'eresia detta dall'Adozianismo, sostenuta da due vescovi spagnuoli e assai largamente diffusa in Ispagna e in Francia (21). Un ben piú importante concilio fu convocato a Francoforte il 1.° giugno del 794, presieduto anch'esso da Carlo, e a cui intervenne un gran numero di arcivescovi, vescovi ed abati di tutte le parti del regno, compresi quelli dell'Italia, dell'Aquitania e della Provenza. Come al concilio di Nicea avevano partecipato i rappresentanti di tutta la Chiesa orientale, cosí questo di Francoforte vide raccolti i rappresentanti della Chiesa occidentale, assumendo al pari di quello il carattere di ecumenico. Il concilio condannò per la seconda volta l'eresia adoziana, e definí la questione delle immagini, sanzionando, contro le decisioni niceane, le dottrine contenute nei *Libri Ca-*

L'Adozianismo e il concilio di Francoforte.

rolini. L'opposizione tra l'Oriente e l'Occidente non poteva rivelarsi in modo piú clamoroso, ed era lecito fin d'allora presentire i gravi mutamenti che si andavano preparando.

A Francoforte erano intervenuti anche due legati del papa, né pare che da parte loro si elevasse alcuna protesta contro le decisioni di quel concilio. La depressione morale del papato rendevasi cosí manifesta. E' chiaro che Adriano aveva cercato di salvare alla meglio gl'interessi della religione; ma piú gli stava a cuore la tutela degl'interessi temporali, i quali dipendevano interamente dal beneplacito del re franco. In casi analoghi Martino I e Gregorio II avrebbero tenuto ben altro contegno; ma ai loro tempi il principato civile dei papi non era ancor sorto, né i papi per difendere l'ortodossia sentivano il bisogno di ricorrere alla forza dei potenti. Se essi, acquistando il dominio temporale, s'erano illusi di meglio proteggere la loro libertà religiosa, oramai potevano sgannarsi: col dominio temporale non avevano fatto che accrescere le loro difficoltà, e invece del protettore voluto, avevan trovato soltanto un padrone.

CAPITOLO II

La rinnovazione della dignità imperiale in Occidente.

Innalzamento d'Irene all'impero d'Oriente. — Elezione del pontefice Leone III e suoi primi rapporti con Carlo. — Il musaico lateranense. — L'insurrezione romana del 799. — Leone III a Paderborn — Carlo a Roma. — La cerimonia del Natale dell'800: Carlo imperatore. — Diversi giudizi degli storici su questo avvenimento. — Un passo di Eginardo variamente interpretato. — La teoria dell'ovazione di Guglielmo Ohr. — Discussione di questa teoria. — Sopravvivenza dell'idea imperiale in Occidente. — Ragioni e significato del rinnovarsi della dignità imperiale in Occidente. — Titubanze e preoccupazioni di Carlo. — L'elezione di Carlo ad imperatore secondo il Sickel. — Intendimenti di Carlo e circostanze della incoronazione. — L'equivoco della incoronazione imperiale e sue tarde conseguenze.

Irene imperatrice d'Oriente.

Non s'era ancora affievolita l'impressione dell'ostile atteggiamento preso dal concilio di Francoforte di fronte all'Oriente, quando un rivolgimento inatteso occorso a Costantinopoli parve dare a quell'ostilità un risalto anche maggiore. L'imperatrice Irene, agitata dal dèmone dell'ambizione, dopo avere con occulti raggiri alienato dal figlio Costantino l'animo dei funzionari, del clero e dell'esercito, lo fece proditoriamente assalire da una banda di scherani, i quali gli abbacinarono gli occhi e lo chiusero in un monastero (15 aprile 797). Irene allora assunse pubblicamente le insegne imperiali; colle blandizie e col terrore guadagnò a sé il favore del popolo e impose silenzio agli avversari, e nei cinque anni che durò il suo governo, i Bizantini lasciarono che la corona imperiale riposasse sul capo di una donna, senza che alcuno osasse protestare contro un sí inaudito attentato al diritto e alla tradizione. La nuova sovrana spedí un'ambasciata a Carlo per annunziargli ufficialmente la deposizione del figlio e la propria assunzione al trono; ma ella non potè cancellare la triste impressione che aveva fatto in Occidente la notizia del suo innalzamento. La deposizione di Costantino, anche per il modo com'era avvenuta, fu considerata come un atto illegale ed empio, e molti ritennero che, caduta la podestà imperiale in mano ad una donna, l'Impero fosse vacante (1).

Elezione di Leone III e suoi primi rapporti con Carlo.

Papa Adriano era morto allora da circa due anni (25 dic. 795) e gli era successo, come pare, senza contrasto Leone III, un romano di umile origine, salito attraverso i vari gradi della gerarchia all'ufficio di *vesterario* della Curia. Adriano aveva affettato di fronte al re franco una dignitosa indipendenza. Il contegno del suo successore

fu assai piú dimesso. Suo primo pensiero fu quello di scrivere a Carlo per annunziargli la sua elezione e promettergli fedeltà ed obbedienza. Contemporaneamente gli spediva le chiavi della confessione di S. Pietro e il vessillo della città, invitandolo a mandare a Roma uno dei suoi ottimati per ricevere dal popolo il giuramento di fedeltà. Evidentemente il papa mirava piú a propiziarsi il potente re franco che a garentire l' indipendenza di Roma e dello stato pontificio; del che si avrà la spiegazione nei fatti che narreremo fra poco, i quali proveranno che, non ostante l' unanimità della elezione, il pontefice non si sentiva ben sicuro di fronte alla cittadinanza. Ad ogni modo Carlo accolse volentieri le profferte del papa e spedì a Roma Angilberto, suo messo, al quale, insieme con una lettera diretta al pontefice, diede delle istruzioni che ci sono fortunatamente pervenute. Nella lettera diretta al papa Carlo esprimeva il proprio dolore per la morte di Adriano, e gli parlava gravemente dei suoi doveri religiosi, raccomandandogli di attenersi nel governo della Chiesa alla stretta applicazione delle regole canoniche. Nelle istruzioni ad Angilberto Carlo insisteva anche piú fermamente su questi doveri del pontefice, affinché la Chiesa fosse governata con vero spirito religioso e liberata da ogni macchia di simonia. Quanto ai rapporti tra la Chiesa Romana e la corte franca, Carlo voleva che l'antico patto fosse rinnovato. « A Roma si continuerà nelle preghiere per la salute del re e la prosperità del regno franco; Carlo, in ricambio della benedizione apostolica, difenderà la Chiesa all'interno per custodire l'unità della fede, e la proteggerà all' esterno contro gli attacchi dei pagani e le devastazioni degl'infedeli ». Queste parole dimostrano che Carlo considerava il Papato come un ufficio puramente religioso: la forza, la potenza, l'alto protettorato sulla Chiesa dovevano rimanere nelle sue mani.

Il musaico lateranense.

Questo modo di concepire i rapporti tra lo Stato e la Chiesa trova un eloquente riscontro nel musaico lateranense, di cui l'originale, rimontante forse al pontificato di Leone III, andò perduto, ma resta una copia eseguita nel sec. XVIII. Esso rappresenta S. Pietro seduto, nell'atto di consegnare a Leone e a Carlo, inginocchiati rispettivamente a destra e a sinistra, all'uno il pallio, all'altro una bandiera, e porta, sotto, una barbara iscrizione in cui Leone e Carlo invocano dal principe degli apostoli vita e vittoria: *Beate Petre, donas vitam Leoni pp. e bictoriam Carulo regi donas* (2).

Cospirazione romana del 799.

Mentre il papa cercava di assicurarsi la protezione di Carlo, a Roma era fatto segno ad una cospirazione, le cui conseguenze andarono piú in là delle intenzioni di coloro che l'avevano promossa. Alla testa di questa cospirazione troviamo due alti funzionari ecclesiastici, il primicerio Pasquale e il sacellario Campolo. Con loro, implicati nella congiura, erano molti nobili romani. I motivi e la portata della cospirazione non sono ben chiari. Gli scrittori bizantini la rappresentano come una reazione dei parenti di Adriano contro il governo del nuovo papa. Secondo un documento occidentale di tempi posteriori (3), si

sarebbe trattato di un tentativo dei Romani per rivendicare a sé il diritto di disporre della dignità imperiale. Contro chi? Contro il governo bizantino, dice uno storico francese, perchè i Romani consideravano l'impero come vacante, e quindi non fecero che ripetere in migliori condizioni il tentativo fatto al tempo di Gregorio II quando fu eletto Tiberio Petasio. Altri invece interpretano l'espressione del documento nel senso che i Romani abbiano mirato a scuotere il protettorato franco. Ma è stato giustamente osservato che i nemici del papa lo accusavano di gravi colpe di adulterio e di spergiuro, che queste accuse furono portate a Carlo e che non dovevano essere prive di fondamento se il pontefice piú tardi fu costretto a purgarsene con pubblico giuramento.

Comunque sia la cosa, il giorno 5 aprile 799, mentre il papa moveva in processione dal Laterano alla chiesa di S. Lorenzo, giunto nei pressi del chiostro dei santi Stefano e Silvestro, fu improvvisamente assalito da una turba di armati, e mentre il popolo, spaventato, fuggiva d'ogni parte, fu gittato da cavallo, percosso e trascinato mezzo morto nel chiostro di S. Erasmo. Dice il biografo papale che gli assalitori gli cavarono gli occhi e gli tagliarono la lingua, di che poi il papa guarì miracolosamente. Forse non si trattò che di un tentativo non riuscito (1). In qualunque modo, il papa coll'aiuto di alcuni fedeli potè una notte scivolare con una fune dall'alto della sua prigione e riparare in S. Pietro, donde lo trasse in salvo a Spoleto il duca Guinigiso accorso a Roma alla prima notizia dell'avvenimento.

Leone III a Paderborn

Dopo un breve soggiorno a Spoleto, Leone si rimise in cammino per la Francia per invocare l'aiuto di Carlo. Questi era sul punto di condurre una nuova spedizione nel paese de' Sassoni, coi quali, non meno che con gli Slavi della riva destra dell'Elba, aveva avuto a combattere nei due anni precedenti. Alla nuova dell'approssimarsi del papa, Carlo gli mandò incontro prima l'arcivescovo Ildibaldo di Colonia e il conte Ascario, poi il figlio Pippino, con una forte scorta d'armati in segno d'onoranza. Finalmente nel mese di luglio il papa giunse a Paderborn, dove il re lo ricevette con grandi dimostrazioni di ossequio. Del soggiorno del papa a Paderborn e di quello che passò tra lui e Carlo fino al tempo della partenza, seguíta, come pare, verso la fine di settembre, le fonti contemporanee non dicono nulla (5). Carlo congedò il papa onorevolmente e lo fece accompagnare fino a Roma da una numerosa scorta di conti, vescovi ed arcivescovi, tra cui quelli di Colonia e di Salisburgo. In tutti i paesi che attraversò, il papa ebbe accoglienze quanto mai onorifiche, e il 30 novembre giunse a Roma ricevuto con grandi feste dal clero e dal popolo. Alcuni giorni dopo i messi franchi tennero consiglio nel triclinio lateranense per inquirere sui rei di cospirazione, e poichè Pascale, Campolo e gli altri non riuscirono a giustificare le accuse portate contro il papa, furono imprigionati e mandati in Francia.

Viaggio di Carlo a Roma.

Nel congedare il papa, Carlo gli aveva fatto promessa di una visita a Roma: ma passò circa un anno prima che potesse intraprendere quel

viaggio. Lo trattenne in Francia la necessità di provvedere alla difesa del regno, le cui coste cominciavano allora ad essere bersagliate dalle correrie dei Saraceni e dei Normanni. Carlo intraprese a tal uopo un giro d'ispezione lungo il littorale della Manica, poi venne a S. Martino di Tours per abboccarsi col suo amico e consigliere Alcuino, il quale lo accompagnò, nel ritorno, fino ad Aquisgrana. Finalmente in un'assemblea generale tenuta a Magonza nell' agosto dell' 800 annunziò il suo prossimo viaggio a Roma. Scopo del viaggio, com'è detto nel giuramento piú tardi prestato dal pontefice, era di dirimere il contrasto tra lui e i suoi accusatori, sentire accuse e discolpe, ristabilire l'ordine nell'eterna città e il buon accordo tra il papa e la cittadinanza romana.

Dell'itinerario di Carlo sappiamo assai poco. Partito da Magonza, venne coll'esercito fino a Ravenna, dove si trattenne sette giorni per apprestare una nuova spedizione contro il duca beneventano Grimoaldo. A capitanare questa spedizione fu destinato il figlio Pippino, il quale, dopo aver accompagnato il padre fino ad Ancona, mosse con la maggior parte dell'esercito verso l'Italia meridionale. Della sorte di questa spedizione non abbiamo notizie precise; ma tutto fa credere che sia finita infelicemente per la peste che allora infieriva nel ducato di Benevento.

Intanto Carlo, accompagnato dal suo primogenito dello stesso nome e dal resto dell'esercito, moveva da Ancona alla volta di Roma. Nell'avvicinarsi a questa città il papa e i nobili romani gli vennero incontro fino a Nomento per riverirlo. Poi il papa tornò a Roma a preparare il solenne ingresso del re, che ebbe luogo, coi soliti onori e la solita pompa tradizionale, il 24 novembre. Giunto innanzi all'atrio di S. Pietro, Carlo fu ricevuto dal papa, che l'attendeva col suo corteggio di prelati e di vescovi, e fu introdotto nell'interno della chiesa in mezzo al popolo plaudente e cantante inni sacri. Sette giorni dopo l'arrivo, il re convocò in S. Pietro una numerosa assemblea d' arcivescovi, vescovi, abati, preti e nobili romani e franchi. A quest' assemblea annunziò le ragioni della sua venuta: tra queste la piú importante era di giudicare delle accuse portate contro il pontefice. Secondo un cronista franco gli avversari del papa, introdotti nell'assemblea, non riuscirono a provare le loro accuse. Secondo altri cronisti non si trovò un solo che osasse di sostenerle. Non si prese nessuna decisione; ma il 23 dicembre, nella stessa chiesa di S. Pietro, sull'avviso conforme del re, dei vescovi e dei prelati ivi convenuti, il papa pronunziò un giuramento, giunto fino a noi, in cui respingeva le accuse dei suoi calunniatori e protestava la propria innocenza.

La cerimonia del Natale dell'800.

Due giorni dopo, 25 dicembre, solennità del Natale, una cerimonia anche piú grandiosa si svolgeva nella basilica di S. Pietro. Questa, parata a festa, aveva accolto un gran numero di prelati e nobili franchi e romani venuti per assistere alla messa celebrata dal papa. Stando il re in orazione innanzi alla confessione di S. Pietro, il papa gli

Carlo imperatore.

mise sul capo una corona d'oro, mentre i Romani lo acclamavano tre volte col grido: *A Carlo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria!* Dopo di che il papa, inginocchiatosi, adorò il nuovo imperatore. Indi consacrò e incoronò anche il primogenito di lui, Carlo. Da quell' istante, smesso il titolo di patrizio, il re franco assunse quello d'imperatore dei Romani, e pochi giorni dopo, fatti tradurre innanzi al suo tribunale Pascale, Campolo e i loro consorti, pronunziò contro di essi condanna capitale, che, ad intercessione del pontefice, mutò in quella dell'esilio in Francia.

Vari giudizi degli storici sull'avvenimento.

Questo in succinto è il racconto che sulla famosa incoronazione del Natale dell'800 ci lasciarono i cronisti del tempo. Ma sull'importanza dell'avvenimento, sul modo come fu preparato, sulla parte che vi ebbe Carlo, su quella che vi ebbe Leone, sul valore che gli attribuirono entrambi e sull'impressione che ne ebbero i contemporanei, regna una grande incertezza fra gli storici, e pochi avvenimenti diedero, come questo, occasione a studî profondi e ai piú disparati giudizi. Per modo che mentre il Bryce, p. es., dice che « l'incoronazione di Carlomagno è l'avvenimento centrale del Medio Evo e, se non fosse stata, diversa sarebbe stata la storia del mondo »; d'altra parte l'Ohr lo riduce alle modeste proporzioni di un mero caso, ad una semplice ovazione preparata dal pontefice al suo protettore, per attestargli la sua riconoscenza e accaparrarsene forse il patrocinio. Che se, continua l'Ohr, l'incoronazione acquistò col tempo una immensa importanza, ciò dipese dal nome *imperatore*, in cui erano assopite delle forze latenti, che avevano solo bisogno di essere risvegliate per divenire fattori storici. Noi non entreremo nel vivo di questa discussione, per non eccedere i giusti confini del nostro lavoro. Ci contenteremo di passare in rassegna le idee principali che ora tengono il campo, prima di esporre brevemente la nostra opinione.

Un passo di Eginardo variamente interpretato.

Il punto di partenza del dibattito è costituito da un passo di Eginardo, biografo di Carlo, nel quale è detto che il re franco rimase cosí malcontento della cerimonia avvenuta in S. Pietro, da dichiarare che non sarebbe entrato quel giorno nella basilica, se avesse conosciuto l'intenzione del papa (6). Questa notizia è stata oggetto di molte discussioni da parte dei critici. Alcuni le negarono ogni attendibilità, e, fondandosi sopra un passo di Giovanni Diacono, scrittore del IX secolo, il quale afferma che il re nel convegno di Paderborn, in cambio della promessa della corona imperiale, s' impegnò a ristabilire il papa nella sua sede (7), tacciano senz'altro Carlo d'ipocrisia e di mala fede. Ma la testimonianza di Giovanni Diacono, posteriore di un secolo all' avvenimento e in generale male informato della venuta di Carlo a Roma nell'800, è oggi quasi universalmente abbandonata. È opinione comune dei critici che la notizia di Eginardo meriti fede, ma a patto che se ne dia una sufficiente spiegazione. Quale?

Il Simson crede che Carlo, in fondo, era contento della coronazione, ma ne temeva le conseguenze per l'opposizione che avrebbe in-

contrato nella corte bizantina. Se non che il papa, sentito il parere dei grandi laici ed ecclesiastici, i quali ritenevano l'impero vacante per essere la dignità imperiale venuta in potere di una donna, vincendo ogni scrupolo, offerse la corona a Carlo, il quale non osò rifiutarla per obbedienza verso il clero e verso i grandi.

Secondo il Gasquet, parlare di una sorpresa da parte di Carlo non è possibile, e del suo malcontento accennato da Eginardo bisogna cercare la ragione altrove. Eginardo dice che Carlo temeva l'indignazione dei Greci, ma non è possibile che Carlo non l'abbia preveduta e non abbia cercato di premunirsi contro di essa. Piuttosto, ciò che dovette colpirlo furono le circostanze in mezzo a cui si svolse la cerimonia della proclamazione del nuovo Impero. In quella cerimonia il papa aveva avuto una parte preponderante, e questo fatto, che poteva essere interpretato come una vera subordinazione della maestà imperiale al potere pontificio, sembrò a Carlo un precedente pericoloso da cui il vescovo di Roma avrebbe potuto trarre partito a danno del suo successore. Perciò quando elevò all'impero il figlio Ludovico, nell'anno 813, lo fece acclamare dai suoi fedeli e gli ordinò di prendere lui stesso la corona sull'altare e mettersela in testa, senza intervento del pontefice. Anche per il Gasquet il pretesto ufficiale all'incoronazione fu la vacanza dell'Impero. Non già che la notizia di questa vacanza giungesse a Roma durante il soggiorno di Carlo, come pretende il cronista di Moissac, perchè Carlo già due anni prima aveva ricevuto un'ambasciata di Irene, che l'aveva informato della deposizione di Costantino; ma il prolungarsi di quella situazione, potendo essere interpretato come un'implicita rinunzia dei Bizantini ai loro diritti, forní il pretesto a considerare l'Impero come vacante, tanto piú che Carlo era divenuto padrone di Roma, e dominando la Gallia, l'Italia e la Germania pareva designato ai suffragi del popolo romano, il quale non aveva perduto la memoria del suo passato e credeva di avere piú degli Orientali il diritto di eleggere l'imperatore.

Lo sforzo di dare una spiegazione razionale al passo di Eginardo e di conciliare la fede dovuta a questo scrittore con la necessità di ammettere che un fatto di tanta importanza, quale fu l'incoronazione di Carlo, non possa essere avvenuto se questi non vi fosse già stato preparato, è visibile in tutti i principali storici moderni, quali il Waitz, il Martens, il Gregorovius, il Döllinger, il Langen, il Dopfell, Fustel de Coulanges, ecc. Divisi in molti particolari, questi storici s'accordano nell'ammettere che Carlo voleva divenire imperatore, ma l'incoronazione fu per lui una sorpresa, perchè egli non desiderava di essere incoronato nel modo che fu. Da anni si pensava ad elevare il Patriziato alla dignità dell'Impero: tale era lo scopo di Carlo e dei suoi; ma sul tempo e sulla maniera di tale elevazione non c'era nulla di stabilito. Il papa, senz'informare il re, precipitò gli eventi. L'impazienza dei grandi franchi, del papa e dei Romani tagliò il nodo che Carlo da anni invano aveva cercato di sciogliere.

La posizione di Carlo, dice l'Hodgkin, alla cerimonia dell'incoronazione aveva una certa analogia con quella di G. Cesare, quando alla festa dei Lupercali ebbe da M. Antonio offerta la corona, e con quella di O. Cromwell, quando dopo matura riflessione rigettò la corona offertagli dal Parlamento. La grande differenza fu in ciò che in questi due casi gli argomenti negativi prevalsero, laddove nella incoronazione romana l'intervento del papa dissipò tutti i dubbî ed ogni esitazione, ed elevando Carlo alla dignità imperiale fissò per secoli la forma politica dell'Europa.

La teoria di Guglielmo Ohr.

In contraddizione con tutte le opinioni precedenti è la tesi sostenuta da Guglielmo Ohr nella sua dissertazione sulla incoronazione di Carlomagno. Prendendo alla lettera il passo di Eginardo, l'Ohr nega che Carlo abbia desiderato la dignità imperiale ed esclude che accordi o negoziati a tale scopo si facessero prima del Natale dell'800. L'idea della incoronazione deriva direttamente da Leone III e dai suoi amici, e la cerimonia seguita in S. Pietro fu un atto di esclusiva iniziativa del papa. Questa cerimonia non ebbe alcun carattere giuridico, ma fu una semplice ovazione con la quale il papa volle dimostrare la sua gratitudine a Carlo, e la cosí detta acclamazione dei Romani non fu che una specie di litania in forma di ritornello (di quelle già in uso a Roma nel salutare i grandi stranieri), quella stessa con cui Carlo era stato salutato nella visita del 774, con la sola differenza che ora invece del titolo di patrizio, gli fu dato quello d'imperatore. Dato il carattere dell'ovazione, questa fu una sorpresa per Carlo: ma la sua irritazione non fu tanto grande, se egli non osò d'impedirla. E forse, più che della sorpresa del papa, fu malcontento della teatralità con cui si svolse la cerimonia.

Critica.

La tesi dell'Ohr, sebbene in molte parti degna di attenzione per la nuova luce che la sua teoria dell'ovazione gitta sull'argomento (8), ci sembra nelle sue ultime conclusioni affatto inaccettabile. La cerimonia del Natale dell'800 fu, com'egli pensa, tranne che nel conferimento della corona, la ripetizione di quella del 774; l'acclamazione dei presenti non fu che la stessa litania encomiastica recitata ventisei anni prima, con la sola differenza che ora, invece del titolo di patrizio, fu dato a Carlo quello d'imperatore. Ora l'Ohr non ha badato che in questa sostituzione sta tutto il significato dell'avvenimento; quella parola *imperator* era tutta una rivoluzione. È possibile che il papa non ne intendesse l'importanza e non ne prevedesse le conseguenze? Tutto quello che sappiamo del carattere di Leone III esclude l'ipotesi che egli abbia potuto agire con tanta leggerezza. Se ad onorare Carlo fu mosso solo dal sentimento della gratitudine e dal desiderio di rafforzare la sua personale sicurezza, non si comprende come egli non abbia saputo trovare un modo diverso, e come abbia potuto spingere l'imprudenza fino al punto da compiere un vero atto rivoluzionario. Se egli lo compì, deve aver avuto le sue ragioni, deve aver saputo che la sua iniziativa trovava il consenso di molti e che colui stesso che

ne era l'oggetto non era alieno dall'approvarla. La questione dunque torna al punto primitivo: si tratta di conciliare l'affermazione di Eginardo con la necessità logica di ammettere che, prima del Natale dell'800, di un innalzamento di Carlo alla dignità imperiale si sia parlato e che il re franco sia stato o si sia creduto non restío ad accettarla.

A. Kleinclausz ha dimostrato molto bene che l'Impero Carolingio non fu una creazione personale di Carlo e di Leone, ma si collega direttamente con la sopravvivenza della tradizione romana in Occidente e col pio rispetto per la memoria di Roma imperiale, di cui restano numerose testimonianze nei documenti e nella letteratura del secolo VIII. Senz'ammettere (ché sarebbe un anacronismo) l'esistenza di una vera e propria opinione pubblica favorevole alla rinnovazione della dignità imperiale in Occidente, si deve riconoscere che l' idea imperiale era sempre viva in Italia e specialmente a Roma, che per buona parte dell'VIII secolo era stata una città bizantina, ed anche in Francia, dove la rinascenza carolingia, in quell' ibrido innesto d' idee pagane, bibliche e cristiane che la caratterizza, mirava a far rivivere nella forma e nello spirito tanta parte dei sentimenti e dei ricordi dell'antichità classica. Qualunque sia la parte che si deve attribuire ad Alcuino che, a torto, forse, si volle dal Kleinclausz rappresentare come l'ideatore della cerimonia romana dell'800, sta di fatto che esisteva in Francia una corrente imperialista che mirava a dare a Carlo una dignità nuova, piú rispondente al suo grado e al suo ufficio di protettore della Chiesa; e sta non meno il fatto che proprio nell'anno 800, innanzi all'incoronazione romana, quella corrente spiegò un' attività insolita e assai significante. D'altra parte non deve dimenticarsi che tra i grandi avvenimenti del secolo VIII, che aveva visto sparire la monarchia nazionale longobarda e sulle rovine della dominazione bizantina nell'Italia centrale sorgere la signoria territoriale della Chiesa, un accostamento sempre piú intimo s'era compiuto tra i due capi dell'Occidente cristiano. L'idea che il consolidamento della monarchia carolingia e la creazione dello stato della Chiesa fossero due avvenimenti indissolubili destinati a suggellare in modo definitivo l' alleanza del Papato con la nazione franca, si faceva strada negli spiriti e dava una direzione nuova al corso degli avvenimenti. Finché Roma non ebbe rotto ogni legame con l'Oriente, il patto d'alleanza tra il Papato e la monarchia franca aveva trovato un'adeguata espressione nel titolo del Patriziato, dignità bizantina, che ricordava a chi n' era insignito, oltre ai doveri della protezione verso la Chiesa, quelli di una gerarchica, per quanto formale, subordinazione al vero sovrano di Roma, l'imperatore d'Oriente. Ma quando ogni legame fu rotto e le ultime tracce della dominazione bizantina in Roma scomparvero, allora anche il titolo di patrizio non parve piú corrispondere né alla realtà dei rapporti giuridici tra Roma e l'Oriente, né all'effettività del potere che Carlo esercitava in Roma e nelle terre, già bizantine, ora della Chiesa. Tutti vedevano, tutti

Sopravvivenza dell'idea imperiale in Occidente.

Ragioni e significato del rinnovarsi della dignità imperiale.

sentivano, in Italia come in Francia, che se Carlo doveva esercitare il suo protettorato sulla Chiesa e su Roma, ciò non poteva fare che col solo titolo corrispondente all'effettiva posizione acquistata: egli, in altri termini, non doveva piú essere il Patrizio, ma l'Imperatore dei Romani.

Adunque questo titolo nuovo riguardava soltanto i rapporti di Carlo di fronte a Roma e al Papato, nulla aveva a vedere colla sua posizione di re franco e non rappresentava di fronte a questa un aumento di dignità e di potenza. Almeno cosí sembra l'intendessero i contemporanei di Carlo, cosí certo l'intendeva Alcuino, il quale, in una nota lettera diretta al re nel giugno 799, in cui discorre delle tre piú insigni dignità preposte al governo del mondo, pone espressamente la dignità regia de' Franchi al di sopra della sede apostolica e della potestà imperiale (9). È quindi un errore il dire che nell'800 la potestà regia di Carlo s' innalzò a quella imperiale. Carlo rimase e s' intitolò re dei Franchi, come prima, perché da essa traeva tutta la sua forza; di mutato nei suoi diplomi non vi fu che il titolo di patrizio sostituito da quello d'imperatore. Che se col tempo il titolo imperiale acquistò un'importanza maggiore e parve assorbire tutti gli altri (il che si vide subito dopo la sua morte), ciò avvenne in forza dei diritti speciali che esso conferiva in confronto della S. Sede e della società cristiana, e in forza della virtú magica del nome, il quale, benché scomparso da secoli in Occidente, conservava ancora tutto il suo prestigio.

Titubanze e preoccupazioni di Carlo.

Se dunque tante e cosí varie erano le correnti che spingevano alla rinnovazione della dignità imperiale in Occidente, è giuocoforza ammettere che la cerimonia del Natale dell'800 non poteva essere una sorpresa per nessuno, e neppure per Carlo. L'idea di cambiare il titolo di patrizio in quello d'imperatore dovette essere piú volte ventilata e discussa nei suoi colloqui con Alcuino, con Angilberto e con Leone stesso , ed egli in massima doveva essersi mostrato proclive ad accettarla, non tanto perché convenisse alla sua ambizione, quanto perché rispondeva alla condizione di fatto creata dalla forza delle cose. Ma con ciò l'idea in sé stessa non cessava di essere rivoluzionaria, e la sua inconvenienza pratica nei rapporti con la corte bizantina era tale da preoccupare vivamente Carlo, il quale desiderava forse, e non a torto, che nessun dubbio potesse sorgere in avvenire sulla legittimità del suo innalzamento. L'Impero dei Romani era uno e indivisibile, e dacché Odoacre nel 476 aveva restituito a Zenone le insegne della sovranità in Occidente, la dignità imperiale era divenuta un esclusivo retaggio dei Cesari bizantini. Vero è che i Romani, i quali avevano già posseduto l' esclusivo privilegio di creare gl' imperatori, potevano ancora credere di possederlo alla fine del secolo VIII, tanto piú che essendo la dignità imperiale caduta in potere di una donna, era lecito dubitare che l'Impero fosse vacante. Ma che quel diritto sia stato effettivamente esercitato, chi potrebbe dimostrarlo ? La tesi che Carlomagno sia stato dai Romani nell'anno 800 giuridicamente eletto

imperatore, è antica di alcuni secoli, e ultimamente fu ripresa e trattata con molta dottrina da Guglielmo Sickel; ma questa tesi, allo stato presente delle fonti è insostenibile e urta contro l'impossibilità giuridica e storica di un'elezione imperiale precedente l'incoronazione (10). È noto che secondo il diritto pubblico romano-bizantino l'elezione imperiale procedeva da' senatori e dall'esercito; ora non è possibile parlare di un'elezione del senato, dal momento che l'antico senato romano era finito, e quello che alla fine del secolo VIII ci si presenta con tal nome è una cosa diversa, una classe sociale corrispondente all'aristocrazia; né si può parlare dell'esercito dal momento che questo s'era associato ai nemici del papa, il quale era stato ristabilito in Roma con la forza dei Franchi. Di un'elezione di Carlo si cominciò a parlare piú tardi, quando si volle trovare un fondamento giuridico all'avvenuto mutamento; e non senza ragione se ne trova un primo accenno negli *Annali* di Lorsch scritti, come ha provato il Monod, sotto la diretta influenza della corte carolingia (11).

Infondata teoria del Sickel della elezione di Carlo.

Del resto, ammesso che una elezione ci sia stata, si deve riconoscere che il primo a dubitare della sua validità sia stato lo stesso Carlo, se egli, come afferma Eginardo, si mostrò assai contrariato dell'atto compiuto dal pontefice. E che Carlo non fosse ben persuaso della legalità della procedura, è dimostrato dallo stesso Eginardo, il quale al passo piú volte ricordato fa seguirne un altro che ne è come l'illustrazione. « Carlo, dice il suo biografo, sopportò con molta pazienza l'indignazione dei principi bizantini e vinse la loro ostinazione con la propria magnanimità, mandando loro numerose ambasciate e salutandoli nelle sue lettere coll'appellativo di fratelli (12) ». Queste parole dimostrano che egli non si sentiva ben sicuro della validità dell'atto con cui era stato innalzato all'Impero; e che realmente ne dubitasse è provato dalla notizia lasciataci da Teofane (sulla cui veridicità non v'è ragione di sofisticare) di pratiche di matrimonio corse tra lui ed Irene, ed ancor piú dal fatto che egli attese a disporre della dignità imperiale solo quando dalla corte bizantina ebbe ottenuto il desiderato riconoscimento.

Intendimenti di Carlo e circostanze della sua incoronazione.

Che Carlo, adunque, aspirasse alla dignità imperiale non mi pare possa revocarsi in dubbio; ma egli voleva arrivarvi in modo da salvare almeno le apparenze della legalità e soprattutto non urtare le giuste suscettibilità della corte bizantina, con la quale, perché no ?, non disperava di trovare, col tempo, una via d'accomodamento. Il papa, meno scrupoloso di lui e forse bramoso di attestargli la sua personale gratitudine, affrettò la cerimonia senza informarne il re, ma dopo averla concordata in tutti i particolari col circolo degli amici che con lui consentivano. Del fatto Carlo si turbò, ma ciò né tolse che egli accettasse il fatto compiuto, né alterò le sue amichevoli relazioni col papa (13). Che poi in quel suo malcontento entrasse anche il pensiero della parte che aveva avuto il papa nella cerimonia, io non credo. A. Kleinclausz, il quale a torto ritiene che in quell'occasione il pontefice abbia

agito secondo le indicazioni dei consiglieri di Carlo, tende a diminuire la parte avuta da lui nella cerimonia, riducendola alle proporzioni di quella che il patriarca di Costantinopoli aveva nelle incoronazioni degl' imperatori bizantini. Ma bisogna fraintendere i testi e soprattutto Eginardo per negare l'importanza che ebbe l'iniziativa del pontefice nella incoronazione romana dell'anno 800. Ciò non ostante, io sono ben lontano dall' ammettere che l' intervento del papa nella cerimonia potesse inspirare nell' animo di Carlo delle serie inquietudini. Che Carlo, nel suo presago istinto di uomo di stato, potesse, come fu detto, prevedere che quell'intervento avrebbe potuto costituire un pericoloso precedente, per cui il papa sarebbe apparso come arbitro del conferimento della corona imperiale, è un apprezzamento tutto moderno, di cui non si trova alcuna traccia nelle fonti. I contemporanei, in generale, sono i meno adatti a comprendere l'importanza degli avvenimenti che si svolgono sotto i loro occhi, e niuno, nell'anno 800, non esclusi coloro che ne furono gli attori principali, avrebbe preveduto che da quella incoronazione romana cominciava una nuova èra nella storia di Europa. Fu solo piú tardi, quando la dignità imperiale acquistò un'importanza di gran lunga più grande, e si arrogò dei diritti teorici illimitati su tutta l' Europa cristiana, e quando di fronte ad essa si elevò la potenza della Chiesa, che pretese, in nome della sua missione spirituale, di assumere anche la direzione civile e politica della società umana, fu allora soltanto che venne a galla il grande equivoco che si celava nell'incoronazione romana di Carlo, e le menti degli storici e degli statisti, risalendo il corso dei secoli, si fermarono al Natale dell'800 come al punto di partenza di tutto lo svolgimento posteriore. Allora accanto alla teoria della elezione popolare di Carlo, sorse, grandeggiò e prevalse l'altra che faceva del papa il dispensatore dei regni e delle corone. Rimase d'allora in poi la convinzione che l'Imperatore, se voleva esser tale e come tale essere legalmente riconosciuto, doveva ricevere la corona in Roma e riceverla dalle mani del successore di S. Pietro. Questo concetto, accolto di buon'ora da storici e canonisti, trovò infine la sua espressione in una bolla d'Innocenzo III del 1201 pubblicata in occasione della lotta tra Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia (14). La storia della Traslazione dell'Impero da Costantinopoli a Roma passò nella collezione delle decretali e regnò sovrana per circa tre secoli, finché anch'essa, insieme con la donazione di Costantino e le false decretali d' Isidoro, non cadde sotto i colpi della nuova critica storica (15).

L'equivoco della coronazione imperiale e sue tarde conseguenze.

CAPITOLO III

Carlomagno imperatore.

Soggiorno di Carlo a Roma e a Pavia. — Riordinamento dell'Italia longobarda. — Le istituzioni franche. — Famiglie franche immigrate. — Favori accordati al clero. — Le *immunità*. — Ordinamento dello stato carolingio. — I conti. — Gli scabini. — I *missi dominici* e loro attribuzioni. — L'*eribanno*. — I carichi pubblici. — Organizzazione del sistema curtense secondo il capitolare *de villis*. — Le corti signorili ed ecclesiastiche. — Decadenza politica dell'Italia. — Posizione di Pippino di fronte a Carlo. — Decadenza della cultura. — Ultime guerre di Carlo e origine delle *marche*. — Prime incursioni normanne e saracene. — Oscure vicende della Corsica e della Sardegna. — La difesa navale. — Negoziati coll'Oriente. — Caduta di Irene e innalzamento di Niceforo. — Relazioni di Carlo con Haroûn al Reschild e i Musulmani. — Venezia nella lotta tra l'Oriente e l'Occidente. — Le vicende di Venezia dal 734 in poi. — La fazione franca e la fazione bizantina. — Guerra di Pippino contro Venezia. — Morte di Pippino. — Ripresa delle relazioni tra Carlo e Niceforo. — Pace di Aquisgrana. — Divisione de' domini franchi dell' anno 806. — Proclamazione di Ludovico. — Morte di Carlomagno e sua personalità storica.

Carlo rimase a Roma tutto il resto dell'inverno 800-801 per definire le sue relazioni colla S. Sede e attendere al riordinamento delle cose d'Italia (1). Quanto alle prime, non pare che il ristabilimento della dignità imperiale modificasse sensibilmente la posizione del papa di fronte al principe franco e di fronte ai sudditi. Forse, come i contemporanei, neppure Carlo ebbe un'idea ben chiara dei diritti inerenti alla nuova sovranità. I suoi rapporti con la Chiesa continuarono ad avere, come prima, la forma di un protettorato, che d'ora innanzi, per altro, si esplicherà in modo piú effettivo, sia con la riserva dell'alta giustizia e l'invio di messi per sorvegliare l'amministrazione dello stato ecclesiastico, sia, fors'anche, con un intervento piú diretto nell'elezione papale, mercé la conferma dell'eletto, prima della consacrazione, sebbene dall'800 in poi, finché visse Carlo, quest'ultimo diritto non sia mai stato esercitato. Non sappiamo che valore attribuire alla notizia di Teofane che Carlo, stando a Roma, concepisse il disegno di una spedizione contro la Sicilia, notizia che rispecchia, forse, non tanto le intenzioni del nuovo imperatore, quanto le preoccupazioni della corte d'Oriente. Piú sicura invece è quella di una nuova spedizione ordinata da Carlo contro il ducato di Benevento capitanata anch'essa, come la precedente, dal figlio Pippino. Di questa spedizione però non sappiamo nulla, tranne che nell'801 fu presa Chieti e distrutta insieme coi castelli del suo territorio. Il comandante di Chieti, Roselmo, fu fatto prigioniero ed esiliato in Francia.

Soggiorno di Carlo a Roma.

Celebrata la Pasqua dell'801, Carlo partì da Roma sulla fine di aprile e, per la via di Spoleto e Ravenna, venne a Pavia, dove giunse ai primi di giugno. Durante il suo viaggio attese a risolvere varie

Riordinamento dell'Italia longobarda.

questioni relative all' amministrazione della giustizia e all' assetto del regno: a Pavia pubblicò alcune leggi in aggiunta a quelle dei re longobardi suoi predecessori (2). In questa occasione è probabile sia stata condotta a termine l' opera di riordinamento già iniziata molti anni prima, e di cui il provvedimento piú caratteristico fu la sostituzione dei conti franchi ai duchi longobardi. Non sembra, per altro, che le antiche divisioni territoriali del paese sieno state alterate. Come la contea sostituí presso a poco l'antico ducato, cosí nella nuova circoscrizione continuarono a sussistere gli antichi distretti retti da funzionari, i quali accanto ai nomi longobardi di gastaldi e sculdasci portano i nomi franchi di vicarii e di centenarii. Rimasero altresí, a rappresentare l'infimo gradino dei pubblici ufficiali, gli antichi decani, saltari, locopositi, ecc. Base della nuova cicoscrizione politico-amministrativa rimase, come prima, la città (*civitas*) comprendente ad un tempo il centro principale dove risiedeva il conte o il centenario (*urbs*) e il suo territorio (*fines*). L'*urbs* si divideva, come prima, in quartieri, il territorio in centri minori detti *castella, villae, vici*. Pavia rimase il centro politico del regno (*urbs regia*). Colà era il *palatium*, dove risiedeva ufficialmente il re con la sua corte, si trattavano gli affari generali e si convocavano le assemblee. Le vecchie denominazioni regionali di *Austria, Neustria* e *Tuscia* continuarono; ma accanto a quella di *regnum Langobardorum* sorse per la prima volta quella di *regnum Italiae*, e accanto al titolo di *rex Langobardorum* quello di *rex Italiae* (3).

Le istituzioni franche.

Come si vede, le riforme introdotte da Carlo nella costituzione del regno longobardo furono ben lontane dal rappresentare un radicale mutamento nelle antiche condizioni del paese. Carlo si condusse in ciò con molta moderazione. Le istituzioni franche s' innestarono a quelle longobarde senz'alterarne sensibilmente la fisonomia, quasi che il nuovo ordine di cose dovesse essere, non un cambiamento, ma una continuazione e un perfezionamento di quello anteriore. Ma, se le forme delle istituzioni parvero presso a che immutate, non perciò ne fu meno mutato lo spirito. Per assicurare il suo dominio, Carlo scelse i conti a preferenza tra i Franchi, ed estendendo all'Italia il sistema beneficiario già largamente sviluppato in Francia (4), distribuí i beni della corona longobarda e quelli confiscati ai ribelli sia ai conti stessi, sia a persone di sua fiducia che col nome di *vassalli* dipendevano personalmente da lui e gli erano legati da particolari doveri di fedeltà e di obbedienza. Cosí l'antico gastaldato longobardo subí una profonda alterazione. L'amministrazione delle corti regie, quando non fu lasciata a titolo temporaneo, ai vassalli, rimase assorbita, allo stesso titolo, nell'ufficio comitale; il nome di gastaldi rimase ad altri ufficiali d'ordine inferiore dipendenti dai conti, ai quali fu lasciato il governo delle terre della corona con attribuzioni giudiziarie sulle persone che vi abitavano. Tale mutamento si osserva soprattutto nell'Alta Italia e in Toscana; invece nei ducati di Benevento e di Spoleto, dove le riforme

introdotte da Carlo o non penetrarono o penetrarono solo parzialmente, l'antica costituzione rimase inalterata: accanto agli antichi duchi rimasero altresí i gastaldi preposti alle singole circoscrizioni amministrative dipendenti dalle corti ducali, col grado di semplici ufficiali subalterni.

Gli stanziamenti franchi in Italia.

La costituzione a cui abbiamo accennato doveva, nella mente di Carlo, servire a conciliare il rispetto del passato col bisogno di assicurarsi la conquista mercé l'opera di un partito legato per origine, per simpatie o per interesse ai nuovi dominatori. Quanti Franchi si stanziassero in Italia dal 774 in poi non può dirsi con precisione (5), ma dalle notizie lasciate da' cronisti e dai documenti risulta abbastanza chiaro che non pochi furono i Franchi che vennero a stabilirvisi con le loro famiglie, sia come vassalli ammessi al godimento dei beni della corona, sia per coprire quegli uffici di conti e di marchesi che furono l'effetto della lenta introduzione del sistema comitale. Questi Franchi costituirono una popolazione a parte, ben distinta da quella del paese: essi, tutt'al piú, si avvicinarono a quei nobili longobardi i quali, anche dopo la conquista franca, non cessarono di costituire una forte aristocrazia di carattere militare e territoriale, ed in fatti un capitolare di Pippino accenna all'esistenza di un'aristocrazia mista, dalle cui fila uscivano indifferentemente vescovi e conti (6).

Favori conceduti al clero. L'*immunità*.

Non meno che nei Franchi stanziati in Italia, il nuovo ordine di cose trovava un forte appoggio nel clero, per cui favore e sotto i cui auspici s'era compiuta la conquista. Carlo accordò al clero la stessa importanza politica che aveva in Francia, chiamandolo a partecipare alle assemblee nazionali e ai consigli del re, allargando la giurisdizione vescovile e inculcando nelle autorità ecclesiastiche e secolari la necessità di aiutarsi reciprocamente pel buon governo dei popoli (7). Persuaso che il concorso del clero, il solo depositario della cultura e del sapere, fosse indispensabile al mantenimento dell'ordine costituito, Carlo non solo arricchì le chiese di vasti possedimenti, ma ne aumentò anche la potenza accordando a molte di quelle, con altri privilegi, l'esenzione dai carichi pubblici e dall'autorità degli ufficiali ordinari, quella che si disse *immunità*, e che sotto i successori di lui era destinata a prendere un piú largo sviluppo. L' immunità non era cosa nuova in Italia, dove se ne trovano tracce anche durante il regime longobardo: ma l' immunità longobarda era piú ristretta e non andava piú in là delle regole di governo della chiesa o dei diritti d'indole fiscale (8). A questi privilegi l'immunità carolingia aggiunse quello di una giustizia privata e patrimoniale in sostituzione di quella comune esercitata dal conte (*emunitas ab introitu judicum*), per cui vescovi ed abati, tranne i casi piú gravi riserbati ai magistrati regi, acquistarono il potere di giudicare le persone viventi nel territorio immune, potere che esercitavano per mezzo di un loro delegato detto *avvocato*, a cui era commessa anche l'amministrazione dei beni della Chiesa. Questo fu il seme che poi, svolgendosi, sotto i successori di Carlo, con grande rapidità,

aprí il varco a molti e gravi abusi. Il privilegio dell' immunità, prima concesso a tutte le chiese, col tempo si estese anche ai laici, onde la giurisdizione regia venne sempre piú assottigliandosi, e la giustizia privata, sostituitasi alla giustizia pubblica, accelerò lo sfacelo dello stato e parve distruggere ogni concetto di giustizia sociale.

Ordinamento dello stato carolingio.

Poco dopo il suo ritorno dall'Italia, nell'anno 802, Carlo profittò della tranquillità generale del suo impero per attendere alle riforme interne dello stato e in particolare all'opera legislativa. Frutto di quelle riforme fu l'istituto dei *missi* o *missi dominici*, che esisteva già nell'epoca merovingia, ma che ora diviene regolare e permanente. Questo istituto si collega direttamente con l'organizzazione generale dello stato carolingio e con le nuove necessità derivanti dall'ampiezza raggiunta dai domini. Come fu già detto, l' impero era diviso in contee dipendenti direttamente dal re. I conti, uffiziali regi, avevano, come gli antichi duchi longobardi, attribuzioni molto estese: oltre ad esercitare funzioni amministrative e fiscali, conducevano in guerra i liberi tenuti al servizio militare e rendevano giustizia nei casi piú importanti riservati alla loro competenza. Per l' esercizio di quest'ultima prerogativa ciascun conte convocava tre volte l'anno in adunanza generale (*placitum generale* o *mallum*) gli uomini liberi della contea: ma in tempi ordinarii e nei placiti minori era assistito da un corpo di assessori, scelti da lui in concorso col popolo, che si dissero *scabini*, nome barbarico che piú tardi fu sostituito in Italia da quello di *giudici*. Gli scabini, che vediamo comparire la prima volta con questo nome nell'anno 780, costituivano nelle cause una specie di giuría sotto la presidenza del conte. Gli scabini giudicavano, il conte pronunziava la sentenza. Data la stabilità dell'ufficio e la varietà dei diritti che dovevano applicare, gli scabini acquistarono col tempo una grande importanza e divennero un vero corpo di giurisperiti. Contro le sentenze pronunziate dal tribunale del conte si poteva appellare al giudizio di Dio o al re. Il tribunale del re era presieduto da lui o dal suo luogotenente, il Conte del sacro palazzo; il quale, al pari del conte ordinario, sentenziava con l'assistenza de' propri scabini o giudici.

I *conti*. — Gli *scabini*.

I *Missi dominici*.

Data l'importanza acquistata dai conti, è facile comprendere come essi cercassero di accrescere sempre piú il loro potere, sia col renderlo ereditario, sia con l'abusarne a danno dei liberi loro sottoposti; né il governo centrale, attesa la lontananza e la difficoltà delle comunicazioni, era in grado di esercitare su di loro un efficace controllo. Per ovviare a tale inconveniente, Carlo disciplinò con regole fisse l' istituto dei *missi*, funzionari incaricati di percorrere le varie provincie dell'impero per sorvegliare il governo dei conti e dei vescovi, ricevere i giuramenti di fedeltà, assicurarsi della buona amministrazione della giustizia e della integrità dei domini reali, vegliare sulla esecuzione dei capitolari, togliere abusi, ispezionare strade, ponti ed altre opere di utilità pubblica, promuoverne, al bisogno, la ricostruzione o il restauro. Per meglio agevolare la funzione di questi messi, Carlo divise

l'impero in vari scompartimenti detti *missatica*, abbraccianti di regola un certo numero di contee e corrispondenti ad altrettante provincie ecclesiastiche. Ad ogni scompartimento erano assegnati annualmente due messi, uno laico, conte per lo piú, l'altro ecclesiastico, che poteva essere un vescovo od un abate. Quest'ultimo era particolarmente incaricato di esercitare la sua sorveglianza sulle cose attinenti alla polizia ecclesiastica; visitava le chiese, i monasteri, gli ospizi dei pellegrini (*xenodochia*), si rendeva conto del modo com'erano osservate la disciplina del clero e le prescrizioni del culto, invigilava sull'adempimento dei doveri religiosi; sindacava, in altri termini, lo stato spirituale della provincia cui era destinato. Nel compiere il loro giro d'ispezione, i messi tenevano nei luoghi da loro visitati pubbliche adunanze di liberi (*placita*), dove rizzavano il loro tribunale e rendevano giustizia come veri magistrati di appello: colà decidevano le cause pendenti, ascoltavano i reclami e riformavano, occorrendo, le sentenze (9).

L'eribanno.

Tra gli uffici assegnati ai messi era anche quello di esaminare i ruoli dell'esercito e vegliare sull'adempimento dell'obbligo del servizio militare (*eribanno*). Questo, al tempo di Carlo, era divenuto un peso assai gravoso, a causa della frequenza delle guerre e della lontananza delle spedizioni. Carlo, per alleggerirlo, adottò vari temperamenti, tenendo conto della ineguaglianza delle fortune e della maggiore o minore distanza da percorrere per arrivare ai luoghi di concentramento. Quanto alla prima, poiché base del reclutamento era il possesso fondiario (10), fu stabilito il principio che fosse escluso dal servizio personale chi possedesse meno di tre mansi di terra; numero che in seguito fu portato a quattro, quando parve che il bisogno richiedesse un reclutamento minore. All'onere però non sfuggivano anche i proprietari piú piccoli. Uniti per gruppi, fino a raggiungere con le loro esigue fortune il minimo del possesso, su cui pesava l'obbligo del servizio, erano tenuti a scegliere fra tutti un soldato. Soggetti alla stessa misura erano quegli altri che, privi di beni stabili, avevano un reddito non inferiore a cinque soldi. Esclusi dal servizio e dal contributo erano i soli poveri. Quanto poi a' luoghi di radunata, Carlo stabilí che i vari popoli a lui soggetti non fossero tenuti a servire oltre certi limiti. Cosí gli Italiani e i Bavaresi dovevano marciare solo nei casi in cui fosse minacciata la frontiera orientale: ciò spiega la parte importante che Pippino e l'esercito longobardo ebbero nelle guerre contro gli Avari sullo scorcio del sec. VIII. Ma non ostante le disposizioni adottate, il servizio militare pesava duramente sulle popolazioni dell'impero. Molti piccoli proprietari, per evitarlo, cedevano i loro beni alle chiese o a qualche signore potente, riprendendoli poi a titolo di beneficio; in altri casi l'applicazione delle regole abbastanza complicate che stabilivano la misura del concorso al reclutamento dava occasione ad abusi, che generavano a lor volta malcontento e proteste. Carlo cercò di reprimere quei disordini, obbligando tutti i beneficiari al servizio militare e dando severe istruzioni ai messi affinché la legge fosse osservata

in tutto il suo rigore; ma la forza delle cose era superiore alla sua volontà, e noi vedremo che non solo gli abusi rimasero, ma crebbero dopo la sua morte fino al punto di trasformare affatto il metodo di reclutamento e l'organizzazione dell'esercito.

I carichi pubblici.

Il servizio militare era pesante non solo per la frequenza ond'era richiesto e le pene cui erano soggetti i ritardatari, ma anche per l'onere finanziario che imponeva a chi era chiamato a prestarlo. Giusta un documento del tempo i chiamati alle armi avevano diritto durante il viaggio soltanto al fuoco, all'acqua, alla legna o al foraggio: di tutto il resto erano tenuti a provvedersi a proprie spese. Ciascuno quindi portava con sé armi, vesti e viveri per tre mesi. Era questa, tra le imposte indirette, certamente la piú grave, ma non ne mancavano altre, quali le prestazioni personali (*angariae*), quelle di viveri e foraggio, di cavalli e di carri che si facevano in servizio dello stato o anche a richiesta dei conti. Altre contribuzioni erano costituite da' pedaggi sulle vie e sui ponti, da' dazi su' mercati, da quelli che si pagavano alle porte delle città, all'ingresso dei porti ed agli approdi. Ultima, ma non meno importante sorgente di entrata erano le multe, le tasse giudiziarie e le confische. Per altro queste contribuzioni non tornavano tutte a beneficio dello stato, parte per la facilità con cui venivano usurpate dai privati e parte per le donazioni che se ne facevano non di rado ai conti, alle chiese, ai monasteri. Essendo una cosa sola il patrimonio dello stato e quello del principe, e non avendo lo stato a provvedere da sé al mantenimento dei servizi pubblici, l'amministrazione finanziaria era molto semplice, e quello che la corte ricavava di meno dalla percezione delle imposte, guadagnava d'altro lato coi doni e col bottino di guerra, e soprattutto coi redditi dei suoi vasti domini rurali accresciuti via via con le guerre e le confische.

Organizzazione economica del sistema curtense.

In che cosa consistesse un dominio rurale, Carlo s'è incaricato di dirci lui stesso in quel celebre capitolare *de villis* (11), che è la più fedele dipintura dello stato della proprietà territoriale e della organizzazione agricola e industriale del tempo. E l'aggruppamento patrimoniale e amministrativo di parecchi territori intorno ad un fondo o ad un edificio dominante (*sala*, *dominicum*), governati dal proprietario (*dominus*) o da un suo rappresentante (*villicus*), e costituiti da boschi, campi, pascoli, vigne, terre coltivate ed incolte, provvisti di quanto occorre per formare un'unità economica. In ciascuno di quei vasti aggregati vive una popolazione permanente addetta ad uffici diversi (*ministeria*); alcuni lavorano la terra e attendono ai vari prodotti dell'industria agricola; altri sono adibiti al lavoro industriale nelle forme più svariate dei mestieri, gli uni e gli altri aggruppati alla dipendenza dei propri capi (*magistri*): tutta, insomma, una complessa organizzazione che accogliendo intorno ad un centro direttivo le singole forze economiche di campi disgregati e dispersi, tende ad una forma più elevata di economia in cui una più ricca e varia produzione va di pari passo con la progressiva elevazione del lavoro servile. Carlo non ebbe

bisogno d'introdurla in Italia, perché una simile organizzazione esisteva già, come abbiamo visto, nel sistema curtense prevalente al tempo dei Longobardi. Anche da noi, e per cause diverse, la proprietà s'era venuta accentrando in poche mani, in parte a spese dei piccoli proprietari che con le commendazioni e con le vendite erano attratti nella sua cerchia. Alcune chiese e monasteri, specialmente i piú celebri, come quelli della Novalesa, di Bobbio, di Nonantola, di Farfa, di Montecassino, di S. Ambrogio, ecc., vennero in possesso di vaste estensioni di terreno in cui il lavoro agricolo e industriale era organizzato su per giú sul modello descritto da Carlo; tranne che in Italia, per quanto si può argomentare dai documenti, non riuscirono a formare organismi cosí perfetti come in Francia, dove la *villa* assorbí tutta la vita e l'attività economica; laddove in Italia accanto alle corti signorili ed ecclesiastiche i centri urbani non cessarono mai di essere sedi di una certa operosità politica ed economica, le piccole proprietà non scomparvero mai del tutto, e sotto influssi diversi di cultura, di condizioni naturali e di eventi storici il lavoro libero non fu mai interamente assorbito nel sistema curtense (12).

La formazione delle grandi corti signorili ed ecclesiastiche che troviamo in Italia a cominciare dal secolo IX si collega direttamente con la liberalità di Carlo, il quale entrato in possesso dei beni della corona longobarda, parte ne donò alle chiese, parte concesse in beneficio a vassalli o diede a' conti e ad altri ufficiali allo stesso titolo. Questi beni consistevano per lo piú in palazzi, borghi, foreste e corti. Nella distribuzione dei benefici non furono dimenticate le chiese franche; sappiamo infatti che Carlo donò al chiostro di S. Martino in Tours l'isola Sermione nel lago di Garda, Peschiera e Val Camonica dal passo del Tonale ne' confini di Trento fino a quelli di Brescia e Bergamo, e al chiostro di Saint-Denis il possesso della Valtellina (13). Cosí il patrimonio reale in Italia rimase assai assottigliato, e invece crebbero a dismisura i possessi dei signori e delle chiese in modo da costituire tante isole economiche indipendenti l'una dall'altra, dove una popolazione di piú centinaia di persone unite insieme da una mutua dipendenza di uffici, di occupazioni e di rapporti giuridici, si abituava a considerarsi come soggetta al solo capo visibile e presente, che era il proprietario, e dove l'esuberanza della produzione diede di buon'ora origine a mercati, che ravvivando gli scambi elevarono il valore e l'importanza della produzione agricola e industriale (14).

Corti signorili ed ecclesiastiche.

In questo nuovo impulso dato alla vita economica risiede forse il maggior beneficio che risentisse l'Italia dalla conquista dei Franchi, ché, quanto al resto, tranne forse una maggior tranquillità assicurata al paese, la vita nazionale perdette ogni vigore e fu quale poteva essere quella di un popolo politicamente soggetto. Non abbiamo alcuna notizia che alle grandi assemblee di maggio e di ottobre, che si tenevano in Francia, e dove si discutevano le leggi (*capitolari*) destinate a tutti i popoli della monarchia, i grandi Longobardi intervenissero. Anche dopo

Decadenza politica.

Posizione subordinata di re Pippino.

che nel 781 fu incoronato re d'Italia il figlio Pippino, e fu lasciato al governo del regno, Carlo continuò a portare il titolo di re dei Longobardi e considerò l' Italia come una provincia dipendente direttamente da lui. Una lettera di Carlo a Pippino, fortunatamente conservata (15), dimostra come l'imperatore considerasse il figlio non altrimenti che come un proprio luogotenente, una specie di governatore o vicerè preposto all'Italia piuttosto per eseguire gli ordini di lui che per governarla a sua posta. In tutte le carte private del regno italico il nome di Carlo precede, nella datazione, quello di Pippino. Tutti i documenti di diritto pubblico o privato relativi all' Italia escono dalla cancelleria imperiale. I pochi ordinamenti emanati da Pippino ed approvati nei placiti tenuti probabilmente a Pavia sembrano piuttosto disposizioni suggerite dal padre, che provvedimenti dovuti alla sua personale iniziativa.

Decadenza della cultura.

Né sembra che l'Italia abbia tratto alcun profitto da quel risveglio di cultura, a cui Carlo diede una spiccatissima impronta personale e che fu chiamata, e non a torto, rinascenza carolingia. Quel moto intellettuale, per cui le scienze profane erano chiamate a sussidiare gli studi teologici e l'antichità classica doveva servire di sostegno alla cultura religiosa; quella letteratura e quell'arte d'imitazione, che si pascevano di reminiscenze virgiliane e di modelli bizantini o romani della decadenza; quella diligenza con cui Carlo attese a diffondere il sapere fino al punto di tracciare un vero programma pedagogico per le scuole vescovili ed abaziali: tutto ciò rimase circoscritto nei paesi transalpini ed ebbe scarsa o nessuna efficacia nell'Italia franca. La notizia lasciataci dal monaco sangallese che Carlo fondasse in Pavia una scuola merita poca fede, dato il carattere favoloso di quella fonte; ed infatti sembra poco verisimile che Carlo sentisse il bisogno di diffondere la cultura in un paese che egli spogliava di marmi, di colonne e musaici per adornarne la sua cattedrale di Aquisgrana, e donde traeva i migliori ingegni del tempo per rendere piú fiorito il consesso de' dotti che vivevano alla sua corte e illustravano l' accademia del Palazzo. Non solo Carlo nulla fece per diffondere la cultura in Italia, ma sembra piuttosto che con la perdita dell'indipendenza anche quell'incipiente attività di cultura che si osserva sotto gli ultimi re longobardi sia andata, per la conquista franca, interamente distrutta. E non ci pare senza significazione il fatto che, morti Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia, dovette passare oltre un secolo prima che nell'Italia superiore apparissero i segni di un nuovo risveglio intellettuale (16).

Ultime guerre di Carlo e origine de' marchesati.

Mentre attendeva all'ordinamento dell'impero, Carlo non perdeva di vista le questioni teologiche, una delle quali, quella della processione dello Spirito Santo, fu trattata in un grande concilio ad Aquisgrana nell'anno 809, dove fu presa anche l'iniziativa di una generale riforma ecclesiastica; impresa troppo grande, come dice Eginardo, per sortire alcun effetto. Né cessavano frattanto le guerre esterne, per quanto l' età declinante distogliesse oramai Carlo dalle fatiche del

campo e l' obbligasse ad affidare il comando degli eserciti ai suoi figliuoli. Piú che guerre di conquista furono spedizioni dirette allo scopo di assicurare durevolmente le frontiere contro nemici infidi, coi quali la dimostrazione della forza valeva assai piú degli accordi e dei trattati. Tali furono le guerre condotte a piú riprese contro gli Slavi e i Danesi dell'Est e contro i Mori di Spagna, quelle soprattutto contro i Sassoni, la cui sottomissione finale non avvenne prima dell' anno 804 (17). Ma il mezzo piú efficace adoperato da Carlo per difendere la sua frontiera terrestre fu l'istituzione delle *marche*. Col nome di marca s'intendeva un paese di confine, molto piú grande di una semplice contea, governato da un capo (*praefectus limitis*, *marchio*, marchese) a cui era particolarmente affidata la custodia del territorio contro i vicini. Le marche non sorsero nello stesso tempo; sorsero col progredire della conquista e per la necessità di assicurarla contro futuri pericoli. Sembra che la prima a costituirsi sia stata la marca di Brettagna, poi quella spagnuola, di cui abbiamo parlato; vennero in seguito, a poca distanza l' una dall' altra, la marca danese, tra la foce dell' Elba e l' Eider diretta contro i Danesi e contro gli Abotriti, la marca di Baviera o di Pannonia diretta contro gli Avari, quella dei Sorabi, sulla Saale diretta contro i Czechi e contro i Boemi; infine la marca del Friuli, che forse risale all'anno 803 e si riconnette probabilmente non meno con le necessità militari di difendere la frontiera longobarda dal lato orientale, che con le ragioni politiche derivanti dall'ostile atteggiamento del duca longobardo Rotgaudo (18).

Prime incursioni normanne e saracene.

Assai piú difficile invece era il proteggere le coste contro gli assalti dei Normanni e dei Saraceni, che nel corso del sec. IX si ripeterono con una frequenza inquietante. I primi, partendo dalle coste della Norvegia, piombavano sulle spiagge deserte ed alle foci dei fiumi che sboccano nei mari del Nord e della Manica, e di là, spargendosi a ventaglio, desolavano i luoghi circostanti, abbruciando i castelli, uccidendo gli uomini e traendo ricco bottino dai paesi percorsi. Gli altri, movendo dalla Spagna, infestavano il littorale della Settimania, della Provenza, della Liguria e della Toscana fino ad Ostia, facendo strazio delle popolazioni indifese e spargendo da per tutto il terrore e la morte. Fra i luoghi piú bersagliati erano le isole di Corsica e di Sardegna, sempre nominalmente soggette ai Bizantini, ma oramai prive di presídi e interamente abbandonate a sé stesse. La storia interna di queste due isole, nel periodo di cui ci occupiamo, è estremamente oscura. Della prima sappiamo soltanto che in essa la Chiesa romana possedeva un importante patrimonio, la cui conservazione stava molto a cuore ai pontefici (19); meno ancora sappiamo della seconda. Una sola cosa può affermarsi con sicurezza ed è, che la Sardegna, già malmenata dai Bizantini, poi abbandonata da essi quando non furono piú in grado di difenderla, a cominciare dal secolo VIII entrò in un periodo di precipitosa decadenza durante il quale, interrotta o quasi ogni comunicazione col continente, diminuita la popolazione, deserte o iste-

Oscure vicende della Corsica e della Sardegna.

rilite le campagne, rimase continuamente esposta agli assalti dei Saraceni. Pure in quel periodo di abbandono sono da ricercare i germi della nuova organizzazione la quale, meglio che coi vecchi ed esausti istituti bizantini, sembra riconnettersi colle mutate condizioni sociali e i nuovi bisogni della difesa e della sicurezza giuridica; quel'organizzazione che appare già matura nel secolo XI col sorgere dei Giudicati (20).

L'organizzazione navale nell'impero carolingio.

Per combattere l'audacia dei corsari, Carlo mise le sue provincie marittime in istato di difesa, organizzando delle armate e facendo costruire alle foci dei fiumi e nei porti delle stazioni costituite da sentinelle permanenti e da esploratori. Al primo allarme dato da essi, gli uomini liberi dei dintorni dovevano accorrere alla difesa sotto pena di venti soldi. Boulogne e Gand furono sul mare del Nord le stazioni principali dell'armata imperiale. Carlo, che aveva già fatto un giro d'ispezione pel littorale della Manica nell'anno 800, vi tornò undici anni dopo per passare in rassegna le sue navi e constatarne l'allestimento. Parimenti il figlio Ludovico re di Aquitania fece costruire dei vascelli per sbarrare le foci della Garonna e del Rodano. Meno sappiamo dei provvedimenti presi in Italia. Qui del resto le popolazioni riverasche del littorale ligustico e toscano, già da piú tempo abituate alla pratica navale non avevano bisogno di spinte per proteggere il loro commercio contro le correrie dei Saraceni. E non è dubbio che l'armata spedita da Pippino in difesa della Corsica nell'806, e quella mandata da Carlo nell'anno successivo sotto il comando del conte Burcardo fossero allestite nei porti della Liguria e di Toscana, dove già Pisa e Genova davano i primi segni di quel risveglio commerciale che doveva innalzarle a tanta potenza nei secoli successivi (21).

Negoziati coll'Oriente.

In mezzo alle cure della sua multiforme attività religiosa, economica e guerriera, Carlo non aveva cessato di negoziare coll'Oriente per ottenere il riconoscimento del titolo imperiale. Dato il concetto dominante di un impero unico ed indivisibile, l'innalzamento di Carlo alla dignità imperiale era stato appreso in Oriente come una rivolta delle provincie occidentali, e la proclamazione del nuovo Cesare come una di quelle usurpazioni temporanee di cui si erano avuti altri esempi nel corso dei secoli. Che Carlo anch'egli mirasse, dal canto suo, almeno in principio, ad un impero unico, è dimostrato dalla notizia, già riferita, di Teofane, dei due legati spediti ad Irene per chiederla in matrimonio e fare cosí dell'Oriente e dell'Occidente un impero solo. Irene non era aliena dall'accettare, abbagliata da quella grandiosa combinazione politica che rispondeva non meno alla sua ambizione che a' bisogni della sua sicurezza; ma le mancò il tempo di realizzare il disegno. Detronizzata, a sua volta, nell'802 da un rozzo soldato per nome Niceforo, fu relegata nell'isola di Lesbo, dove morí il 9 agosto dell'anno seguente.

L'innalzamento di Niceforo era dovuto al partito iconoclasta av-

verso alla riunione delle due chiese d'Oriente e d'Occidente, alla riconciliazione con Roma ed all'accordo con Carlo. È significante il fatto che la levata di scudi di questo partito avvenisse proprio nel punto in cui pareva assicurata l'intesa tra Irene e Carlo e gli ambasciatori franchi erano ancora a Costantinopoli per discuterne le condizioni. Giacché si aveva un bel dire che la vecchia Roma aveva conservato tutti i suoi diritti e che l'Occidente non meno che l' Oriente poteva designare l'imperatore; a Costantinopoli l'opinione dominante era ben diversa, e agli occhi dei Bizantini, i quali credevano la loro patria divenuta, dopo quattro secoli di prescrizione, l'unica fonte del diritto, Carlomagno appariva come un usurpatore, le cui pretese erano inconciliabili col dogma fondamentale dell'unità imperiale.

Innalzamento di Niceforo e suoi rapporti con Carlo.

Pure Niceforo era troppo accorto politico per assumere verso Carlo un contegno apertamente ostile. La precarietà della sua posizione di fronte ai partiti interni, le gravi minacce dei Bulgari, che dal Danubio rinnovavano le loro scorrerie fin sotto le mura di Costantinopoli, quelle non meno gravi dei Musulmani, il cui impero proprio allora, sotto il governo di Haroûn al Reschild, raggiungeva un alto grado di potenza e di splendore, tutto l'obbligava a battere la via della prudenza; e però nel congedare i messi franchi, venuti a trattare con Irene, li fece accompagnare in Francia da propri messi, il vescovo metropolita Michele, l'abate Pietro e un ufficiale imperiale per nome Calisto. Questi legati erano incaricati di stipulare pace ed amicizia tra i due stati cristiani, al che Carlo si mostrò assai propenso, e nel licenziarli consegnò loro un abbozzo di trattato ed una propria lettera per Niceforo, in cui erano esposti i suoi diritti al riconoscimento da parte dei Bizantini e formulate altre condizioni e proposte d'accordo. Ma passarono parecchi anni prima che ad un accordo si venisse. Carlo non intendeva spingere le cose agli estremi e, come dice Eginardo, preferiva di vincere la riluttanza degli Orientali con la longanimità anziché col ricorrere alla guerra aperta. Dal canto suo Niceforo era spinto a tergiversare dalle stesse condizioni in cui versava l'Impero orientale, esposto per parecchi anni ai furiosi attacchi dei Musulmani, i quali invasero a piú riprese le provincie dell'Asia Minore, occuparono l'isola di Cipro ed obbligarono i Bizantini ad accettare, per timore di peggio, una pace umiliante.

Relazioni di Carlo con Haroûn al Reschild e co' Musulmani.

Di quelle tristi condizioni in cui versava il suo rivale, Carlo si giovò per stringere amichevoli relazioni coi nemici dell'Impero e assumere direttamente la protezione dei cristiani d'Oriente, che oramai i Bizantini non erano piú capaci di difendere. Già fin dal tempo dell'ultimo suo soggiorno a Roma, un'ambasceria inviata dal patriarca di Gerusalemme gli aveva portato, a titolo d'omaggio, le chiavi del S. Sepolcro e quelle della città insieme col vessillo. Carlo spedí, a sua volta, in Palestina una propria ambasciata e, per assicurare i cristiani di Oriente della sua protezione, negoziò direttamente col califfo, il quale, come narrano le cronache franche, fece dono a Carlo della proprietà

dei Luoghi Santi, obbligandosi a trattare le popolazioni cristiane dell'Oriente con particolare benevolenza. Le fonti contemporanee contengono molte notizie sui messaggi e sui doni scambiati tra Carlo ed Haroûn, e fino all'809, quando questi morí, i rapporti fra i due sovrani furono improntati alla piú grande amicizia. Relazioni analoghe furono stabilite da Carlo con altri principi musulmani, come il sultano del Cairo e l'emiro di Cartagine (22). Carlo si sforzò di sostituire da per tutto, nei paesi musulmani, il proprio protettorato sui cristiani a quello degl' imperatori d' Oriente, e cosí il nome dei Franchi penetrava e largamente si diffondeva in paesi dov'era stato fin allora sconosciuto, e col nome dei Franchi quello del grande imperatore d' Occidente, la cui spada vittoriosa, meglio che la declinante autorità dei Cesari bizantini, poteva infondere fiducia alle popolazioni cristiane soggiogate dai Saraceni. Cosí, come in Europa, anche in Asia e in Africa gli occhi e le menti si volgevano ad Aquisgrana, dove pareva che il prestigio del nome imperiale si affermasse in tutta la sua forza. Il centro del mondo si spostava verso Occidente e gl'interessi della Cristianità, meglio che da Niceforo, erano rappresentati da Carlo.

Venezia nella lotta tra l'Oriente e l'Occidente.

Il conflitto tra i due imperi, dice bene il Gasquet, si determina meglio in questo spostamento d'interessi e d'influenze che in ostilità aperte. Stante la lontananza delle due capitali ed essendo le provincie limitrofe abitate da barbari che ne rendevano nominale il possesso, i due imperi mancavano, a cosí dire, di un punto vulnerabile in cui potessero assalirsi con successo. Solo nel fondo dell'Adriatico, dove la speciale posizione topografica delle lagune e le non meno speciali condizioni degli abitanti offrivano un piú immediato contatto fra le due monarchie, era possibile che dall'opposizione dei loro interessi sorgesse un aperto conflitto. Cosí la storia di Venezia diviene un episodio della lotta fra i due imperi, episodio estremamente importante e caratteristico, in quanto si riconnette non meno con le vicende generali del tempo che con quelle particolari della città, che ora finalmente esce dal vago crepuscolo delle sue origini per entrare nella luce aperta della storia.

Oscurità della storia di Venezia nell'VIII e nel IX secolo.

Oscure ed incerte sono le vicende delle lagune negli ottant'anni che decorsero dalla ripresa di Ravenna al tempo di Orso fino alla guerra combattuta contro Pippino nell'anno 810. Venezia, come Roma, ebbe assai tardi i suoi annalisti, e quando questi vollero riunire i ricordi del passato, non trovarono che tradizioni frammentarie, confuse e già alterate dai poetici colori della leggenda (23). È noto che il nucleo più antico del *Chronicon Altinate*, accozzo informe di piú antiche scritture, risate al secolo X; che dello stesso secolo è la cronaca dei Patriarchi di Aquileia e fors'anche la cronaca di Grado, da cui attinse la sua nell' XI Giovanni Diacono; e che solo mediante il confronto coi piú antichi documenti e con le fonti franche e bizantine è possibile, tra i confusi racconti dai testi veneziani, sceverare il vero dal falso e cogliere nelle sue linee principali il lento e faticoso lavorío

per cui Venezia passò, prima di assumere la sua definitiva fisonomia. Pure, di mezzo alle lacune del racconto, tre fatti emergono con sufficiente rilievo: in primo luogo lo sforzo del governo ad affermarsi tra le gare di preminenza che dividono le varie isolette e a cementarne sempre meglio l'unione, sostituendo all'autorità dei piccoli governi e magistrati locali quella del potere centrale rappresentata dal duca; in secondo luogo le prime rivalità tra il duca e il patriarca che spianano la via alla formazione di un partito franco nelle lagune, le quali politicamente dipendono sempre da Bisanzio; da ultimo l'importanza sempre maggiore che acquista Venezia come luogo di commercio, in grazia della sua posizione centrale tra l'Oriente e l'Occidente e della irreparabile decadenza a cui oramai s'è avviata Ravenna dopo la fine dell'Esarcato.

Le vicende del ducato veneto dal 731 in poi.

L'istituzione del ducato passò per varie oscillazioni prima di assodarsi. Il duca Orso, il liberatore di Ravenna nel 734, perí assassinato pochi anni dopo. Al posto di Orso, non essendosi potuti accordare nella scelta del successore, gli abitanti delle lagune elessero per un anno un maestro dei militi, e in questa nuova forma di magistratura continuarono cinque o sei anni finché, trasportata la sede da Eraclea a Malamocco, fu ristabilito il ducato nella persona di un figlio di Orso, Deodato. Una dolorosa vicenda di rivalità, di odi, di gelosie che nella imperfetta fusione dei vari elementi delle isole trovavano modo di divampare ad ogni istante, caratterizza i dodici anni che successero al ristabilimento del ducato. Deodato, non essendo riuscito a vincere le discordie interne tenute vive dagli antagonismi delle potenti famiglie tribunizie delle lagune, fu accecato e deposto nel 755. La stessa sorte toccò al suo successore Galla nel 756. In luogo di Galla fu eletto Domenico Monegario, cui si misero ai fianchi due tribuni per limitarne il potere. Per otto anni fu un'assidua vicenda di lotte fra duca e tribuni; questi miravano a soverchiare il duca, il duca a dominar solo. Finalmente anche il Monegario fu deposto ed accecato: una forma di punizione che i Veneziani avevano appresa da' loro dominatori di Bisanzio.

Il nuovo duca fu Maurizio Galbaio di nobile famiglia di Eraclea. Nel suo lungo governo cercò di ristabilire l'ordine nelle lagune, e destreggiandosi abilmente tra Longobardi, Franchi e Bizantini, mirò a conservare a Venezia l'indipendenza di fatto singolarmente favorita dalla sua posizione insulare. Intanto il commercio veneziano si veniva sempre piú allargando. I mercanti di Eraclea e di Malamocco erano i naturali intermediari degli scambi tra Costantinopoli e le regioni limitrofe dell'Italia superiore e i paesi transalpini. Nelle loro mani era anche il commercio degli schiavi nell'Adriatico, motivo per cui Carlo impose a papa Adriano di scacciare i Veneziani dall'Esarcato e dalla Pentapoli. Col commercio e con l'agiatezza cresceva anche la popolazione delle lagune, col qual fatto si collega molto probabilmente la fondazione di un nuovo vescovato nell'isola di Olivolo, nel 775.

Venezia divisa tra le fazioni franca e bizantina.

Maurizio morí nel 787 dopo essersi associato al governo il figlio Giovanni che gli successe. Sotto di lui cominciarono a delinearsi le due parti in cui si divise la popolazione delle lagune, l'una favorevole ai Bizantini, l'altra ai Franchi. La cosa era inevitabile, date le discordie interne dello stato veneziano e la vicinanza dei Franchi, pei quali il possesso delle lagune era una prospettiva assai seducente. Un dissidio scoppiato tra il duca e il patriarca di Grado a causa del vescovado di Olivolo affrettò gli avvenimenti. Giovanni mandò il figlio Maurizio, da lui associato al governo, ad assalire con una flotta l'isola di Grado. Il patriarca fu ferito, poi, preso e gittato dall'alto di una torre, morí. Gli subentrò un nuovo patriarca, Fortunato di Trieste; ma costui, avendo di lí a poco intrigato contro il duca, fu costretto ad emigrare con un buon numero di partigiani, tra cui Obelerio di Malamocco e Felice appartenenti a potenti famiglie tribunizie delle lagune. Questi ultimi, lasciata Venezia, si fermarono a Treviso. L'altro invece andò in Francia a mettersi sotto la protezione di Carlo, cui fece omaggio di due porte di avorio finamente lavorate. A Venezia intanto gli eventi precipitavano. Una rivolta popolare scacciava dal governo Giovanni e Maurizio e richiamava gli esuli di Treviso, innalzando al ducato Obelerio, il quale si associò il fratello Beato. L'espulso Giovanni, dopo essersi trattenuto alcun tempo a Mantova, andò anch'egli in Francia a chieder protezione a Carlo, ma senza riuscirvi. Frattanto anche Fortunato tornava in Italia; per favore del re franco aveva ottenuto il vescovado di Pola: piú tardi fu riammesso nel suo patriarcato gradense. Il partito franco trionfava su tutta la linea. Gli stessi dogi Obelerio e Beato si recavano in Francia nell' 806 per fare atto di sottomissione a Carlo insieme con alcuni legati della Dalmazia venuti colà al medesimo scopo. Cosí Venezia e la Dalmazia, come già prima l'Italia, vennero sotto il dominio franco e furono aggregate al regno italico di Pippino.

Prevalenza de' Franchi e riscossa bizantina.

Ma la riscossa bizantina non si fece attendere a lungo. Verso la fine dello stesso anno 806 un'armata greca, sotto il comando del patrizio Niceta, comparve nelle acque dell'Adriatico. Sottomessa prima la Dalmazia, venne a bloccare Venezia. La città si arrese. Obelerio e Beato, mutata bandiera, riconobbero l'autorità dell'imperatore di Oriente, e Pippino, non avendo un'armata da contrapporre ai Bizantini, fu costretto a stipulare una tregua fino all'agosto dell'anno 808. Niceta diede ad Obelerio il titolo d'*Ipato* e ripartì per Costantinopoli, conducendo seco degli ostaggi scelti fra i partigiani dei Franchi. Spirata la tregua, una nuova armata venne da Costantinopoli ad incrociare nelle acque delle lagune. Era comandata, non più da Niceta, ma dall'ammiraglio Paolo. Questi ne mandò una parte ad investire Comacchio presidiata, come pare, dai Franchi; ma il colpo fallí per la strenua difesa della guarnigione. Allora Paolo tentò di riprendere le trattative con Pippino, ma le trattative fallirono per gl'intrighi dei duchi veneziani, i quali, temendo le rappresaglie di Carlo, avevano in-

teresse d'impedire l'accordo tra i due imperi. Paolo, non sentendosi piú sicuro nell'Adriatico, abbandonò le lagune e rifece vela per l'Oriente, lasciando le isole al loro destino.

Irritato dalla perfidia dei duchi veneziani, Pippino preparò per l'anno 810 una grande spedizione contro le lagune. La storia di questa spedizione è appena accennata nelle fonti franche; piú diffusamente invece è narrata da quelle bizantine e veneziane dei secoli X e XI, sebbene nei particolari presentino non lievi discrepanze. Su queste ultime fonti si formò piú tardi in Venezia una tradizione affatto leggendaria, che inspirata esclusivamente dall'orgoglio patriottico, alterò profondamente le genuine sembianze dei fatti. Senza entrare nell'esame comparativo delle varie testimonianze, e limitandoci ai risultati positivi della critica moderna, ecco come, secondo ogni probabilità, andarono le cose. Pippino, avendo raccolto un grande sforzo d'armi e soldati, assalí Venezia per mare e per terra, tenendola bloccata per circa tre mesi. Egli non poté penetrare fin nel gruppo piú interno delle isole, e non è improbabile che nei suoi vari tentativi abbia avuto qualche insuccesso; ma infine egli riuscì a stringere talmente gli isolani, che questi, vedendosi abbandonati da Costantinopoli, furono costretti ad accettare la supremazia del re franco, obbligandosi al pagamento di un annuo tributo. Su quest'ultimo punto non può cadere il menomo dubbio: le fonti franche si accordano pienamente con la testimonianza, non sospetta, di Costantino Porfirogenito. Pippino per altro non fu egualmente fortunato nel tentativo che fece subito dopo di assoggettare la Dalmazia. Sopraggiunto da Cefalonia, con una squadra, il prefetto di quell'isola, Paolo, l'armata del re fu costretta a ritirarsi.

Pippino contro Venezia.

Pippino poco sopravvisse alla sua ultima impresa contro Venezia. Egli morì a trentatrè anni, l'8 luglio 810, e fu sepolto in Milano, nella basilica di S. Ambrogio, dove ancora si legge l'iscrizione che ricorda la sua tomba (24). Giovane valoroso e bello della persona, come dicono i cronisti franchi, lasciò poche tracce nella storia nostra perché, come luogotenente di Carlo, la sua figura rimase appena visibile attraverso l'ombra proiettata dalla forte individualità del padre. Pure da qualche indizio è lecito argomentare che egli non mancasse di una certa energia, e n'è prova una controversia avuta col pontefice, la quale senza l'intervento di Carlo avrebbe potuto avere serie conseguenze. Sulle cause di questa controversia non siamo bene informati: sembra per altro che essa si connetta coi provvedimenti militari diretti a difendere le coste italiane contro i Saraceni, provvedimenti in cui le due parti non andavano d'accordo. Carlo cercò di risolvere il dissidio mediante un abboccamento stabilito pel 26 marzo 804. Ma poi, a richiesta di Pippino, il colloquio fu rimandato e le fonti non ci dicono altro (25). Non meno energico si mostrò Pippino nella guerra contro il ducato di Benevento. Qui egli ebbe in Grimoaldo un avversario degno di lui. Giovani entrambi, come dice Erchemperto, e ambedue inclinati alle armi

Morte di Pippino.

si fecero per molti anni una guerra incessante. Pippino, facendo suo l'antico diritto dei re di Pavia, pretendeva che, come già Arechi era stato soggetto a Desiderio , anche Grimoaldo lo fosse a lui. Al che l'orgoglioso longobardo rispondeva

Liber et ingenuus sum natus utroque parente,
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

Morto Grimoaldo nell'806, e successogli nel ducato un altro Grimoaldo, tesoriere del precedente, la guerra continuò, sebbene piú fiaccamente, tra Franchi e Longobardi nell'Italia meridionale, e non finí prima dell'812, quando Pippino era morto già da due anni.

Ripresa delle relazioni tra Carlo e Niceforo.

La caduta di Venezia sotto il dominio franco dovette produrre una ben grave impressione alla corte d'Oriente, se Niceforo s'indusse finalmente a farsi spontaneo iniziatore di nuove trattative col re d'Italia. A tal uopo mandò un suo ambasciatore per nome Arsafio latore di una lettera per Pippino e munito d'istruzioni verbali abbastanza conciliantì. Arsafio giunse in Italia quando Pippino era già morto; Carlo però volle ricevere egualmente l'ambasciata, parendogli quello il momento opportuno per conchiudere l'accordo con l'Oriente. L' accordo infatti fu stabilito su questa base: Carlo cederebbe Venezia e le città marittime della Dalmazia e della Liburnia; Niceforo, a sua volta, riconoscerebbe il re dei Franchi come imperatore. È probabile che in quella occasione Carlo abbia stipulato un particolare accordo coi Veneziani sulla base di quello già conchiuso da Liutprando col duca Paoluccio. Non sappiamo però se fin d'allora nel patto fosse compresa la clausola di un tributo annuale da pagarsi dai Veneziani al re d'Italia, del quale tributo parla Costantino Porfirogenito che lo dice ridotto nel X secolo a 36 m. libbre d'argento. Noi vedremo che di un tributo di 25 m. libbre pavesi dovuto al re d'Italia si parla in un diploma di Berengario I dell'anno 888 (26).

Pace di Aquisgrana.

I preliminari della pace, stabiliti ad Aquisgrana , furono portati a Costantinopoli da un' ambasciata franca composta del conte Ugo di Tours, del longobardo Ajone del Friuli e di Aido vescovo di Basilea. Costoro, passando per Venezia, trassero seco prigioniero il duca Obelerio, la cui destituzione era stata la conseguenza naturale del ravvicinamento avvenuto tra l'Oriente e l'Occidente. Il successore di Obelerio, Agnello di Particiaco, trasportò la sede del governo da Malamocco a Rialto, e fu questo il nucleo intorno a cui si formò la nuova Venezia medioevale (811). Quando gli ambasciatori franchi giunsero a Costantinopoli, Niceforo era già morto e gli era successo il genero di lui Michele I. Questi ricevette i legati di Carlo e nel congedarli li fece accompagnare da una propria ambasciata incaricata di notificare la sua adesione agli accordi preliminari iniziati dal suo predecessore. L'ambasciata bizantina era composta del metropolita Michele di Filadelfia e dei protospatari Arsafio e Teognosto. L' atto solenne della pace fu celebrato nella chiesa di S. Maria d'Aquisgrana e firmato da' grandi

laici ed ecclesiastici franchi. Giusta il costume bizantino, gli ambasciatori di Michele recitarono una litania greca in onore di Carlo, salutandolo col titolo di *basileus*, indi, partiti da Aquisgrana, andarono a Roma , dove l'istrumento della pace fu firmato anche dal papa nella basilica di S. Pietro.

Impero unico e due imperatori.

Nel rimandare a Costantinopoli i messi bizantini, Carlo li fece accompagnare da due suoi ambasciatori, Amalario vescovo di Treviri e Pietro abate del monastero dei SS. Apostoli, incaricati di ricevere dall'imperatore Michele la ratifica del trattato e latori di una lettera in cui esprimeva il suo compiacimento per l'accordo intervenuto fra i due imperi. Per Carlo l'Oriente e l'Occidente dovevano formare d'ora innanzi come due parti di un sol tutto, che era la grande ed universale comunità cristiana , unita nella identità della fede ortodossa e nella fratellanza politica dei due imperatori. « Un solo impero, dice il Gasquet; due imperatori eguali, uniti fraternamente da legami temporali non meno che spirituali, il papa mediatore fra loro come rappresentante della cattolicità: tali gli elementi della concessione imperialistica di Carlomagno ». Col tempo questa concezione si mostrò insufficiente a rappresentare i reali bisogni e le reali tendenze della società. Troppo inferiore a quello di Carlo fu il genio politico dei suoi successori; troppo profondi differenze dividevano l'Occidente dall'Oriente; troppo grande era l'orgoglio dei Bizantini per adattarsi ad una teoria di eguaglianza che contrastava con tutto il loro passato. Pure l'avere concepito l'impero come un'alta idealità universale, in cui la fraternità politica era l'espressione di una grande società religiosa, è ciò che di piú caratteristico si manifesta nella personalità politica di Carlomagno.

La divisione de' dominii franchi nell'anno 806.

Nello stesso anno in cui scriveva la lettera che abbiamo ricordato, Carlo, sentendo non lontana la sua fine, pensò di provvedere alla successione al trono e alle sorti future dei suoi domini. Già fin dall'anno 806 in un'assemblea tenuta a Thionville aveva fatto una prima divisione dell'Impero fra i tre figli avuti da Ildegarde, assegnando a Ludovico l'Aquitania e la Guascogna, a Pippino l'Italia e la Baviera, il resto , che era la maggior parte e il cuore dei suoi domini, al primogenito Carlo. Con minuziose e prudenti disposizioni aveva cercato di assicurare il buon accordo tra i fratelli e di regolarne la successione nel caso che uno di loro fosse venuto a mancare. Pur troppo questa eventualità ebbe a verificarsi piú presto che egli potesse prevedere. Nell'810, come fu già detto, morí Pippino e nell' anno successivo Carlo. Queste due morti tolsero ogni valore all'atto di divisione dell' 806 e la necessità di un nuovo provvedimento apparve manifesta. Pippino, morendo, aveva lasciato un solo figlio maschio per nome Bernardo , giovane non ancora quindicenne, educato, come pare, nel chiostro di Fulda, dove allora insegnava il famoso Rabano Mauro. Di governare provvisoriamente l'Italia Carlo diede incarico ad alcuni messi, tra cui il piú noto è il cugino di lui Adalardo, al quale forse fu dovuta la pace conchiusa con Benevento nell' anno 812. Per questa pace la

subordinazione del ducato beneventano al regno franco fu ristabilita, il territorio di Chieti, già conquistato da Pippino, rimase aggregato al regno d'Italia e fu mantenuto l'obbligo del tributo nella somma annuale di 25 m. soldi. Con questi provvedimenti Carlo spianò la via alla venuta del giovane Bernardo, da lui preconizzato al trono d'Italia nella dieta di Aquisgrana dell'anno 812. Nel mandarlo in Italia Carlo lo fece accompagnare da un fratello di Adalardo, Wala, il cui ufficio era quello di assisterlo nel governo e specialmente nelle cose militari, essendo allora la penisola gravemente minacciata dai Saraceni di Spagna e di Africa. L'anno appresso, volendo disporre definitivamente intorno alla successione, Carlo tenne una grande assemblea ad Aquisgrana, dove fu proclamato suo correggente e successore nell'Impero l'unico figlio superstite Ludovico d'Aquitania. Alla cerimonia della proclamazione tenne dietro quella della incoronazione che seguí nella Chiesa di S. Maria l'11 settembre 813. Il giovine Ludovico prese egli stesso dall'altare la corona e se la pose in testa; col quale atto parve a molti storici che Carlo intendesse cancellare l'impressione dell'intervento papale nell'incoronazione romana dell'800.

Proclamazione di Ludovico.

La incoronazione di Aquisgrana del settembre 813 fu l'ultimo atto politico importante compiuto da Carlo. Egli morì il 28 gennaio 814 e fu sepolto in quella stessa basilica di S. Maria d'Aquisgrana che aveva fatto costruire a sue spese ed abbellire con materiali tolti in gran parte da Roma e da Ravenna. Intorno alla sua persona ben presto cominciò a lavorare la leggenda, la quale raccolta in forma ancora embrionale nella cronaca del monaco di S. Gallo assunse espressione compiuta nelle *chansons de gestes,* la cui materia passò nei canti cavallereschi e fu per vari secoli pascolo gradito delle fantasie occidentali (27). Anche il titolo di *Magno* sembra che sia stato di buon'ora attribuito a Carlo, com' è provato dalle lettere del pontefice Leone III, scritte vivente ancora l'imperatore, e dalle cronache e da' documenti di poco posteriori alla sua morte. E veramente, quando si pensa alle imprese da lui compiute, alla maravigliosa attività che egli in 46 anni di regno spiegò nei campi piú disparati, ai grandi fatti che si svolsero durante il governo di lui e che diedero un nuovo indirizzo alla storia europea; nessuna meraviglia che la vigorosa figura del re franco fortemente s'imprimesse nella fantasia e nella mente dei contemporanei e dei posteri (28). Certo quella grandezza non era tutta dovuta alle qualità personali dell'uomo, e forse invano cercheremmo in lui quella spontaneità creatrice che è propria delle nature eccezionali ed apre nuove vie al corso della civiltà e della storia. Fu osservato, e non a torto, che Carlo non fece che proseguire nelle vie aperte dal padre Pippino, e che nelle imprese da lui compiute contro gli Arabi e contro i barbari dell Est, nei suoi rapporti coi Longobardi e in quelli con la Chiesa, nell'azione di propaganda cristiana da lui spiegata in Germania, perfezionò piuttosto l'opera dei suoi predecessori che non l'iniziasse egli stesso. Egli non fu, a rigore, né un grande guerriero, né un diplo-

Morte di Carlomagno.

La personalità storica di Carlomagno.

matico sempre fortunato, e neppure un legislatore propriamente originale. E pure quanta genialità in questo perfezionatore dell'opera altrui, che sapeva contemperare in un'attività armonica e cosciente le tendenze piú diverse dello spirito e manifestarle con una versatilità meravigliosa di capacità e di attitudini non meno nelle grandi che nelle piccole cose, nei piú difficili problemi della guerra e della politica e nelle cure piú semplici degl'interessi familiari! Lo stesso uomo che seppe elevare l'incerto e mal definito patriziato alla dignità d'imperatore romano e rendere rispettato e temuto il nome del re franco ai principi cristiani d'Europa e ai musulmani d' Oriente, trovava anche il tempo di dettare le piú minuziose norme di economia agricola nel capitolare *de villis*, fare una raccolta di canti popolari e tracciare un vero programma pedagogico per le scuole conventuali sorte per sua iniziativa. Giacché in quest'uomo, che per origine, per temperamento e per costumi, come Eginardo ce l'ha descritto (29), era un vero teutonico, al culto delle memorie e del costume patrio associavasi un alto sentimento di ammirazione per la civiltà romana, e una profonda persuasione che solo dal soffio di una cultura rinnovata le istituzioni del suo impero potessero attingere vita e vigore. Cosí egli non fu soltanto il conquistatore di Europa, ma volle esserne anche l'incivilitore, e ripigliando l'opera interrotta dalle invasioni, aiutò le giovani nazioni barbariche ad uscire dal loro stato d'infanzia sociale, accettando i principî d'ordine, d'autorità, di cultura che sola poteva dare la tradizione romana.

Carlomagno e l'Italia.

Questa fu dell'opera sua la parte migliore e, diciamolo pure, piú simpatica; e il riconoscerlo sarà per noi tanto piú opportuno quanto piú libero dovrà essere il nostro giudizio e maggiori le riserve da fare su quell'altra parte che piú direttamente riguarda l'Italia. Giacché, per quanto la serenità dei giudizi sia nella storia un dovere e non sempre gli uomini possano essere chiamati responsabili delle remote conseguenze dei loro atti, non possiamo d'altro canto dimenticare che il nome di Carlo si associa a due fatti che furono per oltre dieci secoli la causa piú diretta delle sventure della nazione italiana: la rovina del regno longobardo, che era, dopo tutto, per noi una sicura garenzia d'indipendenza, e il consolidamento del dominio ecclesiastico che fu il piú forte ostacolo alla riorganizzazione politica del nostro paese.

CAPITOLO IV

Bernardo e Lotario re d'Italia e la lotta per l'unità nell'impero carolingio.

Gl'imperialisti della monarchia carolingia e la dottrina dell'unità. — Bernardo re d'Italia e sua missione a Roma. — Morte di Leone III ed elezione di Stefano IV. — Incoronazione di Ludovico *il Pio*. — La Costituzione dell'817. — Ribellione e fine del re Bernardo — Lotario re d'Italia. — Il *Pactum cum Paschali pontifice*. — Incoronazione romana di Lotario. — Nuovi disordini a Roma ed elezione di Eugenio II. — Lotario in Roma. — Costituzione romana dell'824. — Il Capitolare Olonese. — Vicende interne della monarchia franca: azione e reazione de' partiti. — Rothfeld. — Deposizione di Ludovico *il Pio* e sua restaurazione. — Ritorno di Lotario in Italia. — Wala abbate di Bobbio. — Abboccamento di Trento. — Assemblea Ii Quierzy. — Partizione di Worms. — Il patto di Lotario con Venezia. — Morte di Ludovico *il Pio*. — Battaglia di Fontanet. — Trattato di Verdun e sua importanza.

Gli imperialisti della monarchia carolingia e la dottrina dell'unità.

L'idea dell'Impero, concepito come un vasto aggregato di popoli diversi, uniti, se non dalla identità delle leggi, da quella dell'amministrazione e da un forte legame morale, non morí con Carlomagno, ma fu tenuta viva e si venne determinando per mezzo dei collaboratori che gli sopravvissero e ne fecero argomento di un complesso di studi e di opere, da cui uscí una vera e propria dottrina politica, quella dell'unità.

Tale dottrina è rappresentata da quei membri dell'aristocrazia franca, laici ed ecclesiastici, in cui Carlomagno aveva trovato i piú validi strumenti della sua multiforme attività politica e guerriera, e che, vivendo in stretto consorzio con lui, costituivano la sua corte o *palatium*, specie di senato in cui si raccoglievano i personaggi piú illustri dell'Impero e gl'interpreti migliori del suo pensiero e dei suoi disegni. Il sentimento che univa tutti costoro era quello di un grande rispetto per la memoria dell'imperatore; e ad esso si associava la convinzione che l'opera da lui compiuta dovesse sopravvivere, e perfezionarsi in un sistema politico-amministrativo fondato non solo sull'unione morale, ma anche su quella materiale delle varie parti della monarchia, in modo da costituire un grande organismo retto da un solo sovrano: l'imperatore. Per questo gruppo di persone, che possiamo chiamare gl'imperialisti della monarchia franca, l'imperatore è il vero successore di Costantino e di tutti gl'imperatori cristiani. Egli è il sovrano giusto e potente destinato a trionfare dei suoi nemici, a garentire la pace e la tranquillità dei popoli soggetti, a proteggere la religione e la chiesa cristiana. Su quest'ultimo punto il pensiero degl'imperialisti è particolarmente degno di nota. Essi professano pel ponte-

fice un rispetto profondo, come capo della Chiesa di Cristo ed autorità prima in materia dommatica; ma alla venerazione dovuta al pontefice non vogliono che sieno sacrificati i privilegi dell'imperatore, la sua alta sovranità su Roma, il diritto d'intervento nell'elezione papale e tutto quel complesso di doveri e prerogative in cui si assomma la sua missione religiosa che si esplica nella difesa della fede cristiana, nella propagazione del culto divino e nella lotta contro gli eretici e gl'infedeli.

L'influsso esercitato da queste idee su tutte le vicende del regno di Ludovico *il Pio* è tale che, a non tenerne conto, si corre rischio di non intendere il vero significato degli avvenimenti che dopo la morte di Carlo turbarono profondamente il governo del suo successore. Per noi poi che intendiamo restringerci alle particolari vicende del regno italico, le nuove dottrine rappresentate dagli imperialisti possono aver valore per la luce che gettano sui rapporti che vennero a stabilirsi tra l'Italia e la monarchia franca, e per l'influenza che esercitavano sulle relazioni tra questa e la S. Sede.

Venendo in Italia, Bernardo ne aveva assunto il governo allo stesso titolo con cui lo aveva tenuto il padre Pippino (1). Il rapporto giuridico tra il regno d'Italia e la monarchia franca continuò ad essere quello che era stato per l'innanzi: l'Italia costituiva bensí un regno a sé, con una propria corte, una propria assemblea e leggi distinte, ma, come il re era legato al monarca franco da un nesso personale e dinastico, cosí il regno era legato all'Impero con un evidente rapporto di dipendenza e di subordinazione. Il sovrano residente a Pavia, privo di iniziativa propria e di propri criterî di governo, nulla poteva all'infuori della volontà dell'imperatore e, piuttosto che un sovrano, era un governatore dipendente da lui (2). Bernardo re d'Italia.

Questa situazione non mutò quando, morto Carlo nell' 814, gli successe il figlio Ludovico I. Il nuovo imperatore volle che nell'assemblea d'Aquisgrana del luglio di quell'anno si presentasse anche il re d'Italia, e Bernardo vi andò, prestò il giuramento di fedeltà allo zio, e avendone ricevuti ricchi doni tornò in Italia. Lo stesso avvenne all'assemblea di Paderborn tenuta nell'anno successivo: Bernardo ebbe nuovamente a presentarsi insieme coi cugini Lotario e Pippino, l'uno primogenito, l'altro secondogenito dell'imperatore, che aveva dato loro a governare, senza però il titolo di re, rispettivamente, la Baviera e l'Aquitania.

Ritornando da Paderborn, Bernardo ebbe da Ludovico l'incarico di recarsi a Roma per assumere informazioni su' gravi disordini scoppiati in questa città nei primi mesi dell'anno 815. Quivi la rivolta dell'anno 799, repressa e punita con l'intervento di Carlo, aveva lasciato, massime nel ceto della nobiltà, molti semi di odî e di rancori. Tenuti a freno finché visse Carlo, i mali umori tornarono a galla subito dopo la sua morte, e una pericolosa cospirazione fu ordita contro il pontefice da alcuni potenti, fautori o parenti di quelli che erano stati condannati nell'800 ed esiliati in Francia. La trama però fu scoperta. Sua missione a Roma.

Il papa avocò a sé il giudizio dei rei e pronunziò sentenza di morte. Benedetto da Soratte dice che i giustiziati sul campo di Laterano furono trecento; ma questa cifra, data da un cronista tardivo e per giunta assai rozzo, va accolta con molte riserve.

Le notizie della cospirazione romana e delle successive condanne giunte a Paderborn produssero un grave malcontento nell'animo dell'imperatore. Inquisire e sentenziare in materia criminale, massime nei processi di alto tradimento, il papa non poteva senza offender quei diritti di giurisdizione in Roma e nei paesi soggetti alla Sede Apostolica che Carlo s'era riserbato e che aveva piú volte esercitato come patrizio e come imperatore. Ora Ludovico non era punto disposto a rinunziare a quei diritti, tanto piú che dal procedere frettoloso del pontefice poteva essere indotto a dubitare che egli mirasse ad alterare quelle relazioni che erano passate fin allora tra la S. Sede e il monarca franco. Da ciò l'invio a Roma del re d'Italia Bernardo, cui fu dato per consigliere un Geroldo conte della Marca orientale. Ma sul viaggio di Bernardo e su quello che trattò col pontefice tacciono le fonti contemporanee. Solo un biografo di Ludovico e gli *Annali* di Eginardo dicono che Bernardo, giunto a Roma, ammalò e delle cose sapute mandò notizia allo zio per mezzo del conte Geroldo. Seguíta poi la partenza dei messi imperiali, il papa mandò a Ludovico una propria ambasciata composta di Giovanni di Selva Candida, del nomenclatore Giovanni e del duca Sergio, per riferire sull'avvenuto e presentare le sue giustificazioni. E sembra che Ludovico dopo quelle spiegazioni non desse altro seguito alla cosa.

Nuovi contrasti tra il papa e i Romani e morte di Leone III.

A Roma però la quiete non fu che momentanea. Nuove querele si elevarono contro il pontefice per essersi appropriato certi beni della Campagna, trasformandoli in *domuscultae* o grandi masserie da servire ai bisogni del palazzo apostolico e al mantenimento dei poveri. A questi scopi si aggiungeva forse anche quello di assicurarsi una forza propria su cui contare in caso di bisogno. Queste *domuscultae* rimontavano, come fu già detto, al tempo di papa Zaccaria ed erano state accresciute ed ampliate da Adriano I senza dar luogo ad alcuna opposizione. Le resistenze incontrate da Leone III, se non furono dovute alla sola avversione personale inspirata da questo pontefice, farebbero pensare ad occupazioni arbitrarie da lui commesse sia a danno di privati, sia a danno di quei beni di uso pubblico che la Chiesa, nella generale dissoluzione degli antichi ordini municipali, credeva devoluti a sé per essere realmente subentrata agli antichi municipii nella tutela dei bisogni pubblici e degli interessi collettivi. Certo è che il fermento fu grave. Profittando della malattia del pontefice, alcune compagnie armate, raccolte probabilmente dalla campagna, entrarono a forza nelle nuove *domuscultae* saccheggiandole ed incendiandone gli edifici. E sarebbero venute a Roma per commettere maggiori violenze, senza il pronto accorrere del duca di Spoleto, il quale obbligò i sollevati a desistere dal proposito e ristabilí la calma nella città e nella campagna.

Meglio però che l'intervento del duca di Spoleto, serví a por fine a quel periodo di agitazione la morte di Leone III avvenuta l' 11 giugno dell' 816. La nuova elezione, seguíta pochi giorni dopo, innalzò alla sedia pontificia Stefano IV, di nobile famiglia romana, spirito temperato e conciliante, sul cui nome si raccolsero, come pare, i voti di tutte le fazioni che si contendevano il campo. Alla nomina seguí tosto l'ordinazione senz'attendere la conferma imperiale, ma il nuovo papa volle che i Romani giurassero fedeltà a Ludovico, al quale mandò egli stesso ambasciatori per informarlo del suo innalzamento e del suo proposito di recarsi personalmente in Francia per abboccarsi con lui. Ludovico fu lieto di quest'annunzio, e trovandosi allora presso di lui il nipote Bernardo, lo incaricò di tornare in Italia per andare incontro al pontefice e servirgli di scorta nel viaggio. Elezione di Stefano IV e suo viaggio in Francia.

Sulle vere intenzioni del papa nell'intraprendere questo viaggio le fonti non c'illuminano abbastanza. Volle egli ripetere con Ludovico la cerimonia dell'incoronazione eseguita nell'800 con Carlomagno? o volle piuttosto con un atto di compiacimento far dimenticare il tratto d'indipendenza di cui aveva dato prova nella sua elevazione? Le due opinioni sono state egualmente sostenute (3). Ad ogni modo Stefano partí da Roma a mezz'agosto, seguito da una numerosa scorta di prelati e nobili romani. Nell'Alta Italia gli venne incontro Bernardo re d'Italia, e insieme uniti andarono a Reims, dove Ludovico, venuto da Aquisgrana, si trovava ad attendere il pontefice. L'accoglienza fu quanto mai solenne e fastosa. I primi tre giorni passarono in feste, banchetti e mutuo scambio di doni. Nel quarto seguí la coronazione di Ludovico e della moglie Ermengarda, avvenuta per le mani del pontefice nella chiesa cattedrale, in presenza degli ottimati franchi e romani, dei grandi ecclesiastici e di una moltitudine innumerevole. Dei ragionamenti seguiti tra il papa e l'imperatore nei giorni successivi non troviamo notizia precisa nei cronisti; forse tutto si ridusse a reciproche promesse di assistenza, giusta gli antichi accordi di Pippino con la Chiesa romana confermati e ribaditi da Carlomagno (4). Poi il papa prese congedo da Ludovico e ripartì alla volta dell'Italia (ottobre 816); e dopo un breve soggiorno a Ravenna, giunse a Roma verso la fine dell'anno. Ma qui lo colse la morte il 24 gennaio dell'817, dopo appena sette mesi di pontificato. Incoronazione di Ludovico il Pio.

Fino a questo punto le relazioni di Bernardo con lo zio Ludovico erano state, se non cordiali, buone e sincere, e manca qualunque indizio per sospettare che egli covasse nell'animo del rancore o malcontento di quella posizione che gli era fatta verso l'imperatore e che in fondo era la stessa che aveva avuto il padre di fronte a Carlomagno. Ma un fatto avvenuto nell'817 ruppe quei buoni rapporti e trasse il giovane principe ad assumere un atteggiamento che doveva costargli il trono e la vita.

Questo fatto fu la Costituzione dell'impero (*Ordinatio imperii*) approvata nella grande assemblea di Aquisgrana del luglio 817 (5). Essa

La Costituzione dell'impero carolingio dell'817. si basava sul principio dell'unità dell'Impero, divenuto, tre anni appena dopo la morte di Carlomagno, il vero programma del partito imperialista. In quella costituzione era detto che, venendo a morte Ludovico, la sovranità di tutti i paesi dell'Impero dovesse passare al suo primogenito Lotario. Gli altri due figli, Pippino e Ludovico, riceverebbero, col titolo di re, l'uno l'Aquitania, la Guascogna, la marca di Tolosa e alcune contee della Settimania e della Borgogna; l'altro la Baviera e la Marca orientale della Pannonia con la Carinzia. Ma a questi fratelli era fatta una posizione subordinata, nel senso che quando Lotario fosse venuto ad occupare il trono imperiale, essi sarebbero stati tenuti a consultarlo negli affari di comune utilità, a visitarlo una volta l'anno portandogli dei doni, e a non fare né pace né guerra e fin anche a non prender moglie senza il suo beneplacito. Viceversa Lotario era in diritto di intervenire negli affari interni dei paesi soggetti ai fratelli ogni volta che il suo intervento fosse stato necessario per ristabilire l'ordine ed impedire abusi, ed anche per difenderli in caso di bisogno. Morendo gli altri due senza figli legittimi, le provincie sarebbero toccate a Lotario; morendo Lotario senza figliuoli, i popoli avrebbero scelto il successore tra i fratelli superstiti. L'atto fu messo sotto la salvaguardia della fede pubblica mediante il giuramento prestato dai sudditi dell'Impero e l'approvazione del papa, a cui fu mandato il testo ufficiale della Costituzione. E perché questa ottenesse subito effetto, volle Ludovico che nella stessa assemblea di Aquisgrana Lotario ricevesse il titolo e la corona imperiale, affidando l'educazione del giovane principe ad Eginardo e a Wala, due fra i piú illustri rappresentanti del partito imperialista.

La cessione di due provincie a Pippino e a Ludovico sembra, a prima vista, contraddire a quel principio dell'unità, che stava tanto a cuore ai seguaci dell'imperialismo; ma si deve riflettere che la Costituzione dell'817, a proposito di quei due, parla non di regni, ma di *loca*, di *partes*, di *potestates*, e circoscrive ancor piú l'importanza della concessione, ponendo i due fratelli in una condizione di assoluta inferiorità verso il primogenito. Piú grave ancora era la condizione fatta all'Italia. Bernardo non era neppur nominato nella Costituzione dell'817. Solo era stabilito in un articolo a parte che « ove Lotario, alla morte del padre, fosse successo nell'Impero, il regno d'Italia sarebbe passato alla sua dipendenza non altrimenti che era stato a quella di Carlomagno e poi di Ludovico ». Parole oscure, che potevano essere interpretate tanto nel senso che lo stato presente sarebbe stato mantenuto, quanto nel senso che quello stato non fosse che precario, e che fosse in facoltà di Ludovico e di Lotario il mutarlo. L'essere stato taciuto il nome di Bernardo farebbe inclinare verso quest'ultima interpretazione, la quale meglio s'accorda con le idee di quel gruppo d'imperialisti, per cui l'unità dell'impero doveva prevalere sopra ogni altra considerazione e servire innanzi tutto a impedire gli scandali e i turbamenti nella chiesa di Dio. A costoro, come

ben nota il Malfatti, pareva che dovesse essere unito, meglio che in passato, al maggior corpo della monarchia quel paese donde era piú facile vegliare su Roma e difendere la sede apostolica. Il ricordo delle fiere lotte avvenute tra i re longobardi e la Chiesa doveva ammonire della necessità di una piú assidua vigilanza sull' Italia e su Roma da parte di chi era insignito della dignità imperiale. Cosí la prima origine di quel canone di diritto pubblico per cui l'Italia era considerata come una dipendenza della Corona imperiale, deve ricercarsi nella Costituzione dell'817.

Malcontento e ribellione del re Bernardo.

Se Bernardo si era rassegnato alla condizione in cui era rimasto fin allora, pensando che questo stato di cose sarebbe stato soltanto provvisorio e non sarebbe durato oltre la morte di Ludovico, perdette ogni illusione dopo gli accordi sanciti nell' assemblea di Aquisgrana. Allora egli stabilí, non d'insorgere contro l'imperatore e d'impadronirsi dell'Impero, come pretende il cronista di Moissac, ma di rompere ogni legame con esso e fondare in Italia una signoria indipendente. A ciò era spinto, non tanto forse dalla propria insofferenza, quanto dagl'incitamenti di quell'aristocrazia cortigiana che s'era formata intorno al re d'Italia e che dall'esistenza del regno e della corte traeva lustro per sé ed ampiezza di potere per sfruttare l'Italia e soddisfare la sua ambizione di possessi e di dominio. Tra quelli che lo spingevano alla ribellione sono particolarmente ricordati il conte o duca Eggideo, suo consigliere, il ciambellano Reginardo e il conte Reginerio. Tra gli ecclesiastici troviamo il vescovo di Cremona Volfoldo e l'arcivescovo di Milano Anselmo, il quale dalle novità di Aquisgrana vedeva minacciata la sua dignità di Primate del regno italico né sapevasi rassegnare alla condizione di semplice metropolita. Non è improbabile che i cospiratori d'Italia avessero degli aderenti anche di là dalle Alpi, trovandosi la notizia affermata da alcuni cronisti; ma che tra gli aderenti vi fosse anche Teodulfo vescovo d'Orléans, sembra assolutamente da escludere (6).

Preparativi di guerra, resa e morte del re.

La notizia delle novità che si andavano preparando in Italia non tardò a passare le Alpi e giunse a Ludovico tra l' ottobre e il novembre dell'817: informatori Rotaldo vescovo di Verona e Suppone conte di Brescia, che fu piú tardi duca di Spoleto. Dicevasi, tra l'altro, che Bernardo avesse fatto occupare le chiuse delle Alpi e fosse riuscito a tirar dalla sua i signori e le città. Ma Eginardo ci assicura che quelle dicerie erano, per lo meno, esagerate, e tali infatti appaiono anche a noi, se pensiamo che la nobiltà era divisa e che le cittadinanze, occupate nella cura dei loro interessi cotidiani, prive di vera importanza politica, poco potevano guadagnare in una lotta combattuta esclusivamente nell'interesse dei loro dominatori. Del resto i fatti dimostrarono quanto le forze fossero inferiori a quel primo tentativo d'indipendenza. Ludovico, convocato l'eribanno (7), accorse in persona a Châlons, per riunirvi, come sembra, un grande esercito. Se non che la guerra fu decisa anche prima che si venisse a un fatto d'armi;

perché Bernardo, atterrito dai grandi apparecchi che si facevano in Francia, non ebbe animo di proseguire un'impresa, il cui risultato non poteva esser dubbio per lui. In questa sfiducia confermavalo lo spettacolo delle continue diserzioni del suo esercito: un fatto che si ripeterà altre volte fino all'XI secolo nelle guerre sostenute dai re d'Italia contro gl'imperatori stranieri. Egli quindi abbandonò a mezzo l'impresa, e preferí affidarsi alla clemenza dello zio, consegnandosi a lui insieme coi grandi che lo avevano seguito nella ribellione. Un cronista quasi contemporaneo, Andrea di Bergamo, riferisce che dei messi di Ermengarda, moglie di Ludovico, lo indussero a quell' atto di sottomissione, assicurandolo del perdono dell'imperatore; né la notizia sembra inverosimile, se si pensa che difficilmente Bernardo si sarebbe indotto a quel passo, se non avesse avuto qualche affidamento per sé e pei suoi complici.

Ma il piú crudele disinganno attendeva il re d' Italia. Imprigionato a Châlons e poco dopo tradotto ad Aquisgrana, fu quivi processato e condannato a morte dall'Assemblea tenutasi nella Pasqua dell'818. La stessa condanna colpí Eggideo, Reginardo, Reginerio e gli altri laici coinvolti nella ribellione. Agli ecclesiastici Anselmo di Milano e Volfoldo di Cremona fu fatto un processo a parte: un sinodo di vescovi li condannò alla deposizione e alla clausura monastica.

Quanto a Bernardo e ai suoi complici, Ludovico aveva due vie innanzi a sé: far eseguire la sentenza di morte, o far grazia della vita e ridurre i rei all'impotenza confinandoli in un monastero. In questo secondo modo s'era comportato Carlomagno in casi simili, e gli esempi di Tassilone e di Pippino il Gobbo erano ancora presenti alla memoria di tutti. Invece si attenne ad una via di mezzo, spesso la peggiore di tutte, commutando la pena di morte in quella dell'accecamento. Il quale fu eseguito in modo sí barbaro e spietato che il misero principe ne morí di spasimi il terzo giorno (17 aprile 818). Il suo corpo fu tumulato ad Aquisgrana, donde una pietosa tradizione volle che piú tardi fosse stato trasportato a Milano e sepolto nella basilica ambrosiana; ma l'antichità e l'autenticità dell'iscrizione che leggesi ancora oggi in una navata laterale dell' antica basilica di S. Vittore, attigua all' ambrosiana, sollevano dubbi legittimi e non infondati.

La fine di Bernardo nella tradizione cronistica.

Rimase bensí di Bernardo il ricordo della fine lacrimevole, che in Italia assunse forma quasi leggendaria nella cronaca d' Andrea di Bergamo narrante come Bernardo, chiamato in Francia con false promesse, fu ivi imprigionato e fatto accecare dalla regina Ermengarda. E che Bernardo fosse vittima di un inganno, di un' ingiustizia commessa dallo zio verso il nipote, fu opinione diffusa anche in Francia, dove apparve pochi anni dopo in un racconto immaginoso che va sotto il nome di *Visione di una poverella*, e in Germania, dove fu raccolta dalla cronaca di Reginone, da cui passò ne' piú tardi cronisti del Medio Evo. Del resto ad accreditare quell' opinione concorse lo stesso

contegno di Ludovico, il quale, come narra un suo biografo, pianse lungamente l'immatura morte del nipote, onde prima, nell'821, fece mettere in libertà e restituí i beni ai complici di lui tuttavia esuli e prigionieri, poi piú clamorosamente nell'assemblea di Attigny dell'822 fece pubblica penitenza del suo fallo, ordinando larghe elemosine a rimedio dell'anima sua, e finalmente nell'833, durante la cerimonia di S. Médard, di cui parleremo, confessava la sua colpa di avere permesso la morte del giovane nepote, mentre era in suo potere di ordinarne la liberazione (8).

Lotario re d'Italia.

Dopo la morte di Bernardo (9), Ludovico commise il governo dell'Italia al primogenito Lotario e lo mandò nella penisola nell'autunno dell'822 poco dopo l'assemblea di Attigny. Accompagnavano Lotario, oltre alla moglie Ermengarda, alcuni consiglieri, tra cui Wala già stato a fianco di Bernardo, e il primo ostiario del palazzo, Gerunzio. Il nuovo re era munito di larghe facoltà: tener tribunale, emanare diplomi in proprio nome, promulgar leggi e convocare assemblee. Era un ritorno a quella maggior apparenza di autonomia, di cui l'Italia aveva già goduto al tempo di Pippino e per cui essa veniva ad avere una distinta amministrazione.

Senz'accennare a vari provvedimenti di carattere legislativo emanati da Lotario in questa sua prima venuta in Italia, l'atto piú importante da lui compiuto fu l'incoronazione romana dell'823. I precedenti di questa incoronazione vanno segnalati. A Roma, morto nel gennaio 817 Stefano IV, gli era successo Pasquale, primo di questo nome, già rettore del monastero di S. Stefano situato presso la basilica vaticana. Come Stefano IV, anche Pasquale fu consacrato senza attendere la conferma imperiale, prova manifesta che oramai quell'obbligo, già abbandonato fin dai primi decenni del secolo VIII, poi ristabilito da Carlomagno, riusciva assai molesto ai pontefici. Pasquale prima mandò una lettera di scusa a Ludovico, poi un'ambasceria per rinnovare a migliori condizioni i patti intervenuti tra Leone III e il monarca franco. E riuscí pienamente nell'intento, perché i negoziati corsi tra lui e l'imperatore terminarono in quel famoso *Pactum cum Paschali pontifice* dell'anno 817, la cui autenticità sostanziale è ora ammessa generalmente dai critici. In quel patto Ludovico confermò a S. Pietro e al suo vicario il possesso del dominio temporale e abbandonò il diritto di controllo sulle elezioni pontificie, stabilendo che, avvenuta l'ordinazione, il papa eletto manderebbe in Francia dei legati in segno di amicizia, di carità e di pace (10).

Il *Pactum cum Paschali pontifice* dell'817.

Se ai papi importava di liberarsi dall'obbligo della conferma imperiale, non meno importava di avvalorare l'opinione che la coronazione romana fosse non già una semplice cerimonia formale, ma un atto importante che assicurava a chi n'era l'oggetto il titolo giuridico all'esercizio del potere imperiale. Cosí si spiega come, a giudizio di molti, dal papa stesso partisse l'iniziativa della incoronazione romana di Lotario (11). E Lotario infatti andò a Roma, dove

Incoronazione romana di Lotario.

fu accolto con grandiosa pompa, e nel giorno di Pasqua dell'823, che in quell'anno cadde ai 5 di aprile, ricevette solennemente la corona imperiale. Indi, tornato a Pavia, nel mese di giugno riprese il cammino per la Francia, lasciando il governo dell'Italia nelle mani dei suoi consiglieri, ai quali ben presto si aggiunsero Adalardo conte del palazzo e Mauringo conte di Brescia, incaricati, nell'assenza del principe, di attendere alle cure dello stato.

Tumulti ed agitazioni in Roma.

S'era appena Lotario allontanato da Roma, allorquando nuovi tumulti agitarono l'eterna città. Del resto lo spettacolo non era nuovo. Congiure, insurrezioni, rivolte ed esecuzioni sommarie: ecco quello che avveniva in Roma da molti e molti anni. Ciò era effetto della rivalità tra la nobiltà e il clero determinata dal conflitto degl'interessi e delle ambizioni. Questi conflitti erano tanto piú difficili a conciliare, in quanto che a Roma il clero che aveva il potere mancava della forza materiale necessaria per esercitarlo in tutto il suo vigore. Da ciò continui intrighi e complotti, seguíti, da parte del governo, da violenze e abusi di potere. S' aggiunga che la riforma elettorale del 769, che aveva escluso i laici dalla elezione del papa, era sempre in vigore, e quella esclusione, odiosa in sé, appariva anche meno giustificabile pel fatto che la difesa dello stato era affidata esclusivamente al braccio del laicato. Che questa parte della popolazione romana in cui prevaleva l'aristocrazia militare vedesse nei Franchi uno schermo contro le prepotenze del clero, era cosa naturalissima; l'esistenza di un partito franco in Roma, a cui aderissero quanti per varie ragioni erano malcontenti del governo, s'indovinerebbe perfettamente anche se non fosse attestata in modo esplicito dal biografo di Ludovico. L'aspirazione di questo partito era di rendere piú attiva e piú efficace l'ingerenza franca nelle cose di Roma tanto da controbilanciare l'autorità dei papi e del clero. Ora quando si pensi che la S. Sede mirava appunto a sottrarsi a qualsiasi controllo da parte dell' imperatore, si può comprendere facilmente se essa era disposta ad essere indulgente verso un partito che era l'assoluta negazione del suo indirizzo politico.

Che la presenza di Lotario in Roma nell'aprile dell'823 e la cerimonia dell'incoronazione abbiano dato occasione a questo partito di manifestare i propri sentimenti imperialisti, si potrebbe argomentare dal fatto che, appena partito Lotario, due personaggi di conto, Teodoro primicerio e Leone nomenclatore suo genero, vennero prima accecati, poi decapitati, e la voce corse che la loro morte fosse dovuta allo zelo soverchio con cui avevano manifestato i propri sentimenti di fedeltà verso il giovane imperatore. Che parte abbia avuto il papa in quelle condanne non può dirsi con certezza. Quando i messi imperiali spediti da Ludovico giunsero a Roma per fare un' inchiesta, trovarono che Pasquale s'era già purgato d'ogni accusa, affermando con giuramento, in un' assemblea di vescovi, la propria innocenza. Vero è che il papa col difendere a spada tratta i rei d' omicidio e col sostenere che Teodoro e Leone erano stati giustamente uccisi

come rei di lesa maestà, confermava in certo modo da sé stesso le voci che correvano sulla sua colpevolezza; ma Ludovico stimò piú prudente arrestare le indagini, e pago del giuramento del pontefice ordinò la fine del processo.

Ma se la prudenza consigliava di non insistere in un affare, in cui il papa pareva personalmente implicato, la ragion politica voleva che si desse un termine a quello stato di cose che poneva Roma continuamente alle prese con le sue fazioni, e che l'autorità imperiale si facesse sentire in modo piú efficace a tutela dell'ordine pubblico e dei diritti inerenti al protettorato franco. La necessità d'intervenire parve piú evidente quando, morto Pasquale (824), gli successe tra nuovi contrasti Eugenio II, un candidato dell'aristocrazia, alla cui elezione non era stato forse estraneo l'influsso di Wala, uno dei capi piú autorevoli del partito imperialista franco (12). Eugenio fu anch'egli consacrato senz'attendere la conferma dell'imperatore, ma gli scrisse subito una lettera per notificargli la sua elezione e nel tempo stesso il suo ossequio. A Ludovico, che allora subiva interamente l'influenza degl'imperialisti, parve venuto il momento di ristabilire l'ordine in Roma e risolvere, diciam cosí, la questione romana; a tale scopo, nell'agosto dell'824, rimandò Lotario in Italia coll'incarico di trattare col pontefice e col popolo di Roma e prendere tutti i provvedimenti voluti dalla necessità.

Necessità dell'intervento elezione di Eugenio II.

Lotario giunse a Roma nell'autunno dell'824 accolto con grande onore da Eugenio. Egli iniziò subito una generale inquisizione su tutti i fatti avvenuti a Roma durante i pontificati di Leone III e di Pasquale e udí le lagnanze che si elevavano da varie parti contro il malgoverno dei papi e dei suoi ufficiali, accusati di violenza e di cupidigia a danno dei cittadini. Per reprimere quegli abusi e stabilire delle norme per l'avvenire, per assicurare l'ordine e la sicurezza nella città e nel territorio e nel tempo stesso garentire l'autorità del papa e la sovranità dell'imperatore, nel giorno di S. Martino (11 novembre) stando nella basilica di S. Pietro, emanò quella famosa costituzione, che gitta una luce cosí viva non meno sulle condizioni in cui versavano Roma e lo stato pontificio che sulla natura dei rapporti che allora vennero a stabilirsi tra l'Impero e la S. Sede (13).

Lotario a Roma.

Questa costituzione abbracciava nove articoli. In essa era affermata l'inviolabilità delle persone poste sotto la particolare protezione dell'imperatore e del papa e si proibivano le depredazioni nella campagna romana, ai confini dello stato pontificio e del regno italico e nelle terre appartenenti alle chiese. I danni e le prede fatte in passato dovevano essere risarcite. A reprimere gli abusi dei duchi e dei giudici locali due messi permanenti, nominati l'uno dall'imperatore, l'altro dal papa, furono stabiliti in Roma coll'incarico di fare ogni anno un rapporto sul modo come i funzionari locali amministravano la giustizia. Trovandosi presente, Lotario fece venire i giudici in sua presenza per conoscerne il numero e il nome e intrattenerli sulle loro incom-

Costituzione romana di Lotario.

benze. Come ai sudditi del regno italico, anche ai Romani era data facoltà di scegliere la propria legge e nessuno poteva essere giudicato che secondo la legge che aveva abbracciato. Quanto alla elezione del Pontefice, doveva essere completamente libera, ma, contro ciò che s' era stabilito nel 769, oltre agli ecclesiastici, vi potevano concorrere anche i laici, che per antica consuetudine vi avevano diritto. Di un diritto di conferma spettante all'imperatore non si parla nella Costituzione di Lotario. Ma questo punto è toccato nella formola di giuramento che Lotario ed Eugenio fecero in quell'occasione prestare al popolo romano. Dalla formola che è giunta fino a noi si rileva che i Romani, oltre alla promessa di fedeltà agl'imperatori Ludovico e Lotario — *salva fide quam repromisi domno Apostolico* —, si obbligavano di non permettere che l'elezione del pontefice si facesse altrimenti che secondo le regole canoniche, e di non consentire alla sua consacrazione se non dopo che avrebbe prestato alla presenza del messo regio e del popolo il giuramento che già papa Eugenio aveva prestato in iscritto (14).

Sovranità imperiale e sovranità pontificia. Loro influsso sulla vita interna di Roma.

La costituzione dell'824 fissava definitivamente quei diritti dell'Impero su Roma che Carlomagno aveva stabilito, ma che in realtà non avevano avuto fino allora né un'espressione ben determinata, né una concreta applicazione. Il papa era e resta il sovrano territoriale di Roma e dello stato della Chiesa; ma la supremazia dell'imperatore è energicamente affermata nel suo diritto d'intervento nei casi di processi criminali, nella repressione degli abusi, nel ristabilimento dell'ordine pubblico e della disciplina, nel giuramento prestato dal papa e dal popolo romano. Questo rapporto di subordinazione della S. Sede verso l'imperatore è espresso chiaramente anche nelle formule dei documenti e nelle monete. Le bolle papali e i documenti privati romani, a cominciare da Leone III fino al tramonto dell'impero carolingio, ci presentano una doppia sovranità, dell'imperatore e del papa, in cui però la prima prevale. Cosí fu posto il germe di quella particolare condizione in cui venne a trovarsi Roma per vari secoli del Medio Evo, e che costituisce uno dei tratti piú caratteristici della sua storia. Due sovranità a fronte: una sovranità presente e reale ed una sovranità superiore, ma assente e quasi fittizia, per lo piú in contrasto fra loro e impotenti ad esercitare sulle vicende interne della città un influsso costante e decisivo. Onde il formarsi di due tendenze, di due partiti che in quell'agitata vita romana resero per piú secoli poco meno che impossibile ogni stabilità di governo; due partiti che con nomi e simboli diversi si contrastarono continuamente il campo, e a cui le elezioni papali e le incoronazioni degl'imperatori furono continua occasione per dominare la città e, piú spesso, per tiranneggiarla.

Attività legislativa di Lotario.

Dopo essere stato a Roma fino al dicembre dell'824, Lotario tornò nell'Italia superiore, dove si trattenne parecchi mesi per attendere alle cure del regno. Tra i provvedimenti da lui emanati è notevole un editto datato dal palazzo di Marengo col quale diede alcune disposizioni circa

una spedizione in Corsica, probabilmente per difenderla dagli assalti dei Saraceni. Piú importante fu l'assemblea generale del regno tenuta a Corteolona nel maggio dell'825. A quell'assemblea si riferiscono vari capitolari relativi all'amministrazione del regno e alla disciplina ecclesiastica (15). Nel primo di essi, che va sotto il nome di *Capitulare ecclesiasticum primum*, Lotario deplora che per l'incuria di molti ufficiali preposti al governo delle città l'insegnamento pubblico sia andato in completa rovina (*doctrina funditus extincta*), e destina perciò otto città dove dai luoghi vicini dovranno recarsi gli scolari per apprendere il sapere. Le città destinate ad essere sedi di scuole sono Pavia, Torino, Cremona, Verona, Vicenza, Firenze, Fermo, Cividale ed Ivrea. A Pavia dovranno venire gli scolari di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Como; a Torino quelli di Ventimiglia, Albenga, Vado ed Alba; a Cremona quelli di Reggio, Piacenza, Parma e Modena; a Verona quelli di Mantova e Trento; a Vicenza quelli di Treviso, Padova, Feltre, Ceneda ed Asolo; a Firenze quelli della Toscana; a Fermo quelli del ducato di Spoleto; a Cividale quelli del Friuli e dell'Istria. Ad Ivrea l'istruzione dei giovani era affidata al vescovo della città; a Pavia allo scozzese Dungallo. Non siamo punto informati se questo capitolare abbia avuto esecuzione e che specie d'istruzione dovesse essere impartita in quelle scuole. È opinione comune che si trattasse di studi non letterari o scientifici, ma solo ecclesiastici. A studi letterari invece accenna un canone emanato l'anno dopo da papa Eugenio II, col quale ordinava che in tutte le sedi vescovili e nelle pievi ad esse sottoposte si stabilissero all'occorrenza maestri e dottori destinati all'insegnamento delle lettere e delle arti liberali (16). L'infelicità dei tempi e le vicende procellose che sopraggiunsero, il quasi abbandono in cui fu lasciata l'Italia per le frequenti assenze di Lotario implicato nel conflitto degl'interessi transalpini, fecero sí che ben poco giovassero quelle provvidenze e che una piú fitta barbarie ben presto si addensasse sul nostro paese.

Capitulare Olonense.

La costituzione romana dell'anno 824 era nata sotto l'influsso di quelle idee imperialiste, che per oltre un decennio, dall'817 all'829, tennero incontrastato il campo nella monarchia carolingia, e che nei rapporti tra Chiesa e Stato attribuivano all'imperatore l'alta tutela degl'interessi religiosi e il diritto d'intervento nelle elezioni dei papi. Quest'ultimo diritto noi lo vediamo esercitato successivamente nelle elezioni di Valentino e di Gregorio IV (827), mentre la prima si esplica nella missione incivilitrice intrapresa dall'Impero con la propaganda cristiana presso i Danesi e con la fondazione di nuovi monasteri e vescovadi in Germania. Eroldo, il principale capo de' Danesi, venne ad Ingelheim nell'826 e vi ricevette solennemente il battesimo.

Il programma degl'imperialisti durante il governo di Ludovico il Pio.

Ma il trionfo del programma imperialista fu di breve durata. Esso urtò ben presto contro lo scoglio degl'interessi dinastici e quello non meno grave delle reali tendenze della società, che si sentiva a disa-

gio entro i cancelli di una unità forzata e artificiosa. Gli ultimi dodici anni del regno di Ludovico il Pio non sono che la storia di quel conflitto interno d'interessi e di tendenze che si agita nel seno della società carolingia: da quel conflitto usciranno ad un tempo la condanna della dottrina e la rovina dell'unità imperiale.

Giuditta di Baviera e Carlo il Calvo.

Divenuto vedovo di Ermengarda nell'818, Ludovico, pochi mesi dopo, aveva sposato in seconde nozze Giuditta, figlia del conte Guelfo di Baviera. Bella, imperiosa, insinuante, la nuova regina aveva acquistato di buon'ora sull'animo del marito un potere straordinario. E quel potere crebbe anche di piú quando nell'823 si sgravò di un figlio, cui fu posto il nome di Carlo, quello che si denominò piú tradi Carlo *il Calvo*. L'idea di assicurare a questo rampollo una parte dell'eredità paterna s'impossessò ben presto di Giuditta: essa urtava contro la costituzione dell'817 che aveva già diviso le varie parti della monarchia tra i figli di Ermengarda; ma che cosa non può una giovane donna quando sia padrona dell'animo del marito e sia dominata dall'ambizione e dall'affetto materno? Ludovico cedette. Nell'assemblea di Worms dell'agosto 829 fece assegnare al piccolo Carlo l'Alemannia, la Rezia e una parte della Borgogna; il nome di Lotario disparve dagli editti imperiali, e mentre questi era allontanato in Italia, il suo posto fu occupato a corte da Bernardo conte di Barcellona e figlioccio dell'imperatore. Gl'imperialisti furono messi da parte.

Prima violazione della Costituzione dell'817 e prima reazione imperialistica.

Ma poco dopo, riavutisi dal colpo, gl'imperialisti reagirono. Richiamarono Lotario dall'Italia, si strinsero intorno a lui e guadagnarono alla sua causa gli altri due fratelli Ludovico e Pippino. Allora tutto un cumulo di accuse si levò contro l'imperatore. Per colpire il sovrano, si cercò di disonorare l'uomo privato, facendone lo zimbello della moglie incriminata di turpi relazioni con Bernardo e sospettata di tenebrosi raggiri per sbarazzarsi del marito e dei figli di lui, a vantaggio del figlio e dell'amante. Tutte dicerie, forse, senza fondamento, ma che servivano a maraviglia per avvalorare l'accusa vera e piú forte che Ludovico avesse violato la costituzione dell'817 considerata come l'unica salvaguardia dell'unità dell'Impero, e che ciò avesse fatto per colpevole compiacenza verso la moglie, senza che alcuna necessità, alcuna ragione plausibile ve lo avesse costretto.

Se non che, concordi nel fine, gl'imperialisti non erano concordi nei mezzi. Prevalse finalmente la corrente piú moderata, la quale voleva ristabilita la costituzione dell'817, semplicemente, senza ricorrere all'*extrema ratio* della deposizione dell'imperatore. A questa corrente inclinava anche Lotario e con lui i fratelli Pippino e Ludovico. Lotario era in Italia mentre avvenivano quei maneggi. La sua presenza tra noi è attestata dalle fonti franche e da due diplomi datati da Mantova il 12-18 marzo 830. Nel maggio di quest'anno egli giunse a Compiègne, dove era riunita un'assemblea e si trovavano raccolti i suoi fautori, tra i quali i personaggi piú ragguardevoli del partito imperialista: l'arcicappellano Ilduino, l'abate Elisacar, il vescovo Jesse di

Amiens, i conti Ugo e Matfrido ed altri. Presentatosi innanzi all'assemblea, Ludovico, come narra un testimone oculare, disdisse quanto aveva fatto e promise di conservare immutata la costituzione dell'817. Con ciò la donazione fatta al figlio Carlo si trovò annullata, Lotario riebbe la dignità di correggente e Giuditta venne allontanata e chiusa in un monastero, mentre Bernardo e i suoi complici erano espulsi dalla corte.

Assemblea di Nimega e nuova partizione dei dominî franchi.

Ma fu per poco tempo. Ludovico, a cui piú che la sostanza era rimasta l'apparenza del potere imperiale, e che dell'allontanamento della moglie era inconsolabile, non tardò a maneggiarsi per distruggere gli effetti delle deliberazioni prese a Compiègne. Assicuratosí con promesse l'appoggio del clero e dei figli piú giovani del primo letto, Ludovico e Pippino, allontanati con pretesti dalla corte i piú cospicui degl'imperialisti, tenne nell'ottobre dell'830 una nuova assemblea a Nimega. In questa fu restituita all'imperatore la pienezza del potere e si ordinò che Giuditta, liberata dal monastero, tornasse al palazzo di Aquisgrana. Le conseguenze di questo ritorno si videro nella nuova assemblea tenuta in questa città nel febbraio 831. Una nuova costituzione fu formulata in sostituzione di quella dell'817. Tranne l'Italia, lasciata a Lotario, il territorio della monarchia fu diviso in tre regni, di cui l'Aquitania fu data a Pippino, la Baviera a Ludovico, l'Alemannia a Carlo. Il principio dell'unità dell'impero fu riservato durante la vita di Ludovico il Pio, ma gli articoli che stabilivano dopo la sua morte la supremazia del primogenito e regolavano per l'avvenire la successione imperiale furono soppressi (17).

La nuova costituzione era un colpo grave per gl'imperialisti, la cui opera andava interamente distrutta. Lotario, neppur nominato in quell'atto, era spogliato di ogni sua prerogativa e i suoi migliori amici e partigiani, deposti dalle cariche e dispersi qua là, erano ridotti all'impotenza.

Lotario in Italia e suoi provvedimenti di governo.

Però anche questa volta gl'imperialisti non tardarono a rialzare il capo. « La controversia, dice uno scrittore moderno, prese allora una ampiezza che non aveva mai avuto, e diè origine ad una vera letteratura polemica, per cui il dibattito fu portato innanzi all'opinione pubblica ». Lotario frattanto era tornato in Italia, per attendere alle cose del regno, le cui condizioni continuamente peggioravano. Il Capitolare pavese del febbraio 832 traccia un quadro sconfortante dello stato in cui trovavasi il nostro paese, dove la polizia civile ed ecclesiastica era in pieno disordine e la mancanza di protezione giuridica faceva pullulare le consorterie giurate (*conspirationes per sacramentum*) e poneva i liberi poveri a discrezione dei piú potenti. Lotario cercò di provvedervi, facendo approvare da un'assemblea e ripubblicando alcuni capitoli di Carlomagno e di Ludovico; e per dar loro maggiore efficacia nominò dei messi, cui diede una serie d'istruzioni per visitare chiese, ospedali e monasteri, esaminare lo stato delle monete e delle misure e quello de' palazzi, delle vie e dei ponti, sorvegliare la giustizia dei conti e infrenare la disciplina del clero secolare e regolare (18).

Nuova reazione imperialistica. Intervento di Gregorio IV.

Dopo una breve gita in Francia, Lotario tornò in Italia nello stesso anno 832 e vi rimase a lungo, come attestano vari diplomi emanati da lui tra la fine di quell'anno e i primi mesi del successivo (19). Ma, mentre attendeva all'Italia, non perdeva di vista la Francia, dove erano i suoi migliori partigiani i quali, come abbiamo detto, si agitavano preparando una nuova levata di scudi contro l'imperatore. A questi riuscí di tirare dalla loro parte il pontefice Gregorio IV, il quale, sebbene alieno dalle misure estreme, era d'accordo con loro nel volere mantenuta la costituzione dell'817 come efficace guarentigia dell'unità dell'impero e della pace nel mondo cristiano. Perciò quando Lotario, venuto il momento di agire, si tolse la maschera e ripassò le Alpi per mettersi alla testa della ribellione, il pontefice si accompagnò a lui, forse nella speranza di potere, mercé il suo intervento, riconciliare il padre coi figli e ristabilire la costituzione dell' 817 mediante un pacifico accordo fra i contendenti.

Rothfeld. Deposizione di Ludovico il Pio.

Ma le trattative corse da una parte e dall'altra fallirono. Fatto segno a sanguinose accuse ed invettive, Ludovico, da Worms, dove si trovava, venne con un esercito in Alsazia e pose il campo a Rothfeld a poca distanza da quello dei figliuoli che avevano raccolto grandi forze sotto i loro ordini. Inutili riuscirono nuove pratiche d'accordo tentate tra Ludovico e Lotario, e la risoluzione del conflitto pareva dipendere dalle armi, quando un avvenimento improvviso mutò faccia alle cose. Nella notte dal 29 al 30 giugno 833, Ludovico fu abbandonato dalla maggior parte dell' esercito (20). Allora egli, avuto promessa che la sua persona sarebbe stata rispettata, venne a costituirsi prigioniero nelle mani dei figli, i quali lo spogliarono d' ogni potere e lo tennero sotto buona scorta. Il giovane Carlo rimase col padre; Giuditta, strappata nuovamente al marito, fu mandata in un chiostro di Tortona. Un' assemblea tenuta a Compiègne sotto la presidenza a Lotario (ott. 833) dichiarò Ludovico colpevole di omicidio e di spergiuro, e qualche giorno dopo il misero imperatore, tradotto nella chiesa di S. Médard, leggeva in abito di penitente una carta preparata dai vescovi contenente la pubblica confessione dei suoi falli (21).

Sua restaurazione nel trono.

Tutto pareva finito, ma non fu cosí. Una reazione, prima sorda, poi aperta, generale, incalzante sorse a favore del vecchio imperatore cosí indegnamente vilipeso e calpestato. Di quegli stessi che avevano partecipato all'insurrezione non pochi erano malcontenti e indignati. Il papa, subito dopo la deposizione dell'imperatore, era tornato in Italia coll'animo pieno di tristezza, dolente che quell' atto fosse stato compiuto senza il suo avviso e il suo consenso. Il mutamento fu cosí rapido che, sei mesi appena dopo la cerimonia di S. Médard, Ludovico era ristabilito sul trono e Lotario, dopo breve resistenza, era costretto a fargli atto di sottomissione, promettendo di ritirarsi in Italia e di non uscirne senz'autorizzazione di lui (834).

Per rendersi ragione di quei rapidi mutamenti, bisogna tener conto non solo del carattere di Ludovico, ma anche di quello di Lo-

tario, debole, incostante, incapace di seguire una propria linea di condotta, e che aveva piuttosto subíto che voluto la posizione da lui occupata; bisogna tener conto del carattere dei suoi fratelli Ludovico e Pippino, gelosi di lui, gelosi fra loro, avidi d'indipendenza e d'ingrandimenti territoriali e pentiti, l'indomani di Rothfeld, della loro situazione d'inferiorità che avevano essi stessi contribuito a creare. Ma soprattutto bisogna tener conto di un fatto piú importante e piú generale. Nell'Impero carolingio non esisteva un vero spirito pubblico, ma esistevano delle correnti d'idee e d'opinioni che si ripercuotevano facilmente ed esercitavano un'azione diretta sugli avvenimenti del tempo. Il dubbio che molti, col pretesto di difendere l'unità imperiale, mirassero a conservare la loro posizione privilegiata nello stato e a tenere il monopolio delle alte cariche di corte, non giovava certo a dar credito al partito degl'imperialisti, come doveva poco rassicurare sulla consistenza delle loro idee morali lo spettacolo di persone che pur dicendosi depositari della tradizione imperiale, si prestavano ad oltraggiarla in modo cosí indegno, rompendo ogni vincolo di fedeltà. D'altra parte non deve dimenticarsi che il programma degl'imperialisti era quello di poche persone che, per quanto rispettabili e di alto valore intellettuale, non costituivano, in fondo, che una minoranza. Il sistema dell'unità da loro vagheggiato aveva poca presa sopra spiriti incapaci di comprendere idee astratte di governo. Una grande monarchia unitaria costituita da popoli diversi riusciva poco comprensibile a persone (ed erano i piú) che rammentavano le partizioni territoriali del periodo merovingio e carolingio, le sole che i loro antenati avessero conosciute e praticate. L'unità imperiale col forte accentramento del governo nella corte non poteva tornare che a danno di quelle signorie locali che allora appunto, colla graduale sparizione degli uomini liberi, si andavano costituendo e rafforzando in tutti i paesi della monarchia. Quest'aristocrazia locale non poteva consentire al proprio annientamento, ed era dal suo stesso interesse portata a combattere l'unità imperiale contro gli sforzi di coloro che volevano stabilirla. Perciò l'unità imperiale fu ben definita un glorioso controsenso, in disaccordo con le simpatie e le tendenze nazionali e con gli stessi mezzi d'azione che essa poteva invocare a sua difesa (22).

Imperialisti ed antimperialisti nella monarchia franca

Dopo la sua sottomissione al padre, Lotario, come si è detto, era tornato in Italia, dove rimase questa volta piú a lungo del solito, sebbene degli atti di governo da lui compiuti poco sappiano i cronisti, poco i documenti giunti fino a noi. Già prima che egli vi giungesse, Giuditta relegata a Tortona era stata liberata e ricondotta ad Aquisgrana per opera di Rotaldo vescovo di Verona, Bonifazio marchese di Lucca e Pippino, figlio del re d'Italia barbaramente assassinato nell'818. Che questa liberazione fosse avvenuta non per ordine di Lotario, come pretende un cronista italiano del IX secolo, ma contro il suo volere, si può argomentare da una notizia degli Annali Bertiniani, secondo la quale l'imperatore Ludovico nell'anno 836 mandò al figlio

Ritorno di Lotario in Italia.

l'abbate Ugo e il conte Adalgerio per indurlo a restituire i beni tolti ai vescovi e ai conti che avevano accompagnato in Francia l'imperatrice Giuditta. Gli stessi ambasciatori dovevano chiedere a Lotario la restituzione dei beni appartenenti alle chiese franche, che erano state confiscate a beneficio di quei suoi partigiani che lo avevano accompagnato in Italia al ritorno (23). Ma Lotario rispose che a queste domande non poteva annuire che a certe condizioni ed entro certi limiti. Sappiamo infatti che nulla fu restituito a quelli che avevano accompagnato Giuditta: Bonifazio e Rotaldo rimasero in Francia, e quanto a Pippino, lo troviamo piú tardi fra i nobili della Neustria, dove forse già possedeva la contea di Vermandois, di cui vediamo investiti i suoi successori.

Wala abbate di Bobbio.

Tra quelli che erano venuti in Italia con Lotario nell' 834 troviamo anche Wala, fratello di Adalardo, uno dei piú noti ed autorevoli fra gl'imperialisti. Lotario lo tenne presso di sé come consigliere, gli affidò una missione in Francia e gli conferí il governo dell'abazia di Bobbio. Come abbate di Bobbio, Wala ci lasciò un documento che ha una grande importanza per la storia economica del Medio Evo. È questo il *breve memorationis* nel quale Wala dispone dei beni del monastero, dividendone il reddito fra le varie aziende, e ordina i vari servizi a cui ciascuno degli uffiziali dipendenti dal monastero doveva essere addetto. Su questo documento torneremo piú in là, quando ci occuperemo di proposito delle condizioni sociali ed economiche del sec. IX. Diremo soltanto che Wala rimase abbate di Bobbio appena due anni, essendo morto nell'836.

Disegno di spedizione italiana di Ludovico il Pio

Dopo il suo ritorno in Italia, i rapporti tra Lotario e il padre erano stati corretti, ma non cordiali: né la cosa poteva essere diversa finchè la Corte di Pavia era aperta agl'influssi di quei nobili laici ed ecclesiastici che negli ultimi avvenimenti avevano spiegato un'aperta ostilità contro l'imperatore Ludovico (24). Riuscito infruttuoso il tentativo di far venire in Francia Lotario, l'imperatore concepì il disegno di recarsi personalmente in Italia coi figli Ludovico e Pippino, allo scopo, fu detto, di visitare Roma e le tombe degli Apostoli e di proteggere la Chiesa Romana contro le vessazioni di Lotario e dei suoi vassalli. A quali vessazioni si accennasse, non possiamo dire; tra il regno d'Italia e la S. Sede non mancava materia di contestazione, e nulla di piú facile che Lotario, per favorire i suoi e largheggiare con le chiese e i monasteri de' suoi dominî, ponesse o lasciasse ad altri porre le mani sui beni appartenenti alla Chiesa romana. Sembra ad ogni modo che il vero movente di Ludovico fosse quello di affermare la sua autorità in Italia, recandovisi egli stesso in persona con una forza ragguardevole e con tutto il prestigio dell'autorità sua. Del quale disegno informò il figlio ordinandogli di riceverlo con onore e di preparare i quartieri per la sua marcia fino a Roma, e nel tempo stesso mandava segretamente al papa l'abbate Adrebaldo di Flavigny per avvertirlo della sua venuta e prendere con lui degli accordi. Lo-

tario non tardò ad accorgersi delle ostili intenzioni del padre. Per premunirsi fece mettere in assetto di difesa i passi alpini, e impedí ai messi papali destinati in Francia di proseguire la marcia oltre Bologna. Le cose si mettevano male e una rottura aperta tra i due pareva inevitabile. Ma due fatti avvennero nel frattempo che rimossero ogni pericolo di guerra. Da un lato, la morte quasi contemporanea del fiore della nobiltà franca che, strettamente unita a Lotario, lo spingeva alla resistenza contro il padre, morte dovuta alla violenza di una febbre epidemica, a cui poco mancò che lo stesso Lotario soggiacesse. Dall'altro, un pericoloso assalto di pirati normanni sulle coste della Frisia, che obbligò Ludovico ad accorrere in difesa di quella parte dell'Impero, abbandonando il disegno della spedizione romana.

Abbocca-mento di Trento.

Ad inasprire le relazioni tra Lotario e l'imperatore intervenne verso la fine dell'837 l'assemblea di Aquisgrana, in cui Ludovico, spinto dalla moglie e da' suoi cortigiani, concesse a Carlo un regno proprio costituito dalla Frisia, dalle contee giacenti nel territorio dei Ripuari lungo il Reno inferiore fino alla Mosa, dal paese fra la Mosa e la Senna fino alla Borgogna e da una lunga serie di comitati nella Neustria: tutto sommato, non solo per estensione, ma anche per importanza, la parte migliore dell'Impero franco. Una concessione cosí importante diede molto da pensare non meno a Ludovico di Germania (sebbene egli avesse assistito e consentito a quell'atto), che a Lotario. In valle di Trento, che segnava il confine tra i rispettivi stati, nella prima metà di marzo dell'838, i due principi ebbero tra loro un abboccamento e presero degli accordi, i cui particolari furono tenuti nascosti. Ad Aquisgrana la notizia di quel colloquio produsse un grande fermento, ma non impedí che Ludovico, soggetto oramai interamente agl' influssi di Giuditta, andasse fino in fondo nel favorire l'ultimo e il prediletto dei suoi figliuoli. Nel settembre dello stesso anno Ludovico convocò a Quierzy una nuova assemblea, dove Carlo, giovinetto di quindici anni, fu vestito delle armi ed incoronato re. Né di ciò contento, Ludovico ampliò la precedente concessione con nuovi territori tra la Senna e la Loira, i cui abitanti riconobbero il giovane sovrano e gli prestarono il giuramento di fedeltà.

Assemblea di Quierzy.

Quest'ultimo atto aveva avuto l'assenso di Pippino d' Aquitania, ma aveva maggiormente inasprito l'animo di Ludovico di Germania, che de' tre maggiori fratelli era il piú irrequieto e aspirava, come dice Nitardo, a trarre sotto il suo dominio tutta la parte dell'Impero che era alla destra del Reno. Contro di lui il vecchio imperatore dovette condurre una campagna che costrinse il ribelle a fuggire in Baviera; ma non ostante il buon successo dell' impresa, né Giuditta né quanti con lei miravano ad assicurare il retaggio al giovane Carlo si facevano illusioni su quello che sarebbe avvenuto qualora, morto l'imperatore, l'ultimo dei suoi figliuoli si fosse trovato alle prese con tutti e tre i maggiori fratelli congiunti a suo danno. Parve quindi savio consiglio distaccare Lotario da Pippino e Ludovico e guada-

gnarlo alla causa di Carlo, con la promessa di qualche ingrandimento territoriale; con ciò le forze unite dei due fratelli avrebbero avuto facilmente ragione di quelle dei rivali. Avendo aderito a tali propositi, Lotario andò in Francia dove si riconciliò definitivamente col padre, e a Worms nel giugno dell'839 seguí un nuovo atto di divisione, per cui, lasciata a Ludovico la sola Baviera, il resto dell'impero era diviso tra Lotario e Carlo, rimanendo al primo l'Italia e una striscia di territorio limitata ad occidente dal Rodano, dalla Saona e dalla Mosa, al secondo il resto abbracciante tutta la parte a sinistra di quei tre fiumi, comprese la marca di Bretagna, l'Aquitania e la Guascogna. La morte di Pippino di Aquitania, avvenuta nel dicembre 838, e l'aver egli lasciato due figliuoli in ancor tenera età, agevolarono siffatti accordi.

Partizione di Worms.

Subito dopo la stipulazione dell'atto di Worms, Lotario tornò in Italia, dove lo troviamo nel luglio dell'839. E di lí ad otto mesi, il 22 febbraio dell'840, stipulava con Venezia quel trattato che col nome di *Pactum Lotharii* è giunto fino a noi e serve non poco ad illuminarci sulle condizioni di Venezia circa la metà del IX secolo.

Il patto di Lotario con Venezia.

Come fu già detto nel capitolo precedente, in seguito agli accordi stipulati da Carlomagno con gl'imperatori Michele e Leone, Venezia era tornata alla dipendenza dell'Impero d'Oriente; una dipendenza piú nominale che effettiva, ma pur sufficiente a proteggerla in mezzo all'instabilità generale prodotta dalle lotte intestine dell'Impero franco e dagli assalti degli Slavi e dei Saraceni. Cosí Venezia, non ostante che la tranquillità interna fosse spesso turbata da discordie nella famiglia ducale e da dissidi ecclesiastici e da tumulti, potè crescere e prosperare attraverso i dogadi di Agnello, di Giustiniano e di Giovanni Particiaco, estendendo le sue relazioni fino alla Siria e all'Egitto (25), mandando armate numerose a servizio dei Bizantini e stringendo nell'orbita della sua influenza commerciale molte città dell'Italia centrale, dell'Istria e del Friuli, che trovavano in essa il loro mercato naturale e, all'occorrenza, il loro centro di difesa.

Ma la prosperità di Venezia dipendeva in gran parte dai suoi rapporti con la terraferma, e appunto perciò aveva cercato di stabilirli con trattati regolari fin dai tempi piú antichi. Il primo patto stipulato tra Venezia e i re d'Italia rimonta, come i lettori già sanno, al tempo di Liutprando e di Paoluccio (714-717), dal quale derivò quello stipulato piú tardi da Carlomagno (812-813), che rimase in seguito la base e l'esemplare di tutti gli altri posteriori, rinnovatisi, come pare, di cinque in cinque anni. Di questi il patto di Lotario conchiuso a Pavia è il primo che si sia conservato nella sua integrità, e fu stipulato a richiesta di Pietro doge di Venezia e dei vicini di questa: l'Istria, il Friuli, Ceneda, Treviso, Vicenza, Monselice, Gavello, Comacchio, Ravenna, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Umana, Fermo e Penne. Tutte queste terre e città erano, come si vede, comprese nella sfera commerciale di Venezia. Questa, come appare dallo stesso documento, era allora costituita da una federazione

di piccole località quali Rialto, Olivolo, Murano, Malamocco, Albiola, Chioggia, Brondolo, Fossone, Loreo, Torcello, Amiana, Burano, Eraclea, Fine, Equilio, Caorle, Grado, Cavarzere, che tutte insieme formavano il ducato veneziano. Il patto che doveva, al solito, durare cinque anni, regolava i rapporti tra i sudditi ed alleati di Venezia e gli abitanti del regno italico; proibiva a questi di far correrie sulle terre veneziane, a' Veneziani di far commercio di schiavi nelle terre del regno; garentiva alle due parti la libertà di commercio e di navigazione; assicurava ai Veneziani i confini stabiliti nel patto tra Liutprando e Paoluccio, l'aiuto del regno italico in caso di guerra contro gli Slavi e il diritto di legnatico e di pascolo nelle terre vicine; sanciva infine l'intangibilità dei depositi, delle cauzioni e dei capitali affidati, il rispetto delle chiese e dei monasteri (26).

Pochi mesi dopo, il 1.° settembre 840, Lotario emanava un precetto col quale confermava al doge di Venezia i beni appartenenti ai Veneziani nel territorio del regno, vietando a chiunque di manometterli o di turbarne il legittimo possesso.

Quest'ultimo documento è datato da Thionville. La morte di Ludovico, seguíta ad Ingelheim il 20 giugno 840, aveva richiamato Lotario dall'Italia e gittatolo nel ginepraio di quelle guerre transalpine che tolsero alla Francia il nerbo della sua nobiltà e diedero l'ultimo crollo alle speranze dei pochi imperialisti superstiti. Lotario, divenuto imperatore, dimentico delle promesse fatte a Worms nell'anno precedente, volle rivendicare a sé l'impero nella forma sancita dalla costituzione dell'817, combattendo gli altri due fratelli, Carlo e Ludovico, che la comunanza del pericolo aveva ora ravvicinato in un intento di reciproca difesa. Ma la battaglia di Fontanet (25 giugno 841) che, senza essere decisiva, tolse a Lotario il fiore delle sue forze, gli tolse anche l'animo di proseguire nella disperata impresa in cui s'era messo.

Morte di Ludovico il Pio.

Fontanet.

Rinunziando alla lotta, egli fece proporre ai fratelli una nuova divisione dei territori carolingi fondata sulla indipendenza reciproca delle parti, unite soltanto nell'obbligo di aiutarsi a vicenda e di mantenere una pace perpetua. Carlo e Ludovico accettarono, e i preliminari di Maçon del giugno 842 divennero la base del trattato solennemente stipulato a Verdun nell'agosto dell'843. Della eredità di Ludovico il Pio si fecero tre parti. A Lotario toccò la regione compresa tra il Reno, le Alpi e l'Aar a l'est, la Saona, la Mosa, e la Schelda all'ovest, cioè l'Italia, la Provenza, una parte della Borgogna e, sulla riva destra del Rodano, la diocesi di Uzès e di Viviers, l'Alsazia, la Francia media e la Frisia. Carlo ebbe la parte occidentale degli stati franchi dalla Mosa fino all'Oceano; a Ludovico rimase il paese a destra del Reno e, a sinistra di questo fiume, le città di Spira, di Worms e di Magonza (27).

Trattato di Verdun.

Tale fu il trattato di Verdun, la cui importanza venne a torto esagerata da alcuni storici, i quali vollero ravvisare in esso la fine dell'Impero carolingio e il principio della distinzione delle tre nazionalità,

Sue conseguenze.

francese, tedesca, italiana, resa necessaria dai loro inconciliabili contrasti. Se non che di un vero e proprio contrasto di nazionalità, nel primo cinquantennio del IX secolo, non è il caso di parlare, né finché la dinastia carolingia governava i vari stati usciti da quella divisione, era tolta la possibilità sia di ulteriori frazionamenti, sia di un ritorno all'unità primitiva per mezzo di successioni ereditarie (27). Piuttosto che segnare una data memorabile nella storia del diritto pubblico europeo, il trattato di Verdun segnò la fine della dottrina politica degl'imperialisti carolingi e un brusco ritorno a quelle partizioni dell'epoca merovingia, che distruggendo ogni unità di governo dovevano per necessità compromettere anche l'opera di civiltà, che solo dalla forte centralizzazione amministrativa concepita ed attuata da Carlomagno poteva ricevere impulso. Il trattato di Verdun fu soprattutto l'opera reazionaria di quell'aristocrazia franca che nell'unità imperiale vedeva un ostacolo alla propria onnipotenza. Il suo trionfo fu il trionfo del particolarismo locale che, spezzando ogni vincolo di subordinazione, mirava a contrapporre ai grandi interessi sociali la soddisfazione egoistica di personali cupidigie. Cosí fu spianata la via alla dissoluzione dello stato, e la società venne a poco a poco assumendo quella forma caratteristica di disgregamento, che rimase nella storia col nome di Feudalismo.

CAPITOLO V

Longobardi e Bizantini nell'Italia meridionale e l'invasione dei Saraceni.

Grandi divisioni dell'Italia all'epoca carolingia — L' ellenismo in Calabria e in Sicilia — Origini del ducato di Napoli — Sua indipendenza dall'Oriente — L'autonomia di Gaeta e di Amalfi — Potenza del ducato di Benevento sotto Arechi — Cause e sintomi della sua decadenza — Le guerre di Benevento contro Napoli fino all' intervento dei Musulmani — Primi assalti di Musulmani in Sicilia nel sec. VIII — Le tregue — L'*emirato* di Cairewan e le nuove ostilità contro la Sicilia — La ribellione di Eufemio da Messina — Ziadet Allah e l'impresa siciliana — Resa di Palermo e progressi della conquista musulmana in Sicilia — La guerra civile nel ducato di Benevento e l'intervento dei Saraceni — Loro assalti nel Tirreno — La lega navale campana — Vittorie di Sergio e di Cesario di Napoli sui Musulmani — Lotario e il regime della concordia nei regni carolingi — L'incoronazione romana di Ludovico II — Provedimenti per la difesa di Roma e per la spedizione beneventana di Ludovico II — Divisione del ducato beneventano nei principati di Benevento e Salerno — I Musulmani contro Roma — Vittoria di Ostia.

L'Italia politica al tempo dei Carolingi

Alla caduta del regno longobardo e in seguito al nuovo assetto dato all'Italia dalla conquista franca, l'Italia peninsulare si trovò politicamente divisa in tre grandi parti:

a) L'Italia *franca*, comprendente tutta l' Italia superiore e la Tuscia longobarda, vale a dire ciò che era stato il nucleo principale della potenza longobarda fino al tempo di Desiderio.

b) L'Italia *pontificia* — costituita dall'antico ducato romano, dall'antico Esarcato, detto ora comunemente nei documenti *Terra Ravennatium*, e dalla Pentapoli — soggetta alla sovranità del pontefice ma sotto l'alta protezione degl' imperatori carolingi.

c) L'Italia *longobarda* formata dai ducati di Spoleto e di Benevento, i soli superstiti dell'antico reame longobardo, ma con sorte diversa, perché il primo, pur conservando le proprie istituzioni, era vassallo dei Franchi; il secondo era in realtà indipendente, non ostante le pretese di supremazia, piú volte fatte valere e coi trattati e con l'armi, dei principi carolingi.

All'infuori di queste tre parti restavano, nell'Italia peninsulare, alcuni brandelli di territorio bizantino che, sotto la nominale dipendenza dall'Impero d'Oriente, s'avviavano a costituire tanti stati indipendenti. Tali erano, oltre Venezia di cui si è già parlato, i ducati di Napoli, di Gaeta e di Amalfi e quello di Calabria che comprendeva i territori della terra di Otranto e dell'antico Bruzio.

L'ellenismo nell'Italia meridionale.

In quest'ultimo paese l'ellenismo aveva fatto grandi progressi fin da quando Leone Isaurico, confiscando i patrimoni della Chiesa ro-

mana in Sicilia e in Calabria, aveva virtualmente, se non di fatto, staccato queste due provincie dalla dipendenza della S. Sede. D'allora in poi, come nella liturgia e nella lingua, cosí pure nell'ordine gerarchico i rapporti tra Roma e le Chiese di Sicilia e di Calabria si vennero rallentando, finché queste non riconobbero altra superiorità che quella del patriarca bizantino (1). La trasformazione apparve un fatto compiuto nel 787, quando nel concilio di Nicea accanto ai vescovi orientali intervennero numerosi i vescovi di Sicilia e quelli calabresi di Reggio, Tropea, Crotone e S. Ciriaco, quali suffraganei del patriarca di Costantinopoli, Tarasio. Anzi, finché durarono ostili i rapporti tra Franchi e Bizantini, la Calabria ebbe per questi ultimi una grande importanza strategica, e noi abbiamo già visto come nel 788 essa fosse il campo di battaglia di una fiera lotta terminata con la sconfitta dei Greci. Poi, cessata la guerra, la Calabria perdette questa importanza e divenne né piú né meno che un'appendice della Sicilia, il cui patrizio, dopo la sparizione dell'Esarcato, era rimasto il piú alto funzionario bizantino nei domini italiani dell'Oriente, quello che trattava col papa e col re franco e faceva sentire la supremazia greca sui ducati di Napoli, di Amalfi e di Gaeta.

Il ducato di Napoli.

L'origine del ducato di Napoli risale alla venuta in Italia di Costante II nel 663 (2). Sorto come centro di difesa contro i Longobardi di Benevento, conservò questo carattere anche in seguito, quando, oltre ai Longobardi, ebbe a combattere i Saraceni. Non conosciamo precisamente quali poteri Costante desse al duca. Certo è che a Napoli, come altrove, il potere militare assorbí di buon'ora il potere civile, onde il duca, capo dell'esercito, divenne anche capo del governo. Essendo il duca di Napoli alla dipendenza del patrizio di Sicilia, il ducato napoletano non fu in origine che un distretto di quella specie di *tèma*, il cui capo era in Sicilia.

Dei primi duchi abbiamo soltanto l'elenco. Appena sappiamo qualcosa di Giovanni I, che governò nel secondo decennio dell'VIII secolo e a richiesta di Gregorio II, nel 717, liberò il castello di Cuma caduto in potere dei Longobardi. A Giovanni I succede un'altra serie di duchi, di cui non si sa altro che il nome. È quello il periodo della lotta per le immagini, a cui i Napoletani rimasero, come pare, estranei, o per rispetto all'autorità imperiale, o per interessi commerciali o per non offrire pretesto all'ambizione dei vicini. Ciò per altro non impedí che la lontananza o l'incuria dei Bizantini producessero a Napoli gli stessi effetti che avevano prodotto altrove. Il ducato napoletano, isolato dal resto dei domini bizantini, poco o nulla avendo a sperare dall'Oriente e dal patrizio di Sicilia, cominciò ad organizzarsi militarmente, per trovare in sé stesso la forza di difendersi contro i nemici esterni. Cosí, senza disdire la sovranità dell'Oriente, venne acquistando un carattere locale sempre piú spiccato con una tendenza sempre maggiore verso l'autonomia: il tempo e le circostanze non fecero che favorirla e consolidarla.

Questo risultato si ottenne sotto il governo di Stefano II, durante il quale Napoli scosse il giogo bizantino e acquistò la sua indipendenza di fatto. Duca nel 755, Stefano fu eletto anche vescovo nel 766; ciò contribuí a dargli un potere che nessun altro aveva avuto prima di lui. Ed egli se ne serví per ridurre la dipendenza dall' Oriente ad una pura formalità. D'allora in poi i duchi di Napoli cominciarono a far guerre, alleanze e trattati per conto proprio, senza curarsi dell'imperatore e del patrizio di Sicilia. Tolta la lingua greca dagli atti pubblici e sostituita dalla latina, tolti dalle monete il nome e l'effigie dell'imperatore e sostituiti dall'effigie e dal nome latino del martire Gennaro protettore della città, Napoli, pur professandosi a parole suddita dell'Oriente, di fatto divenne uno stato autonomo, come Roma e come Venezia.

Sua indipendenza dall'Oriente.

Teoricamente il ducato di Napoli abbracciava tutto il littorale campano rimasto bizantino dopo la caduta dell'Esarcato, tranne Terracina che durante il pontificato di Adriano I fu aggregata allo stato della Chiesa. Per altro queste possessioni bizantine non formavano una linea continua. All'est di Gaeta il territorio compreso tra la foce del Liri e quella del Volturno era in mano ai Longobardi di Benevento. Ciò contribuí non poco all'autonomia di Gaeta, la quale, sebbene nominalmente compresa nel ducato di Napoli, a poco a poco si rese indipendente, retta da un magistrato locale che portava il titolo di *ipato*, *console* o *duca* (3). E quello che avvenne a Gaeta, avvenne anche ad Amalfi. Questa città nell'anno 787 faceva ancora parte del ducato di Napoli. Ciò risulta da un passo del Codice Carolino, a cui abbiamo già accennato. Ma nell'anno 812 essa costituiva oramai uno stato a sé, che seguiva una politica indipendente da quella dei duchi napoletani (4). Cosí il ducato di Napoli venne a restringersi verso il centro tra il fiume Clanio e il lago di Patria a nord e il territorio di Amalfi al sud. La linea di confine all' interno correva poco lungi dalla costa, abbracciando, presso a poco, l'attuale provincia di Napoli e parte di quella di Salerno: Cuma, Pozzuoli, Nola e Sorrento vi erano comprese, rette da piccoli funzionari locali detti conti o prefetti e dipendenti dal duca di Napoli.

Suoi limiti geografici. L'autonomia di Gaeta e di Amalfi.

Alla morte di Stefano II avvenuta nell'800 cominciò nel ducato napoletano un periodo assai agitato che durò quarant'anni, fino alla elezione di Sergio. Durante quel periodo la città fu turbata continuamente da lotte intestine di carattere civile pel possesso del governo, e da continui conflitti tra l' autorità episcopale e quella militare e civile dei duchi. L'anarchia interna spianò la via agli assalti longobardi e all'influenza straniera dei Bizantini e de' Franchi, finché il pericolo musulmano non obbligò il ducato di Napoli a rivolgere contro di esso tutte le sue forze.

Il pericolo piú urgente era quello dei Longobardi. Il ducato di Benevento aveva raggiunto un alto grado di potenza sotto Arechi. Esso abbracciava tutta l' Italia meridionale al sud del Garigliano e

Potenza del ducato beneventano.

della Pescara, tranne i territori bizantini della costa campana e quelli della Calabria fino al Crati e della penisola salentina al sud di Taranto e di Brindisi. Il timore di cadere sotto il dominio franco aveva costretto i Longobardi di Benevento ad accostarsi ai Bizantini, stipulando con essi dei trattati di alleanza e rendendo più attive quelle relazioni commerciali con la Sicilia e con l'Oriente, che aprirono un largo varco agl'influssi della civiltà bizantina nel ducato. Fu sotto quegl'influssi che, al tempo di Arechi, Benevento apparve come un centro di vita artistica e intellettuale in cui la lingua e la cultura greca ebbero larga parte. Quegl'influssi sono visibili nel lusso orientale della corte, nelle grandi costruzioni di palazzi a Benevento e a Salerno e nel culto ravvivato delle reliquie in cui i santi greci occupano un posto copiscuo. La chiesa e il monastero di S. Sofia, che Arechi abbellí per farne il primo santuario del ducato beneventano, dovevano, forse, nella mente del principe, far riscontro alla superba basilica che Giustiniano aveva eretta in Costantinopoli a gloria del suo regno.

Cause e sintomi di decadenza interna.

Se non che, morto Arechi, la forza dello stato beneventano cominciò a declinare. I due Grimoaldi che gli successero poterono bensí proteggere di fronte ai Franchi l'indipendenza di fatto del ducato, ma non poterono impedire che lo stato si avviasse ad un rapido sfacelo (5). La prima cosa che colpisce quando si esamina in complesso la storia del ducato beneventano in questo periodo è la sua effettiva debolezza in confronto alla vasta estensione dei suoi territori. Gli è che a quello stato manca ogni interna coesione, combattuto com'è continuamente da due forze contrarie: dallo spirito riottoso dei funzionari inferiori preposti al governo delle singole città e dall'azione violenta del potere centrale che si manifesta nella frequenza delle spedizioni armate per richiamare i sudditi all'obbedienza e nella durezza delle contribuzioni imposte e riscosse con la forza. Nel conflitto di quelle forze contrapposte risiede il germe della graduale dissoluzione dello stato. Di quella dissoluzione i segni sono visibili e appaiono ogni giorno piú gravi. Stante l'organizzazione rudimentale dell'esercito, reclutato non senza difficoltà tra i fedeli del principe e i gastaldi piú vicini, le spedizioni militari assumono la forma di guerre di rapina e di devastazione, condotte per lo più senza un piano e troncate a mezzo con risultati scarsi o precari. Impotenti ad imporre la propria volontà e a farla valere, i principi sono costretti ad alienare la maggior parte dei loro patrimoni privati sparsi su tutta la superficie del ducato, facendone dono alle chiese, ai monasteri, ai fedeli. Ma mentre i principi s'impoveriscono per accrescere le fila degli amici, i gastaldi de' singoli distretti profittano di quella debolezza per atteggiarsi ad eguali e si circondano, a lor volta, di fedeli e di armati per sfidarli e combatterli impunemente. Cosí di fronte a Benevento, che fino ad Arechi era rimasta la vera capitale del ducato sorgono altri centri minori che ora acquistano importanza e tendono

a sopraffarla. Tali sono Capua, Conza, Acerenza e soprattutto Salerno, divenuta già una città importante per opera di Arechi, che ne aveva fatto un luogo di rifugio contro i Franchi ed una base di operazione contro il ducato di Napoli.

Uno dei principali segni di debolezza del ducato beneventano risiede nel fatto che a Benevento, dopo Arechi e Grimoaldo, non fu possibile stabilire una dinastia ereditaria, e di fronte al potere centrale sorse e divenne sempre piú forte quello dell'aristocrazia. Cosí dopo Grimoaldo, figlio di Arechi, è proclamato duca l'altro Grimoaldo, di cui s'è parlato, tesoriere del duca defunto. Nell'817 s'impadronisce del potere Sicone, gastaldo d'Acerenza, il quale riesce bensí a trasmettere il potere al figlio Sicardo (832), ma per poco; perché, otto anni dopo, Sicardo muore assassinato ed è sostituito dal suo tesoriere Radelchi. È l'aristocrazia c.e acquista sempre piú terreno nella direzione degli affari, e s'impadronisce del potere con una serie di violente usurpazioni.

Con la decadenza interna procede di pari passo l'esterna. Già nella guerra tra Pippino e Grimoaldo la frontiera beneventana era venuta indietreggiando al sud per la cessione di Chieti, unita al ducato di Spoleto. Fra il Sangro e il Fortore sorgono delle signorie indipendenti che riconoscono appena di nome la supremazia del duca beneventano. L'azione del ducato si restringe sempre piú verso la costa campana, ma anche da questo lato la politica aggressiva dei Beneventani era destinata, nei suoi ultimi risultati, a fallire interamente. I Longobardi ben comprendevano quale importanza avrebbe avuto per essi l'acquisto di città ricche e fiorenti, come Napoli, Sorrento, Amalfi, del cui commercio erano clienti naturali e indispensabili. Ma per assoggettare queste città non bastavano le sole forze di terra: occorreva un naviglio, ed un naviglio poderoso. Ai Longobardi di Benevento mancò ciò che era mancato anche ai Longobardi di Pavia: un'organizzazione navale. Né Siponto, né Taranto, né Salerno acquistarono mai vera importanza marinaresca da rivaleggiare con le città del littorale campano rimaste bizantine. Cosí i ripetuti assalti contro Napoli non ebbero che successi sterili o passeggeri, e Napoli potè salvare la sua indipendenza in grazia della sua posizione, delle sue navi, delle sue mura fortemente difese e dello spirito sagace degli abitanti.

Decadenza esterna.

Gli attacchi contro Napoli, cominciati al tempo di Arechi, furono ripresi con maggior vigore sotto Sicone. Ripetutamente il territorio campano fu corso e devastato dalle schiere longobarde: Napoli stessa fu assediata per ben due volte. La prima, nell'822, dovette la sua salvezza ad uno stratagemma. La seconda, nell'831, i Napoletani furono costretti a pagar tributo e a dare ostaggi, lasciando nelle mani del duca il corpo di S. Gennaro, patrono della città. La guerra si rinnovò nell'anno 832, ed anche allora Sicone, venne ad assalire Napoli, ma morí a mezzo dell'impresa, nel settembre dello stesso anno. Sicardo, successo a Sicone, riprese le ostilità, occupando prima una

Le guerre contro Napoli.

parte della costa napoletana, poi la stessa Amalfi che devastò e pose a sacco. Una parte degli abitanti fu trasportata a Salerno, e Sicardo ordinò che Amalfitani e Salernitani s'imparentassero fra loro, allo scopo, come pare, di fare di Amalfi un sobborgo di Salerno. Contemporaneamente assaliva Napoli e l'assediava due volte. Finalmente l'arrivo di un'armata musulmana, chiamata in aiuto dal duca di Napoli Andrea, indusse il duca beneventano alla pace. Questa fu stipulata per cinque anni il 4 luglio 836 con un capitolare di quaranta articoli, di cui sono giunti fino a noi solo diciotto. In questo trattato Sicardo garentiva ai Napoletani la libertà commerciale nel territorio del ducato di Benevento, tranne la compera di schiavi longobardi, e confermava in modo piú preciso i rapporti dei Napoletani e dei Longobardi della Liburia stabiliti nel patto di Arechi del 787 (6).

Apparizione dei Musulmani e primi assalti contro la Siclia.

L'apparizione di un'armata musulmana nelle acque di Napoli fu un fatto importante nella storia del mezzogiorno d'Italia, perché segnò l'intervento di un nuovo fattore, che mentre da un lato serví a corroborare la nascente potenza delle repubbliche campane, accelerò dall'altro lo sfacelo del ducato di Benevento e pose nuovamente a fronte, sul disputato terreno dei diritti storici in questa parte d'Italia, gl'imperi d'Oriente e d'Occidente.

Fin da quando i Musulmani, distrutta Cartagine nel 698, si furono definitivamente insediati nell'Africa settentrionale, l'isola di Sicilia, attesa la sua vicinanza, si trovò esposta ai maggiori pericoli da parte di quei nemici audaci e intraprendenti. Nel paese che oggi costituisce la reggenza di Tunisi, gli Arabi avevano trovato le condizioni piú favorevoli per fondarvi uno stato e mettere in moto il loro spirito operoso e avventuriero. Perciò di buon'ora avevano conquistato l'isola di Pantellaria, e poco dopo avevano spedito un'armata ad assalire la Sicilia, che approdata al Lilibeo, ne aveva tratto ricco carico di preda e di prigioni. D'allora in poi, per lo spazio di circa cinquant'anni, non meno di tredici furono le spedizioni musulmane contro l'isola. Questa offriva il vantaggio non solo di una grande fertilità e di straordinarie ricchezze accumulate da secoli, ma anche di una posizione opportunissima per continuare quella che i Musulmani chiamavano *guerra santa*, perché la Sicilia era come il ponte di passaggio tra l'Africa e l'Italia, e la sua conquista sarebbe stata un grave colpo per il Papato, il quale vi possedeva importantissimi patrimoni e da piú tempo ne aveva fatto oggetto di sua particolare sollecitudine.

Periodo di tregua.

Se non che le fiere turbolenze che misero a soqquadro l'Africa dopo lo stabilimento della dinastia degli Abassidi (750) interruppero il corso di quelle scorrerie, e la Sicilia respirò per oltre mezzo secolo dalle minacce dei suoi vicini. Di quel lungo periodo di pace si giovarono i Bizantini per mettere l'isola, oramai divenuta l'estremo baluardo dell'Impero, in assetto di difesa, indottivi anche dal pericolo che correvano gli ultimi avanzi de' loro domini nell'Italia meridionale minacciati da' Longobardi, dai papi e dai Franchi.

Nella impossibilità di opporre un'efficace resistenza alle pressioni degli Arabi, i governatori della Sicilia avevano fin dal 728 tentato di stipulare delle tregue che permettessero di stabilire dei rapporti regolari e riattivare con la costa africana le relazioni commerciali interrotte dalle precedenti invasioni (7). E queste tregue, piú o meno rispettate in principio, furono poi rinnovate regolarmente, forse di dieci in dieci anni, sino alla fine del secolo VIII quando, rottasi già l'unità del mondo musulmano con la fondazione del califfato di Cordova, Ibrahim ibn Aglab, nella sua sede di Cairewan, riuscì anch'egli ad usurpare, pur conservando il titolo di *emiro,* tutti gli attributi di un potere sovrano e indipendente dal califfo di Bagdad.

L'emirato di Cairewan e la ripresa delle ostilità.

La tregua fu violata, prima che spirasse, nell'812 da Abu-l-Abbâs suo figliuolo, il quale spedí una numerosa armata ad infestare le isole e le coste occidentali d'Italia fino a Civitavecchia. Una lettera del papa Leone III mandata a Carlomagno c'informa abbastanza minutamente dei particolari di quella spedizione. Da essa sappiamo che, all'annunzio degli apparecchi navali fatti dai Musulmani, l'imperatore bizantino Michele aveva mandato un patrizio ed alcuni spatari con un'armata. Giunto in Sicilia, il patrizio aveva chiesto inutilmente l'aiuto di Antimo duca di Napoli, ma aveva potuto avere alcune navi da Gaeta e da Amalfi: prova evidente che queste due città seguivano oramai una politica indipendente dal ducato napoletano. Intanto tredici navi dei Mori avevano assalito l'isola di Lampedusa, mettendola a sacco, e catturato sette navi greche venute colà per esplorare, uccidendone gli equipaggi. Poi, sopraggiunto il grosso del naviglio greco, i Mori erano stati sopraffatti e interamente distrutti. Questi furono piú fortunati in un'altra correria contro le isole di Ischia e di Ponza. Quaranta delle loro navi le assalirono e ne trasportarono un ricco bottino (8).

Il patrizio Gregorio riuscì a concludere una tregua di dieci anni coll'emiro di Cairewan, in cui, oltre allo scambio dei prigionieri, era pattuita reciproca licenza ai mercanti delle due parti di passare da un paese all'altro per attendere ai loro commerci. Ma nel frattempo, se la Sicilia respirò, non respirò la Sardegna, la quale per ben due volte (817, 822) fu assalita e predata dalle armate saracene. Dopo la Sardegna venne nuovamente la volta della Sicilia, che nell'827 aprí finalmente le porte all'invasione musulmana.

La ribellione di Eufemio da Messina.

La conquista musulmana della Sicilia si collega col nome di Eufemio da Messina; ma la personalità storica di quest'uomo e i motivi della sua ribellione ai Bizantini non sono chiariti in tutti i particolari. Secondo Michele Amari, che alla storia della dominazione musulmana in Sicilia dedicò un libro classico, in cui per la prima volta le fonti arabe e cristiane furono rifuse in un lavoro organico di ricostruzione, la ribellione di Eufemio ebbe carattere essenzialmente politico e la persecuzione a cui fu fatto segno per aver rapito e sposato una monaca, non fu che un pretesto del governo bizantino per colpire lo spirito riottoso dei condottieri che dominavano la Sicilia. Politico altresí fu

il moto siciliano secondo il Gabotto, il quale crede che Eufemio mirasse a staccare l'isola dall'Impero, mosso da un alto sentimento di patriottismo. Viceversa, un altro scrittore moderno ha sostenuto la tesi che le ragioni che spinsero Eufemio alla ribellione furono affatto personali. Non è il caso d'indugiarsi a fondo in una ricerca i cui risultati sarebbero, in ogni caso, incerti. Non è facile, invero, nel moto di Eufemio, sceverare nettamente i motivi personali da quelli politici, e forse il moto stesso, provocato da ragioni private, finí per acquistare un carattere diverso in grazia delle condizioni del paese, dove il malcontento contro i Bizantini era assai diffuso, i germi della rivolta preesistevano e non era spenta ancora la memoria del primo tentativo di emancipazione fatto da Eleuterio. Ad ogni modo, i fatti accertati dalle fonti sono questi. Eufemio, turmarca al servizio dell'impero d'Oriente, aveva rapito una vergine dal chiostro. La Corte di Costantinopoli, ad istigazione dei parenti di lei, gl'inflisse un castigo. Ad Eufemio la notizia del castigo giunse mentre faceva una scorreria in Africa: allora si ribellò e tornato in Sicilia s'impadroní di Siracusa. Costantino, nuovo patrizio mandato da Costantinopoli, fu vinto ed obbligato a riparare in Catania. Eufemio mandò contro di lui delle truppe. Costantino fu preso ed ucciso. Eufemio fu gridato imperatore; ma di lí a poco, tradito e abbandonato da una parte dei suoi, fuggí in Africa a implorare l'aiuto dei Musulmani.

Ziadet Allah l'impresa di Sicilia.

Era allora alla testa dello stato di Cairewan Ziadet Allah, fratello di Abu-l-Abbâs, che un biografo musulmano qualifica animoso signore, costante, magnifico e giusto. All'offerta fattagli da Eufemio della sovranità della Sicilia, Ziadet Allah rimase alcun tempo perplesso; in fine, udito anche il consiglio dei notabili del paese, approvò la spedizione e ne diede il comando ad Ased ibn Forat. L'armata musulmana, forte di settanta navi montate da 10.000 fanti e 700 cavalli, salpò da Susa il 13 giugno 827 e approdò il 16 a Mazzara. Eufemio, seguito da un manipolo di partigiani, accompagnava gl'invasori. A poche miglia da Mazzara avvenne, il 15 luglio, un primo scontro. I Bizantini, superiori di numero, furono sconfitti; il Palata, loro duce, fuggì prima a Castrogiovanni, poi in Calabria, dove fu ucciso. Col favore della vittoria Ased strinse dappresso Siracusa, allora capitale dell' isola, ma nuovi aiuti mandati dall'Imperatore Michele il Balbo e dal doge veneziano Giustiniano Particiaco, ritardarono per molto tempo la caduta della città. Durante l'assedio Ased morí (828) e colla morte di lui la fortuna volse le spalle ai Musulmani. Del disordine che ne seguí profittarono gli ostaggi siciliani per disertare il campo arabo, profittarono alcuni conti di Toscana per assalire l'Africa stessa, sbarcando tra Utica e Cartagine. I Musulmani che erano a Siracusa, visto inutile l'assedio, disperando di tornare in patria per la via di mare intercettata dai Bizantini e dai Veneziani, si ritrassero nell'interno dell'isola, afforzandosi a Mineo, donde rinfrancati ripresero la guerra espugnando

Morte di Eufemio.

Girgenti e Castrogiovanni. Sotto le mura di questa città morí Eufemio ucciso a tradimento mentre trattava con alcuni ambasciatori della città.

Imperatore da burla, i Musulmani lo avevano in sospetto e lo tenevano a bada; i suoi connazionali lo odiavano; gli storici bizantini ne vituperarono la memoria, tramandandolo ai posteri come ribelle ed apostata (828).

Intanto giungeva in Sicilia un nuovo patrizio, Teodoto, il quale con truppe fresche condotte da Costantinopoli riprese la guerra con nuovo vigore. Questi ruppe i Musulmani sotto Castrogiovanni, e incalzandoli d'ogni lato non lasciò loro nelle mani che il possesso di Mineo e Mazzara. In quella difficile posizione rimasero i Musulmani circa due anni, finchè nell'830 giunsero dall' Africa poderosi rinforzi: trecento navi con 20 o 30.000 uomini, Arabi, Berberi e Musulmani spagnoli, gente raccogliticcia, bellicosa, fanatica ed avida di bottino. Ne assunse il comando Asbagh-ibn-Wekîl.

Costui assalì Teodoto sotto Mineo, lo vinse ed uccise (luglio-agosto 830): gli avanzi dell' esercito bizantino andarono a chiudersi in Castrogiovanni. Ma Asbegh poco sopravvisse alla vittoria essendo morto di pestilenza con molti dei suoi; e l'esercito musulmano venuto con lui, composto in gran parte di Spagnoli, tornò in patria. Se non che nel frattempo un'altra schiera di Musulmani d'Africa moveva da Mazzara alla volta di Palermo e vi poneva l'assedio tra il luglio e l'agosto dell'830; ad essa si unirono alcuni rimasti delle bande di Asbagh. Palermo, dopo una fortissima e micidiale difesa, si arrese nell'831. Quelli fra i cristiani, tra cui il governatore e il vescovo, che poterono andarsene, partirono per mare: i cittadini rimasti ebbero confiscati i beni e furono ridotti alla condizione di *dsimmi* (vassalli).

Resa di Palermo.

L'acquisto di Palermo fu il principio dell'intero assoggettamento dell'isola. Fin allora i Musulmani avevano proceduto piuttosto da predoni, senza un vero disegno prestabilito di conquista. Ora sorge il pensiero di trasformare la Sicilia in una vera colonia musulmana. Come primo provvedimento diretto a riordinare il paese, Ziadet Allah elesse suo luogotenente il cugino Abu-Fihr, il quale continuò la guerra contro i Bizantini, vincendoli una prima ed una seconda volta (834-835) presso Castrogiovanni, dove avevano accentrato le difese dell'isola e stabilito una specie di campo di osservazione. Abu-Fihr spinse le sue gualdane fino a Taormina sulla costa orientale, ma nel mezzo delle sue vittorie perí, vittima di una sollevazione militare. Continuò la guerra sotto i nuovi governatori Fadhl ibn-Jakûb e Abu'l-Aghlab, i quali da Palermo, già divenuta capitale della Sicilia musulmana, spinsero le bande degli Arabi su tutta l'isola fino alle falde dell'Etna, e dominarono il mare tra la Pantellaria e le isole Eolie.

In quel mezzo moriva Ziadet-Allah, e gli succedeva nel governo dell'Africa il fratello Abu-Ikûl, il quale spediva in Sicilia nuovi rinforzi, che permisero ai Musulmani di riprendere piú energicamente la lotta contro i Bizantini, scacciandoli da Platani, Caltabellotta, Corleone, Marineo e Geraci e occupando il resto del paese che piú tardi si denominò val di Mazzara. Rimanevano ancora in mano ai Bizantini la

Progressi delle conquiste musulmane in Sicilia.

parte orientale e settentrionale dell'isola, oltre alla forte Castrogiovanni, ultimo baluardo, all'interno, della loro resistenza; ma la conquista di quelle parti dell'isola non era oramai che questione di tempo, tanto piú che la sfera d'influenza dei nuovi dominatori trapiantati in Sicilia si veniva allargando anche ai paesi della vicina terraferma italiana.

I lettori ricorderanno che fin dall'836, mentre Napoli era assediata dal principe beneventano Sicardo, un'armata musulmana, a richiesta del duca di Napoli Andrea, era comparsa nelle acque di questa città obbligando i Longobardi a sciogliere l'assedio. Fu questo il principio di quelle relazioni tra Napoli e i Musulmani di Sicilia che tanto contribuirono negli anni successivi a svolgere l'attività marinaresca di Napoli, Amalfi e Gaeta. Qualche anno piú tardi bande di Saraceni comparvero nell'Adriatico, assalirono Brindisi e la saccheggiarono; finché i torbidi interni del ducato beneventano offrirono ai Saraceni di Sicilia propizia occasione d'intervenire, non solo, ma di porre anche sulla terraferma un durevole stanziamento.

La guerra civile nel ducato di Benevento.

Sicardo, duca di Benevento, governando col terrore, era riuscito a tenere unito il suo dominio; ma il grave malcontento dell'aristocrazia da lui particolarmente oppressa faceva presentire una successione tutt'altro che pacifica. Infatti alla sua morte, avvenuta in modo violento nell'839, scoppiò la guerra civile. Da un lato è Radelchi, tesoriere, che assume in Benevento le insegne del potere, dall'altro sono i nobili di Salerno che si stringono intorno a Siconolfo, fratello di Sicardo, esule e prigioniero a Taranto. Profittando di quelle discordie, gli Amalfitani proclamarono la loro indipendenza, e nel tempo stesso l'incendio della rivolta si propagava per tutto il ducato beneventano. I gastaldi di Conza e di Acerenza, Landolfo conte di Capua si pronunziarono a favore di Siconolfo, vinsero Radelchi in una battaglia presso Salerno e, tratto Siconolfo dal nascondiglio di Conza, dove s'era rifugiato, lo proclamarono duca. Arse allora la guerra civile tra Radelchi e Siconolfo, che mise tutto il ducato in iscompiglio. Radelchi riuscí a respingere un ardito tentativo del rivale sulla sua capitale, ma non poté impedire che Siconolfo s'impadronisse di tutta la Calabria longobarda e di buona parte della Puglia.

Intervento dei Saraceni.

A compiere lo sfacelo dello stato beneventano s'aggiunse l'anarchia interna prodotta dall'intervento dei Saraceni. Questi, padroni della maggior parte della Sicilia, presero occasione dalla guerra civile che ardeva nell'Italia meridionale per correre saccheggiando le coste del Jonio e di là, occupata Taranto distrutta un'armata veneziana mandata dall'imperatore greco Teofilo, penetrare fin in fondo all'Adriatico, piombando su Ancona e sulle isole della Dalmazia. Il buon successo incoraggiò altri avventurieri a pescare nel torbido di quel generale scompiglio. Una banda di Saraceni, non si sa se autonoma o venuta da Taranto, s'impadroniva di Bari nell'842: il duca di Benevento, Radelchi, nella impotenza di scacciarli di là, dovette accordarsi ed accettare

gl'invasori come alleati. Quasi contemporaneamente un'altra banda di Saraceni di Spagna rifugiati a Creta, condotta da un certo Apolaffar, entrava al servizio di Siconolfo. Cosí le divisioni del ducato longobardo spianavano la via a quegli audaci avventurieri, i quali, attirati nell'interno, posero guarnigione a Salerno e a Benevento, divennero i veri padroni del paese e, taglieggiando i principi e depredando le chiese e i monasteri, calpestarono tutti col pretesto di difenderli.

Assalti musulmani nel Tirreno.

Mentre Taranto e Bari divenivano punti di appoggio all' espansione saracena nell' interno, le coste del Tirreno erano esposte a nuovi e piú pericolosi attacchi da parte dei Musulmani di Sicilia. Però da questo lato essi incontrano ora una resistenza inattesa nell' organizzazione navale delle città bizantine del litorale campano. Uno dei primi effetti dello sgretolamento del ducato beneventano era stato questo, che i Longobardi di Benevento avevano cessato di essere un pericolo per le città riverasche da capo Circello a Salerno; Amalfi, come abbiamo visto, s'era affrancata dal giogo dei Beneventani, e da quell'anno (839) data propriamente la sua indipendenza. Addossata alle montagne, a' cui piedi s'incurva il golfo di Salerno, e quasi a mezza via tra questa città e la punta della Campanella, Amalfi aveva di buon'ora rivolta la sua attività al mare, per trarre dai lontani commerci quelle risorse che le erano negate dalla natura aspra del paese. L'indipendenza le diede ansa ad accrescere il proprio naviglio, onde la potenza navale di Amalfi fu, tenuto conto dell'angustia del territorio e del numero degli abitanti, rilevantissima. A Napoli avvenne lo stesso. Anche questa città, una volta libera dal pericolo beneventano, non ebbe che a rivolgere sul mare quell'attenzione che fin allora aveva rivolto quasi esclusivamente alla terraferma. Sicché quando gli assalti musulmani ricominciarono nel Tirreno, Napoli ed Amalfi furono in grado non solo di fronteggiarli, ma anche di respingerli con pieno sucesso.

La lega navale campana.

E veramente la minaccia si fece gravissima quando, espugnata Messina nell'842 (o 843), i Musulmani, già padroni di due terzi della Sicilia, poterono intraprendere con maggior vigoria i loro assalti sulle coste del Tirreno. Se è vero, come racconta Ibn-al-Athir, che i Napoletani ebbero parte nella espugnazione di Messina, come ausiliari de' Musulmani, della caduta di questa città nelle mani degl' infedeli ebbero presto a pentirsi, perché furono essi i primi a sentirne il contraccolpo. Infatti nell'846 i Musulmani, padroni oramai di tutta la costa settentrionale della Sicilia, ripresero le correrie lungo il Tirreno, afforzandosi alla punta della Licosa, che chiude a mezzodí il golfo di Salerno, e ponendo presidio a Ponza, senza curarsi de' Napoletani nel cui raggio d'influenza quell'isola era compresa. Era allora duca di Napoli Sergio I eletto nell'840, uomo di nobilissimi natali, di consumata esperienza nei negozi politici, valoroso ed energico. Con molta accortezza egli riuscí a riunire in una lega con Napoli le due repubbliche, oramai indipendenti, di Gaeta e di Amalfi, e a farsene riconoscere

capo con diritto di dirigerne le forze contro il nemico comune. Fu quella, come giustamente osservò lo Schipa (9), la prima lega che città italiane abbiano contrapposto alla prepotenza straniera. E fu fortuna che non mancasse in quell'occasione l'unione delle sole forze che avesse l'Italia disponibili, per difendersi dalle minacce musulmane, perché, privo il papa di naviglio proprio, Venezia lontana o meno interessata, Pisa e Genova nell'infanzia appena del loro sviluppo marinaresco, i germi della vita e della civiltà nuova, che solo nel secolo successivo poterono venire a maturanza, sarebbero stati facilmente soffocati sotto gl'influssi della nuova barbarie.

Vittorie di Sergio e di Cesario sui Musulmani.

Sergio, raccolto sotto il suo comando il triplice naviglio di Napoli, Gaeta ed Amalfi, scacciò prima i Musulmani da Ponza, poi dalla punta della Licosa, liberando le isole e le coste dalla presenza degl'infedeli. Se non che i Musulmani, ritiratisi a Palermo, ricomparvero piú numerosi e piú forti nello stesso anno 846, sbarcando a capo Miseno presso Napoli e traendo in loro potere l'antico castello, già testimone delle ultime resistenze della nazione gotica nel mezzogiorno. Ma l'occupazione del Miseno non aveva altro scopo che quello di mascherare il vero obbiettivo dell'impresa, e di paralizzare le forze della lega campana, mentre il grosso della spedizione era diretto contro Roma mal difesa dalle deboli fortificazioni che qualche anno innanzi aveva fatto costruire ad Ostia il pontefice Gregorio IV (10). Stando al biografo papale, i musulmani, superata facilmente Ostia, giunsero fino a Roma, ma non osando assalirla, perchè la città allora era abbastanza fortificata, si fermarono a far man bassa nei dintorni, saccheggiando le basiliche di S. Pietro e S. Paolo e asportandone i tesori. L'atteggiamento ostile dei contadini della campagna e l'annunzio del prossimo arrivo di una schiera di Franchi obbligarono i predoni a retrocedere, dirigendosi a mezzodì verso lo stato di Benevento, dove potevano dar la mano ai loro fratelli d'Africa e di Sicilia. Per via bruciarono Fondi, indi si spinsero su Gaeta e l'assediarono. In quel mezzo giunsero i Franchi condotti, come vuole una fonte tardiva, dal marchese Guido di Spoleto. I Musulmani, assaliti, trassero in agguato gli assalitori e li ruppero, menandone grande strage: e forse la sorte di Gaeta era decisa, se non sopraggiungeva per la via di mare il sussidio della lega campana condotto dal napoletano Cesario, secondogenito di Sergio. Cesario sbarcò a Gaeta proprio nel momento in cui i Musulmani, sparsi per la campagna, inseguivano i fuggenti. Bastò la sua presenza per arrestare l'inseguimento e obbligare i nemici a retrocedere, mentre le sue navi ancorate nel porto tenevano in rispetto l'armata saracena che, veleggiando lungo la costa, era venuta da Ostia per bloccare Gaeta dal lato di mare. Una battaglia pareva imminente quando, essendo il verno già inoltrato, e non potendo le navi africane reggere alla furia dei marosi, i Musulmani chiesero, in grazia, di rifugiarsi nel porto di Gaeta in attesa del buon tempo per ritirarsi. E così fu stabilito. Come il tempo lo permise, gli assedianti

di Gaeta, insieme coi loro correligionari, fecero vela per l'Africa. Ma in alto mare, sorpresi da una tempesta, la piú gran parte perirono.

I disordini del ducato beneventano e l'atteggiamento sempre piú minaccioso dei Saraceni sulle coste del Tirreno avevano, già da due anni, richiamato verso l'Italia l' attenzione dell' imperatore Lotario. Questi, dopo l'ultima sua partenza nell'840, non era piú tornato nella penisola, coinvolto prima nelle guerre sanguinose che ebbe a sostenere coi fratelli, poi trattenuto dalla necessità di regolare e consolidare la nuova situazione uscita dal trattato di Verdun. La battaglia di Fontanet aveva prodotto in Francia un forte movimento a favore della pace e della concordia. Se i fatti avevano dimostrato che l'unità materiale dell'Impero era un'utopia, molti si domandavano se non era almeno possibile un'intesa comune, un'unione morale fra le varie parti del ricco retaggio di Carlomagno. Questa domanda era tanto piú opportuna, quanto piú diveniva incalzante la necessità di difendersi dai nemici esterni, i quali, profittando delle discordie fra i successori di Ludovico il Pio, avevano ripreso con piú ardire i loro assalti contro le provincie dell'Impero franco. Se al sud erano i Saraceni che desolavano le coste dell'Adriatico e del Tirreno, disertavano le isole e, risalendo il corso del Rodano, devastavano le campagne della Provenza, al nord erano i Danesi o Normanni che tormentavano coi loro continui attacchi le popolazioni riverasche della Frisia e quelle della Manica e dell'Oceano. Come difendersi contro il pericolo permanente di quegli audaci avventurieri, se i re franchi non erano d'accordo e sciupavano in misere gare fratricide quelle forze che meglio potevano esser impiegate contro i nemici comuni?

Lotario ebbe chiara coscienza di quei bisogni e se, come imperatore, egli sentiva che la dignità di cui era insignito poco o nulla valeva di fronte all'indipendenza di diritto e di fatto raggiunta dai fratelli, sentiva però, come primogenito, di aver dei doveri da compiere per la tutela di quegl'interessi collettivi che sussistevano sempre non ostante la divisione sanzionata a Verdun. E però, pur accettando i fatti compiuti, e rinunziando alla pretesa di voler esercitare qualsiasi autorità sui propri fratelli, egli attese sinceramente a mantener fra loro la pace e ad assicurare quel regime di concordia che era allora un'aspirazione fortemente sentita e largamente diffusa tra i popoli franchi (11). Il suo carattere piuttosto leale e inclinato alla bontà lo rendeva particolarmente adatto a quest'ufficio di mediatore, che egli potè esercitare, sia spiegando molta moderazione nei suoi rapporti con Carlo e Ludovico, sia intervenendo ogni volta che l' opera sua poté servire ad allontanare il pericolo di nuove competizioni.

Ludovico II re d'Italia. Sua incoronazione romana.

Nella impossibilità di allontanarsi dai suoi domini transalpini, Lotario lasciò il governo d'Italia alle cure dei suoi consiglieri, finché nell'844, fattosi piú grave il pericolo dei Saraceni, pensò di mandarvi il figlio Ludovico. Il giovine principe era stato destinato a reggere l'Italia dall'avo Ludovico il Pio, forse, come pensa il Dümmler,

fin dall'839, quando fu fatta la divisione di Worms tra Lotario e Carlo il Calvo (12). Egli mosse dalla Francia nella primavera dell'844 accompagnato da un numeroso esercito e da una forte scorta di conti e di prelati, tra cui lo zio Drogone arcivescovo di Metz, suo principal consigliere. Giunto a Pavia, l'esercito franco piegò alla volta di Roma. La ragione prossima di questa spedizione romana risiedeva nel modo com'era avvenuta, alla morte di Gregorio IV (gennaio 844) l'elezione del suo successore Sergio II. A dispetto della costituzione romana dell'824, imposta dallo stesso Lotario, Sergio era stato ordinato pontefice senz' attendere la venuta a Roma del messo imperiale che doveva confermarla. Ora Lotario non era disposto a sacrificare questa parte dei suoi diritti, e ciò non perché, come fu detto, intendesse servirsi del Papato come strumento dei suoi piani imperialisti (giacché d'un imperialismo alla maniera antica non era piú il caso di parlare), ma perché gli pareva che la sicurezza del possesso dell'Italia dipendesse in gran parte dal modo come il protettorato franco si sarebbe esplicato su Roma e sul Papato.

La marcia dell'esercito franco da Pavia a Roma fu accompagnata da devastazioni che non eran fatte per rassicurare il papa sulle vere intenzioni del nuovo re d'Italia. Nondimeno l'arrivo a Roma del figlio di Lotario fu accompagnato dalle stesse clamorose manifestazioni, che oramai facevan parte del cerimoniale con cui i monarchi franchi, da Carlomagno in poi, eran ricevuti nella città eterna. Papa Sergio mandò innanzi, a nove miglia da Roma, gli alti funzionari per ossequiare Ludovico; a un miglio erano schierate le corporazioni della *milizia*, poi veniva il popolo anch'esso ordinato sotto le sue insegne. Quando Ludovico comparve alla testa dell'esercito seguito dai grandi franchi che gli facevano scorta, il papa era ad attenderlo sull'alto della scalinata della basilica di S. Pietro. Prima di accompagnarlo nell' interno del tempio, di cui aveva fatto chiudere le porte, chiese Sergio al re se era venuto con mente pura e con sincera volontà, al che il re rispose di esser venuto senza intenzioni ostili e senza secondi fini. Allora le porte d'argento della basilica si aprirono; e Ludovico e i suoi entrarono in S. Pietro per adorare le reliquie degli Apostoli. I giorni successivi passarono in negoziati tra il re e il papa. Ludovico, fermo nel proposito che la costituzione dell' 824 dovesse essere rispettata, volle che, prima di ogni altra cosa, il papà e il popolo romano prestassero all'imperatore Lotario il solito giuramento di fedeltà (13), e che venisse ribadito il principio, consacrato in quella costituzione, che un messo imperiale rimanesse in Roma in permanenza per esercitare le sue funzioni di controllo. Qualche giorno dopo (15 giugno) Ludovico con gran pompa fu incoronato re d'Italia.

Siconolfo a Roma

Nei pochi giorni in cui Ludovico rimase a Roma vi giunse anche Siconolfo per fare omaggio al re d'Italia e implorare il suo patrocinio nella lotta che sosteneva contro il rivale Radelchi. Passando per Montecassino, aveva messo le mani nei ricchi tesori di questo

monastero per farne dono a Ludovico, con la promessa di pagargli centomila pezzi d'oro in cambio dell'investitura dell'intero ducato beneventano. Ma l'investitura non venne, e Siconolfo ritornò nel suo stato a ripigliar la guerra interrotta, fidando non già negli aiuti di Ludovico, ma in quelli de' Saraceni suoi ausiliari.

Provvedimenti per la difesa di Roma e per la spedizione beneventana di Ludovico II.

Reduce da Roma, Ludovico venne a stabilirsi a Pavia, sede del regno italico, e qui rimase per tutto l'845 e buona parte dell' anno successivo, finché il grave pericolo corso da Roma nell' agosto dell'846 non l'obbligò a recarsi in Francia, chiamato probabilmente dal padre, allo scopo di accordarsi sui provvedimenti da prendere per preservare Roma dalle minacce musulmane. In un'assemblea tenuta circa l'ottobre dell'846 fu stabilito il restauro della chiesa di S. Pietro e la costruzione di un forte muro di cinta, tale da difenderla da qualunque attacco dei pagani. Alla spesa dovevano contribuire tutti i sudditi del regno, dotati di benefici o, in mancanza di questi, possessori di allodi o beni immobili (14). Ma non bastava provvedere al presente: urgeva eliminare anche per l'avvenire il pericolo di tante calamità, e su questo punto il problema si presentava piú grave e difficile. Era evidente per qualunque osservatore anche superficiale che, finché duravano le condizioni politiche dello stato beneventano, lacerato dalle fazioni ed esposto ai disordini della guerra civile, nessun rimedio era possibile contro la baldanza dei Musulmani che dall'Africa, da Creta, dalla Sicilia e dalla Spagna piombavano come sciami di cavallette sul misero paese per desolarlo. Certo questi invasori non erano per sé stessi cosí forti da gettare salde radici nel paese. Facili alle discordie, restii ad unirsi nei pericoli comuni, Africani e Spagnuoli, Berberi, Cretesi e Siciliani, portavano dai loro paesi vicendevoli avversioni di stirpi e di sette religiose, donde un divampare frequente di ostilità e di odi furibondi, e un contrapporsi gli uni agli altri a seconda che eran mossi dalla passione o dall'interesse. Ma se questi avventurieri, privi di ogni virtú organizzatrice, erano impotenti a fondare qualunque durevole conquista, non perciò riuscivano meno funesti ed esiziali alle misere popolazioni del mezzogiorno. Veri precursori di quei mercenari che fecero tanto male all'Italia nel secolo XIV, i Musulmani del IX secolo non erano mossi che dall'amor del bottino. Nessun rispetto per le chiese e pei monasteri, nessuna fede verso i principi, nessuna pietà per il popolo: unica loro politica tradire tutti ed opprimerli con le spogliazioni e col terrore. Cosí il paese che aveva saputo tener testa ai re di Pavia e difendere la sua indipendenza di fronte a Carlomagno, era venuto alla mercé di una turba di predoni da cui si faceva calpestare senz'ombra di difesa; e il suo avvilimento è espresso assai bene da Erchemperto, quando parla di quei nobili longobardi che, dimentichi dell'antica fierezza nazionale, si lasciavano, come schiavi, flagellare con strisce di cuoio da' prepotenti seguaci dell'Islam (15).

Evidente adunque appariva la necessità di porre un riparo a

Il capitolare dell'846.

quello stato di cose, e nulla di piú ragionevole che Lotario credesse dovuto a sé il compito d'intervenire in un paese, la cui indipendenza di fatto non aveva mai cancellato quei vincoli di subordinazione politica, che i duchi beneventani avevano, sia pure teoricamente, sempre riconosciuto verso l'Impero, e che Siconolfo aveva recentemente confermato a Roma con la sua sottomissione. E però nella stessa assemblea dell'ottobre 846, in cui si provvide alla difesa di Roma, fu stabilito d'intraprendere una grande spedizione nell'Italia meridionale, al duplice scopo di scacciarne i Saraceni e dare un assetto definitivo al ducato beneventano dividendolo in parti eguali fra i due contendenti Radelchi e Siconolfo. Il capitolare di Lotario *de expeditione contra Saracenos facienda* (16) è forse, nel suo laconismo, il primo documento medievale in cui, trattandosi di una spedizione armata, l'azione militare e l'azione diplomatica appaiano intimamente coordinate tra loro verso uno scopo comune. La prima era affidata a Ludovico, re d'Italia, il quale con tutto l'esercito italiano e con milizie di Francia, di Borgogna e di Provenza, doveva trovarsi il 25 gennaio a Pavia e il 15 marzo a Larino, nel Beneventano, per intraprendere la cacciata dei Saraceni. La seconda era affidata a tre messi imperiali, che dovevano andare a Benevento, procedere alla divisione tra Radelchi e Siconolfo e dare e riceverne sicurtà nel comune intento di liberare il paese dalla presenza degl'infedeli. A quella combinazione dovevano partecipare anche il duca di Napoli e il doge di Venezia, il primo coi suoi buoni uffici, il secondo specialmente col l'invio di un'armata allestita nei porti di Venezia e della Pentapoli.

Divisione del ducato di Benevento nei principati di Salerno e Benevento

Disgraziatamente sul modo come si svolse la spedizione intrapresa da Ludovico siamo assai male informati. Tutto quello che sappiamo è che egli riuscí a scacciare, se non totalmente, in gran parte, i Saraceni del ducato di Benevento, che ricevette il giuramento dei due principi e ratificò il trattato di pace conchiuso, attraverso laboriosi negoziati, forse non prima dell'849 (17). Dell'antico ducato beneventano si fecero due principati, di Salerno e di Benevento. Al primo furono aggregati i gastaldati di Taranto, Cassano, Cosenza, Laino, Salerno, Conza, Sarno, Cimitile, Capua, Teano, Sora, una metà di quello di Aurenga, e i tre gastaldati, piú difficili a identificare, di Latiniano, Montella e Furcula: vale a dire l'attuale provincia di Salerno, la Lucania, la Calabria settentrionale e buona parte della Campania. Il resto rimase a Radelchi con le città di Benevento, Brindisi, Bari, Canosa, Lucera, Siponto, Ascoli, Bovino, Sant'Agata, Telese, Alife, Isernia, Boiano, Larino, Biferno, Campobasso: vale a dire i territori che vanno sotto il nome di Puglia e di Sannio. In parte però la divisione fu soltanto nominale. Taranto, p. es., che apparteneva al principe di Salerno, era ridivenuta colonia musulmana nell'842, e Bari e quasi tutta la Puglia erano ancora soggetti ai Saraceni, contro i quali Radelchi e Siconolfo s'erano impegnati a proseguire la campagna *usque ad summam virtutem*. In tutto il resto il trattato regolava i rap-

porti tra i sudditi delle due parti; garentiva la proprietà privata, il condono dei danni e il ritorno degli esuli e dei fuggitivi nei rispettivi paesi; dava ai Salernitani libero passaggio attraverso il territorio di Benevento per andare al santuario di S. Michele, e stabiliva fra i due principi un'alleanza difensiva diretta a proteggere i loro domini contro qualsiasi minaccia. Promesse che, come vedremo, non furono poi mantenute; ma intanto la cessazione della guerra civile, l'assetto piú regolare dato alle popolazioni del mezzogiorno, il colpo inflitto alla baldanza musulmana, tutti questi erano dei risultati positivi che assicuravano un breve respiro dopo un lungo periodo d'anarchia e di disordini.

Come a suggellare la vittoria riportata sui Musulmani della Terraferma, nello stesso anno 819 in cui era compiuta la divisione del ducato beneventano, un'altra insigne vittoria riportavano i marinai della lega campana contro i Musulmani dell'Africa. Un fortissimo stuolo di questi, adunatosi in Sardegna, minacciò, per la seconda volta, in quell'anno l'eterna città. Il pontefice Leone IV, successo a Sergio II nell'847, si afforzò alla meglio, cingendo di mura i sobborghi e le basiliche dei SS. Pietro e Paolo, e facendo costruire due torri a Porto, sulle due rive del Tevere, unite fra loro con catene per impedire alle navi nemiche di risalire il fiume. Precauzioni non inutili, perché i Musulmani non tardarono a presentarsi innanzi a Porto con numeroso naviglio, incutendo in Roma un grande spavento. Ma anche questa volta giunsero in aiuto di Roma le navi di Napoli, Gaeta ed Amalfi capitanate dal prode Cesario. Il papa, sospettoso, volle prima assicurarsi delle loro intenzioni; poi, quando fu persuaso che venivano con l'unico intento di combattere e vincere gl'infedeli, trasse in persona ad Ostia dov'era ormeggiata l'armata di soccorso. E ad Ostia si svolse una commovente cerimonia. Narra il biografo papale che quando i marinai della lega campana videro il pontefice, gli si prostrarono ai piedi ringraziando l'Altissimo, e lo supplicarono di impartir loro la sacra comunione per essere piú saldi nel duro cimento a cui si accingevano. E il papa cantò la messa, distribuí ai guerrieri l'ostia consacrata e implorò da Dio la grazia della vittoria. Intanto il naviglio africano presentavasi innanzi ad Ostia in ordine di battaglia. Cesario gli mosse incontro con le forze della lega, e al primo urto molti degli africani furono uccisi. Una violenta tempesta che divise le due squadre decise le sorti della giornata, perché mentre le navi cristiane meglio costruite e piú resistenti tennero saldamente il mare, quelle dei Musulmani furono rotte, disperse o affondate dall'impeto dei marosi. Un gran numero di nemici perí affogato, molti altri fatti prigionieri furono tratti incatenati a Roma, dove servirono come schiavi alla fabbrica della città Leonina (18).

Musulmani contro Roma. Vittoria di Ostia.

Gloriosa battaglia, e delle più belle combattute in Italia per una causa nazionale! E pure di essa non rimane che l'oscuro ricordo lasciatone dai cronisti, ed anche il ricordo mancò quando, attraverso le

mutazioni civili per cui passò l'Italia meridionale, la monarchia normanna soffocò, insieme con l'indipendenza, anche le memorie delle repubbliche marittime di Napoli, di Amalfi e di Gaeta. La storia civile, che non trascurò i più insignificanti episodi della nostra vita comunale, dimenticò o quasi gli sforzi e l'ardire magnanimo con cui i prodi marinai della costa campana fecero le prime leghe e combatterono le prime battaglie che furon pure le prime vittorie riportate da Italiani sopra stranieri. Cancellata dai fasti civili, la memoria di quei trofei rimase nella liturgia e nelle tradizioni ecclesiastiche che ne attribuirono il merito alla Chiesa; e ancora oggi la vittoria di Ostia, immortalata da Raffaello in un affresco del Vaticano, vive nel mondo dell'arte come un trionfo del Pontificato romano.

CAPITOLO VI

Ludovico II, papa Niccolò I e gli albori della teocrazia pontificia

Coronazione romana di Ludovico II. — Suoi provvedimenti legislativi. — Suo matrimonio con Engelberga. — Sua politica italiana. — L'intervento di Ludovico II nelle elezioni dei papi. — Benedetto III ed Anastasio. — Niccolò I e i principî della teocrazia papale. — Incmaro di Reims. — Le decretali pseudo-isidoriane. — Niccolò I e l'arcivescovo di Ravenna. — Rottura coll'Oriente. — La questione bulgara. — Il re Boris. — I *Responsa* di Niccolò. — Scisma di Fozio. — Avvenimento di Basilio I il Macedone. — La successione di Lotario I. — Lotario II e il regno di Lorena. — Lotario II e Teutberga. — La questione del divorzio di Teutberga. — Intervento di Niccolò I. — Il concilio di Metz e la sentenza del papa. — Ludovico II a Roma. — Trionfo di Niccolò I. — Sua morte e sua personalità storica.

Poco dopo il suo ritorno da Benevento, Ludovico II andò a Roma, dove dalle mani di Leone IV ricevette la corona imperiale. La data di questo avvenimento è molto incerta; forse corrisponde al 6 di aprile, nel qual giorno cadde la Pasqua di quell'anno (1). Notizie dirette del fatto non abbiamo, solo un semplice accenno, senza precisa determinazione cronologica, negli annali di Prudenzio. Indirettamente però sappiamo che, nell'andare a Roma, Ludovico era accompagnato dal suo arcicapellano Giuseppe vescovo d'Ivrea, dagli arcivescovi di Ravenna e di Milano e da parecchi altri vescovi dell'alta e media Italia. *Ludovico II imperatore.*

Con l'incoronazione imperiale Ludovico cominciò a governare l'Italia in proprio nome, come risulta dai diplomi emanati dalla sua cancelleria, dove il nome di Lotario appare soltanto come padre del giovine principe nel computo degli anni d'impero. E da quell' anno appunto, 850, comincia per Ludovico un periodo di operosità che durò ininterrottamente fino alla sua morte, onde la figura di questo principe franco, divenuto italiano per domicilio, per interessi e per affezione, s'impresse fortemente nella memoria dei contemporanei, lasciando grato ricordo di sé e associando il suo nome al nobile tentativo di espellere i Saraceni, che furono per oltre un secolo il maggior travaglio d'Italia.

Quando Ludovico assunse le redini del governo, le condizioni del regno erano assai tristi. Il paese risentiva dell'abbandono in cui era stato lasciato da circa trent'anni, quanti n'eran passati dalla morte di Bernardo, durante i quali l'opera intermittente di Lotario poco aveva *Tristi condizioni dell'Italia. Provvedimenti legislativi.*

giovato, perché i mali, curati per breve tempo, si riproducevano con maggiore intensità. Già prima della sua incoronazione imperiale Ludovico aveva convocato a Pavia, sua abituale residenza, un'assemblea di vescovi per assumere informazioni sullo stato delle chiese, sulla disciplina del clero regolare e secolare e sulla condotta dei conti nell'ambito delle loro funzioni amministrative e giudiziarie. A tal uopo fu compilato un quistionario e trasmesso a' vescovi per mezzo d'Angilberto arcivescovo di Milano e Giuseppe vescovo d' Ivrea arcicapellano del re. Le risposte a tale quistionario non sono molto esplicite, ma bastano a far intendere che la disciplina ecclesiastica, nel clero secolare come nel regolare, era assai poco osservata. Assai caratteristica è quella parte del documento in cui si accenna all'abuso invalso fra i nobili di costruirsi delle chiese proprie accanto alle loro abitazioni, in modo che le pubbliche erano frequentate da' soli poveri. « Se i potenti, che opprimono i deboli, non disertassero dalle chiese, la parola del sacerdote potrebbe esser loro di monito ad astenersi dall'orgia e dalle rapine, a redimere colle elemosine i loro peccati. Ma poiché alle chiese non vengono che i poveri e gli afflitti, che cosa si può predicare a quest'infelici, tranne la virtú del silenzio e la forza di sopportare i propri mali con rassegnazione ? » Queste parole non solo contengono una viva dipintura dello stato di oppressione in cui erano caduti gli ordini inferiori della società, ma dimostrano anche come tra l'aristocrazia e il popolo, il distacco si facesse sempre piú profondo , e come il clero avesse piena coscienza dell'efficacia della sua azione per impedire che i bassi strati sociali, compressi da quelli piú elevati, prorompessero in aperta rivolta.

Gli atti preparatorì alle riforme di polizia ecclesiastica ebbero il loro coronamento in una grande sinodo convocata a Pavia verso la fine dell'anno 850. In quell'assemblea vennero discussi ed adottati vari provvedimenti per rinvigorire la disciplina del clero, riordinare i monasteri e gli ospedali, combattere l'usura, rendere piú efficace la protezione delle vedove e dei pupilli, ribadire l'obbligo delle decime. Disposizioni speciali furono emanate contro la pratica della magia e contro i preti e i monaci vaganti, che « seminavano errori e con inutili questioni ingannavano le menti dei semplici e degl'inesperti ».

Sciolta l'assemblea dei vescovi, Ludovico convocò una seconda assemblea di conti, a cui presentò egualmente un quistionario relativo alle condizioni civili del regno e ai suoi bisogni piú urgenti. La discussione avvenuta in quell'assemblea diede origine ad un importante capitolare, che gitta non poca luce sulle miserande condizioni in cui era caduta l'Italia franca intorno alla metà del IX secolo. Leggendo quel capitolare, si vede come lo stato della sicurezza pubblica fosse assai peggiorato. Bande di malfattori percorrevano le strade, passavano da una contea all'altra saccheggiando le ville e intercettando il passo ai pacifici mercanti o ai forestieri che si recavano a Roma in devoto pellegrinaggio: un vero brigantaggio organizzato e in perma-

nenza, che ricordava i tempi peggiori dell'impero romano. A questa piaga, si aggiungeva quella non minore delle prepotenze dei nobili, laici ed ecclesiastici, i quali sia nell'andare a corte, sia nel recarsi da un luogo all'altro, commettevano infiniti abusi a danno dei piccoli proprietari (*minor populus*) con ruberie, estorsioni, pascoli abusivi ed alloggi forzosi. L'incuria dei funzionari regi, che poco o nulla sentivano il freno del potere centrale, aveva fatto sí che i palazzi ed altri edifizi pubblici (*palatia*, *domus publicae*) cadessero quasi in rovina, e che i ponti, per mancanza di manutenzione, fossero assai deteriorati. Ludovico emanò severi provvedimenti per rimediare a tutti questi mali: minacciò gravi pene ai malviventi e ai loro manutengoli; proibí gli abusi dei grandi; ordinò il ristauro dei palazzi e degli edifizi; stabilí che il ponte sul Ticino fosse rifatto e che nuovi ponti si costruissero a spese degli abitanti vicini, dovunque ciò fosse richiesto dal bisogno di sicurezza e di piú rapide comunicazioni (2).

Il matrimonio di Ludovico con Engelberga.

Dopo l'attività legislativa, che caratterizza il primo anno della dignità imperiale di Ludovico, il primo fatto importante che s'incontra è il suo matrimonio con Engelberga, probabilmente longobarda, certo di famiglia fortemente impiantata in Italia se dobbiamo argomentarlo dalla numerosa parentela, a cui accennano i documenti (3). Secondo ogni verosimiglianza, questo matrimonio venne celebrato nell'ottobre 851, perchè del 5 di quel mese è il diploma di Ludovico, col quale, secondo l'uso franco, dona alla moglie, a titolo di *morgencap* e col consenso dei grandi, due corti nei territori di Modena e di Reggio. Donna di fine accorgimento, Engelberga esercitò un grande influsso sull'animo di Ludovico, e fu la prima di quelle donne, regine o principesse, che vedremo apparire sulla scena politica d'Italia, tra il IX e il X secolo, e avervi una parte rilevante (4).

Politica italiana di Ludovico II.

L'unione di Ludovico con la longobarda Engelberga mostra chiaramente come egli intendesse seguire una politica italiana, e mirasse in primo luogo a consolidare i suoi interessi italiani, che erano i soli veri e reali interessi a cui si collegava la sua duplice qualità di re e d'imperatore. A differenza del padre, la cui attività politica e guerriera si svolse per lo piú di là dalle Alpi, dov'era la maggiore e miglior parte dei suoi domini, Ludovico, circoscritto al possesso dell'Italia, poté dedicare a questa tutta la sua azione, e svolgerla secondo un piano prestabilito e metodico. In che cosa consistesse questo piano è facile comprendere, solo che si pensi che la situazione di Ludovico riproduceva quasi interamente quella dei re longobardi da Liutprando in poi. Raccogliere tutta l'Italia sotto il suo scettro, mediante un piú vigoroso intervento nell'Italia meridionale e dando al protettorato franco su Roma e lo stato della Chiesa un contenuto reale piú vicino alla sovranità effettiva che ad una semplice e nominale protezione: ecco, presso a poco, la politica che seguí Ludovico per circa venticinque anni di regno. Questa politica, nei riguardi della Chiesa, scaturiva dalla stessa situazione di Ludovico, nel quale la dignità imperiale era

venuta a identificarsi con quella di re d'Italia. Finchè l'imperatore era vissuto fuori d'Italia, la questione dei rapporti con Roma era stata regolata da una parte e dall'altra con una certa moderazione. Ma la cosa si fece piú difficile quando, divenuti l'imperatore e il re d'Italia la stessa persona, papa e imperatore vennero a trovarsi l'uno accanto all'altro e le occasioni d'incontrarsi divennero piú frequenti. L'autore del *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* (5) rileva giustamente questa circostanza, scrivendo che Ludovico, col trasportare in Italia l'impero, s'era fatto piú vicino a Roma e aveva esercitato quindi su questa città un potere piú ampio di quello dei suoi predecessori.

Intervento del potere civile nelle elezioni papali.

Questo potere si manifesta in modo evidente nella parte piú diretta che l'imperatore prende nella scelta dei papi. Abbiamo già parlato dell'azione spiegata a Roma da Ludovico nell'844 dopo l'elezione di Sergio II e in occasione della sua andata per l'incoronazione regia. Caduto Sergio infermo in modo da non poter attendere alle cure dell'alto ufficio, un fratello di lui, Benedetto, che il *Liber Pontificalis* ci presenta sotto una luce assai sfavorevole, col consenso dell'imperatore, s'impadronì del governo della Chiesa, e lo tenne, morto Sergio, fino alla elezione di Leone IV nell'847. Il nuovo eletto, stante l'imminenza del pericolo saraceno, fu subito consacrato senz'attendere la conferma imperiale, ma i Romani protestarono di avere ciò fatto, non per offendere le prerogative dell' imperatore, ma solo costretti dalla necessità: né sembra che Lotario e Ludovico facessero alcuna rimostranza. Ma venne presto l'occasione in cui Loduvico diede a divedere fino a che punto intendesse esercitare in Roma il suo protettorato. Nel mese di giugno 855 il superista Graziano fu accusato dal maestro dei militi Daniello di voler sottrarre Roma alla supremazia franca per sostituirle quella dei Greci. L'accusa fu portata a Ludovico, il quale accorse furioso a Roma e, alla presenza del papa, rizzò il suo tribunale. Ivi comparvero Graziano e Daniello, e benché fosse risultata falsa l'accusa, Ludovico salvò la vita al calunniatore colpevole forse, a' suoi occhi, solo di zelo eccessivo.

Elezione di Benedetto III e controelezione di Anastasio.

Leone IV morì l'11 luglio 855, e in sua vece fu eletto il cardinale di s. Calisto, che fu Benedetto III. Se non che, a questo punto, avvenne un fatto inaudito, che è il piú grave documento dell'inframmettenza imperiale nelle elezioni pontificie. A notificare all' imperatore l'innalzamento di Benedetto furono mandati Niccolò vescovo d'Agnan e Mercurio maestro dei militi. Costoro, giunti a Gubbio, s'incontrarono in Arsenio vescovo d'Orte, dal quale si lasciarono persuadere a metter da parte Benedetto e proclamare invece il figlio Anastasio, quello che fu piú tardi bibliotecario della Chiesa romana. Da Orte andarono da Ludovico e riuscirono facilmente e guadagnarlo alla causa del loro protetto. Se non che quando, tornati a Roma, in compagnia dei messi regi, vollero coll'inganno e con la violenza deporre Benedetto e innalzare Anastasio, il loro criminoso attentato s'infranse con-

tro l'ostinata resistenza del clero e del popolo. Benedetto, imprigionato, fu ristabilito sul trono papale, e Anastasio, spogliato della sua dignità, fu rigettato nella comunione dei laici. Senza far risalire tutta la responsabilità di quell'audacissimo tentativo alla persona di Ludovico, che forse era stato male informato dello stato delle cose, è un fatto che da Carlomagno in poi era quella la prima volta in cui l'intervento imperiale fosse invocato non solo a far eleggere un candidato accetto all'imperatore, ma anche a sostituirlo a chi era stato canonicamente eletto.

Con tutto ciò le idee di Ludovico non mutarono. Morto il 7 aprile 858 Benedetto III, l'imperatore che era partito da Roma pochi giorni prima, vi tornò frettolosamente per attendere l'elezione del successore. E fu eletto, dicono gli Annali Bertiniani, piuttosto pel favore dell'imperatore che per la designazione del clero, Niccolò I, già diacono della chiesa romana, discendente da una delle più nobili famiglie del patriziato. Ludovico, che aveva già influito sulla elezione, assistette alla ordinazione del nuovo eletto e per circa due mesi finché si trattenne in Roma o andò poco lontano a dimorare a Tor di Quinto, papa e imperatore vissero in grande intimità con scambio di doni e cortesie. Per compiacere, come sembra, a Ludovico, Niccolò richiamò a Roma Anastasio e i suoi complici; Arsenio fu investito delle funzioni di messo regio, e lo stesso Anastasio, uomo del resto di molto ingegno e di vasta cultura, anche nel greco, fu elevato alla carica di segretario del papa (6).

Niccolò I.

Ma, per quanto amichevoli e cordiali in principio, le relazioni tra l'imperatore e il papa non tardarono ad alterarsi appena questi ebbe a rivelare le sue vere tendenze. Se Ludovico, non ostante lo spirito sinceramente religioso, mirava a trasformare il protettorato franco sulla Santa Sede in un vero dominio su Roma e ad imbrigliare sempre più l'autorità dei papi; Niccolò, a sua volta, portò sulla sedia papale un concetto altissimo della sua dignità e de' doveri inerenti alla sua carica. Come al suo grande predecessore Gregorio I, anche a Niccolò I fu lo spettacolo dei mali presenti quello che inspirò il sentimento delle altissime responsabilità a cui, accettando il papato, era venuto a sobbarcarsi. L'Europa attraversava allora uno dei periodi più tristi della storia. Dappertutto regnava il disordine: brutalità e corruzione, prepotenza e debolezza nella società civile; depravazione arbitrio, indisciplinatezza negli ordini religiosi. I cronisti del tempo ci rappresentano lo spettacolo di una società in dissoluzione, tra continue rivolte, saccheggi, mobilità di possessi, ruine di campagne e di città, invasioni di Saraceni e di Normanni.

Di fronte a tanti segni di disorganizzazione e mentre i principi si mostravano inetti ad esercitare la tutela della società, Niccolò I trovò in sé stesso la forza di assumerne la direzione, reprimendo il disordine de' costumi, innalzando sull'autorità de' re quella della S. Sede e richiamando l'episcopato e il clero alla coscienza della loro missione re-

Le idee teocratiche di Niccolò I.

ligiosa e alla subordinazione gerarchica verso il pontefice. Non già che Niccolò non affermi piú volte nelle sue lettere che i due poteri, il temporale e lo spirituale, debbano essere divisi e rimanere ciascuno sul proprio terreno. « La milizia di Dio, egli esclama a un certo punto, non deve menomamente ingerirsi negli affari temporali, come a sua volta non deve pretendere alcuna ingerenza nelle cose spirituali chi è preposto alle cure della società civile: certo fra i due poteri esistono dei rapporti che non si possono evitare, perché, come gl'imperatori cristiani hanno bisogno dei pontefici per ottenere la vita eterna, cosí i pontefici hanno bisogno, nelle cose temporali, di ricorrere alle leggi degl'imperatori: ma esiste tra l'uno e l'altro una linea di separazione, che impedisce ad entrambi di invadersi e di confondersi a vicenda ».

Con maggior chiarezza e determinazione, è la stessa teoria dell'indipendenza dei due poteri annunziata alcuni secoli addietro da Gelasio II: ma le affermazioni di Niccolò, che ripetono in sostanza un concetto fondamentale del Cristianesimo e preludono, in certo senso, alla dottrina moderna della separazione dello Stato dalla Chiesa, quando dal campo teorico si trasportano nel campo concreto, ci si presentano sotto un aspetto affatto diverso. Era facile affermare che esistono dei confini tra l'autorità spirituale e quella temporale: ma quali sono questi confini e chi li pone? Niccolò si guardò bene dal rivolgersi queste domande, e quando si esaminano i suoi atti si vede che la questione dei rapporti dei due poteri era così poco chiara per lui come era stata in passato, e che in fondo il modo com'egli concepisce quei rapporti presenta una vera inversione di parti rispetto al tempo di Leone III e di Carlomagno: allora era l'imperatore che dettava la legge; ora chi la detta è il papa.

ndipendenza della Chiesa dal potere civile e subordinazione dello Stato dalla Chiesa.

Gli atti e gli scritti del pontefice corrispondono perfettamente a questo suo modo di vedere. Nulla di piú chiaro e di piú frequente si vede affermato nelle sue lettere, quanto l'indipendenza del potere pontificio dal potere imperiale. Rispondendo all'imperatore bizantino Michele III, che in seguito alla deposizione di Fozio deliberata nella sinodo romana dell'863 aveva scritto una lettera assai violenta: « la potestà secolare, scrive il pontefice, non può né legare né sciogliere il romano pontefice, perché essendo il papa il rappresentante di Dio in terra, non è in facoltà degli uomini il giudicarlo ». E nella stessa lettera, accennando al martirio di s. Pietro e di s. Paolo in Roma: « noi siamo, egli afferma, figli ed eredi della loro possanza e, per quanto inferiori in merito, siamo stati costituiti principi su tutta la terra, vale a dire su tutta la Chiesa, perché la terra è la Chiesa ». Se la terra non è che la Chiesa, è naturale che la potestà civile non si muove che nell'orbita della Chiesa ed è subordinata ai fini di questa. Poiché dalla Chiesa emana tutta la gloria e la possanza dei re, l'ufficio loro è quello di rispettare la Chiesa e di difenderne le prerogative, perché, scriveva il papa al re del Bulgari, « come noi po-

tremmo all'occorrenza secondare il vostro governo e proteggere le chiese del vostro regno, e offrirvi lo scudo della nostra protezione contro gli avversari, se voi lasciaste diminuire questa potestà, a cui hanno ricorso i vostri antenati per trovarvi l'accrescimento della loro autorità e della loro gloria? ».

Dato questo modo d'intendere la potestà papale, non deve far meraviglia se Niccolò affermi nettamente che l'imperatore ha ricevuto da s. Pietro la glava per servirsene contro gl'infedeli, e poiché il possesso dell'impero è stato confermato dall'autorità del seggio apostolico mediante l'imposizione della corona e l'unzione, l'autorità imperiale non è altro che l'esecuzione della volontà pontificia, sicché chi combatte l'imperatore avrà per nemici Dio e la S. Sede (7).

Il gran papa non si contentò di semplici affermazioni teoriche, ma armonizzando alle teorie i fatti, durante i nove anni di pontificato cercò di realizzare il concetto della universale dominazione del pontefice. Lo stato di disordine in cui trovavasi la società, la debolezze dei re e il bisogno universalmente sentito di un principio d'ordine e di autorità che correggesse gli abusi e al predominio della forza e della licenza sostituisse l'efficace disciplina di un'alta idea morale, tutto contribuí a dare al papa un'autorità indiscussa, che parve realizzare per un istante quella teocrazia che troverà piú tardi in Gregorio VII un interprete convinto e il piú forte rappresentante. Niccolò infatti non si contentò di proclamare l'indipendenza del potere religioso dal potere civile, ma affermando altamente la sua supremazia sia nel campo sacerdotale, sia in quello del governo e dell'insegnamento, col sottomettere a sé le Chiese particolari, i vescovi, gli arcivescovi, i metropolitani e i primati, i concilî particolari e i re, poté inspirare la convinzione che il papa è l'interprete della legge, il capo della Chiesa universale, superiore a tutte le assemblee di vescovi come a tutti i governi.

Dottrina di Incmaro di Reims.

Per quanto forte fosse la personalità di Niccolò I, i principî da lui rappresentati erano non tanto il frutto maturo dell'ambiente romano, quanto la ripercussione di un movimento generale d'idee nel seno della società ecclesiastica del tempo, il cui primo impulso partí dalla Francia. Come abbiamo già visto, la pace di Verdun segnò il principio della decadenza dell'impero e delle sue istituzioni. Il regime della concordia, che successe alle fiere lotte per l'unità che avevano travagliato il regno di Ludovico il Pio, imposto dalla necessità di garentirsi contro gli esterni pericoli, non poteva fondarsi che sopra un complesso d'idee morali di cui solo la Chiesa era depositaria. Da ciò l'importanza che d'ora innanzi acquista l'elemento ecclesiastico nella vita pubblica, e l'azione piú diretta che esercita il clero sul governo interno e sulle relazioni esterne dei nuovi organismi politici. Dal clero parte l'impulso a quelle assemblee fraterne in cui si trattano gli affari comuni degli stati; le sinodi vescovili, rese ora più frequenti, acquistano carattere politico e dettano norme a cui devono ubbidire

i re e i grandi. Da Carlomagno in poi la situazione s'è capovolta. Carlomagno aveva concepito un grande impero, in cui il potere regio dominasse tutto l'ordinamento temporale ed ecclesiastico. Ora invece è la Chiesa che si sovrappone allo Stato e mira a dominarlo come una sfera della sua attività e della sua onnipotenza. Incmaro, arcivescovo di Reims, è il trattatista di questa nuova orientazione. Per lui il re non è che uno strumento nelle mani della Chiesa; egli non ha, a rigore, dei diritti, ma solo dei doveri, quelli di reggere lo Stato con giustizia e con rettitudine. Mancando ai suoi doveri o incorrendo nella tirannide, spetta alla Chiesa di giudicarlo e di deporlo. Quanto piú l'autorità del re si abbassa, tanto più s'innalza quella del pontefice. Vicario degli Apostoli, il papa è posto al sommo di ogni gerarchia. A lui devono inchinarsi tutti, vescovi e re: egli è il vero imperatore (8).

Le false decretali di Isidoro.

Se Incmaro è il trattatista della teocrazia, la raccolta delle decretali del falso Isidoro ne è il codice. Non è piú il caso d'insistere sulla falsità, oramai dimostrata, di un centinaio circa di documenti di quella raccolta (9), né questo il luogo di trattare le dibattute questioni della data e della patria di essa. L'opinione piú attendibile circa il tempo inclina a fissarlo tra l'847 e l'852, quella circa il luogo d'origine oscilla ancora fra la diocesi di Reims e quella di Tours. Piú importante per noi è esaminare lo spirito da cui è animata quella raccolta e l'intento particolare a cui è diretta. In linea generale può dirsi che l'autore delle false decretali mira ad assicurare l'indipendenza dei capi della società spirituale di fronte al potere secolare; ma lo scopo concreto è quello di poteggere i vescovi minacciati dalla violenza e dall'avidità de' grandi nella società carolingia. Per Carlomagno i vescovi erano stati degli efficaci strumenti di autorità morale e di ordini sociali. Essi erano bensí soggetti allo stato, ma lo stato li circondava di un prestigio tanto piú grande, quanto maggiori erano i servigi che attendeva da loro. Ma dopo il trattato di Verdun, scemata l'autorità de' re, cresciuta la potenza dei grandi divenuti quasi indipendenti, i vescovi si trovarono esposti a tutti i pericoli di una situazione nuova, che chiedeva non tanto alla forza morale, quanto alla forza materiale la sanzione del suo predominio. Esposti alle oppressioni de' re, alle ruberie e alle violenze de' grandi, sentirono il bisogno di uno schermo per difendersi dalla rovina ond'erano minacciati; e quello schermo trovarono nell'autorità del papa.

Fondamento giuridico della supremazia papale.

I canoni pseudo-isidoriani mirano appunto a rinforzare quest'autorità, dandole una salda base giuridica. Essi consacrano il principio dell'appello al papa come giudice in ultima istanza in tutte le cause importanti in cui i vescovi sono implicati. Le stesse decisioni sinodali prese sotto l'autorità dei singoli metropolitani non possono essere eseguite senza l'approvazione del papa. Come ha giustamente osservato il Dümmler, queste prescrizioni non tanto miravano a rinforzare l'autorità del papa, quanto a preservare i vescovi dal pericolo d'ingiuste condanne. A ciò doveva conferire anche il divieto fatto ai

laici e ai preti di fare da accusatori o testimoni nei processi vescovili sotto pena d'indegnità e di scomunica. Per sottrarre i vescovi agli abusi dei funzionari pubblici, era proibito al giudice ordinario di giudicare un vescovo; il giudizio spettava ai vescovi della provincia sotto la presidenza del metropolitano.

Ai re e ai grandi era vietato ogni intervento in tale giudizio sotto pena di nullità. Nessun vescovo poteva esser privato della sua dignità e dei suoi beni se non dopo una sentenza regolare di condanna confermata dalla S. Sede, e mentre contro i vescovi i laici non potevano testimoniare, i laici oppressi dovevano anche in affari temporali ricorrere al tribunale del vescovo. Cosí alla tirannide del potere civile contropponevasi quella religiosa sotto la salvaguardia del papa. E perché questa fosse sicura ed efficace, furono attribuiti alla S. Sede diritti e prerogative assai maggiori che in passato. Il papa è supremo giudice di tutti e non può essere giudicato da nessuno. La Chiesa Romana è il centro, la rocca forte di tutte le Chiese. Il papa è non solo il capo della gerarchia, ma la stessa fonte del diritto, come successore di s. Pietro e degli altri apostoli, di cui ha ereditato le prerogative e le funzioni.

Le false decretali portate a Roma, dove fin allora erano rimaste affatto ignote, furono, come pare, riconosciute da Niccolò (10) che le ritenne valide sentenze dei suoi predecessori, e cosí accettate universalmente come autentiche, si diffusero in Occidente e servirono ai papi per sostenere il loro primato.

Niccolò I e l'arcivescovo di Ravenna.

Dopo quanto s'è detto, è facile immaginare se Niccolò era l'uomo piú adatto a tollerare l'insubordinazione di un vescovo, anche ammesso che questo vescovo fosse un prelato di primo ordine quale l'arcivescovo di Ravenna!

Gli antichi dissidì tra la S. Sede e l'arcivescovo ravennate non erano mai cessati e risorgevano a quando a quando sia per la difficoltà di determinare con precisione la dipendenza della chiesa di Ravenna da Roma, sia perché gli arcivescovi, atteggiandosi a partigiani degl'imperatori, trovavano facilmente protezione di fronte al papa ogni volta che trascorrevano ad abusi di autorità nel modo d'intendere e di esercitare i loro diritti arcivescovili sull'Emilia e su certi possessi che la Chiesa Romana si attribuiva in conseguenza della donazione di Pippino. Quando Niccolò salí al pontificato era arcivescovo di Ravenna Giovanni il quale, rinnovando le vecchie contese, s'era già attirato da parte di Leone IV minacce di punizioni per atti arbitrari commessi sopra sudditi pontifici. Ad atti anche piú temerarii passò Giovanni sotto Niccolò, appropriandosi molti beni della Chiesa Romana, esercitando su larga scala i poteri episcopali sulla provincia dell'Emilia, scomunicando e imprigionando laici ed ecclesiastici, e proibendo l'andata a Roma a quanti cercavano sottrarsi alle sue prepotenze.

Avvertito per mezzo di legati, chiamato per ben tre volte a Roma per scolparsi, Giovanni non ubbidí. Scomunicato, fuggí a Pavia ad im-

plorare la protezione dell'imperatore Ludovico, il quale lo mandò a Roma accompagnato da due ambasciatori incaricati di perorare la sua causa presso il pontefice. Ma altro non poterono ottenere se non che Giovanni dovesse presentarsi innanzi ad un concilio da tenersi in Roma il 1.° novembre. Intanto il papa, pregato dai nobili e dal clero di Ravenna, recavasi in questa città per por fine ai dissidi e restituire a ciascuno il mal tolto. Giungendovi, trovò che Giovanni era già fuggito per andare la seconda volta a Pavia, dove però trovò cattiva accoglienza presso il vescovo Liutardo e presso la cittadinanza. Lo stesso Ludovico non osò prendere apertamente le sue difese, e nel rimandarlo a Roma in compagnia dei propri messi gli fece intendere che il meglio per lui era di sottomettersi. A Roma tra il 16 e il 18 novembre 861 fu tenuto un grande concilio, a cui intervennero ben 70 vescovi di diverse provincie. Giovanni fu liberato dalla scomunica e rimase nella carica, ma dovette far atto di sottomissione al papa e accettare le deliberazioni del concilio, che l'obbligavano ad andare ogni anno a Roma, a non consacrare i vescovi dell'Emilia che in seguito alla loro libera elezione in forma canonica ed al permesso del papa, a non imporre loro alcun aggravio abusivo e a non esercitare altri diritti all'infuori di quelli che gli spettavano per antica consuetudine.

La Chiesa Romana e l'Oriente da Carlomagno in poi.

Mentre Niccolò attendeva a reprimere l'audacia dell'arcivescovo ravennate, erano già cominciati i prodromi della lotta ben più grave e clamorosa che ebbe a sostenere colla Chiesa bizantina capitanata da Fozio.

Il dissidio tra la Chiesa Romana e l'Oriente, preparato da remote ragioni, acuito dall'Iconoclasmo, si fece più profondo quando col risorgere dell'Impero occidentale a profitto dei Franchi, il Papato, che a quell'avvenimento aveva tanto contribuito, si venne sempre più *occidentalizzando* fino al punto di rendersi quasi estraneo all' Oriente, dove la sua autorità venne via via ad affievolirsi. Rimase fino ai più tardi tempi presso l'episcopato orientale l'idea che la separazione delle due parti del mondo cristiano fosse da attribuirsi alla Chiesa Romana, la quale, rinnegando ogni subordinazione al monarca bizantino, con la incoronazione di Carlomagno aveva rotto l'unità dell'Impero, onde l'Oriente e l'Occidente s'erano divisi in due distinti organismi politici (11). Allora anche il primato religioso di Roma sull'Oriente rimase compromesso. Che se la separazione delle due Chiese non avvenne subito, se quel primato poté ancora reggersi per alcuni decenni, ciò avvenne a causa delle lotte intestine che travagliarono la Chiesa orientale e per effetto della pace conchiusa da Michele I non solo con l'impero d'Occidente, ma anche col Papato. Sotto i successori di Michele Leone V, Michele II e Teofilo (813-842), che rinnovarono l'Iconoclasmo, Roma trovò ancora un riconoscimento ufficioso, se non ufficiale, nel partito anticonoclasta, e sotto Teodora (842-856) anche quello ufficiale, avendo essa restaurato il culto ortodosso. I partiti religiosi a Costantinopoli ricorrevano volentieri al papa come giudice delle loro

controversie, ond'è che quando nell'854 scoppiò un dissidio tra il patriarca Ignazio e una frazione a lui nemica, le due parti si rivolsero al papa per la sentenza.

Ma la lotta assunse un'importanza assai piú grande, quando il dissidio scoppiò tra Ignazio e Fozio (12). Sebbene anche Fozio cominciasse dal riconoscere il primato della S. Sede, avendo cercato di ottenere da Niccolò la sanzione della sua nomina a patriarca, fu appunto questo passo che determinò fra le due Chiese una scissura profonda e irreparabile. A Costantinopoli si pensava che il papa, soddisfatto dell'onore di vedere riconosciuto il suo primato, dovesse senz'altro approvare l'elezione del nuovo patriarca. Invece non fu cosí. Niccolò I non solo non approvò quella elezione, ma quando seppe che i suoi legati mandati a Costantinopoli per fare un'inchiesta s'erano lasciati corrompere, che le sue lettere erano state falsificate e che in un concilio tenuto colà nel maggio 861 il legittimo patriarca Ignazio era stato degradato e costretto con la forza a sottoscrivere la propria condanna, non esitò innanzi alle piú severe misure. Nella primavera dell'863 convocò in Roma un concilio, al quale, oltre al clero romano, intervenne un buon numero di vescovi occidentali. In quell'assemblea uno dei legati, Zaccaria d'Anagni (l'altro era assente) fu deposto e scomunicato; Fozio egualmente deposto e condannato al bando; furono annullate le ordinazioni fatte da lui; viceversa Ignazio fu riconosciuto solo patriarca di Costantinopoli, e rimessi nelle dignità primitive furono tutti coloro che come fautori d'Ignazio erano stati degradati o banditi. Niccolò I e Fozio.

Gli atti della sinodo romana dell'863 erano un'aperta dichiarazione di guerra contro l'Oriente. Né diversamente la cosa fu appresa a Costantinopoli, come risulta dal tenore della lettera che l'imperatore bizantino mandò al papa, per mezzo del capitano delle guardie Michele, nell'865, lettera in cui non erano risparmiate le più basse ingiurie all'indirizzo del papa e della S. Sede e in tono beffardo si giungeva fino a trattare come barbara la lingua latina! La risposta di Niccolò a questa lettera è un monumento di semplicità, di grandezza e di finezza di spirito. Disprezzando le ingiurie personali, il papa dimostra vittoriosamente come la deposizione d'Ignazio fosse dovuta unicamente all'arbitrio imperiale e come irregolare fosse stato il contegno dei suoi legati, i quali erano stati mandati a Costantinopoli per vedere e riferire, non per giudicare. Con fine ironia rileva il papa il fatto strano che un imperatore romano tratti come barbara la lingua latina, mostrando di non conoscerla (13), e in fine rivendicando alla S. Sede il diritto di giudicare in ultima istanza, invita nuovamente Fozio ed Ignazio a presentarsi a Roma, o personalmente o per mezzo di procuratori, per essere giudicati di nuovo in un'assemblea da convocarsi. Dissidi coll'Oriente.

Tuttavia il papa conservava ancora la speranza di giungere ad una soluzione favorevole. Perciò profittando dell'occasione che due vescovi, Formoso e Paolo, si recavano in missione in Bulgaria, li fece accompagnare da tre suoi legati diretti a Costantinopoli latori di altre

lettere, in cui era ripetuto il dilemma o che Ignazio fosse rimesso nel patriarcato, o che egli e Fozio venissero a Roma per essere giudicati da un concilio. Quanto alla sconveniente lettera scrittagli dall'imperatore, chiedeva Niccolò che l'imperatore stesso la ritirasse e la bruciasse; in caso diverso l'avrebbe egli stesso fatta bruciare in presenza di un'assemblea scomunicandone l'autore. Ma queste lettere non giunsero a Costantinopoli, perché frattanto era sopraggiunta un' altra questione ad inasprire il dissidio tra l'Oriente e la S. Sede: la questione bulgara.

La questione bulgara.

I Bulgari erano allora il popolo piú potente della penisola balcanica: erano padroni della Mesia e si distendevano, attraverso la Macedonia, fino al lago d'Ocride; al nord del Danubio occupavano l'antica Dacia e la Transilvania, la Pannonia tra la Tisza e il Danubio e parte della Pannonia Superiore, minacciando cosí di assorbire gli Stati della Carinzia e costituire un vasto impero jugo-slavo dal Mar Nero all'Adriatico. Il loro stato sociale era ancora primitivo; i loro costumi rozzi e sanguinari ricordavano quelli degli Unni e degli Avari. Etnicamente essi non costituivano che una minoranza in mezzo ai loro sudditi slavi, di cui nel corso del IX secolo avevano già risentito fortemente l'influenza nei costumi e nella lingua. Fiere lotte erano arse tra Bulgari e Bizantini nei secoli precedenti e, a misura che i primi si distendevano verso il nord, anche tra Bulgari e impero carolingio. Infatti la loro posizione geografica era tale che essi, seguendo il miraggio di altri barbari, dovevano gittarsi verso Costantinopoli, o per costituire un grande impero slavo verso il nord dovevano urtare contro la potenza franca.

Boris de de' Bulgari.

Un avvenimento che poteva avere gravi conseguenze per l'avvenire della nazione si compí nell'anno 864: la conversione al cristianesimo del re Boris. Senz'escludere la sincerità di quella conversione, sembra accertato che il re bulgaro vi sia stato spinto dal fascino che esercitava su di lui la civiltà bizantina e dal vivo desiderio di circondarsi di un'organizzazione religiosa che al pari di quella bizantina desse maggior risalto al suo prestigio sovrano. Boris s'era rivolto a Costantinopoli per ricevere gli elementi e la direzione superiore dell'organizzazione eclesiastica del suo paese; egli aspirava ad introdurre nella Bulgaria la gerarchia col suo patriarca e i suoi vescovi; e però, quando vide che Fozio tergiversava e non mandava che semplici preti e predicatori, trattando il paese dei Bulgari come un campo di missionari, cambiò d'un tratto orientazione e mandò al papa un'ambasciata per offrirgli la direzione ecclesiastica della Bulgaria (14).

di Niccolò I.

L'occasione era cosí propizia che Niccolò non esitò un istante a sfruttarla. Piú accorto di Fozio egli pose alla testa della sua missione due vescovi, i nominati Formoso e Paolo. Costoro erano incaricati di organizzare la nuova Chiesa Bulgara sulla base di una gerarchia episcopale, di cui il papa riserbavasi di nominare i titolari, dovendo i due

suoi inviati trattenersi colà soltanto a titolo provvisorio. Fu allora che il papa mandò a Boris que' famosi *Responsa*, che, come ben dice il Lapôtre, senz'essere infarciti di alte speculazioni teologiche, ma contenendo delle istruzioni pratiche alla portata del re barbaro, rivelavano la superiorità del genio positivo romano sulla metafisica bizantina (15). La missione papale ebbe pieno successo. I due vescovi furono accolti con grande onore dal re bulgaro, al quale Niccolò, pur facendo delle riserve, aveva fatto balenare la speranza della prossima istituzione di un patriarcato. Cosí la Bulgaria parve guadagnata alla Chiesa Romana: grande soddisfazione per Niccolò, non minore dispetto per Fozio e per la corte bizantina.

Allora Fozio, colpito nel vivo e irritato, trasportando nel campo dommatico la controversia che fin allora era rimasta solo nel campo disciplinare, rivolse quel violento attacco alla S. Sede che doveva col tempo condurre inevitabilmente allo scisma. In una lettera circolare diretta ai patriarchi d'Oriente egli, dopo aver denunziato l'intervento del papa negli affari di Bulgaria, deplorando che questo popolo, da lui convertito, fosse ora esposto a tutti gli errori della Chiesa Latina, passava ad enumerare partitamente questi errori i quali, secondo lui, ponevano quella Chiesa fuori dell'ambito dell'ortodossia. Di questi errori una parte, la meno importante, non usciva dal campo liturgico e disciplinare (tonsura, calendario, matrimonio de' preti, particolarità del culto ecc.), e Fozio stesso, in una precedente lettera scritta al pontefice aveva riconosciuto che simili divergenze, pure esteriorità formali, non toccavano la sostanza della credenza. Di vera importanza, invece, era il punto che riguardava la processione dello Spirito Santo. Questo punto, nel senso della doppia processione dal Padre e dal Figliuolo, era stato deciso in un concilio tenuto a Tolosa nel 589, in conseguenza di che l'aggiunta *filioque* era stata introdotta nel simbolo degli Apostoli. In questa forma il simbolo era stato approvato nel concilio d'Aquisgrana dell'anno 809, alle cui decisioni aveva aderito anche il papa Leone III, e cosí a poco a poco s'era diffuso ed era stato accettato in tutto l'Occidente. Contro quella aggiunta, da lui ritenuta come ereticale, protestava ora Fozio al cospetto della Chiesa d'Oriente; ma quando si pensa che egli, ciò non ostante, aveva nelle prime lettere riconosciuto il primato della S. Sede, si comprende perfettamente come i suoi scrupoli fossero tardivi e come l'accusa di eresia non fosse che un pretesto per combattere il papa.

Scisma di Fozio.

Comunque, nella seconda metà dell'anno 867, fu tenuto a Costantinopoli un concilio, il quale dopo una serie di accuse artificiose o insussistenti pronunziava la deposizione di Niccolò e lo condannava al bando insieme coi suoi partigiani. Ma poiché altro era condannare, altro eseguire la sentenza, Fozio credé di riuscirvi mercé la cooperazione di Ludovico II allora in rotta col papa per la questione di Lotario II, a cui accenneremo fra poco. Contro ogni precedente, gli atti sinodali contenevano all'indirizzo di Ludovico e di Engelberga

espressioni di ossequio usate fin allora solo con gl'imperatori bizantini. Latori di quegli atti erano due vescovi incaricati di ottenere col favore di Engelberga, che Ludovico prendesse su di sé l'incarico di dare esecuzione alla sentenza di deposizione di Niccolò. I due ambasciatori dovevano far balenare agli occhi di Ludovico la speranza di grandi compensi; ma, se quelle profferte erano sincere, dobbiamo dire che Fozio e la corte bizantina concscessero molto poco Ludovico II e ancor piú s'ingannavano sulle condizioni dello spirito pubblico in Italia e in tutto l'Occidente.

L'avvenimento Basilio I in Oriente e la prima caduta di Fozio.

Di fronte al temerario contegno assunto da Fozio, Niccolò sentí il bisogno di prendere un energico provvedimento, e fece appello all'episcopato occidentale per averne l'appoggio nell'aspra lotta ingaggiata con l'Oriente. A tal uopo, in data 23 ottobre 867, scriveva ad Incmaro, arcivescovo di Reims, e agli altri vescovi del regno di Carlo il Calvo, per esortarli ad esprimere il loro parere e a confortarlo della loro adesione. Lo stesso faceva coi vescovi tedeschi. Ma quando egli scriveva ad Incmaro ignorava il grave rivolgimento avvenuto a Costantinopoli un mese prima (settembre 868), vale a dire la morte violenta di Michele III e l'assunzione al trono di Basilio I, capo di quella dinastia macedonica, con la quale l'impero bizantino doveva riprendere un nuovo vigore (16). Uno dei primi atti del nuovo imperatore fu quello di detronizzare Fozio e restituire Ignazio sul patriarcato di Costantinopoli. Contemporaneamente richiamava dall'Italia il vescovo Zaccaria mandato a Ludovico II e spediva a Roma una prima ed una seconda ambasciata per annunziare al papa l'avvenuto mutamento e fargli atto di ossequio. Ma nel momento in cui gli ambasciatori giungevano a Roma, il pontefice era già morto.

Mentre Niccolò lottava con l'imperatore bizantino per difendere il primato della S. Sede e l'unità della Chiesa insidiata da Fozio, un contrasto non meno vivo e drammatico sosteneva in Occidente con Lotario II sostenuto dal fratello Ludovico.

La successione di Lotario I.

L'Imperatore Lotario I era morto nel chiostro di Prumia il 29 settembre 855, dopo aver diviso il regno in tre parti, lasciando a Ludovico II l'Italia con la dignità imperiale, a Lotario II la Francia e la Frisia con l'antica capitale Aquisgrana, a Carlo suo terzogenito la Provenza con l'annessa regione del Rodano. Quella divisione non piacque a Ludovico, il quale avendo già avuto l'Italia, credeva di aver diritto anche al terzo del resto; ma nel convegno di Orbe, dove i tre fratelli si riunirono per eseguire la partizione, le sue pretese trovarono tale opposizione che dové starsi pago a quanto già possedeva. Tale partizione non fece che accelerare quel processo di dissoluzione dell'Impero che era già cominciato col trattato di Verdun. Lotario coi suoi vasti domini estendentisi dal mare del Nord fino al Garigliano, colle sue due capitali, Aquisgrana e Roma, poteva ancora illudersi di continuare la tradizione imperiale; se egli non aveva piú l'autorità e la forza di un imperatore, poteva ancora esercitare fra gli altri fra-

telli un ufficio di mediatore e di paciere. Ma ridotto alla solo Italia, che cosa poteva piú Ludovico? Perciò vediamo con lui la dignità imperiale divenire un vano nome, e perdere ogni influenza sulla politica degli stati franchi. Non già che Ludovico si disinteressasse interamente delle vicende dei paesi transalpini, a cui era legato per ragioni dinastiche e per ragioni di diritti non abbandonati; ma questo fu piuttosto un male che un bene, perché mentre gl'impose una solidarietà compromettente che non poteva non distrarlo, a quando a quando, dai suoi vari interessi, gl'impedí di esplicare interamente a prò dell'Italia quell'azione benefica che si poteva attendere dall'operosità sua e dall'innegabile bravura di cui era dotato.

Lotario II e il regno di Lorena.

Meglio che da Ludovico, l'ufficio di mediatore poteva essere esercitato da Lotario II in grazia della posizione centrale dei suoi dominí tra gli stati di Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico; ma la forza effettiva di cui disponeva era troppo scarsa per permettergli altra politica che quella di destreggiarsi tra' due per contrappesarne le forze e impedire che queste soverchiassero ora da un lato, ora dall'altro: la stessa politica che sarà seguita piú secoli dopo dal Piemonte, tra Francia e Casa d'Austria, ma con diversa fortuna, perché mentre il Piemonte in quei continui destreggiamenti si rinvigorí e crebbe di territorio a spese dei vicini, la Lorena (con questo nome cominciò appunto allora a chiamarsi lo stato *cuscinetto* tra la Mosa, la Schelda e il Reno) non riuscí a salvarsi da un completo naufragio. La Lorena infatti, priva di caratteri geografici ben determinati e posta sul confine linguistico dei popoli limitrofi, era fatalmente destinata ad essere il campo dove le cupidigie delle due grandi nazionalità, francese e germanica, s'incontravano sopra un terreno di dubbia appartenenza, e tale rimase per piú secoli, e fino ad un certo punto ancora rimane (17).

Lotario II e Teutberga

A queste cause naturali di debolezza si aggiunsero quelle personali del re, che coi suoi scandali domestici aprí il varco ad una serie di profonde perturbazioni. Spirito subdolo, dedito ai piaceri sensuali, Lotario II aveva fin dall'857 respinto da sé la giovine moglie Teutberga, per circondarsi di concubine, fra cui Valdrada godeva i particolari favori del re. Per giustificare questo atto aveva fatto spargere la voce che la regina era andata a marito non piú vergine; che già prima aveva avuto illecito commercio col fratello (Uberto, abbate di s. Maurizio, un cattivo soggetto minacciato di scomunica da Benedetto III), e che frutto della sacrilega unione era stato un aborto procurato artificialmente per eliminare le prove del delitto.

L'impressione di disgusto che produce sull'animo nostro una cosí bestiale accusa è tale, che non riusciamo ad attenuarla neppure pensando, come ha sostenuto uno storico moderno, che forse Lotario fu spinto a calunniare la moglie da ragioni politiche, dal timore cioè di compromettere l'indipendenza del paese, se egli, per la sterilità della consorte, fosse morto senza eredi legittimi, mentre da Valdrada aveva già avuto tre figli: Ugo, Gisela e Berta (18). Ad ogni modo il pensiero

di ottenere a qualunque costo il divorzio dalla moglie per sposare Valdrada s'impadroní talmente dell'animo suo da divenire una vera ossessione a cui subordinò gli interessi del regno e tutta la sua politica esteriore. Persuaso che a raggiungere l'intento molto poteva giovare il buon accordo coi fratelli, cercò innanzi tutto di guadagnarsi l'animo di Ludovico che dell'atto di partizione dell'855 era rimasto assai malcontento. A tale scopo venne personalmente in Italia nel 859 e gli fece cessione della parte del suo regno ad est del Giura comprendente i vescovadi di Ginevra, di Losanna e di Sion, eccetto l'ospizio del s. Bernardo e la contea di Pümplitz presso Berna. Questa cessione aveva, tra gli altri scopi, quello d'interessare direttamente Ludovico nella lotta contro Uberto, la cui contea era compresa fra' territori ceduti. Forte dell'appoggio del fratello, fiducioso in quello degli zii, Lotario seppe abilmente sfruttare il servilismo dei vescovi lorenesi per averli consenzienti a' suoi disegni; tra essi i due metropolitani Guntero, arcivescovo di Colonia, uomo violento e senza scrupoli, e Titgaudo, arcivescovo di Treviri, uno spirito debole, che l'altro, piú furbo, era riuscito a guadagnare alla causa del re.

Concilî di Aquisgrana e la condanna di Teutberga.

Raggirata, atterrita, la misera regina non tardò a cadere nella rete di quei preti perfidissimi, dicendosi da sé stessa colpevole dell'incesto, e dichiarando che nessuna violenza l'aveva indotta a tale confessione. Allora, il 5 gennaio dell'860, si riuní una prima assemblea di vescovi in Aquisgrana la quale, fondandosi sulla confessione della regina, la dichiarò indegna di occupare il trono. Piú solenne e piú numerosa fu una seconda assemblea tenuta nel febbraio, a cui comparvero anche alcuni vescovi della Francia occidentale e della Provenza e lo stesso Lotario in compagnia dei grandi del regno. Teutberga, nuovamente interrogata, confermò il suo fallo, e i presenti furono unanimi nel ritenere che ella dovesse essere relegata in un convento e sottoposta ad una penitenza (19).

Reazione a favore della regina.

Tolta di mezzo Teutberga, non restava a Lotario che ottenere la proclamazione del divorzio per passare a seconde nozze con Valdrada. Ma allora appunto cominciarono le maggiori difficoltà. I tristi casi della regina avevano commosso l'opinione pubblica e le pretese confessioni della colpevole trovavano molti increduli. L'arcivescovo di Reims, Incmaro, pubblicò verso la fine dell'860 un notevole scritto, in cui con larga dottrina canonica faceva un' acuta critica della procedura seguita dai padri di Aquisgrana e affermava la necessità di nuove indagini e di un nuovo concilio di tutta la Chiesa franca per giudicare una questione che interessava non solo il diritto, ma anche la pubblica morale (20). Lo scritto d'Incmaro rispecchiava non solo le idee dell'autore, ma anche quelle di Carlo il Calvo, il quale era contrario al matrimonio di Lotario con Valdrada nella speranza che, morendo questi senza eredi, una parte della Lorena sarebbe venuta in suo possesso. Lotario, a cui non erano ignote le segrete mire dello zio, credette allora necessario di premunirsi, e come l'anno innanzi

aveva ceduto l'alta Borgogna all'imperatore suo fratello, così ora cedette a Ludovico il Tedesco l'Alsazia, riserbandosene però, come sembra, il possesso vita sua durante. Allora i mali umori, a lungo repressi, vennero a galla. Carlo il Calvo prese apertamente le difese di Teutberga, e questa, fuggita dal monastero, trovò riparo in Francia dove potette, sotto la protezione del re, proclamare la sua innocenza e denunziare la violenza cui era stata sottoposta. L'infelice regina, che aveva già fatto una prima volta appello al papa, appellò ora una seconda volta con maggiore energia, chiedendo la revisione dei processi e l'annullamento delle decisioni di Aquisgrana.

Matrimonio di Lotario II con Valdrada.

Lotario allora temette che i suoi nemici, rivolgendosi alla S. Sede, mandassero a monte il piano da lui concepito. Perciò fece scrivere al papa da' vescovi del suo regno e scrisse egli stesso, annunziandogli il prossimo invio di due prelati per informarlo della verità e metterlo in guardia contro i suoi calunniatori. Intanto, persuaso che da una sinodo generale franca difficilmente avrebbe ottenuto l'approvazione dei suoi disegni, e temendo i risultati di un nuovo processo, volle prevenire col fatto compiuto ogni pericolo dell'avvenire. Una nuova assemblea di vescovi convocata in Aquisgrana il 29 aprile 862 autorizzava il re a celebrare nuove nozze. Lotario, con la sua solita doppiezza, prima dichiarò al papa che nulla avrebbe fatto senza il suo consenso, poi, avendo saputo che Niccolò avrebbe mandato dei legati per esaminare le cose, celebrò senz'altro il matrimonio con Valdrada e la fece incoronare regina (fine dell'862). Di là a qualche mese morí Carlo, terzogenito di Lotario I. Accorsero contemporaneamente in Provenza Lotario II e l'imperatore Ludovico per dividersela. A Ludovico toccò la Provenza propriamente detta con gli arcivescovadi di Embrun e di Arles, a Lotario il resto. Ma i vescovadi suffraganei di Grenoble, Valenza, Ginevra e Tarantasia, dipendenti dall'arcivescovo di Vienne, rimasero anch'essi aggregati ai domini dell'imperatore (863).

Intervento di papa Niccolò I.

Il papa s'era tenuto fino allora quasi estraneo agli affari interni dei re franchi; ma varie ragioni lo spingevano a rivolgere l'attenzione da quelle parti: la rivalità tra Carlo il Calvo e Ludovico il Tedesco, gravi scandali domestici scoppiati nel seno della nobiltà franca, quello grandissimo di Lotario a di Teutberga, che con reiterati appelli richiedevano il suo intervento. Finalmente il 23 novembre 862 Niccolò scelse due legati, Rodoaldo di Porto e Giovanni di Cervia, e diè loro mandato di convocare un concilio a Metz per trattare la quistione del divorzio di Lotario. Al concilio doveva intervenire, oltre a' vescovi della Lorena, una rappresentanza dell'episcopato di Provenza, della Francia e della Germania. Ai prelati del futuro concilio Niccolò spedí una lettera in cui esortavali ad essere imparziali, a giudicare serenamente e senza rispetto umano, e a trasmettere poi gli atti sinodali a Roma. Se non che erano appena partiti i legati da Roma, quando al papa giunse notizia del matrimonio seguito di Lotario con Valdrada. Allora Niccolò scrisse una seconda lettera, in cui insisteva sulla necessità

che il concilio procedesse con giustizia e senza riguardi, che i diritti della difesa di Teutberga fossero salvaguardati e che sulle colpe addebitate a lei si procedesse ad una severa inchiesta.

Concilio di Metz.

Ma il concilio tenuto a Metz nel giugno dell'863 riuscí ben diverso da quello che Niccolò aveva ordinato. I vescovi franchi non vennero, non venne Teutberga, a cui era stato negato il salvocondotto. Erano bensì presenti i legati papali, presenti Lotario coi suoi grandi, presenti i vescovi lorenesi già compromessi dalle precedenti deliberazioni. I legati papali, già corrotti da' doni di Lotario, parte occultarono delle lettere pontificie, parte falsificarono. Si rilessero gli atti di Aquisgrana, le vecchie accuse contro Teutberga furono ripetute, la sua assenza al concilio fu considerata come confessione di colpa. In conseguenza il divorzio di Teutberga fu confermato, approvato il matrimonio di Valdrada, e di comunicare al papa gli atti sinodali si diede incarico a Guntero e Titgaudo, che avrebbero accompagnato nel ritorno a Roma i messi pontifici.

Terribile sentenza di Niccolò.

All'arrivo a Roma dei legati seguito da quello degli arcivescovi, Niccolò bandí un concilio per la fine di ottobre 863. Ivi, dopo la lettura degli atti di Metz e dopo avere redarguito l'inaudito procedere di quei prelati, pronunziò una terribile sentenza: gli atti del concilio di Metz erano cassati; Guntero e Titgaudo erano spogliati delle lore dignità; la stessa pena era minacciata agli altri vescovi, se per lettere o per messaggi non si sottomettessero tosto agli ordini della Sede Apostolica (21). Il papa diè notizia di quella sentenza a tutti i vescovi dell'Italia, della Francia e della Germania; condannata la bigamia di Lotario, avvertí costui della pena inflitta ai suoi complici e lo ammoní di sciogliere il matrimonio sacrilego contratto con la sua druda.

Ludovico II a Roma.

Lungi dal sottomettersi alla sentenza papale, Guntero e il suo sozio abbandonarono Roma e si recarono a Benevento, dove allora trovavasi Ludovico II, per protestare contro l'arbitrio e la violenza del papa, il quale li aveva spogliati delle loro dignità poco curandosi della loro qualità di ambasciatori di Lotario e della fede da loro riposta nella protezione dell'imperatore. Ludovico arse di sdegno. Insieme con la moglie, accompagnato da una forte scorta di armati, venne a Roma per costringere il papa al ritiro dei suoi decreti, risoluto a ricorrere alla forza in caso di diniego. A Roma vennero anche Guntero e Titgaudo, e con loro il vescovo Agano di Bergamo, che aveva pure partecipato al concilio di Metz e approvatone le deliberazioni. La città fu tutta in fermento: i nemici di Niccolò si agitavano d'ogni parte; Giovanni arcivescovo di Ravenna coglieva l'occasione per scuotere il giogo papale: una vera levata generale di scudi per combattere Niccolò che col suo contegno autoritario minacciava di *tiranneggiare su tutta la Chiesa.*

Nel venire a Roma Guntero e Titgaudo avevano scritto e diretto ai vescovi franchi una protesta contenente le piú fiere invettive contro il papa e la giustificazione della propria condotta. Respingevano da

sé l'anatema, respingevano la sentenza papale e proclamavano valido il matrimonio di Valdrada (22). Niccolò intanto, avvertito dell'appressarsi dell'imperatore, ordinò delle litanie e un digiuno generale; quando quegli giunse coi suoi nei pressi di S. Pietro, il popolo gli uscí incontro con le croci, ma nel dirigersi a S. Pietro fu assalito da' seguaci dell'imperatore e quanti non poterono fuggire furono malmenati e percossi. Nello scompiglio andò rotta la croce di S. Elena, che portava un pezzo della S. Croce di Cristo, dalla pia imperatrice donata a S. Pietro. Il papa, temendo anche per la sua persona, fuggí di nascosto dal Laterano e riparò in S. Pietro, dove rimase digiuno due giorni presso la tomba dell'Apostolo.

Sua conciliazione col papa.

Le cose erano a questo punto, quando dei fatti inattesi produssero un brusco cambiamento: la morte dell' uomo che aveva abbattuto la S. Croce e una febbre che colse lo stesso Ludovico. Questi allora mandò al papa la moglie Engelberga per trattare con lui, e Niccolò, avuto un salvocondotto, venne presso l' imperatore. Per un accordo intervenuto fra loro, il papa ebbe sicurtà di tornare al suo palazzo di Laterano; Guntero e Titgaudo ebbero ordine da Ludovico di tornare al loro paese. Ma prima di partire Guntero mandò al papa la sua protesta per mezzo del fratello Ilduino, deposto vescovo di Kammerich. Il papa però non volle riceverla. Allora Ilduino si presentò con una scorta di armati nella chiesa di S. Pietro, e facendo violenza a quelli che la guardavano, gittò il libello sulla tomba dell'Apostolo. Pochi giorni dopo anche Ludovico abbandonò Roma diretto a Ravenna, lasciando triste ricordo del suo soggiorno per la violenza fatta al pontefice, e le molte ruberie e gli assassinî commessi dall'esercito. Guntero si ritirò a Colonia, dove, a dispetto della sentenza papale, riprese le funzioni di arcivescovo; Titgaudo invece se ne astenne, obbedendo alle ingiunzioni di Niccolò.

Trionfo di Niccolò I.

Il contegno inflessibile del papa produsse in tutto l' episcopato franco un'impressione profonda. I vescovi della Lorena, che avevano partecipato al concilio di Metz, si affrettarono a fare atto di sottomissione; Lotario stesso tentò di raddolcire l'animo del pontefice, rompendo ogni solidarietà coll'arcivescovo di Colonia, cui tolse l'amministrazione della diocesi. Pertanto il papa, facendo seguire alle parole i fatti, mandava come suo legato in Francia Arsenio, vescovo d'Orte, latore di molte lettere dirette ad Incmaro e ai vescovi francesi in cui era altamente affermata la supremazia papale sull'episcopato e il diritto di riserva a Roma di tutte le questioni riguardanti la fede, la disciplina e la gerarchia. Una lettera molto energica era diretta all'episcopato della Lorena, in cui l'esortava a smettere il suo servilismo verso il re e a resistere alla sua tirannide. Scrisse contemporaneamente anche a Lotario, minacciandolo del bando se, al ritorno del suo legato, non si fosse in tutto sottomesso. L'effetto prodotto da queste lettere fu straordinario. Il 3 agosto dell'865 il legato Arsenio restituiva a Lotario la moglie Teutberga, dopo aver ottenuto

tutte la garenzie, e il 15 dello stesso mese la coppia reale assisteva in gran pompa alla messa celebrata a Gondreville dal rappresentante pontificio. A Valdrada, cui era stato ordinato di andare a Roma insieme con Arsenio per giustificarsi e far penitenza, e che, giunta in Pavia, era fuggita tornando nuovamente nella Lorena, il papa lanciò la scomunica (2 febbraio 866).

Intrighi e doppiezze di Lotario II.

Lotario era vinto, ma non domo. Sempre fisso nel suo pensiero, egli sperò di ottenere con l'accortezza e con le blandizie quanto non aveva potuto con l'astuzia e la violenza. Tutta la sua politica fu rivolta allora a piegare l'animo del pontefice e a guadagnarsi il favore degli zii, quello sopratutto del fratello Lodovico, che era tornato in buoni termini col papa a causa della grande spedizione che allora apparecchiava contro i Saraceni del mezzogiorno. Contemporaneamente, senza rompere le sue relazioni con Valdrada, affettava benevolenza verso Teutberga, alla quale il 17 gennaio faceva una lauta donazione, mentre la regina, che si sentiva sempre piú odiata e straniera in quella corte, supplicava il pontefice di liberarla dalla sua triste posizione, dicendosi pronta a cedere il posto alla rivale e a chiudersi in un monastero. Ma Niccolò rimase inflessibile innanzi a tutti gli intrighi e a tutte le sollecitazioni. Per lettere e per messaggi, diretti a Lotario e ai vescovi della Lorena, mantenne saldi i diritti di Teutberga, mantenne la scomunica di Valdrada, dichiarando che giammai avrebbe acconsentito al matrimonio del re con la sua concubina; e poichè Lotario andava ripetendo di voler venire a Roma per scolparsi delle accuse dei suoi detrattori, Niccolò gli proibiva di presentarsi innanzi a lui prima di aver adempiuto a tutti gli obblighi impostigli.

Fine di Niccolò I. Sua personalità storica.

Niccolò non vide la fine di quella controversia, essendo morto il 13 novembre dell'867, ma egli poté portare nella tomba l'intima persuasione che l'opera di riparazione e di giustizia a cui aveva rivolto, i suoi sforzi era pienamente assicurata. « Papa veramente cattolico dice il suo biografo del *Liber Pontificalis*, che sostenne le guerre spirituali del Signore e governò vittoriosamente il seggio apostolico come un vero atleta di Dio ». Quest'ultima espressione richiama alla memoria l'epiteto di *console di Dio,* che si legge nella iscrizione dedicata a Gregorio Magno. Lo stesso richiamo a Gregorio ricompare nella cronaca di Reginone, il quale, a proposito di Niccolò I, dice: « Dopo il beato Gregorio nessun altro vescovo innalzato sulla sedia romana può essergli paragonato; egli regnò sui re e sui tiranni e li sottomise all'autorità sua, come vero padrone del mondo ». E veramente Niccolò I ebbe vari punti di contatto con Gregorio, al quale, se non come propagatore della dottrina, è assai vicino come carattere e come uomo di stato, nella difesa della gerarchia e del primato della S. Sede. Ambedue vissero in tempi assai agitati, ed ebbero a lottare contro difficoltà che per altri uomini sarebbero state insormontabili. Ma, come diversi erano i tempi, diversi furono anche i mezzi, diverse le tempre dei due pontefici. Gregorio, suddito dell'imperatore, ha verso

lo Stato il rispetto del romano antico, che rivendica alla Chiesa non altra autorità da quella in fuori che le viene dalla sua forte organizzazione e dalla sua morale efficacia nel mondo; Niccolò, vissuto in tempi in cui la società civile tende a dissolversi, cerca di arrestare la dissoluzione sostituendo la Chiesa allo Stato, ed elevando il Papato a supremo tribunale di giustizia, ad unica norma di convivenza sociale. L'uno, piú misurato e circospetto, attende dal tempo i frutti dell'opera sua; l'altro, piú impaziente, rompe i freni, abbatte gli ostacoli e porta nella lotta tutto l'ardore di un temperamento impetuoso. Perciò l'opera di Gregorio sopravvisse a lui; quella di Niccolò disparve poco dopo la sua morte. Ma non disparve in modo che i semi da lui gittati andassero interamente perduti. Quei semi germogliarono piú tardi, quando, in altre condizioni storiche, i princìpi della teocrazia papale parvero destinati a ravvivare la potenza del Pontificato romano dopo due secoli di decadenza. Allora Niccolò I ebbe i suoi continuatori, e furono Gregorio VII ed Innocenzo III.

CAPITOLO VII.

I successori di Nicolò I e le guerre di Ludovico II contro i Saraceni.

Adriano II. — Viaggio in Italia di Lotario II e sua morte. — VIII Concilio ecumenico e la perdita della Bulgaria. — L'evangelizzazione della Moravia. — Giovanni VIII e la società romana al suo tempo. — Giovanni VIII e l'Impero bizantino. — I Saraceni e i principati longobardi dell'Italia meridionale. — Ludovico II all'assedio di Bari. — Suoi rapporti co' Veneziani e coi duchi di Spoleto e di Camerino. — L'assemblea ticinese dell'865 e la spedizione di Ludovico II contro i Saraceni. — Trattative d'alleanza con l'Oriente e conseguente rottura. — Conquista di Bari. — Lettera di Ludovico II a Basilio I. — Cospirazione beneventana e prigionia di Ludovico II — Sua liberazione e suo ritorno nell'Italia meridionale. — Ultime imprese e morte di Ludovico II.

Adriano II. L'eredità che il nuovo papa era chiamato a raccogliere non era lieve, specialmente se si considera che il successore di Niccolò, Adriano II, era un vecchio di settantacinque anni. Come Niccolò, Adriano apparteneva ad una nobile famiglia romana, che nell'ultimo cinquantennio aveva dato alla Chiesa due pontefici, Stefano IV e Sergio II. Per la tarda età era restio a salire sulla sedia papale, ma l'unanime voto del clero e del popolo vinse ogni sua ritrosia, e pochi giorni dopo l'elezione, col previo consenso dell'imperatore, fu consacrato (14 dicembre 867).

Niccolò con la inflessibile severità del suo carattere s'era creato molti nemici. Era quindi a temere che, dopo la sua morte, quanti erano stati offesi nei loro interessi rialzassero il capo per distruggere l'opera sua (1). Adriano però mostrò maggior fermezza di quanto si poteva attendere da lui. Alle nuove proteste di Lotario, che sperava di trovar piú arrendevole il nuovo papa, rispose ordinandogli di riprendere la legittima moglie Teutberga; e poiché questa era venuta a Roma e si diceva pronta ad entrare in un monastero, il papa le ordinò di tornare presso il marito in attesa che un concilio decidesse sulle sue dichiarazioni. Valdrada, è vero, fu liberata dalla scomunica, ma il papa era fermo nel proposito di non fare altra concessione e di non dipartirsi dalla linea di condotta del suo successore. Egli stesso, scrivendo all'arcivescovo di Vienne, dichiarava non esservi altra differenza tra Niccolò e lui, se non questa, che l'uno giungeva al suo scopo con mezzi violenti, egli con mezzi piú blandi.

Ciò non ostante la fiducia di Lotario non era scossa; tanto è vero che nella primavera dell'869 si mise in viaggio per l'Italia, sperando di poter ottenere da Adriano quanto non aveva potuto da Niccolò. Viaggio in Italia di Lotario II.

Nel mese di giugno, accompagnato da molti nobili, giunse a Ravenna; sua meta era Roma, dove era attesa anche Teutberga. Era desiderio di Lotario, prima di andare a Roma, di abboccarsi con Ludovico; ma a Ravenna gli vennero incontro alcuni messi dell' imperatore, i quali lo pregarono in suo nome di desistere dal viaggio e di rimandarlo a tempo piú opportuno, essendo egli allora occupato nella impresa contro i Saraceni; ma Lotario, impaziente, non ascoltò quelle proposte, e rimessosi in cammino, per la via di Roma, venne a Benevento presso il fratello, per mezzo del quale, ad intercessione di Ermengarda, otteneva un colloquio col papa a Montecassino. Quivi Lotario, assistito da Ermengarda, fece atto di sottomissione ad Adriano, da cui ricevette la comunione, alla quale fu ammesso anche Guntero dopo aver dichiarato di sottomettersi alla deposizione inflittagli da Niccolò.

Dopo un breve soggiorno a Montecassino, Lotario accompagnò Adriano a Roma, dove ebbe fredda accoglienza e non altro poté ottenere dal papa se non la promessa della convocazione di un concilio in Francia, dove sarebbe stata trattata la questione del divorzio da definirsi poi in ultima istanza a Roma il 1.° marzo 870.

Allora Lotario si rimise in viaggio per l'Italia superiore; ma oramai i suoi giorni erano contati. A Lucca fu sorpreso dalle febbri; tuttavia non volle arrestarsi, ma giunto nei pressi di Piacenza vi morí l'8 agosto 869. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di s. Antonino, a cui Teutberga fece donazione di vari beni in suffragio dell'anima del marito. Ella stessa morí, di lí a non molto, in un monastero di Metz, mentre Valdrada andava a rinchiudersi in un chiostro di Rémiremont (2). Sua morte.

La morte di Lotario diede occasione ad Adriano d'intervenire negli affari interni dei re franchi, per difendere i diritti dell'imperatore Ludovico, allora occupato nella guerra coi Saraceni, alla successione ereditaria del fratello. Il papa si adoperò a tutt'uomo, e con lettere e con minacce, per mezzo dei suoi legati, per indurre Carlo il Calvo e Ludovico il Tedesco ad astenersi da qualunque novità nel regno di Lorena. Ma l'intervento del papa rimase senza effetto. I due re col trattato di Mersen dell'8 agosto 870 si divisero la Lorena, senza curarsi delle pretese dell'imperatore (3).

Un compenso allo scacco subito di fronte ai re franchi ebbe Adriano nell'ottavo concilio ecumenico apertosi a Costantinopoli il 5 ottobre dell'868. Oltre ai legati del pontefice, si trovava allora a Costantinopoli anche Anastasio, che Adriano aveva innalzato alla carica di bibliotecario, venutovi a nome dell'imperatore Ludovico II per trattare del matrimonio della figlia di questo col figlio dell'imperatore Basilio. Interrotto il 5 novembre, il concilio fu riaperto il 12 feb- VIII Concilio Ecumenico.

braio 870 e si chiuse con gran pompa il 21 dello stesso mese. L'assemblea pronunziò la condanna di Fozio e dei suoi partigiani, ne bruciò gli scritti, e riconobbe il primato della Sede Romana sulla Chiesa universale.

La Bulgaria perduta da Roma.

Ma quel successo non fu senza amarezza, perché costò al Papato la perdita della Bulgaria. I lettori ricorderanno che Niccolò I era riuscito a guadagnare questo paese alla S. Sede, facendo sperare a Boris, re de' Bulgari, l' istituzione di un patriarcato. Ma né Niccolò mantenne la promessa, né Adriano, venuto dopo di lui, era disposto a soddisfarla. Pertanto, piú il papa tergiversava, e piú Boris si ostinava nella sua domanda. Sembra anzi che tra Boris e Formoso vescovo di Porto, al quale come legato pontificio era particolarmente dovuta la romanizzazione ecclesiastica della Bulgaria, si stabilisse una specie di accordo segreto, per cui il re de' Bulgari non avrebbe accettato altro patriarca che Formoso stesso. Il rifiuto del papa, ben giustificato da ragioni canoniche, provocò la rottura. In occasione dell' ottavo concilio, Boris mandò a Costantinopoli dei legati, i quali posero nettamente la questione se la Bulgaria dovesse dipendere da Roma o da Bisanzio. Non ostante l' opposizione dei legati papali, la questione fu risoluta a favore dei Greci, sull'avviso concorde de' vescovi orientali e dell'imperatore. Cosí la Bulgaria andò definitivamente perduta per Roma, e mentre i vescovi greci, mandati da Ignazio, giungevano colà a prenderne possesso, tutto il clero latino era costretto a sgombrare e a tornare in Italia, sotto le insegne, dice il Lapôtre, poco gloriose di Grimoaldo vescovo di Bomarzo (fine dell'anno 870).

Evangelizzazione della Moravia.

Piú fortunata la Chiesa Romana fu nella Moravia. L'introduzione del Cristianesimo tra gli Slavi della Moravia fu l' opera dei due bizantini Cirillo e Metodio che nell'anno 864, mandati dall' imperatore Michele III, avevano in brev'ora soppiantato i missionari tedeschi e introdotto nel paese insieme con l' alfabeto l' uso della lingua slava nella liturgia e nella predicazione. Ciò spiega i rapidi progressi che fece la loro evangelizzazione. Per costituire l'episcopato della nuova Chiesa morava, Cirillo e Metodio presero la via d'Italia, forse diretti a Costantinopoli, ma arrivati a Venezia furono invitati da Niccolò I a venire a Roma, dove giunsero dopo la morte di questo papa e l'elezione di Adriano II. A Roma la missione morava trovò buona accoglienza. Adriano approvò la nuova liturgia slava, e, morto Cirillo in Roma nel febbraio dell'869, rimandò Metodio e i suoi compagni nella Moravia dopo aver prima conferito all'uno il sacerdozio, agli altri il diaconato. Intanto altre popolazioni slave erano attratte nell' orbita della conversione; Metodio divenne arcivescovo di tutti i paesi che erano appartenuti all'antica Pannonia romana, e la sua influenza cominciò ad estendersi anche su' paesi vicini.

L'opera dei missionari diretta da Roma colpiva direttamente le aspirazioni germaniche sulla Moravia e specialmente le pretese degli arcivescovi di Passau e di Salisburgo, che consideravano quel paese come

soggetto alla loro immediata sfera d'influenza. Approfittando delle discordie che laceravano la famiglia di Rastitz, capo de' Moravi, i Tedeschi di Ludovico il Germanico invasero la Moravia, fecero prigioniero Rastitz e con lui anche Metodio che fu trascinato in catene nella Svezia. Languiva da due anni in prigione, quando, verso la fine dell'anno 872, papa Adriano venne a morte. Il nuovo papa, Giovanni VIII, ne ordinò la liberazione, riprendendo aspramente i prelati tedeschi che lo avevano condannato. Allora Metodio poté riprendere presso il nuovo duce de' Moravi, Svatopluk, il suo ufficio spirituale (873), e quando piú tardi Giovanni VIII, poco tenero della liturgia slava, lo chiamò a Roma a rendere ragione della sua condotta, seppe cosí bene difendersi che il papa lo rimandò pienamente giustificato. Se non che, morto Metodio nell'885 la liturgia slava fu abolita da Stefano V, e allora la Moravia ricadde interamente sotto l'influsso germanico (4).

Giovanni VIII e la società romana al suo tempo.

Il successore di Adriano, a cui Metodio era debitore della sua liberazione, era un uomo già vecchio quando salí sulla cattedra di S. Pietro; ma in un corpo malaticcio racchiudeva un'anima ardente, operosa, indomabile. Arcidiacono della Chiesa Romana, era stato per vent'anni alla testa dell'amministrazione dei beni ecclesiastici, posto difficile e delicato che richiedeva grande esperienza degli uomini e pratica degli affari. Spirito duttile e fertile di espedienti, Giovanni mirava allo scopo senza troppo curarsi della scelta dei mezzi; questo dié origine ai piú disparati giudizi sul suo carattere e sull'opera sua; giudizi che la ricostruzione integrale del registro delle sue lettere permette oggi di rettificare in molti punti, mediante un piú esatto apprezzamento degli obbiettivi del pontefice e una conoscenza migliore della società e dei tempi in cui visse (5).

A. Lapôtre, che ha dedicato a Giovanni VIII un libro notevole per acume critico e per potenza di ricostruzione, ha descritto molto bene l'ambiente romano piú vicino al pontefice. Pur troppo, gli uomini che circondavano Giovanni VIII non erano fiori di virtú. L'apocrisario e nomenclatore Gregorio, specie di ministro degli esteri, in otto anni di amministrazione, si segnalò per le rapine e le malversazioni. I capi della milizia, Sergio e Giorgio d'Aventino, s'erano arricchiti, sposando, l'uno, una nipote di Niccolò I, l'altro, la nipote di Benedetto III, che poi uccise: nondimeno Giorgio mantenne anche sotto Giovanni VIII la guardia del Laterano e la sorveglianza dei ricchi tesori accumulati nel vestiario pontificio. Di Anastasio Bibliotecario e di Arsenio suo padre abbiamo già fatto cenno. Il primo, dopo aver subito per ben tre volte gli anatemi della S. Sede, era divenuto segretario di Niccolò I e poi bibliotecario sotto Adriano II: il secondo, vescovo d'Orte, uomo cupido, fastoso e turbolento, era morto nell'868. Un fratello di lui, Eleuterio, non potendo sposare una figlia di Adriano, uccise lei e la madre, orribile delitto che non impedí al nipote Anastasio di conservare, coi raggiri, l'importante ufficio anche durante il papato di Giovanni VIII (6).

Formoso vescovo di Porto.

In quell'ambiente ibrido di cultura, di corruttela e di delitti che caratterizza la società romana degli ultimi decenni del IX secolo troviamo un altro personaggio: Formoso vescovo di Porto. Uomo variamente giudicato, in cui i vizi pareggiavano le virtú, Formoso aveva aspirato al papato al tempo della elezione di Giovanni. Ce n'era abbastanza perché il nuovo papa lo avesse in sospetto; nondimeno Giovanni lo avrebbe risparmiato se non si fosse urtato con lui in una questione che gli stava molto a cuore: nella questione bulgara. I lettori rammenteranno come, per colpa specialmente di Formoso e d'Ignazio, la Bulgaria era andata perduta per Roma. Giovanni VIII tentò uno sforzo vigoroso, scrivendo in Bulgaria e a Costantinopoli, pregando Boris, minacciando e citando Ignazio, per ristabilire la supremazia romana in quel paese: ma invano. Allora la sua collera si scatenò contro Formoso, i cui intrighi con Boris venivano a galla. Essendo caduti in disgrazia l'apocrisario Gregorio e il suo genero Giorgio d'Aventino, il papa ne prese occasione per colpire anche Formoso, legato a loro di stretta amicizia. Il 19 aprile dell'876 Formoso fu deposto e scomunicato, ma già due giorni prima, presago della condanna, s'era messo in salvo con la fuga.

Nuova orientazione di Giovanni VIII di fronte all'Impero bizantino.

Tolto di mezzo Formoso, Giovanni volle colpire Ignazio, e a tale scopo mandò a Costantinopoli due legati con l'ordine di deporlo se rifiutava di richiamare il clero greco dalla Bulgaria; ma quando i legati giunsero, trovarono Ignazio già morto, e Fozio, riconciliatosi coll'imperatore, ripristinato sul seggio patriarcale (877).

A questo punto avviene un fatto nella politica pontificia che ha fornito argomento agli storici della Chiesa delle piú opposte sentenze sulla condotta di Giovanni VIII: il riconoscimento di Fozio come patriarca di Costantinopoli. Ma poiché questo fatto si collega strettamente con un grande interesse della S. Sede, qual era la cacciata de' Saraceni dall'Italia, alla quale Giovanni VIII dedicò gran parte della sua attività politica, dobbiamo ritornare alquanto indietro e narrare gli sforzi fatti da Ludovico II per liberare l'Italia meridionale dalla presenza degl'infedeli e tradurla sotto la sua dipendenza.

I Saraceni e i principati longobardi nell'Italia meridionale.

L'impresa dell'847 e la successiva divisione dei principati di Benevento e di Salerno non avevano procurato a questa parte d'Italia che un breve respiro. Ricacciati fino alle coste della Puglia, i Saraceni vi si erano fortificati dando alla loro occupazione un carattere permanente, e da Bari, dove risiedeva il loro capo, avevano ripreso di buon'ora le loro scorrerie a danno di Benevento e di Salerno. Disgraziatamente, non ostante la promessa scambiatasi nell'849, i due principi longobardi erano troppo deboli e divisi da troppe rivalità per essere capaci di un serio sforzo contro i Saraceni. L'autorità loro, sempre alle prese con le difficoltà interne e con lo spirito riottoso dell'aristocrazia, non riusciva a sostenersi che patteggiando con gl'infedeli alle condizioni piú umilianti. Si aggiunga che il trattato di partizione dell'849 aveva risvegliato gli appetiti di molti signori delle provincie, i

quali profittando della debolezza generale e dell'affievolimento del potere sovrano miravano a farsi indipendenti e a costituire dei propri principati. Cosí l'indomani stesso del trattato dell' 849 sorge, a spese del principato di Salerno, la contea indipendente di Capua per opera di Landone e dei suoi tre fratelli figli di quel Landolfo conte di Capua, che aveva preso viva parte alla guerra precedente come alleato di Siconolfo. Invano Ademaro, principe di Salerno successo da poco tempo a Siconolfo (7), cercò di reprimere quel tentativo d'indipendenza e venne ad assediare Capua, la città nuova sorta proprio allora, sulle rovine dell'antico *Casilīnum*, in riva al Volturno: una rivoluzione scoppiata in Salerno per opera de' Capuani detronizzò Ademaro, e il nuovo principe Guaiferio lasciò a Landone il governo di Capua, conservando solo la parvenza di un'alta sovranità. Intanto lo stato di guerra estendevasi in tutta la Campania dividendola in due campi opposti. Da un lato Napoli è alleata con Salerno, dall'altra alleata coi Capuani è la repubblica d'Amalfi. In quell'arruffio di parti contrapposte i Saraceni trovano libero campo di correre il paese, le loro bande assaltano da un lato la Campania devastando i dintorni di Napoli, dall'altro i distretti montuosi al nord di Benevento; quivi, battuti una prima volta, occupano Venafro e tutta l'alta valle del Volturno, saccheggiano il monastero di S. Vincenzo e stringono dappresso Montecassino, il cui abbate non riesce ad allontanarli che pagando un forte riscatto.

Ludovico II all'assedio di Bari.

Ludovico II aveva dovuto di buon'ora rivolgere la sua attenzione all'Italia meridionale e fin dall'852, ad istanza degli abati di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno, aveva intrapreso una spedizione per rintuzzare la baldanza dei Saraceni e dipanare, se possibile, l'arruffata matassa dei rapporti politici fra gli stati di quella parte d'Italia. Ma l'assedio posto a Bari gli andò fallito, dicono, per colpa dei suoi consiglieri e pel mancato soccorso dei Capuani; onde non gli rimase che tornarsene prima a Benevento, poi in Lombardia, persuaso che l'impresa a cui s'era accinto richiedeva maggiori mezzi ed una piú adeguata preparazione (8).

Suo ritorno nell'Alta Italia e suoi rapporti coi Veneziani.

Ma passarono otto anni prima che Ludovico potesse riprendere il disegno di una nuova spedizione. Un contrasto con la corte bizantina determinato dal mancato matrimonio di lui con una figlia dell'imperatore Michele III, matrimonio, a quanto pare, prima sollecitato, poi disdetto quando le esigenze della politica italiana gli fecero preferire alla principessa greca la longobarda Engelberga ; i suoi rapporti con Roma e coi papi, a cui s'è già accennato, e piú la necessità di attendere al governo del Regno, che richiedeva la presenza del principe e l'assiduità della sua opera riformatrice , spiegano a sufficenza la lunga dilazione. Con questa ultima necessità si connette l'assemblea tenuta in Pavia il 20 luglio 855, in cui Ludovico emanò alcuni provvedimenti diretti a reprimere gli abusi nell'amministrazione della giustizia per le lungaggini capziose della procedura, e una seconda as-

semblea del principio dell'anno 856 in cui accolse alcune petizioni tendenti a riformare, nel senso d'una interpretazione più larga, il diritto pubblico vigente (9). Qualche mese dopo, il 23 marzo, trovandosi a Mantova, Ludovico rinnovò, a favore dei Veneziani, il precetto col quale si garentivano i beni da loro posseduti nel territorio del regno italico, e sembra che con questa concessione si colleghi la notizia del suo viaggio a Venezia data da Giovanni Diacono e ripetuta da cronisti posteriori. Venezia allora, non ostante che i contrasti interni non fossero mai cessati, era divenuta una città ricca e potente; ricca per le sue larghe relazioni commerciali con le città dell' Adriatico coll'Oriente e con l'Egitto; potente per la parte presa nelle guerre marittime tra Bizantini e Saraceni e per la forza del suo naviglio che nell'anno 840 numerava già ben sessanta bastimenti da guerra. Ludovico andò a Venezia in compagnia della moglie Engelberga e fu accolto con grande onore a S. Michele di Brondolo, dove assai festeggiato rimase tre giorni e tenne a battesimo un figlio del doge Pietro. Gli affari di Roma e gl'interessi transalpini diedero molto da fare a Ludovico negli anni successivi. Dell'857 è il suo abboccamento con Ludovico il Tedesco a Trento; dell'anno successivo la sua andata a Roma in occasione della elezione di Niccolò I; dell'859 le sue trattative con Lotario II (col quale aveva già avuto un convegno ad Orbe, nella Svizzera, l'anno 856), che finirono con la cessione al re d'Italia della parte della Lotaringia di qua dal Giura.

Guido I di Spoleto e Ildeberto di Camerino

Un avvenimento inatteso trasse nuovamente Ludovico nell'Italia meridionale l'anno 860. Sul ducato di Spoleto aveva dominato per circa sedici anni Guido I (842-858), di antica e nobile famiglia salica, il cui padre Lamberto aveva seguito Lotario I in Italia nell'834 e vi era morto tre anni dopo. Guerriero valoroso e politico senza scrupoli, Guido fu il vero fondatore della potenza della sua casa nel centro d'Italia. Profittando dei disordini del ducato beneventano, l'anno 843 era intervenuto nella lotta tra Radelchi e Siconolfo, suo cognato, guadagnando « all'uso franco », una buona somma di danaro; poi nel l'847 prese parte alla spedizione di Ludovico II contro i Saraceni di Benevento, e infine nell'858, chiamato in aiuto del detronizzato principe di Salerno Ademaro, aveva tolto ai Capuani quattro città: Sora, Arpino, Atina e Vico Albo. A differenza dei suoi predecessori nel ducato di Spoleto, i quali non erano stati che meri funzionari regi, Guido fu il vero sovrano del paese e diede il primo esempio di quella politica personale e indipendente che doveva innalzare a tanta fortuna la sua famiglia sulla fine del secolo IX. Morto Guido nell'858, gli successe il figlio Lamberto, mentre Camerino era retta da un conte Ildeberto, che sembra abbia cominciato a governare dall'anno 843. In quali circostanze sia avvenuta la divisione dell'antico ducato spoletino nei due versanti appenninici, non sappiamo. Certo è che i due ducati formavano due stati indipendenti l'uno dall'altro, divisi entrambi in contee e gastaldati, che nella regione abbruzzese s'intrecciavano tra loro con con-

fini molto irregolari. La natura del paese e la lontananza dal centro del governo alimentava nei duchi di Spoleto e di Camerino lo spirito d'indipendenza, mentre la sicurezza dell'impunità li traeva a procedere senza riguardi verso i soggetti. Questo appunto provocò l'intervento di Ludovico. La notizia di alcune prepotenze commesse da Ildeberto indusse l'imperatore a muovere per la Romagna verso il ducato di Camerino. Colà, fra Jesi e Camerata Picena, stabilí il suo tribunale e Ildeberto citato a comparire fu condannato. Allora il duca, non volendo soggiacere alla condanna, tentò, d'accordo col suo vicino di Spoleto, di ribellarsi, ma, scoperti, entrambi dovettero fuggire. Ludovico li inseguí fin nel paese dei Marsi; poi saputo che avevano trovato asilo presso Adelchi principe di Benevento, si spinse fin là risoluto ad acciuffarli ad ogni costo. Per via, battendo l'alta valle del Volturno, prese le città d'Isernia, Alife, S. Agata; allora si sottomise anche Adelchi, a patto però che l'imperatore rimettesse in grazia i duchi ribelli. Ildeberto però s'era già messo in salvo presso i Saraceni di Bari, né di lui la storia ha conservato altra notizia.

Loro ribellione domata da Ludovico II.

Eventi impreveduti, non deliberato proposito, avevano tratto Ludovico nell'Italia meridionale l'860: perciò, ottenuta la sottomissione dei ribelli, riprese la via dell'Alta Italia, mentre nel Mezzogiorno le cose tornavano allo stato di prima. Qualche schiera isolata lasciata a guardia del paese dovette ben presto ritirarsi innanzi al nuovo incalzare dei Saraceni che, usciti da Bari, rinnovarono le minacce contro Benevento, il cui principe fu costretto a pagare tributo e a dare ostaggi, mentre alcune bande si spingevano fino a Napoli, devastavano i gastaldati di Telese e di Boiano e saccheggiavano il monastero di S. Vincenzo al Volturno, la cui distruzione fu risparmiata mercé il pagamento di tremila soldi d'oro.

Non è improbabile che le tristi condizioni dell'Italia meridionale abbiano richiamato Ludovico, tre anni dopo, nel principato di Benevento. Ma su questa spedizione dell'863, a cui si accenna fuggevolmente nelle fonti, non abbiamo alcuna informazione degna di rilievo. Ad ogni modo, se Ludovico l'intraprese per combattere i Saraceni (e questo farebbe credere l'esercito ragguardevole da cui era accompagnato), ne fu distolto dalle sue brighe con la Chiesa in seguito al ricorso dei due arcivescovi Guntero e Tintgaudo; e noi abbiamo già visto nel capitolo precedente come dopo la sua andata a Roma nell'864 non tornò piú nel Mezzogiorno, ma rifece il cammino dell'Italia superiore.

Ludovico ritorna nel l'Italia meridionale.

Il 4 febbraio 865 convocò in Pavia una nuova assemblea di ottimati, ai quali tenne una delle solite allocuzioni sui mali del regno, che invano aveva sperato di estirpare coi provvedimenti anteriori. Ludovico lamentava che le sue prescrizioni fossero rimaste lettera morta; prendeva sotto la speciale sua protezione le chiese e i monasteri e ne confermava i privilegi; raccomandava ai conti la giustizia e la difesa delle vedove e dei pupilli, ai grandi in generale di aste-

Assemblea ticinese dell'865.

nersi da ogni oppressione dei vicini e impedire gli abusi e le estorsioni cui gli abitanti della campagna erano esposti da parte dei potenti. Dopo di che Ludovico nominò dei messi, a cui diede incarico d'inquirere sui fatti denunziati e vegliare affinché la sua volontà fosse puntualmente eseguita. Essi inoltre dovevano promuovere una ispezione generale dei monasteri e degli ospedali, provvedere al mantenimento dei palazzi e dei ponti, estendere il beneficio della regia protezione a quanti ne avevano bisogno e assicurare, contro ogni possibile abuso, la regolarità delle prestazioni e la difesa dei diritti fiscali (10).

La *Constitutio promotionis exercitus*.

Tutto induce a credere che le importanti deliberazioni prese a Pavia nel febbraio 865 sieno in istretto rapporto con la nota *Constitutio promotionis exercitus*, conservataci dal cronista cassinese, in cui Ludovico stabilì le norme per la prossima spedizione beneventana (11). È ragionevole pensare che Ludovico cercasse di mettere l'Italia superiore in condizione di relativa tranquillità prima di allontanarsene per un periodo indeterminato. La *Constitutio* è una vera legge di reclutamento militare fondato sul possesso. Essa stabilisce rigorosamente i criteri coi quali si devono scegliere le persone destinate alla spedizione. I più ricchi vanno in persona; i meno ricchi s'accordano fra loro per armarne, ogni due, uno; i poveri restano a guardia del paese e del littorale. Dei messi regionali sorveglieranno l'esecuzione della legge in tutte le sue parti, si dànno severe istruzioni ai vescovi, ai conti, ai vassalli regi perché nessuno si sottragga al servizio militare col pretesto d'infermità; ognuno porterà con sé vesti per un anno e vettovaglie fino alla prossima raccolta. La spedizione prenderà la via di Ravenna e toccherà Pescara a mezzo marzo. L'esercito del regno italico marcerà sotto il comando diretto del re; i Toscani prenderanno la via di Roma, continueranno per Pontecorvo, Capua e Benevento: radunata generale a Lucera dove Ludovico sarà il 25 marzo dell'866.

Spedizione di Ludovico II contro i Saraceni.

Nel fatto però la partenza non ebbe luogo che a primavera inoltrata e Ludovico diede al suo itinerario un'altra direzione. Persuaso, come pare, che l'impresa contro Bari non potesse riuscire se non fosse cessata la guerra civile tra gli stati del Mezzogiorno, e la sua autorità non fosse riconosciuta da tutti, Ludovico, invece di continuare la marcia lungo il litorale adriatico, mosse da Pescara, attraverso il ducato di Spoleto, alla volta della Campania, toccando Sora e Montecassino. Qui ebbe festosa accoglienza dall'abbate Bertario, che insieme con quello di S. Vincenzo al Volturno era il principale fautore della politica imperiale nell'Italia del sud, e ricevette le deputazioni di varie città venute per fargli atto di ossequio. Tra gli altri venne anche Landolfo vescovo di Capua, ma Ludovico, che non si fidava di lui, s'impadronì di Capua e la diede a governare a Lamberto duca di Spoleto, poi mosse alla volta di Salerno, dove ricevette l'omaggio di Guaiferio e da ultimo, occando per la via di mare Amalfi e Pozzuoli, senza entrare in Napoli, allora governata da Sergio II il cui fratello Anastasio vescovo

della città era un altro fautore della politica imperiale, pei territori di Sessa e Caudio, giunse a Benevento.

La campagna si aprí nel marzo dell'876 con auspici non troppo felici; pure, non avendo saputo i Saraceni approfittare dei primi vantaggi, Ludovico riuscí ad occupare l'una dopo l'altra, sui confini della Lucania e della Puglia, una linea d'importanti fortezze, tra cui Matera, Oria e Venosa, stringendo i nemici verso la spiaggia pugliese da Bari a Taranto. Ma qui si arrestarono i suoi successi. L'imperatore non tardò ad accorgersi che l'espugnazione di quelle due piazze era impresa molto superiore alle forze di cui disponeva; una parte del suo esercito s'era già dispersa; le truppe venute dall'Alta Italia, stante la stagione avanzata, e non avvezze al clima di mezzogiorno, erano messe a dura prova dai calori eccessivi e dalla dissenteria; gli aiuti sperati da Lotario II o non eran venuti o venuti avevan dovuto retrocedere: in tali condizioni, non rimanevano che due vie: o rinunziare all'impresa, o riprenderla con un disegno piú largo di accordi politici e di preparazione militare. Ludovico si attenne a quest'ultimo partito e tentò l'alleanza dell'imperatore bizantino.

Con la corte d'Oriente i rapporti di Ludovico II erano rimasti interrotti fin da quando, come s'è veduto, il mancato suo matrimonio con una principessa greca aveva prodotto a Costantinopoli il piú vivo malumore. Di questo malumore si sente l'eco nel conflitto delle fazioni romane quando, durante il papato di Leone IV, vediamo agitarsi in Roma un vero partito bizantino, che Ludovico cercò di reprimere col suo personale intervento. Col tempo però i rapporti del re d'Italia con la corte bizantina s'erano venuti modificando, a misura che il dissidio tra la S. Sede e l'Oriente si faceva piú stridente nella questione di Fozio, e Ludovico, a sua volta, col sostenere la causa del fratello nella questione del divorzio, veniva assumendo verso il Papato un contegno sempre piú violento ed aggressivo. Un avvicinamento tra Ludovico e Michele III era dunque nell'ordine naturale delle cose, e noi abbiamo già veduto come il Concilio di Costantinopoli dell'867 aveva riconosciuto a Ludovico e ad Engelberga il titolo di *augusti* e con quali adulazioni venissero nello stesso anno in Italia due vescovi bizantini a chiedere la cooperazione dell'imperatore nella disegnata deposizione di Niccolò I. Vero è che il colpo di stato compiuto da Basilio nello stesso anno 867, seguito dall'allontanamento di Fozio e dal ristabilimento delle buone relazioni con la S. Sede, fece andare a vuoto quel disegno; nondimeno l'idea di un avvicinamento coll'imperatore Ludovico non andò perduto per la corte bizantina, perché, se esso non era piú necessario ad appianare le divergenze religiose tra Roma e Costantinopoli, poteva riuscire assai utile per difendere i loro comuni interessi contro le minacce dei Saraceni.

Lodovico II e l'alleanza bizantina.

In Sicilia, dopo la caduta di Messina dell'842, i Bizantini avevan continuato a perdere terreno innanzi ai Musulmani. I rinforzi venuti da Costantinopoli avevano fatto cattiva prova. Lentini nell'847, Ra-

Progressi de' Saraceni in Sicilia.

gusa nell'848 erano cadute in mano agl'infedeli, poi, morto nell'851 l'emiro di Palerno Abù-l-Aglab-Ibraim, e successogli Abbâs, uomo ferocissimo, la guerra contro i Cristiani era stata ripresa con maggior vigore. Per undici anni le gualdane degli Arabi corsero con estremo furore la Sicilia orientale (quella regione che si disse piú tardi val di Noto), commettendo stragi ed arsioni, imponendo taglie e traendo torme di schiavi sul mercato di Palermo. Nell'859 cadeva la forte Castrogiovanni, mentre sotto il comando di Alí, fratello dell'emiro, un'armata musulmana batteva le coste di Calabria e di Puglia e spingevasi piú lontano, nel mare di Creta. Morto Abbâs nell'861, la guerra continuava sotto il prode Kafâgia, che per vari anni corse combattendo la costa orientale della Sicilia, dove oramai nell'867, quando Basilio salí al trono d'Oriente, non rimanevano piú in mano ai Greci che la capitale Siracusa e la forte Taormina.

Se la Sicilia era quasi interamente perduta pei Bizantini, non si trovavano in condizioni migliori la Calabria e la Terra d'Otranto, abbandonate o mal difese contro gli assalti musulmani di Taranto, di Palermo e di Messina. Per quanto si fossero inutilmente sforzati di ricuperare questi dominì, i Bizantini erano ben lontani dal concepire una politica di abbandono. Sempre tenaci nel mantenere i loro diritti, anche quando erano diventati puramente nominali ed illusorì, attendevano solo dal tempo l'occasione di farli valere. Non è quindi meraviglia se, all'avvento di un uomo energico ed animoso come Basilio I, noi vediamo a Bisanzio accentuarsi vie più la tendenza ad un efficace intervento in Italia, allo scopo di salvare quanto ancora si poteva salvare e ricuperare anche, all'occorrenza, il perduto.

Necessità e trattative d'accordo tra l'Oriente e l' Occidente.

Noi non sappiamo che pensare della congettura messa innanzi da uno scrittore moderno (12), secondo la quale l'avvicinamento tra il re d'Italia e Basilio sarebbe stato procurato da papa Adriano II. Vediamo però chiaramente l'interesse che potevano avere, in quel momento, l'imperatore d'Occidente e quello bizantino di accordarsi in uno sforzo comune per liberare l'Italia dai Saraceni, che erano una minaccia per tutti, per Roma, pel regno italico e pei domini bizantini superstiti nel mezzogiorno della penisola. Certo l'aspirazione di Ludovico II a tradurre tutta la penisola sotto la sua autorità non s'accordava coi fini remoti della politica orientale mirante a ristabilire, non meno in Sicilia che nell'Italia meridionale, quella che allora comincia a chiamarsi *Longobardia*, il dominio di Bisanzio. Ma se gli obbiettivi remoti erano in contrasto (e questo si vide piú tardi), quello presente di combattere i Saraceni, comuni nemici, presentava dei vantaggi innegabili; e tutti sanno che la politica degli stati è determinata meglio da un interesse immediato, che dalla considerazione anticipata di un avvenire problematico.

Da chi sia partita la prima iniziativa di questo accordo, in che tempo e a quali condizioni sia stato conchiuso e se esso sia stato definito in un trattato regolare, tutto ciò costituisce un problema storico

che le fonti non permettono di risolvere. J Gay, che si è occupato recentemente e con molta dottrina delle relazioni franco-bizantine nell'Italia meridionale, crede che con molta probabilità furono gli ambasciatori bizantini, venuti in Italia nell'868 per annunziare la caduta di Fozio e chiedere l'arbitrato della S. Sede, che proposero all'imperatore franco e al papa un'azione comune contro i Saraceni (13). Comunque sia la cosa, par certo che durante l'anno 868 ci siano stati dei negoziati e si siano scambiate promesse nell'intento di snidare i Musulmani da Bari e dagli altri luoghi dell'Italia meridionale. A stringere meglio le due parti anche questa volta corsero trattative di matrimonio tra la corte d'Occidente e quella d'Oriente: la figlia di Ludovico II, Ermengarda, avrebbe sposato il figlio di Basilio e suo correggente Costantino. Un'armata greca, comandata da un patrizio, sarebbe venuta a bloccare Bari e a ricevere la figliuola dell'imperatore per scortarla a Costantinopoli.

Un malinteso, a quanto pare, mandò a monte quei negoziati e invece che all'accordo, giustificato dall'interesse delle due parti, poco mancò non si venisse ad un'aperta rottura. Un'armata ausiliaria greca, forte di quattrocento navi e comandata dal patrizio Niceta, venne nell'869 ad ancorare innanzi a Bari. Ludovico n'era partito poco prima, per andare incontro al fratello Lotario a Venosa. Richiesto di consegnare la figliuola, rifiutò, forse perché, come ha congetturato il Harnack, egli voleva, prima di dare esecuzione a quella promessa, attendere le decisioni dell'imminente concilio da tenersi a Costantinopoli per chiarire le relazioni tra Basilio e la S. Sede. Ad ogni modo di quell'incidente fu assai irritato l'ammiraglio bizantino. Ritenendo rotto l'accordo, abbandonò le acque di Bari e si ritirò a Corinto. Ludovico fece altrettanto, rinunziando per quell'anno all'assedio della piazza. Rottura dell'accordo.

Per fortuna, i Bizantini continuarono per loro conto la campagna navale contro i Saraceni; così Ludovico poté avere in loro, se non degli alleati, degli efficaci coadiutori. Nell'869, appena egli si fu allontanato da Bari, il sultano non aveva tardato a profittare della dispersione delle forze franche per correre nuovamente la Puglia e saccheggiare il celebre santuario di s. Michele del Gargano. Ma nell'870 la situazione cambiò. Uscito nuovamente in campo contro i Saraceni, Ludovico poté ricacciarli definitivamente nella loro fortezza di Bari e stringerli con un assedio rigoroso. Una diversione in Calabria, dove alcune schiere mandate da lui riportarono una brillante vittoria sull'emiro di Amantea, non impedì la continuazione del blocco. Contemporaneamente l'imperatore cercava di riannodare le relazioni con Basilio, mandandogli un'ambasceria, di cui faceva parte Anastasio bibliotecario, con l'incarico di chiarire i malintesi e riprendere le trattative di matrimonio della figlia con l'erede del trono d'Oriente. Intanto spingeva con grande alacrità l'assedio di Bari e, dopo cinque anni di sforzi e d'inutili tentativi, riusciva finalmente ad espugnarla, con la prigionia del sultano, il 2 di febbraio 871. Impresa di Ludovico II in Calabria conquista e di Bari.

Nuovi tentativi d'accordo con l'Oriente.

Con la caduta di Bari, la potenza dei Saraceni nell'Italia meridionale era bensí scossa, ma non infranta. Il successo non era che a metà, finché rimaneva nelle loro mani Taranto, che per le facili comunicazioni con la Sicilia era divenuta la vera cittadella dei Musulmani di Puglia e la loro migliore piazza di rifornimento. All'oppugnazione di questa città Ludovico si rivolse subito dopo la resa di Bari, mandandovi una parte delle sue forze; ma egli sperava specialmente nell'aiuto dell'armata bizantina, che era il solo mezzo per intercettare le comunicazioni tra Taranto e la Sicilia e rompere l'alleanza rinnovata tra i Musulmani e Napoli divenuta allora, giusta un documento del tempo, un'altra Palermo, donde gl'invasori della Sicilia potevano dominare la costa del Tirreno e dar la mano ai loro fratelli di Calabria.

Lettera di Ludovico II a Basilio.

Disgraziatamente gli sforzi di Ludovico s'infransero contro le invincibili diffidenze che l'imperatore occidentale inspirava alla corte bizantina. L'opera dei suoi ambasciatori non approdò a nulla, perché se Basilio era disposto a far delle concessioni sul terreno religioso, sacrificando Fozio alle esigenze della Chiesa Romana, non era egualmente disposto a farne sul terreno politico col riconoscere il re d'Italia come suo eguale, insignito del titolo di *basileus*. Per quanto, in mezzo all'oscurità delle fonti, sia difficile asserirlo con sicurezza, sembra molto probabile che la famosa lettera di Ludovico II a Basilio il Macedone riportata dall'anonimo cronista di Salerno, sulla cui autenticità si è tanto discusso dai critici in questi ultimi anni (14), non sia che la risposta dell'imperatore d'Occidente, scritta l'indomani della presa di Bari, ad una missiva bizantina in cui Basilio, respingendo le pretensioni del monarca franco, rivendicava esclusivamente a sé il titolo d'imperatore. La risposta di Ludovico conteneva, nella prima parte, una strenua difesa della dignità imperiale dei Franchi, la cui legittimità era desunta dal consenso dei Romani, dall'unzione ricevuta dal pontefice (15), dallo stesso contegno dei Cesari bizantini, che avevano abbandonato Roma sede dell'impero (16); e, nella seconda, conteneva una particolareggiata relazione dei fatti, con la quale Ludovico dava ragione della propria condotta di fronte al contegno degli ufficiali greci. Volendo in ricambio dare a Basilio una prova del suo buon volere, Ludovico insisteva sulla necessità dell'aiuto del naviglio greco per espellere interamente i Saraceni dall'Italia e intraprendere la loro cacciata anche dalla Sicilia.

Cospirazione beneventana e prigionia di Ludovico II.

Ironia della sorte! Mentre Ludovico si credeva vicino a raccogliere il frutto delle sue vittorie e nuovi campi di attività si aprivano innanzi al suo spirito guerriero, un avvenimento improvviso distrusse d'un colpo tutte le sue speranze e ricacciò l'Italia meridionale nella piú profonda anarchia. Non era un mistero per alcuno che il re d'Italia mirava a stabilire solidamente la sua autorità su quella parte della penisola e trasformare i principi longobardi e i magistrati delle città marittime campane in docili suoi luogotenenti. Costoro, che avevano

sempre temuto l'intervento franco, per quanto assai spesso fossero costretti ad invocarlo, temettero ancor piú per la propria indipendenza l'indomani della presa di Bari, quando il prestigio della vittoria conferí a Ludovico un'autorità ed una forza che nessun monarca franco aveva mai avuto prima di lui. S'aggiungano a questi timori l'arroganza di Engelberga, il proposito attribuito all'imperatore di detronizzare il principe Adelchi e le vessazioni delle truppe franche disseminate nel paese, e si spiegherà facilmente come da' malumori si passasse alla ribellione e come il moto, abilmente preparato, divampasse ad un tratto con inusata violenza. Una insurrezione generale, a cui partecipano Adelchi, Guaiferio di Salerno, il duca di Spoleto e quello di Napoli, scoppia in tutto il paese e s'accentra in Benevento dove l'imperatore si è ritirato con la moglie e con una piccola scorta personale. Assalito nel suo palazzo, Ludovico si difende per tre giorni, ma infine è costretto ad arrendersi e a costituirsi prigioniero del principe beneventano (13 agosto).

Ludovico liberato.

La notizia della prigionia di Ludovico, diffusasi per l'Italia e per l'Europa, produsse dappertutto una profonda impressione (17). Intanto i Saraceni di Taranto, profittando dello scompiglio, ripigliavano le loro scorrerie nell'Italia del sud, mentre altre schiere di Musulmani, mandate dall'emiro di Cairewan, sbarcavano in Calabria, si distendevano per il paese e si spingevano fin sotto le mura di Salerno. Sotto l'impressione di quelle notizie Adelchi s'indusse a lasciare in libertà Ludovico, facendogli però prima giurare che non avrebbe mai piú messo piede in Benevento né cercato di vendicarsi dell'oltraggio ricevuto (17 settembre).

Suo ritorno nel ducato di Benevento.

Primo pensiero di Ludovico, appena partito da Benevento, fu quello di ottenere da Adriano II la liberazione dal giuramento (18), e di vendicarsi di quei signori che sospettava come complici del principe beneventano nella trama ordita a suo danno. Erano questi Lamberto di Spoleto e un altro Lamberto, detto il Calvo, forse di Camerino, i quali, senz'attendere l'arrivo dell'imperatore, fuggirono a Benevento. Ludovico li perseguitò per buon tratto, poi non avendo potuto averli nelle mani, tornò nell'Italia superiore, dove lo troviamo dal gennaio all'aprile dell'872 prima a Marengo, poi a Ravenna, dove l'anno innanzi aveva convocato, facendosi precedere dalla moglie, un'assemblea generale del regno. Di quest'assemblea non è giunta fino a noi nessuna notizia, sappiamo bensí che Ludovico venne a Roma nel maggio, e quivi il giorno 18 si lasciò nuovamente incoronare dal pontefice e cosí incoronato si mostrò al popolo accompagnando a cavallo Adriano fino al palazzo del Laterano (19).

Ultime imprese e morte di Ludovico II.

Se Ludovico credette, colla cerimonia di quella incoronazione, di rialzare il prestigio della sua autorità nel punto in cui, sollecitato anche dai vescovi di Napoli e di Capua, accingevasi ad una nuova spedizione nell'Italia meridionale, i fatti non tardarono a distruggere le sue speranze. Egli riuscí, è vero, a riportare qualche successo sui Sa-

raceni, a far riconoscere la sua autorità in Salerno e in Capua, nella quale città rimase circa un anno (872-873), ma non poté ottenere né che Napoli rompesse l'alleanza co' Musulmani, né tantomeno che il principe di Benevento gli aprisse le porte del suo principato. Invano Ludovico ricorse alla mediazione di Giovanni VIII, successo l'anno innanzi ad Adriano II, per piegare la dure cervice del principe beneventano. Per tutta risposta Adelchi, battendo la stessa via percorsa da altri suoi predecessori e profittando dell'arrivo di un'armata bizantina nel porto di Otranto, invocava il patrocinio dell'imperatore di Oriente, obbligandosi a pagargli l'annuo tributo già dovuto ai Carolingi.

Ludovico, debole di forze e scemato di prestigio, sentí allora che la sua missione nell'Italia meridionale era finita. Sul declinare dell'873 noi lo troviamo di nuovo nell'alta Italia, dove di lí a poco fu raggiunto dalla moglie Engelberga, conducente seco come ostaggi i nipoti del vescovo Landolfo di Capua e i figli del principe di Salerno, Guaiferio. Vagò ancora qua e là tra Ravenna, Corteolona e Verona, dove nel giugno o luglio dell'874 ebbe un abboccamento col papa e con Ludovico il Tedesco, in cui molto probabilmente si trattò della sua successione, e finalmente il 12 agosto dell'875 morí nei pressi di Brescia. Il suo corpo fu trasportato a Milano e tumulato nella basilica di S. Ambrogio, dove la sua iscrizione funeraria si legge ancora oggi sulla parete laterale all'ingresso della canonica (20).

Giudizio su di lui.

Fra quanti Carolingi regnarono in Italia, Ludovico fu quello che lasciò piú durevole e grato ricordo di sé per l'operosità legislativa spiegata in trent'anni di governo e per gli sforzi perseveranti da lui fatti per liberare l'Italia dal pericolo dei Saraceni. Egli fu un sovrano dell'Italia nel vero senso della parola, e ben gli conviene il titolo di re o imperatore d'Italia con cui Prudenzio e Incmaro lo chiamano nei loro annali. Al successo della sua politica nocquero l'esiguità delle forze e le sue strette relazioni di parentela con gli altri Carolingi che lo involsero nelle brighe d'Oltralpi e lo chiamarono alla difesa d'interessi che non avevano nulla di comune con gl'interessi d'Italia. Di fronte ai papi la sua politica fu improntata ad un alto concetto della supremazia dello Stato; ma la soverchia condiscendenza verso Lotario lo trasse ad atti biasimevoli. In complesso, buon soldato, d'animo retto e generoso, la sua azione politica presenta lacune ed incoerenze che ne spiegano l'insuccesso finale. Meglio che le virtú di cui era dotato, alla sua figura di re e di guerriero diedero rilievo la fiacchezza dei successori e i miseri tempi che seguirono dopo la sua morte.

CAPITOLO VIII.

Giovanni VIII e gli ultimi Carolingi in Italia.

La teoria dell'origine pontificia del potere imperiale. — Elezione di Carlo il Calvo e sua incoronazione romana. — Carlo re d'Italia. — Bosone. — Il patto di Ponthion. — Il capitolare di Quierzy. — Spedizione italiana di Carlo il Calvo e sua morte. — Giovanni VIII in Francia. — Bosone re di Provenza. — Giovanni VIII e l'Oriente: riconoscimento di Fozio. — Carlo III imperatore. — Assemblea di Ravenna dell'882. — Giovanni VIII e la politica papale nell'Italia meridionale. — Il convegno di Traetto e la guerra civile nella contea di Capua. — Le colonie di Agropoli e del Garigliano. — Morte di Giovanni VIII. — L'impero carolingio e i Normanni. — Accordo di Elsloo. — Colloquio di Nonantola tra Carlo III e papa Marino. — e Berengario Guido di Spoleto. — L'unità dell'impero Carolingio e la personalità di Carlo III. — Tentativi per la successione di Bernardo. — Ultima discesa di Carlo in Italia. — Progressi della conquista bizantina nell'Italia meridionale. — Suoi effetti. — Le colonie musulmane. — Stefano V e Guido di Spoleto. — Potenza di Berengario. — I Normanni all'assedio di Parigi. — Deposizione e morte di Carlo III.

Successione di Ludovico III.

Ludovico II morí senza lasciar prole maschile (1). Sorgeva quindi la questione: a quale delle due branche Carolinge toccherebbe la successione? alla casa di Germania rappresentata da Ludovico il Tedesco, o a quella di Francia rappresentata da Carlo il Calvo (2)? Nella *Ordinatio Imperii* dell'817 era preveduto il caso in cui la discendenza del ramo primogenito dei Carolingi venisse a mancare: in tal caso la trasmissione dell'autorità imperiale era rimessa alla libera scelta dell'assemblea generale dei Franchi fra i superstiti della dinastia. Di un intervento papale non si faceva cenno in quell'atto, e ciò era conforme al pensiero di Carlomagno e dei primi suoi discendenti, pei quali la dignità imperiale era un'istituzione nazionale che attingeva dalla forza dei Franchi tutta la sua importanza e tutto il suo prestigio, e per cui l'intervento papale non era che una funzione accessoria destinata ad accrescerne il prestigio con la solennità di una consecrazione religiosa. Ma quando pel trattato di Verdun e piú esplicitamente per quello di Mersen dell'847 i regni Franchi si divisero in tanti stati indipendenti e Lotario I rinunziò a far valere il titolo d'imperatore, allora anche l'Impero, cessando di rappresentare un grande interesse collettivo, dovette cercare il suo fondamento, non su quella parte di nazione franca che oramai non poteva rappresentare che sè stessa, ma sopra un potere piú largo, quello del pontefice, che per il suo carattere universale e trascendente era il solo che potesse giustificare col suo intervento il conferimento del titolo e della dignità imperiale. Era questo un cam-

biamento fondamentale rispetto all'idea di Carlomagno, pel quale, come già fu detto a suo luogo, la qualifica d'imperatore de' Romani esprimeva il nuovo rapporto in cui s'era venuto a trovare con Roma e col Papato, ma nulla aggiungeva all'autorità che già possedeva come re de' Franchi; ora invece il titolo d'imperatore dei Romani esprime il potere concreto che il sovrano d'Italia esercita sulla Chiesa e su Roma per volontà del popolo romano e in forza della consecrazione pontificia. Questo concetto trovasi chiaramente espresso nella famosa lettera di Ludovico II all'imperatore Basilio, di cui s'è parlato nel capitolo precedente. In questa lettera, senza dimenticare i meriti della nazione franca, Ludovico fa risalire ai Romani la prima origine del suo potere imperiale. Egli è imperatore perché governa il popolo romano e protegge la Chiesa Romana, né potrebbe dirsi imperatore dei Franchi se non lo fosse dei Romani e non avesse ricevuto l'unżione dal sommo pontefice. Posto dunque che la dignità imperiale dipendeva dal pontefice, era naturale che, morto Ludovico II senza eredi, il Papato rimaneva libero di dargli un successore, ed anche di non darlo. Se non che, se la scelta di un nuovo imperatore poteva essere indifferente in astratto, non lo era cosí in concreto rispetto all'Italia, a cui dovevano necessariamente aspirare i due rami dei Carolingi rappresentati da Carlo il Calvo e da Ludovico il Tedesco. Ora al papa importava che l'Italia venisse in potere di chi dava maggiore affidamento di amicizia verso la S. Sede, e poiché il dilemma era semplicissimo: o il papa, prendendo lui l'iniziativa, darebbe un re all'Italia, o i Carolingi, prendendola loro, darebbero un imperatore al Papato; Giovanni VIII non esitò nella scelta, e offrendo la corona imperiale a Carlo, credette di salvaguardare meglio per questa via l'interesse di Roma e della Chiesa. A quella preferenza spingevano Giovanni VIII gli antichi e non mai interrotti rapporti del Papato co' Franchi occidentali, da cui la S. Sede aveva avuto molti ed importanti servizi; lo stato della Francia, piú progredita rispetto agli altri regni Carolingi e dotata di una migliore e piú forte organizzazione; infine le qualità personali di Carlo il Calvo, che di fronte ai suoi parenti di Germania appariva come una spirito colto e illuminato, capace d'ispirare maggiori simpatie ad un uomo come il pontefice che, come tutti i Romani del suo tempo, in mezzo all'universale barbarie, professava ancor vivo il culto dell'antico sapere (3).

Elezione di Carlo il Calvo.

E però, appena giunto a Roma la notizia della morte di Ludovico II, il papa convocò un'assemblea di laici e di ecclesiastici, la quale designò senz'altro imperatore Carlo il Calvo. Tre vescovi, Formoso di Porto, Giovanni d'Arezzo e Zaccaria d'Anagni furono mandati incontro al nuovo eletto, il quale sollecito alla chiamata, giungeva nel settembre 875 a Pavia. Quivi l'assemblea dei grandi, divisa tra opposte tendenze e per influsso dell'ex imperatrice Engelberga sempre potentissima nell'Italia superiore (4), aveva deliberato d'invitare contemporaneamente Carlo e Ludovico il Tedesco: primo esempio di quel doppio

Incoronazione romana di Carlo il Calvo.

giuoco che si ripeterà altre volte nelle vicende del regno italico tra la fine del IX e il principio dell'XI secolo. E scendevano infatti, successivamente, tra il settembre e il novembre di quell'anno, Carlo, detto dagli Italiani Carletto, terzogenito di Ludovico il Tedesco, che fu piú tardi imperatore col nome di Carlo III, e suo fratello Carlomanno, alla testa di numerose schiere. Carlo il Calvo fugò il primo e ottenne a patti che il secondo tornasse in Baviera; di poi, già sicuro del regno d'Italia, moveva alla volta di Roma, dove il papa con la solita pompa lo incoronò in S. Pietro nel giorno di Natale dell'anno 875.

Carlo re d'Italia.

Pochi giorni dopo l'incoronazione, il 5 gennaio 876, Carlo ripartiva da Roma per l'Alta Italia, e giunto a Pavia vi si fermò per tenervi una grande assemblea, in cui fu eletto « protettore, signore e difensore del regno italico » e da una parte e dall'altra si scambiarono reciproche promesse di fedeltà e di protezione (5). Indi Carlo emanò un capitolare col consenso di Ansperto arcivescovo di Milano e degli altri vescovi e conti intervenuti. I primi capitoli di questo documento sono dettati dalla gratitudine. Il re, dopo avere affermato che la Chiesa Romana è il capo di tutte le Chiese e reso il debito onore a Giovanni VIII, proibisce ogni attentato a' dominî del pontefice, vuole che agli ecclesiastici sia reso il dovuto ossequio e che nessuno dia impedimento ai vescovi nell'esercizio del loro ministero. Dopo alcune prescrizioni circa il culto religioso e la disciplina del clero, il capitolare dispone che l'integrità dei beni delle chiese sia mantenuta e cosí pure il pagamento delle decime. Rinnovando una raccomandazione già fatta e piú volte ripetuta, il re ordina che i vescovi trattino con amore i conti e i vassalli regi, e questi a loro volta onorino i vescovi e li aiutino nell'esercizio del loro ufficio. Infine dispone che i felloni vengano denunziati e che qualunque ufficiale, vescovo o conte o vassallo, si astenga dagli abusi a danno dei poveri *occasione ospitii*, causa perenne di malcontento in una società dove piú che le leggi valevano la forza e l'arbitrio individuale (6).

Bosone.

Sciolta l'assemblea di Pavia, Carlo ripartì per la Francia nel marzo dell'876, dopo avere affidato il governo dell'Italia al duca Bosone, suo cognato, con un gruppo di collaboratori, destinati ad assicurare nel paese la preponderanza dell'elemento franco. Fu questo il solo provvedimento degno di rilievo (7), poiché in generale le condizioni dell'Italia rimasero immutate, come immutate rimasero le antiche relazioni tra l'imperatore e la S. Sede. L'unica cosa veramente nuova fu questa, che ora l'Italia non costituiva piú un regno a parte, ma dipendeva direttamente dall'imperatore. Non è facile dire se Carlo, seguendo l'esempio d'altri Carolingi, avrebbe piú tardi mutato questo stato di cose, assegnando all'Italia un proprio re, o intendesse tenerla sotto di sé persuaso dell'importanza del nostro paese nel sistema politico inaugurato con la restaurazione dell'Impero: il governo di Carlo durò troppo poco tempo, perché si possa veder chiaro in tutti i suoi disegni. Ed un'altra cosa sembra evidente, ed che, a differenza di Ludovico II, il quale aveva

combattuto tutta la vita i Saraceni per estendere la sua autorità sull'Italia meridionale, egli tornando al concetto dei primi Carolingi, abbia considerato il Sangro e il Garigliano come l'ultimo limite dalla potenza effettiva dei Franchi in Italia, lasciando al duca di Spoleto l'incarico di proteggere la S. Sede contro le minacce musulmane dal lato del mezzogiorno. E a tale scopo appunto, trovandosi a Roma, aveva, per i buoni uffici di Giovanni VIII, restituito a Lamberto e Guido di Spoleto il ducato stato loro confiscato da Ludovico II.

Ma i fatti dimostrarono che in ciò Carlo si era ingannato, e che il problema dell'Italia meridionale era piú grave che egli non immaginasse. Mentre Carlo era ancora a Pavia, Giovanni VIII partí alla volta di Napoli accompagnato dai duchi di Spoleto. Suo proposito era quello di unire in una grande lega gli stati del Mezzogiorno per far argine al comune nemico. Ma pur troppo i suoi sforzi s'infransero contro la dura realtà delle cose. Egli riuscí, è vero, a tirar dalla sua parte il principe di Salerno Guaiferio, Landolfo conte e vescovo di Capua ed Amalfi; ma né Adelchi principe di Benevento volle entrare nella lega, temendo forse, essendo piú vicino a Taranto, di attirare su di sé tutto lo sforzo degl'infedeli, né Napoli e Gaeta vollero staccarsi dall'alleanza musulmana. Per maggior disgrazia il duca Lamberto di Spoleto, invece di aiutare l'opera del papa, cercò sottomano di attraversarla, avendo egli stesso delle proprie mire sull'Italia meridionale.

Il patto di Ponthion.

In quelle angustie Giovanni VIII si rivolse a Carlo il Calvo, e ne sollecitò l'aiuto per mezzo del vescovo Leone suo nipote, e Pietro vescovo di Fossombrone. Questi intervennero all'assemblea di Ponthion del luglio 876 e tornando a Roma portarono, come sembra, il *patto* famoso di cui parla il *Libellus de imperatoria potestate*.

Secondo l'autore del *Libellus*, l'imperatore avrebbe rinunziato a favore de' Romani ai redditi di tre monasteri e a' diritti fiscali su molti altri, ed avrebbe ceduto il Sannio, la Calabria e il territorio beneventano, piú il ducato di Spoleto con le città toscane di Chiusi e di Arezzo, in modo che il duca di Spoleto, che fin allora aveva esercitato le funzioni di vicario imperiale, diveniva un subordinato del pontefice. Infine il patto sanciva la soppressione de' messi imperiali in Roma e del diritto d'intervento nelle elezioni papali (8).

Varie opinioni dei critici intorno ad esso.

Intorno a questo patto si è molto discusso dai critici, sia riguardo al tempo della concessione, sia riguardo al suo contenuto. L'autore del *Libellus* lo dice stipulato a Roma nell'875, e questo credono anche il Dümmler, il Duchesne, il Mühlbacher e molti altri. Invece il Lapôtre ha sostenuto con buone ragioni che l'atto fu emanato al tempo dell'assemblea di Ponthion, e tale opinione è ora accolta anche da altri storici. Quanto al contenuto, tutti sono d'accordo nel ritenere che una concessione fu fatta da Carlo il Calvo, ma che i termini in cui è espresso dall'autore del *Libellus* non si devono accogliere che parzialmente. Il piú lontano dall'accettare la testimonianza del *Libellus* è il Duchesne, il quale dice che l'autore di esso ebbe conoscenza di un privilegio ora per-

duto concesso da Carlo al papa, in cui il nuovo imperatore consacrava certe pretensioni pontificie analoghe a quelle di cui è parola nella *Vita di Adriano I,* ma che in fondo non vi fu gran che di mutato né nell'estensione dello stato della Chiesa né nei rapporti tra questo stato e l'Impero protettore. Secondo il Dümmler, l'autore del *Libellus* ha esagerato enormemente le concessioni fatte dall'imperatore al papa. Di concessioni territoriali egli è disposto ad ammettere quella di Capua, perché sembra confermata da una lettera di Giovanni VIII a Landolfo. È anche credibile che abbia rinunziato al suo messo in Roma e lasciata in libertà l'elezione del papa, ma di un completo abbandono dei suoi diritti su Roma non è il caso di parlare. Piú che in queste pretese concessioni, il fatto grave, secondo il Dümmler, risiedeva nel modo com'era avvenuto l'innalzamento del nuovo Cesare, vale a dire per un atto della volontà del pontefice. Questo fatto costituiva un precedente pericoloso, di cui i papi non avrebbero tralasciato di giovarsi a tempo opportuno. E poichè Carlo non era in grado di attendere all'Italia direttamente, e disponeva di poche forze per proteggere il pontefice, era naturale che questi mirasse a consolidare vie piú la sua posizione, raccogliendo sotto di sé gli stati del Mezzogiorno.

Il Lapôtre, invece, pur facendo qualche riserva sul contenuto del patto, ritiene che esso cambiava sostanzialmente la situazione del ducato di Spoleto di fronte allo stato pontificio e poneva d'ora innanzi gli stati longobardi del mezzodí sotto la direzione del papa. Quanto al resto, salvo il trasferimento alla giurisdizione del papa di alcuni casi riservati fin allora al tribunale dell'imperatore o dei suoi messi, nulla fu mutato nella situazione politica de' Romani di fronte al potere imperiale. « Il patto di Ponthion » dice il Kleinclausz, « era un atto esclusivamente italiano: esso faceva parte del sistema di difesa immaginato per salvare l'Italia dai Saraceni », e quindi non doveva aver vigore se non in quanto Carlo, trattenuto in Francia, fosse impedito di attendere direttamente agl'interessi della penisola affidati alla vigilanza del pontefice. Ma quando per la morte di Ludovico il Tedesco (28 agosto 876) Carlo fu piú libero dal lato della Germania (9), e pressato dalle sollecitazioni di Giovanni VIII sentí che il decoro della dignità imperiale gl'imponeva di proteggere il pontefice col suo personale intervento, allora il patto di Ponthion fu messo da parte e le concessioni ivi contenute rimasero lettera morta.

Prima però di partire dalla Francia, Carlo volle assicurare la tranquillità del regno con opportuni provvedimenti. A tale scopo convocò un'assemblea a Quierzy, il cui celebre capitolare fu considerato per molto tempo come la *magna charta* del regime feudale. Con quel capitolare, da cui, nella forma in cui c'è pervenuto, traspare evidentemente l'opposizione dell'aristocrazia al viaggio d'Italia, egli prese delle misure per la protezione delle chiese e il mantenimento della pace e della concordia durante la sua assenza (14-16 giugno 877). Egli cercò anche di assicurarsi un esercito di soccorso nel caso che in Italia fosse at-

Il capitolare di Quierzy.

taccato da uno dei suoi nipoti; ma la risposta evasiva avuta su questo punto dai grandi dell'assemblea faceva presentire quanto poco egli potesse fidare nel loro aiuto.

Spedizione italiana di Carlo il Calvo e sua morte.

Finita l'assemblea di Quierzy, Carlo con la moglie e con una scelta schiera di cavalieri s'avviò alla volta d'Italia. A Vercelli s'incontrò con papa Giovanni VIII, e da lui accompagnato venne a Pavia. Ma qui non tardò a giungere la nuova che il suo nipote Carlomanno, alla testa di un numeroso esercito, scendeva in Italia per contrastargliene il possesso. Allora Carlo e il papa lasciarono in fretta Pavia e vennero a Tortona. Colà, compiuta la cerimonia della consacrazione della imperatrice Rachilde, rimasero alcuni giorni in attesa degli aiuti di Francia. Ma invece degli aiuti sperati giunse l'avviso del prossimo arrivo di Carlomanno e di una vasta cospirazione ordita da' grandi di Francia: tra essi Bosone, che l'anno innanzi, guadagnato dal partito tedesco capitanato da Berengario marchese del Friuli, aveva sposato Ermengarda figlia di Engelberga. Allora il papa tornò a Roma e Carlo si affrettò a rientrare nel regno. Ma aveva passato appena il Moncenisio, quando colto da una febbre, morí il 6 ottobre 877.

Per la morte di Carlo il Calvo l'Impero rimase vacante. In Francia un forte partito, interprete del sentimento generale, era risolutamente avverso a correre nuove avventure per la conquista di una dignità ridotta ad un vano nome ed estranea agl'interessi del paese. Le persone piú ragguardevoli come Bosone, Bernardo l'Alvernia, l'abbate Ugo, Incmaro di Reims, stretti intorno a Ludovico il Balbo, figlio ed erede di Carlo il Calvo, pensavano che l'onore del titolo imperiale compensasse malamente la somma di sacrifizi che costava al paese e che la sola impresa, a cui tutte le forze dovevano convergere, era quella contro i Normanni, da cui, meglio che con le armi, il regno non riusciva oramai a difendersi che con tributi vergognosi. Quanto alla Germania, Carlomanno era bensí venuto a Pavia, dove aveva ricevuto il giuramento dei grandi e disposto a suo modo le cose del regno, ma nel novembre o dicembre dello stesso anno aveva dovuto precipitosamente tornare in Baviera (10), sopraggiunto da quella infermità che doveva di lì a due anni troncargli la vita. Nulla di piú difficile della situazione in cui allora venne a trovarsi Giovanni VIII. Egli che aveva sperato in Carlomanno, facendogli intravedere l' offerta della corona imperiale, invano si rivolse a Ludovico il Balbo per averlo consenziente ai suoi disegni. Avvenne anzi di peggio. Profittando della vacanza dell'impero e nella incertezza generale, Adalberto di Toscana e Lamberto di Spoleto assalirono improvvisamente Roma sulla fine di marzo 878, e per trenta giorni vi commisero ogni sorta di violenze, obbligando il clero e il popolo a giurar fedeltà a Carlomanno e tenendo assediato il pontefice nella città Leonina. Quando furono partiti, il papa protestò contro l'ingiusta aggressione, scomunicò Adalberto e Lamberto e, non sentendosi piú sicuro in Roma, stabilí di recarsi in Francia. Infatti, avendo ottenuto da Napoli, dove allora era duca e vescovo Atanasio II, una

Difficoltà di Giovanni VIII e suo viaggio in Francia.

flottiglia di tre dromoni, s'imbarcò a' primi di maggio e venne a Genova. Di là spedí lettere nell'Alta Italia e in Germania per informare del suo viaggio l'ex imperatrice Engelberga, l'arcivescovo di Milano Ansperto e i principi tedeschi, ed invitarli ad un convegno da tenersi a Troyes il 1.° agosto. Passando per Arles, Giovanni s'abboccò col duca Bosone, al quale, come genero di Engelberga, pare che egli intendesse conferire la dignità imperiale. Ma il convegno di Troyes fu una delusione; v'intervenne Ludovico il Balbo, v'intervennero i legati di Germania; ma di quanto il papa aveva sperato, non si concluse nulla. Giovanni riprese la via d'Italia e sulla fine dell'878, accompagnato da Bosone, venne a Pavia, dove sperò di riunire una grande assemblea di laici ed ecclesiastici, per avvisare, com'egli scrisse al marchese del Friuli Berengario, ai mezzi necessari per ricondurre l'ordine nello Stato e nella Chiesa. Ma anche a Pavia le speranze del papa fallirono. Bosone ripassò le Alpi e di lí a poco, profittando della morte del Balbo (aprile 879) e dei disordini della monarchia francese, si formò un proprio regno in Provenza con buona parte della Borgogna (ottobre 879). Giovanni VIII tornò a Roma più che mai sfiduciato e dolente del suo insuccesso.

Bosone re di Provenza.

Allora appunto il pontefice compí quella evoluzione verso la corte bizantina a cui abbiamo già accennato nel capitolo precedente. Trovandosi tra l'impero d'Occidente vacante e quello d'Oriente che, per opera di Basilio, accennava ad una politica piú energica e vigorosa in Italia; compreso dal desiderio di ristabilire la supremazia romana sulla Bulgaria e difendersi nel tempo stesso dai Saraceni dai quali aveva dovuto l'anno innanzi comprar la pace obbligandosi al pagamento di un annuo tributo, Giovanni VIII pensò che un accordo coll'Oriente potesse giovare non solo agl'interessi della Chiesa cattolica, ma anche alla difesa d'Italia. Né i calcoli del pontefice andarono falliti. Quali che siano stati i veri motivi, o per compiacere al papa o per la difficoltà di conservare alla propria dipendenza una regione estranea ai confini dell'impero, l'imperatore Basilio rinunziò alla Bulgaria come provincia ecclesiastica a favore del pontefice romano, in cambio del riconoscimento di Fozio, risalito sulla cattedra di Costantinopoli.

Riconciliazione di Giovanni VIII con l'Oriente.

Vero è che la cessione della Bulgaria non fu per la S. Sede che un trionfo passeggero, perché quando Giovanni volle imporre a Boris di congedare il clero greco per accogliere il clero romano, trovò un reciso rifiuto e la Bulgaria rimase indipendente dalla Chiesa di Roma. Ma non perciò andarono perduti gli effetti della rinnovata amicizia coll'Oriente, che entra ora come fattore importante nella lotta contro i Musulmani del mezzogiorno e risorge, come vedremo fra poco, quale potenza preponderante in quella parte della penisola.

Mentre lo spirito fertile di Giovanni VIII si rivolgeva dal lato di Basilio, non tralasciava di operare anche dal lato di Carlomanno. Questi, malato in Baviera, prima incaricò il papa di rappresentarlo, nella sua assenza, in Italia, poi mandò il fratello Carlo d'Alamannia a prenderne

Giovanni VIII e i principi tedeschi. Carlo III imperatore.

possesso, dopo avergli fatto formale cessione dei propri diritti. Carlo, sollecitato anche dal papa, giunse in Italia nell'ottobre dell'anno 879 e ai primi di gennaio 880 tenne un'assemblea generale a Ravenna, dove fu eletto re e ricevette da' grandi laici ed ecclesiastici il giuramento di fedeltà. Giovanni VIII sperava che il nuovo re sarebbe venuto a Roma a prendere la corona imperiale e ad accordarsi con lui circa i bisogni della Chiesa e la guerra contro gl'infedeli; ma Carlo ripassò le Alpi nel maggio dell'880 per abboccarsi a Gondreville con Ludovico e Carlomanno figli di Ludovico il Balbo e accordarsi con loro per combattere il re di Provenza, la cui usurpazione aveva leso gli interessi di tutti i Carolingi. Solo quando la campagna fu condotta al punto che la sconfitta di Bosone parve inevitabile, Carlo tornò in Italia, e dopo di essersi trattenuto il resto dell'anno 880 tra Pavia e Piacenza, nel gennaio 881 venne a Roma, dove il 12 febbraio, alla presenza dei grandi d'Italia e di molti nobili della Francia e della Germania, fu con la moglie Riccarda solennemente incoronato nella basilica di S. Pietro.

Esilio e ritorno di Engelberga.

Le fonti contemporanee non ci permettono di sapere quali accordi sieno stati presi a Roma tra il papa e l'imperatore intorno alle cose d'Italia. Solo sappiamo che il papa sollecitò vivamente l'imperatore di voler rimettere in libertà Engelberga, che l'anno innanzi era stata relegata in Germania. A torto o a ragione, la vedova di Ludovico II era sospettata di aver favorito l'usurpazione di Bosone, suo genero, e per misura di precauzione, Carlo, d'accordo, come pare, con gli altri Carolingi, aveva creduto di allontanarla dall'Italia, dov'ella godeva di molto credito ed era il centro di tutti gl'intrighi. Engelberga però non fu liberata che nell'ottobre dell'anno successivo quando Bosone, pienamente sconfitto, aveva cessato di destare alcun timore.

Dopo la cerimonia della incoronazione Carlo non si trattenne in Roma che pochi giorni; poi si rimise in cammino per l'Italia superiore, e passando per Siena, venne a Pavia, dove lo troviamo il 13 marzo del l'81. Tra Pavia e Corteolona rimase l'imperatore circa tre mesi, indi ritornò nel suo regno di Svevia, per ridiscendere in Italia sul finire dello stesso anno in compagnia della moglie e del suo arcicappellano Liutuardo, uno svevo di umile origine da lui innalzato l'anno innanzi alla sede episcopale di Vercelli. Sollecitato dal papa a prestargli aiuto contro il duca di Spoleto Guido, Carlo mandò a Roma il vescovo di Pavia per annunziargli la convocazione di un'assemblea da tenersi in Ravenna il 2 febbraio dell'882.

Assemblea di Ravenna, dell'882.

Questa però non ebbe luogo che tra il 13 e il 15 febbraio e v'intervennero, oltre il papa e l'imperatore, moltissimi vescovi e signori d'ogni parte del regno italico. Ivi Carlo ricevette i reclami di molti vescovi, le cui immunità erano continuamente violate dai funzionarì pubblici sia coll'esazione di tributi non dovuti, sia con abusi d'ogni sorta commessi sugli uomini viventi nelle terre delle chiese. Parimenti volle l'imperatore che i duchi di Spoleto e di Camerino, comparsi personal-

mente a Ravenna, promettessero di restituire le terre del patrimonio di S. Pietro che avevan tratto arbitrariamente in loro potere, salvo a ritenerle in beneficio per libera concessione del papa. Stando a Ravenna, Carlo ebbe notizia della morte del fratello Ludovico III e dei gravi pericoli che correva la Germania a causa dei Normanni. Invano Giovanni VIII cercò di trattenerlo, facendogli presente la difficile situazione dello stato ecclesiastico stretto sempre piú da vicino dal pericolo dei Saraceni. Carlo si affrettò a ripassare le Alpi, abbandonando l'Italia a sé stessa, ossia in balia di quei signori che oramai erano divenuti i veri padroni del paese.

Giovanni VIII e la politica pontificia nell'Italia meridionale.

Di quella partenza Giovanni fu assai amareggiato e non meno gl'increbbe l'insuccesso toccatogli subito dopo quando, avendo voluto costringere i duchi di Spoleto e di Camerino a restituire le terre usurpate alla S. Sede, n'ebbe un reciso rifiuto. Ma egli non era uomo da scoraggiarsi innanzi a qualunque avversità; si direbbe anzi che i disinganni ne raddoppiassero l'ardire e dessero nuovo rincalzo alla sua indomabile energia. Lontano l'imperatore, egli si volse alle città del Mezzogiorno, dove da piú anni si combatteva una lotta aspra di vicinato, difficile a seguire in tutti i particolari, ma che pur lascia trasparire, attraverso il viluppo degli avvenimenti, la causa degl'insuccessi della politica papale in quell'agitata parte d'Italia. Senza dubbio Giovanni era sincero nel proposito di liberare la penisola dai Saraceni, e gli sforzi fatti per raccogliere in questo intento gli stati del Mezzogiorno, i reiterati suoi tentativi per indurre l'imperatore d'Occidente a cooperare alla grand'opera, la caratteristica disinvoltura con cui entrò in trattative con Basilio, non indietreggiando neppure innanzi ai piú duri sacrifizi sul terreno religioso, dimostrano quale importanza era da lui attribuita alla cacciata dei Musulmani, impresa degna di un pontefice, che alla grandezza dell'animo aggiungeva l'esatta visione di quel grande interesse nazionale. Se non che accanto a questa visione piú larga c'era nella politica papale la visione piú ristretta di fini propri e interessati che doveva renderla non poco sospetta a coloro a cui beneficio era esercitata. Né intendo accennare all'interesse particolare che avevano i papi di assicurare le coste del loro stato contro i frequenti assalti musulmani, còmpito non facile e di gran lunga superiore alle forze di cui disponevano; ma piuttosto intendo accennare alle mire ambiziose dei pontefici sul Mezzogiorno d'Italia, e specialmente sulle terre della Campania, dove, come i lettori sanno, il loro sguardo s'era sempre rivolto con singolare compiacenza. Era qui appunto che la politica papale doveva urtare contro ostacoli quasi insormontabili. Noi faremmo torto alle popolazioni di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, ai Longobardi di Capua e di Salerno, se credessimo che essi, al pari dei papi, non sentissero quello che v'era di ripugnante in quegli accordi co' Musulmani, contro i quali Giovanni VIII scagliò tante volte gli strali delle sue invettive, ma bisogna riflettere che quelle popolazioni erano affezionate alla loro indipendenza, che erano disposte a' piú grandi sacrifizi per

conservarla, e che l'alleanza de' Musulmani era per loro non altro che un mezzo per sfuggire alla dominazione dei vicini e a quella non meno abborrita dei papi e degl'imperatori di Occidente. Si aggiunga che, in mezzo a' continui contatti coi Musulmani, l'antagonismo di stirpe, di religione, di civiltà s'era venuto via via attenuando e aveva ceduto il posto ad un sentimento piú equanime, ad un piú largo sentimento di reciproca tolleranza, e che specialmente le città della costa, vivendo in gran parte dei loro commerci trasmarini, non potevano rompere ogni rapporto co' Saraceni d'Africa e di Sicilia, senza portare un grave colpo alla prosperità dei propri traffici e distruggere, a cosí dire, la ragion d'essere della propria esistenza.

Il convegno di Traetto e la guerra civile nella contea di Capua.

Nondimeno parve a un certo punto che il papa fosse vicino a raggiungere l'intento, quando nel giugno 877 riuscí a raccogliere in un convegno a Traetto Sergio II di Napoli, Docibile di Gaeta, Landolfo di Capua, Pulcari di Amalfi e Guaiferio di Salerno. Colà furono gettate le basi di una lega contro i Saraceni e fissate le somme da pagarsi dal papa a ciascuno degli alleati per le spese di guerra. E dobbiam credere che i propositi fossero sinceri, se, pochi mesi dopo, avendo il duca di Napoli rifiutato di separarsi dai Saraceni, fu detronizzato e sostituito dal fratello Atanasio II, già vescovo di Napoli e in buoni termini col pontefice. Ma due anni dopo le cose cambiavano aspetto. La morte di Landolfo (marzo 879), aprendo il varco alla successione dei suoi varî nipoti, rinnovò l'incendio della guerra civile in quella contea di Capua dove si appuntavano tante cupidigie e covavano tanti germi di odî e di rancori domestici. Da un lato è Pandonolfo che prende il titolo di conte ed è padrone di Capua, Teano e Caserta; dall'altro sono i suoi cugini che si dividono il resto de' dominî e fanno alleanza tra loro e col principe di Salerno. A questi ultimi si uniscono ben presto gli altri stati vicini, il principe di Benevento, Amalfi e in fine anche Atanasio II, mentre Pandonolfo, per non essere sopraffatto, si getta nelle braccia del papa. Tra quei trambusti di guerra, i Musulmani, pronti alla chiamata, ritornarono e l'accordo di Traetto andò in fumo.

Le colonie musulmane di Agropoli e del Garigliano

Invano il papa minacciò i suoi anatemi; invano venne personalmente a Napoli per indurre il vescovo Atanasio a separarsi dagl'infedeli. Le minacce papali non facevano alcun frutto e gli anatemi si spuntavano contro l'indifferenza generale. Lungi dal rompere l'alleanza co' Saraceni, Atanasio ne assoldò un buon numero, alloggiandoli sotto le mura di Napoli e alle falde del Vesuvio. Solo quando vide che i Saraceni minacciavano Napoli, s'indusse a liberarsene, d'accordo col conte di Capua e col principe di Salerno. I Musulmani, scacciati dal golfo di Napoli, vennero a rifugiarsi al sud di Salerno, in fondo alla spiaggia di Agropoli. Di là li trasse Docibile duca di Gaeta, per difendersi contro Pandonolfo, che dal papa aveva avuto donato il patrimonio di Traetto appartenente alla Chiesa di Roma ed era perciò divenuto vicino molesto dei Gaetani. Giovanni VIII si affrettò a riconciliarsi con Docibile, a cui fece cessione non solo del patrimonio di Traetto, ma anche di

Fondi (11); ma Docibile, per quanto si adoperasse, non riuscí piú a snidare i Saraceni di là, e solo ottenne che si accampassero sulla riva destra del Garigliano, dove rimasero circa quarant'anni e furono il terrore delle terre circostanti.

Giovanni VIII non sopravvisse a lungo a quelle calamità, essendo morto il 15 dicembre 882 (12). « Il sonno sfugge agli occhi miei e il cibo non ha piú sapore per me. Attendevo la luce ed eccomi immerso nelle tenebre, abbandonato dall'imperatore, abbandonato da tutti nella tempesta di persecuzioni che mi circonda ». Queste parole che il papa indirizzava all'imperatrice Riccarda pochi mesi prima di morire esprimevano al vivo la sua profonda disillusione e il fallimento completo della sua politica in dieci anni di lotte, di ansie, di speranze. Con lui scomparve una grande figura di pontefice, e passarono due secoli prima che la Chiesa ne vedesse un altro che esercitasse sui destini del mondo un influsso cosí largo ed efficace. Qualunque sia il giudizio che si voglia portare su di lui, è un fatto che con Giovanni VIII venne a mancare l'unica forza che tenesse unita la macchina già logora dell' Impero. Lui morto, le correnti disgregatrici che operavano nel seno della società Carolingia ripresero il sopravvento, e l'antica creazione di Carlomagno non offerse altro spettacolo che quello di un edifizio in rovina.

Morte di Giovanni VIII.

Rimaneva, è vero, l'imperatore. Ma l'uomo che la fortuna aveva chiamato a raccogliere lo scettro di Carlomagno era troppo inferiore al suo còmpito, per trattenere l'Impero sull'orlo dell'abisso. D'altra parte, vi sono delle situazioni in cui il male non è tanto imputabile alla volontà degli uomini, quanto alla forza delle cose. Se il regime dell'unità era fallito al tempo di Ludovico il Pio, quello della concordia inaugurato col trattato di Verdun non era stato che una grande ipocrisia. Giammai, come nei quarant'anni che seguirono quel celebre accordo, non si videro cosí frequenti le guerre fraterne e le domestiche ribellioni nella casa dei Carolingi. Incoraggiati dall'esempio che veniva dall'alto, quanti disponevano di un potere e di una forza l'adoperavano senza riguardo contro i piú deboli, ben sapendo che la violenza sarebbe rimasta impunita in una società dove era rotto il freno delle leggi e tendeva a disciogliersi ogni vincolo di gerarchia e di subordinazione. Basta leggere i capitolari del tempo, per vedere a quali enormi abusi fossero esposte la proprietà e la libertà personale. I furti, i crimini, i ratti erano frequentissimi; gli orfani, le vedove, le giovani consacrate a Dio non avevano riparo contro la violenza dei facinorosi. Le calamità naturali, aggiungendosi alla ferocia degli uomini, con le mortalità della fame e della peste, con gl'incendi e con altri flagelli, accrescevano l'orrore di quello stato quasi selvaggio.

Tristi condizioni dell'impero carolingio.

La macchina dello stato, incapace di frenare lo sfacelo dei vincoli sociali, diveniva tanto piú impotente a respingere l'urto delle esterne invasioni. I quaranta e piú anni di guerra civile quasi permanente dopo il trattato di Verdun furono anche quelli in cui gli assalti esterni dei

Correrie de' Normanni.

Saraceni, dei Normanni, degli Slavi si fecero piú frequenti ed incalzanti. A centinaia, a migliaia, ogni anno ed anche due e tre volte nell'anno stesso, gli audaci pirati del Nord, sotto il nome di Normanni o Danesi, dalle foci del Reno, della Schelda, della Senna, della Loira, della Gironda penetravano nel cuore dei regni franchi, saccheggiando città e monasteri, profanando chiese, spargendo da per tutto il terrore e la rovina. Mentre si celebrava a Roma la cerimonia dell'incoronazione di Carlo III, schiere di Normanni mettevano a sacco la bella valle del Reno, e dopo aver attraversato Colonia e Treviri, bruciavano il palazzo di Aquisgrana, trasformando in una scuderia da cavalli la famosa cappella fattavi costruire da Carlomagno. Colpito da quelle notizie e dalle voci di soccorso che venivano dalla Lorena, Carlo ripassava le Alpi sulla fine di aprile 822 e traversata la Baviera, convocava una dieta a Worms per provvedere alla difesa del regno. In breve si trovò alla testa di un grosso esercito di Franchi, Alamanni, Turingi, Sassoni e Longobardi venuti dall'Italia. Ma alle speranze suscitate da tanto apparato di guerra tenne dietro un grande disinganno. Mentre i due eserciti erano a fronte a poca distanza da Elsloo, Carlo, invece d'appiccar battaglia, stipulò col nemico un accordo. Gottifredo, capo dei Normanni, venne egli stesso nel campo dell'imperatore per sancirlo. Carlo gli diede in moglie Gisela, figlia di Lotario II, e gli assegnò una parte della Frisia col pagamento di duemila libbre d'oro e d'argento. Il Normanno, a sua volta, promise di ricevere il battesimo, di ubbidire all'imperatore come vassallo e di difenderlo, all'occorrenza, contro i suoi nemici.

Accordo di Elsloo.

Dopo questo trattato, che fu variamente giudicato dai contemporanei, Carlo licenziò l'esercito a Coblenza, e per la via di Magonza e Treviri venne a Worms, dove aveva convocato una nuova assemblea pel 1.° novembre. Sciolta l'assemblea, vagò alcuni mesi per varie città della Germania, finché a Ratisbona, nell'aprile dell'883, ebbe notizia della morte di Giovanni VIII e della elezione del nuovo papa, Marino.

Elezione di papa Marino.

Questa elezione non era stata in tutto regolare (13), e forse neppure la consacrazione, avvenuta senza il consenso del messo imperiale. Marino poi era conosciuto come un avversario dichiarato di Fozio, e amico de'Formosiani, che egli richiamò dall'esilio appena salito sul trono pontificio: tutto quindi dava a pensare che una nuova situazione si delineava a Roma e che l'elezione del pontefice succeduto a Giovanni significava un diverso indirizzo politico della S. Sede. Carlo, che nei rapporti col Papato si mostrò sempre assai piú risoluto ed energico che non di fronte ai Normanni ed agli Slavi, e che voleva rispettati i diritti dell'Impero e mantenuta la costituzione dell'824, accompagnato dLiutuardo, partí immediatamente per l'Italia nell'aprile dell' 883. Tenne prima un'assemblea a Verona, poi venne a Mantova, dove ricevette un'ambasciata del doge di Venezia venuto per ossequiarlo e per ottenere la solita conferma dei diritti e dei possessi veneziani nelle terre soggette al re d'Italia (14). Da Mantova l'imperatore andò al mo-

Carlo III in Italia. Colloquio di Nonantola.

nastero di Nonantola, e qui venne ad incontrarlo il papa per intrattenersi con lui sugli affari del regno. Se la recente elezione pontificia sia stata oggetto di quei colloqui, s'ignora; dalle fonti sappiamo che uno degli argomenti piú discussi fu il contegno che il marchese Guido II, nelle cui mani s'erano riuniti i ducati di Spoleto e di Camerino, aveva assunto di fronte al papa e di fronte all'imperatore. A dispetto di ripetute intimazioni, Guido era ostinato nel non voler restituire alla S. Sede i beni usurpati e nel molestare nei suoi possessi il ricco monastero di Farfa, oggetto delle sue cupidigie. Egli inoltre era accusato di aver mandato un'ambasceria a Costantinopoli e di averne avuto danaro per ribellarsi all'imperatore. Carlo credé di fiaccarne l'orgoglio col gittarlo in prigione e sottoporlo ad un processo, ma Guido seppe in tempo sottrarsi al pericolo, e avendo assoldato una schiera di Saraceni (forse quelli stanziati nella contea di Sepino) si fece apertamente ribelle. L'imperatore, dopo aver spogliato lui e i suoi partigiani dei loro beneficì, gli mandò contro Berengario marchese del Friuli che, a differenza di quello di Spoleto, era un fedele partigiano dei figli di Ludovico il Tedesco. La lotta fra Berengario e Guido durò qualche tempo, e parve sulle prime che il marchese di Spoleto dovesse avere la peggio; ma poi, penetrata la peste fra le truppe di Berengario, questi fu costretto a ritirarsi. Lo stesso imperatore, colpito dall'epidemia, dovette ripiegare nell'Italia superiore e dopo essersi trattenuto alcuni mesi tra Murgola e Pavia, finalmente nel novembre tornò in Germania.

Berengario del Friuli contro Guido di Spoleto.

Era proposito di Carlo di mandare tosto in Italia un corpo di truppe bavaresi per riprendere la lotta contro il marchese di Spoleto, e con questo intento sembra collegarsi l'assemblea tenuta a Colmar ai primi di febbraio dell'884; ma le tristi condizioni della Germania, dove i Normanni, rompendo la fede data, avevano fin dall'anno innanzi ripresa la serie delle loro scorrerie, mentre al nord-est gli Slavi, condotti dal duca Svatopluk, devastavano la Pannonia, lo impedirono di mettere ad esecuzione il suo disegno. Che egli, per altro, attribuisse molta importanza all'assetto delle cose italiane, è provato dal fatto che, appena ebbe stipulato un accordo col duca moravo, ottenuto anche questo a forza di concessioni poco compatibili con la dignità imperiale, per la via di Carinzia ridiscese nella penisola e venne a Pavia, dove celebrò il Natale e tenne una grande assemblea del regno il 6 gennaio dell'885. In quell'assemblea avvenne la riconciliazione del marchese di Spoleto coll'imperatore. Guido e i suoi partigiani si scolparono per giuramento dell'accusa di lesa maestà, e Carlo, dal canto suo, li ricevette in grazia e restituí loro i beni confiscati. Ma quella sottomissione del potente signore di Spoleto, ottenuta non con le armi, ma in forza di un patto bilaterale fondato su mutue concessioni, non poteva giovare al prestigio dell'imperatore in Italia, come non poteva giovargli in Germania la politica remissiva tenuta coi Normanni e con gli Slavi.

Riconciliazione di Guido coll'imperatore.

E pure sopra nessun sovrano la fortuna parve accumulare i suoi favori con maggior liberalità. Il piccolo re di Svevia dell'865 era di-

Carlo III re della Francia occidentale.

venuto re d'Italia nell'879 e tre anni dopo, alla morte di Ludovico suo fratello, aveva ereditato anche il resto della Germania con la Lorena. Ad accrescere vieppiù l'estensione dei suoi domini venne nel dicembre dell'884 la morte di Carlomanno re di Francia, suo cugino, nella giovine età di 18 anni. Era questi il secondogenito di Ludovico il Balbo (il primogenito, Ludovico, era morto l'882), del quale non rimaneva altro rampollo che un bambino di cinque anni, quello che fu piú tardi re di Francia col nome di Carlo *il Semplice*. Non essendo possibile, nelle tristi condizioni in cui versava la Francia, continuamente invasa dai Normanni, affidare la difesa del paese ad un governo pupillare, i grandi stabilirono di offrire la corona a Carlo III, sacrificando le ragioni dinastiche agl'interessi supremi del regno.

L'unità dell'Impero carolingo e la personalità di Carlo III.

Carlo ricevette gli ambasciatori francesi mentre trovavasi in Lombardia, e nel maggio dell'885 prese la via della Francia, dove, a Ponthion, entrò in possesso del regno, ricevendo l'omaggio dell'aristocrazia. Era la prima volta, dopo la morte di Ludovico il Pio, che i dominii franchi tornavano a riunirsi nelle mani di un solo. Tranne la Provenza in parte almeno governata da Bosone (15) e la Brettagna, a cui la debolezza dei re franchi aveva ridonato da piú tempo l'indipendenza, l'unità dell'Impero carolingio, dall'Oceano Atlantico al Garigliano, dalla Sava e dall'Elba fino all'Ebro, si ricostruiva nella persona dell'ultimo rampollo dei Carolingi tedeschi. Ma quale Impero! e quale imperatore! Cinquant'anni d'invasioni e di guerre civili avevano distrutto ogni legame morale fra le varie parti della monarchia, che ora appariva non altrimenti che come un aggregato meccanico ricomposto unicamente dal capriccio del caso e dalla forza esteriore degli eventi. In quei cinquant'anni il prestigio dell'autorità imperiale era quasi scomparso, le istituzioni politico-sociali s'erano profondamente alterate e, se non l'opposizione delle stirpi (perchè allora mancava ogni coscienza di nazionalità), nuovi e differenti bisogni tendevano a separare sempre piú l'una dall'altra le varie popolazioni della monarchia, quello soprattutto di aggrupparsi intorno ad un potere meno lontano che non fosse quello del re o dell'imperatore, per difendersi non meno dai nemici esterni che dall'anarchia interna, conseguenza inevitabile dell' abbassamento dell' autorità pubblica chiaritasi impotente a proteggere gli oppressi e a garentire l'ordine sociale. Trasformare in organismo quell'aggregato meccanico, ravvivare, proprio sul tramonto del IX secolo, una idea a cui i fatti cosí apertamente contrastavano, era impresa superiore alla forza di qualunque uomo e specialmente di un uomo come Carlo III. Certo non mancavano neppure allora degl'illusi o ritardatarî, che mentre le memorie di Carlomagno si ravvivano tra ' colori della leggenda, credessero di ravvisare nell'omonimo figliuolo di Ludovico il Tedesco il restauratore dell'Impero, l' uomo capace di ridare al nome franco l'antico splendore. Ma erano semplici illusioni, perché se Carlo non fu quel dappoco e quel vile che di solito viene rappresentato, se per giudicarlo equamente bisogna pure tener conto delle tristi condizioni

dei tempi e delle enormi difficoltà che ingombravano il suo cammino, difficoltà tali che, al dire di uno storico moderno, l'accumularsi delle corone sul suo capo, piuttosto che accrescer la sua potenza, non fece che aumentare il già pesante fardello delle responsabilità e dei pericoli, sta per altro il fatto che la sua personalità era tale che, anche in tempi ordinarî, sarebbe apparsa insignificante. Dei suoi doveri di principe egli non conobbe che la liberalità verso le chiese e i monasteri; gli fecero interamente difetto l'ingegno politico, la fiducia nelle sue forze e quelle virtù guerriere che in un'età dominata dalla violenza sole potevano conciliare ad un sovrano l'ubbedienza dei sudditi e il rispetto degli avversari. La stessa prestanza della persona, onde gli venne più tardi il soprannome di *Grosso* (16) parve un' ironia in chi portava in sé il germe latente di quello stesso male che condannò la discendenza di Ludovico il Tedesco alla sterilità e ad una morte precoce.

Piccoli successi contro i Normanni.

Al momento in cui Carlo prendeva possesso del regno di Francia, l'atteggiamento dei Normanni s'era fatto di nuovo minaccioso. Da Lovanio, loro quartier generale, avevano ripreso le correrie nella valle del Reno; nuove schiere, venute dalla Danimarca, erano pronte ad invadere la Sassonia, e Gottifredo, d' accordo con Ugo, figlio naturale di Lotario II e pretendente al regno di Lorena, minacciava di assalire l'Impero se non gli veniva ceduto un altro tratto della Germania con le città di Coblenza e di Andernach. Parve per un istante che l'imperatore dovesse trionfare di quelle difficoltà; i Danesi invasori della Sassonia furono quasi annientati; Gottifredo fu ucciso a tradimento, ed Ugo, vittima anch'egli d'un tranello, fu accecato e andò a finire in un monastero. Delle due sue sorelle, Gisela, vedova di Gottifredo, si ritirò in un chiostro, l'altra, Berta, col secondo suo matrimonio con Adalberto di Toscana era destinata ad avere negli avvenimenti d'Italia una parte rilevante.

Carlo III e la successione del bastardo Bernardo.

Della breve tregua concessagli da' Normanni si giovò l' imperatore per provvedere alla sua successione. Di tutta la discendenza carolingia il solo superstite legittimo era Carlo (*il Semplice*), già escluso dalla successione francese; rimanevano poi due bastardi, Arnolfo conte di Carinzia, nato da Carlomagno, e un suo proprio rampollo, Bernardo, nato da una concubina, non avendo avuto nessuna prole legittima, in vent' anni di matrimonio, dalla moglie di Riccarda. Avverso ad Arnolfo, in cui aveva sempre visto un rivale, Carlo desiderava lasciare l'Impero al proprio figlio Bernardo, un disegno che, a quanto pare, trovava opposizione in una parte dell'episcopato. Carlo sperò di vincere l'opposizione mercé l'intervento papale (17), e a tal uopo mandò a Roma un'ambasceria per invitare il pontefice in Germania. Era allora papa, non già Marino, morto nel maggio 884, ma Adriano III, la cui elezione non sappiamo se sia stata confermata dal messo imperiale. Un messo imperiale in Roma c'era, ad ogni modo, ed era Giovanni vescovo di Pavia. A lui Adriano III affidò il governo della città quando si mise in viaggio per ubbidire alla chiamata dell'imperatore.

Se non che, giunto a S. Cesario sul Panaro, soggiacque ad una subita infermità nel settembre 885. I Romani, d'accordo col messo imperiale, gli diedero per successore Stefano V, un prete romano di nobile famiglia; ma l'imperatore, che era già irritato per la faccenda della successione, sia che non fosse informato della regolarità della elezione, sia che avesse un proprio candidato da far prevalere, da Ratisbona spedí subito a Roma il suo cancelliere Liutuardo per procedere, d'accordo con alcuni vescovi, alla deposizione del papa. Ma Liutuardo, giunto a Roma, trovò che tutto era proceduto in modo regolare; Stefano stesso mandò a Ratisbona propri legati per presentargli gli atti giustificativi e contemporaneamente invitarlo a scendere nella penisola.

Ultima discesa di Carlo III in Italia.

Carlo infatti venne ancora una volta, e fu l'ultima, in Italia nel febbraio dell'886, ma non si mosse dalla Lombardia, pago di mandare a Roma Liutuardo per abboccarsi col pontefice. Sulla natura di quell'abboccamento non si ha altra notizia che quella lasciataci dall'annalista di Fulda, secondo la quale il papa, a richiesta delll'imperatore, avrebbe dato licenza ai vescovi, le cui diocesi erano state devastate dai Normanni, di trasferirsi nelle sedi vacanti: ma è evidente che altri e piú gravi argomenti dovettero essere trattati in quei colloqui, se si considerano, da un lato, le mutate condizioni dell'Italia meridionale in seguito ai progressi fatti dalla conquista bizantina, e dall'altro il diverso contegno del papa di fronte al marchese di Spoleto.

Successi bizantini nell'Italia meridionale.

Nell'Italia meridionale la morte di Ludovico II aveva lasciato libero campo ai Bizantini, la cui influenza s'era venuta sempre piú stendendo sugli stati longobardi grazie all'abile politica di Basilio I e al prudente valore dei suoi strateghi. Abbiamo già visto come nell'873 Adelchi, principe di Benevento, avesse giurato fedeltà all'imperatore d'Oriente. Tre anni dopo il baiulo greco Gregorio entrava in Bari e vi fissava la sua residenza. Quell'acquisto fu il punto di partenza di una lunga campagna con la quale i Bizantini riuscirono a conquistare un buon tratto della terraferma, concentrando i loro sforzi in Calabria dove i Saraceni s'erano stabiliti da oltre cinquant'anni. Mentre l'invasione mussulmana compiva l'opera sua in Sicilia, togliendo a' Greci Siracusa nell'878 e riducendoli all'ultimo baluardo di Taormina, l'obbiettivo dei Bizantini era quello di rifarsi sulla terraferma, impadronendosi da un lato di Taranto, dall'altro della Calabria e congiungendo i due territori, insieme con la Terra d'Otranto, alla regione di Bari novellamente acquistata. Verso la fine dell'880 questo programma era in gran parte realizzato. Con le loro forze combinate di terra e di mare i Greci s'erano impadroniti di quasi tutta la Calabria, tranne Amantea, S. Severina e Tropea, e di una parte della Puglia meridionale, con la forte città di Taranto.

I dominî greci alla morte di Basilio I.

Le buone relazioni di amicizia stabilite tra Basilio e Giovanni VIII, a cui l'aiuto dell'armata greca era indispensabile per tener lontani i Saraceni dalla costa pontificia e dalle città del Tirreno, aiutarono po-

tentemente i progressi della conquista bizantina nell'Italia meridionale. Forti della posizione acquistata, i Greci non tardarono a sottomettere l'intera Calabria, scacciando i Saraceni da' loro ultimi trinceramenti di Tropea ed Amantea, sulla costa del Tirreno, di S. Severina su quella dell'Ionio (884). Questi risultati furono dovuti alla valentia strategica di un bravo generale, Niceforo Foca, progenitore dell'omonimo che salirà piú tardi sul trono d'Oriente. Padrone della Calabria, Niceforo passò a sottomettere i territori longobardi da Cosenza a Brindisi per congiungerli al resto dei dominî bizantini di Taranto e Bari, e l'impresa gli riusci felicemente, sia perché in quei paesi era fortemente scossa. dopo tanti anni di incursioni, l'autorità dei principi di Salerno e di Benevento, e sia per il bisogno universalmente sentito di una protezione che invano i popoli avevano chiesto fin allora a' loro naturali signori. Niceforo si condusse verso di loro con molta moderazione; accordò libertà personale ed esenzione d'imposte, e nelle varie città lasciò piccole guarnigioni per tenerle in fede e garentirle da ogni pericolo. Inoltre. per meglio assodare la conquista, si fondarono vescovadi greci a Cosenza e a Bisignano, e piú tardi anche a Cassano. Cosí, nel giro di pochi anni, la potenza dei Bizantini era divenuta di nuovo preponderante nel mezzodí della penisola, e per quanto sia difficile determinarne i confini con precisione, specie dal lato settentrionale ed occidentale, può dirsi che alla morte di Basilio I (886) il dominio loro abbracciava, oltre la Calabria, la penisola Salentina e parte della Puglia, tutta la regione che si stende dalla valle del Crati ai dintorni di Taranto, nonché la Lucania orientale con le valli del Siuni e del Bradano.

La potenza bizantina e gli stati dell' Italia meridionale.

Uno dei primi effetti di questo nuovo stato di cose fu il graduale assoggettamento all'influsso bizantino de' principati longobardi e delle città della costa campana, i quali, lacerati da continue gare e in guerra quasi perpetua fra loro, non solo erano costretti a subire l'intervento dei Greci, ma anche ad invocarlo, accogliendo guarnigioni di ausiliarî o sollecitando titoli onorifici che erano espressione ora di un semplice protettorato, ora di un vero e proprio vassallaggio. Il primo ad entrare in questa via fu il principe Guaimaro di Salerno, successo a Guaiferio nell' 880, che chiese ed ottenne dai Bizantini aiuti di danari e soldati e recatosi personalmente a Costantinopoli fu dall' imperatore insignito del titolo di patrizio. L'esempio fu tosto seguito da altri. Atanasio duca di Napoli ebbe una guarnigione di ausiliarî greci. Gaiderico principe di Benevento, successo ad Adelchi nell'878 e rovesciato nell'881 dal nipote Radelchi, fuggí a Costantinopoli e ne tornò col titolo di protospatario per governare la città di Oria. Aione, fratello di Radelchi e suo successore nell'884, combatté da principio vittoriosamente contro i Bizantini giungendo fino a ritogliere loro la città di Bari, ma poi la restituí e s' accordò con essi, accettando tacitamente la preponderanza greca nella Puglia. Atenolfo conte di Capua cercò anch'egli l'alleanza e la protezione bizantina. Lo stesso Guido, mar-

chese di Spoleto, entrò, come s'è visto, in relazione col *basileus*, e probabilmente queste relazioni non cessarono neppure dopo la sua sottomissione all'imperatore Carlo III. Insomma, da qualunque lato si guardi, vediamo l'Italia meridionale interamente soggetta all'influenza greca; quivi i Bizantini, dove non comandano direttamente, comandano indirettamente per mezzo di clienti e di vassalli.

Indebolimento dei Saraceni e loro colonie nell'Italia del sud.

L'altro effetto del consolidarsi della potenza greca nell'Italia meridionale fu l'affievolirsi sempre maggiore del pericolo musulmano. Le minacce dei Saraceni divennero meno temibili quando essi ebbero a fronte non più stati deboli e divisi, ma una potenza militare che disponeva di larghi mezzi di difesa e generali valenti capaci di fronteggiarli. D'altra parte, quanto più la loro conquista si assoda e s'intensifica in Sicilia (anche Taormina cadde nelle loro mani nel 909), tanto più la loro forza di espansione verso la terraferma scema e si raffrena. Oramai il tempo delle grandi invasioni musulmane nel mezzogiorno d'Italia è passato: le coste italiane sono meglio protette; i Saraceni, scemati di numero, formano delle colonie permanenti separate dalla madre patria, specie di campi trincerati, da cui escono a quando a quando bande di saccheggiatori per mescolarsi alle querele dei principi longobardi o assalire chiese, ospizi e monasteri indifesi. Tali furono la colonia di Agropoli, a cui forse fu dovuta la distruzione di Pesto; quella di Sepino, che nell'881 distrusse nel Sannio le città di Boiano e d'Isernia e l'anno dopo il monastero di S. Vincenzo al Volturno; ultima, e più importante di tutte, quella del Garigliano che nell'883 demolì il monastero di Montecassino con l'uccisione dell'abate Bertario e dei monaci, e fu per molti anni il terrore del Lazio e della Campania.

Alleanza dei papi con gl'imperatori d'Oriente e suoi vantaggi.

Quanto ai papi, l'alleanza coi Greci non aveva potuto impedire che lo stato pontificio scemasse di territorio per l'abbandono di Fondi e Traetto in mano ai Gaetani e per la cessata sovranità del papa sulla città di Capua, ma aveva procurato il vantaggio di richiamare le armate bizantine nelle acque del Tirreno e di assicurare a Roma e allo stato ecclesiastico una più efficace protezione. Perciò quell'alleanza non cessò neppur dopo la morte di Giovanni VIII, non ostante che i suoi successori battessero altra via nei riguardi di Fozio. Noi vediamo infatti Stefano V sollecitare anch'egli nell'885 l'aiuto del naviglio greco per la difesa delle coste pontificie, e quando, morto Basilio, Fozio fu mandato in esilio e il nuovo imperatore Leone il Saggio chiamò al patriarcato di Costantinopoli il fratello Stefano, i buoni rapporti tra la S. Sede e l'Oriente continuarono: il che contribuì non poco a ritardare quella rottura finale tra la Chiesa Romana e l'Oriente che per tanti segni appariva inevitabile.

L'alleanza tra il Papato e l'Impero bizantino, per quanto contraria ai pregiudizi latini che additavano nel monarca d'Oriente il nemico ereditario, era giustificata dalla debolezza in cui era caduta in Occidente l'autorità imperiale e dall'impotenza dimostrata dai suoi ultimi rappre-

sentanti carolingi a proteggere la Chiesa e l'Italia. Che colpa avevano i Papi se, mentre l'Italia era abbandonata a sé stessa, s'appoggiavano sull'unica forza capace di garentirla contro gli esterni pericoli? Questa capacità di adattamento alle condizioni storiche, scevra da ogni preconcetto teorico, era stata anche in passato il segreto del successo della politica romana. E fu dovuto in gran parte ad essa se, in mezzo alle tempestose vicende per cui passò l'Italia nel Medio Evo, fra tante rovine e tanta mutazione di forme politiche, sociali, economiche che rendono cosí complicata la trama del nostro racconto, il Papato fu il solo istituto che rimase in piedi, tenacemente legato alle sue tradizioni, unico centro di orientamento della storia nazionale, anche quando il suo prestigio parve oscurarsi e declinare.

Papa Stefano V e Guido di Spoleto.

Di questa capacità di adattamento diede prova Stefano V anche nei suoi rapporti col marchesato di Spoleto. I lettori già sanno quali contese ardessero tra i papi e l'ambizioso Guido di Spoleto. Contro il malvolere di quel principe irrequieto era ricorso all'imperatore papa Marino nell'883, e con quale risultato, s'è visto. Stefano V cambiò interamente rotta: si avvicinò a lui, lo ricevette nella sua grazia e lo adottò come figliuolo. Senza dubbio furono le ragioni politiche che lo indussero a quel passo. Legato alla principale nobiltà franca per le sue origini (Fulco, arcivescovo di Reims, successore d'Incmaro, era suo parente), Guido era divenuto un principe potente, il piú potente dell'Italia centrale. La sua ambizione, i suoi raggiri, la sua mala fede erano noti: ma Guido disponeva di una forza ragguardevole che poteva servire a combattere i Saraceni e far contrappeso ai Greci, la cui crescente potenza non poteva non destar qualche inquietudine. Se l'Italia non aveva nulla a sperare dall'imperatore e la salvezza era da attendere solo dal paese, il marchese di Spoleto pareva il piú indicato a quest'ufficio. E probabilmente fu in conseguenza di questi nuovi rapporti col papato, che vediamo Guido, nell'anno 885, intraprendere una campagna vittoriosa contro i Saraceni del Garigliano, indi mescolarsi nelle brighe dei principi longobardi e dominare per breve tempo in Capua e Benevento.

Berengario marchese del Friuli.

Se Guido di Spoleto era il principe piú potente dell'Italia centrale, Berengario marchese del Friuli era il piú potente dell'Italia superiore. Anche Berengario era di origine franca. Sua madre era Gisela, figlia di Ludovico il Pio, sposata ad Everardo, che da Lotario I aveva avuto la marca del Friuli (18). Abbiamo già veduto Berengario in guerra con Guido di Spoleto, quando costui fu messo al bando dell'imperatore: primo indizio palese di quella rivalità che doveva scoppiare in modo piú clamoroso pochi anni di poi. Qualche anno dopo, nell'886, per una querela privata con Liutuardo, il potente arcicappellano dall'imperatore, Berengario osò di recarsi in persona con una mano d'armati fino a Vercelli e saccheggiarvi il palazzo episcopale. Cosí i due maggiori feudatari d'Italia procedevano oramai con assoluta indipendenza. Nelle stesse cittadinanze apparivano segni d'insofferenza non prima veduti. Una zuffa scoppiata a Pavia la domenica delle Palme dell'886 tra guardie te-

desche e cittadini fu come il preludio di quelle maggiori e piú larghe commozioni che vedremo ripetersi nel secolo X.

I Normanni all' assedio di Parigi.

Durante il tafferuglio pavese Carlo era a Corteolona. Dopo la Pasqua tenne un'assemblea generale a Pavia, indi ripartí per la Francia chiamato in fretta dai soliti allarmi normanni. Questa volta gli sforzi degl'invasori erano diretti contro Parigi, il cui assedio era cominciato fin dal novembre 885. Guidava i Normanni il loro capo Sigifredo, mentre la città era fortemente difesa dal conte Oddone e da una valorosa schiera di nobili franchi. Vari tentativi fatti per rompere l'assedio erano falliti: ma si sperava nei prossimi aiuti dell'imperatore. Questi finalmente comparve a Metz nel luglio dell'886 e vi tenne una generale assemblea. Colà si raccolse un grande esercito venuto d'ogni parte dell'Impero; il tempo pareva giunto per agire con risolutezza e infliggere al nemico un colpo mortale. Ma l'imperatore, sempre tentennante, non si mosse; mandò invece una parte dell'esercito sotto il comando del conte Enrico, il migliore dei suoi generali, il quale in un assalto dato al campo normanno sotto Parigi fu vinto ed ucciso. Solo quando la caduta della città parve imminente, Carlo partì da Metz e venne ad accamparsi ai piedi dell'altura di Montmartre a poca distanza dagli alloggiamenti nemici; ma la morte del conte Enrico lo aveva molto abbattuto, e la notizia di nuovi rinforzi giunti al nemico gli avevano tolto dall'animo ogni speranza di vittoria. Allora, come altre volte, risolvette di trattare e per ottenere l'allontanamento dei Normanni accettò delle condizioni che non a torto parvero ai contemporanei indegne della dignità imperiale: abbandono della Borgogna in mano ai barbari durante l'inverno, e pagamento di settecento libbre d'argento nel prossimo marzo (ottobre 886).

Rovina di Liutuardo.

Diminuito di prestigio e colto dall'infermità che doveva condurlo alla tomba, Carlo lasciò Parigi nel novembre e dopo essersi alquanto trattenuto nell'Alsazia venne nel suo regno di Svevia, dove convocò un'assemblea nell'aprile dell'887. In quest'assemblea ebbe luogo la riconciliazione di Berengario con Liutuardo: ma oramai la stella del potente arcicancelliere era per tramontare. Carlo lo aveva innalzato ai maggiori onori, lo aveva colmato di ricchezze (19) e ne aveva fatto il suo consigliere favorito nei piú importanti negozì di stato. La buona fortuna fu quella che lo perdette. Gravi accuse, non sappiamo fino a che punto attendibili, si levarono d'ogni parte contro di lui, di cui forse il maggior torto era quello di esercitare sull'animo debole del sovrano un potere illimitato. In un giorno la potenza dell'arcicancelliere fu infranta: Liutuardo perdette l'ufficio, fu scacciato dalla corte ed ebbe confiscati i beni. Alla disgrazia di lui seguí quella di Riccarda, moglie di Carlo, sospettata forse a torto di troppo intimi rapporti col consigliere del marito. Divorziata da Carlo, anch'ella abbandonò il palazzo e andò a finire la vita in un monastero di Andelau. Il misero imperatore, separato dai due esseri che piú aveva amato, sentiva oramai tutta l'angoscia di quel triste tramonto della sua grandezza,

Già d'ogni parte della Germania apparivano i segni forieri della prossima tempesta. Carlo ora giunto a Treviri l'11 novembre 887 per presiedervi una delle solite assemblee, quando seppe che il nipote Arnolfo, alla testa di un esercito di Carinzia e di Baviera, proclamatosi ribelle all'imperatore, marciava a grandi giornate contro di lui. Invano egli cercò in sé stesso un ultimo residuo di forza per resistere al ribelle. Ben presto, abbandonato da tutti, si trovò ridotto al piú squallido isolamento, quasi all'indigenza, e non gli rimase che affidarsi alla generosità del vincitore, il quale gli assegnò alcuni luoghi della Svevia per passarvi la vita. E là, mentre a Francoforte Arnolfo era acclamato re dalle stirpi germaniche, accompagnato da pochi fedeli il deposto imperatore ritiravasi nel novembre col corpo disfatto e l'animo affranto dalla sventura. La morte non tardò a liberarlo dagl'infiniti patimenti che avevano preceduto e accompagnato la sua tragica caduta. Spirò il 13 gennaio dell'888 e fu sepolto nel chiostro di Reichenau. Con lui scomparve l'ultimo imperatore che raccogliesse nelle sue mani l'antico retaggio di Carlomagno.

Deposizione e morte di Carlo III

NOTE AL LIBRO IV

CAPITOLO I.

Cronache e documenti. — Agnello, *Liber Pontificalis*, *Codex Carolinus*, *Gesta episc. mettens.* di P. Diacono, *Vita Karoli Magni* di Eginardo, *Annales Laurissens. maiores* e *minores*, *Chron. Moissiacense*, Mühlbacher *Die Regesten* ecc., Jaffé *Reg. Pont. Rom.* I. cit. — *Annales Laureshamenses*, *Alamannici*, *Guelferbytani*, *Nazariani* in M. G. SS. I. ed. Pertz. — Einhardi *Annales*, ibid. — *Annales Fuldenses* ed. Kurze, 1891. — Poetae Saxonis *Annales de gestis Caroli Magni imperatoris* in M. G. *Poet lat. M. Aevi* T. IV ed. Winterfeld. — Erchemperti *Hist. Lang. Benevent.* in M. G. *Script. rer. lang. et ital.* ed. Waitz. — *Annales Mosellani* in M. G. SS. XVI ed. Lappenberg. — *Chronicon Salernitanum* in M. G. SS. T. III ed. Pertz. — Theophanis *Chronographia* in *Corpus script. hist. byzant.* Bonn., 1839 ed. Classen. — *Capitularia regum franc.* T. I ed. Boretius in M. G. Hannoverae 1883. — *Capituli Aquisgranenses* in M. G. LL. I. — *Libri Carolini* in Migne, P.L. XCVIII (larghi estratti in Ph. Jaffé, *Bibl. rer. germ.* VI 220 sgg. — *Epistolae Adriani I papae* in M. G. *Epist.* V ed. Dümmler. — *Concilium Francofurtense* in M. G. *Concilior.* II p. I ed. Werminghoff. — *De Pippini regis victoria avarica* in M. G. *Poet. lat.* I ed. Dümmler.

Letteratura.— Abel-Simson, *Jahrbücher d. fränk. Reiches unter Karl dem Grossen*; Leipzig 1883-1888 vol. II. — A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, vol. II Leipzig 1900. — K. Hampe, *Adrians I Verteidigung der II nicänischen Synode gegen die Angriffe Karls des Grossen* in *N. Archiv* XXI (1895). — W. Kentzler, *Karls des Grossen Saxenzüge* in *Forsch. zur deut. Gesch.* XI e XII. — W. v. Bippen, *Die Hinrichtung der Sachsen durch Karl den Grossen in Deutsche Zeitscrhift für Geschichtswiss.*, I (1889) — H. Ulmann, *Zur Hinrichtung der Sachsen*, ibid., II, (1889). — E. Mühlbacher, *Deutsche Geschichte unter den Karolingern*, Stuttgart 1896. — F. Hirsch, *Papst Adrian I und das Fürstenthum Benevent* in *Forsch. zur deut. Gesch.*, XIII. — A. Boretius, *Die Capitularien in Langobardenreich*; Halle 1864. — H. Grössler, *Die Ausrottung des Adoptianismus im Reiche Karls d. Grossen* in Progr. d. Gymn. zu Eisleben 1879. — L. Armbrust, *Die territoriale Politik der Päpste von 500-800* ecc. Göttingen 1885. — F. Dahn, *Die Könige der Germanen*, vol. VIII Leipzig 1897. — Hefele, *Hist. des conciles* (trad. franc. Delarc) vol. V. — C. Balbo, *Il regno di Carlomagno in Italia*, Firenze 1862. — B. Malfatti, *Imperatori e papi* II. — F. P. Pugliese, *Arechi principe di Benevento e i suoi successori*, Foggia 1892. — A. Makri, *Paolino di Aquileia e gli Avari* in Miscellanea per l'XI centenario di S. Paolino; Milano, Hoepli 1905. — F. Gabotto, *Un amico di San Paolino*, ibid. — G. Grion, *Origine della città di Sacile nel tempo di S. Paolino Patriarca d'Aquileia*, ibid. — L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, 2.ª ed. Paris, Fontemoing 1904. — A. Gasquet, *L'empire byzantin et la monarchie franque*; Paris, Hachette 1888. — R. Poupardin, *Études sur l'histoire des principautées lombardes de l'Italie méridionale et de leurs rapports avec l'Empire franc* in *Le Moyen Age* 1906.

(1) Pauli *Gesta episc. mettens.*, in M. G. H. *Script.* II 265: *Langobardorum gentem bis iam a patre devictam . . . . . universam sine gravi praelio suae subdit dicioni, et quod raro fieri adsolet, clementi moderatione, victoriam temperavit.*

(2) Intorno a queste colonie di stranieri vedi DUCHESNE, *Liber Pont.*, II 36 n. 27.

(3) Cfr. HARTMANN, *Gesch. Italiens* II 2 p. 275 sg.

(4) Vedi in proposito il recente lavoro di J. PFLUGK HARTTUNG, *Das Hoheitsrecht über Rom auf Münzen und Urkunden bis zur Mitte des* 11 *Jahrhunderts* in *Historiches Jahrbuch*, XXV (1904) 42 sg.

(5) *Cod. Carol.* n. 94: *Sed, quaesumus vestram regalem potentiam : nullam novitatem in holocaustum, quod beato Petro sanctae recordationis genitor vester optulit et vestra excellentia amplius confirmavit, inponere satagat, quia, ut fati estis, honor patriciatus vestri a nobis inrefragabiliter conservatur.... simili modo ipsum patriciatum beati Petri fautoris vestri tam a sanctae recordationis domini Pippini, magni regis, genitoris vestri, in scriptis in integro concessum et a vobis amplius confirmatum inrefragabili iure permaneat.*

(6) Cfr. PFLUGK-HARTTUNG, op. cit., p. 45.

(7) Vedi *Cod. Carol.*, nn. 51, 75.

(8) Cfr. ABEL-SIMSON, *Jahrbücher*, I 200. — MALFATTI, *Imperatori e Papi*, II 153. A confische ed esilii seguiti alla repressione del moto accennano vari documenti e specialmente un diploma di Carlo a favore di Manfredi da Reggio dell'808 (MURATORI, *Antiq. Ital.* III 781: cfr. M. G. *Die Urkunden der Karolinger*, I, 278, ed. Mühlbacher): *Regnum Langobardorum adquesivimus et pro credentiis aliquos Langobardos foras patriam in Francia ductos habuimus, quos in postmodum ad depraecationem dilecti filii nostri Pippini gloriosi regis ad patriam remisimus, et eorum legitimam hereditatem quam habuimus in fisco revocatam reddere aliquibus iussimus.* Non sappiamo con precisione in che anno questi esuli sieno tornati in patria. È noto che fra essi c'era anche un fratello di P. Diacono, la cui liberazione, mercè i buoni uffici del fratello, non ebbe luogo prima del 783 (Cfr. MENGHINI, op. cit., 172). Gli altri, come pare, furono liberati più tardi.

(9) *Cod. Carol.* n. 60: *Et sicut temporibus beati Silvestri Romani pontificis a sanctae recordationis piissimo Constantino, magno imperatore, per eius largitatem sancta Dei catholica et apostolica Romana ecclesia elevata atque exaltata est et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus, ita et in his vestris felicissimis temporibus atque nostris sancta Dei ecclesia, id est beati Petri apostoli, germinet atque exultet et amplius quam amplius exaltata permaneat, ut omnes gentes, quae hec audierint, edicere valeant: « Domine, salvum fac regem, et exaudi nos in die, in qua invocaverimus te; quia ecce novus christianissimus Dei Constantinus imperator his temporibus surrexit, per quem omnia Deus sanctae suae ecclesiae beati apostolorum principis Petri largiri dignatus est ». Sed et cuncta alia, quae per diversos imperatores, patricios etiam et alios Deum timentes pro corum animae mercede et venia delictorum in partibus Tusciae, Spoletio seu Benevento atque Corsica simul et Savinense patrimonio beato Petro apostolo sanctaeque Dei et apostolicae Romanae ecclesiae concessa sunt et per nefandam gentem Langobardorum per annorum spatia abstulta atque ablata sunt, vestris temporibus restituantur; unde et plures donationes in sacro nostro scrinio Lateranense reconditas habemus. Tamen et pro satisfactione christianissimi regni vestri per iam fatos viros ad demonstrandum eas vobis direximus.*

(10) Questo privilegio è datato da Parma, 15 marzo 781, ed è stato ultimamente ripubblicato ne' M. G. *Die Urkunden der Karolinger*, I 182 ed. Mühlbacher. Vedi su di esso L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha 1904, pag. 78. Fu durante il soggiorno a Parma che Carlo incontrò, reduce da Roma, dove si era recato per una missione del suo arcivescovo Eanbaldo di York, il monaco Alcuino da lui già conosciuto, che divenne poi uno dei più insigni personaggi della sua corte e dei principali collaboratori nel governo.

(11) La notizia si fonda sulla *Vita Adalhardi* in M. G. H. SS. II 525: *Justitiam vero quantum sectatus sit, testis est Francia et omnia regna terrarum consultu sibi submissa, maxime tamen Italia, quae sibi commissa fuerat, ut regnum et eius regem Pippinum iuniorem ad statum reipublicae et ad religionis cultum utiliter iuste atque discrete honestius informaret.*

(12) MANSI, *Ampl. Coll.* XII 1075: *Nam cum talis iniquum erroris scandalum, quod in ipsis Graeciae partibus irrepsit, abolitum fuerit. . . super omnes barbaras nationes. . . eritis in triumphis imperantes victores, sicut filius et spiritualis compater noster dominus Carolus rex Francorum et Langobardorum, ac Patricius Romanorum, nostris obtemperans monitis, atque adimplens in omnibus voluntates, omnis Hesperiae occiduaeque partis barbaras nationes sub suis prosternens conculcavit pedibus, omnipotentatum illarum domans, et suo subjiciens regno adunavit. Unde per sua laboriosa certamina eidem Dei apostoli ecclesiae ob nimium amorem plura dona perpetuo obtulit possidenda,*

tam provincias, quam civitates, seu castra et caetera territoria quae a perfida Langobardorum gente detinebantur, brachio forti eidem Dei apostolo restituit, cuius et jure esse dignoscebantur.

(13) Vita Karoli, 19: *Quae* (filiae) *cum pulcherrimae essent et ab eo plurimum diligerentur, mirum dictu, quod nullam earum cuiquam aut suorum aut exterorum nuptum dare voluit; sed omnes secum usque ad obitum suum in domo sua retinuit, dicens, se earum contubernio carere non posse.*

(14) Intorno alla sostanza di questo patto, la cui interpretazione presenta non lievi difficoltà, cfr. P. Favre, *Une ypothèse sur les « tertiatores » de la terre de labour* in *Revue hist. du droit français et étranger*, vol. XVII (1893) 701; Schipa, *Storia del ducato napolitano*, p. 119 sg. e G. Racioppi, *Il « Patto d'Arechi » e i « Terziatori » della Liburia* in *Arch. stor. napol.* XXI (1896) 42 sg. Circa la sovranità della Liburia il Gay. *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, p. 12 (Paris 1904) inclina piuttosto a credere che rimanesse a' Longobardi. Il documento fu più volte pubblicato e recentemente dal Capasso nei *Monumenta ad Neapol. ducatus historiam pertin.* vol. II par. II 135, Napoli 1892, con dotte note e chiarimenti.

(15) Vedi su queste leggende le importanti osservazioni di E. Menghini, op. cit., p. 39 sg. Secondo l'a. il racconto favoloso del cronista salernitano dimostra l'esistenza di una leggenda carolingia sorta e localizzata nell'Italia Meridionale.

(16) L'epitafio di Arechi, composto da Paolo Diacono, è riportato nel *Chronicon Salernitanum* I 20 (M. G. SS. III 482).

(17) *Cod. Carol.* n. 82, 83.

(18) Che Adelchi morisse in battaglia lasciò scritto Sigeberto di Gembloux, *Chron.* in M. G. SS. VI 335, ma questo cronista, attingendo da Teofane, molto probabilmente, come già osservò il Malfatti, pag. 397, confuse Adelchi col logoteta Giovanni. Che poi Adelchi sia ritornato in Italia e si sia stabilito nella Sabina, dando origine ai conti di S. Eustachio, è pura fantasia di moderni (V. A. Barbiellini, *Una nuova pagina della storia d'Italia ossia la vera fine dell'ultima dinastia longobarda e l'origine del potere temporale dei papi*, Città di Castello 1904; e le mie osservazioni in *Bollett. soc. pav. di st. pat.* IV 461).

(19) Il Màkri, nel lavoro sopra citato, tende a diminuire la parte che ebbe Pippino nelle guerre contro gli Avari, per mettere in rilievo la figura di Erico e quella del patriarca di Aquileia; e non a torto, se si pensa che Pippino, tra il 791 e il 797, non aveva che dai quattordici ai vent'anni. Sulla morte di Erico v. *Versus Paulini de Herico duce* in M. G. *Poet. lat.* I 131. Intorno ad Erico e ad un suo sopposto governo delle città di Asti ed Albenga discorre il Cipolla, *Appunti sulla storia di Asti*, pp. 119 sgg.

(20) L'autenticità de' *Libri Carolini* è ora fuori di discussione. La vecchia opinione che ne attribuiva la redazione ad Alcuino, opinione ritenuta verosimile anche dal Mühlbacher, può dirsi abbandonata. Il Hauck, *Kirchengeschichte* II 316, crede che la compilazione debba attribuirsi a' giovani teologi di corte, tra cui probabilmente Angilberto, che ne portò a Roma gli estratti nel 792.

(21) Circa l'Adozianismo e la letteratura che lo riguarda v. Hefele, *His. des concils*, V 61 sgg. e Grössler *Die Ausrottung des Adoptionismus*, p. 2 sg. Vedi anche Hauck, *Kirchengesch.*, II 282 sg. Per le fonti cfr. Mühlbacher, *Die Regesten*, n. 309.

CAPITOLO II.

Cronache e documenti. — *Annales Laurissenses maiores* e *minores*, *Chron. Moissiac.*, *Vita Karoli Magni* di Eginardo, Theophanes, *Annales Laureshamenses*, *Chron. Salernitanum*, Mühlbacher, *Die Regesten*, Jaffè *Reg. Pont. Rom.* I cit. — *Liber Pontificalis* ed. Duchesne vol. II (*Vita Leonis III*). — Joh. Diaconi *Chronicon episcoporum s. neapolit. ecclesiae* in *Monumenta ad neapol. ducatus hist. pertinentia* ed. Capasso, Neapoli 1881 T. I. — Monachi Sangallensis *De Gestis Karoli Magni* in M. G. ed. Pertz II. — Alcuini *Carmina* in M. G. *Poet lat. aevi karolini* T. I ed. Dümmler. — Angilberti *Carmina*, ibid. — Alcuini *epistolae* ed *Epistolae variorum* in M. G. *Epistol.* IV. *Epistolae Leonis III papae* in M. G. *Epistol.* V. ed. Hampe.

Letteratura. — Ch. Bayet, *L'élection de Léon III, la révolte des Romains en 799 et ses conséquences* in *Annuaire de la Faculté des Lettres de Lyon* 1883. — Ch. Diehl, *Figures byzantines*, Paris, Colin 1906. — E. Müntz, *Mosaiques chrétiennes de l'Italie* in *Revue Archéologique* 1884. — A. Kleinclausz, *L'empire Carolingien, ses origines et ses transformations*, Paris, Hachette 1902. — L. Duchesne, *Les premiers temps de l'État Pontifical*, Paris, Fontemoing 1904, 2.ª ed. — A. Gasquet, *L'empire byzantin et*

la monarchie franque, Paris Hachette 1888. — T. Hodgkin, *Italy and her invaders* vol. VIII, Oxford 1899. — J. Bryce, *The Holy Roman Empire*, 2.ª ed. London, Macmillan 1905. — Abel-Simson, *Jahrbücher d. fränk. Reiches unter Karl dem Grossen*, vol. II Leipzig 1883. — R. Simson, *Ueber das Gedicht von der Zusammenkunft Karls des Grossen und Papst Leos III in Paderborn* in *Forsch. zur deut. Gesch.* XII. — M. Manitius, *Das Epos* « Karolus Magnus et Leo Papa » in *N. Archiv*, T. VIII. — Id., *Zu dem Epos* « Karolus Magnus et Leo Papa » in *N. Archiv*, T. IX. — L. M. Hartmann, *Gesch. Italiens im M. A.*, II 2. — W. Martens, *Die romische Frage* ecc. — E. Mühlbacher, *Deutsche Geschichte unter den Karolingern.* — E. Sackur, *Ein römischer Majestätsprozess und die Kaiserkrönung Karls des Grossen* in *Hist. Zeitschrift* ser. II vol. 51. — J. Döllinger, *Das Kaisertum Karls des Grossen und seiner Nachfolger* in *Hist. Jahrbuch* 1865. — A. Hauck *Kirchengeschichte Deutschlands*, volume II. — J. A. Ketterer, *Karl der Grosse und die Kirche*; München u. Leipzig 1898. — H. Lilienfein, *Die Anschauungen von Staat und Kirche in Reich der Karolinger*; Heidelberg 1902. — A. Ostermann, *Karl der Grosse und das byzantinische Reich*, Gymn. Progr. Lukau 1895. — W. Sickel, *Die Kaiserwahl Karls des Grossen* in *Mittheil. d. Inst. f. öst. Geschichtsfors.*, vol. XX (1899). — W. Ohr, *Die Kaiserkrönung Karls des Grossen*, Tubingen und Leipzig 1904. — Id., *Alte und neue Irrtümer über das karolingische Staatskirchentum* in *Hist. Viertelajahrschrift*, VIII (1905) — W. Sickel, *Die Verträge der Päpste mit den Karolingern und das neue Kaiserthum* in *Deutsche Zeis. f. Geschichtswiss.* XI. — B. Kuhlmann, *Papst Leo III in Paderborner Lande* in *Zt. f. vaterland. Gesch.* di Westfalia vol. 56 (1898). — C. Balbo, *Il regno di Carlomagno in Italia.* — L. Ottolenghi, *Della dignità imperiale di Carlomagno*, Verona-Padova 1897. — A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al concordato di Worms* (800-1122), Modena 1901.

(1) « *Et quia iam tum cessabat a parte Graecorum nomen imperatoris et femineum imperium apud se habebant, tunc visum est* ecc. È questo il passo ben noto dell'annalista di Lorsch (Pertz, SS. I 38), da cui attinse il cronista di Moissac e qualche altra fonte del IX secolo. Da esso si argomenta che l'innalzamento di Irene al trono bizantino fu considerato in Occidente come un atto illegale e conseguentemente il trono orientale come vacante. Questa opinione era certamente sbagliata, perchè, come dice il Diehl, *Figures byzantines*, p. 22, ad un'imperatrice di Bisanzio non era impedito di « exercer le pouvoir comme régente au nom de ses enfants mineurs, ou bien régner par elle même ». Ed infatti basta leggere Teofane per vedere come l'orrore inspirato dall'usurpazione di Irene, a Costantinopoli, derivò dal modo com'essa era salita al trono e non dal fatto che il supremo potere fosse venuto in mano di una donna. Ma in Occidente, dove questo fatto era senza precedenti, l'impressione non poteva non essere diversa. Ora a me pare, contrariamente alle argomentazioni dell'Ohr (*Kaiserkrönung Karls d. Grossen*, p. 57 e 130 sg.), che il valore della testimonianza dell'annalista di Lorsch consista non già nell'apprezzamento obbiettivo del fatto, ma nell'impressione subbiettiva che se n'ebbe in Occidente e che la fonte riproduce. Naturalmente questa impressione, prima circoscritta, si diffuse più tardi, quando si volle trovare una ragione giudirica della restaurazione imperiale in Occidente a favore dei Carolingi.

(2) Sul triclinio lateranense e la relativa iscrizione v. Duchesne, *Liber Pont.* II 35 n. 14 e, dello stesso autore, *Les premiers temps* ecc., p. 170.

(3) Il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* pubbl. dal Pertz, M. G. SS. T. III. Su questo importante documento avremo a ritornare nelle pagine successive.

(4) Questa è l'opinione del Duchesne, *Les premiers temps* ecc., 172, il quale ritiene che gli assalitori tentarono due volte, inutilmente, di accecare il papa e tagliargli la lingua. Si noti che neppure il papa parla di miracolo nella formola del giuramento prestato in s. Pietro il 23 dicembre 800. Vedila in M. G. *Epist.* V 63.

(5) Neppure il carme di Angilberto « *Karolus Magnus et Leo papa* », non ostante qualche utile particolare sulla corte del re franco, contiene alcun che di positivo. Il lavoro tradisce l'imitazione di Virgilio, e l'incontro di Paderborn vi apparisce soltanto come argomento di esercitazione poetica.

(6) Vita Karoli M. 28: *Quo tempore imperatoris et augusti nomen accepit. Quod primo in tantum aversatus est, ut adfirmaret, se eo die, quamvis praecipua festivitas esset, ecclesiam non intraturum, si pontificis consilium praescire potuisset.*

(7) Chron. episc. neap., 42: *Cuius* (sc. Leonis) *cum vellent oculos eruere, inter ipsos tumultus, sicut assolet fieri, unus ei oculus paululum est laesus. Hic tamen fugiens ad Carolum regem, spopondit ei ut, si de suis illum defenderet inimicis, augustali eum diademate coronaret. Carolus autem optatam audiens promissionem* ecc.

(8) L'autore è tornato sulla così detta sua teoria dell'ovazione in una nuova memoria

(*Die Ovationstheorie über die Kaiserkrönung Karls d. Grossen*) pubblicata nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* fasc. 1.° luglio 1905, per confermarla con nuovi argomenti e difenderla dagli appunti dei suoi critici.

(9) M. G. *Epist.* IV 288: *Plurima vestroe venerandae dignitati praesens suaderem, si vel vobis oportunitas esset audiendi, vel mihi eloquentia dicenti. Quia calamus caritatis cordis mei archana instigare saepius solet de vestrae excellentiae prosperitate tractare, et de stabilitate regni vobis a Deo dati, et de profectu sanctae ecclesiae Christi. Quae multimoda improborum perturbata est nequitia et scelestis pessimorum ausibus maculata, non in personis tantum ignobilibus, sed etiam in maximis et altissimis. Quod metuendum est valde. Nam tres personae in mundo altissime hucusque fuerunt: id est apostolica sublimitas, quae beati Petri principis apostolorum sedem vicario munere regere solet; quid vero in eo actum sit, qui rector praefatae sedis fuerat, mihi veneranda bonitas vestra innotescere curavit. Alia est imperialis dignitas et secundae Romae saecularis potentia: quam impie gubernator imperii illius depositus sit, non ab alienis, sed a propriis et concivibus, ubique fama narrante crebrescit. Tertia est regalis dignitas, in qua vos domini nostri Jesu Christi dispensatio rectorem populi christiani disposuit, ceteris praefatis dignitatibus potentia excellentiorem, sapientia clariorem, regni dignitate sublimiorem. Ecce in te solo tota salus ecclesiarum Christi inclinata recumbit. Tu vindex scelerum, tu rector errantium, tu consolator maerentium, tu exaltatio bonorum . . .* Dopo varie esortazioni a far la pace coi Sassoni e correre a Roma, finisce: *Quanta tuae optimae devotioni merces exhibeatur a Deo, quis dicere poterit? Quia nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus diligentibus se . . .*

(10) Questo punto è stato egregiamente discusso e chiarito dall'Ohr, *Die Kaiserkrönung*, pag. 17 segg.

(11) Ann. Lauresham.: *tum visum est et ipso apostolico Leoni et universis sanctis patribus qui in ipso concilio aderant, seu reliquo christiano populo, ut ipsum Carolum regem Francorum imperatorem nominare debuissent, qui ipsam Roman tenebat, ubi semper Caesares sedere soliti erant, seu reliquas sedes quas ipse per Italiam seu Galliam nec non et Germaniam tenebat; quia Deus omnipotens has omnes sedes in potestate eius concessit, ideo iustum eis esse videbatur ut ipse cum Dei adiutorio et universo christiano populo petente ipsum nomen haberet.* Intorno all'annalista di Lorsch v. G. Monod, *Études critiques sur les sources de l'histoire carolingienne*, Paris, Bouillon 1898 p. 84-85.

(12) Loc. cit.: *Invidiam tamen suscepti nominis, Romanis imperatoribus super hoc indignantibus, magna tulit pacientia. Vicitque eorum contumaciam magnanimitate, qua eis procul dubio longe praestantior erat, mittendo ad eos crebras legationes et in epistolis fratres eos appellando.*

(13) Di queste amichevoli relazioni è testimonio la corrispondenza del papa con Carlo pubblicata dal Hampe in M. G. *Epist.* T. V. 87 sg.

(14) Bolla del 5 gennaio 1201 presso Baronio, *Annales Ecclesiastici* XX 96: *Nec vos, nec alios credimus dubitare quin Imperii Romani provectio principaliter et finaliter non contingat; principaliter, quoniam per Romanam Ecclesiam de Graecia fuit specialiter pro Ecclesiae defensione translatum; finaliter, quia etsi alibi coronam regni recipiat, ab Apostolica tamen sede ultimam manus impositionem, et coronam Imperii recipit imperator.* E più tardi Giovanni XXII in una bolla contro Ludovico il Bavaro riportata dallo stesso Baronio, XXIV 349: *Quod enim ad Imperatores Latinos non pertinuerit, nec pertineat institutio supradicta, patet: imperium enim per Papam a Graecis translatum est in Latinos; nec plus iuris in ipsos quam apud Graecos existeret, Papam ipsum transferentem legimus transtulisse* ecc.

(15) Intorno a questo argomento v. Döllinger, *Das Kaiserthum Karls d. Grossen und seiner Nachfolger* in *Hist. Jahrbuch* 1865 e T. Hodgkin, *Italy and her invaders* VIII 202-203

CAPITOLO III.

Cronache e documenti. — *Annales laurissenses maiores* e *minores*, *Chron. Moissac.*, *Vita Karoli Magni* ed *Annales* di Eginardo, *Annales Laureshamenses*, *Liber Pontificalis II*, Theophanes, Erchemperto, *Chron. Salernit.*, *Epistolae Leonis III papae*, *Capitularia regum francorum* I ed. Boretius, Mühlbacher *Die Regesten*, Jaffè *Regesta Pont. Rom.* I cit. — M. G. *Dipl. Karol.* vol I *Die Urkunden der Karolinger* I (Karl der Grosse) ed. Mühlbacher, Hannoverae 1906. — *Chronicon Altinate* ed. Simonsfeld in M. G. SS. XIV. — Giovanni Diacono, *Cronaca Veneziana* in *Fonti per la storia d'Italia: Cronache veneziane antichissime* ed. Monticolo, vol. I, Roma 1890. — Costantino Porfirogenito, *De administrando imperio* in *Corpus script. hist. byz.* ed Bekker, Bonn, 1840.

Letteratura. — F. Dahn, *Die Könige der Germanen*, VIII. — K. T. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte bis zum Schluss der Karolinger periode*, Leipzig 1879 vol. I. —*E. Mühlbacher, *Deutsche Geschichte unter den Karolingern.* — Abel-Simson, *Jahrbücher des fränkischen Reiches* ecc. — O. Harnack, *Das karolingische und das byzantinische Reich in ihren wechselseitigen politischen Beziehungen*, Göttingen 1880. — W. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* ed. 5.ª, Leipzig 1881 1895. — A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, II. — G. Rauschen, *Die Legende Karls d. Grossen im* 11 *u.* 12 *Jahrhund.*, Leipzig 1890. — A. Fanta, *Die Verträge d. r Kaiser mit Venedig bis zum lahre 983* in *Mittheil. d. Inst. für oesterr. Geschichtsforschung*, vol. I p. I Innsbruck 1883. — v. Schlosser, *Die Entstehung Venedigs* in *Münchener allegemeine Zeitung* 1897 n. 6-8. — Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*; Gotha 1905 vol I. — L. M. Hartmann, *Die wirtschaftliche Anfänge Venedigs in Vierteljahrschr. f. Soc. und Wirtschaftsgesch.* II. (1904). — A. Dove, *De Sardinia insula*, Berolini, 1866. — Id. *Corsica u. Sardinien in den Schenkungen an die Päpste* in *Sitzungsberichte* der phil.-philol.-hist. Classe d. Akad. d. Wissen. zu München, 1894. — P. Darmstädter, *Das Reichsgut in d. Lombardei u. Piemont*, Strassburg 1896. — M. Lippe, *Die Marken des Frankenreichs unter Karl d. Grossen*, Konigsberger Dissert. 1892. — A. Hofmeister, *Markgrafen und Markgrafschaften in italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis Otto dem Grossen* in *Mittheil d. Inst. für oesterr. Geschichtsf.* VII Erganzungsb. p. 2 Wien 1906. — H. Simonsfeld, *Venetianische Studien* I. — S. Loisel, *Essai sur la législation économique des Carolingiens d'après les Capitulaires*, Caen, Valin 1904. — A. Gasquet, *L' empire byzantin et la monarchie franque.* — E. Lavisse, *Histoire de France*, II 1 Paris 1903. — G. Paris, *Histoire poëtique de Charlemagne*, Paris, Bouillon 1905 ed 2.ª. — G. Monod, *Études critiques sur les sources de l'histoire carolingienne*, Paris, Bouillon 1898. — R. Basset, *Les documents arabes sur l'expédition de Charlemagne en Espagne* in *Revue historique* T. 84 (1904), — S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. I. — C. Cipolla, *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nelle lagune* in *Arch. Veneto*, XXVIII. — G. Monticolo, *La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al* 1009, Pistoia 1882. — Id. *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni* in *Bullett. dell'Ist Stor. Ital.* n. 9, Roma 1890. — A. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena 1898. — A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, 2.ª ed. vol. I, Torino 1896.

(1) Einharti Annales: *Ordinatis deinde Romanae urbis et apostolici totiusque Italiae non tantum publicis sed etiam ecclesiasticis et privatis rebus, nam tota hieme non aliud fecit imperator.* Il passo di Eginardo si coordina con quello del *Capitolare italicum*, che il lettore troverà nella nota successiva, e in parte ne dipende.

(2) *Cum Italiam propter utilitatem sanctae Dei ecclesiae ac provinciarum disponendarum venissemus, et multae atque diversae per urbes singulas ante conspectum nostrum quaestiones tam de ecclesiasticis quam publicis ac privatis rebus discuterentur, pleraque statim recitata ex Romana seu Langobardica lege competenti sententia terminata sunt, quaedam vero in nostri examinis arbitrium ad tempus dilata, quorum judicialis sententia legislatoribus aut penitus omissa aut a posteris oblivioni tradita*, ecc. Capitulare italicum in M. G. *Capitularia regum francorum*, ed. Boretius, T. I, 204, n. 98. Che il Capitolare sia stato pubblicato in Pavia mi pare molto probabile. La presenza di Carlo in questa città è affermata dagli *Annali* di Eginardo. Cfr. Mühlbacher, *Regesten*, n. 365.

(3) Le denominazioni di Austria e Neustria s'incontrano ancora nel capitolare di Pippino 782-786 in *Capit. reg. franc.* ed. Boretius I 193, ma, come ha osservato il Hofmeister, non durarono a lungo. Nondimeno se ne trova menzione nelle *Laudes veronensis civitatis* del secolo IX (*Poet. Lat. aevi karolini* I ed. Dümmler, p. 122):

Ab Austriae finibus terrae usque ad Neustriae terminos.

Il titolo di *rex Italiae* leggesi in *Capitulare italicum* di Carlomagno dell'801 (*Capit. reg. franc.* I, 205) e *Regnum Italiae* nell'*Ordinatio Imperii* dell'817, ibid. I, 273.

(4) Intorno all'origine e allo sviluppo del sistema beneficiario vedi G. Waitz, *Deut. Verfassungsgeschichte*, 2.ª ed. vol. IV. — H. Brunner, *Deutsche Rechtsgesichchte* II, 1892. — P. Viollet, *Histoire des institutions politiques et administratives de la France* I, 419 sg. Paris 1890. — Fustel de Coulanges, *Les origines du système féodal*, Paris, Hachette 1890.

(5) Sulla questione v. Cipolla, *Della supposta fusione* ecc., 517. — Naturalmente, parlando di Franchi, intendiamo genericamente sotto questo nome quanti altri, appartenenti ad altre stirpi tedesche, vennero in Italia per effetto della conquista. Secondo gli

studi recenti di K. Neumeyer. *Die gemeinrechtliche Entwickelung des internationalen Privat-und Strafrechts bis Bartolus. Erstes Stück. Die Geltung des Stammesrechts in Italièn* (Muenchen, 1901), il maggior numero degl'immigrati apparteneva alle due stirpi franche, e specialmente a quella dei Salii, in minor numero erano gli Alamanni e pochi tra Bavaresi, Borgognoni e Goti. La ragione di questa immigrazione è espressa da Aldrevaldo floriacense nel seguente passo (*Mirac. s. Benedicti* presso Pertz SS. XV 486): *Ampliata denique regia potestate necesse erat duces regno subiugataeque genti praeficere, qui et moderamina et morem Francis assuetum servare compellerent. Qua de re primatibus populi ducibusqus contigit palacium vacuari, eo quod multos ex Francorum nobili genere filio contulerit, qui cum eo regnum noviter susceptum tuerentur et regerent.* Vedi per tutto ciò Hofmeister, op. cit., p. 13.

(6) Cap. reg. franc. I, 191, sg., n. 91.

(7) Capit. reg. franc., I, 209, n. 102: *Volumus ut episcopi et comites concordiam et dilectionem inter se habeant ad Dei et sanctae aecclesiae protractatum peragendum, ut episcopus suo comiti, ubi ei necessitas poposcit, adiutor et exortator existat, qualiter suum ministerium explere possit; similiter et comis faciat contra suum episcopum, ut in omnibus illi adiutor sit, qualiter infra suam parrochiam canonicum possit adimplere ministerium* (Pippini capitulare italicum 801-[806?]-810).

(8) Cfr. P. Del Giudice, *Feudo. Origine e introduzione in Italia* (Estr. dal *Digesto Italiano*, vol. XI p. 2), Torino, Unione Tip. Edit 1893, pp. 57 segg.

(9) Intorno ai *missi dominici*, che fu una delle più caratteristiche istituzioni della monarchia franca, si può consultare innanzi tutto il *Capitulare missorum generale* in *Cap. reg. franc.* I, n. 33. Vedi inoltre: Krause, *Geschichte des Instituts der Missi dominici* in *Mittheil. des Inst. für oesterr. Geschichtsf.* T. XI. — Dahn, *Die Könige der Germanen* VIII, 156 seg. — Fustel de Coulanges, *Les transformations de la royauté* ecc. p. 534 sg. — Mühlbacher, *Deutsche Geschichte unter den Karolingern*, p. 275, sg. Circa la decadenza di questo Istituto v. I. Thompson, *The decline of the missi dominici in Frankish Gaul*, Chicago 1903.

(10) Perciò al servizio militare erano tenuti, di regola, i soli uomini liberi. Solo nel caso d'improvvisa invasione ai confini erano chiamati alle armi anche i non liberi: specie di leva in massa, che in qualche capitolare è detta *lanticeri* corrispondente al moderno *landsturm*. Vedi il *Memoratorium de exercitu in Gallia occidentali praeparando* dell'anno 807 in *Capit. reg. franc.* I, n. 48, p. 134, che stabilisce i criteri generali del reclutamento nell'impero carolingio. Sull'argomento: Prenzel, *Beiträge zur Geschichte der Kriegsverfassung unter den Karolingern*, 1887, e Lavisse, *Histoire de France*, II, 1, p. 325 sg.

(11) Capitularia reg. franc. I, n. 32, p. 82.

(12) Cfr. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti l'origine del Comune*, p. 40 sg. — Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo, I. La « Curtis » e il feudo nell'Italia superiore fino al secolo XIII*, p. 79, sg.

(13) Mühlbacher, *Regesten* n. 163 e 177.

(14) Sull'origine romana dei mercati e sul loro significato giuridico ed economico sotto i Longobardi e sotto i Franchi, vedi L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*; Gotha, Perthes, 1904, pp. 90 e sg.

(15) Capit. reg. franc ed. Boretius T. I, 211, n. 103. La data oscilla tra l'806 e l'810.

(16) Sulla rinascenza carolingia vedi, tra' più recenti, le succose pagine del Monod, *Études critiques sur les sources de l'histoire carolingienne*, chap. II, p. 37 sgg. Circa la notizia del monaco di San Gallo, relativa alla fondazione di una scuola nel monastero di S. Agostino di Pavia, probabilmente si tratta di una confusa reminiscenza del monaco irlandese Dungallo, di cui è cenno nel capitolare di Olona dell'825. Per ciò che riguarda i rapporti della rinascenza carolingia coll'Italia, vedine qualche accenno in Novati *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del M. E.*, Milano, Hoepli, 1899, p. 19. E' un fatto che da Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia fino a tutto il IX secolo non abbiamo nell' Italia Superiore che un solo cronista, Andrea da Bergamo, e per giunta rozzissimo. Del resto l'abbandono degli studi in questa parte d'Italia è attestato dal citato capitolare olonense, di cui avremo ad occuparci. Le tradizioni dell' antica cultura persistono più vigorosamente a Roma e nell'Italia meridionale, come si vedrà a suo luogo.

(17) Cfr. Abel-Simson, op. cit. II, 300 sg. e *Der Poeta Saxo und der angebliche Friedensschluss Karls des Grossen mit den Sachsen* in *N. Archiv*, XXXII, 29 sg.

(18) L'origine della marca friulana è oscura. L'espressione « *Marcario duce Foroiuliense* » che si legge iu una lettera di Adriano I del 776-778 compresa nel Codice Carolino (n. 63, p. 590) è di dubbia interpretazione: Marcario può essere un nome proprio come anche l'espressione di un titolo (Cfr. Abel-Simson, *Jahrbücher* I, 254 n. 4. — G. Grion, *Origine della città di Sacile nel tempo di S. Paolino Patriarca d'Aquileia* in *Miscel-*

lanea cit. pag. 71. — HOFMEISTER, *Markgrafen* ecc. 51). La prima menzione di una *Marca Foroiuliensis* si trova negli Annali di Eginardo, sotto l'anno 788, ma è molto probabile che Eginardo abbia adoperato un'espressione già in uso quando scriveva, attribuendola ad un periodo anteriore. È certo che Erico, morto nel 799, è detto costantemente nelle fonti ora *dux* ora *comes*. L'origine della Marca, come tale, si collega col bisogno di organizzare il paese dopo le lotte contro gli Avari, quando essa ebbe raggiunto la sua maggiore estensione. Ciò obbliga a risalire fino all'anno 803; ma solo all'anno 817 troviamo Cadolao chiaramente denominato *comes et marcae Foroiuliensis praefectus*. V. HOFMEISTER, op. cit. p. 58.

(19) A questo patrimonio, e non ad una donazione dell'isola intera, si allude nella lettera di Leone III a Carlomagno, del marzo 808 (M. G. *Epist.*, V, 88). V. a questo proposito DOVE, *De Sardinia insula*, p. 39 e ABEL-SIMSON, *Jahrbücher*, II, 376.

(20) Per la storia della Sardegna e l'origine dei Giudicati: G. ZIROLIA, *Ricerche storiche sul governo dei giudici in Sardegna e relativa legislazione*, Sassari, 1897. — BESTA, *Nuovi studi sulle origini, la storia e l'organizzazione dei Giudicati Sardi* in *Arch. stor. ital.*, ser. V, t. XXVII (1901). — A. SOLMI, *Osservazioni storiche sull'origine dei giudicati sardi* in *Bullettino bibl. sardo*, III (1903) e *La costituzione sociale in Sardegna* in *Arch. stor. ital.*, ser V, t. XXXIV (1904).

(21) Intorno all'organizzazione delle forze navali per la difesa dell'impero v. l'articolo di DE LA RONCIÈRE, *Charlemagne et la civilisation maritime au IX siècle* in *Le Moyen Age X* (1897). Sui primordi commerciali di Pisa e Genova, le cui notizie per l'VIII e il IX secolo sono assai deficienti, v. il recente volume di A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker*, pp. 48 sg e 63; Muenchen e Berlin, 1906.

(22) Da questi rapporti, storicamente accertati, di Carlomagno co' principi musulmani, che fruttarono l'acquisto di molte reliquie trasportate ad Aquisgrana, nacque più tardi la leggenda di un preteso viaggio dell'imperatore in Palestina, ad Alessandria e a Costantinopoli, da cui sarebbe tornato riportando molte reliquie. Questa leggenda è stata studiata dal RAUSCHEN (*Die Lejende Karls d. Grossen* Leipzig 1890), il quale, ricercandone le tracce nelle fonti, ne ha trovato il primo accenno nella cronaca del monaco Benedetto di S. Andrea al monte Soratte, scrittore della fine del X secolo (M. G. SS. III, 708-711) e ne ha accompagnato lo svolgimento nelle fonti posteriori. V. le aggiunte del Meyer alla 2.ª ed. di G. PARIS, *Histoire poëtique de Charlemagne*, p. 516.

(23) L'antichissima letteratura storica veneziana in quanto ha rapporto colle prime origini e il successivo sviluppo di Venezia è stata oggetto di profonde investigazioni. Di due lavori pubblicati da R. GALLI, il primo negli *Atti del R. Istituto Veneto* ser. VI T. IV (1886) e il secondo nel *R. Archivio Veneto*, N. S. t. III, p. II (1902), in cui sul *Chronicon Altinate* e sull'antichissima storia veneziana si pretende di portare nuove vedute, non è il caso di parlare. Al primo rispose il SIMONSFELD (*Sulle scoperte del dott. R. Galli nella Cronaca Altinate*) in *Arch. Veneto* T. XXXV (1888). Ultimamente della stessa cronaca si occupò B. SCHMEIDLER, *Zum Cronicon Venetum* in *N. Archiv*, XXXI (1906).

(24) L'iscrizione leggesi nella parete laterale alla porta che mette nel cortile della canonica. È riportata dal FORCELLA, *Le iscrizioni delle chiese di Milano*, III, n. 265.

(25) Vedi, su questo incidente, la lettera di Leone III a Carlomagno, della fine di marzo 808, in M. G. *Epistolae karolini aevi III*, 87.

(26) L. SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Berengario I* (Fonti per la storia d'Italia pubbl. dall'Ist. stor. ital. n. 35) p. 24; Roma, Forzani 1903.

(27) Cfr. G. PARIS, *Hist. poëtique de Charlemagne*, p. 38 sgg.

(28) Cfr. G. PARIS, op. cit., p. 48 sg. È noto che Carlomagno, a richiesta di Federico Barbarossa, fu canonizzato da un antipapa; canonizzazione che non fu mai dichiarata nulla dalla S. Sede. Su questo argomento e sul culto di Carlo ad Aquisgrana sino alla fine del XIII secolo vedi l'articolo di EMIL PAULS in *Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins* vol. XXV.

(29) *Vita Karoli Magni* cap. 22-27. Sulla personalità di Carlo nella tradizione letteraria, popolare, artistica, ecclesiastica ecc. v. P. CLEMEN, *Die Porträtsdarstellungen Karls des Grossen*, Aachen, 1890.

CAPITOLO IV.

Cronache e documenti. — *Liber Pontificalis II* ed. Duchesne, *Capitularia regum francorum I*, *Chron. Moissiacense*, *Annales Laurissenses maiores* e *minores*, *Annales Laureshamenses*, EINHARDI *Annales*, MÜHLBACHER *Regesten*, JAFFÈ *Regesta Pont. Rom. I.* cit. — ANDREAE BERGOMATIS *Historia* in M. G. *Script. rer. lang. et ital.* ed. Waitz — NITHARDI *Historiae* ed. Pertz in *Script. rer germ. in usum scholarum*, 1870. — ERMOLDI NIGELLI *Carmina* ed. Dümmler in M. G. *Poetae latini* T. II — *Annales Berti-*

niani ed Waitz in *Script. rer. germ. in usum scholarum* 1883 — *Annales Mettenses* in M. G. SS. I — *Vitae Adalhardi et Walae abbatum Corbeiensium* in M. G. SS. II. — Adonis *Chronicon* in M. G. SS. II — *Francorum regum historia* in M. G. SS. II. — Erchanberti *Brevarium* in M. G. SS. II — *Annales Fuldenses* in *Script. rer germ. in usum scholarum* ed. Kurze 1891 — *Vita Hludovici imperatoris auctore* Tegano in M. G. SS. II — *Vita Hludovici imperatoris* (l'Astronomo) in M. G. SS. II — *Versus de bello quae fuit acta Fontaneto* in M. G. *Poetae latini aevi karolini,* II 38 ed. Dümmler — *Visio pauperculae mulieris* presso Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter* ed. 6.ª vol. I, 1893, p. 277.

Letteratura — B. Malfatti, *Bernardo re d'Italia;* Firenze, 1876 (*Nuova Antologia*) — G. Monod, *Du rôle de l'opposition des races et des nationalités dans la dissolution de l'empire carolingien* in *Annuaire de l'école pratique des hautes-études*, Paris 1896 — L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical* — A. Kleinclausz *L'empire carolingien* — Himly, *Wala et Louis le Débonnaire,* Paris 1849 — Pouzet, *La succession de Charlemagne et le traité de Verdun*, Paris 1890 — C. Bayet, *Les elections pontificals sous les Carolingiens* in *Revue historique* 1883 — L. Halphen, *La pénitence de Louis le Pieux à Saint-Médard de Soissons* in *Mélanges d'histoire du Moyen Age*, III Paris, Alcan 1904 — Simson, *Jahrbücher des fränkischen Reiches unter Ludwig dem Frommen*, 2 voll., Leipzig 1874-1876 — E. Mühlbacher, *Zur Geschichte König Bernhards von Italien* in *Mittheil.* d. Inst. für oesterr. Geschichtsfors., II (1881). — H. Dopffel, *Kaiserthum und Papstwahl unter den Karolingern,* 1889. — M. Heimbucher, *Die Papstwahlen unter den Karolingern,* 1889. — Fanta, *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre* 983 — A. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Vœlker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München-Berlin, Oldenbourg 1906 — E. Duemmler, *Geschichte des ostfränkischen Reiches*, 3 voll., Leipzig 1887-1888 — Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur d. Mittelalters im Abendlande*, Leipzig vol. II — G. Giesebrecht, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio-Evo* (trad. ital. di C. Pascal), Firenze, Sansoni 1895 — G. Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X,* Firenze 1898.

(1) Col sussidio delle carte private E. Mühlbacher, *Zur Geschichte König Bernhards von Italien*, p. 296 sg., ha dimostrato che Bernardo, designato nell'812, divenne effettivamente re d'Italia nella primavera dell'813. Che Bernardo, assumendo il titolo di re, si facesse anche incoronare a Milano, è una notizia che non trova riscontro nelle fonti contemporanee e fu messa in giro piú tardi, quando si volle far credere il rito dell'incoronazione in Italia più antico che non fosse, e farlo risalire fino ai primordi del regno longobardo (Cf. Malfatti, *Bernardo re d'Italia* p. 8).

(2) Senza dare eccessiva importanza al fatto, essendo nota la grande dispersione di carte dell'alto Medio Evo, è cosa degna di nota che nessun atto legislativo di Bernardo e nessun diploma emanato dalla sua cancelleria è giunto fino a noi. I diplomi per l'Italia emanano dalla cancelleria imperiale. Su questo argomento cf. Boretius, *Die Capitularien im Langobardenreich*, p. 149 n. 3. — Simson, *Ludwig d. Fromme* I 27. — Malfatti, *Bernardo re d'Italia*, p. 24 sg.

(3) Vedi su questi punti Kleinclausz, op. cit., p. 284 n. 2.

(4) A proposito dell'andata di Stefano in Francia, Ermoldo Nigello afferma che Ludovico confermò al pontefice l'antica donazione, da cui i papi ripetevano il titolo giuridico del dominio temporale. Ermoldo ha confuso le trattative di Stefano IV con quelle di Pasquale I. Cfr. Kleinclausz, pag. 285 n. 2.

(5) Capit. reg. franc. I n. 136 p. 270.

(6) Cfr. Simson, op. cit., I 114 sg. — Kleinclausz, op. cit., p. 300 n. 1.

(7) Osserva giustamente il Malfatti che il pericolo parve a Ludovico così grande da fargli mettere in armi tutti i paesi franchi. Il bando di guerra fu proclamato per mezzo di messi regi, com'è provato, fra l'altro, da una lettera del metropolita Etti di Treviri diretta a Frotario di Toul, pubbl. in M. G. *Epistol.* V 277, che è assai caratteristica per il momento storico cui si riferisce.

(8) Cap. reg. franc. II, 54: *nepotem suum, quem ipse liberare potuerat, interficere permiserit.*

(9) Bernardo lasciò, morendo, la vedova Cunegonda, che fondò in Parma il monastero di S. Alessandra, e un figlio, Pippino, di cui avremo a far menzione più in là. Da questo Pippino, secondo Reginone, nacquero tre figli, da uno dei quali, Eriberto, si fa discendere la schiatta degli antichi conti di Vermandois. Non è improbabile però che questa contea fosse già posseduta da Pippino stesso.

(10) Il testo del *Pactum* trovasi in M G. Cap. reg. franc. I, 352, n. 172. Che il documento sia autentico nel fondo, salvo le riserve sulle formule impiegate e alcune possibili interpolazioni, fu dimostrato dal Sickel, *Das Privilegium Otto I für die römische Kirche vom Jahre 962*, pp. 50-102, Innsbruck 1883.

(11) La tesi sostenuta dal Kleinclausz, p. 290, che l'iniziativa della coronazione partisse dagli imperialisti amici di Lotario e che l'invito del papa, a cui si accenna nelle fonti, non fosse che un atto col quale si preveniva il desiderio del giovane principe, ci sembra alquanto tendenziosa e poco attendibile.

(12) Sull'azione spiegata da Wala in questi avvenimenti romani v. Kleinclausz, pp. 286, 287.

(13) La *Constitutio romana* è inserita nei Capitul. reg. franc. I, 322 n. 161 seguita dalla formola del giuramento. Quest'ultima ci fu conservata dalla *Continuatio Romana P. Diaconi*, M. G. *Scr. rer. lang.*, p. 203. Quanto alla formola del giuramento prestato da papa Eugenio, è dubbio se il testo sia andato perduto o se per essa s'abbia a intendere, come crede il Simson (*Jahrbücher d. fränk. Reiches unter Ludwig d. Frommen,* I 214) la lettera spedita da Eugenio all'imperatore subito dopo l'elezione.

(14) « *Promitto ego ille per Deum omnipotentem et per ista sacra quattuor evangelia et per hanc crucem domini nostri Iesu Christi et per corpus beatissimi Petri principis apostolorum, quod ab hac die in futurum fidelis ero dominis nostris imperatoribus Hludowico et Hlotario diebus vitae meae, iuxta vires et intellectum meum sine fraude atque malo ingenio, salva fide quam repromisi domino apostolico ; et quod non consentiam ut aliter in hac sede Romana fiat electio pontificis nisi canonice et iuste, secundum vires et intellectum meum ; et ille qui electus fuerit me consentiente consecratus pontifex non fiat, priusquam tale sacramentum faciat in praesentia missi domini imperatoris et populi, cum iuramento, quale dominus Eugenius papa sponte pro conservatione omnium factum habet per scriptum* ».

(15) Capit. reg. franc. I nn. 163-166 pp. 326-332.

(16 *De quibusdam locis ad nos refertur, non magistros neque curam inveniri pro studio literarum. Idcirco in universis episcopiis subiectisque plebibus et aliis locis in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia adhibeatur, ut magistri et doctores constituantur, qui, studia literarum liberaliumque artium habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata.* Eugenii II *Concilium Romanum* (12 novembre 826) in Cap. reg. franc. I 376.

(17) È la *Divisio Regni* in Cap. reg. franc. II, 20-24, n. 194.

(18) Il *Capitulare papiense* e il *Capitulare missorum* sono in M. G. Cap. reg. franc. II, nn. 201 e 202, pagg. 58-65.

(19) Nel luglio 832, giusta la testimonianza di Tegano, era a Magonza: ma il 30 novembre dello stesso anno era già a Pavia, da cui è datato un suo diploma a favore della chiesa di Aquileja. Altri diplomi del dicembre e gennaio lo additano a Gardina e a Mantova; infine uno del 17 aprile 833 lo mostra di nuovo a Pavia dove si trattenne, come pare, non oltre il maggio dello stesso anno (Cfr. Mühlbacher, *Regesten* nn. 998-1002).

(20) Il campo di Rothfeld si disse piú tardi *Lügenfeld* (*campus mentitus*), campo della menzogna.

(21) Per i particolari cfr. Prudenzio, *Annales Bertiniani* ad an. 833 e la relazione dei vescovi presenti alla cerimonia, oltre alla relazione particolare di Agobardo arcivescovo di Lione in Capit. reg. franc. II ed. Krause, pp. 51-57 nn. 197-198.

(22) Le Huérou, *Histoire des institutions carolingiennes et du gouvernement des Carolingiens*, p. 665; Paris, Jubert 1843 — Kleinclausz, op. cit., p. 332.

(23) Secondo il Simson, *Jarhbücher* I 125, la narrazione di Andrea da Bergamo sulla restituzione di Giuditta a Ludovico fu attinta dalla tradizione popolare. Inesattamente nel nostro testo Bonifazio conte di Lucca è detto marchese: questo titolo cominciò più tardi (cfr. Hofmeister, op. cit., p. 78 sg.). Circa l'ambasceria di Ludovico a Lotario, ecco il passo relativo di Prudenzio, *Annal. Bertiniani* ad an. 836: « *Ad quem directis denuo Hugone abbate* (era fratello di Ludovico I) *et Adalgario comite, de infermitate ac recuperatione eius et voluntate in posterum veniendi quaesitum est, necnon de restitutione rerum ecclesiis Dei in Francia constitutis, quae in Italia sitae a suis pro libitu fuerant usurpatae; verum et de episcopis atque comitibus, qui dudum cum augusta fideli devotione de Italia venerant ut eis et sedes propriae redderentur* ». Tra i beni usurpati alle chiese franche, abbiamo notizia della Valtellina, già donata da Carlomagno (vedi innanzi a p. 435), che Lotario concesse al conte Matfrido che lo aveva seguito in Italia. Più tardi però Lotario restituí quel possesso al chiostro franco. Cfr. Mühlbacher, *Regesten* nn. 932 e 1098.

(24) Oltre a Wala e al conte Matfrido, già ricordati, le fonti contemporanee accennano a un buon numero di personaggi venuti in Italia insieme con Lotario: tra essi Eberardo, che da Lotario ebbe la marca friulana, e fu progenitore di Berengario I re d'Italia, e Lamberto, progenitore dei futuri marchesi di Spoleto e re d'Italia.

(25) Con le relazioni con l'Egitto si collegano il trasporto del corpo di S. Marco a

Venezia nell' 828, sotto il dogato di Giustiniano Particiaco, e la successiva costruzione della basilica sotto Giovanni, fratello di Giustiniano, tra l'829 e l'832. V. P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata* ed. 4.ª, Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1905, pp. 86-87.

(26) Capit. reg. franc., II n. 233, p. 130.

(27) L'istrumento ufficiale di questo celebre trattato non è pervenuto fino a noi. Le clausole politiche e territoriali che esso conteneva si possono ricostruire approssimativamente attraverso le testimonianze dei cronisti, quali gli *Annales Bertiniani* ad an. 843; Reginonis *Chron.* M. G. SS. I 568; *Francorum regum historia* M. G. SS. II 324; Erchanberti *Breviarii contin.* M. G. SS. II 329. Vedi anche il trattato di Mersen, 8 agosto 870, in Capit. reg. franc. II ed. Krause pp. 193-195; Kleinclausz, op. cit., pp. 336-337.

CAPITOLO V.

Cronache e documenti. — *Liber pontificalis* II, Joh. Diaconi *Gesta ep. neap.*, Erchemperto, *Chron. Salernit.*, *Capitularia reg. franc.* II ed. Krause, *Leonis III Epistolae*, Mühlbacher *Regesten*. Jaffé *Regesta pont. rom.* I, cit. — *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis* in *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia* ed. Capasso, vol. I, Napoli 1881 — *Capitulare Sicardi principis Beneventi cum Andrea duce Neapolis*, ibid., vol. II p. II, Napoli 1891. — Simeonis Magistri *Chronographia* e Georgii Monachi *Chronicon* in *Corpus script. hist. byzant.* (Theophanes continuatus), Bonn 1838. — Leonis Grammatici *Chronographia*, ibid. Bonn 1842 — Ibn al Atir in *Bibl. Arabo-Sicula* di M. Amari vol. I Torino-Roma 1880 — Ibn Haldûn, ibid., vol. II 1881. — Nuwayri, ibid. — *La Cronaca Siculo-Saracena di Cambridge*, ed. Cozza-Luzi e Lagumina in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, pubbl. dalla Soc. sic. di st. pat., vol. II, Palermo 1890. — P. Fedele, *Il catalogo dei duchi di Napoli*. Notizia di un manoscritto non ancora conosciuto in *Arch. stor. nap.* XXVIII (1903) — *Epistolae selectae Sergii II, Leonis IV, Benedicti III pont. rom.* in M. G. *Epist. karol. aevi* III ed. Dümmler. — *Codex diplomaticus caietanus* vol. I Montecassino 1888.

Letteratura. — M. Amari *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I Firenze, Le Monnier, 1854 — M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell' antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1876 vol. I — G. B. Federici, *Degli antichi duchi e consoli o ipati della città di Gaeta*, Napoli 1791. — G. Romano, *Delle relazioni fra l'Italia meridionale e Tunisi sotto i re normanni svevi ed angioini fino all' anno* 1336; Salerno, Migliaccio 1883. — M. Schipa, *Storia del principato di Salerno*, Napoli, Giannini, 1887 (In *Arch. st. nap.*) — Id., *Storia del ducato napolitano*, Napoli, Giannini, 1895 (ibid.) — P. Fedele *Di un preteso duca di Gaeta nel secolo ottavo* in *Arch. st. nap.* 1904. — G. Minasi, *Le chiese di Calabria dal V al XII secolo*, Napoli 1896. — F. Gabotto, *Eufemio e il movimento separatista nell'Italia bizantina* in *Letteratura*, Torino 1890. — A. Rossi, *Delle cause della sollevazione di Eufemio contro la dominazione bizantina in Sicilia* in *Rendic. della r. Accademia dei Lincei* ser. V. vol. XIII (1904) — J. Gay, *Les diocèses de Calabre à l'époque byzantine* in *Revue d'hist. et de littérat. réligieuses* T. V. (1900) — Id., *L'état pontifical, les byzantins et les lombards sur le littoral campanien d'Adrian I à Jean VIII* in *Melanges d' archéol. et d'hist.* Rome T. XXI (1901) — Id., *L'Italie méridionale et l'empire byzantin dépuis l'avènement de Basile I jusqu' à la prise de Bari par les Normands* 867-1071; Paris, Fontemoing, 1904. — L. Duchesne, *Les premiers temps de l' état pontifical.* — A. Kleinclausz, *L' empire carolingien.* — La Blanchère, *Terracine. Essai d'histoire locale*, Paris 1893. — E. Bertaux, *L' art dans l'Italie méridionale* vol. I, Paris 1904. — Doizé, *Le gouvernement confraternel des fils de Louis le Pieux et l'unité de l'empire* in *Le Moyen Age* XI (1898) — R. Poupardin, *Études sur l' histoire des principautés lombardes* in *Le Moyen Age*, ser. 2.ª T. XI (1907) — Gothein, *Die Culturentwickelung Süditaliens:* Bresslau 1886 — Th. Wüstenfeld, *Ueber die Herzoge von Spoleto* in *Forsch. zur deutsche Geschichte* T. III. — W. Lippert, *Das Capitulare des Kaiser Lothars I vom Jahre* 846. in *N. Archiv*, XII 531.

(1) Su questo punto, a cui s'è accennato anche a p. 344 del presente volume, vedi le osservazioni del Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, pp. 11-12. L'autore ritiene che il passaggio delle chiese di Sicilia e di Calabria sotto il patriarcato bizantino fu realmente l'effetto della confisca dei beni patrimoniali della Chiesa romana, ma che, se vi fu un decreto formale che sanzionava il distacco di quelle chiese da Roma, questo decreto dovette venire più tardi, forse al tempo del figlio di Leone, Costantino Copronimo (741-775).

(2) A. pag. 384 n. 4 è stato già detto perchè la data del 661 accettata dallo Schipa non mi sembri attendibile. Qui voglio soggiungere che lo Schipa non fece che accogliere l'opinione già espressa dal Capasso nell' erudita sua dissertazione sull'origine del ducato

di Napoli in *Monumenta ad neap. duc. hist. pertin.* 130-31. Ma l'opinione del Capasso, fondata esclusivamente sull'autorità da lui attribuita al cronografo napoletano del sec. X, non in tutto d'accordo colle fonti coeve, quali il Lib. Pont. e P. Diacono, mi pare alquanto vacillante.

(3) Intorno a ciò che fu fantasticato da alcuni genealogisti circa l'esistenza di un ducato di Gaeta fin dai tempi di Gregorio II, vedi P. Fedele, *Di un preteso duca di Gaeta nel secolo VIII* in *Arch. stor. napol.* XXIX (1904), fasc. 4°.

(4) Risulta da una lettera di Leone III (M. G. *Epistol.* V 96), in cui il papa annunzia a Carlomagno che l'ammiraglio bizantino ha richiesto delle navi ad Antimo duca di Napoli, con l'incarico di raccoglierne anche da Gaeta e da Amalfi. Il papa scrive: *Qui vero dux* (cioè Antimo). . . *in adiutorio eius ire contempsit: Kaietani autem et Amalfitani aliquanta congregantes navigia in auxilio eius abierunt.* Si tratta, ben inteso, d'indipendenza di fatto: teoricamente tanto Amalfi quanto Gaeta si considerarono ancora per parecchi anni come comprese nel ducató napoletano, su di che v. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin,* pag. 22.

(5) Erchemperto, figlio di un nobile longobardo di Teano e monaco di Montecassino, a cui dobbiamo un'importante cronaca del ducato beneventano, ebbe chiara coscienza di questa profonda decadenza dello stato. Egli si propone di scrivere la storia dei Longobardi di Benevento, *de quibus quia his diebus nil dignum ac laudabile repperitur, quod veraci valeat stilo exarari, idcirco non regimen eorum sed excidium, non felicitatem sed miseriam, non triumphum sed perniciem, non quemadmodum profecerint sed qualiter defecerint, non quomodo alios superaverint, sed quomodo superati, ab aliis ac devicti fuerint, ex intimo corde ducens alta suspiria, ad posteritatis exemplum, succinto licet et inerti prosequar calamo.*

(6) Vedi, su questo trattato, le osservazioni del Gay, op. cit., pp. 41-42. L'importanza del *pactum Sicardi* rispetto all'istituto della estradizione fu messa in rilievo da N. Rodolico, *Estradizione e politica commerciale. Note di storia veneziana* in *Arch. stor. ital.*, 1905, disp. 3.

(7) Si ritrae dalla importantissima lettera di Leone III a Carlomagno dell'11 novembre 813 (M. G. *Epist.* V 97), in cui si dà notizia di un colloquio avuto da Gregorio patrizio di Sicilia con alcuni messi saraceni: *Dicebat enim* (Gregorio) *ad praedictos missos Sarracenorum: Quale nobiscum pactum facere vultis? cum ecce iam anni sunt octuaginta quinque quod pactum nobiscum fecistis et firmum non fuit. Immo et Costantinus patricius, qui ante me praefuit, in decem annos vobiscum pactum firmavit usque ad futuram octavam indictionem* (1 sett. 814-31 agosto 815): *sed neque ipsum pactum firmum tenuistis. Nunc autem quale vobis pactum faciamus, nobis incognitum est.* Del patto stipulato da Gregorio coi Saraceni si parla appresso.

(8) *Epistolae Leonis III* in M. G. *Epistol.* V 96.

(9) *Storia del ducato napolitano,* p. 131. L'identico concetto si trova espresso nella mia dissertazione *Delle relazioni fra Italia meridionale e Tunisi,* ecc., pag. 12, lavoro che andrebbe rifatto di sana pianta, ma di cui mi sono molto giovato in qualche punto di questo capitolo.

(10) Il papa aveva ricostruito la città di Ostia, quasi deserta e abbandonata, cingendola di mura e di fossa e dal proprio nome chiamandola *Gregoriopoli.* Suo scopo era di farne un antemurale di Roma e proteggere le popolazioni del littorale. I Romani, dice il Duchesne (L. P. II 85), cominciavano a persuadersi che non avevano nulla da attendersi dai Franchi loro pretesi protettori. Sta di fatto però che Ostia tornò di lì a poco, quel'a di prima: la nuova popolazione l'abbandonò e il nome di Gregoriopoli disparve.

(11) Intorno a questo argomento si consultino: Faugeron, *De fraternitate seu conloquiis inter filios ed nepotes Hludovici pii,* 842-884, Rennes 1868; e il lavoro già ricordato del P. Doizé, *Le gouvernement confraternel des fils de Louis le Pieux et l'unité de l'Empire* in *Le Moyen Age*, 1898, pp. 252-285. Vedi anche Kleinclausz, op. cit., cap. III pp. 343 sg.

(12) Prudenzio, *Annal. Bert.* ad an. 856: *Italiam largitate avi Ludovici imperatoris se asserens assecutum.* Andrea da Bergamo, *Hist.* in M. G., *Script. rer. lang.* p. 225: *Hludovicus. . . cui avius Italiam concessit.*

(13) Secondo il *Liber Pont.* (*Vita Sergii II,* 15) Drogone e gli altri conti e prelati, venuti con lui avrebbero preteso che questo giuramento si prestasse a Ludovico, al che il papa si rifiutò energicamente, dichiarando che egli bensì riconosceva la supremazia dell'imperatore, non quella del re d'Italia. E questo era perfettamente vero. Non è però vero quello che vorrebbe far credere il L. P., che cioè l'incoronazione di Ludovico avvenisse prima della prestazione del giuramento: notizia affatto tendenziosa. L'ordine degli avvenimenti ci è data da Prudenzio, *Annales* ad an. 844.

(14) Capit. reg. franc. II n. 203 p. 66: *Quia pro peccatis nostris et offensionibus*

ecclesia beati Petri hoc anno a paganis vastata est et direpta, omni desiderio et summa instancia elaborare cupimus, qualiter ecclesia restauretur et deinceps ad eam paganorum accessio prohibeatur. Itaque decerminus et hoc Apostolico per litteras nostras et missos mandamus, ut murus firmissimus circa ecclesiam beati Petri construatur. Ad hoc vero opus collationem peccunie ex omni regno nostro fieri volumus, ut tantum opus, quod ad omnium gloriam pertinet, omnium subsidio compleatur. Admonendi erunt episcopi per omne regnum domni imperatoris Hlotarii ut praedicent in aecclesiis suis et civitatibus eius, qui sine beneficiis sunt et alodos atquê peccunias habent, atque cohortando et incitando suadeant ut sicut illi facturi sunt, qui beneficia possident, ita ipsi eciam de peccuniis suis collationem faciant ad murum faciendum circa aecclesiam beati Petri apostoli Romae, eo quod hoc deceat plurimum, ut matrem filii honorent et, in quantum vallent, tueantur atque defendant.

(15) Erchemperto dice delle popolazioni: *erant siquidem universi erranei et ad malum prompti, quasi bestiae sine pastore aberrantes in saltum;* e de' Saraceni dice che la prepotenza era tale *ut etiam optimates illius pro nihilo ducerent atque in ineptos servulos taureis duriter flagellarent.*

(16) È ne' *Cap. reg. franc.*, II, 65, n. 203. La sua data è facilmente determinata dall'art. 7 in cui si accenna all'assalto dei Saraceni su Roma, che è dell'agosto 846. Così resta fissata anche la data della spedizione di Ludovico nell' anno 847, rimasta lungamente assai incerta per le dubbie indicazioni de' cronisti. Mentre correggo le ultime bozze, vedo che il Poupardin (*Le Moyen Age*, T. XI, 1907, p. 22 sg.) vorrebbe ritardare il capitolare all'847 e la spedizione all'848; ma gli argomenti da lui addotti non mi paiono troppo persuasivi.

(17) Il trattato di divisione del ducato Beneventano trovasi in M. G. LL. IV 221. Quanto alla data dell'849 v. Gay, op. cit., p. 62.

(18) Il merito della costruzione della città Leonina fu attribuito tutto a Leone IV che le diede il suo nome; ma il capitolare franco dell'846, di cui abbiamo già parlato, mostra chiaramente come andarono le cose. L'iniziativa partì da Lotario e le spese furono sostenute dalle popolazioni dell' impero mediante un tributo straordinario. Ciò per altro non scema le benemerenze acquistate da questo pontefice per gli sforzi fatti a favore della sicurezza della città. Secondo il Duchesne, *L. P.* II 137 n. 47, per la costruzione della città leonina Leone IV si servì della popolazione rurale delle *domuscultae* o *massae publicae*, specie di colonie agricole rette da appositi funzionari e costituenti altrettanti corpi di milizie. Vedi anche sull'argomento Ph. Lauer, *Le poème de la distruction de Rome et les origines de la cité léonine* in *Melanges d'archéol. et d'hist.* de l'école de Rome, 1899. L'iscrizione dedicatoria della città leonina è in Dümmler, *Poetae latini* T. II 664. Sull' attività costruttrice di Leone IV v. Gregorovius, *Storia di Roma* vol. II, 117 sg.

CAPITOLO VI.

Cronache e documenti. — *Liber Pontificalis, Theophanes continuatus, Annal. Bertiniani* di Prudenzio e Incmaro, Andrea da Bergamo, *Capitularia regum franc.* II ed. Krause, Mühlbacher *Regesten*, Jaffé *Regesta Pont. Rom.*, I cit — Reginonis *Chronicon* in M. G. ed. Pertz. II. — Nicolai I papae *Epistolae* presso Migne, P. L. CXIX — *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* in M. G. SS. III. — Hinschius, *Decretales Pseudo-Isidorianae*, Berlin 1863. — Mansi, *Conc. ampl. coll.*, XIV e XV. — Hincmari. *Opera omnia* presso Migne, P. L. CXXV e CXXVI. — *Epistolae ad divortium Lotharii II, Regis pertinentes* ed. Dümmler in M. G. *Epistol.* T. VI, Berlino 1902.

Letteratura. — E. Dümmler, *Geschichte des ostfränkischen Reiches.* — W. Norden, *Das Papsttum und Byzanz. Die Trennung der beiden Mächte und das Problem ihrer Wiedervereinigung bis zum Untergange des byzantinischen Reichs*; Berlin 1903. — Richterich, *Papst Nikolaus I* (Inaug. Dissert.), Bern, 1903. — H. Schrörs, *Hincmar von Reims*, Freiburg 1884. — Id., *Papst Nikolaus I und Pseudo-Isidor* in *Hist. Jahrbuch*, XXV (1904). — Id., *Die pseudo-isidorische* Exceptio spolii *bei Papst Nikolaus I*, ibid. XXVI (1905). — A. V. Müller, *Zum Verhältnisse Nicolaus' I und Pseudo Isidors* in *N. Archiv*, XXV (1900). — Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, II. — Hergenröther, *Photius Patriarch von Constantinopel, sein Leben, seine Schriften und das griechische Schisma*, Regensburg 1867-1869, 3 vol. — J. Langen, *Geschichte der römischen Kirche von Nikolaus I bis Gregor VII*, Bonn, 1892. — Hefele *Hist. des conciles* (dal ted. trad. Delarc), vol. V. — J. Roy, *Principes du pape Nicolas I sur les rapports des deux puissances* in *Études d'hist. du M. A.* dédiées à G. Monod, Paris Alcan 1896. — A. Lapôtre, *De Anastasio bibliothecario sedis apostolicae;* Parisiis 1885. — Id., *L'Europe et le Saint-Siège à l'epoque carolingienne.* I Partie. *Le pape Jean VIII* Paris Picard et fils 1895. — E. Parisot, *Le royaume de Lorraine sous les Carolingiens*, Paris 1898. — A. Kleinclausz, *L' empire carolingien.* — J. Calmette, *La diplomatie*

carolingienne du traité de Verdun à la mort de Charles le Chauve, 843-877. Paris Bouillon 1901 (in Bibl. de l'école des hautes études). — P. Fournier, *Étude sur les Fausses décrétales* in *Revue d'histoire ecclésiastique*, Louvain 1906-1907. — A. Solmi, *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al concordato di Worms* 800-1122; Modena 1891.

(1) I termini cronologici oscillano tra il 4 e il 16 aprile; cfr. Mühlbacher, *Regesten*, n. 1144.

(2) Capit. reg. franc. II n. 209-211, pp. 78-88.

(3) Cfr. Lapôtre, *L'Europe et le Saint-Siège*, p. 205, n. 2

(4) Secondo il Lapôtre, op. cit., p. 205, è « l'impératrice Engelberge, qui dirige tout, inspire tout, est l'âme et la vie de toute la politique de son mari ». Tale su per giù è anche l'opinione del Dümmler. Questo giudizio è stato attenuato dal Kleinclausz, il quale crede che solo negli ultimi anni del regno di Ludovico II l'influsso di Engelberga sia stato preponderante (op. cit. p. 382). Veramente il K. è piuttosto ottimista nel giudicare la personalità degli ultimi imperatori carolingi.

(5) Su questo importante e caratteristico documento v. la monografia di F. Hirsch, *Die Schenkung Kaiser Karls des Kahlen für Papst Johann VIII und der Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* in *Forsch. zur deut. Gesch.*, XX, e il capitolo di A. Lapôtre, op. cit., p. 171 sg. Contro l'opinione del Hirsch, che attribuiva il documento al X secolo (circa l'anno 940), il Lapôtre ha dimostrato con argomenti persuasivi che esso fu composto da un longobardo di Spoleto verso la fine del IX secolo. Sull'importanza del Libellus v. anche J. Jung, *Ueber den sogenannten Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* in *Forsch. zur deut. Gesch.*, XIV pp. 409-456.

(6) Anastasio, prete cardinale di S. Marcello, era stato scomunicato da Leone IV e colpito d'anatema in un concilio tenuto a Roma il 19 giugno 853 per aver abbandonato il suo posto e rifiutato di ritornarvi ad onta di reiterati richiami. Ambizioso, dotato di una coscienza molto elastica, militava nel partito imperiale; fu ad ogni modo una delle figure più importanti del suo tempo. Fino a non molti anni fa, fu ritenuto una persona diversa dall'omonimo bibliotecario; la loro identità fu dimostrata dal Lapôtre nella dissertazione *De Anastasio bibliothecario sedis apostolicae* pubblicata a Parigi nel 1885. È appena necessario soggiungere che la raccolta delle vite dei Pontefici (*Liber Pontificalis*) che ancora oggi alcuni citano sotto il suo nome, non gli appartiene. Pare invece fuori dubbio che Anastasio sia l'autore della vita di Nicolò I, giusta la congettura del Duchesne L. P. II pag. VI sg., confermata dal Lapôtre, *Le souper di Jean Diacre* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXI, 369. — A solo titolo di curiosità, giova rammentare che la famosa leggenda della Papessa Giovanna cade appunto nel periodo tra la morte di Leone IV e l'elezione di Benedetto III. È noto lo studio del Döllinger sull'origine di questa leggenda nel libro *Die Papstfabel des Mittelalters* ed. Friedrich, Stuttgart 1890. Se ne occupò in seguito E. Bernheim, *Zur Sage von der Päpstin Johanna* in *Deut. Zeitschrift f. Geschichtswiss.*, III (1890), il quale della leggenda trovò un antico prototipo in un racconto del cronista salernitano del X secolo (M. G. SS. III 481). Il Bernheim tornò sulla questione nello stesso periodico IV (1890) 342.

(7) Le idee di Nicolò I sui rapporti fra i due poteri, desunte dalle sue lettere, furono sommariamente esposte dal Roy nel citato lavoro che fa parte della miscellanea dedicata al Monod. Intorno a Gelasio I (non II, come è stampato in questa parte della mia esposizione) v. p. 166 del presente volume.

(8) Cfr. Solmi, *Stato e Chiesa* ecc., p. 30 sg.. dove sono ricordati gli scritti politici più importanti d'Incmaro con un sobrio riassunto delle sue dottrine.

(9) Sulle ragioni formali e sostanziali che escludono ogni dubbio sulla falsità di questi documenti vedi E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode und der Geschichstphilosophie* 4.ª ed. Leipzig 1903, pp. 314 sg.

(10) Questa almeno è l'opinione più comune dei critici, i quali ritengono che Niccolò venne a conoscenza della raccolta per mezzo del vescovo Rotado di Soissons al più tardi nell'864, e ne avrebbe fatto uso nell'omelia del Natale dello stesso anno (Migne, P. L. CXIX col. 892). Vedi in proposito e per la bibliografia: Müller, *Zum Verhältnisse Nicolaus' I und Pseudo-Isidor* in *N. Archiv*, XXV, 652. Se non che tale opinione è combattuta da altri, i quali negano che i principî politici affermati da Niccolò I si basino sulle false decretali. H. Schrörs, che è il più autorevole interprete di tale opinione, riassumeva recentemente (in *Hist. Jahrb.* XXVI, 275) il suo pensiero nel modo seguente: « Als Ergebnis stellte sich heraus, dass weder das Machwerk als Ganzes noch einzelne Stücke in ihrem ganzen Wortlaute dem Papste vorgelegen haben können, dass er wohl von dem Vorhandensein der gefälschten Dekretalen im allgemeinen kunde hatte, auch einzelne Zitate aus ihnen kennen gelernt hatte, ohne jedoch seine Rechtsanschauungen aus ihnen zu

schöpfen und mit ihnen zu stützen, dass er endlich diese Kenntnis nur Schriftstücken, die ihm von fränkischer Seite zugekommen waren, verdankte ». Nel momento di licenziare il foglio per la stampa, leggo l'ultima parte del lavoro del Fournier, *Étude sur le Fausses décrétales* in *Revue d'Hist. ecclésiastique*, 15 janvier 1907, in cui l'a., trattando la stessa questione, prende una posizione intermedia tra il Müller e lo Schrörs, ma tenendosi piú vicino al secondo. Stando al Fournier, se non può dubitarsi che Niccolò I abbia conosciuto le false decretali o almeno alcuni dei testi isidoriani, la sua condotta negli affari della Chiesa non ne fu modificata profondamente. Le false decretali si sarebbero sparse in Italia più tardi che nelle regioni transalpine e l'autorità loro non vi sarebbe stata riconosciuta che verso la fine del IX secolo. Di fronte ad esse Niccolò e i suoi successori del IX secolo, pur senza ripudiarle, avrebbero tenuto un'estrema riserva.

(11) In una relazione (1145) del vescovo Anselmo di Havelberg intorno alla sua missione a Costantinopoli per ordine dell'imperatore Lotario II, si legge di un discorso fatto allo stesso Anselmo dall'arcivescovo di Nicomedia, in cui è detto: *Romana Ecclesia . . . ipsa se a nobis sequestravit, quando Monarchiam, quod sui officii non erat, invasit et episcopos et ecclesias occidentis et orientis diviso imperio divisit* (D'Achéry, *Spicilegium*, I 196).

(12) Sulla personalità di Fozio vedi, oltre all'opera fondamentale del Hergenröther, le acute osservazioni del Lapôtre, *L'Europe et le Saint Siége*, p. 65 sgg. Si noti che Fozio era un laico quando nell'857 fu innalzato, per opera di Michele III, al patriarcato di Costantinopoli, al posto del patriarca legittimo Ignazio.

(13) Mansi, *Conc. ampl. coll.*, XV, 191: *Jam vero si ideo linguam barbaram dicitis, quoniam illam non intelligitis, vos considerate quia ridiculum est vos appellari Romanorum imperatores, et tamen linguam non nosse Romanam.*

(14) Il papa ricevette l'ambasciata nell'aprile dell'866. Questa gli portò ricchi doni tra cui le armi del principe bulgaro. Appena Ludovico II, che era allora a Benevento, ebbe notizia del fatto, ordinò al papa di spedirgli i doni e le armi. Niccolò per mezzo del vescovo Arsenio gliene mandò una parte e trattenne l'altra, scusandosene coll'imperatore. Cfr. Incmaro, *Annali Bertiniani* ad an. 866.

(15) Questa celebre lettera è in Migne, *P. L.* CXIX, 918 sg. Cfr. Lapôtre, op. cit. pag. 54.

(16) Sull'origine, la vita avventurosa e le circostanze in mezzo a cui avvenne l'innalzamento al trono bizantino del fondatore della dinastia macedone vedi il recente studio di C. Diehl, *Les aventures de Basile le Macédonien* nel volume *Figures byzantines*, Paris, Colin, pp. 157-180.

(17) Vedi le acute osservazioni di F. P. Cestaro, *Frontiere e Nazioni irredente*, p. 60 sgg.; Torino, Roux, 1891.

(18) È questa la tesi sostenuta dal Calmette, *La dipl. caroling.*, p. 70 sg. contro l'opinione troppo recisa del Parisot, che nel bel libro dedicato alla storia della Lorena sotto i Carolingi ha visto forse troppo esclusivamente il lato passionale della condotta di Lotario II. Ma, quali che sieno stati i motivi prevalenti di questa condotta, ha ragione il Calmette di osservare come l'affare del divorzio divenne ben presto una questione politica di prim'ordine che interessò tutto il mondo carolingio e per molti anni, specie dall'860 in poi, regolò le relazioni diplomatiche dei regni franchi. Quanto a' figli di Valdrada, diciamo fin d'ora che di Berta avremo ad occuparci largamente nelle pagine seguenti. Sposata in prime nozze al conte Tebaldo, figlio del conte abbate Uberto di S. Maurizio, n'ebbe un figlio, Ugo d'Arles, che poi divenne re d'Italia. Dopo la morte di Tebaldo, avvenuta come pare avanti l'898, Berta sposò in seconde nozze Adalberto II marchese di Toscana e in questa qualità ebbe una parte notevolissima negli avvenimenti d'Italia nella prima metà del Sec. X.

(19) Capit. reg. franc. II, nn. 305 e 306, pp. 463-468.

(20) È l'opuscolo intitolato *De divortio Lotharii et Teutbergae* presso Migne, P. L., T. CXXV, 617-772.

(21) Gli atti del concilio e la sentenza di Niccolò sono riportati da Incmaro, *Annal. Bert.* ad an. 863.

(22) Anche questo curioso documento ci è stato conservato da Incmaro, *Annales Bertin.* an. 864. La forma in cui è redatto gitta una fosca luce sul carattere di Guntero, suo autore, e in generale sulle condizioni morali dell'episcopato nella seconda metà del Sec. IX.

CAPITOLO VII.

Cronache e documenti. — *Liber Pontificalis*, Erchemperto, *Annales Bertiniani* d'Incmaro, *Chron. Salernitanum*, Johannis Diaconi *Chron. epis. neapol.* Andrea da Bergamo, Giovanni Diacono *Cronaca Veneziana*, Reginone, Teofane continuato, *Ci-*

pitularia reg. franc. II, Mansi *Conc. ampl. coll.* XVI e XVI, Mühlbacher *Regesten*, Jaffé, *Regesta pont. rom.* I cit. — *Vita Athanasii episc. neap.* in M. G. *Script. rer. lang. et ital.* ed. Waitz. — *Catalogus regum lang. et ducum benev.*, ibid. — *Chronicon Sancti Benedicti Casinensis*, ibid. — *Catalogus comitum Capuae*, ibid. — *Chron. mon. Cassin.* in M. G. SS. VII. — Constantini Porphyrogeniti *De administrando imperio* in *Corpus scr. hist. byz.* ed. Bekker, Bonn 1840. — *Chron. Vulturnense* in Muratori *Rer. Ital. Script.* I, p. 2. — *Annales Cavenses* in *Cod. dipl. Cavensis*, T. V. Napoli 1878. — Hadriani II *papae Epistolae* presso Migne, *P. L.*, T. CXXII. — Atti dell'VIII Concilio ecumenico presso Migne, *P. L.*, T. CXXIX.

Letteratura. — E. Dümmler, *Geschichte d. ostfränk. Reichs*, vol. II. — G. Lokys, *Die Kämpfe der Araber mit den Karolingern bis zum Tode Ludwigs II* (Heidelberger Abhandlungen), Heidelberg 1906. — O. Harnack, *Das karolingische und das byzantinische Reich in ihren wechselseitigen politische u Beziehungen*, Göttingen 1880. — F. Hirsch, *Byzantinische Studien*, 1876. — Gfrörer, *Byzantinische Geschichten* (cont. dal d. Weiss), Graz 1872–1873 vol. II. — A. Hofmeister, *Markgrafen und Markgrafschaften in italischen Königreich* ecc. — J. Langen, *Geschichte der römischen Kirche von Nikolaus I bis Gregor VII.* — Th. Wüstenfeld, *Ueber die Herzoge von Spoleto* in *Forsch. zur deut. Gesch.*, III. — E. Parisot, *Le royaume de Lorraine sous les Carolingiens.* — A. Lapôtre, *L'Europe et le Saint-Siège. Le pape Jean VIII.* — Kleinclausz, *L'empire carolingien.* — J. Calmette, *La diplomatie carolingienne du traité de Verdun à la mort de Charles le Chauve.* — J. Gay, *L' Italie méridionale et l'Empire byzantin.* — Gasquet, *L' Empire byzantin et le monarchie franque.* — Di Meo, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795–1819, vol. VIII. — M. Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. I. — B. Capasso. *Monumenta ad neapoletani ducatus historiam pertinentia*, vol. I. — M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno.* — Id., *Storia del Ducato Napolitano.*

(1) Vedi la lettera di Anastasio Bibliotecario ad Adone arcivescovo di Vienne riferita dal Roy, *Principes du pape Nicolas I* in miscell. cit., p. 104.

(2) Mühlbacher, *Regesten* n. 1289. La morte impreveduta di Lotario troncò la questione del divorzio la quale, continuando, avrebbe potuto dar luogo a nuove complicazioni. Il Calmette crede che, al punto cui erano giunte le cose e dato il carattere di Adriano II, la causa di Lotario avrebbe finito per trionfare. Ci permettiamo di dubitarne. In una questione di quel genere non si deve solo tener conto del carattere del papa, ma della forza della tradizione e della continuità della politica romana.

(3) Capit. reg. franc. II, n. 251, p. 193. Cfr. Mühlbacher, *Regesten* n. 1473. Su' particolari del trattato di Mersen v. Parisot, op. cit., p. 369 sg. e Monod, *De l'opposition des races*, p. 10. Il Monod ritiene che i limiti della divisione erano costituiti dai corsi della Mosa e della Saona, quelli che in generale rimasero fino al XVI secolo i confini tra la Francia e la Germania.

(4) Il Lapôtre, op. cit., pp. 136-170, ha narrato diffusamente la storia di questo mutamento nella politica pontificia, attribuendolo all'opera di un falsario tedesco, il vescovo Wiching, nemico di Metodio, il quale, dopo avere ingannato una prima volta Suatopluk, riuscì con la complicità della cancelleria romana, in seguito all'asportazione di una parte del registro delle lettere di Giovanni VIII, a sostituire una falsa lettera del pontefice a quella originale che era nel registro, nella qual falsa lettera l'approvazione della liturgia slava si mutava in condanna. L'influenza che avevano allora acquistato in Roma gli avversari di papa Giovanni, vale a dire gli antifoziani capitanati dal vescovo Formoso, avrebbe agevolato la falsificazione.

(5) Ciò dobbiamo sopratutto all'opera, più volte citata, dal gesuita A. Lapôtre. Vedi specialmente il cap. I dedicato alla storia del registro delle lettere di Giovanni VIII.

(6) Fino all'anno 879 nel quale Anastasio morì. Di lui e di altri personaggi ora ricordati, che formavano l'*entourage* di Giovanni VIII, si parla nella *Coena Johannis*, pubblicata e largamente commentata dal Lapôtre in *Mélanges d' archéol. et d' hist.* 1901, pp. 305 sgg.

(7) Siconolfo era morto nel dicembre 849. Sulle vicende del principato Salernitano dopo la sua morte fino all'innalzamento di Ademaro v. Schipa, *Storia del princ. di Salerno*, p. 34 sgg.

(8) Tutto è oscuro in questa spedizione di Ludovico II, a cominciare dalla cronologia. L'anno 852 sembra fermamente stabilito dagli annali di Prudenzio; ma parecchi altri fatti come l'esilio di Sicone figlio di Siconolfo e la nomina di Ademaro nel principato salernitano appartengono indubbiamente a qualche anno più tardi. Lo Schipa, op. cit., p. 35 sg., per mettere d'accordo le notizie d'Erchemperto con le note cronologiche del *Cod. Dipl. Cavensis* fu costretto a prolungare il soggiorno di Ludovico almeno fino al dicembre 853,

mentre il Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, p. 69, largheggiando ancor piú, fissa la spedizione fra gli anni 852-854, il che non s'accorda con l'itinerario del re, il quale appare già tornato nell'Italia superiore nell'ottobre 852 (Mühlbacher, *Regesten* n. 1152). Vedi anche Poupardin, *Études* cit. in *Le Moyen Age*, T. XI (1907) p. 19 sg.

(9) Capitularia reg. franc., II, n. 214 e 215, pp. 88-91.

(10) Capit. reg. franc., II, n. 216 e 217, pp. 91-94.

(11) Capit. reg. franc., II, n. 218, p. 94. Probabilmente la *Constitutio* è dello stesso anno 865, giusta l'opinione del Gay, op. cit., p. 72.

(12) Cfr. Gay, op. cit., p. 83.

(13) Cfr. Gay, op. cit., p. 90. La versione che l'iniziativa partisse dall'imperatore Basilio si appoggia sulla testimonianza di Costantino Porfirogenito, *De administrando imperio* c. 29; la versione contraria sul cronista salernitano c. 107.

(14) Il primo a negare l'autenticità della lettera fu M. Amari, *Storia dei Musulmani* I, 381, n. 1 e dopo di lui il Kleinclausz, op. cit., p. 441 sgg. dedicando alla lettera un lungo capitolo e con sottili argomenti cercando di dimostrare che essa contiene il programma dell'azione pontificia e imperiale qual'era concepita a Roma verso la metà dell'anno 779, vale a dire al tempo di Giovanni VIII durante la vacanza dell'impero d'occidente dopo la morte di Carlo il Calvo. Secondo il K. l'autore della lettera sarebbe stato Anastasio Bibliotecario. Per altro la generalità dei critici ritiene la lettera autentica: cosí il Dümmler, il Gregorovius, il Lapôtre, ecc. Vedi sulla questione la discussione seguita tra il Poupardin e il Kleinclausz in *Le Moyen Age* 1903-1904, e la recensione all'opera del secondo nello stesso periodico, genn. febb. 1904. Recentemente il Gay, che pure ritiene autentica la lettera, se ne occupò a lungo nell'opera *L'Italie mérid. et l'empire byzantin*, p. 84 sgg.

(15) Sull'unzione imperiale v. l'articolo del Poupardin in *Le Moyen Age* maggio-giugno 1905, p. 113.

(16) « *Romanorum imperatores existere cessaverunt, deserentes non solum Urbem et sedem imperii, sed et gentem romanam et ipsam quoque linguam amittentes atque ad aliam transmigrantes* ». A proposito della lingua, il lettore ricordi quanto si è detto innanzi circa il rimprovero che faceva Niccolò I a Michele III di considerare come barbara la lingua latina, mentre s'intitolava imperatore dei Romani. E. Jacob (*Die Stellung der Landessprachen im Reiche der Karolinger* in *Forsch. zur deut. Gesch.* III, 363 sg.) osservava giustamente che la separazione dei due imperi rispecchiavasi anche in questa opposizione linguistica, perchè mentre l'Oriente era greco, il nuovo impero occidentale aveva ereditato dall'antico, oltre alla tradizione, anche la lingua come lingua ufficiale. Cosí Ludovico II poté affermarsi, lui imperatore franco, come rappresentante della cultura e della tradizione romana di fronte ai Bizantini.

(17) Cfr. Mühlbacher, *Regesten* n. 1216. Sul noto canto soldatesco, certamente contemporaneo: *Audite, omnes terrae errore cum tristitia* ecc. pubbl. dal Duméril, *Poésies populaires du M. A.* 264, vedi A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, I, 69 sgg.; Firenze, Sansoni, 1878.

(18) Su questo giuramento v. Kleinclausz, op. cit., p. 430 sgg.

(19) Per ciò che riguarda questa incoronazione le congetture degli storici non sono concordi. Secondo il Kleinclausz, op. cit., p. 430 sg., tale incoronazione non sarebbe stata la ripetizione della cerimonia dell'850, ma una incoronazione nuova, quella del regno di Lorena. Si è già detto che, alla morte di Lotario II, Adriano II s'era molto adoperato per assicurare a Ludovico la successione di quel regno. Anche dopo il trattato di Mersen egli aveva fatto in modo che a Trento, nel maggio 872, in un abboccamento seguito tra Engelberga e Ludovico il Tedesco, questi cedesse al re d'Italia la sua parte della Lorena. La congettura del Kleinclausz fu accettata dal Gay, op. cit., p. 104. Altri storici invece ritengono trattarsi della corona imperiale, ma non di una vera e propria incoronazione, sì bene di una cerimonia in uso in certe festività dell'anno, come la Pasqua e la Pentecoste, in cui l'imperatore durante la messa si mostrava al pubblico con la corona in testa dopo averla ricevuta dalle mani di un vescovo o del papa. Cfr. Lokys, *Die Kämpfe der Araber mit den Karolingern*, p. 87, n. 298.

(20) La iscrizione è riportata dal Forcella, *Iscrizioni delle chiese di Milano*, III n. 267.

CAPITOLO VIII.

Cronache e documenti.. — *Liber Pontificalis*, Andrea da Bergamo, Giovanni Diacono *Chronicon episc. neap.*, Giovanni Diacono *Cronaca Veneziana*, Erchemperto, Incmaro *Annal. Bertin.*, *Chron. Salernitanum*, Reginone, Costantino Porfirogenito *De administrando imperio*, Teofane cont., *Capitularia regum. franc.* II,

MÜHLBACHER *Regesten*, JAFFÉ, *Regest. pont. rom.* citati. — JOHANNIS VIII PAPAE *Epistolae* presso Migne, P. L., CXXVI (Cfr. P. EWALD, *Die Papstbriefe der Brittischen Sammlung* in *N. Archiv*, V, 295 sg.). — *Annales Xantenses* presso Pertz, M. G. SS. II — *Annales Vedastini*, ibid. — *Annales Fuldenses* ed. Kurze, ibid. I. — ABBONIS, *Bella parisiacae urbis* in M. G. *Poet. latin.* T. IV ed. Winterfeld. — *Concilium Ticinense* presso Muratori, R. I. S. T. II, p. 2 col 150 (Cfr. *Capit. reg. franc.*, II, n. 220, p. 98 e J. CALMETTE, *La dipl. carol.*, p. 201, app. IV).

Letteratura. — E. DÜMMLER, *Geschichte d. ostfränk. Reiches*, III. — J. HARTTUNG, *Die Thronfolge in deutschen Reiche bis zur mitte des XI Jahrhunderts* in *Forsch. zur deut. Gesch.* T. XVIII. — TH. WÜSTENFELD, *Ueber die Herzoge von Spoleto*, ibid., III. — H. SCHRÖRS, *Hincmar von Reims.* — E. MUHLBACHER, *Deutsche Geschichte unter den Karolingern.* — F. HIRSCH, *Die Schenkung Kaiser Karls des Kahlen fur Papst Johann VIII und der Libellus* ecc. — R. POUPARDIN, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens* (855-933?); Paris, Bouillon 1901 in Bibl. de l'école des hautes-études fas. 131. — J. CALMETTE, *La diplomatie carolingienc du traité de Verdun à la mort de Charles le Chauve.* — A. LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint-Siége a l'époque carolingienne. Le pape Jean VIII.* — A. KLEINCLAUSZ, *L' empire carolingien.* — J. GAY, *L' Italie méridionale et l'Empire byzantin.* — ID., *L'état pontifical, les Byzantins et les Lombards sur le littoral campanien* in *Melanges d'arch. et d'hist.* XXI (1891). — BOURGEOIS, *Le Capitulaire de Kiersy-sur-Oise;* Paris 1885. — ID., *L'assemblée de Quierzy-sur-Oise* in *Etudes*... dédiées à G. Monod; Paris 1896. — F. da GINGINS-LA-SARRA, *Mémoires pour servir à l' histoire des royaumes de Provence et de Bourgogne jurane. I. Les Bosonides,* Lausanne 1851. — G. MONOD, *Etudes critique sur les sources de l' histoire carolingienne;* Paris, Bouillon 1898 in Bibl. de l' école des hautes-études fas. 119. — L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'état pontifical.* — M. AMARI, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, I. — M. SCHIPA, *Un preteso dominio pontificio in Napoli* in *Arch. stor. napol.,* XIX. — GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, vol. I.

(1) Non ebbe che due figlie, l'una, Gisla, a cui il 13 gennaio 861 concesse il monastero di S. Salvatore di Brescia (cfr. MÜHLBACHER, *Reg.*, n. 1186) e della quale si fa menzione nel Necrologio di Brescia (cfr. MURATORI, *Ant. Ital* T.V. 761); e l'altra Ermengarda, che l'anno dopo la morte del padre sposò Bosone conte di Provenza. Su questo matrimonio v. KLEINCLAUSZ, op. cit., p. 419, n. 3, e più diffusamente POUPARDIN, op. cit., p. 77.

(2) Secondo il *Libellus de imperatoria potestate* Ludovico II avrebbe per testamento lasciato suo erede Carlomanno, primogenito di Ludovico il Tedesco; ma l'esistenza di questo testamento, timidamente difesa dal DÜMMLER, op. cit. II, 388, n. 1, è negata dal LAPÔTRE, pag. 243 n. 1 e dal KLEINCLAUSZ, p. 388, n. 3. Veramente il *Libellus* non parla di testamento, ma di voto espresso dall'imperatore morente a favore di Carlomanno. E questo voto pare ci sia stato realmente, perchè è confermato dallo stesso Carlomanno in un diploma del 16 ottobre 877 a favore del monastero di Casauria (MÜHLBACHER, *Reg.*, n. 1481).

(3) Le simpatie dimostrate da Giovanni VIII verso Carlo il Calvo costituiscono uno de' punti più dibattuti dell'azione politica di questo pontefice, fatto segno alle accuse più veementi come alle più calorose difese. Il dibattito verte non solo sulle intenzioni che avrebbero guidato il papa nel concedere la corona imperiale a Carlo il Calvo, ma anche intorno alle qualità personali di questo principe variamente giudicato a seconda che la voce del patriottismo muove dall'una o dall'altra sponda del Reno. Io mi sono attenuto alle conclusioni del LAPÔTRE, il quale nel suo brillante volume su Giovanni VIII ha dimostrato quanto sia ingiustificata l'opinione che egli, chiamando all'impero il re di Francia, abbia inteso di abbassare la dignità imperiale e farsene un docile strumento nelle sue mani. Il LAPÔTRE è riuscito anche a mettere sotto una luce più favorevole le qualità personali di Carlo, mostrando come il disprezzo che affettano verso di lui gli storici tedeschi dipenda dall'eccessiva credibilità attribuita all' annalista di Fulda. È poi da notare come la candidatura di Carlo all'Impero, in previsione della morte di Ludovico II, era stata già caldeggiata da Niccolò I e Adriano II, e come la stima di Giovanni VIII pel re di Francia sopravvisse anche alla morte precoce di lui.

(4) L'azione spiegata da Engelberga negli avvenimenti d'Italia dopo la morte di Ludovico II meriterebbe uno studio speciale che finora non s'è fatto. Ella fu per parecchi anni il centro di tutti gli intrighi nell'Italia superiore e seppe abilmente destreggiarsi tra Giovanni VIII e i pretendenti carolingi non che tra partiti che dividevano la nobiltà del regno italico. A noi basti avervi accennato, non potendo in questo lavoro approfondire soverchiamente l'argomento.

(5) Vedine il testo in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, II, 2, p. 149 e cfr. la nota del CALMETTE, *La diplomatie carolingienne*, p. 201.

(6) In M. G. *Capit. reg. franc.*, II, 99-100, ed. Krause.

(7) Il Lapôtre, op. cit., pp. 293 e 296 esagerò l'importanza di questo provvedimento, vedendovi la creazione di un ducato di Lombardia a favore di Bosone. Contro di lui v. Hofmeister, *Markgrafen und Markschaften* ecc. p. 34. Sulla famiglia di Bosone e sulla sua carriera politica v. Poupardin, op. cit., cap. 2.°. Alla morte di Ludovico II Carlo il Calvo gli affidò il governo della Provenza appartenente ai domini del defunto imperatore e poi il *missaticum* d'Italia, per cui Bosone divenne luogotenente generale di Carlo nel governo del regno italico. In questa qualità, infatti, egli sottoscrive gli atti dell'assemblea di Pavia dell'876: *Signum Bosonis ducis et missi Italiae atque Palatii archiministri*. S. *Bosonis incliti ducis et sacri Palatii archiministri atque imperialis missi*. Secondo il Poupardin, p. 70, Bosone fu in Italia una specie di viceré.

(8) « *Qui* (sc. Carolus) *veniens Romam, renovavit pactum cum Romanis, perdonans illis iura regni et consuetudines illius, tribuens illis sumptus de tribus supradictis monasteriis, id est domini Salvatoris et beatae Mariae semper virginis in Sabinis, atque sancti Andreae iuxta montem Soractis, et de ceteris quam plurimis monasteriis fiscalia patrimonia. Patrias autem Samniae et Calabriae simul cum omnibus civitatibus Beneventi eis contulit, iusuper ad decorem regni totum ducatum Spoletinum cum duabus civitatibus Thusciae, quod solitus erat habere ipse dux, id est Aricium et Clusium, quatenus ut is, qui praeerat regia vice ante, Romanis videretur post esse subiectus. Removit etiam ab eis regias legationes, assiduitatem vel praesentiam apostolicae electionis. Quid plura? Cuncta illis contulit quae voluerunt, quemadmodum dantur illa, quae nec recta adquiruntur nec possessura sperantur* ».

(9) Profittando della morte di Ludovico suo fratello, Carlo il Calvo, come coll'occupazione della Provenza aveva esteso i confini della Francia fino alle Alpi, così coll'occupazione della intera Lorena tentò di estenderne i confini fino al Reno. Ma nel settembre 876 fu battuto da Ludovico il Giovane di Germania nella memorabile battaglia di Andernach. L'importanza di questa battaglia è stata posta giustamente in rilievo dagli storici tedeschi. Essa fu la prima combattuta tra Tedeschi e Francesi per la frontiera del Reno.

(10) Per l'atto di divisione dell'aprile 865 Ludovico il Tedesco aveva assegnato al figlio Carlomanno la Baviera e le Marche contro gli Slavi e i Longobardi, a Ludovico la Turingia, la Franconia e la Sassonia, a Carlo l'Alamannia e la Rezia (Mühlbacher, *Regesten*, n. 1416).

(11) Di questa cessione si fa memoria in un atto del 1014 pubbl. prima dal Gattola poi riprodotto nel *Codex diplomaticus Caietanus*, I, n. 130. Sull'atto v. Fedele, *La battaglia del Garigliano dell'anno* 915 *ed i monumenti che la ricordano* (in *Arch. soc. rom. st. pat.*, 1899, p. 182). Il Fedele ritiene probabile che anche Terracina sia stata donata da Giovanni VIII o da Giovanni X ai duchi Gaeta. Circa l'autenticità v. J. Gay, *L'état pontifical, les byzantins et les lombards sur le littoral campanien*, pp. 505-506.

(12) La notizia della morte violenta del papa, ripetuta generalmente dagli storici, si fonda esclusivamente sugli Annali di Fulda (M. G. SS. I, 398). Vedi in proposito Dümmler, *Gesch. d. ostfr. Reich.* III, 190, n. 3. Invece il Lapôtre, p. 162, la ritiene poco attendibile.

(13) Marino era vescovo di *Cerae* (Cervetri), e secondo i canoni era vietato il trasferimento da una ad altra sede episcopale. Vero è che, prima di essere eletto, Marino s'era dimesso dal seggio prima occupato. Intorno a questa elezione v. Kleinclausz, op. cit. p. 521, n. 3 e cfr. Duchesne, *Le premiers temps* ecc., p. 285.

(14) Vedi il relativo documento in *Capit. reg. franc.*, II, ed. Krause.

(15) Morto Bosone l'11 gennaio 887, il figlio Ludovico venne a Kirchen sul Reno per prestare l'omaggio a Carlo; ma questi, pur adottandolo come figliuolo, non gli diede il titolo di re. Quindi anche la Provenza venne a raccogliersi sotto l'autorità di Carlo, il che è largamente provato dai documenti diplomatici (v. Poupardin, op. cit., pp. 144-145).

(16) Il soprannome di *Grosso* non appare nelle fonti prima della metà del Sec. XII, come ha provato il Dümmler, op. cit., III, 291, n. 2.

(17) D'interventi papali in simili casi c'erano stati altri esempi in passato. Si rammentino quelli di papa Zaccaria e di Stefano II al tempo di Pippino il Breve, quello di Gregorio IV al tempo di Ludovico il Pio. Cfr. Dümmler, op. cit., III, 246.

(18) Intorno ad Everardo vedi E. Favre, *La famille d'Evrard marquis de Frioul dans le royaume franc de l'ouest* in *Etudes d'histoire du Moyen-Age dédiées à G. Monod;* Paris 1896, p. 157 sg.

(19) Oltre al vescovado di Vercelli, Carlo gli aveva concesso l'abbazia di Bobbio, il piccolo ma ricco monastero di Massino e, a sua richiesta, aveva fatto una pingue donazione alla chiesa vercellese di S. Eusebio. Altre donazioni gli furono fatte in Germania.

LIBRO V

I RE ITALIANI E GL' IMPERATORI DELLA CASA DI SASSONIA

CAPITOLO I

Regime feudale e stato politico d'Italia tra il IX ed il X secolo.

Ragioni storiche della formazione dell'impero carolingio. — L'impero romano e l'impero franco. — Contrasti interni e rovina dell'impero franco. — Decadenza del potere sovrano ed origine dello stato feudale. — Elementi costitutivi del feudo: beneficio, vassallaggio, immunità. — Le istituzioni feudali in Italia. — Carlomagno e il vassallaggio. — Disordine feudale e contrapposti etnici nel regno italico. — Ordinamento del regno italico: nomi geografici e confini. — I comitati. — I marchesati del Friuli, di Toscana, di Spoleto. — Le marche nuove. — La marca d'Ivrea. — Le marche degli Arduini, degli Aleramici, degli Obertenghi, dei Canossani. — Potestà marchionale e potestà comitale. — Frazionamento dei marchesati. — Lo Stato della Chiesa. — Sua debolezza amministrativa, militare, politica. — La nobiltà romana ed i Papi. — Ordinamento dei principati longobardi: la corte, i funzionari e primi indizi di feudalismo. — I domini bizantini: Corsica e Sardegna. — Gli stanziamenti musulmani in Sicilia. — Ordinamento della Sicilia musulmana e condizione dei Cristiani sotto gli Arabi.

Cause della rovina dell' impero carolingio.

La deposizione di Carlo III, del novembre 887, segnò il principio dell'ultima e definitiva spartizione dell'impero carolingio. Sulle cause che determinarono questo avvenimento non crediamo doverci troppo indugiare, perché i lettori che hanno seguito fin qui la nostra esposizione, sono già in grado d'intenderle e valutarle da sé. La tesi di A. Thierry, che lo scioglimento dell'impero carolingio fosse dovuto ad un contrasto di stirpi (1), non trova più favore presso gli storici e pare smentita anche dal fatto che la costituzione delle grandi monarchie contenute in germe nell'impero di Carlomagno non avvenne che molto più tardi, dopo quel lungo processo di decomposizione sociale che caratterizza il periodo del Feudalesimo. Né può dirsi, come altri hanno affermato, che all'impero carolingio, formato di elementi diversi, mancasse un'idea morale comune, una certa unità d'interessi generali capace di vincere la repugnanza propria degli uomini di quel tempo ad associarsi e a stringersi intorno ad un solo governo (2). Quando l'impero carolingio sorse, il

Islamismo e Cristianesimo.

Mediterraneo era diventato in gran parte un lago musulmano, e nel fervore della loro propaganda i seguaci dell'Islam minacciavano di distruggere in Occidente quei germi di civiltà a cui erano legati i futuri destini dell'Europa. Contrapporre alla forte unità araba un'altra unità non meno forte, quella delle genti cristiane, in un intento comune di difesa, fu un bisogno, se non esplicitamente confessato, universalmente sentito dai contemporanei di Carlomagno, onde l'impero da lui fondato parve rispondere a ragioni di opportunità che contribuirono non poco a dargli solidità e grandezza. Non vogliamo qui indagare fino a che punto l'impero carolingio assolvesse il suo còmpito di rintuzzare e raffrenare la marcia baldanzosa dell'Islamismo; non possiamo però tacere che questa tra le sue funzioni rimase piú tenacemente impressa nella memoria dei posteri; che nella figura di Carlomagno la leggenda popolare vide, non tanto il conquistatore e l'incivilitore, quanto il difensore della Cristianità contro i Musulmani, e che anche piú tardi l'idea che l'ufficio principale dell'imperatore fosse quello di garentire la pace sociale e proteggere il mondo cristiano contro la barbarie degl'infedeli fu uno de' tratti essenziali della concezione imperialistica del Medio Evo.

Ragioni storiche della monarchia carolingia.

La vera causa della rovina dell'impero carolingio risiede, se non c'inganniamo, nella sua stessa costituzione originaria. La storia dell'Europa occidentale, nei secoli che decorrono da Augustolo a Carlomagno, segna una serie di tentativi fatti da' barbari per fondare nelle provincie già soggette all'Impero degli stati nazionali. Quei tentativi fallirono, dove piú dove meno, dappertutto; degli stati sorti sulle rovine dell'impero di Occidente alcuni disparvero presto, altri volsero a irreparabile decadenza; essi non seppero superare la dualità interna de' contrasti etnici tra conquistati e conquistatori; la stessa monarchia merovingia, che pure fin delle origini si mostrò dotata di una coesione intima ignota agli altri regni barbarici, urtando contro lo scoglio della concezione patrimoniale dello Stato, parve, dopo meno di tre secoli, vicina ad esaurire la sua forte vitalità.

Tre secoli di esperienza avevano dimostrato l'impossibilità di creare un ordinamento politico durevole che non avesse per base un piú intimo accostamento degli elementi etnici stretti fra loro in un patto di riconciliazione. Ma come ogni riconciliazione si risolve, in fondo, in una transazione, in un reciproco scambio di concessioni e di servizi, cosí la concezione del nuovo stato, in cui Romani e Barbari dovevano apparire, non piú come elementi discordi ed ostili, ma come parti di una sola grande associazione politica, ebbe tutto il valore di un compromesso in cui ciascuna delle parti contribuisse tanto della propria essenza quanto era necessario alla vitalità del nuovo organismo. Ed ecco come, da un lato, lo spirito indocile dell'individualesimo germanico trovò un correttivo nella idea classica dello Stato romano sopravvissuta a tutti i disordini delle invasioni, e dall'altro le forme dello stato antico, disciolte si, piú che per urto esterno, per naturale corruzione del proprio

contenuto, parvero ravvivarsi al contatto di nuovi popoli, che fecero rifluire in esse rivoli di sangue giovane e vigoroso, tesori di piú sane energie.

La rinnovazione della dignità imperiale in Occidente fu l'espressione storica di questo compromesso, in cui Carlomagno e Leone III operarono, certo inconsciamente, come rappresentanti di due nazionalità, già unite nel campo religioso, e destinate a fondersi e compenetrarsi anche sul terreno politico. E però il nuovo impero, oltre che cristiano, fu romano e germanico: romano per il nome e l'autorità attribuiti al suo capo non diversi da quelli degli antichi imperatori, per la sua centralizzazione amministrativa e pel maestoso apparato dei suoi organi di governo; germanico perchè la forza, il prestigio, la stessa personale rappresentanza del potere supremo rimasero presso i conquistatori.

Se non che, per quanto l'impero si dicesse romano, la funzione che era chiamato ad esercitare era ben diversa da quella dell'antico. Roma aveva non solo conquistato, ma anche assorbito i popoli nell'unità delle leggi, della lingua, della civiltà: il suo vasto impero si formò a spese del patriottismo locale, che essa riuscí dove a distruggere interamente, dove ad affievolire al punto da renderlo inoffensivo. Invece l'impero di Carlomagno, in cui l'elemento preponderante era costituito da popolazioni germaniche piú riottose ad ogni assorbimento, aveva un problema piú arduo da risolvere: conciliare l'esistenza di un governo forte, voluto dagl'interessi generali e dalle esigenze della comune difesa, col rispetto delle nazionalità e coi riguardi dovuti all'autonomia locale, il cui sentimento era fortemente radicato nel costume e nella coscienza germanica; in altri termini, meglio che un impero unitario, doveva essere un impero federale, in cui ciascuna nazionalità non sacrificasse della propria autonomia piú di quanto era necessario alla tutela degl' interessi comuni. Ora sta di fatto che, tra le forme di associazione politica, quella federale riesce nella pratica di piú difficile attuazione. Essa presuppone non solo un intreccio assai complicato di organi e di funzioni, ma anche un senso politico abbastanza maturo per elevarsi alla concezione d'un ordinamento tale che, in un'armonica coordinazione di poteri, riesca a conciliare l'ordine con la libertà, le esigenze dell'autorità con quelle dell'autonomia, gl'interessi della collettività con quelli delle parti e degl'individui. Ma chi non vede come un còmpito cosí complesso, difficile anche in condizioni piú avanzate di civiltà, dovesse riuscire difficilissimo in un periodo d'infanzia sociale, qual era il IX secolo, in cui la nozione dello stato era ancora incerta e appena rudimentale la coscienza politica?

L'impero romano e l'impero franco.

Nessuna meraviglia quindi se l'impero carolingio fallí alla missione che s'era proposto, e se gli elementi interni, dalla cui conciliazione doveva trarre la sua forza, si trasformarono invece in correnti ostili e contrapposte, che lo condussero col tempo al finale dissolvimento.

I contrasti interni dell'impero franco.

Gli ottant'anni che durò l'impero carolingio non sono che la storia di quel dualismo. Da un lato è l'interesse generale rappresentato dall'autorità imperiale che tende a contenere nei loro giusti confini i diritti delle nazionalità e a subordinare le autonomie locali alla necessità di una forte centralizzazione; dall'altro è la libertà individuale, il particolarismo locale insofferente di limiti e di freni, è la vecchia concezione patrimoniale dello stato, insita nell'anima germanica, che reagiscono con violenza e minacciano di sovvertire ogni legame sociale, distruggere ogni unità di governo. I lettori ricorderanno come questa lotta, cominciata dopo la morte di Carlomagno, costituisse il fondo di tutte le discordie che agitarono il regno di Ludovico il Pio, e come il principio dell'unità dell'impero, battuto solennemente a Verdun, non fosse d'allora in poi che l'affermazione teorica di una realtà tramontata. Invano i capitolari, per difendere l'ordine sociale, tentano di arrestare i segni precursori dell'anarchia; invano rammentano ai conti che essi non sono che funzionari pubblici, e cercano d'infrenare lo spirito d'indipendenza dei centri locali richiamandoli alla subordinazione verso lo stato e al rispetto delle leggi generali: l'autorità imperiale o regia è troppo debole per farsi valere; Aquisgrana è troppo piccola per agire come centro di attrazione delle varie parti della monarchia; la macchina dello stato, spenti o paralizzati gli organi essenziali, si sgretola d'ogni parte finché, ad affrettarne lo sfacelo, sopraggiungono le invasioni normanne che, facilitando singolarmente le usurpazioni o anche direttamente provocandole, riescono a distruggere quasi dappertutto ogni azione del potere centrale. La deposizione di Carlo III, meglio che il principio, fu la constatazione ufficiale di una dissoluzione già virtualmente avvenuta molti anni prima nella coscienza dei popoli e nel governo della società.

Rovina del potere sovrano e origine dello stato feudale.

Cosí, come ben dice il Lapôtre, l'edificio politico, in cui la civiltà occidentale s'era rifugiata, bene o male, dopo le invasioni, crolla d'ogni parte. Né solo l'autorità imperiale si dilegua, ma ogni potere sovrano, de' re non meno che degl'imperatori. La stessa nozione dell'ordine sociale è sconvolta; i membri dello stesso stato perdono la coscienza della loro comune solidarietà; gli spiriti non si elevano piú alla concezione di un bene generale garanzia di tutti gl'interessi particolari; l'esistenza nel seno del corpo sociale di un'autorità universale, una e intera per tutti, non è piú né desiderata, né compresa. Ognuno restringe lo sguardo a sé, si cura di ciò che lo tocca da vicino, del pezzo di terra che occupa. Il legame di uomo ad uomo sostituisce il legame civile, il cittadino è assorbito dal vassallo, il feudo tien luogo della patria. Quelli che non erano che semplici strumenti del potere centrale se l'appropriano. L'autorità sovrana, che prima si faceva valere da per tutto, è ora distratta dal suo corpo naturale e quasi spezzettata in mille frammenti, che diventano proprietà particolari de' sudditi. Resta il nome di sovranità, ma come motore indiretto, come forza che si rompe contro mille ostacoli e s'affievolisce in infinite ripercussioni. Tale, nei suoi tratti caratteristici, il regime feudale (3).

Storicamente il regime feudale è l'individualismo germanico che si attua come forma di organizzazione politica e sociale, ma nella sua essenza giuridica si riallaccia ad una serie d'istituti, le cui remote scaturigini potrebbero egualmente ricercarsi nel seno della società romana e in quella germanica, e che svolgendosi sotto l'azione di cause complesse finirono per compenetrarsi fra loro e dare come ultimo risultato il *feudo*. Questi istituti furono il *beneficio*, il *vassallaggio* e *l'immunità*. Elementi costitutivi del feudo.

Il *beneficio* si collega da un lato col precario romano e dall'altro colle concessioni di terre che i re merovingi solevano fare ai loro fedeli, e colle confische operate da Carlo Martello e da' suoi successori sui beni delle chiese per sopperire ai bisogni dell'esercito. Tali concessioni erano personali e revocabili: il diritto di proprietà della terra rimaneva sempre al concedente; il concessionario non ne riceveva che il possesso, donde la netta distinzione tra *beneficio* e *allodio*, all'uno de' quali corrispondeva un possesso temporaneo e vincolato, all'altro la libera proprietà immune da ogni legame di dipendenza. Il beneficio.

Il *vassallaggio*, a sua volta, ha i suoi antecedenti storici nell'antrustionato franco e nell'istituto della *commendatio* esistente già presso i Romani e che dal VI secolo in poi ebbe larga diffusione e si estese a tutte le classi sociali. Nel secolo VIII assunse quella forma speciale detta *commendatio in vassaticum* che segna un grado nuovo e una forma piú complessa dell'accomandazione primitiva. Al rapporto personale tra raccomandato e protettore si aggiunse il giuramento di fedeltà che lo rese piú stretto e impose nuovi doveri alle due parti: all'una di servire fedelmente il protettore, all'altra di proteggere e di difendere il raccomandato. In questa forma di accomandazione, l'accomandato è designato col nome di *vassus, vassallus* ed anche *homo, famulus* ecc., il protettore col nome di *senior, dominus*. L'accomandazione vassatica prima fu stretta col re, e in questo caso il giuramento di fedeltà confondevasi col giuramento di sudditanza, poi si dilatò fra tutti gli ordini e gruppi sociali. Al tempo di Carlomagno l'istituzione era divenuta un fatto normale, ond'egli non poté fare a meno di riconoscerla; ma, volendo toglierle quello che aveva di pericoloso (ed infatti il giuramento prestato ad un privato poteva essere in contrasto con quello prestato al sovrano e in questo caso distruggere negli effetti pratici il vincolo di sudditanza), ordinò che in ogni caso la prestazione del giuramento fosse ad utilità del sovrano e del signore (4), mostrando chiaramente com'egli concepisse il legame privato come subordinato a quello di sudditanza, per modo che il legame vassatico non potesse sussistere che in quanto l'interesse privato si conciliasse coi doveri verso il capo dello stato. Ciò dipendeva dalla forza di cui il sovrano poteva disporre: fate che la forza manchi (e mancò infatti dopo la morte di Carlomagno), allora il vincolo privato, sovrapponendosi a quello politico, aprirà il varco all'anarchia. Il vassallaggio.

Tanto il *beneficio*, quanto il *vassallaggio* miravano in fondo ad un unico fine: premiare l'attaccamento personale in vista di futuri

servizi: perciò l'uno e l'altro non tardarono a congiungersi, in maniera che i beneficiati divennero vassalli, e questi, a lor volta, beneficiati. Questa fusione dei due istituti fu largamente favorita dai re carolingi, i quali per mezzo di essa miravano ad assicurarsi del servizio piú oneroso ed importante: il servizio militare. Infatti mentre da un lato il vassallaggio rendeva piú agevole l'adempimento dell'obbligo della milizia da parte dai vassalli regi ed anche da parte di quelli privati, dall'altro, per la stretta attinenza che era tra il beneficio e l'eribanno (fino al punto che la renitenza alla milizia era punita col bando ed anche con la perdita del beneficio), il vassallo, col divenire benificiato, fu tenuto a prestare il servizio militare pur essendo dotato di beni propri in misura inferiore a quella da cui cominciava l'obbligo del servizio.

L'immunità Il feudo, in quanto rappresenta un rapporto giuridico di dipendenza del feudatario dal signore, si spiega col beneficio e col vassallaggio; ma per spiegare i diritti di sovranità inerenti alla proprietà feudale, si deve tener conto di un terzo elemento, della *immunità*.

L'*immunità*, come esenzione dai pubblici tributi e quindi con carattere prevalentemente fiscale, esisteva anche presso i Romani. Nella monarchia franca prese un maggiore sviluppo, nel senso che per essa fu ceduto all'ente immune non solo quanto dal proprietario (chiesa, monastero, ecc.) era dovuto allo stato, ma anche quanto a questo era dovuto dai liberi compresi nel territorio immune. Perciò era vietato agli agenti regi di entrare nel territorio immune per esercitarvi atti relativi a quei diritti di cui s'era fatta rinunzia, ed uguale divieto era fatto ai giudici e al conte di penetrare nell'immunità per tenervi tribunale ed esercitarvi atti di sua giurisdizione. Non già che la potestà regia cessasse di esercitare il suo sovrano diritto nella cerchia dell'immunità; la sola differenza era che invece di esercitarlo per mezzo dei suoi ufficiali, lo faceva esercitare dallo stesso capo dell'immunità per mezzo dei suoi agenti. Quanto poi alla giurisdizione ordinaria, essa subentrava sempre sia nelle cause criminali relative a persone appartenenti al territorio immune, sia nelle cause miste, vale a dire tra persone appartenenti al detto territorio e quelle che non vi appartenevano. In sostanza l'immunità, sia pur limitata nel modo che si è detto, importava il divieto ai giudici ed ufficiali pubblici di entrare nel territorio immune per compiervi atti di giurisdizione *(introitus)*, di esigere ammende e diritti fiscali *(exactio)*, di far coazione sugli uomini dell'immunità per trarli in giudizio o ottenere l'esecuzione dei giudicati *(districtio)*. In questo ultimo caso le persone del territorio immune erano accompagnate e difese davanti al tribunale dall'*avvocato* o agente dell'immunità, per mezzo del quale soltanto potevano eseguirsi le sentenze.

Le istituzioni feudali in Italia. Beneficio, vassallaggio, immunità, questi tre elementi essenziali del feudo erano già formati nell'VIII secolo, quando sull'Italia si estese il dominio franco, ed è naturale che, come le istituzioni politico-amministrative franche si sovrapposero a quelle longobarde, cosí anche

penetrarono e si diffusero nel nostro paese quegl'istituti che nella monarchia franca avevano raggiunto un alto grado di sviluppo. Ciò avvenne tanto piú facilmente, in quanto che da noi il terreno era già preparato a riceverli, grazie all'esistenza d'istituti analoghi che si erano venuti svolgendo durante il periodo longobardo. Ed infatti, se le prime carte che attestano l'uso dei benefici in Italia sono dei primi anni del IX secolo (5), ciò non toglie che il beneficio, nella sua essenza giuridica, preesistesse in quei contratti agrari che coi nomi di *precaria* e di *livello* sono cosí frequenti nell' epoca longobarda; se la parola franca *vassus* fa capolino la prima volta in Italia in due placiti farfensi dell'801 (6), non è men vero che il vassallaggio si rannodi con gl'istituti del *gasindato* e dell'accomandazione così frequente nella monarchia longobarda; e infine, quanto all'immunità, abbiamo già detto precedentemente che essa esisteva già prima della conquista franca, sebbene limitata alla disciplina delle chiese e ai diritti d'indole fiscale.

In un terreno, adunque, già ben disposto, gl'istituti franchi non tardarono a collegarsi, per affinità intrinseca, con gl'istituti analoghi del regno longobardo, dei quali, in fondo, non rappresentavano che un grado di sviluppo piú avanzato; ond'è che anche l'immunità giudiziaria, unica vera novità importata dalla conquista, poté acclimatarsi fra noi facilmente, e in seguito i medesimi istituti, svolgendosi egualmente ne' due paesi, diedero origine all'ultimo loro prodotto, il feudo.

Carlomagno e il vassallaggio.

Non v'è dubbio che Carlomagno col favorire il vassallaggio mirava a rafforzare la stato, assicurando alla potestà regia il concorso di una numerosa classe di persone a lei legate non solo da' vincoli di sudditanza, ma anche da quelli morali del giuramento e di una volontaria subordinazione. Da ciò l'importanza sociale e politica che acquistò tale istituto sotto di lui e sotto i suoi successori e la frequenza con cui i capitolari si occupano di vassalli e beneficiati allo scopo di determinarne i rapporti verso i signori e verso lo stato, specie nei riguardi del servizio militare, e di combattere gli abusi invalsi tra' detentori di benefici, quello, ad es., di sottrarsi agli obblighi inerenti alla concessione e l'altro di convertire con atti fraudolenti il beneficio in allodio.

Ma, affinché il vassallaggio potesse produrre i buoni frutti che Carlomagno e i suoi successori se ne ripromettevano, era necessario che l'autorità sovrana fosse sempre abbastanza forte da conservare in ogni caso la supremazia sulle nuove forme di aggruppamento e di subordinazione create dal vincolo vassallatico; che lo stato conservasse sempre la struttura di aggregato politico per sé stante all'infuori e al disopra di ogni altra forma di associazione, per impedire che i germi di disgregamento che racchiudevano in sé i nuovi istituti, giungessero ad invadere l'organismo dello stato e a dissolverlo. Ma pur troppo non fu cosí. La debolezza degli eredi di Carlomagno, le guerre civili e i successivi smembramenti della monarchia, logorando continuamente il potere sovrano, non fecero che aiutare sempre piú lo svolgimento di quei germi, per modo che il vincolo vassallatico e quello beneficiario pene-

trarono a poco a poco da per tutto e finirono per alterare sensibilmente la costituzione dell'esercito, gli ordini civili e quelli giuridici; onde lo stato, come aggregato politico, quasi disparve, per dar luogo ad uno stato diverso, in cui al rapporto di sovranità e di sudditanza fu sostituito un rapporto contrattuale di carattere privato: lo stato *feudale.*

Costituzione dello Stato feudale.

Lo stato feudale che si mostra già nel suo pieno sviluppo dopo la deposizione di Carlo III, tranne la scomparsa di alcuni istituti, come le grandi assemblee annuali periodiche e i *missi dominici* strettamente legati colle necessità di un vasto impero e di una forte centralizzazione, non presenta, rispetto al passato, alcuna notevole mutazione nelle istituzioni politiche e amministrative, ma piuttosto nel modo come queste funzionano e nella natura dei rapporti in cui si trovano di fronte al governo centrale e al rappresentante teorico della sovranità. Ogni regno sorto dallo smembramento dell'impero carolingio continua ad essere retto da un re sotto il quale stanno, preposti alle antiche circoscrizioni territoriali, marchesi o conti, scultasci o centenari ecc.; ma il re, piú che un vero sovrano, è diventato un *signore* di fronte agl'innumerevoli vassalli che direttamente o indirettamente ne dipendono, e la sua potenza non corrisponde all'ampiezza del territorio e al numero dei sudditi, ma alla forza che a volta a volta gli somministrano i suoi vassalli, vale a dire quelli che hanno ricevuto feudi direttamente da lui. Di fronte a lui i marchesi e i conti, avendo trasformato le contee in beneficì, che tramandano ereditariamente non ostante che nessuna legge a ciò esplicitamente li autorizzi (7), hanno cessato di essere funzionari di stato e sono diventati veri e propri signori dei loro territori, entro i cui limiti esercitano liberamente la potestà legislativa e giudiziaria, il diritto di guerra e quello dei tributi. E poichè l'esempio dei grandi si comunica anche ai piú piccoli, avviene che le concessioni feudali e i privilegi immunitari si moltiplichino per via di successive subinfeudazioni producendo un frazionamento sempre maggiore della proprietà e della sovranità che oramai si confondono: sicché i paesi che avevano fatto parte dell'impero carolingio si divisero e suddivisero in tante signorie grandi e piccole, laiche ed ecclesiastiche, unite gerarchicamente fra loro dal vincolo vassallatico, vincolo bastante, forse, per creare una certa apparenza di unità sotto forma di una vasta federazione di vassalli e signori, ma troppo debole per infrenare l'arbitrio dei potenti in un tempo in cui la cupidigia e la violenza dominavano e all'ordine sociale mancava ogni efficace garenzia. Da ciò il profondo abbassamento della potestà regia, ridotta ad un'ombra di sé stessa, e che non riesce a tenersi in piedi se non patteggiando continuamente co' grandi e spogliandosi via via di tutti i suoi attributi, e quello stato permanente d'incertezza, di disordine, d'anarchia che è proprio del periodo feudale, in cui sembra smarrita ogni idea d'interessi comuni e di giustizia sociale, e diviene unica norma di convenienza l'arbitrio de' singoli.

Disordine feudale e contrapposti etnici nel regno italico.

Tale era lo spettacolo che presentava anche il regno italico quando, sul finire dell'anno 887, per la deposizione dell'ultimo imperatore carolingio, si trovò in balia di sè stesso, libero da ogni legame colle potenze transalpine. Anzi qui da noi i disordini prodotti dal regime feudale appaiono anche piú gravi, se si pensi che la classe dominante dei feudatari era di origine straniera, Franchi per lo piú, che avevano conservato il ricordo della loro prima patria e con questa mantenevano tuttavia rapporti di parentela e d'interessi. I nomi di questi Franchi, laici od ecclesiastici, vescovi o conti, insigniti delle piú alte dignità, s'incontrano continuamente nelle carte del tempo e non solo nell'Italia superiore, ma anche nell'Italia centrale e nel territorio del ducato di Spoleto, e sono di persone che conservano i costumi, le leggi e spesso anche la lingua del paese d'origine. Nessuna meraviglia quindi se costoro, unicamente preoccupati della conservazione dei loro feudi, non avessero alcuna difficoltà di ricorrere, all'occorrenza, all'aiuto straniero, poco curandosi dell'indipendenza del paese, che essi consideravano come terreno di conquista, e nulla nel tempo stesso di piú errato dell'opinione di coloro che nei futuri dibattiti del regno italico, vorrebbero vedere un conflitto d'interessi nazionali (8). Non fra questi, che rappresentavano la classe dei dominatori e battagliarono continuamente fra loro per gare di ambizione e d'interessi dinastici, ma piuttosto fra i discendenti dei vinti Romani piú o meno fusi co' Longobardi cominciava a farsi strada un sentimento nuovo, che possiamo dire d'italianità e che si affermava la prima volta in quella denominazione di *Itali* o *Italienses* con cui ne' cronisti del X secolo e specialmente in Liudprando vediamo designata la nuova entità etnica, che attraverso un oscuro processo di assimilazione s'andava costituendo con una propria fisonomia di fronte alle nazioni straniere (9). Interprete di questa entità nuova è l'oscuro autore del canto modenese, che trae la sua ispirazione dai classici ricordi di Troia e di Roma, e ancor meglio l'anonimo panegirista di Berengario che infiora il suo poema di reminiscenze di Vergilio, di Stazio e di Giovenale, che chiama Latini gl'Italiani combattenti per Berengario e vede in Guido lo straniero, il *gallicus heros* venuto dalle rive del Rodano a combattere contro il sovrano legittimo. Ma politicamente questa entità etnica era ben poca cosa, se pure non era di spregio ai veri dominatori, nelle cui mani erano le sorti del paese e che consideravano l'Italia come campo di disfruttamento destinato a divenire in ogni caso preda del piú forte (10).

Ordinamento del regno italico.

Gioverà intanto esporre brevemente quale era l'ordinamento del regno nel nuovo periodo di cui dobbiamo occuparci.

Nomi geografici.

La parte d'Italia che era già appartenuta all'impero carolingio e che ora se ne distacca come stato indipendente, continua a chiamarsi indifferentemente *regnum Langobardorum* e *regnum italicum* o semplicemente *Italia*. Però quest'ultime due denominazioni prevalgono già nel X secolo, ond'è che in Liudprando non si trovano mai le espressioni di *regnum Langobardorum* e di *Langobardi* per indicare il regno

italico e gl'Italiani, ma sempre *regnum italicum* e *Itali*, *Italienses*. Anche la denominazione di *Langobardia* che fin dal VII secolo vediamo apparire col significato di Italia longobarda (11) e poi divenire piú frequente sotto i Carolingi, ma con significato piuttosto oscillante, ora esprimendo tutto il regno, ora solo una parte, con esclusione della Tuscia, di Spoleto e di quello che in alcuni documenti è detto *litus italicum* od anche *litoralia maris* corrispondente alla Liguria, anche la denominazione *Langobardia*, dico, va perdendo via via il significato piú esteso per localizzarsi nell'Alta Italia, in quella parte che poi conservò e ancora conserva quel nome. Questo scader di valore del nome *Langobardia* di fronte a quello d'*Italia* che, attraverso il frazionamento politico della penisola, conserva sempre l'immagine di un'Italia intera confinante col mare e con le Alpi, è stato posto bene in rilievo dallo Schipa, il quale ha dimostrato quanto sia erronea l'interpretazione data ad alcuni documenti medioevali nei quali le espressioni di *Marchio Italiae* o *ducatus Italiae* si volle da taluno riferire ad una Italia piú piccola e circoscritta entro particolari confini (12). La verità è che mentre i nomi classici generalmante perdurano e si affermano, quelli intradotti dalla conquista straniera tendono a scomparire, ond'è che, ad es., mentre le espressioni di *Austria* e *Neustria* muoiono nel IX secolo, rimangono, in forza della tradizione, i nomi delle provincie romane della Tuscia e dell'Emilia, sebbene con significato di semplici divisioni regionali, e non di circoscrizioni amministrative.

Confini. Il confine del regno italico dal lato dei regni franchi e tedesco era costituito dalle Alpi. Però la valle d'Aosta apparteneva ecclesiasticamente alla Borgogna, da cui dipendeva allo stesso titolo anche val di Susa, che da Carlomagno era stata aggregata al regno franco nell'806, e poi era tornata a far parte del regno italico nell'827. Dalla parte orientale il confine alpino abbracciava, da un lato, l'Istria compresa nella marca del Friuli, dall'altro la valle dell'Adige fino a *Formicaria* (Siegmundskron) presso Bolzano. Per tutto il resto il confine del regno italico coincideva, su per giú, con l'antico confine del regno longobardo, salvo l'aggregazione di una parte del territorio beneventano al regno italico (contea di Chieti) avvenuta al tempo di Pippino nell'anno 812; sicché il confine dal lato meridionale era segnato da una linea che dalla foce del Sisto a ponente di Terracina andava alle sorgenti del Sangro e quindi scendendo verso levante andava a raggiungere l'Adriatico alla foce del Biferno. Dal lato di Venezia il confine era segnato dal mare, tranne un breve tratto della costa, dov'era Eraclea *a Plave maiori usque in Plavisellam*, come si legge nel *Chronicum Venetum* di Giovanni Diacono (13).

comitati. Entro i confini che abbiamo delineati si distendeva una fitta rete di comitati, divisi in signorie minori concesse a titolo vassallatico e intramezzati da vasti possedimenti di chiese e monasteri godenti ampi privilegi immunitari. A che numero ascendessero in origine i comitati franchi stabiliti in Italia e in che rapporto stessero con gli antichi

ducati longobardi non può dirsi con sicurezza. Certo l'ampiezza loro era assai disuguale, per quanto giuridicamente non esistesse tra loro alcuna differenza. Se non che di buon'ora alcuni comitati cominciarono a prevalere su gli altri per una potenza di fatto che, svolgendosi sotto l'influsso di particolari circostanze, finí per produrre una profonda differenziazione. Questo processo duró per tutto il IX secolo e giunse al punto massimo di sviluppo intorno alla metà del X. Esso si riassume nel fatto che in alcune parti del regno italico, quasi centri di cristallizzazione delle forze regionali, alcuni conti giunsero a raccogliere nelle loro mani un certo numero di comitati sia per eredità sia con l'estendere la loro sfera d'influenza, in modo da costituire una potenza nuova, come qualcosa di mezzo tra il potere regio e quello comitale: la potenza marchionale.

I marchesati.

L'origine de' marchesati italiani è stata variamente spiegata. Secondo alcuni risalirebbe a Carlomagno, il quale avrebbe diviso l'Italia in cinque ducati (Italia Austria, Italia Neustria, Tuscia, Emilia e Litorale del mare o Liguria) abbraccianti uno o piú comitati per ciascuno e retti da duchi con funzioni amministrative e giudiziarie di *missi dominici* permanenti. Questi duchi si sarebbero poi chiamati *marchesi* per l'ufficio di difendere i confini loro affidati, e i loro territori *marche*. Ma questa opinione, sebbene sostenuta molto ingegnosamente da alcuni moderni (14), non ci pare abbastanza documentata. Né sotto Carlomagno, né sotto i suoi successori si ha esempio di duchi cosí fatti. Bosone che nell'876 appare con quel titolo è un luogotenente di Carlo il Calvo; di un particolare ducato a lui assegnato le fonti non parlano.

Già da tempo il Ficker, nelle sue note ricerche sulla storia del regno italico e dei suoi istituti giuridici, notò la differenza sostanziale che intercede tra i marchesati italiani e quelli tedeschi. Mentre questi ultimi sono vere e proprie contee di confine istituite per difendere il regno contro le invasioni straniere, le marche italiane hanno un carattere regionale strettamente connesso colla persistenza della tradizione provinciale romana, e sono quindi, su per giú, la stessa cosa che i ducati del regno germanico. Quest'idea del Ficker fu accolta piú tardi dal Bresslau e recentemente dal Hofmeister in una memoria assai particolareggiata sulle marche italiane nell'Alto Medio Evo.

Stando, dunque, alla definizione del Ficker, tre furono i grandi marchesati che meritano questo nome, e che ci appaiono già formati alla fine del IX secolo: del Friuli, di Toscana e di Spoleto.

La marca del Friuli.

Di queste tre marche la prima a costituirsi fu quella del Friuli di cui, come notammo a suo luogo, la piú antica menzione risale al principio del IX secolo. Essa abbracciava oltre alla parte piú orientale della Venezia (Cividale, Aquileia, Ceneda, Orsoppo ecc.) una parte della Carniola e dell'Istria. Intorno all'828 il governo della marca fu dato ad Eberardo, di stirpe franca, genero di Ludovico il Pio, che ebbe molta parte negli avvenimenti del tempo, combatté a lungo con gli Slavi e co' Saraceni e fu in stretta relazione coi dotti del suo tempo.

tra cui l'arcivescovo Incmaro e il poeta Sedulio. Per l'amore agli studi, Eberardo poté mettere insieme una libreria, che fino al mille fu forse l'unica posseduta da un laico (15). Lui morto tra l'864 e l'866, gli successe prima il figlio Unroco, che nell'872 accompagnò Ludovico II a Benevento, poi il fratello di costui Berengario. Di costui abbiamo piú volte parlato nel capitolo precedente e sappiamo come nelle lotte tra Carlo il Calvo e la casa di Ludovico di Germania, si schierasse dal lato di questa e fosse tra' piú validi sostenitori e consiglieri di Carlo III. Berengario fu il primo della sua famiglia a portare il titolo di marchese, col quale apparisce dall'881 in poi.

La marca di Toscana.

La formazione della marca di Toscana si collega colle necessità militari che trassero di buon'ora i conti di Lucca ad assumere la difesa della costa tirrena contro le piraterie de' Saraceni e de' Greci. Dall'812 in poi, salvo qualche breve interruzione, fu nelle mani di una potente famiglia bavarese, che tenne un alto posto negli avvenimenti d'Italia fino alla metà del X secolo. Il suo capostipite fu Bonifazio I. Il figlio e successore di lui Bonifazio II battagliò a lungo contro i Saraceni per proteggere la Corsica e la Sardegna e insieme con altri conti toscani condusse nell'828 in Africa una spedizione non ingloriosa. Conte di Lucca, egli estese, a quanto pare, la sua giurisdizione anche sui distretti di Pisa, Luni e Pistoia. Adalberto I suo figlio accrebbe anche piú l'estensione dei domini; coll'annessione di Firenze e Volterra divenne signore di quasi tutta la Toscana e quando morí intorno all'884, la potenza della sua famiglia era assicurata nell'Italia centrale sopra un saldo fondamento. Adalberto è detto in un documento dell'844 *comes, tutor et marchensis insulae Corsicae*, e con questo titolo di marchese compare nelle carte anche il figlio Adalberto II. La sua successione cadde, all'incirca, nel tempo in cui, sciolto l'impero carolingio, l'Italia rimase padrona dei suoi destini e la regia corona fu disputata fra' principi piú potenti del tempo. Senz'ambirla per sé, Adalberto mirò ad esercitare nella sua marca un'autorità indipendente, e per la centralità dei suoi domini e per essere padrone delle strade che conducevano a Roma e attraverso l'Appennino mettevano in comunicazione la Lombardia coll'Italia media e inferiore (16), poté esercitare sugli avvenimenti del tempo un'influenza decisiva e divenire quasi arbitro della situazione politica.

La marca di Spoleto.

Spoleto fu uno dei piú importanti ducati della monarchia longobarda. I suoi duchi erano divenuti quasi indipendenti nell'VIII secolo. Alla caduta della monarchia, venne alla dipendenza dei papi, ma per poco, perché Carlomagno vi stabilí la sua supremazia e l'aggregò al regno franco. Le istituzioni franche non vi furono introdotte tutte ad un tratto: però al principio del IX secolo anche Spoleto era entrato definitivamente nella organizzazione generale dell'impero carolingio. Alla testa del ducato vi era un *dux* o *comes*. Da lui dipendevano i gastaldi locali, che col tempo, alla maniera franca, si dissero anche conti.

Carlomagno fece dei duchi di Spoleto una specie di suoi rappresentanti per vigilare su Roma e proteggere i papi contro gli umori

della cittadinanza e lo spirito riottoso della nobiltà della Campagna. Come i duchi di Spoleto esercitassero quest'ufficio, i lettori hanno già visto. Nella nuova posizione acquistata essi divennero i piú fedeli seguaci del partito franco in Italia, al che contribuí anche il fatto che i Carolingi cercarono d'impedire che nel ducato di Spoleto si stabilisse una dinastia locale. E forse collo stesso scopo di non rendere troppo potenti i duchi di Spoleto si collega il fatto avvenuto intorno all'810 della divisione del territorio in due comitati, di Spoleto e di Camerino, il secondo dei quali nel X secolo ebbe anche il nome di *Marca Firmana*. L'Appennino segnava il confine dei due comitati.

A piú alti destini salí il ducato di Spoleto quando ne assunse il governo Guido I, un franco d'antica nobiltà, che apparisce insignito di quel titolo la prima volta l'anno 842. Di lui e dei suoi successori fino a Guido II, che raccolse nelle sue mani i due ducati di Spoleto e di Camerino, abbiamo già parlato nei capitoli precedenti. Principi ambiziosi, irrequieti, senza scrupoli, spesso alle prese coi papi, ora avversi ora amici dei Saraceni, pronti a intervenire nelle discordie tra gli stati longobardi dell'Italia meridionale, erano riusciti, sul declinare del secolo IX, ad acquistare un dominio superiore per estensione anche a quello dei marchesi di Toscana. Quel dominio abbracciava una buona parte dell'Umbria e la massima dell'Abruzzo (17) odierni. Espressione della potenza acquistata era il titolo di marchesi col quale vediamo chiamati la prima volta i duchi di Spoleto nell'anno 876, ora solo, ora unito a quelli di duca e di conte.

Friuli, Toscana, Spoleto costituirono delle vere marche, nel senso indicato dal Ficker, nel sistema politico feudale del regno italico alla fine del IX secolo. Piú tardi sorsero altre marche, specialmente nell'Alta Italia, ma ebbero carattere diverso ed esistenza piú precaria. L'origine di queste marche, che recenti studiosi, e prima di tutti il Desimoni, che se ne occupò di proposito, hanno chiamato nuove, per distinguerle dalle prime e piú antiche, si spiega facilmente colla posizione in cui venne a trovarsi l'Italia alla fine del nono secolo, quando, separatasi dalle altre parti dell'impero carolingio, dové cercare di proteggere i propri confini da' paesi limitrofi. Fra queste marche la prima per origine e per importanza fu quella d'Ivrea fondata nell'891 nell'angolo nord-ovest dell'Italia superiore, e che fino alla metà del X secolo ebbe una potenza non minore de' marchesati di Spoleto e di Toscana. Ma sull'estensione della marca eporediense, che secondo alcuni avrebbe abbracciato quasi tutta la parte occidentale dell'Alta Italia, dalle Alpi fino all'Adda e alla Trebbia, regna molta incertezza. Non molto attendibile, poi, sembra l'altra opinione che intorno alla metà del X secolo, per opera di Berengario II, questa marca si dividesse in tre marche minori dando origine alle potenze marchionali degli Arduini (Torino-Albenga), degli Aleramici (Monferrato-Savona) e degli Obertenghi (Milano-Genova), alle quali si sarebbe poi aggiunta una quarta marca, detta novissima, istituita da Ottone I a favore di Al-

Le marche nuove.

La marca d'Ivrea.

berto Azzo, capostipite de' marchesi di Canossa, e abbracciante un vasto territorio tra Brescia e Modena.

Gli Arduinici. Questa opinione, sostenuta principalmente dal nostro Desimoni, è stata combattuta con validi argomenti dal Bresslau, il quale ha potuto dimostrare quanto sia erroneo il concepire queste marche come territori chiusi ed ininterrotti e come la pretesa promozione a marchesi de' primi Arduini, Aleramici ed Obertenghi, non abbia alcun fondamento di prova. Secondo il Bresslau, la potenza arduinica si formò bensí col distacco dalla marca d'Ivrea de' comitati di Torino, Auriate, Asti, Albenga, ecc., ma se e quando Arduino III Glabrione, col quale comincia la potenza della famiglia, abbia assunto il titolo di marchese, è incerto. Arduino viveva ancora nel 976 e forse solo negli ultimi anni fu insignito del titolo di marchese. — Il capostipite degli Aleramici fu un Aleramo, che compare la prima volta in un documento del 933 col quale Ugo e Lotario gli concedono la corte di Auriola nel comitato di Acqui; poi col titolo di conte in un diploma del 937 e sempre con questo titolo in un placito del 945 e in un diploma di Lotario del 948. In un documento del 961 Aleramo è detto marchese e trovasi in strette relazioni di parentela con Berengario II, di cui aveva sposato, in seconde nozze, la figlia Gerberga. Egli viveva a legge salica ed era probabilmente di origine franca o borgognone. Caduto Berengario, Aleramo passò alla parte di Ottone, presso il quale si trovava nel 967 col titolo di marchese, che rimase ai suoi discendenti nei vari rami dei marchesi di Sezzè, di Albissola, Bosco, Pozzona, Vasto e infine nel ramo di Monferrato, titolo che appare la prima volta nel 1040 nella persona di un discendente di Aleramo, Ottone II. Aleramo quindi, a quanto pare, avrebbe posseduto i comitati di Savona e di Monferrato, col quale nome si intendeva il territorio che si stende, lungo la riva destra del Po, dalla confluenza del Tanaro fino a poche miglia da Torino. — Le origini della casa Obertenga furono studiate profondamente dal Muratori (18). Suo capostipite fu Oberto I che s'incontra la prima volta con sicurezza nell'anno 960 già col titolo di marchese. Da lui e dalla numerosa sua discendenza si diramarono i marchesi d'Este, di Massa e di Parodi, i marchesi Pallavicini e Cavalcabò, i Lupi di Soragna, i marchesi di Gavi e i marchesi Malaspina: dei quali rami sono ancora tutt'altro che chiariti i veri rapporti genealogici. La giurisdizione degli Obertenghi era larghissima; essa si estendeva sui comitati di Milano, Genova, Tortona, Bobbio e sulla Lunigiana, con diritti piú o meno estesi, piú o meno duraturi. Inoltre essi possedevano beni allodiali in tutta l'Italia settentrionale e centrale, i quali per estensione non dovevano essere inferiori a quelli posseduti dalla linea principale degli Arduini, che si facevano ascendere a un *milione di iugeri*. — Infine il capostipite dei marchesi di Canossa fu, come abbiamo detto, Alberto o Adalberto Azzo figlio secondogenito di un Sigefredo di origine lucchese venuto in Lombardia nei primi anni del secolo X. Ad Adalberto e alla parte da lui avuta nella liberazione della regina

Gli Aleramici.

Gli Obertenghi.

I marchesi di Canossa.

Adelaide accenneremo a suo luogo; qui importa dire che, al pari del progenitore degli Estensi, anch'egli dovette la sua grandezza all'avere, contro Berengario II, aderito al partito tedesco. Adalberto ebbe da Ottone I la dignità di conte. In un diploma del 20 aprile 962 è detto conte di Reggio e di Modena, poi ebbe anche il comitato di Mantova, a' quali possessi il figlio Tedaldo aggiunse Brescia prima che l'eredità della Toscana rendesse anche piú estesa la potenza della casa marchionale de' Canossani. La quale consisteva, oltre che nei diritti comitali, nel grandissimo numero di beni allodiali che, a meglio arrotondare i loro domini, i marchesi di Canossa cercarono di raccogliere nelle loro mani e nei comitati di loro giurisdizione e in quelli limitrofi di Parma, Piacenza, Verona e nelle adiacenze del lago di Garda.

Potestà marchionale e potestà comitale.

Dopo quello che s'è detto, la netta distinzione tra le tre antiche Marche del Friuli, di Toscana e di Spoleto, e le quattro o cinque nuove sorte tra la fine del IX e la metà del X secolo appare manifesta. Nelle prime la potestà marchionale ci si presenta come una potestà intermedia tra la comitale e la regia, per modo che sotto la potestà marchionale continua a sussistere, come potestà subalterna, quella dei conti; invece nelle marche di nuova formazione i marchesi sono essi stessi conti dei vari comitati: non hanno altri conti sotto di sé, ma solo viceconti o visconti. Inoltre alla potestà marchionale vera e propria vanno unite funzioni speciali distinte da quelle del conte; le funzioni invece che esercitano i marchesi delle marche nuove sono le stesse che esercitano i conti nei singoli comitati. Che se vogliamo renderci ragione del fatto che i fondatori delle nuove marche mutassero il titolo di conte in quello di marchese, l'unica spiegazione plausibile è che essi, divenuti potenti per l'aggiunta di nuovi territori, vollero assumere un titolo che meglio rispondesse alla potenza effettiva da loro acquistata. In altri termini col titolo di *marchio* si volle accennare, non ad un mutamento di grado e di funzioni, ma all'unione di comitati di considerevole ampiezza nelle mani di una sola famiglia, per cui questa parve inalzarsi sulla condizione dei conti comuni. *Marchio* dunque non è l'espressione d'un'effettiva supremazia di poteri su quelli dei semplici conti, ma solo un titolo di dignità e di preminenza nobiliare. Col tempo, frazionati i marchesati in un numero grandissimo di piccole signorie, il titolo di marchese rimase ereditario nelle singole famiglie dei discendenti. Ciò spiega il numero quasi infinito di marchesi che presenta la storia italiana dall'XI secolo in poi: essi insieme coi conti costituirono quella potente e numerosa aristocrazia militare e terriera, contro la quale ebbe lungamente a lottare il comune per sciogliersi dalla dipendenza baronale e compiere l'assoggettamento del contado.

Frazionamento dei marchesati.

o Stato della Chiesa.

Limitrofo da piú lati col Regno Italico era lo Stato della Chiesa. Teoricamente esso abbracciava tutte le terre donate alla Chiesa dai re e dagl'imperatori carolingi, e veniva talvolta designato ne' documenti col nome di *Romania* contrapposto a Langobardia e a Benevento. Le antiche denominazioni di Esarcato e di Pentapoli erano già scomparse, la prima

alla fine dell'VIII secolo soppiantata dalle denominazioni *Terra Ravennatium* e poi *Romandiola,* la seconda alla fine del IX secolo, quando la Pentapoli fu occupata dai duchi di Spoleto.

Sua debolezza politica o militare.

Lo Stato della Chiesa, meglio che un organismo, appariva come un aggregato di città su cui si esercitava assai debolmente l'azione del governo centrale (19). Del quale l'unico organo durevole era il papa, ma il papa, venuto su dalla categoria dei chierici e mancante spesso delle qualità che formano l'uomo di stato, era piú adatto a governare la Chiesa che lo Stato della Chiesa. Questa debolezza del potere centrale spiega il persistere dello spirito municipale nelle terre della Chiesa e dell'opposizione a Roma rappresentata specialmente da Ravenna. Nicolò I assoggettò definitivamente a sé l'arcivescovo ravennate; ma politicamente Ravenna conservò sempre di fronte a Roma il suo atteggiamento di città indipendente dallo stato ecclesiastico. Si aggiunga che i Carolingi, divenuti re d'Italia, sebbene come patrizi e come imperatori non potessero pretendere sulle terre della Chiesa che un'alta sovranità, nel fatto esercitarono un potere cosí esteso da rassomigliare ad una vera correggenza col papa, la cui autorità passò in seconda linea. Onde avvenne che le terre d'oltre Appennino, senza cessare di essere nominalmente dipendenti dal papa, divennero di fatto nel corso del IX secolo provincie del regno italico.

Se lo Stato della Chiesa era politicamente debole, non lo era meno militarmente. Oltre che il papa, come capo dell'esercito, non era mai un uomo di guerra, egli non disponeva di altre milizie che di quelle cittadine, strumento molto infido, perché se erano disposte ad ubbidire al papa come capo spirituale, non erano sempre disposte ad ubbidirgli e a difenderlo come principe. Siccome lo Stato della Chiesa non era sorto per un interesse religioso, la subordinazione dei sudditi al papa era ispirata unicamente dagl'interessi politici del momento, onde avveniva non di rado che coloro stessi che nel papa riconoscevano l'autorità spirituale, non volessero riconoscerne l'autorità politica. Ecco perché l'altezza dell'autorità spirituale non riuscí sempre a garentire neppure la sicurezza personale dei papi, i cui anatemi si spuntavano facilmente contro lo spirito riottoso dei cittadini. È la storia dei papi in tutto il Medio Evo. Certamente, poiché nel IX secolo s'era venuta formando l'idea che lo Stato della Chiesa fosse nient'altro che un beneficio ecclesiastico, i papi avrebbero potuto provvedersi di una forza propria composta di guerrieri legati a lui coll'obbligo di personali servizi. Né i mezzi sarebbero mancati, se a ciò i papi avessero rivolto i redditi dei ricchi patrimoni posseduti dalla Chiesa: ma essi invece se ne spogliavano volentieri per farne donazioni ai privati o per erigere chiese o monasteri, servendo cosí meglio agl'interessi religiosi che a quelli politici. In conseguenza, mentre le ricchezze diminuivano, anche la potenza dello Stato decadde.

Funzionari dello Stato della Chiesa e potenza della nobiltà

L'amministrazione delle città era rimasta, su per giú, quella che era stata nel periodo bizantino: erano rette da funzionari *(duces, comites,* ecc.) i quali riunivano nelle loro mani l'autorità militare, civile

e giudiziaria e vegliavano sulla polizia e sulle imposte. Da essi dipendevano ufficiali minori residenti nelle città stesse o nei luoghi del territorio. L'unione di tutti questi poteri era per sè stessa pericolosa e il bisogno di diminuirli, dividendo il potere militare dal civile, fu sentito di buon'ora appena sorto lo stato ecclesiastico, ma i papi non osarono d'intraprendere una riforma di questo genere, perché mancavano della forza necessaria per vincere l'opposizione di quelle famiglie che si erano impadronite degli uffici e non intendevano diminuire la propria potenza per accrescere quella del sovrano.

Nondimeno questi funzionari furono tenuti a freno, finché l'impero carolingio poté esercitare efficacemente il suo diritto di controllo sullo Stato ecclesiastico; ma quando l'impero cominciò a indebolirsi, molte famiglie, le piú potenti, cominciarono a considerare lo stato come un'istituzione di cui potessero disporre a loro talento. Titoli d'ufficio puramente personali ed onorifici, prima concessi dagl'imperatori, divennero distintivi di famiglia tramandati ereditariamente. Lo Stato della Chiesa si popolò di *duces*, di *consules*, ecc. Costoro sono per lo piú grandi proprietari o grandi funzionari, la nobiltà della ricchezza e degli uffici, che forma una numerosa classe di potenti uniti fra loro da legami d'interessi e di parentela e contrassegnati da titoli superbi. Forti della loro posizione sociale e della loro potenza economica mirano, non a distruggere lo Stato, ma a padroneggiarlo, a sfruttarne il governo, a sostituire da per tutto la propria all'autorità dei pontefici. In Roma specialmente, che era stata sempre la città piú difficile a governare, questa nobiltà, costituita da grandi laici ed ecclesiastici e detta ordinariamente *Senatus*, era divenuta potentissima. Faziosa e turbolenta, appoggiandosi ad una parte del popolo, era riuscita a dominare le elezioni pontificie, per ottenere, in caso di vittoria, onori, cariche e ricchezze. Contro di essa poco o nulla valevano i papi, i quali non potevano trovar difesa né nella borghesia poco numerosa e priva di una vera organizzazione, né nel popolo minuto soggetto alla classe economicamente piú forte e destituito di ogni coscienza politica. Anzi la debolezza dell'autorità papale faceva sí che anche coloro che avrebbero potuto trovare in essa uno schermo contro i potenti preferissero di tenersi legati a questi per l'impotenza in cui era lo Stato di difenderli.

L'aristocrazia romana e i papi.

Cosí l'autorità dei papi poggiava esclusivamente sul fondamento della protezione imperiale, sia che questa intervenisse direttamente, quando il bisogno occorreva, sia indirettamente, per mezzo di principi a ciò delegati, quali ad esempio, e fino a un certo, punto i duchi di Spoleto. Ma di questa protezione i papi non si valsero mai per acquistare una forza propria che li rendesse capaci di difendersi da sè in caso di bisogno; essi non pensarono che un giorno la protezione imperiale potesse venir meno e con essa sarebbe venuta a mancare anche la propria autorità. In quel giorno i papi, non essendo in grado di difendersi da sé, dovevano per necessità soggiacere ad una forza estranea, straniera o domestica: i fatti che narreremo fra poco lo proveranno.

L'Italia meridionale.

L'Italia meridionale era sempre divisa tra Longobardi e Bizantini. I primi dominavano ne' due principati di Benevento e di Salerno, sorti dalla divisione dell'849, e nella contea di Capua staccatasi da Salerno nella seconda metà del IX secolo e resasi a poco a poco indipendente. In questa parte d'Italia la fusione tra l'elemento longobardo e l'elemento indigeno avvenne anche piú rapidamente che nel regno italico: essa può dirsi compiuta alla fine del X secolo, allorquando scompaiono le ultime tracce della lingua longobarda come lingua parlata. Nondimeno il nome di Longobardi restò per molto tempo a designare gli abitanti dell'antico ducato di Benevento, contrapposto prima ai Franchi, poi agl'*Itali* o *Italienses* del regno italico.

Istituzioni de' principati longobardi.

Teoricamente i principi longobardi erano soggetti all'alta sovranità degl'imperatori d'Occidente; quando, sotto Basilio il Macedone, la potenza bizantina si affermò nell'Italia meridionale, riconobbero a varie riprese anche quella del *basileus*; di fatto però essi agirono sempre come sovrani indipendenti, esercitando senza controllo i diritti di pace e di guerra, di far leggi, di batter moneta, di mantenere il buon ordine e la pace nel paese e di esercitare, in alcuni casi, le funzioni di giudici. Ciò spiega come l'organizzazione del paese rimanesse, in complesso, immutata, ed anche quando l'unità beneventana si spezzò nei principati di Benevento e Salerno quell'organizzazione non subí alcun notevole cambiamento.

principe.

Tanto a Benevento quanto a Salerno il sovrano porta il titolo di *princeps*, che per consuetudine piú che per diritto trasmette il potere ai propri eredi. Questa mancanza di una legge di successione fu la causa di quelle successioni violente che funestarono cosí spesso la reggia dei principi longobardi dell'Italia meridionale. Il centro del governo è il *palatium*, che indica ad un tempo la dimora del principe e l'amministrazione dei beni della corona *(fiscus)*, sotto il qual nome si devono intendere, oltre ai domini ducali, quelli già appartenuti a' re longobardi e che dopo la caduta della monarchia erano stati assorbiti nel fisco ducale. A questi beni vanno uniti i beni patrimoniali, che consistono in terre, chiese, fortezze, corsi d'acqua ecc., di cui il principe dispone liberamente e in cui vive una moltitudine di servi, liberti, aldioni ecc. Ai redditi che il principe ricava da' suoi domini si devono poi aggiungere quelli che gli derivano dai diritti fiscali e da quelli giudiziali delle composizioni, delle confische e delle ammende.

La corte e i funzionari.

Nel *palatium*, accanto al principe, ci sono le persone che formano la sua corte, e quelle che possiamo chiamare i grandi ufficiali dell'amministrazione centrale, che i documenti denominano variamente *(referendarius, thesaurarius, stolesayz, marpahis* ecc.) senza che sia possibile sempre distinguerli nettamente e determinarne le precise funzioni. Ammistrativamente ogni principato era diviso in gastaldati, cosí detti dai gastaldi, specie d'intendenti preposti al governo dei domini ducali con attribuzioni giudiziarie, militari e di polizia. I gastaldi erano nominati dal principe, per lo piú a vita, ma era già invalso l'uso che essi trasmettessero ereditariamente le loro funzioni; per lo meno, casi di questo genere non sono infrequenti tra il IX e il X secolo. Diversi

nel titolo, ma non diversi nelle attribuzioni, troviamo altri funzionari detti *comites,* col qual nome si vollero forse designare i gastaldi piú potenti; nome, che coll'andar del tempo e specialmente nel X secolo diviene sempre piú frequente (20). Anch'essi erano eletti dal principe per lo piú a vita, ma in seguito il loro potere divenne quasi da per tutto ereditario.

Sebbene il principe, il gastaldo, il conte fossero investiti di attribuzioni giudiziarie, queste nondimeno erano generalmente affidate a funzionari speciali detti *judices.* Il numero e le funzioni di costoro non ci sono noti che molto imperfettamente. Alcuni di essi sono addetti al tribunale del principe e insieme coi magnati partecipano ai processi e assistono a' dibattimenti; altri esercitano la giustizia nelle città in dipendenza del principe, del conte o del gastaldo, unendo alle funzioni giudiziarie quelle di polizia e di sorveglianza sui mercati e il diritto di riscuoter certe imposte. E sembra che col tempo questi giudici locali abbiano acquistato una maggior importanza tanto da diventare i veri rappresentanti del luogo.

Trasformazione dell'istituti politici e primi indizi di feudalismo.

In conclusione ne' principati longobardi dell'Italia meridionale le antiche istituzioni avevano resistito all'urto delle invasioni franche, e rimasero in piedi ancora due secoli, fino all'arrivo dei Normanni. Certo il carattere delle loro funzioni s'era profondamente alterato: gli antichi funzionari sono degli agenti del principe, che esercitano in questa qualità le loro attribuzioni di polizia e di giustizia. Invece, tra il IX e il X secolo, la piú parte de' gastaldi hanno preso il titolo di conti e sono diventati de' signori indipendenti che riconoscono solo in modo molto vago l'autorità dei principi di Salerno e di Benevento. Con tutto ciò non diremo che questi signori longobardi dell'Italia meridionale possano paragonarsi a quelli feudali del regno italico. Di comune non hanno se non l'indipendenza di fatto di fronte al sovrano e la trasmissione ereditaria delle loro funzioni. Ma il vincolo vassallatico, che è il tratto caratteristico del regime feudale, manca interamente. I conti e i gastaldi del mezzogiorno sono tuttavia dei funzionari, non sono vassalli dei loro principi. Giammai, dice il Poupardin, un atto del conte o del gastaldo longobardo implica che egli abbia riconosciuto il principe come *senior* e che egli tenga da lui la terra a titolo di beneficio.

Ma se, a rigore, il regime feudale, nella forma già dominante nel Regno Italico, mancava tuttora nei principati longobardi del mezzogiorno, non è a dire che qui il terreno non fosse preparato a riceverlo e che, se il feudo non era ancora giunto al suo pieno sviluppo, vi facessero difetto i suoi elementi costitutivi. I documenti finora raccolti provano all'evidenza come tra il IX e l'XI secolo, assai prima dell'arrivo de' Normanni, fossero già diffusi ne' principati longobardi le concessioni beneficiarie e le relazioni di vassallaggio, e come anche l'immunità, varcati i limiti di una semplice esenzione fiscale, fosse divenuta affrancazione amministrativa e giudiziaria e quindi privilegio

di giustizia patrimoniale e fonte di potestà signorile. L'estrema facilità con cui i Normanni, venuti piú tardi, poterono introdurre l'organizzazione feudale nelle terre dell'antico ducato beneventano si spiega coi progressi che gl'istituti feudali avevano già fatto in questa parte della penisola da circa due secoli.

Domini bizantini.

A mezzodì dei principati di Salerno e di Benevento si stendevano i domini bizantini, e quelli che l'impero d'Oriente aveva sempre posseduti, quali gran parte della Calabria e della penisola Salentina, e quelli di nuovo acquisto lungo le coste del Tirreno, del Jonio e dell'Adriatico tolti a' Longobardi durante il governo di Basilio il Macedone. Di questi domini e di quelli acquistati in seguito e della loro organizzazione parleremo in un capitolo a parte. Qui importa notare che se il dominio effettivo dei Bizantini, alla fine del IX secolo, s'era ridotto a questo estremo lembo dell'Italia Meridionale, teoricamente esso si estendeva molto piú in là, comprendendo tuttavia paesi o già perduti definitivamente per conquista, o abbandonati, o ridotti ad una semplice dipendenza nominale.

Corsica e Sardegna.

A quest'ultimi appartenevano Venezia e i ducati di Napoli, Gaeta ed Amalfi di cui avremo ad occuparci di proposito. La Sardegna invece era stata oramai interamente abbandonata dai Bizantini, ma, a differenza della Corsica che lungo il corso del IX secolo era divenuta una dipendenza del regno italico e caduta nella sfera d'influenza de' marchesi di Toscana (21), era rimasta abbandonata a sé difendendosi alla meglio contro le incursioni piratiche ed arabe che l'afflissero continuamente fino all'XI secolo. Come abbiamo già accennato in un capitolo precedente, gli studiosi che con lodevole diligenza si sono recentemente occupati della Sardegna medioevale, sono tutti d'accordo nel ritenere che in quel periodo di abbandono si venne preparando quel governo locale, autonomo, che assunse poi nell'XI secolo la forma de' giudicati. Ma non sono egualmente d'accordo nel determinare quando propriamente l'abbandono fu completo e la Sardegna cessò di essere una provincia bizantina, giacché alcuni ritengono che ciò sia avvenuto sin dall'VIII secolo dopo la caduta dell'Esarcato d'Africa sotto i Saraceni, altri invece credono che ciò sia avvenuto molto piú tardi e che ancora al principio del IX secolo, per lo meno, la Sardegna era un possesso bizantino retto da un patrizio (22). La mancanza di documenti diretti sui rapporti tra la Sardegna e Costantinopoli per tutto il IX secolo obbliga a lasciare la questione indecisa: ad ogni modo è probabile che anche dopo l'abbandono della Sardegna, quando gli sforzi dei Bizantini furono rivolti principalmente al riacquisto della Sicilia e dell'Italia meridionale, non tutte le relazioni tra l'isola e l'impero d'Oriente rimanessero interrotte. Il fatto che Costantino Porfirogenito, scrivendo intorno alla metà del X secolo, annoverava ancora la Sardegna tra le provincie bizantine, se non ha un gran valore in sé stesso, prova per lo meno come al tempo di Costantino non si credesse l'isola perduta definitivamente per l'impero. Certo è che la

Sardegna conservò il suo carattere bizantino per tutto il IX e il X secolo; ciò risulta specialmente dal ragguardevole materiale epigrafico scoperto finora, in cui spesseggiano i titoli bizantini di arconte e di protospatario, e dalla quasi perfetta corrispondenza della tecnica, dell'onomastica e della liturgia sarda di quei secoli alle forme dominanti in Oriente.

La Sicilia, salvo qualche località isolata nell'interno, era divenuta una provincia interamente musulmana, dopo che i Greci avevano perduto l'ultimo loro importante baluardo di Taormina nel 902. I nuovi dominatori della Sicilia appartenevano a schiatte diverse: Arabi d'Africa, di Spagna, fors'anco di Siria, di Egitto, di Mesopotamia. E non meno numerosi degli Arabi, erano i Berberi, già convertiti all'Islamismo e venuti insieme coi primi alla conquista della Sicilia. I primi si stanziarono a preferenza nella parte settentrionale di Val di Mazara, i secondi nella meridionale: solo più tardi, dopo la metà del X secolo, Valdemone e Val di Noto, rimaste fin allora occupate esclusivamente da Cristiani, cominciarono ad avere colonie musulmane. La Sicilia

La Sicilia musulmana era governata da un emiro residente a Palermo, il quale sebbene dipendente dal califfo di Cairewan, era, fuori che nella interpretazione dei dommi, quasi un sovrano assoluto. Capo dell'esercito e dell'amministrazione, difensore naturale della religione e della società, supremo giudice, egli bandiva la guerra, faceva paci ed accordi, batteva moneta. Dipendenti da lui erano i *câdi,* ufficiali preposti al governo delle città maggiori, e quelli preposti alla città meno importanti detti *havîm:* gli uni e gli altri nominati dell'emiro e revocati ad arbitrio. Né mancavano nelle singole città, accanto ad essi, altri ufficiali minori addetti alla polizia urbana ed ecclesiastica, alla tutela della sicurezza pubblica, alla conoscenza delle cause civili e criminali di minor conto, all'edilizia, ecc. C'era inoltre in ogni città una specie di corpo municipale detto *gemâ,* costituito da capi di famiglia nobili, dotti, facoltosi e capi di corporazioni d'arte. Sulla sua organizzazione non siamo informati, nè sappiamo quale e quanta parte gli fosse riserbata nell'amministrazione della città e se avesse attribuzioni deliberative. Tutto fa supporre che avesse un carattere fiscale, obbligato com'era collettivamente a concorrere del proprio alla manutenzione delle mura, delle moschee e degli acquedotti. Stanziamenti musulmani. Ordinamento politico-amministrativo

Quanto al nuovo ordinamento introdotto dagli Arabi nella Sicilia, purtroppo le notizie non abbondano. La triplice ripartizione dell'isola, cui abbiamo già accennato, in Val di Mazara, Valdemone e Val di Noto, non fu coeva alla conquista, e sembra risalga alla seconda metà del X secolo, quando i Mussulmani, dopo d'essersi adattati agli ordini esistenti, cercarono di perfezionarli per le nuove necessità. Circa le condizioni in cui vennero a trovarsi gl'indigeni, che non ostante le frequenti emigrazioni nella vicina terraferma, erano sempre la gran maggioranza del paese, noi possiamo ripartirli in quattro categorie. Condizione dei Cristiani.

Città indipendenti tributarie o vassalle.

La prima era formata dalle popolazioni indipendenti. Qui le città, abbandonate dai Bizantini e costrette a difendersi da sé contro gli assalti dei Musulmani, avevano preso un assetto di repubbliche autonome conservando i loro magistrati e i loro ordini municipali anteriori alla conquista. In una condizione poco inferiore erano rimaste altre città, assoggettate bensí a' Mussulmani, ma tenute, per patti, a pagar loro solo un tributo detto *gezîa* o *kharâg*. Un gradino piú basso era rappresentato dalle città vassalle, quelle cioè venute in potere degli Arabi per forza d'armi o per patti e che erano state risparmiate mediante l'*aman*, specie di sicurtà concessa ai vinti dai vincitori. In queste città l'autorità politica de' Cristiani era cessata e subentrata quella de' Musulmani. I beni dello Stato, quelli del comune e tutti o parte dei beni delle chiese erano caduti in potere dei conquistatori, e insieme con le terre i servi e i coloni che solevano coltivarli sotto gli antichi padroni. Tolti quelli che erano stati uccisi o banditi, i rimanenti Cristiani continuavano a vivere nella condizione di soggetti *(dsimmi)*: conservavano le loro leggi e costumanze, esercitavano liberamente il diritto di proprietà ed anche, entro certi limiti, il loro culto religioso. Giacché, in fatto di religione, i Musulmani non erano intolleranti; solo esigevano che i Cristiani non esercitassero il loro culto religioso in pubblico e si astenessero da ogni propaganda. A questi vantaggi però facevano riscontro aggravi non lievi: i Cristiani erano soggetti non solo al tributo personale e a quello fondiario, ma anche ad odiose e moleste disposizioni di polizia, quali erano il divieto di portar armi, montare a cavallo, bever vino in pubblico ed altre prescrizioni di questo genere che servivano a rammentare il loro grado d'inferiorità di fronte ai dominatori. Quanto alle istituzioni civili, bisogna distinguere le terre abitate da soli Cristiani da quelle in cui i Cristiani vivevano frammisti a' Musulmani. Nelle prime, per necessità di cose, i vincitori avevano lasciato qualche ombra di regime municipale per provvedere ai bisogni rudimentali dell'amministrazione; nelle seconde il regime municipale romano era stato abolito ed erano subentrati i magistrati arabi. Rimasero però le associazioni di mestieri, avanzo dell'epoca romana passato attraverso il dominio bizantino; esse erano rette da capi liberamente scelti, che vegliavano su di loro, sia per prevenire i delitti, sia per sentenziare come arbitri in caso di litigi, in cui le parti, invece di adire il magistrato musulmano, preferivano di rimettersi al giudice cristiano.

memluk.

Un'ultima classe, inferiore a quella dei *dsimmi*, era costituita dai servi detti con parola araba *memluk*, che vuol dire posseduti. Erano uomini liberi presi in guerra o venduti sul mercato o servi della gleba passati in proprietà de' Musulmani insieme con le terre a cui erano legati. La condizione giuridica di questi servi non era diversa da quella degli altri servi esistenti in Italia e presso le altri nazioni cristiane, ma il costume e le leggi musulmane rendevano abbastanza mite la loro condizione e ne favoriva in vari modi l'emancipazione.

M. Amari, a cui dobbiamo gli studi piú profondi intorno a questa materia, ritiene che in complesso la condizione fatta ai vinti siciliani dalla conquista araba fu piú umana, forse, di quella dei vinti Italiani sotto i Longobardi, almeno nel primo periodo della dominazione di questi. Egli accenna alla facilità con cui servi e vassalli potevano conseguire la libertà, passando all'Islamismo, e alla frequenza con cui persone di condizione servile si rifugiavano presso i Musulmani in cerca di piú umani trattamenti. E questo forse potrebbe spiegare il fatto che se i Musulmani dovettero lottare oltre settant'anni per impadronirsi dell'intera Sicilia, le maggiori resistenze non vennero da parte degl'indigeni. Essi trovarono nell'isola un ordinamento politico-amministrativo già logoro e decaduto, ed animi avversi agli antichi dominatori per odi accumulati da secoli. Né l'organizzazione ecclesiastica del paese era tale da offrire forti elementi di resistenza, se gli Arabi poterono sconquassarla a loro talento, facendo sparire un buon numero di vescovadi. Gli è che già da tempo i vescovi della Sicilia erano stati sottratti all'autorità di Roma per passare sotto quella del patriarca di Costantinopoli. Mancò alla Sicilia cristiana un Gregorio Magno che alla violenza barbarica contrapponesse una forte autorità morale e si servisse dei vescovi come strumenti di resistenza contro gl'invasori. Del resto quando i Mussulmani occuparono l'isola, erano, a differenza dei Longobardi, già in possesso di un'organizzazione religiosa matura appoggiata ad un forte sentimento di propaganda a di proselitismo. Di fronte ad essi gl'indigeni non avevano altra alternativa che quella di sottomettersi o perire. Faremo noi rimprovero a' Siciliani del IX secolo se essi si difesero come poterono e, tranne i casi di parziali resistenze, piegarono generalmente il collo e non aspirarono alla gloria del martirio?

Gli Arabi e la conquista della Sicilia.

CAPITOLO II

Popolazione, classi sociali, vita economica e morale in Italia nel IX e X secolo

Cause dello scarso incremento della popolazione italiana ne' secoli IX-XI. — Boschi, paludi e spazi incolti. — Distribuzione della popolazione: i centri urbani e le campagne. — Città murate e fortificate. — I castelli. — Etnografia del regno italico. — Elementi etnografici nell'Italia meridionale e in Sicilia. — Classi sociali. — Varie categorie di liberi. — Diminuzione di proprietari allodiali e accrescimento dell'artigianato e del ceto industriale e mercantile. — Schiavi e servi rustici. — Organizzazione economica della proprietà terriera. — Contratti agrari. — Amministrazione, diritto ed economia curtense. — I beni della Corona. — Grandi patrimoni ecclesiastici. — I grandi monasteri longobardi. — Organizzazione economica e amministrativa del monastero di Bobbio. — Commercio fluviale. — Venezia. — Comacchio. — Privilegi commerciali a chiese e monasteri. — Mercati. — Commercio esterno. — Venezia. — Incremento commerciale delle città pugliesi. — Amalfi, Gaeta, Napoli, Roma, Pisa, Lucca. — Commercio transalpino. — Agricoltura, industria e pastorizia. — Pascoli comuni. — Carattere del sec. X. — Vita morale e prime affermazioni della personalità collettiva e individuale. — Risveglio letterario. — Scuole, biblioteche ed altre manifestazioni di cultura.

La popolazione italiana nel IX-XI secolo.

Cause del suo scarso accrescimento.

La vita sociale ed economica dell'Italia nel periodo che precede il sorgere del Comune è conosciuta soltanto imperfettamente; ma l'operosità che da piú tempo alcuni studiosi vanno spiegando in questo campo di ricerche ha già dato risultati cosí ragguardevoli da far sperare che la messe sempre piú numerosa de' documenti archivistici e le nuove vie aperte dalle scienze giuridiche ed economiche all'interpretazione dei fatti storici, recheranno sul periodo feudale, che in sé racchiude l'oscuro problema delle nostre origini, una luce sempre maggiore.

Studi recenti hanno dimostrato l'importanza che nello svolgimento politico e sociale dell'Italia medioevale ha avuto il fattore demografico (1). Disgraziatamente in questo campo i dati positivi scarseggiano, e il piú delle volte siamo ridotti a semplici congetture fondate su indizi vaghi e indiretti. Pure questi indizi bastano a farci ritenere che in complesso la popolazione italiana, all'uscire dal periodo delle grandi invasioni, s'avviò per un lento, ma continuo incremento. Maggiore nel regno italico, dove la conquista franca assicurò al paese un lungo periodo di tranquillità e la legislazione carolingia favorí lo sviluppo della vita economica, esso fu assai minore nell'Italia meridionale, dove lo stato di guerra quasi permanente in tutto il corso del secolo IX e le incursione desolatrici dei Saraceni furono sempre un grave ostacolo al naturale accrescimento della popolazione. Che nell'Alta Italia la po-

polazione fosse realmente cresciuta alla fine del IX secolo è attestato indirettamente da Liudprando là dove accenna alla *gentis immensa moltitudo* (2) che abitava la valle padana quando in Italia comparvero gli Ungheri. Non bisogna però prendere alla lettera l'espressione di questo storico e credere che, se molti vuoti erano stati realmente riempiti, in Italia fiorisse un vero e proprio ripopolamento simile, a un di presso, a quello d'oggidí. Lasciando da parte le cause generali che impedivano alla popolazione di crescere in modo sensibile, quali la scarsa fecondità delle classi servili e la grande mortalità dei bambini e degli adulti prodotta dalle frequenti epidemie e dalla mancanza quasi completa di misure profilattiche e di norme igieniche, la prova piú evidente della scarsità della popolazione italiana ne' secoli IX e X ci è data indirettamente dallo spettacolo che presentavano le campagne italiane nel periodo feudale. Boschi e paludi e spazi incolti e deserti incontra ad ogni passo chi legge i documenti di quel tempo, e non solo nell'Italia del mezzogiorno, ma anche del centro e del settentrione. Gran parte delle terre che nell'Alta Italia costituivano il patrimonio della corona erano tuttavia incolte e coperte di selve (3); selve fittissime coprivano la Liguria, la Garfagnana e la Versilia, le campagne di Volterra e degli Abruzzi, nè diverse erano le condizioni in cui si trovavano la Puglia, la Lucania e la Calabria, la quale ultima dovette in parte il suo ripopolamento al rigurgito della popolazione cristiana di Sicilia fuggita sulla vicina terraferma e qualche colonia stabilitavi dai Bizantini lungo il X secolo.

Boschi paludi e spazi incolti in tutta Italia.

In Sicilia la popolazione era assai piú fitta nella parte a ponente del Salso, dove gl'invasori avevano posto piú numerosi i loro stanziamenti, che non nella parte ad oriente lasciata in balia dei Cristiani. Quest'ultima regione, in seguito alle stragi musulmane e alle continue emigrazioni in Calabria, era divenuta squallida e desolata e la popolazione, assai stremata di numero, viveva di stenti, di fatiche e di pericoli.

Distribuzione della popolazione.

Rara dappertutto, la popolazione era distribuita variamente tra' centri urbani e le campagne, piú densa in quelli, assai meno in queste, dove l'agricoltura estensiva dominante, le guerri frequenti e la mancanza di sicurezza rendevano la vita piú dura, piú difficile, piú precaria. Vaste estensioni di terre dipendenti da laici, da chiese e da monasteri erano molto spesso abitate da un pugno di villani. Solo verso la fine del X secolo, cresciute le condizioni di sicurezza sotto il forte governo degli Ottoni, vediamo le campagne a poco a poco ripopolarsi. Appaiono allora i primi segni della trasformazione delle selve in campi e luoghi abitati; terre incolte diventano orti, vigne ed oliveti; si abbattono alberi secolari, si dissodano terreni paludosi e la vita ritorna dove prima aveva dominato la solitudine.

I centri Urbani.

Piú numerosa e piú fitta la popolazione si accentra nelle città *(civitates, urbes, oppida)* e nei luoghi minori *(villae, loci, vici, casalia)*. Ma anche qui dobbiamo guardarci dalle esagerazioni a cui saremmo

condotti se dovessimo accogliere alla lettera certe espressioni di scrittori contemporanei. Se le notizie lasciate da Ibn-Haukal, un musulmano che viaggiò l'Italia meridionale negli anni 972 e 973, sono attendibili, Palermo era in quel tempo la piú popolosa città d'Italia, contando fra le sue mura non meno di 300 o 350 m. abitanti, secondo i calcoli di Michele Amari, il quale computa l'intera popolazione della Sicilia occidentale, prima dell'anno 938, intorno ai due milioni di abitanti, di cui una metà circa Musulmani. Noi crediamo che queste cifre vadano sensibilmente ridotte: ad ogni modo esse non trovano nessun riscontro nell'Italia continentale, dove la popolazione era, come s'è detto, assai scarsa e poche erano le città che potevano vantare d'averne una relativamente numerosa. Tra queste ultime tenevano il primo posto le città marittime, quali Venezia, Napoli, Amalfi, Bari, Pisa, divenute centri importanti di vita commerciale, mentre Ravenna decadeva e Siponto, Pesto ed altre scomparivano tra il IX e l'XI secolo. Invece le città dell'interno, prima del mille, erano assai meno popolate e, in generale, anche quelle politicamente piú ragguardevoli, avevano aspetto meschino, case per lo piú di legno e un perimetro molto ristretto. Tali erano, ad esempio, Milano che appena allora cominciava a riprendere l'antica importanza, Lucca e Firenze in Toscana, Verona, Padova e Treviso nel Veneto, Spoleto nel marchesato omonimo, Benevento, Capua e Salerno nei principati longobardi del mezzogiorno. Secondo alcuni la popolazione di Roma s'era ridotta ai 35 m. abitanti per l'incalzare della malaria che dall'VIII secolo in poi invase la città e tutta la zona suburbana (4). Pavia, sede regia, è detta talora nelle fonti *populosissima*, ma ciò deve intendersi in modo molto relativo: basti considerare che nei primi anni del X secolo, quando fu costruita la sua seconda cinta di mura, il perimetro superava di poco i tre chilometri. Le città solo piú tardi, agli albori del Comune, presero un maggiore sviluppo e si allargarono. Allora sorsero piú frequenti intorno a loro i subborghi e il nome di *burgenses* diventò sinonimo di *cives* contrapposto a *villani,* abitanti della campagna.

Le cinte murate e le fortificazioni cittadine.

All'incremento della popolazione urbana molto contribuí la maggiore sicurezza che offrirono le città quando cominciarono a cingersi di mura e torri a scopo di difesa. Fino alla metà del IX secolo, salvo poche eccezioni, le città conservavano ancora un aspetto rurale, ma quando verso la fine del secolo cominciò l'anarchia feudale e sopraggiunsero le correrie degli Ungheri e dei Saraceni nell'Italia superiore, allora presero a riattare le antiche mura cadute in rovina e a costruirne di nuove mediante diplomi regi ed imperiali ottenuti dai vescovi, che ne trassero poi occasione ad esercitare signoria temporale. Alla metà del X secolo quasi tutte le città italiane erano validamente munite e avevano accolto molte famiglie venute dalla campagna in cerca di rifugio: cosí i cittadini poterono non solo difendersi dagli Ungheri, ma anche combattere, all'occorrenza, contro i feudatari e gli stessi sovrani. Sotto gli auspici del vescovo e del suo avvocato ogni città,

chiusa e munita, si venne a poco a poco organizzando; i vecchi e i nuovi abitatori, concorrendo insieme alla difesa delle mura ed alla guardia, si sentirono sempre piú uniti e come una cosa sola, e fin da quel momento i *concives* apparvero come un corpo che deliberava d'accordo col vescovo su tutti gl'interessi cittadini.

I castelli.

La febbre di erigere fortificazioni non si limitò alla città, ma si estese anche alla campagna, favorita dal frazionamento feudale, che aveva spezzato il contado in tante piccole signorie, e dal bisogno di offrire un luogo di rifugio alla popolazione rurale la piú esposta al pericolo delle invasioni, alle guerre di vicinato e alla piaga permanente del brigantaggio. Da ciò l'origine de' castelli *(castra, castella)* il cui numero si moltiplica nel corso del X secolo e crebbe maggiormente sul successivo dando alla campagna quell'aspetto guerresco che poi conservò per tutto il periodo comunale. La popolazione rurale, tranne quella che abitava in luoghi alpestri e inaccessibili, si venne agglomerando sotto la protezione dei castelli. Il signore feudale, proprietario delle *corti*, non potendo difendere tutte le terre da lui possedute, tenne per sé una corte sola, facendone la sua residenza abituale, ampliandola e fortificandola. I suoi dipendenti che abitavano nelle altre, all'avvicinarsi del pericolo, fuggivano nel castello del signore, mettendo in salvo le famiglie e le robe. Allora il nome del castello si estese a tutto il territorio campagnolo dipendente, e formò un distretto feudale costituito dalle terre del signore col suo edifizio centrale che era ad un tempo luogo di dimora e di difesa.

Come le corti anche i villaggi si trasformarono in castelli, a seconda che un vescovo, un capitolo, un signore, un monastero vi costruivano delle opere di difesa e lo fortificavano. Nonantola, Bagnolo, Codogno, Crema, Landriano, Mendrisio e molti e molti altri luoghi dell'Alta Italia non erano in origine che villaggi e divennero castelli nel corso dal X secolo: nell'Italia meridionale ebbero la stessa origine Barletta, Trani, S. Angelo in Todice nella valle di Cassino: Conversano, che era un casale nell'889, divenne un castello nel 901 e una *città* nel 915 (5).

Separazione della città dalla campagna e sue conseguenze sociali e politiche

In conclusione, il Medio Evo feudale favorí da un lato l'isolamento della città e la sua separazione dalla campagna, e fece dall'altro scomparire le ville e le corti indifese spingendo la popolazione ad aggrupparsi intorno ai castelli. Nell'un caso e nell'altro l'autorità del conte che prima si estendeva sull'intera *judiciaria* o comitato venne a restringersi sempre piú. Allontanato dalla città, dove le immunità vescovili sostituirono a poco a poco la sua giurisdizione, egli si vide sfuggire di mano il potere anche nel contado pel formarsi di tante signorie patrimoniali indipendenti quanti erano i castelli. In quei nuovi aggruppamenti sociali, quasi frammenti di un mondo in rovina, che furono le vere molecole dello stato feudale, erano i germi di grandi trasformazioni: da un lato la città, all'ombra della protezione vescovile, s'avvierà a fondere i suoi elementi etnici in un unico complesso e ad organizzarsi con un proprio assetto giuridico, dall'altro le popolazioni

campagnuole cercheranno di sottrarsi all'impero de' loro signori per assumere la forma di comuni rurali.

Etnografia del Regno Italico e progressiva elevazione dell'elemento indigeno.

Sarebbe molto istruttivo se potessimo conoscere anche approssimativamente di che origine fossero e in quali proporzioni si trovassero fra loro i vari elementi etnici che formavano la popolazione italiana del IX e X secolo. L'argomento è stato studiato con molta erudizione dal Cipolla (6), ma, per la mancanza di sufficienti lavori preparatori in cosí delicato campo di studi, le conclusioni a cui si può giungere sono soltanto approssimative. Alla rapida fusione dell'elemento romano col longobardo abbiamo già accennato in un capitolo precedente. I Franchi che vennero piú tardi e dopo di loro i Provenzali, i Borgognoni, i Tedeschi furono bensí numerosi, ma non tanto da influire sensibilmente sulla fisonomia etnografica del regno italico. Ad essi si uní quella parte della popolazione longobarda che costituiva l'aristocrazia militare e territoriale ed era perciò piú disposta a far causa comune coi nuovi venuti che non ad unirsi agl'indigeni. Quest'aristocrazia straniera dominante in Italia e costituita da elementi di varia provenienza mantenne abbastanza spiccata la sua personalità etnografica fino alla metà del X secolo; ma d'allora in poi cominciò lentamente a declinare. Questo è attestato sia dal graduale scomparire degl'indizi che accennino all'esistenza della lingua longobarda come lingua viva nell'Italia superiore, e sia dalle prove indirette che possono fornirci l'onomastica e le professioni di legge: prove indirette da usare con molta cautela nei giudizi, perché, sia nell'uso dei nomi personali come in quello delle leggi, la coesistenza sullo stesso suolo di persone di diversa nazionalità dové produrre di buon'ora delle correnti di ricambio che attenuano l'importanza numerica dei dati statistici forniti dai documenti. Pure, anche fatta la debita tara, questi dati conservano sempre il loro valore e confermano (quello che sappiamo, del resto, per altra via) il progressivo elevarsi dell'elemento indigeno, mentre quello forestiero tende continuamente a scomparire assorbito con tutte le sue caratteristiche nel nuovo popolo italiano che si viene formando. Da uno studio fatto recentemente sull'onomastica medioevale della zona piemontese (7) risulta che, mentre nel periodo barbarico i documenti offrono, su 100 nomi, 88 nomi barbarici e 12 indigeni, in quello successivo del Comune i nomi indigeni salgono a 87 e i barbarici discendono a 13. Alle stesse conclusioni si arriva collo studio delle professioni di legge. I documenti dimostrano che nel IX secolo l'elemento germanico era ancora assai ragguardevole: il primo posto vi è tenuto dagli Alamanni, poi vengono i Franchi, i Longobardi, i Romani. Ma le proporzioni cambiano nella prima metà del X secolo e piú nella seconda e nel secolo successivo. Esse segnano un diminuire successivo degli elementi stranieri, mentre quello romano prende un decisivo sopravvento.

Elementi etnografici nell'Italia meridionale e in Sicilia.

A Venezia e a Roma l'elemento latino mantiene inalterata la sua fisonomia e così pure nelle città campane del mezzogiorno, che dal IX secolo in poi si vanno sempre piú spogliando della loro pàtena

greca. Viceversa l'elemento bizantino ripiglia vigore all'estremità dell'Italia meridionale, in Calabria e nella terra d'Otranto in seguito alle conquiste di Basilio il Macedone e minaccia d'invadere, ma con poco successo, anche la Puglia e i territori di Benevento, Capua e Salerno, dove l'elemento latino e quello longobardo, già fusi insieme o in procinto di una completa fusione, conservano sempre la loro assoluta prevalenza. In Sicilia stanno a fronte, nettamente distinti, Musulmani e Cristiani, i primi divisi in Arabi e Berberi, i secondi in Greci e Latini. Abbiamo già detto che, prima del 938, secondo i calcoli dell'Amari, nella parte occidentale dell'isola vi sarebbe stata una popolazione di due milioni e mezzo d'abitanti, di cui una metà musulmana. Altri però ritengono che queste proporzioni siano esagerate e che anche nel piú forte del dominio arabo, i Cristiani siano rimasti di fronte agli invasori in assoluta maggioranza. Si è osservato che Palermo città capitale dell'isola non perdette il suo vescovo, segno che la popolazione indigena era sempre numerosa. I Cristiani, dice il Cipolla, furono sempre tanto numericamente piú forti da potere insorgendo liberarsi dal giogo straniero. E non è mancato chi ha creduto di asserire che i Musulmani erano appena un sesto dell'intera popolazione della isola (8).

Distinzioni sociali.

Giuridicamente la popolazione italiana nel IX e X secolo, non ostante le differenze portate dalle particolari condizioni locali e storiche, era sempre distinta nelle categorie fondamentali dei liberi e dei non liberi. Un capitolare di Carlomagno dell'anno 786 (9), in cui è prescritta una nuova formola di giuramento di fedeltà, ci permette di conoscere quali fossero nel regno italico le classi di persone comprese nella categoria dei liberi. Vi appartenevano in primo luogo i grandi laici ed ecclesiastici, cioè i conti e i vassalli regi, i vescovi e gli abati, i vicedomini e amministratori laici dei vescovi; in secondo luogo gl'investiti di alti uffici ecclesiastici come gli arcidiaconi, i canonici e cosi via; in terzo luogo i giudici subalterni dei conti, come i vicari, centenari, scultasci; infine la massa dei cittadini *(generalitas populi)* al disopra del dodicesimo anno, che intervenivano alle adunanze delle corti di giustizia *(placita)* ed erano eleggibili ad assessori, vale a dire potevano essere chiamati ad assistere il conte nell'amministrazione della giustizia. Questi liberi dell'ultima classe sono quelli che con vocabolo speciale sono detti *arimanni,* contrapposti ai non liberi, od anche *cives* nel senso di veri e perfetti cittadini abitanti della città distinti dai semplici abitatori che vi erano soltanto domiciliati, avessero o no diritto di cittadinanza. A questa cittadinanza, che nel IX e X secolo costituiva la *civitas*, ossia il comune cittadino, appartenevano tutti i liberi delle diverse nazionalità, Franchi, Longobardi e Romani, questi ultimi provenienti da' Romani già liberi del periodo longobardo e da quelli che divennero liberi in seguito durante il periodo carolingio e da quanti vi si aggiunsero via via per la frequenza delle emancipazioni. Naturalmente sono questi che per l'uso delle leggi personali

I liberi.

introdotto dalla conquista franca, appaiono nei documenti come professanti la legge romana.

Oltre ad assistere nei giudizi, questi liberi partecipano anche alla vita amministrativa della città. A questa era preposto il conte, da cui dipendevano funzionari minori che con nomi diversi *(telonarii, monetarii, exactores* ecc.) erano addetti ai vari servizi cittadini, quali erano la riscossione delle gabelle, la zecca e i lavori pubblici. Fra questi ultimi tenevano un posto importante i restauri dei palazzi *(palàtia)*, delle chiese, dei ponti e delle strade eseguiti dai liberi come pubbliche prestazioni. Era un'amministrazione rudimentale, della quale sappiamo ben poco, ma che conteneva già i germi di quella che si svolse piú tardi nel Comune.

Diminuzione de' proprietari allodiali.

Della classe dei semplici liberi facevano parte due distinte categorie di persone: i piccoli proprietari di allodi e gli addetti alle professioni liberali, all'esercizio del commercio, delle arti e delle industrie. Il numero dei primi s'era molto assottigliato col diffondersi del vassallaggio. Per quanto Carlomagno e i suoi successori cercassero di proteggere questa classe di persone contro la rapacità de' conti e dei grandi vassalli e cercassero di alleggerire loro il peso della milizia, non poterono impedire che la loro condizione peggiorasse continuamente. Poveri, soggetti ai carichi dello Stato e sfruttati senza tregua da' grandi e dagli ufficiali regi, eran costretti a ricorrere, per salvarsi, ai piú duri rimedi: non di rado si abbandonavano alla mendicità e al vagabondaggio, piú spesso entravano come vassalli al servizio di qualche potente e specialmente delle chiese, a cui cedevano la proprietà delle terre per riaverle a titolo di benefici. Pertanto la piccola proprietà fu ben lontana dallo scomparire interamente; piccoli proprietari d'allodi si trovano da per tutto, nell'alta come nella media e bassa Italia; ma è certo che il loro numero era grandemente diminuito nel X secolo, e le loro terre erano andate ad impinguare la grande proprietà laica ed ecclesiastica.

Accrescimento dell'artigianato e del ceto industriale e commerciale.

Mentre i piccoli proprietari allodiali scemano di numero, cresce invece quello dei liberi addetti all'artigianato cittadino e all'esercizio delle industrie e del commercio. L'importanza sempre maggiore che, almeno numericamente, acquistano gli artigiani liberi nella vita cittadina dall' VIII secolo in poi ha fatto credere all'esistenza di vere e proprie associazioni di mestieri collegantisi piú o meno direttamente coll'antico ordinamento corporativo romano; ma è stato giustamente osservato che l'esistenza di siffatte corporazioni *(scholae)*, se fino ad un certo punto può essere ammessa a Roma, a Ravenna e in qualche altra località dell'Italia rimasta piú a lungo bizantina, non è ammissibile, per un complesso di ragioni storiche ed economiche, a cui fu già accennato in un capitolo precedente, nell'Italia franco-longobarda. Le associazioni di mestieri sono posteriori al mille; sorgono col Comune o dopo il Comune; se pure persistessero in qualche luogo dove l'urto barbarico fu meno violento, trassero esistenza grama e non ebbero mai carattere d'istituto giuridico.

Al di sotto degli uomini liberi stavano i servi. Di questi il gradino piú basso era tenuto dagli schiavi, la cui condizione giuridica era rimasta quella stessa che era stata nella società romana. Ma il numero degli schiavi era di molto diminuito dall'VIII secolo in poi, sia nelle città, dove erano venute a mancare le fonti di cui si alimenta la servitú personale, e sia nelle campagne dove gli schiavi avevano finito per confondersi colle altre gradazioni di servi, comprese poi nella denominazione comune di *servi della gleba.* Gli schiavi.

L'esistenza giuridica di questi servi si collega strettamente coll'ordinamento economico della proprietà terriera. Collo sparire o quasi della piccola proprietà allodiale, la grande proprietà era venuta enormemente crescendo durante il periodo carolingio, dividendosi fra signori laici, chiese e monasteri. Essa era costituita da *villae* e da *curtes,* che i signori cercavano di mettere a coltura, affidandole a famiglie di lavoratori residenti su' fondi *(manentes)* e distribuendone piccole quote per mezzo di contratti di censo, decima, enfiteusi. Anche i monasteri fondavano *cellae,* chiese ed oratori in mezzo alle campagne per attirarvi gente e fissarvela con varie concessioni e privilegi. Servi rustici o servi della gleba.

Di solito la *villa* era una circoscrizione amministrativa che abbracciava molte *corti* o *corticelle.* La corte *(curtis)* comprendeva vari fondi e però era detta anche *massa fundorum.* Essa si divideva in *dominicum* (detto anche *sala, casa* o *curtis dominica* o *indominicata),* la parte tenuta in economia dal proprietario e coltivata colle prestazioni dei coloni o ingenui che si trovavano sugli altri fondi, e in *massaricium,* unione di fondi affidati alle varie famiglie di lavoratori. Questi fondi, detti per lo piú *mansi,* erano divisi in *ingenuili* e *servili,* a seconda che erano coltivati da liberi *livellarii* o *massarii* o da veri e propri servi, che coi loro diversi nomi *(liti, aldi, aldioni, coloni, rustici, manenti, tributari, curtensi,* ecc.) non sempre esprimevano una diversa gradazione di servizi e di condizione giuridica. Ed infatti, dall'VIII secolo in poi, noi vediamo attenuarsi sempre piú le loro differenze originarie e tutte queste varie categorie di lavoratori, liberi e servi, avvicinarsi e conglobarsi sempre piú in una massa sola, che fu la grande popolazione dei servi rustici. Organizzazione economica della proprietà terriera.

Le prestazioni a cui erano tenute queste persone erano diverse: alcune consistevano in opere personali, vale a dire in giornate di lavoro dovute sul *dominico,* altre in somministrazioni in natura come vino, pane, uova, formaggio, polli, olio ecc. Stabilire con norme regolari e costanti la natura e i limiti di tali prestazioni per determinare da un lato i diritti del proprietario, assicurare dall'altro il lavoratore contro gli abusi del padrone, fu la principale preoccupazione delle classi servili tra l'VIII e il X secolo. Da ciò la frequenza dei poliptici e delle carte di concessione e di contratti agrari, che da qualche tempo formano oggetto di particolare studio e da cui tanta luce è venuta sulla vita sociale ed economica delle classi agricole nell'alto Medio Evo. Dal canto suo anche la legislazione carolingia, inspirata Contratti agrari.

ad un lodevole sentimento di protezione dei deboli e specialmente delle popolazioni rurali, cercò ripetutamente di dare una qualche parvenza di stabilità e di regola agli obblighi contrattuali imposti ai lavoratori e ai proprietari. Se non che, col regime feudale e coi disordini che l'accompagnarono, la condizione dei lavoratori venne bruscamente peggiorando. La crescente debolezza dello Stato e la sua impotenza ad impedire l'oppressione delle classi agricole da parte dei signori, i frequenti passaggi della proprietà da mani a mani, e specialmente da quelle degli ecclesiastici a quelle dei laici, i quali non si credevano legati ai patti anteriori; il desiderio di una produzione più copiosa richiesta dai crescenti bisogni, mediante un maggiore sfruttamento dell'opera dei lavoratori; questa ed altre ragioni contribuirono a rendere sempre più dura la situazione delle classi agricole, donde la frequenza delle rivolte e delle fughe di servi verso i centri cittadini in cerca di libertà maggiore e di lavoro più remunerativo; fughe che si osservano già nel IX e più diventano frequenti nel X e nell'XI secolo, e a cui fa riscontro l'inasprimento dei provvedimenti legislativi diretti a reprimere quello spirito di ribellione, che era ad un tempo espressione di reali sofferenze e di progressiva elevazione della coscienza dei rustici.

Ammistrazione e diritto curtense.

La *curtis* costituiva un organismo amministrativo, giuridico ed economico nel tempo stesso. Le persone addette all'amministrazione si chiamavano *ministeriali* ed anche con nome più speciale *gastaldi* ed *attori*. Costoro vegliavano sull'azienda agricola, riscotevano gli affitti o i censi, ricevevano le prestazioni e le trasmettevano alla *canepa* signorile. Accanto ai gastaldi e agli attori erano i *magistri* delle varie categorie di servi: alla *canepa* erano preposti ufficiali detti *cellerarii* o *canevarii*.

In quanto la *curtis* costituiva un territorio chiuso, in cui un certo numero di persone viveva alla dipendenza di un unico proprietario, divenne a poco a poco anche un ente giuridico, per cui in base alla consuetudine si svolse successivamente un vero e proprio diritto *curtense*. Questo diritto curtense acquistò grande importanza in Germania, meno da noi, dove nondimeno ebbe notevole influenza sui contratti agrari e sul diritto feudale. Al diritto curtense apparteneva la consuetudine di non imporre oneri maggiori di quelli stabiliti nei poliptici o dalla *consuetudo fundi*. Quando poi, col tempo, l'istituto della immunità vigente nei domini della corona si estese prima alle corti ecclesiastiche, poi a tutti, il che avvenne sotto i deboli successori di Carlomagno, allora la *curtis* divenne veramente un istituto chiuso dove non v'era posto pei tribunali ordinari e dominò incontrastata la giustizia signorile.

Economia curtense.

Sotto l'aspetto economico la *curtis* ha dato il nome al sistema, a cui abbiamo più volte accennato nei capitoli precedenti, e specialmente a proposito del *capitolare de villis*, che ci dà la più compiuta immagine dell'organizzazione di un dominio rurale al tempo dei Carolingi.

Fu già osservato che la *corte* in Italia non fu mai un organismo economico cosí perfetto come in Francia e in Germania, dove il lavoro libero fu quasi interamente assorbito nel sistema curtense. Accanto al lavoro industriale delle corti distribuito fra livellari e massari da una parte, che dànno al padrone, oltre a' soliti censi agricoli, anche tessuti di lino e di canapa, tegole e mattoni, vomeri, falci, aratri ecc., e i servi dall'altra, che lavorano nei *laboratoria* o *genitia* del dominico, esiste sempre il lavoro industriale dovuto all'artigianato cittadino, la cui importanza crebbe dall'VIII secolo in poi specialmente nelle città che mantennero costantemente una certa operosità politica ed economica. Tutto al piú si può discutere e si è discusso intorno al rapporto che intercede tra questo lavoro e il lavoro curtense. Ma su questo punto le opinioni non sono perfettamente concordi; perché mentre per alcuni il centro di gravità della vita economica medioevale era nella *curtis*, per altri invece l'economia della *curtis* italiana fu essenzialmente agricola e per tutto il resto dipendente dal *castrum* o dalla città, cioè da' vari centri di popolazione urbana, dove tutti i mestieri erano esercitati da lavoranti cittadini a cui gli abitanti delle corti ricorrevano nei casi di bisogno. Forse la verità non è tutta da una parte o dall'altra, forse non è possibile un giudizio uniforme per tutta Italia cosí varia nell'aspetto e nelle condizioni civili ed economiche, nè credo che sarebbe molto lontano del vero chi affermasse che tra' secoli IX e X fosse maggiore nell'Italia meridionale lo sviluppo dell'artigianato cittadino massime nelle città della costa in piú diretta relazione coi centri commerciali del Mediterraneo, il che diminuiva, se non eliminava, la convenienza dell'economia curtense; e che questa invece prevalesse nell'Alta e media Italia, dove il feudalesimo, favorendo la formazione di un gran numero di signorie territoriali, rese meno frequenti i contatti coi centri urbani e diede all'economia curtense una maggiore autonomia (10).

Al tempo di Carlomagno le proprietà territoriali piú ragguardevoli appartenevano alla corona ed erano sparse qua e là su tutta la superficie del regno italico e specialmente nella parte superiore, nella Lombardia e nel Piemonte; ma col tempo si vennero assottigliando a causa delle frequenti donazioni e concessioni beneficiarie fatte da lui e dai suoi successori a chiese, a monasteri, a privati. Ludovico II diede un grave colpo al demanio regio, donandone un buona parte alla moglie Engelberga. Il testamento di questa imperatrice (11) mostra quali sterminate ricchezze fossero da lei possedute: non meno di venti corti nei soli territori del Piemonte e della Lombardia. Morto Ludovico II, il patrimonio regio subí nuove e gravi perdite, parte per donazioni, parte per usurpazioni, specialmente quando, deposto Carlo III, le lotte civili divamparono e i re furono costretti a spogliarsi di gran parte dei beni della corona per assicurarsi della fedeltà dei loro vassalli e accrescerne il numero contro i propri rivali. Sicché, intorno alla metà del X secolo, il dominio reale era ridotto a poca cosa, soprattutto in Lombardia,

beni della corona.

dove le corti piú importanti, quali la Valtellina e Valcamonica, il ricchissimo possesso nel contado di Brescia, la gran corte di Murgola e il complesso di Guastalla, erano andate definitivamente perdute. L'assottigliamento del patrimonio regio continuò anche in seguito, sotto i re della Casa di Sassonia: il tentativo di ricostituirlo venne piú tardi, a cominciare da Corrado II.

I piú favoriti dalle donazioni regie e imperiali furono le chiese e i monasteri, i quali già ricchi fin dal tempo dei re longobardi, dovettero soprattutto a' Carolingi e ai re che vennero dopo, il grande incremento dei loro possessi territoriali. Vero è che questi patrimoni andarono spesso soggetti a gravissime perdite a causa del disordine sociale e delle frequenti usurpazioni commesse dai laici, ma piú tardi, verso la fine del X secolo, grazie alla politica degli Ottoni, la ricostruzione dei patrimoni ecclesiastici si poteva dire interamente o quasi compiuta.

Grandi patrimoni ecclesiastici.

Tra i grandi patrimoni ecclesiastici formatisi in quel tempo meritano particolare menzione quelli dei grandi monasteri longobardi di Novalesa, Nonantola, Bobbio, Farfa e Montecassino che raggiunsero, mercé l'estensione dei loro beni, un'alta potenza economica. I possedimenti della Novalesa, erano in origine in Val di Susa, in Borgogna e in Provenza. Col tempo quelli provenzali andarono perduti, e in cambio l'abbazia estese i suoi diritti in Savoia e in Piemonte, fino alle rive del Lago Maggiore. Quando, al principio del X secolo, i Saraceni di Frassineto irruppero nell'attuale Piemonte, il monastero fu abbandonato e i monaci fuggirono prima a Torino, poi a Breme. Piú tardi, cacciati i Saraceni, tornarono alla Novalesa e riuscirono a ricostituire l'antico patrimonio; ma a che ammontasse la ricchezza dell'abbazia non può dirsi, perché come è stato osservato, questi grandi stabilimenti medioevali avevano bensí una lunga serie di chiese soggette e beni in gran numero, ma non di rado ne traevano vantaggi molto ristretti (12).

Il monastero della Novalesa.

Nonantola e Farfa.

Non inferiore alla Novalesa era per importanza e grande estensione di possessi la grande abbazia di Nonantola, che al principio del secolo X passava per il piú ricco monastero d'Italia, e i cui beni erano sparsamente diffusi nella Toscana, nell'Emilia e nella Lombardia (13). Con Nonantola rivaleggiava Farfa, la cui potenza è attestata dal noto Regesto di Gregorio da Catino, che illumina di cosí viva luce la storia civile ed economica dei tempi di mezzo. Il centro delle sue possessioni era il ducato di Spoleto, ma anche fuori di quei limiti, nella Sabina e nelle adiacenze di Roma, nella Tuscia e nell'Italia superiore molte terre e case e monasteri d'ambo i sessi erano dipendenti dall'abbate farfense. Come la Novalesa, anche Farfa ebbe fieri colpi dalle correrie dei Saraceni. Alla fine del IX secolo il monastero fu distrutto e i monaci si dispersero parte a Roma, parte a Fermo. Ve li ricondusse molti anni dopo l'abbate Roffredo, che imprese a ricostruire il cenobio e il patrimonio sperperato; ma, sopraggiunti nuovi disordini che distrussero ogni disciplina ed eccitarono la cupidigia di

vicini potenti, la potenza economica di Farfa non rifiorì che nell'XI secolo (14).

Nell'Italia meridionale i più ricchi monasteri erano quelli benedettini di s. Vincenzo al Volturno e di Montecassino, alle cui vicende abbiamo più volte accennato nelle pagine precedenti. Montecassino specialmente possedeva un patrimonio ingente che si estendeva nei principati longobardi di Benevento, di Salerno e di Capua, e nei territori pugliesi di Siponto, Lesina, Canosa, Bari, Taranto ecc. Alla penetrazione benedettina che si svolse lentamente per parecchi secoli nelle provincie meridionali fu dovuto, oltre un gran numero di chiese e di monasteri, alcuni dei quali, come le abbazie di Cava e Conversano, si elevarono a grande altezza, anche il forte impulso ricevuto dall'agricoltura in tutto il Mezzogiorno, di cui non ultimo effetto fu la formazione di nuovi villaggi in luoghi paludosi o abbandonati. Castellana, nelle Puglie, è sorta intorno ad una chiesa fondata dai benedettini conversanesi; non poche città della Terra di Lavoro e della Campania dovettero la loro origine ai monasteri di Montecassino e di Cava (15). Montecassino.

I monasteri che abbiamo ricordati erano indubbiamente i maggiori, ma accanto ad essi esistevano in tutta l'Italia altri monasteri, che per vastità di beni patrimoniali raggiunsero una potenza economica rilevante. Basterà citare il monastero Sublacense nella Sabina, quello di Casauria fondato da Ludovico II, quello di S. Giulia in Brescia che possedeva una sessantina di corti sparse fra la Lombardia, dai laghi di Como e d'Iseo fino a Piacenza, a Cremona, a Ferrara; i monasteri di S. Ambrogio in Milano, di S. Sisto in Piacenza, di S. Pietro in Cielo d'Oro, di Teodote e del Senatore in Pavia e molti e molti altri.

L'organizzazione economica di questi monasteri è ancora poco nota, ma conosciamo abbastanza bene quella del grande monastero longobardo di Bobbio grazie ad alcuni inventari recentemente scoperti e studiati da un dei più benemeriti ricercatori della nostra storia medioevale, L. M. Hartmann. A differenza di altri monasteri, il cui patrimonio era spezzato e disperso in varie provincie, quello di Bobbio rappresentava un complesso abbastanza compatto, che se non lo salvava dalle usurpazioni de' vicini, gli permetteva di serrar bene la fila della propria azienda, di coordinare le singole unità patrimoniali in un tutto organico, di realizzare insomma, meglio che altri monasteri italiani, quel tipo di economia curtense che era proprio dei grandi monasteri di Francia e di Germania. Dai documenti pubblicati intorno all'organizzazione economica bobbiese risulta che erano nettamente distinti i fondi direttamente eserciti dal monastero da quelli affidati a coltivatori indipendenti. I primi s'aggruppano intorno al monastero costituito da 6 edifici centrali e da 30 minori, e producono annualmente 110 moggia di grano, 150 anfore di vino, 600 carri di fieno: i soli boschi possono allevare e ingrassare 2m. porci. A questi fondi vanno aggiunte le terre *infra vallem*, costituite da sette *oracula* co' fondi annessi e varie altre terre con nomi diversi a seconda dell'uso *(vaccaritia, pecora-* Organizzazione economica del monastero bobbiese.

ritia, porcaritia, olivetum, castagnetum). Il resto della proprietà era disseminato in regioni diverse e coordinato in singoli aggruppamenti di terre intorno a monasteri minori *(cellae)* ed ospizi *(xenodochia)* e parrocchie *(plebes)*, sotto la dipendenza temporale e spirituale dell'abbate. L'insieme dei redditi sommava a 14 m. moggia di grano, 24 m. anfore di vino, 5500 porci, 1600 carri di fieno, 3m. libbre d'olio; piú 900 capi di pollame, uova, pecore e una quantità di bestiame grosso e minuto. Non ogni possedimento era destinato a produrre quanto occorreva ai propri bisogni, ma gli stessi possedimenti erano ripartiti secondo i bisogni: per il vitto, per le vesti, per le esigenze ordinarie diverse, per l'olio, per il ferro, per le occorrenze straordinarie. Il prodotto non serviva al commercio, ma al consumo delle persone che vivevano sulle terre del monastero. La stessa industria era un'attività interna: ogni corte per lo piú doveva bastare a sé e produrre e mandare al chiostro o alle altre corti quanto sopravvanzava e serviva a' bisogni altrui. Quanto alle persone che abitavano nelle corti, tranne pochi *arimanni*, che avevano probabilmente commendato sé ed i loro beni al chiostro, gli altri, col nome di *libellarii, massarii, angariales*, corrispondono a quelle categorie di lavoratori della terra, di cui abbiamo già parlato e che con lievi e quasi impercettibili differenze di condizione giuridica appartenevano tutte alla gran massa del ceto servile.

Sua amministrazione.

Nominalmente alla testa dell'amministrazione era l'abbate, ma di fatto questa era affidata al *praepositus*, da cui dipendevano vari compartimenti amministrativi retti da speciali preposti, quali il *custos vinearum*, l'*hortolanus*, il *custos ecclesiae*, il *cellararius* (per la cucina e il refettorio), il *custos pomorum*, il *custos panis*, il *camararius* (per la lavorazione dei tessuti, del cuoio, de' metalli ecc.), l'*ostiarius* o *portarius* (per gli uffici d'ospitalità e la raccolta delle decime), l'*ospitalarius pauperum* (per le elemosine), gli *hospitalarii religiosorum* (per la cura degli ospiti religiosi) ecc. Né mancavano il *bibliothecarius* e il *custos chartarum*, l'uno addetto ai manoscritti e a sorvegliare gli amanuensi, l'altro alla custodia dell'archivio del monastero. Ogni scompartimento aveva un personale dipendente che abbracciava una numerosa coorte di lavoratori indicati con nomi diversi: *lignarii, carpentarii, lapidarii, ferrarii, tentores* ecc. sotto la sorveglianza di singoli capi detti *magistri*. Cosí l'organizzazione dell'azienda bobbiese riproduceva fedelmente l'immagine di un vasto organismo economico governato secondo il sistema curtense. Il concetto informatore della vita economica era che la circolazione dei prodotti naturali o trasformati si aggirasse sempre nell'ambito della corte, salvo, ben inteso, per le materie prime che mancavano e che si dovevano far venire di fuori commercialmente, come a sua volta il monastero mandava a smerciare di fuori il superfluo dei suoi prodotti.

Commercio interno. Le vie fluviali.

Il commercio si faceva utilizzando soprattutto le vie fluviali, il solo mezzo di comunicazione relativamente facile e rapido in un tempo in cui la polizia delle strade terrestri era assai trascurata (16) e la man-

canza di sicurezza rendeva malagevole ai mercanti il muoversi da un luogo all'altro. La via maestra delle comunicazioni era il Po a cui si giungeva facilmente per mezzo dei suoi numerosi affluenti in modo che tutta la valle padana costituiva una fitta rete di vie fluviali aperta verso l'Adriatico e propizia alle comunicazioni e agli scambi.

Sulle origini del commercio nella valle del Po si è molto scritto recentemente, ma resta ancora molto a scrivere sfruttando il ricco materiale lasciatoci dalle cronache e dai documenti del tempo. Secondo l'Hartmann le città che nell'VIII secolo dominavano i rapporti commerciali dell'Italia superiore erano Venezia e Comacchio, due centri d'irradiazione commerciale, l'una ad oriente verso i passi alpini che mettevano in relazione Venezia con la Baviera, l'altra ad occidente, abbracciante l'intera valle del Po, che da Pavia, punto centrale, attraverso le Alpi centrali e occidentali (17), era in comunicazione diretta con la Germania occidentale e con la Francia. Se non che nel corso del IX secolo le cose mutarono aspetto: accanto alle navi comacchiesi cominciarono a battere la valle del Po anche quelle veneziane finché, sul declinare di quel secolo, le soppiantarono. Allora tutta la valle del Po fu dominata dal commercio veneziano — Queste idee dell'Hartmann vanno in parte rettificate. La netta distinzione che egli fa tra l'irradiazione veneziana e quella comacchiese è affatto arbitraria. I Veneziani fin dall'VIII secolo frequentarono il mercato di Pavia e se nel patto dell'840, tra i territori stipulanti con Venezia, non si parla di città comprese nel bacino del Po, ciò non significa che il commercio di Venezia si restringesse solo a quei territori, ma che quei territori erano compresi nella sfera di Venezia nei riguardi commerciali. Una vera rivalità non esisteva tra Venezia e Comacchio: Venezia commerciava stoffe di seta, panni, spezie ecc., l'unico articolo di commercio per Comacchio era il sale. Se Comacchio fu assoggettata piú tardi da Venezia, ciò fu una conseguenza naturale dell'espandersi della potenza veneziana. Venezia e Comacchio.

Sull'esempio de' Comacchiesi e dei Veneziani non tardarono anche altre città a percorrere le vie fluviali per esercitarvi il traffico, e fin dal IX secolo appaiono fra le piú operose Cremona, Piacenza, Mantova, Ferrara, Pavia. Il loro commercio era agevolato dalla relativa mitezza delle tasse dovute allo Stato, che si pagavano nei cosí detti *porti* o scali delle merci stabiliti nelle varie località dei fiumi, dove erano degl'impiegati incaricati di riscuoterle e di regolare nello stesso tempo la navigazione e proteggere i mercanti. Estensione del commercio fluviale.

Col tempo queste rendite passarono gradatamente a beneficio delle chiese e dei monasteri. Si cominciò col concedere l'esenzione da ogni aggravio per le loro navi e si finí colla cessione, da parte del fisco, dei diritti portuali e dei porti stessi. Queste concessioni rientrano nella categoria de' privilegi commerciali accordati alle chiese e ai monasteri prima dai re Merovingi in Francia, poi dai Carolingi in Italia, che ve l' introdussero con la conquista franca. Essi furono contemporanei al costituirsi della potenza economica dei vescovadi e dei Privilegi commerciali alle chiese e ai monasteri.

monasteri e le diedero un forte impulso. I monasteri specialmente furono oggetto di tali concessioni, perchè a causa della loro posizione sui fiumi e sulle grandi vie erano divenuti importanti centri di produzione, di consumo e di scambi. Dal canto loro i Carolingi favorirono in vario modo questo movimento commerciale, provvedendo al restauro e al mantenimento dei ponti e delle strade, accordando protezione ai mercanti, abolendo alcune tasse e riordinando le altre con un sistema piú liberale. Le grandi chiese e piú ancora le grandi abbazie presero viva parte a tale risveglio. Per assicurare il trasporto dei prodotti e delle decime al monastero, per esportare il superfluo dei loro prodotti e prendere in cambio quello che loro occorreva (sale, spezie, stoffe, cera ecc.) dovettero stabilire rapporti regolari colle città e con i centri di mercato. Anzi per provvedersi sicuramente del sale, che era in quel tempo il principale articolo di consumo, molti monasteri dell'Alta Italia possedevano saline proprie a Comacchio della cui conservazione erano molto gelosi. Pei trasporti terrestri i monasteri si servivano di carri, cavalli ed asini scortati da servi; per quelli fluviali ognuno disponeva di navi proprie, talora di vere flottiglie che solcavano i fiumi ed i loro principali affluenti (18). Quelli in prossimità del mare possedevano navigli che facevano il commercio di cabotaggio lungo le coste e qualche volta imprendevano viaggi anche piú lontani, come, ad es., la nave di Farfa, in forza di un privilegio ottenuto da Lotario I nell'823 (19), e quella dei Benedettini di Cava che dai porti di Vietri e di Salerno si spingeva fino alle coste d'Africa e a quelle d'Oriente (20).

Mercati. Centri di contrattazioni commerciali erano i mercati, la cui origine rimontava all'epoca romana, ma il cui numero crebbe in seguito, specialmente al tempo dei Carolingi, quando l'operosità degli scambi si fece piú intensa. Il mercato era una delle fonti piú copiose di tributi fiscali, giacché le contrattazioni che vi si facevano erano soggette al pagamento del *siliquatico*, vale a dire di una siliqua al soldo sul prezzo di vendita; ma col tempo anche i proventi dei mercati passarono alle chiese ed alle abbazie e divennero una delle loro principali fonti d'entrata. I mercati erano settimanali od annuali: i primi in città, i secondi in campagna; gli uni importanti anche socialmente, perché crearono una parte della popolazione vivente esclusivamente di commerci, gli altri solo economicamente, perché limitati ai bisogni dei proprietari e dei contadini. Tutto induce a credere che fin dal IX secolo, come i singoli mercanti, cosí le chiese e i conventi possedessero sui mercati delle aree o stazioni proprie destinate allo smercio dalle mercanzie. Sotto questo rispetto ebbe una grande importanza il mercato di Pavia, uno dei piú frequentati, se non il piú frequentato, di tutta l'Italia franco-longobarda. Colà ogni chiesa o monastero importante possedeva una « cella » o *curtis*, o *xenodochium* con terre e case e botteghe da affittare ai mercanti e con diritti di proprietà su' porti del Ticino. La città, come dice il Volpe, appariva come un conglomerato di case, di corti, di celle appartenenti per lo piú ad alti dignitari ecclesiastici.

che vi venivano personalmente quando volevano ossequiare il re o partecipare alle assemblee, ovvero vi mandavano a smerciare i loro prodotti; cosa facile in una città posta in posizione cosí favorevole, e dov'erano assai numerosi i pellegrini e i mercanti di passaggio. Si aggiunga che Pavia, come capitale politica del regno, era anche il centro principale dell'amministrazione de' beni della corona, la cui sede era nel *palatium*, e quindi molta parte dei prodotti naturali o industriali che venivano dalle corti regie trovava smercio sul mercato della città e costituiva una delle principali entrate del fisco.

Alienazioni dei mercati a favore di chiese e monasteri.

Dal concedere alle chiese e ai monasteri i diritti sulle vendite dei mercati i re furono condotti a poco a poco a concedere il mercato stesso col diritto di percepire le imposte spettanti allo Stato e di esercitarvi la polizia giudiziaria. Cosí lo Stato finí per spogliarsi da sé, facendone dono alle chiese e ai monasteri, dei dazi sui mercati e dei pedaggi che si pagavano sulle strade, alle entrate delle città e dei porti. Tali alienazione, rare in principio, divennero frequenti sotto Ludovico il Pio e si elevarono a sistema da Carlo il Calvo in poi. Sono tanti smembramenti successivi della potestà pubblica, che vanno a completare il quadro del regime signoriale. Mentre le immunità affrancavano i domini ecclesiastici dall'autorità dei conti, la concessione di queste *regalie* consolidava la potenza economica del clero, facendo passare nelle mani dei vescovi e degli abati i proventi del re.

Commercio esterno. Venezia.

Il commercio interno, legato essenzialmente alle vie fluviali, si restringe in massima parte alla regione padana; quello esterno è monopolio delle città della costa. Fra queste Venezia, prima in ordine di tempo, occupa anche il primo posto per importanza. Il grande affare di Venezia per tutto il IX e X secolo fu quello di assicurare la libertà del suo commercio nell'Adriatico minacciato continuamente da' Saraceni e dagli Slavi. A questi si aggiunsero in seguito i disordini interni del regno italico e le correrie de' Magiari che minacciarono di compromettere il commercio dei Veneziani anche dal lato della terraferma. Ma nella seconda metà del X secolo le cose cambiarono: eliminato il pericolo dei Saraceni e dei Magiari, ristabilito l'ordine nel regno italico e ritolta Creta a' Musulmani dai Bizantini, Venezia dominò incontrastata nell'Adriatico, assoggettando a sé Comacchio e ponendo forte piede nell'Istria. Allora il commercio veneziano non ebbe piú rivali in quella parte del Mediteranneo. Ne' rapporti col regno italico esso continuò ad essere regolato da' trattati, a cui abbiamo accennato piú volte, e si estese via via lungo le coste dell'Adriatico, allargandosi in seguito verso la Siria, la Tripolitania e la Barberia. Venezia allora divenne il centro delle relazioni tra l'Europa occidentale e l'Oriente; di là passava il carteggio epistolare; quello era il luogo d'imbarco degli ambasciatori che dalla Germania e dall'Italia andavano a Costantinopoli, viaggio che Liutprando vescovo di Cremona, compí in 24 giorni quando nel 949 fu mandato alla corte bizantina da Berengario II. Costantinopoli era il centro del lusso, dell'arte e del-

l'industria, là si lavoravano quelle finissime stoffe di porpora e di seta, quegli oggetti d'oro, d'avorio, di bronzo e di mosaico, che erano tanto ricercati in Occidente; così Venezia divenne il primo porto dell'Adriatico, e questo primato conservava senza rivali quando cominciarono le Crociate.

ncremento commerciale delle città pugliesi. Nell'Italia meridionale lo sviluppo commerciale rimase lungamente paralizzato dal pericolo de' Saraceni, il quale continuò a premere sulle città costiere anche quando i Musulmani furono definitivamente scacciati o non vi comparvero che ad intervalli. Per buona parte del secolo decimo la Puglia rimase aperta alle correrie dei Magiari ed a quelle dei corsari della Dalmazia. Nondimeno, sia per la posizione privilegiata in cui si trovava l'Italia meridionale per essere piú vicina ai piú importanti centri di produzione del Mediterraneo, e sia per gli stretti rapporti coll'Oriente e la frequenza con cui i pellegrini venivano ad imbarcarsi nei porti pugliesi per tragittare in Terra Santa, alcune città della Puglia come Bari, Brindisi, Otranto e Barletta potevano elevarsi a un notevole grado di prosperità commerciale.

Amalfi. Ma la città del mezzogiorno che spiegò una maggiore attività in questo campo fu Amalfi. Sul commercio di Amalfi coi paesi saraceni abbiamo notizie soltanto incomplete. Di sicuro sappiamo che gli Amalfitani commerciavano a Mehedia nel X secolo, e non è improbabile che fin d'allora mercanti amalfitani fossero stabiliti a Messina e a Palermo e si spingessero fino in Ispagna. Dei rapporti commerciali di Amalfi con l'impero greco siamo informati da Liutprando, il quale parlando dell'esportazione di stoffe da Costantinopoli, l'attribuisce a' Veneziani e agli Amalfitani insieme (21). I documenti poi provano che questo commercio era molto attivo: su navi amalfitane molti articoli fabbricati a Costantinopoli erano importati nell'Italia meridionale per conto di chiese e monasteri. Commercianti amalfitani visitavano anche l'Egitto; altri erano stabiliti a Roma o percorrevano l'Adriatico portando le merci di Levante in concorrenza con Venezia; alcuni si spingevano fino in Lombardia, donde furono poi allontanati dalla concorrenza di Venezia e di Genova (22).

Gaeta e Napoli. Sebbene in minor grado, anche i Gaetani esercitavano un attivo commercio lungo le coste del Tirreno; sappiamo anzi che molti dei loro mercanti erano stabiliti a Costantinopoli. Sorte ben diversa invece ebbe Napoli. Fino alla metà del IX secolo Napoli possedette un forte naviglio che fece prodigi di valore nelle acque di Ponza e di Ostia; ma i germi della sua potenza marinaresca rimasero come paralizzati dai pericoli esterni che obbligarono i Napoletani a convergere tutta la loro attività nella difesa del territorio. Sicché quando Amalfi, Venezia e poi Genova e Pisa si elevarono a grande potenza commerciale, Napoli non fu piú in grado di rivaleggiare con esse. Dalla fine del IX sino all'XI secolo le fonti tacciono interamente dell'attività marinara pi Napoli. Senza dubbio anche a Napoli si formò una classe di persone addette a' traffici *(negotiatores)* e specialmente al piccolo traffico degli

schiavi, ma di nocchieri e costruttori navali, e di un vero e proprio movimento di navigazione rarissimi sono gli accenni.

Lo svolgimento commerciale di Pisa e Genova fu molto piú lento e non venne a maturanza che nel secolo XI quando le due città, cessato il pericolo dei Saraceni che le aveva come paralizzate nei secoli anteriori, entrarono in prima linea nel movimento marinaresco del Tirreno. Pisa però, piú precoce, era già una città ragguardevole quando nel 926 vi approdò Ugo re d'Italia ed alla fine del secolo X disponeva di un naviglio numeroso e di un'attività mercantile non inferiore, forse, a quella d'Amalfi. Questo incremento di Pisa in parte avvenne a spese di Luni già decaduta nel X e poi stremata al cominciare del secolo XI, e in parte fu dovuto alla sua posizione, perchè Pisa era lo sbocco naturale di tutto il commercio della valle dell'Arno e nel tempo stesso era come il porto di Lucca, centro politico della Toscana e, fra le città interne, una delle piú importanti d'Italia. Posta sulla grande via che dalla valle del Po, dove s'incontravano le vie che venivano dalle Alpi occidentali e centrali, conduceva attraverso la Toscana fino a Roma, Lucca era luogo assai battuto da mercanti e pellegrini ed acquistò di buon'ora un'importanza commerciale rilevante, che è attestata dalla stessa diffusione che ebbe la sua moneta.

Roma, tra le città interne, occupava un posto speciale. La sua vita commerciale dipendeva quasi esclusivamente dalla sua posizione di capitale del mondo cattolico, e dall'essere sede della Curia, che era allora il piú grande centro di relazioni internazionali dell'Occidente. La necessità di provvedere á' bisogni piú svariati del culto, le ricche donazioni di principi, papi, ottimati laici ed ecclesiastici alle sue numerose chiese e basiliche, e specialmente il commercio delle reliquie, tenevano vivo in Roma un movimento mercantile assai importante, di cui il Tevere era la via maestra. Si aggiunga il commercio dei forestieri, molti dei quali venivano per affari o in devoto pellegrinaggio, altri erano stabiliti a Roma e costituivano delle consorterie rette da propri capi e con proprie chiese ed ospizi. Il commercio peraltro era nelle mani degli stranieri e specialmente degli Amalfitani; ma anche i Romani vi partecipavano in numero considerevole, com'è dimostrato dal fatto che rimontano al secolo X i primi documenti che accennino a Romani commercianti e ad associazioni industriali o di mestieri (23). Roma.

Delle relazioni commerciali coi paesi transalpini non abbiamo che scarsissime notizie. Certamente non pochi Italiani frequentavano le fiere di Francia e di Borgogna, e molti Tedeschi venivano in Italia per ragione di commercio: di questi il maggior numero era diretto a Venezia. Treviso era uno dei luoghi piú importanti dove si faceva il commercio di transito da e per la Germania. Ma soprattutto il commercio coi paesi transalpini era tenuto vivo da altre ragioni, di cui le principali erano le frequenti relazioni colla Curia romana, i viaggi di sovrani a Roma, i rapporti di parentela tra prelati e principi italiani e stranieri, e specialmente i continui pellegrinaggi a Roma e a' Commercio transalpino.

santuari d'Italia e quelli diretti a' Luoghi Santi, pei quali i punti d'imbarco erano le città dell'Adriatico. Questo gran numero di stranieri spiega i molti ospizi o *xenodochia* che s'incontrano in Italia quasi ad ogni passo. Ogni chiostro aveva il suo: alcuni chiostri erano fondati per servire esclusivamente a quell'ufficio: tali quelli sorti sul M. Cenisio, sul Gran S. Bernardo, sul M. Settimer e sul M. Bardone. Gli ospizi privati non apparvero che nel secolo XI.

Lento progresso dell'agricoltura.

La vivacità degli scambi interni e l'incremento continuo del commercio esterno, col favorire il benessere e l'aumento della popolazione, si ripercotevano anche sull'agricoltura, permettendo una maggiore intensificazione della cultura del suolo e dando alla produzione agraria un carattere industriale. I documenti fanno spesso accenno ad un regime delle acque per i bisogni dell'agricoltura, a cisterne e canali derivatori d'acque, a lavori irrigatori ecc. Lo stesso inasprimento dei contratti agrari che si osserva lungo il corso del X secolo prova lo sforzo di accrescere e migliorare la produzione mediante un impiego piú intenso delle forze lavoratrici ed una maggiore varietà e ricchezza di culture. Ciò non ostante le sorti dell'agricultura non si avvantaggiarono molto e i suoi progressi fino al secolo XI furono molto lenti. Tranne nelle adiacenze delle città, predomina in generale l'economia estensiva per difetto di braccia e per scarsezza di capitali. L'impiego del concime era insufficiente, rozzi erano gli attrezzi agricoli, mancanti o inferiori al bisogno i fabbricati addetti alla conservazione dei prodotti e alla custodia degli animali; dove poi le vie fluviali mancavano, la produzione era paralizzata dalle difficoltà delle comunicazioni e dalla poca sicurezza dei raccolti.

Fra le coltivazioni tenevano il primo posto in tutta Italia i cereali *(frumento, orzo, segala, miglio)* e i legumi *(fagiuoli, fave, ceci)*. Fra le piante alimentari era molto estesa la coltivazione delle cipolle, delle zucche e delle verze; fra quelle industriali primeggiavano il lino e la canapa. L'industria del lino era assai fiorente a Napoli, dove si fabbricavano tessuti celebrati per finezza ed eleganza. Delle piante arboree veniva in primo luogo la vite, il cui sviluppo andò sempre crescendo. Uno studioso che ha avuto la pazienza di fare un largo spoglio di documenti ha trovato che, nella sola Italia meridionale, l'estensione della vite, rispetto alle altre piante, triplicò in meno di un secolo. Pure diffusa, ma meno della vite, era la piantagione dell'olivo. Sono poi spesso ricordati il castagno, il nocciuolo, il fico, il melo, il mandorlo, il melagrano, il nespolo, il noce, il sorbo. Coltivati anche, specialmente negli orti e nei giardini, erano, nell'Italia meridionale, gli agrumi portati in Sicilia dalla conquista araba insieme con la canna da zucchero, con i datteri e i gelsi. La coltivazione del gelso diede origine all'industria della seta che dalla Sicilia si diffuse col tempo al resto d'Italia.

Industria agricola e pastorizia.

Dell'industria agricola non si hanno molte notizie, ma anch'essa, come l'agricoltura, si svolgeva con molta lentezza e consisteva soprattutto nell'allevamento del bestiame, di quello minuto a preferenza del

grosso, e specialmente del porco, la cui carne costituiva la base dell'alimentazione dei ricchi. La caccia e la pesca formavano un ramo ausiliare dell'agricoltura e fornivano larga materia all'alimentazione giornaliera. Poco diffusa invece era l'apicoltura.

Viceversa la pastorizia occupava sempre un posto importante tra le varie forme di attività agricola, data la grande estensione di boschi e di pascoli esistente non meno nei luoghi piani che in quelli montuosi. Le terre destinate a pascolo parte erano di proprietà privata e parte in origine di proprietà dello Stato e da questo cedute in uso comune alle persone appartenenti alla stessa città o alla stessa corte. Questi pascoli comuni detti *viehweiden* al tempo longobardo (24) e piú tardi *vicanalia, comunalia, compascua* ecc. si trovano diffusi per tutta Italia. Le persone che vi hanno diritto sono detti *vicini* o *consortes*. Si è molto discusso e si discute ancora per determinare l'origine di questi beni comuni e il rapporto in cui si trovano con le proprietà comuni del periodo comunale. L'opinione piú probabile è, che il possesso e l'uso di questi beni siano antichissimi e rimontino all'epoca romana; che poi siano continuati anche durante il periodo delle invasioni; e che solo piú tardi, quando prima la Chiesa, poi le cittadinanze entrarono in possesso dei beni della corte regia coi relativi diritti fiscali, l'antico possesso di questi beni si sia trasformato in proprietà comune di diritto pubblico.

Pascoli comuni.

In complesso, sotto qualunque aspetto si guardi, gli anni che intercedono tra il IX e l'XI secolo ci appaiono come un periodo di crisi e di rinnovamento, a cui si ricolleghino, come alle loro piú dirette scaturigini, le nuove origini italiche. Il secolo IX vive ancora, a cosí dire, legato a' precedenti e compreso nel grande involucro della tradizione classica: dalla fine del IX secolo in poi si sente che una vita diversa incomincia e spuntano gli elementi che hanno generato e plasmato la nuova Italia. Come etnograficamente la massa caotica delle varie nazionalità tende ad assumere una fisonomia nuova ed uniforme (25) in cui l'elemento indigeno prevale manifestamente sull'esotico, cosí socialmente ed economicamente questo elemento tende ad elevarsi in nuove forme di aggruppamenti, di attività e di energie. Si direbbe che il disgregamento feudale, col porre la prima volta a faccia a faccia i vincitori e i vinti, abbia reso possibile, contro il diritto della forza e dell'arbitrio, quello della resistenza, e permesso ai piú deboli di rompere a poco a poco la ferrea crosta che li teneva asserviti e depressi. Questo spirito di resistenza è lo spirito del secolo, e si rivela nelle frequenti agitazioni delle classi servili e nelle non meno frequenti commozioni delle cittadinanze attestate da' cronisti del X e dell'XI secolo. Prima d'allora le cronache narrano soltanto i fatti dei conquistatori; dal novecento in poi parlano anche di *rixae, contentiones* che agitano le città e dinotano la partecipazione sempre maggiore che l'elemento popolare prende alla vita pubblica. Le fonti parlano non soltanto di re e di papi, di conti e di vescovi, ma anche di

Carattere del secolo X.

Prime affermazioni della vita cittadina e della personalità individuale

Papienses e di *Mediolanenses*, di *Beneventani* e di *Capuani* ecc., che operano come forza collettiva tra gli avvenimenti del tempo. E accanto alla personalità collettiva delle cittadinanze sorge e si afferma quella morale dei singoli individui. Da Erchemperto che, raccogliendo le memorie de' suoi connazionali Longobardi, ha piena coscienza della loro decadenza, all'anonimo autore dei *Gesta Berengarii* che tradisce la sua origine latina nell'atteggiameto che prende di fronte alla barbarie de' Galli e dei Tedeschi; da Liudprando, che per vendicarsi di Berengario II e di Villa scrive un libro riboccante di sdegni e di vituperi, all'oscuro monaco del Soratte che, alla vista di Roma conculcata da Ottone, prorompe in un'esclamazione di dolore e di sdegno, è tutta una serie di manifestazioni della personalità individuale, che si afferma come forza morale dominatrice degli uomini e degli eventi. E si afferma nel tempo stesso anche la personalità feminile. Ad Engelberga, moglie di Ludovico II, che ebbe tanta parte negli avvenimenti del suo tempo, seguono a brevi intervalli Ageltrude e Berta, Ermengarda e Marozia, Adelaide e Teofano, tipi diversi e pur tanto simili di donne piene d'ingegno, ambiziose e pugnaci, che vissero pregando e combattendo, eressero chiostri o diressero congiure e dominarono la politica del tempo non meno con la forza degl'intrighi che col fascino della loro bellezza.

Certo il secolo X fu un secolo rozzo e feroce. Quei feudatari vestiti di ferro, che vivevano di caccia e di guerra e, avendo in mano le armi, eran tratti facilmente ad abusarne, erano spesso uomini rapaci, facinorosi e ribaldi. Gli ecclesiastici poco valevano piú dei laici, perché, divenuto il conferimento delle cariche un vero mercimonio, queste spesso cadevano in mano di fanciulli od uomini indegni che, non ostante le raccomandazioni dei concili, facevano vita mondana, avevan mogli o concubine, e ignari d'ogni cultura religiosa seguivan le norme del piú puro epicureismo (26). Pure sarebbe ingiusto rappresentarci, come spesso si fa, il secolo X come un periodo di delitti e di corruttela. Fu piuttosto un periodo di grandi contrasti politici e sociali, che scatenarono passioni ardenti e lasciarono dietro a sé solchi profondi di odi e di vendette. La sua stessa corruttela, di cui tanto si parla fu corruttela, sí, ma non depravazione, ed anch'essa, in fondo, era espressione della vita agitata del tempo avida di emozioni piú raffinate anelante a spaziare in piú larghi orizzonti di sentimenti e di cultura.

Risveglio letterario.

Indice di questi nuovi bisogni è il risveglio letterario che si osserva in Italia e che dalla fine del IX secolo segue ininterrottamente fino all'XI. E non parliamo della cultura araba di Sicilia, che ebbe tutta una fioritura di artisti e di filosofi, di storici e di poeti, perché quella cultura appartiene ad altro popolo, e ad altra civiltà; lasciamo anche da parte la cultura greca, alla quale dovremo accennare di proposito e che fu l'effetto del rifiorire dell'ellenismo nei temi bizantini dell'Italia meridionale; quello che piú c'interessa è il risorgere, proprio sulla fine del IX secolo, e lo svolgersi sempre piú largo nel successivo di una cultura tutta paesana ed indigena, in parte prodotta da quelle scuole

di grammatica che non cessarono mai in Italia in tutto il Medio Evo, e in parte uscita dai chiostri e dalle chiese che conservarono ininterrotte, anche in mezzo alle maggiori calamità, le tradizioni del sapere.

Napoli e Montecassino.

Nell'Italia meridionale i due maggiori centri di cultura furono Napoli e Montecassino. Napoli fu non solo uno dei maggiori punti d'irradiazione della civiltà bizantina nel resto d'Italia, ma spiegò un'attività propria, a cui diedero impulso e parteciparono personalmente i vescovi e i duchi della città. Del duca Giovanni III sappiamo che fu gran raccoglitore di libri, alcuni dei quali fece copiare a Costantinopoli, e creò una biblioteca in cui accanto ad opere ascetiche non mancavano libri di carattere profano. Il vescovo Atanasio I fondò scuole di canto, di lettura, di scrittura, di grammatica e fu in stretti rapporti letterari con Giovanni Diacono che con le vite dei vescovi recò un prezioso contributo alla storia sacra e profana di Napoli (27). Montecassino fu il punto d'incontro di varie correnti di pensiero. Colà le tradizioni della cultura classica s'intrecciano a quelle longobarde e agl'influssi bizantini. Morto nell'884 l'abbate Bertario e distrutto il monastero con la dispersione de' monaci, la luce di Montecassino si offuscò per vari decenni, ma rifulse più viva dopo la risurrezione del cenobio avvenuta per opera de' Bizantini, e Montecassino ridivenne e rimase per lungo tempo il centro intellettuale del Mezzogiorno. All'ombra di Montecassino il bizzarro ingegno dell'Anonimo salernitano continuava l'opera di Erchemperto, si gittavano le basi della storia di Capua e di Benevento, e dava i primi segni di vita la scuola medica di Salerno.

Scuole e biblioteche in tutta Italia.

Sorte analoga a quella di Montecassino ebbe la Novalesa che nel secolo IX possedeva una ricca biblioteca, le cui origini si collegano colla rinascenza carolingia e colla celebre scuola paleografica di Tours. Una parte non piccola di quella biblioteca andò perduta quando, assaliti dai Saraceni, i monaci furono costretti a fuggire a Torino; ma col ritorno dei monaci risorse anche la biblioteca e poté riunire, se non tutti, una parte dei suoi antichi tesori. Scuole e biblioteche ebbero anche le altre grandi abbazie, tra cui quella di Nonantola e l'altra di Bobbio i cui famosi manoscritti ebbero a subire recentemente sorte tanto dolorosa. Roma, benché decaduta, era sempre uno dei principali centri di cultura, dove s'incontravano e s'intrecciavano le più svariate tendenze letterarie e artistiche del tempo. A Milano, a Verona, a Vercelli, a Ravenna e in altre città d'Italia sorsero e continuarono a fiorire per tutto il secolo X le scuole di grammatica. Venezia vide allora gli inizi della sua storiografia, che si svolse poi più largamente con la potenza commerciale e politica.

Scuole pavesi.

Ma il centro di cultura più importante dell'Italia superiore rimase Pavia, le cui scuole rimontavano al tempo dei re longobardi e forse anche più addietro. I re d'Italia le favorirono. Berengario I non dovette essere inaccessibile ai piaceri dello spirito, se l'autore delle sue *Gesta* credette di propriziarselo, esaltandolo con un carme latino rivestito di forme tratte dai poeti dell'antichità. Il re Ugo amava ed

onorava i *filosofi* e fece vescovo di Verona il dotto Raterio *ob religionem septemque liberalium artium peritiam*. Alla sua perizia nel canto dovette la grazia del re il giovanetto Liudprando appartenente ad una famiglia in cui il culto delle lettere era ereditario: letterato egli stesso che lasciò versi e prose in quel suo stile caratteristico che fa di lui uno dei più interessanti scrittori del Medio Evo. E accanto agli studi letterari fiorivano in Pavia quelli del diritto in grazia della Curia Palatina, i cui giudici uscivano dalle scuole di grammatica tenute da laici ed ecclesiastici. Di là ebbe origine quella scuola pavese di diritto a cui dobbiamo la raccolta del *Capitulare italicum*, le prime monografie di diritto longobardo e quel *Liber papiensis* che dominò nel campo della giurisprudenza sino ai primordi della scuola bolognese.

CAPITOLO III

Berengario I e l'anarchia feudale nel Regno Italico fino all'anno 924

Stati sorti dallo scioglimento dell'impero carolingio. — Loro rapporti con Arnolfo di Germania. — Elezione di Berengario I e suoi contrasti con Guido di Spoleto. — Intervento di Arnolfo. — Guido re. — La regina Ageltrude. — Stefano V e la coronazione romana di Guido e Ageltrude. — Incremento della potenza vescovile. — Papa Formoso. — Prima spedizione italiana di Arnolfo. — Lamberto re e imperatore. — Seconda spedizione italiana di Arnolfo e suo improvviso ritorno in Germania. — Accordo tra Lamberto e Berengario. — Il processo di Formoso. — Giovanni IX e il sinodo di Ravenna. — Morte di Lamberto. — Invasioni de' Saraceni e degli Ungheri. — La sconfitta del Brenta. — Ludovico III di Provenza re e imperatore. — Adalberto e Berta di Toscana. — Prima e seconda cacciata di Ludovico di Provenza. — Nuovi favori concessi agli ecclesiastici. — Tristi condizioni del Papato. — Teofilatto, Teodora e Marozia. — Il papato di Giovanni X. — La vittoria del Garigliano. — Berengario imperatore. — Nuove cospirazioni nel regno italico e chiamata di Rodolfo II di Borgogna. — L'incendio di Pavia. — Morte di Berengario.

Stati sorti dallo scioglimento dello impero carolingio.

Con l'inalzamento al trono germanico di Arnolfo di Carinzia l'unità dell'impero carolingio, artificiosamente ricomposta nella persona di Carlo III, si sciolse e le varie stirpi ripresero la loro autonomia eleggendo propri re nazionali. Quello che per opera di Bosone, nell'879, non era stato che un fatto isolato, divenne allora un fenomeno generale. Nel mese di gennaio dell'888 Rodolfo, pronipote di Corrado il vecchio fratello dell'imperatrice Giuditta, a S. Maurizio nel Vallese fu da un'assemblea proclamato e incoronato re dell'Alta Borgogna comprendente gli attuali cantoni svizzeri di Neuchâtel, Friburgo, Vaud, Vallais e Ginevra coi vescovadi di Basilea e Besanzone e la dipendenza ecclesiastica di quello d'Aosta. Il 26 febbraio successivo, nel palazzo di Compiègne, Oddone, valoroso difensore di Parigi, era inalzato al trono della Francia occidentale senza che si tenesse conto dei diritti ereditari di Carlo il Semplice, che per la tenera età era inetto ad assumere il governo. Finalmente in Provenza, dove Bosone era morto l'11 gennaio 887, il figlio di lui Ludovico, i cui diritti ereditari erano già stati riconosciuti da Carlo III (1), fu da un'assemblea di vescovi e di grandi laici tenuta a Valenza nell'890 eletto re e solennemente incoronato.

Loro posizione di fronte ad Arnolfo re di Germania.

All'assemblea di Valenza intervennero anche i rappresentanti di Arnolfo di Germania incaricati di dare al nuovo re l'investitura mediante lo scettro. Questo intervento del re tedesco gitta molta luce sul carattere dei nuovi regni sorti dal dissolvimento dell'impero carolingio e sulla natura delle relazioni tra il bastardo di Carlomanno e i

sovrani degli altri paesi. Sebbene l'inalzamento di Arnolfo fosse dovuto ad un movimento esclusivo delle stirpi germaniche, pure il concetto che le varie parti della monarchia carolingia formassero, almeno moralmente, un sol tutto politico, rimase. Arnolfo stesso si atteggiò ad unico erede di Carlo III; che se l'interesse e le interne difficoltà tra cui fin da principio ebbe a dibattersi l'obbligarono a starsi pago della corona acquistata, non perciò egli rinunziò a compiere tutti quegli atti che, senza metterlo alle prese coi vicini, valessero ad assicurargli un'indiscussa superiorità sui re suoi colleghi. Questi a lor volta, benché di fatto fossero indipendenti, subivano egualmente il fascino di un'unità che, per quanto distrutta, rimaneva tuttavia nella tradizione e nei ricordi; e poichè la cosa non costava nessun sacrificio all'effettività del loro potere, non ebbero nessuna difficoltà di riconoscere la supremazia del re tedesco, mostrando di ricevere da lui quella corona che avevano avuto dal libero voto degli elettori. Cosí vediamo, nel giugno 888, Oddone recarsi a Worms per umiliarsi innanzi al successore di Carlo III, e prestargli l'omaggio feudale. Poco dopo, tra ottobre e novembre, Arnolfo riceveva a Ratisbona l'omaggio di Rodolfo I, che prometteva di contentarsi del suo regno di Borgogna, rinunziando ad ogni pretesa sulla Lorena e sull'Alsazia; e finalmente a Valenza, nell'890, conferiva, come s'è detto, per mezzo dei suoi ambasciatori, al giovine Ludovico il governo della Provenza. Cosí fu posto il germe di quello stato di cose che, svolgendosi piú tardi, diede origine alla restaurazione dell'impero per opera di Ottone I, onde parve e fu detto che la dignità imperiale passasse dalla Francia alla Germania, ed alla pretesa degl'imperatori tedeschi di esercitare anche sui regni d'occidente una tal quale supremazia, che in parte aveva radice nel passato e in parte rispecchiava il bisogno largamente sentito di considerare i vari popoli dell'Europa cristiana come una grande famiglia politica retta dall'imperatore (2).

Dato il carattere con cui ci si presenta l'avvenimento di Arnolfo, si comprende l'interesse particolare che egli spiegò verso l'Italia, che fra le varie parti della monarchia carolingia gli stava maggiormente a cuore e come retaggio del padre Carlomanno e come sede del Papato, al quale era strettamente legata la dignità imperiale.

erengario I re d'Italia.

Come in altre parti della monarchia franca, anche in Italia la scelta del re fu ispirata al criterio della eredità.

In Italia, come i lettori sanno, stavano da anni a fronte due grandi famiglie: quella di Berengario, marchese del Friuli, nipote per parte di madre di Ludovico il Pio, e quella di Guido, duca o marchese di Spoleto, discendente da una nobilissima famiglia franca imparentata con uno dei piú cospicui prelati del tempo, Fulco arcivescovo di Reims. La potenza di Berengario fondavasi nell'Alta Italia, dov'era il centro dei suoi possessi e dove contava numerosi amici, tra cui il vescovo Adalardo di Verona, che poi divenne suo cancelliere, il conte veronese Valfredo ed altri vescovi e conti. Non è improbabile che Berengario

fin da quando, pochi mesi innanzi, s'era recato nella Svevia per conciliarsi con Liutuardo, persuaso della imminente catastrofe dell'imperatore, abbia concepito il disegno del proprio inalzamento al trono d'Italia. Ce lo fa sospettare la rapidità con cui questo avvenne, tra la fine dell'887 e i primi dell'888, vale a dire poco dopo la detronizzazione di Carlo III e poco prima della morte di lui accaduta, come sappiamo, il 13 gennaio 888 (3). Sul modo poi come avvenne siamo perfettamente all'oscuro. L'autore dei *Gesta Berengarii* dice che questi, accettando il potere, cedette alle sollecitazioni dei grandi; ma è noto con quanta cautela s'abbia ad accogliere la testimonianza di questo panegirista. Piú sicura sembra la notizia tramandataci dalla stessa fonte, che l'incoronazione del nuovo re sia avvenuta in Pavia, forse, come congettura il Dümmler, per mano di Anselmo arcivescovo di Milano. E non è improbabile che la cerimonia si svolgesse nella chiesa di S. Michele che d'ora innanzi, durante il periodo dei re italiani, vediamo funzionare come basilica palatina a somiglianza di S. Maria d'Aquisgrana fondata da Carlomagno (4).

Guerra con Guido duca di Spoleto.

L'elezione di Berengario avvenne senza contrasto, perché Guido di Spoleto, il solo rivale che egli avesse in Italia, era in quel frattempo in Francia occupato nella attuazione di un disegno piú alto, quello di cingere la corona francese. Invitato o spontaneo, non è chiaro, certo fiducioso nell'appoggio dell'arcivescovo di Reims e di una parte della nobiltà, Guido, senza curarsi di Berengario e del regno italico, passava le Alpi e a Langres in Borgogna, da una piccola assemblea di grandi, si faceva eleggere re e quindi incoronare dal vescovo di quella città Geilone (primi di marzo 888). Se non che, giuntagli la notizia che una parte ragguardevole della Francia aveva inalzato al trono Oddone, Guido si persuase tosto di non aver forze sufficienti per combatterlo, e quindi, abbandonata la Francia, in compagnia di una parte dei suoi amici d'oltralpe, tornò nella penisola, risoluto a contrastare a Berengario la corona d'Italia (5).

Allora si vide per la prima volta quello spettacolo che, ripetuto piú volte negli anni successivi, suggerí allo storico Liudprando la famosa frase in cui compendiò il suo giudizio sulla vita politica italiana dei secoli IX e X: « gl'Italiani amano di avere due re per frenare l'uno col timore dell'altro » (6). Guido non tardò a raccogliere intorno a sé, oltre alle forze condotte di Francia, quelle dei suoi domini di Spoleto e Camerino, dei conti longobardi Maginfredo e Sigifredo, il primo di Milano, il secondo probabilmente di Piacenza, e di un certo numero di partigiani di Berengario, che egli con danaro o con promesse era riuscito a trarre al suo partito. Berengario, che nel frattempo aveva rinnovato in Olona l'antico patto stipulato dai re d'Italia coi Veneziani (7), non tardò ad essere informato delle mosse dell'avversario, e dopo di essersi ritirato alcun tempo in Verona per fortificarsi, saputolo già arrivato sul territorio di Brescia, gli usci incontro per fronteggiarlo. Quivi, circa l'ottobre, si combatté una sangui-

nosa battaglia riuscita, a quel che pare, favorevole a Berengario, il quale rimase padrone del campo. Per rifarsi delle gravi perdite i due rivali si accordarono in una tregua, che doveva durare fino all'Epifania dell'anno 889.

Intervento di Arnolfo.

Posavano da poco le armi quando Berengario ebbe notizia di un altro ed anche piú grave pericolo che lo minacciava dal lato di settentrione. Era Arnolfo di Germania il quale, sbrigatosi di Rodolfo di Borgogna, mercè l'accordo intervenuto con lui tra l'ottobre e il novembre 888, aveva rivolto lo sguardo all'Italia e alla testa di un esercito per la via del Brennero moveva alla conquista della Lombardia. Berengario non s'illuse di poter far fronte ad un nemico tanto piú forte di lui, onde gli mandò prima dei legati per trattare, poi si recò personalmente a Trento divenuto da piú tempo luogo ordinario di convegno dei sovrani italiani e tedeschi. A Trento i due principi si accordarono; Arnolfo confermò a Berengario il possesso del regno e questi gli prestò l'omaggio feudale e gli cedette due corti nella valle dell'Adige. Pago del successo ottenuto, il re tedesco abbandonò l'Italia e si ritrasse in Carinzia.

Vittoria di Guido e sua elezione a re d'Italia.

L'accordo con Arnolfo rimise nuovamente Berengario di fronte a Guido. Scaduta la tregua dell'ottobre 888, i due rivali scesero nuovamente in campo. Berengario aveva avuto dei rinforzi dalla Germania, Guido dalla Francia; ma il nerbo dei due eserciti era composto essenzialmente d'Italiani. Presso la Trebbia, giusta l'unica notizia lasciataci da Liudprando, i due eserciti s'incontrarono ai primi di febbraio dell'89. Berengario fu vinto e costretto a ritirarasi in Verona.

La vittoria spianò al duca di Spoleto la via del trono. Circa la metà di febbraio si tenne nel palazzo di Pavia una grande assemblea di vescovi, molti dei quali avevano già parteggiato per Berengario. Da quell'assemblea Guido fu eletto, re. L'atto di elezione è giunto fino a noi ed è preceduto da otto articoli contenenti le condizioni imposte dai vescovi al nuovo eletto che questi accettò prima di assumere il regio potere. Questi capitoli sono una prova lacrimevole dell'abbassamento della dignità regia, caduta interamente in balia del clero, e dei motivi egoistici da cui questo fu mosso a favorire l'elezione del nuovo signore. Guido dovette impegnarsi a riconoscere l'autorità della Chiesa Romana, a confermare i possessi delle singole chiese e a garantire la libertà della funzione episcopale. Dovette altresí impegnarsi a non imporre nuovi oneri ai vescovadi ed alle abazie e a proteggere in ogni caso i beni e la libertà dei sudditi contro la prepotenza dei grandi e gli eccessi dei mercenari franchi rimasti in Italia dopo la vittoria.

Suoi disegni politici. La regina Ageltrude.

A queste condizioni ottenne Guido il suo inalzamento. Ora noi ci aspetteremmo che egli riprendesse la guerra contro Berengario; invece non fu cosí, o almeno le fonti non hanno lasciato notizia di ostilità successive. Sicché Berengario conservò il titolo di re, rimanendo nei suoi possessi della marca friulana e nella sua ordinaria residenza di Verona; Guido dominò nel resto. Fu questa, da parte di Guido, una

rinunzia a proseguire la conquista o, non sentendosi ancora abbastanza sicuro, temè di provocare a favore del rivale l'intervento del re di Germania? Forse sull'atteggiamento di Guido può gettare qualche luce l'intervento della moglie Ageltrude, la quale, a somiglianza di Engelberga, esercitò una grande influenza sull'animo del marito. Ageltrude, figlia di Adelchi principe di Benevento, era, come dice il Lapôtre, una di quelle longobarde di razza che, sulla fine del IX secolo, conservavano ancora il ricordo delle fiere lotte combattute nell'VIII tra Longobardi e Romani. Ristabilire l'unità longobarda a profitto della casa di Spoleto, rendere più rispettata l'autorità regia col prestigio della dignità imperiale e rimettere la S. Sede nell'antica subordinazione verso il potere civile: tali furono, a quanto pare, i propositi di questa donna energica ed ambiziosa: le stesse idee che traspaiono dalle pagine del *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma,* laonde non a torto fu congetturato che questo scritto fosse stato composto sotto l'immediata ispirazione della moglie di Guido. Comunque sia, è un fatto che il nuovo re d'Italia, subito dopo la coronazione regia a Pavia, non pensò che ad ottenere da Stefano V quella imperiale in Roma. Noi sappiamo che tra Guido e il papa le relazioni erano state fin allora amichevoli, e forse su questa circostanza Guido faceva assegnamento per toccare facilmente la meta. Ma Stefano ne aveva abbastanza di un duca di Spoleto divenuto re d'Italia e potentissimo alle porte di Roma, e forse anche prima di conoscere le nuove ambizioni di lui, s'era rivolto per aiuto là dove da secoli si rivolgevano i pontefici ogni volta che il sorgere di una potenza nuova in Italia pareva minacciasse l'indipendenza temporale e i diritti della Sede Apostolica. L'unica differenza fu questa che, mentre prima i papi s'erano rivolti alla Francia, ora Stefano si rivolse alla Germania, e l'esempio di lui, seguito dai successori, fu funesto all'avvenire del regno italico, come già ai Longobardi dell'VIII secolo era stato funesto il ricorso dei papi a Pippino e a Carlomagno.

Papa Stefano V. Incoronazione imperiale di Guido

Per ottenere l'intervento di Arnolfo, il papa trovò un opportuno intermediario in quello Svatopluk principe moravo, del quale s'è già parlato innanzi, e che ora prestava volentieri i suoi buoni uffici a favore della Santa Sede per ricompensarla della recente condanna della liturgia slava ottenuta dallo stesso Stefano V. Ma la sollecitazione perchè Arnolfo venisse in Italia *per strapparla dalle mani dei cattivi cristiani e degl'infedeli,* riuscì vana, perchè il re, trattenuto in Germania da gravi motivi e specialmente da una insurrezione nella Svevia, dovette rispondere al pontefice con un reciso rifiuto. A Stefano V non rimase che rassegnarsi e l'11 febbraio dell'891, venuti a Roma Guido e la moglie Ageltrude, ricevettero delle mani del papa la corona imperiale stata fin allora esclusivo retaggio dei Carolingi. Accenneremo fra poco alla questione se in quella solenne occasione Guido rinnovasse col pontefice l'antico patto col quale venivano riconosciuti i diritti e confermati i possessi della S. Sede. Nei colloqui avvenuti tra il nuovo

Suoi primi atti di governo.

imperatore e il papa la situazione politica dell'Italia e i rapporti dei due poteri dovettero certo fornire larga materia di discussione, e forse allora Guido assunse l'impegno, eseguito poi qualche anno dopo, di lasciare l'amministrazione del ducato di Spoleto e Camerino nelle mani di un suo parente, ponendo egli stesso la sede nell'Alta Italia, che era il centro delle forze del regno.

Nel giorno stesso della sua coronazione imperiale Guido, a preghiera di Vibodo vescovo di Parma, suo cappellano e principale consigliere, confermò non solo le donazioni già fatte alla moglie, ma altre ne aggiunse tra cui quelle dell'abazia di S. Marino e dei due insigni monasteri pavesi della Regina e di S. Agata. Con queste donazioni egli mirò a porre radici proprio nel centro politico della monarchia, mentre, d'altro canto, la dignità imperiale da lui conseguita, se non gli diede nessun aumento di forze materiali, gli guadagnò molti amici e gli conferí un'autorità morale di gran lunga superiore a quella del suo competitore. Il fatto che egli sia stato riconosciuto in Roma e in Ravenna, la sottomissione di Adalberto II marchese di Toscana, uno dei piú ricchi e potenti feudatari italiani, l'essersi a lui rivolti i Veneziani per avere rinnovato il precetto con cui da Carlomagno in poi venivano loro confermati i beni posseduti nella terraferma (8): tutto ciò prova che l'autorità di Guido andava sempre piú assodandosi, e da questo forse trasse il re l'ispirazione a fare incidere sul sigillo dei primi suoi diplomi imperiali il motto *Renovatio regni Francorum*, formola già usata da altri imperatori carolingi e che, meglio che l'aspirazione ad ingrandimenti territoriali di là dalle Alpi, esprimeva il proposito di legittimare il proprio inalzamento, atteggiandosi, di fronte a Berengario, a vero continuatore della tradizione franca in Italia.

Incremento della potenza dei vescovi.

Di ciò mi par di trovare una conferma nel fatto che di tutti i re italiani che governarono l'Italia dall'888 al 1014, Guido e Lamberto furono i soli che, a somiglianza dei Carolingi, dettassero capitolari da aggiungersi al codice delle leggi longobarde. Di Guido, infatti, oltre ad un capitolo isolato che gli viene dubbiamente attribuito (9), abbiamo un intero capitolare di nove articoli emanato a Pavia il 1.° maggio 891. Parte di questi era diretta a mantenere l'ordine pubblico, ad impedire che le soldatesche straniere facessero man bassa sulle persone e sulle sostanze dei regnicoli, e a richiamare i pubblici funzionari ai doveri reciproci del rispetto e della subordinazione; parte contiene prescrizioni a tutela della proprietà privata o provvedimenti nel campo del diritto successorio. L'importanza di questo capitolare è notevole, perché mentre da un lato dimostra lo stato di scarsa sicurezza e quasi d'anarchia in cui trovavasi il regno per colpa sopratutto dei mercenari stranieri che infestavano il paese, prova dall'altro come il re, poco fidando nei suoi funzionari, cercasse tra i vescovi i piú efficaci coadiutori per mantenere l'ordine pubblico e la pace dello Stato. Da ciò le nuove e piú ampie donazioni a favore dei vescovi non meno dei beni che dei diritti della corona nelle singole città, di cui uno dei primi esempi è

quella fatta da Guido a favore di Leodoino di Modena, al quale non solo furono confermate le concessioni fatte dai precedenti imperatori e re, ma furono concessi altresí tutti i censi dovuti dalla città, nonché le vie e i ponti col diritto di scavar fosse, erigere molini e porte e costruire fortificazioni in giro per un miglio intorno alla chiesa (10). Tutte queste concessioni unite all'immunità vescovile fanno presentire non lontano il giorno in cui l'intera giurisdizione sulla città, non ostante che questa poco dopo divenisse sede di comitato (11), passerà definitivamente nelle mani del vescovo.

Papa Formoso

Intanto, morto, pochi mesi dopo l'incoronazione romana di Guido, il pontefice Stefano V, gli succedeva, fra' soliti contrasti delle fazioni romane, quel famoso vescovo di Porto, del quale abbiamo piú volte parlato e che era stato il piú forte avversario di papa Giovanni VIII. Da Formoso, uomo imperioso e violento, Guido non poteva attendersi un contegno troppo remissivo, e perciò credette fin da principio di legarlo a sé recandosi personalmente in Roma ad ossequiarlo e facendo dalle mani di lui, il 30 aprile 892, incoronare il figlio Lamberto già associato al trono col titolo di re (12). Fu in quella occasione, come pare, e non prima, che tra Guido e Lamberto, da una parte, e il papa dall'altra, fu stipulato un patto il cui tenore non ci è pervenuto, ma in cui sembra venissero confermati i diritti della Chiesa Romana con tutti i beni da lei posseduti (13).

Rottura fra Guido e Formoso

Ma Guido s'ingannò se credette di avere con ciò disarmato il pontefice. Tra Stefano V e Formoso potevano essere differenze di temperamento, non di vedute politiche. Perciò vediamo Formoso volgersi anch'egli, nell'estate all'893, ad Arnolfo e per mezzo di un'ambasceria, a cui si unirono parecchi feudatari del regno, sollecitarlo a passare le Alpi per liberare l'Italia e le terre di S. Pietro dai *cattivi cristiani* e dalla *tirannide* di Guido. Arnolfo accolse l'ambasciata con molto favore, ma non potendo venire subito in Italia personalmente, vi mandò il figlio Zventibaldo con milizie sveve, forse piú per esplorare lo stato del paese e saggiare le forze del nemico che per condurre una vera campagna di guerra. Zventibaldo, a cui si uní anche Berengario, mosse difilato contro Guido, ma questi, lungi dall'attenderlo in campo aperto, si ritrasse in Pavia sotto la protezione delle forti mura della città. Divisi dalla Vernavola, piccolo corso d'acqua che bagna Pavia dal lato orientale, i due eserciti stettero a fronte circa tre mesi senza azzuffarsi; finché Zventibaldo tolse il campo e si ritrasse in Baviera, mentre Berengario rimaneva in Verona in attesa del prossimo arrivo del monarca tedesco.

Prima spedizione italiana di Arnolfo

Alla testa di un esercito di Alamanni, per la via del Brennero, comparve infatti Arnolfo ai primi di gennaio 894. Da Verona marciò prima contro Brescia che si arrese, poi contro Bergamo. Questa città, fortissima per natura e per arte, oppose una gagliarda resistenza, ma infine gli Alamanni la presero per assalto e ne fecero scempio, trucidando gli abitanti e saccheggiando chiese e monasteri. Il conte Am-

brogio, che aveva diretto la difesa con molto valore, scontò con una morte ignominiosa la virtú, rara in quel tempo, di essere stato fedele al proprio re.

L'eccidio di Bergamo atterrí tutta l'Italia. Le principali città, Milano e Pavia, aprirono le porte al re tedesco senza opporre resistenza; i grandi ne seguirono l'esempio. Arnolfo confermò nell'ufficio Maginfredo conte di Milano; poi, venuto a Pavia, ricevette molti nobili accorsi a propiziarselo, tra cui il marchese Adalberto di Toscana e il fratello Bonifacio, oltre ai due conti o marchesi Ildebrando e Gerardo. Speravano costoro di essere compensati della loro sottomisione con nuove distribuzioni di feudi e d'onori, ma Arnolfo che non se ne fidava li fece arrestare e non li liberò che quando ebbe ottenuto da essi un formale giuramento di fedeltà.

Suo ritorno in Germania.

Da Pavia passò Arnolfo a Piacenza, dove si trovava l'11 marzo. Suo disegno era senza dubbio di proseguire il cammino fino a Roma per prendervi la corona imperiale, che Guido, rifugiatosi tra le montagne del ducato di Spoleto, non era in grado di disputargli. Ma l'esercito tedesco era già spossato dalle fatiche della spedizione; d'altra parte il marchese Adalberto s'era nuovamente dichiarato a favore di Guido e intercettava al re di Germania i passi della Toscana. Arnolfo quindi dovette troncare l'impresa e ritornarsene in Germania. Ma, invece di rifare la via del Brennero, si diresse verso occidente per passare in Germania attraverso il Gran S. Bernardo; passaggio che riuscí assai penoso, a causa delle resistenza incontrata ad Ivrea retta dal conte Anscario caldo partigiano di Guido (14), e in parte presidiata da truppe borgognone mandate da Rodolfo, sicché solo dopo molte difficoltà poté attraversare la valle d'Aosta, guadagnare l'altro versante delle Alpi e per la via di S. Maurizio e Costanza ridursi nell'Alemagna. Cosí la spedizione di Arnolfo, cominciata nel gennaio, finiva nel marzo senza lasciar traccia di sé: dileguavasi la signoria tedesca, e mentre Berengario tornava a rinchiudersi nel suo marchesato del Friuli, Guido riappariva nell'alta Italia nel pieno possesso della sua autorità.

Morte di Guido re e imperatore.

Pochi mesi dopo la sua restaurazione, forse nel novembre (15), Guido trovandosi sul Taro, fra Parma e Piacenza, colto da improvviso malore, morí. Tra Lamberto suo successore e papa Formoso avvenne allora una specie di riconciliazione, alla quale molto contribuí l'intervento personale di Fulco arcivescovo di Reims. Fin dal principio della rottura tra l'imperatore e il papa, Fulco aveva interposto i suoi buoni uffici per indurli alla pace, ma finché visse Guido la cosa non riuscí. Con Lamberto invece il papa si mostrò piú pieghevole, e scrivendo all'arcivescovo lo assicurava della sua affezione verso il giovane imperatore e come fosse suo proposito *di tenerlo in luogo di figlio e conservare con lui una pace inviolabile;* onde Fulco, comunicando tali assicurazioni a Lamberto, gli raccomandava di mostrarsi rispettoso verso il pontefice e di ricambiarne l'affetto con devozione filiale. Ma i buoni propositi del papa durarono poco. Non era trascorso un mese

dalla spedizione della lettera apostolica, quando nel settembre dell'895 giungeva ad Arnolfo una nuova ambasciata del papa per sollecitarlo a tornare in Italia in difesa di Roma e della Chiesa. Secondo il Lapôtre, la risoluzione del pontefice fu provocata dall'atteggiamento di Ageltrude, la quale divenuta onnipotente dopo la morte del marito aveva concepito il disegno di sottomettere alla casa di Spoleto gli stati longobardi del sud, su cui la S. Sede manteneva sempre le sue antiche pretese. Comunque sia, è certo che Arnolfo questa volta rispose prontamente alla chiamata del pontefice. Alla testa di un numeroso esercito composto di Franchi e di Alamanni, scese in Italia nell'ottobre, e il 1° dicembre era già in Pavia. Ben misera fu la situazione in cui venne allora a trovarsi Berengario. Questi durante la spedizione dell'894 aveva avuto poco a lodarsi di Arnolfo che l'aveva quasi tenuto in disparte, sicché, appena quegli fu partito, senza curarsi della sua qualità di vassallo aveva ripreso in modo incondizionato l'esercizio della potestà regia in tutta l'Italia superiore. Tornato ora il re tedesco in Italia e venutovi di sua iniziativa, non piú chiamato da Berengario, si credé prosciolto da ogni riguardo verso di lui. Quale fosse propriamente la condizione fattagli da Arnolfo non sappiamo; ma è una cosa molto significante che, mentre le fonti tacciono di Berengario, ci fanno sapere invece che Arnolfo divise l'Italia cispadana in due parti separate dall'Adda, dando a governare l'orientale al conte Valfredo di Verona e l'occidentale a Maginfredo conte di Milano.

Seconda spedizione di Arnolfo in Italia.

Nella primavera dell'anno 896 Arnolfo riprese il cammino per la via del Po e dopo un breve soggiorno a Piacenza, dove viveva ancora nel suo monastero di S. Sisto la vecchia imperatrice Engelberga, mosse difilato alla volta di Roma con l'esercito diviso in due schiere, l'una per Bologna e Firenze, l'altra, condotta da lui stesso, attraverso l'Appennino fino a Luni, dove celebrò la solennità del Natale. Dopo una marcia lunga e faticosa in mezzo a popolazioni ostili e tra i rigori di una stagione inclemente, l'esercito, già decimato, giunse sotto le mura di Roma. Ma qui uno strano spettacolo si presentò agli occhi del re di Germania: Ageltrude, madre di Lamberto, aveva preceduto Arnolfo nell'eterna città e vi si era fortemente stabilita, risoluta a difenderla virilmente contro gl'invasori. I Tedeschi quindi per entrare in Roma dovettero conquistarla a viva forza, e con tanto furore mossero all'assalto che la città Leonina cadde loro nelle mani al primo impeto. Allora Ageltrude abbandonò Roma, e questa, senz'altra resistenza, aprí le porte ai Tedeschi.

Ageltrude in Roma.

Il fatto accadde, come pare, il 21 febbraio 896. Il giorno dopo Arnolfo fece il suo solenne ingresso nella città e, col cerimoniale usato a' tempi di Carlomagno e di Ludovico II, tra gli omaggi della nobiltà romana e il solito spiegamento di bandiere e di croci, giunse al cospetto di Formoso che l'attendeva sull'alto della scalinata di S. Pietro. Di poi, entrati nella basilica, il papa consacrava il nuovo imperatore e gl'imponeva sul capo la corona in mezzo alle acclamazioni della moltitudine.

Incoronazione imperiale di Arnolfo e suo improvviso ritorno in Germania.

Lo stesso giorno o poco dopo il popolo, convocato nella basilica di S. Paolo, prestava ad Arnolfo il giuramento di fedeltà secondo una formola analoga a quella adoperata ai tempi di Lotario I. Con la incoronazione imperiale e col giuramento ottenuto dal popolo, Arnolfo non era giunto che a metà dell'opera sua. Finché la forza del ducato spoletino restava intatta, Roma e il papa rimanevano alla mercé degli avversari, e i successi riportati dal nuovo imperatore non erano che illusori. Perciò, nell'accingersi al ritorno, Arnolfo stabilí di assalire Spoleto. Ma a questo punto si ripeté un fatto già altre volte constatato nella famiglia dei Carolingi. Arnolfo non era ancora arrivato a Spoleto, dove forse sperava di avere nelle mani Ageltrude colà rifugiatasi dopo la fuga da Roma, che un malore strano e di effetto fulmineo (un'emicrania, secondo un cronista di Ratisbona, una paralisi, secondo Reginone) s'impadroní di lui. Il povero imperatore, smarrito di animo e ridotto all'impotenza, non ebbe che ad affrettare il suo ritorno in Baviera, lasciando a Milano il figlio Rodolfo coll'incarico di vegliare sulla fedeltà degl'Italiani (marzo-maggio?).

Potenza di Lamberto e suo accordo con Berengario.

La grande impressione che fece in Italia l'improvvisa scomparsa di Arnolfo è dimostrata dalle molte dicerie romanzesche che corsero allora per la penisola, tra cui non ultima quella che attribuiva all'opera personale di Ageltrude il malore che aveva costretto il re a quel suo ritorno frettoloso (16). Ciò che importa è che, uscito Arnolfo dall'Italia seguito subito dopo anche dal figlio, la signoria tedesca si dileguò come per incanto. Lamberto ricomparve in Lombardia piú forte di prima, annullò gli atti di Arnolfo e trasse aspra vendetta di quei grandi che lo avevano favorito. La vittima principale fu Maginfredo, che ebbe mozza la testa in pena del suo tradimento, e fu sostituito nel governo di Milano dal conte palatino Amedeo. Contemporaneamente anche Berengario rialzava il capo. La morte del conte Valfredo gli fruttò col riacquisto di Verona il ristabilimento dell'intera sua autorità negli aviti domini della marca friulana. Un abboccamento ebbe luogo a Pavia, in cui i due re si accordarono: a Berengario fu lasciata l'Italia superiore tra il Po e l'Adda, rimase il resto a Lamberto, la cui signoria si stendeva anche a sud del Po sulla Tuscia e sulle marche di Spoleto e di Camerino. Questa convenzione fu rispettata dalle due parti, come è provato da' diplomi emanati dalle cancellerie di Berengario e di Lamberto; ma la situazione creata da essa non poteva essere che provvisoria.

Processo di Formoso.

L'infelice successo della spedizione tedesca dell'896 ebbe il suo contraccolpo in Roma, dove il trionfo della fazione spoletina dié occasione ad un episodio clamoroso, che getta una fosca luce sulla ferocia dei tempi e sulle tristi condizioni in cui versava la società ecclesiastica romana. Papa Formoso era morto il 4 aprile, quasi l'indomani dell'uscita di Arnolfo da Roma, e dopo il brevissimo pontificato di Bonifazio VI era salito sulla sedia papale un nemico personale di Formoso, Stefano VI. Questi non dié a conoscere i suoi veri sentimenti che quando si sentí ben sicuro in Roma di fronte alla parte imperiale che aveva sostenuto

Arnolfo, e quando la venuta in Roma di Lamberto e sua madre in principio dell'anno 897 diede ai fautori della casa di Spoleto un decisivo sopravvento.

Non è ben chiaro se Stefano VI agisse per impulso di Lamberto e di Ageltrude o se piuttosto fosse strumento volontario dell'odio furibondo con cui si combattevano le fazioni romane (17): certo è che giammai l'odio di parte poté ispirare una maggiore scelleratezza di quella che si vide allora, e giammai l'onore della Sede Apostolica fu offeso da un piú turpe sacrilegio. Innanzi a un conciliabolo convocato dal pontefice comparve la salma di Formoso, dissotterrata e rivestita dei suoi paramenti papali, per essere sottoposta ad un ridicolo processo. Sentite le accuse e tacendo ogni difesa, la strana assemblea dichiarò deposto Formoso dalla dignità pontificia, ne annullò gli atti e ne infamò la memoria. I miseri avanzi del condannato furono prima sepolti in luogo profano, poi esumati e gittati nel Tevere, nel dubbio che la tomba divenisse col tempo ispiratrice di pietà e di vendetta.

Papa Giovanni IX

Ma la reazione a favore di Formoso non tardò a venire. Sul finire di luglio dell'897 i suoi partigiani si sollevarono, deposero Stefano, l'incarcerarono e lo strangolarono. Dopo due figure insignificanti di papi — Romano e Teodoro II, — fu eletto finalmente nel giugno 898 Giovanni IX uomo coscienzioso e prudente, desideroso di riabilitare la memoria di Formoso e di fare nel tempo stesso all'autorità imperiale tutte le concessioni compatibili coll'interesse della Santa Sede. Di Giovanni IX restano due atti: il concilio tenuto a Roma, nella basilica di S. Pietro, poco dopo la sua consacrazione e l'altro a Ravenna immediatamente appresso. Cassati gli atti del precedente conciliabolo e scomunicati quanti erano stati i principali promotori della scandalosa procedura contro Formoso, il concilio romano riabilitava la memoria e confermava gli atti di questo pontefice. Altre deliberazioni del concilio ebbero uno schietto carattere politico e si spiegano con l'influenza esercitata da Lamberto per mezzo de' vescovi longobardi mandati a Roma in quell'occasione: che la consacrazione del papa non potesse aver luogo che con l'approvazione dell'imperatore e alla presenza dei suoi messi, e che, confermata la elezione di Lamberto, dovesse considerarsi come nulla, siccome dovuta alla violenza, quella *barbarica* di Arnolfo (18).

Sinodo di Ravenna.

L'opera iniziata a Roma ebbe il suo coronamento in un sinodo tenuto in Ravenna, reso piú solenne dalla presenza dell'imperatore Lamberto e di ben settantaquattro vescovi d'ogni parte d'Italia. Gli atti di questo concilio contengono la solita dipintura dello stato miserabile di quei tempi, in cui l'ordine sociale era sconvolto e i grandi non avevano ritegno di commettere ogni sorta di violenze e di abusi. L'autorità della Santa Sede doveva essere ridotta a ben poca cosa anche nelle terre della Chiesa, se lo stesso pontefice era costretto ad invocare l'aiuto dell'imperatore per porre un freno alle immense ruberie e agl'incendi che vi si commettevano, alle abusive alienazioni di beni

patrimoniali, alle indebite appropriazioni di redditi destinati al mantenimento del clero e dei poveri, ed allo stato d'insicurezza generale che poneva gli abitanti in balia dei facinorosi. Lamberto rinnovò le antiche prescrizioni dirette a proteggere i liberi contro gli abusi dei pubblici ufficiali, vietò ai conti di pretendere prestazioni non dovute o d'infeudare i diritti della corona; ordinò che i beni delle chiese non fossero manomessi dai conti o dai giudici e che le decime spettanti ai vescovi si pagassero regolarmente. Confermò inoltre i diritti della Chiesa Romana ed in modo speciale il patto già stipulato al tempo della sua incoronazione, le restituiva le terre e le città occupate durante le guerre anteriori, ma solennemente affermava la sua sovranità su Roma e sullo stato pontificio, riconoscendo ad ogni romano, laico ed ecclesiastico, il diritto di ricorrere all'autorità dell'imperatore e di farsi render giustizia da lui.

Morte di Lamberto.

L'autorità di Lamberto uscí assai rafforzata dal sinodo di Ravenna; prova ne sia la rapidità con cui potè domare la ribellione di Adalberto di Toscana, il piú potente dei suoi feudatari. Secondo Liudprando, istigatrice della ribellione sarebbe stata la moglie di lui Berta, la figliuola di Lotario II e di Valdrada, di cui fu fatta menzione in un precedente capitolo, e che, vedova di Tebaldo conte di Provenza, era passata a seconde nozze col marchese di Toscana. Donna ambiziosa e scaltra, Berta ebbe molta presa sull'animo del marito, e finché visse tenne in mano la fila di tutti gl'intrighi che si ordirono in Italia prima contro Lamberto, poi contro Berengario e Ludovico di Provenza. Sperando di abbattere il giovine imperatore che dopo il sinodo ravennate si era ritirato nel prediletto soggiorno di Marengo, il marchese Adalberto, seguito da un forte esercito raccolto nella Tuscia, a marce forzate mosse alla volta di Pavia (luglio 898). Ma Lamberto, avvertito del pericolo, lo prevenne e coltolo improvvisamente a Borgo S. Donnino, lo vinse e trasse in catene nella sua capitale. Se non che, mentre pende incerta la sorte del prigioniero, Lamberto muore per una caduta da cavallo durante una caccia nel bosco di Marengo il 15 ottobre dell'898.

Berengario I senza competitori.

La scomparsa di Lamberto, morto in giovane età e quando aveva fatto concepire di sè le migliori speranze, segnò ad un tempo la fine della potenza di Spoleto e il ritorno al potere di Berengario, che ora raccoglie intorno a sé l'adesione di tutti i grandi d'Italia, compreso Adalberto di Toscana liberato dal carcere di Pavia. Ben sapendo che egli doveva il suo inalzamento al caso, che lo aveva liberato di tutti i suoi competitori, Berengario si mostrò generoso con Ageltrude, a cui confermò tutte le donazioni avute dal marito e dal figlio (19), e quantunque fosse ancor lontano dall'aspirare alla dignità imperiale, entrò in buoni rapporti anche col papa, la cui amicizia non poteva che riuscire vantaggiosa alla sua autorità vacillante.

I Saraceni di Frassineto.

Ma era destino che Berengario non dovesse mai godere un lungo riposo. Libero appena della competizione della casa di Spoleto, un nuovo e piú formidabile pericolo l'incolse: quello degli Ungheri.

A differenza dell'Italia centrale e inferiore, che durante il IX secolo erano state continuo bersaglio alle incursioni maomettane, l'Alta Italia, finché durò su di essa l'autorità dei sovrani carolingi, aveva goduto di una relativa tranquillità. Essa non aveva potuto sottrarsi al malanno del brigantaggio che, come abbiamo detto piú volte, derivava dalla debolezza dei poteri pubblici e dagli abusi dei funzionari locali, ma almeno era andata esente dalla iattura di esterne invasioni. Col dissolversi dell'impero carolingio anche questo vantaggio venne a mancare. Dacché i Saraceni, dopo aver piú volte corso e devastato le coste della Francia meridionale, riuscirono, circa l'anno 890, a stabilirsi a Frassineto, tra Fréius e Saint-Tropez (20), fondandovi una colonia simile a quelle di Agropoli e del Garigliano, vennero in possesso di una posizione formidabile, dalla quale poterono minacciare con le loro incursioni le terre vicine del Delfinato, della Liguria e del Piemonte. Le cronache contemporanee e le carte dei monasteri ci hanno conservato l'eco dello spavento prodotto da quegl'invasori, i quali per val di Susa e per il colle di Tenda penetrarono a piú riprese nel Piemonte distruggendo chiese e cenobi, saccheggiando le terre aperte e seminando da per tutto il terrore e la morte. Per circa settant'anni, finché sull'Alta Italia durò quello stato di anarchia che caratterizza il periodo dei re italiani, le provincie piú occidentali rimasero aperte alla cupidigia di quei predoni che, senza alcuna mira di conquista, ne fecero campo indisputato di correrie e di violenze. E non fu che nella seconda metà del X secolo, quando Frassineto cadde nelle mani del conte Guglielmo di Provenza, che l'Italia e la Francia meridionale furono libere definitivamente da quel terribile flagello.

Meno insistenti, ma piú intense e gravide d'immediate conseguenze furono le invasioni degli Ungheri o, come si chiamavano nella loro lingua nazionale, dei Magiari. Questo popolo apparteneva per l'origine al gruppo uralo-finnico, le cui prime sedi sono da ricercare nei due versanti degli Urali, tra il corso medio del Volga e quello dell'Obi. Dalle sue sedi primitive spinto via via verso l'ovest, al pari di altre popolazioni affini, quali gli Unni, i Bulgari, gli Avari, rimase lungo tempo soggetto ai Cazari, il cui impero, già potente alla metà del secolo VII, abbracciava un vasto territorio dal Dnieper fino al Mar Caspio. Durante l'unione co' Cazari gli Ungheri erano divisi in varii gruppi retti da propri capi, ma poi sospinti alle spalle dei Petceneghi di stirpe turca si separarono dai Cazari e si vennero sempre piú spostando verso occidente, stanziandosi tra le foci del Dnieper e quelle del Danubio in prossimità dell'impero bizantino ed in immediato contatto con gli Slavi e co' Tedeschi. Effetto di quei nuovi spostamenti fu l'occupazione della Pannonia, per parte degli Ungheri, nell'anno 894, la cui responsabilità a torto dai cronisti del X secolo si volle far risalire ad Arnolfo, come compenso di una pretesa alleanza contratta con loro nella guerra contro i Moravi (21).

La nazione degli Ungheri o Magiar.

Quando gli Ungheri occuparono la Pannonia, i vari gruppi in cui erano divisi s'erano già composti in un corpo di monarchia sotto un

capo nazionale per nome Arpad, ma l'organizzazione monarchica era ancora assai debole, perché la costituzione dello stato fondavasi essenzialmente sul vincolo familiare. Sotto l'aspetto sociale gli Ungheri erano ancora in uno stadio primitivo di civiltà: non conoscevano l'agricoltura, vivevano di caccia, di pesca e di rapine; le loro armi, i loro costumi feroci, la loro crudeltà ne fecero ben presto il terrore dei popoli limitrofi e per molti e molti anni la Germania e l'Italia ebbero a risentire gli effetti della loro pericolosa vicinanza.

Invasione degli Ungheri in Italia.

La prima apparizione degli Ungari in Italia risale all'anno 898 e fu una semplice scorreria, che non andò oltre il Brenta, per riconoscere il paese e misurarne le forze. Vi tornarono l'anno appresso, nell'agosto, numerosi e in pieno assetto di guerra, e senza incontrare resistenza percorsero la Venezia e la Lombardia fino a Pavia, raccogliendo un immenso bottino. Contro quei saccheggiatori Berengario raccolse un esercito di 15 m. uomini e venne a campeggiarli sull'Adda. Gli Ungheri, i quali erano venuti non tanto per combattere quanto per predare, offersero pace, promettendo di restituire la preda e chiedendo in cambio libero ritorno in patria. Avuto un rifiuto, si ritrassero sul Brenta, dove, disperando di poter continuare la marcia a causa della spossatezza dei cavalli, ripeterono l'offerta: pur di tornare liberamente in patria, avrebbero lasciato il bottino, le armi, i prigionieri e consegnato degli ostaggi. Invano. Allora gli Ungheri, non vedendo altro scampo, si accinsero a combattere col coraggio della disperazione, e assalito all'improvviso il campo italiano, mentre i soldati dispersi qua e là attendevano al bivacco, lo espugnarono con grandissima strage (24 settembre). Forti della vittoria, gli Ungheri fecero una nuova incursione nell'Italia superiore, spingendosi fino al Gran S. Bernardo, saccheggiando Modena e Reggio e incendiando Nonantola colla distruzione di molti preziosi manoscritti. Tra quegli eccidi perí anche il vescovo di Vercelli Liutuardo, l'antico cancelliere di Carlo III, e le sue ricchezze divennero facile preda degl'invasori. I quali, finalmente, dopo avere invano minacciato anche Venezia, si trassero in Panonnia, mentre Berengario era costretto ad assistere passivo a quello scempio e a dare anche ostaggi per affrettarne la fine.

Battaglia del Brenta.

Ludovico di Provenza re d'Italia e imperatore.

La sconfitta del Brenta fu un colpo grave per l'autorità di Berengario, contro il quale ora insorgono nuovamente i grandi del regno per contrapporgli un altro sovrano. Non è improbabile che in questa nuova levata di scudi avessero qualche parte gli antichi fautori della casa di Spoleto. Noi vediamo infatti alla testa dei cospiratori il marchese d'Ivrea figlio di quell'Anscario già ricordato innanzi, che in qualche documento compare col titolo di *marchio in Italia* ed era stato uno de' principali sostenitori di Guido di Spoleto. La famiglia di Adalberto era d'origine borgognone, e questa circostanza forse non fu estranea al fatto che il nuovo sovrano contrapposto a Berengario fu Ludovico di Provenza. Il quale, invitato dai signori italiani, passò le Alpi, come pare, sullo scorcio di settembre del 900, e giunto a Pavia vi fu

eletto re da un'assemblea e forse anche coronato nell'ottobre (22), e di là, proseguendo il cammino per Piacenza e Bologna venne a Roma, dove il 15 o 22 febbraio del 901 ebbe dalle mani del papa Benedetto IV la corona imperiale. In sulle prime parve che la fortuna dovesse favorire i disegni del nuovo venuto. La sua autorità era riconosciuta nella maggior parte del regno; Pavia e tutta la Lombardia erano nelle sue mani; i piú potenti feudatari, quali il marchese d'Ivrea e quello di Toscana, erano con lui; la sua posizione era forte anche in Roma, dove l'incoronazione era avvenuta senza difficoltà e il papa gli era benevolo fino al punto di far coniare una moneta recante l'effigie di lui (23). È incerto se l'autorità di Ludovico si estendesse piú a sud del marchesato di Spoleto e dello Stato della Chiesa; certo al nord non andava oltre il limite dell'Adige, dove Berengario continuava sempre a dominare incontrastato nella rocca inespugnabile del suo marchesato del Friuli.

Ma anche Ludovico non tardò a sperimentare l'incostanza degli amici che lo avevano chiamato. Tra questi era il marchese Adalberto che dalla sua sede di Lucca dominava su buona parte della Toscana, esercitando sopra un gran numero di conti, visconti e gastaldi una riconosciuta supremazia. Adalberto avrebbe potuto aspirare anche per sé alla dignità regia, ma si guardò dal farlo, ben sapendo che egli poteva esercitare un potere piú largo e reale, affettando una certa indipendenza e spiegando nell'altalena dei partiti quelle doti di elasticità e d'incostanza che caratterizzano assai bene il suo equilibrismo politico. Lontano parente di Ludovico per parte della moglie Berta, madre di Ugo d'Arles, aveva favorito la sua venuta in Italia, era stato presente alla sua elezione e nei diplomi del nuovo re appare piú volte come intermediario nelle concessioni da lui fatte a favore di chiese e monasteri; egli insomma, come tanti altri che in quei tempi d'incertezza generale e di facili mutazioni di fede, di governi e di parti politiche, si vedono passare da un signore all'altro, indifferentemente, per sfruttarne i favori e poi tradirli con grande disinvoltura (24), fu dei principali personaggi della corte di Ludovico e per qualche tempo il suo piú forte sostenitore, ma fu altresí dei primi ad abbandonarlo appena questi parve vicino a consolidare la sua autorità, e forse appunto per impedire che quest'autorità si consolidasse.

Potenza di Adalberto di Toscana e di Berta.

È un fatto degno di nota che i cronisti in genere, tranne Reginone, non accennino nè a difficoltà incontrate nella conquista, né a combattimenti intervenuti tra Ludovico e Berengario. Si direbbe che, venuto in Italia, il re di Provenza incontrasse il consenso unanime dei vescovi e dei conti; ma forse questo apparente consenso era quello che, in fondo, costituiva la debolezza del nuovo dominio e ne rivelava il carattere precario. Ed infatti non era passato un anno e mezzo dalla sua incoronazione imperiale che un mutamento avveniva nella situazione rispettiva dei competitori. Quali ne siano state le ragioni prossime non sappiamo; sappiamo bensí che Berengario riuscí a ri-

Ludovico torna in Provenza.

guadagnare a poco a poco il favore di coloro che lo avevano abbandonato, tra cui i più potenti partigiani di Ludovico e sopra tutti Adalberto di Toscana. In questo, come in molti altri punti di questa oscurissima storia, la cronologia degli avvenimenti non è molto sicura. È fuori dubbio che il 12 maggio 902 Ludovico era ancora a Pavia e la sua autorità era ancora riconosciuta a Lucca e a Piacenza. Ma due mesi dopo, il 17 luglio, Pavia era già ritornata in potere di Berengario (25), il che dimostra che Ludovico ne era stato cacciato qualche tempo prima, sebbene il suo ritorno in Provenza non sia documentato prima dell'11 novembre del medesimo anno.

Ritorno di Berengario e nuovi favori concessi agli ecclesiastici.

Ridivenuto padrone del regno, Berengario attese a rafforzare la sua autorità con nuove concessioni alle chiese e ai monasteri, confermando loro gli antichi privilegi e dandone dei nuovi. Notevoli fra i diplomi di questo periodo quello a favore del monastero di Bobbio dell'11 settembre 903 emesso ad intercessione della regina Bertilla, l'altro del 4 gennaio 904, ad istanza della stessa regina, con cui concedeva alla chiesa di Reggio, in risarcimento dei danni sofferti per le depredazioni e gl'incendi degli Ungheri, il monte Crovara, e specialmente quello del 23 giugno 904 emanato da Monza, in cui mentre confermava le donazioni fatte alla chiesa di Bergamo, le concedeva altresì l'immunità e la *districtio* e dava facoltà al vescovo di provvedere, sotto l'autorità sua e in unione ai cittadini, alla riedificazione della città con mura, torri ed altre opere di difesa rovinate fin dal tempo di Arnolfo, riedificazione che il pericolo degli Ungheri rendeva ora necessaria ed urgente. Altri provvedimenti prese Berengario a favore delle chiese di Aquileia, di Asti e di Treviso, sia riparando ai danni prodotti dagli Ungheri, sia coll'abbandono parziale o totale dei diritti fiscali, quali il toloneo, i proventi della moneta e de' mercati ecc. Con tutto ciò la situazione del re rimase sempre incerta, tanto che tre anni appena dopo l'uscita di Ludovico dall'Italia, una nuova cospirazione di grandi ve lo richiamava, capitanata, come sembra, dallo stesso Adalberto di Toscana, ma di cui la vera ispiratrice, se dobbiam credere all'autore dei *Gesta Berengarii,* fu la moglie di lui, Berta (26). Il giovane Ludovico, che non aveva rinunziato ai suoi disegni sull'Italia, accolse volontieri le sollecitazioni e ripassò le Alpi al principio dell'estate 905. Abbandonato al solito da tutti, Berengario si ritrasse a Verona, ma incalzato dal rivale dovette ben presto abbandonare anche questa città, riparando, come pare, nella Baviera (27).

Richiamo di Ludovico di Provenza e sua seconda cacciata

Quand'ecco la scena cambia di nuovo e le parti sono rapidamente invertite. Mentre Ludovico risiede in Verona con pochi dei suoi e, nella funesta illusione della sua sicurezza, attende a distribuire ai grandi che l'avevano chiamato gli agognati compensi, Berengario, movendo di Baviera con una forte mano di armati, piomba all'improvviso sopra Verona, e prima che gli avversari possano difenderla, la prende, s'impadronisce del rivale e gli fa cavare gli occhi. Il misero Lodovico,

cosí crudelmente punito della sua leggerezza dovette tornarsene in Provenza, riportando da quella disgraziata impresa italiana il vano titolo d'imperatore e il soprannome di cieco, che poi la storia gli ha conservato.

La data della sorpresa di Verona è incerta: essa oscilla negli storici piú recenti tra l'11 luglio e il 1.° agosto del 905. Uno studioso che si è occupato di proposito della questione, inclina a credere che il fatto sia avvenuto nella notte dal 1.° al 2 agosto, e forse questa è la data più probabile (28).

Governo di Berengario I.

Libero della presenza del rivale, riconosciuto da quegli stessi che lo avevano fin allora combattuto, e specialmente dal potente dinasta di Toscana, Berengario poté questa volta credersi ben sicuro sul trono. Non già che sotto l'apparente tranquillità non covassero i germi della discordia, ma il terrore degli Ungheri teneva in rispetto anche i piú insolenti e li obbligava ad accettare lo stato presente per non attirare su di sé mali maggiori. Cosí Berengario, sicuro all'interno, sicuro dal lato della Provenza e da quello della Germania, dove, morto Arnolfo nell'899 il successore Ludovico il Fanciullo difendevasi a stento contro le prepotenze dei grandi e le incursioni dei Magiari, poté attendere a rafforzarsi nel trono sia con misure atte a preservare il regno da future invasioni, sia col fare nuove concessioni ai propri vassalli, sperando per questa via di mettere la propria autorità al coperto da ulteriori attentati. Ed ecco come dal 905 al 915 noi vediamo moltiplicarsi i suoi diplomi a favore di chiese e monasteri con donazioni piú o meno larghe di beni della corona e di diritti spettanti al regio fisco, ma notevoli soprattutto furono quelle che egli fece alle chiese di Novara, di Reggio, di Padova, di Pavia ed al monastero di Teodote ecc., cui diede anche il diritto di erigere mura, castelli ed altre opere di fortificazione per premunirsi contro il pericolo degli Ungheri, che sembra sia stato allora la preoccupazione universale.

Tristi condizioni del Papato

Questo periodo di relativa tranquillità inspirò a Berengario l'idea di aggiungere alla corona del regno quella dell'impero per non esser da meno degli altri re che lo avevano preceduto sul trono d'Italia. Le circostanze non erano sfavorevoli a tale ambizione perché, dopo lo scioglimento della monarchia carolingia, l'autorità imperiale aveva perduto ogni efficacia di potere internazionale, né i papi avevano piú nulla a temere se chi portava quel titolo era un principe italiano che disponeva di poche forze e, nel cozzo delle fazioni feudali, era, meglio che un sovrano, il rappresentante di un partito. D'altra parte le condizioni della Chiesa erano allora quanto mai miserande, e forse nessun periodo della storia del Papato ci presenta un maggiore abbassamento di caratteri e uno spettacolo piú ripugnante di corruttela nella società ecclesiastica di Roma. I disordini e l'anarchia dominanti nella società feudale trovano perfetto riscontro in Roma dove, accanto ad un clero mondano, spadroneggia una nobiltà tracotante che mira ad impadronirsi dell'autorità pontificia per trasformare il papato in feudo di fa-

miglia e servirsene come strumento di dominio e di oppressione. È quello il periodo in cui sul fondo cupo dell'ambiente romano si delineano scialbe figure di papi come Benedetto IV, Sergio III, Anastasio III e Landone, e in cui la memoria di Formoso, dagli uni combattuta, da altri difesa, diviene segnacolo in vessillo alle fazioni romane, finché nell'anno 914 sale sul trono pontificio Giovanni X.

La famiglia di Teofilatto.

Con Giovanni X la Chiesa rivide sulla sedia di S. Pietro una figura energica di politico e di guerriero; ma l'origine del suo potere è la prova piú eloquente dell'abbassamento morale a cui era discesa la dignità pontificia. Egli, arcivescovo di Ravenna, dovette il suo inalzamento al favore di una famiglia allora in Roma potentissima, quella di Teofilatto. Questo nobile romano appare la prima volta in un placito tenuto a Roma da Ludovico di Provenza nel 901 col titolo di giudice. Piú tardi divenne *vesterarius* e *magister militum*, riunendo cosí nella sua persona un alto ufficio dell'amministrazione papale e il comando supremo della milizia. In questa doppia sua qualità egli esercitava, in mancanza del prefetto, la giurisdizione criminale, vegliava sull'ordine e sulla sicurezza pubblica e dirigeva l'amministrazione finanziaria della città, avendo alla propria dipendenza tutti gli altri funzionari: egli era, in sostanza, il vero governatore di Roma. Per esprimere quest' alta posizione acquistata nello Stato, Teofilatto assunse il titolo di *senatore,* una qualifica che nel X secolo appare anche in altre città italiane (per es. a Venezia e a Gaeta), piú per dinotare un grado di preminenza sociale che un determinato ufficio con particolari funzioni. Prova ne sia che quel titolo era ereditario e lo portavano anche le donne.

Teodora e Marozia.

In questa sua qualità Teofilatto contribuì alla elezione di Giovanni X, dovuta specialmente all'influsso della moglie Teodora. Di questa donna e della figlia Marozia, che furono per alcuni anni le vere padrone di Roma ed esercitarono sulle sorti del Papato un influsso preponderante, le notizie tramandateci dai contemporanei e specialmente da Liudprando non sono tutte da accettare ad occhi chiusi. Liudprando, specialmente, è un autore assai sospetto , e tutto ciò che egli narra di quelle donne, dei loro intrighi e delle loro lascivie, va accolto con le debite cautele , facile com'egli era a dar fede agli aneddoti piú piccanti e incapace di rendersi ragione della grande trasformazione che si andava operando ne' costumi della società laica, in cui la sete del potere e dei mondani godimenti prevalevano sempre piú sull'antico ascetismo e sui riguardi della vita religiosa. Ad ogni modo Liudprando ci assicura (e noi non abbiam modo di contraddirgli) che Marozia, sposata ad Alberico di Spoleto, ebbe dai suoi adulteri amori con Sergio III un figlio che fu Giovanni XI e che la madre di lei Teodora, dopo aver favorito la carriera ecclesiastica del suo parente Giovanni prima vescovo di Bologna, poi arcivescovo di Ravenna, alla morte di Landone nel 914, lo trasse a Roma innalzandolo alla sedia pontificia.

Papato di Giovanni X.

Ma Giovanni, divenuto papa, si mostrò subito degno dell'altissimo ufficio, spiegando un'energia veramente virile nel difendere gl'interessi

d'Italia e della Santa Sede. La grande preoccupazione di Roma e dello Stato pontificio erano sempre i Saraceni, che dal campo trincerato del Garigliano davano continuo travaglio ai paesi limitrofi del Lazio, del ducato di Spoleto e dei principati longobardi del mezzogiorno. Roma, protetta dalle robuste mura inalzate o rafforzate al tempo di Leone IV, non aveva piú a temere nessuno di quegli assalti che nella prima metà del secolo IX avevano esposto piú volte la città e i suoi santuari alle sacrileghe profanazioni degl'infedeli; ma le borgate e i castelli della Campagna eran sempre alla mercè dei Saraceni, e il triste destino toccato a Subiaco e a Farfa, distrutti negli ultimi anni dell'ottocento, incombeva come perpetua minaccia sulle terre del Lazio, della Tuscia, della Sabina, che dalle continue incursioni erano state ridotte pressoché ad un deserto.

Sua impresa contro i Saraceni

Con ardimento degno del suo omonimo del secolo IX Giovanni concepí il disegno di cacciare per sempre i Saraceni dalla Campagna romana e sterminarli nell'ultimo loro nascondiglio del Garigliano. L'impresa richiedeva un grande sforzo collettivo e questo, nello stato di disgregamento in cui trovavasi l'Italia, non era cosí facile. Fu gloria imperitura di Giovanni X l'averlo, non che tentato, ottenuto. Destreggiandosi con grande abilità fra gli stati della penisola non solo estranei ado gni sentimento di nazionalità, ma fra loro divisi da rivalità ed interessi spesso inconciliabili, egli riuscí a raccoglierli per un istante sotto di sé in un comune obbiettivo. Con la sua instancabile energia Giovanni poté guadagnare alla gran causa non solo i principi dell'Italia meridionale quali Landolfo di Capua e di Benevento, Guaimaro di Salerno, Gregorio duca di Napoli e Giovanni di Gaeta, ma anche l'imperatore bizantino e il re d'Italia, il quale lasciò che le forze de' marchesati di Camerino e di Spoleto si mettessero a disposizione del papa sotto il comando del marchese Alberico. Il papa stesso partecipò all'impresa conducendo in persona le milizie di Roma, del Lazio e della Tuscia romana, spettacolo nuovo per un pontefice, non nuovo per gli ecclesiastici di quei tempi abituati a vedere i ministri di Dio calzar gli sproni, montare a cavallo e, come i laici, correre i rischi delle battaglie.

La vittoria del Garigliano.

Incalzati da forze superiori, i Saraceni dovettero ben presto sgombrare la Campagna romana e rinchiudersi nei loro trinceramenti del Garigliano. Colà si unirono, per campeggiarli, alle forze del papa quelle del marchese Alberico e degli Stati dell'Italia meridionale. Per tre mesi, dalla loro inespugnabile posizione, i Saraceni si sostennero contro gli assalti dei collegati finché, costretti dalla fame, dato fuoco alle loro masserizie, irruppero impetuosamente fuori del recinto disperdendosi pei boschi e le campagne vicine. Ma i cristiani gl'incalzarono con tanto accanimento che riuscirono a scovarli quasi tutti e parte trucidarono, parte trassero in catene come schiavi (agosto 915).

La vittoria del Garigliano sollevò un grido di giubilo in tutta Italia. Quel covo di Musulmani, che per oltre trent'anni era stato lo

spavento e la rovina de' paesi circostanti, spariva ora per sempre. E non a torto Giovanni X, nel dare l'annunzio della vittoria ad Ermanno arcivescovo di Colonia, accanto alla grazia di Dio e dell'apostolo Pietro, ricordava con compiacenza la parte personale che aveva avuto egli stesso nella lotta, che dopo ottant'anni, rinnovando i trionfi di Ponza e di Ostia, procurava all'orgoglio cristiano la soddisfazione di una nuova vittoria riportata sui campioni dell'Islam. Ma se Giovanni era stato il vero organizzatore della vittoria, a questa certo avevano contribuito anche il consenso degli altri Stati italiani e la prontezza con cui le loro forze erano accorse alla chiamata del pontefice. Fra queste i contingenti del marchese Alberico avevano avuto una parte decisiva nel successo, e poichè Alberico era vassallo di Berengario, la gloria da lui acquistata riverberavasi anche sul re d'Italia, benchè questi personalmente non avesse partecipato alla spedizione. Cosí, ricondotta la vittoria del Garigliano all'agosto dell'anno 915, come risulta dagli studi piú recenti, la coronazione imperiale di Berengario, che avvenne subito dopo, prende tra gli avvenimenti del tempo il suo vero posto ed acquista il suo vero significato: essa non fu un mezzo d'incitamento adoperato dal pontefice per guadagnare ai suoi disegni il favore del re d'Italia, ma piuttosto il premio della parte, sia pure indiretta, che Berengario aveva avuto nella vittoria.

Incoronazione imperiale di Berengario I.

Sulle trattative che precedettero l'incoronazione manca ogni notizia, e neppure sappiamo se Teofilatto abbia cercato d'impedirla, non ignorando certo che essa non poteva giovare agl'interessi della nobiltà romana. Infatti Giovanni, che conduceva da sé la politica esteriore, non può non aver mirato, incoronando il re d'Italia, a procurarsi anche un mezzo d'azione sulle famiglie romane piú potenti che tiranneggiavano Roma e lo stato della Chiesa. Ad ogni modo la cerimonia dell'incoronazione ebbe luogo ai primi di dicembre del 915 (29) e ce ne ha lasciato la descrizione l'anonimo autore del panegirico berengariano, il quale molto probabilmente vi assistette. Berengario giunse a Roma pel monte Malo (detto piú tardi monte Mario), attraversando il campo di Nerone, e fu ricevuto fuori le porte dalla nobiltà romana, dalle milizie e dalle *scole* degli stranieri, secondo il rito già in uso da secoli nelle accoglienze fatte agli esarchi, ai re, agl'imperatori. Arrivato innanzi alla basilica di S. Pietro, vi trovò il papa che l'attendeva circondato dalla sua corte. Il papa e il re d'Italia si baciarono e strinsero la mano, poi tutti e due entrarono nella basilica per fare orazione. Di lí a qualche giorno si procedette alla cerimonia dell'incoronazione, e quando furono cessate le acclamazioni del popolo, il nuovo imperatore fece leggere un diploma col quale, a somiglianza dei suoi predecessori, confermava tutte le donazioni fatte alla Chiesa Romana. Il poema dell'anonimo panegirista cessa a questo punto, né altro aggiunge sul soggiorno di Berengario in Roma. Non sappiamo neppure quando ne sia partito. Un diploma di lui datato da Mugello in Toscana il 2 gennaio 916 mostra com'egli fosse allora sulla via del ritorno per l'Alta Italia.

Nuove cospirazioni nel regno italico.

Al pari di Guido e di Lamberto, di Arnolfo e di Ludovico di Provenza, anche Berengario era giunto all'onore della dignità imperiale; ma questa rimase per lui, com'era stata per gli altri, priva di ogni efficacia, né procacciò a chi ne fu insignito nessun aumento di autorità e di forza. E si tornò ancora una volta alle ribellioni e ai disordini. Delle cause prossime che mossero una parte della nobiltà italiana ad abbandonare una terza o quarta volta Berengario e a contrapporgli un nuovo competitore, non sappiamo quasi nulla. Disgraziatamente la testimonianza di Liudprando, se non può essere rigettata *a priori*, non è neppur tale da essere accolta con confidenza. Certo è, che questa volta il movimento non parte dalla Toscana dove, morto Adalberto nel 915, gli era successo Guido figlioccio dell'imperatore e a lui personalmente devoto, ma dall'Italia superiore e propriamente dalla marca d'Ivrea retta da Adalberto. Berengario aveva tentato di amicarsi questo potente feudatario, dandogli in isposa la figlia Gisla, ma, morta costei, Adalberto era passato a seconde nozze con Ermengarda figlia dell'omonimo marchese di Toscana, donna rotta agl'intrighi e ambiziosissima. Insieme con Adalberto compaiono, tra gli avversari di Berengario, Gilberto Samson conte di Bergamo e un marchese Olderico conte palatino. Quest'ultimo, svevo d'origine, è nominato piú volte nei diplomi di Berengario come uno dei suoi piú assidui consiglieri: poi, senza che si sappia il perché, tra il 920 e il 921 si ruppe con lui e divenne pubblicamente ribelle. Fattolo prigioniero, Berengario lo diede in custodia a Lamberto arcivescovo di Milano, ma questi che covava contro il re segreti rancori si accordò col prigioniero, col marchese d'Ivrea e col conte di Bergamo per chiamare in Italia Rodolfo II di Borgogna. Anche questa volta la designazione del competitore tradisce l'influenza principale del marchese Adalberto il quale, come borgognone, era strettamente legato per interessi al sovrano di Borgogna.

Chiamata di Rodolfo II di Borgogna.

Avvertito del pericolo, Berengario corse alle difese. Profittando della presenza in Lombardia di alcune bande magiare, o rimaste in Italia fin dall'anno 899, o tornatevi alla spicciolata nei successivi, Berengario le prese ai suoi stipendi per lanciarle contro i cospiratori. L'effetto del repentino attacco fu che Olderico fu ucciso, Adalberto e Gilberto caddero prigioneri nelle mani del re. Il primo con uno stratagemma riuscí a mettersi in salvo, all'altro Berengario fece grazia della vita sperando, dice Liudprando, di piegare a sé l'animo del vassallo ribelle. Ma invano: Gilberto fuggì immantinenti in Borgogna (30) per ricomparire di lí a poco in Italia con l'esercito di Rodolfo.

Battaglia di Fiorenzuola.

Non pare che Berengario abbia opposto alcun ostacolo alla marcia dell'invasore. Egli si ritirò, al solito, a Verona, mentre l'altro occupava Pavia e si faceva dai grandi riconoscere re e prestare l'omaggio (febbraio 923). Ma la sovranità del re borgognone rimase alcun tempo incerta, perché di quelli che lo avevano chiamato alcuni titubavano, altri piegavano nuovamente alla parte di Berengario. Questi ne profittò per cogliere l'avversario impreparato; ma venuto a battaglia a

Fiorenzuola presso Piacenza, fu sconfitto con grande strage (17 luglio 923) e costretto a rifugiarsi nella sua fortezza di Verona (31).

Se vogliamo credere a Costantino Porfirogenito, a cui dobbiamo preziose informazioni intorno a quest'oscurissimo periodo, un trattato di pace sarebbe stato allora stipulato fra i due rivali. Per esso Berengario avrebbe conservato il titolo imperiale e la sovranità sopra una parte del regno e specialmente nella sua marca del Friuli. Del resto è inutile chiedere ai documenti, in questi tempi di continue oscillazioni del potere regio, nette e precise indicazioni. Infatti, se le carte ci dimostrano che l'autorità di Rodolfo si estendeva sul marchesato di Ivrea e sulle città di Asti, Milano, Bergamo, Cremona, Piacenza, Parma e Tortona, il cui vescovo Beato era suo arcicancelliere, ed anche, sebbene vagamente, sul ducato di Spoleto, dove Bonifazio, suo cognato, aveva sostituito il duca Alberico; d'altra parte dimostrano pure che la sua autorità non si estendeva sul marchesato di Toscana, dove i documenti lucchesi continuano a portare il nome di Berengario, la cui autorità pare che continuasse ad essere riconosciuta anche in Roma.

Tentativo di Ugo d'Arles.

È però da notarsi che dopo la battaglia di Fiorenzuola la sovranità di Rodolfo dovette sembrare abbastanza solidamente stabilita, se lo stesso re potè allontanarsi alcuni mesi dall'Italia, dal dicembre 923 fino all'agosto 924 (32). Ed è curioso che, durante la sua assenza, se il regno corse qualche pericolo, non fu già dalla parte di Berengario, ma da quella del conte Ugo di Provenza, un ambizioso che già da tempo, per la debolezza in cui era caduto il regno italico, aveva concepito il disegno di impadronirsene. È questo un episodio molto oscuro, che noi conosciamo solo per una vaga allusione che vi fa Liudprando e per qualche accenno del Porfirogenito. Stando a quest'ultimo scrittore, fu lo stesso Berengario che s'incaricò di salvare il regno di Rodolfo dagli assalti dell'usurpatore. Dei Provenzali venuti in Italia parte furono uccisi, parte ebbero salva la vita colla promessa che non sarebbero più tornati alla prova. Ugo però, come vedremo, vi tornò, e con miglior fortuna, qualche anno dopo.

Incendio di Pavia.

La vittoria riportata da Berengario su Ugo di Provenza era dovuta al valore degli ausiliari ungheresi, sui quali reggevasi principalmente la sua autorità vacillante. Una banda di quei predoni, comandata dal voivoda Salardo, venne nel 924 a metter l'assedio a Pavia, la cui sottomissione a Rodolfo aveva particolarmente ferito l'orgoglio del re. Invano i cittadini tentarono di sfuggire alla minaccia, pagando un forte riscatto. Il 12 marzo di quell'anno gli Ungheri s' impadronirono della città e dopo averla saccheggiata, l'incendiarono, trucidandone gli abitanti. In quell'incendio andarono distrutte molte chiese, moltissimi edifizi e grandissime ricchezze. Vi perirono, fra gli altri, i vescovi di Pavia e di Vercelli: i superstiti si riscattarono pagando otto moggia d'argento raccolte fra le rovine (33).

Morte di Berengario I.

Meno di un mese dopo l'incendio di Pavia periva Berengario in Verona, ucciso a tradimento mentre nella notte del 7 aprile, solo, senza

guardia, trovavasi a pregare presso una chiesa della città. Principe a cui, non ostante le lodi del suo panegirista, mancarono molte di quelle qualità che caratterizzano un fondatore di stato: egli non ebbe nè le virtù guerriere, nè il senno politico, nè l'energia di Guido e di Lamberto di Spoleto. Della sua autorità sempre incerta, sempre precaria, fa fede la mancanza di ogni attività legislativa, anche in periodi relativamente tranquilli, quando il caso più spesso che la vittoria posò a sua disposizione tutte le forze del regno. Pure quest'uomo che passa quarant'anni della sua vita sempre battagliando, fra una rapida vicenda di abbandoni e di risorgimenti, non mancò di valore, né di costanza, e il modo della sua morte, dovuta al pugnale di un assassino che egli aveva beneficato, sparge sulla sua figura non priva di grandezza un raggio di simpatia e di compianto.

CAPITOLO IV.

Progressi e organizzazione della conquista bizantina nell'Italia meridionale e incremento della potenza di Venezia.

Incursioni musulmane in Calabria. — La Sicilia musulmana e il califfatto d'Africa. — Preponderanza bizantina nell'Italia meridionale. — Intervento di Guido da Spoleto e di Ageltrude. — Potenza di Atenolfo conte di Capua. — I Bizantini e Landolfo di Capua contro i Saraceni del Garigliano. — La strage di Ascoli e sottomissione dei Pugliesi. — Guerra di Landolfo di Capua contro i Bizantini. — Rovesci dei Bizantini in Calabria, nuova insurrezione pugliese e ristabilimento del dominio greco nel Mezzogiorno. — Organizzazione dei domini bizantini. — I *temi* di Calabria e di Longobardia. — La colonizzazione bizantina. — Riorganizzazione ecclesiastica. — Vescovadi e monasteri greci. — S. Nilo e l'ellenismo nell'Italia meridionale. — Ripercussione dell'ellenismo negli stati longobardi. — Napoli, Gaeta, Amalfi e loro relazioni con l'Oriente. — Vicende di Venezia. — Il dogado di Pietro Trandenigo. — Opinioni dei moderni sul distacco di Venezia dall'Oriente. — Orso II Particiaco e l'antica politica ecclesiastica veneziana. — Giovanni ed Orso II Particiaco. — Pietro Candiano II. — Assoggettamento di Comacchio e dell'Istria. — Pietro Candiano III. — Pietro Candiano IV e primi tentativi di monarcato. — La politica personale del doge. — La reazione aristocratica. — Morte di Pietro Candiano IV.

Incursioni musulmane in Calabria.

Mentre l'Italia superiore dibattevasi fra i disordini del regime feudale, nell'Italia del sud, in mezzo ai contrasti degli elementi etnici contrapposti, due risultati positivi si venivano nettamente delineando: la conquista musulmana della Sicilia e la preponderanza bizantina sugli stati longobardi e sulle repubbliche della costa campana.

La conquista musulmana della Sicilia divenne un fatto compiuto quando nel 902, per la caduta di Taormina, l'ultimo lembo orientale dell'isola cadde in potere degl'infedeli (1). D'allora in poi, per oltre un secolo e mezzo, la piú grande delle isole italiane rimase come segregata dallo svolgimento della vita nazionale, assoggettandosi alle nuove condizioni culturali e politiche create dalla conquista, e l'unico legame che l'uní alla terraferma furono le frequenti correrie con cui gli Arabi di Sicilia e d'Africa afflissero le coste vicine della Calabria e della Puglia.

La prima e piú grave di queste incursioni fu quella guidata, nell'anno stesso della caduta di Taormina, dall'emiro di Cairewan Ibraim-ibn-Hamed. Costui, nel settembre 902, passò lo stretto e si avanzò fino al nord della Calabria nella valle del Crati, prima che i rinforzi spediti da Costantinopoli potessero impedire la marcia degl'invasori. Invano le città del litorale campano, Napoli, Salerno, Amalfi, spaventate da quelle minacce mandarono deputati al fiero musulmano per placarlo. Ibraim li rimandò con disdegno e vantavasi già di muovere fino a Roma e distruggerla, quando, arrestato dall'inattesa resistenza di Cosenza,

moriva di dissenteria sotto le mura di questa città (ottobre 902). Le dissenzioni intestine che turbarono la Sicilia e l'Africa per l'avvento dei Fatemiti al califfato di Cairewan fruttarono alla Calabria un periodo di relativo riposo, perché né il tentativo del 914, né la presa e il sacco di Reggio del 918, né qualche altro assalto avvenuto in seguito ebbero altro valore che quello di fatti isolati e senza conseguenze. Sembra anzi che dopo la presa di Reggio lo stratega bizantino Eustazio abbia conchiuso coi Saraceni di Sicilia un trattato col quale si obbligava a pagare un tributo di 22 m. pezzi d'oro in corrispettivo dell'incolumità garentita alla costa calabrese.

Tentativi d'indipendenza della Sicilia musulmana.

Questo tributo fu pagato per molti anni dalle città calabresi; ma piú di esso valse a preservare la Calabria dal pericolo di nuove incursioni lo stato di disordine in cui cadde la Sicilia nei primi decenni del secolo X e la lunga lotta sostenuta con l'Africa per costituirsi in uno stato indipendente. Questa tendenza a rendersi indipendenti dalla madre patria s'era manifestata tra' Musulmani di Sicilia fin dai primi anni della conquista; ma i sovrani d'Africa, vicini e potenti, riuscirono sempre a reprimere quei tentativi, e finché durò la dinastia aglabita l'isola fu tenuta a freno e riconobbe la politica giurisdizione del califfo di Cairewan. Ma quando per la morte di Ibraim-ibn-Hamed, già ricordato, e le pazze dissolutezze di Ziadet Allah che usurpò per poco la signoria, sorse al califfato d'Africa la dinastia dei Fatemiti (909), piú forte rinacque nella colonia siciliana la tendenza all'autonomia, rinfocolata anche da quei forusciti aglabiti che dalle dissenzioni politico-religiose eran costretti a riparare in Sicilia per sottrarsi alle persecuzioni del nuovo sovrano. Ruppesi quindi la guerra tra la Sicilia e l'Africa e un'armata siciliana sconfiggeva presso Mehdia, la nuova capitale dei Fatemiti, il naviglio africano, uccidendogli l'ammiraglio, distruggeva Sfax e spargeva il terrore su tutta la costa orientale del Maghreb (912). Se non che questi successi erano soltanto momentanei. Morto l'emiro Ibn-Kornob, a cui era dovuto in gran parte il merito di quell'impresa, e fattasi contraria la fortuna, la Sicilia tornò all'obbedienza dei Fatemiti, che la trattarono come paese di conquista e vi mandarono governatori, che erano ad un tempo esattori e bargelli. Questo dispotismo non serví che ad indebolire sempre piú i vincoli morali che univano la colonia siciliana alla madre patria e a rinfocolare lo spirito di discordia e di ribellione nel paese, dando origine ad una serie di rivolte seguite da repressioni e supplizi. Finalmente nel 947, essendo stato eletto emiro Hassan-ibn-Alí della tribù Kelbita, la corte di Cairewan si persuase dell'impossibilità di governare la Sicilia in quel modo. Hassan, pur conservando il titolo di emiro, ebbe quasi l'autorità di un sovrano e d'allora in poi l'isola rimase, se non di nome, di fatto indipendente dal governo centrale. Meglio poi si assodò la sua emancipazione, quando la sede del califfato fu trasportata da Cairewan al Cairo (2) nel 972, e Mehdia coll'andar del tempo divenne la capitale di uno stato indipendente sotto la dinastia dei Ziriti, prefetti, poi usurpatori dell'Africa

propria. Per oltre sessant'anni Africa e Sicilia non ebbero altro legame che la comune nominale dipendenza dal califfo d' Egitto. Le armate africane continuarono per conto proprio le correrie sulla costa italiana fino al principio del secolo undecimo, e la cosí detta guerra sacra, interrotta e rinnovata, come vedremo, ad intervalli sulla terraferma dagli emiri di Sicilia piú a scopo di rapina che di conquista, cessava del tutto intorno all'anno 1031.

Preponderanza bizantina nell'Italia meridionale.

Mentre la Sicilia diveniva definitivamente un possesso degli Arabi, la preponderanza bizantina affermavasi sempre piú solidamente sull'Italia meridionale. Ai progressi dei Bizantini in questa parte d'Italia giovò non poco la rovina dell'impero carolingio e il nuovo ordine di cose stabilito nel regno italico, che richiamò a sé per molti anni l'attenzione dei duchi di Spoleto, i soli che avrebbero potuto opporre un serio ostacolo alle mire bizantine sul Mezzogiorno. Abbiamo visto in un precedente capitolo come alla morte di Basilio I, nell'886, l'influenza politica dei Bizantini estendevasi ben oltre i territorî a loro direttamente sottomessi, penetrando in modo piú o meno sensibile in tutti e tre gli stati longobardi e nelle città semindipendenti della costa del Tirreno. Durante il regno del successore di Basilio, Leone VI il Saggio, gli scopi della politica bizantina si palesarono anche piú chiaramente, accennando a voler trasformare quella specie di protettorato che esercitava già su quegli stati in un vero e proprio dominio. L'impresa cominciò con buoni auspici. Nell'891 i Greci, guidati dal loro stratega Simbaticio, vennero ad assediare Benevento e avutala in loro potere dopo una resistenza di tre mesi, vi trasportavano da Bari la sede del governo; con accorta politica presero sotto la loro protezione il monastero di Montecassino, i cui monaci dimoravano a Teano, e ne confermarono i beni, ed essendosi impadroniti anche della città di Siponto, vennero in possesso della famosa grotta del Gargano, che i Longobardi consideravano come loro santuario nazionale.

Intervento di Guido di Spoleto.

Sottomessa Benevento e richiamato a Costantinopoli Simbaticio, il nuovo comandante greco, Gregorio, volse il pensiero a sottomettere Capua e Salerno; ma, per la forte resistenza incontrata, il disegno andò a vuoto. Sembra anzi che i Greci abbiano avuto dei forti rovesci, perché il nuovo stratega, Barsaci, fu costretto a riportare la sede del governo a Bari, lasciando a Benevento una guarnigione sotto il comando del turmarca Teodoro. Profittando del fermento diffuso in tutti i paesi longobardi contro i Bizantini, il marchese Guido di Spoleto e di Camerino, diverso dall'omonimo suo contemporaneo re d'Italia e imperatore morto nell'894 (3), spinto forse dalla parente Ageltrude sorella di Aione defunto principe di Benevento, marcia sopra questa città nell'895, ne scaccia la guarnigione bizantina e, senza curarsi dell'antica dinastia, assume in proprio nome il governo del principato. Ma due anni dopo venuto a Roma, Guido fu ucciso da Alberico che gli successe nel marchesato di Spoleto (4), mentre a Benevento, per l'intervento personale di Ageltrude, veniva restituito nel governo Radelchi, fratello di lei, che n'era stato allontanato da Aione fin dall'884.

Potenza di Atenolfo conte di Capua.

L'intervento di Ageltrude a Benevento era un ritorno all'antica politica seguita dai duchi di Spoleto nell'Italia meridionale, avversa ai Bizantini e minacciosa all'indipendenza degli stati longobardi; ma i suoi effetti furono soltanto passaggeri, perché, morto Lamberto nell'898 e scomparsa dalla scena Ageltrude, l'idea di attuare l'antico disegno di Ludovico II svaní colla potenza della casa di Spoleto e non fu ripresa che molto piú tardi dagli Ottoni. Ma, sottratto alla preponderanza spoletina il principato beneventano cadde subito dopo sotto quella del conte di Capua Atenolfo. Questi, destreggiandosi tra Beneventani e Bizantini, combattendo a volta a volta i Saraceni e i Napoletani, era riuscito a fondare sulle rive del Volturno una potente signoria piú effettiva di quella dei principi di Salerno e di Benevento, perché meno esposta all'influenza dei Bizantini, di cui per altro aveva anch'egli accettato la clientela. Ma la sua ambizione andava piú oltre. Chiamato a Benevento per una delle solite cospirazioni di quella turbolenta aristocrazia, Atenolfo detronizzò Radelchi nell'899 e assunse il governo del principato che egli mantenne finché visse e tramandò ai suoi discendenti. D'allora in poi, sino alla fine dell'XI secolo, Benevento e Capua rimasero unite sotto lo stesso sovrano, e quella unione, che segnò il principio di un nuovo periodo nella storia dei principati longobardi del Mezzogiorno, ebbe conseguenze importantissime. Da un lato essa diede al nuovo stato una forza ed una solidità che nessun altro principato longobardo aveva mai avuto, e dall'altro, facendo gravitare verso Capua, rimasta capitale del nuovo stato, le forze unite di Capua e Benevento, aprí ad Atenolfo ed ai suoi successori una larga prospettiva d'intraprese verso la Campania, lasciando ai Bizantini maggior libertà nella Puglia lungo il litorale adriatico fino ai piedi del Gargano.

I Bizantini e Landolfo di Capua contro i Saraceni del Garigliano.

Gravitando verso la Campania, la potenza del nuovo stato venne ad urtare contro i Saraceni del Garigliano. Abbiamo già narrato innanzi la parte grandissima che ebbe Giovanni X nella cacciata dei Saraceni dal Garigliano. Qui importa accennare a quella che vi ebbero i Bizantini e il conte di Capua, non meno del papa interessati a liberarsi dalle continue minacce di quei masnadieri. Leone il Saggio aveva piú volte mandato dei sussidi in danaro per condurre la guerra contro i predoni del Garigliano, ma fu solo per iniziativa di Atenolfo, nel 909, e del figlio Landolfo che gli successe poco dopo, che l'imperatore bizantino accondiscese a fare uno sforzo vigoroso per snidare i Saraceni dal loro nascondiglio. L'aiuto fu ottenuto al solito prezzo a cui la corte d'Oriente accordava la sua protezione: in cambio della promessa di un'armata bizantina di soccorso, Landolfo dovette riconoscersi vassallo dell'impero, dal quale ebbe il titolo, ambito del resto, di patrizio imperiale. Con quel titolo il conte di Capua entrava definitivamente nella gerarchia ufficiale bizantina, a pari grado col principe di Salerno, dal quale oramai i conti di Capua erano divenuti affatto indipendenti. La morte di Leone il Saggio (911) e la debolezza del suo successore Alessandro (911-913) ritardarono l'invio de' soc-

corsi promessi. Ma quando salí al trono pontificio Giovanni X, la lotta contro i Saraceni entrò in una fase nuova. Il papa si mise direttamente in relazione col conte di Capua e coll'imperatore bizantino (allora Costantino VII Porfirogenito sotto la reggenza della madre Zoe), e mercè il suo intervento le trattative di alleanza ricevettero un impulso vigoroso. Nicola Picingli, stratega greco, comparve nella Campania alla testa di forze rilevanti; Napoli e Gaeta, riluttanti a rompere gli antichi legami coi Saraceni, si associarono finalmente alla causa comune e la fortunata unione fu suggellata in un trattato di alleanza segnato a Napoli nel 915. In virtù di quegli accordi il duca di Napoli e l'ipato di Gaeta riconoscevano anch'essi la supremazia bizantina con la promessa del conferimento di un titolo ufficiale (5).

Malcontento contro il governo bizantino.

La vittoria del Garigliano, alla quale avevano potentemente contribuito co' loro aiuti di terra e di mare, avrebbe dovuto consolidare la posizione dei Bizantini nell'Italia meridionale: invece, proprio l'indomani di quell'avvenimento, vediamo i primi indizi di quel profondo malcontento popolare che, aggravandosi in seguito, doveva un secolo dopo abbattere la potenza greca in Italia e sulle sue rovine aprire il varco a nuovi conquistatori. Pur troppo, dall'esperienza del passato gli strateghi bizantini mandati a governare le provincie italiane non avevano imparato nulla per trattare le popolazioni con giustizia e con moderazione. Al contrario di Niceforo Foca, essi non fecero che rendersi esosi con le loro esazioni e con le loro crudeltà, provocando qua e là opposizioni e rivolte. Una prima rivolta scoppiò verso il 920 in Calabria, terminata coll'uccisione del patrizio greco Giovanni Bizalon; una seconda divampò nella Puglia l'anno successivo: lo stratega di Longobardia Ursilone e molti ufficiali bizantini furono assaliti e trucidati in Ascoli. Compiuta la strage, i nobili pugliesi e con essi il principe Landolfo mandarono messaggi a Costantinopoli per protestare la loro fedeltà all'impero e presentare le loro discolpe. Essi attribuivano la resposabilità dell'accaduto al malgoverno dello stratego e, mentre chiedevano l'impunità per sé e pei loro complici, lasciavano comprendere che il solo mezzo per assicurare la pace del paese era quello di nominare stratego, ossia governatore della Puglia, il conte Landolfo. Sembra quindi che i nobili pugliesi, i quali forse avevano avuto la maggior parte in quella rivolta, intendessero di accettare i benefici dell'amministrazione bizantina solo a patto che il personale dei funzionari fosse scelto tra le fila dell'aristocrazia locale. La Puglia amministrata dai Pugliesi divenne d'allora in poi il motto d'ordine dell'elemento locale, e noi vedremo in seguito come quella tendenza si venne sempre piú accentuando. Che poi l'ispiratore principale di quella mossa dell'aristocrazia pugliese, l'indomani della rivolta di Ascoli, fosse lo stesso Landolfo e che egli, come osserva il Gay, mirasse a ricostruire, sotto il protettorato lontano del *basileus*, l'antica unità del principato longobardo, non v'è ragione plausibile per negarlo.

La strage di Ascoli.

Sottomissione dei Pugliesi.

Ma se a Costantinopoli si era ben disposti ad accarezzare la vanità dei capi longobardi, concedendo loro titoli secondari della gerar-

chia ufficiale, la domanda dei Pugliesi di far passare nelle mani della aristocrazia locale un ufficio cosí elevato come quello di stratego non poteva incontrare favorevole accoglienza. Che cosa sarebbe avvenuto del dominio bizantino il giorno in cui l'autorità suprema fosse passata, senza quasi controllo, nelle mani di un principe del paese potente ed ambizioso qual era Landolfo? Ciò non ostante, com'era nelle abitudini bizantine, un rifiuto aperto non fu dato: si rispose che prima i Pugliesi si sottomettessero e Landolfo sgombrasse le piazze occupate con le sue truppe e mandasse ostaggi a Costantinopoli, poi si sarebbero esaminate con benevolenza le domande. I Pugliesi caddero nella rete; la Puglia fu sgombrata; le piazze forti ritornarono nelle mani dei Bizantini; ma a Landolfo non fu fatta alcuna concessione. Sembra anzi che i suoi rapporti con la corte d'Oriente si rompessero interamente, perché a datare del 925 non porta piú nelle caate il titolo di patrizio.

Guerra tra Landolfo di Capua e i Bizantini.

Una serie di rovesci patiti dai Bizantini tra il 922 e il 929 in seguito a ripetuti assalti de' pirati slavi dell'Adriatico e delle armate musulmane che, evitando la Calabria protetta dal pagamento del tributo, vennero a saccheggiare le coste della penisola salentina (6), porse occasione al principe di Capua d'invadere nuovamente la Puglia. Questa volta Landolfo trovò un alleato nel nipote Guaimaro principe di Salerno il quale, disdetto anch'egli il protettorato greco, sperava di ricostruire, a spese dei Bizantini, l'antica unità del principato salernitano. La rivolta durò ben cinque anni (929-934). Landolfo, a cui si era unito anche il marchese di Spoleto Teobaldo, vinse in battaglia lo stratega greco e occupò molti luoghi della Puglia settentrionale; Guaimaro, a sua volta, invase la Lucania e una parte della Calabria. A rialzare il prestigio delle armi bizantine Romano Lecapeno, che allora aveva nelle mani la somma del potere a Costantinopoli (7), rivolse con eguale destrezza gli eserciti e la diplomazia. Mentre egli manda in Puglia nuovi sussidi di navi e di soldati per domare la rivolta, intavola trattative con Ugo re d'Italia per ottenerne l'alleanza contro i principi di Capua e di Salerno. Incaricato di questa missione fu il protospatario Epifanio latore di ricchi doni destinati al re, ai conti e ai vescovi del regno italico; essa riuscí felicemente e i suoi effetti si videro subito dopo. Il marchese di Spoleto fu costretto ad abbandonare la causa del principe di Capua, e le armi bizantine ristabilirono a poco a poco l'autorità dell'impero d'Oriente nei territori occupati (935).

Tale stato di cose durò parecchi anni. Noi entreremo, nel prossimo capitolo, in maggiori particolari per determinare l'azione della diplomazia greca al tempo di Romano Lecapeno e di Costantino Porfirogenito, nei riguardi dei papi e dei re d'Italia, coi quali cercarono di mantenere le migliori relazioni per aver libere le mani contro i Saraceni di Sicilia e i principi longobardi di Capua e di Salerno. Dobbiamo all'eccellente libro del Gay, se questa parte della storia italiana, finora rimasta molto oscura, può essere oramai ricostruita con suffi-

ciente chiarezza mediante un uso piú largo delle fonti bizantine ed arabe ed un piú sagace raffronto con quelle occidentali. Certamente, dato il carattere frammentario di molte notizie, non tutto appare cosí chiaro come vorremmo, e molti legami ci sfuggono tra gli avvenimenti di questo intricato periodo: ma non perciò la continuità dei rapporti politici tra l'Oriente e l'Occidente, tra il Papato e la corte bizantina resta meno dimostrata in un tempo in cui, tra lo sgretolamento politico-sociale d'Italia e nella infinita varietà degl'interessi regionali, sembra smarrirsi il filo conduttore della storia nazionale.

Rovesci dei Bizantini in Calabria.

Dopo alcuni anni relativamente tranquilli, la situazione dei Bizantini in Calabria e nella Puglia si fece nuovamente pericolosa. Profittando delle discordie che laceravano le comunità arabe di Sicilia, le città calabresi avevano fin dal 934 cessato di pagare l'annuo tributo stabilito nel 918; ma nel 947, quando la pace fu conchiusa tra' partiti musulmani, Hassan-ibn-Alí, il nuovo emiro eletto dal califfo Al-Masûr, con forze siciliane ed altre venute dall'Africa, passò sul continente per una delle solite incursioni. Reggio, abbandonata dagli abitanti, fu occupata, Gerace si sottomise obbligandosi a pagar tributo, e l'esercito invasore, spintosi oltre il Crati, andò a porre l'assedio a Cassano. Giungevano intanto, in tutta fretta, i rinforzi bizantini condotti dal patrizio Malacheno e dallo stratego di Calabria Pascalio. Hassan, avuta la promessa del tributo, lasciò l'assedio di Cassano e si ritrasse a Messina, ma ripassò in Calabria nella primavera del 952 per affrontare con truppe fresche l'esercito greco. Una grande battaglia fu combattuta, nella quale il patrizio fu ucciso e lo stratego si salvò con la fuga; la Calabria pareva caduta irreparabilmente in mano ai Saraceni, quando l'arrivo di un funzionario bizantino, Giovanni, condusse le due parti ad un accordo. I Bizantini consentirono la costruzione di una moschea a Reggio col diritto di asilo riservato a' Musulmani ivi dimoranti; Hassan, a sua volta, ripassò lo stretto. Le fonti non dicono se l'antico tributo fosse ristabilito (950-952).

Insurrezioni nella Puglia e restaurazione del dominio greco.

Dopo una battaglia perduta e la pace ottenuta a condizioni abbastanza mortificanti, i Bizantini potevano ritenersi ben fortunati di aver conservato il possesso della Calabria. Ma le sconfitte avute all'estremo lembo dei loro domini non tardarono a ripercuotersi al nord, in quella Puglia sempre pronta alle turbolenze e alle ribellioni. Le cause prossime della nuova rivolta scoppiata in Puglia nel 946 non sono ben chiare. Il paese era stato negli anni precedenti piú volte corso da bande di Ungheri che, dopo aver saccheggiato la valle del Liri e obbligato il monastero cassinese a pagar tributo, s'erano spinti piú a sud fino a Salerno e ad Otranto. Non è improbabile che, in mezzo al disordine prodotto da quelle incursioni, i principi longobardi, profittando dello sparpagliamento delle forze greche, rinnovassero i loro tentativi verso la Puglia e la Lucania; ad ogni modo è certo che per parecchi anni l'Italia meridionale fu tutta a soqquadro. Parziali insurrezioni avvennero a Bari, ad Ascoli, a Conversano; la Campania scosse anch'essa il giogo

dei Bizantini, mentre i Saraceni, rinnovando i loro assalti sulle coste del Tirreno, minacciavano Napoli. Occorreva uno sforzo vigoroso da parte de' Greci per ristabilire la loro autorità minacciata d'ogni parte. E questo sforzo fu fatto da Costantino Porfirogenito, riunendo nelle mani del patrizio Mariano Argiro il duplice comando di Calabria e Longobardia e affidandogli un forte esercito, mentre un'armata bizantina era mandata ad incrociare nelle acque del Tirreno. I particolari di questa campagna di guerra ci sono interamente ignoti; solo sappiamo dal continuatore di Teofane che essa raggiunse pienamente lo scopo prefisso; Napoli e i principi longobardi riconobbero nuovamente l'autorità del *basileus*. Non meno felicemente riuscí l'impresa dal lato di mare. Prima dell'arrivo dell'armata bizantina, i Musulmani abbandonarono il golfo di Napoli e si ritirarono in Sicilia; in seguito avendo tentato inutilmente di assalire la Calabria, furono costretti ad accettare una tregua (958), che assicurò per alcuni anni l'incolumità di quella provincia.

La comparsa di Ottone I sulla scena politica d'Italia modificò, come vedremo, profondamente lo stato delle relazioni tra il re d'Italia e l'imperatore d'Oriente ed ebbe una forte ripercussione nell'Italia meridionale, che tornò ancora una volta ad essere il campo aperto alle competizioni politiche dell'Oriente e dell'Occidente. Di questo avremo a discorrere a suo tempo; ora conviene fermarsi alquanto a determinare qual'era, al momento in cui la potenza bizantina si affermava definitivamente, per opera di Costantino Porfirogenito, nell'Italia meridionale, l'organizzazione data a quei domini e in quale forma si effettuò quel nuovo processo di ellenizzazione che fu la principale conseguenza della conquista. Organizzazione dei domini bizantini.

L'organizzazione dei domini greci nell'Italia meridionale non si compí tutta ad un tratto, ma a paco a poco, a misura che la conquista si venne assodando in mezzo agli avvenimenti che abbiamo narrato. Per molti anni l'Italia bizantina non ebbe veri e propri governatori: il governo era esercitato dagli strateghi che di volta in volta venivano mandati da Costantinopoli con poteri temporanei, a seconda delle necessità militari e delle esigenze diplomatiche. Solo al principio del secolo X noi vediamo l'Italia bizantina divisa in due *temi* costituenti due diverse provincie: il *tema* di Calabria e quello di Longobardia. Il *tema* di Calabria non è in sostanza che l'antico *tema* di Sicilia ridotto all'unica parte che era riuscita a sottrarsi alla conquista musulmana. Lo stratega bizantino, che prima aveva risieduto a Siracusa e poi a Taormina, era, dopo la caduta di questa città, venuto a stabilirsi a Reggio, dove rimase a difesa di quella estrema parte della penisola e a protezione dei pochi cristiani rimasti indipendenti lungo le coste orientali della Sicilia. Territorialmente il *tema* di Calabria andava piú oltre dei confini assegnati all'antico ducato omonimo. Esso si estendeva probabilmente fino al Sinni, limite classico del Bruzio, ed abbracciava, oltre Reggio, le città importanti di Gerace, Il *tema* di Calabria.

Il *tema* di Longobardia. Cotrone, Cosenza e Bisignano. Quanto al *tema* di Longobardia, la sua formazione fu alquanto piú laboriosa. Per gli scrittori bizantini il vocabolo *Longobardia* ora ha un significato piú largo e serve a dinotare l'Italia dal nome del popolo che la dominò, ora serve a indicare più propriamente la parte d'Italia meridionale, su cui si fissarono da ultimo i loro domini (8). In questo secondo significato il *tema* di Longobardia trovasi menzionato nelle liste di Costantino Porfirogenito. Esso in origine altro non fu che una dipendenza dal *tema* di Cefalonia, poi se ne staccò quando l'occupazione dell'Italia meridionale reclamò da parte dei Bizantini un maggiore impiego di forze militari, e costituí un *tema* a parte. Ciò avvenne intorno all'anno 892. La sede del governatore o stratego oscillò per qualche tempo tra Bari, Taranto e Benevento; poi si fissò definitivamente a Bari, dove rimase sino al termine della dominazione greca in Italia. Il confine meridionale e orientale del *tema* di Longobardia era segnato dal corso del Sinni e dalla costa ionica ed adriatica che andava dalla foce di questo fiume fino a Siponto. Quello occidentale e settentrionale, invece, era molto incerto. Teoricamente i Bizantini comprendevano nel tema di Longobardia anche gli stati longobardi di Salerno e di Capua e le città campane che avevano accettato il protettorato dell'impero d'Oriente; realmente il loro dominio non andava piú in là dei territori che avevano effettivamente conquistato, sicché il confine politico, dipendendo dallo stato di fatto delle loro relazioni coi paesi limitrofi, non seguiva una linea precisa e ben determinata, ma era soggetto a continue oscillazioni.

Governo. Nei territori governati direttamente dai Bizantini questi sostituirono dapertutto i propri ufficiali a quelli del paese; anche là dove costoro rimasero non furono più che degli agenti secondari, in cui i funzionari greci trovavano un'utile collaborazione (9). Per altro i Bizantini si guardarono bene dall'introdurre delle novità nel governo del paese; essi rispettarono le leggi e le usanze locali (10), lasciarono larga parte dell'amministrazione delle città ai notabili del paese e cercarono con le blandizie e con gli onori di legare a sé quella irrequieta aristocrazia da cui avevano piú a temere per la stabilità del loro dominio. A Capua e a Salerno il governo rimase, come prima, interamente nelle mani dei rispettivi principi; solo nei territori che formavano una specie di zona neutra tra' paesi governati direttamente da loro e quelli dipendenti da Greci, l'autorità dei principi longobardi e quella dello stratega bizantino non erano nettamente definite, e non è raro il caso di trovare nella stessa città funzionari greci accanto a longobardi, come ad es., a Matera e ad Acerenza.

Colonizzazione bizantina. Non abbiamo nessuna ragione di ritenere che con la conquista bizantina si accompagnasse un movimento di immigrazione greca nell'Italia meridionale. Senza dubbio non mancano esempi di colonizzazione, come quello de' tremila schiavi affrancati del Peloponneso trasportati nel tema di Longobardia al tempo di Leone VI e l'altro degli ausiliari armeni venuti nell'885 con lo stratega Niceforo Foca; ma si tratta

in generale di fatti sporadici, che non poterono mutare sensibilmente la fisonomia etnografica del paese. L'elemento greco rimase sempre, etnograficamente parlando, una piccola minoranza: la quasi totalità della popolazione era composta di Longobardi e di Latini, nomi che i testi del X secolo scambiano facilmente fra loro, quasi a dimostrare che oramai le antiche differenze nazionali erano scomparse nella nuova entità etnografica dominante nel Mezzogiorno.

Per assicurarsi della conquista i Bizantini si servirono di un mezzo più efficace che non fosse un sistema regolare di colonizzazione: della riorganizzazione ecclesiastica del paese e dell'introduzione di un clero greco accanto a quello latino. Le guerre dall'VIII al X secolo e specialmente le incursioni arabe avevano in molti luoghi diradato la popolazione obbligandola a cercar rifugio su' monti e facendo scomparir città e vescovadi vetusti. Per ripopolare le località abbandonate il governo greco favorí largamente la corrente immigratrice dei cristiani di Sicilia, che sottraendosi a' Musulmani riparavano nelle terre del continente. Sono questi rifugiati Siciliani che si moltiplicano nel corso del secolo X nei monasteri calabresi. Nel riordinare il paese sconvolto da un lungo periodo di disordini il governo bizantino diede una speciale importanza alla circoscrizione ecclesiastica. La Calabria che aveva avuto prima un solo metropolita, quello di Reggio, ne ebbe un secondo, quello di S. Severina, l'uno con dodici suffraganei tra cui tre di nuova fondazione (Rossano, Amantea, Nicastro), l'altro con quattro, oltre al vescovo di Gallipoli nella penisola salentina. Tra' vescovadi dipendenti dal metropolita di Reggio erano anche quelli di Cosenza e di Bisignano, situati nella valle del Crati, in territorio longobardo che il trattato dell' 849 aveva assegnato al principato salernitano. Siccome la popolazione di questi vescovadi era latina, l'installazione di un vescovo greco non avvenne senza difficoltà, trattandosi non solo di sottrarre alla giurisdizione papale quei due vescovadi di frontiera per sottometterli al patriarcato di Costantinopoli, ma anche di far vivere di buon accordo il clero greco col latino, il che non era sempre facile. È probabile che queste difficoltà fossero eliminate mediante un *modus vivendi*, pel quale i due vescovi, eletti da' latini, venissero poi consacrati dal metropolita di Reggio, e che la liturgia latina continuasse ad aver vigore nelle loro chiese almeno per la grandissima maggioranza del clero: una situazione, come si vede, un po' indeterminata, ma che potette protrarsi a lungo, grazie ad un tacito accordo tra il Papa e la corte orientale.

Riorganizzazione ecclesiastica in Calabria e in Longobardia.

Quanto al *tema* di Longobardia, tranne nella penisola salentina dove i vescovadi d'Otranto e di Gallipoli divennero puramente greci (il primo dipendente direttamente da Costantinopoli, il secondo dal metropolita di S. Severina), i Greci in generale favorirono la restaurazione delle antiche chiese andate in rovina in mezzo ai disordini anteriori. Allo stato presente degli studi si sa poco della circoscrizione episcopale in questa parte dei domini bizantini; s'ignora per es., quando

avvenne propriamente l'unione della chiesa di Canosa a quella di Bari e se i Greci fecero qualche tentativo di fondare anche qui, come in Calabria e nella penisola salentina, un proprio vescovado. Di certo si sa che le chiese restaurate rimasero alla dipendenza della S. Sede e che d'allora in poi Bari divenne la principale sede vescovile della regione pugliese (11).

Fondazione di monasteri ed eremitaggi.

La fondazione dei vescovadi greci a cui s'è accennato non solo serví ad assodare la conquista bizantina nell'Italia meridionale, ma serví anche a diffondervi l'ellenismo, che trovò nella colonizzazione religiosa dei monaci e degli anacoreti il piú efficace strumento di propaganda. La Calabria fu il paese prima d'ogni altro preso di mira da quei nuovi colonizzatori: essa divenne la terra dei monaci e degli eremiti, una nuova Tebaide, la cui fama si sparse per tutti i paesi del Mediterraneo fino a Costantinopoli e a Gerusalemme. Un cristiano di Sicilia, Elia di Castrogiovanni, la cui vita fu tutto un intreccio di avventurose peregrinazioni, fondò i primi monasteri greci in Calabria, quello denominato *le Saline* presso Reggio e l'altro d'Aulinas presso la città vescovile di Tauriana poco lungi da Palmi. Dopo d'allora monasteri ed eremitaggi sorsero in tutta la Calabria. Sono specialmente monaci siciliani che, seguiti da gruppi di emigranti, riparano in Calabria e fondano un buon numero di cenobi nella valle del Crati, sul confine della Calabria e della Lucania; poi a poco a poco nella seconda metà del secolo X il campo d'azione s'allarga verso il nord e le colonie monastiche penetrano nei paesi latini, toccando da un lato il principato di Salerno, dall'altro la Puglia.

S. Nilo e l'ellenismo nell'Italia meridionale.

La storia di questi monasteri, che ebbero tanta efficacia nella ellenizzazione della Calabria, di parte della Lucania e della Terra d'Otranto, è scritta nelle numerose agiografie giunte fino a noi, su cui da qualche tempo s'è rivolto in modo speciale lo spirito d'investigazione degli eruditi e degli storici. Fra quelle agiografie occupa un posto importante quella di S. Nilo, un nobile di Rossano che dopo molte vicende fondò presso la sua patria il celebre monastero di S. Adriano, che fu per molto tempo il centro piú cospicuo dei Basiliani calabresi. Nilo non solo fu un fondatore di monasteri, ma anche un organizzatore. La sua regola era fondata sul piú severo ascetismo, ma egli, al pari di S. Benedetto, voleva che i monaci sapessero conciliare coi doveri della contemplazione, della preghiera e del canto liturgico la pratica quotidiana del lavoro, sia coltivando i campi pei bisogni del monastero, sia raccogliendo libri e copiando manoscritti (12). Nulla meglio c'illumina sullo stato della Calabria intorno alla metà del X secolo quanto la vita di questo santo monaco che in un paese esposto alle piú dure calamità seppe per molti anni esercitare un'autorità morale efficacissima per alleviare i mali della sua patria, riscattando prigionieri e proteggendo quanti ricorrevano al suo patrocinio contro gli abusi degli ufficiali imperiali e contro le minacce degl'infedeli.

Sarebbe impossibile, allo stato delle nostre cognizioni, dire a che numero ascendessero, nel periodo bizantino, i monasteri basiliani sorti

in Calabria e nella Terra d'Otranto. È certo che molti di essi andarono distrutti nel trambusto delle invasioni del X secolo e molti, che vantarono piú tardi origini remote, non sono anteriori alla venuta dei Normanni. Ciò che a noi preme constatare è che essi furono attivissimi focolari di cultura bizantina, la quale, mercè loro, si sparse in buona parte dell'Italia meridionale, diffondendovi la conoscenza e l'uso della lingua greca (13), e che esercitarono anche un'azione sociale rilevante perchè, rivolgendo sulla Calabria il fiotto dell'emigrazione siciliana, servirono a creare nuovi centri di popolazione, a dissodar boschi, prosciugar paludi e far rifiorir l'agricoltura in intere plaghe deserte e isterilite.

Ripercussione dell'ellenismo negli stati longobardi

Il consolidamento della potenza bizantina nel mezzogiorno d'Italia non ebbe soltanto l'effetto di assicurare in questa parte della penisola un governo ordinato e spargervi i semi di un nuovo incivilimento, ma ebbe anche una ripercussione benefica negli stati limitrofi, che dopo secoli di guerre e di disordini volsero verso un assetto piú regolare e piú stabile. È degno di nota che tanto nel principato di Capua e Benevento, quanto in quello di Salerno i torbidi interni, senza cessare del tutto, divennero meno frequenti e meno gravi, e le correrie saracene, pur continuando ad affliggere le città indifese della costa, non riuscirono piú a penetrare nell'interno e a seminarvi, come una volta, il terrore e l'anarchia. Con la maggior sicurezza cresce e si rafforza l'autorità dei principi longobardi; Capua e Salerno diventano due vere monarchie dove la trasmissione del potere non è piú turbata da rivoluzioni di palazzo, ma si fortifica col sistema novellamente introdotto dell'associazione al trono dell'erede, e l'azione governativa diviene tanto piú efficace quanto maggiore è la subordinazione dei conti e dei gastaldi al capo dello stato. Questo consolidamento dell'autorità dei principi longobardi era una conseguenza indiretta dell'intervento bizantino, il quale, col far cessare le guerre e col ristabilire l'ordine politico nell'Italia meridionale, permetteva agli stati vicini di assumere una forma piú regolare di organizzazione, dava l'esempio di un'amministrazione meno imperfetta e faceva rivivere nel secolo X le tradizioni amministrative romane scomparse da secoli. E, cosa non meno naturale, quanto piú gli stati longobardi si appropriano i vantaggi dell'ordinamento politico-amministrativo dei Bizantini, tanto piú si sentono spinti a sottrarsi all'autorità dell'impero d'Oriente e a riprendere, nella rinnovata coscienza delle proprie forze, la perduta autonomia. Cosí vediamo andare di pari passo due tendenze che a prima vista paiono contradittorie. Quanto piú sotto gl'influssi bizantini, gli stati longobardi si consolidano, tanto maggiormente si rallenta e si affievolisce la loro dipendenza da Costantinopoli. Per quanto questa dipendenza fosse piú nominale che effettiva ed espressa quasi esclusivamente nei titoli di *antipati* o di *patrizi* assunti dai principi di Capua e di Salerno, noi vediamo col tempo anche questi titoli sparire dai documenti. Essi non appaiono piú nelle carte di Capua e di Benevento a cominciare dall'anno 925 e in quelle di Salerno dall'anno successivo. L'uso di datarle

dagli anni degl' imperatori durò ancora qualche tempo, sebbene con molte oscillazioni e per l'influsso dei formulari notarili, ma cessò anch'esso intorno alla metà del secolo X. Quando alcuni anni dopo Costantino Porfirogenito annoverava tra' vassalli dell' Impero anche i principi di Capua e di Salerno, egli seguiva il costume invalso a Costantinopoli d'includere fra i soggetti anche quelli ch avevano rotto da tempo ogni legame di sudditanza.

Risorgimento di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno.

Altro indizio della maggiore sicurezza in cui vennero a trovarsi le popolazioni del Mezzogiorno fu la ricostruzione di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno distrutti da' Saraceni, come fu detto, sulla fine del secolo IX. La ricostruzione di Montecassino e del suo cospicuo patrimonio fu dovuta all'opera dell'abate Aligerno e alla duplice protezione del principe di Capua e dello stratego bizantino. Risorsero allora i villaggi sulle terre prima abbandonate, rifiorì l'agricoltura e furono posti i germi di quella rinascenza artistica e intellettuale che nel secolo XI raggiunse il massimo splendore. Anteriore a quella di Montecassino fu la ricostruzione di S. Vincenzo al Volturno, di poco inferiore al cassinese per antichità e ampiezza di possessi: essa avvenne tra il 915 e il 930.

Governo di Napoli e Gaeta e loro relazioni coll'Oriente.

Le vicende di Napoli e delle altre città della costa campana nei primi decenni del secolo X non si differenziano molto da quelle dei principati longobardi, in quanto concerne le loro relazioni coll'impero d'Oriente. La loro dipendenza da Costantinopoli era divenuta, fin dal secolo precedente, affatto nominale: prova ne sia il perdurare dei loro rapporti coi Saraceni, a cui erano spinti e dalle necessità commerciali e dal timore di cadere in balìa dei vicini. Solo piú tardi, quando sotto gli auspici di Giovanni X si costituí la grande lega fra gli stati del Mezzogiorno per combattere la colonia del Garigliano, i duchi di Napoli e gl'ipati di Gaeta ruppero l'alleanza coi Musulmani e si associarono agli sforzi comuni. Allora entrarono anch'essi nella clientela bizantina assumendo il titolo di patrizio; ma come a Capua e a Salerno, cosí pure a Napoli e a Gaeta quel titolo non durò che poco tempo. I duchi di Napoli successi a Gregorio, morto nel 915, cessarono di adoperarlo, quelli di Gaeta lo conservarono fino all'anno 934: anzi a Gaeta nella seconda metà del secolo X cessa anche il titolo di ipato sostituito da quello di *consul et dux,* lo stesso che vediamo assunto anche dai duchi napoletani. Gli è che tanto a Napoli, quanto a Gaeta, sull'esempio dei principati longobardi, si afforzano e si consolidano sempre piú le dinastie ereditarie dei duchi e degl'ipati con accentuata tendenza verso la forma monarchica. Cosí i legami con Costantinopoli si affievoliscono e nella seconda metà del X secolo spariscono del tutto. Resta solo a Napoli e continua sino alla fine del ducato, ultimo segno dell'antica dipendenza, l'uso di datare le carte dagli anni de' sovrani bizantini.

Amalfi.

Quanto ad Amalfi, la storia di questa città presenta molte lacune per tutto il IX e il X secolo. La lista dei suoi magistrati annuali si

apre coll'anno 840 quando su per giú Amalfi, distaccata da Napoli, riesce a sottrarsi al dominio dei Longobardi di Salerno. Questi magistrati annuali, prima insigniti del titolo di *comes*, poi di quello di *praefectus* o *praefecturius*, sono scelti tra le famiglie piú cospicue che dividono fra loro l'autorità sovrana. Sul declinare del secolo IX la magistratura annuale sparisce: a somiglianza di quanto avveniva negli stati vicini, i *praefecturii* acquistano un potere a vita e lo trasmettono ereditariamente ai loro discendenti; piú tardi, quando la conquista bizantina si assodò nell'Italia meridionale, anche gli Amalfitani entrarono nella clientela imperiale. Mansone I, in un documento del 907, compare col titolo di *spatario candidato*; suo figlio Mastalo con quello di patrizio, e lo conserva almeno fino all'anno 936, quando quel titolo era già scomparso nelle carte di Napoli. Era ad ogni modo un semplice titolo, che non implicava nessuna reale dipendenza da Bisanzio.

Stato dell'Italia meridionale nel X secolo.

Riassumendo: intorno alla metà del X secolo l'Italia meridionale presentava un aspetto di relativa stabilità quale da piú secoli non s'era veduta. Ciò era effetto della conquista bizantina, la quale creando una forte potenza militare in quella parte della penisola aveva da un lato raffrenato la violenza degli attacchi musulmani, dall'altro attutito le violente convulsioni tra cui gli stati longobardi e quelli della costa campana s'erano dibattuti per buona parte del IX secolo. Tenuti in rispetto dalla loro forza militare, Longobardi e Campani avevano riconosciuto la supremazia dei Bizantini, accettando dalla corte d'Oriente dei titoli di gerarchia che erano espressione della loro dipendenza. Ma poi a poco a poco il prestigio bizantino venne a scemare, perché l'impero d'Oriente, sempre alle prese coi Bulgari e con gli Arabi, non poteva imprimere alla sua azione in Italia che un impulso intermittente e non pari alle necessità di una politica di conquista. Onde avvenne che lentamente, per la forza delle cose, gli stati che prima avevano riconosciuto il protettorato di Bisanzio, finirono per sottrarsene; essi ne trassero il beneficio di una maggiore stabilità all'interno rappresentata da un piú regolare assetto amministrativo e dal prevalere nel governo della forma monarchica ereditaria, e ne ricevettero i germi di una cultura nuova sotto il cui influsso le arti e le lettere rifiorirono là dove aveva dominato la piú oscura barbarie; ma tutto ciò non fece che accelerare il loro distacco dall'Oriente, che intorno alla metà del X secolo appariva quasi del tutto compiuto.

Vicende di Venezia.

A risultati analoghi si giunge se dal sud dell'Italia volgiamo lo sguardo al nord, dove vive e prospera e vigoreggia quella fra le antiche dipendenze dall'Oriente che era destinata a lasciare nella storia un'orma piú duratura e gloriosa: Venezia.

A Venezia abbiamo piú volte accennato nelle pagine precedenti ed abbiamo veduto come, dopo il suo ritorno sotto l'egemonia bizantina per la pace seguita tra l'Impero franco e l'Oriente (813), si venisse sempre piú afforzando all'interno ed allargasse all'esterno la sfera delle sue relazioni, combattendo contro gli Slavi e i Saraceni, esten-

dendo i suoi traffici fino all'Egitto e a Costantinopoli e prendendo viva parte al commercio della valle padana mediante i suoi regolari trattati con gl'imperatori e i re d'Italia. Ciò non ostante la storia di Venezia continuò ad essere molto oscura durante i secoli IX e X, e prova ne sia l'incertezza della tradizione circa la fondazione della nuova capitale a Rialto, la quale ora si afferma già compiuta al principio del secolo IX, ora viene attribuita al doge Pietro Tribuno, che governò intorno al 900, ora a Pietro II Orseolo vissuto cento anni piú tardi.

Il dogato di Pietro Trandenigo.

Per altro, in mezzo alle molte incertezze che ingombrano la storia veneziana durante quei secoli, non mancano alcuni capisaldi che, per la loro analogia, corrispondono a' fenomeni già osservati negli stati longobardi e nelle città marittime della costa campana: la tendenza sempre piú spiccata del governo ad assumere la forma del monarcato ereditario e il lento distacco dall'Oriente per cui Venezia diviene di fatto uno stato indipendente. Le due tendenze si manifestano a cominciare dal dogato di Pietro Trandenigo, eletto nell'836 dopo la deposizione di Giovanni Particiaco, che combatté con varia fortuna contro i Croati, i Narentani e gli Slavi della Dalmazia, assisté l'impero bizantino nelle lotte contro i Saraceni, e per il grande impulso dato al naviglio e alla tecnica navale si può dire il vero fondatore della potenza marittima di Venezia. Che Venezia sotto di lui, benché nominalmente soggetta a Bisanzio, procedesse oramai nella tutela dei suoi interessi commerciali e nei suoi rapporti coi re d'Italia come potenza affatto indipendente, è provato dal patto stipulato con Lotario nell'840, al quale fu già accennato nell'altro libro, e dalla visita che Ludovico II con la moglie Engelberga fece a Venezia nell'856, dove tenne a battesimo un figliuolo del doge. In modo non meno energico la personalità di Pietro si affermò all'interno. Egli si associò fin dal principio al governo il figlio Giovanni, si circondò di una guardia croata devota esclusivamente alla sua persona e contenne con molto vigore i partiti interni della città, che durante il suo lungo governo non cessarono mai di agitarsi e di cospirare. Ma Pietro soggiacque anch'egli al destino di tanti suoi predecessori: il 13 settembre dell'864, un anno dopo la morte di Giovanni suo correggente, fu ucciso, ed ebbe per successore Orso Particiaco, che governò lo stato ventisette anni, dell'864 all'881.

Lento distacco di Venezia dall'Oriente.

Un recente storico di Venezia, Enrico Kretschmayr, afferma senz'altro che il processo di separazione di Venezia dall'Oriente, iniziato sotto Pietro Trandenigo, giunse a compimento sotto il dogato di Orso Particiaco; e questo è vero se, come abbiamo detto, intendiamo accennare al modo effettivo come Venezia si comporta nella difesa dei suoi interessi e nei riguardi della politica internazionale. Ma è altresí vero che nessun dato positivo fu addotto finora per dimostrare che all'indipendenza di fatto andasse unita l'indipendenza di diritto, che Bisanzio non riconobbe prima del secolo XI. Per tutto il IX e il X secolo Venezia, pur governandosi come potenza autonoma nel suo sviluppo interno ed esterno, rimase piú o meno esposta agl'influssi bizantini, della

qual cosa la prova migliore è, che per tutto quel tempo nei documenti veneziani, sia pubblici e sia privati, la datazione è fatta secondo gl'imperatori d'Oriente. Il Lenel ha giustamente posto in rilievo l'importanza che ha nelle carte medioevali la datazione come criterio sicuro per determinare le relazioni di diritto pubblico, anche quando, aggiungiamo noi, quelle relazioni sono soltanto nominali, come nei casi di Napoli e di Venezia, e non corrispondono alla realtà concreta della situazione di fatto. Laonde si può conchiudere con un moderno studioso di storia veneziana che il distacco di Venezia dalla soggezione bizantina « è uno di quei fatti a lento decorso, inafferrabili, inavvertiti nei loro stadi, ai quali non si può assegnare una data particolare né un avvenimento determinante, e che un bel giorno troviamo del tutto compiuti senza che di loro si sappia indicare il limite tra l'essere e il non essere (14) ».

I diciassette anni del dogato di Orso passarono in continue guerre contro gli Slavi e contro i Saraceni. Orso respinse vittoriosamente gli assalti dei primi contro l'Istria e tenne in rispetto i secondi, scacciandoli dall'Adriatico e infliggendo loro una grave sconfitta nelle acque di Taranto. Nell' 880 rinnovò con Carlo III l'antico patto che regolava i rapporti di Venezia col regno italico (15), uno dei cui articoli proibiva espressamente ai Veneziani il commercio degli schiavi. Orso si adoprò vigorosamente a far rispettare quel divieto, ma la mala usanza non potette assere estirpata cosí presto, perché diffusa in quel tempo in tutti i porti dell'Adriatico e del Tirreno, e perché i grossi guadagni che derivavano dal mercato degli schiavi allettavano molti a praticarlo non ostante gli sforzi del governo ed il rigore dei provvedimenti legislativi. Orso Particiaco

Ma l'avvenimento piú caratteristico del governo di Orso fu la lotta da lui sostenuta col patriarca Pietro e col pontefice Giovanni VIII a causa dell'elezione al vescovado di Torcello di Domenico Caloprino. L'importanza di questo episodio dipende dal modo come viene giudicata la politica ecclesiastica di Venezia nei primi secoli della sua esistenza. È noto che su questo punto le opinioni non sono concordi; tutta la questione s'impernia sul valore che deve attribuirsi ad un luogo della cronaca di Andrea Dandolo, scrittore del XIV secolo, il quale parlando della elezione del primo doge, Paoluccio Anafesto, e dei poteri a lui concessi in materia ecclesiastica, è stato, a dir cosí, il punto di partenza di quanti scrissero piú tardi intorno a questa materia (16). Secondo il Dandolo, a Venezia i rapporti fra Stato e Chiesa erano stabiliti sulla base della perfetta subordinazione del clero all' autorità pubblica; non solo le persone ecclesiastiche erano sottoposte ai tribunali laici in materia non riguardante le cose spirituali, ma anche i sinodi e le elezioni dei prelati dipendevano dagli ordini del doge, da cui gli eletti ricevevano l'investitura e l'insediamento. Tutto sta a vedere se il Dandolo, ciò scrivendo, abbia inteso riferirsi a' tempi piú vicini ai suoi o anche ai primi secoli della storia veneziana. Di questa seconda La politica ecclesiastica di Venezia.

opinione sono molti storici, tra cui il Monticolo, il Gfrörer e il Kretschmayr. Il Monticolo ritiene che in fatto di politica ecclesiastica Venezia seguiva come massima il concetto romano della onnipotenza dello Stato, perciò essa tenne sempre il clero nella massima soggezione fino ad escludere i pontefici nelle stesse controversie di natura ecclesiastica e disciplinare. Secondo il Gfrörer, questo predominio dello Stato che informa il diritto pubblico veneziano ne' riguardi del clero, era stato appreso alla scuola di Bisanzio; e della stessa opinione è il Kretschmayr, il quale nella lotta sostenuta dal patriarca gradense contro il doge Orso vede un riflesso del fenomeno generale che si osserva nel periodo carolingio, consistente nella tendenza del papato e de' vescovi a sottrarsi alla potestà laicale secondo i principi affermati nelle false decretali d'Isidoro. A conclusioni piú temperate è giunto un moderno studioso, il quale alla politica ecclesiastica di Venezia ha dedicato uno scritto breve, ma non privo di acute osservazioni. Messo da parte il Dandolo ed esaminate le fonti piú antiche, A. Rossi ha potuto asserire che ciò che è veramente provato e confermato dalle testimonianze piú remote, pei tempi anteriori al mille, è l'ordinario diritto del doge di dare l' investitura al patriarca e ai sei vescovi della Venezia marittima. Quanto agli altri poteri, le prove sono deboli, anzi non manca qualche argomento in contrario, per modo che, per questa parte, senza negare ciò che il Dandolo asserisce, sarà bene non prenderlo come autorità assoluta e fare delle sue parole la base di una ricostruzione storica dell' antica politica ecclesiastica veneziana. Esaminando poi il fatto in sé stesso, il Rossi lo riduce a proporzioni assai più modeste che di solito non si faccia. Esso si può riassumere in poche parole.

Lotta tra il doge e il patriarca.

Morto Senatore, vescovo di Torcello, fu eletto a succedergli Domenico Caloprino abate del monastero di S. Stefano d'Altino. Questa elezione essendo contraria alle leggi canoniche (17), sollevò l' opposizione del patriarca Pietro Marturio, il quale non potendo resistere alle imposizioni del doge che voleva la consacrazione dell'eletto, abbandonò Venezia e fuggí a Roma presso a Giovanni VIII. Il pontefice per far cessare la contesa e metter fine alle discordie che il fatto aveva prodotto nel clero veneziano, avocò a sé la causa e indí pel 13 febbraio 877 un concilio a Roma, al quale furono invitati i vescovi della Venezia marittima. Ma la chiamata rimase senza effetto. Invano il papa si rivolse direttamente al doge: questi, persistendo nell'opposizione, impedí ai vescovi di recarsi al concilio. Poco dopo il papa, avendone convocato un altro a Ravenna, volle in quell'occasione risolvere anche la questione veneziana, e sollecitò ancora una volta il doge a non opporsi all'andata dei vescovi, ma questi arrivarono quando il concilio era già terminato. In seguito il dissidio fu composto mediante un accordo fra il doge e il patriarca; l' eletto di Torcello ritenne il godimento dei beni vescovili senz'avere, vivente il patriarca, la consacrazione. Questa fu concessa, morto Pietro, dal nuovo patriarca Vittore. Tale il fatto nelle sue linee generali. Ora il Rossi ritiene che a torto questo episodio si

vorrebbe addurre come esempio di quella politica ecclesiastica dei dogi di Venezia invadente fino al punto da sottomettere l'azione spirituale del clero alla propria autorità. Partendo dall' ipotesi, non infondata, che i Caloprino e i Marturio fossero due delle piú potenti famiglie veneziane, l'una amica, l'altra nemica del doge, egli pensa che il fatto narrato, meglio che un episodio di vera politica ecclesiastica, si abbia a considerare come il prodotto di quegli odi privati che erano allora cosí frequenti tra le famiglie veneziane, e che dànno un carattere di tanta violenza a tutto quel periodo di storia delle lagune.

Orso Particiaco morí nell' 881. Il suo figlio e successore Giovanni non tenne il dogato che sei anni, ma il suo governo è notevole per il solito precetto di conferma dei privilegi e dei beni dei Veneziani nel regno italico ottenuto da Carlo III (18) e per il tentativo fatto di sottomettere Comacchio. Non duró che pochi mesi il dogato di Pietro Candiano morto in una infelice spedizione contro i Narentani; piú lungo invece e ben piú importante fu quello di Pietro Tribuno dall'888 al 911. Pietro si tenne in buoni rapporti coi re d'Italia Berengario e Guido, da' quali ebbe rinnovate le antiche concessioni a favore di Venezia, e quando nell'898 comparvero in Italia gli Ungheri e misero a sacco molti luoghi delle lagune, minacciando la stessa Rialto, egli seppe validamente difendere la città e con opportune fortificazioni preservarla da future aggressioni (19). Non contrassegnato da nessun fatto notevole fu il dogato di Orso II Particiaco successo a Pietro Tribuno. I suoi ventun anno di governo passarono in perfetta pace, durante la quale Venezia visse in buoni termini con gl'imperatori bizantini e coi re d'Italia e vide prosperare i suoi commerci nella valle del Po all' ombra degli antichi privilegi confermati da Rodolfo e da Ugo. Il diploma di Rodolfo è importante per la menzione che vi è fatta la prima volta della moneta veneziana, che certamente era coniata da tempi piú antichi e forse rimontava a quelli dei primi imperatori carolingi.

Giovanni ed Orso II Particiaco

Col dogato di Pietro Candiano II figlio dell'omonimo che nell'887 era morto combattendo contro i Narentani, la potenza di Venezia si allarga e si consolida. Egli rivolse le armi contro Comacchio, la prese e ne abbatté le fortificazioni e l'obbligò a riconoscere la sovranità di Venezia. Questa soggezione non durò a lungo, ma Comacchio d'allora in poi decadde irreparabilmente e cessò di essere un ostacolo pel commercio veneziano. Nello stesso tempo Venezia poneva un forte piede nell'Istria, con la quale aveva avuto anche in passato stretti rapporti commerciali. Nell'anno 932 giunsero a Venezia ambasciatori di Capodistria, i quali stipularono col doge un trattato che li obbligava a fornire ogni anno cento anfore di vino e a proteggere i negozianti veneziani che frequentavano il loro territorio per ragioni di commercio. Con questo atto Venezia faceva il primo passo verso il graduale assoggettamento politico dell' Istria. Il fatto del resto era inevitabile, perché le città istriane e dalmate erano oramai comprese nella sfera

Pietro Candiano II e l'assoggettamento di Comacchio e dell'Istria.

d'influenza commerciale di Venezia, della cui protezione avevano bisogno per difendersi contro gli assalti dei Saraceni e degli Slavi. Ed infatti la difesa del proprio commercio nell'Adriatico contro le minacce di quei barbari fu la principale preoccupazione di Venezia per tutto il IX e il X secolo, e ad essa si riferiscono i principali avvenimenti anche del dogado di Pietro Candiano III, che governò la repubblica dal 942 al 959 ed ebbe a lottare da un lato col patriarca di Aquileia, dall'altro con gli Slavi della Narenta. La narrazione di questi ultimi fatti è arrivata fino a noi in modo molto leggendario, ed a queste leggende, di cui notissima quella del rapimento delle spose, si collegano alcune antiche istituzioni veneziane, quali le feste mariane e la *processio scolarum*, recentemente studiata dal Monticolo (20). Gli ultimi anni di Pietro Candiano III furono rattristati da gravi turbamenti domestici: il figlio omonimo, da lui già associato al governo, cospirò per rovesciarlo; ma fu vinto e bandito da Venezia e solo alla morte del padre poté ritornarvi per assumere le insegne ducali.

Pietro Candiano III.

Pietro Candiano IV.

Coll'assunzione alla dignità ducale di Pietro Candiano IV Venezia ebbe un reggitore forte ed energico, il quale negli atti del suo governo lasciò l'impronta della sua spiccata personalità. Posta tra l'Occidente e l'Oriente, in un tempo in cui sul campo della politica internazionale si affacciavano Ottone da un lato, dall'altro Niceforo Foca, Zimisce e Basilio II, Venezia aveva assoluto bisogno di un uomo politico sagace che, attraverso le difficoltà di una situazione complicata e irta di pericoli, sapesse guidare la barca dello stato con mano ferma e sicura. L'idea di raccogliere il governo nelle mani esperte di un abile nocchiero si presentava come una necessità e lusingava facilmente l'ambizione di quelle famiglie, i cui membri erano stati chiamati piú volte alla potestà suprema ed avevano acquistato una posizione eminente nello stato. La costituzione veneziana era rimasta, nelle sue linee generali, quella che era stata in origine: un duca *(doge)* eletto dal popolo a vita che riceveva da' sudditi il giuramento di fedeltà e convocava le assemblee generali o *arenghi* per trattarvi gli affari più importanti, e sotto di lui dei *tribuni* che governavano i singoli luoghi dello stato lagunare e giudicavano, in prima istanza, le cause private, riservato al doge il giudizio in appello. Era, come si vede, una costituzione ancora rudimentale, che mancava di un potere intermedio tra il doge e la cittadinanza, e pareva fatta piú per alimentare i disordini che per eliminarli. Si aggiunga che Venezia non ebbe nei primi secoli veri e propri partiti politici, e le agitazioni da cui fu turbata, finché il governo non ebbe un assetto durevole, sembrano da ascriversi, piuttosto che a divergenze d'idee intorno alla forma di reggimento, alle differenze fra' diversi nuclei della sua popolazione non ancora né socialmente né politicamente fusi in un organismo, ed alla prevalenza che avevano nello stato quelle famiglie che, arricchite dai commerci, tendevano a primeggiare. Lo svolgimento della costituzione veneziana aveva dinanzi a sé due vie d'uscita: o esso doveva condurre ad una

La costituzione veneziana, i partiti e primi indizi di monarcato ereditario.

forma di governo aristocratico in cui la somma del potere doveva appartenere alla classe economicamente piú forte, o al trionfo della forma monarchica, che era poi il trionfo dell'assolutismo dogale. In Venezia, come ognun sa, fu la prima che piú tardi prevalse; ma nel decimo secolo la seconda parve avere per sé il favore delle circostanze e la sicurezza del successo. L'esempio di Bisanzio, ai cui influssi Venezia non poteva sottrarsi, quello degli stati bizantini dell'Italia meridionale, con cui Venezia aveva tante analogie di origine e di svolgimento, la necessità della difesa esterna per assicurare le vie marittime al commercio insidiato dai pirati dell'Adriatico, quella non minore di guardarsi dal lato della terraferma di fronte al patriarcato di Aquileia ed alle signorie feudali, coi quali i rapporti erano sempre incerti e malfermi, la necessità infine di un forte organo di accentramento all'interno che garentisse l'ordine pubblico nell' infuriare delle fazioni: tutto, in una parola, concorreva a giustificare il tentativo di ridurre la potestà ducale, ancora incerta nelle sue prerogative, malferma nelle sue basi, alla forma concreta della monarchia assoluta. Di questa trasformazione si erano avuti già i primi sintomi nel secolo precedente, quando invalse l'uso di associare al governo l'erede del doge, col qual sistema una carica elettiva e vitalizia diveniva a poco a poco ereditaria, e quando una sola famiglia, quella de' Particiaco, diede in poco piú di settant'anni ben cinque dogi allo Stato. La tendenza si accentua ancor più coll'apparire della schiatta dei Candiano, che affermatasi già innanzi con due dogi tra l'887 e il 939 tenne piú tardi, per trentaquattro anni (942-976) il supremo potere in Venezia, prima con Pietro Candiano III, poi con Pietro Candiano IV, che fu la figura piú eminente e caratteristica della famiglia. Coscienza senza scrupoli e dotato di qualità militari e diplomatiche non comuni, Pietro Candiano IV fu il primo a concepire nettamente il disegno di fondare in Venezia una signoria assoluta. Da ciò l'odio che spira contro di lui da tutta la tradizione veneziana informata all'avversione aristocratica contro qualsiasi tentativo di monarchia personale, per cui la figura del Candiano passò ai posteri come tipo di perfetto tiranno.

Primi atti di governo di Pietro Candiano IV.

I primi atti del suo governo sono assai importanti. I lettori ricorderanno che piú volte e specialmente al tempo di Orso I si era tentato di estirpare la vecchia piaga del mercato degli schiavi; dico tentato, perché siffatti divieti, urtando gl'interessi di molte famiglie che da quel traffico traevano le maggiori ricchezze, erano rimasti sempre lettera morta. Pietro Candiano, nel rinnovare il provvedimento, procedette con la maggiore solennità. Egli raccolse nella chiesa di S. Marco una numerosa assemblea, cui intervennero, oltre al patriarca, i sei vescovi della Venezia marittima, gli abati dei vari monasteri e molti della nobiltà e del popolo, e in quell'assemblea fece stabilire le norme per combattere il commercio degli schiavi e sancire gravi pene contro i trasgressori. Ma in quel decreto fu fatta un'eccezione: il traffico degli schiavi, vietato ai privati, era lasciato in piena facoltà del doge, e ciò

per non compromettere l'interesse dello Stato, che da quel commercio massime co' Saraceni, traeva un utile rilevante. Cosí il commercio degli schiavi, tolto ai singoli cittadini, divenne un monopolio di stato. Di non minore importanza fu un secondo decreto emanato in quell'assemblea col quale si vietava ai privati mercanti di portar lettere dalla Germania e dal regno italico a Costantinopoli, affidando questo servizio allo stato e quindi al doge, il quale veniva cosí ad usufruire di una entrata rilevante, ed acquistava il vantaggio di sorvegliare la corrispondenza tra l'Occidente e l'Oriente in un tempo in cui, come vedremo, i rapporti politici fra i due imperi si elevavano ad un'importanza straordinaria. Venezia infatti, per la sua giacitura geografica e le particolari sue relazioni con quelle potenze rivali, trovavasi in una condizione difficile che richiedeva molto senno nei suoi reggitori per non trascinarla in una situazione compromettente. Pietro Candiano si mostrò perfettamente conscio di quelle difficoltà e seppe evitare gli scogli con molta destrezza. Egli si tenne in ottimi rapporti con gl'imperatori bizantini e tedeschi, e mentre assecondando da un lato le richieste di Giovanni Zimisce, vietava il commercio delle armi coi Saraceni e assestava cosí un grave colpo agl'interessi della aristocrazia mercantile, dall'altro stringeva amichevoli rapporti con Ottone I. Durante il tempo passato nell'esilio Pietro Candiano aveva trovato protezione presso Berengario II, a favore del quale aveva preso parte ad una spedizione condotta contro Teobaldo duca di Spoleto. Ma quando in seguito Ottone calò in Italia e Berengario, esule con la moglie in Germania, disparve dalla scena politica, il doge veneziano non tardò a sollecitare l'amicizia del vincitore, da cui ottenne col diploma del 2 dicembre 967 la rinnovazione degli antichi privilegi commerciali e la conferma dei beni posseduti da' Veneziani sulla terraferma (21). Un diploma non meno importante fu quello col quale Ottone confermava al patriarca di Grado e ai vescovi della Venezia i loro possessi nel regno e particolarmente in Istria insieme coi loro diritti e con le loro immunità (22), provvedimento che, se a rigore non risolveva la vecchia lite vertente tra il patriarca di Grado e quello di Aquileia, rappresentava per Venezia una non lieve soddisfazione morale. Infine, come segno degli stretti rapporti esistenti tra Venezia e Ottone, non va dimenticato il fatto che quando nel 967 l'imperatore spedí a Costantinopoli un'ambasciata per procurare al proprio figlio Ottone II la mano di una principessa bizantina, alla testa di essa pose un cittadino veneziano, Domenico (23)

Suoi rapporti con Berengario II con Giovanni Zimisce e con Ottone I.

La politica personale.

Ma quello che meglio dimostra come il doge di Venezia non mirasse soltanto a fini politici ed economici d'ordine generale, ma anche ad obbiettivi personali per rafforzare il proprio assolutismo, è il divorzio che egli fece con la prima moglie Giovanna, da lui confinata nel chiostro di S. Zaccaria, obbligando nel tempo stesso il figlio avuto da lei ad abbracciare lo stato ecclesiastico, per sposare in seconde nozze Valdrada di Toscana nata da Uberto figlio del re Ugo e quindi nipote di Adelaide e di Ottone (24). La nuova sposa portò in dote non solo

molte ricchezze in danaro e in oggetti preziosi, ma anche numerosi possessi di terre nel Trevigiano, nel Friuli e nel Ferrarese, ma piú che le richezze, valevano la sua regia origine e gli stretti rapporti di parentela con Ottone, il vero arbitro allora non solo dell'Italia, ma di tutto l'Occidente. Pietro Candiano credette allora di poter seguire una politica personale come nessun altro doge aveva osato prima di lui. Si circondò, come già Pietro Grandenigo, di una guardia reclutata probabilmente nel Regno e da lui pagata coi danari della moglie e coi pingui redditi assicurati allo Stato coi suoi monopoli; imprese contro Oderzo e contro Ferrara delle spedizioni promosse piú da' suoi fini particolari che dall'interesse dello Stato (25); dominò il clero elevando alla dignità di patriarca il figlio della prima moglie Vitale, e in tutto il governo assunse un atteggiamento che meglio confacevasi ad un monarca indipendente, che al primo magistrato di una repubblica.

La reazione aristocratica e la caduta del doge.

L'eccesso del governo personale provocò, a lungo andare, una reazione furibonda. Le antiche famiglie che in Venezia erano state sempre potenti e mal sapevano adattarsi ad un sistema di compressione in aperto contrasto col loro orgoglio aristocratico e con l'umore rissoso e violento, irruppero nel 976 in aperta rivolta. Il doge, assalito nel suo palazzo, fu insieme col figlio avuto dalla seconda moglie barbaramente trucidato. La stessa sorte toccò alle guardie straniere che l'avevano difeso fino all'ultimo, e nel furore della strage arse il palazzo ducale, arse la chiesa di S. Marco e ben trecento case andarono distrutte dall'incendio. La reazione trionfò su tutta la linea. Ma i semi della rivalità tra il doge e l'aristocrazia rimasero. Essi dovevano germogliare nuovi odi e nuovi contrasti, finché la costituzione veneziana non venne ad adagiarsi piú tardi in quella forma tipica di compromesso che poi rimase per secoli.

CAPITOLO V.

Il regno italico da Rodolfo di Borgogna a Berengario II e la rivoluzione romana di Alberico.

Primi atti di Rodolfo. — L'opposizione dei grandi. — Chiamata ed elezione di Ugo di Provenza. — Carattere e disegni politici di Ugo. — Il palazzo reale di Pavia. — Ugo e la Chiesa Romana. — Accordo di Mantova. — Reazione di Marozia e morte di Giovanni X. — Ugo a Roma e suo matrimonio con Marozia. — Rivoluzione romana di Alberico e cacciata del re Ugo. — Potere di Alberico e carattere del nuovo governo. — Alberico e la corte bizantina. — Ambasciata di Ugo a Costantinopoli. — Suo accordo con Rodolfo II. — Ugo contro Roma. — Difficoltà interne del regno. — Rivolta di Verona. — Il vescovo Raterio e la invasione di Arnaldo di Baviera. — Seconda spedizione di Ugo contro Roma e suo intervento in Borgogna dopo la morte di Rodolfo II. — Terza spedizione romana di Ugo. — Sospetti e crudeltà del re. — Morte di Anscario duca di Spoleto. — Lotta tra Ugo e Berengario marchese del Friuli. — L'alleanza italo-bizantina contro i Saraceni di Frassineto. — Accordo di Ugo coi Saraceni e sue relazioni con gli Ungheri. — Berengario vassallo di Ottone I. — Suo ritorno in Lombardia. — Fine del re Ugo ed elezione di Lotario. — L'ambasciata di Liudprando a Costantinopoli. — Morte di Lotario ed elezione di Berengario II e di Adalberto. — Prigionia di Adelaide vedova di Lotario. — Intervento di Ottone di Germania. — Suo matrimonio con Adelaide e suo ritorno in Germania. — Dieta di Augusta. — Governo interno di Alberico. — Suoi rapporti con la Chiesa ed azione spiegata nella riforma dei monasteri. — Sua morte.

Governo di Rodolfo II.

Tolto di mezzo Berengario, il regno d' Italia rimase senza contrasto a Rodolfo di Borgogna. Anche il doge di Venezia, Orso II Particiaco, lo riconobbe come successore legittimo di Berengario, mandandogli dei legati per ottenere la conferma de' privilegi accordati ai mercanti veneziani dai precedenti sovrani d'Italia (28 febbraio 925). Rodolfo, dal canto suo, cercò d'assicurasi sul trono, inaugurando una politica generosa e conciliante. Vari diplomi da lui emanati, uno a favore dell'abbazia veronese di S. Zeno, un altro a favore di Berta figliuola di Berengario, abbadessa del monastero di S. Sisto, e un terzo a favore di Guido, vescovo di Piacenza, antico consigliere del re morto, sono indizi sicuri degl'intendimenti del nuovo sovrano.

Primi sintomi di opposizione.

Ma avvenne a Rodolfo quello che era avvenuto a Berengario e agli altri che avevano regnato prima di lui; un mutamento improvviso nel contegno della nobiltà dimostrò quale fragile fondamento avesse in Italia la potenza del re borgognone. Anima dell'opposizione, secondo Liudprando, fu Ermengarda, moglie del marchese d' Ivrea, la quale, ancor vivente il marito (1), esercitò nel governo del marchesato una grande influenza personale. Da alcuni diplomi del tempo risulta che essa ebbe non piccola parte anche nel governo di Rodolfo; ma che l'ambiziosa e scaltra femmina dovesse alle sue lascivie il favore dei grandi

e quello particolare del re, vittima poi dei suoi raggiri, è una delle tante dicerie raccolte dal vescovo cremonese, sulle quali è doveroso fare le maggiori riserve. La principale ragione dell'opposizione a Rodolfo, quella che apparisce piú chiaramente in mezzo alla fitta oscurità di questo periodo, è la situazione inestricabile in cui veniva a trovarsi ogni nuovo sovrano di fronte a un'aristocrazia divenuta per lunga abitudine riottosa e ingovernabile. A quei re feudali, chiamati da' grandi e per giunta stranieri, nuoceva egualmente l'ostentazione dell'autorità e la facile arrendevolezza, perché nell'un caso erano sicuri di perdere il favore di coloro che li avevano inalzati, nel secondo non potevano alla lunga schivare il pericolo di essere sopraffatti. Cosí la monarchia, priva di radici nel paese, priva di autorità e di forza propria, rimaneva in piena balia delle fazioni; nulla essa poteva contro le coalizioni di interessi mutevoli ed egoistici, e, dopo avere difeso alla meglio le sue prerogative, finiva per essere soppiantata con la stessa facilità con cui era sorta.

Ugo di Provenz.

I lettori non avranno dimenticato quell'Ugo di Provenza che nell'anno 924 aveva tentato d'impadronirsi dell'Italia durante un'assenza di Rodolfo. Ugo era legato per parentela alle piú potenti famiglie della penisola. Egli era figlio di Berta, la potente marchesa di Toscana (2), e quindi fratello uterino di Guido, successo nel marchesato al padre Adalberto fin dal 915. Nel 925 Berta era già morta; ma Ugo aveva in Guido e nel fratello Lamberto due validi ausiliari contro Rodolfo, e piú ancora in Ermengarda, loro sorella, potentissima, come s'è detto, fra' grandi dell'Italia settentrionale e nella stessa corte di Rodolfo. Lamberto, arcivescovo di Milano, quegli che aveva già tradito Berengario per favorire Rodolfo, favoriva anch'egli a' danni di quest'ultimo il conte provenzale.

Profittando di un nuovo ritorno di Rodolfo in Borgogna, i cospiratori si misero all'opera, invitando Ugo di Provenza a venire in Italia per assumere la corona del regno. Avvertito del pericolo, Rodolfo si rivolse per aiuto a Burcardo di Svevia, di cui aveva sposato la figliuola Berta, e tutti e due con truppe tedesche e borgognoni scesero in Italia per il Gran S. Bernardo collo scopo evidente di domare i ribelli prima dell'arrivo dei Provenzali. Sebbene il centro della rivolta fosse tra Pavia e Milano, le truppe assalitrici mossero alla volta d'Ivrea, posizione strategica per combattere gli avversari senza troppo allontanarsi dalla propria base di operazione, che era la Borgogna. Ma Burcardo, essendosi spinto tropp'oltre fino a Milano, cadde in un tranello tesogli dall'arcivescovo, che lo trattenne con finti negoziati fino all'arrivo delle milizie italiane (3). Queste lo assalirono a mezza via, presso Novara, mentre tornava ad Ivrea, e l'uccisero con tutta la scorta (28-29 aprile 926). Il colpo fu decisivo. Rodolfo comprese che la partita era perduta e si ritrasse definitivamente in Borgogna.

Sua elezione a re e suo carattere.

Nel frattempo, Ugo di Provenza, viaggiando per la via di mare, sbarcava a Pisa, dove fu ricevuto dai rappresentanti de' signori italiani e

del pontefice Giovanni X. Da Pisa andò a Pavia, e quivi a' primi di luglio del 926 fu da un'assemblea di grandi eletto re d'Italia. La cerimonia della coronazione seguí probabilmente due giorni dopo (4).

Il nuovo sovrano era degno di quei tempi e di quegli uomini. Liudprando ce ne ha lasciato un ritratto, in cui le tinte sono certamente ammorbidite, perché il vescovo di Cremona fu nella sua fanciullezza paggio alla corte d'Ugo, ma che deve contenere dei tratti non lontani dal vero. « Il re Ugo, scrive il nostro storico, fu uomo di non minore prudenza che audacia, valoroso non meno che scaltro; amante della religione, caritatevole verso i poveri e liberale verso le chiese; protettore dei religiosi e degli uomini di scienza: un solo vizio oscurava queste virtù: l'abuso delle lascivie ». Fatta la debita tara a questo elogio, che ricorda assai da vicino la maniera di Paolo Diacono nel delineare, secondo un tipo prestabilito, la personalità morale dei re longobardi (5); non tenuto conto della religiosità del re, qualità comune, in quel tempo, anche agli uomini piú facinorosi; due qualità richiamano specialmente l'attenzione nel ritratto che di Ugo ci ha lasciato Liudprando: una volontà risoluta ed audace unita ad una grande accortezza e ad una coscienza senza scrupoli. E solo tenendo conto di queste qualità noi possiamo spiegarci com'egli, tra quella nobiltà turbolenta e quei prelati corrotti e perfidissimi, potesse non solo reggersi per lo spazio di vent'anni, ma dare anche per la prima volta all'autorità sovrana, dopo un lungo e ininterrotto periodo di disordini, una consistenza ed una forza tali da renderla rispettata non solo in Italia, ma anche presso gli stranieri.

Oscurità del regno di Ugo.

Disgraziatamente troppe ombre si addensano ancora sui fatti della prima metà del X secolo, e i lettori, che finora ci hanno seguito nella narrazione, sanno già fra quali difficoltà ed incertezze è costretto a muoversi chi vuole, seguendo il debole filo della tradizione cronistica e dei documenti diplomatici, riassumere con logica connessione le tempestose e varie vicende per cui passò il regno italico nei primi decenni di quella età tenebrosa. E le nostre difficoltà si fanno anche piú gravi per il tempo di Ugo, intorno al quale manca, non solo una monografia degna di questo nome (perché l'unico lavoro del Vollhart è già vecchio di circa due secoli e l'opera del Gingins-La-Sarra sugli Ugonidi, scritta oltre mezzo secolo addietro, non risponde piú alle esigenze moderne degli studi e in troppi punti va corretta e riformata), ma anche un'edizione critica dei suoi diplomi, che solo fra qualche anno potrà vedere la luce per opera di uno dei nostri piú valenti conoscitori della diplomatica medioevale. Nondimeno, giovandoci delle scarse informazioni che possiamo attingere dal materiale diplomatico e dal racconto, non sempre chiaro, dello storico Liudprando, che è la fonte piú diretta della storia di questo periodo, una cosa ci sembra evidente: che Ugo, senza rompere i legami con la Provenza, attese soprattutto ad assicurarsi del trono d'Italia e spiegò nell'attuazione di questo disegno una fecondità di ripieghi e una larghezza d'intendimenti ignote ai suoi predecessori.

Persuaso dall'esperienza del passato che sarebbe stata un'ingenuità fare a fidanza con gli umori mutevoli della nobiltà italiana, Ugo mirò a formarsi in Italia un partito proprio, a lui legato per origini e per interesse. Cosí l'Italia divenne pei Provenzali e pei Borgognoni che lo avevano accompagnato nella venuta e per gli altri che vi vennero in seguito, un vero campo di sfruttamento. Naturalmente, tra i beneficati del re, furono preferiti gli stessi parenti di lui, a cui furono concesse alte dignità ecclesiastiche, uffici elevati e feudi cospicui. Tra essi, Ilduino, vescovo di Liegi, fu fatto vescovo di Verona e piú tardi arcivescovo di Milano. A Manasse, arrivato piú tardi in Italia, furono concessi, contro i canoni e con grave scandalo dello stesso Liudprando, i tre vescovadi di Verona, di Trento e di Mantova, oltre al governo dell'antica marca del Friuli. Tolto di mezzo Rimone, abbate di Farfa, Ugo lo sostituí con un altro dei suoi parenti, il nipote Raffredo. Non meno liberale si mostrò verso il fratello Bosone, al quale, come vedremo, fu data la marca di Toscana, e verso i due cugini Azzo e Teobaldo, di cui il primo ebbe vari benefici nell'Umbria e il secondo la marca di Spoleto e di Camerino. Altre dignità e benefici concesse Ugo a' molti bastardi avuti da varie concubine: Gottofredo ebbe la ricca abbazia di Nonantola; Uberto la marca di Toscana dopo la sparizione di Bosone; un altro Bosone fu nominato vescovo di Piacenza e infine un Teobaldo fu fatto arcidiacono della chiesa milanese e designato a succedervi (ciò che poi non avvenne) nella cattedra episcopale.

Suoi disegni politici.

Uno dei primi pensieri di Ugo, appena salito al trono, fu quello di rifabbricare il palazzo reale di Pavia che gli Ungheri avevano distrutto nel 924. Era questo l'antico palazzo di Teoderico, sopravvissuto a tutte le vicende delle dominazioni gotica, longobarda e carolingia, e rimasto per circa quattro secoli la sede ordinaria dei re e il centro politico dell'Italia barbarica. Ugo, nel rifabbricarlo, riprodusse su per giù la struttura dell'antico; solo lo spostò alquanto per avvicinarlo all'antica basilica di S. Michele maggiore, che fin da tempi di Berengario I aveva acquistato un'importanza particolare come basilica di corte destinata alle grandi assemblee e alle solenni incoronazioni dei re italiani (6). Non è improbabile che la ricostruzione del palazzo ticinese si colleghi ad una larga attività restauratrice diretta a riparare i terribili guasti lasciati dagli Ungheri nell'antica capitale del regno; onde la città poté in breve tempo ripopolarsi e rifiorire di chiese e di edifici, in modo da destare l'ammirazione di un cronista tedesco che scriveva sul declinare del secolo X. Con la ricostruzione della reggia, oltre ad accrescere il suo prestigio personale, Ugo mirava ad assicurarsi del favore dei Pavesi, che dalle ultime guerre avevano grandemente sofferto, e premiarli della parte avuta nella cacciata di Rodolfo. Egli sentiva che col possesso di Pavia anche sul regno la sua autorità si faceva piú salda e piú sicura, perché l'esperienza aveva dimostrato che al possesso del regno era necessario quello dell'antica capitale storica, e che la perdita di questa aveva sempre preceduto la rovina dei vari regimi politici.

Il palazzo reale di Pavia.

Ma lo sguardo di Ugo andava piú oltre, perché egli da vero uomo politico era capace di misurare non solo le difficolá immediate derivanti dalle particolari condizioni del regno italico, ma quelle altresí remote, visibili soltanto ad un occhio perspicace, che scaturivano dalle condizioni generali della penisola, dove accanto al regno italico coesistevano, senza contare gli stati minori del Sud, la potenza ragguardevole del Papato e quella militare e politica degl'imperatori di Oriente.

Ugo e la Chiesa Romana.

Ugo era troppo accorto per non comprendere che, per quanto i tempi fossero cambiati e molto scaduta fosse l'autorità del pontefice, gliene rimaneva sempre abbastanza per divenire, all'occorrenza, un fattore importante della politica italiana. Ad una chiamata di stranieri nella penisola, come ai tempi di Formoso, nessuno allora avrebbe pensato: in Francia la monarchia degli ultimi Carolingi lottava faticosamente contro la potenza soverchiante della nobiltà feudale (7); in Germania Enrico I della casa di Sassonia, successo a Corrado di Franconia nel 918, difendeva a stento l'autorità propria. destreggiandosi tra la tracotanza dei duchi e le continue correrie degli Ungheri e degli Slavi (8). Per i sovrani transalpini ogni velleità imperialistica pareva oramai tramontata, e le grandi spedizioni italiche del secolo IX non erano più che un ricordo del passato. Ma restavano tuttavia nelle mani del pontefice l'autorità spirituale e, per quanto assai diminuita, la supremazia gerarchica sui vescovi, che nelle vicende interne degli stati avevano una parte preponderante. Sotto questo rispetto il papa disponeva di una forza non disprezzabile, e chi, come Ugo, mirava a disporre dei vescovadi e dei benefizi ecclesiastici a suo arbitrio, non poteva non rendersi esatto conto di tutto il vantaggio che gli sarebbe venuto dal non avere ostile la suprema autorità della Chiesa.

Condizioni del Papato al tempo di Ugo.

Le condizioni del Papato erano allora tali da incoraggiare, sotto questo riguardo, le speranze di Ugo. A queste condizioni noi abbiamo accennato nelle pagine precedenti, ma l'argomento è cosí importante per l'intelligenza dei fatti del secolo X, che giova riprenderlo e spendervi attorno qualche altra parola. Dacché i papi avevano acquistato un dominio temporale, le loro relazioni coi sovrani d'Italia erano state sempre precarie ed oscillanti, come incerti e mal definiti erano i loro rapporti territoriali, dipendenti piú dal caso e dalla forza momentanea degli eventi, che dall'efficacia giuridica dei privilegi e dei diplomi concessi alla Chiesa Romana. Contro il continuo pericolo che gli stati della Chiesa andassero a rotoli per l'azione invadente dei re italiani, i papi avevano trovato uno schermo nell'Impero, il cui protettorato, se menomava l'autorità sovrana del pontefice rispetto ai sudditi, procurava almeno il vantaggio di garentire, sia pure teoricamente soltanto, l'integrità territoriale dello stato ecclesiastico di fronte alle potenze limitrofe, e la personale incolumità dei pontefici di fronte alle fazioni interne di Roma. Queste erano state le principali ragioni che avevano mosso i papi prima a rinnovare, poi a conservare la dignità imperiale in Occidente, e tutta la politica di Giovanni VIII, nel declinare della

potenza carolingia, fu inspirata alle stesse necessità. La deposizione di Carlo III e lo scioglimento dell'Impero che ne seguí mutarono profondamente questo stato di cose. Se i papi fossero stati abbastanza forti da governare con piena autorità le terre da loro possedute, la cessazione della dignità imperiale sarebbe tornata a loro vantaggio, perché li avrebbe liberati da ogni subordinazione e avrebbe dato allo stato della Chiesa quella indipendenza di fatto che gli era sempre mancata in passato. Ma la difficoltà di associare al potere religioso il potere politico venne a galla proprio allora che i papi furono per la prima volta in condizione di assumere direttamente, solo sorretti dalla propria autorità, la direzione politica dello Stato. Di fronte alle nuove necessità de' tempi si trovarono, per le ragioni spiegate innanzi, disarmati, onde la cessazione della dignità imperiale, lungi dal consolidare il loro potere, aprí il varco a nuove e piú gravi difficoltà, e specialmente alle ambizioni della casa di Spoleto e all'onnipotenza dell'aristocrazia romana, per cui non tardarono ad accorgersi che non solo la loro autorità politica era ridotta ad un vano nome, ma anche quella religiosa correva pericolo di essere sopraffatta.

L'accordo di Mantova fra Ugo e Giovanni X.

L'appello di Formoso ad Arnolfo era stato un disperato tentativo di ritorno al passato; ma, fallito quel tentativo ed estinta la potenza della casa di Spoleto, i papi, rimasti alla mercé dell'aristocrazia romana, dovettero cercare per altra via quella protezione che non potevano piú sperare nè dalla Francia, né dalla Germania. Essi ebbero a domandarsi se, a guarentigia della propria autorità in Roma e nello Stato della Chiesa, non avessero interesse a favorire nel regno italico il consolidamento di un forte potere politico, il quale, col prestigio del nome imperiale, potesse servire di protezione anche al pontefice contro gli elementi indisciplinati di Roma e del suo territorio. Un avvicinamento, dunque, e un'intesa tra il Papato e il re d'Italia erano non solo possibili, ma anche suggeriti dalle condizioni politiche del momento, e se i papi diedero la corona imperiale a Ludovico di Provenza e poi a Berengario, tutto fa supporre che essi non avessero altra mira, che quella di assicurare, con l'autorità del re d'Italia, anche la propria. Si potrebbe osservare che, concorrendo a rinforzare la potenza dei re italiani, il Papato temporale preparava a sé la propria rovina. Ma i re italiani dei primi decenni del X secolo non erano i re longobardi dell'VIII; sovrani feudali, sempre alle prese con una nobiltà potente e orgogliosa, non disponevano, in fondo, che di una forza limitata. Ma poiché questa forza era principalmente diretta contro l'anarchia feudale, non v'era ragione perché i papi rinunziassero a profittarne, se poteva riuscire vantaggiosa anche a sé stessi, che in fondo combattevano lo stesso nemico. Verrà il giorno, e non sarà molto lontano, in cui passata l'occasione che li aveva momentaneamente avvicinati, papa e re d'Italia ripiglieranno la posizione antagonistica che scaturiva fatalmente dall'interno dissidio che il sorgere del dominio temporale della Chiesa aveva gittato nella vita nazionale, e l'appello allo straniero e la re-

staurazione della dignità imperiale in Occidente rinnoveranno contro quella dei Berengarì il tragico destino della monarchia di Desiderio e di Adelchi. Ma finché l'esistenza di un forte potere monarchico nell'Italia superiore non inspirava nessun timore e poteva anzi riuscire utile al Papato, un accordo tra pontefice e re giungeva in buon punto per dirimere le difficoltà del momento; giacché la storia dei rapporti fra Chiesa e Stato è stata sempre una storia di transazioni e di concessioni reciproche e la politica degli uomini non segue mai una linea rigida ed uniforme, ma, a seconda degli interessi, è capace di urti violenti come di facili accomodamenti.

Questa, secondo me, è la genesi dell'accordo intervenuto a Mantova tra Ugo e Giovanni X nell'anno 926, accordo accennato dallo storico Liudprando, ma di cui ci sono ignoti completamente la forma e i particolari. Ma se, dopo quanto s'è detto, è lecito fare una congettura, la piú probabile a me pare questa, che in quel convegno il papa promise ad Ugo, oltre il suo appoggio morale nel governo del regno, il conferimento della corona imperiale, e il re d'Italia dié affidamento al pontefice di assisterlo contro i suoi nemici e di assicurarne l'autorità in Roma e nelle terre della Chiesa.

Reazione di Marozia.

Giovanni ed Ugo erano due uomini fatti per intendersi; ma gli eventi dimostrarono che il papa non aveva calcolato abbastanza la potenza dei suoi avversari e l'insigne perfidia del re d'Italia. La notizia dell'accordo di Mantova non aveva tardato a giungere a Roma, dove Marozia aveva sempre nelle mani una buona parte del potere. Già vedova di Alberico duca di Spoleto, per difendersi contro Giovanni X che usciva rafforzato dal convegno di Mantova, corse al riparo sposando in seconde nozze Guido marchese di Toscana e fratello uterino di Ugo. Quel matrimonio che offriva al marchese di Toscana la seducente prospettiva della signoria di Roma, neutralizzava nei riguardi del re d'Italia gli effetti dell'accordo intervenuto tra il papa e il re, perché non era a credere che Ugo intendesse piú sostenere la causa del pontefice a danno del fratello suo naturale alleato. Giovanni, tornato a Roma, trovò l'ambiente affatto cambiato. Dotato di grande energia e non in tutto spogliato del potere politico, lo difese per circa due anni contro le insidie e le minacce degli avversari. In questa lotta fu assistito dal fratello Pietro (9), a cui, come pare, era stato lasciato il governo di Roma col titolo di *consul Romanorum*. Ma Guido e Marozia riuscirono a far entrare segretamente delle milizie nella città, e con questi in un dato giorno assalirono l'episcopio lateranense dove il papa dimorava. Pietro accorse in difesa del fratello; cacciato da Roma, vi tornò con una schiera di Ungheri, ma dopo aver combattuto valorosamente fu ucciso sotto gli occhi del papa; il quale, fatto prigioniero, fu per ordine di Marozia chiuso in Castel S. Angelo, senza che il popolo romano, oramai avvezzo a quei repentini rivolgimenti, facesse alcun che per liberarlo.

Fine di Giovanni X.

Questa rivoluzione, i cui particolari sono molto oscuri, accadde tra il giugno e il luglio del 928. Giovanni X morí l'anno seguente,

non si sa se per fame o strangolato: a lui successero a breve distanza due papi, o per dir meglio due larve di papi, Leone VI e Stefano VII, creature di Marozia, finché questa, morto Stefano nel 931, inalzò alla cattedra pontificia il proprio figliuolo Giovanni XI, che la voce pubblica diceva nato dai suoi adulteri amori con Sergio III (10). Quasi contemporaneamente moriva Guido di Toscana e gli succedeva nel marchesato il fratello Lamberto. Marozia allora concepí un ardito disegno: non sentendosi ben sicura nel governo della città, offerse la mano di sposa ad Ugo (11), il quale l'accettò, sperando, per quella via, di giungere piú facilmente al possesso di Roma e della corona imperiale. E poiché l' unione di Ugo e Marozia incontrava un ostacolo nelle leggi canoniche, essendo questa vedova di Guido fratello uterino del re d'Italia, si cercò di rimuovere l'ostacolo con la dichiarazione che i tre figli di Berta, avuti dal secondo suo matrimonio con Adalberto di Toscana, fossero soltanto suppositizi. Protestò Lamberto contro l'enorme mendacio, uscí anche vittorioso dalla prova del duello da lui provocato; ma non gli giovò né la protesta, né la vittoria, perché Ugo lo fece prendere, accecare e gittare in prigione, concedendo il marchesato di Toscana al proprio fratello Bosone. Ciò fatto, mosse con l'esercito alla volta di Roma, dove Marozia l'attendeva per celebrare le nozze.

Matrimonio di Ugo e Marozia.

Ugo giunse a Roma nel marzo dell' anno 932; lasciato l' esercito fuori della città, vi entrò scortato da un grande seguito di cavalieri, tra gli omaggi del clero e della nobiltà, pronti ad inchinarsi innanzi al nuovo sovrano designato da Marozia. Il matrimonio si celebrò nell'antico Mausoleo di Adriano, che da poco tempo aveva preso il nome di Castel S. Angelo (12), ma dei particolari del fatto e delle feste che accompagnarono quello strano imeneo tacciono interamente i cronisti. Quello che i cronisti non tacciono è la subita catastrofe che seguí le nozze e la mutazione che ne derivò nel governo interno di Roma.

Rivoluzione romana di Alberico e cacciata da Roma del re Ugo

Insuperbito della prospera fortuna, Ugo si credeva oramai divenuto il padrone di Roma: cominciò a trattar con disprezzo la nobiltà e cercò di disfarsi di Alberico, figlio di Marozia, nato dall'omonimo marchese di Spoleto, in cui vedeva un ostacolo ai suoi ulteriori disegni. Un incidente, avvenuto pochi giorni dopo le nozze, fu la scintilla che, fece divampare l'incendio. Il giovanetto, costretto dalla madre a versar acqua al padrigno, per involontaria malaccortezza ne rovesciava tutto il vaso nelle mani del re, il quale lo puní con un ceffone. Arse di sdegno Alberico e, risoluto a vendicarsi, convocava i Romani e gl'infiammava con eloquente discorso contro il re e i suoi Borgognoni che, già vinti da' Romani, ora pretendevano di esercitare in Roma una intollerabile tirannide. Cosí all'odio contro gli stranieri si univano i ricordi classici, quei ricordi che in Roma, come dice bene il Gregorovius, ebbero sempre, al pari dei monumenti antichi, la virtú di accendere gli animi, e alimentarne l'orgoglio, ultimo schermo dei popoli decaduti. L'effetto di quel discorso fu fulmineo. I Romani si levarono a tumulto, sbarrarono le porte della città per impedirne l'ingresso alle regie

soldatesche e corsero ad assalire il castel S. Angelo. Colto alla sprovvista e nella impossibilità di difendersi, Ugo non pensò che a mettersi in salvo; di notte, calò con una fune dalla parte del castello che aderiva al muro di cinta, e raggiunto l'esercito, tornò frettoloso nell'Italia settentrionale, « lasciando dietro a sé il suo onore, la sua donna e una corona d'imperatore ».

Alberico Principe dei Roman. Carattere del suo governo.

Da questo momento Marozia e Giovanni XI scompaiono dalla scena (13), e la rivoluzione vittoriosa pone il governo della città nelle mani dell'aristocrazia, e per essa di colui che per la famiglia a cui appartiene e per la parte avuta nell'avvenimento, è il piú indicato a rappresentarla. Alberico assunse il titolo di *Princeps atque senator omnium Romanorum*, e in questa qualità fu il vero padrone di Roma ed esercitò in piena indipendenza le piú alte prerogative sovrane. Vero è che sulle monete, accanto al suo nome, compare anche quello del papa, ma la cosa non deve far meraviglia, se si pensa che il mutamento delle idee non era ancora cosí radicale in Roma da trasformare repentinamente certe formalità inveterate. Del resto, cosí facendo, Alberico dava prova di molta accortezza, mostrando che egli non voleva togliere al papa, oltre all'autorità politica, tutti quegli onori che erano un innocuo ricordo del passato. Lo stesso troviamo anche nei documenti, i quali col nome di Alberico segnano gli anni del pontificato del papa. In altri termini Alberico prese in Roma il posto dell'imperatore in tutta la pienezza dei suoi poteri, senza alcun rapporto esterno di dipendenza né dall' impero che piú non esiste, né dal regno che gli è estraneo. Il papa rimane sempre il capo riconosciuto della Chiesa, ma la sua autorità è confinata esclusivamente nell' orbita delle funzioni religiose.

All'infuori della rappresentanza del potere politico, l'avvenimento del 932 non produsse nessun cambiamento nel governo e nelle istituzioni municipali di Roma. Rimasero le assemblee giudiziarie composte, come in passato, di *judices de clero* e *judices de militia,* dignitari del palazzo pontificio e rappresentanti della nobiltà. Rimasero altresi le *scolae militum,* associazioni di cittadini armati che avevano fatto buona prova nella campagna contro i Saraceni e in cui Alberico introdusse un largo contingente di artigiani, avviandone la trasformazione in vere e proprie milizie urbane. Accanto alle corporazioni armate non erano scomparse le antiche corporazioni d'arti, di cui è piú volte cenno nei documenti; ma queste corporazioni in una città come Roma, popolata di frati e di preti, dove le principali industrie eran quelle dei pellegrini e delle reliquie, e mancavano perciò le condizioni opportune alla formazione di un forte ceto medio, erano necessariamente fiacche e svigorite e traevano misera vita sotto il patronato e nella clientela della nobiltà (13).

Un'altra cosa degna di nota è, che la rivoluzione del 932 è un fatto interno di Roma e non si estende oltre la cerchia dell'antico ducato. Essa quindi ebbe una portata soltanto *municipale* e non pro-

dusse nessun cambiamento nello stato di fatto delle terre che costituivano teoricamente il Patrimonio di S. Pietro, specie in quelle terre d'oltre Appennino, su cui l'autorità dei papi era stata sempre assai debole e che nel secolo X erano oramai soggette al regime feudale sotto l'alta sovranità dei re d'Italia. Ricuperando la loro indipendenza politica, e rompendo ogni legame col passato, Alberico e i Romani non rinunciarono all'egemonia che Roma esercitava da circa due secoli sulle terre comprese negli antichi privilegi papali; ma che essi, come pensa il Gregorovius, volessero formare un libero stato temporale, proprio « nella cerchia delle donazioni che avevano costituito lo stato della Chiesa », non può affermarsi con sicurezza; ad ogni modo non è cosa che appaia dai documenti.

Per affermare il suo potere, Alberico fin dal primo anno del suo governo profittò delle circostanze favorevoli per entrare in rapporti con l'impero bizantino. Era quello il tempo in cui sovrano di fatto a Costantinopoli era Romano Lacapeno, sulla cui persona si accumularono varie leggende riferite da Liudprando (15). Romano aveva destinato alla cattedra patriarcale di Costantinopoli uno dei suoi figli, Teofilatto, e per vincere l'opposizione che incontrava tale disegno per la tenera età del fanciullo, sollecitò l'invio di legati romani latori dell'adesione papale alla consacrazione del figliuolo. Giovanni XI mandò quattro legati, i quali il 2 febbraio 933, derogando alle regole canoniche, sanzionarono con la loro presenza l'inalzamento del nuovo patriarca. La pratica era stata iniziata vivente ancora Marozia, la quale aveva colto volentieri quell'occasione per proporre il matrimonio di una propria figlia con un figlio dell'imperatore bizantino (16). Un documento recentemente pubblicato dal card. Pitra (17) prova che l'imperatore non era alieno dall' entrare in negoziati con la potente senatrice; solo invece di mandare il figliuolo a Roma, il che non voleva fare per la lunghezza del viaggio, chiedeva che Marozia mandasse la fanciulla a Costantinopoli, offrendo a tal uopo il proprio naviglio. La lettera imperiale giunse a Roma, quando la rivoluzione del 932 aveva tolto di mezzo Marozia; ma, se dobbiamo credere al monaco del monte Soratte, Alberico riprese per suo conto le trattative offrendo la mano di sposo ad una principessa greca, disegno, per altro, che andò fallito. Ad ogni modo queste trattative gettano qualche luce sulle idee politiche del principe dei Romani, ed il Duchesne ha acutamente osservato che, quando si pensa all'avversione che Alberico mostrò più tardi ad ogni intervento straniero nelle cose di Roma, è lecito ritenere che egli mirasse ad orientarsi verso Bisanzio, preferendo il blando ed inoffensivo protettorato d'un imperatore d'Oriente a quello assai diverso dei re italiani e tedeschi.

Relazioni di Alberico con la corte bizantina.

Quel ricorso all'Oriente era anche una misura di precauzione, perché non era da attendersi che Ugo avrebbe sopportato in pace il tramonto delle sue speranze e la vergognosa sua fuga da Roma. E non mi par troppo ardita la congettura che ora appunto e non nel 927,

Ambasciata di Ugo a Costantinopoli.

come vuole il Gregorovius, seguendo il Muratori, Ugo spedisse all'imperatore bizantino l'ambasciata di cui parla Liudprando, al solito, senz'alcuna determinazione cronologica. Della missione fu incaricato il padre stesso del vescovo cremonese; essa, meglio che un atto di cortesia, fu probabilmente un tentativo fatto per paralizzare i negoziati in corso tra Roma e Costantinopoli, il cui successo avrebbe opposto un grave ostacolo agli ambiziosi disegni del re d'Italia; ma che le trattative tra Alberico e Romano andassero fallite proprio per l'intervento di Ugo, come vuole lo storico di Roma medioevale, è incerto. Di sicuro sappiamo soltanto che le relazioni tra Ugo e la corte bizantina si fecero molto strette, e tali durarono anche negli anni successivi. Si è già veduto come nel 935 la corte d'Oriente, per mezzo del protospatario Epifanio, sollecitasse l'alleanza di Ugo per combattere i principi longobardi dell'Italia meridionale; diremo a suo luogo come piú tardi imperatore e re d'Italia si unissero per espellere i Saraceni da Frassineto.

Cospirazioni nel regno e accordo di Ugo con Rodolfo II.

Queste relazioni di Alberico e di Ugo con la corte bizantina sono di molta importanza, perchè dimostrano come fossero tuttavia tenaci i ricordi del passato in un paese dove la dominazione greca era scomparsa da secoli, e come l'impero d'Oriente, profittando della divisione e della debolezza politica d'Italia succedute alla scomparsa dell'impero occidentale, cercasse di riprendere il terreno perduto attraendo nella propria clientela, al pari dei principi longobardi, anche l'aristocrazia romana e i re d'Italia. Ma, per tornare ad Ugo, piú grave e durevole provvedimento dovette egli prendere contro quei nemici interni, che profittando dell'insuccesso romano, tentarono di rifare contro di lui lo stesso giuoco che era riuscito cosí funesto ai suoi predecessori. « Gl'Italiani, scrive Liudprando, spedirono messi in Borgogna per invitare Rodolfo a venire in Italia; il che Ugo avendo saputo, spedí anch'egli dei messi al re borgognone, dal quale, in cambio della cessione di tutte le terre da lui possedute in Provenza, ottenne la promessa di esser lasciato tranquillo nel regno italico ». Molto si è discusso su questo trattato tra Ugo e Rodolfo, sia riguardo al tempo, sia riguardo al carattere e all'estensione di esso. Bisogna premettere che, quantunque divenuto re d'Italia, Ugo non solo aveva conservato i suoi rapporti con la Provenza, ma vi esercitava anche, sia direttamente, sia indirettamente per mezzo dei suoi numerosi parenti, un'incontestata autorità. Qualche storico è giunto fino a dargli il titolo di re di Provenza, il che contraddice a tutti i documenti giunti fino a noi, i quali provano che Ugo possedeva bensí in Provenza vasti dominì, ma che li amministrava come proprietario e non come sovrano. Quando Ludovico il Cieco mori il 3 giugno 928 non lasciando che un bastardo a nome Carlo Costantino, al quale, dopo la partenza di Ugo per l'Italia, era stata data la contea di Vienne, le condizioni della Provenza si fecero quanto mai incerte, perché molti aspiravano alla successione e il paese non era in grado di garentire la sua indipendenza. In quell'occasione Ugo fece un viaggio in Provenza ed ebbe un abboccamento con Rodolfo re di Francia (settembre-ottobre 928), ma nella primavera dell'anno seguente era già di ritorno a Pavia, né

sembra abbia fatto alcun tentativo di porre la sua candidatura al trono provenzale. Quando piú tardi, dopo l'infelice spedizione romana, Ugo s'accorse che gl'Italiani cospiravano contro di lui, non esitò a rompere ogni legame politico coi paesi transalpini, stipulando con Rodolfo l'accordo a cui accenna Liudprando. Quest'accordo cadde, secondo l'opipinione piú plausibile, nel principio dell'anno 933. Stando al Dümmler, Ugo avrebbe ceduto a Rodolfo di Borgogna l'antico regno di Bosone; ma il Poupardin si esprime piú esattamente dicendo che Ugo dovette cedere a Rodolfo i suoi diritti all'eredità di Ludovico il Cieco e quella specie di autorità superiore che egli aveva fin allora esercitato sui conti del paese e per cui era bene appropriato il titolo di *conte de' Provenzali* datogli da Liudprando. In tutti i modi è certo che, mediante quel trattato, l'esistenza politica della Provenza come regno indipendente venne a cessare; il paese diventò una dipendenza della Borgogna, tranne Vienne, che contemporaneamente cadde in potere del re di Francia (18).

Prima spedizione di Ugo contro Roma.

Assicurato cosí dal lato della Borgogna, Ugo rivolse il pensiero all'impresa di Roma, e nel corso dell'anno 933 mosse con numeroso esercito alla volta di questa città; ma non ostante i suoi ripetuti assalti, dovette desistere dal tentativo e tornarsene in Lombardia coll'onta di una nuova sconfitta. L'insuccesso si ripercosse nuovamente nell'Italia superiore, dove i suoi nemici ripresero a tramare contro di lui. Una prima congiura fu ordita nella stessa capitale, dove alla testa dei congiurati troviamo due dei piú potenti dell'aristocrazia, Valperto e Gezo, che dal titolo loro attribuito da Liudprando *(judices)* sembra abbiano avuto parte cospicua nell'amministrazione della giustizia. Ugo si levò d'impiccio con un tratto di consumata scaltrezza: d'accordo col vescovo di Pavia, trasse fuori della città i due congiurati e, avutili nelle mani, li fece accecare. Ancor piú grave fu la rivolta scoppiata subito dopo a Verona. Quivi il clero specialmente era molto avverso ad Ugo, e a capo dei cospiratori, oltre al conte Milone, un antico famigliare di Berengario che ne aveva vendicato la morte con la strage degli uccisori, era lo stesso vescovo della città, Raterio, di cui il re aveva favorito l'inalzamento a quella cattedra episcopale. Raterio era, fra' personaggi del tempo, una delle figure piú cospicue. Nato nel vescovado di Liegi, aveva abbracciato giovinetto la vita del chiostro e s'era dato agli studi, nei quali in breve tempo aveva fatto molto cammino. Nel 926 venne in Italia per accompagnare l'abbate Ilduino, e quando costui divenne nel 931 arcivescovo di Milano, Raterio, fu incaricato di rimettergli il pallio e divenne egli stesso vescovo di Verona. Il suo governo nella chiesa veronese cadde in un periodo di torbidi che rendevano assai difficile ad un vescovo dotto e pio come Raterio il combattere, ad un tempo, le violenze dei laici e gli abusi di un clero corrotto. Contro questi abusi e quelle violenze Raterio spiegò molto zelo con l'opera e con gli scritti. Egli fu, con Atto di Vercelli suo contemporaneo, uno dei piú caldi sostenitori della libertà della Chiesa nell'Italia superiore, ma nel tempo stesso mirava a riformare il clero

Rivolta di Verona. Raterio e l'invasione di Arnaldo duca di Baviera.

dai vizi che l'inquinavano e di cui lasciò negli scritti una dipintura vivacissima. Che Raterio e Milone siano stati i capi della congiura veronese contro Ugo, e da loro sia partito l'invito ad Arnaldo, duca di Baviera, di scendere in Italia, l'afferma recisamente Liudprando; ma non dee tacersi che Raterio, là dove parla di quell'episodio della sua vita, ammette bensí la sua colpa, ma non assume tutta la responsabilità della congiura. Comunque sia, Arnaldo passò le Alpi, come pare, sul principio del 935 e per la via di Trento giunse fino a Verona, dove trovò grandi accoglienze. Ma l'impresa fallí completamente, perché Ugo gli venne subito incontro con l'esercito e, sconfittolo a Gussolengo, lo costrinse a ritirarsi in Baviera. Di poi trasse aspra vendetta dei Veronesi, molti dei quali furono uccisi, accecati e spogliati dei beni; perdonò a Milone che all'ultimo momento aveva abbandonato le parti del duca bavarese, ma con Raterio fu severissimo; gli tolse la cattedra episcopale e lo trasse seco a Pavia gittandolo nel fondo di una torre (febbr. 935). Colà Raterio rimase due anni e mezzo attendendo a scrivere i suoi libri dei *Praeloquia*; poi fu mandato in esilio a Como, donde piú tardi tornò in Francia. Nel frattempo Ugo aveva concesso il vescovado di Verona al proprio nipote Manasse di Arles.

Seconda spedizione di Ugo contro Roma.

La conquista di Roma era la meta piú alta a cui Ugo mirasse. Vi era spinto dal desiderio di vendetta non meno che dall'ambizione e dal suo sagace intuito politico, che gli faceva apparire il possesso della città eterna come il solo e vero fondamento della sua potenza in Italia. Risoluto a ritentar la prova, Ugo mosse nuovamente con l'esercito contro Roma nel 936, e vi pose l'assedio. Ma anche questa volta il tentativo fallí. La città tenne fermo contro tutti gli assalti e una grave pestilenza diradò le fila degli assedianti. Allora fra le due parti s'intavolarono negoziati, mediatore dei quali fu Odone abbate di Cluny, un apostolo fervente della riforma claustrale che in quel tempo trovavasi a Roma ed era in ottimi rapporti con Ugo e con Alberico (19). I negoziati finirono in un accordo con cui i due principi si promisero pace ed amicizia. Ugo strinse anche rapporti di parentela con Alberico, dandogli in moglie una sua figliuola; ma né la parentela gli schiuse le porte della città, né l'accordo intervenuto dissipò i sospetti e gli odi reciproci, onde il re d'Italia dovette ritornare in Lombardia nuovamente deluso nelle sue speranze.

Ugo in Borgogna dopo la morte di Rodolfo II.

La morte di Rodolfo II avvenuta nel luglio del 937 schiuse un nuovo campo di attività all'animo irrequieto e ambizioso di Ugo. Rodolfo lasciava due figli, Corrado ad Adelaide, tutti e due in giovane età, sotto la tutela della madre Berta. Un governo pupillare giungeva in mal punto in un paese dove l'autorità del sovrano non era mai stata molto forte, e la cui indipendenza, per la sua stessa giacitura geografica, era esposta a tutte le insidie dei vicini. In quel tempo erano già apparsi i primi sintomi di quella rivalità tra i regni di Francia e di Germania, di cui la Borgogna doveva divenire uno dei campi piú disputati. Volle Ugo, entrando terzo fra' pretendenti, assicurarsi soltanto la tutela del re fanciullo, o mirando piú in alto sperò di riunire

a quella d'Italia la corona del regno di Borgogna? Noi siamo inclinati alla prima opinione, perché a Ugo, in sostanza, ciò che piú importava era di non aver brighe dal lato della Borgogna, dove l'impresa d'Italia contava sempre un certo numero di fautori, e non è credibile che egli, per impadronirsi di quel paese, volesse cacciarsi in un'avventura che l'avrebbe messo alle prese con rivali ben piú potenti di lui. Del resto il modo com'egli procedette nel suo intervento chiarisce assai meglio i suoi veri disegni che non facciano le scarse testimonianze delle fonti contemporanee. Ugo si recò personalmente in Borgogna nel dicembre 937; a Colombier, sul lago di Ginevra, sposò la vedova di Rodolfo e nello stesso tempo faceva promettere al proprio figlio Lotario, già associato al trono dal 931, la sorella di Corrado, Adelaide, dell'età di soli sette anni. Non avendo fatto nessun tentativo per togliere al giovane Corrado la corona di Borgogna, si deve ritenere che egli col duplice matrimonio intendesse di prendere nelle sue mani l'amministrazione del paese, e assicurarne la successione al figlio qualora Corrado fosse morto senza eredi.

Intervento di Ottone re di Germania.

Non v'è dubbio che questo piano non mancava di abilità, ma Ugo non prevedeva forse l'opposizione che esso avrebbe incontrato in Germania. Quivi l'anno innanzi era morto Enrico I e gli era successo Ottone, la cui figura era destinata ad acquistare tanta importanza tra gli avvenimenti della storia italiana. Ad Ottone non era sfuggita la segreta mira dei re di Francia di raggiungere, mediante l'acquisto della Provenza, l'estremo limite delle Alpi occidentali. Già il Viennese era venuto in potere di Rodolfo I nel 933; altri distretti provenzali avevano avuto in seguito la stessa sorte; non era quindi infondato il timore che il trattato del 933, che aveva fruttato al re di Borgogna l'acquisto della Provenza, sarebbe divenuto, dopo la scomparsa di costui, lettera morta, se i diritti del giovine Corrado non fossero stati validamente difesi contro le mire ambiziose del re di Francia. Né doveva inspirargli minor timore il contegno di Ugo, il quale col pretesto di esercitar la tutela del minorenne re di Borgogna, sarebbe divenuto il vero signore del paese. Se la prospettiva di una Francia allargata fino alle Alpi non corrispondeva agl'interessi politici del re di Germania, non poteva meno impensierirlo quella di un re d'Italia che, signore di fatto della Borgogna e ancora in possesso di vasti possedimenti in Provenza, avrebbe dominato i due versanti delle Alpi e le vie piú importanti di comunicazione fra l'Italia e i paesi transalpini. Sarebbe temerario affermare che già fin d'allora Ottone pensasse alla conquista del regno italico; ma anche se la sua politica non andava piú in là della cerchia dei suoi interessi immediati, egli era tratto dalle necessità del suo stato ad intervenire in Borgogna, per impedire che questo paese, che i Tedeschi consideravano come compreso nella loro sfera d'influenza, divenisse preda della Francia o dell'Italia.

Ritorno di Ugo in Italia e sua terza spedizione romana.

Sulle circostanze dell'intervento di Ottone in Borgogna tacciono quasi interamente le fonti contemporanee. È anche incerto a che titolo il re di Germania ricevesse, come dice il suo biografo Viduchindo,

« il possesso del regno e della persona del re », se cioè ne assumesse la protezione come semplice tutore, o esigesse la prestazione dell'omaggio feudale. Forse la seconda opinione è piú vicina al vero. Certo è questo che Ugo, disturbato nei suoi piani, non attese in Borgogna l'arrivo del pretendente tedesco, e conducendo seco la moglie e la nuora, si affrettò a tornare in Italia, dove lo troviamo nel luglio del 938.

Il matrimonio di Ugo con la vedova di Rodolfo, contratto per evidenti ragioni politiche, perdette per lui ogni valore dopo il mutamento avvenuto nelle condizioni della Borgogna. E a questo motivo, piú che alla naturale incostanza del re nei rapporti coniugali, crediamo di dover attribuire la rottura avvenuta di lí a poco tra lui e Berta e il successivo ritorno di costei in Borgogna (20).

Frattanto Ugo non aveva rinunziato alla lotta contro Roma, anzi, se dobbiamo credere a Liudprando, non aveva mai cessato, anche dopo il 936, di mandare ogni anno l'esercito a devastarne i dintorni col ferro e col fuoco. Nel 941 tornò egli stesso in persona ad oppugnarla e si accampò presso s. Agnese, passandovi tutto l'inverno con la speranza d'impadronirsene; ma vane riuscirono le sue astuzie e le sue minacce. I Romani perseverarono nella resistenza; l'abbate Odone s'interpose ancora una volta fra' belligeranti ed Ugo dovette abbandonare l'impresa e tornare nell'alta Italia.

Ugo come re d'Italia. Difficoltà interne del regno.

Questo fu l'ultimo tentativo contro Roma fatto da Ugo, sul cui capo s'addensavano già grosse nubi gravide di tempesta. In un paese dove per circa quarant'anni aveva dominato l'anarchia, Ugo era riuscito a sollevare in poco tempo l'autorità regia ad un'altezza a cui non era mai giunta sotto i suoi predecessori. Le sue imprese non erano state sempre felici e meglio che all'interesse generale del regno parevano rivolte a soddisfare un'ambizione senza limiti e a perseguire chimerici disegni d'ingrandimenti dinastici. Pure questo re che nella sua attività diplomatica e guerriera spiegava uno spirito fertile, capace dei piú svariati obbiettivi, che per la prima volta, dopo tanto tempo che l'Italia era stata preda del piú forte e ludibrio degli eserciti transalpini, era riuscito a renderla rispettata dagli stranieri, trattando da pari a pari col re di Francia e con l'imperatore d'Oriente, e che infine, non ostante i suoi infruttuosi tentativi su Roma, rinnovava nell'eterna città il terrore e lo sbigottimento dei tempi di Liutprando e di Astolfo; questo re, dobbiamo convenirne, segna fra' sovrani feudali che regnarono in Italia una vera eccezione, e si mostra dotato di qualità singolari che dànno alla personalità sua un'espressione piena di energia e di rilievo. Ma ad Ugo mancava una qualità che, necessaria a qualunque principe nuovo, era indispensabile ad un principe feudale, le cui sorti dipendevano in gran parte dagli umori dell'aristocrazia: mancava la misura. Per assicurarsi del trono egli aveva popolato l'Italia di Provenzali, distribuendo loro feudi, uffici e cariche ecclesiastiche importantissime, e mediante il loro appoggio aveva potuto disporre del regno ad arbitrio suo, aveva conculcato vescovi e

laici senza distinzione, oppresso i sudditi con inaudite crudeltà e affettato colle sue lascivie un disprezzo della pubblica opinione che parve eccessivo anche in un tempo poco corrivo agli scrupoli come il secolo X. Ma se egli con gli amici e i parenti s'era mostrato tanto liberale, ciò aveva fatto a condizione che essi fossero interamente sottomessi. Egli non intendeva che i favori concessi a loro servissero ad altra cosa che ad accrescere la propria potenza. Non vedendo nelle persone beneficate che dei docili strumenti del proprio dispotismo, l'animo suo inclinava naturalmente al sospetto, e appena gli davano ombra, era pronto a disfarsi, con qualsiasi mezzo, di quegli stessi che aveva inalzati.

Sospetti e crudeltà del re. Morte di Anscario duca di Spoleto.

Il cronista della Novalesa narra che Ugo, dubitando della fedeltà dei grandi, soleva mandare in giro delle spie per indagare che cosa si dicesse o si tramasse contro di lui. Questa storiella, che richiama alla memoria alcun che di simile narrato da P. Diacono del re longobardo Ariperto II (21), sintetizza assai bene l'impressione lasciata presso gl'Italiani dal carattere subdolo e sospettoso del re Ugo. Come poi il sospetto lo rendesse facilmente crudele lo dimostra la sorte toccata a non pochi fra i suoi parenti. Abbiamo già veduto come nel 931 si sbrigasse del fratello Lamberto. A costui, nel marchesato di Toscana, aveva sostituito un altro suo fratello, venuto di Provenza, Bosone. Corse voce (non sappiamo quanto attendibile) che Bosone cospirasse contro il re: bastò questo perché Ugo lo facesse prendere e incarcerare, dando il governo del marchesato al proprio bastardo Uberto. Dopo la morte di Alberico, il vincitore del Garigliano, Ugo aveva posto nella marca di Spoleto e Camerino un suo parente per nome Teobaldo. Morto costui nel 936, lo sostituí con un altro parente, Anscario, figlio di Adalberto d'Ivrea e della propria sorella Ermengarda. Ugo lo aveva mandato a Spoleto per allontanarlo dalla corte, dove gli dava ombra (cosí almeno dice Liudprando), ma poiché, lui vivo, non si sentiva tranquillo, nel 940 lo fece assalire da un nobile borgognone, con cui era d'accordo, il conte palatino Sarlio. Anscario, abbandonato dai suoi, perí combattendo. Sarlio però non rimase a lungo nel marchesato. Desiderando di avere a Spoleto un piú stretto parente in cui potesse fidare, Ugo gli tolse il marchesato per darlo ad Uberto, il bastardo già insignito della marca di Toscana (942), ma a Spoleto Uberto non rimase che pochi anni.

Lotta tra Ugo e Berengario, marchese d'Ivrea.

Mentre Ugo disponeva a sua posta dei maggiori marchesati dell'Italia centrale, e con le sue crudeltà suscitava contro di sé un profondo malcontento, offriva materia di piú gravi nimicizie nell'Italia superiore. Fratello di Anscario era Berengario, nato anch'egli dal marchese d'Ivrea Adalberto, ma dal suo primo matrimonio con Gisla figliuola di Berengario I. Successo al padre nel marchesato d'Ivrea intorno al 930, Berengario era, tra i feudatari dell'Alta Italia, il piú potente. La troppa potenza lo rese sospetto al re, il quale cercò di perderlo, chiamandolo con un pretesto a corte per accecarlo. Ma

questa volta la vittima designata non cadde nella rete tesagli. Sia che Berengario sospettasse del segreto disegno del re, sia che, come fu detto, del pericolo che correva fosse avvisato dallo stesso Lotario, figlio di Ugo, invece di venire a Pavia, pensò a mettersi in salvo, fuggendo, pel Gran S. Bernardo, nella Svevia, mentre la moglie Villa, incinta nel nono mese, veniva a raggiungerlo, per altra via, attraverso la Borgogna.

L'alleanza italo-bizantina contro i Saraceni di Frassineto.

In quel mezzo Ugo aveva dovuto rivolgere la sua attenzione dal lato occidentale del regno, dove una grande scorreria dei Saraceni di Frassineto minacciava nel tempo stesso l' Italia, la Borgogna e la Svevia. Contro questi nemici audaci ed agguerriti, poco potevano le milizie feudali del tempo, lente a raccogliersi, piú lente a muoversi e ad operare, onde ripetevasi contro di loro lo stesso fatto che era avvenuto contro i Saraceni del Garigliano: che gli stati vicini si lasciassero per molti anni taglieggiare da quei masnadieri senz'avere né la forza, né il coraggio di liberarsene. Ma nel 942 riuscí ad Ugo di fare contro di essi uno sforzo vigoroso, forse il primo tentativo, veramente serio, di espellerli dai loro trinceramenti, che se non ebbe tutti gli effetti desiberabili, serví però a procacciare all'Italia superiore un lungo periodo di respiro. Il re vi si preparò con molto accorgimento, procurandosi l'alleanza di Romano Lacapeno e il concorso dell'armata bizantina, che già prima, nel 931, aveva tentato da sola di espellere i Saraceni da Frassineto e poco era mancato che vi riescisse (22). Dell'accordo stipulato tra il re d'Italia e l'imperatore d'Oriente si videro ben presto i frutti. Mentre dal lato di mare le navi greche bloccavano la fortezza musulmana, le milizie di Ugo penetravano nel distretto montagnoso di Frassineto, obbligando i Saraceni a rinchiudersi nel loro ultimo baluardo. Se non che Ugo, avvertito della fuga di Berengario in Germania e temendo il suo ritorno con ausiliari franchi e tedeschi, non pensò che a premunirsi contro di lui entrando in trattative coi Saraceni. E le trattative condussero all'accordo che i Saraceni, lasciando in pace l'Italia, avrebbe conservato le piazze che possedevano a guardia dei passi alpini, con l'obbligo di impedire il cammino a Berengario, qualora si fosse presentato per invadere il regno.

Accordi di Ugo coi Saraceni e co' Bizantini.

Per questo accordo i vantaggi ottenuti nella campagna del 942 andarono in gran parte perduti e chi ne pagò le spese furono, come nota Liudprando, i pellegrini, che allora con grande frequenza passavano le Alpi per venire a Roma *ad limina Apostolorum*, e che cadendo nelle mani dei Saraceni erano senza pietà svaligiati od uccisi. Cosí le civili dissensioni fecero fallire la bella occasione di liberarsi di un nemico che pesava sull' Italia occidentale come una perpetua minaccia. Ugo, che frattanto aveva lasciato in asso l'alleato, tentò piú tardi di riannodare le relazioni con la corte bizantina e riuscí fino a dare in moglie una propria figlia naturale, Berta, a Romano figlio di Costantino Porfirogenito e nipote di Romano Lacapeno. La bambina partí nel settembre del 944 accompagnata da Sigefrido vescovo di

Parma, il quale giunse in tempo a Costantinopoli per assistere alla deposizione del Lacapeno avvenuta nel dicembre di quell'anno (23).

Trattative con gli Ungheri.

Se Ugo non era riuscito ad espellere i Saraceni dall'Italia, era giunto almeno a sequestrarli fra le gole dei monti, donde poco potevano nuocere alle città lombarde. Non meno fortunato fu nel tentativo di liberare l'Italia dalla presenza degli Ungheri, di cui una grossa schiera era calata nella valle del Po poco dopo l'impresa di Frassineto. Ugo stipulò un accordo con questi predoni, in virtú del quale li fece partire dall'Italia pagando loro una grossa somma e facendoli accompagnare da una guida: ma, giunti in Ispagna, per le difficoltà incontrate nel cammino, gli Ungheri ritornarono; se non che, spintisi fino a Roma, furono dal duca della Sabina quasi interamente sterminati.

Berengario vassallo di Ottone I.

La sodisfazione di questi parziali successi non era tale da diminuire nell'animo di Ugo la viva inquietudine ispiratagli dalla lontananza di Berengario. Questi, dopo la sua fuga dall'Italia, s'era riparato alla corte di Ottone, implorandone la protezione e dichiarandosi suo vassallo (24). Invano Ugo mandò al re di Germania ambasciatori con ricchi doni per ottenere da lui, con la promessa di una grossa somma di danaro, l'assicurazione che nessun aiuto sarebbe stato dato al profugo marchese d'Ivrea. La risposta datagli da Ottone *che egli poteva bene rinunziare all'oro del re, non rifiutare la protezione a chi veniva a domandarla,* sonò pel re d'Italia come una minacccia. Egli fece fortificare e ben custodire i passi alpini, e stette in attesa degli eventi, risoluto a difendere la sua corona con tutte le forze.

Suo ritorno in Lombardia.

Narra Liudprando che, prima di calare in Italia, Berengario mandò sotto mentite spoglie un certo Amedeo, suo familiare, con l'incarico di saggiare lo stato degli animi ed esplorare le forze del nemico e la via migliore per assalirlo. Non sappiamo che valore attribuire a questo racconto, che ha tutta l'aria d'una di quelle dicerie popolari, di cui era cosí ghiotto il vescovo di Cremona. Esso prova tutt'al piú che Berengario non aveva mancato di tenersi in rapporto coi suoi amici e partigiani d'Italia per mezzo di abili emissari, i quali lo informavano delle condizioni dello spirito pubblico ed erano in grado di consigliarlo sul momento opportuno di agire. Questo momento venne al principio dell'anno 945. Accompagnato da una piccola scorta, ma forte dell'assenso di Ottone, Berengario, evitando i passi occidentali guardati dai Saraceni, per la via del Brennero calò nella valle dell'Adige. Qui il cammino era intercettato dal castello di Formicaria al sud di Bolzano, una dipendenza di Manasse, vescovo di Trento, il quale l'aveva dato in custodia al chierico Adalardo. Manasse era un beneficato di Ugo e per giunta suo parente: due ragioni che valevano poco in un tempo in cui dominava il piú turpe opportunismo. Bastò che Berengario promettesse a Manasse l'arcivescovado di Milano, ad Adalardo il vescovado di Como, perché le porte di Formicaria si aprissero innanzi a lui. Cosí Berengario potè indisturbato giungere nel cuore della Lombardia, mentre Manasse invitava i grandi ad insorgere contro il sovrano legittimo.

Allora gli odii lungamente compressi divamparono e l'edificio pazientemente inalzato in vent'anni di regno rapidamente si sfasciò. Prima Milone, conte di Verona, poi Guido vescovo di Modena, poi altri, seguendone l'esempio, si dichiararono a favore di Berengario. Invano Ugo, per punire Guido, corse ad assediarlo in Vignola; nel frattempo, chiamato dall'arcivescovo Arderico, Berengario era giunto a Milano, e al re non rimase che tornare a Pavia, per assistere all'agonia del suo potere, mentre d'ogni parte si acclamava a Berengario, salutato come liberatore.

Rovina e morte del re Ugo ed elezione di Lotario.

Vedendola ormai perduta per sè, Ugo non pensò che a salvare la corona al figlio, sul cui capo, atteso la giovanile età, non potevano cadere le accuse e i rimproveri dei nemici. I fatti provarono che questa risoluzione era la piú saggia. I grandi d'Italia, raccolti a Milano nella basilica di s. Ambrogio, riconobbero re Lotario, ma a patto che Berengario, restituito nel suo marchesato d'Ivrea, gli stesse a fianco come consigliere e capo dell'amministrazione del regno. Anzi si andò piú oltre: poiché nel frattempo Ugo si era ritirato in Provenza con tutto il tesoro reale, fu fatto richiamare a Pavia e rimanere accanto al figlio col titolo di re. Dell'inaspettata soluzione data al conflitto si diedero le spiegazioni piú diverse. Secondo il Fietz, essa fu dovuta a Berengario il quale, conservando sul trono Lotario ed Ugo, mirava a liberarsi dagli obblighi contratti con Ottone, e a trattare il regno come cosa sua, non come feudo del re tedesco. Invece secondo il Ferrai, il mutamento di scena sarebbe avvenuto per opera dell'arcivescovo di Milano e del suo presunto successore Manasse, il quale, poco fidandosi delle problematiche promesse di Berengario, trovò opportuno d'imporgli il rispetto dei diritti di Ugo e di Lotario finché quelle promesse non fossero adempiute. Qualunque sia la vera spiegazione del fatto, è certo che Ugo e Lotario continuarono ancora per qualche anno a portare insieme il nome di re, mentre la somma del potere era nelle mani di Berengario. Naturalmente questa posizione a chi aveva fin allora governato dispoticamente il regno non poteva non riuscire intollerabile. Risoluto a liberarsene, Ugo volle prima assicurare l'avvenire del figlio, stipulando nel 946 un accordo con Alberico, nel quale rinunziava, non ai diritti che gli venivano dal suo matrimonio con Marozia e dalla sua qualità di re d'Italia, ma alle sue pretese fin allora tenacemente mantenute su Roma ed alla corona imperiale. Cosí crollava l'intero edificio della sua vita, e in questo tramonto di tutte le aspirazioni a cui aveva dedicato vent'anni di un'esistenza battagliera, il vecchio re sentí che la sua missione in Italia era finita per sempre. Onde, lasciata la Lombardia, si ritrasse di nuovo in Provenza, e quivi morí il 10 aprile del 947.

Matrimonio di Lotario con Adelaide.

Lotario e Berengario rimasero a fronte; ma nulla ci autorizza a ritenere che la scomparsa di Ugo abbia modificato la situazione rispettiva dei due personaggi, l'uno re, l'altro ministro. E che questo stato di cose, almeno nella mente dei piú, fosse destinato a rimanere im-

mutato, è provato dal matrimonio di Lotario con Adelaide che, differito per la giovane età dei coniugi, divenne un fatto compiuto nell'anno 947. Col matrimonio la posizione di Lotario non migliorò; a Berengario rimase l'effettività del potere, ed egli se ne serví governando a sua posta e favorendo gli amici, massime i vescovi che gli ultimi avvenimenti avevano reso i veri arbitri del regno. Perciò diede ad Adalardo, cui aveva promesso il vescovado di Como, il vescovado di Reggio; quello di Como diede a Valdo. Contro ogni diritto, deposto Giuseppe, pose sul seggio di Brescia Antonio, e per danaro mantenne ne' loro vescovadi Bosone di Piacenza e Liutfredo di Parma. Altri, come Manasse, Arderico, Brunengo d'Asti, chiamò a corte, concedendo loro grande influenza negli affari. Coll'aiuto di Milone, Raterio ritornava nel vescovado di Verona, mentre l'arcivescovado di Milano, morto Arderico, era contrastato tra Manasse, a cui l'aveva promesso Berengario, e Adelmanno sostenuto da' Milanesi, la quale lotta non cessò che cinque anni dopo coll'elezione di un nuovo arcivescovo, Valperto.

Ambasciata di Liudprando a Costantinopoli.

Intanto l'eco dei recenti avvenimenti d'Italia era giunta a Costantinopoli, dove Berta, sorella di Lotario, era sposata, come sappiamo, al giovane imperatore Romano II. Un ambasciatore bizantino, spedito da Costantino Porfirogenito, padre di Romano, giunse a Pavia nei primi mesi del 949. Era egli latore di una lettera dell'imperatore a Berengario, nella quale lo sollecitava a mandare un suo rappresentante a Costantinopoli per rinnovare l'alleanza contratta al tempo di Ugo, e nel tempo stesso gli raccomandava di esser fedele coadiutore del giovane re. Il nunzio scelto da Berengario per andare a Costantinopoli fu lo storico Liudprando, il quale di quella sua missione ha lasciato una relazione abbastanza circostanziata, sebbene incompleta e manchevole proprio nella parte che avrebbe avuto per noi maggiore interesse. È questa l'ambasceria che, secondo alcuni (25), avrebbe dato materia alla rottura tra Liudprando e Berengario; ma la cosa non è molto sicura, perché né Liudprando si spiega molto chiaramente su questo punto, né la causa di malcontento a cui egli accenna darebbe una spiegazione sufficiente dell'odio da lui concepito contro il futuro re d'Italia e delle persecuzioni di questo contro la sua famiglia. Non sappiamo quanto tempo sia durata l'ambasceria; sappiamo bensí che Liudprando partì da Pavia il 1.° agosto del 949 e giunse a Costantinopoli il 17 settembre. Quivi era ancora nel marzo dell'anno successivo; ma l'interruzione del racconto impedisce di conoscere la data precisa del ritorno.

Morte di Lotario.

Se Liudprando, mandato alla corte bizantina ritornò in Italia nella seconda metà del 950, vi arrivò in tempo per assistere ad un avvenimento che doveva avere, per l'avvenire del regno, le piú gravi conseguenze. Il giovane Lotario, trovandosi in Torino, vi moriva improvvisamente il 22 novembre di quell'anno. Non essendo rimasta di lui prole maschile (26), l'elezione di un nuovo re era inevitabile. Berengario, e per l'importanza del suo marchesato e per la sua emi-

nente posizione nello stato, era indubbiamente l'uomo piú indicato a succedergli. Ma che egli, per salire al trono, abbia proditoriamente affrettato la morte del re, non può essere affermato, mancando ogni serio fondamento di prova (27).

Elezione di Berengario II ed Adalberto.

Adunque il 15 dicembre 950, nella basilica di S. Michele di Pavia, Berengario fu eletto e incoronato re d'Italia, e con lui il figlio Adalberto che, seguendo l'esempio di Ugo, Berengario volle associare al trono e designare come suo successore. Se la sicurezza della nuova dinastia avesse potuto dipendere solo dalla nobiltà dei natali e dai legami d'illustri parentele, quella che ora sorgeva sul trono d'Italia aveva per sé tutte le condizioni per assicurarsi un'esistenza durevole. Dal lato della madre Berengario II discendeva dall'omonimo re d'Italia morto nel 924, e da quello del padre contava fra' progenitori quell'Anscario che abbiamo piú volte rammentato come fondatore della marca d'Ivrea. Sua moglie Villa era figlia di Bosone fratello di Ugo e quindi cugina di Lotario, sicché i diritti del primo e quelli dell' ultimo re d'Italia parevano ricongiungersi nella nuova dinastia per darle stabilità e sicurezza. Ma, finché rimaneva Adelaide che, vedova a 19 anni, era ancora in grado di scegliersi un marito e quindi un probabile pretendente, Berengario non si sentiva interamente tranquillo. Che egli intendesse di dare la giovane vedova in moglie al proprio figliuolo Adalberto, e che l'odio concepito contro di lei derivasse dall' ostinato rifiuto incontrato in questo disegno, è una notizia che non appare nelle fonti prima dell'XI secolo, quantunque non sia inverosimile che Berengario abbia cercato di far passare nella propria famiglia i diritti di Adelaide sopra l'Italia, ricorrendo allo stesso mezzo che i grandi tedeschi suggerirono poco dopo ad Ottone I per assicurare alla Germania il possesso della corona italiana. Del resto, se si pensa che Adelaide, pel suo carattere fiero e sdegnoso, non fu quella vittima mite e rassegnata come spesso viene rappresentata nelle fonti posteriori; che dotata di molto ingegno e di non minore accorgimento, lungi dall'isolarsi nel suo ritiro dopo la morte del marito, prese animosamente il governo e lo tenne con molta energia fino all'elezione di Berengario (28); se si pensa che questa elezione, avvenuta probabilmente contro la sua volontà, rese assai difficile la posizione della giovine vedova, che nella coscienza de' suoi diritti non sapeva rassegnarsi a lasciare il posto fin allora tenuto nel governo; tutte queste ragioni ed altre che certamente ci sfuggono, spiegano a sufficienza l'aspro contrasto che, l'indomani di quella elezione, dovette sorgere tra la vedova del re morto e i nuovi dominatori. E poiché è probabile che intorno ad Adelaide, che da molti era considerata come la vera erede del trono, si formasse di buon'ora un nucleo di oppositori al nuovo governo, si comprende facilmente come Berengario cercasse di sbarazzarsi della regina per distruggere d'un colpo la potenza dei suoi avversari.

Contrasto tra Adelaide e Berengario II.

Berengario e Villa nelle fonti contemporanee.

Pur troppo gli atti e il carattere di Berengario e di Villa, sua moglie, ci sono stati tramandati da scrittori la cui fede è sospetta, e che scrissero quando la gloria di Ottone I, rifulgendo in tutto il

suo splendore, incitava a raccogliere sul capo dei caduti tutta una tempesta di odî implacati e di bieche calunnie. Nessuno può credere alla serenità di Liudprando che nel parlare di Villa stempera tutti i colori della sua tavolozza di vituperi, e quanti scrissero di Adelaide e dei suoi persecutori, da Viduchindo a Hroswitha, dal biografo Odilone a Donizzone storico di Matilde, ubbidirono tutti, piú o meno, alla stessa tendenza di rappresentare, da un lato, Berengario e Villa come due mostri d'iniquità, dall'altra la giovane regina come l'immagine della virtú perseguitata, in cui favore insorge lo spirito cavalleresco dei contemporanei. Questo amore dei contrapposti ha alterato piú volte i lineamenti genuini della realtà storica. Berengario II non fu né migliore, né peggiore degli altri re feudali che regnarono in Italia nel secolo X; egli può bene aver meritato la taccia di avarizia e di crudeltà che Liudprando ed altri gli attribuirono; ma non dimentichiamo che chi scriveva in quel tempo e chi scrisse anche piú tardi erano ecclesiastici, che dovevano aver poche simpatie per un uomo che verso le chiese si mostrò molto severo, e dovevano averne moltissime per Ottone, larghissimo col clero e grande fautore della potenza politica de' vescovi italiani.

Comunque sia, le vicende di Adelaide si possono riassumere in poche parole. Imprigionata a Como (20 aprile 951), poi, se dobbiamo credere a Donizzone, relegata in una torre del lago di Garda, la giovane regina trovò un aiuto insperato in Adalardo vescovo di Reggio. L'episodio di Azzo Adalberto, vassallo di quel vescovo, che libera Adelaide e la pone in salvo nel suo castello di Canossa, appartiene probabilmente alla leggenda. Fu a Reggio e per opera di quel vescovo che Adelaide trovò un sicuro rifugio contro le persecuzioni di Berengario, e colà ella rimase fino alla venuta del re di Germania.

Prigionía di Adelaide.

La prigionia di Adelaide fu il pretesto, non la causa determinante della spedizione di Ottone in Italia, perché il re tedesco era già in aperta rottura con Berengario, il quale da lui protetto nell'avversa fortuna e a lui legato dal vincolo vassallatico, una volta salito al trono, aveva rotto ogni rapporto di subordinazione, mostrando di voler battere vie proprio affatto indipendenti dalla Germania. Con questa tensione di rapporti tra il re di Germania e il re d'Italia si collega probabilmente il fatto, narrato da alcune fonti del tempo, di Enrico duca di Baviera, fratello di Ottone, che appunto in quel torno condusse una spedizione nel Friuli e occupò l'importante città di Aquileia. Ma oltre che col desiderio di punire un vassallo infedele, un intervento in Italia da parte di Ottone si collegava con un disegno politico piú grandioso, che aveva le sue scaturigini nella tradizione, non ancor spenta, dell'Impero Carolingio, e pareva corrispondere alle nuove condizioni dell'Europa cristiana e specialmente della Germania nel X secolo. Fra tutti gli stati di Europa il regno tedesco era indubbiamente quello che presentava maggiori doti di solidità e di consistenza. La Francia, governata dagli ultimi Carolingi, contava poco nella politica generale europea; il regno di Borgogna era caduto interamente sotto l'influsso della potenza tedesca; quello d'Italia, sempre diviso da fazioni in lotta

Causa dell'intervento di Ottone I.

fra loro, aveva visto varie dinastie succedere sul trono senza mai metter radici nel paese, in uno stato perenne di crisi ed esposto a tutti i danni di una situazione incerta e violenta. Di fronte a questi stati, che erano piú esposti al flagello dell'anarchia feudale e dove l'autorità pubblica tendeva ad affievolirsi sempre piú innanzi alla potenza e all'arbitrio dei grandi, era sorta in Germania una monarchia che, armonizzando le opposte tendenze della società, era riuscita ad evitare egualmente gli eccessi del dispotismo e dell'anarchia, e che dalla stessa giacitura geografica pareva chiamata a difendere il patrimonio della cultura occidentale contro la nuova barbarie de' Magiari, degli Slavi e de' Danesi. Questa monarchia, fondata da Arnolfo, svoltasi non senza difficoltà attraverso il governo pupillare di Ludovico il Fanciullo e quello di Corrado di Franconia, aveva trovato nei principi della casa di Sassonia i fedeli interpreti dei suoi bisogni e gli uomini capaci di guidarla ad un'alta meta di potenza e di gloria. La tradizione carolingia era tuttora viva in Germania, dove erano ancora recenti i ricordi delle lotte combattute per la successione imperiale di Ludovico II, e dove viveva ancora la generazione che aveva assistito all'incoronazione di Arnolfo per mano di Formoso. Niuna meraviglia, quindi, che l'idea imperialista, decaduta per l'inettitudine dei Carolingi francesi, ridotta in Italia a semplice orpello di re deboli e combattuti, rifiorisse in Germania, verso la quale s'era oramai spostato il centro della potenza cristiana e dove Ottone, nella sua forte personalità di politico e di guerriero, pareva il piú indicato a rappresentarla. Non è facile stabilire con precisione quando nella mente di Ottone spuntasse, per la prima volta, l'idea di rinnovare la dignità imperiale in Occidente, e non sappiamo che valore attribuire alla congettura del Giesebrecht, il quale dalle trattative corse in proposito vorrebbe vedere un primo indizio nello scambio di ambasciate avvenuto verso la fine del 947 tra il re di Germania e il pontefice Agapito II. Quello che vediamo meglio è la forza delle cose che spingeva la monarchia tedesca ad assumere una dignità che suggellasse, per cosí dire, la supremazia di fatto acquistata sui paesi d'Occidente; e poiché gli uomini non si muovono che nel circolo delle idee comunemente accettate, la rinnovazione della dignità imperiale non poteva avvenire che col concorso del Papato e, cosa ben piú importante, col sacrifizio dell'indipendenza italiana. Cosí l'intervento di Ottone a favore di Adelaide, che fu voluto rappresentare come un'azione inspirata ad un generoso impulso cavalleresco verso una principessa infelice, rivela il conquistatore che si muove ed agisce per fini eminentemente politici (29).

A favore di Ottone concorrevano anche le circostanze domestiche. Editta, sua moglie, figlia di Edoardo d'Inghilterra, era morta il 26 gennaio 946. Vedovo a trentotto anni e avendo già un figliuolo destinato alla successione, nulla prova che Ottone aspirasse a nuove nozze, ma al punto in cui erano le cose e in seguito ai consigli dei grandi, dové persuadersi anch'egli che un secondo matrimonio con Adelaide avrebbe agevolato di molto i suoi piani di conquista, perché la sposa, oltre a

Obbiettivi di Ottone.

portargli in dote i suoi diritti ereditarî alla corona italica, gli avrebbe assicurato il concorso di quanti, per sentimento o per calcolo, parteggiavano per lei. Cosí, quando la spedizione italiana di Ottone fu deliberata, il suo programma era nettamente stabilito: prendere possesso del regno italico, sposare Adelaide e muovere alla volta di Roma per coronare con la dignità imperiale il suo piano di conquista.

Prima di venire egli stesso, il figlio Liudulfo, mosso da giovanile ardore e forse dalla speranza d'aggiungere qualche provincia italiana al suo ducato di Svevia, passò in Italia con piccola scorta di cavalieri, accompagnato da Raterio, desideroso di ricuperare coll'aiuto del principe tedesco l'antico seggio di Verona, da cui era stato cacciato una seconda volta. Ma sia perché Liudulfo, impaziente, era venuto in Italia senza licenza del padre, sia per l'opposizione incontrata nel duca di Baviera, suo zio, il quale, come abbiamo già veduto, mirava ad ingrandirsi per conto proprio nell'Italia superiore, quella spedizione fallí completamente.

Fallita spedizione di Liudulfo.

Finalmente, verso il mese di settembre del 951, Ottone in persona si mosse, per la via del Brennero, alla volta dell'Italia, conducendo seco un forte esercito e avendo in compagnia i fratelli Enrico e Brunone, il duca Corrado di Lorena e un numeroso stuolo di vescovi ed arcivescovi, fra cui quelli di Treviri e di Magonza. Per via si uní a lui il figlio Liudulfo, col quale trovavasi ancora Raterio, che dopo la fallita impresa del suo protettore era stato costretto a riprendere la via dell'esilio. Di opposizioni incontrate lungo la marcia le fonti non parlano; cosí Ottone poté giungere rapidamente a Pavia, dove entrò il 23 settembre, il giorno dopo che n'era uscito Berengario per ritirarsi, come sembra, in qualche località del suo marchesato d'Ivrea ed ivi attendere gli eventi. I signori italiani, abituati da sessant'anni a cambiar padrone con grande disinvoltura, corsero in gran numero a Pavia per rendere omaggio al nuovo sovrano, il quale, forte del suo diritto di conquista, senza nessuna forma di elezione, assunse il titolo di re dei Longobardi.

Ottone a Pavia.

Padrone di Pavia e dell'Italia superiore, Ottone spedí messi ad Adelaide incaricati di presentarle ricchi doni e chiederle, in suo nome, la mano. La vedova di Lotario era sempre a Reggio sotto la protezione del vescovo Adalardo. Di là accompagnata da una grande moltitudine raccolta lungo il cammino e scortata da un brillante manipolo di cavalieri, venne a Pavia, e quivi, tra l'ottobre e il novembre, le nozze tra' due principi furono celebrate con grande solennità.

Suo matrimonio con Adelaide.

Raggiunti i due primi obbiettivi della spedizione, rimaneva il terzo: andare a Roma e cingere la corona imperiale. A tale scopo, Ottone, stando a Pavia, mandò presso il pontefice Agapito II i vescovi di Coira e di Magonza ad annunziare la sua prossima visita; ma alla domanda il papa oppose un reciso rifiuto. Non occorre avvertire che tale rifiuto partiva non dal pontefice, ma da Alberico, il quale, come principe de' Romani, era l'unico depositario in Roma del potere politico. E come infatti avrebbe potuto Alberico, la cui autorità scaturiva direttamente dalla negazione dei diritti imperiali, e che aveva, in questo campo,

Trattative romane e ritorno di Ottone in Germania.

combattuto vigorosamente le pretensioni di Ugo, accogliere la domanda del re tedesco senza disfare tutta l'opera sua e distruggere con le sue mani il fondamento del suo potere? Ottone, che al rifiuto del pontefice non era forse impreparato, non insistette nella richiesta. Politico piú circospetto di Arnolfo, sentiva che sarebbe stato un errore mettersi in urto con Roma, mentre nell'Italia settentrionale era ancora in piedi Berengario. Si aggiunga che Liudulfo, già in urto con lo zio, essendo venuto in rotta anche col padre, aveva abbandonato il campo e se n'era tornato in Sassonia a cospirare contro Ottone (30); il quale, quando n'ebbe notizia, ritenne il pericolo cosí grande da dover tornare subito in Germania. Ed infatti non piú tardi della metà di febbraio del 952, lasciato in Pavia Corrado con una forte guarnigione tedesca, per sorvegliare Berengario, per la via di Como, conducendo seco la moglie Adelaide, rientrò in Sassonia.

Berengario II alla dieta di Augusta riceve il regno italico come feudo del re tedesco.

In complesso, per lo scacco subíto a Roma e per l'atteggiamento preso dal figlio, la posizione di Ottone era peggiorata. Di ciò si accorse anche Berengario, il quale entrò in trattative con Corrado e con lui si accordò sulla base che sarebbe rimasto re d'Italia, ma avrebbe riconosciuto la signoria di Ottone. Era un ritorno allo *statu quo ante* delle relazioni tra Ottone e Berengario, stato che Berengario aveva rotto colla sua ribellione. Corrado, trattando su quella base, credeva che il risultato fosse tale da potersi considerare come raggiunto lo scopo della spedizione di Ottone; senza pensare che questo scopo nella mente del re tedesco era oramai oltrepassato, giacché l'intenzione di Ottone non era solo di punire Berengario della sua infedeltà, ma di dominare direttamente l'Italia. E però quando Berengario, accompagnato da Corrado e dal proprio figlio Adalberto, andò in Germania poco dopo la partenza di Ottone per avere da lui l'approvazione dell'accordo, e dopo tre giorni di penosa aspettazione poté essere ammesso alla sua presenza, trovò che la questione era ben lontana dall'essere definita subito, come sperava. Presso Ottone lottavano due correnti: da un lato era la parola data da Corrado, il quale aveva ottenuto la sottomissione di Berengario solo dietro garenzia della sua signoria d'Italia sotto l'alta sovranità di Ottone; dall'altra era Ottone oramai persuaso di poter fare dell'Italia una propria provincia, a ciò spinto anche dai grandi e specialmente dal fratello Enrico e dalla moglie Adelaide. Finalmente si stabilì di rimandare la decisione ad una prossima assemblea, da tenersi ad Augusta nell'agosto del 952. Colà, con molti conti e vescovi della Germania, furono presenti vari prelati venuti dall'Italia, tra cui gli arcivescovi Manasse di Milano e Pietro di Ravenna e i vescovi di Pavia, Tortona, Brescia, Como, Parma, Modena, Reggio, Piacenza ed Acqui. Dopo lungo dibattito la questione italiana fu risoluta nel senso che dal regno italico fossero staccate le marche di Verona e di Aquileia e date in feudo ad Enrico di Baviera, evidentemente per lasciar libero ai Tedeschi l'ingresso nella penisola, e che il resto del regno così diminuito fosse dato in vassallaggio a Berengario e ad Adalberto, a patto di reggerlo con mitezza e rimanere ubbidienti al re di Germania. In

conseguenza di tale deliberazione Berengario, tenendo nelle sue le mani del figlio, prestò ad Ottone l'omaggio feudale e ricevette l'investitura del regno mediante la consegna di uno scettro d'oro.

L'assemblea di Augusta non solo fu per Berengario una grande umiliazione, ma fu anche il principio d'una situazione insostenibile, le cui conseguenze erano facili a prevedere. Noi vedremo nel prossimo capitolo come per l'inasprirsi di quella situazione le vicende interne del regno italico conducessero fatalmente ad un nuovo intervento di Ottone. Qui gioverà tornare per poco ad un altro personaggio che sulla scena politica del tempo occupa un posto non meno importante di quello del re d'Italia, e la cui scomparsa segna un momento rilevantissimo nella storia del nostro paese.

Abbiamo veduto come Alberico sapesse difendere l' indipendenza di Roma contro gli attacchi di Ugo e contro le aspirazioni imperiali di Ottone; vediamo ora come si svolse il suo governo interno, un lato non meno interessante della sua caratteristica figura di uomo politico.

Governo interno di Alberico.

Sebbene Alberico disponesse in Roma di un potere assoluto, pure è degno di nota che di quel potere non si serví in modo tirannico, e mostrò sempre di comprendere come i Romani lo avessero inalzato, non per abusare dell'autorità sua, ma per servirsene a loro difesa e protezione. La miglior prova di ciò è il fatto che in ventidue anni che durò il suo governo non si ebbe in Roma nessun atto di ribellione: l'unica congiura ordita contro di lui e subitamente repressa, sembra sia stata provocata, non da malcontento popolare, ma da motivi privati. Siccome il suo potere veniva direttamente dal popolo, l'autorità sua fu larga e rispettata, e a rafforzarla molto contribuirono le grandi ricchezze da lui possedute in Roma e nel territorio, colle quali non solo poté accrescere il numero dei suoi seguaci, ma anche disporre di una milizia propria, destinata, ad un tempo, alla sua difesa personale e a proteggere la città contro i nemici di fuori. Cosí egli apparve come l'unico uomo capace di reggere la città contro ogni pericolo esterno ed interno, e finché visse, le fazioni romane tacquero, perché tutti, laici ed ecclesiastici, si sentivano per opera sua piú sicuri e tranquilli. E che da lui esclusivamente dipendesse quella sicurezza che fu uno de' maggiori benefici della sua signoria, è dimostrato anche dal ricordo che ne rimase piú tardi quando, lui morto, Roma e le terre del Patrimonio tornarono ad essere turbate da disordini e da violenze.

Naturalmente il potere di Alberico non andava piú oltre dei negozi civili e politici: capo del governo, capo dell'esercito e supremo giudice dello stato, egli non si arrogò nessuna autorità in materia religiosa, che lasciò interamente nelle mani degli ecclesiastici. Sotto questo rispetto egli poteva ripetere per sé la frase da Cassiodoro attribuita a Teoderico: *de ecclesiasticis negotiis nihil censere;* né abbiamo alcuna prova che egli siasi mai allontanato da quella linea di condotta. Certo egli non si disinteressava delle cose religiose a tal segno da non far sentire la sua influenza personale ogni volta che il bene dello Stato lo esigesse; anzi può dirsi che, purché il papa non

esorbitasse dal circolo delle sue attribuzioni religiose, egli mirava a rinforzare l'autorità spirituale di lui per il vantaggio e lo splendore che ne venivano a Roma e a tutto lo Stato.

Alberico e la Chiesa.

Il tempo di Alberico fu quello in cui si fece il primo esperimento della coesistenza di un potere laico accanto a quello religioso, l'uno indipendente dall'altro e l'uno e l'altro rivestiti di tutta la loro autorità e di tutto il loro prestigio. Vediamo infatti che i principi, a cui non erano ignote le nuove condizioni di Roma, continuarono a trattare coi papi nelle consuete forme di rispetto e di subordinazione. Stefano VIII, successore di Leone VII (939-942), intervenne a favore di Ludovico IV re di Francia. Sotto Marino III (942-945) gli Anglosassoni pagavano tributo alla Chiesa Romana; Agapito II (945-955) fu in stretti rapporti con Ottone I ed ebbe parte diretta, per mezzo dei suoi legati, nella sinodo di Ingelheim del 948, poi confermata da una sinodo romana. Insomma le relazioni dei papi con la Cristianità non furono interrotte durante il governo di Alberico, e il Papato continuò ad esercitare la sua influenza come potere mondiale.

Azione spiegata nella riforma dei monasteri e nell'elezione papale.

Del resto Alberico, uomo del Medio Evo, nato e cresciuto nell'ambiente romano, era dotato anch'egli di una religiosità propria, che lo tratteneva non solo da qualunque eccesso verso l'autorità religiosa, ma ne faceva al contrario un protettore naturale della vita religiosa e dei suoi ministri. La miglior prova n'è data dalle sue molte donazioni a favore di chiese e di monasteri e dagli stretti rapporti che egli ebbe con Odone, abbate di Cluny, di cui favorí efficacemente l'apostolato diretto a riformare la decaduta disciplina monastica. In un punto solo, nei suoi rapporti colla Chiesa, la signoria da lui esercitata può essere stata di ostacolo alla piena libertà religiosa: nella elezione dei papi. Come principe dei Romani, egli non aveva nessun diritto d'intervenire in una scelta che apparteneva sempre, secondo l'antico costume, al clero, alla nobiltà, al popolo. Ma quale partito, finché egli visse, avrebbe osato d'inalzare un candidato che non fosse a lui gradito? Cosí egli, senza arrogarsi alcun diritto d'intervento, fu il vero arbitro delle elezioni, e i quattro papi che furono eletti sotto di lui possono considerarsi non a torto come sue creature.

Sua morte.

La posizione di Alberico, sorta in mezzo a circostanze speciali, era soprattutto dovuta alle qualità personali dell'uomo, che appare anche oggi, dopo un millennio, una delle piú forti ed energiche figure della storia di Roma medievale. Egli stesso ebbe piena coscienza di ciò che nella parte da lui rappresentata v'era di personale e di transitorio, e però quando nel 954 si sentí prossimo a mancare, radunò la nobiltà nella basilica di S. Pietro e le fece giurare che alla morte di Agapito non altro papa avrebbe eletto che il proprio figlio e successore Ottaviano. Questo atto è la prova migliore della sua sagacia politica. Egli forse presentiva non lontana la tempesta, contro la quale solo le forze unite della Chiesa e dello Stato avrebbero potuto resistere senza esserne travolte.

CAPITOLO VI

Ottone I re e imperatore. Incremento del potere civile de' vescovi.

Rappresaglie di Berengario II contro gli ecclesiastici. — Ribellione di Liudulfo e sua repressione. — Vittoria di Ottone contro gli Ungheri e gli Slavi. — Spedizione di Liudulfo in Italia e sua morte. — Potenza di Berengario II. — Sue relazioni con Giovanni XII e col duca di Spoleto. — Disegni politici del papa e suo ricorso ad Ottone. — Ottone in Italia. — Sua incoronazione romana. — Suo *privilegio* a favore della Chiesa Romana. — Suoi provvedimenti nel regno. — La guerra contro Berengario: assedio di s. Leo. — Defezione del papa e dissidio tra lui e l'imperatore. — Adalberto a Roma. — Processo e deposizione di Giovanni XII: elezione di Leone VIII. — Resa di s. Leo e prigionia di Berengario e Villa. — Tumulti e repressioni in Roma. — Morte di Giovanni XII. — Ritorno di Ottone in Germania. Agitazioni e rivolte nell'alta Italia. — Papa Giovanni XIII. — Nuova spedizione di Ottone in Italia. — Sua venuta a Roma. Suoi rapporti con Pandolfo *Testa di ferro* e coi principi longobardi. — Prima e seconda assemblea di Ravenna. — Ottone I e Venezia. — Coronazione imperiale di Ottone II. — Politica ecclesiastica di Ottone I. — Sue relazioni col papato. — L'*immunità* carolingia a favore delle chiese e suo successivo svolgimento. — Incremento della potenza politica dei vescovi al tempo dei re italiani. — Le chiese nel sistema feudale. — Riconoscimento dello stato di fatto dei poteri vescovili e nuove concessioni di Ottone I. — Feudalità laica ed ecclesiastica del sistema politico di Ottone. — Effetti politici ed economici del nuovo ordinamento.

Rappresaglie di Berengario II contro gli ecclesiastici.

Col riconoscersi vassallo del re di Germania Berengario s'era sottomesso alla necessità del momento; ma l'umiliazione subita nell'assemblea di Augusta aveva profondamente ferito il suo amor proprio di re. Sovrano d'Italia, ma d'una Italia mutilata e ridotta a un feudo tedesco, piú che un vero e proprio re, egli era divenuto un semplice luogotenente di Ottone. Non è quindi da meravigliarsi se tornasse da Augusta coll'animo esacerbato e desideroso di vendetta contro coloro che lo avevano osteggiato. Mentre Manasse e Adelmanno si contrastavano l'arcivescovado di Milano, egli riconobbe, in loro vece, come arcivescovo, Valperto; tolse al vescovo di Novara il legittimo possesso dell'isola di s. Giulio; assediò in Canossa Adalberto Azzo, il preteso salvatore di Adelaide, e in generale prese a perseguitare con grande veemenza quanti, laici od ecclesiastici, sapeva o sospettava suoi avversari e fautori del re tedesco. Nella persecuzione andò coinvolto anche lo storico Liudprando, il quale però, se parla dell'odio di Berengario contro lui e la sua famiglia, si guarda dal parlare delle cause che poterono provocarlo. Abbandonata l'Italia, il futuro vescovo di Cremona fuggí in Germania per mettersi sotto la protezione del re tedesco (1).

Ribellione di Liudulfo e sua repressione.

Informato dei fatti d'Italia, Ottone sentí subito la necessità di un nuovo intervento; ma due avvenimenti importanti lo trattennero di là

dalle Alpi: la ribellione del figlio Liudulfo e una grave guerra sostenuta contro gli Ungheri. I lettori ricorderanno che Liudulfo aveva avuto poco a lodarsi di Enrico di Baviera suo zio, ai cui intrighi era specialmente dovuto l'insuccesso della sua spedizione italiana del 951. Sdegnato contro il padre perché questi, nel dissidio tra lui e lo zio, s'era mostrato favorevole al secondo, crebbe vieppiú il suo risentimento quando nell'assemblea di Augusta vide staccare dal regno d'Italia le due marche di Verona e di Aquileia e darle in feudo al duca di Baviera. Questa importante concessione, che metteva, a cosí dire, in seconda linea il suo ducato di Svevia mentre tutto il vantaggio della politica italiana di Ottone andava alla casa di Baviera, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Per odio allo zio, Liudulfo si ribellò al padre e nella ribellione trasse altri grandi del regno, tra cui Federico di Magonza e Corrado di Franconia, il quale nell'umiliante posizione fatta a Berengario, contro l'accordo da lui stipulato, aveva visto un'offesa fatta a sé stesso. Per circa due anni la guerra civile arse in Germania, producendo danni incalcolabili, finché in un placito tenuto ad Arnstadt nel dicembre 954 Liudulfo e Corrado si sottomisero e rientrarono nella grazia del re; ma l'ottennero con la perdita dei rispettivi ducati, solo conservando i beni allodiali.

Vittoria di Ottone contro gli Ungheri.

Liberata dalla guerra civile, la Germania rimase esposta al pericolo degli Ungheri che, profittando dei disordini del paese, avevano ripreso con maggior violenza le loro scorrerie. In una di queste, in numero di circa 100 m., gli Ungheri invasero la Germania meridionale e posero l'assedio ad Augusta. L'arrivo di un esercito tedesco condotto dal re in persona li obbligò a levar l'assedio ed accettar battaglia in una località tra Augusta e il Danubio (2), il 10 agosto del 955. Sbaragliati con gravi perdite, gli Ungheri, volsero in fuga e nella fuga, incalzati da tutte le parti, furono quasi sterminati. Gli effetti di quella sconfitta furono importantissimi. Essa segnò la fine di quelle terribili scorrerie che avevano per oltre cinquanta anni sparso il terrore in tutto l'Occidente. Ristretti nei loro confini, gli Ungheri non osarono piú molestare il regno germanico, il quale si premuní contro di essi mediante l'erezione di una nuova marca, quella d'Austria, che fu il primo nocciolo della potenza austriaca in Europa; mentre l'opera della conversione iniziata fin d'allora fra quel popolo ancora primitivo ne determinava, con l'introduzione del Cristianesimo, il primo ingresso nella famiglia delle nazioni europee.

Vittoria sugli Slavi.

Nello stesso anno della vittoria sugli Ungheri, Ottone riportò un'altra insigne vittoria sugli Slavi dell'Elba (16 ottobre 955), i quali sebbene riconoscessero la supremazia del re tedesco, alla minima occasione erano sempre pronti a ribellarsi. Ottone profittò di quella vittoria per riprendere un disegno che vagheggiava da piú tempo: affermare la sua autorità sugli Slavi mediante l'opera della religione e la fondazione di nuovi vescovadi sulla frontiera orientale, quelli di Merseburgo e di Magdeburgo. A tal fine mandò come suo legato a Roma Ade-

maro, abbate di Fulda. Costui trovò buona accoglienza presso Agapito e tornò in Germania in autunno inoltrato coll' adesione del papa ai disegni del re.

Sbrigatosi degli Ungheri e degli Slavi, Ottone rivolse il pensiero all'Italia, dove il contegno di Berengario reclamava, come abbiamo detto, il suo intervento. Ma invece di capitanare egli stesso la nuova spedizione, l'affidò al figlio Liudulfo, ora in pieno accordo col padre, grazie specialmente alla mediazione dello zio Brunone, che aveva indotto il fratello a concedere al figlio l'onore di quella nuova campagna. Liudulfo sperava, colla conquista d'Italia, di aver modo d'indennizzare molti di quegli amici che gli erano stati fedeli durante la sua ribellione e che in questa avevano perduto le loro sostanze. Ma questo non avrebbe ottenuto, se Enrico di Baviera suo zio non fosse stato già morto dal 1° novembre del 955. Liudulfo in Italia e sua morte.

Della spedizione di Liudulfo le fonti non dànno che scarsissime notizie. Sembra ad ogni modo che egli abbia incontrato in Italia tutto un piano di resistenza: mentre Berengario rimaneva a guardia delle città, Adalberto era incaricato di combattere in campo aperto gl'invasori. Ed infatti ad una battaglia perduta da quest'ultimo accennano gli annali di Einsiedeln, dopo la quale Liudulfo poté fare il suo ingresso in Pavia e ricevervi l'omaggio dei grandi italiani. È inutile dire che i vescovi furono i primi a dare l'esempio della defezione: tra essi Valperto di Milano e Valdo di Como. Il fatto che gli atti pubblici da giugno ad agosto 957 portano nella datazione il nome di Ottone, dimostra come in Italia la causa di Berengario si ritenesse generalmente come perduta. Liudulfo stesso credette col possesso di Pavia di essere oramai padrone del regno, e si accinse a tornare in Germania: ma giunto a Pombia fu sorpreso da una febbre e morí il 6 settembre dello stesso anno.

Per la morte di Liudulfo le milizie tedesche che lo avevano accompagnato e quelle che egli aveva lasciato a guardia del regno, si affrettarono ad abbandonare l'Italia, e così gli effetti di quella spedizione andarono perduti. L'autorità di Berengario riprese subito il sopravvento: Valperto, arcivescovo di Milano, fu cacciato dalla sua sede e in sua vece subentrò Manasse; Valdo di Como dové salvarsi con la fuga; altri vescovi, in punizione della loro condotta, subirono fiere persecuzioni. Già da qualche anno, profittando della morte di Enrico di Baviera che aveva lasciato suo erede un fanciullo, Berengario era rientrato in possesso di Verona. Insomma la sua potenza si affermava in tutta l'Italia superiore e, a dispetto dei patti di Augusta, Berengario si atteggiava a sovrano indipendente. Potenza di Berengario II.

Assicuratosi al nord, Berengario volse le armi verso l'Italia centrale, per estendere la sua autorità anche sulle marche di Toscana e di Spoleto. Questa mossa non tardò a metterlo alle prese col pontefice. Era costui il figlio d'Alberico, Ottaviano, che elevato al seggio pontificio alla morte di Agapito sulla fine del 955, aveva assunto il Il Papa Giovanni XII e i suoi disegni politici

nome di Giovanni XII. Erede della possanza paterna e nel tempo stesso investito della suprema dignità sacerdotale, Giovanni, sebbene giovanissimo, disponeva di un'autorità che nessun vescovo di Roma aveva mai avuto prima di lui. Ma l'uso che egli fece del suo potere mostrò subito che, se grande in lui era l'ambizione, non erano egualmente grandi la misura e la prudenza. I lettori sanno che il dominio temporale della Chiesa solo teoricamente abbracciava le terre comprese nella donazione fatta da Pippino e confermate od ampliate dai successivi re ed imperatori. Effettivamente esso si riduceva ad un territorio assai piú ristretto, tanto che lo stesso Alberico non estese mai il suo potere oltre l'antico ducato romano e la Sabina. Giovanni XII si sentí abbastanza forte da poter ricomporre l'unità dello stato ecclesiastico, reclamando l'effettivo possesso di quelle terre su cui la Santa Sede vantava soltanto dei diritti teorici. Ripigliando un disegno intorno al quale invano s'erano travagliati altri pontefici prima di lui, il giovane papa sperò di sottomettere alla propria autorità Capua e Benevento, alleandosi a tale scopo col suo parente Uberto marchese di Toscana (3) e con Teobaldo marchese di Spoleto e di Camerino. Ma fallitogli l'assedio di Capua strenuamente difesa da Pandolfo *Testa di ferro*, dovette desistere da' suoi tentativi, e dopo un accordo conchiuso con Gisulfo principe di Salerno, rimandare a miglior tempo l'attuazione dei suoi disegni. Di quell'insuccesso Giovanni sperò di rifarsi, facendo valere i suoi diritti sull'Esarcato, che, come sappiamo, era caduto da circa un secolo in potere dei re d'Italia. Era quello il tempo in cui Berengario trovavasi a mal partito per la spedizione di Liudulfo; ma quando, morto Liudulfo, Berengario ristabilí la sua autorità in tutta l'Italia superiore, mancò al papa l'animo d'insistere nelle sue pretese, e cosí anche questa volta le sue speranze di rivendicazioni territoriali andarono deluse.

Berengario II contro il duca di Spoleto e contro il Papa.

Se Berengario ebbe notizia degli aggressivi propositi della politica papale, con la spedizione da lui intrapresa subito dopo contro Teobaldo di Spoleto e di Camerino, egli volle nel tempo stesso dare una lezione al pontefice e punire della sua temerità il vassallo infedele che s'era a lui alleato. A quella punizione si accinse staccando dall'alleanza di Teobaldo il marchese di Toscana e assicurandosi la cooperazione di quel Pietro Candiano, esule veneziano, di cui s'è parlato in un altro capitolo. Pietro Candiano in compagnia di Guido, figlio di Berengario, mosse alla conquista di Spoleto; egli poi abbandonò l'impresa, perché nello stesso anno (959) fu chiamato a Venezia per succedere al padre nel dogato, e non sappiamo quale fine abbia avuto l'impresa di Guido. Che il figlio di Berengario, tolto di mezzo Teobaldo, sia divenuto marchese di Spoleto, come taluno ha creduto, è una semplice congettura non suffragata da nessun documento.

Dalle rappresaglie di Berengario non andò esente neppure il pontefice contro il quale il re d'Italia si sentí ora abbastanza forte da invaderne il territorio. Le notizie di quella invasione sono piuttosto oscure;

sembra che in essa abbia avuto la parte principale Adalberto, nelle cui mani sarebbero caduti molti luoghi dello stato ecclesiastico. I documenti che accennano all' odio del papa contro il re d' Italia parlano specialmente di Adalberto, come quello che avrebbe attirato su di sé l'irritazione di Giovanni XII.

Ricorso del Papa ad Ottone.

Quale che sia stata la prima origine di questa invasione di Adalberto nelle terre della Chiesa, debba essa attribuirsi o meno anche a provocazioni da parte del papa, il fatto su cui non cade dubbio è che essa fu decisiva per l'avvenire del regno italico, perché Giovanni XII, imprudente e volubile, deliberò d'invocare contro la *tirannide* dei re d'Italia l'intervento di quegli stranieri, che suo padre Alberico con saggio consiglio era riuscito a tener lontani. Interpreti delle sollecitazioni papali furono mandati in Germania il cardinal diacono Giovanni e lo scriniario Azzo per invitare Ottone a scendere nella penisola e liberare la Chiesa dalle mani dei suoi nemici (4); alle quali sollecitazioni non tardarono ad associarsi tutti i malcontenti del regno italico, alcuni mandando lettere e messaggi per invitare Ottone a calare nella penisola, altri come Oberto, il capostipite degl'Estensi, l'arcivescovo Valperto di Milano e il vescovo di Como Valdo recandosi personalmente in Sassonia alla corte del re.

Spedizione italiana di Ottone

Abbiamo appena bisogno di dire che tutta la politica anteriore di Ottone lo spingeva ad accogliere quelle istanze. Un intervento in Italia, dopo la violazione del patto di Augusta da parte di Berengario, era divenuto per lui, piú che un diritto, un dovere. E poi quale occasione migliore per realizzare l'antico disegno di prendere la corona imperiale non potuto effettuare nel 951 per l' opposizione di Alberico? Anzi è questo disegno che ora si presenta al suo spirito come lo scopo principale di quell'intervento, e ad esso si coordina tutta l' attività spiegata dal re tedesco fino al momento della partenza. La prima metà del 961 passò in preparativi per la spedizione. In un'assemblea convocata a Worms nel maggio di quell' anno Ottone fece eleggere re il figlio Ottone II avuto da Adelaide, allora fanciullo di sette anni, e subito dopo nella Pentecoste (26 maggio) lo fece incoronare ad Aquisgrana. Da Aquisgrana tornò in Sassonia per prendere gli ultimi provvedimenti, ed assicurare il buon ordine del regno e la difesa dei confini durante la sua assenza. A questo scopo affidò il figlio alla tutela della madre Matilde e dell'arcivescovo Guglielmo di Treveri, mentre Ermanno di Sassonia era incaricato di proteggere la frontiera contro gli Slavi. Indi, alla testa di un grande esercito e accompagnato dalla moglie Adelaide e da un buon numero di esuli italiani, per la via del Brennero, ad estate inoltrata muoveva verso la Lombardia.

Adalberto alle chiuse dell'Adige.

Avvertito delle minacce tedesche, Berengario aveva interrotto le ostilità contro il papa ed era tornato a Pavia, dove lo troviamo fin dall'ottobre 960. Il piano di resistenza da lui adottato fu presso a che il medesimo del 957: mentre egli rimase a guardia delle piazze forti e specialmente della capitale, Adalberto andò a contrastare il passo ai Tedeschi, trincerandosi con un forte esercito alle chiuse dell' Adige.

Narra l'Anonimo Salernitano che, mentre Adalberto attendeva nei suoi trinceramenti l'arrivo di Ottone, i grandi del regno, dopo avere giorno e notte aspettato il nemico con grande trepidazione, dichiararono che erano bensí disposti a combattere, ma solo a condizione che Berengario abdicasse a favore del figlio; e che non essendo stata accettata la loro proposta specialmente per l'opposizione di Villa, abbandonarono il campo e tornarono alle loro città coi rispettivi contingenti. Cosí, senza colpo ferire, le chiuse dell'Adige furono superate e tutta la Lombardia cadde in potere de' Tedeschi. Questa narrazione è leggendaria e sembra imbastita per attenuare l'onta del fatto che essa non può nascondere: che cioè il tradimento dei grandi rese impossibile ogni resistenza. E d'altronde, qual resistenza era possibile in un paese, dove il re era insidiato d'ogni parte e dove i vescovi predicavano apertamente la diserzione? Perciò, mancata ogni opposizione, quella di Ottone non fu piú una campagna di guerra, ma una marcia trionfale. D'ogni parte vescovi e conti accorrevano a lui per acclamarlo signore e ottenerne i favori; mentre Berengario, la moglie e i figli colle poche milizie rimaste fedeli si ritiravano qua e là nelle piazze forti, per dividere le forze del nemico, in attesa di ridiscendere in campo, quando il temporale fosse passato.

Ottone a Pavia.

Il primo atto di Ottone appena giunto in Pavia fu quello di ordinare la ricostruzione del palazzo reale, che Berengario aveva fatto demolire prima di abbandonare la città (5). Poi prese ad ordinare le cose del regno, risarcendo i danni a quanti erano stati maltrattati da Berengario, e rimettendo in seggio i vescovi esiliati. Cosí Valperto riebbe la cattedra di Milano e Valdo ritornò nel suo vescovado di Como. Tra' fedeli da lui beneficati ci fu anche Liudprando, a cui Ottone conferí il vescovado di Cremona (6).

Suo viaggio a Roma e sua promessa al pontefice.

Celebrato il Natale a Pavia, Ottone al principio di gennaio si mise in cammino alla volta di Roma, dove, senza incontrare ostacolo, in compagnia della moglie Adelaide, giunse il 31 gennaio del 962. Prima però di entrarvi dovette, a richiesta del papa, prestare un giuramento, la cui formula ci è pervenuta e che getta molta luce sulle intenzioni del pontefice alla vigilia dell'arrivo del re tedesco. Ottone prometteva al papa che, venendo a Roma, avrebbe esaltato la Chiesa Romana con tutte le sue forze; che avrebbe difeso il papa e impedito che gli si facesse alcun male nella vita e nelle membra; che non avrebbe usurpato nessuna delle attribuzioni a lui dovute né fatto alcun nuovo ordinamento in Roma senza suo consiglio; che avrebbe restituito quanto era di S. Pietro e imposto a colui, a cui avrebbe commesso il governo del regno italico, di giurare di assistere la S. Sede nella conservazione e nella difesa del suo patrimonio (7). Il tenore di questo giuramento ci sembra abbastanza chiaro. Con esso il papa mirava, non a riprendere, come fu detto, le terre della chiesa tolte da Adalberto (queste terre dovevano già essere state restituite), ma bensí a ricostruire l'intero patrimonio ecclesiastico, e insieme a premunirsi contro qualunque attentato dello stesso Ottone alla propria sovranità in Roma

e nello Stato della Chiesa. A questo prezzo egli aveva inteso di aprirgli le porte di Roma e concedergli la corona imperiale. In questo Giovanni XII non smentiva interamente le sue origini; e noi vedremo che il mancato adempimento dei patti da parte di Ottone fu la vera causa della rottura che seguí di lí a poco tra lui e l'imperatore.

Corona zione imperiale di Ottone I ed Adelaide.

Nel giorno stabilito (2 febbraio) Ottone fece il suo ingresso in Roma; e nella chiesa di S. Pietro, alla presenza di molti vescovi e grandi d'Italia e di Germania, ebbe solennemente dalle mani del papa la corona imperiale. Con lui fu incoronata anche Adelaide. Dopo la cerimonia dell'incoronazione il papa e il popolo romano prestarono al nuovo imperatore il solito giuramento di fedeltà, promettendo in special modo di nulla intraprendere a favore di Berengario e di Adalberto. Nei giorni successivi, di comune accordo, furono presi vari provvedimenti relativi alle chiese di Germania, tra i quali ebbe particolare importanza l'inalzamento delle chiese abbaziali di Magdeburgo e di Merseburgo, rispettivamente, a sedi arcivescovile e vescovile, inalzamento già richiesto da Ottone a papa Agapito per organizzare ecclesiasticamente le provincie orientali della Germania ed affrettare la conversione degli Slavi al Cristianesimo. All'imperatore fu data facoltà di distribuire le popolazioni slave fra i due vescovadi e fra gli altri che si sarebbero eretti, allo stesso scopo, in avvenire, in modo da costituire una nuova circoscrizione metropolitica, quella dell'arcivescovo di Magdeburgo, e di procedere con piena libertà nella realizzazione dei suoi disegni di riorganizzazione ecclesiastica, anche nel caso che avesse incontrato difficoltà da parte dei metropoliti tedeschi.

Il privilegio di Ottone alla Chiesa Romana.

Stabilite le cose di Germania, Ottone, giusta quanto aveva promesso prima di entrare in città, confermò al papa tutte le donazioni fatte alla Chiesa Romana da Pippino in poi, cioè Roma col suo ducato, l'Esarcato di Ravenna e la Pentapoli, la Sabina, alcune città della Tuscia e della Campania, tra cui Capua, i patrimoni della Chiesa compresi nei territori di Benevento, di Napoli, di Calabria e di Sicilia; infine Gaeta e Fondi. A questi possessi già contenuti nelle donazioni dell'epoca carolingia, Ottone aggiunse alcune città nel ducato di Spoleto, come Rieti, Amiterno, Furcone *(Aquila)*, Norcia, Valva, Marsica e Teramo, donazioni che poi, per le ostilità sopraggiunte, non si avverarono. Ottone confermò anche il censo annuo dovuto da Spoleto e dalla Tuscia; ma tutta questa sua liberalità era subordinata alla condizione che fossero mantenuti integralmente i diritti riservati alla podestà imperiale, quelli specialmente espressi nella costituzione lotariana dell'824. In virtù di questi diritti l'elezione papale doveva avvenire in modo regolare, e l'eletto non poteva essere consacrato prima che in presenza dei messi regi il papa avesse pronunziato lo stesso giuramento di fedeltà che era stato prestato da papa Leone a re Carlo. Per esercitare la debita sorveglianza sui funzionari delle terre della Chiesa, imperatore e papa avrebbero spedito dei messi tenuti ad informarsi degli abusi, la cui repressione spettava al papa, solo o col

concorso dell'imperatore. Al quale, in ogni caso, come al tempo degli imperatori carolingi, era riservato l'alto diritto d'intervento anche nell'amministrazione della giustizia.

Ritorno di Ottone a Pavia e suoi provvedimenti politici.

La data di questo privilegio, che, come i lettori possono intendere da sé, non è che la riproduzione piú o meno raffazzonata di altri documenti anteriori, e di cui l'autenticità sostanziale può considerarsi dimostrata dopo un magistrale lavoro di T. Sickel, è del 13 febbraio 962 (8). Il giorno dopo Ottone partí da Roma, riprendendo il cammino per l'alta Italia. Giunse a Pavia poco prima della Pasqua e vi si trattenne a lungo per prepararsi alla nuova campagna contro Berengario e per dare assetto alle cose del regno, specialmente in relazione allo stato delle chiese che dopo aver molto sofferto durante gli ultimi anni Ottone si proponeva di ricondurre all'antico splendore. Fra i provvedimenti da lui presi ce ne furono alcuni di grande importanza, dei quali parleremo quando si accennerà alla politica ecclesiastica di Ottone I: qui basterà rammentare la sinodo tenuta in Pavia alla sua presenza, in cui Raterio fu rimesso in possesso dell'antico suo vescovado di Verona. Né mancarono altri importanti provvedimenti di carattere politico: Oberto, che già abbiamo visto andare in Sassonia presso Ottone, fu inalzato alla dignità di conte palatino per il regno italico ed ebbe in beneficio l'abbazia di Bobbio, già da tempo caduta in mani secolari. La marca di Verona fu ricostituita come dieci anni prima e unita alla Baviera sotto Giuditta vedova di Enrico ed il figlio omonimo di questo: Verona intanto era data a governare ad un conte tedesco.

Quando ad Ottone parve di aver provveduto agli affari piú urgenti, riprese la guerra contro Berengario, il quale con le milizie rimastegli fedeli s'era chiuso nella rocca di S. Leo, ad occidente di S. Marino, fra il Conca e la Marecchia. D'altra parte Adalberto e il fratello Guido, coi loro partigiani, tenevano alcuni luoghi fortificati, come il forte di Garda sul lago omonimo, l'isola Comacina nel lago di Como e Valtravaglia su quello Maggiore: dal canto suo Villa s'era chiusa nell'isola di S. Giulio nel lago d'Orta, già tolta, come s'è detto, qualche anno innanzi, al vescovo di Novara.

Guerra d'assedi.

Resa di Villa.

Ottone si rivolse prima contro l'isola di S. Giulio che fece oppugnare vigorosamente con tutti i mezzi che l'arte della guerra di quel tempo poneva a disposizione degli assedianti. Dopo circa due mesi, verso la fine di luglio, Villa si arrese, e Ottone, sperando forse di disarmarla, la trattò con clemenza, dandole facoltà di andare dove volesse. Ottenne però l'effetto contrario, perché Villa andò a raggiungere il marito in S. Leo, e lo confermò nel proposito di continuare la resistenza.

Restituita al vescovo di Novara l'isola di S. Giulio, Ottone mosse le armi contro i figli di Berengario che, come s'è detto, s'erano fortificati nell'isola Comacina e sul Garda. A questo scopo si collega la sua andata a Como, dove rimase tutto l'agosto del 962; ma la forte resistenza incontrata, l'obbligò ad abbandonare l'impresa. Dopo di che

tornò a Pavia, dove celebrò il Natale del 962 ed anche la Pasqua nel 963, occupandosi con molta alacrità degli affari del regno e distribuendo i soliti favori a' monasteri ed alle chiese, alcune delle quali ebbero da lui importanti privilegi.

Assedio di S. Leo.

Durante il soggiorno di Pavia giunsero ad Ottone le prime notizie della defezione del papa, il quale, dimenticando gli obblighi contratti con l'imperatore, era entrato in segreti maneggi con Adalberto. Questi, abbandonata l'Italia settentrionale, dove forse disperava di mantenersi a lungo, aveva vagato qua e là, poi era andato presso i Saraceni di Frassineto e infine nell'isola di Corsica. Ottone, avendo saputo che il papa aveva invitato a Roma Adalberto, promettendogli il suo appoggio contro l'imperatore, cercò per mezzo di messi d'informarsi dello stato delle cose. Avuta la conferma di quella notizia, Ottone sentí il bisogno di avvicinarsi all' Italia centrale per tenere in rispetto il pontefice e sorvegliarne le mosse: intanto volle prima di tutto sbrigarsi di Berengario, nella speranza che, tolto lui di mezzo, l'opposizione avrebbe perduto ogni vigore.

Da Pavia, navigando lungo il Ticino ed il Po, Ottone si recò a Ravenna in compagnia di Adelaide, e il 10 maggio era già sul territorio di Montefeltro, innanzi alla fortezza di S. Leo, dove insieme con Berengario s'erano rifugiate anche la moglie e le figliuole. Data l'infanzia dei mezzi di espugnazione disponibili in quel tempo, era poco meno che impossibile impadronirsi del castello a viva forza; perciò Ottone lo cinse di stretto assedio sperando di averlo per fame. Ma gli assediati erano risoluti a resistere a lungo, perché attendevano che Adalberto e il papa, d'accordo, riuscissero a produrre una sollevazione popolare che obbligasse l'imperatore ad allontanarsi.

Queste speranze non erano in tutto infondate, perché gli animi, come gl'interessi, erano in Italia assai divisi e non pochi erano i malcontenti della signoria tedesca. Dell'inerzia forzata sotto le mura di S. Leo Ottone si giovò per accrescere il numero de' suoi partigiani, atteggiandosi a protettore di tutti gli interessi offesi e largheggiando in favori verso il clero, per mezzo del quale sapeva di esercitare una piú diretta influenza sullo spirito pubblico. Ottone inoltre annodò relazioni anche con Venezia (9), donando al suo fedele Vitale Candiano la regia corte di Musestre nella contea di Treviso e confermando i beni posseduti dal monastero veneziano di S. Zaccaria: il primo era un parente del doge Pietro Candiano IV, del secondo era abbadessa Giovanna, la moglie ripudiata del doge stesso.

Dissidio tra il Papa e l'imperatore.

Com'era facile prevedere, le relazioni tra il papa e l'imperatore non tardarono ad inasprirsi. Accuse e discolpe fioccavano da una parte e dall'altra. Si lamentava il papa che Ottone tenesse presso di sé due prelati ribelli, Leone vescovo di Velletri e il cardinal diacono Giovanni, e che, contro le promesse, invece di restituire al papa le terre acquistate, facesse prestare a sé il giuramento di fedeltà dovuto dagli abitanti. Rispetto alla seconda accusa, Ottone si giustificava dicendo che

la restituzione delle terre della Chiesa non era possibile che dopo l'espulsione di Berengario, e, quanto alla prima, non solo la respingeva categoricamente, ma la ritorceva contro il pontefice, dicendo che Leone e Giovanni erano stati arrestati a Capua, mentre andavano a Costantinopoli per conto del papa, e che un altro vescovo, un bulgaro, era stato spedito presso gli Ungheri per muovere quella gente a' danni di Ottone. Latori di questa risposta vennero a Roma i vescovi Landoardo di Minden e Liudprando di Cremona, accompagnati da alcuni militi che dovevano all'occorrenza, se il papa fosse incredulo, comprovare col duello la verità delle cose riferite. Ma Giovanni non volle sentir parlare né di discolpe, né di duello: mandò bensí ad Ottone un'altra ambasciata, accampando nuovi pretesti, ma segretamente continuò a cospirare con Adalberto, nel cui aiuto riponeva ogni speranza. Ed infatti prima che questa nuova ambasciata tornasse, Adalberto, da lui chiamato, sbarcava a Civitavecchia e faceva il suo ingresso a Roma, accolto onorevolmente dal pontefice.

Diffidenze di Giovanni XII.

Senza dubbio la condotta del papa non fu né prudente, né leale; ma chi può dire che le sue diffidenze fossero interamente ingiustificate? Delle promesse fatte circa la restituzione del dominio ecclesiastico non una Ottone aveva mantenuto nei due anni dacché era in Italia, e le risposte date ai legati pontifici non erano in fondo che pretesti. Della sincerità di quelle risposte è lecito dubitare, quando si pensi a tutto lo svolgimento posteriore della politica ottoniana. Com'è ammissibile che chi mirava ad unire al possesso del regno italico quello dell'Italia meridionale, come si vedrà meglio nel capitolo successivo, potesse desiderare, nel bel mezzo della penisola, la ricostruzione di un forte stato ecclesiastico, che sarebbe stato un ostacolo insuperabile all'attuazione di quel disegno? L'idea della incompatibilità di quella unione con l'esistenza del dominio temporale fu nei secoli successivi uno dei capisaldi della politica pontificia, e se, per averne avuto il presentimento, Giovanni XII osteggiò apertamente le pretensioni imperiali, questo, a parte le sue colpe e i suoi difetti personali, fa onore alla sua chiaroveggenza, per cui merita miglior giudizio che non facciano di lui i soliti apologisti di Ottone.

Fuga del Papa e ritorno di Ottone a Roma.

A Giovanni mancò, non l'ingegno, ma il temperamento politico. Accogliendo Adalberto in Roma, commise un atto di provocazione di cui non misurò le conseguenze. Ed infatti Ottone sarebbe corso immediatamente a Roma, se il caldo eccessivo non lo avesse trattenuto. Ma venuto l'ottobre, tolse con sé una parte dell'esercito e mosse alla volta dell'eterna città, sotto le cui mura giunse il 1° novembre. I Romani erano divisi: il popolo era favorevole al pontefice, ma la maggior parte della nobiltà teneva per Ottone e con promesse di ostaggi lo sollecitava ad entrare nella città. Ciò non ostante il papa avrebbe voluto difendersi con le armi, ma quando vide che le forze non gli sarebbero bastate, abbandonò la città insieme con Adalberto e, portando con sé la maggior parte del tesoro di S. Pietro, si mise in salvo nella Campania. Partito

il papa, la cittadinanza romana s'accordò con l'imperatore, lo accolse nella città con tutti gli onori, gli consegnò degli ostaggi e gli prestò un nuovo giuramento di fedeltà, promettendo che per l'avvenire non avrebbe mai piú eletto, né ordinato il papa senza il consenso dell'imperatore e del figlio di lui Ottone II. Cosí Ottone, il quale con le sue liberalità s'era già guadagnato i vescovi del regno italico, venne ad acquistare anche nella elezione dei papi un influsso decisivo. L'avvenire dimostrò che quel diritto egli seppe esercitarlo con una fermezza ignota ai suoi predecessori carolingi.

Il 6 novembre Ottone convocò in S. Pietro un sinodo composto dei maggiorenti del clero e della nobiltà romana e di un gran numero di vescovi del regno italico, della Tuscia e delle diocesi suburbicarie. Colà, constatata l'assenza del papa, fu iniziato un processo contro di lui. Allora fu letto una specie di libello in cui erano enumerate tutte le accuse che si facevano a Giovanni: di aver celebrato la messa senza comunicarsi, ordinato un diacono nella scuderia, consacrato a soli dieci anni il vescovo di Todi, venduto le cariche ecclesiastiche. Gli s'imputava inoltre di aver commesso infiniti sacrilegi, atti di crudeltà ed adulteri fino a trasformare il palazzo apostolico in un vero lupanare. Infine Giovanni veniva accusato di essere andato a caccia e aver vestito abito guerresco, di aver brindato al diavolo nei banchetti e invocato nel giuoco l'aiuto di Giove, di Venere e di altri demonî; e di aver trascurato i suoi doveri religiosi non recitando né il mattutino, né le ore canoniche. Processo di Giovanni XII.

Non ostante che le accuse venissero confermate da tutti i presenti, volle l'assemblea, prima di prendere qualsiasi provvedimento, che s'invitasse il papa a scolparsi. A tale scopo Ottone scrisse a Giovanni riassumendo in una breve lettera tutti i capi d'accusa, e, a garanzia della sua sicurezza, lo assicurò che, venendo a Roma, la sua persona non correva nessun pericolo. Il papa si trovava a Tivoli, quando ricevette la lettera dell'imperatore. Per tutta risposta mandò un biglietto molto laconico concepito in questi termini: *Ho sentito che volete fare un altro papa. Se ciò farete, vi scomunico in nome di Dio onnipotente, in modo che non abbiate facoltà né d'ordinare alcuno, né di dir messa* (10).

La lettura di questo messaggio sollevò l'indignazione dell'assemblea fatta piú numerosa dall'arrivo di altri vescovi lombardi. Pure non si volle neppure allora venire ad una rottura completa. D'incarico dei padri, Ottone scrisse una seconda lettera, che aveva tutto il valore di un *ultimatum*, e in cui, in tono canzonatorio, si rilevava, tra l'altro, uno sproposito di grammatica in cui era caduto il papa nel suo biglietto. Ma questa seconda lettera dell'imperatore non fu consegnata, perché i messaggeri incaricati di portarla a Tivoli non trovarono il pontefice (11).

A questo punto Ottone assume personalmente la direzione del processo, ponendosi come pubblico accusatore del papa innanzi al con- Deposizione del pontefice ed elezione di Leone VIII

cilio. Egli rammentò come il papa, oppresso da Berengario e da Adalberto, aveva mandato legati in Sassonia invocando il suo intervento per liberare lui e la Chiesa Romana dalla mani dei tiranni. Per questo egli era venuto di Germania e aveva compiuto l'opera di liberazione; ma il papa, dimentico del giuramento, aveva chiamato Adalberto a Roma, ed egli stesso era sceso in campo vestendo l'elmo e la lorica come un combattente. « Questi, disse, Ottone, sono i fatti: ora dica il concilio che cosa si deve fare ». Il concilio deliberò la deposizione di Giovanni e, dietro invito dell'imperatore, elesse Leone, protoscrinario della Chiesa Romana, che si disse Leone VIII. Ricevuto l'assenso dell'imperatore, Leone fu condotto in processione al palazzo di Laterano, e di lí a pochi giorni, il 6 dicembre, fu consacrato in s. Pietro, dove ricevette dal popolo il giuramento di fedeltà.

La deposizione del papa per opera di un concilio, convocato dall'imperatore e da lui presieduto, era cosa senza esempi nella storia degli ultimi tempi della Chiesa. Esso aveva bensí riscontro al tempo dei Bizantini, ma non a quello dei Carolingi, sotto i quali, anzi, il principio consacrato nelle false decretali che non vi fosse giudice superiore al papa e che al contrario egli solo fosse giudice di tutti, aveva acquistato una certa consistenza. Nondimeno allora questo principio non era ancora ammesso fino al punto che potesse urtare le coscienze il fatto che un cattivo papa fosse deposto da un imperatore come rappresentante della pubblica morale. L'opinione contraria si venne formando a poco a poco, a misura che gli abusi della potestà civile e la lunga compressione in cui fu tenuto il Papato dagl'imperatori tedeschi ridiedero ai pontefici la coscienza del proprio abbassamento. Allora la reazione del Papato, già cresciuto di forza e di autorità, divenne inevitabile (12).

Resa di S. Leo.

Mentre Ottone era ancora a Roma, durante le feste del Natale del 963, ebbe notizia della resa della rocca del Garda e di quella ben piú importante del castello di S. Leo. Berengario e Villa insieme con le loro figliuole caddero nelle mani dei vincitori. Ottone mandò i due primi prigionieri in Bamberga, dove trovarono il loro sepolcro. Rimasero ancora in campo Adalberto e Guido a cospirare e a combattere contro la signoria tedesca.

Intrighi di Giovanni XII. Tumulti in Roma e repressioni.

Intanto il deposto papa Giovanni non si dava per vinto. Separatosi da Adalberto, che era ritornato nella Corsica, e profittando dell'occasione che Ottone aveva nel frattempo licenziato una parte dell'esercito, per mezzo dei suoi partigiani, ordí una congiura in Roma per fare uccidere l'imperatore e Leone. Se non che la congiura fu scoperta, e quando i ribelli mossero in arme contro l'imperatore, lo trovarono già pronto a riceverli, con la sua piccola scorta, in ordine di battaglia. I Romani furono vinti con grande strage, alla quale pose fine solo l'intervento personale dell'imperatore. Questo avvenne il 3 gennaio del 964: il giorno seguente i Romani fecero atto di sottomissione; diedero cento ostaggi e rinnovarono il giuramento di fedeltà

all'imperatore e al suo papa. Credendo assicurata la calma nella città, Ottone si accinse a partire. Era suo proposito di riordinare i ducati di Spoleto e di Camerino e dar la caccia ad Adalberto, che la voce pubblica diceva annidato in que' paraggi. Prima di partire, cedendo alle preghiere del papa, restituí gli ostaggi dei Romani e nominò suo rappresentante in Roma Oggieri vescovo di Spira, coll'incarico di sorvegliare la città durante la sua assenza.

Ritorno in Roma di Giovanni XII e sua morte.

Ma era egli appena partito da pochi giorni, quando la città fu nuovamente in tumulto. Il partito favorevole a Giovanni, levatosi in armi, lo introdusse in città, scacciando Leone VIII che a stento riuscí a salvarsi riparando presso l'imperatore. Questi trovavasi allora con poche forze e non in grado di intraprendere una nuova spedizione; sicché Giovanni poté stabilirsi fortemente in Roma, e incrudelire senza ritegno contro quanti lo avevano combattuto. E per togliere ogni dubbio sulla illegalità dell'elezione del suo rivale, convocò nella chiesa di S. Pietro un concilio (26-28 febbraio 964), in cui fece dichiarare nulla la elevazione di Leone e nulli gli atti del suo pontificato e le ordinazioni da lui fatte. Coloro che avevano in vario modo contribuito all'inalzamento di Leone e lo avevano coadiuvato nel breve governo della Chiesa, furono puniti con la perdita degli onori e degli uffici.

Severo coi fautori di Ottone e di Leone VIII, Giovanni non osò prendere nessun provvedimento contro questi ultimi: non li scomunicò, né riconobbe re Adalberto. Al contrario, egli non credeva preclusa la via agli accomodamenti, e sperò di accordarsi con Ottone, mandandogli Oggieri vescovo di Spira, suo prigioniero, come mediatore di pace. Ma non vide la fine di quei negoziati, perché colto in flagrante adulterio fu ucciso il 14 maggio 964 (13).

Ottone contro Roma.

Giovanni morí in tempo per non vedere fallito il suo piano d'accomodamento coll'imperatore, il quale, ben lungi dell'accordarsi con lui, fece venire dalla Germania e dalla Lombardia nuovi rinforzi e con essi s'incamminò nuovamente verso Roma. Giunto a Rieti, s'imbattè in un'ambasciata di Romani da cui seppe la morte di Giovanni e l'elezione già seguita di un nuovo papa nella persona del cardinal diacono Benedetto, a cui i Romani avevano fatto solenne promessa di sostenerlo, all'occorrenza, anche con le armi contro l'imperatore. Questi però respinse ogni trattativa, dichiarando che non avrebbe riposta la spada che quando Leone fosse stato rimesso sulla cattedra di s. Pietro.

I Romani erano risoluti a difendere ad oltranza la loro città, ma Ottone sentiva che il suo onore era impegnato e che l'autorità sua era distrutta, se abbandonava senza difesa il papa eletto da lui. Perciò col numeroso esercito italo-tedesco da lui raccolto strinse la città da due lati, ne devastò i dintorni e con severi provvedimenti impedí che vi si introducessero vettovaglie. I calcoli dell'imperatore non erano errati. Il papa Benedetto ebbe un bell'incuorare i Romani alla resistenza, scomunicando Ottone e Leone VIII e mostrandosi sulle mura in atto di combattente. Ben presto gli stimoli della fame si fecero sentire, prima

lievi, poi intensi, intollerabili. La città fu costretta ad arrendersi ed aprí le porte ai Tedeschi (23 giugno).

Ristabilimento di Leone VIII.

Rientrato in Roma alla testa dell'esercito, Ottone non volle abusare della vittoria. Si mostrò clemente coi Romani, cui perdonò il crimine della ribellione, solo imponendo la prestazione di un nuovo giuramento di fedeltà e la promessa che avrebbero riconosciuto come papa Leone VIII. Indi fu convocato un gran sinodo in S. Pietro presieduto dall'imperatore e dal papa. A questo intervennero molti vescovi italiani e tedeschi e una numerosa rappresentanza del clero e del popolo romano. Al cospetto dell'assemblea comparve Benedetto V condotto per mano da quelli che lo avevano eletto. Domandato a quale titolo avesse osato assumere la dignità pontificia, mentre era ancora vivo Leone, alla cui elezione aveva egli stesso partecipato, il misero non seppe altro rispondere che questo: « Se ho peccato in qualche cosa, abbiate misericordia di me ». Allora Benedetto fu spogliato delle insegne papali, e Leone VIII, per intercessione dell'imperatore, gli accordò con la vita il grado del diaconato, condannandolo all'esilio. Prigioniero dell'imperatore, Benedetto fu mandato ad Amburgo, dove morí qualche anno dopo.

Ritorno di Ottone in Germania.

Celebrata la festa dei SS. Apostoli, Ottone partí da Roma diretto per l'Italia settentrionale. Il viaggio fu funestato da una terribile epidemia, che gli tolse una parte della piú cospicua nobiltà; si fermò alcun tempo a Lucca, poi attraverso la Liguria giunse a Pavia nell'ottobre. Quivi, sulla fine dell'anno, ebbe notizia che l'isola Comacina, ultimo propugnacolo del regno italico, s'era arresa nelle mani del vescovo Valdo di Como. Oramai, sebbene Adalberto ancora si agitasse, Ottone sentiva che la campagna d'Italia era finita. Perciò ai primi di gennaio del 965, per la via di Milano e di Como, ripassava le Alpi. Con Adelaide andarono in Germania anche le due figlie di Berengario fatte prigioniere a S. Leo. Le due principesse furono trattenute alcun tempo nel palazzo regio, poi presero il velo e morirono religiose (14). Separati da' figli, Berengario e Villa poco sopravvissero nella loro triste solitudine di Bamberga. Il primo morí il 6 gennaio 966; la sua vedova si chiuse in un monastero e disparve oscuramente dalla storia.

Intrighi di Adalberto nell'alta Italia.

Poco prima che Berengario scendesse nel sepolcro, Adalberto suo figlio aveva fatto un nuovo tentativo di ricuperare la corona d'Italia. Erano d'accordo con lui un certo numero di conti longobardi, tra cui Bernardo conte di Pavia, suo parente (15), e il vescovo di Piacenza Sigolfo. L'imperatore, trovandosi in Germania, spedí in Italia con milizie sveve il duca Burcardo. Questi il 29 giugno 965 colse i nemici in una località presso il Po e li sconfisse: Guido, fratello di Adalberto, lasciò la vita sul campo; Adalberto si salvò con la fuga. Con tutto ciò i malumori non cessarono, ed è notevole trovare tra i malcontenti il vescovo Guido di Modena, che Ottone aveva molto beneficato, nominandolo arcicancelliere per l'Italia e donandogli l'abbazia di Nonantola. Accortosi che Guido lo tradiva, l'imperatore lo fece sostenere

e lo esiliò fra gli Slavi, sostituendogli come arcicancelliere Uberto di Parma, a cui concesse anche l'abbazia di Nonantola. Intanto Adalberto, non ostante la sconfitta avuta sul Po, intrigava sempre nell'Italia superiore, sperando di formarsi un partito fra' nobili del paese. E riuscì infatti a trarre dalla sua parte il conte franco Udo, un nemico giurato del vescovo di Como grande sostenitore in Italia della signoria tedesca. Udo, scoperto, fu messo al bando dal regno, ma quello che sia poi avvenuto di lui e dei suoi intrighi con Adalberto, non è chiaro.

Se nell'Alta Italia i nemici di Ottone si agitavano, a Roma le cose non procedevano meglio. Quivi nel marzo del 965 era morto Leone VIII, e i Romani, memori del loro giuramento, avevano mandato ambasciatori in Sassonia per pregare l'imperatore di nominare un nuovo pontefice. Ottone destinò a Roma come suoi legati Oggeri di Spira e Liudprando di Cremona, e sotto la loro vigilanza il popolo elesse Giovanni vescovo di Narni, che si chiamò Giovanni XIII. Il nuovo papa, ligio all'imperatore, non tardò a guastarsi con la nobiltà romana. Una congiura fu ordita contro di lui, di cui furono anima Pietro prefetto della città, il conte Roffredo della Campagna e il vestiario Stefano. Con loro stava anche una parte del popolo, desideroso di liberarsi del papa e del dominio tedesco. Il 16 dicembre 965 i capi della milizia s'impadronirono del pontefice, e dopo molti maltrattamenti, prima lo chiusero in Castel S. Angelo, poi lo relegarono nella Campagna, assegnandogli per prigione un castello del conte Roffredo. Di là il papa riuscì ad evadere con l'aiuto di Pandolfo di Capua e, dopo aver vagato tra la Sabina e il paese de' Marsi, implorò l'appoggio dell'imperatore.

Morte di Leone VIII Elezione di Giovanni XIII.

Persuaso, per le notizie che giungevano d'Italia, della necessità di un nuovo intervento, Ottone confermò ad Ermanno di Sassonia il vicariato del regno durante la sua assenza, affidò il figlio alle cure di Guglielmo arcivescovo di Magonza, e per la via di Coira e di Como sul declinare dell'anno 966 comparve nuovamente nella valle del Po. Era accompagnato da una piccola scorta tedesca, perché contava sulla fedeltà de' suoi vassalli italiani per attraversare il regno e proseguire la marcia fino a Roma. In Lombardia ebbe facilmente ragione di quelli che gli si erano ribellati l'anno innanzi. Sigoldo di Piacenza ed i suoi complici furono mandati in esilio in Germania. Di Bernardo, conte di Pavia, sappiamo che ebbe confiscati i beni che piú tardi furono dati a Giselberto conte di Bergamo. Viceversa Guido di Modena fu restituito sul suo vescovado ed un anno dopo anche Sigolfo ritornò in grazia e risalí la cattedra piacentina. Ciò fatto, l'imperatore proseguí la sua marcia verso Roma, attraversando la Toscana, e vi giunse intorno alla metà di dicembre, quando già l'ordine era stato ristabilito nella città e papa Giovanni XIII vi era stato richiamato. Ed infatti la notizia del prossimo arrivo dall'imperatore aveva prodotto in Roma un vivo fermento. Il partito, che ora possiamo chiamare imperiale, e alla cui testa troviamo un Giovanni figlio di Crescenzio, aveva rialzato il capo e s'era impadronito del governo, facendo man bassa sugli avver-

Ritorno di Ottone in Italia e suo viaggio a Roma.

sari del pontefice. Il conte Roffredo fu ucciso ed anche il vestiario perí di mala morte. Dopo oltre dieci mesi di esilio le porte di Roma si riaprivano a Giovanni XIII, il quale vi rientrava in mezzo a grandi dimostrazioni di giubilo.

La resipiscenza del popolo romano era dovuta specialmente alla paura, ma questa poco gli valse. Ottone, informato di quanto era avvenuto in Roma, fece impiccare una dozzina di popolani (16) e un certo numero di nobili bandí in Sassonia. Pietro, prefetto di Roma, fu dato nelle mani del papa. Questi, dopo aver sfogato su di lui la propria vendetta, facendolo torturare ed esponendolo al dileggio del popolaccio, lo mandò in esilio di là dalle Alpi. I sepolcri di Roffredo e di Stefano furono profanati e le loro ceneri disperse (17).

Pandolfo *Testa di ferro* riceve il marchesato di Spoleto e Camerino.

Sottomessa la città col terrore, Ottone convocò ai primi di gennaio del 967 uno dei soliti concili, al quale, oltre Raterio vescovo di Verona ed altri vescovi ed arcivescovi italiani e tedeschi, fu presente anche Pandolfo conte di Capua, al quale l'imperatore aveva conferito poco prima il marchesato di Spoleto e di Camerino. Questo importante ingrandimento della potenza di Pandolfo era dovuto non tanto alla protezione da lui accordata al papa durante l'esilio e all'aiuto prestato alla parte imperiale negli ultimi avvenimenti, quanto al piano già ideato della sottomissione dei temi bizantini dell'Italia meridionale, alla cui attuazione Ottone intendeva assicurare il concorso del potente signore di Capua. Volendo poi Ottone far riconoscere la sua autorità anche dagli altri principi longobardi del Mezzogiorno, nel febbraio del 967 andò prima a Capua, poi a Benevento, dove ricevé l'omaggio di Landolfo, fratello di Pandolfo; quanto a Gisulfo, principe di Salerno, non è possibile ricavare dal racconto favoloso del cronista salernitano nulla di sicuro (18).

Assemblea di Ravenna.

Di ritorno da Capua e Benevento, Ottone fu nuovamente a Roma; di là in compagnia del pontefice, per la via di Spoleto, venne a Ravenna, dove celebrò la Pasqua. In questa città, nell'aprile, fu tenuta una grande assemblea di laici ed ecclesiastici, durata piú giorni, in cui si presero importanti provvedimenti d'ordine politico e di polizia ecclesiastica. All'assemblea furono presenti, oltre ai tre arcivescovi di Milano, di Aquileia e di Ravenna e ad una cinquantina di vescovi venuti dall'Italia settentrionale e centrale, il giovane re Corrado di Borgogna e una moltitudine di nobili italiani e tedeschi. Senza accennare alle molte disposizioni prese in quell'assemblea riguardanti le particolari chiese d'Italia e di Germania, ricorderemo solo le due piú importanti deliberazioni, coll'una delle quali Ottone restituiva a Giovanni XIII Ravenna e gli altri luoghi dell'Esarcato già da tempo perduti per la Chiesa; coll'altra si faceva divieto ai preti di prender moglie e s'imponeva a quelli che l'avessero di lasciarla, o di rinunziare ai loro uffici. Queste due deliberazioni, del resto, rimasero lettera morta, perchè la restituzione dell'Esarcato fu un atto puramente formale, che non impedí ad Ottone di continuare ad esercitare su quel territorio atti sovrani (19),

e il divieto del matrimonio dei preti trovò un ostacolo insuperabile negli abusi già invalsi e specialmente nell'opposizione del basso clero, che per l'estrema povertà non poteva mantenersi senza l'aiuto di una donna (20).

Ottone partí da Ravenna verso la fine d'aprile diretto in Toscana, dove rimase alcuni mesi insieme con la moglie Adelaide per passarvi l'estate. Si erano allora già iniziate le pratiche per il matrimonio del figlio con una principessa bizantina, e fu certamente in vista di questo matrimonio che egli lo invitò a venire in Italia per prendere la corona imperiale. Alla fine di settembre era di ritorno a Ravenna, donde nell'ottobre mosse incontro al figliuolo che per la valle dell'Adige scendeva in Italia. L'incontro dei due principi avvenne a Verona. Quivi, il 29 di quel mese, nella basilica di S. Zenone fuori le mura, si tenne una grande assemblea del regno, in cui fu discussa un'importante questione che, messa la prima volta nella sinodo romana del gennaio di quell'anno e poi riproposta in quella di Ravenna dell'aprile, era stata sempre differita. Trattavasi di mettere un termine all'abuso invalso che molti, mercé falsi documenti, si appropriassero dei beni altrui, affermando poi con giuramento che le carte erano autentiche. L'assemblea stabilí che in tal caso la controversia giudiziaria venisse risoluta non col giuramento, ma col duello, a richiesta di colui che impugnava di falso i documenti prodotti. La deliberazione era applicabile anche ai casi in cui la controversia vertesse intorno a' beni delle chiese, alle quali però era data facoltà di farsi rappresentare dai propri avvocati. Al duello erano tenuti i liberi di ogni condizione, vivessero a legge romana o longobarda, purché per malattia o per età non potessero ricorrere a quel mezzo. Nulla meglio di questa fiducia che Ottone e la parte eletta del regno riponeva nei giudizi di Dio applicati ai casi più difficili, c'illumina sulle condizioni intellettuali e morali della società del secolo X! (21).

Ottone II in Italia e nuova assemblea a Ravenna.

Dopo aver festeggiato in Verona la solennità di tutti i Santi (1 novembre), Ottone insieme col figlio venne a Mantova e di là per acqua a Ravenna, dove, come sembra, vennero a trovarlo gli ambasciatori di Venezia, Giovanni Contarini e il diacono Giovanni, a' quali, per intercessione di Adelaide, la cui nipote Valdrada era moglie del doge Pietro Candiano IV, confermò i possessi dei Veneziani nel regno italico. In quell'occasione fu anche rinnovato l'antico trattato di commercio tra Venezia e il regno italico, di cui abbiamo fatto piú volte menzione nelle pagine precedenti (2 dicembre) (22).

Relazioni di Ottone I con Venezia.

Da Ravenna Ottone mosse alla volta di Roma, dove giunse il 21 dicembre. Tre giorni dopo seguí l'ingresso solenne nella città e l'indomani, festività del Natale, al cospetto di una grande moltitudine accorsa alla cerimonia, Ottone II per mano di Giovanni XIII ricevette la corona imperiale. Fu quello un momento importante nella vita di Ottone I: in poco più di quindici anni aveva ottenuto con rara felicità de' risultati strepitosi: Roma e il regno italico in sua balia; il

Coronazione imperiale di Ottone II.

Papato sottomesso; assicurata la successione al figlio ed alla casa di Sassonia la corona imperiale di Carlo Magno e di Arnolfo. Pure il suo programma non era ancora interamente attuato. Il successore di Carlo Magno e di Ludovico II non aveva dimenticato i diritti dell'Impero sull'Italia meridionale. A far valere questi diritti saranno diretti d'ora innanzi gli sforzi della sua diplomazia e delle sue armi. Di questo noi ci occuperemo nel prossimo capitolo. Qui ci sembra opportuno d'intrattenerci alquanto sopra un lato della sua politica, che ha per la nostra storia un'importanza speciale, quello riguardante i suoi rapporti col clero e i provvedimenti con cui ne promosse e favorí il potere politico nelle città italiane.

Politica ecclesiastica di Ottone I. Sue relazioni col Papato.

La politica ecclesiastica di Ottone I non differisce, in sostanza, da quella di Carlo Magno. Anch'egli concepiva lo Stato e la Chiesa come due istituzioni destinate ad andar d'accordo per il buon governo della società; e, come Carlo Magno, pur dotando la Chiesa di privilegi e ricchezze, intendeva signoreggiarla col forte suo braccio, cosí pure Ottone col favorire il clero e promuoverne la potenza temporale, mirò ad assoggettarlo a sé e farne un organo importante della vita dello Stato. Senza dubbio Ottone, a differenza di Carlo, non si arrogò nessun diritto nel campo dommatico, e tanto meno pretese d'avocare a sé la suprema direzione degli affari religiosi. Ma in qualche punto andò piú oltre di Carlo, come si vede nei suoi rapporti coi Papi. Carlo Magno aveva lasciato libera l'elezione del papa, solo riserbando a sé il diritto di confermarla prima dell'ordinazione; Ottone invece non solo limitò al clero il diritto di nomina del pontefice, ma si arrogò anche il diritto di erigersi, insieme coi vescovi, a giudice della Santa Sede. Con ciò Ottone non intese di avvilire il Papato e ridurre, come fu detto, il pontificato ad una semplice magistratura dell'Impero. Egli credette che, nella grande depressione in cui era caduto il Papato, toccasse alla podestà civile di rialzarlo, assicurando alla Chiesa buoni pontefici capaci di collaborare con lui per il bene della società civile e religiosa. Ed infatti noi vediamo per molti anni l'imperatore procedere d'accordo coi papi nella politica ecclesiastica, mercè la fondazione di nuovi vescovadi in Germania, l'opera riformatrice delle chiese e dei chiostri, l'ordinamento della circoscrizione episcopale ecc., e non abbiamo nessuna ragione per dubitare della sincerità sua quando, a Costantinopoli, per bocca del suo ambasciatore Liudprando, si difendeva dall'accusa di aver assoggetto Roma e il Papato alla sua tirannia, dicendo di aver egli piuttosto restituito all'una e all'altro la loro dignità, liberandoli dal predominio delle fazioni (23).

A questo modo di concepire i suoi rapporti col Papato non era certamente estranea qualche considerazione di carattere personale. Dall'esperienza del passato aveva egli tratto la persuasione che nessun ordine politico durevole era possibile nella penisola finché il Papato, chiamando gli stranieri, era in grado d'impedirne il consolidamento. La caduta del regno longobardo, il contegno de' papi durante le tempestose

vicende del regno italico, quella recente di Giovanni XII l'indomani della coronazione imperiale, erano fatti che dovevano dar da pensare ad un uomo come Ottone, il quale, padrone del regno italico, intendeva assicurarsene il possesso e farne il punto di partenza all'intera conquista d'Italia. Accrescere, dunque, il prestigio morale del Papato, ma infrenarne nel tempo stesso il potere politico in modo da renderlo innocuo per l'avvenire, era per Ottone, piú che una necessità, una condizione di esistenza, e ad essa informò, finché visse, i suoi rapporti con la Santa Sede.

Ottone I e l'incremento dei poteri vescovili.

Severo coi papi, Ottone si mostrò largo e munifico col clero e con le chiese, che egli protesse nei loro diritti e nei loro possessi, indotto dalla necessità in cui si trovava di appoggiarsi piuttosto sulla fedeltà dei vescovi, che su quella dei vassalli laici, di cui settant'anni di esperienza avevano dimostrato l'animo infido e riottoso. Ma se Ottone protesse i diritti e i possessi delle chiese, non è a dire che quei diritti e quei possessi abbia sostanzialmente ampliati in Italia e tanto meno che egli sia stato il fondatore della potenza politica dei vescovi italiani. Questo giudizio non può essere accettato se non nel senso che egli sanzionò e diede forma legale alla posizione che già le chiese avevano acquistato in virtú delle concessioni ottenute dagl'imperatori carolingi, confermate ed ampliate dai re d'Italia (24). I lettori che ci hanno seguito fin qui nel racconto sanno già che il campo in cui si affermò la potenza della Chiesa fu quello dell'*immunità*, che svolgendosi lungo il corso del IX secolo la condusse alla conquista dei poteri sovrani. Di questo fatto apparvero i primi segni alla fine in quel secolo. Fino a quest'epoca i diplomi immunitarî a favore delle Chiese erano rimasti circoscritti all'esenzione dai tributi e al divieto d'ingresso dei pubblici funzionari nelle terre immuni, per le quali concessioni i beni delle chiese e dei monasteri erano come identificati nei diritti ai possessi della corona. La stessa autorità missatica concessa ai vescovi nelle rispettive diocesi dal capitolare ticinese dell'876 non importò una vera potestà di giurislizione concessa alle chiese (25): i tempi non erano maturi per una cosí grande trasformazione. Ma i germi erano posti fin d'allora al rapido progredire della potenza giurisdizionale della Chiesa, mediante l'esercizio del diritto di giustizia che essa acquistò sui propri dipendenti. Ciò è provato dall'importanza che venne acquistando la figura del patrono od avvocato come rappresentante dei poteri pubblici nell'interno, dell'immunità e dei dipendenti della Chiesa, liberi o non liberi, innanzi al tribunale comitale, importanza riconosciuta da vari diplomi di Carlo III a favore delle chiese di Reggio, Verona, Cremona, Bergamo ed Arezzo. Anzi sotto Carlo III si ha un primo esempio di trasmissione di veri e proprî poteri pubblici a favore di una chiesa. Carlo confermò alla chiesa di Parma un precedente diploma di Carlomanno dell'11 maggio 879, con cui le si concedeva, oltre l'abbazia di Berceto e quella di Monte Bardone, la *corte regia* con le sue pertinenze *cum omni officio suo ac toloneum et districtum eiusdem civitatis et ambitum murorum in circuitu* (16 aprile 885) (26).

L'immunità vescovile alla fine del IX secolo.

Causa del progredire della potenza dei vescovi.

Ma, sul declinare del IX secolo, noi vediamo i poteri vescovili crescere ed allargarsi ancora piú. Tra le cause che concorsero a quell'incremento e a cui in parte abbiamo già accennato, si deve tener conto del fatto notato dal Pivano, che il Papato, scaduto moralmente, minacciato non meno dai Saraceni che dai duchi di Spoleto, privo di protezione da parte dell'imperatore, rimase privo anche dell'autorità necessaria per far valere i suoi diritti di supremazia sull'episcopato. I vescovi, senza negare la loro dipendenza da Roma, nel fatto rallentarono di molto i loro vincoli di subordinazione al loro capo gerarchico, partecipando non meno dei laici a quello spirito di rivolta che, nella incertezza generale del diritto, agitava le varie classi sociali del tempo, ond'è che nei rapporti politici si sentirono piú portati a considerarsi come legati all'Impero che non alla chiesa di Roma; il che valse al loro avviamento alla conquista dei poteri pubblici assai piú che tutti i diplomi immunitarî. Giacché, collo stringersi allo Stato, essi acquistarono una partecipazione piú diretta alla vita pubblica con decisiva prevalenza sui conti e sugli altri funzionarii civili, e se lo Stato si arrogò un'ingerenza maggiore nella loro elezione, essi se ne rifecero ad usura col disporre di un'influenza piú larga nella vita dello Stato mercé il diritto della incoronazione e della consacrazione regia e pesando sulle piú importanti deliberazioni delle assemblee. Sicché quando, pel disciogliersi dell'impero carolingio, i poteri locali prevalsero d'ogni parte, i vescovi erano già in possesso di un'autorità politica cosí grande che essi potettero senza sforzo, nella cerchia de' loro territori, acquistare i diritti sovrani.

Politica di Berengario I a favore delle chiese.

Come ciò sia avvenuto è facile comprendere, quando si pensi che, in mezzo ai disordini che agitarono il regno italico dopo l'elezione di Berengario I, tra le minacce non mai interrotte degli Ungheri e dei Saraceni e mentre, disciolto l'impero, anche il potere dei conti venne lentamente a scemare, i vescovi rimasero i naturali rappresentanti delle città, i soli che colla loro autorità morale e la loro potenza economica fossero capaci di proteggerle contro i mali delle invasioni e dell'anarchia. Fu allora che chiese e monasteri cominciarono ad ottenere il diritto di scavar fossi, erigere mura, costruire torri e fortificazioni; allora l'immunità carolingia si allargò alla conquista dei poteri pubblici e le chiese ebbero la giustizia sui propri dipendenti, non solo, ma su tutti gli abitanti viventi nei confini dei loro possessi; e in molti luoghi dove prima avevano governato i conti sorsero a poco a poco signorie ecclesiastiche. Si ripeté, in altri termini, alla fine del IX secolo, lo stesso fatto che era avvenuto nell'Italia bizantina del VI secolo, quando, in mezzo agli orrori della guerra greco-gotica e nell'universale rilassamento dei pubblici poteri, i vescovi, non per atto legislativo, ma per la forza delle cose, divennero i protettori delle città e ne assunsero di fatto il governo.

Prime affermazioni del potere vescovile al tempo di Guido e di Arnolfo.

La prima affermazione del potere politico vescovile si vide nel diploma di Guido a favore del vescovo Leodoino di Modena, del quale si fece già menzione in un capitolo precedente. In esso, oltre alle solite

disposizioni relative all'*inquisitio* e all'esenzione dei tributi, si concedeva al vescovo la facoltà di costruire case e molini, scavar fossi, erigere porte e fortificare la città in giro per un miglio, col diritto di esigere quanto si fosse prima pagato ai pubblici ufficiali. D'allora in poi simili concessioni si moltiplicarono. Arnolfo l'11 marzo 894 concedeva un diploma alla chiesa di S. Ambrogio di Milano contenente, oltre ai noti privilegi immunitari, la cessione di una parte delle mura di Pavia, con diritto di edificarvi sopra; e con un altro diploma del 1.° gennaio 895 confermava i beni della chiesa bergomense, il cui vescovo comparisce nel documento come rappresentante di tutti i cittadini liberi che nel recente eccidio della città avevano perduto i titoli dei loro possessi. Senza fermarsi su altri diplomi dello stesso Arnolfo, di Berengario e di Lamberto a favore di chiese e monasteri, contenenti le solite concessioni d'immunità, di mercato e simili, giova particolarmente accennare al Sinodo Ravennate dell'898, importante non solo perché in esso appare già formata l'organizzazione ecclesiastica nei suoi istituti fondamentali de' vescovadi e delle pievi, ma anche per la disposizione in esso contenuta che prescriveva che dove il fisco comitale fosse passato alle chiese, queste dovessero provvedere al soldo imperiale anche per la parte in tal modo diminuita delle pubbliche entrate; il che proverebbe che in molti luoghi i conti fossero veramente venuti a mancare.

Successive concessioni ai tempi di Lamberto, Berengario e Lodovico di Provenza.

Il 30 settembre 898 Lamberto confermò alla chiesa di Modena il privilegio largito dal padre, compresa la concessione del muro ad un miglio di circuito; lui morto, le concessioni a favore delle chiese continuarono con maggiore alacrità per opera di Berengario e di Lodovico. Notevole, tra gli altri, il diploma, già rammentato, di Berengario a favore della chiesa di Bergamo del 23 giugno 904, per il quale il vescovo riceveva facoltà di provvedere insieme coi cittadini alla ricostruzione delle torri e delle mura e a tutte quelle opere di difesa che fossero necessarie per preservarli dal pericolo degli Ungheri; di assumere il governo della città con diritto sopra tutto quanto fosse spettato al regio fisco e contro ogni opposizione di visconte, giudice o gastaldo, e infine di amministrare la giustizia a' propri dipendenti. In virtú di questo diploma il vescovo di Bergamo non diviene conte della città, ma è quello che ne assume la difesa e la tutela e diventa il vero rappresentante degl' interessi cittadini. Un diploma analogo concesse Berengario il 1° settembre 916 alla chiesa di Cremona, conferendole tutti i diritti spettanti all'Impero e al fisco pubblico dentro le mura della città e fuori per un circuito di cinque miglia sottratto al comitato bresciano, e con facoltà di aprire vie, scavar fossi, tenere mercato ecc. E favori simili ottennero altre chiese, come quelle di Reggio, Padova, Pavia, Aquileia, Asti, Treviso, Bologna, Ceneda, Como, Vercelli e parecchi monasteri, come quelli della Risurrezione di Piacenza, di S. Giulia in Brescia, Teodote di Pavia ecc.: sono le stesse concessioni di ponti, vie, parti di fiumi o di mura per erigervi nuovi edifizi, facoltà di costruire e munire castelli, di tener mercato ed esercitare poteri appar-

Sovvertimento degli ordini anteriori e nuove forme di organizzazione politico-sociale.

tenenti al regio fisco. È tutto un sovvertimento degli ordini anteriori, che senza costituire una vera trasmissione di poteri pubblici fino al punto che il vescovo o l'abbate assuma la veste di conte, è tale però da avvicinarli sempre piú all'effettivo governo della città.

Questo progressivo accrescimento dei poteri vescovili è quanto di piú caratteristico presenta l'età di Berengario I: vero periodo di transizione e però di trasformazione e di ricomposizione della società italiana. Da un lato sono i vecchi ordinamenti carolingi che decadono; dall'altro la nuova società politica tende a ricomporsi sulla base regionale dei marchesati, entro i cui territori si afferma, nelle città, il potere politico dei vescovi, e nelle campagne quello dei conti, vecchi e nuovi, gli ultimi tratti dai gastaldi di un tempo o direttamente istituiti dai sovrani che vertiginosamente si succedono. In questo nuovo assetto la società feudale si organizza in una nuova differenziazione di classi, quelle dei primi e dei secondi militi, dei vassalli maggiori e minori, onde si compone quella catena di anelli che unisce all'imperatore gli ultimi gradini della gerarchia feudale (27).

Politica di Ugo. Le chiese nel sistema feudale.

Per la brevità del tempo passato in Italia Rodolfo non poté esercitare una efficace azione politica. Non cosí il suo successore Ugo di Provenza. Fra i diplomi da lui emanati, e che per il loro contenuto poco o nulla si differenziano da quelli anteriori, merita di essere rammentato quello del 10 agosto 942 a favore della chiesa di Reggio. Con quel diploma, oltre alla consueta conferma di beni, Ugo concedeva al vescovo il dominio della città e di tre miglia all'intorno, sul tipo delle concessioni analoghe, che già conosciamo, a favore delle chiese di Modena, Bergamo e Cremona. Ma Ugo fece qualcosa di piú. Volendo egli dominare il regno assolutamente, non solo, come sappiamo, ridusse in sua mano le marche maggiori, affidandone il governo a' suoi parenti o fedeli, ma volle far lo stesso coi vescovadi per disporne piú facilmente e averli piú ligi a' suoi fini. Cosí le chiese entrarono nel sistema feudale e presero sempre piú il carattere di signorie politiche, la quale trasformazione fu efficacemente messa in rilievo da Liudprando là dove. parlando di Manasse, si serví dell'espressione: *dum miles esse inciperet, episcopus esse desineret.*

Influenza dei vescovi nelle vicende del regno.

La ripercussione che questo progressivo incremento del potere vescovile ebbe sulle vicende degli ultimi re italiani, prima della conquista di Ottone, fu grandissima. Si può dire, come osservò giustamente il Ferrai, che dal primo al secondo Berengario, sono le ambizioni sempre crescenti dell'episcopato lombardo quelle che dominano la situazione e determinano i rapidi cambiamenti dei regimi politici. « Rodolfo ed Ugo, Lotario e Berengario II, dice bene il Ferrai, devono tutti la loro fortuna come re italiani ad un accordo transitorio delle chiese italiane in loro favore; ma dato il carattere provvisorio e instabile di esso, il loro potere, non forte per sé, si indebolisce e si annulla appena vengono a mancare le artificiose combinazioni che l'hanno reso possibile. Contro quello spettacolo di corruttela dell'episcopato poco valsero

le proteste di alcuni solitari, intelligenze elette che ebbero chiara coscienza dei mali che travagliavano la chiesa del tempo, quali Raterio ed Atto vescovo di Vercelli. La vita avventurosa e travagliata di Raterio è tutta una dignitosa protesta contro il diritto dei forti non contenuto da alcuna legge né divina, né umana. Atto, pur non perdendo mai la tranquillità dello spirito, scrisse quell'opera *De pressuris ecclesiasticis* che è una requisitoria eloquente contro la mondanità dei vescovi del suo tempo, di cui vero tipo caratteristico fu il borgognone Manasse (28) ».

Quando, dunque, Ottone, conquistò il regno italico, le chiese o erano già divenute o s'avviavano a divenire signorie politiche. Prescindendo dalla gratitudine che egli doveva sentire verso coloro che lo avevano chiamato e a cui specialmente doveva il suo inalzamento, sarebbe stato poco meno che impossibile disfare l'opera del tempo e distruggere uno stato di cose che aveva già messo forti radici nel paese. D'altra parte, l'uomo che in Germania inalzava e favoriva i vescovi per difendere l'unità del governo contro le usurpazioni de' duchi, non poteva seguire in Italia una politica diversa, salvo che, essendo qui diverse le condizioni di ambiente, diverso doveva essere anche il procedimento. In Italia s'era formata, da una parte, una nuova nobiltà di conti e di marchesi che premeva sul principe con ripetute usurpazioni, dall'altra il potere vescovile aveva guadagnato terreno nelle città, in molte delle quali la popolazione non riconosceva altro capo che il vescovo. Era neccesario dare a tutti questi conti e marchesi e vescovi disciplina uniforme per creare un'unità di governo a presidio dell'unità dello Stato. Ottone ciò fece rispettando lo stato di fatto trovato nel paese e dando sanzione giuridica a tutti quegl'interessi, che avevano oramai acquistato valore di diritti acquisiti. Per raggiungere questo intento, piuttosto che intraprendere una vasta opera riformatrice negli ordini civili e politici, si contentò di emanare particolari disposizioni basate sul riconoscimento dei diritti fin allora esercitati e non permettendo che nessuno dei poteri od uffici pubblici si conseguisse senza il consentimento imperiale. Cosí la posizione di fatto acquistata da chiese e monasteri fu conservata, e ad altre chiese furono fatte nuove e piú ampie concessioni. A Parma, per es., il vescovo diviene governatore della città con giurisdizione sulla campagna fino ad un circuito di tre miglia; a Reggio questo viene esteso fino a quattro miglia; al vescovo di Modena, oltre i consueti privilegi, si concede l'abbazia di Nonantola: ad Asti si confermano le precedenti concessioni del mercato, del distretto e di ogni pubblica funzione nella città fino a due miglia, con completa rinuncia, da parte del rappresentante della potestà pubblica, ad ogni molestia o contraddizione.

Riconoscimento dello stato di fatto dei poteri vescovili per opera di Ottone I.

Conservati ai vescovi i loro poteri nelle città, ai conti rimasero i centri minori e le campagne, dove d'allora in poi si svolgerà a preferenza la nuova feudalità ottoniana in una ricca fioritura di famiglie signorili. Quanto ai conti e ai marchesi piú potenti, Ottone cercò di

Riorganizzazione feudale dell'Italia al tempo di Ottone I. Suoi effetti politici ed economici.

frenarne le usurpazioni e di legarli a sé coi benefici e premiandone la fedeltà e il valore. Cosí ricomponendo tutte le forze divise nel gran quadro politico che accentrava nel principe la feudalità laica ed ecclesiastica mediante il rapporto feudale, Ottone poté dare all'Italia un ordinamento solidissimo, quale non s'era piú veduto dopo Carlo Magno. Egli mirò con l'opera sua a ristabilire l'ordine nel nostro paese, portando in ogni provvedimento quel senso elevato di giustizia, che fu uno dei tratti piú caratteristici della sua personalità. All'ombra della sua protezione fiorirono i privilegi e i possessi delle chiese, e l'ordine ecclesiastico si compose accanto al laico assumendo carattere incontrastato di potere politico. Del nuovo assetto dato al paese anche la prosperità economica si avvantaggiò. La maggior sicurezza contribuí al ripopolamento delle campagne, favorí la cultura intensiva e rese possibili ville e borghi fiorenti dove avevano prima imperversato la malaria e il brigantaggio. Di pari passo progredirono anche le città, che cominciarono ad abbellirsi, mentre il commercio si faceva piú attivo e i mercati piú frequentati e piú sicuri. Dopo circa cento anni di disordini, l'Italia, finalmente, respirava e risentiva i benefici della pace e della acquistata sicurezza.

Ma l'equilibrio degl' interessi, sul quale Ottone aveva fondato il nuovo assetto politico dell'Italia, non era, in fondo, cosí stabile come poteva sembrare a prima vista. Chi in quell'assetto aveva piú guadagnato erano i vescovi, i quali avevano visto, non solo, sanzionati i progressi fatti negli ultimi settant'anni, ma aperta anche innanzi a sé la via ad ulteriori ingrandimenti. E noi vedremo in un prossimo capitolo come realmente la potenza politica dei vescovi si venne consolidando a danno della feudalità laica, e come nel tempo stesso si organizzò nelle città italiane.

CAPITOLO VII

La politica ottoniana per la conquista dell'Italia meridionale.

Ambasceria di Niceforo Foca ad Ottone I. — Sconfitta bizantina di Rametta. — Politica antagonistica dei due imperi in Italia. — Disegni di Ottone I e sua prima invasione in Puglia. — L'ambasceria di Liudprando. — Nuova spedizione di Ottone I in Puglia e in Calabria. — Prigionia di Pandolfo *Testa di ferro*. — Giovanni Zimisce e la pace coll'Occidente. — Sue conseguenze. — Ritorno di Ottone in Germania e sua morte. — Distruzione della colonia di Frassineto. — Ottone II in Germania e sue relazioni con la Francia. — Il Papato e le fazioni romane. — Giovanni Crescenzio. — Bonifazio VII e Benedetto VII. — Ottone II a Roma. — Morte di Pandolfo *Testa di ferro* e rivolgimenti nell'Italia meridionale. — Ripresa delle incursioni saracene. — Cause della spedizione di Ottone II contro i Musulmani. — Ottone a Salerno e in marcia per la Calabria. — Bizantini e Musulmani. — La catastrofe di Stilo — Ritirata di Ottone II e nuovi apparecchi di guerra. — L'assemblea di Verona. — Ottone II e la Repubblica di Venezia. — Elezione di Ottone III. — Ottone II a Roma. — Sua morte.

Ambasciata di Niceforo Foca ad Ottone.

Mentre Ottone I trovavasi a Ravenna nell'aprile 967, ricevette un'ambasciata bizantina mandata da Niceforo Foca per portargli ricchi doni e profferte di pace e di amicizia. Il vero scopo dell'ambasciata, con cui s'iniziò quella serie di rapporti tra i due imperatori di Occidente e d'Oriente che poi ebbe un cosí tragico scioglimento nella battaglia di Stilo, non si può intendere se non si accenna prima brevemente alle condizioni in cui trovavasi allora la corte bizantina e ai disegni politici di Ottone I l'indomani della sua coronazione imperiale e dell'avvenuto assoggettamento del regno italico.

L'imperatore d'Oriente Romano II era morto a soli ventiquattro anni il 15 aprile 963, lasciando due figli ancor minorenni sotto la reggenza della madre Teofano, coll'assistenza di un primo ministro, l'eunuco Bringa. Era allora, per le vittorie riportate in Asia sui Musulmani e per la recente conquista di Creta, il personaggio piú ragguardevole dell'impero d'Oriente il generale Niceforo Foca, nipote di quell'omonimo che, al tempo di Basilio I il Macedone, aveva, combattendo i Saraceni, spianato cosí brillantemente la via alla conquista bizantina nell'Italia meridionale. D'accordo con Teofano, Niceforo poté senza grande difficoltà scacciare l'eunuco, sposare la vedova di Romano II, e impadronirsi dell'impero, assumendone la reggenza in nome dei due piccoli *basileis*, Basilio e Costantino. Soldato valoroso, accorto e fine politico, spirito austero e mistico, il nuovo imperatore era una personalità piena di contrasti, come ce ne presenta tante la società bizantina del X secolo. Liudprando ci ha lasciato di lui un ritratto assai poco lusinghiero (1), ma vedremo fra poco per quali ragioni la sua testimonianza si debba accogliere con molte riserve. In generale le fonti

sono concordi nel rappresentarci l'*autocrata* bizantino come un uomo di coraggio indomito e di grande energia, che portò sul trono un alto concetto della dignità e dei diritti dell'Impero.

Sconfitta bizantina di Rametta.

Salito al potere quando le vittorie riportate in Asia avevano molto accresciuto il prestigio delle armi bizantine, Niceforo concepí il disegno di un nuovo tentativo per conquistare la Sicilia. L'occasione gli fu pôrta dello stesso emiro di Palermo, Ahmed-ibn-Hasan, il quale, riconquistata nel 962 Taormina che si era ribellata, diede l'anno appresso ad un nuovo generale venuto dall'Africa, Hassan-ibn-Ammar suo cugino, l'incarico di sottomettere l'ultimo lembo di Sicilia ancora indipendente dai Musulmani, il distretto montagnoso ad est di Messina dov'era la rocca di Rametta. Gli abitanti di questa si rivolsero per aiuto al *basileus*. Niceforo riuní un esercito di piú di 40 mila uomini composto di Armeni, Slavi e Traci e lo mandò in Sicilia sotto il comando dell'eunuco e patrizio Niceta, a cui uní Manuele, suo nipote, comandante della cavalleria. A tutta prima i Bizantini riportarono qualche successo: presero Termini e Siracusa, Taormina e Lentini; ma quando tentarono di rompere il campo musulmano sotto Rametta, patirono piena disfatta. Manuele fu ucciso con 10 mila dei suoi, lasciando nelle mani dei vincitori un immenso bottino; l'armata greca, assalita da quella musulmana nello stretto, fu quasi distrutta con la prigionia del suo comandante; Rametta cadde e i suoi difensori furono passati a fil di spada (2). L'emiro di Sicilia, padrone del mare, si gittò nuovamente sulle coste di Calabria, disertandone il territorio ed obbligando le città a riscattarsi col tributo.

Occupata specialmente in Asia, la corte bizantina non solo non ritentò la prova contro gli Arabi di Sicilia, ma cercò di vivere in pace con essi, per quanto la pace dovesse riuscirle onerosa e umiliante. La ragione principale di quel cambiamento è da ricercare nelle nuove condizioni in cui era venuta a trovarsi l'Italia dopo l'incoronazione imperiale di Ottone I.

Antagonismo tra i Bizantini e Ottone in Italia.

Finché nell'Italia superiore era durata l'anarchia dei re contrapposti, i Bizantini avevano potuto senza difficoltà seguire i loro disegni di espansione nell'Italia meridionale; ma quando, caduto Berengario II, la corona italiana si uní a quella imperiale, e sorse in Italia una nuova potenza politica, che aveva dietro a sé la forza del regno germanico, allora furono costretti a sospettare quello che poi realmente avvenne, vale a dire l'eventualità che la potenza di Ottone, a somiglianza di quella degl' imperatori carolingi, venisse ad urtare contro gli Stati del Mezzogiorno. Questo atteggiamento della politica bizantina si manifestò nel momento in cui il papa Giovanni XII, rottosi con Ottone, si rivolse all'Oriente per cercarvi un riparo contro la forza soverchiante del re sassone. Abbiamo visto come egli spedisse ambasciatori a Costantinopoli, i quali furono arrestati a Capua prima d'imbarcarsi. Anche Adalberto spedí proprî mezzi alla corte bizantina per stipulare un'alleanza offensiva e difensiva con l'Oriente. L'imperatore greco, che era allora Niceforo, non accolse sulle prime con molto fa-

vore quelle sollecitazioni, ma quando in seguito Ottone si stabilí fortemente in Roma e mostrò di volerne rimanere padrone, cambiò avviso e temette che gl'interessi bizantini nell'Italia meridionale fossero minacciati e che i disegni del nuovo conquistatore andassero ben piú oltre dei normali confini del regno italico.

Disegni di Ottone I e di Niceforo Foca.

Che quei timori non fossero infondati, che Ottone, come erede dei Carolingi, mirasse effettivamente a sottomettere il mezzogiorno d'Italia al suo dominio, mostrò il contegno da lui tenuto verso Pandolfo *Testa di ferro*, e meglio ancora il viaggio a Capua e a Benvenuto dell'anno 967. Col concedere a Pandolfo, già in possesso dei principati di Capua e Benevento, anche il ducato di Spoleto, Ottone si assicurò il concorso di un vassallo fedele e forte abbastanza per sorvegliare Roma (ufficio già assegnato a' duchi di Spoleto) e tenere in rispetto i Bizantini di Puglia e di Calabria. Quanto al viaggio nell' Italia meridionale, abbiamo già veduto come Ottone riuscisse a far riconoscere la sua autorità dai principi longobardi, tranne forse da Gisulfo di Salerno, la cui sottomissione è molto incerta; ma importa soggiungere che a quel riconoscimento andò unito, conformemente al sistema politico ottoniano, un riordinamento della circoscrizione ecclesiastica, per cui prima Capua, poi Benevento, elevati al grado di arcivescovadi, ottennero i diritti metropolitici; coi quali provvedimenti si vollero ribadire i legami politici che univano il nuovo stato di Capua, Benevento e Spoleto all'impero occidentale.

Fu proprio l'indomani di quel viaggio nel Mezzogiorno, che Ottone I, trovandosi a Ravenna, ricevette l'ambasciata speditagli da Niceforo Foca. Sul vero scopo di essa le opinioni non sono concordi, perché mentre alcuni ritengono che Niceforo mirasse ad assicurarsi l'aiuto di Ottone nella lotta contro i Musulmani e altri che gli ambasciatori bizantini dovessero ottenere dal principe sassone la rinunzia ad ogni pretensione su Capua e Benevento; invece il Gay è di avviso che Niceforo volesse solo tastare il terreno, per vedere quali fossero le vere intenzioni di Ottone, la cui potenza cominciava a divenire inquietante, e se fosse possibile farlo entrare nella cerchia dell'influenza bizantina, come gli altri re d'Italia di cui aveva prese il posto.

Scambio di ambasciate.

Non conosciamo precisamente la risposta di Ottone, ma sembra che le due parti sieno state vicine ad intendersi, perché l'imperatore sassone, licenziò con ricchi presenti i messi bizantini e mandò subito un suo ambasciatore a Niceforo, per assicurarlo dei suoi propositi di pace e chiedere la mano della principessa greca Teofano, sorella dei due minorenni Basilio e Costantino (3), per il proprio figlio Ottone II.

L'ambasciatore era quel veneziano Domenico, a cui s'è accennato in un capitolo precedente. Egli raggiunse Niceforo in Macedonia, ma, non ostante le reciproche dimostrazioni di cortesia, lo scopo dell'ambasciata fallí; sembra anzi che il veneziano, oltrepassando le istruzioni ricevute, facesse delle concessioni che poi dovettero essere sconfessate, perché garentivano il legittimo possesso delle terre tenute dai Bizan-

tini in Italia. Ad ogni modo Domenico tornò indietro senza l'accordo e senza la fidanzata (4). Ma Niceforo, da vero bizantino, si guardò bene dal rompere le trattative; anzi subito dopo il ritorno di Domenico spedí ad Ottone una propria ambasciata incaricata di assicurarlo del suo buon volere e del suo proposito di continuare i negoziati.

Invasione di Ottone in Puglia.

Nondimeno Ottone rimase assai contrariato dell'insuccesso; prova ne sia che subito dopo le grandi feste celebrate a Roma per l'incoronazione del figlio, nel gennaio del 968 ripartì alla volta del Mezzogiorno, facendosi accompagnare da lui e dalla moglie Adelaide. Pandolfo lo precedette per preparare il ricevimento della famiglia imperiale a Capua. Quivi Ottone ricevette i nuovi ambasciatori di Niceforo, coi quali però non sembra riuscisse ad accordarsi non ostante le notizie piuttosto ottimiste che mandava in Germania (5); gli ambasciatori bizantini erano latori delle solite assicurazioni di pace, ma esitanti sul fatto del matrimonio. Ottone allora, per rompere gl'indugi, volle fare una mossa ardita: premere sulle deliberazioni della corte orientale, occupando la Puglia e la Calabria. Egli non dubitava che, avendo quelle provincie in suo potere, avrebbe costretto Niceforo ad accettare la pace alle condizioni da lui volute. Se non che l'impresa che egli credeva molto facile si rivelò subito difficilissima: l'assedio di Bari fallí per difetto di forze navali, ed Ottone, per non esporre l'esercito a gravi pericoli in una località molto remota, fu costretto a ritirarsi e riprendere la via dell'Italia superiore.

Abbandonata l'idea della guerra, l'imperatore tornò al suo piano favorito di ottenere le provincie bizantine d'Italia in modo pacifico, mediante il matrimonio del figlio con la principessa greca Teofano. A tale scopo mandò ambasciatore a Niceforo il vescovo di Cremona Liudprando, suo fidato consigliere, che era già stato a Costantinopoli alcuni anni prima come messo di Berengario II presso l'imperatore Costantino VII.

L'ambasciata di Liudprando.

La narrazione che Liudprando ha lasciato di questa sua seconda ambasceria è redatta sotto forma di lettera o rapporto indirizzato ad Ottone, al figlio omonimo e alla imperatrice Adelaide (6). Essa rivela il dissidio profondo che, non ostante tutti i tentativi di riavvicinamento, divideva il mondo occidentale dall'orientale. Questo dissidio era rimasto come dissimulato finché l'Italia era stata governata da re deboli, piú o meno alleati coll'impero greco, che non potevano ferire l'orgoglio della corte bizantina. Ma l'apparizione di Ottone sulla scena politica, di questo re teutonico, che aveva cinto la corona imperiale, si diceva erede di Carlomagno e di Ludovico II e aveva occupato Roma e depresso il Papato e l'aristocrazia romana, aveva ridestato ad un tratto l'antica avversione della corte d'Oriente verso i sovrani occidentali, e l'avversione s'era fatta piú viva dacché sul trono di Costantinopoli era salito un soldato rozzo ed altero, e però meno disposto a tollerare l'audacia del nuovo tiranno d'Italia e di Roma. Le umiliazioni inflitte all'ambasciatore di Ottone furono l'espressione dello

stato d'irritazione della corte d'Oriente di fronte al nuovo atteggiamento e alle nuove pretese dell'imperatore di Occidente, che invano Liudprando tentò di giustificare coi servigi resi da Ottone alla Chiesa Romana da lui arricchita con nuove donazioni e liberata dalla tirannide dell'aristocrazia. Niceforo voleva l'abbandono di Roma e il riconoscimento dell'autonomia romana come al tempo di Alberico; e ben lontano dall'assentire alle proposte del vescovo cremonese, il quale, per giustificare le pretese di Ottone sul Mezzogiorno, faceva osservare che esso per costumi e per lingua era parte integrante del regno italico, era piú che mai fermo nel rivendicare a sé il possesso della Puglia e della Calabria e nel considerare come propri vassalli i principati longobardi di Capua, di Benevento e di Salerno. Di fronte a queste disposizioni Liudprando non tardò a comprendere che la sua missione era fallita; ma quando cercò di affrettare il suo ritorno in Italia, fu trattenuto con vari pretesti a Costantinopoli e sorvegliato piú come prigioniero che come ambasciatore. Evidentemente la corte bizantina intendeva prender tempo per mandare delle truppe in Italia e agire prontamente contro i principi longobardi, prima che il legato di Ottone potesse riferire il risultato della sua ambasciata.

Nuova spedizione di Ottone in Puglia e in Calabria.

Ottone stette lungamente ad attendere il ritorno dell'ambasciatore, passando l'ottobre del 968 a Ravenna, dove si occupò degli affari ecclesiastici della Germania e specialmente dell'assetto della circoscrizione diocesana dei distretti orientali, che gli stava particolarmente a cuore. Nella lunghezza dell'attesa egli non tardò ad accorgersi che la missione di Liudprando era andata a vuoto e che, invece della pace da lui sperata, giungevano in Puglia delle truppe bizantine spedite, dicevasi, a sollecitazione del profugo Adalberto, che aveva promesso dal canto suo un corpo d'ausiliari di 8 mila uomini comandati dal fratello Corrado (7). Persuaso di non poter contare che sulle proprie forze, Ottone, senza attendere l'arrivo del prelato, partí da Ravenna alla fine di ottobre e si diresse verso il Mezzogiorno per la via di Ancona e di Fermo. Il 16 era ad Aterno, sulla Pescara, nella marca di Camerino. Da questo punto non è possibile seguirlo nel cammino da lui percorso, bruciando e saccheggiando, fino in Calabria, dove celebrò la Pasqua del 969 trovandosi tra Cassano e la Rocca Sanguinaria. Con quella spedizione, i cui particolari ci sono quasi affatto ignoti, sembra che Ottone abbia mirato non tanto alla conquista del paese, quanto a fare una dimostrazione militare per imprimere nelle popolazioni un alto concetto della propria potenza. Certo è che, giunto a Cassano, volse bruscamente indietro sulla via del ritorno, e dopo aver attraversato la Puglia e lasciato una parte dell'esercito all'assedio di Bovino, venne a Roma, dove s'incontrò con Liudprando, già tornato da Costantinopoli, dal quale potè essere informato dei particolari della sua infelice missione. Intanto i Greci, che durante la presenza di Ottone nell'Italia meridionale s'erano ritirati nelle piazze forti, lasciando a' Tedeschi il libero possesso della campagna, dopo la partenza dell'imperatore ricon-

quistarono senza difficoltà i territori occupati dal nemico, e coi rinforzi ricevuti da Costantinopoli poterono riprendere l'offensiva contro le truppe riunite dell' imperatore e dei suoi alleati longobardi. Ma a quella nuova campagna non prese nessuna parte Adalberto, il quale, dispersi fra le gole dell' Appennino gli ausiliari da lui promessi, era stato costretto ad abbandonare l'Italia e ad andare a morire in terra straniera (8). Corrado, dal canto suo, si sottomise ed ebbe restituita da Ottone la marca d'Ivrea.

Prigionia di Pandolfo *Testa di ferro.*

Allontanandosi dall'Italia meridionale, Ottone aveva lasciato a Pandolfo *Testa di ferro* la cura di proseguire la guerra contro i Bizantini. Pandolfo, ricevuti dei rinforzi da Capua e Benevento, venne di bel nuovo ad assediare Bovino, ma sotto le mura di questa città, pur combattendo con grande valore, fu vinto e fatto prigioniero. Il patrizio greco Eugenio lo mandò incatenato a Bari, poi a Costantinopoli. Profittando del successo, i Greci invasero i principati longobardi di Capua e Benevento; presero Avellino e assediarono Capua per quaranta giorni, catturando molti dei suoi abitanti. Marino II, duca di Napoli, si uní al patrizio bizantino per attestare la sua fedeltà al *basileus,* e dalle truppe riunite il territorio capuano fu orribilmente devastato. Indi Eugenio andò a Salerno, dove Gisulfo, sempre fedele a Costantinopoli, lo accolse con grande magnificenza, e di là tornò a Bari a rifarsi di forze per una prossima campagna.

Battaglia di Ascoli.

Intanto Ottone aveva lasciato Roma per l'Alta Italia, e trovavasi a Pavia nell'agosto del 969, quando gli giunse notizia dei disastri che avevano colpito le sue truppe nell'Italia meridionale. Egli deliberò di mandare un esercito contro i Greci, affidandone il comando, tra gli altri, al margravio Guntero di Misnia. L'esercito imperiale, composto di truppe sveve ed alemanne, rinforzate dai contingenti di Spoleto, andò prima a Capua, poi s'avanzò su Napoli per vendicare le depredazioni commesse dal duca Marino, indi ripresa Avellino, per la via di Benevento, dove fu bene accolto dall'arcivescovo Landolfo, penetrò nella Puglia. Sotto le mura di Ascoli si combatté un'aspra battaglia fra Tedeschi e Bizantini, gli ultimi comandati, non da Eugenio richiamato a Costantinopoli, ma dal patrizio Abdila. Questa volta toccò la peggio a' Bizantini, e col favore della vittoria i Tedeschi occuparono Ascoli e posero a contribuzione parecchi luoghi della Puglia.

La situazione volgeva cosí apertamente favorevole ai Tedeschi, quando giunse notizia dell'assassinio di Niceforo, avvenuto nella notte tra il 10 e l'11 dicembre 969. Allora Ottone credé venuto il momento di dare un colpo decisivo al dominio bizantino in Italia. Lasciata la Lombardia, nella primavera del 970 moveva rapidamente sull' Italia meridionale, e dopo aver attraversato la Campania e rimesso l'assedio a Bovino, rinnovava le correrie sul territorio pugliese. Pareva che la guerra dovesse assumere un carattere di maggiore accanimento ed entrare in un periodo risolutivo, tanto piú che la corte d'Oriente, avendo le mani libere in Asia, era in grado di rivolgere un grande sforzo

contro Ottone, quando l'atteggiamento preso dal successore di Niceforo, Giovanni Zimisce, mutò bruscamente lo stato delle cose.

Giovanni Zimisce

Inalzato al trono da un partito avverso a Niceforo, Giovanni per timore di disperdere le sue forze di fronte alle minacce dei Bulgari e dei Musulmani, si mostrò fin da principio disposto ad una politica di pace in Italia (9). Di quelle buone disposizioni profittò il suo prigioniero Pandolfo, per offrirsi come intermediario tra lui ed Ottone. Giovanni pose in libertà il principe di Capua e lo rimandò allo stratego di Bari, che lo fece a sua volta accompagnare al campo tedesco. Con quella liberazione egli dava una prova manifesta dei suoi reali propositi di pace; Ottone quindi credette di potere abbandonare la Puglia e lasciare che i negoziati, interrotti con mal garbo al tempo di Niceforo, si riprendessero. Forse egli era anche stanco del lungo assedio di Bovino, le cui fortificazioni avevano opposto un'ostinata resistenza alle armi germaniche. Pertanto, ristabilito Pandolfo nel suo principato di Capua e Benevento e nel ducato di Spoleto, riprese il cammino per l'Alta Italia. Si trattenne circa un mese negli Abruzzi per risolvere alcune questioni riguardanti i monasteri di Casauria e di S. Vincenzo al Volturno; poi passò a Roma dove celebrò il Natale del 970, e infine, per la via d'Orta e Perugia, si recò a Ravenna, dove festeggiò la Pasqua del 971 e tenne una grande assemblea di signori laici ed ecclesiastici del regno italico, a cui partecipò anche Pandolfo.

Matrimonio di Ottone II con Teofano e pace coll'Oriente

Intanto i negoziati con Costantinopoli volgevano felicemente a termine. Un'ambasciata germanica, spedita nel corso del 971, trovava splendide accoglienze nella capitale bizantina, e le ultime difficoltà pel matrimonio di Ottone II con la principessa Teofano venivano rimosse. Per ricevere la nuora Ottone si recò a Roma nell'aprile del 972, dove non tardò ad aver notizia del prossimo arrivo di Teofano. La sposa destinata ad Ottone II aveva sedici anni e gli scrittori contemporanei ne esaltano la bellezza e la cultura. Essa veniva in Italia come pegno di pace fra i due imperi, accompagnata da numeroso seguito e recante con sé ricchi doni e preziose reliquie. Il matrimonio fra i due principi fu celebrato il 14 aprile, sette giorni dopo la Pasqua di quell'anno. Esso fu reso piú solenne dall'intervento del papa, che unse e incoronò Teofano come imperatrice.

Conseguenze.

Cosí la pace tra l'Oriente e l'Occidente veniva ristabilita; ma se in quella circostanza la corte bizantina abbia riconosciuto Ottone come imperatore d'Occidente, anzi se un vero e proprio trattato di pace sia intervenuto fra i due imperi, è incerto. Di sicuro sappiamo soltanto che, in conseguenza degli ultimi avvenimenti, il principato di Capua e di Benevento rimase soggetto all'alta sovranità dell'impero occidentale, mentre Ottone non contestava piú ai Bizantini il possesso della Puglia e della Calabria e l'alta sovranità sul principato di Salerno e sugli stati litoranei del Tirreno.

Il matrimonio di Ottone II con Teofano fu l'ultimo atto politico importante compiuto da Ottone I in Italia, e segnò come l'epilogo di

tutta la sua politica verso la corte bizantina nei riguardi dell'Italia meridionale. Esaminando i risultati di questa politica, si vede che essi non corrisposero agli sforzi fatti da Ottone e alle sue grandi pretese. I *temi* di Puglia e di Calabria rimasero a' Greci; Napoli ed Amalfi continuarono nella sfera d'influenza dell'Oriente; cosí pure Gisulfo, principe di Salerno. Unico risultato positivo fu la potenza acquistata da Pandolfo *Testa di ferro*, la concessione di alcuni privilegi a favore di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno, l'elevazione dei vescovadi di Capua e Benevento a metropoli ecclesiastiche, per cui l'influenza tedesca fu assicurata su quelle parti del Mezzogiorno; ma noi vedremo fra poco come quest'influenza, stimolando l'ambizione del successore di Ottone verso una politica d'avventure, procurò alla Germania una serie di disastri e di delusioni dolorose.

Ritorno di Ottone I in Germania. Sua morte.

Nondimeno se i risultati politici furono troppo scarsi in confronto dell'ampiezza del programma e degli sforzi fatti per attuarlo, non può dirsi altrettanto dei risultati morali. Per la prima volta, dopo la morte di Ludovico II, le armi di un imperatore d'Occidente s'erano spinte vittoriose fino all'estrema costa del Jonio, tenendo in iscacco la potenza bizantina e obbligando i principi longobardi a riconoscere l'autorità di un monarca straniero diverso da quello che regnava a Costantinopoli. Anche il matrimonio di Ottone II con una principessa greca, ottenuto dopo molte difficoltà e cinque anni di guerre e di negoziati, poté sembrare una vittoria diplomatica non priva d'importanza sopra una Corte, dove l'elemento germanico era stato fin allora oggetto di avversione e quasi di dispregio (10). Certo è che Ottone I, l'indomani di quelle nozze, credette di avere già ottenuto tali vantaggi da poter lasciare l'Italia, ormai tutta pacificata, e ritornare in Germania dopo circa sei anni di assenza. Da Roma, nel maggio, partí alla volta di Ravenna; si trattenne alcun tempo nell'Alta Italia, tra Pavia e Milano; infine, nell'agosto, per la via di Como rientrò in Germania. Sarebbe stato suo desiderio, prima di lasciare l'Italia, di scacciare i Saraceni dai loro trinceramenti di Frassineto(11); ma l'età oramai incalzante gl'impedí il compimento di quel disegno. Né molto infatti sopravvisse al suo ritorno in Sassonia, essendo egli morto il 7 maggio 973 a Memleben in Turingia, lasciando al figlio il prestigio di una potenza quale non s'era piú veduta dopo Carlomagno, che assicurò per parecchi secoli alla Germania il primato politico sull'Europa cristiana. Primato doloroso, che costò alla Germania fiumi di sangue ed ha fatto domandare, non a torto, ad alcuni storici di quella nazione se la sterile gloria del nome imperiale meritasse il sacrifizio di quelle energie che piú utilmente sarebbero state impiegate nella difesa degl'interessi tedeschi (12). Quanto all'Italia, è indubitato che la politica di Ottone, continuata dai suoi primi successori, accelerò il movimento da cui doveva uscire la grande fioritura del Comune; ma è pur vero che stringendo con nuovi legami il nostro paese ad una potenza transalpina, gli impedí per lungo tempo di costituirsi come stato indipendente; ed oggi

ancora di quel funesto legame resta una traccia nella maldefinita frontiera orientale del nuovo Regno d'Italia; ultimo residuo di un triste passato, che è sperabile veder rimosso, se non sono un nome vano la decantata civiltà dei tempi e la giustizia delle nazioni (13).

Distruzione della colonia di Frassineto

Il desiderio di Ottone di liberare l'Italia settentrionale dalle correrie dei Saraceni, scacciandoli dai passi alpini e snidandoli dal loro principale rifugio di Frassineto, divenne un fatto compiuto poco dopo il suo ultimo ritorno in Germania, nell'agosto 972. Un caso puramente fortuito, la prigionia di Maiolo, abate di Cluny, caduto nelle mani dei Saraceni mentre, tornando d'Italia, passava il gran S. Bernardo (25 luglio-15 agosto 972), prigionia da cui non si liberò che mediante il pagamento di un forte riscatto, fu quello che diede occasione ad una generale levata di scudi contro i Musulmani. Maiolo era non solo, per la sua dignità, il rappresentante piú insigne dell'ordine cluniacense, ma anche il propagandista piú attivo di quella riforma dei monasteri, che, iniziata molt'anni prima dall'abate Odone, aveva avuto una ripercussione grandissima in tutti gli Stati dell'Europa cristiana. Ciò gli aveva conferito una grande autorità presso i principi del tempo, massime alla corte sassone, dove le sue idee di riforma avevano trovato largo favore e permesso di stringere intime relazioni con Ottone e con Adelaide. Durante un soggiorno di piú mesi in Italia, Maiolo aveva atteso alla riforma di un certo numero di monasteri, tra cui quelli di S. Apollinare in Classe presso Ravenna e l'altro del Salvatore di Pavia, oggetto di speciali favori da parte di Adelaide, e tornava appunto dall'aver compiuto quella missione, quando nell'attraversare le Alpi, cadde nelle mani dei Saraceni. L'importanza e la fama del prigioniero spiegano lo slancio con cui i signori dei paesi vicini si levarono in armi per dare addosso a quegl'insopportabili predoni. Alla testa del movimento si pose il potente conte di Provenza Guglielmo, coadiuvato dal conte Rubaldo suo fratello e da Ardoino marchese di Torino. Assaliti da piú parti, i Saraceni furono scacciati dalla Provenza e il loro campo trincerato di Frassineto venne finalmente espugnato. La piú parte dei Musulmani perí combattendo; i superstiti ricevettero il battesimo (972) (14). La cacciata dei Saraceni dalle valli alpine e l'espugnazione della fortezza musulmana di Frassineto restituirono al Piemonte quella sicurezza che ottant'anni d'incursioni avevano quasi totalmente distrutta. La maggior sicurezza favorí il ripopolamento della regione; sorsero paesi nuovi, sorsero ville e castelli murati dove per lungo tempo aveva dominato lo squallore; monasteri di nuova fondazione divennero in tutto il Piemonte centri di una rigogliosa attività agricola, che mediante nuovi sistemi di coltivazione e nuovi mezzi di irrigazione, diede un piú forte impulso alla vita economica e migliorò sensibilmente le condizioni sociali. Rimasero dei Saraceni i paurosi ricordi registrati nelle cronache e conservati nelle leggende popolari; rimasero e restano alcune tracce nel linguaggio e piú nella toponomastica; piú difficile è stabilire se essi, in mezzo alle rovine onde seminarono

Sue conseguenze in Piemonte.

il loro passaggio, abbiano pur lasciato qualche germe di cultura: argomento su cui forse s'è piú affermato che dimostrato, e che meriterebbe studio piú severo che non si sia fatto finora.

Governo di Ottone I in Germania.

La profonda tranquillità di cui godé il regno italico, e specialmente l'Italia settentrionale, dopo l'espulsione dei Saraceni di Frassineto permise ad Ottone II di trattenersi a lungo in Germania, dove del resto la sua presenza era reclamata dal bisogno di affermare la sua autorità in quei primi anni di suo governo. Il 973 e il 974 passò nel reprimere alcuni moti, tra cui quello di Enrico duca di Baviera, e nel respingere un assalto del re Araldo di Danimarca, che contro i patti stipulati con Ottone I non solo s'era reso indipendente, ma aveva anche invaso la Germania con l'aiuto dei Norvegi. Ottone II accorse coi Frisi e coi Vendi e lo respinse obbligandolo a sottomettersi e a riconoscersi tributario.

Nei due anni successivi (975-6) Ottone vagò per varî luoghi della Germania, dove lo chiamavano molto spesso i torbidi interni, massime in Baviera, il cui duca s'era nuovamente ribellato. Il 30 giugno del 976 era a Kraisdorf, dove emanò un notevole diploma a favore di quel conte Bernardo di Pavia, di cui s'è già parlato e che allora trovavasi al seguito dell'imperatore. Il conte Bernardo, parente di Adalberto per via della moglie Rodelinda, s'era compromesso nel 965 in una ribellione a favore di quel principe ed era stato condannato da Ottone I al bando e alla confisca. Il decreto aveva colpito anche i beni portati in dote dalla moglie e il conte li aveva invano reclamati. Ottone II fu piú generoso: perdonò al conte e diede una favorevole decisione in ordine al possesso dei beni, decisione emanata (la cosa è notevole) non per mezzo della prova del duello, come era voluto al tempo di Ottone I nelle controversie di diritto privato, ma in base al diritto romano (15).

Da Kraisdorf l'imperatore andò con l'esercito verso Ratisbona, dove s'era rinchiuso il ribelle duca di Baviera, e dopo pochi giorni d'assedio l'occupò (luglio 976), obbligando il rivale a fuggire in Boemia. In conseguenza di ciò il ducato di Baviera fu concesso ad Ottone duca di Svevia; al governo della marca orientale, pur continuando a dipendere dalla Baviera, fu preposto Liutpoldo fondatore della prima dinastia austriaca; della Carinzia, alla dipendenza bavarese, e dei territorî italo-tedeschi di confine (quelli italiani erano stati annessi alla Germania sin dal 952) si formò il ducato di Carinzia destinato a stringere in piú salda unione i paesi italiani e tedeschi del confine orientale, e assicurarne meglio la difesa contro la potenza del nuovo regno d'Ungheria.

Suoi contrasti con Lotario re di Francia.

Dal 976 al 980 l'attenzione dell'imperatore fu rivolta specialmente agli affari della Lorena, che lo misero in guerra con la Francia e diedero occasione ad un forte dissidio tra lui e la madre. La Lorena era allora sotto la dominazione tedesca, ma, come paese di frontiera tra la Francia e la Germania e per l'intreccio delle relazioni ecclesiastiche

coi due regni limitrofi, era aperta all'influenza dell'uno e dell'altro, e quindi causa frequente di urti e di rivalità. Il paese era diviso in due ducati, Alta e Bassa Lorena. Il primo era governato dal duca Federico fedele alla casa di Sassonia e cognato del duca Ugo Capeto, potentissimo fra i feudatari francesi e destinato a dare al regno, di lí a pochi anni, una nuova dinastia. La Bassa Lorena era in continuo stato di agitazione a causa della mancanza di un potere regolare: Ottone II restaurò il ducato rimasto vacante dal 964 e chiamò a governarlo Carlo, fratello del re di Francia Lotario. Questa nomina fu un colpo grave per Lotario, di cui Carlo era particolare nemico, ed anche per l'imperatrice madre Adelaide, come madre di Emma, moglie del re di Francia, nata dal suo primo matrimonio con Lotario figlio di Ugo re d'Italia. Il grave malcontento generato da quella disposizione divampò ben presto in guerra aperta. Nel giugno del 978, trovandosi Ottone in Aquisgrana, il re di Francia lo assalì improvvisamente con un esercito di 20 mila uomini, e poco mancò che lo avesse nelle mani prigioniero. Lotario sperò di assicurarsi del possesso della Lorena occupando Aquisgrana; tentò anche un colpo di mano su Metz; ma la doppia impresa gli fallí e dovette ritirarsi. Intanto Ottone era fuggito a Colonia e di là s'era ritirato in Sassonia per preparsi alla riscossa. In quel mezzo, come pare, le sue relàzioni con la madre si alterarono fino al punto di condurre ad un' aperta rottura. Ad Adelaide non erano forse mancati anche prima dei motivi di malcontento: la crescente indipendenza del figlio e l'influenza che la nuora Teofano veniva acquistando negli affari dello Stato; i fatti di Lorena resero anche piú insostenibile la sua posizione a corte. Posta tra il figlio Ottone e la figlia Emma, tra l'amor materno e il sentimento della dignità imperiale, ella sentí come ogni decisione le fosse egualmente penosa, e però si allontanò dalla corte insieme con la figlia Matilde e si ritrasse in Borgogna presso il fratello Corrado (16).

Ottone II in Francia e sua pacificazione con Lotario

Intanto gli eventi precipitavano. Nel settembre del 978 Ottone con un esercito di 30 m. uomini invase la Francia e si spinse fino a Parigi, cui pose l'assedio. Ma il difetto di vettovaglie, le malattie che cominciavano a decimare le truppe, e specialmente il sopraggiungere dell'inverno lo costrinsero alla ritirata. Da ciò presero ardire i Francesi per incalzarlo, e riportarono infatti qualche successo sulla retroguardia, quando già il grosso dell' esercito tedesco aveva passato l'Aisne; ma la notizia raccolta da alcuni cronisti francesi di una grave sconfitta toccata ad Ottone non merita fede; anzi i fatti che seguirono sembrano provare che la sua spedizione non sia rimasta senza efficacia. Nel maggio del 980 Lotario, avendo fatto incoronare dall'arcivescovo di Rheims il proprio figlio sedicenne Ludovico, venne insieme con lui a Margut-sur-Chiers a visitare Ottone che vi si era recato per riceverlo. Colà i due principi rinnovarono la loro amicizia: ma l'incontro di Margut-sur-Chiers mentre per Lotario significava l'abbandono di ogni pretesa sulla Bassa Lorena in cambio della successione

assicurata al figlio sul trono di Francia, accrebbe invece la reputazione di Ottone e fu un' eloquente affermazione della sua posizione mondiale.

Vita agitata di Roma e la fazione de' Crescenzi.

D' allora in poi il pensiero dell'imperatore fu rivolto all' Italia e ai preparativi della spedizione che egli aveva già disegnato di condurvi. Nè mancavano buone ragioni che reclamassero qui la sua venuta dopo un'assenza di sette anni. In prima linea erano, come sempre, gli affari di Roma. Quivi la nobiltà era oramai divisa in due parti: l'una era formata da' fautori della casa di Sassonia e del nuovo ordine di cose stabilito da Ottone I e fondato sul concetto della supremazia del potere civile sul religioso; l'altra era costituita da quei nobili romani che si opponevano ai Tedeschi non per alcun sentimento di italianità, ma perché avendo sempre in passato dominato le elezioni pontificie, non vedevano di buon occhio che queste fossero divenute un monopolio di principi stranieri. Questo sentimento di avversione ai Tedeschi, provocato da cause affatto egoistiche, era avvalorato dai ricordi classici di Roma antica, che negli abitanti dell'Urbe, per quanto decaduti, erano sempre vivi e possenti. Dopo la morte di Ottone I quest'ultimo partito s'era aggruppato intorno alla famiglia dei Crescenzi, una delle piú antiche e potenti di Roma. Fra i maggiori rappresentanti di questa famiglia era Giovanni Crescenzio detto « *a caballo marmoreo* », probabilmente dal nome della casa che era fra le ruine delle terme di Costantino; ma quello dei suoi parenti che diresse gli avvenimenti di quegli anni in Roma fu un altro: Crescenzio di Teodora, cosí denominato dal nome della madre. Il partito antitedesco non si mosse finché visse Ottone; lasciò morire in pace Giovanni XIII nel settembre 972, né turbò i primi mesi di governo del suo successore Benedetto VII altra creatura di Ottone. Ma, morto costui, credette venuto il momento di scuotere il giogo e di ricuperare quello che credeva suo diritto, il diritto cioè di governare Roma all'infuori di ogni influenza tedesca e considerare il Papato come cosa propria. Eccitati da Crescenzio, i Romani si sollevarono, fecero prigioniero il papa e lo chiusero in castel S. Angelo. Quivi il misero pontefice perí di mala morte nel luglio del 974 poco dopo l'elezione di un successore che fu il cardinal diacono Franco, figlio di Ferruccio, di famiglia romana sconosciuta. Franco si chiamò Bonifazio VII. I contemporanei ce lo rappresentano come un mostro di crudeltà, ma sono giudizi che vanno accolti con molta cautela. Ad ogni modo egli non rimase sul trono che poco più di 40 giorni, dopo i quali fu costretto a fuggire a Costantinopoli col tesoro pontificio da lui asportato.

Elezione di Benedetto VII.

L'espulsione di Bonifazio VII dalla sede pontificia era dovuto all'intervento del messo imperiale Sicco, mandato a Roma per ottenere la liberazione del papa Benedetto VI. Dopo la fuga di Bonifazio VII l'elezione del suo successore fu assai difficile. Ottone il quale, sebbene trattenuto in Germania, seguiva con attenzione i fatti che si svolgevano in Roma, voleva che la nuova elezione servisse non solo a rafforzare

il prestigio dell'autorità imperiale e pontificia scosso dagli ultimi avvenimenti, ma anche ad affermare quei principì di riforma ecclesiastica, di cui non meno di suo padre era fautore convinto. Perciò non è inverosimile la notizia che Ottone e Teofano abbiano offerto la sedia papale a Maiolo abate di Cluny; certo è che il nuovo papa, che fu il vescovo di Sutri, eletto e consacrato nell'ottobre del 974 col nome di Benedetto VII, era anch'egli un partigiano della riforma, e sul terreno di questa cercò un termine di conciliazione con la nobiltà romana. Il nuovo pontefice cominciò a tenere un concilio in cui fu scomunicato Bonifazio VII, e per nove anni tenne testa in Roma ai suoi avversari durante un pontificato pieno di lotte e di difficoltà, di cui non si hanno che informazioni molto oscure (17).

Il bisogno di sostenere con un personale intervento in Roma la posizione vacillante del pontefice di fronte agli umori riottosi della nobiltà, era piú che mai sentito alla corte tedesca. Ad accrescerlo si aggiungevano le sollecitazioni di coloro che dell'assenza dell'imperatore sentivano maggiormente il danno, vale a dire gli ecclesiastici, molti dei quali si erano recati personalmente in Germania per far presenti i pericoli che correva l'autorità imperiale in un paese dove la politica tedesca aveva creato non pochi malcontenti, e per lamentarsi delle violenze a cui erano esposti di fronte a quei potenti laici che attentavano continuamente ai loro possessi. Queste ragioni erano piú che sufficenti per indurre Ottone ad intraprendere una spedizione di qua dalle Alpi; e con quale proposito vi si accingesse è dimostrato dal suo diploma emanato a Bruchsal il 14 ottobre 980, nel quale, confermando i beni alla chiesa di Reggio, annunziava la sua intenzione di proteggere con tutte le forze le chiese contro le pressure degli ambiziosi e dei potenti (18). Prima però di scendere in Italia Ottone volle provvedere al governo della Germania durante la sua assenza. Egli l'affidò, pur riserbando a sé la suprema direzione degli affari, all'arcicancelliere Willigiso ed a Bernardo duca di Sassonia, coll'assistenza degli arcivescovi di Salisburgo, Magdeburgo, Amburgo, Colonia e Treviri. Al duca Carlo rimase affidata la Bassa Lorena. Ottone II in Italia.

L'esercito entrò in cammino verso la fine di ottobre del 980 per la stessa via di Costanza, Coira e Chiavenna che Ottone II aveva tenuto otto anni prima, quando, l'indomani del suo matrimonio, era rientrato in Germania. Accompagnavano l'imperatore la moglie e il figlio Ottone III, natogli pochi mesi prima, e un numeroso stuolo di conti sassoni e di principi laici ed ecclesiastici, tra cui Ottone duca di Baviera e i vescovi di Metz, Worms e Merseburgo. Giunto in Lombardia, Ottone, attraversando Monza e Milano, venne a Pavia, dove, come primo atto, compí la sua riconciliazione con la madre Adelaide avvenuta per mediazione del re di Borgogna e dell'abate di Cluny, Maiolo. Quella riconciliazione fu la conseguenza necessaria dell'avvicinamento di Ottone con Lotario re di Francia, per cui era venuta a mancare la ragione principale dell'allontanamento dell'imperatrice dalla corte

tedesca. Dopo di essersi fermato alcun tempo in Pavia, Ottone II andò per acqua a Ravenna, dove festeggiò il Natale e dimorò fino alla metà di gennaio. Colà si trovò riunito, accanto all'imperatore, un grande numero di prelati del regno italico, venuti per ossequiarlo e sollecitarne i favori. Già prima, stando in Germania, Ottone II aveva dimostrato al clero italiano la sua particolar benevolenza, confermando i diritti e i possessi di molte chiese ed abbazie. Ora venne la volta delle altre, tra cui le chiese di Lucca e di Aquilea, i chiostri di S. Ilario e Benedetto di Venezia, di S. Maria di Ravenna, di Leno nel territorio di Brescia ecc.

Sua venuta a Roma.

Dopo essersi trattenuto in Ravenna fino alla metà di gennaio del 981, Ottone attraversando la Toscana venne a Roma. Qui le cose erano tornate tranquille appena s'era avuta notizia della comparsa dell'imperatore in Italia. Benedetto VII, che prima era andato a Ravenna ad attenderlo ed ossequiarlo, l'aveva poi preceduto a Roma per i preparativi del ricevimento. Ottone vi entrò solennemente il giorno di Pasqua, accompagnato dalle due imperatrici, dalla sorella Matilde, dallo zio materno Corrado di Borgogna, e da un brillante seguito di cavalieri e vescovi italiani, spagnuoli, tedeschi e francesi. Tra questi il duca Ugo Capeto, che dopo la riconciliazione avvenuta tra Ottone e il re Lotario s'era stretto vieppiù coll'imperatore, il quale poi, quando Ugo fu per tornare in Francia, lo fece accompagnare con onorevole scorta sino ai confini. Tranne poche settimane passate, a causa dei forti calori estivi, tra i luoghi montuosi del ducato di Spoleto, Ottone dimorò a Roma da Pasqua fino a settembre. Durante quel soggiorno fu tenuto un concilio in S. Pietro, che vietò la simonia, e fu emanato un gran numero di diplomi a favore di monasteri tedeschi ed italiani: tra questi le celebri abbazie di Casauria, di Farfa e di Montecassino ebbero confermati i loro privilegi. Essendo morto il 20 giugno Adalberto arcivescovo di Magdeburgo, il rappresentante più insigne della riforma ecclesiastica in Germania e dell'opera di germanizzazione e di cristianizzazione degli Slavi, gli fu dato un successore nella persona di Gisilero, vescovo di Merseburgo. Ma l'oggetto più importante delle cure di Ottone durante quel soggiorno romano fu la spedizione da lui disegnata nell'Italia meridionale.

Rivolgimenti nell'Italia meridionale e morte di Pandolfo *Testa di ferro.*

Non è sicuro se Ottone, partendo per l'Italia nell'ottobre del 981 avesse già in animo di condurre una campagna contro i Saraceni; è opinione di alcuni moderni che tale campagna sia stata decisa a Roma durante il soggiorno che vi fece l'imperatore. Secondo noi, questa è l'opinione più probabile, perché, non potendo ammettersi che egli non fosse già informato delle condizioni del Mezzogiorno quando venne in Italia, non si comprenderebbe come mai, già risoluto a intraprendere una spedizione di tanta importanza, conducesse con sé forze tanto inferiori al bisogno. Con molta probabilità la decisione dell'imperatore si collega con la morte di Pandolfo *Testa di ferro* avvenuta nel marzo del 981, di cui Ottone dovette aver notizia poco dopo il suo arrivo a

Roma. Dopo la partenza di Ottone I dall'Italia nell'inverno del 973, Pandolfo era rimasto nell'Italia meridionale come rappresentante degli interessi imperiali, e mercé sua l'influenza tedesca s'era non solo mantenuta, ma anche estesa nei principati longobardi del Sud. Nel 973 l'avversario della politica tedesca Gisulfo, principe di Salerno, fu vittima di una congiura capitanata da Landolfo di Conza sostenuto da Mansone III, duca di Amalfi, e Marino duca di Napoli. Invitato da' malcontenti, Pandolfo comparve in Salerno nel 974, scacciò l'usurpatore e ripose sul trono Gisulfo, il quale, per gratitudine o costretto, non avendo figli, si associò al trono come erede il figlio minore di Pandolfo, che aveva lo stesso nome del padre. Morto Gisulfo nel 977, gli successe il suo correggente, ma il padre di questo, Pandolfo *Testa di ferro,* dicendosi collega del figlio, nel maggio del 978 aggregò al proprio dominio il principato salernitano. Fu quello il periodo della massima potenza di Pandolfo, il cui dominio abbracciante Salerno, Capua e Benevento, oltre al ducato di Spoleto e di Camerino, si estendeva su buona parte dell'Italia centrale e meridionale; e finché egli visse l'impero ebbe in lui un alleato fedele capace di tenere in iscacco i Bizantini e di garentire l'influenza tedesca in tutta l'Italia meridionale.

Ripresa delle correrie musulmane e impotenza dei Bizantini.

La morte di Pandolfo rimetteva ogni cosa in giuoco. Era infatti da temere che, cessata la signoria personale di lui, nella inevitabile divisione dei suoi domini, anche l'influenza tedesca avrebbe ricevuto un grave colpo. L'incertezza della situazione era aggravata dal pericolo dei Saraceni, ricomparso, con insolita recrudescenza, dopo pochi anni di tregua. Gli è che la lotta tra Musulmani e Cristiani s'era allora riaccesa in tutti i punti del Mediterraneo. Sconfitti nell' Asia Minore, cacciati da Frassineto, gli Arabi erano stati più fortunati in Sicilia, dove avevano potuto respingere un assalto di Bizantini condotti dal *magistro* Niceforo nel 976 (19); né contenti del successo, avevano portato la guerra sul continente, penetrando nella Calabria, che era stata tante volte meta dei loro saccheggi e delle loro profanazioni. Due volte nello stesso anno 976 l'emiro di Sicilia Abu-al-Kasem invadeva la Calabria espugnando Pizzo, Cosenza e Cellere, spingendosi fino a Taranto e minacciando Otranto e Gravina. Gli assalti si rinnovarono nel 977 lungo le coste del Jonio, dove oramai i Musulmani dominavano da padroni, solo risparmiando la costa orientale della penisola Salentina, senza incontrare alcuna resistenza da parte dei Greci, o almeno senza che le fonti accennino a nessun tentativo di difesa.

Quest'apatia da parte dei Bizantini si spiega con l'impotenza in cui trovavasi allora la corte orientale di attendere alle cose d' Italia. Reduce dai trionfi asiatici riportati sui Musulmani, Giovanni Zimisce era morto il 10 gennaio del 976 e gli erano succeduti i due figli di Romano II, Basilio II e Costantino VIII; ma i primi tre anni del loro governo furono turbati dalla terribile rivolta di Barda Sclero, uno dei migliori generali del tempo, che pose a grave repentaglio l'esistenza dell'Impero. Paralizzata nei suoi movimenti, la corte orientale non poté

curarsi dell'Italia, che rimase aperta alle intraprese degli Arabi. Questi posero guarnigioni permanenti in vari luoghi della Calabria, corsero e ricorsero piú volte la Basilicata e penetrarono fin nell'interno della Puglia, saccheggiando il paese e sottoponendo le città a tributo. Il biografo di S. Nilo, che è la fonte piú diretta per questo periodo di storia meridionale, ci ha lasciato un quadro lamentevole delle condizioni a cui erano ridotti i miseri abitanti della Calabria oppressi egualmente dal mal governo de' Greci e dalla crudeltà dei Saraceni. Né era dubbio che, se quello stato di cose fosse durato a lungo, le popolazioni disperate avrebbero finito per acconciarsi al dominio musulmano per timore di peggio: lo stesso S. Nilo sentí a un certo punto di non poter piú rimanere in Calabria, esposta a tutte le incertezze di un'esistenza di lotte e di pericoli; onde, lasciato Rossano, si ritirò coi suoi monaci a Capua, accolto con grande rispetto da Pandolfo *Testa di ferro*, e di là nel monastero di Montecassino.

Cause della spedizione di Ottone II contro i Musulmani.

Tale era la situazione dell' Italia meridionale quando comparve Ottone II a Roma. Gli Arabi non avevano oltrepassato i confini dei *temi* bizantini; ma il timore che essi procedessero piú oltre non era infondato. Come avrebbe potuto Ottone II lasciare che il pericolo si aggravasse, senza venir meno ad uno dei principali doveri dell'autorità imperiale, quello di proteggere le popolazioni cristiane contro gli assalti degl'infedeli? Nel caso suo, poi, l'adempimento di questo dovere si accordava perfettamente coi fini della sua politica, perché Ottone era nello stesso ordine d'idee del padre, il quale aveva creduto che alla sicurezza dei suoi dominî in Italia importasse che tutta la penisola, secondo la teoria del *regno italico* enunciata da Liudprando a Costantinopoli, venisse sotto la diretta autorità dell'imperatore. Un intervento, adunque, contro i Saraceni era un ottimo pretesto per mascherare gli scopi veri della politica imperiale, che consistevano nel ritentare con miglior successo l' impresa di Ottone I e togliere ai Bizantini il possesso de' *temi* italiani. L'impotenza dei Greci a respingere gli attacchi dei Saraceni, lo spirito di rivolta largamente diffuso nelle provincie soggette all'Oriente, le sollecitazioni di quanti nel Mezzogiorno avevano interesse a mantenere inalterata l'influenza tedesca, tutti questi erano stimoli piú che sufficienti a spingere a quella impresa un imperatore giovane, ambizioso, temerario ed avido di avventure (20).

Ottone II e gli stati longobardi del Mezzogiorno.

Da notizie che si possono raccogliere da alcuni testi contemporanei parrebbe che i veri propositi della politica imperiale non rimanessero nascosti ai Bizantini, i quali avrebbero anche tentato d'impedirne l'esecuzione. Se non la corte bizantina direttamente, il suo rappresentante in Italia, lo stratego o catepano di Bari, Romano, avrebbe mandato un'ambasceria ad Ottone per dissuaderlo dall'intervenire a favore dei ribelli pugliesi. Ma il tentativo, se pure fu fatto, rimase infruttuoso. Nel settembre Ottone, senz'attendere i nuovi aiuti richiesti in Germania, partí da Roma e si diresse alla volta di Lucera, coll'evi-

dente scopo di dar la mano ai Pugliesi, che a Trani, ad Ascoli, a Bari erano oramai in aperta rivolta.

Ma era appena entrato nella Puglia, quando una serie di rivolgimenti seguiti alla morte di Pandolfo *Testa di ferro* l'obbligò a ritardare la spedizione e a rivolgere la sua attenzione agli stati longobardi. Salerno, ribellatasi al giovane Pandolfo, s'era gittata nelle braccia di Mansone III duca di Amalfi, e ben presto l'esempio era stato seguito da Benevento, dove Landolfo IV fu detronizzato e sostituito dal cugino Pandolfo II, che si dichiarò indipendente da Capua. In conseguenza di quei rivolgimenti Salerno e Benevento s'erano affrancati dalla tutela imperiale, la cui influenza continuava soltanto a Capua.

Ottone II a Salerno.

Ottone cercò con un pronto intervento di ristabilire la sua autorità. Riconobbe, per timore di peggio, il fatto compiuto a Benevento, ma non volle riconoscere quello di Salerno, perché sarebbe stato pericoloso, nella marcia verso il sud, lasciarsi alle spalle uno stato che avrebbe potuto intercettargli la via del ritorno. Ritenne quindi necessario riprendere Salerno e punire l'usurpatore. A tale scopo andò prima a Napoli, dove fu bene accolto dal duca Marino, poi a Salerno a cui pose l'assedio. L'abbia o no espugnata, non è sicuro: certo vi entrò, ma dovette stipulare un accordo pel quale Mansone rimase signore della città sotto l'alta sovranità dell'imperatore (21). Cosi il vasto principato di Pandolfo *Testa di ferro* andò disciolto: Capua e Spoleto rimasero a Landolfo IV; Benevento a Pandolto II; Salerno a Mansone III. Questo fatto suggellò quello stato di divisione nel Mezzogiorno che favorì piú tardi la conquista normanna.

Inizio della spedizione.

Ottone celebrò il Natale a Salerno presso il suo nuovo vassallo. Di là, nel gennaio nel 982, fu intrapresa la campagna contro i Saraceni. La via piú breve sarebbe stata quella che, costeggiando il Tirreno, conduceva a Reggio, ma era pericolosa per la possibilità di un attacco di fianco da parte delle guarnigioni saracene esistenti in Calabria, e per le difficoltà del vettovagliamento, essendo Ottone privo di una flotta. L'imperatore quindi preferí di volgere ad oriente, e giungere in Calabria costeggiando il Ionio. Era forse sua intenzione di assodare prima la sua posizione in Puglia, e poi muovere verso il sud sicuro della ritirata. Questa prima parte della campagna è molto oscura e non è facile seguire l'imperatore nel suo itinerario, nel quale sembra che abbia incontrato maggiori difficoltà e resistenze che egli non s'aspettasse. Per circa cinque mesi si aggirò nella Puglia, campeggiando Matera e Taranto, ma senza ottenere alcun risultato (22). Intanto si venivano raccogliendo gli ultimi contingenti venuti dalla Germania e dall'Alta Italia, in modo che intorno a Taranto si trovò riunita una forza ragguardevole. Era la prima volta che un grande esercito tedesco, raccolto da ogni parte della Germania, trovavasi riunito in quell'estremo lembo dell'Italia meridionale. Intorno ad Ottone trovavasi una brillante scorta di principi tedeschi ed italiani, vescovi ed arcivescovi, venuti chi per accompagnare l'imperatore nella perigliosa impresa, chi per

sollecitare protezione e favori. Con Ottone era la moglie Teofano, la cui presenza, in quella circostanza, non poteva non avere una particolare significazione, e il figlio Ottone III, bambino di qualche anno, che allora per la prima volta schiudeva gli occhi alle impressioni del mondo ellenico, che doveva piú tardi divenire la visione radiosa della sua giovinezza.

Bizantini e Musulmani.

Verso la fine di maggio il grande esercito si mise in moto. N'era tempo, perchè frattanto, avvertito dell'imminente arrivo del « re dei Franchi », Abu-al-Kasem aveva proclamato la guerra santa e con forze numerose aveva passato lo stretto ed era venuto a campeggiare in Calabria. Fu detto e ripetuto che egli fosse d'accordo coi Bizantini, i quali, non avendo potuto impedire l'attacco di Ottone, avrebbero chiamati in loro soccorso i Musulmani. Ma nessuno oggi ripeterebbe piú una simile asserzione, fondata in parte sull'ignoranza dei cronisti tedeschi, in parte sulla narrazione di una falsa cronica cavense. Il fatto che Ottone, giunto a Rossano, poté lasciarvi la moglie col figlio e col tesoro imperiale sotto la protezione di Teoderico vescovo di Metz, lascia supporre che egli abbia cercato d'intendersi con gli uffiziali bizantini alla vigilia di una lotta, in cui non poteva non avere favorevole l'animo delle popolazioni calabresi.

Battaglia di Stilo.

La battaglia decisiva fu combattuta in una località non bene determinata, ma che sembra presso a poco corrispondere al capo delle Colonne, al sud di Cotrone, donde il nome di battaglia di Stilo con cui rimase nella storia. La sua data oscilla nelle fonti tra il 12 e il 16 luglio del 982 (23). Vincitore in un primo scontro, Ottone subí piena disfatta in un secondo, perdendo gran parte dell'esercito, tra cui il fiore della nobiltà tedesca, e correndo egli stesso serio pericolo di rimaner prigioniero. Il modo quasi miracoloso in cui, riparando sotto mentito nome sopra una nave greca, e attraverso mille pericoli poté giungere in salvo a Rossano, è raccontato minutamente dai cronisti contemporanei (24), né giova qui ripetere, essendo questo uno degli episodi piú noti della storia medievale.

In Rossano, le cui robuste mura erano inaccessibili al nemico, Ottone trovò sicuro rifugio dopo la sua pericolosa peregrinazione: colà pure si concentrarono i miseri avanzi dell'esercito dopo la sconfitta. Per fortuna gli Arabi avevano perduto nella battaglia il loro emiro, la qual cosa li pose nell'impossibilità di un inseguimento a fondo e di trarre dalla vittoria tutti i frutti. Il figlio di Abu-al-Kasem assunse il comando dell'esercito e si ritrasse in Sicilia, lasciando in pace i cristiani di Calabria, pei quali la sconfitta imperiale di Stilo valse quanto una vittoria.

Ritirata di Ottone II.

Intanto l'imperatore, dopo essersi trattenuto a Rossano solo pochi giorni, s'era posto sulla via del ritorno, accompagnato dalla famiglia, dalla sua scorta personale e da quanti, scampati al disastro, avevano potuto raggiungere il quartier generale di Rossano. Era appena l'ombra del grande esercito che aveva attraversato baldanzoso l'Italia meridio-

nale: il fiore della Germania e dell'Italia era perito sul campo; tra i morti erano molti conti tedeschi, il vescovo di Augusta e l'abate di Fulda; fra gl'italiani il conte Landolfo di Capua e suo fratello Atenolfo. Attraverso le non lievi difficoltà di quel triste ritorno, Ottone giunse il 27 luglio a Cassano; il 2 agosto era sul Laino, frontiera tra il *tema* di Calabria e il principato di Salerno; il 18 a Salerno, e di là, nel settembre, a Capua, dove venne a trovarlo la madre Adelaide e la corte imperiale si trattenne a lungo, fino al novembre. L'attività dell'imperatore durante quel soggiorno è dimostrata dai numerosi diplomi emanati da Capua a favore di chiese e monasteri italiani tedeschi. Affare piú importante fu l'assetto del principato di Capua dopo la morte dei due figli di Pandolfo *Testa di ferro*, Landolfo e Atenolfo. Ottone diede Capua al quarto figlio di Pandolfo, Landenolfo, assistito dalla madre Aloara, e diede Spoleto a Trasemondo. Cosí Spoleto veniva di nuovo separata dal principato longobardo di Capua. Il principato salernitano rimase, come prima, a Mansone di Amalfi.

Il 12 novembre, partito da Capua, Ottone giungeva a Roma. Giungeva coll'angoscia nell'anima, ma col proposito fermo di rifare gli apparecchi di una nuova spedizione. Egli la credeva necessaria all'interesse dell'impero, perché la sconfitta di Stilo s'era ripercossa in tutta Europa, producendo qua e là sintomi allarmanti di riscossa. Sulla frontiera dell'Elba dove l'autorità di Ottone era ancora malferma quando venne in Italia, Danesi e Slavi si agitavano per riprendere la loro indipendenza; in Germania la disfatta di Stilo aveva provocato un grande malumore e giudizi severi sulla condotta dell'imperatore; nell'Italia settentrionale, dove le immunità vescovili avevano sparso a piene mani il malcontento nelle file della nobiltà laica, apparivano i primi segni di quell'agitazione che di lí a pochi anni doveva divampare in aperta rivolta. Gerberto in due sue epistole constatava che l'autorità imperiale era caduta in discredito e che l'imperatore era qualificato con gli epiteti piú oltraggiosi (25). Preparativi di riscossa.

Per rialzare il proprio prestigio e il coraggio dei suoi fedeli, Ottone si recò prima a Pavia, poi a Verona, dove nel giugno del 983 tenne una grande assemblea, alla quale intervennero molti signori e vescovi di Germania e d'Italia. In quell'assemblea furono presi molti provvedimenti riguardanti la polizia civile ed ecclesiastica della Germania, resi necessari dalla lunga assenza dell'imperatore e dai vuoti prodotti nelle file dei vassalli della corona dalla rovinosa spedizione calabrese. Che le riforme cluniacensi non siano state estranee alle discussioni seguite in quell'adunanza sembra provato dalla presenza di Maiolo e delle due imperatrici Adelaide e Teofano. Importanza non minore ebbe la venuta a Verona degli ambasciatori del doge di Venezia, Tribuno Menio, sulla quale crediamo opportuno d'intrattenerci in modo speciale. L'assemblea di Verona

A Venezia, ucciso Pietro Candiano IV, erano successi a poca distanza i dogi Pietro Orseolo I (976-978) e Vitale Candiano (978-979), cui seguí subito dopo Tribuno Menio. La città era allora fortemente Ottone II e la repubblica di Venezia.

agitata da interne dissensioni, che mettevano capo alla rivalità tra le potenti famiglie dei Caloprino e dei Mauroceno aspiranti ciascuna per sé al primato nel governo. Non è improbabile che questa rivalità avesse radice negli odi privati che aveva lasciato dietro a sé la fine violenta di Pietro Candiano IV, la cui vedova era fuggita in Germania ad implorare in proprio favore l'intervento di Ottone II. Il re tedesco non aveva tardato ad accogliere quelle sollecitazioni, sapendo quale vantaggio sarebbe venuto all'Impero dal trarre Venezia nell'ambito della sua clientela; ond'è che quando nell'anno 980 scese in Italia iniziò una serie di ostilità contro Venezia, dove la famiglia dei Caloprino parteggiava apertamente per lui. Ma poi, avvenuta la catastrofe di Stilo, abbandonò ogni disegno su Venezia, e nel giugno del 983, trovandosi a Verona, accolse volontieri gli ambasciatori mandati dal doge per concludere la pace. Questa fu stipulata sulla base del rinnovamento degli antichi trattati di Venezia con gl'imperatori e i re d'Italia, che accordavano ai mercanti della laguna libertà di commercio in tutte le terre dell'Impero (26).

Il trattato fu stipulato il 7 giugno 983: né da esso, né da altri documenti del tempo risulta che in quella circostanza Venezia riconoscesse l'alta sovranità di Ottone II, come è stato sostenuto recentemente da B. Schmeidler, seguito dallo Schaube e dal Kretschmayr. Gli argomenti addotti dallo Schmeidler per sostenere che, nel ristabilire le relazioni con l'imperatore, il doge avrebbe avuto garentita la sua posizione all'interno di fronte ai partiti cittadini, riconoscendo la sua soggezione all'Impero e obbligandosi al pagamento di un annuo tributo, e che questo stato di cose durasse, su per giú, sino alla morte di Enrico II (1024), sono stati vittoriosamente confutati dal Lenel, il quale ha dimostrato che i documenti imperiali di Ottone III furono addotti male a proposito a sostegno di quella tesi, ed ha giustamente insistitito sul fatto che nei documenti veneziani, sia pubblici che privati, per tutto quel periodo, la datazione è fatta secondo gl'imperatori bizantini, non secondo quelli tedeschi. Ed in vero ciò che importava ad Ottone non era l'assoggettamento politico (impresa, del resto, assai difficile), ma l'amicizia di questa potente repubblica marittima, sul cui naviglio egli forse faceva assegnamento nella riscossa che andava preparando contro i Bizantini e contro gli Arabi. Era, su per giú, lo stesso contegno che aveva tenuto con Amalfi, con la quale s'era mostrato arrendevole negli affari salernitani, non tanto per debolezza, quanto per ottenerne il concorso nella nuova spedizione che andava maturando; lo stesso che aveva tenuto con Napoli e coi principati di Capua e di Benevento, coi quali aveva fatto opera di pace e di moderazione, affinché sulla conciliazione di tutti gl'interessi locali e dinastici la politica imperiale potesse raggiungere i suoi nuovi obbiettivi. Raccogliere tutte le forze di Germania e d'Italia nello sforzo supremo di liberar la penisola dalle minacce degli Arabi e dalla dominazione, oramai straniera, dei Bizantini: tale sembra sia stato il pensiero dominante di Ottone II e a tali intendimenti rivolta in modo precipuo l'operosità del convegno veronese.

Elezione di Ottone III.

Mentre le forze destinate alla nuova impresa si raccoglievano d'ogni parte, Ottone attese a dare stabile assetto alle cose dell'Impero, per assicurarne la tranquillità nella sua prossima lontananza. A tale scopo fece dall'Assemblea eleggere re il figlio Ottone III e lo mandò in Germania per farlo incoronare in Aquisgrana a Natale. Egli volle che a quella cerimonia partecipasse anche l'arcivescovo di Ravenna, preludio ad una piú stretta unione della Germania coll'Italia, che nella mente del giovine imperatore dovevano oramai considerarsi come parti integranti di un solo e medesimo impero. Inoltre affinché, durante la sua assenza, gl'interessi imperiali fossero efficacemente tutelati ed assicurati, mandò a Pavia la madre Adelaide; confermò gli antichi privilegi dei grandi ecclesiastici e ne conferí dei nuovi, e ad Ugo, figlio del defunto marchese Uberto, strettamente legato agl'interessi della casa di Sassonia, rinnovò l'investitura della marca di Toscana. Dopo questi ed altri provvedimenti il congresso di Verona si sciolse verso la fine di luglio, e l'imperatore alla testa di un forte esercito reclutato quasi tutto in Italia, in compagnia di Teofano, per la via di Mantova e Ravenna, s'incamminò, lungo la costa dell'Adriatico, verso l'Italia meridionale.

Morte di Ottone II.

Ma era appena arrivato in Puglia quando, sulla fine d'agosto, giunsegli una notizia che l'obbligò ad interrompere l'impresa: la notizia della morte del pontefice Benedetto VII. L'elezione di un nuovo papa era per Ottone, in quel momento, un fatto importantissimo, non solo per la sicurezza di Roma, ma anche per quel programma di riforma ecclesiastica che il defunto pontefice aveva caldeggiato, e che era uno dei lati caratteristici della politica ottoniana. Egli quindi andò subito a Roma, dove fece eleggere il nuovo papa nella persona di Pietro vescovo di Pavia, suo arcicancelliere per l'Italia. Il nuovo eletto si chiamò Giovanni XIV. Ma a quella elezione Ottone non sopravvisse a lungo, perché colto da un grave malore, morì il 7 dicembre del 983 nella giovane età di 28 anni. Il suo corpo fu deposto nella Chiesa di S. Pietro, nella cui cripta si vede ancora oggi l'arca che ne rinserra gli avanzi accanto a quella del pontefice Gregorio V.

CAPITOLO VIII

L'Italia intorno al mille. Fallimento della politica imperiale.

L'Italia meridionale dopo la battaglia di Stilo. — Origine del Catepanato d'Italia. — Mutamenti nell'organizzazione episcopale. — L'ellenismo e la propaganda basiliana. — La Germania dopo la morte di Ottone II. — La reggenza di Teofano. — Gerberto d'Aurillac. — Teofano a Roma. — Reggenza di Adelaide. — Giovanni XV e Crescenzio. — L'episcopato francese contro la S. Sede: il concilio di Saint-Basle de Vergy. — Ottone III: sua educazione e suo carattere. — Sua venuta a Roma. — Elezione del Papa Gregorio V. — Istituzioni di Roma intorno al mille. — Ottone III e le correnti del pensiero religioso del tempo. — Gerberto in Germania. — Gregorio V e l'episcopato francese. — Insurrezione romana di Crescenzio ed elezione dell'antipapa Giovanni XVI. — Repressioni e supplizi. — Concilii di Pavia e di Roma. — Ottone nell'Italia meridionale ed elezione di Silvestro II. — Fantastici disegni di restaurazione dell'impero romano. — Il nuovo diritto pubblico. — Ottone III nei suoi rapporti con la Chiesa. — Gerberto come Papa Silvestro II. — Morte di Adelaide. — Fallimento della politica imperiale nell'Italia meridionale e a Roma. — Pietro Orseolo II doge di Venezia. — Suoi trattati politici e commerciali. — L'impresa di Dalmazia. — Ottone III a Venezia. — Suo ritorno all'assedio di Roma. — Sua morte.

L'Italia meridionale dopo la battaglia di Stilo.

La sconfitta di Ottone II a Stilo e piú ancora la morte di lui seguita a breve intervallo nel 983 avevano quasi interamente distrutto l'influenza tedesca nell'Italia meridionale. E siccome contemporaneamente anche i Saraceni, per la morte del loro emiro Abu-al-Kasem, parvero aver rinunziato a nuovi assalti contro la Calabria, le popolazioni dell'Italia meridionale ebbero un breve periodo di tregua, di cui i Bizantini si giovarono per ricuperare le posizioni perdute e ristabilire da per tutto la loro autorità. Quest'ultimo risultato fu ottenuto piú per la forza delle cose che per deliberata volontà del governo, il quale, costretto a rivolgere la sua attenzione verso altri punti piú minacciati della frontiera, specialmente contro i Bulgari, coi quali l'Impero bizantino ebbe a sostenere una serie di guerre non terminate prima del 995, per molti anni non fu in grado di spedir truppe in Italia, tanto piú che a Costantinopoli non si dava eccessiva importanza alle incursioni dei Saraceni intenti piú a saccheggiare il paese che a stabilirvisi. Vero è che questi saccheggiatori, passato quel breve periodo di respiro, e fatti audaci dalla prostrazione in cui era caduto il paese, non tardarono a riprendere le loro correrie, non fermandosi alla costa, ma penetrando anche nell'interno, per mettere a contribuzione le città ed occuparle piú o meno a lungo, come fecero a Gerace nel 986 e in seguito a Cosenza. Tra il 988 e il 994 gli Arabi si spinsero fino a Bari, disertandone i sobborghi; assalirono Taranto e presero Matera.

Le misere popolazioni, non sapendo a chi rivolgersi per aiuto, il piú delle volte si difendevano da loro alla meglio o s'accordavano co' predoni; e l'esempio era non di rado seguito dagli stessi funzionari imperiali che, disorientati o privi d'autorità e di forze, patteggiavano con gl'invasori invece di combatterli.

Crisi interne negli stati longobardi

Per fortuna i Greci, mentre i Saraceni riprendevano le loro moleste aggressioni nella Calabria e nella Puglia, non avevano nulla a temere da parte degli Stati longobardi e dei ducati campani, i quali lasciati a sè stessi si abbandonavano alle loro solite crisi interne, che furono la miglior garanzia di sicurezza pei temi bizantini. Fin dal 983, mentre Ottone II si accingeva a ripartire per l'Italia meridionale, era avvenuta a Salerno una nuova rivoluzione, per cui Mansone di Amalfi era stato scacciato, e ne aveva preso il posto un longobardo di Spoleto per nome Giovanni, fondatore di una nuova dinastìa che durò sino alla fine del sec. XI. Cosí Amalfi e Salerno rimasero definitivamente separati. A Capua, dieci anni dopo, morta Aloara, la coraggiosa vedova di Pandolfo *Testa di ferro,* Landenolfo fu assassinato e, mercè l'intervento di Ugo marchese di Toscana e di Trasemondo marchese di Spoleto e di Fermo, gli fu sostituito il fratello Laidulfo di Teano. Ma con quella sostituzione non fu ristabilita in Capua l'influenza tedesca.

Origine del Catepanato d'Italia.

Mentre l'autorità dell'imperatore d'Occidente andava sempre piú affievolendosi nel Mezzogiorno d'Italia, nei dominî bizantini compivasi una riforma amministrativa e militare della massima importanza. Intendiamo accennare all'istituzione del Catepanato d'Italia, su cui è necessario brevemente soffermarsi.

La piú antica menzione di un catepano d'Italia si trova in un diploma del 975 a favore del monastero imperiale di S. Pietro di Taranto (1). D'allora in poi, e per tutta la metà del sec. XI è il catepano che rimpiazza lo stratego di Longobardia. Quale fu la causa di questa riforma? I Greci, organizzando le conquiste fatte nell' Italia meridionale, non pensarono a stringere le varie regioni a loro soggette in una sola unità amministrativa ; i due temi di Calabria e di Longobardia erano considerati e rimasero come due provincie distinte, i cui strateghi erano indipendenti l'uno dall'altro. Come ha giustamente osservato il Gay, la funzione diplomatica di questi funzionari era non meno importante della funzione civile e militare : lo stratego di Calabria doveva trattare a preferenza coi Musulmani di Sicilia, l'altro coi principi longobardi. Del resto le due provincie erano anche assai diverse fra loro : l'una, la Calabria, era piú profondamente grecizzata ed unita ecclesiasticamente a Costantinopoli; l'altra, la Puglia, era rimasta essenzialmente latina e dipendente da Roma. Se non che questo distacco cosí netto fra i due temi produsse, coll'andar del tempo, non solo un pericoloso dualismo fra i rispettivi capi, ma anche una dispersione di forze gravemente dannosa. Il bisogno di accentrare il comando militare nelle mani di un solo per fronteggiare piú validamente i pericoli esterni, apparve evidente quando la politica aggressiva degli Ottoni

minacciò seriamente l'esistenza del dominio greco nel Mezzogiorno. L'istituzione del catepano d'Italia si collega con questa necessità: essa è di qualche anno anteriore al diploma del 975, perché in questo si parla del catepano come di un funzionario già esistente. Perciò è probabile che l'istituzione sia dovuta a Niceforo Foca. Per effetto di quella riforma lo stratego di Bari scomparve e subentrò al suo posto il catepano d'Italia; rimase bensí lo stratego di Calabria, ma come funzionario subalterno, dipendente dal catepano.

Il nome di catepano non era nuovo; esso era dato ai governatori di certi temi situati ai confini dell'Impero e piú esposti agli attacchi dei vicini: il titolo quindi esprimeva una responsabilità ed un potere piú ampio di quello dei semplici strateghi. Quanto al nome *Italia* sostituito a quello di *Longobardia*, è molto probabile che fosse suggerito dall'orientamento nuovo preso dalla politica di Ottone I, il quale mostrava di dare al *regno italico* una significazione che oltrepassava i limiti ordinariamente assegnati a quel nome. Alle pretese ottoniane su tutta la penisola la corte bizantina opponeva quel titolo di catepano d'Italia come espressione delle sue rivendicazioni italiane al sud della penisola, che abbracciavano i temi di Longobardia e Calabria, i principati longobardi e i ducati della Campania fino a Roma.

Mutamenti dell'organizzazione ecclesiastica.

Oltre che con la creazione del catepano d'Italia, Niceforo Foca cercò di consolidare il suo dominio, rafforzando ed estendendo l'organizzazione ecclesiastica bizantina nell'Italia meridionale. Con questo scopo si collegano da un lato il provvedimento di estendere a tutta la Puglia il rito greco, dall'altro il conferimento del titolo metropolitico all'arcivescovo di Otranto, che divenne il centro di una nuova provincia ecclesiastica, dipendente dal patriarca di Costantinopoli, destinato ad abbracciare i cinque nuovi vescovadi di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico. Questi provvedimenti in verità non produssero gli effetti che se ne aspettavano: quello riguardante il rito greco urtò contro difficoltà insormontabili e rimase lettera morta; l'altro fu di piú facile applicazione, trattandosi di una provincia dove l'ellenismo aveva fatto piú rapidi progressi mediante la colonizzazione basiliana; se non che l'espansione ecclesiastica greca trovò un ostacolo fortissimo nelle resistenze opposte da Roma, la quale, mercè la creazione di nuove provincie ecclesiastiche, riuscí a mantenere la supremazia spirituale sulla maggior parte dell'Italia meridionale.

L'effetto di questo conflitto fu la trasformazione completa dell'organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno, che era stata fino al X secolo un prolungamento della *diocesi suburbicaria* di Roma. La perdita degli antichi patrimoni aveva già di molto sminuito l'influenza della Chiesa Romana in quella parte d'Italia e reso quasi illusori i diritti metropolitici che Roma possedeva su' vescovi di quella regione. D'altra parte la necessità di rafforzare l'unità del clero longobardo intorno ai rispettivi principi e di opporre una diga efficace contro il dilagare delle influenze ellenistiche, suggerí l'idea di creare nuovi vescovadi e di rac-

coglierli gerarchicamente in una piú salda organizzazione. Da questa necessità sorsero negli ultimi decenni del secolo X i nuovi arcivescovi e metropolitani del Mezzogiorno. Prima Capua e Benevento, di cui abbiamo già parlato, poi Salerno, Napoli, Amalfi ottennero il titolo di arcivescovi e di metropolitani. Di queste cinque provincie quelle di Benevento e Salerno si estendevano egualmente su territorio longobardo e su territorio bizantino, la prima con dieci suffraganei, la seconda con sei, donde un vivo conflitto tra il clero latino e il clero grecoe un continuo oscillare delle diocesi di frontiera, a seconda del prevalere dell'una o dell'altra influenza, in un tempo di rapidi mutamenti politici, a cui pose fine solo la conquista normanna.

Rispetto alla circoscrizione ecclesiastica, la Puglia si trovava in una condizione speciale. Politicamente i vescovi di questa regione erano soggetti a Costantinopoli, ma ecclesiasticamente dipendevano da Roma Che i Bizantini abbiano cercato di secondare le aspirazioni autocefaliche dei vescovi pugliesi per attrarli nell'orbita della loro gerarchia ecclesiastica, è naturalissimo, e a questo fu dovuto l'inalzamento alla dignità arcivescovile dei seggi di Bari, Taranto e Trani; ma tutti gli sforzi da essi fatti per attrarre l'arcivescovo di Bari ne' quadri della gerarchia bizantina e sottometterlo al patriarca di Costantinopoli s'infransero contro l'insormontabile ostacolo della lingua e della liturgia e contro il vincolo tenace della tradizione che univa la diocesi pugliese alla Sede Romana (2).

Diffusione dell'Ellenismo e la propaganda basiliana.

Meglio che con l'estendere la gerarchia ecclesiastica, l'ellenismo guadagnò terreno mediante la propaganda dei Basiliani, la quale, oltrepassando i limiti dei temi bizantini, si estese da per tutto nel Beneventano e nella Campania fino a Roma, che fu come il punto d'incontro di varie correnti di vita religiosa, che partendo dalla Calabria, da Montecassino, da Cluny, trovavano nel centro del Cattolicismo il terreno adatto ad una mutua compenetrazione. Mentre Montecassino toccava sulla fine del X secolo il punto culminante della sua potenza politica ed economica, i monasteri basiliani si moltiplicavano a Salerno, a Napoli, nel Beneventano e a Roma stessa. Il calabrese Nilo, a cui abbiamo piú volte accennato nei capitoli precedenti, ne fondò egli stesso uno verso il 980 a Valleluce su territorio cassinese per concessione dell'abate Aligerno, e poi, dopo circa quindici anni, un secondo presso Gaeta, che fu il monastero di Serperi. Quei monaci, che dal fondo della Calabria s'erano venuti spargendo per tutta l'Italia meridionale fino a Roma, furono gl' intermediari naturali tra il mondo ellenico e il mondo latino e contribuirono a diffondere la civiltà greca anche fuori del campo puramente religioso, nella letteratura e nell'arte, proprio quando un'imperatrice bizantina sedeva sul trono dei Cesari occidentali (3).

La Germania dopo la morte di Ottone II.

Il ricordo di Teofano ci richiama naturalmente alle condizioni in cui venne a trovarsi la Germania subito dopo la morte di Ottone II. L'improvvisa scomparsa del giovane imperatore, che lasciava dietro

a sé, unico erede, un bambino di tre anni, aprí il varco ad una serie di disordini che agitarono la Germania circa due anni. Nel diritto pubblico tedesco, allora vigente, la reggenza non esisteva: era sempre il principe, benché minorenne e incapace di governare, quello che in suo nome emanava gli atti pubblici, per quanto questi fossero realmente compiuti da chi esercitava la tutela e dalle persone che gli stavano dappresso come consiglieri. Cosí si spiega come, in principio, nessuno pensasse a Teofano; tanto è vero che ella rimase per tutto l'inverno e la primavera del 984 in Italia, dov'era anche Adelaide, spettatrice degli avvenimenti che si svolsero in Germania, senza parteciparvi. Non Teofano, né Adelaide, ma fu Enrico di Baviera colui che, come prossimo parente, accampò il suo diritto alla tutela del piccolo Ottone III, né mancò un partito, specialmente fra' vescovi, che lo sostenesse, persuaso che, nelle condizioni in cui trovavasi il paese, importasse di avere al timone dello stato un pilota esperto e vigoroso. Chi diede il tracollo alla propria causa fu lo stesso Enrico, il quale accecato dall'ambizione, non contento della tutela, aspirò addirittura alla corona; ma egli offese il patriottismo tedesco, alleandosi con Lotario re di Francia, il quale, col pretesto della tutela, mirava a impadronirsi della Lorena, e ricorrendo all'aiuto degli Slavi allora in aperta ribellione contro il regno germanico. Questo contegno produsse una reazione cosí forte a favore di Ottone III, che Enrico, vedendosi abbandonato dai suoi stessi partigiani, fu costretto a cedere, promettendo di consegnare il piccolo re nelle mani della madre e dell'avola, e ricevendo, in cambio della sottomissione, il suo antico ducato di Baviera.

Questo risultato fu dovuto all'atteggiamento dell'episcopato germa nico che, memore de' benefici avuti da' due primi Ottoni, si levò unanime a favore di Ottone III; ed allora soltanto Teofano ed Adelaide comparvero sulla scena, non di loro iniziativa, ma chiamate da' partigiani del giovane re. Le due imperatrici, abbandonata in fretta l'Italia, si recarono in Germania, e insieme con Matilde abbadessa di Quedlinburg ricevettero in custodia Ottone III, in presenza di un'assemblea tenuta a Rara il 29 giugno del 984. In quell'occasione non si parlò di reggenza; secondo l'annalista di Quedlinburg alle donne fu data la *cura regni;* ma in quali forme ed entro quali limiti sia stata conferita, né egli dice, né vi sono altre notizie in proposito. Forse, come vuole il Kehr, a questa soluzione si giunse per riguardo all'Italia, dove Ottone III non era stato ancora riconosciuto come re (4), mentre le due imperatrici, non ostante i torbidi della Germania, vi avevano conservato la loro piena autorità.

La tutela di Teofano.

La storia della tutela di Ottone III è ancora più oscura della sua origine. Certo è questo, che di una tutela in comune delle due imperatrici non si può discorrere, perché poco dopo vediamo Adelaide ritirarsi a Pavia e rimanere nell'ombra, mentre Teofano occupa esclusivamente il campo. Tutto ciò non può essere avvenuto che in seguito ad un conflitto fra le due imperatrici; ma sulle cause di esso regna

per deficienza di notizie, molta disparità di opinioni. È certo ad ogni modo che dal 985 in poi fino alla sua morte, seguita nel 991, Teofano appare come la vera dominatrice nello stato, esercitando il governo con autorità di vera reggente o *consors imperii*, come è detta talora nei documenti, ed avendo come principali collaboratori Willigiso arcivescovo di Magonza e Ildibaldo arcivescovo di Worms.

Le fonti sono concordi nell'attestare che Teofano spiegò nel governo dello stato una virile energia: ella, come dice il Giesebrecht, sebbene greca, comprese tutti i doveri che le imponeva la nuova patria di adozione, né mai sacrificò all'Oriente e ai suoi fratelli i diritti dell'Impero occidentale. Protesse il meglio che poté il regno tedesco contro gli Slavi, assicurando la frontiera dell' Elba e obbligando Boleslao duca di Boemia a sottomettersi. Morto Lotario re di Francia nel 986, Teofano fece pace col figlio e successore di lui, Ludovico V, e quando poco dopo Ludovico morí e fu inalzato al trono di Francia Ugo Capeto iniziatore della nuova dinastia de' Capetingi (3 luglio 987), nella lotta tra lui e Carlo della Bassa Lorena, fratello di Lotario, Teofano intervenne piú volte come mediatrice, allo scopo di assicurare alla Germania il possesso della Lorena. In questa opera essa fu coadiuvata in Francia da amici sinceri e devoti, quali Adalberone arcivescovo di Reims, fratello del potente conte lorenese Goffredo, e lo *scolastico* Gerberto d' Aurillac, abbate di Bobbio, l'uomo piú dotto del tempo, destinato di lí a pochi anni a salire sulla cattedra di S. Pietro.

Gerberto d'Aurillac. Suoi studi. Suo carattere.

Gerberto era nato da mediocri parenti nell'Alvernia. Educato alla vita monastica nel chiostro di Aurillac, dove accanto alla regola cluniacense fioriva lo studio degli antichi scrittori, frequentò la scuola di Raimondo Lullo e vi apprese il latino e l'amor delle scienze sacre e profane. Poi andò in Ispagna a perfezionarsi in ogni parte del quadrivio, e specialmente nella musica e nell'astronomia. Da quest'andata in Ispagna e dalla conoscenza che ebbe della letteratura araba e giudaica alcuni supposero che egli si recasse anche a Cordova a studiare alle scuole degli Arabi; ma la cosa è inammissibile, se si pensa che i suoi scritti di matematica non presentano alcuna traccia d'influssi arabi, e che i Musulmani in generale tenevano lontani gl'infedeli dalle loro scuole. Essendo venuto a Roma sulla fine dell'autunno dell'anno 970, Gerberto fu presentato a Giovanni XIII, e questi lo fece conoscere ad Ottone I, il quale, dolente di veder decaduti in Italia gli studi di matematica e di astronomia, era desideroso di restaurarli. Ottone avrebbe voluto tener Gerberto presso di sé; ma l'alverniate declinò l'invito, dichiarando che possedeva bensí larghe cognizioni di matematica, ma che doveva ancora approfondirsi nella logica. Trovandosi allora a Roma, come ambasciatore di Lotario, l'arcidiacono di Reims, Geranno, assai reputato in quella disciplina, Gerberto si uní a lui e lo accompagnò nel ritorno in Francia. Colà in poco tempo fece cosí mirabili progressi che dall'arcivescovo Adalberone fu chiamato a dirigere la scuola cattedrale di Reims. Ben presto, sotto la guida di tanto maestro, la scuola

fiorí e divenne famosa. Essa diede un forte impulso allo studio delle lettere e della filosofia e procacciò a Gerberto una fama cosí grande che divenne col tempo leggendaria (5). Gli studi moderni nulla hanno tolto a quella reputazione; ci sono infatti negli scritti di lui, tutti compenetrati di un forte sapore classico, delle arditezze di pensiero che colpiscono e che contrastano vivamente col marasmo intellettuale allora dominante. Ma in Gerberto l'uomo valeva assai meno dello scrittore e dello scienziato. L'alta opinione che egli ebbe di sè e del suo valore gl'inspirò un'ambizione irrequieta, a cui sacrificò non di rado i principi da lui professati; pur di salire in alto, seppe abilmente destreggiarsi fra' piú svariati atteggiamenti, che non fanno sempre onore alla costanza del suo carattere. Fu costante in una cosa sola: nella divozione alla causa di Teofano e del giovane imperatore Ottone III.

L'Italia durante la minore età di Ottone III.

Mentre Teofano attendeva con mano ferma a governare la Germania, il regno italico era tranquillo. Non già che qui la signoria tedesca fosse popolare e mancassero profonde ragioni di malcontento; ma l'ordine di cose stabilito da Ottone I, legando alla Germania gli interessi dei grandi laici od ecclesiastici del paese, non correva per allora alcun pericolo. In Toscana la supremazia tedesca era rappresentata dal marchese Ugo fedelissimo alleato della casa di Sassonia; in Lombardia da' vescovi. Costoro largamente beneficati dagli Ottoni non avevano nessun interesse di provocare un mutamento politico che potesse riuscire esiziale a quei privilegi da cui attingevano la loro forza. La maggior parte della nobiltà lombarda, entrata nella dipendenza vassallatica dei vescovi, era anch'essa legata agl'interessi della famiglia regnante. La minor età di Ottone III giovava singolarmente ai vescovi, i quali dalla conservazione del presente stato di cose potevano trarre sempre maggiori vantaggi. Si aggiunga la presenza di Adelaide a Pavia, la quale, con le sue relazioni personali e con gli stessi ricordi del suo passato, non poco poteva contribuire alla tranquillità generale del regno italico.

Viaggio di Teofano a Roma.

A Roma però, per la situazione speciale in cui si trovava questa città, le cose procedevano diversamente. Qui, appena partita Teofano, l'influenza tedesca andò interamente distrutta. Bonifacio VII, scacciato da Roma nel 974, tornò da Costantinopoli dopo un esilio di dieci anni, e con l'aiuto dei suoi partigiani s'impadroní di Giovanni XIV, lo chiuse in castel S. Angelo e ve lo fece morire di morte violenta dopo quattro mesi di prigionia (20 agosto 984). Ma Bonifacio VII non rimase a lungo sul seggio. La sua morte, avvenuta nel luglio del 985, fu il segnale di una passeggera reazione: il suo cadavere fu trascinato per le vie della città e poi gettato nudo davanti al « cavallo di Costantino ». Allora il potere della città passò nelle mani di Crescenzio, figlio dell'omonimo di cui si è parlato nell' altro capitolo, che prese il titolo di patrizio de' Romani. Con questo titolo egli volle probabilmente atteggiarsi ad una specie di luogotenente o vicario durante la vacanza dell'Impero: nel fatto egli mirava a dominare in Roma da assoluto padrone. Giovanni XV,

che i Romani elessero dopo la morte di Bonifacio VII, dovette probabilmente il suo inalzamento a lui e non fu che uno strumento nelle sue mani.

La venuta in Italia di Teofano nell'anno 989 si collega certamente, non già, come suppose il Muratori, col proposito di mettere in miglior assetto le cose del regno, ma con la necessità di ristabilire in Roma l'autorità imperiale distrutta dagli avvenimenti che abbiamo narrato. L'imperatrice fu a Roma verso la fine dell'anno, vi celebrò il Natale e vi rimase qualche tempo, comportandosi da vera sovrana, senza incontrare opposizione di sorta. Crescenzio si sottomise, ma conservò il suo patriziato col tacito consenso di Teofano; la quale, partita da Roma, andò a Ravenna, e dopo aver esercitato in tutta la sua pienezza l'autorità imperiale (6), lasciò l'Italia nella state del 990 per tornare in Germania.

Morte di Teofano e tutela di Adelaide.

Il 15 giugno del 991 Teofano morí a Nimega, quando la posizione del piccolo re, allora in età di undici anni, era già assicurata. Al posto della imperatrice morta subentrò senza contrasti Adelaide. Per quanto si può giudicare dai documenti emanati dalla cancelleria tedesca, la posizione di Adelaide nel governo dello stato fu affatto analoga a quella di Teofano. Anch'ella interviene in tutti gli affari del regno, veglia sull'educazione del pupillo e rappresenta l'autorità imperiale specialmente per l'Italia. Certo, sia per l'età abbastanza inoltrata, sia per essere stata parecchi anni lontana dalla corte, Adelaide non potè avere nel governo né l'energia, né l'autorità che aveva avuto Teofano, tanto piú che Ottone III, cresciuto già in età, cominciava a partecipare piú direttamente agli affari; ma che, oltre a Willigiso di Magonza e ad Ildebaldo di Worms, altri grandi laici ed ecclesiastici fossero allora chiamati a corte per costituire, come vuole il Giesebrecht, un vero e proprio consiglio di reggenza, non è punto provato dai documenti.

Giovanni XV e Crescenzio

È facile immaginare come, partita appena Teofano dall'Italia nel 990, a Roma le cose tornassero allo stato primitivo. Crescenzio riprese a spadroneggiare nella città, e Giovanni XV continuò a pontificare oscuramente. Le fonti contemporanee ci hanno lasciato di questo papa un ritratto a tinte molte fosche: creatura di Crescenzio, privo di dignità e di energia, senza curarsi del bene della Chiesa, avrebbe solo badato ad arricchire sé e i suoi parenti. I colori sono forse esagerati; ma lo spettacolo del supremo gerarca della Chiesa caduto in balia di un oscuro tirannello di Roma non era perciò meno rattristante. In Francia, dove l'episcopato non sapeva perdonare al Papato il suo asservimento alla corte germanica e il favore accordato alla riforma cluniacense, che pretendeva, tra l'altro, di sottrarre i monasteri alla dipendenza gerarchica de' vescovi per legarli piú strettamente al vescovo di Roma, quell'abbassamento della Santa Sede diè luogo ad un'esplosione di odio violento, che non a torto è stato considerato come uno dei piú caratteristici episodi della storia del gallicanismo (7). A questo episodio, per

la parte che vi ebbe Gerberto e per la luce che sparge sulla storia della Chiesa in quel tempo, importa accennare brevemente.

Il concilio di Saint-Basle di Vergy.

Il 23 gennaio 989 era morto Adalberone arcivescovo di Reims, ed Ugo Capeto gli aveva dato per successore Arnolfo, un bastardo di Lotario re di Francia. Per ottenere l'alta carica il giovane prelato aveva dovuto prestare al re un giuramento solenne con ampie promesse di subordinazione e di servigi. Ma il giuramento non fu mantenuto. Di lí a poco Arnolfo si avvicinò a Teofano, cominciò a macchinare contro Ugo, e infine, ribellatosi apertamente, consegnò la città di Reims nelle mani di Carlo di Lorena suo zio. Quel tradimento produsse in Francia un'impressione profonda. Ugo Capeto si rivolse al papa Giovanni XV, denunziando la condotta di Arnolfo e invocando il suo intervento per punire il traditore; ma il papa, per timore di Teofano o perché corrotto dai doni offerti da un partigiano del lorenese, fece ripartire gli ambasciatori di Ugo senza dar seguito alla cosa. Intanto in Francia ardeva la guerra tra Ugo Capeto e Carlo. Nel 991, per opera di Ascelino vescovo di Laon, questa città veniva consegnata nelle mani del re di Francia: tra' prigionieri erano Arnolfo e Carlo di Lorena.

Ugo Capeto gittò Carlo in prigione, e affidò la sorte di Arnolfo alle deliberazioni di un concilio che si tenne a Saint-Basle di Vergy presso Reims il 17 e 18 giugno 991. Egli volle evitare di deferire il processo dell'arcivescovo traditore al papa, giusta il costume invalso da qualche secolo e consacrato nelle decretali pseudoisidoriane, perché il Papato era allora sotto l'influenza tedesca, e temeva che Arnolfo, in grazia delle sue precedenti relazioni con Teofano, fosse assoluto o non avesse che una condanna derisoria. Cosí Ugo, carezzando le tendenze nazionaliste dei vescovi francesi, riuscí a mettere insieme un'assemblea composta in gran parte di avversari dell'arcivescovo di Reims, la cui condanna apparve fin dal principio inevitabile.

L'episcopato francese contro la Santa Sede.

Gli atti di quell'assemblea sono andati perduti, ma ne siamo informati da uno scritto, di qualche anno posteriore, di Gerberto (8), il quale, dopo essersi alcun tempo barcamenato tra il re di Francia e Carlo di Lorena, s'era infine gittato dalla parte di Ugo Capeto e delle deliberazioni di Saint-Basle fu uno dei principali ispiratori. In quell'assemblea venne a galla lo scisma, rimasto fin allora latente, tra l'episcopato francese e il Papato, scisma alle cui ragioni fu accennato piú su. Ed infatti nessuna occasione migliore di quella poteva offrirsi a' vescovi francesi per denunziare lo spettacolo miserando che dava allora il Papato, mascherando cosí sotto l'apparente difesa dell'interesse cristiano il proposito di abbattere un avversario politico. Il discorso pronunziato innanzi al concilio da Arnolfo, vescovo di Orléans, costituisce uno dei piú terribili atti di accusa che siano mai stati fatti contro i papi e la Chiesa di Roma, rappresentata, non già come maestra alle genti cristiane, ed esempio di dignità e di rettitudine, come ai tempi di Gelasio e di Gregorio Magno, ma come sede d'ignoranza e sentina di scandali e di vizi. L'assemblea, in grande maggioranza, associandosi a

quel giudizio, deliberò la deposizione di Arnolfo ed elesse arcivescovo Gerberto.

La deposizione di Arnolfo suonava un'aperta sfida non solo al Papato, ma anche all'Impero. Teofano, come s'è detto, era stata in buoni termini con Arnolfo, e sarebbe forse intervenuta in suo favore, se non fosse morta proprio alla vigilia del concilio di Saint-Basle. Dopo la sua morte, le condizioni della Germania peggiorarono; la debolezza del governo di Adelaide, le continue rivolte degli Slavi le impedirono di manifestare efficacemente il proprio malcontento. Tutt'al piú essa poté appoggiare le proteste del pontefice, che ora finalmente esce per la prima volta dalla sua oscurità, per difendere i privilegi della S. Sede contro l'assalto dell'episcopato francese.

Reazione di Giovanni XV

Spogliato del potere politico, Giovanni XV non aveva dimenticato di essere pontefice. La forza della tradizione era sempre abbastanza grande da imporsi ad un papa indegno, e l'autorità della Santa Sede, per quanto combattuta da una parte dell'episcopato, riscuoteva sempre l'ossequio della gran maggioranza delle chiese cristiane. Giovanni spiegò una lodevole sollecitudine nel rintuzzare la baldanza dei vescovi francesi, facendo tenere varî concili in Lorena e in Francia, in cui, respinte le accuse di venalità e d'ignoranza fatte ai papi, si rivendicava il primato della Sede Romana e si dichiarava ingiusta e illegale la deposizione di Arnolfo. Ma ad una decisione, per allora, non si venne. Questa non fu possibile che qualche anno dopo, quando l'intervento personale di Ottone III rese possibile al Papato di procedere con maggiore energia in difesa delle sue prerogative.

Ottone III. Sua educazione e suo carattere.

Fu nel 995 che Ottone, divenuto maggiorenne, poté assumere direttamente le redini del governo. L'educazione del giovane principe era stata oggetto di particolari cure. Un conte Hoico aveva diretto il suo allenamento negli esercizi cavallereschi; poi gli era stato dato per maestro un greco di Calabria, per nome Giovanni, che Teofano aveva ammesso nella cancelleria di Ottone II e a cui diede piú tardi l'abbazia di Nonantola e il vescovado di Piacenza (9); infine a Giovanni successse Bernardo, un nobile sassone assai dotto, che nel 993 ottenne il vescovado di Hildesheim. Il giovinetto crebbe bello e vigoroso e d'ingegno svegliato: a quindici anni le sue cognizioni parvero veramente straordinarie, e molti sperarono che da lui l'Impero avrebbe avuto un novello splendore. Se non che la sua educazione era stata un po' affrettata e quasi tumultuaria; non tutte le cognizioni da lui apprese aveva avuto tempo di digerire e di assimilare. Tedesco per nascita e per titolo, l'educazione greca ricevuta dalla madre e dal primo maestro generò in lui un contrasto profondo, che gli tolse, come ben dice il Hauck, il piú bel dono che ad un uomo possa toccare, l'armonia dello spirito. Temperamento impressionabile, egli era capace di subire le influenze piú opposte. Senza dubbio questa impressionabilità era dovuta in parte alla sua giovinezza; ma la disgrazia di questo giovane fu appunto l'aver preteso di essere imperatore prima di essere

uomo. Perciò la sua esistenza, posta in balia delle correnti piú diverse, non fu che una serie di contraddizioni, per cui lo vedremo continuamente dibattersi tra le aspirazioni alla potenza piú sconfinata e le penitenze piú umili dell'asceta, tra l'ambizione di fondare un impero non mai veduto e i piú sinceri propositi di rinunzia: oggi tra la splendore delle dignità bizantine rinnovate, domani ai piedi di un eremita che gli rammenta la vanità delle cose umane.

Elezione del papa Gregorio V. Incoronazione imperiale di Ottone III.

Sul principio del 996, assicuratosi dal lato degli Slavi, Ottone III si accinse al viaggio d'Italia. Suo desiderio era quello di prendere a Roma la corona imperiale; ma lo sollecitavano anche a venire il papa, per liberarsi da Crescenzio, e lo stato precario dell'Italia meridionale, dove, come fu detto, il principe di Capua Landenolfo era perito in mezzo ad una rivolta, ed era stato sostituito dal fratello Laidulfo. Accompagnato da un forte esercito raccolto a Ratisbona, Ottone, per la via del Brennero, venne a Pavia, dove celebrò la Pasqua. Colà vennero ad ossequiarlo i grandi del Regno, ed Ottone ebbe la notizia della morte di Giovanni XV avvenuta nel marzo o aprile. A Ravenna gli si presentarono i deputati della nobiltà romana per ricevere da lui l'indicazione del nuovo papa. Sentito il consiglio dei grandi che lo circondavano, l'imperatore inalzò al seggio pontificio il proprio cugino Brunone, figlio del duca Ottone di Carinzia, giovane di 22 anni, e lo mandò a Roma in compagnia di Willigiso di Magonza e di Ildebaldo vescovo di Worms. Brunone fu riconosciuto dai Romani il 3 maggio. Egli si chiamò Gregorio V, e fu il primo tedesco che sedesse sulla sedia di S. Pietro. Poco dopo giunse a Roma anche Ottone; e il 21 maggio, nella basilica di S. Pietro, alla presenza di una grande moltitudine, fu coronato dalle mani del papa *imperatore, patrizio* ed *avvocato* della Chiesa.

Giammai la Cristianità non aveva veduto uno spettacolo simigliante: imperatore e papa tutti e due tedeschi, tutti e due giovani ed egualmente compresi dell'alta missione cui erano chiamati dal destino. E l'uno e l'altro si misero subito all'opera: l'ordine fu assicurato nella città; Crescenzio fu prima processato e condannato all'esilio, poi, a preghiera del papa, perdonato; infine si cercò di dare alla città un governo regolare, che mancava da dieci anni.

Governo interno di Roma.

In che cosa consistesse questo governo regolare, e che parte abbia avuto Ottone III nello stabilirlo, noi non sappiamo. La storia delle istituzioni municipali di Roma nell'Alto Medio Evo è ancora molto oscura, non ostante che parecchi studiosi abbiano cercato di rischiararla. Sappiamo che le due circoscrizioni amministrative della città, l'una civile, che rimontava ai tempi di Augusto, l'altra ecclesiastica, in sette regioni, avevano già verso la fine X secolo ceduto il posto ad una nuova divisione in dodici regioni, con carattere piuttosto militare e però da riconnettersi probabilmente con l'organizzazione della milizia romana al tempo della dominazione bizantina. Alla testa del governo era sempre il papa, da cui dipendevano ed erano nominati i vari funzionari pre-

posti all'amministrazione cittadina. Tra questi funzionari troviamo in prima linea il Prefetto, che ricompare quasi regolarmente dal 965 in poi e le cui attribuzioni sono conosciute solo imperfettamente. Sappiamo ad ogni modo che a lui era affidata la polizia della città e del territorio fino a cento miglia e che come giudice criminale giudicava dei delitti gravi che importavano la pena di morte (10). Accanto al Prefetto si trovano tre categorie di persone che portavano il titolo di *consules, consules et duces* e *consules Romanorum*. Il titolo di *consul* rappresentava una distinzione puramente onorifica concessa per lo piú a persone delle classi inferiori: esso scompare avanti la fine del X secolo. Quanto ai *consules et duces,* questo titolo corrisponde ad attribuzioni positive. Le persone che lo portavano appartenevano all'aristocrazia romana e formavano una classe speciale d'impiegati pontifici investiti di funzioni giudiziarie. I *consules et duces* s'incontrano fino a tutto il X secolo; durante l' XI il loro titolo muta, e si chiamano *consules Romanorum* (11). Al disopra di tutti questi ci sono gli alti funzionari dell'amministrazione papale, di cui abbiamo già parlato in un capitolo precedente e che portano il nome di *giudici palatini* o *giudici ordinarî*. Da essi dipendevano altri giudici, detti *dativi,* molto piú numerosi e con funzioni subalterne, che assistevano i primi nei giudizi. L'autorità imperiale era rappresentata in Roma dal messo permanente ristabilito da Ottone I nel senso della costituzione lotariana dell' 824. Di fatto però l' istituzione non attecchí e di un messo permanente in Roma nella seconda metà del X secolo le fonti non parlano. È già molto se vediamo talora comparire qualche messo occasionale, come quel conte Sicco che prese parte all'elezione di Benedetto VII: ma di messi come ispettori dei funzionari romani non si ha alcuna traccia. Probabilmente i frequenti soggiorni degl' imperatori sassoni a Roma, dove potettero esercitare un'azione personale e diretta sugli affari, tolsero all'ufficio del messo ogni valore pratico, e cosí l'istituzione andò in desuetudine.

Ottone III e le correnti del pensiero religioso del tempo.

Intanto Ottone, dopo essersi trattenuto alcun tempo a Roma, attraversando la Toscana e la Lombardia, tornava nell'agosto del 996 in Germania. Vi tornava coll'animo pieno dei grandi ricordi di Roma. La vista della città e le splendide cerimonie che avevano accompagnato la sua incoronazione avevano lasciato nel suo spirito un'orma incancellabile. Allora su di lui cominciarono ad operare quelle correnti del pensiero religioso del tempo, che dovevano dare alla sua operosità un indirizzo cosí singolare. Queste correnti erano allora generali, e nessun paese si sottrasse al loro influsso. Gli studi moderni hanno distrutto la fiaba delle paure dell'anno mille (12); ma se è vero che le pretese preoccupazioni del prossimo finimondo mancano di fondamento storico, non è men vero che giammai come in quell'età i problemi della vita religiosa dominarono piú largamente gli spiriti, come è provato dalle numerose fondazioni di chiese e di monasteri, dalla frequenza dei pellegrinaggi e dall'importanza acquistata dalla riforma claustrale, che fu

per oltre un secolo la principale preoccupazione delle menti, e dal fondo di quell'età combattuta da fieri contrasti e da forti passioni fece zampillare una ricca vena di religiosità e di misticismo. L'esaltazione ascetica che trasse tanti uomini di quel tempo a finire nei chiostri una vita passata fra le agitazioni e fra i delitti, invase le sfere più elevate della società e diede a questa un'impronta caratteristica, per cui non di rado il problema storico si riduce ad un semplice problema psicologico. Tale è il caso appunto di Ottone III, di questo giovane imperatore che, erede della possanza della Casa di Sassonia, rispecchiò in sé stesso le tendenze dell'età sua che lo condannarono ad un perpetuo sonnambulismo.

Riforma cluniacense Romualdo da Ravenna ed Adalberto di Praga.

Il giovane imperatore subí profondamente l'influenza dell'ambiente in cui viveva. In Germania, dove da tempo Stato e Chiesa erano uniti fra loro da stretti legami, l'attività religiosa rappresentava la maggior parte della vita nazionale ed inspirava quelle missioni che erano nel tempo stesso strumenti di conquista e di propaganda. In Francia e in Borgogna era il chiostro di Cluny che irraggiava intorno a sé un movimento riformatore, che mentre da un lato mirava a correggere la disciplina dei monasteri, dall'altro tendeva a stringere con nodi sempre più saldi il clero regolare alla S. Sede. Al tempo di Maiolo (948-994) Cluny divenne il centro di una vasta organizzazione di monasteri, molti dei quali, in Francia e in Borgogna, riconoscevano come capo l'abbate cluniacense, e non pochi in Italia e in Germania, amministrativamente autonomi, spiritualmente mettevano capo alla stessa abbazia. Ma, oltre a quella che veniva da Cluny, l'Italia era percorsa da correnti religiose indigene, quella basiliana, a cui abbiamo tante volte accennato, e l'altra rappresentata da Romualdo da Ravenna, che peregrinò per vari luoghi, predicando la riforma dei monasteri con una regola fatta di asprezze e di severità che lo misero non di rado alle prese co' suoi confratelli. Tutte queste correnti operarono più o meno sullo spirito di Ottone; ma quella forse che ebbe su di lui un influsso più diretto, fu la corrente rappresentata dal monaco boemo Adalberto, arcivescovo di Praga, anima profondamente mistica, la cui vita passò tra' pellegrinaggi e i rigori claustrali, che accompagnò Ottone nel suo ritorno dall'Italia nel 996, e che nell'aprile dell'anno successivo, andato in Prussia con pochi seguaci a convertire quei barbari, incontrò eroicamente la morte.

Gerberto in Germania.

Oltre a queste correnti di misticismo Ottone subí fortemente l'influenza di Gerberto, che conobbe la prima volta durante il suo viaggio in Italia nel 996. Gerberto era venuto a Roma sperando di piegare a sé l'animo del nuovo pontefice; non essendovi riuscito, era tornato in Francia, ma la morte avvenuta di lí a poco, 24 ottobre 996, del suo protettore Ugo Capeto lo pose in una situazione molto difficile. In seguito al concilio di Pavia, di cui si farà cenno fra poco, Gerberto abbandonò Reims per sempre e nella primavera del 997 andò in Germania, dove trovò onorata accoglienza. Spirito destro e versa-

tile acquistò subito una grande influenza sull'animo di Ottone, e pare che nei frequenti colloqui avuti con lui sia stata ventilata la prima volta l'idea di una restaurazione dell'impero romano. La fantasia del giovane principe ne rimase infiammata, e quando nel 997, chiamato da Gregorio V, si accinse a ridiscendere in Italia, credè venuto il momento di eseguire il grandioso disegno.

Gregorio V e l'episcopato francese

L'elezione di Gregorio V era stata, giusta l'espressione del Giesebrecht, la risposta che l'episcopato tedesco aveva dato a quei vescovi francesi che nel concilio di Saint-Basle avevano giudicato il Papato con tanta severità. Estraneo ai partiti romani, dotato di molta cultura e di grande forza di carattere, legato all'imperatore da stretti vincoli di parentela, il nuovo papa parve l'uomo adatto a ristabilire il prestigio della Santa Sede. Sebbene imposto dall'imperatore, Gregorio era lontano dal pensare che nell'esercizio della sua autorità spirituale dovesse essere a lui subordinato; persuaso dell'autenticità delle decretali, non era disposto a rinunziare a nessuno di quelli che credeva suoi diritti. Egli manifestò questi suoi sentimenti col contegno tenuto, poco dopo l'elezione, di fronte all'episcopato francese, non solo negando l'approvazione a quanto era avvenuto nel concilio di Saint-Basle, ma mandando il pallio al deposto arcivescovo di Reims, Arnolfo, e dichiarando Gerberto un intruso. Contemporaneamente convocò un concilio a Pavia verso la fine di gennaio del 997. I vescovi francesi, ossequenti a Roberto figlio e successore di Ugo Capeto, non v'intervennero. Ma il papa tenne duro; li sospese dai loro seggi e citò il re di Francia a comparire innanzi a sé, minacciando, se non ubidissero, la scomunica. Quel decreto ebbe un effetto immediato. I vescovi si sottomisero e fecero la penitenza loro imposta; Gerberto, come si è detto, lasciò la Francia per mettersi sotto la protezione di Ottone; Arnolfo riebbe il seggio di Reims; e lo scisma cessò.

Insurrezione romana di Crescenzio. Elezione dell'antipapa Giovanni XVI.

È degno di nota che, mentre Gregorio affermava con tanto successo la sua autorità spirituale, quella temporale andava nuovamente a rotoli. Infatti, partito il papa da Roma (13), Crescenzio s'era di nuovo sollevato, impadronendosi del governo e confiscando i beni della Chiesa Romana. Gregorio fece tosto dal concilio condannare Crescenzio come invasore della sede Apostolica e fulminare contro di lui un decreto di bando; e poiché era da attendersi che l'usurpatore avrebbe proceduto alla nomina di un antipapa, Gregorio fece stabilire dal concilio che nessun vescovo od ecclesiastico dovesse aver relazione coll'intruso, pena la deposizione. Dopo di che il concilio di Pavia si sciolse. Gregorio, che intanto aveva invocato l'aiuto dell'imperatore, rimase in Lombardia ad attendere il suo arrivo.

Ciò che si temeva avvenne. Crescenzio inalzò al seggio pontificio il calabrese Giovanni, che si chiamò Giovanni XVI. Questi, che in qualche fonte contemporanea è detto Filagato, trovavasi a Roma al momento della rivolta di Crescenzio, reduce da Costantinopoli dove insieme col vescovo di Würzburg era stato mandato per chiedere a nome di Ottone la mano di una principessa bizantina. La sua missione

era pienamente riuscita, e tornando in Italia era accompagnato da una legazione bizantina incaricata di condurre a termine i negoziati. Al suo arrivo a Roma Ottone n'era partito da piú mesi, e questo contrattempo fu causa della sua rovina. Le fonti non hanno risparmiato intorno a lui giudizi severi e calunniosi; ma questi giudizi vennero dopo, quando non bastò aver punito l'usurpatore del seggio pontificio, ma se ne volle anche infamare la memoria.

Certo è che quando Crescenzio volle contrapporre a Gregorio V un serio competitore, non trovò di meglio che questo calabrese di Rossano, il quale ebbe il torto di cedere alle lusinghe dell'ambizione, mentre il dovere della gratitudine gl'imponeva di non tradire il figlio di colei che lo aveva inalzato, chiamandolo a corte e concedendogli prima l'abbazia di Nonantola, poi il vescovado di Piacenza. Che Crescenzio, nominando lui papa, facesse assegnamento sulla protezione del *basileus*, è un'ipotesi accarezzata da quelli che nelle vicende interne di Roma, nei contrasti tra l'aristocrazia romana e il partito imperiale al tempo degli Ottoni, hanno voluto vedere degl'influssi bizantini (14); sembra invece piú probabile che egli mirasse a forzar la mano ad Ottone III obbligandolo a riconoscere i fatti compiuti.

Ottone III a Roma.

Trattenuto da una delle tante guerre contro gli Slavi, Ottone non poté scendere subito in Italia; ma infine, lasciato il governo della Germania alla zia Matilde di Quedlinburg, ricomparve nella penisola sulla fine del 997. A Pavia fu ricevuto dal papa suo cugino, poi tutti e due vennero a Ravenna. Nel febbraio del 998 Ottone, sempre accompagnato dal papa, comparve avanti a Roma. Il forte apparato delle forze tedesche che lo seguivano valse a fargli aprire subito le porte senza ombra di resistenza. Crescenzio intanto s'era chiuso in castel S. Angelo, Giovanni XVI era corso a nascondersi in un castello della Campania. Di là fu scovato da una banda di cavalieri tedeschi e condotto a Roma. L'intervento personale di Nilo, che dal suo monastero di Serperi presso Gaeta venne espressamente a Roma per salvare l'infelice antipapa suo concittadino, rimase senza effetto. Gregorio volle sfogare su di lui, che l'ambizione aveva accecato fino all'ingratitudine, tutto l'odio di cui era capace il suo animo feroce e crudele. Fattolo deporre da un concilio, prima lo abbandonò al ludibrio del popolaccio, poi lo mandò a morire oscuramente nel fondo di un carcere (15). Ottone ebbe il torto di non aver impedito quegl'inutili rigori contro un uomo che era stato suo maestro, e che aveva già duramente scontato il suo fallo. Inorridito e sdegnato di tanta viltà, Nilo ritornava nel suo cenobio di Gaeta.

Deposizione dell'antipapa e supplizio di Crescenzio.

Dopo le vendette contro Filagato vennero quelle contro Crescenzio. Costui, chiuso in castel S. Angelo, vi si difese alcun tempo con molto valore. Infine dovette arrendersi a Riccardo di Misnia il 29 aprile del 998. Ottone lo fece decapitare con dodici suoi compagni, e fece appendere i loro corpi alle forche inalzate sul Monte Mario ad esempio e terrore dei loro concittadini. Ma la memoria di Crescenzio e dei suoi compagni rimase a lungo nel cuore del popolo, che vide in loro delle vittime cadute per la libertà e l'indipendenza di Roma.

Dopo un soggiorno di parecchi mesi, Ottone abbandonò Roma nell'estate per andare in Toscana, donde nel settembre si recò a Pavia. Quivi, il 20 del mese, si tenne un concilio, al quale intervenne, tra gli altri, anche Gerberto che aveva accompagnato l'imperatore in Italia e da Gregorio V aveva ottenuto l'arcivescovado di Ravenna. Il concilio pavese si adunò nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro. In esso Ottone promulgò una costituzione molto importante, nella quale condannava con severe parole l'abuso invalso tra i vescovi e gli abbati di alienare i beni delle rispettive chiese e de' monasteri, concedendoli a titolo livellario o enfiteutico ai loro parenti ed amici. Il danno derivante da tale abuso era grande non solo per le chiese, a cui venivano a scemare le risorse del proprio patrimonio, ma anche per l'autorità pubblica a cui i vescovi e gli abbati non erano più in grado di prestare i servizi che le erano dovuti. Ottone proibì che simili concessioni si compissero a danno delle chiese, annullò quelle già fatte e dispose che per l'avvenire le alienazioni di beni ecclesiastici o abbaziali avessero solo carattere temporaneo e s'intendessero annullate ad ogni nuova elezione di vescovo od abbate. Così questi, nell'entrare in carica, erano rimessi in possesso di tutti i diritti antichi (16). Concilio di Pavia e di Roma.

Ordinate le cose di Lombardia, Ottone tornò a Roma nel novembre, dove alla fine del 998 o al principio del 999 fu tenuto un altro concilio, in cui si presero vari provvedimenti relativi alla Chiesa di Francia e fu emanato un decreto che ordinava al re Roberto di separarsi da Berta, sua cugina, che egli aveva sposato qualche anno innanzi contro l'aperto divieto delle leggi canoniche (17). La morte di Gregorio V seguita poco dopo (18 febbraio del 999) diè animo al re di Francia di resistere all'ordine del concilio, ma più tardi, come diremo, dal successore di Gregorio fu costretto a sottomettersi.

Quando Gregorio V morì, Ottone aveva lasciato Roma per un viaggio nell'Italia meridionale. Più che da ragioni politiche questo viaggio era inspirato dal misticismo: un vero viaggio di penitenza, a piedi, verso i santuari visitati già da Adalberto arcivescovo di Praga, che egli aveva preso a modello, e il cui recente martirio in Prussia aveva prodotto sull'animo suo un'impressione profonda. L'imperatore si diresse prima a Montecassino, poi al Monte Gargano. Egli si appressò a piedi nudi al famoso edificio inalzato da' Longobardi alla gloria del loro protettore S. Michele, e molti giorni passò ivi in esercizi di pietà e di devozione. Dal Monte Gargano l'imperatore tornò a Benevento, dove chiese, ma non poté avere, il corpo di S. Bartolomeo, di cui voleva adornare il nuovo tempio che intendeva costruire in onore del santo nell'Isola Tiberina. Da Benevento passò a Gaeta, nei cui pressi viveva Nilo coi suoi monaci, e Ottone volle visitarlo e si trattenne colà qualche giorno in mistici colloqui. Finalmente, nel marzo, Ottone tornò a Roma. Trovò la città tranquilla e ancora sotto l'impressione della recente catastrofe di Crescenzio. I Romani accettarono senza fiatare il papa da lui scelto. Fu questo l'arcivescovo di Ravenna Gerberto e si chiamò Silvestro II (aprile 999). Ottone nell'Italia meridionale. Elezione di Silvestro II.

Piú che un atto di riconoscenza verso l'antico maestro, quella nomina corrispondeva alle tendenze universali dell'imperatore e al disegno da lui vagheggiato di restaurazione dell'impero romano. Abbiamo detto come ne' primi colloqui avvenuti in Germania tra Gerberto ed Ottone l' idea di quella restaurazione fosse già stata ventilata. In un libro scritto piú tardi e dedicato al giovane imperatore Gerberto insisteva su quella idea, scrivendo con enfasi: « Nostro, nostro è l'Impero Romano: con noi sono la fertile Italia, la Gallia e la Germania feconda di guerrieri, e i forti regni degli Sciti. Nostro sei tu, augusto imperatore dei Romani, che nato di greca stirpe, superi la potenza dei Greci, sei erede di Roma, e vinci gli uni e l'altra nell'ingegno e nell'eloquenza » (18).

Disegno di restaurazione dell'Impero Romano.

Immaginiamo quale impressione dovessero fare quelle parole sull'animo del giovane principe! Ottone III credette sul serio che l'Impero romano potesse risorgere, non quello, ben inteso, di Ottone e di Carlo Magno, ma quello, o presso a poco, di Traiano e di Costantino, di cui vedeva il modello redivivo nella Bisanzio dei suoi tempi! Troppo giovane per dominare gli slanci della sua fervida immaginazione, figlio di un'età che, tra le altre sue caratteristiche, mostró un'incapacità singolare di comprendere la storia e le istituzioni del passato, Ottone non si accorgeva del mutamento profondo che negli ultimi cinque secoli era avvenuto nelle condizioni della proprietà e nelle relazioni degli uomini fra loro; non comprendeva che conciliare l' Impero romano con la feudalità era un assurdo. Ricostituire dunque l'antico impero romano e fare di Roma la sua capitale effettiva: tale fu l'idea da lui concepita; ed egli credette di realizzarla sostituendo alle forme semplici della sua corte il cerimoniale fastoso della corte orientale, circondandosi di funzionari che portavano i titoli pomposi di *comites* e di *magistri,* di *protospatari,* di *consules,* di *logotheti* ecc., e prendendo egli stesso dimora sull'Aventino, dove si fece costruire un palazzo destinato a divenire il centro dell'orbe romano rinnovellato per opera sua (19).

Ottone non comprendeva, come non comprendevano molti dei suoi contemporanei, che egli era vittima di una grande illusione; che quello che egli risuscitava non era che un simulacro dell'antico impero, e che le forme e le istituzioni che veniva esumando dai ricordi dell'antichità erano forme ed istituzioni vuote di contenuto, repugnanti allo spirito di quell' età e alle reali condizioni storiche. Egli diede primo in sé stesso l'esempio di quel contrasto tra le aspirazioni ideali e l' impotenza a realizzare i piú modesti disegni, tra il concetto di una Roma grande e gloriosa e la misera realtà di una Roma decaduta e tanto diversa da quella passata, che è uno dei fenomeni piú caratteristici della vita di Roma medievale, e che suggerí a Bernardo di Chiaravalle, parlando dei Romani del XII secolo, l'arguta osservazione: *docuerunt linguam suam grandia loqui, cum operentur exigua.*

Bizzarro contegno di Ottone III.

Tutto compreso dal sogno di quella fantastica risurrezione di Roma antica, Ottone si venne sempre piú allontanando dagli usi nazionali,

per assumere quelli di Roma, che oramai considerava come patria di adozione. Non contento del titolo di imperatore dei Romani, assunse anche quello di console del Senato e del popolo di Roma, e vestí abiti pomposi in cui erano raffigurate le costellazioni dello Zodiaco, e, stando sul trono, si coprí di un manto istoriato riproducente le figurazioni dell'Apocalisse: tutte fantasticherie proprie di una mente esaltata, che senza guadagnargli le simpatie dei Romani gli facevano perdere quelle dei Tedeschi, i quali non potevano approvare le bizzarrie di quel giovane visionario, che calpestava cosí apertamente tutte le tradizioni patrie e famigliari per adottare costumi esotici o scomparsi da secoli.

Questo progressivo allontanarsi di Ottone da quelle che erano state fin allora le direttive della politica tedesca trova un riscontro molto espressivo ne' suoi diplomi, che dimostrano come nella mente del giovane imperatore si venisse via via alterando la concezione del diritto pubblico che aveva dominato fin allora nei rapporti tra l'Italia e la Germania. A differenza del padre e dell'avo che avevano tenute distinte le due cancellerie in cui si trattavano gli affari dei due paesi, Ottone III prima riuní le due cancellerie in un unico titolare, poi le fuse addirittura in una sola, popolandola di scrittori e notai italiani. Questa romanizzazione della cancelleria è una delle manifestazioni piú notevoli delle tendenze politiche di Ottone III, il quale mirava non solo ad unire con un piú stretto legame l'Italia e la Germania, ma a spostare addirittura il centro di gravità dell'Impero verso l'Italia e Roma. In questa trasformazione è visibile come l'elemento tedesco, che aveva fin allora predominato negli affari, perda via via ogni influenza. A Willigiso, Ildebaldo, Adelaide che avevano fin allora inspirato gli atti dell'imperatore, subentrano i sostenitori del nuovo sistema politico: Gerberto, Ugo di Toscana, Pietro di Como e Leone di Vercelli. Emancipatosi da quei consiglieri, a cui doveva la corona, Ottone si venne sempre piú spogliando dal suo carattere di re tedesco, e il suo governo, fattosi personale ed autocratico, si restrinse in una forma di centralizzazione affatto contraria allo spirito germanico. Cosí egli stesso preparò nel seno della Germania gli elementi di un conflitto tra i sostenitori della nuova politica e i fautori dell'antica, che fu sciolto solo con la sua morte precoce.

Nuova concezione del diritto pubblico.

Anche nei rapporti col Papato le idee imperialistiche di Ottone III contenevano il germe di un conflitto inevitabile. Ottone I, pur tenendo il Papato politicamente soggetto, ne aveva rispettato il primato religioso. Ottone II aveva fatto altrettanto. Ottone III seguí altra via. Egli considerò Chiesa e Stato come due aspetti dello stesso sistema politico-religioso, senza rendersi esatto conto dei limiti dei due poteri e dei loro reciproci rapporti. Come nel suo sistema politico il dispotismo cesareo confondevasi coi ricordi di Roma repubblicana; cosí nel suo sistema religioso cozzavano fra loro le idee imperialistiche della subordinazione della Chiesa all'Impero con le sue tendenze ascetiche e mistiche che lo spingevano ad umiliarsi al piú miserabile degli anacoreti. Ma,

L'imperialismo nei rapporti con la Chiesa.

per quanto esteriormente il suo contegno dovesse apparire contraddittorio, sta di fatto che la coscienza della sua superiorità sulla Chiesa e sui papi si venne in lui rafforzando insieme coi propositi di restaurazione imperiale. L'aver nominato un tedesco sulla cattedra papale nella persona di Gregorio V, ne era già una prova. Era quella una rottura col passato, col principio invalso fin allora che il vescovo di Roma dovesse essere scelto nel clero di Roma. Ma Ottone mostrò di voler andare anche piú in là. Egli si arrogò il diritto di riformare in appello il giudizio del papa e all'occorrenza di cassarlo; nelle assemblee e ne' sinodi tenne per sé la presidenza, e deliberando alla pari del papa, volle che nessuna deliberazione fosse valida senza il suo consenso. Ciò oltrepassava ogni pretesa degl'imperatori sassoni e carolingi e sembrava un brusco ritorno all'epoca di Costantino e di Giustiniano. Lo stesso titolo di *Servus Jesu Christi* o *Servus Apostolorum*, con cui si qualifica in qualche diploma, pare da lui adoperato non tanto come espressione di umiltà, quanto a dinotare che egli, come rappresentante di Cristo, era chiamato a governare, non solo l'Impero, ma anche la Chiesa.

È poco probabile che Gregorio V fosse disposto ad accettare fino a tal punto le teorie cesaro-papistiche del suo imperiale cugino. Al contrario, il contegno da lui assunto di fronte al re di Francia e ai prelati del concilio di Saint-Basle, il rigore mostrato verso Gerberto, benché favorito dall' imperatore, e l'alto linguaggio con cui nelle sue lettere affermava l' ufficio universale e i diritti di supremazia della Chiesa, manifestavano chiaramente com'egli non intendesse rinunziare a nessuna delle prerogative conferitegli dalla raccolta pseudoisidoriana. Un conflitto dunque tra lui e l'imperatore sarebbe stato inevitabile, senza la sua devozione personale verso Ottone, e se la morte non lo avesse colto tre anni appena dopo il suo inalzamento.

Gerberto come papa Silvestro II.

Quanto a Gerberto, egli non fece che seguire la via tracciata dal suo predecessore, mostrando ancora una volta quanto potesse la forza della tradizione sugli uomini chiamati a dirigere i destini della Chiesa. Silvestro II la ruppe coi principî che lo scolastico Gerberto aveva sostenuto: riconobbe come arcivescovo di Reims Arnolfo, rinnovandogli l'investitura con l'anello e il pastorale e vinse l'ostinazione del re Roberto di Francia, che dovette separarsi dalla moglie in ossequio a' decreti della Santa Sede. Anche nei riguardi del governo temporale Silvestro procedette con grande energia, rivendicando i possessi della Chiesa e quei diritti che per incuria dei precedenti pontefici erano andati in disuso. È degno di nota che egli fu il primo a introdurre il sistema feudale nel territorio romano, concedendo ad un conte Dauferio la città e il territorio di Terracina coll'obbligo del servizio militare e di un annuo censo.

Come Gregorio V, anche Silvestro II doveva professare gratitudine all'uomo che lo aveva inalzato al trono pontificio; ma non possiamo dire se e fino a che punto egli fosse disposto a secondarne i disegni.

A giudicare da' suoi scritti e specialmente dal suo epistolario, pochi uomini furono meno di lui corrivi a quelle tendenze mistiche che erano allora cosí generalmente diffuse (20); Silvestro era un dotto, un matematico profondo, un diplomatico pieno di finezza e di accorgimento, incapace di approvare le chimeriche aspirazioni del suo imperiale discepolo, capace bensí d'incoraggiarlo e trarne il maggior profitto possibile per assicurare il potere politico della Santa Sede e la sua autorità spirituale su tutta l'Europa cristiana. Perciò egli secondò il proposito dell'imperatore di porre la sua sede in Roma, perché questo giovava alla quiete della città, e corrispondeva al suo ideale di un grande impero, in cui Roma fosse il centro del governo civile e religioso; ma mentre lo lasciava sbizzarrire nei chimerici sogni di restaurazione dell'antico, attendeva con molta alacrità alla riforma ecclesiastica, combattendo la simonia e il concubinato, estendendo l'autorità della S. Sede sulla Polonia e, in premio della conversione degli Ungheri al culto cattolico, consacrando il loro principe Stefano in re d'Ungheria, come se il nuovo reame fosse una dipendenza della Chiesa Romana.

Silvestro poteva tanto piú sicuramente attendere all'opera restauratrice del Papato e della Chiesa, quanto piú l'imperatore si allontanava dalla realtà e la sua politica pareva destinata ad un sicuro fallimento. Se il diploma col quale Ottone III concesse alla Chiesa Romana otto comitati della Pentapoli è, come sembra, autentico (21), Silvestro dovette sorridere della liberalità di un uomo che, motivando quella concessione, mostrava di possedere un' assai scarsa familiarità con la storia dei precedenti imperatori e della formazione del dominio ecclesiastico. Del resto gli ultimi anni del giovane imperatore non presentano che una serie di atti incoerenti propri di un'attività già esausta o disorientata: la febbrile irrequietezza in cui lo vediamo continuamente vagare di qua e di là, senza trovar posa in nessun luogo, era segno manifesto di una prossima catastrofe.

Morte di Adelaide.

Già le persone piú care della sua famiglia, quelle che gli avevano conservato il trono e avevano presieduto alla sua educazione, andavano scomparendo. La zia Matilde, abbadessa di Quedlinburg, moriva il 7 febbraio del 999 e la seguiva nella tomba l'avola Adelaide il 17 dicembre (22). Quelle morti trassero Ottone in Germania, ma non vi rimase che sei mesi occupato quasi esclusivamente in mistici pellegrinaggi alla tomba di S. Adalberto a Gnesen in Polonia e a quella di Carlomagno in Aquisgrana (23). Tornato in Lombardia verso la fine di giugno dell'anno 1000, vi rimase tutto l'estate e l'autunno successivo, costretto da alcune gravi agitazioni, di cui si parlerà nel prossimo capitolo; finalmente venne a Roma nell'inverno e riprese la sua dimora nel palazzo dell'Aventino in compagnia di molti signori laici ed ecclesiastici e di un buon nerbo di truppe tedesche.

Fallimento della politica imperiale nell'Italia meridionlae.

Ma già d' ogni parte apparivano i sintomi dello sfacelo. Mentre nell'Alta Italia il fermento delle classi sociali diveniva sempre piú minaccioso, nell'Italia meridionale l'opera politica creata da Ottone I andava definitivamente distrutta. L'anno innanzi, reduce dal suo

pellegrinaggio al Gargano, Ottone aveva concepito il disegno di ristabilire la supremazia tedesca sugli stati del Mezzogiorno, e a tale scopo aveva mandato un esercito a Capua sotto il comando del longobardo Ademaro a cui aveva conferito il ducato di Spoleto. Sulle prime la missione di Ademaro parve pienamente riuscita. Egli andò prima a Napoli, dove s'impadroní del duca e lo trasse in catene a Capua, poi spodestò Laidulfo e insieme con molti signori longobardi sospetti lo mandò prigioniero in Germania; infine proclamò sé stesso principe di Capua in nome dell'imperatore. Ma la supremazia tedesca, ristabilita con la violenza, si dileguò appena Ottone con l'esercito si fu allontanato da Roma. Nel luglio del 1000 Capua insorse e costrinse Ademaro alla fuga, proclamando Landolfo conte di S. Agata fratello del principe beneventano e quindi discendente dell'antica dinastia del paese. Napoli seguí l'esempio di Capua, richiamando il duca prigioniero, il quale nel 1002 si associò al governo il figlio Sergio. L'imperatore frattanto era tornato a Roma: egli non osò trarre vendetta di Capua e di Napoli, e rispettò i fatti compiuti; mosse bensí contro Benevento e nel 1001 venne ad assediarla. I testi non sono d'accordo né sulle cause, né sul risultato di quella spedizione. Certo è che, come a Napoli e a Capua, cosí neppure a Benevento riuscí a far riconoscere la sua autorità. Ed infatti, quale rispetto poteva inspirare un uomo che, fra' pellegrinaggi e le opere ascetiche, mostrava di non avere nessun disegno politico preciso, né la forza necessaria per eseguirlo? Cosí la supremazia tedesca scomparve interamente nell'Italia meridionale e i tre principati longobardi, come i ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta, sottrattisi ad ogni influenza straniera, rimasero di fatto indipendenti.

Rivolta di Roma.

Lo spirito della rivolta serpeggiava anche in Roma e nel suo territorio. Apparivano i primi sintomi di quelle guerre municipali che dovevano travagliare tanto a lungo la vita del Comune. La piccola città di Tivoli, fidente nella forza delle sue mura, si ribellò a Roma. L'imperatore mandò invano un esercito ad assediarla; la città resistette, e solo per mediazione del papa, del vescovo d'Hildesheim e di Romualdo abbate di Classe, accondiscese ad arrendersi, ottenendo in cambio il perdono. La clemenza imperiale irritò i Romani a segno che nel febbraio del 1001 proruppero in un'aperta rivolta. Gli insorti chiusero le porte della città per impedire che le milizie tedesche accampate fuori le mura venissero in aiuto, e corsero ad assediare l'imperatore nel suo palazzo dell'Aventino. Dopo tre giorni, in cui Ottone corse serio pericolo, la rivolta fu sedata, perché le truppe imperiali poterono entrare e ristabilire l'ordine nella città. Allora i Romani si sottomisero e prestarono un nuovo giuramento di fedeltà, che Ottone ricevette dall'alto del suo palazzo, tenendo un'allocuzione al popolo, in cui lo rimproverò della sua ingratitudine, mentre egli, per la gloria di Roma e per farlo grande e potente, non aveva esitato ad abbandonare i suoi connazionali e la sua patria d'origine!

Nuovi disegni di Ottone.

Ma la riconciliazione non era che apparente. Ottone stesso, cedendo ai consigli dei suoi amici Enrico di Baviera ed Ugo di Toscana, si per-

suase che in Roma non era sicuro. Il 16 febbraio l'abbandonò per l'ultima volta, accompagnato dal papa e dal vescovo d'Hildesheim. Dopo essersi trattenuto alcun tempo nelle vicinanze della città, andò in Toscana, poi a Pavia, indi a Ravenna per rimanervi a lungo. Colà egli festeggiò la Pasqua e in compagnia di Odilone di Cluny e dell'abate Romualdo attese con fervore alle opere di pietà. Però non trascurava anche gli affari politici. Il suo disegno era di tornare a Roma con un forte esercito, rialzare il prestigio tedesco nel Mezzogiorno e riannodare le relazioni con la corte bizantina. Tornò a gallà l'idea del suo matrimonio con una principessa greca, e a tale scopo fu mandato una nuova ambasceria a Costantinopoli, di cui fece parte l'arcivescovo milanese Arnolfo. Ma a realizzare i nuovi piani che fermentavano nel suo cervello credette che l'amicizia di Venezia potesse essergli molto utile. Deliberò quindi di recarsi personalmente in quella città per abboccarsi col doge.

Pietro Orseolo II

Era questi Pietro Orseolo II figlio dell'omonimo che aveva rinunziato al potere nel 978 per finire la vita in un chiostro. I Veneziani lo avevano eletto nel 991 alla morte di Tribuno Menio, sul punto in cui la Repubblica usciva da un periodo di gravi lotte civili che l'avevano indebolita, arrestando il corso della sua mirabile espansione. Spirito largo, animato da un alto sentimento patriottico e da quello non minore del potere, Pietro si propose di rialzare all'interno il credito dello stato, affermando il rispetto dell'autorità pubblica, e di dare nuovo impulso alla potenza di Venezia, ristabilendo e migliorando le relazioni commerciali con quegli stati che a Venezia erano uniti da piú stretti vincoli di interessi. Per raggiungere il primo scopo, Pietro si fece promettere in forma solenne da' membri piú potenti dell'aristocrazia, che essi si sarebbero astenuti, durante il suo governo, dalle lotte private e che avrebbero osservato il piú scrupoloso ossequio verso il capo dello stato. Per raggiungere il secondo intavolò una serie di negoziati con gli stati stranieri, mandando ambasciatori in Germania e a Costantinopoli ed anche piú lontano, ad Aleppo, a Damasco, al Cairo, a Cairewan per rinnovare i vecchi trattati commerciali o stringerne dei nuovi.

Sue relazioni politiche e commerciali coi due imperi e con gli stati musulmani

Fra' trattati allora conchiusi merita particolare menzione quello con l'impero d'Oriente. Esiste ancora il *crisobulo* emanato nel marzo del 992 degl'imperatori Basilio II e Costantino (24), col quale venivano ristabiliti gli antichi diritti goduti da' Veneziani in Oriente ed era vietato che i dazi imposti alle loro navi eccedessero, per abuso dei funzionari imperiali, la misura osservata in passato. Parimenti era ristabilito l'uso che le navi veneziane pronte a salpare l'ancora non potessero essere trattenute nel porto oltre tre giorni, e che i Veneziani dimoranti a Costantinopoli fossero soggetti all'unica giurisdizione del *logoteta del dromo,* al quale spettava di decidere le controversie, di percepire le tasse ed esercitare il diritto di sorveglianza sui navigli. In cambio di queste concessioni, che in fondo, come dice bene il Kretschmayr, non erano che una *restitutio in integrum* degli antichi privilegi goduti da Venezia, questa si obbligava a restringere, entro certi limiti, il com-

mercio coi Saraceni e a fornir navi in difesa dell'Impero o per trasportare truppe destinate in Longobardia.

Posteriore di pochi mesi è un altro diploma col quale Ottone III, allora soggetto alla tutela di Adelaide, non solo confermava l'accordo del 983 stipulato dal padre, ma concedeva ai Veneziani nuovi privilegi (25). Fra questi è degno di nota il diritto concesso ai Veneziani, in qualunque luogo dell'Impero si trovassero, di non essere soggetti ad altra giurisdizione che a quella del doge; concessione importantissima, che i Veneziani ottennero a Costantinopoli solo due secoli dopo, al tempo di Enrico Dandolo. Altra e non meno importante concessione fu questa, che alcune terre già possedute da' Veneziani sulla terraferma, e che durante la guerra tra Ottone II e la Repubblica erano venute in potere de' vescovi di Ceneda, Treviso e Belluno, dovessero essere restituite, con facoltà al doge di riprenderle anche con la forza qualora i detentori avessero resistito agli ordini imperiali. Va da sé che l'esecuzione di questa parte del trattato non avvenne senza difficoltà; Pietro Orseolo dovette, per rappresaglia, rompere le relazioni commerciali col vescovo di Belluno; ma quando nel 996 venne in Italia Ottone III, ogni resistenza cessò e Venezia rientrò in possesso di tutte le sue terre. In quella occasione Ottone si mostrò animato verso il doge della maggiore benevolenza: assisté alla cresima di un figlio di lui, che mutò il suo nome in quello di Ottone, ed emanò da Ravenna il 1.° maggio del 996 un nuovo diploma a favore del commercio veneziano, col quale si concedeva al doge facoltà di aprire un porto e stabilire mercati sul Sile, sul Piave e a S. Michele del Quarto sulla via che, attraverso il Trevigiano, il Bellunese e il Cadorino, conduceva in Germania (26). Altri trattati fece il doge coi vescovi di Treviso e di Ceneda; i quali assicuravano ampi privilegi a' mercanti veneziani nei rispettivi territori: tanto le relazioni commerciali con Venezia erano divenute indispensabili ai paesi limitrofi.

L'impresa di Dalmazia.

Ma l'impresa più gloriosa di Pietro Orseolo II fu la sua spedizione nella Dalmazia dell'anno 1000. Le città marittime di questo lato dell'Adriatico e le numerose isole che gli fanno corona erano abitate da una popolazione d'origine romana, che costituiva il *tema* di Dalmazia e riconosceva solo nominalmente l'autorità dell'imperatore d'Oriente. Separate dall'Impero per mezzo del regno de' Bulgari e circondate d'ogni parte da popolazioni slave e specialmente da' Croati, la cui potenza si estendeva da Fiume a Sebenico, non potendo attendere nessun aiuto da Costantinopoli, erano costrette a pagar loro un annuo tributo per assicurarsi il pacifico esercizio del commercio e per garantirsi contro il pericolo delle loro periodiche aggressioni. Anche Venezia, a quel che pare, era solita pagare un tributo al re di Croazia, e sembra che appunto il rifiuto opposto dall'Orseolo a quel pagamento sia stato il pretesto della nuova invasione slava che provocò l'intervento di Venezia. Le città dalmate, non potendosi difendere da sole contro il nemico numeroso ed agguerrito, ricorsero per aiuto al doge, dichia-

rando di sottomettersi alla sovranità di Venezia, se questa avesse mandato un esercito in loro soccorso. Pietro accettò senz'altro l'offerta, e raccolta un'armata numerosa mosse da Venezia il 9 maggio del 1000 e prima dirizzò le vele alle coste dell'Istria, dove Parenzo e Pola si sottomisero, poi si diresse alla volta della Dalmazia. I luoghi piú importanti di questa regione, come Zara, Traú, Spalato, Curzola e Lagosta, vennero l'uno dopo l'altro all'obbedienza della Repubblica; i principi croati e narentani, atterriti dallo spiegamento delle forze nemiche, dovettero rinunziare al tributo e riconoscere la libertà del commercio veneziano in quella parte dell'Adriatico; anche il vescovo di Ragusa fece atto di sommissione. Il successo fu quasi fulmineo; nel luglio Pietro Orseolo era già di ritorno a Venezia con l'armata vittoriosa.

La Dalmazia però fu ben lontana dall'essere conquistata fin d'allora. Basti dire che le città continuarono per lungo tempo ad essere amministrate da funzionari bizantini, e che ancora dopo un secolo la loro situazione politica appariva molto indeterminata. Il risultato immediato della spedizione del 1000 fu la posizione di Venezia fortemente stabilita in tutta l'Istria e il primo passo fatto all'assoggettamento di un paese, che la decadenza dell'Impero bizantino e la debolezza degli stati slavi rendevano inevitabile; ad ogni modo quella spedizione fu la prima impresa veramente importante compiuta da Venezia, e procurò al doge una reputazione di gran lunga superiore a quella degli altri principi del suo tempo (27).

Non crediamo d'ingannarci dicendo che, non meno delle necessità politiche, furono le strette relazioni d'amicizia e l'ammirazione per l'uomo che reggeva allora le sorti di Venezia, che indussero Ottone III ad abboccarsi personalmente con Pietro Orseolo II. Del resto di quel viaggio a Venezia sappiamo ben poco, a causa del mistero da cui fu circondato, e che gli dà un'aria quasi romantica. Ottone andò in incognito a visitare l'Orseolo, col pretesto di passare alcuni giorni per ragioni di salute nel chiostro di S. Maria di Pomposa posta in un isoletta alla foce del Po. Il doge accolse con grande onore il suo imperiale visitatore, l'ospitò nel palazzo ducale da lui fabbricato, e gli fece tenere a battesimo una sua figliuola; ma su gli argomenti trattati da' due principi nei loro colloqui tacciono completamente le fonti. Ottone III a Venezia.

Tornato a Ravenna, Ottone si accinse a partire per Roma insieme coll'esercito che nel frattempo s'era raccolto in Lombardia: erano per lo piú milizie italiane con pochi ausiliari sassoni e svevi. Il 4 giugno, giorno di Pentecoste, era già in vista della città nelle adiacenze della basilica di S. Paolo. Avendo tentato inutilmente di accordarsi co' Romani, prese a devastarne la campagna, ponendo il quartier generale a Paterno. Insofferente d'indugi, avendo lasciato una parte dell'esercito all'assedio di Roma, coll'altra nell'agosto mosse alla volta di Benevento, alla quale spedizione abbiamo già accennato dianzi; ma alla metà di settembre era già di ritorno dall'Italia meridionale e lo troviamo a Ravenna. Da Ravenna andò a Pavia nell'ottobre, e da Pavia Suo ritorno all'assedio di Roma.

nuovamente a Ravenna, in attesa di nuove forze chiamate dalla Germania per marciare alla volta di Roma. Ma in mezzo ai preparativi guerreschi non trascurava gli esercizi di pietà sotto l'influsso di Romualdo di Classe.

Sua morte. Giungevano intanto dalla Germania gli aiuti invocati, ma scarsi, perché i piani chimerici dell'imperatore gli avevano alienato gli animi di molti, e non pochi erano i duchi e i conti che cospiravano apertamente contro di lui. Tra' vescovi stessi si notavano molte defezioni: l'imperatore si vedeva abbandonato e la salute malferma gli faceva presentire non lontana la fine. Nondimeno, alla metà di dicembre, partí da Ravenna; tenne per via un concilio a Todi, poi giunse a Paterno. Trovò la situazione aggravata: Roma ostinata nella resistenza; il cerchio della rivolta sempre piú stretto intorno a lui; le vettovaglie presso a che esauste. Ben presto le sue condizioni di salute si aggravarono e la febbre s'impadroní di lui. Morí il 23 gennaio del 1002 a soli 22 anni, portando seco nella tomba il suo sogno luminoso d'impero e le estreme speranze della casa degli Ottoni.

CAPITOLO IX

Ultime lotte per l'autonomia del regno italico. I Normanni nell'Italia meridionale.

Roma dopo la morte di Ottone III. — Potenza dei Crescentini. — Benedetto VIII e la famiglia dei conti di Tuscolo. — Progressi della potenza vescovile sotto Ottone II e Ottone III. — La Chiesa Ambrosiana. — Organizzazione della signoria ecclesiastica. — Il popolo nelle città vescovili. — Il popolo di Milano. — Reazione alle immunità vescovili: i *secundi milites*. — Arduino d'Ivrea e sue lotte coi vescovi d'Ivrea e di Vercelli. — Sua elezione a re e suoi primi atti. — Elezione di Enrico II in re di Germania. — Vittoria di Arduino a Campo di fabbrica. — Abbandonato dall'esercito cede il campo ad Enrico II. — Sommossa e punizione di Pavia. — Lotte e fermento in tutta Italia: Pisa, Lucca, Firenze. — Seconda spedizione di Enrico e sua incoronazione romana. — Sommossa di Roma. — Pretesi accordi di Arduino con gl'insorti di Roma. — Morte di Arduino e nuove cospirazioni in Lombardia. — Pietro Orseolo II e la liberazione di Bari. — Pisa e Genova contro i Saraceni nel Tirreno. — Vittoria su Mugahid. — Origine dei Giudicati Sardi. — L'Italia Meridionale e il governo bizantino. — Origine del comune pugliese. — La rivolta di Melo e i primi Normanni nel Mezzogiorno. — Battaglia di Canne. — Accordi di Benedetto VIII ed Enrico II. — La spedizione pugliese di Enrico II. — Assedio di Troia e sue conseguenze. — Sinodo di Pavia. — Morte di Benedetto VIII e di Enrico II. — L'Italia alla vigilia del Comune.

L'Impero alla morte di Ottone III

Con la morte di Ottone III la discendenza diretta di Ottone il Grande s'era estinta e il trono di Germania era rimasto vacante. Successe un breve periodo d'incertezza e di disordini, in mezzo ai quali le forze ostili che la politica ottoniana aveva compresso reagirono con violenza, massime in Italia dove la dominazione straniera aveva offeso una quantità d'interessi e generato dove piú dove meno un profondo malcontento. Dello stato dello spirito pubblico in Italia verso gli Ottoni è chiara prova il fatto attestato da Titmaro e da altri cronisti tedeschi, che la salma dell'ultimo Ottone solo a stento e in mezzo a mille difficoltà poté attraversare la Toscana e la Lombardia per esser trasportata in Germania e tumulata in Aquisgrana accanto a quella di Carlomagno.

I Crescentini a Roma.

A Roma, che era, come sappiamo, in piena rivolta contro Ottone, la morte di costui diede subito il disopra alla fazione crescentina depressa dopo i fatti luttuosi del 998. Il nuovo rappresentante di questa fazione è un figlio del giustiziato Crescenzio, per nome Giovanni, che col titolo di patrizio e di senatore domina d'ora innanzi la città. Giovanni cercò innanzi tutto di consolidare il suo potere all'interno, concedendo i maggiori uffici a' suoi numerosi nipoti avuti dalle sorelle Rogata e Teodoranda, tre dei quali troviamo insigniti del titolo di conte e un quarto

di quello piú cospicuo di marchese di Spoleto e Camerino. Nello stesso tempo badò a premunirsi contro il pericolo di un nuovo intervento tedesco, procurando di tenere a bada il nuovo re di Germania eletto nella persona di Enrico di Baviera, ed entrando in trattative con quanti gli erano apertamente nemici; né trascurò la corte bizantina, dove si ripercotevano sempre, per antica consuetudine, le avversioni tedesche dell'aristocrazia romana. Cosí, forte all'interno e poco avendo a temere dal di fuori, Giovanni Crescenzio mantenne la sua posizione nella città per lo spazio di dieci anni, durante il qual tempo egli fu il vero signore di Roma, e i papi non furono che sue creature. Questi, morto Silvestro II sopravvissuto appena un anno all'ultimo imperatore, furono Giovanni XVII, Giovanni XVIII e Sergio IV, che lasciarono poca o nessuna traccia di sé (1). Solo quando Giovanni morí e poco dopo lo seguí nella tomba Sergio IV, si vide un nuovo e profondo mutamento nel governo di Roma e del Papato.

Elezione di Benedetto VIII.

Tale mutamento fu dovuto al comparire sulla scena della potente famiglia dei conti di Tuscolo. Era questa rappresentata dai tre fratelli Alberico, Romano e Teofilatto figliuoli di un conte Gregorio, che dopo essere stato un caldo partigiano di Ottone III gli era divenuto avverso e aveva capitanato l'ultima rivolta romana del 1001. La morte di Sergio IV porse occasione ai Tuscolani di affermare la propria supremazia in Roma, inalzando sulla sedia papale il piú giovane dei fratelli, Teofilatto. Un antipapa creato dalla fazione avversa nella persona di un Gregorio dovette ben presto cedere il campo e allontanarsi dalla città; Teofilatto, rimasto senza competitori, fu consacrato il 20 aprile 1012 col nome di Benedetto VIII.

Il nuovo papa salí sul trono mentre l'Impero era vacante e il nuovo re di Germania non pareva disposto a riprendere, per suo conto, quei disegni di supremazia mondiale che per molti anni avevano posto il potere politico dei pontefici in piena balia degl'imperatori. Egli quindi cercò di profittare della favorevole occasione per sottrarre il Papato ad ogni dipendenza e dare alla S. Sede la direzione politica dell'Italia, che la scomparsa dell'ultimo imperatore aveva lasciato in pieno scompiglio. Venuto su direttamente dal laicato, Benedetto fu, più che un riformatore della Chiesa, un guerriero ed un uomo politico dotato di molto accorgimento; egli spiegò una straordinaria energia nella realizzazione dei suoi disegni, e lottando contro i Crescentini, i Saraceni e i Bizantini seppe fare del Papato la prima potenza d'Italia.

Potenza della famiglia di Tuscolo.

Benedetto cominciò donde doveva cominciare, dall'assicurarsi bene in Roma e nello Stato della Chiesa, dove la potenza dei Crescentini era sempre grandissima. Egli tolse loro la carica di prefetto, li spogliò dei castelli che possedevano nella Campagna, tra cui la forte Palestrina, e li costrinse a sottomettersi insieme coi loro aderenti. Contemporaneamente afforzava la sua posizione in Roma, distribuendo ai propri parenti o partigiani gli uffici piú importanti della città. L'alta direzione degli affari passò nelle mani del fratello Alberico, che appare nei documenti

col titolo di *consul et dux,* e dopo di lui in quelle dell'altro fratello Romano, che dal 1015 in poi si vede preposto all' amministrazione di Roma col nome di *consul, dux et omnium Romanorum senator.* Alla carica di prefetto fu inalzato un Giovanni noto solo di nome, senza dubbio un partigiano della casa di Tuscolo.

Con la sottomissione dei Crescentini e con le sue forti aderenze nella Campagna, Benedetto riuscí ad acquistare in Roma un'autorità che nessun altro papa aveva mai avuto negli ultimi cinquant'anni. Ma egli sentiva che quest'autorità sarebbe stata sempre precaria, finché le fosse mancato il consenso del nuovo re di Germania, presso il quale s'era rifugiato il rivale Gregorio, e che, come erede di Ottone III, non dissimulava il suo proposito di venire a Roma a prendere la corona imperiale. In che modo egli sia riuscito a mettersi in rapporto con Enrico II e a guadagnarne il favore, diremo fra poco: ora importa rifarsi alquanto indietro e vedere quale ripercussione la morte di Ottone III aveva avuto nell'Italia settentrionale e in quale situazione trovavasi il re tedesco quando da Benedetto VIII gli giunsero le prime profferte della corona imperiale.

Ottone I e i vescovi.

I lettori rammenteranno che il sistema politico stabilito da Ottone I in Italia fondavasi essenzialmente sull'equilibrio degl' interessi della feudalità laica ed ecclesiastica; ma è facile comprendere come il nuovo ordine di cose, dovuto in gran parte allo zelo con cui i vescovi avevano favorito lo stabilimento del dominio sassone nella penisola, dovesse necessariamente condurre ad un accrescimento della potenza del clero, tale da distruggere a lungo andare quell'equilibrio. Ottone stesso, per quanto si studiasse di non far traboccare la bilancia da questo piuttosto che da quel lato, fu costretto, se non proprio a contrapporre i vescovi a' conti, a favorire da per tutto i primi, anche a danno dei secondi, perché sentiva che l'appoggio del clero era condizione indispensabile al suo possesso d'Italia e alla realizzazione de' suoi piani di politica imperiale. Questa politica, per quanto inspirata a fini egoistici, non mancava di essere in apparenza molto liberale, perché i vescovi, in grazia della loro autorità morale, godevano di piú largo credito presso le cittadinanze, e la maggiore mitezza del loro governo li rendeva piú accetti all'universale che non fossero i conti, il cui regime era generalmente piú duro, oppressivo ed arbitrario. A favorire i vescovi Ottone era mosso da un'altra ragione di carattere piú elevato, quella di promuovere una larga riforma negli ordini del clero sotto l'influsso di quelle idee cluniacensi, a cui abbiamo piú volte accennato nelle pagine anteriori. Ottone credeva che sarebbe stato piú facile richiamare il clero secolare e regolare alle buone norme della vita cristiana, se egli, legandolo a sé coi vincoli di una stretta subordinazione politica, avesse potuto esercitare su di esso un'azione piú diretta ed una piú efficace vigilanza. In sostanza egli seguí col clero lo stesso criterio che aveva seguito nelle sue relazioni col Papato. Come per correggere i papi e rialzarli dalle tristi condizioni in cui erano caduti, aveva creduto

che la via migliore fosse quella di un diretto intervento nelle elezioni pontificie, cosí credette di provvedere al bene universale de' sudditi, chiamando i vescovi alla partecipazione del potere politico, intervenendo nella loro nomina e trasformandoli, a cosí dire, in veri funzionari di Stato.

Aumento delle concessioni immunitarie sotto i suoi successori.

L'impulso, una volta dato, non s'arrestò. Sotto Ottone II e Ottone III vediamo le concessioni immunitarie a favore di chiese e monasteri moltiplicarsi. All'immunità spesso vanno uniti privilegi commerciali ed ampie donazioni di terre provenienti da confische o sottratte ai beni della corona. Diplomi di questo genere ottennero sotto i due ultimi Ottoni le chiese di Lodi, Como, Parma, Treviso, Lucca, Aquileia, Torino, Cremona, Luni, Concordia, Mantova, Arezzo, Pistoia, Ferrara, Firenze, Vercelli, Novara, Ivrea, Vicenza, Ascoli e le abbazie di S. Pietro in Ciel d'Oro, S. Maria di Ravenna, S. Zeno, Casauria, Farfa, S. Vincenzo al Volturno, S. Sofia di Benevento, S. Giulia di Brescia, Nonantola, S. Maria di Teodote, Montecassino, S. Apollinare in Classe ecc. Spesso la concessione abbracciava, oltre la città, una parte del distretto esterno, fuori le mura, per un giro di piú miglia. Cosí Lodi possedeva un distretto di sette miglia, Novara, Ivrea e Parma di tre, Piacenza di uno, Cremona di cinque, Asti di quattro. A Brescia, prima del mille, l'immunità vescovile estendevasi almeno sul territorio prossimo alla città. Non v'è ricordo che il vescovo di Como avesse un distretto oltre la città, ma per un diploma di Ottone II ebbe il comitato di Bellinzona e parte di quello di Lecco, e per un altro di Ottone III le chiuse e i ponti di Chiavenna con tutti i diritti appartenenti al fisco imperiale. Ottone III concesse nel 999 alla chiesa di Vercelli tutto il comitato di Vercelli e quello di Santhià, e due anni dopo a quello di Vicenza l'intero comitato di questa città. Alla chiesa di Torino lo stesso imperatore concesse nel 998 le valli della Vraita e della Stura col *chiusato* di val di Stura. Una posizione affatto privilegiata fu quella dell'arcivescovo di Ravenna a cui, con una serie di diplomi, Ottone III concesse, oltre alla giurisdizione sulla città, otto comitati, da Bobbio ad occidente fino a Cesena e a Comacchio, e la *districtio* su tutti i vescovi ed abbati dipendenti dall'arcivescovo ravennate. Quanto ai privilegi commerciali, anche di essi si fa frequente menzione nei diplomi tanto per le chiese quanto per i monasteri. Ottone III concesse alla chiesa di Cremona le rive dell'Adda col diritto di pesca e coi relativi proventi da Tenchera sino alla foce nel Po; privilegi commerciali vediamo accordati ai monasteri pavesi di Teodote e di S. Pietro in Ciel d'Oro, non che all'abbazia di Nonantola, cui fu riconfermato il diritto di navigazione e di libera pesca sul Po e su' suoi affluenti da Pavia sino al mare.

Potenza della Chiesa ambrosiana.

Sebbene i diplomi immunitari per le città e i relativi distretti non implicassero a rigore una sottrazione completa dei vescovi e dei territori immuni all'alta autorità dei conti, a cui rimaneva la supremazia militare e in molti casi l'alta giurisdizione *(mero e misto impero)*,

di fatto i vescovi si resero in tutto indipendenti dai conti e, sebbene non assumessero questo titolo che molto piú tardi, si può dire che intorno al mille, se non tutti, molti di essi esercitavano completamente il potere comitale. Favorita non meno dalle circostanze che dalla politica imperiale, la tendenza dei vescovi ad impadronirsi del governo delle città era cosí generale, che essi poterono attribuire a sé i poteri comitali anche là dove un' esplicita concessione da parte dell'autorità pubblica mancò; il che dimostra come la forza delle cose valesse assai piú della volontà sovrana, la quale, data la spinta al movimento, non fu piú in grado di dirigerlo e moderarlo. Tale è il caso di Milano, già divenuta alla fine del X secolo la piú importante città della Lombardia. Questo fatto in parte fu dovuto al progressivo sviluppo demografico ed economico della città, di cui si hanno vari indizi per tutto il corso del X secolo, e in parte alla potenza politica acquistata dal metropolita milanese dopo la morte di Ludovico II e cresciuta in seguito, in mezzo alle turbinose vicende del regno italico, fino al punto che l'arcivescovo di Milano, fortemente appoggiato ai suoi suffraganei, divenne, fra' grandi di Lombardia, il personaggio politicamente piú importante. Se non che mancano affatto i documenti per determinare la sua vera posizione giuridica nella città; di un'effettiva trasmissione di diritti reali al capo della diocesi non si ha notizia; ma non mancano prove indirette per ritenere che questo, intorno al mille, era già entrato in possesso dei poteri comitali analogamente a quanto era avvenuto in altre città lombarde (2).

Col costituirsi della signoria ecclesiastica andò di pari passo la sua organizzazione. Là dove i vescovi giunsero ad ottenere poteri sovrani, divennero capi del governo e capi della forza armata posta a difesa dei loro territori e dei contingenti che in caso di guerra erano tenuti a fornire al re come gli altri feudatari laici, conti o marchesi. Ai vescovi inoltre appartenevano i diritti sul mercato, la moneta, il toloneo, la salina, la miniera, il ripatico, la libera navigazione dei laghi e dei fiumi e quanto altro era compreso nelle formole di concessione dei diplomi regi o imperiali. A queste funzioni amministrative, militari, fiscali si aggiungeva il diritto di giustizia che il vescovo esercitava nella città e nel distretto, sui chierici e sui laici, in modo piú o meno largo, ma con spiccata tendenza verso l'alta giurisdizione, che importava la pienezza del potere giudiziario col mero e misto imperio. Organizzazione della signoria ecclesiastica.

Organi del potere vescovile erano parecchi funzionari, di cui principali il *vicedomino* e l'*avvocato*. Amministratore dei beni della chiesa, il vicedomino era il vero rappresentante del vescovo, e quando il vescovo assunse piú tardi il titolo di conte, prese il nome di *visconte*. L'*avvocato* rappresentava in giudizio i diritti e gl'interessi della chiesa, amministrava la giustizia sui residenti delle terre vescovili secondo le norme dell' antica giustizia patrimoniale sviluppatasi attraverso le concessioni immunitarie. La giustizia invece che si esercitava sugli abitanti passati dal dominio pubblico al dominio vescovile era amministrata dal vescovo o direttamente o per mezzo dei suoi *messi* o *legati*.

Il popolo nelle città vescovili e specialmente a Milano.

Quale parte avesse il popolo nel governo delle città vescovili non è possibile determinare: essa variava dall'una all'altra a seconda delle condizioni locali, del carattere mite o imperioso del vescovo, della composizione delle classi sociali e della prevalenza che, a volta a volta, avevano i livellari o vassalli, gli alloderi, i mercanti ecc.; dipendeva inoltre dal numero della popolazione e dalla posizione della città piú o meno aperta alla ripercussione degli avvenimenti del tempo. Una città dove il popolo raggiunse di buon'ora una parte notevole nel governo cittadino, fu Milano. Narrando il contrasto tra Ugo e Berengario, che aveva nominato arcivescovo Manasse, contrasto di cui si è già parlato precedentemente, le fonti accennano ad una *fazione della plebe* che aveva contrapposto al nuovo eletto il prete milanese Ademanno, fondandosi sull'antica consuetudine della Chiesa milanese che voleva, morto l'arcivescovo, che dovesse succedergli uno dei cardinali della chiesa maggiore. Il conflitto durò cinque anni fino all' elezione del diacono Valperto. Le contese interne si rinnovarono piú tardi, circa il 980, tra il popolo e l'arcivescovo Landolfo, i cui parenti erano accusati di abusare del dominio della città. Il popolo insorse, costrinse l'arcivescovo a lasciare la città e combatté accanitamente a Carbonate in quel di Seprio. Dopo un anno circa di lotta le due parti si accordarono; popolo ed arcivescovo si condonarono le reciproche offese, e fecero pace perpetua. Quali ordinamenti avesse allora il popolo, non sappiamo. Forse, fin d'allora, aveva propri capi per *vicinie* o *porte;* forse aveva già un proprio armamento diverso e distinto dalla milizia vescovile formata di vassalli; ma non si tratta che di un primo embrione di vita municipale che si svilupperà piú tardi, nel corso del secolo XI.

Reazione contro i vescovi.

Col favorire lo sviluppo della signoria ecclesiastica gli Ottoni avevano mirato ad assicurare la fedeltà del regno italico alla corona tedesca; ma già nell'ultimo decennio del X secolo erano apparsi i segni precursori di una grande reazione da parte di coloro che nella istituzione dei vescovi immuni vedevano la rovina di tutti i loro interessi. Non era possibile infatti che i conti e i marchesi, i quali erano stati e si credevano i veri depositari del potere politico, si lasciassero scacciare dalle città e spogliare della loro giurisdizione, senza opporre una forte resistenza. Si aggiunga che i vescovi, non contenti dell'autorità acquistata nella citta e nel distretto, pretendevano di rendersi completamente liberi da quell'ombra di superiorità che i conti e i marchesi ancora conservavano, e di estendere sempre piú la loro giurisdizione oltre i limiti del distretto per ridurre alla propria dipendenza l'intero comitato. Da ciò le lotte accanite e violente che sulla fine del X secolo si vedono scoppiare un po' dappertutto in Italia, ma piú nell'Italia superiore, dove la pioggia delle concessioni immunitarie era stata piú larga e quasi generale, e dove l'importanza delle città e la struttura pianeggiante del paese offrivano ai vescovi maggiori mezzi di offesa e mettevano i conti in piú difficili condizioni di resistenza.

I *secundi milites*.

Che le cittadinanze in genere, durante questa lotta, piegassero piú dalla parte dei vescovi che da quella dei conti, s'intende da sé:

all'ombra delle immunità vescovili l'artigianato cittadino s'era venuto sviluppando, la classe de' negozianti era divenuta abbastanza numerosa, e alla prosperità di tutti, alle crescenti esigenze del traffico importava che le barriere opposte dall'aristocrazia feudale della campagna fossero abbattute e aperte le vie commerciali alla feconda attività del lavoro libero.

Piuttosto importa mettere in rilievo l'atteggiamento assunto da quella numerosa classe di persone costituita dalla nobiltà inferiore, che ora entra per la prima volta in campo e prende tra gli avvenimenti del tempo un'importanza straordinaria. Questa nobiltà inferiore, che in alcuni testi del tempo vien chiamata col nome di valvassori o *secundi milites,* ben distinta da' primi detti variamente capitani o *seniores*, i quali per aver avuto feudi direttamente dal re formavano il piú alto gradino della gerarchia feudale, era venuta su da origini diverse. Alcuni derivavano da quegli arimanni che, attraverso il disgregamento feudale, da cui era uscita potente l'aristocrazia dei maggiori vassalli, avevano bensí costituito delle piccole signorie patrimoniali, ma non avevano potuto salvarle che mettendosi per amore o per forza sotto il patronato di signori piú potenti; altri, il maggior numero, erano venuti su dal frantumarsi in mille mani del diritto di sovranità, in conseguenza della divisibilità del feudo longobardo, che aveva condotto alla costituzione d'innumerevoli signorie locali in ogni parte del regno italico e specialmente dell' Italia superiore (3). Questa piccola nobiltà di valvassori dipendenti da vescovi, conti e vassalli maggiori era egualmente numerosa nelle città e nelle campagne, ed egualmente preoccupata della conservazione del suo piccolo feudo, che era costretta a difendere ogni giorno contro tutte le insidie e i capricci dei potenti; e però la maggiore sua aspirazione era quella di ottenere il riconoscimento dei diritti fin allora esercitati con facoltà di trasmetterli agli eredi (4). L'eredità dei feudi: ecco il motto d'ordine di questa bassa nobiltà, che occupa di sé gran parte della scena politica dei primi decenni del secolo XI, finché ottiene la realizzazione dei suoi voti con la celebre costituzione di Corrado II. Se non che, uniti nelle aspirazioni, i *secundi milites* non sono d'accordo nei mezzi. I militi della città, nella lotta che si svolge tra vescovo e conte, non hanno interesse, almeno in principio, di combattere il vescovo, perché la rovina delle immunità vescovili avrebbe segnato la fine dei loro privilegi; ed in fatti furono essi che piú tardi, nel primo costituirsi del Comune, ebbero una decisiva prevalenza nel governo della città, cui diedero uno spiccato carattere aristocratico (5). Invece i *milites* della campagna non avevano nulla da perdere con la vittoria del conte; avevano anzi tutto da guadagnare, qualora in cambio del loro appoggio avessero ottenuto la promessa di trasformare in feudi ereditari i loro benefici.

Fino a che punto fosse vivo il fermento degli elementi sociali in Lombardia nei primi anni del secolo undecimo, è provato dalla rapidità con cui gli avversari della politica tedesca, saputa appena la Arduino marchese d'Ivrea.

morte di Ottone III, credendo oramai sciolto il legame dell'Italia con la Germania, convennero in Pavia nel febbraio del 1002, e quivi elessero in proprio re il marchese d'Ivrea, Arduino.

Gli antenati di Arduino presentano un problema genealogico di non facile soluzione. Di sicuro si sa che era figlio di un Dodone conte di Pombia, imparentato con la regia stirpe di Berengario II e con molte famiglie marchionali e comitali del Piemonte, i cui rapporti di parentela non si possono determinare con precisione. Nato probabilmente tra il 950 e il 960, successe nel 989 circa nella marca d'Ivrea a quel marchese Corrado figliuolo di Berengario II, di cui si è fatto cenno in un precedente capitolo. La marca d'Ivrea, quando Arduino ne fu investito, abbracciava l'intero territorio delle attuali diocesi d'Ivrea, Vercelli, Novara, Vigevano e di quella parte della diocesi di Pavia che oggi ancora porta il nome di Lomellina; vi erano quindi compresi, oltre a quelli di Vercelli e d'Ivrea, i comitati di Lomello, Pombia, Bulgaria, Ossola e Stazzona. Sembra che la marca eporediense sia stata una delle località dove il conflitto tra' vescovi e la nobiltà feudale fu piú vivo ed accanito. Certo è che Arduino ci viene rappresentato come un avversario dichiarato dei vescovi, coi quali ebbe a sostenere lotte terribili, sebbene gli studi recenti abbiano alquanto circoscritto il campo di queste lotte, sembrando ormai dimostrato che egli, piú che col vescovo d'Ivrea, Varmondo, a cui non fu concessa l'immunità prima dell'anno 1000, abbia avuto a combattere coi vescovi Pietro e Leone di Vercelli, spiegando contro di loro un odio implacabile.

Sue lotte coi vescovi d'Ivrea e di Vercelli.

Le vere ragioni di quelle contese non sono ben chiare. Secondo qualche moderno ricercatore, esse non riguardavano tanto il comitato di Vercelli, il quale è incerto che fosse direttamente nelle mani del marchese d'Ivrea, quanto il luogo di Caresana donato nel 987 alla chiesa di Vercelli dal marchese Corrado, su cui Arduino vantava probabilmente dei diritti (6). Quella lotta ebbe, durante il governo del vescovo Pietro, un tragico scioglimento. Nel febbraio del 997 Vercelli fu presa d'assalto e il suo vescovo ucciso e bruciato con tutto l'episcopio. Fosse o non fosse presente Arduino a quell'episodio, certo è che né allora né per due anni dopo gli si chiese conto del misfatto; il che farebbe credere che non tutti i torti fossero dalla parte sua e che il vescovo avesse ben meritato la sua sorte, pagando con la vita il fio della sua intempestiva ambizione. Ma la lotta riarse con maggiore sdegno quando nel 998 fu inalzato alla cattedra di Vercelli Leone, tedesco di nascita, logoteta e principale consigliere di Ottone III. Attivo, energico, ambizioso, Leone era un avversario degno di un uomo come Arduino. Divenuto vescovo di Vercelli, non sognò che la rovina del suo rivale; trasse dalla sua Varmondo d'Ivrea e insieme ricorsero al papa Gregorio V, denunziando Arduino come usurpatore ed episcopicida. Fremente di sdegno Arduino corse a Roma per scolparsi; ma quivi si trovò innanzi ad un concilio presieduto dal papa e dall'imperatore che, non accettandone le difese, pronunziò contro di lui una sentenza dura ed umiliante: deposto dal marchesato, egli doveva andare ramingo per

il mondo, in abito di penitente, senz'armi, senza tetto, bandito dall'umano consorzio (7). A quella condanna Ottone fece seguire la confisca dei beni subito concessi alla chiesa di Vercelli, al cui vescovo fu data la contea della città ampliata col borgo di Santhià (7 maggio 999). Ma queste concessioni restarono lettera morta, perché Arduino non fece penitenza, non ubbidí al bando imperiale, e profittando di una lunga assenza dell'imperatore dall'Italia, restò in sull'armi circondato dai suoi fidi, padrone del suo marchesato, atteggiandosi a vero sovrano del paese e assumendone le insegne. Tornato in Italia nel 1000 Ottone III riprese la lotta contro il ribelle, e non potendo snidarlo dallo stato, concesse un diploma d'immunità al vescovo d'Ivrea Varmondo (9 luglio 1000), donando la marca omonima ad Olderico Manfredi marchese di Torino. Ciò non ostante Arduino resiste, e quando Ottone III muore nel gennaio 1002, ricompare piú forte sulla scena, segnacolo in vessillo a tutti i malcontenti, che ora si aggruppano intorno a lui per sottrarre l'Italia alla signoria tedesca (8).

L'elezione di Arduino avvenne il 15 febbraio e nello stesso giorno seguí la sua incoronazione nella basilica di S. Michele di Pavia: su ciò le fonti sono concordi. Ma non sono concordi circa il modo della elezione; perché mentre alcune affermano che essa seguí col voto unanime dei grandi, altre invece l'attribuiscono ad una piccola minoranza. La seconda versione ci sembra piú conforme al vero perché, prescindendo dall' importanza che può avere in questo caso la testimonianza di Giovanni Diacono, contemporaneo e in condizione di essere bene informato (9), e dalla quasi impossibilità di ammettere che in ventiquattro giorni, quanti ne passarono dalla morte di Ottone all'elezione di Arduino, i signori di tutto il regno potessero trovarsi a Pavia per procedere alla scelta di un nuovo re, ci sembra poco verosimile che una elezione di partito, come quella di Arduino, potesse raccogliere l' unanimità dei suffragi. Certo essa non ebbe in suo favore il suffragio dei vescovi, dei quali il marchese d'Ivrea era un aperto avversario, e neppure di quella parte dell'aristocrazia laica che doveva agli Ottoni il proprio ingrandimento e aveva tutto a temere da un brusco ritorno al passato. Si aggiunga che l'autorità di Arduino, nei pochi anni che esercitò effettivamente il potere sovrano, rimase esclusivamente circoscritta nell' Alta Italia, dove le immunità vescovili avevano preso uno sviluppo piú largo e dove quindi egli poté raccogliere intorno a sé un buon numero di partigiani. Fuori dell'Italia superiore l'autorità di Arduino non fu riconosciuta che a Lucca, non nel resto della Toscana e nel marchesato di Spoleto e neppure a Roma dove, come vedremo, le pretese sue relazioni colla famiglia dei Crescenzi mancano di ogni solido fondamento. Sua elezione a re.

Circoscritta cosí la portata dell'elezione di Arduino, è facile comprendere com'essa fosse ben lontana dall'avere quel significato di riscossa nazionale che molti le attribuirono (10). In questo, come in molti altri punti della storia italiana, la visione dei fatti ha subito l'influenza delle preoccupazioni patriottiche della moderna istoriografia, che ha Significato della elezione.

voluto vedere un campione d'indipendenza in ogni combattente contro la dominazione straniera. Certamente in Italia esisteva un numeroso partito antitedesco, il quale mirava ad affrancare la penisola da ogni dipendenza esterna; ma questo partito era mosso, non da sentimento nazionale, impossibile in quel generale frazionamento dell'Italia e in quello stato ancora rudimentale di coscienza politica, ma da ragioni puramente egoistiche che avevan radice negl'interessi di classe, non in quelli generali d'Italia. Come a Roma la stirpe dei Crescenzi, col pretesto di difendere la libertà dell'Urbe contro l'oppressione straniera, mirava a sottomettere a sé il Papato e per suo mezzo a tiranneggiare la città e il territorio ecclesiastico; cosí nell'Italia settentrionale Arduino è il rappresentante di quella parte della feudalità laica che la politica degli Ottoni aveva depresso e che ora dalla vacanza del regno italico prende occasione per rialzare il capo e riaffermare la propria potenza. Egli non fu, come dice giustamente un moderno (11), il campione del popolo, ma il campione dei malcontenti per le novità introdotte nel regno dagl'imperatori della casa di Sassonia; non fu il difensore della idea italiana contro la germanità invadente, ma il defensore della idea regia e feudale in contrapposto alle tendenze e ai bisogni dei tempi nuovi che, attraverso le immunità vescovili, dovevano condurre alle libertà comunali e a quel potente rigoglio di vita politica e sociale che ci assicurarono per piú secoli il primato civile in Europa.

Personalità di Arduino.

Rozzo e violento, come viene descritto dalle fonti contemporanee, straniero a quel movimento di cultura che era l'indizio piú manifesto della elevazione civile e politica delle nuove cittadinanze, egli fu e rimase fino all'ultimo un ritardatario e un sognatore. Coloro che si compiacciono di fare nella storia dell'anticlericalismo retrospettivo, possono batter le mani a quest'uomo che, come dice Titmaro, trattava gli ecclesiastici come bifolchi e teneva sotto i piedi, calpestandolo, il vescovo di Brescia; in sostanza egli non fu che un ambizioso senza genio (12) e vero rappresentante di quella genia di conquistatori, di quell'aristocrazia feudale e terriera che col ritorno al regno italico indipendente cercava d'instaurare in Italia il regime dell'arbitrio e della violenza, e che alla vigilia di perdere l'ultimo residuo di potere politico, opponeva le estreme resistenze alla forza ineluttabile del destino.

Suoi primi atti.

Pur troppo, le notizie giunte fino a noi intorno ad Arduino sono molto scarse e non di rado anche contraddittorie. Si aggiunga che poca luce si può ricavare dal materiale diplomatico, poche essendo le carte emanate dalla sua cancelleria della cui autenticità non si possa ragionevolmente dubitare. Fra' diplomi sono notevoli quelli a favore della chiesa di Como a cui Arduino confermò, oltre agli antichi privilegi immunitari, il possesso del contado di Chiavenna, e donò la parte del castello di Bellinzona posseduta dalla camera regia: con le quali concessioni il nuovo re volle senza dubbio premiare il brusco voltafaccia di Pietro vescovo di Como, il quale aveva esercitato l'ufficio di cancelliere al tempo di Ottone III e alla morte di questo era passato nella

stessa qualità al servizio di Arduino. I favori accordati alla chiesa di Como, gli altri concessi alla chiesa di Lodi e ad alcuni monasteri di Lucca e Pavia; piú ancora il tenore di taluno di questi documenti, in cui il re professa la piú alta devozione verso le chiese (13) dànno a vedere chiaramente come Arduino, per quanto eletto in opposizione e contro gl'interessi dei vescovi, conscio della loro potenza e del favore che godevano presso le popolazioni, cercasse di far dimenticare l'origine violenta del suo potere e di attirare a sé una parte de' vescovi lombardi, largheggiando in benefici ed in favori.

Questa politica tradiva la sua debolezza e giustifica pienamente il giudizio pronunziato su di lui da un cronista tedesco, quando scriveva che egli era piú adatto a distruggere che a governare (14); giudizio confermato da tutta la condotta posteriore del re d'Italia, al quale se non mancarono nobili tenacie e generose arditezze, mancarono certo la coerenza, il tatto politico e la chiara visione dell'avvenire.

Ostilità dei vescovi.

Ad ogni modo, se Arduino credette di legare a sé l'animo dei vescovi, s'ingannò a partito. Molti di essi, i piú vicini alla sua sfera immediata d'influenza, come i vescovi di Pavia, Brescia, Como e Cremona oltre all'arcivescovo di Milano Arnolfo, da poco tornato in Italia dalla sua legazione costantinopolitana, poterono per qualche tempo, e finché durò in Germania l'incertezza della situazione politica creata dalla morte di Ottone III, dissimulare i loro veri sentimenti; ma quelli piú lontani, come l'arcivescovo di Ravenna e i vescovi di Modena e Verona (non parliamo del vescovo Leone di Vercelli, che si trovava in Germania), gli si dichiararono fin da principio apertamente nemici. Gli sguardi di questi prelati si rivolgevano naturalmente alla Germania, in attesa che il nuovo re destinato a raccogliere l'eredità di Ottone III fosse in grado di calare in Italia e comprimere il moto che essi qualificavano come un atto di ribellione.

Elezione di Enrico II a re di Germania.

Anche in Germania la morte dell'ultimo degli Ottoni aveva prodotto un vivo fermento. La scelta del successore non avvenne senza gravi contrasti. I piú avversi al sistema politico prevalso negli ultimi anni, facendo centro della Sassonia, si dichiararono favorevoli alla candidatura di Eccardo di Misnia; altri designarono candidato al trono Arminio di Svevia; ma infine prevalse su tutti Enrico di Baviera, nipote di quell'Enrico fratello di Ottone I che aveva avuto tanta parte nel primo stabilimeno della potenza tedesca in Italia. L'elezione del nuovo re, avvenuta a Magonza nel giugno del 1002, ebbe tutto il significato di un compromesso tra i vari partiti che dividevano la Germania. L'appartenere anch'egli alla Casa di Sassonia garantiva che la politica ottoniana non sarebbe stata abbandonata; ma la parte avuta nella sua elezione dal clero e dai grandi della Germania significava che di quella politica il nuovo re avrebbe fatto un uso temperato; che il periodo del regime personale era finito; e che, senza trascurare nessuno dei diritti su l'Italia e sull'Impero, la nuova monarchia avrebbe soprattutto mirato alla Germania e alla tutela degl'interessi strettamente tedeschi.

Vittoria di Arduino a *Campo di Fabbrica*.

Sebbene chiamato con insistenza dai nemici di Arduino, Enrico II, trattenuto dalla necessità di proteggere il confine orientale contro gli Slavi, non poté scendere subito in Italia. Vi mandò invece Ottone duca di Carinzia e marchese di Verona, con una piccola schiera di soldati, non superiore, secondo il cronista tedesco Adalboldo, ai cinquecento uomini, ma destinata ad essere accresciuta da' contingenti italiani condotti dall'arcivescovo di Ravenna e da Tedaldo marchese di Toscana. Se non che, avvertito dell'arrivo dei Tedeschi, Arduino corse subito a fronteggiarli; occupò Verona e la chiusa dell'Adige; impedí agli ausiliari italiani di congiungersi col nemico, e rivoltosi improvvisamente contro Ottone lo mise in piena rotta (fine di dicembre 1002).

Spedizione di Enrico II e sconfitta di Arduino.

La vittoria, che dalla località dove avvenne la battaglia, fu detta di Campo di Fabbrica (15), fruttò all'Italia alcuni mesi di pace, di cui Arduino si giovò per fortificare la valle dell'Adige, e intraprendere la costruzione del grande monastero di Fruttuaria, che doveva nei secoli legare il suo nome a quello dell'ultimo re italiano. In Germania invece produsse una pessima impressione, ed Enrico sentí che il suo prestigio era distrutto, se egli dava tempo al nemico di consolidarsi sul trono e lasciava senza difesa quanti erano ricorsi a lui fidando nella forza del suo patrocinio. Ma passarono due anni prima che potesse scendere in Italia, impeditone da una pericolosa guerra contro il re polacco Boleslao e dalla contemporanea ribellione del margravio Enrico di Schweinfurt. Finalmente, liberatosi alla meglio da quelle difficoltà e incalzando le richieste di aiuti, nella primavera del 1004 si dispose alla partenza. Accompagnato da un forte esercito e dalla moglie Cunegonda, Enrico, per la via del Brennero, giunse a Trento ai primi d'aprile. Arduino non fu pigro a muovergli incontro con un buon nerbo d'armati, ma mentre, trinceratosi in Verona, attendeva di pié fermo il nemico per sbarrargli il passo, tradito e abbandonato dai suoi vassalli, fu costretto a cedere il campo e a rifugiarsi in tutta fretta nel suo marchesato.

Cosí rivelavasi il fragile fondamento su cui era eretto il trono di Arduino: un vero colosso dai piedi d'argilla. Da quella catastrofe alcuni storici hanno preso occasione per accusare di corruzione il popolo italiano di quel tempo (16): strana accusa, che dimostra a quali aberrazioni si possa giungere, quando dei fatti del passato si vuol giudicare con criteri moderni. La verità è che il popolo era coi vescovi, e questi, nella grande maggioranza, erano con Enrico. All'indipendenza italiana non pensava nessuno nel sec. XI e neppure Arduino, che a combattere i Tedeschi era mosso da ragioni personali e di classe. Passerà ancora molto tempo prima che il popolo lombardo, contro un imperatore tedesco risoluto ad affermare in tutto il suo rigore il vecchio diritto cesareo, troverà la forza d'insorgere, di combattere e di vincere una battaglia gloriosa, ed anche allora, non per un'indipendenza che pochi comprenderanno, ma in difesa di libertà laboriosamente acquistate e divenute care per lungo esercizio; ma nell' XI secolo quei sovrani tedeschi che, stando per lo piú in Germania, esercitavano in Italia un potere intermittente e spesso piú nominale

che effettivo, favorivano i vescovi e aiutavano la graduale ascensione della borghesia nella conquista dei traffici e di piú liberali ordinamenti, quei sovrani, dico, dovevano sembrare ben preferibili a chi rappresentava il ritorno a quel regime di violenza che era stata la nota dominante della barbarie feudale.

Cessata ogni resistenza, Enrico proseguí la marcia attraverso la Lombardia acclamato da tutti come legittimo signore. Mentre una parte dell'esercito inseguiva Arduino e lo teneva a bada nelle sue terre d'Ivrea, egli moveva, per Brescia e Bergamo, alla volta di Pavia, dove dall'arcivescovo di Milano Arnolfo, nel giorno stesso dell'elezione, era solennemente incoronato nella basilica di S. Michele (15 maggio 1004). Enrico a Pavia.

Le feste dell'incoronazione ebbero un epilogo sanguinoso. Preparata o spontanea, fosse o no d'accordo Arduino con le mosse dei suoi partigiani (su questo punto poca luce può venire dai contemporanei e sono assai divise le opinioni dei moderni (17)), la sera stessa dell'incoronazione scoppiò in Pavia, per futili motivi, una rissa fra cittadini e soldati tedeschi, che presto degenerò in una terribile sommossa. Si combatté tutta la notte con incredibile furore; ma quando all'alba le truppe accantonate fuori le mura poterono entrare in città, i Tedeschi ebbero il sopravvento. La repressione allora divenne furibonda; i Teutonici fecero man bassa sui ribelli, saccheggiarono le case e vi appiccarono il fuoco. Enrico che l'incendio e il saccheggio non aveva ordinato, non potendo frenare la furia dei suoi, né reggere al puzzo e al calore dell'incendio, abbandonò il palazzo reale e si rifugiò in una bastida presso il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro. Colà venne una deputazione di Pavesi ad implorare il suo perdono, ed Enrico lo concesse, ma troppo tardi per impedire che il fuoco e la spada compissero in gran parte la loro opera distruggitrice. Sollevazione e incendio della città.

La misera sorte toccata a Pavia sparse il terrore in tutta Italia. Ogni opposizione cessò; quanti erano stati fin allora incerti nell'alternativa si sottomisero al vincitore e ne riconobbero l'autorità. Anche le città, che Enrico non aveva visitato nella sua venuta, mandarono ostaggi e giurarono fedeltà: notizia, questa, tramandataci dal cronista Adalboldo, che ha per noi molta importanza, perché dimostra che le cittadinanze cominciavano a partecipare direttamente a' grandi contrasti del regno per mezzo di propri rappresentanti. Enrico si trattenne a Pavia fino al 25 maggio; poi andò a Pontelongo, dove venne ad ossequiarlo una « innumerevole moltitudine di Longobardi »; infine nel giugno riprese la via della Germania, passando pel S. Gottardo. L'accompagnava nel viaggio la certezza che nessuno avrebbe piú fiatato durante la sua assenza, e che l'esempio di rigore dato ai ribelli pavesi sarebbe bastato a far tacere ogni velleità di resistenza. Conseguenze.

Ed invero questa prima spedizione di Enrico in Italia fu per Arduino un colpo gravissimo, da cui non poté mai piú riaversi. Oltre il silenzio dei cronisti, n'è prova il fatto che l'assoluta scarsità di diplomi che si hanno di lui posteriori al 1004 lascia scorgere già

cominciata, con la dissoluzione della cancelleria, la sua finale rovina. Vero è che il Provana e dopo di lui il Pabst, fondandosi su qualche diploma e su alcune carte pagensi nella cui datazione mancano il nome e gli anni di regno di Enrico, hanno ammesso una larga attività politico-militare di Arduino posteriore a quell'anno, facendolo apparire, a volta a volta, signore di Pavia, di Milano, di Bergamo, di Como e di Novara, e attribuendogli altresí un'autorità piú o meno riconosciuta a Torino e fino a Genova e a Ravenna. Ma il diploma di donazione a favore di S. Siro di Pavia del 30 marzo 1011 non è di un'autenticità che vinca ogni dubbio (18), né le oscillazioni delle carte pagensi possono avere l'importanza che il Provana e il Pabst hanno loro attribuito. L'unica cosa che si possa asserire con certezza è che, partito Enrico, Arduino uscí dal suo marchesato e colle forze che gli erano rimaste poté, se non riprendere un'autorità che non era piú in grado di esercitare, scorrazzare qua e là per vendicarsi di coloro che lo avevano tradito (19).

Lotte e fermento in tutta Italia.

Pertanto, passata la prima impressione dell'eccidio di Pavia e trovandosi già Enrico in Germania, gli avversari della signoria tedesca non tardarono ad agitarsi di nuovo, e forse a questa ragione è da attribuirsi il vivo fermento che si osserva un po' da per tutto in Italia negli anni che seguirono il procelloso 1004. Vescovi contro vescovi, valvassori e militi contro grandi vassalli, città contro città in lotta fra loro per rivalità di vicinato: le cause di queste agitazioni sfuggono facilmente all'indagine, né può dirsi con sicurezza fino a che punto sieno in rapporto con la grande contesa per la corona italica combattuta in Lombardia. Parlare di una vera e propria lotta tra Arduinici ed Enriciani, come hanno fatto alcuni moderni, quasi che l'Italia fosse divisa in due fazioni rivali e contrapposte, è, piú che un'esagerazione, un errore, perché lo spirito di libertà che ormai pervade le cittadinanze e gli ordini minori della feudalità e sin gli inferiori dei servi della gleba (20), trascende il dissidio politico fra' due rappresentanti del potere regio e mette capo a ragioni sociali ed economiche ben piú profonde, che meglio giovano a spiegare quella generale irrequietezza. È difficile dire in che rapporto sia con quella che fu chiamata la prima riscossa italica la guerra intrapresa da Arnolfo arcivescovo di Milano contro Alrico vescovo di Asti, una creatura di Enrico II, e cosí pure la ribellione di Verona ai figli del marchese Oberto II tosto repressa nel sangue. Anche il fermento che agli inizi del secolo XI si manifesta in tutta la valle dell'Arno, non è ben chiaro se sia la ripercussione dei contrasti politici di Lombardia o piuttosto il prodotto di cause locali. Certo è che in Toscana, dopo la morte di Ugo il grande, avvenuta verso la fine del regno di Ottone III, la potenza dei marchesi di Lucca era venuta rapidamente declinando. Essi non furono piú in grado di dominare la corrente che spingeva i minori vassalli ad emanciparsi dalla loro tutela e la sorgente borghesia delle città ad affermarsi con ardore giovanile nelle vie del commercio e della

libertà. È appunto in quegli anni che cadono le prime guerre di vicinato tra Lucca e Pisa terminate con la sconfitta dei Lucchesi ad Acqualunga e Ripafratta; e appartengono allo stesso periodo i contrasti in cui Firenze fece le prime prove della sua nascente potenza. A queste prove la tradizione volle collegare una pretesa guerra dei Fiorentini contro Fiesole seguita dalla distruzione di questa città nel 1010; ma siffatta tradizione, ritenuta per molti secoli come inconcussa, è oramai relegata tra le favole. Essa, secondo alcuni, ha soltanto questo di vero, che Firenze dovette realmente nei suoi primi tentativi di espansione urtare contro la vicina per difendersi dalle pretensioni del vescovo di Fiesole, e che la rivalità loro, cominciata all'aprirsi del secolo XI, condusse un secolo dopo all'assoggettamento di Fiesole alla repubblica dell'Arno (21).

Partendo dall'Italia, Enrico aveva promesso di ritornarvi presto, sia per dare un piú stabile assetto alle cose del regno, sia per prendere a Roma, a somiglianza dei suoi predecessori, la corona imperiale. Ma passarono nove anni prima che la promessa potesse essere mantenuta; d'altra parte, finché in Roma la fazione crescentina aveva dominato, eleggendo i papi e governando a suo arbitrio la città, ad un'incoronazione imperiale s'erano opposte le piú grandi difficoltà, né Enrico, nelle condizioni in cui si trovava, che l'obbligavano spesso ad una politica di espedienti e di compromessi, era in grado di affrontarle senza pericolo. Ma lo stato delle cose mutò quando, migliorata la situazione in Germania e salito al trono pontificio Benedetto VIII (di una famiglia ligia alla parte tedesca), il nuovo pontefice ebbe tutto l'interesse di guadagnare il favore di Enrico per afforzare la sua posizione in Roma e quella della sua famiglia. Giovandosi dell'opera di quei vescovi che avevano maggior influenza sull'animo del re, tra cui Leone di Vercelli, Sigifredo di Piacenza e il suo omonimo di Parma, oltre all'arcivescovo Valtardo di Magdeburgo, a cui conferí l'ambito onore del pallio, Benedetto poté entrare in trattative con Enrico e, per mezzo del vescovo di Spira, stabilire un accordo pel quale il re di Germania, abbandonato Gregorio che era ricorso a lui per aiuto, riconosceva per legittimo papa Benedetto VIII e questo prometteva di aprire al re le porte di Roma ed incoronarlo in S. Pietro.

Accordi tra Enrico II e Benedetto VIII.

L'accordo fu fissato sulla fine del 1012, ma Enrico non poté scendere in Italia che nell'autunno dell'anno successivo, e vi scese anche questa volta accompagnato dalla moglie e da un esercito numeroso, giungendo a Pavia intorno alla metà di dicembre. Quivi le tracce dei danni sofferti nel 1004 erano scomparse: anche il palazzo reale era stato restaurato con l'aggiunta di una loggia nuova, che Enrico aveva fatto costruire a spese dei cittadini (22). Intanto, al primo annunzio dell'arrivo del re, Arduino s'era ritirato nelle rocche del suo marchesato, senza opporre alcuna resistenza. Racconta anzi Titmaro che egli spedí dei messi al re, offrendogli la sua rinunzia alla corona d'Italia per avere in cambio la conferma del comitato d'Ivrea: offerta che

Second spedizione di Enrico.

Enrico respinse per suggerimento dei suoi consiglieri. Se il fatto è vero, esso confermerebbe quanto dicemmo dianzi della triste situazione in cui venne a trovarsi Arduino dopo la sommossa pavese del 1004, e ridurrebbe a ben modeste proporzioni l'azione politico-militare da lui spiegata nell' Italia superiore nel decennio 1001-1013 (23). Ad ogni modo Enrico, dopo aver festeggiato in Pavia il Natale ed avervi ricevuto l'omaggio dei signori lombardi, s'incamminò nel gennaio, per la via di Ravenna, alla volta di Roma, dove giunse ai primi di febbraio del 1014.

Sua coronazione imperiale.

La cerimonia dell' incoronazione si compí con la solita pompa il 14 febbraio. All'ingresso della basilica di S. Pietro, Benedetto rivolse al re la domanda se egli prometteva di essere fedele alla Chiesa e di proteggerla e difenderla in ogni evento; al che avendo il re risposto affermativamente, le porte della basilica si aprirono, ed Enrico vi fu introdotto ed ebbe dalle mani del pontefice, insieme colla moglie Cunegonda, la corona imperiale.

Insurrezione di Roma e ritorno di Enrico in Germania.

Un grande banchetto offerto dal papa in Laterano chiuse la solennità di quel giorno. Nei seguenti si tenne un sinodo, in cui fu consacrato arcivescovo di Ravenna Arnoldo, fratello del re, e si rimisero in vigore varie prescrizioni di disciplina ecclestica cadute in desuetudine, quali il divieto di conferire il diaconato prima dei venticinque anni e la dignità episcopale prima dei trenta. Ciò risente degl'influssi della riforma cluniacense, allora rappresentata dall'abate Odilone, alla quale, come gli Ottoni, Enrico sinceramente aderiva. Contemporaneamente l'imperatore emanò alcuni diplomi a favore dei monasteri di Montecassino, di S. Vincenzo al Volturno e di S. Pietro in Ciel d'Oro e si adoperò a risolvere a favore di Farfa una vecchia lite pendente tra il monastero e i Crescenzi a causa di alcuni castelli che questi, contro ogni diritto, avevano tratto in loro potere. Ma mentre Enrico con questi provvedimenti credé di ristabilire l'ordine nella Chiesa e nello Stato ecclesiastico, scoppiò in Roma un moto improvviso che valse a dimostrargli quanto poco egli potesse fare a fidanza con una popolazione, per cui l'autorità dell'imperatore valeva quasi altrettanto che l'autorità del pontefice.

La rivolta scoppiò otto giorni dopo l'incoronazione, il 23 febbraio. Come a Pavia nel 1004, anche a Roma un tafferuglio tra i cittadini e i Tedeschi degenerò ben presto in un conflitto sanguinoso. Solo il giorno appresso, coll'aiuto delle truppe accampate fuori le mura, poté Enrico ristabilire l'ordine in Roma; ma oramai egli non pensava che ad allontanarsi da una città, dove erano cosí scarse le condizioni della sua sicurezza personale; sicché, dopo aver fatto alcune concessioni al pontefice riguardanti la Tuscia e i territori di Spoleto e di Camerino, alla fine di febbraio o ai primi di marzo, s'avviò alla volta della Toscana.

Pretesi accordi di Arduino con gl'insorti romani. Gli Obertenghi.

Un passo di Titmaro, in cui si accenna ad alcuni Lombardi che in Roma avevano partecipato alla sommossa, e dei quali due furono presi e mandati prigionieri in Germania, ha fatto sbizzarrire le fan-

tasie dei moderni fino al punto che il Provana, seguito da altri studiosi, tra cui il Vesme (24), ha creduto che l'insurrezione romana si collegasse ad un maggior movimento che si andava preparando in Lombardia per opera di Arduino. E poiché i tre giovani di cui parla Titmaro si son voluti identificare coi tre figli di Oberto II, Ugo, Azzo Adalberto ed Oberto IV, il Provana traeva da ciò l'illazione che l'accordo di Arduino con Oberto II aveva lo scopo « di destare in Roma per mezzo dei tre figliuoli di Oberto un tumulto contro i Tedeschi, stimolando le ire di quell'antica fazione che sotto il console Crescenzio tante prove aveva dato dell'avversione sua contro gli Ottoni, e con essa assalire ed opprimere l'imperatore novello, mentre Ardoino, Oberto e gli altri confederati, nelle interne provincie del reame, preparerebbero le armi per assalire di fronte i fuggiaschi di Arrigo, e tagliar loro lo scampo delle Alpi per la Germania ».

Or tutto questo è puro romanzo, in cui l'unica cosa vera è che realmente i figli di Oberto II caddero piú tardi in disgrazia di Enrico, il quale da Sohlingen, poco dopo il suo ritorno in Germania, emanò un diploma con cui donava alla chiesa di Pavia i beni confiscati al conte Uberto, al marchese Oberto e ai figliuoli e ad un nipote di quest'ultimo come rei di alto tradimento. Ma l'identificazione dei tre personaggi ricordati da Titmaro coi figli di Oberto II è tutt'altro che sicura, ed anche ammesso che sia vera, è da notare che la ragione della loro condanna non fu già perché avessero partecipato alla sommossa romana (circostanza che non sarebbe stata omessa nella sentenza), ma perché, dopo di aver eletto Enrico *in re ed imperatore*, gli si erano ribellati unendosi con Arduino e mettendo a soqquadro il regno con invasioni, rapine e distruzioni, di cui la chiesa pavese aveva maggiormente sofferto. Ora poiché fino a tanto che Enrico rimase in Italia, dopo la sua partenza da Roma, non v'é indizio che abbia incontrato alcuna opposizione nel suo viaggio di ritorno, onde poté rimanere a lungo indisturbato nella marca di Toscana, che egli conferí a Raineri già marchese di Spoleto e Camerino, e quindi a Pavia e a Verona, esercitando sempre in tutta la sua pienezza la regia autorità, com'è provato dai numerosi diplomi che si hanno di lui e di cui il maggior numero è a favore di chiese e di monasteri; per tutte queste ragioni crediamo di poter conchiudere che un accordo tra Arduino e i Crescenzi non vi fu; che la ribellione romana del 1014 ebbe cause locali, non diverse da quelle che avevano prodotto altre simili insurrezioni nei secoli anteriori; che gli Obertenghi non erano a Roma nel febbraio del 1014, ma rimasero nell'Alta Italia, e quivi attesero che l'imperatore passasse le Alpi per unirsi ad Arduino nell'ultima sua riscossa.

Critica dell'opinione del Provana.

Ed infatti i tre diplomi di Enrico, in cui si fa menzione di torbidi accaduti in Italia, quello a favore della chiesa di Novara datato da Dortmund e i due datati da Sohlingen, emanati rispettivamente a favore delle chiese di Pavia e di Vercelli, in cui si leggono i nomi di coloro cui vennero confiscati i beni come rei di alto tradimento per

essersi dichiarati fautori di Arduino, sono tutti posteriori di alcuni mesi all'uscita di Enrico dall'Italia e riguardano senza dubbio avvenimenti accaduti durante la sua assenza, perché riuscirebbe assai difficile pensare come i ribelli osassero levare il capo proprio quando, essendo Enrico in Italia e circondato da forze ragguardevoli, aveva tali mezzi da schiacciare ogni tentativo di rivolta, e come Enrico attendesse a far giustizia di quei criminosi tentativi quando, lontano, la sua autorità era meno in grado di farsi valere. E una buona conferma alla nostra opinione crediamo di trovarla nel citato diploma di Dortmund a favore della chiesa di Novara, in cui si legge che Pietro vescovo di questa città era giunto allora allora in Germania fuggendo le rappresaglie di Arduino che in quel momento metteva in iscompiglio le chiese e i castelli del novarese e distribuiva ai suoi seguaci, a titolo di beneficio, le terre dell'episcopato (25). È ovvio quindi pensare che anche la rivolta degli Obertenghi e dei molti altri che sono ricordati nel diploma a favore della chiesa di Vercelli, appartenga allo stesso periodo, nel quale Arduino, uscito ancora una volta in armi, fece l'ultimo disperato tentativo di riscossa, assalendo Vercelli e Novara, scacciandone i vescovi e spargendo il terrore delle sue armi nei territori limitrofi.

Morte di Arduino.

Quanto tempo sia durata quest'ultima comparsa di Arduino nei piani lombardi non può dirsi con sicurezza; cosí pure è incerto se la sua improvvisa sparizione e il suo ritiro nel monastero di Fruttuaria siano da attribuirsi ad una grave infermità da cui fu colpito, oppure al prevalere delle forze imperiali che l'obbligarono, come vuole il Pabst, prima a rinchiudersi nella rocca di Sparone, poi a desistere da ogni ulteriore resistenza. Certo è che, stanco e sfiduciato, si ritrasse nel monastero di Fruttuaria, come tanti altri che in quel tempo, dopo un'esistenza procellosa, chiedevano ai chiostri pace ed oblio; e colà, deposte le regie insegne e vestito l'abito monastico, visse ancora circa un anno finché la morte lo colse il 14 dicembre 1015 (26).

Nuove cospirazioni in Lombardia.

La sparizione di Arduino dalla scena politica liberò Enrico da un molesto competitore, ma non rese perciò piú sicura la signoria tedesca nel regno italico. Le cause del malcontento perduravano, per quanto questo non osasse manifestarsi in modo troppo palese. Una cospirazione si tramò nel 1016 avente lo scopo di dare ad Arduino per successore un re nazionale, e i ribelli, nel prepararsi alla lotta contro Enrico, non si peritavano di metter le mani nelle terre e nei castelli dei suoi partigiani. Di questa cospirazione siamo informati per mezzo di una lettera del vescovo di Vercelli ad Enrico di poco anteriore al 1.° aprile di quell'anno. Chi fosse colui che gl'Italiani intendevano inalzare al trono, Leone non lo dice, sia che egli stesso l'ignorasse, sia che stimasse prudente celarne il nome. Secondo il Poupardin, probabilmente si trattò del conte di Borgogna Ottone Guglielmo, nipote di Berengario II e possessore di considerevoli domini nell'Italia settentrionale (27). Ottone Guglielmo aveva sperato poco prima di divenir duca di Borgogna, ma deluso nelle sue speranze quando nel 1015 ottenne quel ducato Enrico

fratello di Roberto re di Francia, non è inverosimile che abbia rivolto le sue mire di qua dalle Alpi, dove la situazione politica era piuttosto arruffata e offriva largo campo alle intraprese di un avventuriero. Probabilmente i cospiratori, per riuscire nel loro disegno, avevano fatto assegnamento sul debole re di Borgogna Rodolfo III, il quale era padrone di una parte dei passi alpini, quelli specialmente che mettevano in comunicazione la Borgogna con la marca di Ivrea; ma Rodolfo, non solo rifiutò ogni aiuto ai ribelli, ma per difendersi dalle minacce dei grandi del suo regno fece un accordo con Enrico II, pel quale gli assicurava la successione nella Borgogna. Cosí il tentativo dei cospiratori andò fallito, e finché visse Enrico II l'alta Italia rimase tranquilla, assicurata dalla fedeltà dei suoi vescovi, che ora sotto di lui toccavano il sommo della loro potenza politica.

Venezia e la liberazione di Bari.

Mentre la Lombardia riposava dopo due decenni di lotte politiche e di sconvolgimenti sociali, lungo le coste italiane si notava un vivo risveglio di attività marinaresca, in cui affermavasi ancora una volta la potenza navale di Venezia, e quella nuova di Pisa e di Genova.

Come Venezia, colla spedizione nella Dalmazia, riuscisse a stabilire il suo predominio nell' Adriatico, s'è veduto nell' altro capitolo. Ma Pietro Orseolo II, a cui fu dovuto quell'importante successo, compí un'impresa non meno gloriosa ne' primi anni dell'XI secolo: la liberazione di Bari assediata dai Saraceni. Costoro non avevano cessato di molestare l' Italia meridionale dopo la grande sconfitta toccata a Ottone II nel 982. Una banda comparve fin presso a Benevento nell'agosto del 1002, che minacciò anche Capua e Napoli. Nel mese di marzo del 1003 sbarcarono presso Taranto; l' anno appresso con forze piú numerose vennero ad assediare Bari. La città, difesa dal catepano bizantino Gregorio Tracaniotis, oppose un'energica resistenza, ma per la fame che ben presto cominciò ad affliggere gli assediati, era sul punto di cadere, quando nel settembre del 1004 comparve innanzi al porto una formidabile armata veneziana condotta da Pietro Orseolo II. Una grande battaglia fu combattuta per mare e per terra , forse il 22 settembre. I Musulmani furono sconfitti e Bari fu liberata. Con ciò il doge rese un grande servizio alla Puglia e all'impero bizantino, ma non è dubbio che a muoverlo a quell' impresa aveva concorso, non tanto l'obbligo derivante dal trattato conchiuso con Bisanzio nel 992, quanto l'interesse di Venezia, la quale, divenuta padrona dell'Adriatico, non poteva permettere che i Musulmani si stabilissero in una città che per la sua posizione dominava la via commerciale dell'Oriente. Gli imperatori bizantini testimoniarono in vari modi la loro gratitudine per l'atto compiuto dall'Orseolo. Un figlio del doge, Giovanni, chiamato a Costantinopoli, fu colmato di onori ed ebbe in moglie una giovane appartenente ad una delle piú illustri famiglie del patriziato bizantino. Ad un figlio nato da quella unione fu posto il nome di Basilio in onore dell'imperatore regnante. Ma tutta quella felicità fu di corta durata. Una peste che desolò l'Italia negli anni 1006 e 1007 portò via a pochi

giorni d'intervallo i giovani coniugi. L'Orseolo stesso non sopravvisse a lungo a quei lutti domestici, essendo morto a soli quarantotto anni nel settembre 1009; ma egli portava nella tomba la persuasione che la potenza veneziana, al cui consolidamento aveva tanto contribuito, riposava oramai sopra un fondamento che nessuna calamità passeggiera, per quanto grave, poteva piú scuotere e che i destini della sua patria erano oramai assicurati.

Pisa e Genova contro i Saraceni.

Mentre Venezia liberava l'Adriatico dalla presenza dei Saraceni, Pisa e Genova, facendo altrettanto nel Tirreno, ponevano le basi della loro potenza marittima e coloniale. Pisa, vittoriosa dei Lucchesi ad Acqualunga e Ripafratta, procedeva oramai come una città indipendente; ma le ricchezze acquistate nel commercio la resero di buon'ora punto di mira de' Saraceni di Spagna, che da circa due secoli scorrevano da padroni le coste della Toscana, della Liguria e della Provenza. Le prime lotte di Pisa contro i Saraceni sono molto oscure. Ciò ha contribuito al fiorire delle leggende, fra cui notissima e abbastanza tardiva quella di Cinzica Sismondi (28). La verità è che nel 1004 i Saraceni assalirono Pisa e la saccheggiarono. Ma due anni dopo i Pisani ebbero la rivincita: dando loro la caccia gl'inseguirono fino a Reggio. e quivi li sconfissero il 5 agosto. Passarono sei anni in cui Pisa si rifece di forze e di ricchezze. Nel 1011 compaiono nuovamente i Saraceni, sbarcano alla foce dell'Arno, prendono Pisa e la distruggono. Ma neppure questa volta i Pisani si perdettero d'animo: in poco tempo la città risorse dalle sue rovine piú forte e piú fiorente. Ma un nuovo e piú grave pericolo sovrastava. Nel 1015 una grande armata musulmana, partita dalla Spagna, approdava sulle coste meridionali della Sardegna, e ne imprendeva la conquista. La guidava Mugâhid ibn Abd Allah, che nelle nostre cronache è detto Musa o Musetto, un liberto geniale e valoroso del califfo spagnuolo Al-Mansur, che, morto il patrono, aveva abbandonato fin dal 1010 la corte di Cordova e s'era stabilito a Denia come principe indipendente. Musetto aveva concepito il disegno audace di fare del Mediterraneo un lago musulmano, e a tale scopo diresse varie spedizioni che lo resero assai temuto fra le popolazioni cristiane dell'Occidente. Prima conquistò le Baleari nella primavera del 1015, poi, nello stesso anno, mosse alla volta della Sardegna e, non ostante la strenua resistenza degli abitanti, in pochi mesi la conquistò.

Loro vittoria contro Mugâhid. Liberazione della Sardegna.

Il possesso della Sardegna non fu che il punto di partenza di piú audaci intraprese. Ed infatti le navi musulmane non tardarono a comparire sulla costa toscana. In una di quelle scorrerie, nel 1016, la vecchia città di Luni, piú volte devastata da' Saraceni fin dal IX secolo, fu distrutta dalle fondamenta. Per Pisa come per Genova, che s'avviava anch'essa poco dopo il mille a florida vita commerciale, la presenza dei Saraceni in Sardegna e nelle acque del Tirreno era una minaccia formidabile. Ricuperare la libertà del mare e snidare il nemico dalla grand'isola vicina era per loro una condizione d'esistenza.

Perciò le due città fecero una lega e scesero in campo con tutte le forze per allontanare la minacciata iattura. Che questa alleanza fosse dovuta all'opera di Benedetto VIII e che questi bandisse una vera crociata contro gl'infedeli ed anche la capitanasse assumendo il comando delle due armate, sono racconti tardivi, che appartengono allo stesso ciclo di finzioni da cui uscirono le pretese investiture della Sardegna fatte dai papi Giovanni XVIII, Benedetto VIII e Leone IX a favore dei Pisani, quando questi, cominciate già le rivalità con Genova, vollero avvalorare il proprio diritto al possesso dell'isola mediante una pretesa concessione di poteri sovrani da parte di chi si credeva il vero signore della Sardegna. Probabilmente non mancarono alla grande impresa gl'incoraggiamenti di Benedetto VIII, uomo animoso ed energico, che negli assalti musulmani alle città della Toscana e della Liguria vedeva una minaccia anche per Civitavecchia e le coste dello Stato ecclesiastico; ma fu merito esclusivo di Pisa e Genova se esse, in quel terribile frangente, seppero raccogliere le loro forze, sorprendere il nemico e sconfiggerlo in una battaglia gloriosa. Rimasero trofeo dei vincitori molte navi catturate, un gran numero di prigionieri, tra cui un figlio e un fratello di Musetto e la prediletta fra le sue mogli; egli stesso riuscí a stento a salvarsi con la fuga, rinunziando per sempre al possesso della Sardegna e ai suoi disegni di conquista.

Inizio della supremazia navale di Pisa e Genova e origine dei Giudicati Sardi.

La vittoria del 1016 segna il principio della supremazia navale di Pisa e Genova nelle acque del Tirreno e di quel movimento offensivo che spinse le due città a piú vaste intraprese nel Mediterraneo; ma è affatto errata l'opinione che fin d'allora Pisa, messa in disparte la sua rivale, divenisse padrona della Sardegna. Piú che a conquistare l'isola, Pisa mirò ad acquistare il monopolio commerciale del paese ricco di risorse naturali, come miniere, boschi, bestiame e campagne atte alla coltivazione del grano; la conquista cominciò piú tardi e per cause diverse, delle quali non è qui il luogo di discorrere (29). Per la Sardegna l'effetto immediato della vittoria del 1016 fu un periodo di relativa quiete che le permise di rifarsi dei passati malanni, riorganizzare le proprie forze e rinsaldare quegli ordinamenti i cui germi s'erano svolti oscuramente nei due secoli anteriori. Apparvero allora già formati i quattro giudicati sardi di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura, veri regni distinti governati da proprie dinastie, diversi per risorse economiche e densità di popolazione, la cui storia s'intreccia d'ora innanzi con quella della penisola italiana, dalla quale la Sardegna era stata, a cosí dire, disgiunta per circa due secoli.

L'Italia meridionale e il governo bizantino.

Mentre nell'Italia superiore si combattevano le ultime lotte per l'autonomia del regno italico e Pisa e Genova gittavano le basi della loro potenza marittima nel Tirreno, nell'Italia meridionale cominciava quel largo movimento di riscossa che doveva segnare la fine del dominio bizantino ed arabo e determinare l'unificazione politica di tutto il paese.

I lettori sanno già che, per quanto la conquista bizantina sembrasse fortemente stabilita nell'Italia meridionale, le sue basi non erano

né solide, né sicure. I Greci avevan fatto tutto il possibile per assimilarsi i paesi conquistati, ma non vi erano riusciti che in parte, ed anche in piccola parte. Come è stato giustamente osservato dal Lenormant e ripetuto da altri dopo di lui, l'ellenizzazione delle provincie meridionali rimase limitata alle due estremità, alla Calabria e alla penisola salentina, e trovò sempre un ostacolo insuperabile in Puglia, che conservò essenzialmente il suo carattere longobardo o, per dir meglio, latino, e dove l'elemento greco rimase circoscritto alle sole città della costa. È un fatto degno di nota che Bisanzio non riuscí a far adottare la sua lingua nella Puglia. Tranne i documenti ufficiali dei grandi funzionari bizantini, che sono scritti in greco, tutti i documenti privati sono in latino, e quelli che portano sottoscrizioni greche non rappresentano che un'infima minoranza. Lo scarso numero di vescovadi greci in Puglia, ed anche questi limitati alla costa, e il largo uso del diritto longobardo attestato dai documenti, dimostrano le gravi difficoltà incontrate da' Bizantini per estendere la propria circoscrizione ecclesiastica e l'uso del proprio diritto. Il fatto che i Bizantini dovettero adottare anche qualche istituzione longobarda, quella per es. del gastaldo, che compare assai spesso nei documenti pugliesi accanto a' funzionari greci, è una prova della forte vitalità dell'elemento indigeno e della resistenza opposta ad ogni tentativo di ellenizzazione.

Prime manifestazioni di vita comunale in Puglia.

Non solo i Greci non riuscirono ad ellenizzare la Puglia, ma, per la debolezza delle loro guarnigioni, avendo costretto le città a difendersi da sé stesse contro gli assalti dei Musulmani e degli Slavi, resero possibile lo sviluppo di una vita municipale autonoma molto intensa, a cui contribuí, in non piccola parte, anche la lontananza del potere centrale. Per quanto la genesi ne sia molto oscura e il tentativo di riallacciarlo ad antichi istituti romani incontri gravi difficoltà (30), l'esistenza di un comune pugliese intorno al mille è ora ammessa generalmente dagli storici e sembra attestata da una quantità di documenti, in cui accanto a' funzionari governativi appare un gruppo di persone che col nome di *boni homines* rappresentano la totalità dei cittadini nelle sue varie gradazioni economiche e sociali. Le stesse cause che operarono in queste città per crearvi un regime municipale autonomo, condussero alla formazione di milizie locali, di cui è cenno in parecchi documenti e che ebbero parte decisiva nella lotta sostenuta dai Normanni contro i Bizantini.

Col sorgere del comune pugliese il contrasto tra l'elemento indigeno e quello straniero divenne sempre piú stridente, alimentato dal malgoverno dei funzionari greci che, incapaci di assicurare la tranquillità del paese, opprimevano il popolo con balzelli odiosi ed iniqui. Il peso delle imposte, le guerre continue, le frequenti carestie avevano gittato la Puglia nella miseria e diffuso negli animi un senso di muta irritazione che attendeva solo l'occasione per esplodere in modo violento. Parziali rivolte s'erano avute qua e là in tutto il secolo X, e specialmente negli ultimi decenni. I primi anni dell'XI passarono re-

lativamente tranquilli: ma era la calma che precede la tempesta. Quando i Pugliesi trovarono un capo che organizzando le loro forze seppe dirigerle verso la liberazione del paese dal dominio straniero, l'insurrezione, latente da per tutto, divampò in Puglia con impeto irresistibile.

Il moto scoppiò in Bari nel maggio 1009, capitanato da Melo, un nobile di stirpe longobarda, appartenente a quell'aristocrazia locale che era stata sempre la piú insofferente del dominio bizantino. Vittoriosa in Bari, la rivolta non tardò a propagarsi nel territorio vicino, favorita probabilmente da qualche capo musulmano di cui Melo era riuscito a guadagnare l'appoggio. Sconfitti a Bitetto, e forse una seconda volta a Montepeloso, i Bizantini non furono piú in grado di reprimere l'insurrezione, che si estese a un buon tratto della Puglia e riuscí a guadagnare le importanti città di Trani e di Ascoli. La rivolta di Melo.

Poco dopo quegli avvenimenti morí il catepano Curcuas e l'imperatore Basilio II mandò a sostituirlo il protospatario Basilio Argiro, detto il Mesardonite, stratego del *tema* di Samo, accompagnato dallo stratego di Cefalonia, Leone Tornicio. Il nuovo catepano mise l'assedio a Bari e dopo due mesi, col favore di una parte degli abitanti, l'ebbe in suo potere. Melo insieme col fratello Datto fuggí ad Ascoli, dove cercò invano di prolungare la difesa, e di là passò a Benevento e a Salerno, dove le sue sollecitazioni non trovarono favore. Finalmente ricoverò presso Pandolfo II principe di Capua, il quale lo prese sotto la sua protezione. Nel frattempo il catepano entrava in Bari (giugno 1011) e vi ristabiliva l'autorità dell'imperatore d'Oriente. Per prudenza si astenne dalle rappresaglie, ma avendo avuto nelle mani Maralda moglie di Melo col figlio Argiro, li mandò prigionieri a Costantinopoli. Repressione bizantina.

Tutto pareva finito in Puglia; ma il fuoco covava sotto la cenere. Non avvilito dall'insuccesso Melo cercò alleati da per tutto. Non è improbabile che a tale scopo sia venuto a Roma nel 1014 quando Enrico II vi andò ad incoronarsi. In fine il papa stabilí di secondare gli sforzi del patriota pugliese. Datto aveva trovato protezione presso i monaci di Montecassino; il papa fece di piú: pose a sua disposizione una forte torre del Garigliano già costruita a difesa contro i Saraceni, ora destinata a divenir centro di collegamento degl'insorti longobardi; inoltre (e questo valse di piú) procurò a Melo l'appoggio di un forte popolo, quello dei Normanni.

La prima apparizione dei Normanni nell'Italia meridionale è narrata diversamente nelle fonti e tutti gli sforzi degli eruditi piú recenti furono rivolti a conciliare le varie versioni, eliminandone la parte leggendaria e le incongruenze cronologiche. Di quelle versioni la piú notevole è quella di Guglielmo Appulo, che accolse in un poema in onore di Roberto Guiscardo le notizie correnti intorno ai primi Normanni venuti in Italia. Ora, secondo Guglielmo Appulo, il primo incontro di Melo coi Normanni avvenne al santuario del Gargano, mentre un certo numero di essi andava in pellegrinaggio in Terrasanta. Colà il capo I Normanni nell'Italia meridionale secondo le fonti.

degl'insorti pugliesi avrebbe chiesto aiuto ai Normanni, promettendo facile vittoria sopra i Bizantini e ricco bottino; e in seguito a quelle proposte i Normanni, dopo essere ritornati in patria, sarebbero rivenuti nell'Italia meridionale, in compagnia di altri loro compatriotti, per raggiungere Melo e gl'insorti pugliesi.

Opinioni dei moderni.

Il Delarc è inclinato a ritenere che questi Normanni, che promettono a Melo di tornare o mandare altri loro connazionali per combattere contro i Greci, non siano diversi dai quaranta pellegrini che, reduci da un viaggio in Terrasanta e sbarcati a Salerno nel 1016, trovarono la città assediata dai Saraceni e, combattendo valorosamente, la liberarono. Vero è che Aimé, il monaco cassinese a cui dobbiamo quest'ultima notizia, pone il fatto intorno al mille; ma su questo particolare il cronista cassinese s'è ingannato, perché Lupo Protospatario, assai meglio informato, e Leone Ostiense, nella prima redazione della sua cronaca, lo attribuiscono invece al 1016, data che ben s'accorda col movimento offensivo musulmano che si osserva contemporaneamente sulle coste italiane del Tirreno. L'identificazione dei Normanni del Gargano con quelli di Salerno è ammessa, oltre che dal Delarc, dallo Schlumberger e dallo Chalandon. Invece il Gay, pur accordandosi con gli altri nell'ammettere l'errore cronologico di Aimé, tiene tuttavia distinte le due schiere normanne. Secondo lui, i Normanni del Gargano si sarebbero incontrati con Melo verso la fine del 1011 e, tornati in patria, avrebbero determinato la partenza di quei primi Normanni che vennero a cercar fortuna nel mezzogiorno d'Italia, militando prima al servizio di Guaimaro IV, poi a quello di Melo. Con questi primi Normanni che furono a Salerno e combatterono coi Saraceni non prima dell'anno 1016 si collegherebbe l'ambasciata di Guaimaro IV in Normandia, di cui parla il monaco cassinese, ed essa avrebbe determinato la partenza di nuove bande in rinforzo ai primi emigrati, non potendosi ammettere, dice il Gay, che nello stesso anno 1016 siano avvenuti l'assedio e la liberazione di Salerno, il ritorno in Normandia dei pretesi pellegrini accompagnati dai messi di Guaimaro IV, la venuta dei Normanni a Roma, il loro accordo con Melo e i preparativi di guerra contro i Bizantini.

Primi gruppi normanni nel Mezzogiorno.

In tanta incertezza delle fonti la questione resta indecisa. Quello che appare chiaro da tutti questi racconti, piú o meno alterati dalla leggenda, è, che le prime bande di Normanni non vennero in Italia se non invitate. Essi risposero numerosi all'appello perché il loro paese era agitato e impoverito da una serie di lotte intestine. Né a Melo, né a Guaimaro IV balenò nella mente il pensiero che da quel pugno di mercenari sarebbero usciti i futuri conquistatori del paese.

Intanto un primo gruppo di guerrieri calava in Italia intorno al 1016. Erano condotti da un capo che le fonti chiamano variamente Osmond Drengot o Gilbert Buatère. Che essi sieno passati per Roma e sieno stati ricevuti dal papa, è una notizia ritenuta oggi generalmente attendibile; ma regna una qualche incertezza sui veri intendimenti del pon-

tefice nei riguardi di Melo e dei nuovi venuti. Gli storici moderni inclinano a ritenere che Benedetto VIII non sia stato che il continuatore, a profitto della Chiesa Romana, della politica ottoniana nel Mezzogiorno; egli avrebbe mirato a ristabilire i legami che univano all'impero d'Occidente i principi longobardi, specialmente quelli di Benevento e di Capua, e a rintuzzare i progressi dei Greci fatti piú baldanzosi dopo la vittoria riportata sull'insurrezione. Ad ogni modo i Normanni, lasciata Roma, andarono a Capua, dove Melo li attendeva; questi fece loro le accoglienze piú onorevoli, li prese al servizio, li forní di armi e concluse un accordo di cui non conosciamo i particolari, tranne la promessa di concedere loro le terre che avrebbero conquistato sui Bizantini. La piccola banda normanna fu accresciuta dei contingenti che Melo reclutò un po' da per tutto fra i malcontenti del paese, né sembra improbabile che molti di essi venissero da Salerno e da Benevento, i cui principi, se non erano proprio d'accordo con Melo, come alcuni credono, non erano contrari, in fondo, alla sua intrapresa.

Nuova insurrezione in Puglia. Sconfitte dei Greci.

Nella primavera del 1017 il piccolo esercito longobardo-normanno marciò verso la Capitanata. Il catepano bizantino Basilio Argiro era morto l'anno innanzi, e il suo successore era perito poco dopo per mano di un assassino. Il nuovo catepano Leone Tornicio, l'antico stratego di Cefalonia venuto in Italia nel 1010, mandò un corpo di truppe ad assalire i ribelli nel maggio 1017. Il primo scontro avvenne ad Arenula sulle rive del Fortore, e rimase indeciso. Un secondo avvenne presso Civita in Capitanata: i Bizantini furono sconfitti. Proseguendo verso il sud, Melo vinse una terza battaglia a Vaccaricia presso l'odierna città di Troia. In seguito a queste vittorie tutta la Puglia, dal Fortore sino a Trani, venne in potere degl'insorti. Intanto nuovi rinforzi venivano dalla Normandia e riempivano i vuoti prodotti dalle precedenti battaglie. Evidentemente le notizie che venivano dall'Italia eccitavano la cupidigia e gli spiriti guerrieri di un popolo avido non meno di preda che di avventure.

Battaglia di Canne.

La notizia di quei rovesci, giungendo a Costantinopoli, eccitò la corte imperiale ad ardite risoluzioni. Basilio II, volendo che ad ogni costo la ribellione fosse domata, richiamò dall'Italia il Tornicio e mandò, nuovo catepano, Basilio Bojoannes, uomo energico, abile stratega, accompagnato da numerosi rinforzi. Egli sbarcò nel dicembre del 1017 e cominciò col reprimere le piccole rivolte scoppiate in varie località della Puglia, tra cui quella di Trani del 1018 che fu sanguinosamente repressa, e col tentare il distacco da Melo dei principi longobardi e dell'abbate di Montecassino, Atenolfo, che piú o meno apertamente lo favoriva. Infine, quando ebbe fatto i necessari preparativi e il momento gli parve propizio, mosse in campo contro Melo e lo assalí nella pianura di Canne sulla riva destra dell'Ofanto. L'abile tattica de' Greci prevalse sull'impetuoso valore di Melo e dei suoi ausiliari. Questi fu vinto e il suo esercito quasi annientato (ottobre 1018).

Morte di Melo.

Non potendo contare sui principi longobardi, che non osavano scoprirsi contro i Bizantini, né sui Normanni troppo indeboliti dall'ul-

tima sconfitta, Melo andò in Germania presso Enrico II per indurlo a venire nella Puglia o a somministrargli delle truppe di soccorso. Egli trovò buona accoglienza alla corte tedesca; ma prima di giungere ad un accordo, morí il 23 aprile del 1020. Enrico, dopo avergli reso onori reali, lo fece seppellire nella cattedrale della città di Bamberga.

Benedetto VIII in Germania.

Pochi giorni prima della morte di Melo era giunto a Bamberga anche il pontefice Benedetto VIII. Piú che i reiterati inviti dell'imperatore, furono forse le condizioni dell'Italia meridionale che indussero il papa a quel lungo viaggio. Dopo la battaglia di Canne i pochi Normanni superstiti si erano dispersi entrando al servizio dei principi longobardi e dell'abbate cassinese. Altri Normanni giunti in seguito imitarono il loro esempio. Dal canto suo il catepano prendeva una serie di provvedimenti per mettere in istato di sicurezza la frontiera del dominio bizantino: fece costruire al nord della Puglia una linea di piazze forti e gittò le fondamenta di una nuova città, che fu detta Troia e che doveva proteggere la Puglia verso l'Abruzzo e sbarrare il passo alle invasioni straniere. Il catepano ne fece una piazza inespugnabile e vi pose a guardia una guarnigione, la cui fedeltà fu assicurata con importanti privilegi.

Il pontefice aveva assistito non senza inquietudine alla nuova piega degli avvenimenti, che sembravano preludere ad un intervento piú vigoroso dell'Impero greco nell'Italia meridionale. Vedendo Napoli e i principi longobardi, lo stesso abbate di Montecassino ricaduti nella clientela bizantina, il papa temeva anche per Roma e per lo Stato della Chiesa. In tali condizioni egli credette che l'unico scampo fosse l'intervento dell'imperatore; donde il suo viaggio a Bamberga, che fu per lui un vero trionfo. Benedetto non tardò a persuadere Enrico dei vantaggi che la Chiesa e l'impero potevano ritrarre da una grande spedizione nell'Italia meridionale, e quando tornò a Roma nel giugno del 1020 portò con sé la sicurezza che l'imperatore non avrebbe tardato a raggiungerlo.

Privilegio di Enrico II alla Chiesa Romana.

Durante questo soggiorno del papa in Germania Enrico II concesse alla Chiesa Romana il famoso privilegio, di cui ignorasi la data precisa e il luogo di emissione, ma che probabilmente fu datato da Fulda, quando il papa e l'imperatore vi si recarono nel maggio del 1020. L'autenticità sostanziale di questo privilegio, il cui originale andò perduto e il tenore presenta grandi analogie col Ludoviciano dell'817 e coll'Ottoniano del 962, fu lungamente dibattuta fra i critici, ma è ora generalmente ammessa. Esso contiene, oltre alla conferma delle note donazioni alla Chiesa, quella del dominio del monastero di Fulda e di tutti gli altri monasteri, corti e ville d'oltremonti di pertinenza di S. Pietro, e la concessione al papa del protettorato sul vescovado di Bamberga, che Enrico aveva fondato poco dopo il suo ritorno dall'Italia nel 1014.

Spedizione pugliese di Enrico II.

Enrico II aspettò sino alla fine del 1021 per fare i preparativi della partenza. Ai primi di dicembre passò il Brennero con un eser-

cito di 60 mila uomini e, attraversando Verona e Mantova, giunse a Ravenna all'aprirsi del 1022. Quivi divise l'esercito in tre parti: una di 11 mila uomini affidò a Poppo patriarca d'Aquileia coll'incarico di assalire la Puglia dalla parte dell'Abruzzo e del Molise; di un'altra parte, forte di 20 mila, diede il comando a Pilgrim, arcivescovo di Colonia, diretta a Roma e di là a Montecassino e a Capua per sottomettere Pandolfo III e il fratello Atenolfo abbate cassinese; il nerbo dell'esercito tenne con sé per muovere direttamente lungo l'Adriatico verso la Capitanata. Con questo piano strategico l'imperatore mirava a dividere le forze del nemico e a paralizzarne le difese.

Pilgrim attraversò gli Abruzzi e il Molise senza incontrar resistenza; Atenolfo abate di Montecassino, fuggito ad Otranto per riparare a Costantinopoli, perí durante il viaggio; Pandolfo principe di Capua si sottomise: l'imperatore lo condannò prima a morte, poi all'esilio in Germania, sostituendolo nel principato con Pandolfo di Teano, uno dei tanti signorotti della prolifica famiglia di Pandolfo *Testa di ferro.* Dopo il principe di Capua venne la volta di Guaimaro IV di Salerno. Pilgrim ne accettò la sottomissione, prendendo come ostaggio un figlio di lui; poi sottomise anche il duca di Napoli. Enrico intanto proseguiva la marcia verso il sud, fermandosi prima a Chieti, poi a Benevento. Qui vennero a congiungersi con lui Poppo d'Aquileia e Pilgrim di Colonia; già prima era venuto a raggiungerlo anche il papa per accompagnarlo nella spedizione. L'obbiettivo di questa era Troia, che l'imperatore cinse d'assedio verso la fine d'aprile. Questo durò ben tredici settimane, ma sul modo come finí le versioni dei cronisti non sono concordi. Un gran numero di cronache oltremontane dicono che Troia fu presa, anzi quella di Rodolfo Glabro dà della resa una descrizione fantastica, che dev'essere rigettata. Invece i cronisti locali, come Lupo Protospatario e l'anonimo di Montecassino tacciono: Aimé dice addirittura che Troia non fu presa. E quest'ultima versione sembra la piú conforme al vero. Essa sarebbe confermata da una carta di Basilio Bojoannes del gennaio 1024 con cui il catepano accorda agli abitanti di Troia nuovi privilegi « per ricompensarli della bravura mostrata durante l'assedio e dell'inviolabile loro fedeltà ai sovrani di Costantinopoli ». Lo Schlumberger crede che Enrico non poté prendere Troia: che se resa vi fu, fu una resa larvata, di cui egli si contentò per sottrarre l'esercito ai grandi calori estivi e ritirarsi nell'Alta Italia: ed è questa, su per giù, l'opinione anche del Gay e dello Chalandon.

Assedio di Troia.

Senza dubbio coll'abbandono di Troia la spedizione contro i Greci era fallita; ma la comparsa di un esercito tedesco nell'Italia meridionale dopo circa quarant'anni dalla sconfitta di Ottone II non rimase senza conseguenze. L'influenza germanica fu ristabilita nei principati longobardi, a Napoli e a Montecassino, e il pericolo di una riscossa bizantina nel Mezzogiorno parve, almeno pel momento, eliminato. Risultati, certamente, precari, perché, appena l'imperatore si sarà allontanato, le cose torneranno allo stato di prima. Ma questo, piú che

spedizione imperiale.

della volontà degli uomini, era l'effetto della forza delle cose che aveva creato nell'Italia meridionale una situazione, a dir cosí, inestricabile, che durava oramai da secoli, e che cesserà solo con la conquista normanna.

Dopo la sua partenza da Troia (6 giugno), l'imperatore si trattenne poco nell'Italia del Sud; durante questo tempo andò a visitare il santuario del Gargano, diede l'investitura di Capua a Pandolfo di Teano, e passando per Montecassino (28 giugno) nominò, al posto di Atenolfo, Teobaldo priore del convento di S. Liberato d'Alento e caldo partigiano della causa tedesca. Prima di lasciare il Mezzogiorno, volle provvedere alla sorte de' nipoti di Melo (Datto, prigioniero dei Bizantini, era già morto nel 1021), concedendo loro la contea di Comino presso l'alta valle del Liri, e ponendo sotto i loro ordini i pochi Normanni superstiti delle guerre anteriori. I nuovi vassalli, legati all'imperatore d'Occidente dal vincolo di fedeltà, saranno le sentinelle avanzate deldell'influenza tedesca in questa parte d'Italia.

Sinodo di Pavia.

Da Montecassino Enrico prese la via del ritorno e, dopo una breve fermata a Roma, attraversando la Toscana, con l'esercito decimato dalle malattie venne a Pavia. Quivi il 1.° agosto del 1022 fu tenuto un concilio coll'intervento di un gran numero di prelati, tra cui Ariberto arcivescovo di Milano successo ed Arnolfo nel 1016 e i vescovi di Pavia, Torino, Tortona, Como e Vercelli. Il concilio si occupò della gran questione del matrimonio e del concubinato dei preti, abusi non mai potuti estirpare nella Chiesa e allora assai diffusi, specialmente nell'Italia settentrionale. La necessità di combatterli non scaturiva solo da ragioni d'ordine morale (e sotto questo rispetto collegavasi con le idee di riforma dominanti in quel tempo), ma anche da ragioni d'indole politica, perché i figli nati dagli ecclesiastici erano arricchiti coi beni delle chiese, onde queste venivano ad impoverirsi sempre piú, non ostante le leggi che fin dai tempi piú antichi avevano proclamato l'intangibilità del patrimonio ecclesiastico. Il sinodo di Pavia rinnovò in forma solenne la proibizione agli ecclesiastici di prender moglie o tenere concubine, minacciando ai trasgressori la perdita dei benefici e, se vescovi, la deposizione. Enrico volle che le deliberazioni del concilio avessero valore di legge, e un capitolo giunto fino a noi del vescovo Leone di Vercelli prova che quelle deliberazioni ebbero anche un principio di esecuzione (31). Ma il male era troppo profondo perché potesse esser curato coi soli divieti conciliari, e la riforma ecclesiastica diventerà in seguito la questione dominante che riempirà di sé tutto il secolo XI.

Morte di Enrico II e di Benedetto VIII.

L'assemblea di Pavia fu l'ultimo atto importante compiuto in Italia da Enrico II. Tornato da poco piú di un anno in Germania, la morte lo colse a Grona il 13 luglio 1024. Di poche settimane lo aveva preceduto nella tomba il pontefice Benedetto VIII. Cosí i due maggiori protagonisti degli ultimi anni della storia italiana sparivano quasi contemporaneamente dalla scena del mondo. Scomparivano quando in tutta

Italia si manifestavano i segni di un gran rinnovamento che, preparato di lunga mano, ora soltanto acquista vera consistenza e si presenta nella storia con distinta fisonomia. L'Italia Meridionale, divisa fra Longobardi, Bizantini ed Arabi, dopo un lunghissimo periodo di guerre e di contrasti etnici e culturali, s'avvia per opera dei Normanni ad una forte unità monarchica che nell'espulsione degli stranieri suggellerà il trionfo dell'elemento indigeno e restituirà la coscienza politica ad un popolo depresso sotto il peso di calamità secolari. Nell'Italia centrale il Papato, rifattosi di forze e di autorità, riprende lentamente la sua posizione mondiale e tende a strappare all'Impero la direzione politica e morale della società europea perduta sotto la forte compressione del governo degli Ottoni. Venezia padrona di sé, forte del suo governo e del suo naviglio, domina incontrastata nell'Adriatico, accennando a maggiori conquiste in Oriente; mentre Genova e Pisa, incoraggiate dai primi successi, si accingono a fare altrettanto nel Tirreno, spazzandone i Musulmani e perseguitandoli fin nei piú remoti nascondigli del Mediterraneo. In Toscana e in Lombardia, all'ombra delle immunità vescovili, le forze locali prendono un deciso sopravvento; l'aristocrazia militare e terriera perde sempre piú terreno innanzi alle borghesie che si organizzano e ai servi che si agitano in cerca di libertà; e in quell'incalzar di classi sociali, prementisi a vicenda ed anelanti ad un piú largo benessere, ad una piú elevata forma di esistenza civile, i rapporti economici, giuridici, politici profondamente si trasformano. È come un potente risveglio, per cui le energie latenti accumulate lungo il corso del X secolo esplodono e si affermano con una vivacità che attesta la loro intrinseca vigoria e il formarsi di una coscienza nuova, ancor vaga ed incerta, ma in cui guizza il primo lampo d'italianità e appaiono i primi segni di una attività indigena e popolare che non riceve piú l'impulso dall'Impero o dalla Chiesa, ma opera per forza propria in una sfera sempre piú larga d'interessi e di aspirazioni. Attività che, senza potersi dire ancora nazionale, attesta da per ogni dove, benché nelle forme piú diverse, il sollevarsi di quell'entità nuova che al nord, al centro, al sud della penisola, tende ad affermarsi con un proprio carattere e con propri obbiettivi, all'infuori e al di sopra degli ordini costituiti. In quel profondo rinnovamento sociale ed economico, morale e politico, che prenunzia l'apparire della nuova Italia del Comune, cessa la storia delle dominazioni barbariche, e attraverso la breccia degli ordinamenti feudali passa, trionfante, la forza vittoriosa del popolo italiano.

L'Italia al 1021.

Fine.

NOTE AL LIBRO V

CAPITOLO I

Cronache e documenti. — *Capitularia regum francorum* vol. I e II ed. Boretius-Krause in M. G. H. — *Constitutiones et acta publica*, vol. I ed. Weiland, ibid.

Letteratura. — F. Stefani, *I duchi e i marchesi della marca del Friuli e di Verona* in *Archivio Veneto*, 1873 — A. N. Cianelli, *Dissertazioni sopra la storia lucchese* in *Memorie e documenti per servire alla storia del principato Lucchese*. Lucca, 1813 — Fatteschi, *Memorie istorico-diplomatiche del ducato di Spoleto*; Camerino 1801. — I Ludovisi, *Memorie critico-storiche intorno al ducato di Spoleto* in *Bollettino* della Soc. di st. pat. Anton Lodovico Antinori negli Abruzzi, VI, 1894 — A. Rolando, *Geografia politica e corografia dell'Italia imperiale nei secoli IX e X* in *Archiv. stor. ital.*, ser. IV, to. V, 1880. — C. Desimoni, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati* in *Atti della Società Ligure di storia patria*, XXVIII, 1896. — [I. Berettae, *De Italia Medii Aevi dissertatio chorographica* presso Muratori, R. I. S. T. X. — L. A. Muratori, *Antiquitates italicae Medii Aevi* T. I. VI. — B. Baudi di Vesme, *L'origine romana del comitato longobardo e franco* in *Bollett. stor. bibl. subalpino* an. VIII, 1903, n. 5. — F. Gabotto, *Un millennio di storia d'Ivrea* in *Eporediensia* pubbl. della *Società storica subalpina*, Pinerolo 1900. — A. Rinaldi, *Dei primi feudi nell'Italia meridionale*, Napoli 1886. — P. Del Giudice, *Feudo. Origine e introduzione in Italia.* In *Digesto Italiano*, vol. XI. — M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I e II, Firenze, Le Monnier 1854. — G. Battaglia, *Dell'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Musulmani*, 1893. — A. Pertile, *Storia del diritto italiano*. vol. I, Torino 1896, 2.ª ed. — G. Salvioli, *Storia delle immunità, signorie e giustizie delle Chiese in Italia*, in *Atti e Memorie* della Deputazione di storia patria modenese, 1888. — A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceto e la chiesa di Bologna* in *Boll. ist. stor. ital.*, n. 22 (1901). — E. Besta, *La Sardegna medioevale. Le vicende politiche dal 450 al 1326.* Palermo, Reber 1908 (cfr. A. Solmi, *Sulla storia della Sardegna nel M. E.* in *Arch. storico sardo*, III, 1908). — A. Taramelli, *Di alcuni monumenti epigrafici bizantini della Sardegna* in *Arch .stor. sardo*. III, 1907. — G. Sanna, *Le incursioni degli Arabi e l'origine del giudicato sardo*, Cagliari 1900. — A. Solmi, *Osservazioni storiche sull'origine dei giudicati sardi* in *Boll. bibl sardo*, III, 1903. — S. Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino* (888–1015). Torino, F.lli Bocca 1908. — R. Poupardin, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale*, IX–XI siècles. *Etude suivi d'un catalogue des actes des princes de Bénevent et de Capoue.* Paris, Champion 1907. — Fustel de Coulanges, *L'alleu et le domain rural pendant l'époque mérovingienne.* Paris 1899. — Id., *Les origines du systême féodal, le bénéfice et le patronat pendant l'époque mérovingienne, revue et complété par C. Jullien*, Paris 1890. — Beaudoin, *Origines du régime féodale: la recommandation et la justice seigneuriale*, Grenoble 1889. — Prost, *L'immunité* in *Nouvelle revue historique du droit français et étranger*, VI, 1882. — F. Senn, *L'institution des avoueries ecclésiastiques en France*, Paris, Rousseau 1903. — Bresslau, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II*, vol. I, Excursus IV: *Zur Genealogie und Geschichte der hervorragendsten Dynastengeschlechter Ober-und Mittelitaliens im 11 Jahrhundert*, Leipzig 1879. — J. Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, vol. I–IV, Innsbruck 1868–74. — Waitz, *Ueber die Anfänge der Vassalität*, Göttingen 1856. — Id., *Deutsche Verfassungsgeschichte*, 2.ª ed. 1865. — H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, vol. II, Leipzig 1892. — W. Sickel, *Alberich II und der Kirchenstaat* in *Mittheilungen des Inst. für oesterr. Geschichtsforsch.*, XXIII, 1902. — A. Hofmeister, *Markgrafen und Markgrafschaften in Italische Königreich*, ibid. 1906.

(1) *Lettres sur l'histoire de France*, Paris 1867, pag. 139 sg. (lett. XII). Vedi, a questo proposito: GUIZOT, *Histoire de la civilisation en France*, 15.e ed. Paris 1884, vol. II, 253-258; OLLERIS, *Examen critique de la lettre de M. Aug. Thierry sur l'expulsion de la seconde dynastie franke.* Clermont-Ferrand et Paris 1863; FUSTEL DE COULANGES, *Histoire des institutions politiques et administratives de la France*, T. VI. *Les transformation de la royauté* (pubbl. da C. JULLIAN), Paris 1892, p. 616 sg. Sull'influenza delle stirpi nell'impero carolingio cfr. J. VARIN, *De l'influence des questions des races sous les derniers Karolingiens.* Paris 1838 e G. MONOD, *Du rôle de l'opposition des races et des nationalités dans la dissolution de l'empire carolingien*, Paris 1895.

(2) Questa opinione è del GUIZOT, op. e loc. cit., sulla quale cfr. A. ECKEL, *Charles le Simple* in *Annales de l'histoire de France à l'époque carolingienne*, Paris, Bouillon 1899 (Biblioth. de l'école des hautes études fasc. 124), pag. 5.

(3) *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne*, pag. 280.

(4) Capitolare missatico dell'805: c. 9 *de juramento, ut nulli alteri per sacramentum fidelitatis promittatur nisi nobis et unicuique proprio seniori ad nostram utilitatem et sui senioris* (Capit. reg. franc. ed. Boretius, I, pag. 124).

(5) In un atto di vendita di tre case massaricie fatto nell'807 si legge: *Constat me Rachipertum presenti die per hanc cartulam vinderem et traderem videor tibi Adelgrimo homo francisco vasso dn. regi, qui modo beneficium habere videtur finibus lucense, idest tres casas meas massaricias* ecc. BARSOCCHINI, *Memorie di Lucca*, II, 205.

(6) *Regesto di Farfa* ed. Giorgi e Balzani (Pubbl. dell'Ist. st. ital.) nn. 161, 165.

(7) Per molto tempo fu creduto che il capitolare di Quierzy dell'anno 875 segnasse una data memorabile nella storia del regime feudale, come quello che avrebbe sanzionato il principio della ereditarietà dei feudi. Gli studi recenti di E. BOURGEOIS confermati da quelli del COULANGES e di altri hanno oramai assodato che le disposizioni contenute in quel capitolare ebbero soltanto un carattere transitorio e, lungi dal sanzionare il principio generale della ereditarietà delle cariche e degli onori pubblici, tendevano chiaramente a mantenere in questa materia il potere discrezionale del re. L'ereditarietà dei feudi non fu proclamata come norma legislativa che coll'editto di Corrado il Salico del 1037.

(8) Vedi le giuste osservazioni che fa su questo punto il POUPARDIN, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens*, pag. 164 sg. contro il DÜMMLER, *Geschichte des ostfränkischen Reiches*, III 312, il quale cerca di determinare il carattere più o meno nazionale dei signori d'Italia. Gioverà ricordare a tale proposito che questa tendenza a dare un carattere nazionale ai re che dominarono in Italia fino ad Arduino ha non poco nociuto alla visione esatta della storia e al giusto apprezzamento di uomini e cose nel periodo feudale. Le particolari condizioni in cui si è svolta la storiografia italiana nel secolo XIX hanno non poco contribuito a proiettare sul passato le aspirazioni politiche delle nuove generazioni che hanno preparato l'unità d'Italia, trasformando in precursori del risorgimento nazionale quelli che non erano che i rappresentanti di una aristocrazia di conquistatori. Ma su questo avremo a tornare più in là.

(9) L'affinità etnica e linguistica dell'Italia meridionale col resto della penisola è affermata esplicitamente da Liudprando nella risposta a Niceforo Foca riportata nella *Legatio* cap. 7: *Terram, quam imperii tui esse narras, gens incola et lingua Italici regni esse declarat. Tenuruntque illam potestative Langobardi; quam et Lodovicus, Langobardorum seu Francorum imperator, de manu Saracenorum, multitudine prostrata, liberavit.* Vedremo più in là come su questo fondamento venissero basate le pretese ottoniane alla conquista del mezzogiorno.

(10) L'espressione appartiene al vescovo Antonio di Brescia in una lettera dell'878 a Salomone di Costanza presso ZEUMER, *Coll. Sangall.*, n. XXXIX.

(11) Il più antico esempio di *Langobardia* per Italia longobarda o regno longobardo è in un diploma di Dagoberto del 30 luglio 629 (TROYA, *Cod. dipl. long.*, n. 308); il secondo è nell'*Indiculum episcopi de Langobardia* del *Liber Diurnus* ed. Sickel, n. 76. Nei documenti franchi dall'VIII secolo in poi la parola ricorre più frequente.

(12) *Le « Italie » del Medio Evo. Per la storia del nome Italia.* In *Arch. storico napol.*, XX, 395 sg. Qualche riserva in proposito in *Studi Storici*, V, 272.

(13) In *Cronache veneziane antichissime* ed. MONTICOLO, vol. I (Fonti per la storia d'Italia pubbl. dall'Istituto storico italiano), Roma 1890, pag. 91.

(14) Cfr. GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese.* Pinerolo 1900, pag. 11 e *Le origini signorili del comune* in *Bollett. storico-bibl. subalpino*, VIII (1903), pag. 127 seg.

(15) Interessanti particolari a questo riguardo si leggono in FAVRE, *La famille de Evrard marquis de Frioul dans le royaume franc de l'est* in *Etudes d'histoire du moyen âge* dédiées à G. Monod, Paris 1896.

(16) Vedi su queste vie di comunicazione nel M. E. L. SCHÜTTE, *Der Appenninenpass des Monte Bardone und die deutschen Kaiser* in *Historischen Studien* von E. Ebering. Berlin 1901.

(17) Del *Territorium Aprutiense* si parla in un documento del 767, ma della contea di Abruzzo non si fa menzione prima dell'anno 891. L'*Aprutium* nell'antichità e nel M. E. era compreso tra l'Adriatico, l'agro ascolano e truentino al nord, l'Appennino all'ovest, il territorio di Teramo al sud. Solo nel sec. XIII indicò l'intera regione degli Abruzzi. Vedi F. Savini, *La contea di Apruzio e i suoi conti*. Roma, Tip. del Senato, 1905.

(18) *Delle antichità estensi*, Modena 1717.

(19) Per tutta questa parte v. l'importante memoria del Sickel, *Alberich II und der Kirchenstaat* in *Mitt. d. Inst. f. oesterr. Geschichtsf.*, XXIII (1902).

(20) Vedine l'elenco in Poupardin, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale*, pag. 44 sg.

(21) Cfr. G. Volpe, *Pisa e i Longobardi* in *Studi Storici*, XI, 383 sg.

(22) Quest'ultima opinione si fonda principalmente su Ibn-Khurdâdbeh, *Il libro delle strade e delle provincie* pubblicato prima dal Barbier de Meynard in *Journal Asiatique*, ser. 5, to. 5.° e poi dal Goeje nel vol. 6.° della *Bibl. geograph. arab.* Ma sul valore di questa fonte i giudizi dei critici non sono concordi.

CAPITOLO II

Cronache e documenti. — M. G. H. *Capitularia regum francorum* ed. Boretius-Krause, *Constitutiones et acta pubblica*, I ed. Weiland, *Codex diplomaticus Caietanus* cit. — Liudprandi *Opera* ed. Dümmler *in usum scholarum* Hannoverae 1877. — Monumenta historiae patriae *Chartarum*, T. I-III. — Id., ser. II, T. XXI, *Codice diplomatico cremonese*, ed. Astigiano. — *Codice diplomatico laudense*, ed. Vignati in *Bibl. hist. italica*, II, 1879. — *Codice diplomatico nonantolano* in app. alla *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, ed. Tiraboschi, Modena 1785.— *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomensis*, ed. Lupi. Bergamo 1784. — *Il regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, ed. Balzani e Giorgi per cura della società romana di storia patria. Roma 1879. — *Monumenta novaliciensia vetustiora*, ed. Cipolla, vol. I. — *Chartularium Cupersanense* ed. Morea, Montecassino 1893. — *Il Regesto Sublacense* ed. Allodi e Levi per la Soc. Rom. di st. patria. Roma 1885. — *Codex diplomaticus Cavensis*. Napoli 1873-1893. — *Codice diplomatico barese* pubb. della Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria, vol. I-VI, Bari 1897-1906. — Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*. Napoli 1865. — Beltrani, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale nel M. E.* Roma 1887. — Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, vol. II.

Letteratura — C. Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medio Evo* in *Rendiconti d. r. Accad. d. Lincei*, ser. V, vol. 9 (1900). — Id., *Una « adbreviatio » inedita di beni dell'abbazia di Bobbio* in *Rivista stor. benedettina*, 1896. — Id., *Ricerca sull'antica biblioteca della Novalesa* in *Mem. Accad. d. Scienze di Torino*, T. XLIV. — G. Salvioli, *Contributi alla storia economica d'Italia nel Medio Evo. I. Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche* in *Atti della r. Accad. di Palermo*, 1899. II. *Città e campagne prima e dopo il mille* in Giornale di scienze naturali ed economiche. Palermo 1901. — Id., *Trattato di storia del diritto italiano*, ed. 6.ª, Palermo, Reber 1908. — G. Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città* in *Studi Storici*, XIII, 1904. — Id., *Emendazioni ed aggiunte* al lavoro precedente, ibid. XIV, 1905. — Id., *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, ibid. XIV, 1905. — Id., *Pisa e i Longobardi*, ibid. XI, 1902. — G. Seregni, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica* in *Arch. stor. lomb.*, 1895. — R. Caggese, *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, Firenze, Tip. Galileiana 1907. — P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo. I. La Curtis e il feudo nell'Italia superiore fino al secolo XIII*. Padova-Verona, Drucker 1903. — Id., *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo. II. Oneri pubblici e diritti signorili*. Padova-Verona, Drucker 1907. — M. Roberti, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei comuni* in *Archivio Giuridico*, 1903. — A. Solmi, *Per la storia economica d'Italia nell'alto Medio Evo* in *Rivista italiana di sociologia*, IX, 1905. — A. Finocchiaro-Sartorio, *I beni comuni di diritto pubblico nel loro svolgimento storico e specialmente nella legislazione statutaria*. Città di Castello, Lapi, 1908. — A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*. Studio su documenti editi dei secoli IX-XI. Palermo, Reber 1907. — S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'Alto Medio Evo*. Torino 1904. — Id., *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*. Torino, F.lli Bocca 1908. — C. Tomassetti, *Della campagna romana nel Medio Evo* in *Archivio della società rom. di storia patria*, vol. II e segg. — C. Calisse, *Le condizioni della proprieta territoriale studiate nei documenti della provincia romana dei secoli VIII-X*, ibid. VII (1884). — D'Ameglio,

Sui contratti agrari medievali in *Studi e documenti di storia e diritto.* Roma 1907. — F. Novati, *Le Origini* in *Storia letteraria d'Italia.* ed. Vallardi, Milano. — B. Fulcheri, *Il nome personale medioevale in Piemonte.* Mondovì 1906. — M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* vol. I e II. — V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal sec. X al XV,* vol. I, Palermo 1889. — M. Schipa, *Storia del ducato napolitano* (estratto dall'*Archivio soc. napol. di storia patria).* Napoli 1905. — M. Camera. *Memorie storico-diplomatiche dell' antica città e ducato di Amalfi*, vol. I, Salerno 1876. — A. Zambler e F. Carabellese, *Le Relazioni commerciali fra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV,* Trani, Vecchi 1898. — P. de Haulleville, *Histoire des communes lombardes depuis leur origine jusqu'à la fin du XIII siècle,* Paris 1857, vol. I. — Imbert de la Tour, *Des immunités commerciales accordées aux églises* in *Questions d'histoire sociale et réligieuse.* Paris, Hachette 1907. — K. T. v. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte.* Leipzig 1879. — M. Handloike, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe* Berlin 1883. — P. Darsmtädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont.* Strassburg 1896. — A. Schaubè, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeersgebiets bis zum Ende der Kreuzzüge.* München-Berlin, 1906. — L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter.* Gotha 1904. — Id., *Die wirtschaftsgeschichtlichen Anfänge Venedigs* in *Vierteljahrschrift f. Soc-und Wirtschaftsgeschichte,* II (1904). — Id., *Fiuwaida,* ibid. I (1903). — G. Seeliger, *Forschungen zur Geschichte der Grundherrschaft im früheren Mittelalter* in *Hist. Vierteljahrschrift,* VIII (1905). — Id., *Grundherrschaft und Immunität,* ibid. — Id., *Landleihen, Hofrecht und Immunität,* ibid. IX (1906). — G. v. Below, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter.* Beilage zur Allg. Zeitung 1906 n. 110. — W. Lenel, *Zur älteren Geschichte Venedigs* in *Hist. Zeitschrift,* vol. 99 (1907). — W. Heyd, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter.* Stuttgart, Cotta 1879. — E. Sackur, *Die Cluniacenser in ihren kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte des 11. Jahrhunderts.* Halle 1892-94. — A. Dresdner, *Kultur- und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10 u. 11 Jahrh.* Breslau 1890.

(1) Dopo il Cibrario (*Della economia politica del Medio Evo,* Torino) l'importanza di questi studi fu messa in rilievo da G. B. Salvioni, *La statistica storica* in *Rassegna Nazionale,* 1885, p. 11 e meglio ancora dai lavori del Beloch : *Una nuova storia della popolazione d'Italia* in *N. Antologia.* 1887, vol. XI. — *Bevölkerung Italiens* in *Beiträge zur alten Geschichte,* 1900. — *Antike und moderne Grosstädte* in *Hist. Zeitschrift* 1898 (riassunto in *Rivista di Sociologia*, II, fas. 5.°); e da quelli del Salvioli già ricordati nella bibliografia premessa a queste note. Ma per l' Alto Medio Evo resta ancora molto da fare.

(2) *Antapod.*, II, 7.

(3) Celebre la selva di Marengo (*mirae magnitudinis et amenitatis lucus adeo venationibus aptus*) di cui parla Liudprando, *Antapod.*, I, 42. È la *vastissima silva,* a cui accenna ripetutamente anche P. Diacono, *Hist. Lang.*, V 37, VI 58, che si stendeva fra il Tanaro e l'Orba nei territori di Marengo, Tortona, Alessandria, luogo preferito per la caccia dai re italiani. Ai boschi dei dintorni di Firenze accenna R. Davidson, *Forschungen zur älteren Geschichte v. Florenz,* p. 36 e 37 e *Geschichte von Florenz,* vol. I, 136.

(4) La cifra di 35 m. abitanti è semplicemente presunta. V. in proposito P. Castiglioni, *Della popolazione di Roma dall'origine ai nostri giorni* in *Monografia della città di Roma,* vol. II, p. 350 sg. e le osservazioni relative di D. Gnoli, *Descriptio urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico* in *Arch. Soc. Rom. di st. patria,* XVII (1894), 377 sg. Sulle condizioni della campagna romana e sulla malaria v. G. Tomassetti, *Della campagna romana nel M. E.* in *Archivio della Soc. Rom. di st. patria,* II, p. 34.

(5) F. Carabellese, *Codice diplomatico barese. Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (971-1300). Bari 1899. Introd. p. X.

(6) *Della supposta fusione* ecc., op. cit. piú volte nei capitoli precedenti. Un buon contributo alla quistione è il lavoro di G. Volpe, *Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città* in *Studi Storici*, XIII (1904).

(7) B. Fulcheri, *Il nome personale medioevale in Piemonte,* Mondovi 1906. L'autore si è servito dei documenti pubblicati nei Mon. hist. pat. della r. Deputazione di storia patria di Torino.

(8) Sulla popolazione di Palermo e di Sicilia cfr. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia,* II, 216. — V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal sec. X al XV,* vol. I, Palermo 1889. — F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo,* Palermo 1892 e la *Nota* sull'opera precedente di C. C. Moncada pubbl. in *Arch. stor. sicil.* XIX (1894). Linguisticamente non sono molte le parole arabe che riuscirono ad ottenere ospitalità nei dialetti siciliani. Al contrario il contributo arabo alla topono-

mastica siciliana, specialmente nella parte occidentale e lungo la costa meridionale, è abbastanza notevole. Manca però ancora un lavoro adeguato all'importanza dell'argomento, come manca in generale uno studio accurato e coscienzioso su tutta la toponomastica italiana nel M. E., pel quale faceva voto, anni addietro, anche uno straniero (OTTENTHAL, *Ein Ineditum Otto's I* in *Mittheil. d. Inst. für oesterr. Geschichtsforschung*, 1896, p. 41). Per la linguistica e la toponomastica siciliana vedi DE GREGORIO *Studi glottologici italiani* II 225 e III 224. e G. M. COLUMBA, *I porti della Sicilia nell'antichità* pubbl. del Ministero della Marina, Roma 19 5. In generale però può dirsi che gli Arabi, per ragion facili a comprendersi, non riuscirono a fondersi con gl'indigeni. Essi erano nell'XI secolo, quando i Normanni penetrarono in Sicilia, altrettanto distinti dalla popolazione del paese, quanto erano stati nei secoli IX e X. Perciò le tracce che essi lasciarono nella fisonomia etnografica dell'isola furono piuttosto insignificanti.

(9) *Capitul. reg. franc.* ed. BORETIUS, I pag. 66.

(10) Ciò sia detto in modo affatto congetturale e come impressione personale ricavata dalla conoscenza diretta dei documenti e dagli studi recenti del SALVIOLI, del HARTMANN. del VOLPE ecc. per l'Italia settentrionale, e da quelli recenti del LIZIER per l'Italia meridionale. Ma gli studi sulla storia economica d'Italia nell'Alto M. E. sono ancora, a così dire, nello stadio iniziale, e non permettono giudizi riassuntivi molto sicuri.

(11) Pubblicato nel *Codex dipl. Langobardiae*, ed. Porro Lambertenghi n. 270 p. 452. È del marzo 877.

(12) V. *Monumenta novaliciensia vetustiora* ed. CIPOLLA, vol. I Pref. p. IX e vol. II p. 229 sg.

(13) Intorno a questo monastero v. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola* in *Bollettino dell'Ist. Stor. Ital.* n. 22. Un inventario dei beni dell'abbazia in *Cod. dipl. Lang.* n. 856 p. 1508.

(14) Su questa restaurazione v. D. H. SCHUSTER, *L'abbaye di Farfa et sa restauration au XI[e] siècle* in *Revue Bénédectine* T. XXIV (1907).

(15) CARABELLESE, *Della storia dell'arte in Puglia e più particolarmente nella terra di Bari fino ai primi anni del sec. XIII*; Trani, Vecchi 1900 p. 8. Vedi anche, circa la penetrazione benedettina nel Mezzogiorno, D. MOREA nell'Introduzione al suo *Chartularium Cupersanense*.

(16) In generale le vie fluviali erano le sole adibite pel trasporto dei viaggiatori. Nel X secolo il servizio delle comunicazioni era divenuto abbastanza rapido. LIUDPRANDO, recandosi a Venezia da Pavia, nel 949, come ambasciatore di Berengario II alla corte bizantina, impiegò soltanto tre giorni. Altri esempi di viaggi altrettanto brevi sono frequenti nelle fonti contemporanee (cfr. *Antap.* VI 4).

(17) Da questa parte le vie più frequentate erano quelle dello Spluga (Settimer) e del Gran S. Bernardo. Sono ricordati tutti e due in EKKEARDI IV *Casus s. Galli* in *Mon. Ger. Hist.* SS. II 82. Cfr. A. SCHULTE, *Geschichte des Mittelalterlichen Handels und Verkehrs*, I 54 sg.

(18) La Chiesa di Reggio riceveva per le vie fluviali i prodotti delle terre e delle saline che possedeva a Ferrara e a Comacchio e quelli dei suoi oliveti e vigne del lago di Garda. La Chiesa di Bergamo possedeva un porto a Monasterolo sulla riva destra dell'Oglio per ricevere le merci di Venezia, Comacchio e Ferrara. Il cenobio di S. Giulia in Brescia disponeva di molte navi per raccogliere i prodotti dei suoi numerosi possedimenti e possedeva anche un porto in Pavia e uno nel piacentino. Parimenti la Novalesa mandava la sua nave fino a Ferrara, a Comacchio, a Ravenna. La nave di Bobbio aveva immunità commerciale sul Po e sul Ticino. Per le vie fluviali si faceva egualmente il commercio dei chiostri di Leno nel Bresciano, di S. Zeno di Verona, dei monasteri pavesi di S. Pietro in Ciel d'oro, del Senatore e di Teodote, di S. Sisto di Piacenza ecc.

(19) *Regesto di Farfa*, II 217.

(20) Su quest'abbazia v. P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inedits.* Cava dei Tirreni 1892. Al naviglio di Cava si accenna anche in *Revue Bénédectine*, XII (1895) 470.

(21) LIUDPRANDI *Legatio*, 55.

(22) Che gli Amalfitani venissero a commerciare in Lombardia potrebbe dedursi dal passo di LIUDPRANDO citato nella nota precedente: ma il senso non è molto chiaro. È degno di nota per altro che in un antichissimo documento pavese, giunto a noi in una copia o rifacimento del sec. XV, ma rimontante certo ad un'epoca molto anteriore, voglio dire gl'*Instituta regalia sive Honorantiae civitatis Papiae* pubblicati dal VIDARI in appendice al vol. II dei suoi *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese* (Pavia, Fusi 1892), sono ricordati oltre ai Veneziani, i Gaetani e gli Amalfitani come quelli che *solebant venire in Papiam cum magno negocio et donabant camere in palacio Regis quadragesimum soldum.*

(23) Nel IX e nel X secolo Roma conservava ancora gran parte della sua antica magnificenza. Le descrizioni che ne hanno lasciato i geografi arabi, per quanto infarcite d'inesattezze e di esagerazioni, dimostrano l'impressione profonda che la città, sebbene decaduta, faceva sugli stranieri. La cinta era di nove miglia, le chiese 1200, molti palazzi ancora intatti, numerose le botteghe e abbastanza animato il commercio delle navi sul Tevere (Guidi, *La descrizione di Roma nei geografi arabi* in *Archiv. della Soc. Rom. di storia patria* I (1878) 173 sg.).

(24) Cfr. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, p. 165 sg.

(25) Che nel X secolo si parlasse oramai in tutta Italia una lingua uniforme come segno distintivo della intera popolazione italiana, si può argomentare da vari indizi. Basti accennare al passo di Liudprando, *Antapod.*, V. 21: « *Quid illud, aiunt, quod in huius auxilium non solum propriae, sed et exterae venere nationes? Sigefredus quippe episcopus* (di Parma) *regis Hugonis nuntius, adsumptis secum suae linguae nationibus Amelfetanis, Romanis, Caietanis, nobis ad interitum huic presidio fuit.*

(26) Sulla condizione morale delle chiese e dei chiostri in Italia v. E. Sackur, *Die Cluniacenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte des XI Iahrhunderts*, I 93 sg. Halle a S. 1892.

(27) M. Schipa, *Storia del ducato napolitano*, p. 146 sg.

CAPITOLO III

Cronache e documenti. — *Liber Pontificalis II.*, Liudprandi *Antapodosis*, *Capitularia reg. franc.*, Erchemperto, *Chron. Salernitanum*, Reginone, Costantino Porfirogenito *De administrando imperio*, Mühlbacher *Regesten*, *Annales Fuldenses*, Jaffè *Reg. Pont. Rom. I* (2.ª ed.), *Annales Vedastini* cit. — Monumenta hist. patriae T. XIII *Codex diplomaticus Langobardiae* ed. Porro Lambertenghi. — E. Dümmler, *Urkunden der italienischen und burgundischen Könige aus dem Jahre 888 bis 947* in *Forsch. zur deut. Gesch.* X (1870) — L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* in *Fonti per la storia d'Italia* pubbl. dall'Ist. stor. ital. Roma Forzani 1901. — Id., *I diplomi di Guido e di Lamberto*, ibid. 1906. — Flodoardi *Annales* ed. Lauer in *Collection de textes pour l'étude et l'enseignement de l'histoire* fasc. 39. Paris 1906. — *Gesta Berengarii imperatoris* ed. Winterfeld in M. G. *Poetar. lat. Medii Aevi* T. I, p. I.ª Berlino 1899. — Mansi *Amplissima Collectio* T. XVIII. — *Chronica s. Benedicti* in M. G. *Script. rer. lang.* ed. Waitz. — *Catalogus regum langobardorum nonantolanus*, ibid. — *Annales Sangallenses majores* ed. Arx in M. G. SS. I. — *Monumenta novaliciensia vetustiora* ed. Cipolla vol. II in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma — *Chronicon Farfense di Gregorio da Catino* ed. Balzani in *Fonti per la storia d'Italia.* Roma 1903.

Letteratura. — L. Schiaparelli, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche.* I. *I diplomi di Berengario I.* II. *I diplomi di Guido e di Lamberto* III. *I diplomi di Ludovico III.* In *Bullettino dell'Istituto storico italiano* nn. 23, 26, 29. — F. Gabotto, *Di alcuni passi male interpretati del l. II dei « Gesta Berengarii Regis »* in Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano. Pavia 1907. — Id. *Ricerche intorno all'invasione degli Ungheri a Vercelli ed alla morte del vescovo Liutvardo.* Vercelli 1899. — A. Segre, *Note Berengariane* in *Arch. stor. ital.*, 1906. — P. Fedele, *La battaglia del Gargliano dell'anno 915* in *Arch. d. soc. romana di st. patria* 1901. — C. Cipolla, *Di Audace vescovo di Asti e di due documenti inediti che lo riguardano* in *Miscell. di storia ital.* T. XXVIII (1889). — Id.. *Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell'impero romano sino al principio del secolo XI.* Venezia, 1891. — Id., *Attorno a Giovanni cancelliere di Berengario I* in *Rendic. d. Accad. dei Lincei*, XIV (1905) fs. 7. — G. Gerola, *Intorno ad una donazione di Berengario* in *Arch. st. lomb.*, 1908, fs. 4. — A. Dardanelli, *Invasioni arabe in Provenza, Savoia e Piemonte sul finire del secolo IX e nel X.* Roma, Forzani e C. 1904. — Bisoni, *Gli Ungheri in Italia* in *La Scuola cattolica e la scienza italiana* ser. III vol. 19. — Patrucco, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte* in *Bibl. della Soc. Stor. Subalpina* vol. XXXII. — A. Lapôtre, *L'Europe e le Saint-Siège à l'époque carolingienne. Le pape Jean VIII.* Paris Picard 1895. — F. De Gingins-La-Sarra, *Mémoires pour servir à l'histoire des royaumes de Provence et de Bourgogne jurane.* I. *Les Bosonides.* Lausanne 1851. — E. Dussieux, *Essai historique sur les invasions des Hongrois en Europe et particulièrement en France*, 2.ª ed. Paris 1879. — R. Poupardin, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens* in *Biblioth. de l'école des hautes études* fasc. 131, Paris, Bouillon 1901. — Id., *Le royaume de Bourgogne 888-1038. Étude sur les origines du royaume d'Arles* in *Biblioth. de l'école des hautes études*, fasc. 163, Paris, Champion

1907. — L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, 2.ª ed. Paris 1904. — Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, III. — Dauemberg, *Berengar von Friaul König in Italien*. Berlin 1871. — E. Dümmler, *Gesta Berengarii imperatoris. Beiträge zur Geschichte Italiens im Anfange des zehnten Jahrhunderts*. Halle 1871. — Id., *Geschichte des ostfränk. Reiches*, III Leipzig 1888. — Id., *Auxilius und Vulgarius. Quellen und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im Anfange des zehnten Jahrhunderts*. Leipzig 1866. — L. Schirmeyer, *Kaiser Lambert*. Inaug. Diss. Göttingen 1900. — E. Trog, *Rudolf I und Rudolf II von Hochburgund*. Basel 1884. — C. Dändlicher e J. J. Müller, *Liudprand von Cremona und seine Quellen* Leipzig 1871. — A. Hofmeister, *Markgrafen und Markgrafschaften im Italischen Königreich bis zu Otto dem Grossen*. Wien 1906 in *Mitt. des Inst. für oesterr. Geschichtsforschung*. — T. Wüstenfeld, *Ueber die Herzoge von Spoleto aus dem Hause der Guidonen* in *Forsch. zur deut. Geschichte* III (1873). — W. Sickel, *Alberich II und der Kirchenstaat* in *Mitt. des Inst. f. oesterr. Geschichtsforschung*, 1902.

(1) Dopo la morte di Bosone, la vedova di lui Ermengarda s'era affrettata a recarsi presso Carlo III per ottenere a favore del figlio la protezione dell'imperatore e il riconoscimento dei diritti eventuali alla successione paterna nel regno di Provenza. Ma Ludovico non entrò subito in possesso del regno, il quale rimase sotto la dipendenza diretta dell'imperatore sino alla sua morte. Tolto di mezzo Carlo III, la Provenza rimase qualche tempo senza sovrano. Ciò si argomenta dalla formola usata negli atti pubblici: « dopo la morte di Bosone » o « dopo la morte di Carlo » propria dei periodi d'interregno. Sembra che in quegli anni la Provenza sia stata molto agitata, e che la sola autorità riconosciuta sia tata quella di Ermengarda assistita dai grandi e dai vescovi del paese.

(2) Alla fine del IX e al principio del X secolo gli uomini non erano forse capaci di formulare una teoria generale dell'impero, ma il sentimento dell'unità cristiana persisteva e per essa quella di un'unità politica delle nazioni d'Europa. A ciò, meglio che i ricordi dell'antichità, contribuiva la memoria recente di Carlomagno e della sua grande monarchia. Sul concetto teorico dell'impero e sulle sue determinazioni pratiche, specialmente dopo Ottone I, ha discorso il Cipolla nella monografia: *Il trattato « de Monarchia » di Dante Alighieri e l'opuscolo « de potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi*, estr. dalla *Mem. d. r. Accad. di Torino*, 1892, p. 11 sg. Sulla partecipazione della Francia all'impero ottoniano v. A. Leroux, *Le royauté française et le Saint-Empire romain au Moyen Age* in *Revue hist.* T. 49 p. 241 sg. e la sua polemica con F. Lot nella stessa rivista T. 50 pp. 147 e 408. Alla stessa questione ha anche accennato il Lot nei suoi *Etudes sur le règne de Hugues Capet* in *Bibl. de l'école des hautes études* fas. 147 Paris 1903 p. 247 n. 1.

(3) Intorno al tempo dell'assunzione al trono di Berengario v. Dümmler, *Gesta Berengarii*, p. 12 nota, e *Gesch. d. ostfränkischen Reiches* III 313. V. anche Schiaparelli, *I diplomi dei re d'Italia* in *Bullett. d. Ist. stor. ital.* n. 23 p. 83.

(4) Vedi G. Romano, *Di un supposto palazzo reale presso S. Pietro in Ciel d'Oro* in *Bollett. della soc. pav. di storia patria*, VII (1907).

(5) Non è facile determinare la vera posizione di Guido di fronte a Berengario alla vigilia della elezione di Pavia del dicembre 887. Stando a Liudprando (*Antap.* I 15), Berengario avrebbe assunto la corona per consiglio dello stesso Guido, il quale, aspirando alla corona francese, aveva lasciato al rivale libero il trono d'Italia. Ad un patto intervenuto tra i due signori crede anche il Cipolla (*Appunti sulla storia di Asti*, p. 195 sg.); ma il silenzio che su questo punto mantiene il panegirista berengariano mi pare molto significante.

(6) *Antapodosis* I, 37: *Quia semper Italienses geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coherceant*. La frase di Liudprando è ripetuto due secoli dopo da Rahewino, *Gesta Friderici imp.*, III 37 con particolare riguardo a Milano, ma veramente poco a proposito.

(7) L'ultimo trattato era stato quello di Carlo III dell'anno 880 seguito dal relativo *praeceptum* del 10 maggio 883, l'uno e l'altro pubbl. in M. G. Cap. reg. franc. I, 138 e 141 nn. 235 e 237. Il patto di Berengario è del 7 maggio 888: esso porta per la prima volta la clausola del pagamento dovuto da Venezia a' re d'Italia di 25 libbre pavesi annue (In Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, p. 13). Vero è che questa clausola non si trova in tutti i codici; ma non mi pare vi sieno sufficienti ragioni per rigettarla.

(8) Capit. reg. franc., II pag. 143.

(9) Capit. reg. franc., II pag. 147.

(10) Schiaparelli, *I diplomi di Guido e di Lamberto*, p. 27. Il diploma è datato da Legnano 22 novembre 891.

(11) La più antica memoria di un conte modenese non è anteriore all'anno 898. Cfr. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola* in *Bollett. dell'Ist. Stor. ital.* n. 22 pp. 123-126 e Pivano, *Stato e Chiesa*, p. 45.

(12) Con questo titolo appare in un documento del gennaio 892 (In *Mon. Hist. Pat.*, I, 78).

(13) Il patto è ricordato in *Synodus Ravennas* dell'898 (M. G. *Cap. reg. franc.*, T. II) n. 230 p. 125 cap. 6) con queste parole: *Ut pactum quod a beatae memoriae vestro genitore Widone et a vobis piissimis imperatoribus iuxta precendentem consuetudinem factum est nunc reintegretur et inviolatum servetur.* S'è fatta la questione se qui si accenni ad un patto solo stipulato da Guido e Lamberto insieme, o a due patti distinti di Guido e di Lamberto stipulati in occasione delle rispettive incoronazioni imperiali dell'891 e dell'892. C'è anche chi ammette che fin dal tempo della sua coronazione regia a Pavia nell'888 Guido abbia steso un patto scritto. Sono questioni molto oscure, su cui i documenti non permettono di pronunziarsi in modo reciso. Ad un patto, conchiuso subito dopo l'incoronazione romana di Lamberto, crede lo Schirmeyer, *Kaiser Lambert*, p. 73 n. 4 e con lui si accorda lo Schiaparelli, *I diplomi di Guido*, p. 66-67; ma la cosa mi pare tutt'altro che certa.

(14) La personalità di Anscario è stata lungamente discussa dai critici. Contro l'opinione che vorrebbe fare di lui un fratello del re Guido v. l'acuta memoria del Gabotto, *Di alcuni passi male intepretati del lib. II dei « Gesta Berengarii regis »* in *Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano*, p. 339 sg. Pavia 1907.

(15) Vedi l'osservazione dello Schiaparelli, *I diplomi di Guido e di Lamberto*, p. XVI della pref., nota: osservazione fondata sopra un documento del novembre 894 edito dal Gabotto, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, p. 36, n. XXIV nella Biblioteca della soc. storica subalpina, vol. XXVIII, Pinerolo 1904. Da questo documento Guido risulta già morto.

(16) Queste dicerie furono raccolte da Liudprando, *Antapod.*, I, 32 seg.

(17) Questo punto è dubbio. Il Lapôtre, op. cit., pag. 199 inclina a credere che Lamberto ed Ageltrude siano stati estranei alla tragedia formosiana. Il Dümmler, pur tenendosi riservato nel giudizio, osserva giustamente che, essendo a Roma, Lamberto ed Ageltrude avrebbero potuto impedirla, e non lo fecero. Sarebbe strano infatti che avessero lasciato compiere un atto di quel genere, se a loro fosse dispiaciuto.

(18) Presso Manzi, *Ampl. Coll.*, XVIII, 222-227.

(19) Ageltrude, come Engelberga, andò a rinchiudersi in un monastero della marca di Camerino, dove finì i suoi giorni.

(20) Secondo il Poupardin, *Le royaume de Provence*, 252 sg., *Fraxinetum*, che generalmente oggi s'identifica con la località chiamata Garde-Freinet, non dinotava un borgo determinato, ma un territorio, un *ager* dal comitato di Fréjus, che corrisponderebbe presso a poco alle attuali località di Garde-Freinet, Cogolin, La Meure, Notre-Dame de Milamans e al territorio di Saint-Tropez.

(21) Cfr. Dümmler, *Geschichte des ostfränkischen Reiches*, III 442-3.

(22) Il Poupardin, *Le royaume de Provence*, p. 170, n. 2 ritiene come probabile la data del 12 ottobre per l'elezione e per l'incoronazione, contro l'avviso dello Schiaparelli, *Diplomi inediti dei secoli IX e X* nel *Bullet. dell'Ist. stor. ital.*, n. 21 p. 136, che crede l'elezione anteriore all'11 ottobre. Però di una coronazione di Ludovico a Pavia non si può parlare che dubitativamente, non facendone menzione nessun testo contemporaneo. Cfr. A. Kröner, *Wahl und Krönung der deutscher Kaiser und Könige in Italien*, Freiburg in B. 1901, p. 29 e K. Haase, *Die Königskrönungen in Oberitalien*, Strassburg, 1901, p. 24.

(23) Il favore incontrato da Ludovico presso il papa e nell'ambiente romano si riconnette colle antiche relazioni di amicizia della S. Sede co' Carolingi di Francia. Ludovico era figlio di Ermengarda nata da Ludovico II e di quel Bosone verso il quale aveva mostrato tanto favore Giovanni VIII. La morte di Arnolfo di Germania avvenuta nell' 899, poco prima della venuta di Ludovico di Provenza in Italia, può aver dato origine a questo rifiorire di simpatie della Curia romana verso il re di Provenza, in un tempo in cui l'anarchia feudale del regno italico costituiva un grave pericolo anche per l'indipendenza di Roma e dello stato pontificio.

(24) Tra questi troviamo la figura caratteristica di Sigifredo, conte di Milano e di Piacenza, consigliere di un gran numero di sovrani, di Guido, Lamberto, Berengario e Ludovico: sul quale vedi Poupardin, *Le royaume de Provence*, p. 176 seg.

(25) Risulta da un diploma emanato a favore del vescovo di Reggio Emilia presso Schiaparelli, *I diplomi di Berengario*, I, n. 35, p. 105. È notevole in questo diploma l'*actum in palatio ticinensi quod est caput regni nostri*, espressione molto significativa nel momento in cui fu scritta.

(26) Lib. IV, 2-4:

. . . . . iterum solito sublata veneno
Belua, Tirrenis fundens fera sibila ab oris,
Sollicitat Rhodani gentem.

(27) Tra l'arrivo di Ludovico a Pavia e la sua marcia contro Verona lo storico Liudprando, *Antap.*, II, 38-39, mette un viaggio di questo re a Lucca, alla corte di Adalberto di Toscana; ma la forma aneddotica, anzi leggendaria in cui è narrato questo viaggio rende il racconto del vescovo cremonese gravemente sospetto. L'attendibilità di Liudprando, troppo corrivo a raccogliere le storielle che correvano in mezzo al popolo, è scarsa specialmente per questo periodo, e però la sua testimonianza dev'essere accolta con grande cautela. Noi per es. non abbiamo creduto di tener conto della notizia da lui lasciata (*Antap.* II, 35) che Ludovico, uscendo la prima volta dall'Italia, promettesse con giuramento di non più tornarvi: è un particolare non confermato da altre fonti, anzi, in certo modo, contraddetto dall'autore dei *Gesta Berengarii*, il quale cerca di scagionare questo re dell'accecamento di Ludovico attribuendolo allo zelo dei suoi partigiani, laddove, se Ludovico avesse veramente violato il suo giuramento, l'atto sarebbe apparso pienamente giustificato (Cfr. Poupardin, op. cit., p. 79 n. 4).

(28) A. Segre, *Note berengariane* in *Arch. stor. ital.*, To. XXXVIII, 442 sg. Lo Schiaparelli però s'è pronunziato recentemente (*I diplomi di Ludovico III* in *Boll. dell'Ist. stor. ital.* n. 29 p. 150-3 nota) a favore della data del 21 luglio sostenuta anche dal Poupardin. Ad ogni modo il Segre pensa che Berengario non abbia partecipato alla sorpresa di Verona che sarebbe dovuta esclusivamente ai suoi partigiani. Ammesso questo, si renderebbe verosimile l'affermazione dell'autore dei *Gesta Berengarii* che l'accecamento di Ludovico sia avvenuto contro la volontà del re, notizia che il Dümmler, *Gesta Bereng.* p. 38, ritenne un tratto d'adulazione del panegirista (Cfr. nota prec.).

(29) Il primo documento in cui Berengario appare col titolo imperiale è il diploma dell'8 dicembre da lui emanato a Roma a favore del monastero di Monte Amiata (Schiaparelli, *I diplomi di B.*, n. 108, p. 276).

(30) Come simbolo della sovranità sul regno italico Gilberto avrebbe portato a Rodolfo la *santa lancia*, che poi da Rodolfo fu ceduta ad Enrico I di Germania e rimase per molto tempo in possesso dei sovrani tedeschi. Intorno a questa lancia e alla persona di Gilberto v. Poupardin, *Le royaume de Bourgogne*, p. 376 seg. App. III. Devo però avvertire che l'identificazione di Gilberto e Samson proposta dal Poupardin e da me seguita nel testo non è stata accettata dallo Schiaparelli, il quale discutendo un diploma inedito di Rodolfo a favore della chiesa di Pavia (*Bull. dell'Istituto storico* n. 30), ritiene che i due nomi accennino a due persone diverse.

(31) Scrive Liudprando, *Antap.*, II, 66: *Tanta quippe tum interfectorum strages facta est ut militum usque hodie permagna raritas habeatur.* Stando a Flodoardo, ann. 922, sarebbero caduti sul campo 1500 cavalieri; onde osserva giustamente il Poupardin, *Le royaume de Bourgogne*, p. 44, che se, con questo numero di uccisi, la battaglia fu considerata come sanguinosa, ciò depone della debolezza degli eserciti di questo tempo e spiega come l'Italia fosse impotente a fronteggiare le bande degli Ungheri.

(32) Cfr. Poupardin, *Le royaume de Bourgogne*, p. 47 e seg. Il diploma di Rodolfo a favore dei Veneziani pubblicato con la data di Pavia 29 febbraio 924 (*Cap. reg. franc.*, II, 148) appartiene probabilmente al 925.

(33) È stato osservato (cfr. Dümmler, *Gesta Ber.*, p. 52 e Poupardin, op. cit., p. 50) che di lì a cinquant'anni Pavia s'era rifatta di ricchezze e di popolazione, tanto da passare per una delle più popolose e ricche città d'Italia. La verità è che le distruzioni di cui parlano i cronisti vanno intese in misura discreta. Non bisogna dimenticare che gran parte degli edifici era di legno, donde la frequenza degl'incendi, di cui si parla in molti diplomi berengariani, e la facilità delle ricostruzioni.

CAPITOLO IV

Cronache e documenti. — Erchemperto, Liudprando *Antapodosis*, Costantino Porfirogenito *De administrando imperio*, *Chronicon Salernitanum*, Giovanni Diacono *Cronaca Veneziana*, Simeon Magister, *Codex diplomaticus Caietanus. La cronaca siculo-saracena di Cambridge*, *Chronicon ducum et principum Beneventi Salerni et Capuae et ducum Neapolis*, Ibn al Atir, Ibn Haldûn cit. — Constantini Porphyrogeniti *De cerimoniis aulae byzantinae libri II* presso Migne, *Patrol. graeca* CXII e CXIII 1864. — Eiusdem *De thematibus*, ibid. — Georgius Cedrenus *Johannis Scylitzae ope ab Imm. Bekkero suppletus et emendatus* in *Corpus script. hist. byzant.*, Bonn 1838. — *Annales barenses* in M. G. H. ed. Pertz SS. V. — Lupi protospatarii *Annales*, ibid. *Catalogus comitum Capuae* in M. G. *Script. rer. lang.* ed Waitz. — Al Bayan in Amari, *Bibl. Arabo-Sicula*, vol II — *Vita di s. Elia il giovine* in *Acta Sanctorum*, 17 agosto III. — *Vita di s. Nilo*, ibid., 26 settembre e *Patr. gr.* del Migne, CXX. — Tafel u. Thomas, *Urkunden zur älteren Handels-u. Staatsgeschichte der Republik Venedig* in *Fontes rerum Austriacarum*. II Abth. XII Bd. Wien 1856.

Letteratura. — A. Rossi, *Studi di storia politico-ecclesiastica veneziana anteriore al mille,* Bologna 1901 (Ristampati nel volume *Studi storici,* Bologna 1905) — S. Romanin, *Storia documentata di Venezia,* vol. I. — G. Monticolo, *I manoscritti e la cronaca del diacono Giovanni* in *Bull. d. Istituto storico italiano,* 1890, n. 9. — Id., *Sulla cronaca del diacono Giovanni e la sua storia politica di Venezia sino al 1009* in: *Il regio liceo Forteguerri di Pistoia* negli anni scolastici 1879-80 e 1880-81. Pistoia, Bracali 1881. — G. B. Federici, *Gli antichi duchi e consoli o ipati della città di Gaeta.* Napoli 1791. — Di Meo, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età.* Napoli 1795-1819. — M. Camera. *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi.* Salerno 1876-81. — M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno* in *Arch. napol.* vol. XII, 1887. — Id., *Storia del ducato napolitano,* ibid., vol XVII-XVIII, 1892-3. — G. Romano, *Delle relazioni tra l'Italia meridionale e Tunisi.* Salerno 1883. — Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata.* Roma 1889. — F. Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napolitani.* Napoli 1892. — L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino.* Roma 1888. — Gattola, *Historia abbatiae Cassinensis.* Venezia 1732. — Id., *Ad historiam abbatiae Cass. accessiones.* Venezia 1734. — P. Toesca, *Reliquie d'arte di s. Vincenzo al Volturno* in *Bull. d. Istituto stor. italiano*, Roma 1904. n. 25. — G. Minasi. *S. Nilo di Calabria monaco basiliano nel decimo secolo con annotazioni storiche.* Napoli 1892. — Id., *Lo Speleota ovvero s. Elia di Reggio di Calabria monaco basiliano nel IX e X secolo.* Napoli 1893. – Id., *Il monastero basiliano di s. Pancrazio sullo scoglio di Scilla.* Note storiche e documenti. Napoli 1893. — Id., *Le Chiese in Calabria dal quinto al duodecimo secolo.* Napoli 1896. - Sambon, *Le monete del ducato napoletano* in *Arch. stor. napol.*, 1889. — Lenormant, *La Grande Grèce. Paysages et histoire.* Paris 1881-84. — Rambaud, *L'empire grec au X siècle. Constantin Porphyrogénète* in *Revue des deux mondes* T. CIII. — J. Gay, *Les diocèses de Calabre à l'époque byzantine* in *Revue d'hist. et de littérature réligieuse,* V 1900. — Id., *L'Italie méridionale et l'empire byzantin.* Paris 1904. — L. Duchesne, *Les évêchés de Calabre* in *Mélanges Paul Fabre.* Paris 1902. — M. Brun, *I bizantini nell'Italia meridionale al IX e X secolo.* Odessa 1881 (in russo). — W. Lenel, *Die Entstehung der Verherrschaft Venedigs an der Adria mit Beiträgen zür Verfassungsgeschichte.* Strassburg, Trübner 1897. — Id., *Zur älteren Geschichte Venedigs* in *Hist. Zeitsch.* vol. 99, 1907. — Lentz, *Das Verhältnis Venedigs zu Byzanz nach dem Falle des Exarchats bis zum Ausgang des 9. Jahrhunderts.* Diss. Berlin 1891. — Id., *Der Uebergang Venedigs von faktischer zu nomineller Abhängigkeit von Byzanz* in *Byzantinische Zeits.* III 1894. — Heynen, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig* in *Münchener volkswirtschaftliche Studien,* 1905. — H. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig,* I. Gotha 1905.

(1) Rimase ancora a lungo nelle mani de' Cristiani il forte castello di Rametta presso Messina, che cadde in potere de' Musulmani non prima dell'anno 965. Noi vi accenneremo in un prossimo capitolo.

(2) La fondazione del Cairo (*Kâhira,* che vale trionfatrice) fu dovuta ad un liberto siciliano di schiatta cristiana per nome Giawher, che da Moezz, terzo califfo fatemita, fu elevato a grande stato e conquistò per lui il Marocco e l'Egitto. Vedi Amari, *Storia dei Mus. di Sic.* II 282 sg.

(3) Questo marchese Guido (IV) di Spoleto e Camerino fu scambiato con Guido re e imperatore suo parente dal cronista salernitano (in M. G. SS III 545), e sulla testimonianza di lui i due personaggi vennero spesso confusi. Non è certo l'anno in cui Guido (IV) divenne marchese di Spoleto. Secondo Dümmler ciò avvenne quando Guido II fu incoronato imperatore. Invece l'Hofmeister, p. 198, fondandosi sopra un luogo di Liudprando (*Ant.* I 17), congettura che il fatto si debba riferire al tempo in cui Guido andò in Francia per ottenere la corona di quel regno.

(4) La morte di Guido si desume da una glossa de' *Gesta Bereng.*, II p. 372 ed. Winterfeld: *certum est quia Albericus interfecit camparem sum Widonem in ponte, cupidus honoris* ecc. Cfr. Hofmeister, op. cit. p. 199.

(5) Del trattato rimane ricordo in un placito del 1014 inserito nel *Codex dipl. Caietanus* I n. 130. In quell'occasione i Caietani vollero rinnovato dai nobili romani, in nome del papa, la donazione di Fondi e dei patrimoni pontifici fatta nell'882 da Giovanni VIII.

(6) In una di queste incursioni avvenuta nel 927 Taranto andò distrutta, e non fu riedificata che nel 968 per ordine di Niceforo Foca.

(7) Romano Lecapeno s'era inalzato da comandante dell'armata alla dignità di tutore del' imperatore che era Costantino VII, ma sdegnando poi la posizione di un semplice ministro aveva assunto anche i titoli di Cesare e di Augusto esercitando con piena indipendenza il potere monarchico, che tenne per quasi 25 anni (919-944). Sbalzato dal trono Ro-

mano per una cospirazione de' figli e tolti di mezzo anche questi, Costantino VII ricuperò la pienezza del potere imperiale e la conservò fino alla morte che avvenne nel 959.

(8) Nei documenti bizantini il *tema* di Longobardia si trova anche detto *tema* d'Italia, come più tardi si chiamerà catepano d'Italia il funzionario residente a Bari preposto ai due strateghi. Questa seconda denominazione non sostituisce soltanto quella di Longobardia, ma si collega anche colle nuove aspirazioni della politica bizantina in relazione alle velleità conquistatrici degli Ottoni, a cui accenneremo più tardi. L'espressione *Italia* dei documenti bizantini passò poi nella diplomatica normanna e sveva, come è attestato da un numero grandissimo di carte. (Cfr. Schipa, *Le « Italie » del Medio Evo* in *Arch. stor. nap.*, XX 434 sg.).

(9) Questi funzionari greci preposti ai singoli distretti in cui ciascun *tema* era diviso, portavano nomi diversi, ma tutti erano compresi nella denominazione comune di *basilici*, che vuol dire funzionari imperiali. Il Racioppi (*Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II pag. 20 sg.) ritiene che questi *basilici* abbiano dato origine alla denominazione di Basilicata, la quale benchè apparisca solo ne' documenti dell'epoca normanna, doveva risalire molto probabilmente al periodo bizantino.

(10) Com'è facile immaginare, la vita giuridica in questa parte d'Italia era molto complessa. In generale erano il diritto longobardo e quello giustinianeo che predominavano, dove separati, dove intrecciati fra loro con reciproche influenze. Il *Prochiron legum* pubblicato recentemente da F. Brandileone e V. Puntoni (in Fonti per la storia d'Italia vol. 30 Roma 1895) è appunto un manuale di diritto bizantino con adattamenti alle condizioni dei luoghi in cui fu scritto. Esso presenta, tra l'altro, nel diritto matrimoniale, notevoli tracce di pratiche longobarde e franche prevalse anche fra i Greci dell'Italia meridionale. Da questi adattamenti voluti dalla necessità delle cose nacquero gli *usi* e le *consuetudini*, di cui parlano frequentemente le carte e in cui i diversi istituti giuridici tendevano a fondersi insieme. Intorno a questa materia c'è oramai tutta una letteratura. Cfr. Brandileone, *Il diritto greco-romano nell'Italia meridionale sotto la dominazione normanna* in *Archiv. Giuridico* vol. 36 (1885). — R. Perla, *Del diritto romano-giustinianeo nelle provincie meridionali d'Italia prima delle assise normanne* in *Arch. stor. per le provincie napol.*, X (1885). — F. Scuhpfer, *Il diritto romano nell'Italia meridionale* in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei* (Classe di sc. mor.) 1886. — Zachariae v. Ligenthal, *Il diritto romano nella bassa Italia e la scuola giuridica di Bologna* in *Rendiconti del R. Ist. Lomb.* serie II vol. XVII. — Solmi, *La condizione privata della donna e la giurisprudenza longobarda dell'Italia meridionale* in *Archiv. Giuridico*, N. S. IX (1902). — Besta, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi* in *Rivista ital. per le scienze giuridiche* vol. 36 (1903) — A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*. Palermo, Reber 1907. — G. Salvioli, *Trattato di storia del diritto italiano*. 6.ª ed. Torino 1908.

(11) Non è improbabile che questi rimaneggiamenti della circoscrizione ecclesiastica, dando particolare rilievo all'importanza di alcune città, abbiano anche dato origine a nuove denominazioni di carattere regionale, la cui prima apparizione documentata non è anteriore all'epoca normanna. Così la denominazione di Terra d'Otranto potrebbe riconnettersi coll'inalzamento di questa città a sede metropolitica della Puglia nel X secolo, e quella di Terra di Bari coll'importanza acquistata dalla sede vescovile di questa città, se pure, come vuole il Racioppi, non si spieghi meglio coll'essere ivi la sede dello stratego e poi anche del catepano bizantino.

(12) Molti manoscritti copiati di mano di S. Nilo e dei suoi discepoli sono conservati nell'abadia basiliana di Grottaferrata, l'ultima fondata dal monaco calabrese ed unica superstite in Italia del disperso ordine basiliano. (V. F. Pometti, *La badia di Grotta Ferrata. Appunti Storici*. Estr. dal « *Cosmos illustrato* » Bergamo 1903). Della vita di S. Nilo, scritta da un discepolo di lui, il beato Bortolomeo, ha dato una interessante analisi il Lenormant nel suo bel libro *La grande Grèce*, T. I 341 sg. Un sunto della stessa vita è nello Schlumberger, *Un empereur byzantin au dixième siècle. Nicèpehore Phocas*. Paris, Firmin, Didot, 1890, pag. 674 sg. Traduzioni recenti in italiano sono quelle del Minasi (1892) e del Rocchi (1904).

(13) Sulla conoscenza del greco anche nel resto d'Italia cfr. L. A. Ferrai, Il « de situ urbis mediolanensis » *e la chiesa ambrosiana nel secolo X* in *Bull. dell'Ist. st. ital.* n. 11 (1892) pag. 121 sg. e F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel M. E.*, pag. 50 e la n. 88 a pag. 179.

(14) A. Battistella, *La repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta*. Bologna, Zanichelli 1897 p. 37.

(15) *Capit. reg. franc.*, II n. 236 p. 138-141 (Ravenna 11 gennaio 880).

(16) *Tribuni insularum . . . . decreverunt unanimiter Ducem sibi praeesse, qui aequo moderamine Populum sibi subditum gubernaret, et vim atque potestatem haberet*

in publicis causis generalem concionem advocandi, tribunos etiam et judices costituendi, qui in privatis causis, exceptis vere spiritualibus, tam laicis quam clericis aequaliter jura tribuerent. Ita tamen quod gravatis quandocumque liceat ducis remedium implorare, eiusque jussione clericorum concilia et electiones praelaturarum a clero et popolo debeant inchoare et electi ab eo investitionem suscipere et eius mandato intronizari. Andreae Danduli *Chronicon* presso Muratori R. I. S., XII 127.

(17) Era stato già monaco di s. Ilario e aveva dovuto uscire dal monastero per essersi evirato.

(18) *Capit. reg. franc.*, II n. 237 p. 141-143 (Mantova 10 maggio 883).

(19) La tradizione (Cfr. Romanin, I 213 sg.) racconta col solito lusso di particolari l'assalto degli Ungheri fino alla battaglia che sarebbe avvenuta nel porto di Albiola e terminata con la loro sconfitta. È evidente che in questa parte il racconto ha sentito fortemente l'influenza della narrazione della spedizione franca dell'810, il cui carattere leggendario fu già da noi rilevato.

(20) *La costituzione del doge Pietro Polani circa la Processio scolarum* in *Rendiconti* della r. Accad. d. Lincei. Classe di sc. mor. stor. e fil. Roma 1900. Il Monticolo ritiene che « la parola *scola* nel testo della costituzione non abbia alcuna attinenza col vocabolo omonimo denotante le varie forme associative, ma equivalga a *scaula ;* così intesa, la testimonianza non ci rappresenta una processione di confraternite, ma una sfilata di barche, vale a dire anziché un fatto d'importanza generale un altro di valore strettamente locale e ricongiunto ad un'antichissima cerimonia veneziana di natura religiosa e civile ».

(21) M. G. *Diplomata Ottonis* I (DO. I) n. 350 e 351 pp. 478-484.

(22) Di questo diploma, datato dal 2 gennaio 968, si trova menzione nella conferma di Ottone II del 2 aprile 974 in M. G., DO II. 84 sg. n. 71.

(23) Se ne fa cenno in Liudprando, *Relatio de legatione constantinopolitana* cap. 3.

(24) *Cron. Venez.* di Giovanni Diacono ed. Monticolo: *Deinde Hugonis marchionis sororem Hwalderada nomine in coniugio excipit.* Infatti Valdrada era sorella di Ugo e tutti e due figli di quell' Uberto figlio naturale di Ugo re d'Italia che era successo nel 936 a Bosone, fratello dello stesso Ugo, nel marchesato di Toscana (Cfr. Hofmeister, *Die Markgrafen* ecc., p. 193 sg.).

(25) Così almeno vuole la tradizione veneziana; ma è bene ricordare che questa tradizione, ispirata all'odio dell'aristocrazia, dev'essere accolta con molta riserva quando si tratta di Pier Candiano IV. Giustamente ha osservato il Kretschmayer che l'impresa contro Comacchio, che era stata altre volte meta degli assalti di Venezia, difficilmente poté essere fatta dal Doge nel suo esclusivo interesse, e non anche in quello dello Stato.

CAPITOLO V

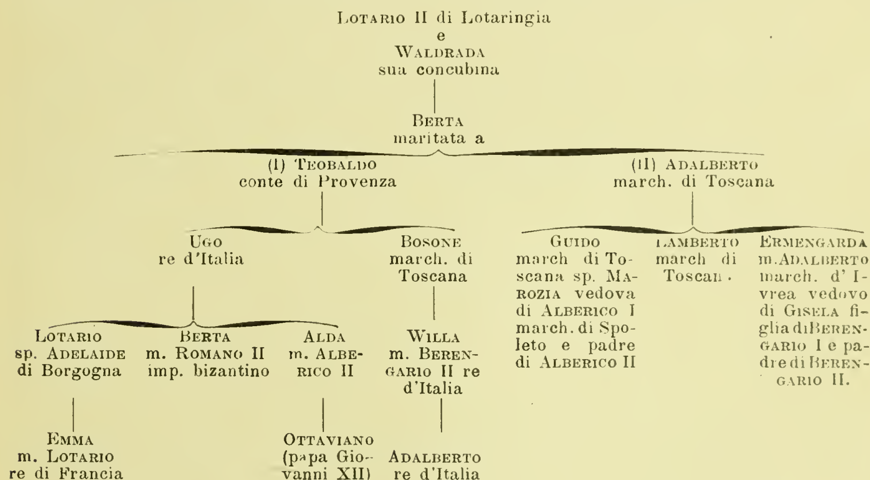
Cronache e documenti. — *Liber pontificalis* II., Liudprando *Antapod.*, cont. di Reginone, Dümmler *Urkunden*, *Codex dipl. Langobardiae*, *Monumenta novaliciensia vetustiora II.*, *Chronicon Farfense*, Flodoardo, Marini *I papiri diplomatici*, Jaffé *Reg. Pont. Rom. I*, M. G. *Constitutiones I*, Mansi, *Ampliss. Collectio* XVIII cit. — Ratherii *Opera* presso Migne, *Patr. Lat.*, CXXXVI. — Hrotsuithae *Gesta Oddonis* in M. G. H., Pertz, SS. T. IV. — Ekkehardi IV *Casus sancti Galli* ibid., T. II. — Donizonis *Vita Mathildis*, ibid., T. XII. — Benedicti sancti Andreae monachi *Chronicon*, ibid., T. III. — Widukindi corbeiensis monachi *Res gestae saxonicae* ed. Waitz *in usum scholarum*. Hannoverae 1881. — Odilonis *Epitaphium Adalheidae* ibid., T. IV. — Johannis *Vita sancti Odonis* presso Migne, *Patr. Lat.*, CXXXIII. — Nalgodi *Sancti Odonis vita altera.*, ibid. — Leonis Ostiensis *Chronicon Cassinense* ed. Wattembach in M. G. H. SS. VII. — *Catalogus regum langobardorum et italicorum lombardus* in M. G. *Script. rer. lang.* ed. Waitz. — *Catalogi regum italicorum oscelenses*, ibid. — E. v. Ottenthal, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Herrschern aus dem sächsischen Hause 919-1024.* Innsbruck 1893 1. Lieferung. — *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae* T. I ed. T. Sickel. Hannoverae 1879. - L. Schiaparelli, *Diplomi inediti dei secoli IX e X* in *Bull. dell'Ist. stor. ital.* n. 21 (1899). — Id., *Un diploma inedito di Rodolfo II* estr. dal *Bullettino dell'Ist. stor. ital.* n. 30 (1909).

Letteratura. — C. Cipolla, *Di Audace vescovo di Asti e di due documenti inediti che lo riguardano* in *Misc. di storia italiana* vol. XXVII. — Id., *Lettere inedite di Raterio vescovo di Verona* in *Studi e documenti di storia e diritto*, XXIV (1903). — G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi* vol. I. — C. Merkel, *L'epitafio di Ennodio e la basilica di s. Michele in Pavia* in *Memorie della r. Accad. dei Lincei*, ser. III vol. III. — B. Baudi di Vesme, *I conti di Verona* in *Nuovo Arch.* Veneto VI (1896). — G. Romano, *Di un supposto palazzo reale presso s. Pietro in ciel d'Oro* in *Bullett.*

della soc. pavese di st. patria, VII (1907). — S. Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino.* Torino, Bocca 1908. — L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical.* Paris 1904. — F. de Gingins-La-Sarra, *Mémoires pour servir à l'histoire des royaumes de Provence et de Bourgogne jurane* II. *Les Hugonides.* Lausanne 1853. — D. Vaissete, *Histoire de Languedoc.* Nouvelle éd. Toulouse 1892-99. — R. Poupardin, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens.* Paris 1901. — Id., *Le royaume de Bourgogne.* Paris 1907. E. — Rodocanachi, *Les institutions communales à Rome sous la Papauté.* Paris, Picard 1901. — F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel M. E.* trad. ital. del Manzato, vol. III — Id., *Die Münzen Alberichs des Fürsten und Senators der Römer* in *Sitzungsberichte* der philos-philolog. u. histor. Classe d. k. Akademie der Wissensch. zu München (1885) München 1886. — W. Sickel, *Alberich II und der Kirchenstaat* in *Mitt. d. Inst. f. oesterr. Geschichtsf.* XXIII (1902). — F. Hirsch, *Kaiser Constantin Porphyrogenetos* Berlin 1873. — Hofmeister, *Markgrafen und Markgrafschaften* ecc. Wien 1906. — J. Schultz, *Atto von Vercelli,* Götting. Diss. 1885. — A. Vogel, *Ratherius von Verona und das 10 Jarhrhundert.* Jena 1854. — K. Köpke und E. Dümmler, *Kaiser Otto der Grosse* in *Jahrbücher der deutschen Geschichte.* Leipzig 1876. — W. A. Fischer, *Das Verhältnis Ottos des Grossen zu seinem Sohne Liudolf und zu seiner Gemahlin Adelheid.* Innsbruck 1903. — C. Fietz, *Geschichte Berengars II von Ivrea Königs von Italien.* Inaug. Diss. Leipzig 1870. — W. v. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit,* vol. I Leipzig 1881. — E. Sackur, *Die Cluniacenser* I. Halle 1892. — A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* III Teil. Leipzig 1896.

(1) Il marchese Adalberto era ancora vivo il 29 febbraio del 929 (Cipolla, *Monumenta Novaliciensia* T. I, 98, n. 36).

(2) Per maggiore intelligenza dei rapporti genealogici fra' più importanti personaggi ricordati in questo capitolo, giovera tener presente il seguente specchietto.



(3) La narrazione che di questo episodio ci ha lasciato Liudprando. *Antap.,* III, 14, ha il solito colorito leggendario. Notevole però è la circostanza che Burcardo, nell'appressarsi al muro della città, avrebbe pronunziato *in lingua tedesca* delle frasi ingiuriose all'indirizzo degl'Italiani, credendo di non essere capito *(haec autem eo dicebat, quoniam neminem adversariorum suae ibi linguae gnarum esse putabat).* Un mendicante che le udì e che per caso conosceva il tedesco riferì le parole all'arcivescovo. Questo episodio proverebbe che, almeno ai tempi di Liudprando, il tedesco era considerato come una lingua affatto straniera agl'Italiani.

(4) Così il Poupardin, *Royaume de Provence,* p. 222 n. 1. Si avverta però che testimonianze esplicite di scrittori contemporanei tanto sulla coronazione di Ugo, quanto su quelle di Guido e di Lamberto, di Ludovico di Provenza, di Rodolfo e di Lotario re d'Italia, non si hanno. Su questo punto sono concordi i moderni studiosi che delle incoronazioni dei re italiani si sono occupati espressamente. — Cfr. A. Kröner, *Wahl und Krönung der deutschen Kaiser und Könige in Italien;* Freiburg i. B. 1901 p. 26 sg. — K. Haase, *Die Königskrönungen in Oberitalien und die eiserne Krone;* Strassburg, 1901, p. 25.

(5) Vedi G. Calligaris, *Saggio di studi su Paolo Diacono;* Venezia 1890 p. 110.

(6) Per tutto ciò vedi il mio articolo: *Di un supposto palazzo reale presso s. Pietro in Ciel d'Oro* in *Bollettino della soc. pav. di storia patria,* ann. VII (1907).

(7) Vedi F. Lot, *Les derniers Carolingiens.* Paris. Bouillon, 1891 p. 3 sg. in Bibl. de l'école des hautes études fas. 87.

(8) Cfr. K. Rintelen, *Geschichte Ludwigs des Kindes und Konrads I* in *Forsch. zur deutsche Gesch.*, III. — G. Waitz, *Jahrbücher d. deutschen Reichs unter Heinrich I,* 3.ª ed. Berlino 1885.

(9) L'autore dei *Gesta Berengarii* ricorda il fratello del papa tra i grandi romani che assistettero al ricevimento di Berengario nel 915 (lib. IV, 124).

(10) E la voce non era infondata, perchè i rapporti di Marozia con Sergio III sono confermati dai cataloghi semiufficiali riferiti nel *Liber Pontificalis*, ediz. Duchesne II 243.

(11) Ugo aveva sposato in prime nozze Alda o Adelaide, una principessa di Borgogna, da cui era nato il figlio Lotario. Questa Alda sembra sia la *regina gallica,* di cui si parla in un frammento d'iscrizione conservato nel Museo Civico di storia patria in Pavia.

(12) Ecco la descrizione lasciatane da Liudprando, *Antapod.*, III, 45: *In ingressu Romanae urbis quaedam est miri operis mireque fortitudinis constituta munitio: ante cuius ianuam pons est preciosissimus super Tiberim fabricatus, qui pervius ingredientibus Romam atque egredientibus est; nec est alia, nisi per eum, traseundi via. Hoc tamen, nisi consensu munitionem custodientium, fieri non potest. Munitio vero ipsa, ut caetera desinam, tantae altitudinis est, ut ecclesia quae in eius vertice videtur, in honore summi et celestis militiae principis archangeli Michaelis fabricata, dicatur « Sancti Angeli ecclesia usque ad caelos ».*

(13) Stando a Flodoardo, lib. IV cap. 24, pare che Marozia e Giovanni IX siano morti in carcere per ordine di Alberico.

(14) Cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma,* III 364.

(15) V. *Antapodosis,* lib. III 25.

(16) Di questa figlia di Marozia si parla solo nel documento a cui si accenna nella nota seguente.

(17) G. B. Pitra, *Analecta novissima. Spicilegii solesmensis altera continuatio,* T. I, 469; Parisiis 1885; lettera dell'imperatore Romano il Vecchio a papa Giovanni XI.

(18) Resta inteso però che anche dopo tale cessione Ugo conservò i suoi vasti possedimenti terrieri siti nel Lionese, nel Viennese e nei distretti provenzali di Fréjus, di Riez, di Gap, d'Apt, di Vaison e di Die. Questi domini passarono dopo la sua morte alla nipote Berta e sono enumerati nel testamento di costei pubblicato dal Vaissète, *Histoire de Languedoc.* T. V. n. 92.

(19) Sulla riforma cluniacense v. l'opera magistrale di E. Sackur, *Die Cluniacenser* già citata. De' rapporti di Odone con Ugo ed Alberico si parla in T. I p. 97 sg. Circa l'organizzazione cluniacense v. anche Luchaire, *Les premiers Capétiens* (987-1137) nella collezione di E. Lavisse, *Histoire de France,* T. II. 2 pag. 123 seg.

(20) Per le vicende interne del regno di Borgogna dopo la morte di Rodolfo II si consulti principalmente il lavoro recente di R. Poupardin, *Le royaume de Bourgogne,* pp. 66 segg.

(21) *Hist. Lang.*, VI 35: *Hic* (Ariperto) *in diebus quibus regnum tenuit noctu egrediens et hac illacque pergens, quid de eo a singulis civitatibus diceretur, per semetipsum explorabat, ac diligenter qualem justitiam singuli judices populo suo facerent, investigabat.* Invece il Cipolla, *Monum. noval. vetust.* II 246, n. 1, avvicina le parole del *Chronicon Novaliciense* al passo di Liudprando, *Antap.* III 21, in cui è detto che Ugo *ubiubi terrarum cepit nuntios suos dirigere,* e aggiunge che « il pensiero è identico ». A me non pare. Altra cosa sono gli atti di spionaggio esercitati fra i sudditi, a cui accenna il cronista della Novalesa, altra cosa l'invio di ambasciatori *multorum regum seu principum amicitiam quaerere* ricordato da Liudprando. Peccato che di quest'attività diplomatica di Ugo sappiamo ben poco.

(22) Dobbiamo questa notizia a Flodoardo, *Annales, ad an. 931,* il quale però esagera affermando che per opera dei Greci tutti i Musulmani fossero sterminati.

(23) Berta era una delle tante figlie naturali di Ugo: era nata dalla concubina Besola. Entrando nel gineceo imperiale, cambiò il suo nome in quello di Eudossia, ma morì nel 949 prima che il matrimonio fosse consumato. Sulle circostanze di questo matrimonio v. G. Schlumberger, *Un empereur byzantin au dixième siècle: Nicéphore Phocas;* Paris, Firmin-Didot, 1890.

(24) Su questo punto di molta importanza per determinare le relazioni posteriori di Berengario con Ottone, le opinioni non sono in tutto concordi. Io mi sono attenuto alle conclusioni di C. Fietz, *Geschichte Berengar's II von Ivrea Königs von Italien,* Inaug. Dissert. Leipzig 1870, accolte sostanzialmente anche dal Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino;* Torino, Fratelli Bocca ed., 1908, p. 100 seg. Di altra opinione è il

Kauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III 218 n. 2, ma le ragioni che egli adduce non sono persuasive. Il Kauck ritiene che l'intervento posteriore di Ottone negli affari d'Italia sia dovuto ad un radicale cambiamento della sua politica; ma non si vede come ciò sia inconciliabile colla ipotesi di un precedente vincolo vassallatico contratto da Berengario.

(25) Cfr. A. Segre. *Note berengariane* in *Arch. stor. ital.* T. XXXVIII, 1906, pag. 448 sg. e le mie osservazioni in *Boll. pavese di storia patria*, VII (1907) p. 100.

(26) Rimase una figlia per nome Emma sposata a Lotario re di Francia verso la fine del 965. Sulle circostanze di questo matrimonio, cfr. Dümmler, *Otto der Grosse*, p. 375, n. 4. — C. von Kalckstein, *Geschichte des frankönischen Königthums unter den ersten Capetingern*, I, 317 Leipzig, 1877 — F. Lot, op. cit. pag. 49.

(27) Tra le fonti contemporanee, le sole che accusino Berengario della morte di Lotario sono Liudprando e Flodoardo; ma la testimonianza del primo è sospetta, il secondo non è sempre sicuro de' fatti riguardanti l'Italia. Il Fietz, che ha trattato di proposito la questione, ritene l'accusa insussistente, perchè non se ne trova alcuna traccia nè presso Hroswitha, che attinse le notizie alla Corte, nè presso Odilone, biografo di Adelaide, che fu in intimi rapporti con lei e dalla sua bocca trasse molte informazioni. Il silenzio di Odilone è specialmente importante, perchè dimostra che Adelaide non ebbe mai il sospetto che il marito fosse morto di veleno. Con tutto ciò il dubbio resta. Cfr. Cipolla, *Di Brunengo di Asti e di tre documenti inediti che lo riguardano* in *Miscellanea di storia ital.*, vol. XXVIII (1890), p. 404, e *Mon. noval. vetust.*, II, 146 n. 2. — Pivano, op. cit., p. 99.

(28) Sul carattere di Adelaide v. lo studio recente di W. A. Fischer, *Das Verhältnis Ottos des Grossen zu dem Sohne Liudolfs und zu seiner Gemhalin Adelheid;* Innsbruck, Wagner, 1903, pag. 9.

(29) Sul carattere politico dell'intervento di Ottone in Italia e sulle sue relazioni con Adelaide vedi il citato lavoro del Fischer.

(30) Le cause della rottura di Liudulfo con Ottone non sono state finora bene chiarite. Chi ha voluto vedervi dei moventi personali; chi come il Sybel e il Maurenbrecher (*Die Kaiserpolitik Otto I*, in *Hist. Zeits.* 1861), ha visto in Liudulfo il rappresentante di una più alta politica, di un'opposizione nazionale tedesca contro le tendenze universalistiche di Ottone I. L'opinione che Liudulfo si ribellasse al padre in seguito al matrimonio da lui contratto con Adelaide e pel timore che i suoi diritti alla successione corressero pericolo (cfr. I. Harrtung, *Die Thronfolge im deutsche Reiche bis zur Mitte des XI Jahrh.* in *Forsch. zur deut. Geschichte*, XVIII, 145) è stata combattuta recentemente dal Fischer, op. cit., p. 63 seg., il quale crede che la causa della ribellione risieda nel dissidio scoppiato tra lui e lo zio Enrico di Baviera e nell'atteggiamento preso da Ottone, anche per influsso di Adelaide, favorevole al fratello.

CAPITOLO VI

Cronache e documenti. — *Liber Pontificalis II*, Liudprando *Antapod.*, *Monum. novalic. vetustiora II*, *Chronicon Farfense*, cont. di Reginone, Hrotsuitha, Viduchindo, Benedetto di s. Andrea, Flodoardo, *Chron. Salernitanum*, *Codex dipl. Langobardiae*, Sickel *Diplomata Ottonis I*, Jaffé *Regesta Pont. Roman. I.* Ottenthal *Die Regesten*, M. G. *Constitutiones I.* Mansi *Ampl. Coll.* XVIII, *Catalogus regum lang. et ital. lombardus*, *Catalogi regum italic. oscelenses* cit. — *Annales Hildesheimenses*, *Quedlimburgenses*, *Weissemburgenses* in M. G. H. SS. III. — Lamberti *Annales*, ibid. — *Annales Einsidlenses*, ibid. — *Annales Beneventani*, ibid. — *Annales Cavenses*, ibid. — Liudprandi *Historia Ottonis* ed. Dümmler *in usum scholarum*. Hannoverae 1877 (insieme con l'*Antapodosis*). — Thietmari *Chronicon* in M. G. H. SS. III. — *Johannis XII Synodus Romana* in appendice a' M. G. *Constitutiones I* n. 380 p. 532.

Letteratura. — C. Cipolla, *Di Brunengo vescovo di Asti e di tre documenti inediti che lo riguardano* in *Miscell. di st. ital.* vol. XXVIII, 1890. — Id., *Di Rozone vescovo d' Asti e di alcuni documenti che lo riguardano* in *Mem.* r. Accad. d. Sc. di Torino, ser. 2.ª XLII, 1892. — S. Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino* (888-1015), Torino 1908. — I. Bryce, *Il sacro romano impero*, trad. Balzani, 2.ª ed. ital. Milano, Hoepli, 1907. — C. Fietz, *Geschichte Berengars II von Ivrea Königs in Italien.* Inaug. Diss. Leipzig 1870. — Köpke u. Dümmler, *Kaiser Otto der Grosse.* Leipzig 1876. — E. v. Ottenthal, *Die Quellen zur ersten Romfahrt Ottos I* in *Mitt. d. Inst. f. oesterr. Geschichtsf.* IV Ergbd. 1893. — Id., *Ein Ineditum Otto I für den Grafen von Bergamo von 970*, ibid. XVII (1896). — W. Dönniges, *Kaiser und König Otto der Erste 951-973* in *Jahrbücher des deutschen Reichs unter dem sächsischen Hause* di L. Ranke, I, Berlin 1839. — K. Kampe, *Zum zweiten Zuge Otto's I nach Italien* in *N. Archiv*, XXV, 1900.

— T. Sickel, *Das Privilegium Otto I für die römische Kirche*, 1883. — W. v. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, I. — A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands.* III Teil Leipzig 1896. — W. A. Fischer, *Das Verähltnis Ottos des Grossen zu seinem Sohne Liudolf und zu seiner Gemahlin Adelheid.* Innsbruck 1903. — I. Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens.* Innsbruck 1868-74. — K. Uhlirz, *Ueber die Herkunft der Theophanu Gemahlin Kaisers Otto II* in *Byzantinische Zeits.* IV, 1895. — Id., *Iahrbücher des deutschen Reiches unter Otto II und Otto III. I.* Leipzig 1902. — Sybel, *Ueber die neueren Darstellungen der deutschen Kaiserzeit*, München 1859. — Id. *Die deutsche Nation und das Kaiserreich*, Düsseldorf 1861. — W. Maurenbrecher. *Die Kaiserpolitik Otto's I*, in *Hist. Zeits.*, V. — Id., *Der Ludolfinische Aufstand von 953* in *Forsch. zur deut. Gesch.* IV 1864. — — E. F. Wyneken, *Die sogennante Schlacht auf dem Lechfelde* in *Forsch. z. deut. Geschichte*, XXI, 1881. — D. Schäfer, *Die Ungarnschlacht von 955* in *Sitzungsberichte* d. preuss. Akad. d. Wiss., 1907 (cfr. V. Ernst in *N. Archiv.* XXXI 249). — H. Bresslau, *Die Schlacht auf dem Lechfelde* in *Historische Zeits.*, 1906. (cfr. Schäfer, ibid. p. 538). — O. Rommel, *Der Aufstand Herzog Ludolfs von Schwaben in den Jahren 953 u. 954. Eine Untersuchung seiner politischen Bedeutung* in *Forsch. zur deut. Gesch.* IV, 1864. — M. Handloike, *Die lombardische Städte unter d. Herrschaft der Bischöfe.* Berlin 1883. — Bethmann-Hollweg, *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit.* Bonn 1846. — K. Rieger, *Die Immunitätsprivilegien der Kaiser aus dem sächsischen Hause für ital. Bisthümer* (Progr. d. Franz Joseph Gymn. in Vienna 1881). — W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, ed. 7.ª vol. I.

(1) Fu durante gli anni del suo esilio che Liudprando, allora diacono della Chiesa pavese, scrisse la sua opera *Antapodosis*, in sei libri (l'ultimo incompiuto), che costituisce la principale fonte narrativa della storia d'Italia da Berengario I all'avvento degli Ottoni. Sulla necessità di una nuova edizione critica di questo lavoro vedi lo studio recente di J. Becker, *Textgeschichte Liudprands von Cremona* iu *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters* del Traube, München, O. Beck 1908.

(2) Su la località di questa battaglia gli storici non sono d'accordo. — D. Schäfer (*Die Ungarnschlacht von 955* in *Sitzungsberichte der könig. preuss. Akad. d. Wissens.* Berlin 1905 p. 552 sg.), riprendendo un'opinione già espressa da E. F. Wyneken (*Die sogenannte Schlacht auf dem Lechfelde* in *Forsch. zur deut. Gesch.* XXI 239) sostiene che la battaglia non avvenne sul Lech, al sud di Augusta, ma al nord o nord-ovest di questa città. Rimane fedele all'antica opinione H. Bresslau, *Die Schlacht auf dem Lechfelde* in *Historische Zeitschrift*, 1906, pag. 137 seg. Cfr. la risposta dello Schäfer ibid. p. 538.

(3) Giovanni XII era nato dal matrimonio di Alberico con Alda, figlia naturale del re Ugo: matrimonio di cui s'è parlato nel capitolo precedente.

(4) Tra le ragioni addotte per persuadere Ottone ad assumere la difesa del pontefice, si ricorse anche questa volta al patriziato di S. Pietro, che aveva già fatto buona prova al tempo di Pippino e di Carlo Magno: *Ad cuius rabiem reprimendam legatis domini apostolici Octaviani, qui et Johannes, invitatur Romam Otto maior..., ut aut patriciatu Romanae urbis, quae sibi a majoribus suis competebat, descisceret, vel fessis eorum rebus succureret* (Transl. s. Epiphanii, cap. I, in M. G. H. SS. IV 248). È degna di nota l'opinione del Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands* III 224-5, il quale crede che il ricorso di Giovanni XII ad Ottone non sia stato spontaneo. Secondo lui, i due inviati pontifici, Giovanni ed Azzo, sarebbero i rappresentanti, più che di Giovanni XII, di quella parte del clero romano che aveva sentito l'influenza della riforma cluniacense e che nella venuta di Ottone vedeva un rimedio alle tristi condizioni del Papato caduto in man indegne. Ma questa opinione avrebbe bisogno di esser meglio documentata, e forse il H. va molto più in là di quello che dice la cronaca di Soratte, in cui si legge che *Johannes et Azo hodibiles erat cum pontifices*, per dare all'ambasceria romana del 960 un significato che non trova riscontro in nessun'altra fonte contemporanea. Nulla toglie che Giovanni XII e i suoi nunzi, nel sollecitare Ottone, possano avere avuto motivi diversi, ma che il papa, come dice lo storico tedesco, possa aver preferito la supremazia del re d'Italia a quella del re di Germania, è in contraddizione con tutto quanto sappiamo della politica pontificia dal periodo longobardo in poi.

(5) La demolizione del palazzo reale di Pavia non fu un atto di dispetto verso il re tedesco, ma faceva parte del piano di difesa adottato da Berengario, per il quale il possesso della capitale era strettamente legato a quello del palazzo, che era nel tempo stesso una reggia ed una fortezza. Quando venne a mancare l'autonomia del regno e l'Italia cominciò ad essere governata da re transalpini, il secondo carattere prevalse, donde l'avversione concepita dalle cittadinanze contro quelle costruzioni in cui vedevano una minaccia permanente

alla propria libertà. È noto che parecchie città chiesero ed ottennero per privilegio che il palazzo regio, invece che dentro, venisse ricostituito fuori delle mura, non tanto per diffidenza verso il sovrano, quanto per timore delle soldatesche che l'accompagnavano.

(6) La notizia lasciata dal cronista Landolfo, *Historia Mediolanensis*, II, 16 in M. G. SS. VIII, 53, che Ottone si sia fatto eleggere re d'Italia a Milano dall'arcivescovo Valperto, è affatto infondata.

(7) Il testo di questo giuramento è nei M. G. *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, T. I, 20-23 ed. Weiland. Sul suo significato cfr. Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, V, 98, n. 2 e VI 177 n. 3.

(8) Il documento è tuttavia conservato nell'Archivio Vaticano e costituisce, dal punto di vista diplomatico, uno de' più importanti cimelî tramandatici dal M. E. Il Sickel (*Das Pactum Otto's I mit der römischen Kirche vom Jahre* 962, Innsbruk, 1883) ritiene che esso è una copia autentica dell'originale, che ci dà, salvo leggieri mutazioni di forma esteriore, il testo autentico e intero del privilegio originale. Questo giudizio del Sickel si può oramai considerare come accettato dalla generalità de' critici, non ostante che alcuni, pur ammettendo che in molte parti il documento sia autentico, facciano delle riserve su altre parti. Il più lontano dall'opinione comune è E. Sackur (*Das römische Pactum Otto's I* in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XX), il quale, dopo vari raffronti e discussioni, dice che il diploma vaticano giunto fino a noi è una rielaborazione fatta a favore di Leone VIII del privilegio concesso da Ottone a Giovanni XII. Ma le conclusioni del Sackur sono poco attendibili e sembrano il prodotto di artificiose combinazioni. Il lavoro del Sackur è una delle tante discussioni germogliate dalla feconda dissertazione del Sickel: vedi ad es., l'articolo del Simson in *N. Archiv*, XV, 577. — I. v. Pflugk-Hartung, *Das Privilegium Ottos I für die römische Kirche* in *Forschungen zur deut. Gesch.*, XXIV (1884), 565 seg. — T. Lindner, *Die sogenannte Schenkungen Pippins. Karls des Grossen und Ottos I an die Päpste*, Stuttgart, 1896 e la recusione del Kehr in *Göttingische gelehrte Anzeigen* 1896, p. 135 seg. — W. Dickamps in *Histor. Jahrbuch*, VI, 637. — F. Hirsch, *Das sogen. Pactum Otto's I vom Jahre* 962, München 1897. La stampa del documento in M. G. *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, T. I ed. Weiland, pag. 23 seg.

(9) Di anteriori relazioni di Venezia con Ottone non si hanno notizie. Abbiamo bensì una lettera del doge Pietro Candiano, *consul et senator atque dux Veneziarum*, diretta ad Enrico, padre di Ottone, in cui lo esorta alla conversione degli Ebrei (M G. *Constitutiones* ecc., T. I. 6). La lettera è senza data, ma viene attribuita al 932, in occasione del Concilio di Erfurt, a cui fu presente il re Enrico. Cfr. Böhmer-Ottenthal, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Herrschern aus dem sächsischen Hause* 919-1024. Innsbruck 1893, n. 41ª. Credo qui opportuno di avvertire che di questa nuova edizione dei Regesti dell'impero tedesco per l'epoca della casa di Sassonia fatta dall'Ottenthal, non è stato pubblicato che il primo fascicolo, che va fino alla morte di Ottone I.

(10) Il testo di questa lettera è riportato da Liudprando nell'*Historia Ottonis*, che è l'esposizione più minuta di questi avvenimenti. La riferisco integramente, perché è un curioso documento di barbarie del latino pontificio, che provocò da parte di Ottone, come si dirà, una non meno curiosa correzione. *Hist. Ottonis*, 13: *Iohannes episcopus, servus servorum Dei, omnibus episcopis. Nos audivimus dicere, quia vos vultis alium papam facere; si hoc facitis excomunico vos da Deum omnipotentem, ut non habeatis licentiam nullum ordinare et missam celebrare.*

(11) La lettera porta la data del 22 novembre ed è riferita dallo stesso Liudprando, *Hist. Ottonis*, 14.

(12) Cfr. G. Bryce, *Il sacro romano impero*, 2.ª ediz., ital. U. Hoepli, Milano 1907, pag. 182 seg. (Trad. di U. Balzani).

(13) Giovanni XII fu il primo papa che, all'atto dell'ordinazione, assumesse nome diverso da quello di battesimo. Egli si chiamava, come fu detto, Ottaviano. Il suo esempio non fu seguito dai primi suoi successori, ma invalse poi a poco a poco e divenne norma col tempo.

(14) Oltre alle due principesse prigioniere in Germania, Berengario ebbe due altre figliuole, Gerberga e Rozala, l'una sposata al marchese Alderamo, l'altra al marchese Arnolfo di Fiandra, che poi sposò in seconde nozze Roberto re di Francia.

(15) Bernardo era marito di Rodelinda figlia del re Ugo e cugina di Villa moglie di Berengario. Cfr. E. v. Ottenthal, *Ein Ineditum Ottos I für den Grafen von Bergamo von 970* in *Mittheil. des Inst. für oesterreichische Geschichtsforsch.*, XVII (1896) 35 seg.

(16) L'espressione del *Liber Pont.* (*Vita Johannis XIII*) II 252: *de vulgi populo qui vocantur decarcones duodecim suspendit in patibulo*, è stata variamente interpretata. Cfr. Gregorovius, *Storia di Roma* III 439 n. 1. — Giesebrecht, *Gesch. der deutschen Kaiserzeit*, I 866 n. 3. — Duchesne, n. 7 al luogo citato del *L. P.* Quest'ultimo

ritiene che i *decarcones* siano stati de' capi della milizia popolare successi agli antichi *patroni scholarum*.

(17) La crudele repressione del dicembre 966 dettò al monaco di Monte Soratte il noto grido d'indignazione e di angoscia, che rispecchia assai bene il contrasto tra i grandi ricordi antichi e la miseria in cui era caduta la città nella seconda metà del X secolo (Benedicti sancti Andreae monachi *Chronicon* in M. G. SS. III 719): *Vè Roma! quia tantis gentis oppressa et conculata; qui etiam a Saxone rege appreensa fuistis, et gladiati populi tui, et robur tua ad nichilum redacta est! Aurum et argentum tuum in illorum marsuppiis deportant. Mater fuisti, nunc facta est filia; quod habuisti perdidisti, expoliata es a virtute tua prima, sub tempore Leoni papae, est conculcata a Julius primus. Celsa tuarum triumphasti gentibus, mundum calcasti, jugulasti regibus terre; sceptrum tenebat et potestas maxima; a Saxone rege expoliata et menstruata fortiter. Sicut per quidam sapientes dicitur, et in storiis tuorum scriptum repperitur. Dudum pugnasti exterorum gentibus, ex omni parte superasti seculum a septentrione usque ad meridiam; a Galearum gentes usurpata, nimium speciosa fuistis. Omnes tua moenia cum turris et pugnaculi sicuti modo repperitur: Turres tuarum tricenti octoginta una habuistis, turres castellis quadraginta sex, pugnaculi tui sex millia octo centies, portes tue quindecim. Vè civitas Leoniana! dudum capta fuistis, modo vero a Saxonicum rege relicta!* ».

(18) Favoloso al punto che Adelaide, moglie di Ottone, diventa sorella di Gisulfo (*Chr. Sal.*, 554).

(19) È notevole anzi l'importanza nuova che acquista Ravenna al tempo degli Ottoni. Ottone I vi fece costruire un proprio palazzo (cfr. Böhmer-Ottenthal, *Die Regesten*, n. 530) e vi tenne frequente dimora dal 967 in poi. Colà furono convocate le più importanti assemblee del regno italico sotto di lui e i suoi successori, e sorse una scuola di diritto abbastanza fiorente. I rapporti dell'Impero con Roma, i Bizantini e gli stati longobardi dell'Italia meridionale rendono sufficiente ragione della preferenza accordata dagli Ottoni all'antica capitale dell'Esarcato, senza che perciò neppur allora Pavia cessasse di essere il centro politico del regno. — A. Gaudenzi, che ha avuto il merito di gittare nuova luce sulle vicende dell'Esarcato dalla fine del IX secolo in poi e di mettere in rilievo l'importanza acquistata da Ravenna sotto gli Ottoni (cfr. specialmente il suo recente lavoro: *Lo svolgimento parallelo del diritto longobardo e del diritto romano a Ravenna* in *Memorie* della r. Accad. delle scienze di Bologna. Classe I di sc. morali, ser. I. T. 1 fas. 1.° 1908), ha creduto a torto che Ravenna sia divenuta allora la capitale del regno italico, e forse ha troppo esagerato l'importanza della scuola ravennate per lo svolgimento posteriore dello studio del diritto. Certo è che egli non è riuscito ad evitare in vari punti delle gravi inesattezze, che qui non è il caso di rilevare. Quanto al ritenere, com'egli fa, di origine ravennate il *Libellus de imperatoria potestate* e il panegirico berengariano, attenderemo prima di giudicare, che l'autore abbia reso pubbliche le ragioni di tali sue opinioni.

(20) La restituzione dell'Esarcato al papa è accennata dal cont. di Reginone, col 967, e un po' più genericamente da Liudprando, *Legatio* capp. 5 e 17. Del provvedimento relativo a' preti ammogliati o concubinari si fa più volte menzione nelle opere di Raterio che fu presente all'assemblea.

(21) Dobbiamo per altro notare che, in generale, la Chiesa guardò sempre con diffidenza questi rozzi sistemi di prove giudiziarie, che furono le così dette ordalie. Vedi in Vacandard, *Etudes de critique et d'histoire réligieuse*, Paris, Lecoffre 1906, l'intero studio dedicato a questo argomento.

(22) M. G. *Constitutiones* I nn. 14 e 15 pp. 30-37.

(23) Liudprandi *Legatio* 5.

(24) Sulla politica di Ottone verso il clero, v., per la Germania, Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III Teil, Leipzig 1896; e, per l'Italia, Bethmann-Hollweg, *Ursprung der lombard. Städtefreiheit*. Bonn. 1846; Handloike, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe;* Berlin 1883; e specialmente l'ultimo lavoro del Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino* (888-1015), Torino, Fratelli Bocca 1908, del quale mi sono molto giovato in più punti.

(25) *Capit. reg. franc.* II n. 221 cap. 12: *Ipsi nihilominus episcopi singuli in suo episcopio missatici nostri potestate et auctoritate fungantur.*

(26) Cfr. Mühlbacher, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, n. 1696.

(27) Pur attenendomi nelle linee generali alle conclusioni del Pivano, ho creduto di attenuarne le troppo recise affermazioni in qualche punto, quello specialmente in cui l'A. ammette che tra il IX e la metà del X secolo sia avvenuta in Italia una completa dissoluzione degli ordinamenti carolingi in modo che il periodo tra l'età carolingia e quella ottoniana, meglio che un trapasso, segni una vera e propria discontinuità, anzi una brusca rottura. Su questo argomento alcune obbiezioni sollevate dal Gabotto (*Arch. st. ital.*, T. 42,

1908 p. 311 sg.), in una recensione al libro del Pivano che mi viene sott'occhio al momento di licenziare questo foglio, mi sembrano degne di molta ponderazione. Forse il Gabotto esagera anch'egli un poco, quando cerca di attenuare le alterazioni della costituzione carolingia riducendole a semplici mutamenti di persone e sembra voler attenuare l'importanza di quel fatto nuovo, senza riscontro nella struttura politica dell'Italia carolingia, che fu la signoria ecclesiastica. L'argomento, come si vede, è ben lontano dall'essere esaurito e, per la sua importanza, è degno dell'attenzione di due studiosi del Medio Evo così valenti, quali sono i prof. Pivano e Gabotto.

(28) L. A. Ferrai, *Il « de situ Urbis Mediolanensis » e la chiesa ambrosiana nel secolo X* in *Bull. dell'istituto stor. ital.*, n. 11, Roma, Forzani e C. 1892, pp. 132 sg.

CAPITOLO VII

Cronache e documenti. — *Liber Pontificalis II*, *Monum. n. val. vetustiora II*, *Chronicon Farfense*, *Vita di s. Nilo*, Lupo Protospatario, *Chronicon Salernitanum*, Giovanni Diacono *Cronaca veneziana*, Viduchindo, Leone Ostiense, cont. di Reginone, *Annali Beneventani*, *Annali Baresi*, Titmaro, *Annales Hildesheimenses Quedlimburgenses Weissemburgenses*, *Annali di* Lamberto, *Catalogus reg. lang. et italic. lombardus*, *Catalogi regum italic. oscelenses*, Cedreno-Schylitza, Simeon Magister e cont. di Giorgio Monaco, Nuwairi, Ibn al Atir, Ibn Haldun, *La cronaca siculo-saracena di Cambridge*, Al Bayan, Abulfeda, *Epitaphium Adelheidae*, *Diplomata Ottonis I*, Ottenthal *Regesten*, Mansi *Ampl. Collectio XIX*, Iaffé *Regesta Pont. Rom. I.* cit. — Liudprandi *Relatio de legatione constantinopolitana* ed. Dümmler *in usum scholarum*. Hannoverae 1877 (insieme all'*Antapodosis* e alla *Historia Ottonis*). — Leone Diacono ed. Hase, Bonn 1842 in *Corpus script. hist. Byzant.* — *Annales Casinates* in M. G. SS. III. — *Catalogus regum longobardorum et ducum beneventanorum* in M. G. *Script. rer. lang.* ed. Waitz. — *Chronicon Vulturnense* presso Muratori R. I. S. I. p. 2.ª. — *Chronicon Casauriense*, ibid. II p. 2ª — Ugonis abbatis Flaviniacensis *Chronicon* in M. G. SS. VIII. — *Annales Corbeienses* in M. G. SS. III. — Richeri *Historiarum* libri IV, ibid. — Alperti *De episcopis mettensibus libellus*, ibid. — Ibn abi Dinar in *Bibl. arabo-sicula II.* — M. G. *Diplomata regum et imperatorum Germaniae II (Diplomata Ottonis II* ed. Sickel, 1888). — Stumpf-Brentano, *Die Kaiserurkunden des X. XI. und XII Jahrhunderts chronologisch verzeichnet.* Innsbruck 1865-83.

Letteratura. — O. Testa, *Pandolfo Capodiferro tra gli eventi del suo tempo. 961-981.* Napoli, Pierro e Veraldi 1896. — M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno.* Napoli 1887. — Id. *Storia del ducato napolitano.* Napoli 1895. — Di Meo, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età.* Napoli 1795-1819. — M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* vol. II. — G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata.* Roma 1902. — C. Patrucco, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte.* Pinerolo 1908. — R. Poupardin, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens.* Paris 1901. — Id., *Le royaume di Bourgogne.* Paris 1907. — Schlumberger, *Un empereur byzantin au dixième siècle. Nicèphore Phocas.* Paris, Firmin-Didot et C.ie 1890 — Id. *L'épopée byzantine à la fin du X siècle.* Paris 1896. — F. Lot, *Les derniers Carolingiens* Paris, Bouillon 1891 in *Bibl. de l'école des hautes études* fas. 87. — L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical.* Paris 1904 ed. 2.ª. — I. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin.* Paris 1904. — J. B. Bury, *Roman emperors from Basil II to Isaac Kommenos* in *The english hist. Review* 1889. — J. Moltmann, *Theophano, die Gemahlin Ottos II in ihrer Bedeutung für die Politik Ottos I und Ottos II.* Schwerin 1878. — B. A. Mystakidis, *Byzantinisch-deutsche Beziehungen zur Zeit der Ottonen.* Stuttgart 1881. — Köpke-Dümmler, *Kaiser Otto der Grosse.* Leipzig 1876. — Köpke, *De vita et scriptis Liudprandi.* Berolini 1842. — Th. v. Sickel, *L'itinerario di Ottone II nell'anno 982* in *Arch. della società rom. di storia patria*, 1886. — Id., *Erläuterungen zu den Diplomen Ottos II* in *Mitt. d. Inst. für oesterr. Geschichtsf.* Ergbd. II (1886). — W. Giesebrecht, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter der Herrschaft Kaiser Otto II.* Berlin 1840 (nei *Jahrbücher des deut. Reich. unter dem sächsischen Hause* di L. Ranke), — Id., *Geschichte der deutschen Kaiserzeit.* I. Leipzig 1881. — G. Richter und H. Kohl, *Annalen des deutschen Reiches in Zeitalter der Ottonen und Salier.* Halle a S. 1890 (negli *Annalen der deutschen Geschichte in Mittelalter* del Richter). — Detmer, *Otto II bis zum Tode seines Vaters.* Inaug. Diss. Leipzig 1878. — M. Lehmann, *Das Aufgebot zur Heerfahrt Otto II nach Italien* in *Forsch. zur deut. Geschichte.* IX. — K. Uhlirz, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Otto II und Otto III* vol. I 973-983. Leipzig 1902. — G. Müller-Mann, *Die auswärtige Politik Kaiser Ottos II.* Inaug. Diss. Lörrach 1898. — B. Schmeidler,

Venedig und das deutsche Reich von 983-1024 in *Mitt. d. Inst. f. oesterr. Geschichtsf.* XXV, 1904. — W. Lenel. *Zur älteren Geschichte Venedigs* in *Hist. Zeits.* vol. 99 (1907). — A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands.* III Teil. Leipzig 1896.

(1) *Legatio*, 3: *hominem satis monstruosum, pygmaeum, capite pinguem, atque oculorum parvitate talpinum, barba curta, lata, spissa et semicana foedatum, cervice digitali turpatum, prolixitate et densitate comarum satis hyopam, colore aethiopem, cui per mediam nolis occurrere noctem, ventre extensum, natibus siccum, coxis ad mensuram ipsam brevem longissimum, cruribus parvum, calcaneis pedibusque aequalem, villino sed nimis veternoso vel diuturnitate ipsa foetido et pallido ornamento indutum, Sicioniis calceamentis calceatum, lingua procacem, ingenio vulpem, periurio seu mendacio Ulyxem.*

(2) Con Rametta cadde l'ultimo avanzo dei municipi greco-romani di Sicilia. Colà, secondo l'Amari (*Storia dei Mus.*, I, 427), dopo la caduta di Messina dell'843, s'erano rifugiati i principali cittadini e gran parte del popolo di questa città per sottrarsi al giogo musulmano. Se e quando poi tornassero in patria, è incerto.

(3) Sulla personalità di Teofano e se essa sia stata figlia, come noi crediamo, di Romano II, o invece una nipote dello Zimisce si è molto discusso. Il Moltmann, nella sua dissertazione su Teofano pubblicata nel 1878, appoggiandosi sopra un passo di Titmaro, sostenne l'opinione che Teofano non fosse una porfirogenita, figlia di Romano II, ma una nipote di Giovanni Zimisce, alla quale opinione si accostarono il Giesebrecht, il Hertzberg, il Bresslau, l'Ottenthal ecc, mentre altri, come il Finlay e il Dümmler, rimasero fedeli alla vecchia opinione che riteneva Teofano una sorella di Anna, figlia di Romano II, sposata a Vladimiro principe dei Russi e quindi una porfirogenita. La questione fu ripresa e trattata ampiamente, con un acuto esame delle fonti, da K. Uhlirz (*Ueber die Herkunft der Theophanu, Gemahlin Kaisers Otto II* in *Byzant. Zeits.* V (1895), 467 seg.), che rivendicò la giustezza della vecchia opinione e diede una convincente spiegazione dell'errore di Titmaro. Alle conclusioni dell'Uhlirz s'è accostato anche lo Schlumberger, *L'épopée byzantine à la fin du dixième siècle*, II, 193, n. 3.

(4) Quello che sappiamo di quest'ambasciata si desume esclusivamente dalla relazione di Liudprando, *Legatio*, 31.

(5) Vedi la lettera in M. G., DO. I, 488, n. 355. Cfr. Ottenthal, *Die Regesten*, n. 467.

(6) Ne ha dato un largo sunto G. Schlumberger nel suo volume: *Un empereur byzantin au dixième siècle. Nicéphore Phocas*, Paris, Fermin-Didot et Compagnie 1890, pp. 603-664.

(7) Anche questa notizia ci è data dalla relazione del vescovo di Cremona, il quale aggiunge un particolare interessante, che dimostra con quanta diffidenza procedesse la corte orientale anche verso Adalberto: *Adelbertus octo milia loricatorum se habere Nicephoro mandavit.... Nicephorus mancipio illi, cui collectitium atque conductitium commendavit exercitum, pecuniam satis magnam hac ratione dedit, ut si Adelbertus cum septem milibus loricatorum et eo amplius, sicut mandavit, se adierit, tunc donativum eis illud distribuat, Cona* (sc. Conradus) *frater suus cum ipsius et Argolico exercitu vos impugnet, Adelbertus vero Bareis diligenter custodiatur, donec potitus victoria frater redeat. Quod si veniens tot hominum milia non duxerit, ut capiatur, vinciatur, vobisque eo venientibus tradatur, insuper et pecunia quae ei debebatur vestras in manus conferatur, edixit* (Cap. 29 e 30).

(8) Morì ad Autun probabilmente nel 971 o 972. Sulla sua fine v. Poupardin, *Le royaume de Bourgogne*, p. 221.

(9) Lo Schlumberger (*L'épopée byzantine a la fin du dixième siècle*, Paris, Hachette 1896, Vol. I, 188, n. 1), accettando un'ipotesi di S. Zampelios (Ἰταλοελληνικά. Atene 1865), inclina a credere che vi fosse a Costantinopoli un vero partito della pace in Italia e che degl'intrighi di questo partito fosse vittima Niceforo.

(10) Si allude al noto passo della relazione di Liudprando costituito dal cap. 12.

(11) Questo proposito si trova espresso nella lettera innanzi citata nella nota 5. Dopo l'accordo intervenuto tra Ugo re d'Italia e i Saraceni, questi avevano continuato, come prima, le loro incursioni in Borgogna. Il re Corrado non aveva potuto o non s'era curato d'intraprendere una spedizione contro di essi. Ottone I invece fin dal 953 aveva tentato, con la cooperazione del califfo spagnuolo Abd-er-Rhaman III, di ottenere il richiamo dei coloni di Frassineto, senza riuscirvi. A lui la cacciata de' Saraceni dai passi alpini importava per assicurare le comunicazioni tra la Borgogna e l'Italia.

(12) Gli opposti giudizi sulla politica di Ottone I sono esaminati nella citata memoria di W. Maurenbrecher, *Die Kaiserpolitik Otto I*, in *Hist. Zeits.*, 1861, p. 111 sg. Il Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III 318, è di opinione che il danno derivato alla

Germania dalla politica ottoniana in rapporto all'Italia fu largamente compensato dall'inestimabile vantaggio che ne venne allo svolgimento della cultura europea.

(13) Non intendiamo con ciò di fare nessuna affermazione d'irredentismo, ma di esprimere un augurio che risponde all'interesse de' due popoli limitrofi, che hanno tante ragioni d'intendersi e procedere d'accordo.

(14) La data del 972 non è assolutamente sicura. Il Poupardin, nell'opera *Le royaume de Provence*, pag. 268 e 273, s'era deciso pel 983; poi in quella più recente, *Le royaume de Bourgogne*, pag. 99, n. 3, espose le ragioni per cui la data del 972 debba essere preferita. Il Patrucco, *I Saraceni nelle Alpi occidentali*, Pinerolo 1908, mantiene la data del 983, ma non conosce, pare, il volume più recente del Poupardin, in cui la prima opinione di questo egregio studioso venne modificata. L'Uhlirz, *Jahrbücher*, p. 165, assegna al fatto la data del 975.

(15) M. G. DO. II, n. 130. Cfr. Tamassia, *Un diploma di Ottone II e il diritto romano* in *Archivio giuridico*, LXIII (1899), 146 seg.

(16) Per la questione v. Uhlirz, *op. cit.*, I, 110, n. 20.

(17) Su tutto questo periodo vedi Gregorovius, *op. cit.*, III, 455 sg.

(18) M. G. DO., II, 231.

(19) Intorno a questo funzionario bizantino v. Gay, *op. cit.*, p. 346.

(20) Sulla personalità di Ottone II vedi il giudizio poco favorevole del Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III, 242 sg. L'opinione che Ottone mirasse alla conquista delle provincie bizantine come revindicazione della dote assegnata a Teofano al momento del matrimonio, è una fiaba di tempi posteriori.

(21) Schipa, *Storia del principato di Salerno*, p. 102.

(22) Il *Chronicon Casauriense* (Muratori, R. I. S. II, 2, 835) afferma che Ottone entrò in Bari, e la notizia fu accolta anche da alcuni storici moderni; ma già il Di Meo nei suoi Annali, VI, 186, osservò che l'autore di quella cronica scritta nel sec. XII dovette confondere Ottone II con Ottone I, di cui si ha effettivamente qualche diploma emanato sotto le mura di quella città nel 968. Della stessa opinione è anche il Gay, *op. cit.*, p. 334. Cfr. Uhlirz, *Jahrbücher*, p. 174, n. 1.

(23) Sul luogo della battaglia v. Uhlirz, *Jahrbücher*, 254, Excursus IX. Quanto alla data, i moderni sono divisi. Il Gay preferisce quella del 13 luglio che trova riscontro in varie fonti tedesche, tra cui Titmaro; invece l'Uhlirz preferisce la data del 15 registrata dal cronista arabo Ibn al Atîr in base al Martirologio musulmano, che notava sotto quel giorno la morte di Abu-al-Kasem.

(24) Uno studio comparativo delle varie versioni trovasi in Uhlirz, *Jahrbücher*, 262 seg., Excursus X.

(25) *Lettres de Gerbert* ed. Havet. 11: *edicta Cesaris contempnunt... ipsum asino coequant*. 12: *Ipse Caesar omnium hominum excellentissimus a furciferis asino coequatur*. L'Havet crede scritte le due lettere negli ultimi mesi del 983 a Pavia. Su quest'ultima circostanza cfr. le osservazioni del Lair, *Etudes critiques* I, 118-120.

(26) Questo punto della storia veneziana ha dato luogo a molte discussioni a causa dell'oscurità e delle incongruenze che presenta la narrazione di Giovanni Diacono. Ho preferito attenermi nella ricostruzione dell'episodio alla memoria di G. Müller-Mann, *Die auswärtige Politik Kaiser Otto II*, Inaug.-Diss. Basel, Lörrach 1898, p. 45 seg.

CAPITOLO VIII

Cronache e documenti. — *Liber Pontificalis II*, Giovanni Diacono, *Cronaca Veneziana*, *Mon. novalic. vetust. II*, *Chronicon Farfense*, Titmaro, *Annali Baresi*, Lupo Protospatario, *Annales Casinates*, *Annales Beneventani*, Richeri *Historiae*, *Epitaphium Adelheidae*, *Vita di s. Nilo*, *Annales Hildesheimenses* e *Quedlimburgenses*, Ugo Flaviniacense, Lamberti *Annales*, *Constitutiones et Acta pubblica* I, Stumpf-Brentano *Die Kaiserurkunden*, Jaffé, *Reg. Pont. Rom.* I, Tafel u. Thomas *Urkunden*, Mansi *Ampl. Collectio XIX* cit. — O. Olleris, *Oeuvres de Gerbert pape sous le nom de Sylvestre II collactionnées sur les manuscripts, précédées de sa biographie, suivies de notes critiques et historiques*. Clermont Ferrand et Paris 1867. — *Lettres de Gerbert 983-997*. ed. Havet. Paris 1889 in *Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire*. — Ademari, *Chronicon*, ed. Chavanon, ibid. Paris 1897. — Rodulfi Glabri, *Historiarum libri V*, ibid., ed. Prou, Paris 1886. — Iohannis Canaparii, *Vita s. Adalberti* in M. G. SS. T. IV. — Thangmari, *Vita Bernwardi episcopi*, ibid. — Petri Damiani, *Vita s. Romualdi* in Acta SS. Boll. 7 febbraio. — *Vita s. Odilonis abbatis Cluniacensis*, ibid., 1 gennaio. — Bonizonis episcopi sutrini, *Liber ad amicum* in M. G. *Libelli de lite imperatorum et pontificum* T. I ed. Dümmler, 1891. — *Diplomata Ottonis III*, ed. Sickel in M. G. *Diplomatum regum et imp. Germaniae*, T. II, 1893.

Letteratura. — P. Orsi, *L'anno mille* in *Rivista stor. ital.*, IV. — A. Graf, *La leggenda di un pontefice: Silvestro II* in *N. Antologia*, 1890. — S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, I. — I. Roy, *L'an mille*, Paris Hachette 1885. — F. Picavet, *Gerbert. Un pape philosophe d'après l'histoire et d'après la légende*. Paris 1897 in *Bibl. de l'école des hautes études. Sc. réligieuses*, T. IX. — F. Lot, *Les derniers Carolingiens*. Paris 1891. — Id., *Etudes sur le règne de Hugues Capet et la fin du X siècle*. Paris 1903 in *Bibl. de l'école des hautes études*, fasc. 147. — J. Lair, *Etudes critiques sur divers textes des X et XI siècles*. Paris 1899. — J. Gay, *L'Italie mérid. et l'empire byzantin*. Paris 1904. — Schlumberger, *L'épopée byzantine à la fin du X siècle*. II Partie, Paris 1900. — L. Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*. Paris 1904. — L. Halphen, *Etudes sur l'administration de Rome au moyen âge*, 751-1252. Paris, Champion 1907 in *Bibl. de l'école des hautes études*, fas. 166. — C. Pfister, *Etudes sur le règne de Robert le Pieux*, 996-1031. Paris 1885, ibid. fas. 64. — K. Lamprecht, *Die politischen und geistigen Strömungen des zehnten Jahrhunderts und das Kaisertum Otto's III* in *Deutsche Rundschau*, XVIII (1891). — A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*. III Teil Leipzig 1896. — J. Langen, *Geschichte der römischen Kirche*, T. I. Bonn 1892. — E. Sackur, *Die Cluniacenser*. Halle 1892-94. — Hock, *Gerbert der Papst Silvester II und sein Jahrundert*. Wien 1887 (trad. in ital. da G. Stelzi, Milano 1846) — C. Lux, *Papst Silvesters II Einfluss auf die Politik Kaiser Ottos III. Ein Beitrag zur Geschichte des 10 Jahrhunderts*. Breslau 1898. — P. Kehr, *Zur Geschichte Otto's III* in *Histor. Zeitschrift* di Sybel, vol. 66. 1891. — Th. v. Sickel, *Erläuterungen zu den Diplomen Otto's III* in *Mitt. d. Inst. f. oesterr. Geschichtsf.* XII, 1891. — K. Uhlirz, *Die Interventionen in den Urkunden des Königs Otto III bis zum Tode der Kaiserin Theophanu* in *N. Archiv*, XXI. — W. Erben, *Excurse zu den Diplomen Otto III* in *Mitt. d. Inst. für oest. Geschichtsf.*, XIII, 1892. — R. Wilmans, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter der Herrschaft König und Kaiser Otto's III*. Berlin 1840. — Bentzinger, *Das Leben der Kaiserin Adelheid Gemahlin Otto's I während der Regierung Otto's III*. Breslau 1883. — Richter u. Kohl, *Annales des deutschen Reichs im Zeitalter der Ottonen und Salien*. Halle a. S. 1890. — M. Manitius. *Deutsche Geschichte unter den sächsischen und salischen Kaisern* 911-1125. Stuttgart 1889. — O. Kohlschütter, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo 991 bis 1009*. Göttingen 1868. — H. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig I*. Gotha 1905. — W. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit I*. Leipzig 1881. — Gregorovius, *Storia della città di Roma*, III. — R. Allen, *Gerbert, Pope Silvester II* in *English historical Review*, VII, 1892. — L. L. Kropf, *Pope Sylvester and Stephen of Hungarie*, ibid., XIII (1898). — Bubnov, *Le lettere di Gerberto come fonte storica*. 2 voll., Pietroburgo 1888-1890 (in russo).

(1) Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, n. 7; Napoli 1865. Sull'etimologia del nome, v. Lenormant, *La Grande Grèce*, II, 401.

(2) Sul mutamento della circoscrizione ecclesiastica in Puglia e nei principati longobardi, cfr. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma* in *Arch. della soc. rom. di st. pat.*, XV (1892), 477 seg. — *Codice diplom. barese*, ed. G. B. Nitti de Rossi, vol. I, Pref. — J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, p. 353 seg.

(3) Cfr. Batiffol, *L'abbaye de Rossano*, Paris 1891. — Diehl, *L'art byzantine dans l'Italie méridionale*, Paris 1894. — A. L. Frothinhgam, *Byzantine artists in Italy from the sixth to the fifteenth century* in *American Journal of Archaeology*, 1894. — Id., *Notes on byzantine art and culture in Italy and especially in Roma*, ibidem, 1895. — Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, T. I. Paris 1904. — Sull'influenza bizantina nella scrittura delle antiche bolle pontificie, v. Monaci in *Arch. della soc. rom. di st. patria*, XI (1886), 283 seg.

(4) Questo avvenne nel 996, quando Ottone, giunto a Pavia, ricevette l'omaggio dei Signori italiani, i quali, come dice Giovanni Diacono (*Cron. Veneziana*, p. 152), *regem ipsum conlaudaverunt*. Come ha opportunamente osservato il Kehr, *Zur Geschichte Otto's*, III, pag. 435, secondo le idee prevalenti nel diritto pubblico del tempo, essendo il regno italico inseparabile dall'Impero, morto Ottone II, il regno rimase vacante. Infatti nelle carte private e giudiziarie del tempo, finchè Ottone III non venne a Pavia nel 996, non si trova mai indicato l'anno del re, ma solo l'anno di Cristo e l'indizione.

(5) Cfr. J. Picaret, *Gerbert, un pape philosophe d'après l'histoire et d'après la légende*; Paris 1897 in *Bibl. de l'école des hautes études. Sciences réligieuses*, T. IX.

(6) Cfr. Wilmans, *op. cit.*, p. 65; Kehr, *op. cit.*, p. 438.

(7) Su tutta la questione v. F. Lot, *Etudes sur le règne de Hugues Capet*, Paris 1903.

(8) L'edizione completa di questo scritto è quella del Pertz, M. G. H. Script., III, 658 seg., riprodotta dall'Olleris, *Oeuvres de Gerbert*, p. 174-236.

(9) Questo vescovado era stato fin allora suffraganeo dell'arcivescovado di Ravenna. Coll'inalzamento alla sede piacentina di Giovanni, il Vescovado di Piacenza fu eretto in

arcivescovado e sottratto alla giurisdizione ravennate. Le cose più tardi tornarono allo stato primitivo.

(10) S'è fatta questione se il Prefetto che ricompare in Roma in questi tempi sia l'antico prefetto o la restaurazione di un ufficio scomparso da secoli. Le due tesi sono state egualmente sostenute (cfr. A. Paravicini, *Saggio storico sulla prefettura urbana dal secolo X al XV*, Roma 1800). L'opinione che il prefetto del X secolo non sia che la continuazione dell'antico è stata difesa recentemente da L. Halphen, *Études sur l'administration de Rome au Moyen Age, 751-1252*, Paris, Champion éd., 1907 in *Biblioth. de l'école des hautes études*, fasc. 166, pag. 16 seg. Secondo l'Halphen, l'opinione che il Prefetto sia stato istituito a Roma per opera degli Ottoni è insostenibile. Essa riposerebbe sul presupposto che il Prefetto medievale, essendo ad un tempo rappresentante del papa e rappresentante dell'imperatore, non abbia potuto esistere senza l'impero e senza essere istituito da un imperatore. L'Halphen ritiene che sarebbe negare l'evidenza affermare la sparizione di un istituto la cui continuità è attestata da prove molto numerose, delle quali la principale sarebbe l'identità dell'ufficio e delle funzioni nel campo della giustizia criminale tanto degli antichi quanto dei nuovi prefetti. Anche il Bethmann Hollweg, *Der Civilprozess*, V, 248 (Bonn 1873), ritiene che, se non si ammettesse l'esistenza del Prefetto, non si saprebbe a chi fosse affidata in Roma la giustizia criminale nel periodo anteriore agli Ottoni.

(11) Intorno a queste varie categorie di funzionari vedi Halphen, *op. cit.*, pag. 28 seg.

(12) Sulla questione: R. Rosieres, *La légende de l'an mil* in *Revue politique et littéraire*, n. 39 del 30 marzo 1878. — H. v. Eicken, *Die Legende von der Erwartung des Weltunterganges und der Wiederkehr Christi im Jahre 1000* in *Forsch. zur deut. Gesch.*, XXIII (1883), 302 seg. — P. Orsi, *L'anno mille* in *Rivista storica italiana*, IV, 1. — J. Roy, *L'an mille*. Paris, Hachette 1885. Vedi anche E. Gebhart, *Moines et Papes. Essai de psychologie historique*, 2.ª ediz., Paris 1897, pag. 1 seg. e G. Tamassia, *La formola « Appropinquante fine mundi » nei documenti del Medio Evo* in *Filangieri*, p. I an. XII n. 5. Il più recente lavoro sull'argomento di F. Duval, *Les terreurs de l'an 1000*. Blound 1908, non aggiunge nulla di nuovo a quanto si sapeva.

(13) Seguo la testimonianza degli *Annales Quedlimburgenses* e di Titmaro, che mi sembra la più attendibile; altre fonti per altro farebbero supporre che la rivolta di Crescenzio avvenisse quando il papa era ancora a Roma. Anche i moderni sono discordi. Sull'episodio vedi le varie testimonianze raccolte dal Wilmans, *Jahrbücher des deut. Reichs unter Otto III*, II, 2, p. 99 sg.

(14) Per esempio il Gfroerer, *Byzantinische Geschichte*, vol. III, cap. IV, seguito in parte dallo Schlumberger, *L'épopée byzantine*, II Partie, pag. 272 seg. Cfr. Gay, *op. cit.*, p. 387 sg. Questo autore osserva che l'ipotesi di un rapporto diretto tra l'opera dei Crescenzi e il *basileus* si fonda sul presupposto fallace dell'esistenza di un contrasto aperto tra l'impero d'Oriente e quello d'Occidente che in realtà non vi fu, specialmente da quando, morto Ottone II nel 983, l'impero d'Occidente rimase affidato a Teofano. Questa donna, occupata in Germania a ristabilire l'ordine e a far riconoscere come re il figlio Ottone III, aveva tutto l'interesse di evitare ogni conflitto coi suoi parenti di Bisanzio, e quando ella morì nel 991, il figlio mostrò di essere animato da tanta deferenza verso il *basileus*, da voler sposare una principessa greca, non solo, ma anche imitare, come imitò, il cerimoniale della corte bizantina da lui presa a modello.

(15) Visse ancora molti anni, non essendo morto che nel 1013 probabilmente nell'abbazia di Fulda (Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, 2.ª ediz., p. 364).

(16) In M. G. *Constit. et acta publ. imperatorum et regum*, I, 49, ed. Weiland

(17) Roberto aveva sposato in prime nozze Rozala-Susanna, figlia di Berengario II e vedova nel 988 del suo primo marito Arnolfo conte di Fiandra. Avendola ripudiata nel 992, sposò in seconde nozze, quattro anni dopo, Berta di Borgogna vedova di Oddone di Chartres, matrimonio contrario alle leggi canoniche, essendo Berta cugina di Roberto e a lui legata da vincoli spirituali. Su questo matrimonio vedi Lot, *Études sur le règne de Hugues Capet et la fin du X siècle*, pag. 107 seg.

(18) Pref. al *Libellus de rationali et ratione uti*, ed. Havet, pag. 237: *Nostrum, nostrum est Romanum imperium. Dant vires ferax frugum Italia, ferax militum Gallia et Germania, nec Scithae desunt nobis fortissima regna. Noster es, C., Romanorum imperator et auguste, qui summo Grecorum sanguigne ortus, Grecos imperio superas, Romanis hereditario jure imperas, utrosque ingenio et eloquentia praevenis.*

(19) Si è voluto vedere qualcosa di particolarmente caratteristico ed allusivo a quel tentativo di restaurazione nella iscrizione di un sigillo imperiale: *Renovatio imperii Romanorum;* ma l'iscrizione esisteva fin dai tempi di Carlo il Calvo (cfr. H. Bresslau, *Zur Lehre von den Siegeln der Karolinger und Ottonen* in *Archiv der Urkundenforschung*. I, 1908, pag. 368). Più espressiva invece è la leggenda:

Roma, caput mundi, regit orbis frena rotundi.

(20) Per molto tempo si attribuì a Silvestro II la lettera contenente il primo appello fatto ai cristiani di una crociata per la liberazione di Gerusalemme. È la lettera 28.ª pubbl. dall'Havet: *Ea quae est Hierosolimis* ecc. L'autenticità di questa lettera negata da M. Harttung in *Forsch. zur deut Gesch.*, XVII (1877) 391 e dal Riant, *Inventaire critique des lettres historique des Croisades.* Paris 1880, p. 31, fu difesa dall'Havet, *op. cit.*, p. 22, n. 3 e da N. Bubnov, *Le lettere di Gerberto come fonte storica,* T. I 300 e T. II 230-231. Pietroburgo 1888-1890 (in russo). Dei due ultimi il primo ritenne la lettera come una circolare per raccogliere fondi in sussidio dei cristiani di Terrasanta, il secondo come una semplice esercitazione letteraria. Recentemente il Lair, *Études critique sur divers textes des X et XI siècles,* I, 387, ha sostenuto con ragioni molto persuasive che la famosa lettera attribuita a Gerberto sia di Sergio IV o della sua cancelleria.

(21) L'autenticità del documento, non ostante i dubbi di qualche studioso (cfr. Pinton, *Le donazioni barbariche ai papi,* Roma, 1890, p. 182), è ammessa generalmente. Ciò non ostante, il contenuto del diploma è abbastanza singolare: in esso Ottone, dopo aver rimproverato i pontefici di aver sperperato i beni della Chiesa e tacciato di falsità la donazione di Costantino e quella di Carlo il Calvo, mostrando di ignorare affatto quelle di Pippino, di Carlomagno e degli altri imperatori carolingi, nonchè quella dello stesso Ottone I, dichiara che, per riguardo a papa Silvestro, suo maestro, dona a S. Pietro otto comitati, che sono Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Fossombrone, Galli, Iesi ed Osimo. Questi otto comitati erano da più anni oggetto di contestazione: vi si accenna in una lettera di Ottone a Gregorio V (non Gerberto, come prima fu creduto: cfr. Lair, *op. cit.*, I, 365); ma non sappiamo di che natura fosse la controversia. Il documento, è stato generalmente interpretato come una prova di divergenza di vedute politiche tra papa e imperatore. Contro questa interpretazione si è pronunziato il Bubnov, op. cit., II, 918 e sg.: ma vedi in proposito il Lux, *Papst Silvesters II Einfluss auf die Politik Kaiser Ottos III,* pag. 53 sg. Il testo dell'interessante diploma ottoniano trovasi in M. G. H. *Constitutiones et acta publica,* III, 54.

(22) Adelaide morì nel monastero da lei fondato a Seltz nell'Alsazia, reduce appena da un viaggio in Borgogna, dove era andata per pacificare il paese ancora turbato da discordie intestine tra il re e una parte dei grandi. Il re era suo nipote Rodolfo III successo a Corrado nel 993. Con la morte di Adelaide, la cui presenza rappresentava una specie di legame tra la Germania e il regno di Borgogna, e con la sparizione della dinastia ottoniana avvenuta poco dopo comincia nella storia delle relazioni tra la Borgogna e l'Impero un nuovo periodo. Il protettorato germanico sulla Borgogna si trasforma a poco a poco in signoria diretta fino alla totale annessione del paese (vedi Poupardin, *Le royaume de Bourgogne,* p. 117 seg.).

(23) Su questa visita e sulla leggenda a cui diede luogo vedi l'erudita illustrazione del Cipolla al *Chronicon Novaliciense* in *Monum. noval. vetust.*, II, 1908, n. 1.

(24) Presso Tafel u. Thomas, *Urkunden* ecc. in *Fontes rerum Austr.,* II Abtheil., vol. XII, p. 36.

(25) In M. G. DO. III 511, n. 100. È datato da Mühlhausen 19 luglio 992.

(26) In M. G. DO. III, 601, n. 192.

(27) La spedizione della Dalmazia, secondo i vecchi storici, avrebbe dato origine alla festa dello *Sposalizio del Mare,* che si celebrava a Venezia il giorno dell'Ascensione. Oggi questa opinione è abbandonata. La più antica menzione di quella festa trovasi in una cronica del dodicesimo secolo. Secondo il Kretschmayr, *op. cit.*, pag. 442, la cerimonia non è anteriore all'anno 1177.

CAPITOLO IX

Cronache e documenti. — *Liber Pontificalis II,* Ademaro, Rodolfo Glabro, Ugo Flaviniacense, Bonizone *Liber ad amicum,* Giovanni Diacono *Cron. Veneziana,* Lupo Protospatario, *Annali Baresi,* Leone Ostiense, *Annales Casinenses,* Titmaro, *Annales Quedlimburgenses, Annales Einsidlenses, Monum. novalic. vetustiora II, Chronicon Vulturnense, Chronicon Farfense,* Stumpf-Brentano, *Die Kaiserurkunden,* Trinchera *Syllabus,* Mansi, *Ampl. Collectio XIX,* Jaffé, *Reg. Pont. Romanorum I,* M. G. *Constitutiones et acta publica* I cit. — Adalboldi, *Vita Henirici II imperatoris.* ed. Waitz presso Pertz M. G. SS. IV. — Adalberti, *Vita Heinrici II imperatoris,* ibid. — Hermanni Augiensis, *Chronicon*, ibid. T. V. — Arnulphi, *Gesta Archiepiscoporum mediolanensium,* ibid. T. VIII. — Landulphi, *Historia mediolanensis,* ibid. — *Annales Magdeburgenses,* ibid. T. XVI. — Guillermi Apuli, *Gesta Roberti Viscardi* ed. Wilmans presso Pertz M. G. SS. IX. — Aimé, *L'ystoire de li Normant et la Chronique de Robert Viscard,* ed. Delarc *pour la société d'histoire de Normandie.* Rouen 1892. — M. G. *Diplomatum reg. et. imper. Germaniae,* T. III. *Heinrici et Ardvini diplomata,* ed. Bresslau 1900-1903.

Letteratura. — G. De Blasiis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI.* Napoli 1864, vol. I. — M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* vol. II. — F. Schupfer, *La società milanese all'epoca del risorgimento del comune* in *Archiv. Giuridico,* III, 1869. — L. P. Provana, *Studi critici sovra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino.* Torino 1884. — D. Carutti, *Il conte Umberto I (Biancamano) e il re Ardoino. Ricerche e documenti,* 2.ª ed. Roma 1884. — F. Bertolini, *Esposizione critica delle spedizioni di Arrigo II in Italia* in *Saggi critici di storia italiana.* Milano, Hoepli 1883. — G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi,* 2.ª ed., Milano 1854, vol. II. — G. Calligaris, *Un'antica cronaca piemontese inedita.* Torino, Loescher 1889. — L. A. Ferrai, *Il* « de situ Urbis Mediolanensis » *e la Chiesa Ambrosiana nel secolo X* in *Bullett. d. Ist. stor. ital.* n. 12 (1892). — F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte.* Torino, Bocca 1898. — G. Sforza, *Mugahid e le sue imprese contro la Sardegna e Luni.* Genova, Sordomuti 1893. — D. Santoro, *La leggenda pisana di Cinzica Sismondi* in *Studi storici,* I. — B. Baudi di Vesme, *Il re Ardoino e la riscossa italica contro Ottone III ed Arrigo I* in *Bibl. della soc. storica subalpina* vol., VII, Pinerolo 1900. — F. Gabotto, *Un millennio di storia eporediese* in *Bibl.* suddetta vol., IV, Pinerolo 1900. — F. Quintavalle, *La sommossa e l'incendio di Pavia nell'anno 1004* in *Bollett. della soc. pav. di storia patria,* I (1901) —. G. Romano, *Di un supposto palazzo reale presso s. Pietro in Ciel d'Oro,* ibid. VII (1907). — S. Pivano, *Lineamenti storici e giuridici della cavalleria medievale.* Torino, Clausen 1905. — Id., *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino,* Torino 1908. — Gattola, *Hist. abbatiae Cassinensis,* 1733, e *Accessiones,* 1734, Venezia. — Di Meo, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli,* Napoli 1795-1819. — M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno.* Napoli 1887. — Id., *Storia del ducato napolitano,* Napoli 1895. — F. Carabellese, *Il sorgere del comune marittimo pugliese nel M. E.,* 1900. — R. Poupardin, *Le royaume de Bourgogne.* Paris 1907. — De Muralt, *Essai de chronographie byzantine.* Pietroburgo 1855. — J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin,* Paris 1904. — O. Delarc, *Les Normands en Italie.* Paris 1883. — Schlumberger, *L'épopée byzantine,* II Partie. Paris 1900. — F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile,* I, Paris 1907. — F. Lenormant, *La Grande Grèce. Paysages et histoire.* Paris 1881-84. — F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel M. E.,* IV. — W. v. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit,* II. — F. Hirsch, *Amatus von Monte Cassino und seine Geschichte der Normannen* in *Forsch. zur. deut. Gesch.,* VIII (1868). — J. Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens.* Innsbruck 1868-1874. — S. Hirsch (cont. da H. Pabst e H. Bresslau), *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich,* II, vol. 3, Berlin 1862-64 e Leipzig 1876. — J. Harttung, *Beiträge zur Geschichte Heinrichs II* in *Forsch. zur deut. Gesch.,* XVI. — L. Weiland, *Zum Pactum K. Heinrichs II mit Papst Benedict VIII,* ibid. XIX. — G. W., *König Heinrichs II Rückweg aus Italien nach Deutschland im Sommer 1004* in *Anzeiger für Schweizerische Geschichte,* N. S., 1887. — A. Cohn, *Kaiser Heinrich der Zweite.* Halle, 1867. — L. v. Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sizilien bis zum Aussterben des normannischen Königshauses,* I, Leipzig 1894. — H. Günter, *Kaiser Heinrich II der Heilige* in *Sammlung illustrierter Heiligenleben.* Kempter u. München 1904. — G. Wappler, *Papst Benedikt VIII.* Inaug. Diss. Leipzig 1895. — J. Kleinermans, *Papst Benedict VIII* in *Der Katholik,* 1887. — O. Kohlschütter, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo.* Göttingen 1868. — H. Bloch, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit* in *N. Archiv,* XXII (1896).

(1) A Sergio IV, giusta gli studi recenti del Laìr, *Etudes critiques sur divers textes des X et XI siècles. I. Encyclique du pape Sergius IV relative à un projet de croisade,* pag. seg., sarebbe da ascrivere l'onore ingiustamente attribuito a Gerberto (cfr. n. 20 al capitolo prec.) di avere il primo fatto appello alla Cristianità per una crociata contro gl'infedeli. La bolla relativa, senza data, sarebbe stata emanata sotto l'impressione della notizia della distruzione del S. Sepolcro avvenuta nell'anno 1009. La crociata, però, non ebbe luogo, perchè il S. Sepolcro fu subito ricostruito dagli stessi Musulmani.

(2) Pavia fu una vera eccezione alla regola. Il diploma 22 novembre del 976 (M. G. DO. II 161, n. 144) concede al vescovo l'immunità giurisdizionale limitatamente alle terre e alle persone soggette: di distretto non si parla. La cosa si spiega facilmente, se si considera che Pavia era capitale del regno e sede permanente del conte del Sacro Palazzo. Negli ultimi decenni del secolo X la città fu a lungo sotto la sorveglianza diretta di Adelaide.

(3) Il primo esplicito accenno all'esistenza di questi *milites* come una classe a parte di nobili e cavalieri si trova in Liudprando, *Antapod.,* II, c. 66, il quale, a proposito

della battaglia di Fiorenzuola del 17 luglio 923, notava il grandissimo numero di *milites* caduti in quella battaglia, aggiungendo che gli effetti della diminuzione di quella classe di persone si faceva ancora sentire al suo tempo (cfr. Poupardin, *Le royaume de Bourgogne*, p. 44, n. 7). A' *secundi milites* faceva espresso richiamo Atto di Vercelli: *secundi quoque ordinis milites ita nos admonere oportet* (ed. Burontio del Signore, Vercelli 1768, pag. 320), accennando alla loro irrequietezza. Cfr. Schultz, *Atto von Vercelli*, p. 36 e 60. e Pivano, *Stato e Chiesa*, pag. 75 e 222.

(4) Pivano, *Lineamenti storici della cavalleria medioevale;* estr. dalle *Memorie della r. Accad. d. scienze di Torino*, ser. II, to. 4.°, 1905, pag. 28 seg.

(5) Su questo punto sono d'accordo gli odierni studiosi delle origini del Comune, sia che, secondo la teoria del Vesme e del Gabotto, le origini stesse abbiano a riconnettersi con l'estendersi delle famiglie procuratorie e vicedominali nelle città sedi di comitati e delle famiglie che prime ne ebbero il beneficio ereditario negli altri luoghi; sia che, come avvisa il Volpe, nella città il comune fu, più che altro, l'opera di « una ristretta aristocrazia, fra terriera e commerciale, anzi da principio più terriera che commerciale, mentre nei castelli minori rappresentò essenzialmente l'organamento dei militi e dei piccoli vassalli ». In tutti i casi un' origine schiettamente popolare del Comune è ora generalmente esclusa. Per l'argomento, cfr. Gabotto, *L'abazia e il comune di Pinerolo e la riscossa sabauda in Piemonte*, Pinerolo 1899. — Id., *Il comune di Cuneo nel sec. XIII e le origini comunali in Piemonte*, Messina 1900. — Id., *Le origini signorili del Comune*, Torino 1903 (in *Boll. stor. bibl. subalpino*, an. 8.°, n. 3). — B. Vesme, *L'origine romana del Comitato longobardo e franco*, ibid., an. 8.°, n. 5. — Chiattone, *La podesteria in Saluzzo nel medioevo*, Saluzzo 1901. — G. Volpe, *Una nuova teoria sulle origini del Comune* in *Arch. stor. ital.*, 1904, disp. 2.ª (cfr. la risposta del Gabotto nello stesso *Arch.*, 1905 disp. 1.ª). — Id., *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani*, Pisa 1905. L'opera promessa dal Volpe sull'origine e sullo svolgimento dei comuni medievali nell'Italia longobarda, sec. X-XV, non è ancora pubblicata. Per maggiori schiarimenti bibliografici e dottrinali vedi Pivano, *Lineamenti storici e giuridici della Cavalleria medioevale*, p. 31 seg. e, dello stesso autore, l'opera recente: *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, pag. 359 seg.

(6) L'opinione è del Gabotto, *Un millennio di storia eporediese*, pp. 22-23. Invece il Pivano, *Stato e Chiesa*, p. 224, ritiene che « le donazioni e cessioni di Caresana poterono costituire l'occasione prossima alle lotte fra Pietro ed Arduino, ma non invece esserne stata la causa, la quale vuol meglio essere ricercata in tutte le anteriori concessioni regie e imperiali alla chiesa vercellese » (Queste ultime concessioni furono indicate dal Gabotto nell'altro suo lavoro: *Intorno ai diplomi regi e imperiali per la chiesa di Vercelli* in *Arch. stor. ital.*, XXI, 1898, p. 4-7). Il Gabotto però ha recentemente insistito nella sua opinione. Vedi *Arch. stor. ital.*, T. 42 (1908), 321.

(7) M. G. *Constitutiones I*, p. 53, n. 25.

(8) Le vicende di Arduino anteriori al suo inalzamento sono state oggetto di diligenti studi da parte di alcuni moderni che, sulle tracce del Provana e del Carutti, hanno cercato di ricostruirne la figura e riordinarne le memorie sul fondo frammentario delle poche notizie date da' cronisti e dalle carte d'archivio. Cito, fra' primi, B. Vesme e F. Gabotto nei rispettivi lavori riassuntivi: *Il re Ardoino e la riscossa italica contro Ottone III e Arrigo I* in *Studi Eporediesi*, Pinerolo 1900 (in *Bibl. della soc. stor. subalpina*, vol. VIII) e *Un millennio di storia eporediese*, Pinerolo 1900 (in Bibl. suddetta, vol. IV). Non tutti i particolari però di quelle ricostruzioni si possono accettare con piena confidenza. Quello che si dice, ad es., di una prima proclamazione a re di Arduino nel 1000 seguita da una violenta repressione dell'imperatore meriterebbe, secondo me, una più sicura documentazione. Anche il Pivano, *Stato e Chiesa*, pag. 238-239, pur facendo buon viso all'ipotesi del Vesme e del Gabotto, inclina a contenerla entro certi limiti, negando l'elezione a re e ammettendo che Ardoino abbia realmente usurpato la dignità regia a danno di Ottone. Quest'ultima circostanza sembra avvalorata da un diploma emanato da Arduino nell'anno 1004 (cfr. Gabotto, *Un millennio* ecc., pag. 25 n. 1) e dall'accusa lanciata dal vescovo Varmondo contro Arduino « *perfidiae spiritu seductum*, *rebellionis arma contra regiam dignitatem commovisse, et publicae functionis insignia ad totius regni detrimentum sibi improvida elatione usurpasse* (Provana, *Studi critici*, pag. 344).

(9) Il valore della testimonianza di G. Diacono è stato infirmato da coloro che vogliono dare all'elezione di Arduino l'importanza di una riscossa nazionale contro gli stranieri. Così il Bertolini (*Saggi critici di storia italiana*, pag. 159-160), il quale osserva che Giovanni Diacono era l'occhio destro di Enrico II, « il quale in un documento del 1002 lo ebbe a chiamare *suus dilectus* ». Il Bertolini ha voluto alludere al precetto di conferma dei beni posseduti da' Veneziani in terraferma rilasciato da Enrico II il 16 novembre 1002 (M. G. *Constitutiones*, I, p. 57, n. 27), nel quale Giovanni Diacono appare come ambasciator

del doge; ma non ho bisogno di far notare la debolezza di un'argomentazione tratta da una semplice formola cancelleresca. Del resto l'affermazione del Diacono è ripetuta anche da Landolfo il vecchio, *Hist. Mediol.*, II, 19: *Interea Ardoinum, paucis consentientibus Italiae primatibus . . . quasi furtim in regem surrexerat;* ma la testimonianza di questo cronista vale assai meno di quella dello scrittore veneziano.

(10) Primo di ogni altro il Provana nella sua, del resto, eruditissima memoria su re Ardoino; sul quale argomento vedi le giuste osservazioni di S. Nicastro, *Episodi, tendenze e figure della storia del Risorgimento,* Siracusa, Nicastro ed., 1906, pag. 12-13.

(11) Vesme, *op. cit,,* pag. 19.

(12) Davidshon, *Geschichte von Florenz*, I, 129: Obwohl er für einen Zeitraum von 8 ½ Jahrhunderten der letze König Italiens von italienischer Geburt war, möchten wir diesen Ehrgeizigen ohne Genie und ohne Thatkraft nicht als Nationalkönig gelten lassen, da er sich in Wahrheit in dem engen Kreise seines Einflusses nur auf Interessen und auf Gruppen Mächtiger stützte.

(13) M. G. DD., III 704 n. 704 n. 4: « *Decet enim [et] regno nostro est incrementum de hiis que deus dedit deo dare et ei honorem retribuere, qui gratis honorat et a quo omnis honor procedit. Quod ergo deo damus, de suo est, et quod eius sanctis conferimus, dei dono et sanctorum precibus recepimus. Honoremus ergo sanctos, ditemus loca sanctorum, ut ipsos apud deum adiutores habeamus et intercessores. Per hoc enim predecessores nostri deo multum placuerunt; per hoc et nos speramus et vite salutem et regni augmentum et pacis prosperitatisque honorem* ».

(14) Titmaro, III 34: *Hardwigum sibi in regem elegerunt, destruendi potius gnarum artis quam regendi.* Questo giudizio è ripetuto sostanzialmente nel passo di Bonizone, *Liber ad amicum* in M. G. *Libelli de lite imperatorum et pontificum,* I, 583: *virum armis quidem strenuum, sed consilio improvidum.*

(15) Questa denominazione trovasi nella Cronaca di Arnolfo, I, 15. Gli scrittori tedeschi, invece, ricordano un *mons ungaricus,* che accenna evidentemente ad una precedente occupazione degli Ungheri. Senza dubbio la località dove si svolse la battaglia, pur non potendo essere determinata con precisione, era poco discosta da Verona, e i moderni inclinano a credere che fosse in Valsugana nella valle del Brenta.

(16) Bertolini, *Saggi critici,* pag. 168, afferma che il popolo italiano « se avesse posseduto senso di dignità nazionale, non avrebbe certamente obbedito alle insinuazioni malevoli di alcuni tristi, né avrebbe piegato la lancia in una lotta che doveva assicurargli il piú grande dei benefici che possa un popolo godere, la nazionale indipendenza ».

(17) Le varie opinioni sono passate in rassegna nel lavoro del Quintavalle, *La sommossa e l'incendio di Pavia nell'anno 1004* in *Bollettino della società pavese di storia patria,* I, 389 segg.

(18) È sembrata tale al Pivano, *Chiesa e Stato*, pag. 258, fondandosi specialmente sulle argomentazioni di F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia,* pag. 159 sg.; ma queste argomentazioni, se non mancano di acutezza, risentono troppo di artificio. Vedi anche sulla questione Holtzmann in *N. Archiv,* XXV, 472 sg.

(19) Questo risponderebbe alle parole di Arnolfo, *Hist. Mediol.*, I, cap. 16: *Verumtamen, reassumptis interim viribus, Ardoinus iuxta posse ultionem exercet in perfidos.*

(20) Per questi ultimi vedi la costituzione di Ottone III del 21 maggio 996: *Capitulare de servis libertatem anhelantibus* in M. G., *Const.,* I, 47, n. 21 e la notizia di Leone di Vercelli (*Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich* II, vol. III, ed. dal Bresslau, pag. 344): *Multitudo populi, copia militum, decens frequentia clericorum gloria est et esaltatio ecclesiae Dei. Sed emergit importabilis paupertas et grave dispendium domui Dei quod servi ecclesiarum aliquibus divitiis inflati colluunt contra suos dominos et per neglectum priorum a iugo servitutis in libertatis nobilitatem transeunt, et ipsam ecclesiam, ex cuius questu ditati sunt et ut esse potuit quantum ad eorum indicium libertati, in derisu et despectu habent.*

(21) Così R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz,* I, 131 segg. e dopo di lui N. Rodolico nell'Introduzione all'edizione della *Cronaca Fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, Città di Castello, Lapi 1903, pag. 39 segg. Vedi al contrario Santini nella recensione al Rodolico in *Arch. stor. ital.,* 1905, disp. 1.ª, pag. 212.

(22) Di questa loggia si parla nel documento relativo al placito tenuto a Pavia al ritorno di Enrico da Roma il 7 maggio 1014 (M. G. DD., III, 369, n. 299). Alcuni cronisti, esagerando, credettero che l'intero palazzo fosse stato distrutto dall'incendio.

(23) Per questa ragione ed anche per la luce poco favorevole, che gitterebbe sulla persona di Arduino, il fatto narrato da Titmaro fu ritenuto inattendibile dal Bertolini *op. cit.,* pag. 180 segg., spingendosi anche piú in là del Provana, *op. cit.,* pag. 77, il quale, accogliendo la testimonianza del cronista tedesco, notava che erano « troppo larghe profferte ed indegne di un re non mai stato fino a quel punto superato in battaglia ».

(24) Il quale riproduce alla lettera il Provana, *op. cit.*, pag. 14 segg.

(25) « *Qui* (sc. *Petrus) nostre fidelitatis causa multa sustinuit, famem videlicet sitim estus et frigus, et insuper et glaciosas rupes collesque satis asperos nudis pedibus persequentibus inimicis fugiendo superavit, quin etiam nunc presencialiter multa dampna Arduino devastante recepit-nam ecclesiae illius sunt depredate, castra disrupta, domus everse, vinee incise, arbores decorticate: insuper plebes ipsius et cortes ab Arduino pro beneficio suis inimicis date sunt* ecc. M. G., DD. III, n. 320-322, pag. 401 seg.

(26) Sulla cronaca di Fruttuaria e sulle favolose tradizioni ivi contenute intorno al re Arduino v. Calligaris, *Un'antica cronaca piemontese inedita*, Torino 1889.

(27) Era nato da Adalberto e da Gerberga figlia del conte borgognone Lamberto di Chaunois. Secondo Rodolfo Glabro, *Histor.*, III, 2, Ottone Guglielmo sarebbe stato allevato furtivamente da un monaco, mentre durava accanita la lotta tra Adalberto ed Ottone: ma Rodolfo è noto per il suo amore del meraviglioso. Il giovane principe, avendo sposato Ermentrude, vedova del Conte Aubri II, divenne il personaggio più influente del ducato di Borgogna ed ebbe parte importantissima negli avvenimenti del suo tempo: morí a Digione nel 1021. Sulla sua discendenza vedi Poupardin, *Le royaume de Bourgogne*, pagine 227 segg. Devo peraltro soggiungere che l'ipotesi del Poupardin circa i maneggi con Ottone Guglielmo della fazione italiana antitedesca è stata combattuta recentemente dal Gabotto (*Da Berengario ad Arduino* in *Arch. stor. ital.*, ser. V, To. XLII, 322), il quale crede che il nuovo re preconizzato fosse lo stesso Rodolfo III di Borgogna.

(28) D. Santoro, *La leggenda pisana di Cinzica Sismondi* in *Studi Storici*, I, 271 segg.

(29) Vedi per tutta questa parte il bel riassunto storico condotto sulle fonti e sulla letteratura piú recente di E. Besta, *La Sardegna medioevale. Le vicende politiche dal 450 al 1326*, Palermo A. Reber, 1908, pag. 61 segg.

(30) V. F. Carabellese, nella prefazione al *Codice diplomatico barese*, vol. III, *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi*, 971-1300. Bari 1899, pag. 11, 15. Cfr. Chalandon, *Histoire de la domination normande*, I, 35, n. 2. Vedi anche per la questione in generale delle origini del comune meridionale: Heinemann, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig 1896 e Dina, *Il comune beneventano nel mille e l'origine del comune medievale in genere* in *Rendiconti* del r. Istituto lomb. di sc. e lett., ser. II, vol. XXI (1898).

(31) Ne' *Jahrbücher* di Enrico II dell'Hirsch editi dal Bresslau, già citati, vol. III, pag. 344.

CORREZIONI

A parte le sviste tipografiche, che ogni lettore può correggere da sè, si notano qui appresso solo quelle che importa rettificare a maggior chiarezza del senso.

Pag. 12 rigo 25 si legga « conservasse » invece di « conservò ». — Pag. 58 r. 31 si legga « (398) » invece di « (389) ». — Pag. 85 r. 17 si legga « Calcedonia » invece di « Caledonia ». — Pag. 102 r. 3 si legga « battaglia sull'Adda » invece di « battaglia di Verona ». — Pag. 105 r. 33 si legga « conseguito (6) » invece di « conseguito ». — Pag. 106 r. 22 si legga « compiuto (7) » invece di « compiuto ». — Pag. 107 r. 4 si legga « 490 » invece di « 491 ». — Pag. 112 r. 38 si legga « l'Istria » invece di « l'Italia ». — Pag. 138 r. 28 si legga « e che garentivano a ciascuno » invece di « e nelle mani di ciascuno costituiva ». — Id. r. 38 si legga « 535 » invece di « 533 ». — Pag. 150 r. 39 si legga « (15) » invece di « (11) ». — Pag. 151 r. 17 si legga « (16) » invece di « (15) ». — Pag. 168 in margine si legga « Concilio della *Basilica Sessoriana* » invece di « Concilio della *Basilica* ». — Pag. 213 r. 35 si legga « *Castrum Julium* (ora scomparso) » invece di « *Castrum Julium* (Cividale) ». — Pag. 239 r. 20 si legga « 578 » invece di « 579 ». — Pag. 240 r. 12 si legga « 570 » invece di « 579 ». — Pag. 248 r. 28 e pag. 492 r. 16 si legga « Gelasio I » invece di « Gelasio II ». — Pag. 257 r. 14 si legga « alla scarsa efficacia » invece di « all'efficacia ». — Pag. 258 r. 32 si legga « S. Giulio » invece di « S. Giusto ». — Pag. 264 r. 14 si legga « dell'Italia » invece di « dall'Italia ». — Pag. 309 r. 23 si legga « Rivo dei Franchi » invece di « Rivo ». — Pag. 348 r. 23 si legga « e fu vittima » invece di « o fu vittima ». — Pag. 484 r. 35 si legga « Acerenza » invece di « Aurenga ». — Pag. 537 r. 34 si legga « Carlomanno » invece di « Carlomagno ». — Id. r. 36 si legga « dalla moglie Riccarda » invece di « dalla moglie di Riccarda ». — Pag. 540 r. 13 si legga « 902 » invece di « 909 ». — Pag. 542 r. 21 si legga « aveva » invece di « avevano ». — Pag. 559 r. 1 si legga « XVI e XVII » invece di « XVI e XVI ». — Pag. 591 r. 11 si legga « due milioni » invece di « due milioni e mezzo » — Pag. 602 r. 16 si legga « poterono » invece di « potevano » — Pag. 607 r. 44 si legga « se l'autore dei *Gesta* » invece di « se l'autore delle sue *Gesta* ». — Pag. 631 r. 7 si legga « pose » invece di « posò ». — Pag. 633 r. 30 si legga « (914) » invece di « (912) ». — Pag. 663 r. 16, 670 r. 21 e 45 e 671 r. 2 si legga « Lecapeno » invece di « Lacapeno ».

STORIA POLITICA D'ITALIA

Scritta da una Società di Professori

G. ROMANO
Professore nella R. Università di Pavia

LE DOMINAZIONI BARBARICHE IN ITALIA

(395 - 1024)

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
BARI - BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA
FIRENZE - GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PISA - ROMA - SASSARI - TORINO
TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SAN PAULO - ALESS. D'EGITTO

